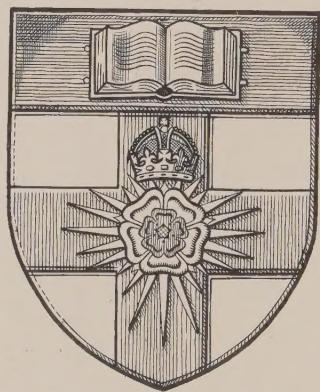


P.K. - [B- Belgagor]



UNIVERSITY OF LONDON
LIBRARY

SHL
WITHDRAWN

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da

LUIGI RUSSO

VOLUME VI

CASA EDITRICE G. D'ANNA - MESSINA - FIRENZE

1951

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

INDICE DEL VOLUME VI .

SAGGI E STUDI

SEBASTIANO AGLIANÒ, <i>Giuseppe Giusti scrittore senza miti</i> (I), (II)	Pag. 265, 383
PAOLO ALATRI, <i>La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la diplomazia italiana ed europea</i> (I)	629
EMILIO BIGI, <i>Lingua e stile dei "Grandi Idilli"</i>	489
GIAMPIERO CAROCCI, <i>Piero Gobetti nella storia del pensiero politico italiano</i>	129
FERNANDO FIGURELLI, <i>Le due canzoni patriottiche del Leopardi e il suo programma di letteratura nazionale e civile</i>	20
EUGENIO GARIN, <i>Ritratto di Marsilio Ficino</i>	289
CESARE LUPORINI, <i>Il concetto della storia e la polemica intorno all'Illuminismo</i>	249
MASSIMO MILA, <i>Introduzione all'"Autobiografia" di Riccardo Wagner</i>	509
GUIDO MORPURGO TAGLIABUE, <i>L'evoluzione della critica figurativa contemporanea</i>	617
MARIO PETRINI, <i>L'uomo di Leon Battista Alberti</i>	651
GIULIANO PROCACCI, <i>La "fortuna" nella realtà politica e sociale del primo Cinquecento</i>	407
GERHARD RITTER, <i>La storiografia tedesca del Novecento</i> (I), (II)	149
LUIGI RUSSO, <i>La letteratura cavalleresca dal "Tristano" ai "Reali di Francia"</i>	40
Id., <i>Carducci e la religione</i>	158
Id., <i>Perchè Vincenzo Monti fu quel poeta che fu</i> (Un problema di metodo critico)	526
RICHARD SCHLATTER, <i>La storiografia americana del Novecento</i>	369

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

SERGIO ANTONIELLI, <i>Salvatore Quasimodo</i>	Pag. 538
FRANCO CATALANO, <i>Antonio Labriola</i>	302
EUGENIO GARIN, <i>Etienne Gilson</i>	60
ANTONIO PAPA, <i>Luigi Sturzo</i>	678
GIUSEPPE ANGELO PERITORE, <i>Mario Novaro</i>	180
DANIELE PONCHIROLI, <i>Alberto Cantoni</i>	422

MISCELLANEA E VARIETÀ

UMBERTO ALBINI, <i>Motivi poetici di József Attila</i>	557
SERGIO ANTONIELLI, <i>I versi di Cesare Pavese</i>	702
ETTORE BONORA, <i>Il Mallarmè, la poesia pura e la critica crociana</i>	314
GIUSEPPE CITANNA, <i>L'unità del "Faust"</i>	442
FAUSTO CODINO, <i>Il decimo libro dell'"Iliade"</i>	323
ENRICO JAHIER, <i>La biblioteca Marucelliana</i>	548
GIUSEPPE MARTINI, <i>Una "geostoria" del Mediterraneo</i>	70
AURELIO NAVARRIA, <i>"L'amante di Raja" e "L'amante di Gramigna"</i>	195
SERGIO ROMAGNOLI, <i>Dopo il centenario goethiano</i>	438
VINCENZO ROMANO, <i>Dante sotto la pioggia di fuoco</i>	190
RICCARDO RUGANI, <i>Rileggendo i "Cento anni" di Giuseppe Rovani</i>	81
LUIGI RUSSO, <i>I poeti della pace e la letteratura italiana</i>	694
NICOLA TERZAGHI, <i>Alcune osservazioni sul carme LI di Catullo</i>	445

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

LUIGI AMBROSOLI, <i>Gli opuscoli di propaganda fascista nel periodo della Repubblica Sociale Italiana</i>	Pag. 587
« BELFAGOR », <i>La stampa quotidiana piemontese</i>	92
Id., <i>La stampa quotidiana napoletana</i>	210
Id., <i>La stampa siciliana e sarda</i>	331
Id., <i>La stampa quotidiana romana</i>	460
Id., <i>La stampa quotidiana toscana</i>	574
Id., <i>La stampa quotidiana veneta</i>	713
ETTORE DONORA, <i>Un nuovo "Corpus" degli scrittori italiani</i>	725
GIAMPIERO CAROCCI, <i>Le origini del socialismo a Firenze</i>	344
FRANCO CATALANO, <i>I protestanti tedeschi contro la guerra</i>	348
DINA JOVINE BERTONI, <i>La nuova Montessori</i>	96

« L'ANTICO SERPENTE », Premio padronale "ad Maiuri"	Pag. 724
NULLO MINISSI, <i>Le lacrime di Serse</i>	721
PIERO MONTAGNANI, <i>Le bocche inutili e la scienza</i>	589
GIORGIO MOSCON, <i>Edward Dmytryk ed una tendenza del cinema americano</i>	215
FRANCESCO POLITI, <i>Due traduzioni delle poesie di T. S. Eliot</i>	221
Id., <i>L'espressionismo e la fratellanza umana</i>	591
LUIGI RUSSO, <i>Il piacere dell'onestà</i> (Prime note di un viaggio nella Russia sovietica)	87
Id., <i>Confessione d'autore</i>	91
Id., <i>La politica di Lucia Mondella</i>	105
Id., <i>Così è se vi pare</i> (Note d'un viaggio nell'Unione Sovietica)	201
Id., <i>Pretesti marxistici su una novella del Verga</i>	223
Id., <i>Il dizionario "Bompiani"</i>	226
Id., <i>Addenda et corrigenda</i>	228
Id., <i>La cultura a Firenze</i>	451
Id., <i>Una delegazione italiana in Russia</i>	453
Id., <i>Nascita di uomini democratici</i>	563
Id., <i>Racconto immaginario</i>	571
Id., <i>Colloquio col Papa</i>	574
Id., <i>L'Occitania e l'Italia</i>	707
Id., <i>L'America e le scatolette di carne</i>	728

RECENSIONI

ATTILIO BERTOLUCCI, <i>La capanna indiana</i> (Geno Pampaloni)	Pag. 732
MARIO BONFANTINI, <i>Ottocento francese</i> (Filippo Ampola)	474
<i>Cinquanta anni di vita intellettuale italiana</i> , Scritti in onore di Benedetto Croce, a cura di CARLO ANTONI e RAFFAELE MATTIOLI (Dante Della Terza - Giuliano Procacci)	465
L. CRISTIANI, <i>L'Eglise à l'époque du concile de Trente</i> (Delio Cantimori)	232
VITTORIO DE CAPRARIIS, <i>Francesco Guicciardini dalla politica alla storia</i> (Mario Spinella)	237
E. DE MOREAU, P. JOURDA, P. JANELLE, <i>La crise religieuse du XVI^e siècle</i> (Delio Cantimori)	232
GLAUCO NATOLI, <i>Scrittori francesi</i> (Filippo Ampola)	474
VINCENZO PADULA, <i>Persone in Calabria</i> , a cura di Carlo Muscetta (Luigi Russo).	108
ETTORE PARATORE, <i>Storia della letteratura latina</i> (Antonio La Penna)	116
GIORGIO PASQUALI, <i>Stravaganze quarte e supreme</i> (Scevola Mariotti).	740
FRANCESCO PETRARCA, <i>Rerum vulgarium fragmenta</i> , a cura di Gianfranco Contini; Id., <i>Un inedito petrarchesco</i> , a cura di Roberto Weiss; Id., <i>Invective contra medicum</i> (Lanfranco Caretti)	240
<i>Problemi di storiografia filosofica</i> , Saggi di ANTONIO BANFI, MARIO DAL PRA, GIULIO PRETI e PAOLO ROSSI (Eugenio Garin)	595
DOMENICO REA, <i>Gesù fate luce</i> (Sergio Antonielli)	605
GERHARD RITTER, <i>Die Neugestaltung Europas im 16. Jahrhundert. Die kirklichen und staatlichen Wandlungen im Zeitalter der Glaubenskämpfe</i> (Delio Cantimori)	232
ARMANDO SAITTA, <i>Filippo Buonarroti</i> , Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero, Volume primo (Ernesto Ragionieri)	110
MARIA SAVORGNAN - PIETRO BEMBO, <i>Carteggio d'amore (1500-1501)</i> , a cura di C. Dionisotti (Michele Cataudella)	113
NINO SCIVOLETTA, <i>Fra Salimbene da Parma e la storia politica e religiosa del secolo XIII</i> (Ferdinando Bernini)	362
FRANCESCO SERANTINI, <i>L'osteria del gatto parlante</i> (Sergio Antonielli)	605
PIETRO SISSA, <i>La banda di Döhren</i> (Sergio Antonielli)	605
CESARE SPELLANZON, <i>Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia</i> , Vol. V: <i>Dall'armistizio di Salasco alla evasione del papa da Roma e alle agitazioni per la Costituente italiana</i>	229
ANGELO TASCA, <i>Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922</i> (Paolo Alatri)	479
TORQUATO TASSO, <i>Il Mondo creato</i> , a cura di Giorgio Petrocchi (Bortolo Tommaso Sozzi)	355
CLAUDIO VARESE, <i>Saggio sul Metastasio</i> (Sergio Romagnoli)	598
MARCELLO VENTUROLI - RUGGERO ZANGRANDI, <i>Dizionario della paura</i> (Paolo Alatri)	601
FRITZ WAGNER, <i>Geschichtswissenschaft</i> (Delio Cantimori).	737
BRUNO ZEVI, <i>Storia dell'architettura moderna</i> (Giuseppe Samonà).	352

LIBRI RICEVUTI	122, 243, 365, 485, 609, 744
--------------------------	------------------------------

SAGGI E STUDI

LA STORIOGRAFIA TEDESCA DEL NOVECENTO *

I.

1. LE TRADIZIONI DELL'OTTOCENTO.

Per la sua natura stessa, la scienza storica presenta, più di altre scienze dello spirito, un carattere nazionale. Il suo oggetto è bensì, quanto al principio, universale: la storia dell'umanità e basta; ma la spinta concreta all'indagine storica è venuta in ogni tempo e in ogni luogo ben più da determinati problemi della vita pubblica, soprattutto della politica, cioè dell'esistenza nazionale, che dalla comune sete di sapere dell'uomo. La storiografia è, sempre e dovunque, strettamente connessa al bisogno di una comunità politica di far luce su sé stessa, sul suo diritto di esistere, sui suoi rapporti con le altre comunità e sulle sue possibilità future. Scrivere la propria storia, vuol dire per una nazione prendere coscienza di sé. La storiografia è, nell'origine e negli effetti, così intimamente legata all'esistenza di una nazione, che il suo svolgimento ne rispecchia con particolare evidenza tutte le caratteristiche.

La moderna storiografia tedesca è nata insieme a quella grande corrente di ribellione dello spirito tedesco contro il razionalismo del Settecento, alla quale, in ultima analisi, si debbono tutte le grandi creazioni della letteratura e della scienza tedesche nell'epoca dell'idealismo classico e del romanticismo. Spunti ed inizi di «storicismo» si erano, senza dubbio, avuti già molto prima;¹ ma la sua forma caratteristica e l'impulso decisivo la scienza storica tedesca li ebbe solo dalla reazione contro la rivoluzione francese e l'impero napoleonico, nell'era della grande restaurazione europea (1815-48).

Lo spirito delle guerre di liberazione del 1813-15, nelle quali il patriottismo tedesco si era levato contro il predominio dello spirito francese, non meno che contro la dittatura di Napoleone, fece sentire in Germania effetti molto profondi e durevoli. Tutta l'opera del Ranke non è altro, in fondo, che un grandioso tentativo di superare la filosofia di stato razionalistica e il dogma della libertà basata sul diritto di natura, con una concezione dello

* Debbo la traduzione del mio lavoro alla gentilezza disinteressata del dottor V. R. Giustiniani, lettore di lingua italiana nella nostra università di Freiburg. (G. R.).

¹ Si vedano a questo proposito le diligenti ricerche fatte da F. R. MEINECKE nell'ultimo dei suoi grandi lavori: *Die Entstehung des Historismus*, 2 volumi, 1936.

stato e del mondo più particolarmente tedesca, non più razionalistica, ma storica. La filosofia hegeliana della storia, di cui il Ranke rigettava completamente lo schematismo, ciò nonostante gli venne in aiuto in questo suo sforzo; anch'essa conteneva in nucleo una dottrina dello stato ispirata alla realtà storica delle grandi potenze e del loro tragico conflitto, anziché alle astrazioni di un contratto sociale; e in essa l'autorità politica aveva una parte non meno grande della libertà politica.

Soltanto chi si rifaccia al Hegel e al Ranke può capire il carattere che la scienza storica tedesca ha conservato fino ai nostri giorni. Per la sua nuova analisi critico-filosofica delle fonti, nonché per la sua visione d'insieme della storia d'Europa, il Ranke ha agito ben al di là dei confini della Germania; anche il metodo d'insegnamento da lui introdotto, il «seminario storico», si è imposto a poco a poco quasi dappertutto; ma il mondo delle idee politico-storiche, nel quale il Ranke si muoveva, non si è conservato che in Germania e nei paesi alla Germania più strettamente affini. Fecondissime di sviluppi, sempre vive per la verità e la profondità delle loro vedute, queste idee hanno senza dubbio grandemente contribuito a rendere più profondo l'antagonismo fra la vita culturale tedesca dell'Ottocento e quella dei paesi occidentali. Riassumere qui quest'antagonismo è difficile per non dire impossibile; esso è in stretta relazione alla diversità della posizione politica e geografica, delle esperienze storiche, della struttura sociale della Germania. Nel campo della storiografia esso si manifesta in particolare nei punti seguenti:

1. La storiografia tedesca, dal Ranke in poi, dà agli avvenimenti di politica estera e alle rivalità fra le grandi potenze una importanza molto maggiore che non la storiografia dei paesi occidentali, la quale invece mostra maggiore interesse per i problemi sociali e dello svolgimento della civiltà europea. Si è cercato spesso, e non del tutto a torto, di spiegare ciò con la predilezione del Ranke per le relazioni dei diplomatici e per gli altri atti dei gabinetti europei (in primo luogo per le grandi relazioni degli ambasciatori veneziani), che furono le sue fonti principali. Infatti, nello sforzo di basarsi sempre su documenti originali d'archivio (italiani, spagnoli, belgi, francesi, inglesi e tedeschi), il Ranke si accorse subito che le relazioni dei diplomatici costituivano l'ausilio più comodo per orientarsi sulla grande politica. Mai però egli si è limitato ad esse, e i suoi discepoli e continuatori andarono ben presto ancora più in là, estendendo l'esame agli atti amministrativi e ad ogni altro documento, che di una determinata epoca fosse reperibile. In ogni modo, il concetto fondamentale del Ranke, che lo studio della politica estera deve in certo modo passare avanti ad ogni trattazione di condizioni sociali e di politica interna, si è mantenuto fino a questo secolo. Lo stato infatti, secondo il pensiero predominante in Germania, non si è formato per via di un aggregamento puramente sociale, non è il prodotto di un contratto e neanche semplicemente un mezzo per assicurare la vita del singolo, ma è soprattutto una concentrazione di forze, determinatasi storicamente dovunque

la necessità della lotta abbia imposto ad una comunità di costituire un fronte e di porsi sotto una guida qualunque.

La vita di uno stato, insegna il Ranke, viene determinata propriamente « dal momento nel quale è conquistata ed assicurata l'indipendenza esterna ». Infatti, « la posizione che uno stato occupa nel mondo è in rapporto alla misura della sua indipendenza; la quale gli comanda allo stesso tempo di ordinare tutte le sue istituzioni interne al fine unico di conservarsi ». Da questo germe, altri storici tedeschi (per es. Otto Hintze nel 1902 e Hermann Oncken nel 1919) hanno svolto successivamente un'assai ingegnosa dottrina, detta del « primato della politica estera », secondo la quale la posizione esterna di uno stato, e soprattutto la pressione dei pericoli che gravano ai suoi confini, decidono anche della sua struttura interna, la quale sarà tanto più larga e liberale, quanto questa pressione sarà minore e viceversa.

Per comprender ciò bisogna tener presente la posizione concreta di una nazione che si era riconquistata allora l'indipendenza esterna e voleva salire all'unità nazionale ed affermarsi come potenza, avendo dietro di sé un'era di particolarismo e di debolezza; una nazione che geograficamente si trovava al centro dell'Europa, circondata da grandi potenze, cioè in una posizione che ha sempre portato con sé i più gravi pericoli esterni. Si può dire che mai altrove, se non in Italia, lo stato nazionale sia stato desiderato, sperato e salutato con tanta consapevolezza, gioia e fiducia quanto in Germania. Anche nella storiografia tedesca dell'Ottocento spira un grande, spesso esuberante, entusiasmo per lo stato, e in ciò differisce profondamente dalla diffidenza che il francese medio ha per principio di fronte ad ogni pubblica autorità, e dalla mentalità d'uomo d'affari dell'inglese, che innanzi tutto vuole esser sicuro della sua libertà economica. La storiografia tedesca ha contribuito in misura decisiva a consolidare e far più profonda nei tedeschi la fede nel loro stato e nel buon diritto di questo, ma anche la persuasione che la lotta e la forza siano indispensabili per affermarsi fra i popoli. Già nel Ranke la storia mondiale appare come un dramma grandioso in perpetuo movimento; la guerra non è tanto una catastrofe che distrugge la civiltà, quanto piuttosto una « gara di energie morali », così come lo stato è una concentrazione di forze per la lotta. Il suo compito di custode del diritto e del benessere pubblico, di forza d'ordine al servizio della pace, non è dimenticato, ma passa in secondo piano. Nel suo insieme, questa storiografia costituisce una reazione contro gli ideali di umanità e di cosmopolitismo del Settecento. Per essa, vere protagoniste della storia sono le nazioni; non è l'umanità e neanche sono quei « Kulturkreise » che una filosofia della storia ispirata alla biologia tenterà d'introdurre più tardi. Tema fondamentale della visione storica del Ranke sono la formazione dei vari stati nazionali europei dalla disintegrazione dell'Occidente cristiano, e la sempre più chiara espressione delle peculiarità spirituali delle nazioni europee nella reciproca gara di forze politiche e spirituali. In questa molteplicità egli vedeva il segreto della superiorità dell'Europa sul resto del mondo.

2. Questo pensiero storico si oppone di proposito allo spirito rivoluzionario del Settecento e al diritto naturale del razionalismo, che non riconoscono altra tradizione che quella che ha superato l'esame della convenienza razionale. La storiografia, nel senso del romanticismo tedesco e della scuola del Ranke, intende piuttosto « capire » che « criticare ». A ciò che è venuto dal passato, anche alle autorità, si avvicina piuttosto con amore e rispetto che con diffidenza. Il dogma razionalistico del progresso ininterrotto della civiltà umana è combattuto per principio: ogni epoca, ogni grande fenomeno storico « sta con Dio in rapporto diretto » (Ranke); cioè, i fenomeni storici sono tutti dello stesso ordine metafisico e morale. Progresso e regresso, ascesa e decadenza, si alternano continuamente e nessuno storico ha il diritto di crederci al di sopra di epoche passate. Una rottura radicale col passato è considerata antistorica ed assurda; saggio e salutare è soltanto uno sviluppo organico, nel senso di Edward Burke, cioè un perfezionamento ed ammodernamento ponderato di ciò che si tramanda.

Non mancano, com'è naturale, grandi differenze di temperamento. Presto il prudente conservatorismo del Ranke sarà considerato retrogrado dalla posteriore scuola storica nazional-liberale, dal Gervinus e dal Häusser fino al Sybel, a M. Duncker e al Treitschke. Con essi siamo nel bel mezzo di quella grande corrente liberale che ha di mira la fondazione del Reich e al servizio di essa pone anche la storiografia. Ma monarchici temperati e un po' conservatori, gli storici tedeschi dell'Ottocento lo son stati tutti. L'idea del Hegel, che la realtà storica, nel suo complesso, è ragionevole, e che da nessuna parte esista il regno della pura irragionevolezza e cattiveria, continua in fondo a vivere in ciascuno di loro. Ciascuno si sforza di capire il passato, cioè di trovare in esso l'elemento razionale.

3. Se il primo e vero compito della storiografia è la comprensione e non la critica, anche la tendenziosità politica non potrà facilmente trovar posto in essa. La scienza storica tedesca dell'Ottocento è sempre stata molto fiera della propria oggettività. Anch'essa, naturalmente, non fu esente da pregiudizi politici, o almeno nazionali, a favore della Prussia e della Germania. Ma tendenze di partito vere e proprie vi hanno avuto un'importanza relativamente modesta (a differenza, per esempio, della storiografia *whig* dell'Inghilterra). E laddove queste tendenze hanno deformato la realtà, hanno sempre provocato critiche violente. Maggiore invece, già dal principio, fu per la storiografia tedesca il pericolo di cadere in un'erudizione estranea alla vita e pedante, senza vitalità politica; ché, ben prima di quella francese ed inglese, essa prese, anche per l'epoca moderna, la forma di storiografia erudita. Uomini di stato e politici di professione non vi hanno avuto quasi nessuna parte, sebbene il confine con la letteratura politica sia sempre stato piuttosto fluido, e storici notevoli come Dahlmann, Droysen, Gervinus, Häusser, Sybel, Treitschke, Mommsen e altri abbiano avuto per un tempo più o meno lungo non piccola parte nella vita pubblica e nei parlamenti.

4. Fra le caratteristiche più importanti della storiografia tedesca, c'è fin dal principio il suo metodo di considerare ogni fenomeno esclusivamente nella sua individualità. Friedrich Meinecke arriva fino a vedere il nucleo dello storicismo moderno proprio nel fatto che esso « sostituisce alla trattazione generale delle forze umane nella storia, la trattazione di ogni fenomeno nella sua individualità » (op. cit., p. 2). Come definizione, questa può sembrare unilaterale, ma corrisponde perfettamente alla tradizione del pensiero storiografico tedesco, che era sorto appunto per opporsi alla trattazione storica « generalizzante » del razionalismo. Questa storiografia ebbe soprattutto l'ambizione di capire ogni fenomeno storico in sé, spiegandolo col presupposto particolare, unico e non ripetibile, della sua epoca. Ogni deviazione da questo atteggiamento incontrò opposizioni, da cui prima o poi fu sopraffatta. Lo storico è facilmente esposto alla tentazione di spiegare il passato partendo da analogie col presente e di trasferire in tal modo, consciamente o inconsciamente, tendenze del proprio tempo a secoli precedenti. Tale tentazione è di tanto più forte, quanto più appassionatamente lo storico prende parte alla vita politica del suo tempo. Così, per esempio, il Droysen credé di ravvisare nella storia prussiana del Sei e Settecento quello stesso ufficio di guida nazionale che la Prussia esercitò in Germania durante l'Ottocento, e arrivò a trovare analogie col suo tempo perfino nella storia della Grecia antica, partendo dalla considerazione che anche allora una grande potenza del Nord, la monarchia macedone, aveva finito col sopraffare l'impotente particolarismo del Sud. Theodor Mommsen ritrovò nell'apparizione della figura di Giulio Cesare il suo ideale politico di un potente condottiero popolare, che spazza via antiquate tradizioni feudali per creare uno stato democratico; e se il movimento liberale tedesco, del quale anch'egli faceva parte, si preoccupava tanto di creare un solido ordine pubblico, ed uno stato costituzionale, in cui fosse assicurato l'equilibrio fra autorità e libertà, il Mommsen traeva forza a ciò dalla sua interpretazione della storia romana, che era per lui l'ininterrotta realizzazione di un grandioso diritto pubblico, coerente ed equilibrato. Anche la visione « realistica » della cultura ellenica del Wilamowitz-Möllendorf e la trattazione della storia greca di Eduard Meyer procedevano traendo continue analogie dalla vita moderna. Ma la falsa interpretazione politica e nazionale dell'antica storia prussiana incontrò già nell'Ottocento forte opposizione, e fu poi superata nel Novecento dalla tendenza « gesamtdeutsch »² della scuola di Vienna (H. v. Srbik). Oggi, la più

² Per evitare equivoci, si preferisce conservare nella traduzione alcuni termini tecnici della storia tedesca. « Kleindeutsch » designa quella corrente in seno al movimento nazionale tedesco dell'Ottocento che vuole l'unificazione della Germania sotto la Prussia, ad esclusione dell'Austria. « Grossdeutsch » si usa invece per quella corrente che vuole uno stato nazionale comprendente le province tedesche della monarchia asburgica. « Gesamtdeutsch » non si riferisce a correnti politiche ma designa una nuova concezione della storia tedesca (di cui è esponente H. v. Srbik) che mira ad eliminare l'antico antagonismo fra « grossdeutsch » e « kleindeutsch ». Persegue lo scopo di render giustizia a tutte le correnti che hanno avuto buoni effetti nella storia tedesca e di evitare altrettanto le accuse unilaterali degli storici « grossdeutsch » contro la Prussia

grande ambizione dei filologi classici e degli storici tedeschi dell'antichità (Gelzer, Münzer, Heinze, W. Jäger, e tutta la scuola ellenista moderna) è di rendere evidente l'unicità e la diversità dei presupposti spirituali e politici sui quali si fondano le civiltà antiche.

Così lo svolgimento della storiografia tedesca dell'Otto e del Novecento si potrebbe chiamare nient'altro che un processo di sempre maggiore affinamento ed approfondimento del metodo di trattazione «individuale» dei fenomeni storici. Questo suo carattere fondamentale, essa l'ha difeso con sorprendente tenacia contro tutte le correnti spirituali che dalla metà del secolo in poi hanno tentato d'imporre in seno alle scienze dello spirito un nuovo concetto di scienza, ispirato alle scienze naturali. Prima fu la filosofia positivista di Auguste Comte e Herbert Spenser, che nell'Europa occidentale ebbe tanto successo, a insegnare che la storia si evolve secondo leggi fisse, in quanto il mondo perde sempre più l'elemento magico e tende alla tecnicizzazione, e l'uomo si adatta in maniera sempre nuova e più completa al mondo circostante; filosofia che si basava precipuamente su una considerazione unilaterale della vita economica e sociale. Poi venne la storiografia ispirata al «biologismo» e allo «psicologismo», quando si credette d'aver scoperto nell'evoluzione della cultura ancora altri stadi, succedentisi necessariamente, e s'identificò il compito della storiografia nel metterli in luce: così la storia comparata dell'evoluzione di Kurt Breysig, la teoria della vita dell'anima in continua soggettivizzazione di Karl Lamprecht e la teoria della circolazione biologica delle culture che nascono ed invecchiano di Oswald Spengler. A tali teorie la scienza storica tedesca si è opposta con accanimento, perché da esse vedeva minacciato il suo principio vitale. E così non è riuscito a penetrare in essa neanche il materialismo dialettico marxista, con la sua sopravvalutazione unilaterale del momento economico nella vita dei popoli, con la sua teoria che ogni ideale non è che un adombramento ideologico della lotta di classe, ed infine con la sua concezione collettivistica della storia in generale.

2. LA STORIOGRAFIA TEDESCA FINO AL 1914.

Il carattere della storiografia tedesca, come lo siamo venuti descrivendo fin qui, è restato fino ad oggi essenzialmente lo stesso, per quanto essa, al pari della storiografia di tutti gli altri paesi, abbia visto da un decennio all'altro il suo materiale documentario crescere poderosamente di mole, i suoi metodi di ricerca e di critica delle fonti man mano affinarsi, innumere-

quanto le accuse degli storici «kleindeutsch» contro la politica di Vienna. «Aldeutsch» si chiamò una corrente nazionale estremista che sorse nell'era dell'imperialismo e dell'irredentismo (1890-1914) e che voleva innalzare il Reich tedesco a potenza mondiale. Gli «aldeutsch» favorivano nello stato asburgico la lotta dell'elemento tedesco contro le nazionalità non tedesche e esigevano che si proteggessero politicamente e culturalmente le colonie tedesche in tutto il mondo. L'idea più o meno confusa di una lega o di una federazione di tutti i popoli germanici non apparteneva al programma dello «all-deutscher Verband».

voli nuovi spunti le siano venuti da altre scienze dello spirito, e infine le vicende politiche dei tempi le abbiano imposto compiti sempre nuovi.

Verso la fine del secolo sembrò qualche volta che essa dovesse essere assorbita completamente dal lavoro filologico: raccolta, ordinamento, recensione e pubblicazione della sempre crescente mole dei documenti; integrazione dei dati delle fonti coi risultati dell'archeologia, papirologia, numismatica, epigrafia, diplomatica e cronologia; disegno di grandiosi « corpora », « monumenta », raccolte lessicografiche, enciclopedie e trattati. Senza tali ausili non sarebbe stato assolutamente più possibile studiare la preistoria, l'antichità classica, il medioevo. Ma ecco che s'incominciano a pubblicare in gigantesche raccolte anche i fondi facilmente accessibili e bene ordinati degli archivi moderni. Per un certo tempo non ci fu quasi più nessuno storico tedesco che all'inizio della sua carriera non passasse anni o addirittura decenni a far questo lavoro da manovale filologico. Ciò ha certamente impedito a più d'uno di sollevarsi ad un genere più alto di storiografia, o anche di portare a fine opere di più ampio respiro, che sorpassassero i limiti della specializzazione. Poiché, volere o no, è destino che il cammino dello storico moderno si faccia tanto più faticoso quanta più gente si affanna a portargli d'ogni parte pietre da costruzione e frammenti lavorati. La massa informe del materiale col quale egli dovrebbe erigere il suo edificio aumenta continuamente ed è sempre più difficile venirne a capo. Ciò può avere per conseguenza ch'egli non riesca più a districarsi dal caos del materiale e dal deserto « positivismo » dei fatti storici. Appunto perché la storiografia tedesca era in tanta misura di carattere erudito, essa correva il pericolo di perdere vigore politico e *esprit* letterario.

D'altra parte però è pacifico che l'aumento del materiale ha portato con sé un incommensurabile arricchimento e approfondimento dei problemi scientifici. In Germania non c'è stato bisogno che venissero la sociologia francese e la teoria economica marxista perché i problemi della storia sociale ed economica venissero all'ordine del giorno. Al contrario, in Germania esisteva una notevole tradizione di tali studi già dal 1840-50 facente capo a Lorenz von Stein e a Wilhelm Roscher, fondatore, quest'ultimo, della scuola storica nell'economia politica. Grande incremento essa ebbe sia dai problemi di politica sociale ed economica del Reich bismarckiano, sia dagli studi di storia locale e regionale, che le apportavano sempre maggior materiale e nuovi problemi. Questioni di storia costituzionale e del diritto avevano già vivamente interessato i romantici tedeschi, anzi addirittura il loro precursore Justus Möser (1720-94). Un amico del Ranke, Carl v. Savigny, aveva fondato la scuola storica nella giurisprudenza tedesca, e un discepolo del Ranke, Georg Waitz, aveva gettato le fondamenta e dato impulso alla storia costituzionale del medioevo. D'allora in poi in Germania era esistita un'intima collaborazione fra storici e giuristi di metodo storico. Fra essi si distinse negli ultimi decenni prima della guerra mondiale una serie di nomi particolarmente illustri (fra gli studiosi del diritto germanico H. Brunner, K. v. Amira, R. Sohm,

U. Stutz, O. Gierke, R. Schröder e altri; fra gli studiosi di diritto romano specialmente O. Lenel). Anche in questo campo, gli studi di storia regionale in continuo sviluppo con i loro intricati problemi del rapporto fra sovranità imperiale e regionale, fra stato e chiesa, apportavano materiale immenso e vedute sempre nuove. Per l'epoca moderna, accanto ai problemi di storia costituzionale incominciarono a sorgere anche quelli di storia amministrativa; e uno studioso di talento quale O. Hintze, partendo dallo studio degli atti amministrativi prussiani salì ad impostare questioni sempre più vaste di storia costituzionale universale comparata. Per contro, la collaborazione fra storici e filosofi, storici della letteratura e dell'arte, verso la fine dell'Ottocento era molto meno stretta. La vita superiore dello spirito e la sua storia restavano precipuamente riservate a queste discipline affini, e il contributo dato, per esempio, dai medievalisti di professione alla storia ecclesiastica si è limitato in genere alla politica della chiesa. Una così ampia visione delle condizioni politiche e spirituali di una determinata epoca, quale nelle sue opere aveva offerto lo svizzero Jakob Burckardt, in Germania, nonostante tutta l'ammirazione che aveva destato, era restata senza imitazione. Essa infatti mal si conciliava con la tradizione del Ranke, e per tal modo non poteva nascere che in Svizzera, suolo politicamente neutrale, al punto d'incontro fra tre grandi nazioni. E questo, lasciando da parte il fatto che essa presupponeva la personalità unica e il mondo saturo di cultura del grande umanista di Basilea. Un parallelo tedesco non si potrebbe trovare che nell'opera di Wilhelm Dilthey e nella grandiosa sintesi da lui fornita delle correnti spirituali dell'Europa moderna, sfociante in una storia delle « Weltanschauungen » e in un'analisi strutturale dello spirito europeo. Certo, i problemi politici veri e propri restavano a questo filosofo altrettanto estranei quanto al Burckhardt, storico della cultura, i problemi della vita economica e sociale. Su suolo tedesco, la « Kulturgeschichte » non si è mai sviluppata a disciplina autonoma, con limiti e metodi chiaramente definiti. Quanto finora è andato sotto questo nome, o sono state compilazioni ricavate da dati di differenti discipline, spesso con speciale riguardo alle antichità private (mode, consuetudini, costumi ecc.), e alla tecnica, o magari una mescolanza di storia politica e di notizie letterarie e folkloristiche (W. H. Riehl, G. Freytag). Per la maggior parte degli storici tedeschi è come un dovere di onestà intellettuale non occuparsi della vita superiore dello spirito che nella misura consentita dai limiti della loro specialità, e il carattere fortemente dinamico della storiografia tedesca, inteso piuttosto a vedere le cose in successione che in prospettiva, risale già al Ranke.

Fra le esperienze politiche che maggiormente influirono sulla storiografia tedesca viene in prima linea, come è noto, il movimento di unificazione nazionale. L'antagonismo fra « kleindeutsch » e « grossdeutsch » l'ha divisa indubbiamente per lungo tempo in due campi; il grande entusiasmo patriottico le ha infuso vita più d'ogni altra cosa e le ha assicurato grande successo pubblicistico, ma l'ha anche indotta qualche volta a deformare e

ad esagerare la realtà. Una seconda scissione si produsse al tempo del « Kulturkampf », condotto dal Bismarck contro la chiesa cattolica, quando l'antico antagonismo fra le due confessioni parve rivivere nella storiografia. Una storiografia deliberatamente cattolica si organizzò con la « Görres-Gesellschaft », fondata nel 1876 e si elevò come protesta contro il monopolio della storiografia da parte del pensiero protestante e liberale. Il Janssen, uno studioso fuori della carriera universitaria, fece scoppiare una tempesta di discussioni circa i precedenti e gli effetti della Riforma tedesca, le quali, quando uscirono le biografie cattoliche di Lutero del Denifle e del Grisar si estesero anche alla persona e all'azione di Lutero. Esse promossero un'indagine molto più profonda del tardo Medioevo e della Riforma; ma esse hanno scosso l'intima sicurezza di sé della visione storica liberale-protestante. Gli effetti di ciò non si sentirono per vero che molto più tardi; per il momento e ancora per lungo tempo continuò a vibrare il *pathos* nazionalistico degli anni della fondazione del Reich. Il Sybel e il Treitschke non ultimarono la pubblicazione delle loro storie tedesche dell'Ottocento che nel 1894; l'importante biografia dello Scharnhorst di Max Lehmann vide la luce nel 1887. Le famose lezioni di « politica », che il Treitschke ripeté ogni inverno a Berlino dal 1874 al 1895, hanno formato l'educazione politica di tutta una generazione accademica. Ciò che egli predicava, non era più certamente il liberalismo puro del 1860-70, ma una sua forma tarda, nella quale si accentuavano sempre più i tratti nazionalistici e militaristici; un liberalismo antiquato, anzi retrogrado, nella sua posizione grosso-borghese e nella sua cecità per i problemi sociali della moderna società industriale. Il suo atteggiamento fondamentale rispecchiava la profonda trasformazione subita dal liberalismo tedesco, passato dagli ideali di libertà alla cosiddetta « Realpolitik » sotto l'effetto travolgente della politica bismarckiana di forza. Ma ancora più in profondo il Bismarck agì sulla nuova generazione di storici, quella che si affacciava alla ribalta verso il 1900. Negli studi di storia moderna la sua opera acquistò continuamente d'importanza, così come, almeno in politica estera, i suoi criteri politici divennero autorità addirittura dogmatica; il che però non impedì l'onesta indagine dei fatti e neanche risparmiò ai *Gedanken und Erinnerungen* del Bismarck una critica acuta e brutale. Ma l'interpretazione politica della storia più recente restò in gran parte « all'ombra del titano ». Non è esagerato parlare di una tendenza propria degli storici e dei biografi tedeschi del Bismarck a caricare un po' i tratti machiavellici della politica e della personalità del grande uomo di stato.

Nell'ultimo decennio precedente la prima guerra mondiale, la storiografia tedesca offriva in complesso il quadro di una straordinaria ricchezza di correnti spirituali, di vivaci problemi, di ingegni notevoli, cosa che spesso si trascura quando si insiste invece sulla sua diminuita efficacia politico-pubblicistica rispetto ai decenni della fondazione del Reich. È vero naturalmente che il grande ufficio politico avuto dagli storici nel periodo dell'unificazione tedesca non poteva alla lunga non venir meno. Nella stessa misura

in cui i problemi economici e sociali incominciavano a dominare la politica moderna, l'interesse del pubblico fu attratto dall'opera dell'economista e del sociologo. Oggi essi penetrano dappertutto e s'insediano anche in posti di responsabilità politica accanto ai tecnici dell'economia; e tuttavia non mancano neanche oggi storici la cui voce giunge all'orecchio di tutta la nazione o per lo meno della sua parte colta. Al principio del nostro secolo la scienza storica tedesca aveva già da molto superato lo stadio di semplice raccolta di materiali, di preparazione filologica senza limiti e di specializzazione. Grandi sistemi come la *Geschichte des Altertums* di Eduard Meyer, la *Griechische Geschichte* di J. Beloch, la grandiosa storia della chiesa medievale di Albert Hauck, la *Geschichte der Päpste* di Ludwig Pastor, o anche la *Geschichte der Kriegskunst* di Hans Delbrück stanno a mostrare che lo studio speciale di grandi masse di documenti non paralizza necessariamente la capacità di arrivare a grandi visioni d'insieme. Direttore dei « Preussische Jahrbücher », Hans Delbrück proseguì le grandi tradizioni della pubblicistica nazional-liberale con spirito completamente nuovo, interamente indipendente dai partiti, e tuttavia interprete della media borghesia, soprattutto della sua parte colta. Una serie di scrittori e saggisti d'ingegno, come Max Lenz, Erich Marcks, Hermann Oncken, Friedrich Meinecke, prese posto fra gli storici dell'epoca moderna; studiosi tutti scevri di pedanteria erudita, ma tuttavia critici dotati di una vasta ed esatta conoscenza delle fonti. La mèta che perseguivano, anche se non sempre con successo, era di superare l'orizzonte della storia nazionale, rinnovando la visione storica d'insieme del Ranke.

Questa rinnovata storiografia si distinse per il suo intimo contatto con le scienze dello spirito più affini. Uno degli spunti più forti lo ebbe dagli studi sugli effetti delle idee religiose sulla vita economica e sociale del geniale economista Max Weber. Il teologo Tröltsch ne approfittò immediatamente e sviluppò una quantità di nuove idee nelle sue famose *Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen*, che rispecchiano le tendenze politico-sociali del tempo. Era l'epoca in cui fra storici, sociologi e storici della cultura fervevano le discussioni intorno al metodo storico, quando Max Weber elaborava una concezione originale della sociologia del tutto indipendente dalla tradizione europea occidentale. Gli storici dell'economia, specialmente v. Below, proseguivano nella loro polemica con Werner Sombart, l'illustre, ma troppo astratto, storico dell'epoca capitalistica. Anche la filosofia fornì impulsi fecondi. Con grande simpatia, anzi con entusiasmo, gli storici accolsero le distinzioni del Windelband e del Rickert fra il pensiero delle scienze dello spirito, tendente a considerare i fenomeni nella loro individualità, e il pensiero nomotetico delle scienze naturali; essi vi riconobbero una giustificazione filosofica, anche se « a posteriori », della loro tradizione metodologica. Meno appariscente, ma oggettivamente più penetrante, fu l'influenza del Dilthey. Il volume del Meinecke *Weltbürgertum und Nationalstaat*, apparso nel 1908, suscitò grande sensazione; da esso mosse una

nuova forma di storiografia che si può chiamare propriamente tedesca, sviluppata successivamente dal Meinecke in altre opere, ricche di pensiero e stilisticamente brillanti, e passata poi a tutta una scuola di giovani storici: la storia delle idee, qualcosa di mezzo fra la storia della politica e la storia della letteratura. Essa cerca di congiungere alla evidenza, alla trattazione individuale e alla visione oggettiva della realtà propria dello storico, lo spirito sistematico e sottile e l'astrazione concettuale propria del filosofo. Rispetto al contenuto, il libro del Meinecke del 1908 si può considerare uno degli ultimi echi del movimento nazionalistico dell'Ottocento. Esso risaliva all'origine del nazionalismo tedesco fino al periodo della riscossa contro Napoleone, ma con una sublimazione dei problemi che lo affrancava da ogni tendenziosità politica.

Così, mentre nel campo della storia moderna si agitava molta vita nuova, la storia medievale procedeva in sostanza per le sue vecchie strade, ma con molto successo, intesa ancora piuttosto alla ricerca che alla sintesi, affinando continuamente i suoi metodi tecnici, e lavorando alacremente ad aprire nuove fonti archivistiche (particolarmente felice H. Finke, scopritore dell'archivio dei re d'Aragona, e Paul Kehr, editore di documenti pontifici). In complesso, al progresso rapido e ininterrotto della scienza storica tedesca si accompagnò il magnifico sviluppo dei suoi istituti e delle sue iniziative; così come lo spirito baldo e confidente dei suoi rappresentanti ebbe perfetto riscontro nella rapida ascesa che la vita tedesca, esuberante di forza sana e di coscienza politica, compì in quei decenni. Come nel resto dell'Europa, anche in Germania la fede nella nazione diventava via via il più alto ideale della terra, anzi addirittura una specie di surrogato della religione. Anche gli storici vi contribuirono per la loro parte. Per amor di giustizia però bisogna dire che la più gran parte di loro — salvo poche eccezioni — portava in sé ancora tanto dello spirito del Ranke, tanta eredità liberale e tanto senso oggettivo della realtà, da restare in una posizione critica o addirittura da mettersi in opposizione accanita rispetto al nazionalismo estremista e al machiavellismo della corrente «allddeutsch». In generale si può dire che gli storici resistettero meglio all'infezione nazionalistica che i geografi o gli economisti.

3. DAL 1914 AL 1932.

Su questo promettente sviluppo si abbatté rudemente la prima guerra mondiale, distruggitrice di tante tradizioni culturali dell'Ottocento. L'americano Barnes ha descritto nel 1937 in uno studio d'insieme del più grande interesse ³ la devastazione che il traboccare delle passioni nazionalistiche ha prodotto nella storiografia di tutti i paesi belligeranti. Anche in Ger-

³ HARRY E. BARNES, *A History of historical Writing*, Union of Oklahoma Press, Norman 1937, pp. 277 sgg.

mania vi si lasciarono prendere, oltre a molti mediocri, alcuni studiosi di grido E. Meyer, M. Lenz, G. v. Below, Dietrich Schäfer, W. Sombart ed altri); è inutile volerlo dissimulare. Naturalmente agli storici incombeva il dovere patriottico di protestare contro il travisamento della verità storica fatto dalla propaganda di guerra nemica, soprattutto circa la questione della responsabilità della guerra. Purtroppo chi consideri la presunzione di sé e la diffamazione del nemico, di cui tutti i paesi hanno dato prova, non può in realtà non riconoscere il fallimento del senso di giustizia e di verità della storia. A vedere le cose com'erano e a rientrare in sé non si cominciò che durante il corso della guerra. Così in Germania l'opinione pubblica si scisse circa la questione degli scopi di guerra, e chi vedeva chiaro si convinse presto che, durando essa a lungo, la posizione della Germania sarebbe stata disperata. Si richiese una pubblica rinunzia a ogni piano di conquista e si dette mano ad una campagna di stampa contro il movimento militarista e « allddeutsch », campagna capitanata da storici come il Delbrück, il Meinecke, l'Oncken, il Tröltsch, il Götz.

Quanto al lavoro scientifico, esso, anche durante la guerra continuò senza interruzione. Chi legge l'ottima relazione di Karl Hampe (1922) sugli studi medievali negli anni della guerra,⁴ stupisce di vedere come proprio durante il suo corso sia stata portata tranquillamente a termine una lunga serie di opere di particolare importanza, come se regnasse la pace più profonda. Per lo storico moderno la situazione era stata più difficile, perché egli malamente poteva sottrarsi alle richieste di articoli e conferenze che gli venivano rivolte. Tuttavia anche in questo campo non mancarono opere importanti, fra le quali si ricorda in primo luogo il nuovo studio di Erich Brandenburg sulla fondazione del Reich bismarckiano, oggettivo, chiaro, di giuste proporzioni, scevro d'ogni pregiudizio « kleindeutsch ». Solo a guerra finita ci si accorse dei grandi vuoti che i giovani storici caduti sul campo avevano lasciato dietro di sé. Non si potrà mai fare un censimento che ci dia la cifra esatta di queste perdite, ma ognuno di coloro che alla fine poterono ritornare dal fronte (come l'autore di queste righe) si ricorda di amici e di compagni d'ideali di cui la guerra lo ha privato per sempre e, considerando la grande ricchezza della generazione che precedette la prima guerra mondiale, la generazione dei suoi maestri universitari, constata l'impoverimento subito dalla sua. Nei primi anni del dopoguerra, quando gli anziani erano ancora tutti al loro posto, a ciò si era badato meno, perché urgevano altre preoccupazioni. Le relazioni scientifiche con l'estero erano restате interrotte per quattro anni, e quasi otto ce ne vollero per poter arrivare ad una riorganizzazione internazionale degli studi, con la partecipazione della Germania. Altri due furono necessari per arrivare al primo congresso internazionale degli storici (Oslo 1928). Tuttavia le condizioni della Germania erano

⁴ KARL HAMPE, *Mittelalterliche Geschichte*, « Wissenschaftliche Forschungsberichte » (diretti da Karl Hönn), Gotha 1922.

ancora tali che si poté integrare la bibliografia straniera mancante. I mezzi furono messi a disposizione dalla «Notgemeinschaft deutscher Wissenschaft», e si deve a questa feconda creazione del ministro prussiano dell'istruzione Schmidt-Ott se gli studi storici e la loro pubblicazione poterono superare senza troppo danno le difficoltà dell'inflazione e del generale impoverimento.

Ben più grave era il disagio spirituale del giovane storico, che riviveva in sé dolorosamente la catastrofe politica della patria, e al quale incombeva il compito di rivedere la visione della storia tedesca, quella visione che la gioia della compiuta unità statale e la fiducia della nazione nel suo futuro avevano potentemente contribuito a fornire; ché lo sviluppo della scienza storica tedesca era andato di pari passo con l'ascesa della Germania a potenza mondiale. E ora sembrava che questa visione storica fosse stata contraddetta dai fatti, che il corso della storia tedesca fino a quel momento avesse perduto ogni senso, che l'ascesa politica non avesse portato per la Germania altro che pericoli di morte. Hermann Oncken, che si era posto questa domanda, vi rispose con l'ammonimento di non perdere il coraggio e di confidare nelle forze inesauribili della nazione tedesca, ma nello stesso tempo di far sì che il nuovo stato democratico si radicasse nel cuore del popolo ancora più a fondo del vecchio stato autoritario.⁵ Se l'imperatore è caduto, il Reich tuttavia ci è restato: questo era il conforto d'allora. Molti dotti tedeschi però questo conforto non lo vollero, e nell'intimo non riconobbero mai la repubblica di Weimar.

I più naturalmente non avevano niente a che fare col partito monarchico-conservatore agrario e degli Junker, ma la convinzione che la monarchia costituzionale, nella forma semiliberali che aveva assunto nella Germania ottocentesca, costituisse un equilibrio molto sano fra autorità e libertà, aveva messo radici profonde nel mondo universitario tedesco. A questa conclusione, pur non disconoscendo gl'intimi difetti del sistema, ancora nel 1911, era giunto Otto Hintze, lo storico della costituzione, passando in rassegna i vari sistemi costituzionali; e Hans Delbrück aveva affermato ancora nel 1913, in occasione del giubileo del regno di Guglielmo II, che nessun sistema costituzionale europeo era altrettanto adatto ad affrontare crisi difficili. Invece, ecco che questo sistema, senza che nessuno in fondo se lo aspettasse, perduta la guerra, era crollato di colpo. Ma gli storici tedeschi, per tradizione alieni da ogni pensiero rivoluzionario, per la maggior parte si rifiutarono di considerare questo crollo una vera rivoluzione, tanto più

⁵ Conferenza tenuta a Monaco il 21 novembre 1923, pubblicata nella «Deutsche Rundschau», anno 50, fasc. 5. Io stesso aggiunsi alla mia prolusione ad Amburgo (1924) l'ammonimento di guardarci da un irrigidimento sdegnoso e dallo sciovinismo e incitavo ad una aperta coscienza europea. In una lezione di prova tenuta a Heidelberg nel 1921 sulle *Wandlungen des monarchischen Staatsgedankens in Preussen-Deutschland*, pubblicata nei «Preussische Jahrbücher» vol. 184, avevo messo in rilievo che il Reich non era caduto insieme alla monarchia e che il crollo dell'idea monarchica si stava preparando già da lungo tempo.

che a provocarlo non vi avevano avuto piccola parte le note intimidatorie dell'America.

L'ideale che essi avevano accarezzato, secondo la loro antica tradizione, era quello di un'evoluzione organica, di un ammodernamento progressivo della costituzione bismarckiana nel senso che al parlamento del Reich fossero riservati poteri più ampi, così come si credeva di vedere già dal 1908 in poi, allorché, compromessi pubblicamente Guglielmo II col suo « regime personale » (nel cosiddetto affare del *Daily Telegraph*) le ultime speranze di una democratizzazione volontaria dell'impero andarono perdute, ma anche l'autorità della corona restò profondamente scossa. Tutti quanti poi erano stati d'accordo nel chiedere l'abolizione del sistema elettorale a tre classi, vigente in Prussia, e una riforma liberale della costituzione prussiana.

Ora, ecco che tutto questo da un momento all'altro era stato superato e un nuovo orientamento non era facile. La storia del Reich bismarckiano di Adalbert Wahl di tendenza conservatrice, per la quale tale Reich era senz'altro lo stato ideale, fu considerata in generale reazionaria. Ma anche l'interpretazione opposta di Johannes Ziekursch con la critica di tinta democratica piuttosto mordace che moveva a Bismarck fu considerata parziale, anzi un tradimento al passato tedesco. All'opinione della maggioranza si accostava nel complesso il lavoro più breve, disadorno e oggettivo di Fritz Hartung, discepolo del Hintze, che era piuttosto favorevole a Bismarck e ricercava i veri motivi della catastrofe soltanto nell'epoca guglielmina. In generale la nuova repubblica di Weimar incontrava riserve e diffidenza; e così non fu un caso se nell'assemblea nazionale di Weimar, diversamente che nel 1848, gli storici non ebbero quasi alcun influsso.⁶ Ciò nonostante alcuni di loro, come Delbrück e Oncken, cercarono di render giustizia ai risultati concreti del nuovo stato e di incitare piuttosto alla collaborazione che alla critica, sia tenendo presente la posizione completamente mutata della Germania, sia per opporsi alla leggenda del « colpo di pugnale », con la quale si tentava di render responsabili della catastrofe militare dell'impero tedesco i suoi infelici eredi. Specialmente Delbrück si adoperò con non poca energia e passione a mettere in rilievo gli errori di Ludendorff e della sua fatale politica. Parimenti furono tacciate di cieco fanatismo le tendenze « allddeutsch ».

Nuovi compiti urgenti vennero dalla posizione della Germania in seguito al trattato di Versailles; primo e più importante di tutti la questione di chi portasse la responsabilità della guerra. L'essersi dovuta la Germania riconoscere colpevole costrinse gli storici tedeschi a dirigere i loro studi soprattutto verso gli antefatti della guerra mondiale. Friedrich Thimme, grazie alla sua gigantesca capacità di lavoro, riuscì a pubblicare in meno di cinque anni qualcosa come 54 volumi di documenti dell'Archivio del mini-

⁶ Tuttavia Meinecke contribuì all'elaborazione della costituzione del 1919 con un progetto di costituzione oggettivamente molto importante.

stero tedesco degli Esteri, ordinati criticamente e accuratamente commentati; opera veramente eroica che smentiva tutte le accuse di lentezza tanto spesso mosse al metodo tedesco. Era la prima volta che un governo moderno rendeva di pubblica ragione, senz'alcuna reticenza, la sua corrispondenza diplomatica segreta a così breve distanza dagli avvenimenti. Il passo della Germania impose agli stati vincitori di fare la stessa cosa e accelerò la pubblicazione dei documenti storico-politici riferentisi alla guerra mondiale. Ma il successo fu completo soprattutto nel campo politico. Nell'immensa mole di ricerche parziali compiute in tutti gli stati in seguito a queste pubblicazioni, si è imposta presto la tesi tedesca, che non si può in alcun modo parlare di un'aggressione lungamente premeditata da parte delle potenze centrali sui loro vicini: non restarono che alcune divergenze secondarie sulla misura della responsabilità dei vari governi nel luglio 1914.⁷

Accanto a questo compito, che la storiografia tedesca assolveva alacramente, di distruggere lo spauracchio dipinto dalla propaganda nemica, di una Germania assetata di potenza e di conquista, minaccia per tutto il mondo, esistevano altri grandi compiti politico-apologetici. Il tentativo della Francia di sfruttare politicamente la sua occupazione militare della riva sinistra del Reno, portò ad una vivace polemica fra storici tedeschi e francesi circa l'atteggiamento politico dei Renani nel passato e il carattere tedesco di queste località, soprattutto dell'Alsazia e del Palatinato (Alois Schulte, Paul Wentzcke, Johannes Haller e molti altri). Nonostante che l'Alsazia fosse stata restituita alla Francia, un istituto di Francoforte, sussidiato dal Reich, continuò alacramente a studiare la storia di questa regione. Da Heidelberg, H. Oncken condusse con le armi della storia una specie di controffensiva contro ciò che egli chiamò «la politica storica dei francesi sul Reno», cercando di dimostrare con la pubblicazione di tre volumi di documenti, che le tendenze espansionistiche sul Reno erano state il motivo decisivo della politica di Napoleone III, e che la guerra del 1870-71 in fondo non era stata altro che una difesa contro tali mire; tesi sostenuta ingegnosamente, ma molto esagerata, che suscitò opposizioni anche in Germania.

Nuove grandi pubblicazioni di fonti misero in luce diversa anche la figura del Bismarck, fondatore del Reich.⁸ Prima del 1914 i suoi biografi s'in-

⁷ Già prima che si iniziassero le grandi pubblicazioni di documenti, apparve il bel volume di ERICH BRANDENBURG, *Von Bismarck zum Weltkrieg*, basato direttamente su documenti d'archivio. Questo volume che fu presto anche tradotto in inglese è considerato ancora oggi all'estero come l'esposizione ufficiale del punto di vista tedesco. I due volumi di HERMANN ONCKEN, *Vorgeschichte des Weltkrieges*, quanto al contenuto ancora più pregevoli, non poterono esercitare più molta influenza per la loro tarda pubblicazione (1933).

⁸ In primo luogo i voll. 1-6 dei documenti politici del ministero tedesco degli esteri (1924), subito dopo le opere complete di Bismarck (la cosiddetta edizione di Friedrichsruh) con l'importante e particolareggiato commento del Thimme sui decreti, memoranda, relazioni; oltre alla raccolta completa delle lettere, discorsi, conversazioni, memorie. Dal 1933-34 si aggiunsero a queste, grandi pubblicazioni di atti della politica prussiana e austriaca dal 1858 al 1871 (1866).

dugiavano volentieri sulle arditezze e le astuzie della sua politica nonché sulla spietata energia con la quale egli perseguiva una politica di potenza. Ora invece si comincia a insistere piuttosto sulla ricchezza creativa della sua fantasia, che non restava mai attaccata a piani dottrinarmente prestabiliti, ma che cercava sempre nuove vie d'uscita anche quelle dell'accomodamento pacifico, sulla sua attività di mediatore di pace dal 1871 in poi, sulla moderazione e prudenza dei suoi scopi di guerra, sul suo grande senso di responsabilità morale, sulla sua vicinanza al cristianesimo, sul suo fondamentale attaccamento alla vecchia monarchia prussiana. Gli studi bismarckiani hanno continuato anche dopo il 1918 ad occupare in misura eminente la storiografia tedesca. Dopo il problema delle responsabilità di guerra non c'è stato altro tema storico che avesse tanta attrattiva.⁹

Nel modo come i biografi del Bismarck ne hanno mutato i tratti, passando dalla figura deformata di cancelliere di ferro, cara agli imperialisti «all-deutsch» del 1890-1900, a quella ideale di uomo di stato cauto e moderato, si ritrova quel rientro in sé stesso che aveva compiuto il nazionalismo tedesco. Si cerca ora di spiegare gli errori del passato più recente, studiando il segreto della superiorità politica del fondatore del Reich, non senza una certa nostalgia della perduta potenza politica del vecchio impero. Il compito politico e pubblicistico che la storiografia tedesca si pone, è di contribuire a superare l'atmosfera di disastro del 1918 e a risvegliare nella nazione, la cui coscienza storica è scossa, nuova fede in sé. Con questo però non si chiudono gli occhi davanti ai pericoli che possono venire dal nazionalismo e dall'accentuare troppo un programma politico forte. Con la sua biografia di Metternich (1925), il viennese Heinrich von Srbik dette della restaurazione del 1815 una nuova interpretazione in contrasto alle accuse mosse dal Treitschke, presentandola come un grandioso sistema per assicurare la pace europea. Io stesso, nella mia biografia del barone von Stein (due volumi, 1931) ho chiaramente messo in luce l'esuberanza del nazionalismo tedesco, giudicandolo dal punto di vista di una spassionata «Realpolitik» e della ragione di stato alla maniera del Bismarck.

Ma considerando oggi le cose retrospettivamente, dobbiamo tutti quanti rimproverarci di aver sottovalutato il pericolo che per la Germania e l'Europa era quel nazionalismo cieco, fanatico e aggressivo che Hitler e il suo partito infondevano sempre più nelle masse tedesche. Ciò che nel 1922 era avvenuto in Italia, cioè l'instaurazione violenta d'una dittatura di partito da parte di un manipolo di squadristi, in Germania ci sembrava allora impossibile. Per molto tempo trascurammo, o almeno non prendemmo sul serio, la setta dei fanatici di Monaco. E allo stesso modo come il popolo tedesco nel suo in-

⁹ Accanto agli anziani come Erich Marcks e A. O. Meyer si ricordano qui i nomi di parecchi giovani: Hans Rothfels, O. Becker, Egmont Zechlin, Rudolf Stadelmann, W. Windelband, O. Westphal, H. Michael, Rudolf Craemer, G. Franz, W. Frauendiens, W. Schüssler, G. Ritter.

sieme non si accorgeva che le sue possibilità di ripresa politica ed economica, nonostante Versailles e il peso delle riparazioni, nonostante il caos dei partiti ed i deboli governi di coalizione, nonostante gli armamenti insufficienti e le molte delusioni di politica estera, nonostante infine la grave crisi economica del 1930-32, miglioravano di anno in anno, così gli storici, o condividevano l'impazienza generale o prendevano troppo poco la parola per opporvisi. In complesso, non sarebbe giusto accusarli di aver attizzato anch'essi il fuoco che ha finito poi per carbonizzare il mondo. A me almeno risulta che quasi nessuno di loro è stato membro del partito hitleriano prima del 1933. Ma altrettanto poco si può affermare che il disastro del 1918 fu per i tedeschi un motivo ottimo di rivedere radicalmente le loro tradizionali concezioni politico-storiche, cioè di prendere atto delle difficoltà di una politica di forza nell'Europa centrale e di rassegnarsi al proprio stato. Per questo era ancora troppo recente l'esperienza politica di grande potenza fatta dalla Germania e troppo prepotente il bisogno della nazione di vivere ed affermarsi a dispetto di tutto. Quando Friedrich Meinecke nel 1919 disse che la miglior cosa per la Germania sarebbe certamente di esercitare in Europa una funzione simile a quella della Svizzera, incontrò molto più ostilità che plauso. Maggior favore invece ebbe la sua tesi che nel 1911 la Germania avrebbe dovuto decidersi a rinunciare alla sua politica indipendente di equilibrio fra le grandi potenze e unirsi all'Inghilterra anche a costo di sacrifici.

Il Meinecke è stato anche il primo e solo storico tedesco che le esperienze della guerra mondiale abbiano condotto a porsi in maniera nuova e profonda il problema dell'essenza della politica di forza e del dissidio fra politica e morale. Il suo libro *Die Idee der Staatsraison* è fra le più importanti produzioni della storiografia tedesca del dopoguerra, ed è deplorabile che l'impulso da lui dato non abbia prodotto direttamente i suoi effetti, ché lo hanno fatto passare in secondo piano sia gli studi sul Bismarck e sulla responsabilità della guerra, sia quelli puramente eruditi e antiquari; naturalmente anche questi continuarono a progredire in tutti i campi e sul principio ancora senza diminuire sensibilmente di vigore. Numerosi erano ancora gli studiosi di ingegno e i loro indirizzi di studio. Basti qui accennare a qualche nome. Il «Dritter Humanismus» di Werner Jäger fu il primo tentativo di fondere e compenetrare in maniera nuova e più intima, in senso umanistico-filologico e filosofico, l'eredità spirituale ellenica con la storiografia universale. Quest'umanesimo aveva anche scopi politico-culturali ma ha soprattutto messo in luce, più chiaramente che per l'innanzi, la singolarità dell'ideale greco di educazione o «paideia».

Precisamente per questa strada si misero dopo il 1931 anche più giovani rappresentanti della storiografia politica (H. Berve e la sua scuola). Lasciando da parte gli abbondanti frutti portati dalle moderne discipline ausiliarie, dall'archeologia alla papirologia (E. Fabricius, W. Kolbe, U. Wil-

cken e molti altri) si giunse a nuove vedute della vita dello stato romano, partendo da nuove indagini sul pátriziato, le sue famiglie e le sue concezioni etiche (F. Münzer, M. Gelzer, R. Heinze e altri).

Il periodo paleo-cristiano ricevette nuova luce dalla grande pubblicazione di atti conciliari fornita da Ed. Schwartz e dai brillanti lavori dello specialista di storia ecclesiastica H. Lietzmann. Le grandi indagini di Alfons Dopsch dettero una nuova visione vivace e concreta del proseguire della classicità nel medioevo. Fra le scienze ausiliarie della storia medievale si avvantaggiò soprattutto la diplomatica, grazie a grandi serie di documenti sulla storia dell'amministrazione papale e di territori e città tedesche, la cui pubblicazione e regestazione procedeva rapidamente. Con ciò si ampliò la base delle fonti della storia costituzionale e amministrativa del medioevo, ed è lecito affermare che questi studi sono sempre più passati in primo piano mentre le questioni riguardanti la politica imperiale tedesca e il grande conflitto con la chiesa, già tanto appassionatamente discusse, sono passate in seconda linea (G. v. Below, F. Keutgen, A. Waas, E. Rosenstock, F. Kern, U. Stutz, E. E. Stengel ed altri). L'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica* assorbì e determinò ancora il lavoro dei medievalisti tedeschi.

Alcuni di loro si dedicarono anche a grandi lavori di sintesi, sia della storia dell'oriente tedesco (A. Brackmann), sia di quella del papato (come E. Caspar e J. Haller, autore di ottime e brillanti monografie), sia di quella dell'impero tedesco nella sua età aurea (K. Hampe e E. Kantorowicz, lo storico di Federico II e della sua idea imperiale). Notevoli progressi fece anche la storia regionale promossa da grandi istituti (H. Aubin e F. Steinbach a Bonn, R. Kötzschke Lipsia e altri). Ciò ebbe effetti favorevoli anche sulla storiografia sociale ed economica, fra i cultori della quale occorre ricordare Alois Schulte e J. Strieder, editori di importanti fonti economiche del tardo medioevo e del periodo della riforma.

Molto incremento ebbe la storia del medioevo anche dalla storia dell'arte (Istituto A. Warburg a Amburgo, M. Dvůrák, P. E. Schramm, studi sui ritratti dei sovrani ecc.); il tardo medioevo anche dalla germanistica (K. Burdach). Meno invece gli storici politici si interessarono del periodo della riforma e precedente alla riforma (W. Andreas, G. Ritter, P. Joachimsen ed altri). In questo campo invece ebbe un magnifico incremento l'opera degli storici della chiesa, dopo la rinnovazione degli studi su Lutero portata da Karl Holl e i lavori di H. v. Schubert. Altrettanto stranamente restò in ombra anche l'epoca dell'assolutismo principesco. Il prepotente interesse politico trascinava sempre più le indagini verso i problemi degli ultimi centocinquanta anni.¹⁰ Ciò nonostante uscirono alcune importanti monografie

¹⁰ La più importante esposizione comparsa in quest'epoca è la grandiosa *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert* di FRANZ SCHNABEL che tratta per ora soltanto i primi decenni, ma su un piano storico-culturale oltremodo vasto, sorpassante la cornice consueta in Germania; essa trova il suo parallelo nel volume di W. ANDREAS, *Deutschland am Vorabend der Reformation*, 1932.

di storia estera precisamente su quest'epoca: la storia dell'Inghilterra nel Settecento di W. Michael e i primi volumi della grande storia della Russia di K. Staehlin il cui quinto e ultimo volume venne alla luce poco avanti lo scoppio della seconda guerra mondiale. Ambedue queste opere si basavano su un largo studio di fonti straniere; quella del Michael incominciata nel 1896 su studi d'archivio continuati per decenni in Inghilterra. Ma si trattava già quasi di una eccezione. Dopo, la prima guerra mondiale, che distrusse i patrimoni privati tedeschi, tolse alla Germania la disponibilità di divise estere e procurò ai tedeschi nemici in tutto il mondo, e i viaggi all'estero si fecero più rari. Impossibili divennero per i più lunghe e ripetute visite ad archivi stranieri, a meno che non ci fossero speciali aiuti finanziari. Tali lavori non poterono continuare a farsi su vasta scala altro che in Italia, dove erano restati in piedi gli istituti tedeschi di Roma e alcune università impiegavano lettori tedeschi, e in Ispagna dove la Görres-Gesellschaft e l'Accademia di Gottinga fornivano aiuti finanziari. Inoltre c'erano delle borse di studio per l'America e per l'Inghilterra di cui godettero soprattutto studiosi giovani. Ciò portò ogni volta buoni frutti di pubblicazioni, ma in genere la storiografia tedesca restò, soprattutto per l'epoca moderna, troppo limitata alla Germania e nella conoscenza degli archivi europei restò considerevolmente indietro rispetto alla scienza estera, specialmente alla giovane scienza americana, che tali impedimenti ignorava. La rivoluzione del 1933 ha finito per sbarrare del tutto questa porta già chiusa a metà.

(Continua)

GERHARD RITTER

LE DUE CANZONI PATRIOTTICHE DEL LEOPARDI E IL SUO PROGRAMMA DI LETTERATURA NAZIONALE E CIVILE

1. IL SENTIMENTO PATRIOTTICO.

Al concepimento e alla composizione di queste due canzoni il Leopardi fu mosso, almeno in modo immediato e diretto, da due spinte interiori: il sentimento patrio e il proposito di creare la nuova lirica italiana.

Il sentimento patriottico come pratico avvertimento e come idoleggiamento di virtuosa passione civile era una vena della vita spirituale del Leopardi già viva nella precoce adolescenza, al tempo del *Catone in Africa* e del *Pompeo in Egitto*, e così profonda ch'egli ne fece cenno al Giordani alla prima presentazione che gli scrivesse di sè come di tratto essenziale della sua persona morale (« mia patria è l'Italia: per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto italiano.... », lettera del 21 marzo 1817), e, malgrado la stretta fraternità di cuore, ne era mosso a disputare continuamente col diletto fratello Carlo, che aveva « poco amore della patria, poco degli antichi, molto degli stranieri, moltissimo dei Francesi » (lettera al Giordani del 21 novembre 1817).

Vi si era educato primamente nello studio dei suoi classici amatissimi, se n'era nutrito, alimentandolo, nelle opere dei poeti italiani che l'avevano nobilmente cantato nel corso dei secoli sino ai suoi tempi di ridestato fervore, e vi raccoglieva intorno gran parte della sua vita spirituale, sia immedesimandolo con la sua brama di gloria e di ogni azione atta a conseguirla e sia accogliendolo nel « sistema » della sua speculazione come generosa passione ispiratrice di atti di civile grandezza, una delle passioni distrutte dalla civiltà snaturante e nelle quali fu l'essenza dell'età eroica e magnanima e quindi felice dell'umanità.

I due termini opposti di quest'amore di patria sono nel Leopardi quelli tradizionali alla nostra poesia civile: ammirazione ed orgoglio dell'antica grandezza, dolore sdegno e pietà per la miseria presente. E quanto alla sua consistenza e qualità, esso è propriamente ristretto all'ambito letterario secondo la determinazione che ne dà più volte lo stesso Leopardi: « come Talete ringraziava il cielo per averlo fatto Greco, ringraziolo di cuore per avermi fatto Italiano, né vorrei dar la mia patria per un Regno, e ciò non per il potere d'Italia che niuno ne ha, né per il suo bel clima di cui poco mi cale né per le sue belle città di cui mi cale ancor meno, ma per lo ingegno degli Italiani, e per la maniera dell'italiana letteratura che è di tutte le letterature del mondo la più affine alla greca e latina, cioè a dire.... alla

sola vera, perché la sola naturale, e in tutto vota d'affettazione». (*Lettera ai Sigg. Compilatori della «Biblioteca Italiana» in risposta a quella di Mad. la Baronessa di Staël Holstein ai medesimi*, in *Le poesie e le prose*, Milano, Mondadori, 1944, vol. II, p. 604). Idee ed espressioni quasi ripetute nella lettera al Giordani del 21 marzo 1817, nella quale dice ancora al maestro: «...né certo Ella vorrebbe che la fortuna l'avesse costretto a farsi grande col Francese o col Tedesco, e internandosi ne' misteri della nostra lingua compatirà alle altre e agli scrittori a' quali bisogna usarle; come spessissimo è avvenuto a me, che tanto meno di lei conosco la mia lingua, la quale se mi si vietasse di adoperare con darmisi pieno possedimento di una straniera, io credo che porrei la speranza di divenir qualche cosa nella vera letteratura, e lascerei gli studi».

È amor patrio dunque letterario e linguistico, com'è logico che fosse per la natura e l'educazione del Leopardi, cioè volto alla lingua, alla letteratura e alle arti che avevan fatto grande l'Italia, ma non calato veramente nella vita né riempito di alcuna definitiva aspirazione politica, neppure di quella dell'indipendenza degli stati italiani che il Leopardi vuole solo nei riguardi dei francesi non amati né stimati ora e in appresso, anzi disprezzati nella lingua nella poesia nella società nelle qualità morali ed in tutto. L'unica aspirazione è che l'Italia riprenda l'impero dello spirito nella cultura nella letteratura e nelle arti, al che egli stesso dice di consacrare intere la vita e l'opera.

Il sentimento patriottico del Leopardi resta fermo a questi modi e non si svolge, salvo che nell'acquistare maggior pienezza e fervore, tra la prima espressione cosciente cui si levò con impetuosa veemenza nell'*Orazione agli Italiani* del '15 che per essere ispirata a ideali di legittimismo e di restaurazione politica non è priva di pagine infiammatissime di amor nazionale, e l'eloquente perorazione ai giovani italiani che chiude il *Discorso intorno alla poesia romantica* del '18, ispirato all'affetto ch'egli porta «focosissimo» alla sua patria (*Le poesie e le prose*, II, p. 469).

Ma in questo stesso anno gli scuote di più il cuore, misto ad altri affetti ed impulsi ancora indistinti di azioni gloriose che lo inquietano con turbamenti ansiosi nella solitudine, nell'inazione, nell'impotenza d'ogni cosa e nella disperazione dell'avvenire. Ne è testimonianza l'abbozzo di elegia scritto con l'abbandono di una pagina di diario qualche mese prima delle canzoni patriottiche, nel giorno del ventesimo compleanno, il 19 Giugno 1818: «Oggi finisco il ventesim'anno. Misero me che ho fatto? Ancora nessun fatto grande. Torpido giaccio tra le mura paterne. Ho *amato* *τε σωλα*. O mio core. ec. non ho sentito passione non mi sono agitato ec. fuorché per la morte che mi minacciava. ec. Oh che fai? Pur sei grande. ec. ec. ec. Sento gli urti tuoi ec. Non so che vogli. che mi spingi a cantare a fare né so che. ec. Che aspetti? Passerà la gioventù e il bollire ec. Misero ec. E come *πακερό* a *τε* senza grandi fatti? ec. O patria o patria mia ec. che farò non posso spargere il sangue per te che non esisti più. ec. ec. ec. che farò di grande?

come piacerò a te? in che opera per chi per qual patria spanderò i sudori i dolori il sangue mio? ». (*Le poesie e le prose*, I, p. 381).

È un impulso indeterminato ad operare a realizzarsi, una « voglia di slanciarsi », ondeggiante tra patria e amore per donna, verso qualsiasi opera grande, materia viva di poesia che cerca faticosamente d'esprimersi e intanto ribolle dentro. A questi « urti del cuore » che smania di vivere, ribelle all'inerzia che lo grava, il giovane recluso tralascia le voci più tenere dell'elegia e dell'idillio cui era stato tanto sensibile prima e seguendo quella del sentimento patriottico, la più vicina all'azione, si leva al canto eroico delle passioni civili.

2. CONCEZIONE D'UNA LETTERATURA NAZIONALE E RIFORMATRICE.

Alcune pagine del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* mostrano che il Leopardi aveva ormai scoperto l'ispirazione e la materia della sua poesia nella delicata sensibilità della natura, nelle memorie nei sogni e nei rapimenti fantastici della fanciullezza. Ma questa sensibilità non è ancora così definita e « formata », da avere autonomia di vita poetica, né è la sola di cui palpiti il suo cuore, ché vari sono i propositi le ispirazioni e gli impulsi, molti i dubbi e le perplessità nel seguirli, notevole l'incertezza nel discriminare la vera voce del cuore da quelle secondarie o fuggevoli o derivate da suggestioni letterarie. Né la sua poetica è ancora pervenuta a definizione, ma si va formando proprio in questi anni e in quelli immediatamente successivi, durante la crisi di svolgimento che Leopardi attraversa, orientandosi specialmente, tra l'altro, verso la concezione della poesia come espressione eloquente di elevati sentimenti civili, della quale non mancano accenni e, in certo senso, attuazione nello stesso *Discorso intorno alla poesia romantica*.

In esso infatti l'idea fondamentale della poesia-natura e il rigetto risoluto della pretesa norma romantica di ridurre la poesia al patetico e al sentimentale, allargano la vita della poesia, ben oltre l'espressione del sentimento della natura, a comprendere tutte le passioni cioè le « illusioni » dell'uomo. Il che non è solo detto implicitamente, ma proclamato con forza dove il Leopardi definisce la figura del poeta: « vogliamo che pensi e immagini e trovi, vogliamo ch'avvampi, ch'abbia mente divina, che abbia impeto e forza e grandezza di affetti e di pensieri... » (*Le poesie e le prose*, II, p. 511), dove illustrando il suo mito storico e il contrasto tra ragione e natura, dice che « il poeta sopra qualunque altro ha bisogno d'illusioni potentissime, e dev'essere in mille cose straordinario e in alcune quasi pazzo » (p. 485), e dove così critica la tendenza dei romantici al sentimentale: « quel ridurre pressoché tutta la poesia che è imitatrice della natura, al sentimentale, come se la natura non si potesse imitare altrimenti che in maniera patetica; come se tutte le cose rispetto agli animi nostri fossero sempre patetiche; come se il poeta non fosse più spinto a poetare da nessuna

cosa, eccetto la sensibilità, o per lo meno senza questa; come se non ci fosse più gioia non ira non passione quasi veruna, non leggiadria né dolcezza né forza né dignità né sublimità di pensieri, non ritrovato né operazione veruna immaginativa, senza un colore di malinconico; questa cosa con che nome si deve chiamare? Dunque le cetre dei poeti avranno per l'avvenire una corda sola?... dunque non ci saranno epopee, non canzoni trionfali, non inni non odi non canti di nessuna sorta se non patetici?... Ma che diremo dei cantori passati? Dunque Virgilio non fu poeta fuorché nel quarto dell'Eneide, e nell'episodio di Niso ed Eurialo, e che so io? Dunque il Petrarca dove non parlò d'amore non fu poeta? dunque Pindaro, perché non fu sentimentale, non fu poeta? dunque Omero non fu poeta? o vero fu (come parve a molti che fosse), ma non è più?... » (pp. 527-28).

Già nel *Discorso* dunque, oltre al sentimento della natura « vergine intatta » ricondotto alla sua originaria purezza, il Leopardi esalta il canto delle passioni elevate e degli affetti generosi e dei nobili pensieri proclamandolo una delle forme eterne della poesia.¹ Vi era condotto, come abbiamo accennato, dal suo naturale entusiasmo per la vita eroica, per gli ideali, per le passioni veementi e magnanime, per la grandezza e per la gloria (si pensi alla « smania violentissima di comporre » che gli davano la natura e le passioni « ma in modo forte ed elevato, facendogli quasi ingigantire l'anima in tutte le sue parti », lettera al Giordani del 30 aprile 1817); vi era trasportato dall'infinita ammirazione per l'eloquenza civile e patriottica in versi e in prosa delibata nei classici greco-romani come ardente liquore (si ricordi l'annotazione degli *Appunti e ricordi*: « lettura notturna di Cicerone e voglia di slanciarmi », *Le poesie e le prose*, I, p. 674); vi era sollecitato dallo studio della lirica e della letteratura civile italiana, dal Petrarca al « suo caro » Alfieri, percorsa e indagata soprattutto nel '18 (ne scrive diffusamente nello *Zibaldone* verso la fine dell'anno), e vi fu spinto dallo stesso Giordani, indirettamente con le sue opere e direttamente con le lettere e con le conversazioni che tenne con lui nel settembre del '18, e nelle quali tra l'altro parlarono appunto della nuova lirica da crearsi in Italia, come il Leopardi ricorda all'amico nella lettera del 19 febbraio 1819.

Il Giordani, salutandolo come fece più volte il « perfetto scrittore italiano » dell'avvenire quale egli stesso non aveva saputo essere, congiunge sempre la gloria e l'onore di lui con la gloria e l'onore d'Italia e dà alla sua carriera letteraria un valore di missione nazionale e civile (si ricordi ad esempio il passo della lettera del 21 ottobre 1818: « Io ho innanzi agli occhi tutta la vostra futura gloria immortale: al che nulla vi bisogna fuorché vivere. Per l'Italia nostra, mio Giacomino, per la nostra sfortunata e cara

¹ Negli scritti di preparazione al *Discorso* il Leopardi giunge ad affermazione ancora più esplicita stabilendo quasi l'identità tra poesia ed eloquenza. Scrive infatti nello *Zibaldone* (p. 20) che « l'eloquenza è cosa molto simile alla poesia », e ribadisce il pensiero in certi appunti inediti pure relativi al *Discorso* (sono tra le carte napoletane, B. XV, 28): « l'eloquenza è cosa similissima alla poesia » (foglietto sesto, quarta faccia).

madre, sappiate vivere. A ciò solo pensate: *reliqua omnia adiicientur tibi*»). E continuamente lo richiama al concetto della letteratura come eloquenza, in cui alla veemenza degli affetti e alla nobiltà e altezza dei concetti corrisponda forbitezza di lingua ed elevatezza di stile atto a commuovere e a educare a sensi morali civili e patriottici. Il Leopardi da parte sua ammira lo stile ornato e gli affetti e le sentenze del suo Giordani. Del *Panegirico* ad esempio gli scrive di non credere «che l'Italia abbia altra opera di questo genere così bella», che in esso «risplende vivissimamente cotesto sviscerato amore della patria e delli uomini e cotesta squisita bontà di cuore che di necessità inamora e commuove gli animi», e gli dice: «bisogna che noti come singolarmente belli ed eloquenti quel luogo.... e quell'altro dove provate che bisogna difendere da sé il proprio paese, e tutta la chiusa dove da par vostro toccate certi tasti e usate un certo tuono il quale è forza che commuove» (lettera del 10 ottobre 1817).

La vera influenza del Giordani a proposito delle canzoni patriottiche è tutta qui, nell'averlo spinto a una poesia civile ed eloquente, e non già nell'averlo convertito a ideali liberali e rivoluzionari come hanno fantasticato alcuni critici specie per la famosa gita a Macerata ancora quasi ribollente di moti e di cospirazioni.

Né diverse esortazioni ricevette il Leopardi allora e dopo da altri letterati con cui corrispose, specie in occasione dell'invio delle due canzoni a stampa, per le quali si sentì salutare da più d'uno come il nuovo poeta dell'Italia presente e futura. Il Montani ad esempio gli scrisse entusiasticamente che il più raro nelle canzoni, a parte gli altri pregi di stile e di poesia, è «la patria carità che le spira», la quale «nella presente bassezza fa udir voci generose e piange, altro non potendo, la nostra indegnissima servitù»; che il Leopardi mostra di intendere ottimamente che «la poesia è oggi più che mai chiamata ad adempiere un difficile e glorioso ministero»; che alla gioventù spetta di assumerselo e che a nessuno quasi si starà così attenti come a lui, Leopardi, che non poteva cominciar la sua carriera con migliori auspici, dacché «canta dell'Italia e di Dante coi modi, onde questi sariasi all'Italia fatto ascoltare». Il Leopardi si sarà certo compiaciuto di quelle lodi, ma più, forse, si sarà sentito sollecitare da quegli incoraggiamenti ed esortazioni e da quelle idee di patriottismo letterario e di letteratura patriottica, sicché nel rispondere si abbandona a maggior calore che non avesse mai usato con lo stesso Giordani: «Secondo me non è cosa che l'Italia possa sperare, finattanto ch'ella non abbia libri adattati al tempo, letti e intesi dal comune dei lettori, e che corrano da un capo all'altro di lei; cosa tanto frequente fra gli stranieri quanto inaudita in Italia. E mi pare che l'esempio recentissimo delle altre nazioni ci mostri chiaro quanto possano in questo secolo i libri veramente nazionali a destare gli spiriti addormentati di un popolo e produrre grandi avvenimenti. Ma per corona dei nostri mali, dal seicento in poi s'è levato un muro fra i letterati ed il popolo, che sempre più s'alza, ed è cosa sconosciuta appresso le altre

nazioni. E mentre amiamo tanto i classici non vogliamo vedere che tutti i classici greci e tutti i classici latini e tutti gl'italiani antichi hanno scritto pel tempo loro, e secondo i bisogni i desideri i costumi e sopra tutto il sapere e l'intelligenza de' loro compatriotti e contemporanei. E com'essi non sarebbero stati classici facendo altrimenti, così né anche noi saremo tali mai, se non gl'imiteremo in questo che è sostanziale e necessario, molto più che in cento altre minuzie nelle quali poniamo lo studio principale. E fra tanto l'eloquenza italiana, e la poesia veramente calda e gravida di sentimenti e di affetti sono cose ignote, e non si trova letterato italiano che abbia fama oltre l'Alpi, quando sentiamo di tanti stranieri famosi in tutta l'Europa. Ma V. S. dice ottimamente che allora avremo gran poeti quando avremo gran cittadini, ed io aggiungo che allora parimenti avremo eloquenza, e quando avremo eloquenza e libri propriamente italiani e cari a tutta la nazione, allora ci sarà concessa qualche speranza....» (lettera al Montani del 22 maggio 1819).

In questo passo sono efficacemente riassunti i suoi disegni di rinnovamento letterario, che già nel '18 si erano estesi dalla poesia alla prosa e dalla lirica all'eloquenza e alla filosofia («vedo che non solamente la nostra eloquenza ma la nostra filosofia, e in tutto e per tutto tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa, bisogna crearlo. Gran campo, dov'entreremo se non con molta forza, certamente con coraggio e amor di patria», lettera al Giordani del 27 novembre 1818), e che ora, ai principî del '19, si allargano alla concezione di una letteratura del tutto nuova, tolta all'arretramento in cui si trovava rispetto alle letterature straniere, popolare e nazionale, che trattasse «soggetti importanti nazionali e del tempo» in libri «dilettevoli ed utili per tutta la nazione» («libri filosofici elementari metafisici ecc., istruttivi, di educazione, per fanciulli ecc., italiani e non tradotti, né scritti alla straniera»); che desse all'Italia i generi che ancora le mancavano, l'eloquenza e la lirica, e rinnovasse quelli morti, la commedia e l'epica prosaica; che tenesse debito conto delle letterature straniere imitandole ove convenisse; che fosse «adattata e cara alle donne e alle persone non letterate» e rispondente al gusto corrente e allo spirito del tempo: idee accennate con altre nell'abbozzo di un trattato, *Della condizione presente delle lettere italiane*, che doveva essere «un'opera magistrale nazionale e riformatrice», non soltanto storica ma soprattutto programmatica e riformatrice e «il fondamento e la norma di qualunque cosa gli avvenisse di comporre». ²

Alla maturazione di queste idee, nuove in parte e alcune addirittura contrarie a quelle prima professate sino al tempo della composizione del *Discorso intorno alla poesia romantica*, non fu certo estranea la nuova e più larga esperienza che il Leopardi andò acquistando tra il '18 e il '19 della

² Cfr. la lettera al Giordani del 19 febbraio 1819 e *Della condizione presente delle lettere italiane*, in *Le poesie e le prose*, I, pp. 691-92 e 694-97.

letteratura romantica straniera e italiana. Ma la fonte principale fu ancora il mondo classico, da lui ritenuto modello insuperabile di perfezione. E infatti da esso derivava e giustificava la stessa esigenza dell'originalità e popolarità e attualità della letteratura, bandite dalla scuola romantica come suoi canoni tra i più fondamentali e innovatori. Lo si vede tra l'altro nello stesso abbozzo ricordato, nel quale, riprendendo un'idea già espressa nella *Lettera ai Compilatori della Biblioteca Italiana* e nel *Discorso intorno alla poesia romantica*, dice che vorrà dimostrare nel trattato « l'uso costante di tutti i grandi scrittori di scrivere per il loro tempo e la loro nazione, o greca o latina..., la discordia tra le nostre opere e quelle degli antichi che vogliamo imitare, quando queste erano pel tempo loro e le nostre per il tempo degli antenati, quando a volerli imitare doveano effettivamente essere per il presente » (*Le poesie e le prose*, I, p. 696).

Del resto è ovvio, per la concezione storica cui il Leopardi conformò tanta parte del suo pensiero e secondo la quale l'età antica è il momento ideale della storia umana e ad essa non è seguita se non indefinito decadimento progressivo e incontrastabile, che egli non poteva accettare l'istanza rivoluzionaria del romanticismo respingendo la tradizione che ci collega alla perfezione del primitivo e del naturale conseguita dall'età classica. Tutti i suoi scritti, può dirsi, sono espressione e conferma di questa posizione mentale che non avrà a mutare con gli anni. Ad esempio in un progetto redatto probabilmente nel febbraio 1829, dal titolo « Parallelo della civiltà degli antichi (cioè Greci e Romani) e di quella dei moderni » (*Le poesie e le prose*, I, pp. 703-4), il Leopardi si propone di illustrare il pensiero che la civiltà moderna considerata nella sua origine e natura è un risorgimento dell'antica, e che conseguentemente « gran parte di quello che in questo genere chiamiamo acquistare non è che un ricuperare », per concludere « che a noi resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi ».

3. L'INATTUABILITÀ DEL PROGRAMMA DI LETTERATURA RIFORMATRICE.

Si sa che i vari disegni progetti ed abbozzi di opere volte ad attuare questo programma di nuova letteratura, rigeneratrice delle coscienze ed atta a infondere nella nazione un respiro eroico che la levasse dalla prostrazione morale e civile, restarono in gran parte senza compimento. E quei pochi che furono attuati perirono per via, quando non vi contrastarono addirittura, proprio lo scatto oratorio e pedagogico che avevano avuto ad origine immediata.

Nelle stesse canzoni patriottiche l'esortazione si raggela e muore nello scetticismo che l'annulla, e nelle altre che ne continuano l'impostazione, *Ad Angelo Mai*, *Nelle nozze della sorella Paolina*, *A un vincitore nel pallone* e *Bruto Minore*, l'intento parenetico ad un civile risorgimento nel culto

e nella pratica degli ideali civili e morali cede sempre più alla radicale negazione degli stessi, alla recisa proclamazione del fatale declino e corrompimento progressivo dell'umanità, alla visione della morte preferibile al vivere e pertanto auspicata e volontariamente eletta col suicidio. L'unico simulacro che avanzi è la grandezza eroica degli antichi, ma esso è allontanato insistentemente in un mondo morto e irrevocabile che il genere umano ha perduto per sempre e non riconquisterà mai più. Del resto lo stesso abbozzo del trattato programmatico *Della condizione presente delle lettere italiane* si chiude col proposito di mostrare la « poca speranza di buona originalità poetica in questi tempi » negando la possibile realizzazione della nuova lirica e letteratura che nello stesso scritto si voleva bandire.

Così è di ogni altro abbozzo o scritto del genere redatto successivamente. Si legga il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani* (*Le poesie e le prose*, II, pp. 550-89) e si veda a quali massime e premesse di gelido pessimismo e scetticismo è continuamente subordinato il discorso, pur nato dal proposito di dare un'interpretazione storica della civiltà italiana presente comparativamente a quella delle altre nazioni europee. Si pensi alle idee che il Leopardi si propone di trattare come « oggetto e conclusione » di un « libro politico », di cui abbozzò l'argomento verso il principio del '20 (vi si accenna, come fatto attuale, alla scoperta dei libri del *De Repubblica* ad opera del Mai): « Nostro ritorno alle illusioni. E pur la politica resta sempre nello stesso grado di calcolo meccanico. Applicazione della cognizione dell'uomo e della natura in grande alla politica, ancora da farsi ». Conoscendo la « cognizione dell'uomo e della natura in grande » tenuta dal Leopardi, possiamo bene immaginare che il libro avrebbe svuotata la politica di ogni contenuto.

Anche nella concezione di opere didascaliche estranee ad interessi strettamente morali civili e politici, come del « Poema di forma didascalica sulle selve e le foreste, la loro utilità ecc. » e del trattato « Della natura primitiva » (in *Le poesie e le prose*, I, pp. 697-98), il proposito didascalico resta fuori dell'interesse che il Leopardi porta all'argomento, e la trattazione si volge tuttavia al primitivo e all'antico o alla contemplazione della vita cosmica nella quale si annulla così la civiltà umana come il significato dell'esistenza stessa dell'uomo.

E a che riusciranno i progettati « dialoghi satirici alla maniera di Luciano » (*Le poesie e le prose*, I, pp. 693-94) se non all'amara irrisione e derisione della vita umana espressa nelle *Operette morali*? Eppure l'opera fu concepita con intenti pedagogici, così illustrati in un appunto dello Zibaldone del 27 luglio 1821 (p. 1393): « A volere che il ridicolo primieramente giovi, secondariamente piaccia vivamente.... deve cadere sopra qualcosa di serio, e d'importante.... Ne' miei dialoghi io cercherò di portar la commedia a quello che finora è stato proprio della tragedia, cioè i vizi dei grandi, i principî fondamentali delle calamità e della miseria umana, gli assurdi della politica, le sconvenienze appartenenti alla morale universale, e alla filosofia,

l'andamento e lo spirito generale del secolo, la somma delle cose, della società, della civiltà presente, le disgrazie e le rivoluzioni e le condizioni del mondo, i vizi e le infamie non degli uomini ma dell'uomo, lo stato delle nazioni ec. E credo che le armi del ridicolo, massime in questo ridicolissimo e freddissimo tempo, e anche per la loro natural forza, potranno giovare più di quelle della passione, dell'affetto, dell'immaginazione, dell'eloquenza.... ». E quasi inconsapevole che in tal guisa avrebbe prospettato piuttosto il suo nullismo che non precetti morali di rigenerazione, così riassume poco più avanti la sua opera fatta e da farsi, in versi e in prosa: « Così a scuotere la mia povera patria, e secolo, io mi troverò avere impiegato le armi dell'affetto e dell'entusiasmo e dell'eloquenza e dell'immaginazione nella lirica, e in quelle prose letterarie ch'io potrò scrivere; le armi della ragione, della logica, della filosofia ne' Trattati filosofici ch'io dispongo; e le armi del ridicolo ne' disegni e novelle lucianee ch'io vo preparando ».

In verità nei propositi didattici del Leopardi c'è una contraddizione insanabile: voler richiamare gli uomini al culto e alla pratica degli ideali del vivere, e sforzarsi ad un tempo di convincerli che questi ideali, già vivi e operanti nel tempo eroico dell'umanità, non sono che illusioni; come se egli non si avvedesse che persuadere della vanità degli ideali val quanto distruggerli.

Per attuare quel suo programma letterario di rinnovamento civile e morale, bisognava che il Leopardi avesse uno spirito virile, operoso, sollecito dei problemi sociali e politici e soprattutto fidente nella realtà operante degli ideali umani; e invece il suo mondo spirituale, nella stessa intelligenza della storia e del mondo oltre che nella sua ispirazione poetica, è quanto mai solitario, desolato, remoto dal palpito multiplo della vita, indifferente al faticoso cammino della storia e negatore addirittura d'ogni suo valore positivo. Come poteva il Leopardi scrivere per il suo tempo, come tuttavia si proponeva, lui così alieno anzi irriducibilmente opposto a quello stesso « spirito filosofico del tempo » che pur voleva congiungere con la letteratura ma in realtà lo scambiava col proprio? E quale insegnamento poteva mai dare la sua ideologia negatrice se la persuasione della fatale decrepitezza dei tempi gli annullava ogni fede e sinanche ogni speranza di miglioramento e di progresso, se il pensiero fondamentale del suo verbo fu quello della necessaria infelicità dell'uomo e della vanità dell'esistenza? Il suo programma doveva perciò restargli inoperoso nella mente, come restò, o al più attuarsi nel modo paradossale seguito nella terza strofe della *Ginestra*.

Dovremo quindi concludere che l'aspirazione a una letteratura popolare nazionale e civile, della quale si propose di additare ed aprire « i campi quasi intatti », non fu nel Leopardi una vera esigenza germinata dalla sua natura spirituale, ma piuttosto una velleità letteraria ricevuta dall'esterno, benché sincerissima e riscaldata dal suo sentimento patriottico e dall'ammirazione nostalgica per la perduta giovinezza del mondo sulla quale si andò precocemente formando la sua concezione della vita.

4. I PROGETTI E GLI ABBOZZI DI LETTERATURA CIVILE.

Sollecitato dagli intenti letterari che abbiamo detto, dalla sua sete di gloria, dagli « urti » del suo cuore, in una parola dall'inquieta vita interiore impaziente di cantare e operare cose grandi, il Leopardi si volge ai suoi antichi affetti tuttora fervidissimi di patria e d'eroismo e tenta la composizione di opere in versi e in prosa di appassionata eloquenza.

Così nascono tra il '18 e il '19 le due canzoni patriottiche e una serie di abbozzi e disegni di opere di cui solo alcuni furono successivamente attuati. Scrive l'argomento di una *Canzone sulla Grecia* (*Le poesie e le prose*, I, p. 436), pensa a « un'ode lamentevole sull'Italia » sulla traccia di un brano delle *Ultime lettere di J. Ortis*,³ scrive l'abbozzo di un'altra ode, *Dell'educare la gioventù italiana*, anch'essa in parte ispirata allo stesso pensiero del Foscolo e concepita in forma di orazione ai padri alle madri alle giovani donne e agli stessi giovani italiani, e della quale qualche elemento sarà utilizzato nella canzone per le nozze della sorella Paolina. In prosa inoltre si propone di scrivere un *Elogio o vita del General Polacco Cosciusco* « eloquente e storica nel tempo stesso, passionata per rispetto alla somiglianza che hanno le sventure della Polonia, a cui questo Generale volle fare riparo; con quelle d'Italia. Si potrebbe dire che mi duole che un tal uomo non sia mio compatriota.... che volendo celebrare un uomo illustre per vero ed efficace amor patrio, non l'ho trovato in questi tempi in Italia e m'è convenuto ricorrere agli stranieri; felicitare lui, felicitare la Polonia.... augurare all'Italia che si possa dire una volta lo stesso di lei, rinfacciarle, che ancora non possa dire una minima parte di questo a riguardo suo.... Questo argomento si potrebbe anche mutare nella vita del General Paoli difensore della Corsica, che sarebbe un bel soggetto » (*Le poesie e le prose*, I, pp. 692-3); un *Romanzo storico sul gusto della Ciropedia* « contenente la storia di qualche nazione prima grande poi depressa, poi ritornata in grande stato per mezzi che si dovrebbero fingere simili a quelli per li quali si può sperare o desiderare che l'Italia ricuperi il suo buon essere.... Il Ro-

³ Il progetto dell'ode non è tutt'uno con quello delle due canzoni patriottiche com'è stato a torto creduto, anche ultimamente dal Flora (vedi *Zibaldone*, I, p. 1577, nota a p. 87), ma altro da esso, poiché le due canzoni sono del settembre-ottobre del '18 e il brano dello *Zibaldone* ove si parla di quest'ode è scritto sicuramente nel '19. Esso infatti ricorre a p. 58 del manoscritto (p. 87 dell'edizione del Flora), e fin dalla pagina 32 siamo al 1819 poiché in quella e nelle successive si parla di Celso che il Leopardi nella lettera al Giordani del 12 febbraio 1819 dice di aver letto per la prima volta « negli ultimi giorni », quindi certamente non prima del gennaio 1819.

Il brano del Foscolo è il seguente: « I tuoi confini, o Italia, son questi! ma sono tutto di sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle Nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? Ov'è l'antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ogni di

manzo dovrebbe essere pieno d'eloquenza, rivolta tutta a muovere gl'Italiani, onde il libro fosse veramente nazionale e del tempo. Converrebbe spargerlo di orazioni secondo l'uso degli storici antichi, e anche, se tornerà bene, di proclami ec.» (*ivi*, p. 693); e finalmente le *Vite de' più eccellenti Capitani e cittadini italiani* «a somiglianza di Cornelio Nepote e di Plutarco, destinate a ispirare l'amor patrio per mezzo dell'esempio de' maggiori, aiutato dall'eloquenza dello storico, da una frequente applicazione ai tempi presenti, dalla filosofia....», col fine di scrivere «un'opera di storia da servire.... a questo tempo e agl'Italiani» (*ivi*, p. 698).

Questi concepimenti nascono dunque da un intento letterario, anche se trovano alimento e materia nella realtà del sentire. L'affetto c'è, come abbiamo detto, ma come un dato da utilizzarsi, e non è esso a crearsi la sua forma; il *prius* non è l'affetto, ma l'intento letterario che presiede alla struttura concettuale e culturale del componimento, ne delinea l'argomento, ne architetta i membri, ne segna i passaggi.

Se leggiamo l'abbozzo della canzone sulla Grecia, oltre all'annotazione dell'argomento vi troviamo didascalie e appunti del disegno architettonico dell'orazione: la «pittura delle principali gesta antiche in compendio giudizioso e veramente vivo e poetico», le apostrofi, le esortazioni, le preghiere, le lodi, l'introduzione di qualche storia «che formi un racconto principale nella canzone e lo chiuda con un'orazione», «la descrizione lirica» delle conquiste greche. Né simili didascalie di struttura mancano nell'abbozzo delle due canzoni patriottiche pur tanto più elaborato: «passaggio agl'Italiani che hanno combattuto per Napoleone: alla Russia.... descrizione lirica del modo come morivano.... qui si possono ricordare le vittorie riportate da Adriano sopra i Parti.... Si può ricordare in modo di sentenze liriche quello che ho scritto nei miei pensieri.... Sempre poi si può venir paragonando il presente al passato, ai Romani, ai Greci, alle Termopile.... Qui si passi alla battaglia de' Greci alle Termopile. Ipotiposi de' combattenti, muoiono tutti.... Qui si può fingere il canto di Simonide ma passando alle parole sue di colpo come Virgilio citato dal Monti nel settimo dell'Eneide.... Questo può servire per la chiusa....». Né mancano qua e là le annotazioni sul tono oratorio: «passo flebile», «in tuono solenne» ecc.

La costruzione intellettuale condotta secondo il modulo suggerito da norme di poetica appare ancora più evidente quando si guardi non ai sog-

memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abietta schiavitù. Mentre noi invochiamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi, perdendo e le sostanze e l'intelletto e la voce, saremo fatti simili agli schiavi e domestici degli antichi, o trafficati come miseri negri; e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe, e disseppellire e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi, per annientare le ignude memorie: poichè oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall'antico letargo».

getti generici di questi abbozzi ma all'articolazione e allo sviluppo che essi prendono sotto il dettato del filologo e dello storico, che soccorre con tutto il suo bagaglio di cultura classica, in omaggio alla norma letteraria che l'eloquenza debba spaziare per il mondo della storia.⁴

Nell'abbozzo delle canzoni patriottiche la didascalia già citata: «Sempre poi si può venir paragonando il presente al passato, ai Romani, ai Greci, alle Termopile ecc.», scopre chiaramente l'essenziale modo costruttivo tenuto dal Leopardi (e quel «sempre» ha pieno valore indicativo). Le reminiscenze storiche devono essere il contenuto sostanziale di queste canzoni e perciò ricercate ed inserite con ogni diligenza. Il mondo è visto quasi esclusivamente attraverso la vita e la letteratura antiche e ad esse commisurato, sicché, com'abbiam visto, se vuole scrivere l'elogio o vita del Cosciusco o del Paoli il Leopardi prende a modello la vita di Agricola scritta da Tacito, e se comporre un «romanzo storico» di una qualunque nazione (si noti l'indifferenza alla specificità dell'argomento, che appare dunque mero pretesto a parlare del fatale ritmo di decadenza delle nazioni) elegge il gusto della *Ciropedia* o si propone addirittura di fingerlo «cavato da mss. antichi e tradotto dal greco per es., di Ctesia, autore delle già celebri storie indiane assiriache ec.»; se pensa a un'ode sull'educazione della gioventù italiana ha davanti alla mente il modello di odi oraziane e si propone di cercar materiale nelle *Vite* di Plutarco; per le biografie dei più eccellenti capitani e cittadini italiani egualmente elegge a modello Cornelio Nepote e Plutarco; e dovunque progetta di spargere «orazioni, secondo l'uso degli storici antichi e anche, se tornerà bene... proclami». Tutto questo conferma (sia detto tra parentesi) che il Leopardi progettando questi componimenti di letteratura educatrice e nazionale non si accostava veramente alla nuova poetica romantica secondo abbiamo già detto se non seguendo l'astratto principio della funzione civile della letteratura, ma restava sostanzialmente stretto al mondo dei suoi classici e in certo senso chiuso in esso.

A volte vien da sorridere per l'ingenuità di certe annotazioni, come quando, venutogli in mente di ricordare per contrasto con l'episodio degli italiani caduti nella campagna di Russia le vittorie di Adriano contro i Parti, si propone di riscontrare «se però i Parti hanno che fare coi Russi»: quando pensa di introdurre il famoso episodio di Simonide egualmente si rimette alla ricerca di biblioteca: «si veda se visse in quel tempo vera-

⁴ Si legga la lode del *Panegirico* del Giordani nella lettera a questo del 10 ottobre 1817 specialmente in questi brani: «è singolarissimo quel vostro possedere la storia di ogni passo in modo da poterla adoperare sempre che vi torna bene e allegare con tanta franchezza in conferma delle vostre sentenze, il che dà a vedere una cognizione non leggiera e confusa di molti fatti separati, ma profondissima, vastissima e chiarissima delle viscere e della parte come si dice scientifica dell'istoria»; «... la storia arriva opportunissima e naturalissima e dà campo a infinite bellezze di lingua e di sentenze».

mente»; nell'abbozzo della canzone sulla Grecia annota: «si può anche introdurre qualche storia che formi un racconto principale nella canzone e la chiuda con un'orazione, per es., del tempo della lega Achea quando la Grecia era infelice come adesso se bene bisogna nascondere l'esito di quegli sforzi che fu sfortunato».

Si vede che la reminiscenza non sorge spontanea, sia pure sotto la suggestione della cultura, ma è voluta dall'esigenza rettorica e ricercata dall'acume filologico. Al Leopardi serve un determinato «pezzo» costruttivo ed egli lo va a cercare nella sua officina filologica; e se ne rinviene uno che non calzi a pennello come questo della lega Achea, si sforza di adattarlo alla funzione cui deve assolvere («bisogna nascondere l'esito di quegli sforzi che fu sfortunato»). Altro esempio troviamo nell'abbozzo *Dell'educare la gioventù italiana*: «Si può finire coll'esempio di Pantea esortante il marito a combattere l'oppressore dell'Asia ec. o colla costanza di Virginia, o con altro esempio di donna verso l'amante che forse si potrà trovare in Plutarco delle donne illustri», dove appare ancor più questo lavoro di ricerca meramente culturale ed erudita con quel proporsi questo o quell'episodio e riservarsi scelta più felice dalla consultazione delle *Vite* del Plutarco.

Questo modo tutto tecnico e rettorico di concepimento, dettato dalla cultura e da una poetica di origine alquanto esteriore e riflessa, ci farebbe escludere l'esistenza di una qualunque ispirazione poetica, se non sapessimo e non sentissimo che nel Leopardi ferveva un caldo sentimento, sia pur astratto e generico, di eroismo di amor patrio di passione nazionale, per la cui espressione appunto egli va intellettualmente architettando quelle forme, che ne dovevano essere poi permeate e rese vive e poetiche con la intensità dell'affetto, la sublimità dello stile e l'esortazione letteraria. Sembra l'osservanza del concetto rettorico della poesia, la bella veste che ammantava di bellezza con lo splendore l'elevatezza la forza e la grazia del dire, pensieri e concetti.

Che quel sentimento nazionale, benché sincerissimo caldo e addirittura infiammato, sia astratto e generico, lo si vede dalla pluralità degli argomenti eletti: l'Italia, la Grecia, la vita del generale Coscusco o di Pasquale Paoli e dei più eccellenti capitani e cittadini italiani, la storia di qualche nazione prima grande poi depressa poi ritornata in grande stato. In tutti c'è l'elemento comune del sentimento nazionale e dello spirito eroico e civile, ma appunto perché in tutti non è compenetrato col soggetto, che è solo un pretesto per esprimerlo. Sicché questi disegni e abbozzi di argomenti non nascono da quel sentimento cioè dalla sua elaborazione fantastica, ma dalla cultura frugata con determinati intenti rettorici, e quindi sono escogitazioni della cultura letteraria; né i soggetti hanno valore per sé ma per il loro generico contenuto e significato storico atto ad accogliere ed esprimere quel sentimento, al quale è indifferente che si parli della Grecia o dell'Italia, del Coscusco o del Paoli o di un qualunque eccellente capitano e cittadino italiano. Essenziale è soltanto il genere dell'argomento.

5. L'ISPIRAZIONE DELLE DUE CANZONI.

Quello che abbiamo detto di questi abbozzi vale anche per le due canzoni patriottiche svolte da uno di essi: « Argomento di una canzone sullo stato presente dell'Italia ».

In esse infatti permangono la costruzione intellettualistica del disegno, lo schema logico e rettorico e il bagaglio classico dell'argomento culturalmente elaborato, e gli intenti rettorici e didascalici traspaiono nei trapassi logici e nei legamenti sintattici, nei cambiamenti di tono e nella introduzione dei singoli argomenti, ora operata con forzatura e preparazione retorica (come il pugnare degli italiani in Russia nella terza stanza della canzone all'Italia) ora invece subitamente (come l'episodio delle Termopili) e con soppressione delle idee intermedie, della quale il Leopardi aveva annotato nello *Zibaldone* (24; I, 36) che è naturale al poeta fervido, perché « quantunque non passi mai da un pensiero all'altro senza una qualche cagione e occasione che è come il legame delle diverse idee, nondimeno questo legame essendo sottilissimo lo salta facilmente, o anche non saltandolo affatto, il lettore non lo arriva a vedere ». E soprattutto si nota che il sentimento patrio, pur sincero e caldo, e anche di veemente erompentezza, a tratti, e di scoppi quasi immediati, non si raccoglie in un centro lirico, non si trasfigura in poesia, non vive per sé; ma è versato in un organismo costruito dall'intelletto, ove circola dappertutto, sia pure in modo diseguale, proprio a guisa di quell'« olio soavissimo » che il Leopardi tanto ammirava nelle canzoni civili del Petrarca.

Tuttavia, a ben guardare, ci si accorge che l'ispirazione più profonda e vera e diremmo più remota e segreta di queste canzoni non è il sentimento patriottico pur limitato e chiarito nel senso generico che abbiamo illustrato innanzi; e perciò l'attributo di patriottiche e civili, con cui solitamente le si designano, viene avvertito come poco proprio e calzante.

Il sentimento patrio pur forte e sincerissimo (insistiamo su questo per non essere intesi impropriamente) si inquadra e in un certo senso si subordina ad un altro di ben più ampia vita nello spirito del Leopardi e che lo trascende, insito mito della storia del mondo concepita come la progressiva caduta delle illusioni e l'inaridirsi dell'anima umana. È questa la vera sostanza poetica e delle due canzoni e delle altre che seguono e dei vari componimenti progettati nello stesso spirito di esse. Ed è motivo centrale del pensiero e della poesia del Leopardi, affacciandosi tra i primi al suo spirito e continuamente vivo al suo cuore alla sua mente alla sua fantasia, di là e dietro per dir così del suo sentimento patriottico che da esso prende forma e vi si compenetra.

La presente miseria dell'Italia e la sua grandezza antica non sono che un aspetto della storia del mondo, passata appunto da grandezza a miseria, così come la Grecia o la « qualche nazione » prima grande e poi decaduta

degli altri abbozzi del genere. In questo senso va intesa l'osservazione del De Sanctis che « il concetto della canzone all'Italia è il solito luogo comune: 'già fu grande, or non è quella' ». Ma di questo « luogo comune » non va detto soltanto che è « espresso con molta vivacità da un giovane che aveva nella sua immaginazione l'Italia di Cicerone e di Livio », sibbene che è assorbito da un'alta e sconsolata meditazione del mondo nella quale diventa pensiero e sentimento tutto nuovo, dolorosa e compassionevole manifestazione particolare di un universale: l'infelice fato di decadimento dell'uomo.

Non vogliamo già dire che l'Italia e le sue sorti stiano addirittura come meri esempi e che il Leopardi non pianga e non si esalti per esse; ma che il suo sentimento nazionale è nutrito e nello stesso tempo vanificato dalla sua concezione storica, nella quale le sorti presenti dell'Italia sono un aspetto delle sorti del mondo. Il Leopardi stesso ne è consapevole, e infatti nell'abbozzo delle due canzoni, subito dopo l'appunto relativo all'episodio degli Italiani morenti nella campagna di Russia, annota: « Si può ricordare in modo di sentenze liriche quello che ho scritto nei miei pensieri delle illusioni che si spengono, in proposito della freddezza degli italiani »; e in quello dell'*Elogio o vita del General Polacco Kosciusko*, di seguito al passo rivolto all'Italia, parimenti segna la didascalia: « inserire in questo lavoro quei pensieri che ho scritti intorno al raffreddamento dell'amor patrio a proporzione che coll'incivilimento cresce l'egoismo ». Il luogo a cui il Leopardi si richiama è quello dello *Zibaldone* (21-23; I, pp. 31-33), in cui criticando il pensiero di Longino che la decadenza morale e civile del suo tempo avesse per ragione « parte la fine delle repubbliche e della libertà, parte l'avarizia, la lussuria e l'ignavia », nota che queste « non sono madri ma sorelle » della decadenza, perché entrambe « derivano dai progressi della ragione e della civiltà, e dalla mancanza e indebolimento delle illusioni, senza le quali non ci sarà quasi mai grandezza di pensieri, né forza e impeto e ardore d'animo, né grandi azioni che per lo più sono pazzie »; ché quando l'uomo è venuto a conoscere la vanità dei diletti e dei beni quali la gloria, l'amor della patria, la libertà ecc., si volge ai solidi e ai terrestri, diventa egoista e non vuole più sacrificarsi per sostanze immaginarie; e aggiunge che tanto accadde ai Greci e ai Romani, e che Cicerone « il predicatore delle illusioni » predicava indarno perché « non c'erano più le illusioni d'una volta, era venuta la ragione, non importava un fico la patria la gloria il vantaggio degli altri dei posteri ec., eran fatti egoisti, pesavano il proprio utile..., non più ardore, non impeto, non grandezza d'animo.... ». Ma forse le « sentenze liriche » si proponeva di trarle più direttamente dal passo, ricorrente pure in quel luogo, che dice: « non c'è dubbio che i progressi della ragione e lo spegnimento delle illusioni producono la barbarie, e un popolo oltremodo illuminato non diventa mica civilissimo, come sognano i filosofi del nostro tempo, la Staël ec. ma barbaro; al che noi c'incamminiamo a gran passi e quasi siamo arrivati. La più gran nemica della barbarie non è la ragione ma la natura....: essa ci somministra le illusioni che quando sono nel

loro punto fanno un popolo veramente civile, e certo nessuno chiamerà barbari i romani combattenti i cartaginesi né i Greci alle Termopile, quantunque quel tempo fosse pieno di ardentissime illusioni, e pochissimo filosofico presso ambedue i popoli. Le illusioni sono in natura, inerenti al sistema del mondo, tolte via affatto o quasi affatto, l'uomo è snaturato; ogni popolo snaturato è barbaro, non potendo più correre le cose come vuole il sistema del mondo. La ragione è un lume; la Natura vuol essere illuminata dalla ragione non incendiata.... ».

E che questo sia la vera sostanza della vita spirituale e poetica del Leopardi già in questo tempo, prescindendo dalla velleità di creare la nuova lirica italiana con forti canti civili, lo si vede chiarissimamente nelle due canzoni, specie in quella all'Italia, che, aperta col ricordo dell'antica grandezza testimoniata dai ruderi che ne son vestigia, e poi continuata con la descrizione e col pianto della decadenza presente, lascia in tronco la patria e, senza più ritornarvi, trascorre al canto delle venturose e care e benedette antiche età della Grecia, le età delle magnanime illusioni, che facevan grande la vita.

Anche la canzone *Sopra il monumento di Dante*, per quanto più dispersa e macchinosa nella pluralità dei temi che la intessono, non è se non il canto desolato della morte delle illusioni, cioè delle civili e patriottiche virtù. E tutti gli altri abbozzi di componimenti di cui abbiamo parlato sono egualmente impostati su questa antitesi di passato e presente, di grandezza e miseria: i due termini estremi tra cui corre eternamente nelle singole comunità nazionali la storia del mondo.

Lo stesso svolgimento ulteriore che ebbe questa forma della poesia leopardiana ne dà un'altra testimonianza. Già quasi nessuno di quegli abbozzi ebbe attuazione; ma in quel che di loro si svolse, e nei nuovi componimenti, vediamo sempre più affiochirsi e restar da parte' il pensiero dell'Italia e delle sue sorti, e invece rinsaldarsi estendersi ed elevarsi sempre più deciso il canto delle universali verità del suo mito. Allo stesso movimento oratorio subentra un più desolato sentenziare: quelle tali « sentenze liriche » che il Leopardi già nell'abbozzo delle due canzoni si proponeva d'inserire.

Proprio in virtù di questa ispirazione fondamentale mossa dal pensiero e dal sentimento del decadimento del mondo per la perdita progressiva delle belle e generose illusioni dell'antichità, nelle due canzoni, come poi successivamente, la decadenza della patria più che essere attribuita alle colpe dei suoi figli è ricondotta alla forza di un incontrastabile fato e quindi alle oscure leggi che governano il mondo. Ed è questo che dà una così caratteristica e quasi gelata espressione alle tante apostrofi oratorie, per cui l'incitamento alla resurrezione, spoglio d'ogni fede e fin di speranza, suona vano ed amaro sulle stesse labbra che lo profferiscono, e l'opera rinnovatrice è auspicata e proposta più come meta di sublime eroismo volta a ravvivare i codardi ed i pigri e come pietoso ufficio consolatorio verso la patria, che non come strumento di vittoria e di risorgimento.

Perciò nelle folte interrogazioni rettoriche che punteggiano le prime

due strofe della canzone all'Italia pur nell'enfasi in cui sono espresse non sentiamo tanto il movimento rettorico riscontratovi comunemente dai critici, ma più la desolata interrogazione al mistero del mondo:

Io chiedo al cielo
e al mondo: dite dite;
chi la ridusse a tale?...
Perché, perché? dov'è la forza antica,
dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
o qual tanta possanza
valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
da tanta altezza in così basso loco?...

Il mordente patriottico già si allenta e cede a una dolorosa contemplazione delle sorti dell'uomo e delle nazioni, fuori dell'ambito patrio, avviamento a quella della *Sera del dì di festa* e all'altra, suprema, della *Ginestra*.

Nella canzone *Sopra il monumento di Dante* è parimenti cantato questo gravare incontrastabile del fato:

Perché venimmo a sì perversi tempi?
Perché il nascer ne desti o perché prima
non ne desti il morire,
acerbo fato? onde a stranieri ed empi
nostra patria vedendo ancella e schiava,
e da mordace lima
roder la sua virtù, di null'aita
e di nullo conforto
lo spietato dolor che la stracciava
ammollir ne fu dato in parte alcuna.

Lo stesso spirito eroico dei pochi «itali prodi» e «veraci figli» d'Italia è stato volto dal fato a uno sfortunato e vano e quasi sciagurato sacrificio, sui campi gelati di Russia, ove son morti orrendamente non per il bene della patria, ma per quella gente che l'uccide.

Il fine cui tende l'infiammata eloquenza del poeta non è tanto la risurrezione della patria né l'opera atta a conseguirla, quanto un fatto puramente morale: il riconoscimento della patria bassezza e la vergogna e lo sdegno:

Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
quella schiera infinita d'immortali,
e piangi e di te stessa ti disdegna;
che senza sdegno omai la doglia è stolta:
volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
e ti punge una volta
pensier degli avi nostri e de' nepoti.

E se gl'Italiani sono insensibili e affatto incapaci abbandonino addirittura « questa d'animi eccelsi altrice e scola » che

se di codardi è stanza,
meglio l'è rimaner vedova e sola.

È lo stesso fine morale che sarà cantato oltre un anno dopo nella chiusa della canzone *Ad Angelo Mai*:

questo secol di fango o vita agogni
e sorga ad atti illustri o si vergogni.

6. LE DUE CANZONI NELLA STORIA POETICA DEL LEOPARDI.

L'inserirsi della concezione dolorosa della vita già in queste canzoni, nel che sta la vera novità e singolarità loro e il loro netto distacco dalla folta tradizione rettorica di cui pur sono tanto seguaci sotto molti aspetti, deve essere tenuto ben presente per comprendere il posto che esse hanno nello svolgimento della poesia leopardiana. Esse sono il primo canto e compianto delle illusioni, cioè del più personale mondo spirituale del Leopardi, e pertanto non una deviazione dai primi tentativi poetici e dalla grande poesia futura della contemplazione idillica, ma sulla stessa loro traccia malgrado le grandi dissimiglianze di tono e di affetti, dato che il sentimento patrio e la sollecitudine morale compaiono proprio come alcune delle generose illusioni dell'uomo-natura, anch'esse, come le altre, logorate ed estinte dalla fredda luce corrosiva della ragione.

Il canto ne è qui ancora acerbo oltre che contrastato dagli intenti letterari e dalle velleità di eloquenza lirica. Ma che si affermi malgrado questi ostacoli è sommamente indicativo della natura e della vocazione poetica del Leopardi.

Le due canzoni patriottiche denunciano già la crisi di svolgimento del 1819, che il Leopardi descrisse nel famoso passo dello *Zibaldone* (143-4; I, pp. 161-3) ove traccia la « carriera poetica » percorsa dal suo spirito sullo « stesso stadio che lo spirito umano in generale »; cominciano cioè a segnare il passaggio dalla poesia come natura fantasia immaginazione, di cui è parola nel *Discorso intorno alla poesia romantica* e della quale pur sono la più matura espressione (la poesia propria degli antichi calda di slanci di ideali e d'impulsi ed espressa per immagini quadri e rappresentazioni, che gli sta ancora davanti come modello di perfezione) alla « poesia sentimentale », che esprime lo stato psicologico dei moderni generato dalla triste esperienza del vivere, cioè privato delle illusioni e dominato dalla desolata consapevolezza del vero (il nulla rivelato dalla ragione) e perciò ripiegato alla medi-

tazione razionale e al sentimentale compianto della miseria dell'uomo, secco e raggelato il cuore all'amara constatazione del male ineluttabile.

È questa la situazione psicologica delle canzoni del '20-'22 e in parte degli stessi primi idilli, nei quali il Leopardi si restringe al proprio sentimento e pensiero della vita abbandonando sempre più le immagini della retorica classica; situazione ch'egli così descrive nel passo ricordato dello *Zibaldone*: «Allora [cioè nel '19, quando avvenne in lui il «passaggio dallo stato antico al moderno»] l'immaginazione in me fu sommamente infiacchita, e quantunque la facoltà dell'invenzione allora appunto crescesse in me grandemente, anzi quasi cominciasse» (allusione al fervore di ricerca e alla molteplicità di progetti del '19) «verteva però principalmente, o sopra affari di prosa, o sopra poesie sentimentali. E s'io mi metteva a far versi, le immagini mi venivano a sommo stento, anzi la fantasia era quasi dissecata....; bensì quei versi traboccavano di sentimento».

Negato alle rappresentazioni drammatiche ed epiche come anche alla espressione di veementi passioni, la sua Musa è nel ripiegamento interiore, nella contemplazione della natura degli uomini e della storia del mondo ricreate nel suo spirito. E in questo è anche la poesia delle due canzoni secondo il comune intendimento: la rievocazione nostalgica delle venturose e care benedette antiche età, cioè della giovinezza felice ed eroica dell'umanità ancora dominata dalla voce possente della santa natura, e il canto di Simonide, che ne è la commossa esaltazione, nella canzone all'Italia; l'episodio dei caduti in Russia, nella seconda canzone.

Nel canto di Simonide appaiono veramente ispirati, soprattutto se non esclusivamente, quei versi della giovinezza fidente sorrisa dalle illusioni del cuore e troncata dal fato con ancora negli occhi la loro luce ridente:

Come si lieta, o figli,
l'ora estrema vi parve, onde ridenti
correste al passo lacrimoso e duro?
Parea che a danza e non a morte andasse
ciascun de' vostri, o a splendido convito:
ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
né le spose vi foro o i figli accanto
quando su l'aspro lito
senza baci moriste e senza pianto;

e dell'episodio dei morenti negli squallidi piani gelati della Russia, il passo, simile per certo aspetto a quello ora citato, della morte ignota e vana:

oh non le nubi e non i venti,
ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
o patria nostra. Ecco da te rimoti,
quando più bella a noi l'età sorride,
a tutto il mondo ignoti,
moriám....

Anche in questi passi, volgendosi al tema della morte precoce già da anni caro al suo cuore e che resterà a lungo sostanza viva del suo sentire e si esprimerà in immagini inobliabili, il Leopardi canta un aspetto dell'umano destino.

Egli vuol dare all'Italia la nuova lirica eloquente e civile nel solco della tradizione petrarchesca; vuol essere, come il suo caro Alfieri, cantore delle sorti della Nazione, e costruisce a tal fine queste solenni e gravi architetture rettoriche con le sacre pietre umanistiche lavorate dalla sua matura esperienza filologica e stilistica; ma con felice contraddizione trascende senz' avvedersene il sentimento patriottico, lascia a mezzo e annulla addirittura l'incitamento al risorgimento spirituale della patria del quale nel coudo crepuscolo dei tempi già non ha più alcuna speranza, e volgendosi alla più intima vita del suo spirito già fundamentalmente formato a venti anni, comincia a cantare il desolato vero della sua concezione.

La stessa pompa dei ricordi classici non è più tanto il portato della scienza filologica di cui si è intimamente nutrito nel corso degli studi matti e disperatissimi, ma è suggerita dalla visione dell'irrevocabile età eroica dell'umanità alla quale per tutta la vita si volgerà senza posa come al più meraviglioso miraggio, cui è pari soltanto, e ne è metaforico ricorso perenne, l'incantata stagione della giovinezza.

In questo senso può dirsi veramente che le due canzoni dette patriottiche e civili aprano la prima stagione poetica del Leopardi. Una volta iniziata, cadranno a poco a poco gli schemi rettorici, gl'intenti educativi, le velleità letterarie e tutto l'altro che adesso ancora gli sembra, pur attraverso dubbi incertezze e addirittura ripulse, intrinseco alla poesia; e la sua ispirazione poetica se ne affrancherà per campeggiare sempre più pura e sola, unicamente dettata dalla sua più personale vita spirituale, che già ora ha trovato modo di segnare il suo stampo, pur forzata da propositi che non le erano propri, in forme e soggetti che le disconvenivano.

FERNANDO FIGURELLI

LA LETTERATURA CAVALLERESCA DAL « TRISTANO » AI « REALI DI FRANCIA »

1. I CICLI CAVALLERESCHI.

Sono note le oscillazioni del Croce nel dibattito sui cicli letterari, o sui cicli progressivi, tramandatici dalla storiografia romantica e dalla storiografia positivistica a proposito della letteratura cavalleresca. Dalle *Tesi* del 1900, e dalla prima edizione dell'*Estetica* del 1903, alla terza edizione della stessa opera, apparsa nel 1909, il filosofo napoletano ha mutato radicalmente il suo pensiero su tale problema. Nelle edizioni originarie dell'*Estetica*, muovendo dal principio che l'arte è intuizione, e l'intuizione essendo individualità irripetibile, si negava l'esigenza di una linea unica di progresso nella storia dell'arte; però si affermava, senza alcuna esitazione, l'esistenza di cicli progressivi, ciascuno col proprio problema, e progressivo solo rispetto a quel problema.

Allorché — scriveva il Croce, — molti si travagliano intorno ad una medesima materia, senza riuscire a darle la forma adatta, ma a questa avvicinandosi, si dice che vi ha *progresso*; e, quando sopraggiunge chi le dà la forma definitiva, si dice che *il ciclo è compiuto*, il progresso è finito. Esempio tipico può essere qui il progresso nell'elaborazione dissolutrice della materia cavalleresca, nella rinascenza, dal Pulci all'Ariosto. Coll'insistere ancora su quella stessa materia non si avrebbe se non la ripetizione o l'imitazione, il diminuire od esagerare, il guastare il già fatto, insomma la decadenza. Esempio, gli epigoni ariosteschi. Il progresso comincia col ricominciare d'un nuovo ciclo. Esempio, il Cervantes, che è più apertamente e consciamente ironico. E in che consistette la decadenza generale della letteratura italiana sulla fine del secolo decimosesto, se non in questo *non aver più altro da dire*, e ripetere, esagerandoli, i motivi già trovati? Se gli italiani in quel tempo avessero almeno saputo *esprimere* la loro decadenza, già non sarebbero stati più del tutto scaduti; ed avrebbero anticipato il movimento letterario del periodo del Risorgimento (p. 136).

« Dove la materia non è la medesima » concludeva perentoriamente il nostro filosofo « non vi ha ciclo progressivo » (cfr. *Estetica*, Palermo, Sandron 1903).

Questa idea dei cicli progressivi fu ripresa dal Croce stesso in nuovo esame, perché, alla luce della gnoseologia della scienza naturalistica, si avvide che essa non era sostenibile: infatti successivamente, dalla terza edizione dell'*Estetica* in poi, nel testo stesso dell'*Estetica* e nelle osservazioni occasionali di altri suoi scritti, l'autore, provvide a dissolvere i cicli letterari pur facendo delle concessioni empiriche al procedere arbitrario proprio del momento naturalistico dello spirito: « Tutt'al più, e lavorando alquanto

di generalizzazione e astrazione, si può ammettere che la storia presenti, ecc. ». Oppure « questo modo di presentare la storia della poesia e dell'arte include, come abbiamo avvertito, qualche cosa di astratto, che ha valore meramente pratico, e non rigorosamente filosofico ». In conclusione, secondo le sue concessioni, potremmo parlare, se ci fa comodo, di una materia cavalleresca intorno alla quale si sarebbe travagliata la fantasia artistica dal Pulci all'Ariosto al Cervantes: ma in realtà la vera storia letteraria dovrebbe mostrarci volta per volta il nuovo problema, la nuova materia cavalleresca, che è legata alla particolare intuizione del singolo scrittore. Quindi in sostanza, a rigore, non si può più parlare di progresso.

Sono note poi le energiche dissociazioni storiche segnate e operate dal Croce stesso nel saggio sull'Ariosto (1918). Particolarmente importanti i riferimenti a poeti come Pulci e come Boiardo che, per la concezione sociologica e dinastica, si vorrebbe dire, o partenogenetica della poesia, cara al romanticismo, sono stati dal De Sanctis e da tutta la storiografia positiviste-ggiante consacrati come i gloriosi primopili della poesia ariostesca. Niente precorriti e niente affinità fantastiche; le relazioni desunte dalla stretta materia sono illusorie, e rispondono di più allo scopo i raffronti che vanno al di là della materia, con poeti e artisti come Ovidio, Petrarca, Poliziano, o architetti, come Leon Battista Alberti e Bramante, o pittori come Raffaello, il Correggio, il Tiziano. E dunque notevole il coraggioso progresso compiuto in tutte queste affermazioni dal filosofo napoletano rispetto alle tesi critiche del De Sanctis, da questi esposte nelle sue lezioni zuri-gesi sulla poesia cavalleresca (1858-59), e sulle sue stesse tesi della primissima *Estetica*. Il De Sanctis aveva scritto:

Un poeta non è una apparizione isolata in mezzo alla società, ma ha dei predecessori e dei successori, che gli si aggruppano intorno. Ogni gran poeta ha avuto il suo ciclo: v'è il ciclo dantesco, il ciclo petrarchesco, il ciclo cavalleresco.... Nel ciclo cavalleresco vi è una progressione. Vedi i principi rozzi, irti, incolti: l'uno migliora, l'altro perfeziona; questi forbe la forma, quegli lavora sul fondo, finché non giunge Ariosto.... Poliziano ebbe la nuova forma, ma non il nuovo contenuto. Egli imbelletta, spande oro e gemme intorno al nulla. Un Giuliano dei Medici che va alla caccia: ecco il soggetto intorno al quale egli ha prodigato tanta eleganza. Quella forma manca assolutamente di contenuto. Egli è splendido, ma insufficiente: è stato studiato per la forma, ma tenuto in nessun conto per il contenuto. Ma frattanto altri poeti, il Pulci, il Cieco da Ferrara, il Boiardo, creavano ciò che a lui mancava. Da un lato stava la bella forma, dall'altro il nuovo contenuto, quando Ariosto, il vero e sommo rappresentante del ciclo cavalleresco, sorse e li unì insieme.

Come si è comportata rispetto a questi problemi la generazione dei critici postero-crociani? Nessuno ha potuto e ha voluto disconoscere i progressi compiuti dal maestro napoletano, ma sono rimaste molte perplessità nelle menti, rispetto a quelle concessioni empiriche o « di comodo » o « pratiche », come egli le chiamava, le quali si sarebbe voluto vedere discusse con maggior rigore filosofico. Il ciclo letterario progressivo non esiste, è vero, ma l'avan-

zamento compiuto dal Pulci rispetto ad Andrea da Barberino, da Boiardo rispetto al Pulci, dall'Ariosto rispetto a tutti questi scrittori insieme, non poteva essere puntualizzato come mero progresso letterario, ma doveva essere accolto e svolto come progresso di civiltà, e addirittura in alcuni casi come segno di svolta di civiltà, e avvicendamento del gusto e degli interessi immaginativi delle varie classi. La letteratura cavalleresca non può essere un semplice ciclo letterario, da discutere così in astratto, perché in ogni momento è il riflesso di un mutamento degli umori e degli amori di una società nuova o rinnovantesi; quando il Boiardo scrive, mentre egli si industriava di tener viva la sua illusione cavalleresca, e si confidava con cari signori e bella baronia, rievocando tutto un esercito libero di eroi e di dame, devoti unicamente alle leggi dell'onore e dell'amore, il mondo era notevolmente cambiato: il mestiere delle armi era già nelle mani dei villani e dei marrani. E chi ha mai detto che i poeti vivono in un mondo di puro sogno, astratti da quella che è la realtà storica circostante? Se i poeti sono poeti, essi sono radicati ad ogni momento in una situazione storica. Il poeta vero costituisce sempre una sintesi *a priori* col tempo storico in cui si è trovato a vivere. Il Boiardo si illudeva di interrompere il suo poema solo perché vedeva l'Italia tutta fiamme e foco, per i Galli di Carlo VIII, che venivano « per disertar non so che loco »; in verità il Boiardo taceva perché la sua vena si faceva più fiacca, e per così dire impazziva, nel profilarsi di un nuovo gusto di vita, di una nuova civiltà. Egli non aveva il conforto e il consenso di quegli ascoltatori metafisici, che ogni scrittore desidera per l'opera propria.

I critici posteroceiani, che son tornati a studiare la letteratura cavalleresca, non volendo per una parte aderire al sociologismo ciclico del De Sanctis, né per altro aderire all'individualismo autogenetico dei poeti proposto dal Croce, hanno cominciato in un primo tempo ad opporre e a mettere innanzi una parola in un uso affatto nuovo, la poetica. Noi facciamo la storia della personalità degli scrittori nel loro attuale spiegarsi: ma queste personalità vengono segnando, senza proporselo, e senza che se ne vogliano rendere conto, una linea che fa testo per gli scrittori successivi. Ad un sociologismo di tipo romantico, che era quasi sempre un sociologismo messianico ed anche meccanico, si è venuto sostituendo un sociologismo di tipo storicistico assoluto, cioè immanentisticamente dialettico. Perché non si può fiaccare improvvisamente la dialettica di cui parlava Hegel, e che il Croce avrebbe riformato, ammettendo la nascita storica di un poeta, e poi scordandosi di questa storicità e sbarazzandosene nella ricostruzione dell'opera sua. C'è per esempio tutta una « mitologia », una « poetica », degli scrittori medievali, che costituisce la fitta trama storica, nella quale si inserisce e dalla quale nasce l'opera di Dante, senza che per questo Dante obbedisca deterministicamente a una idea aborigena dell'oltremondo. Non esiste più l'Idea *ab aeterno*, come volevano gli hegeliani, ma esistono soltanto le Idee che fanno strada a se medesime senza preoccuparsi

del prima o del dopo. Esiste una letteratura narrativa nell'Ottocento, che non è certamente quella che si partiva da Boccaccio, o dagli scrittori del Cinquecento, Seicento o Settecento, ma una letteratura che nasce nel clima storico della nuova civiltà romantica. Il romanzo dei realisti non continua precisamente il romanzo dei *Promessi Sposi*, e dei vari manzoniani, ma approfondisce sempre più le esigenze e i progressi della nuova rivoluzione etico-letteraria: il romanticismo si specificava sempre più, incarnandosi nella vita della provincia, nelle particolari tradizioni che in essa vigoreggiavano. Processo che è durato fino agli albori del nuovo secolo, quando si è estinto quasi del tutto il romanticismo idealistico e religioso dei manzoniani, e lo stesso romanticismo veristico di Verga e dei verghiani: donde la babele delle poetiche nuove che sono sorte in questi ultimi trenta o quaranta anni, sicché gli storici, volendo creare un qualche ordine a questa nostra civiltà letteraria novecentesca, e attribuirle un qualche regnante, hanno potuto pensare a uno scrittore come il Pirandello, il quale avrebbe avuto la funzione di divergere gli interessi del gregge umano di dannunziana memoria, della bestia immonda e obesa, da quelli enfatici ossidionali, imperialistici, di cui il vate di Abruzzo riempiva i cervelli piccolo-borghesi, verso altri problemi più intimi, non più del cittadino acceso dalla lussuria della femmina e dell'imperio, ma dall'individuo oppresso ed angosciato dal problema della sua esistenza particolare, idiotistica, atomistica, senza grazia di cielo, di riconoscenza e di amore. Qualche cosa di analogo avveniva in uno scrittore francese e nella pleiade dei suoi seguaci. Un nuovo Ibsen si sarebbe dunque maturato in Italia, e sia pure con la diffidenza quasi generale della critica, che specialmente verso il teatro pirandelliano si è mostrata ottusa e talvolta crudelmente scettica, quando *Il Piacere dell'onestà*, *Tutto per bene*, *Il berretto a sonagli*, *Liolà*, *Lumic di Sicilia*, *L'uomo dal fiore in bocca*, sono opere d'arte compiutamente riuscite e durature.

Si fa questo esempio della letteratura a noi contemporanea soltanto per ribadire nella nostra mente la consapevolezza dell'esigenza di una storia della civiltà, come invisibile substrato della stessa storia letteraria. Una storia letteraria, campata in aria, dava luogo necessariamente alla teoria dei cicli progressivi, che dopo il De Sanctis torna ad affaticare anche i cervelli degli storici positivisti: i positivisti avevano il merito di volersi affiatare, sia pure attraverso schemi, con la realtà storica quale scorreva nei vari racconti. La civiltà cavalleresca da cui o in cui nasce la letteratura cavalleresca è di fatti mutevolissima nei suoi aspetti: per fare l'esempio dell'Italia, si va dai rifacimenti del *Tristano* e della *Tavola ritonda* e dai romanzi popolari di tono carolingio d'un raccontatore del contado, come Andrea da Barberino in Val d'Elsa, al romanzo di un cittadino della Firenze mercantile del Quattrocento, quale Luigi Pulci, che si sviluppa e si educa nei grandi saloni di Lucrezia Tornabuoni, respirando l'atmosfera scettica rispetto alle superstizioni medievali, e le tradizioni beceresche del popolo grasso e minuto degli accivettati quartieri fiorentini (il becerismo

a Firenze non è o non era la prerogativa di una classe, ma era ed è sempre per qualche parte il quinto elemento della vita fiorentina).

Mentre nell'Emilia, dove ancora vigoreggiano i ricordi della vecchia età feudale, un poeta, feudatario di Scandiano, si leva a rievocare questo mondo feudale cogliendolo nel momento del suo malinconico tramonto, e fa le sue confidenze a un circolo intimo di affezionati. Non c'è più, è vero, a ispirarlo il sentimento nazionale o religioso, quale bene o male si era perpetuato negli scrittori precedenti, ma il nuovo cantore può almeno ancora far mostra, per riprendere una espressione del Croce, del suo animo appassionato all'energico e al primitivo: «energia di colpi di lancia e di brando, ma anche energia di volontà superba, di coraggio feroce, di onore intransigente, di astuzie mirabili».

2. STORIA LETTERARIA E STORIA DELLA CIVILTÀ.

Cose queste che noi riassumiamo per ora *capitulatim*, per fortificare la nuova esigenza che non si può fare storia letteraria senza adombrare al tempo stesso la storia della civiltà. Non si vuole con ciò annegare (e sarebbe superfluo avvertirlo) la letteratura nella società; ma si vuole evitare il pericolo di una letteratura avulsa dalla storia, la quale sarebbe una semplice astrazione letteraria, una astratta possibilità, e però andrebbe soggetta alle più arbitrarie e fittizie caratteristiche. Certo è che alla storia della letteratura cavalleresca bisogna concedere o riconoscere largo ambito « romanzo » o « europeo »; per le opere letterarie più antiche bisogna risalire alla Francia, quando quella nazione era il centro della nuova romanità religiosa e politica, e per le opere più recenti al gusto picaresco che si svolgeva in Spagna, e, se si vuole, anche a quello « beceresco » che si svolgeva in Toscana e a Firenze. « Picaro » e « beceró » potrebbero diventare termini abbastanza vicini nel significato, se da una parte si può citare la « Storia del cavaliere Cifar » (*Historia del caballero de Dios que habia por nombre Cifar*), opera del Trecento spagnolo, dove appare il « Ribaldo », prima incarnazione del tipo che avrà la sua celebrità suprema nella *Vida de Lazarillo de Tormes* (1554), o il *Libro del buen amor*, di Juan Ruiz (anch'essa opera trecentesca), e dall'altra si può mentovare anche il Margutte di Luigi Pulci, il becero scanzonato della civiltà fiorentina del Quattrocento, e il teologo senza scrupoli incarnato in Astarotte. La borghesia nel suo rapido fiorire e dilatarsi si crea i suoi accattoni alla pazzaresca e i suoi buffoni spregiudicati e virtuosi perfino nella sillogistica teologica. La storia della letteratura cavalleresca, che noi abbiamo avuto il torto di contenere angustamente nei termini del nostro paese, dopo aver avuto uno sviluppo romanzo (franco-germanico), ha uno sviluppo nazionale e diversamente europeo, che va dall'Ariosto al Cervantes, dal Folengo al Rabelais; né si può dire che essa si esaurisca perché i motivi inventati dai primi favolatori e poeti si erano come stancati in se medesimi, come voleva il Croce *junior*, ma perché una nuova civiltà è ma-

turata frattanto, quella del Sei e Settecento, anche se in Italia, per vie dirette o traverse, essa è stata soffocata dal farisismo cattolico della Contro-riforma. Tutti erano ormai alieni dalle invenzioni romanzesche dell'età precedente. Se le società voltano tali pagine, anche gli scrittori che nascono quale sintesi creatrice di cotesta società, voltano pagina, e mutano e rinfrescano anch'essi le loro favole e i loro sogni. E guai ai poeti e agli scrittori in genere che non avvertono questa mutazione sotterranea dei tempi.

Questo rapporto tra lo sviluppo della civiltà e lo sviluppo della letteratura va tenuto quindi presente, senza cadere in un balordo e meccanico e sbrigativo sociologismo, senza cadere nella speciosa teoria decadente hegelianeggiante dell'arte « figlia » o « voce » del tempo, o in altre richiamantesi più o meno ai miti in travaglio della politica sociale contemporanea; non si dia retta per esempio a chi volesse legare le sorti del *Furioso* geograficamente al delta del Po e a non so qual flusso e riflusso della città e della campagna nel ferrarese. Quando si parla della socialità delle opere d'arte, si vuole corteggiare un linguaggio di moda nelle piazze e nei comizi, mentre a noi basta riproporre l'esigenza di uno storicismo integrale di cui parlavamo a Budapest nel 1931, una storicità più profonda, più comprensiva, più concreta, cioè veramente immanente e per nulla spettatrice platonica. Per questo oggi siamo tutti disposti a rendere giustizia alla stessa critica dei positivisti, quella che con ossessionante pazienza ci inculcava la distinzione d'un ciclo carolingio, d'un ciclo arturiano, e infine di un terzo ciclo classicheggiante. Ma ciò che non possiamo ancora oggi accettare è tale distinzione, quando sia fatta in una forma assai rigida, per non avere i tuffi al cuore, che provava il venerando Pio Rajna sol perché le acque del ciclo carolingio defluivano nel letto del ciclo d'Artù, e le acque di questi due fiumi reali sfociavano poi a tradimento nei racconti della letteratura di Troilo e Criseida. Per noi il genere letterario o il ciclo non è una categoria astratta, ma è una categoria storica, della quale bisogna venir tracciando lo sviluppo, non lasciandosi irretire in schemi fissi e preordinati. Così all'ingrosso anche oggi noi possiamo dire che i racconti del ciclo carolingio sono tutti improntati a guerre e battaglie, e si tratta di guerre combattute per fini nazionali e religiosi contro saracini e pagani, mentre i racconti del ciclo d'Artù per fini della borsa e della spada, contro vassalli potenti e prepotenti. Nella prima classe si riconoscerà fondamentale la narrazione che perpetua la memoria della rotta di Roncisvalle, e Orlando ne sarà l'eroe più celebrato. Dante stesso lo ricorda, sia pure di passata, nel canto XXXI dell'*Inferno*, a proposito del corno cui dà fiato uno dei giganti che stanno attorno al gran pozzo: « Dopo la dolorosa rotta, quando — Carlomagno perdé la santa gesta — Non sonò sì terribilmente Orlando ». Delle altre guerre contro i vassalli potenti e prepotenti, in difesa del loro sovrano, hanno acquistato particolare popolarità le guerre combattute dai figliuoli di Amone; ed il tipo più noto, come tutti sanno, è Rinaldo. Le simpatie dei romanzatori, naturalmente, sono per i ribelli, per i discendenti irrequieti del grande imperatore: però in questo

tipo di narrazione comincia a slabbrarsi la solennità ieratica di Carlomagno, il quale, come tutti i vecchi, trionfa sempre nell'ordine materiale, ma soccombe ed è umiliato sul piano morale e nelle conseguenze più intime degli avvenimenti. Bisogna tuttavia riconoscere che i racconti del ciclo carolingio sono improntati ad una serietà e severità sistematica, che, per riprendere più d'avvicino le parole del Rajna, destano in noi quel sentimento da cui siamo presi sotto le volte delle cattedrali gotiche. «quando calpestiamo le immagini stecchite di uomini armati, scolpite rozzalemente sulle pietre che ne chiudono le tombe». ¹

In cotesti racconti del ciclo carolingio il sentimento religioso ha una grandissima importanza; i cavalieri di Carlo sono dei missionari, e dei missionari senza pietà. Ancora una volta si ha la riprova che tutte le nuove civiltà che si affermano devono necessariamente affermarsi attraverso una lotta sanguinosa. Solo in un periodo più tardo si cominciano a ingentilire le passioni; nel ciclo carolingio difatti hanno pochissima parte le passioni amorose, e le donne, mito eterno di gentilezza, in tutti i periodi della storia, appaiono talvolta, ma non fermano mai durevolmente il nostro interesse. Con l'andar degli anni, la rozzezza primitiva si attenua, e l'ingegno e l'inventività di qualche rimatore supplisce di volta in volta ai difetti intrinseci del troppo rigido e impegnativo argomento. Comincia così a decadere la severità religiosa propria della *Chanson de Roland*; viene a indebolirsi l'entusiasmo per le crociate, e i cavalieri non varcano più il mare in cerca di martirii e di indulgenze, e salgono piuttosto in onore le recitazioni dei giullari, che hanno uno scopo più scopertamente edonistico e sollazzevole. Così i racconti del ciclo carolingio si trasfigurano nei racconti del ciclo brettone, a quello stesso modo, per citare un esempio piccolo, ma a noi cronologicamente vicino, che i diavoli goffi e le bizzarre streghe delle ballate romantiche cedono il passo ai virili difensori della rustica virtù del Comune nella poesia del Carducci, e i racconti di un medioevo romantico di maniera, proprio del *Marco Visconti*, e dei *Lombardi alla prima crociata*, cedono davanti al fascino di quell'altro medioevo eterno inerente ai primitivi e ai barbari dei racconti verghiani.

3. IL CICLO BRETTONE.

Il ciclo brettone merita veramente questo nome per la sua origine: la Bretagna, penisola francese tra la Manica e l'Atlantico, è la patria dei nuovi eroi, ma i racconti arturiani, anche se nascono primieramente in Bretagna, sono largamente penetrati di spirito germanico. Osserva dottamente e acutamente il Contini: «Secondo una celebre osservazione del De Marton, riecheggiata nell' *Esquisse d'une histoire des français*, non è assurdo costituire di Francia e Germania una unità geografica; e il Benda appunto insi-

¹ RAJNA, *Le Fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, 1876, p. 5.

ste sul fatto che la storia di Francia presenta, per un bel pezzo di tempo, una continua minaccia di assorbimento di altre unità statali, Germania, Inghilterra ecc. Anche la filologia romanza nacque in parti eguali a Bonn e nel Quinto Circondario». ² E forse a qualche cosa di analogo pensava Giosue Carducci, se nell'*Ode alla Regina Margherita* parlò delle ardue rocche, «quando tingeasi Ai latin soli la fulva e cerula Germania, e cozzavan nel verso Nuovo l'armi tra lampi d'amore». Certo il poeta versiliese caratterizzò mirabilmente questa fusione dell'elemento eroico e cortese dei racconti arturiani, poiché vide nella fantasia apollinea donne gentili e pietose mescolate, se non come personaggi, almeno come commosse spettatrici, ai fasti eroici della vita cavalleresca.

Seguiano il cupo ritmo monotono
trascolorando le bionde vergini,
e al ciel co' neri umidi occhi
impetravan mercé per la forza.

Di regioni celtiche ce ne sono nella Gallia, nell'Irlanda e nella Gran Bretagna, ma fortuna destra o fato storico vuole che nella regione celtica di Francia nasca il personaggio di Artù, in cui l'antico eroe epico-religioso è già trasformato in un eroe cavalleresco-cortese. Chretien de Troyes è il più felice elaboratore di questa nuova materia; oltre Artù, altri personaggi celebri sono *Ivain*, e *Perceval le gaulois* (il nome Perceval o Percivale si trapiantò anche in Italia, specialmente in Calabria dove tuttora è in uso, paese consonante, per le sue selve e per i suoi sparsi monasteri, dalla Sila ad Aspromonte, alle fantasie di tal genere di racconti; ³ ma esso ebbe più larga popolarità in tutta la Germania, ove è venuto fuori ed è stato divulgato da Wagner sotto il nome di Parsifal); e infine ci sono i personaggi di *Erec* e *Enid*, due giovani sposatisi per amore dopo essersi visti una volta sola, e che danno prove scambievoli di passione e di virtù quasi sovrumane. Un romanzo molto celebre è *Le roman de Tristan et Iseult*, e un altro ancora quello di *Ivain ou le chevalier au lion* (i cavalieri erano spesso anonimi, solamente riconoscibili alla loro insegna. Difatti anche Francesco d'Assisi, nello *Speculum perfectionis*, è introdotto a dire che i buoni frati devono sapere operare il bene, e pregare in solitudine, per non insuperbire, alla stregua dei cavalieri della Tavola rotonda, che vanno per il mondo compiendo grandi gesta, nascondendo il loro essere: Lancillotto è chiamato *il bel valletto*, e più tardi diventerà *il cavalier bianco*. Sono anonimi e ignoti al mondo, come dovrebbero essere i seguaci del santo frate). È superfluo ricordare il *Lancelot du Lac*, romanzo fin troppo noto, se non

² G. CONTINI, *Esercizi di lettura*, Firenze, 1939, su «*Marie de France*».

³ Analoghe osservazioni faceva il De Sanctis per lo sviluppo del Romanticismo in mezzo ai popoli primitivi della Calabria, dove vigoreggiò, con Vincenzo Padula ed altri scrittori, assai meglio che non potesse prosperare a Napoli, in cui la vacuità arcadica era dominante.

altro per i versi del V dell'*Inferno* (*Noi leggevamo un giorno per diletto, Di Lancialotto come amor lo strinse*) dove è descritta una colpevole passione, coll'unzione stessa con cui si può raccontare una tenera favola religiosa: la nuova religione è quella dell'amore, dalla quale l'eroe attinge forza sovrumana, e per la quale può dispregiare il mondo. Questa ardita concezione di un amore irregolare, diffusa in parecchi racconti arturiani, il quale supera in nobiltà ogni amore legittimato dal sacramento, ebbe un successo enorme, e influi su tutta la letteratura posteriore fino alla prima metà del Cinquecento. Questo avveniva nel Medioevo profondamente religioso (*omnia munda mundis*), perché effettivamente quando si inaugura e si approfondisce una nuova civiltà, si rompono, per un momento, le vecchie regole, e mentre i moralisti gridano allo scandalo e i viziosi leggono nei nuovi costumi le tresche e le tentazioni di non so quale diavolo, la storia procede impassibile rinfrescando e rafforzando le passioni e rinnovando i costumi. Da Dante al Petrarca tutti gli spiriti aristocratici aderiscono a questa nuova concezione, e la filosofia platonica del Quattrocento e il così detto petrarchismo della prima metà del Cinquecento approfondiscono e nobilitano per tutte le vie, o dell'intelligenza, o dell'avventura letteraria, tali nuovi ideali etico-amorosi.

Un altro romanzo tipico è quello di *Perceval ou conte du Graal*, romanzo religioso-mistico. Il *Perceval* ha per protagonista un fanciullo, che la madre ha voluto nutrire in una selva, perché non conoscesse mai armi: essa aveva perduto in combattimento nello stesso giorno il marito e due figliuoli. Ritorna il mito di Achille trafugato a Sciro, e si annunzia in termini serio-religiosi il graziosissimo mimo del Boccaccio, dove si favoleggia del romitello cresciuto sul monte Asinario, il quale, disceso a Firenze, sotto la guida vigilante del prudente e imprudentissimo padre, si innamora di tutte le donne che incontra, non giovando a nulla che il suo mentore le abbia ribattezzate col nome di « papere ». Anche il fanciullo del *Perceval* sente il richiamo della foresta e delle armi in una maniera prodigiosa, come si trattasse di una rivelazione celeste, e il piccolo Perceval fugge alla corte del re Artù, e lascia morire di dolore la madre. Una donzella che non doveva ridere mai, rapita dalla bellezza e dal valore del nuovo cavaliere, ride per la prima volta. Da questa prima avventura scaturisce quella del Santo Graal: il Graal, dal latino medievale *gradalis*, è un catino, una coppa, un vaso, che conteneva il sangue del Redentore. Esso sarebbe il simbolo della redenzione cristiana, e sarebbe stato identificato con il piatto dell'ultima Cena, oppure con la coppa in cui Giuseppe di Arimatea raccolse il sangue sgorgato dal costato di Gesù Cristo. La lancia di cui si parla, dovrebbe essere la lancia di Longino. Questa leggenda del Santo Graal è un ardito tentativo fatto dall'eresia cristiana dell'occidente per combattere la supremazia di Roma, animata sempre da spirito assorbente e totalitario. Si tenta di sostituire all'autorità dell'apostolo Pietro l'autorità di Giuseppe d'Arimatea, il giudeo più umano verso Cristo crocifisso, colui che ottenne da Pilato il corpo del Salvatore, per dargli pia sepoltura. Non per nulla Dante che fece cenno

a mille personaggi del mondo del cattolicesimo medievale o della Bibbia, tacque sempre di Giuseppe d'Arimatea, che rappresentava l'eresia degli occidentali contro «il nostro capo Roma». Questo personaggio ha un tardivo riconoscimento dalla chiesa cattolica solo dopo il 1675, apparendo il suo nome nel martirologio cristiano proprio a questa data; soltanto in Inghilterra Giuseppe d'Arimatea ebbe un culto particolarissimo nei tempi di cui discorriamo, anticipazione simbolica di una chiesa cristiana indipendente da quella di Roma.

I racconti celtici costituiscono il contenuto e lo spirito dei romanzi del ciclo brettone. Mentre il ciclo carolingio emanava dal sentimento nazionale e feudale, i racconti del ciclo brettone trovano ragione d'essere nella curiosità e nella passione per tutto quanto sapesse di avventuroso e di mistico. Quindi l'amore, e l'amore con slanci misticheggianti, è il tema dominante nei racconti arturiani: l'amore adultero (che non è considerato tale) di Tristano e di Isotta, di Lancialotto e Ginevra, che suggestiona perfino la fantasia severa di Dante Alighieri, il quale si volge gentile e pietoso verso Paolo e Francesca, scolari e imitatori di Lancialotto e Ginevra: *Caina attende chi a vita ci spense!* Chi si oppone alla gentilezza di questi amori, può essere scaraventato più giù nella gheenna! Inoltre, negli slanci misticheggianti si perdono i confini tra il *fas* e il *nefas*, tra il lecito e l'illecito, tra i partigiani della fede e i suoi avversari. Anche nel ciclo brettone ci sono monasteri, chiese, romitaggi, ma si tratta di un mero apparato. Era stato già osservato dal Rajna che «cristiano», «pagano» si riducono ad epiteti vuoti di senso; né si saprebbe trovare nessuna differenza tra Palamides, che mai non volle ricevere battesimo, e Lancillotto, Galvano, Giron e tanti altri, che ascoltano la messa quasi ogni mattina. Nella *chanson de geste* tutto avviene per volontà di Dio: nei romanzi arturiani, se avviene qualche cosa che turbi l'ordine naturale, ciò non avviene per volontà di Dio, ma per forza di incanto. La religione comincia a cedere alla magia, gli angeli scompaiono dalla scena, e i miracoli danno luogo alle malie: c'è già un avvio a quella astrologia che avrà il suo maggiore trionfo nel Quattro e nel Cinquecento.⁴ Senza dire che muta completamente il modo del combattere: quando il grave umbro cedette all'astato velite, una civiltà, quella umbra, veniva soverchiata dalla civiltà etrusca, e quando l'oplita di Gradivo fece sentire la sua forza aggressiva sovra le congiunte ville, la civiltà etrusca veniva oltrepassata e si inaugurava la civiltà di Roma. Qui non si tratta, è vero, di avvicendamento di popoli, ma nei racconti carolingi ci sono guerre vere e proprie, combattute da eserciti numerosi, con tutte le norme tattiche e strategiche di quei tempi; nei racconti arturiani non ci sono guerre, ma solo i guerrieri vanno errando, ciascuno per conto suo, in traccia di avventure e di avversari contro cui mettere la vita a repentaglio. Nel *Tristano* redatto in Italia

⁴ Cfr. E. GARIN, *Magia e astrologia nella cultura del Rinascimento*, in «Belfagor», 1950; n. 6.

si sviluppa un duello tra l'Amoratto (il francese Lamorat) di Gaules e un suo fratello, semplicemente per decidere se è più bella la regina d'Organia, sorella di Artù e madre di Galgano, o non piuttosto Isotta la bionda. Però il combattere diventa un'arte, una eleganza di società, da cui scaturiscono le usanze dei tornei, lo sport medievale che, insieme con le flagellazioni pubbliche dei penitenti, teneva il luogo del moderno giuoco del calcio.⁵ Una qualche immagine di donzella si staglia sempre nell'aria, quasi si tratti di una apparizione sovramondana: « E Tristano cavalcava per uno istretto sentiero; e guardandosi innanzi ed egli ebe venuto venire una damigella, la quale cavalcava uno soro [sauro] palafreno, ed ella andava tutta discapigliata, sì che li capegli l'andavano tutti per le spalle, e andava facendo lo maggiore pianto che giamai fosse fatto per una damigella. E quando Tristano vide la damigella, incominciò a cavalcare molto tostamente; e quando fue a lei, salutolla cortesemente, ed ella li rendeo suo saluto ».

Le occasioni più felici per i cavalieri sono quelle in cui essi possono dare prova del loro valore. « E quando lo Re Siniscalco intese queste parole, fue molto allegro e disse »: è una formula frequentissima, che sta a indicare questa singolare ebbrezza delle armi, che fanno l'uomo prode. C'è un continuo scambio o di riconoscimenti o di biasimi, sempre sul tema di tale prodezza cavalleresca. Quelli di Cornovaglia sono i più malvagi cavalieri che siano al mondo; sono cavalieri belli di lor persone, ma sono gente vile per combattere. Tristano anche lui passa per uomo vile, ma tali note vengono colorite in modo polemico, perché poi abbia risalto la virtù misconosciuta del cavaliere. Dappoiché s'è appellato alla battaglia un cavaliere, deve essere cortesia rispondere ai suoi colpi. C'è tutto un girovagare per le selve, perché o si cerca Tristano di Cornovaglia o si cerca monsignor Lansalotto o il re Arturi. E un inseguimento circolare, che dà nel fantastico e nel mitico. Le stazioni o le oasi di questo folle discorrere per selve irreali sono sempre questa o quella bella fontana, dove il cavaliere discende e dove può riposare in un prato molto ameno: « E davanti a lo palagio si avea uno prato molto bello ed era tutto murato, e nel mezzo c'era uno pino molto bello; ma appresso a questo pino si avea una fontana molto bella e dilettevole ».

E se le distinzioni storiche sono sempre didascalicamente opportune, bisogna saper o voler distinguere in questa letteratura narrativa arturiana un periodo franco-italiano e un periodo propriamente toscano. I racconti del ciclo brettonico ebbero una più particolare fortuna nel Veneto e particolarmente in quella parte della valle del Po, che chiamavano Marca Trevigiana:

In sul paese che Adige e Po rìga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:

⁵ Cfr. per osservazioni analoghe *La letteratura religiosa del '200*, in *Ritratti e disegni storici*, Serie 3^a, *Studi sul Due e Trecento*, Bari, Laterza, 1951.

Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni o d'appressarsi.

Questo è il rimpianto che Dante fa per bocca di Marco Lombardo nel XVI del *Purgatorio* per il decadere delle virtù cavalleresche; e per Dante la colpa è tutta della chiesa romana che ha dato briga a Federico II, fino al punto che qualsiasi malvagio può passare per quelle parti senza arrossire, perché non c'è pericolo alcuno di imbattersi in una persona per bene. Il valore o la virtù militare, la cortesia o la liberalità, sarebbero state virtù molto praticate in quelle regioni, prima che le città guelfe, Milano, Bologna, Parma, e le città e signorie ghibelline, Modena, Cremona, Ezzelino e Alberigo da Romano, venissero continuamente a contesa. Fu quello un periodo che durò all'incirca ottant'anni: ottant'anni di fioritura di romanzi e di educazione al costume cavalleresco, poiché cortesia e valore accendevano le faville nei cuori; amori, feste, giostre e conviti, erano particolarmente frequenti, ciò che costituiva la vita elegante del tempo. Da ciò il nome di Marca *amorosa* e *gioiosa*, dato alla Marca Trevigiana.

4. I ROMANZI CAVALLERESCHI IN ITALIA.

Per puntualizzare la fioritura dei romanzi cavallereschi in Italia, noi dobbiamo ricordare da una parte *La leggenda di Tristano* e dall'altra i *Reali di Francia* e insieme gli altri romanzi di Andrea da Barberino. Col primo noi abbiamo l'esemplare più cospicuo della letteratura arturiana in Italia; col secondo abbiamo l'esemplare più celebre della letteratura carolingia. Cronologicamente si deve rilevare che la letteratura arturiana precede la carolingia, ma è probabile che questa precedenza sia fortuita, dovuta alla più fortunata sopravvivenza del codice, scoperto dal Parodi nella Riccardiana di Firenze, dove si rifà la storia di Tristano, donde il suo appellativo di *Tristano riccardiano*. C'è, poi, il *Tristano veneto*, la *Tavola ritonda*, la *Storia di Merlino*, qualche racconto del *Novellino* e dei *Conti di antichi cavalieri*, che fanno corpo attorno all'opera più importante. Se si stesse alla cronologia, bisognerebbe dire che in Italia attecchirono prima i racconti arturiani che i racconti carolingi; ma è impossibile stabilire con certezza la data di nascita di alcuni rifacimenti dei romanzi dell'uno o dell'altro ciclo. I romanzi di Andrea da Barberino possono essere stati i racconti rimaneggiati da un uomo del contado, che avvertiva ancora sul finire del '300 le esigenze di ascoltatori più umili, mentre i racconti arturiani, rispondendo alle esigenze delle classi più elevate e più raffinate potevano essersi fatta una qualche strada in un tempo anteriore, ma nulla impedisce di credere che i due tipi di racconti si svolgessero contemporaneamente e quasi a contatto di ambiente.

Certo è che col *Tristano riccardiano* si risale alla fine del Duecento o tutt'al più al principio del Trecento. È redatto in una prosa di colorito toscano.

umbro; la narrazione procede limpida, e la monotonia di certe formule dà un tono mitico e qua e là cadenzato al racconto. Anche il *Tristano veneto*, veneto per la lingua in cui è redatto, e il cui manoscritto si conserva a Vienna, è una redazione che risale al Trecento, anche se, nella sua forma materiale, appare in un'epoca più tarda. Il romanzo della *Tavola rotonda* cade nella seconda metà del Trecento, ed esso si rifà al *Tristano* riccardiano e al *Tristano* francese; ma nella *Tavola rotonda* il narratore non ha più quell'ingenuità incantata del primo traduttore, ma assume un tono dottrinario, se tira fuori a ogni momento la genealogia di qualsiasi personaggio e si compiace di frequenti proverbi, sentenze e disquisizioni. Una terza opera, la *Storia di Merlino*, un fanciullo senza padre, perché nato magicamente per intervento del diavolo, ma che è lo stesso buon cristiano, dotato di spirito profetico e di facoltà magiche, riporta tutte le storie alla Gran Bretagna. L'interesse del narratore non è tanto per la gloria di questo paese, quanto per la nascita favolosa di Merlino, il quale parla pochi giorni dopo che ha lasciato il grembo materno e rivela che suo padre deve essere messer Giovanni da Bacciano, se pure la madre non l'avesse ingannato. Merlino comincia fin dalle fasce la sua vita di profeta e ne dà la prova dicendo a un suo interlocutore, messer Matteo, queste parole: «E sì ti fo a sapere che tu sei figliuolo del priore della Calonaca del Pino che è presso a casa due metri o circa; e dicoti che stanotte è giaciuto con la madre tua e vòtene dare un segnale. Tu te n'andrai nella terra tua senza che persona lo sappi: e 'l prete, perché vi sta di continuo, vi sarà e, quando udrà dire: ecco messer Matteo, fuggirà per la paura e fuggendo cadrà dentro a un fiume e affogherà». Di questo fanciullo avverranno meraviglie, ed egli sarà ritenuto il più savio e il più profetico uomo del mondo. L'operetta è interessante per il tono favoloso con cui è ricostruita la vita di Cristo, anche lui nato misteriosamente da una vergine, avvicinato alla vita di Merlino di cui resterebbero ignote le origini paterne, e che a sei giorni favella, e riesce con le sue dichiarazioni a salvare la madre dall'essere lapidata o arsa, come meretrice.

Tutti questi racconti, per il fatto stesso che attecchiscono, stanno ad indicare un orientamento spirituale caratteristico della nostra civiltà sul finire del Due e nel Trecento; il Veneto e la Toscana sono le due regioni, dove tale letteratura ha maggior favore, se esse costituiscono una magnifica biblioteca depositaria di tutti i romanzi della Tavola rotonda, non meno che dei cantari di gesta. Secondo il Rajna, il Boiardo avrebbe operato il miracolo di fondere insieme i racconti dei due cicli, e nell'*Orlando Innamorato* la materia di Francia e la materia di Bretagna mescolerebbero le loro acque. Scrive il Rajna con la consueta solennità, parlando sempre per metafore di fiumi e correnti: «L'onore di dare il nome al nuovo corso resterà al ciclo di Francia, ma la massa più considerevole delle acque verrà dai domini del re Artù». Questa è parsa sempre una maniera un po' troppo accademica di concepire la storia letteraria, quasi che un poeta si preoccupi delle nostre ricostruzioni postume di storici; alla stessa maniera il famoso episodio

del XXIV del *Purgatorio* è stato deformato nel suo tono lirico, perché i discorsi di due sodali di poesia, Dante e Bonaggiunta Orbiccianni, i quali si confidano i loro desideri, le loro ambizioni, i loro sogni e le loro sconfitte, sono stati prosaicizzati e tradotti a servizio di definizioni della vecchia scuola provenzaleggiante e della scuola dello stil novo.⁶ Il Boiardo fonderà, sì, i racconti del ciclo di Artù e i racconti del ciclo carolingio, ma senza nemmeno accorgersene; poiché sente il costume cavalleresco come contemporaneo e prende da tutte le parti i motivi e li celebra con particolare rapimento. Per lui si è perduta la distinzione tra Cristianità e Paganità; cristiani e saracini vivono sotto la medesima legge, la cavalleria; credere in Cristo od in Maometto è poco men che indifferente. Ora, tutto questo non è un processo conquistato da un singolo scrittore, ma è un progresso dovuto allo sviluppo di tutta una civiltà.

Però noi non sappiamo più seguire gli antichi storici e filologi che dopo l'*Orlando innamorato* facevano nascere l'*Orlando furioso*, e non c'è che da tener dietro al Croce, riconoscendo l'individualità autonoma tanto al Pulci, quanto al Boiardo, quanto all'Ariosto, integrando naturalmente con la molteplice esperienza storica quelle che sono le linee di un metodo, il quale invece rimane bruciato dalla schematicità delle conoscenze. L'Ariosto non nasce dal Boiardo e dal Pulci, ma nasce dal confluire di una nuova civiltà nella sua fantasia e di cui egli è genitore e figlio al tempo stesso; e il *Furioso* non perfeziona l'*Orlando innamorato*, e l'*Orlando innamorato* non perfeziona il *Morgante*. Cade definitivamente questa *Dynasten-geschichte*, e che è improntata a quella che un inglese chiamava, a proposito di altri argomenti, «line of buckets theory» (la teoria dei secchielli da pompieri, passati da una mano all'altra).

5. IL BOCCACCIO E LA LETTERATURA CAVALLERESCA.

Dunque si parli pure di ciclo carolingio, di ciclo brettonico e di ciclo classico, ma non irrigidendo queste distinzioni, poiché quello che gli storici hanno distinto con pedantesco rigore, la storia poi si diverte a sconvolgere e a scomporre. Basti per tutti l'esempio del Boccaccio, che bisognerebbe collocare addirittura come capostipite di questa letteratura cavalleresca. Il Boccaccio assimilò largamente tutta la letteratura francese e insieme con quella francese l'altra letteratura italiana, sicché, fin dal primo romanzo, il *Filocolo*, composto tra il 1336 e il 1338 con l'ambizione di sottrarre una pietosa e romantica storia ai «favolosi parlari degli ignoranti», egli usurpava la storia di Florio e Biancofiore, materia cara a diversi racconti francesi e già introdotta da noi in un rozzo cantare italiano. Il *Filostrato*, il secondo romanzo del Boccaccio, sarà un poema in cui è introdotta un'innovazione d'ordine tecnico assai significativa: l'ottava dei cantari popolari.

⁶ Cfr. *Problemi di metodo critico*, 2ª edizione, Bari, Laterza, 1950, pp. 108-109.

Vi si effonde la poesia dell'amore febbrile e delle sue pene, e vi si delinea la psicologia appassionata e pur calcolatrice d'una figura di donna come Criseida. Vi è introdotto il mitico Troilo, sullo sfondo della guerra di Troia, che per mezzo di Pandaro, cugino di Criseida, riesce a conquistare la donna; la quale Criseida, però, restituita a Calcante in uno scambio di prigionieri, tradisce Troilo con Diomede, finché Troilo, cercando la morte di Diomede è ucciso da Achille. Materia questa che sarà ancora rimaneggiata dallo Shakespeare nel *Troilo e Clèssidra*. Orbene, l'esempio di questo secondo romanzo del Boccaccio è fatto apposta per confondere gli storici eruditi, che distinguono rigidamente e pedantescoemente tra ciclo carolingio, ciclo bretone e ciclo classico. Ahimé! nel Boccaccio questi tre corsi d'acqua ne costituiscono uno solo, per riprendere le immagini fluviali care al Rajna.

Ancora con un terzo romanzo, scritto tra il 1339 e il 1340, il *Teseida*, il Boccaccio paga il suo tributo alla letteratura di moda; l'argomento apparentemente centrale è la guerra che Teseo muove alle Amazzoni, ma il tema che tocca di più la fantasia lirica del Boccaccio è l'amore di Arcita e Palemone (si tratta di due cavalieri, i quali si contendono l'amore della bellissima Emilia, sorella di Ippolita, regina delle Amazzoni). Arcita, favorito dalla sorte, in un torneo, si guadagna la mano di Emilia, ma muore per la grave ferita portata in quella tenzone per lui gloriosa, e accomanda lo spirito che muore alle auspiccate nozze del superstite amico ed avversario Palemone con la desideratissima e assai contesa donna. Conclusione, come si vede, d'una voluttuosa leggiadria cavalleresca.

Noi abbiamo ricordato le opere minori del Boccaccio, ma se si prende il *Decameron*, il capolavoro, ci si accorge che anche lì la vena cavalleresca scorre abbondante e il *Decameron* potrebbe ritenersi un poema della cortesia. Già lo stesso parlare arguto, cioè a dire ingegnoso, le botte e risposte dei vari personaggi sono una traduzione letteraria delle botte e risposte che i cavalieri di Artù si danno a colpi di lancia. Le schermaglie, che incontriamo nel *Decameron*, sono la traduzione fantastica di altre schermaglie che si svolgono nei tornei e ci richiamano a quelli che sono i costumi diffusi nelle varie corti d'amore. Ma, a parte queste giostre dell'intelligenza, che ricorrono in ogni novella del *Decameron*, lo storico può ricordare che ci sono novelle di manifesto argomento cavalleresco: la novella di *Guiscardo e Ghismunda*, ispirato all'amore e alla morte, all'amore che condusse gli amanti ad una stessa ed unita morte (*amor condusse noi ad una morte*). Di gentilezza cavalleresca è tutta soffusa la novella di *Lisabetta da Messina*, a cui il fratello ha ammazzato il fidanzato, la quale pianta in un testo di basilico il capo del suo amato, dissotterrato dalla sua tomba segreta, e tutte le mattine ella vi versa copiose lagrime, tanto che tutto il basilico bagnava, e viene su un bellissimo basilico salernitano, annaffiato giammai da niun'altra acqua o rosata o di fior d'aranci o dalle sue lagrime. Poi c'è la novella del *Cuore mangiato*, dove una donna è costretta dalla ferocia del marito a cibarsi del cuore del proprio amante, e quando apprende che essa si è giovata del ma-

cabro pasto, preferisce morire anziché immettere altro cibo su quello nobilissimo del suo cavaliere terribilmente accolto in sè: «unqua a Dio non piaccia che sopra così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un sì valoroso e sì cortese cavaliere, come messer Guglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada»! E ancora c'è la novella di *Federigo degli Alberighi*, il quale per fare onore alla donna, dalla quale aveva invano impetrato amore, colto da una improvvisa visita, mette a cuocere il suo rarissimo falcone per fare onore alla ritrosa e bella visitatrice; ma la donna era venuta proprio a chiedere quel bel falcone per il suo bambino malato, sacrificando il suo pudore per accontentare questo desiderio ossessivo dell'infante. Ma più caratteristica novella è ancora quella di *Messer Torello di Strà e il Saladino*, vero grandioso affresco della cortesia cavalleresca, quando messer Torello riceve nella sua casa di Pavia il Saladino e poi gli presenta la donna sua con i suoi due figlioli (immagine trasferita dal mondo religioso nel mondo profano, poiché la moglie di messer Torello pare staccata dal quadro di un pittore e non saprei a quale pittore del '400 ravvicinarla) e quando messer Torello per le arti di un nigromante si trasferisce in Oriente da Pavia in una notte e viene collocato in un catafalco nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro, dove si assiste ad un crescendo di meraviglie da novella orientale per tutti i tesori e le pietre preziose che ingemmano il letto mortuario, ma letto di risveglio e di vita, del favoloso reduce. E infine si potrebbe ricordare ancora la novella di *Griselda e il marchese di Saluzzo*, dove è sceneggiato l'amore pieno di devozione feudale dell'umile donna verso lo sgraziato e prepotente marito. Invero tutto il *Decameron* (quel *Decameron* che è stato presentato dalla critica protestantica prima e da quella cattolica poi come un libro di invereconde novelle carnali) può dirsi invece un variatissimo e leggiadriissimo poema cavalleresco, raccontato attraverso cento episodi diversi.

Che cosa direbbero gli antichi eruditi dell'Ottocento, da Pio Rajna a Vincenzo Crescini e a Francesco Foffano, se noi mettessimo Giovanni Boccaccio col suo *Decameron* e le opere minori a capostipite della letteratura cavalleresca italiana? Avremmo ragione per questa empia dissacrazione dei vecchi cicli, perché tutto il vecchio sociologismo romantico, e poi quello positivistico, aveva finito col dare una corposità concreta ai cicli e a parlare di una dinastia di poeti che si danno la mano e il turno per perfezionare il poema o il romanzo cavalleresco. Perfino uno storico genialissimo, come il De Sanctis, vi rimase preso e teorizzò tutta una discendenza e una varia funzione elaboratrice della materia da parte di poeti diversissimi, dal Pulci a Francesco Bello, dal Boiardo all'Ariosto.

6. ANDREA DA BARBERINO E I «REALI DI FRANCIA».

Capostipite, se si vuole, Giovanni Boccaccio di tutta la letteratura cavalleresca, e subito dopo si metta uno scrittore popolare, Andrea da Barberino con i suoi *Reali di Francia*. Chi è questo Andrea da Barberino? È il

figliuolo di un Jacopo da Barberino in Valdelsa, poco discosto da Sanca-sciano in Val di Pesa, lo stesso paese in cui ha avuto i natali un altro notevole scrittore, Francesco da Barberino, l'autore del *Reggimento e costumi di donne*. Il più vecchio, cioè Francesco, è morto nel 1348; il più giovane invece è nato nel 1370 ed è morto dopo il 1431. Questi fu maestro di canto e romanzatore, cioè traduttore e compilatore in volgare di romanzi francesi di cavalleria e a lui si attribuiscono fondatamente varie opere come le *Storie Narbonensi*, la *Storia di Ugone d'Alvernia*, *Aspramonte* (perché proprio in Calabria vengono trasferite molte gesta dei cavalieri carolingi) e infine i due romanzi più celebri, i *Reali di Francia* e *Guerino il Meschino*.

Andrea da Barberino era un «cantaimbanchi»: i cantaimbanchi recitavano in pubblico le loro storie romanzesche, e per la recitazione d'un intero poema si potevano impiegare più ore per diversi giorni consecutivi, una tecnica analoga a quella dei films cinematografici *serials* che sono stati di moda fino a qualche anno fa. Il carattere di questi racconti di Andrea da Barberino non è improntato ad un sentimento di carattere nazionale, come potevano essere i romanzi francesi veri e propri; in essi ha molto spicco invece ed è dominante il motivo religioso: c'è la storia di tutte le guerre contro gli avversari della fede cattolica, precisamente contro i saracini, e poi la storia di tutti quelli che furono per dir così gli antecessori di Carlo Magno. I *Reali di Francia* discendono direttamente da Costantino, il più grande convertito e precisamente l'inauguratore di questo ciclo di storie religiose. Vediamo Costantino, che per volere del papa Salvestro entra in un grande bacino, dove si deterge di molta acqua; mentre il papa gli gittava l'acqua addosso, «tutta la lebbra cascava e rimasero nette le sue carni, come d'uno bambolino di uno anno». Basti questa battuta per far vedere come tutto il racconto ha un andamento mistico-storico-religioso: la conversione dell'imperatore ha tutto il candore proprio di altre scritture che gli storici attribuiscono alla letteratura religiosa contemporanea. I *Reali di Francia* sono i «fioretti» coltivati attorno alla figura del grande imperatore. Con essi dovremmo essere nel sec. VIII, che è il secolo di Carlo, e invece per tanti capitoli ci si muove nel sec. IV; più che il romanzo dei reali di Francia, dovrebbe dirsi il romanzo degli antenati e dei precursori dei reali di Francia. Ma questo è lo schema dell'immaginativa medievale; gli uomini del Medioevo, e come storici e come narratori, hanno bisogno di rifarsi sempre ad Adamo ed Eva. Possiamo dire che soltanto al sesto libro noi cominciamo ad entrare nella storia effettiva dei Reali di Francia, cioè nella storia di Carlo Magno. I primi cinque sono tutti occupati dall'antefatto. Vi è inserito un altro romanzo, quello famoso di Buovo d'Antona; poi c'è la storia di Pipino il Breve e di Berta dal gran pie', la madre di Carlo.

Studio supremo di Andrea da Barberino fu quello di dare all'opera sua l'aspetto d'una narrazione storicamente vera e lo scrittore è veramente assai disinvolto nell'identificare le persone d'invenzione con le persone storiche: c'è un figlio di Costantino che si chiama Fiovo, mentre noi dalla

storia conosciamo tre figli dell'Imperatore, l'uno chiamato col nome del padre, gli altri coi nomi di Costo e di Costanzo. Ebbene il nostro Andrea tocca di tutti e tre e di Fiovo fa una persona stessa col terzo, affermando che il nome di Costanzo gli era stato mutato nell'altro di Fiovo al fonte battesimale. E poiché le storie francesi riconoscevano per capostipite Fromont o Ferramont, Andrea da Barberino non si sgomenta, e a un certo punto fa questa chiosa: « Costanzo Fiovo per vezzo era chiamato Fior di monte ». Lo scrittore sistematicamente confonde l'impero d'Oriente con quello d'Occidente e suppone che Roma mai non rimanesse priva della dignità imperiale. E poiché le cronache medievali parlano di un Agnolo, volendo pure che Carlo apparisse legittimo erede della corona dell'impero, inventa lì per lì che Costantino « fu tanto benigno signore e tenne con tanta pace il reame di Franza, che i Franzosi lo chiamarono Agnolo; e fu tanto innanzi questo nome che in molte scritture non fu chiamato né menzionato Costantino ma re Agnolo » (III, 25). Lo stesso trattamento arbitrario viene fatto nella cronologia e di Costantino egli ci dice quanti e quali anni egli regnasse e quanto tempo egli rimanesse lebbroso, e ricordando fatti che nessuna storia menziona e rimutandone l'intreccio a suo capriccio, Andrea ne stabilisce tuttavia le date con una sicurezza e una rara precisione. Ma queste sono le caratteristiche di tanta storiografia medievale, che si perpetuavano fin sul finire del Trecento.

Con gli errori storici e gli anacronismi ci sono naturalmente gli errori e le invenzioni geografiche; il narratore nomina un numero grande di città non solo dell'Italia, ma sì ancora della Francia, della Spagna e di altre contrade. Chiaramonte, che corrisponderebbe alla moderna Clermont-Ferrand, è trasferita dall'Alvernia, dal dipartimento di Puy de Dôme, ai piedi dei Pirenei. Erminia od Erminias viene collocata ai confini della Cilicia, dirimpetto a Cipro, mentre non è improbabile che si tratti della Armenia che oggi fa parte della Repubblica socialista federale del Transcaucaso. Polonia è collocata sulla costa occidentale dell'Eusino, sicché è probabile che corrisponda all'antica Apollonia; Maganza, la città dei famosi traditori, non si saprebbe dove collocarla: la parola Maganza secondo la folle congettura di Andrea, tipicamente medievale, vorrebbe dire « j'ai mal changé », poiché Brandoria, la madre di Buovo d'Antona, stufa del vecchio marito, sarebbe stata appunto nominata Maganza, per questo suo aver cambiato il coniugio e in peggio. E Fioravante significa: « questo fior vada innanzi ». Noi non possiamo argomentare da questo che Andrea da Barberino fosse un uomo ignorante, poiché Dante, che era dottissimo di filosofia e di tutte le altre scienze medievali, dava etimologie analogamente arbitrarie e assurde: i nomi verrebbero dall'alto dei cieli e però tutti hanno un significato interno.

Così bisogna difendere Andrea da Barberino dal giudizio troppo negativo che Pio Rajna diede del prosatore. La sua esposizione nitida e la successione degli avvenimenti è regolata in modo da tener sempre vivo l'inte-

resse del lettore. L'arte non è soltanto nelle belle ottave o in altri metri rimati, come pare che sospettasse il nostro più insigne storico della letteratura cavalleresca. L'arte può essere anche nella semplice prosa. Anche come lingua Andrea scrive in un eccellente toscano, ingenuo e candido, ma per nulla trasandato e vernacolare. C'è anche una purità nel suo vocabolario, che ha una sua particolare suggestione; ad un certo punto, per esempio, è adoperata l'espressione « vesta monacile », che ingentilisce molto la veste monacale di cui si parla nel racconto. Se si pensa al *Fiore* che è stato attribuito perfino a Dante Alighieri, tutto saturo di vocaboli infranciosati, dobbiamo stimare Andrea per la grande indipendenza che lui ha dal lessico francese, pur rimaneggiando dal francese. Un francesismo ci colpisce, *naverato*, che evidentemente è *navré*, cioè ferito sanguinosamente, frase che sopravvive nel francese moderno, come espressione complimentosa di linguaggio di società. Ma quel *naverato* ritorna in altri romanzi italiani, come la *Tavola ritonda* e la *Storia di Merlino*.

Si trovano battute felici poi quasi ad ogni pagina. Incontriamo Carlo Magno sedicenne sotto il nome di Mainetto, vestito con « uno suo farsettino », con panni cavallereschi e gentileschi, mentre dovrebbe farla da pastore. Poi c'è il tratto assai grazioso quando Carlo Magno viene tentato d'amore dalla principessa Galeana, figlia del re Galafrone:

Galeana disse a Mainetto motteggiando: — Dove sta la tua amanza? —; Mainetto diventò tutto rosso e vergognoso e non le rispuose e di molti colori di vergogna si mutò. Disse la segretaria: — Dimmi, Mainetto, hai tu ancora amore di donna? —; ed egli rispuose: — Altro dolore mi tocca che amore di donna! —, e sospirando si rammentò della morte di suo padre e cominciò a lagrimare e tanta tenerezza venne a Galeana di lui che ella pianse e dimandò Mainetto chi egli era e donde era.

Qui seguita un discorso sulla concezione dell'amore, dove si tira fuori la teoria della gentilezza, ciò che prova ancora una volta che non si tratta di uno scrittore incolto. La segretaria tenta di distogliere la regale donzella dall'avere amorosi rapporti col falso Mainetto, che era appunto il figliuolo di Pipino e sarà il futuro Carlo Magno:

Io sono di Barzelona, figliuolo d'uno mercatante che perì in mare —; disse la segretaria: — Madonna egli non è degno del vostro amore, perché egli è di sì bassa condizione —. Rispuose Galeana: — Io non gli credo, perché l'atto suo non dimostra di essere mercatante —, e disse a Mainetto: — Io voglio che tu sia mio amante —. Rispuose Mainetto: — Merzé, per Dio! —, e gittossi ginocchioni e disse: — Madonna io sono povero scudiero, non vi fate gabbo di me —. Ed ella vide che egli dubitava e dissegli: — Io conosco che tu dubiti; sappi che l'amare non viene se non da gentilezza d'animo —. Disse la segretaria: — Egli è di variati amori, ma chi ama dirittamente, egli è gentile amore —. Disse Mainetto: — Come può amare gentilmente chi non è di gentile lignaggio, come sono io nato di borghese? —.

Sono tutte battute che ci richiamano o alle teorie di Dante stilnovista, o a quelle di Guido Guinizelli, o alle stesse rime di Federico di Svevia,

che, imperatore, sosteneva che l'amore poteva procedere anche da uomini di umile condizione, purché di fini sentimenti.

Quello che si dice di Carlo Magno, bisogna ripeterlo anche per Orlando. Orlando è nato dalla sorella di Carlo Magno, Berta, e si chiama Rolando da «rolar». «La prima volta ch'io lo vidi — dice il padre Milone — lo vidi io che egli rotolava e in francioso a dire rotolare, eglino dicono *rolar*». La figura di Rolando viene delineata subito come quella di un missionario di religione. Scrive Andrea: «Egli fu dotato di molta virtù: cortese, caritatevole, fortissimo nel corpo, onesto e morì vergine». Questa virtù della verginità è virtù tipicamente medievale e si è perpetuata come frase letteraria sino alle «britanne vergini» del Foscolo e alle «vergini danzanti» del Carducci. Ma le britanne vergini, è risaputo, abbozzano un sorriso quando leggono tale battuta nei *Sepolcri*. Anche Francesco Petrarca, che pure non poteva vantare la virtù di cui il Barberino onorava Orlando, avendo avuto due figli, ritenne grande vanto, tanto da sentire il bisogno di tramandarne la notizia ai posteri, il confessare che a quarant'anni egli aveva chiuso ogni suo commercio amoroso, reputando turpe l'atto dell'amore.

Quando Orlandino viene conosciuto da Carlo, che è lo zio, questi ne apprezza subito le qualità singolari e legge in lui il presentimento di grandezza di se stesso, della sua casata e del ragazzo, e viene a questo proposito ricordato l'esempio analogo di Giulio Cesare imperatore e di Filippo quando questi attendeva la nascita di Alessandro. Strano! Queste comparazioni con gli uomini dell'antichità erano già consacrate nelle lettere e nelle confessioni di Francesco Petrarca, e il gusto del raffronto con gli antichi comincia o affiora anche in un narratore popolare, presentimento degli umori umanistici. Qui si concludono i *Reali di Francia* e si concludono con una specie di genealogia di tutti i re e gli imperatori che sono venuti dopo Costantino, perché lo scopo dell'opera era appunto quello di legare Carlo Magno all'antica Roma, l'impero di Francia all'impero romano. Il nostro narratore popolare non sarebbe stato alieno, come altri romanzatori, dall'accreditare la nascita italiana di Orlando, facendo di lui nei racconti di Roncisvalle un paladino inviato da Roma a difendere la fede, ma questa scoperta non ci incastrò o egli non ebbe interesse a farla valere.⁷

(Continua)

LUIGI RUSSO

⁷ Per i testi citati rimandiamo alla *Leggenda di Tristano*, a cura di LUIGI DI BENEDDETTO, «Scrittori d'Italia», Bari, 1942; alle *Prose di romanzi*, a cura di FELICE ARESE, «Classici Italiani», Torino, UTET, 1950, e infine ai *Reali di Francia*, a cura di GIUSEPPE VANDELLI e di GIOVANNI GAMBARIN, «Scrittori d'Italia», Bari, 1947.

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

ÉTIENNE GILSON

Nella prolusione al suo corso di filosofia medievale al Collège de France, il 5 aprile 1932, Étienne Gilson rese solenne omaggio a due suoi maestri: Lucien Lévy-Bruhl ed Henri Bergson. Il Lévy-Bruhl lo aveva avviato allo studio dei filosofi medievali: « Io vorrei aver meglio appreso da lui l'arte di chiarire dall'interno i pensatori che si interpretano e di reintegrare ciascuno di loro nella sua diversità individuale. Fare per Abelardo, San Tommaso e Duns Scoto quel che egli fece per Descartes, Hume, Berkeley e Comte, è per me un'ambizione di cui credo di poter misurare esattamente l'altezza ». Ma soggiunse, non meno significativamente: « il secondo debito io l'ho contratto.... seguendo le ammirevoli lezioni del Bergson, che furono per tutti i suoi scolari le gioie intellettuali più intense e più alte. Dal suo insegnamento, per tanti aspetti così ricco, lo storico ritrarrà il desiderio di raggiungere, al di là delle formule in cui il pensiero filosofico si esprime, il movimento semplice che le genera, le attraversa e conferisce loro unità indivisibile. Ritrarrà anche il senso che i nostri concetti storici hanno sempre bisogno di essere resi duttili e quasi rifusi per aderire più esattamente alla realtà che esprimono ».

In verità l'aspetto saliente dell'indagine gilsoniana, quella nota che la rende tanto suggestiva, è la consapevolezza costante di una necessaria solidarietà fra la precisa e definita concretezza del documento inteso *in suo latino*, e la luce dell'idea che al testo dà senso e vita. Da un lato, quindi, preoccupata fedeltà ai testi, un impegno mai tradito di esegesi puntuale (« l'ingrate mais salutaire besogne d'expliquer des textes »); dall'altro l'esigenza che il passato « renaîsse à l'existence dans cet unique présent hors duquel rien n'existe ». Ma questa *vita* dell'antico, questo colloquio fecondo di noi con l'altro, ritrovato nel suo volto schietto, è possibile solo attraverso l'umile restauro che non impone quadri artificiali ed arbitrari alle figure del passato, ma fa tacere la propria voce per ascoltare e ritrovare, attraverso il comune linguaggio, la validità di un accento, il suono di una sillaba incancellabile nella sua individua esistenza. Di qui l'esortazione a « ridiscendere dalle visioni d'insieme alle umili particolarità dei fatti », ma per

scoprire « la continuità soggiacente alle opposizioni », la convergenza che dà gusto e vigore a tutte le divergenze. Di qui il fondamentale « umanismo » gilsoniano, che lo induce a quell'alta lode dell'Umanesimo storico: « L'Umanesimo non è solamente la storia, ma soprattutto la simpatia dell'uomo per l'uomo, il gusto che la guida, la gioia che la ricompensa, quando al termine di una paziente ricerca, essa coglie un frammento di umano che era perduto e che è stato ritrovato ».

Su questa linea appunto va collocata ed intesa la sua vasta opera di ricercatore che, movendosi a ritroso da Cartesio verso il Medioevo, ha voluto trovare le « continuità soggiacenti » alle pretese opposizioni, salvando insieme quanti più frammenti di umanità sembrassero smarriti nella selva del pensiero medievale. Nel far questo la sua indagine obbediva, senza dubbio, all'esigenza di rispondere al cosiddetto « problema della continuità », contribuendo ad un'ulteriore sconfitta della dottrina illuministica delle radicali rotture. Ma questo andar ritrovando, oltre gli apparenti conflitti, gli elementi di armonia, le connessioni e le dipendenze riposte, non vuol dire mai rifiuto o condanna del presente, negazione del processo del pensiero: ritrovare in Descartes il pensiero di Suarez non implica alcun rinnegamento della « novità » e della fecondità di Descartes, ma è, al contrario, un invito ad ascoltare davvero la lezione della storia. Significa, se mai, un riscatto di Suarez, e, domani, di Duns Scoto, di San Bonaventura, di San Tommaso; significa accogliere ogni accento perennemente valido dei maestri d'ogni tempo, fermo restando che quella validità perenne non è una verità in sé compiuta, raggiunta una volta per tutte, ma il contributo recato a « l'oeuvre commune des générations se relayant les unes les autres, dans un effort incessamment repris pour cerner de plus près le mystère de l'existence à l'aide de concepts dont on sait qu'il les transcendera toujours ». In una sua opera teorica del 1948 E. Gilson ha ricordato che « la storia della filosofia non è mai conclusa »; all'inizio dei due agili volumetti del 1922 su *La philosophie au moyen âge* scherniva gli studiosi che presentano « i grandi sistemi scolastici come se ci recassero già la soluzione di tutti i problemi e la confutazione di tutti gli errori ». E proseguiva condannando senza appello « le esposizioni della dottrina tomista in cui noi vediamo un San Tommaso che confuta Locke, Kant, Spencer, Comte e Bergson », in una falsificazione completa delle prospettive storiche, mentre si vanno presupponendo in lui problemi non ancora formulati ed attribuendo alle sue dottrine significati che non potevano avere.

Per questo se i suoi studi, veramente fondamentali, sulle fonti scolastiche di Cartesio, proseguiti fino al grande commento del *Discours* (1925), mettono in evidenza il legame fra cartesianismo e tradizione medievale, non ne rimane in alcun modo diminuita l'originalità potente di Cartesio, né viene negato il valore del pensiero moderno che muove da lui. Si sottolineano, se mai, i germi fecondi dell'età di mezzo, si illumina un preciso problema storico, si definisce un metodo d'indagine. Non è tanto una riduzione di Car-

resio al passato, quanto la dimostrazione della non caduca validità di taluni aspetti di quel passato, che a torto si supposeva essere stato completamente inutile. Laddove qualche studioso di poco senno credette di seguire le orme del Gilson annullando Cartesio nella Scolastica, lo storico francese intendeva mostrare che il pensiero medievale ha preparato lo sviluppo del pensiero moderno; che le discussioni di Agostino, di Bonaventura, di Tommaso, di Duns Scoto e di Occam non sono state invano. Non, dunque, una impostazione antistorica, ma, al contrario, il bisogno di una storia più scaltrita, senza pause e senza vuoti. Anzi, se impressione può aversi talora, è che ci si muova piuttosto nella direzione di una modernizzazione del passato, che non in quella di un rinnegamento del presente. Il Gilson stesso, del resto, sottolineava già nel suo *Index scolastico-cartésien* del 1912 la presenza in Cartesio di temi indipendenti, anche nella loro origine, dalla Scolastica; ed ha poi sempre battuto, quasi a prevenire fraintendimenti, sul fatto che egli intendeva solamente stabilire con esattezza l'eredità del pensiero medievale, rintracciando insieme le fonti di quello moderno (« l'histoire de la pensée médiévale inclut celle de son influence, comme l'histoire de la pensée moderne inclut celle de ses sources »). Più tardi, nella prefazione al volume di *Etudes de philosophie médiévale* (Strasbourg 1921), leggiamo l'avvertenza importante: « gli studi relativi all'influenza del pensiero medievale su quello di R. Descartes non pretendono di modificare seriamente le prospettive storiche tradizionali. Affrontano consapevolmente Cartesio nel lato della sua personalità in cui non è veramente lui stesso o, per dirlo chiaro, in uno dei suoi difetti. *Ce qui reste de médiéval en Descartes, n'est pas cartésien* ». Senonché anche *les échecs d'un grand philosophe* fanno parte della sua fisionomia e costituiscono un problema che va risolto.

Comunque gli studi cartesiani posero ben presto il Gilson innanzi all'esigenza di definire la posizione della Scolastica ed il suo valore nella storia del pensiero. Di qui la necessità di affrontare i grandi sistemi dell'età di mezzo, che egli venne analizzando in una serie di monografie di vasto respiro, che da Sant'Agostino ci portano a Duns Scoto, attraverso Abelardo, San Bernardo, San Tommaso, San Bonaventura e Dante, per dir solo dei maggiori. Gli studi condotti fra il 1920 e il 1927 su San Tommaso e San Bonaventura, e cioè sui due poli del pensiero scolastico, lo indurranno a fissare l'alternativa fra platonismo ed aristotelismo, e cioè a determinare i due estremi fra cui si muove tutta la tensione del pensiero medievale: estremi fra cui non è possibile armonia, ma solo un'opzione pura. « Ridotte alle loro nude essenze, queste metafisiche sono rigorosamente antinomiche: non si può stare con l'una senza porsi contro tutti coloro che stanno con l'altra ».

La conclusione di un suo vasto studio del 1927, in un certo modo essenziale nella storia del suo pensiero, *Pourquoi Saint Thomas a critiqué Saint Augustin*, è illuminante sotto due punti di vista: perché vi si determina ulteriormente il valore del tomismo, e perché si accentua la portata dell'influenza di Avicenna nel mondo medievale. Nel volume di *Etudes* del '21.

uscito a breve distanza dalla monografia su San Tommaso, il Gilson intendeva chiarire, rispetto al cosiddetto « razionalismo » cristiano medievale, la funzione rivoluzionaria del tomismo, rivoluzionaria al punto che San Tommaso gli pare degno di essere proclamato senz'altro il primo filosofo moderno. Un saggio introduttivo e, in un certo modo esemplare, è dedicato appunto ad illustrare l'effettivo valore di quei pretesi eversori della Scolastica che sarebbero lo Scoto Eriugena e Pietro Abelardo. Sotto il segno del versetto biblico *nisi credideritis, non intelligetis* (Is. VII, 9) il Gilson svela come « tutti questi pretesi razionalismi finiscano per concordare in un punto: che la vera saggezza non va dalla ragione alla fede, ma viceversa dalla fede alla ragione » (*Études*, p. 28). Per cui il pensiero moderno ed un vero razionalismo nasceranno solo quando « la natura avrà riconquistato la propria realtà e la ragione naturale il proprio contenuto », ossia, in sostanza, con Aristotele e San Tommaso, nella cui opera « noi dobbiamo ravvisare il primo sistema di verità puramente razionali che la speculazione occidentale abbia generato, ed una delle origini dirette della filosofia moderna ». Aristotele opposto a Platone; la ragione che opera attraverso i sensi vittoriosa rispetto all'illuminazione ed all'innatismo: ecco i temi di un orientamento nuovo, veramente umano, del filosofare; ecco, insomma, la rivendicazione di un processo puramente razionale, spinto alle sue ultime conseguenze. « Il Dio di San Tommaso è un Dio dimostrato....; la sua idea non è un principio, ma una conclusione laboriosamente raggiunta. *Dans l'homme de Saint Thomas il y a le philosophe en plus, il n'y a pas le chrétien en moins. Sans doute, le philosophe ne pouvait pas se faire sa place sans donner au chrétien l'impression d'empiéter sur la sienne....* ».

Il vasto e complesso studio del 1927 finisce con un richiamo agli scritti del 1920-21; e tuttavia la discussione si fa più articolata e più complessa. Si è fatta più sottile e delicata la ricerca storica, più sensibile e profonda la preoccupazione teorica. Il Gilson si è impegnato nella determinazione della corrente avicenniana, e va affrontando le discussioni intorno alla consistenza di una « filosofia cristiana »; discussioni destinate ad avere vastissima risonanza. In realtà erano aspetti di una medesima questione: la determinazione cioè della posizione della sintesi tomista rispetto alle correnti agostiniane, fino a San Tommaso dominatrici incontrastate del pensiero cristiano: e, più oltre ancora, il rapporto « fra le due sole filosofie pure che possano darsi, quella di Platone e quella di Aristotele », definite come rigorosamente antinomiche, fra cui non è possibile sintesi, ma solo opzione. Ed « optare contro la dottrina di Platone, per quella d'Aristotele, è impegnarsi a ricostruire la filosofia cristiana su basi diverse da quelle di Agostino » (*Augustinus autem Platonem secutus quantum fides catholica patiebatur....*).

Il problema storico concreto che Gilson si proponeva era la determinazione del motivo essenziale dell'opposizione di Tommaso, non tanto ad Agostino, quanto all'agostinismo. E l'approfondimento della questione egli venne

completando attraverso le molteplici discussioni della *vetusta quaestio* dell'*intellectus*, in un'analisi veramente magistrale delle singole teorie (*Les sources gréco-arabes de l'augustinisme avicennisant*, « Archives », IV, 1929, pp. 6-158). Ne scaturì la scoperta di un nuovo filone di pensiero, anzi di un indirizzo filosofico importantissimo, l'agostinismo avicennizzante, sfuggito, almeno nella vastità delle sue proporzioni, agli storici, eppur decisivo nelle sue risonanze, fino al punto da potersi considerare la causa prima della polemica tomista contro l'illuminazione e, quindi, del trionfo successivo dell'aristotelismo. Insomma una posizione non meno, anzi forse più importante di quell'averroismo latino la cui risonanza aveva nuovamente sottolineato col suo *Sigieri* quell'insigne medievalista che fu il Mandonnet.

La ricostruzione gilsoniana veniva a mettere in primo piano l'apporto di Gundissalino, attraverso il quale si sarebbe operato appunto l'incontro decisivo della psicologia avicenniana con la mistica di Agostino. D'altra parte San Tommaso, piuttosto che combattere Agostino, avrebbe cercato di distinguere l'agostinismo schietto dell'avicennismo. « L'identificazione del Dio illuminante di Sant'Agostino con l'intelletto agente separato, che derivava da un Aristotele interpretato da Avicenna, falsava il pensiero agostiniano. San Tommaso può aver legittimamente creduto di ristabilire la verità liberando Agostino da tale vicinanza compromettente ». Ad ogni modo, comunque possa considerarsi la vasta presentazione gilsoniana dell'agostinismo avicennizzante e dei suoi influssi, essa rimane suggestiva ed ha il merito di richiamare l'attenzione sulla profonda influenza di certi temi penetrati nella Scolastica sotto il segno di Agostino, ed i cui echi ritroviamo ancora in Duns Scoto agli inizi del sec. XIV.

Lo studio dell'agostinismo condotto secondo il procedimento caratteristico di un approfondimento graduale a ritroso (l'opera su San Bonaventura è del '25, l'*Introduction à l'étude de Saint Augustin* è del '29), il costante e necessario confronto dell'agostinismo col tomismo, costringeranno il Gilson a proporsi con tutta precisione, anche se in termini aggiornati, l'antico problema del rapporto tra ragione e fede. Nelle *Etudes*, si è visto, mettendo a fronte i pretesi « razionalismi » degli « agostiniani » e il « moderno » razionalismo di San Tommaso aveva offerto già i termini di una tesi, che verrà acquistando una sempre più vasta gamma di sfumature e di precisazioni, ma che non potrà mai celare una fondamentale direzione « agostiniano-francescana », la quale si mostrerà molto chiaramente nella polemica sull'esistenza o meno di una « filosofia cristiana », e rimarrà al centro delle *Gifford Lectures* del 1931.

Lo studio concreto dei filosofi medievali aveva portato il Gilson a chiedersi se la loro maniera di *filosofare* abbia una propria nota distintiva di originalità irriducibile rispetto al pensiero classico. In altri termini, il Cristianesimo ha rinnovato l'orientamento del pensiero, o la filosofia intesa come pura discussione razionale rimane, senza fratture, quella che era nel

mondo antico? Il Bréhier nella sua *Histoire de la philosophie* (vol. I, Paris, 1927) aveva dato una risposta negativa nettissima, che ribadirà qualche anno dopo con una formula di una precisione inequivocabile: *on ne peut pas plus parler d'une philosophie chrétienne que d'une mathématique ou d'une physique chrétiennes*. Formula di un razionalista che incontra — ed è incontro che va sottolineato — l'affermazione del neoscolastico De Wulf: « non c'è una *filosofia cattolica*, come non c'è una *scienza cattolica*. Vi sono solo dei filosofi credenti, in sede religiosa, a certi dogmi, così come vi sono dei chimici o dei medici che sono nello stesso tempo dei cattolici, dei protestanti o degli ebrei ». E non diversamente dal De Wulf il Van Steenberghen rimpiangeva che il Gilson non avesse « rispettato di più l'autonomia della ricerca filosofica ».

In realtà dietro quella che appariva una discussione impiantata su un fatto storico si nascondeva il contrasto tra modi essenzialmente diversi di intendere il filosofare. Per gli uni la filosofia, come una qualunque « scienza » matematica o chimica, è un'analisi di certi dati empirici, o una discussione intorno a certi strumenti logici, intesi appunto come mezzi di organizzazione del dato. Per Gilson filosofare è quella integrale discussione che l'uomo fa di sé, per cogliere tutte le dimensioni umane, sfruttando tutte le sue possibilità, facendo tesoro di ogni prospettiva aperta all'uomo. La strumentalità del discorso logico si inserisce in una realtà spirituale infinitamente più ricca e si pone al suo servizio, senza pretendere di subordinarla a sé e di rinchiuderla nei propri quadri. Nel *Sant'Agostino* Gilson aveva scritto che « quello che caratterizza il metodo agostiniano come tale è il rifiuto di accecare sistematicamente la ragione chiudendo gli occhi a quello che la fede dimostra; di qui l'ideale correlativo di una filosofia cristiana che sia filosofia in quanto cristiana, perché, pur lasciando a ogni conoscenza il proprio ordine, il filosofo cristiano considera la rivelazione come una sorgente di luce per la sua ragione ». Il Cristianesimo, in altri termini, ponendosi come un'esperienza decisiva ha « rinnovato » l'uomo trasformandolo, sicché potrà ancora servirsi della logica classica — e questo è lo sforzo compiuto appunto da Giustino in poi — ma su un piano radicalmente nuovo. Ora mentre è evidente che chi si pone su questo terreno, concretamente « storico », non può non dirsi cristiano e non vedere come il Cristianesimo abbia trasformato ogni dimensione dell'uomo, ed ogni orizzonte e prospettiva umana; è altrettanto chiaro che chi tien fede a una immutabile ed autonoma ragione naturale, dalle norme rigide e ben definite, non può non respingere come una « promiscuità » pericolosa l'idea stessa di una « filosofia cristiana » ritrovata nella concretezza dei filosofi medievali, che inserivano appunto la loro riflessione nella vivente esperienza di Dio (*nisi credideritis, non intelligetis*). Non a caso il Gilson stesso, in un suo saggio *Sur l'avenir de la métaphysique augustinienne* (« Revue de Philosophie », 1930, pp. 690-714) usciva nell'affermazione sintomatica che « pour être chrétienne en tant que philosophie une philosophie sera augustinienne ».

ou ne sera pas ». L'agostinismo significa qui impegno totale, vita spirituale che non si muove in superficie, ma vuol tutto l'uomo, e nell'umanità vede convergere tutta la realtà.

Testimone non sospetto L. Brunschvicg dichiarava: «io non riconoscei me stesso in quel che io penso e in quel che io sento, se non ci fosse stato il movimento cristiano». Proprio perché rivoluzione radicale, il cristianesimo ha veramente cambiato l'uomo, dandogli insieme la coscienza di una novità assoluta, che rende impossibile a chiunque di «continuare a filosofare come ai tempi di Platone e d'Aristotele». E nessuno è stato più del Gilson eloquente espositore dei temi fondamentali della «scoperta» e del «riscatto» cristiani, con grande forza lumeggiati nelle lezioni su *L'Esprit de la philosophie médiévale*, necessario complemento, e vorrei dire commento dottrinale della grande *Histoire de la philosophie au moyen âge*, che nel 1945 ha ripresentato in un quadro vastissimo i lineamenti profilati nel 1922. Dalle origini patristiche alla crisi occamista un panorama mirabilmente variato ci presenta insieme la molteplice e spesso contrastante ricchezza di circa dodici secoli di meditazione. E solo chi incessantemente aveva studiato in solide monografie le singole figure poteva permettersi una sintesi tanto signorilmente condotta: anche se la sistemazione, imponendo esigenze architettoniche, può a volte lasciar dubbiosi; anche se il capitolo sul ritorno delle lettere in Italia può generare qualche insoddisfazione. La grande *Histoire* del '45 non deve, tuttavia, farci perdere di vista alcune delle opere più notevoli uscite dalla penna del Gilson nel decennio fra il '30 e il '40, e specialmente quello che è forse il suo libro più caldo, non spoglio di un singolare appassionamento: *La théologie mystique de Saint Bernard* (Paris 1934). Del '39 è *Dante et la philosophie*, ove la scintillante, anche se troppo minuta demolizione delle fantasie del Mandonnet si unisce ad una grande penetrazione del pensiero del «divino» poeta. Del '38 è *l'Héloïse et Abelard*, elegante presentazione di una celebre storia d'amore, messa a fuoco con una delicata discrezione nella complessità dell'ambiente che ne alimentò la tensione drammatica. Senonché proprio l'interpretazione della patetica storia di Eloisa, insieme con i principi generali dichiarati nelle appendici all'opera e connessi con le vedute espresse in taluni saggi precedenti (cfr. per es. *Les idées et les lettres*, Paris, 1932), inviterebbero ad esaminare la consistenza della tesi gilsoniana dei rapporti tra Medioevo e Rinascimento, e più ancora la sua concezione dell'«umanesimo medievale». Ché se è impeccabile, e vorrei dir pacifico, il concetto di una «continuità soggiacente» alle parventi fratture; se è innegabile un tono spiccatamente «umanistico» di certi momenti del Medioevo, siano essi l'età d'Alcuino o quella dei platonici di Chartres; se possiamo ormai considerare ovvie certe critiche ai Michelet, ai Voigt, ai Burckhardt; se è fuori dubbio l'astrattezza di certe tipificazioni che falsano la realtà storica; tuttavia siamo ancora ben lungi dall'aver svuotato di senso la distinzione fra umanesimo rinascimentale ed umanismi medievali.

Direi anzi che sono proprio le pagine del Gilson a ribadire l'urgenza delle distinzioni; perché tutto il dramma d'Eloisa, e tutto il suo modo di leggere e di sentire Ovidio e Lucano, San Paolo e San Girolamo, sono ben lungi dall'«umanesimo» del secolo XV. La sua passione ed i suoi slanci di donna innamorata non sono «umanismo» di ieri o di oggi: sono umanità di sempre. Quello che interessa lo storico delle idee sono le idee, e cioè una cultura, un modo di reagire ai testi; e la tensione che si genera fra certe letture e l'umano sentire. Noi potremo anche concedere al Gilson che si cercherebbe invano nel '400 una vicenda così appassionatamente drammatica come quella di Eloisa; in realtà neppure potremmo immaginarci qualcosa del genere. Dell'austerità di Seneca Lorenzo Valla parla come di una mostruosa offesa alla natura e a Dio; innanzi ai testi più gravi e venerabili l'atteggiamento è tutt'altro: se ne discutono la composizione e le radici storiche. Il piùssimo Giannozzo Manetti, l'uomo che ricordava a memoria San Paolo e la *Città di Dio*, dinanzi alla condanna delle gioie della vita che trova nell'*Ecclesiaste* non esita a mettere in moto tutta la sua dottrina di studioso di cose ebraiche per mostrare le contingenze per cui quel libro, dopo molti dubbi e dopo avere corso il rischio di esser distrutto dai rabbini, fu infine ammesso a stento nel canone testamentario. E se qualcuno ironicamente osservasse: tanto peggio per il '400, noi gli offriremmo magari a rincalzo, se non ne avesse contezza, le lettere pedantissime di Isotta Nogarola, che possono anche divertire gli ozi degli eruditi, ma non certo far palpitare e commuovere i cuori degli uomini come quelle di Eloisa. Solo che proprio qui è la questione, e il distacco fra due mondi: i terrestri drammi del '400, di uomini e di donne, grandiosi e terribili e umanissimi, scoppiano altrove, e divengono su altri piani e con altri toni poesia e prosa di romanzo. Può anche aver ragione il Gilson nell'amare ed apprezzare di più i costruttori delle «cattedrali di idee» nell'Italia del '200 che non i critici, gli storici e gli eruditi del '400; come anche noi possiamo per avventura essere presi da ben altra commozione nella cattedrale di Chartres che non nel tempio malatestiano. Ma il compito dello storico, riconosciute le comuni radici umane affondate in un terreno culturale affine, è di cogliere le distinzioni ed i caratteri concreti ed il volto effettivo dei momenti storici. E allora con le vicinanze si dovranno pur scorgere le lontananze; e Petrarca e Salutati, lettori di Abelardo, si vedranno appartenere a un altro tempo e ad un'altra cultura. E ormai anche troppo facile fare dell'ironia sul Burckhardt; ma non sarà probabilmente il libro del Nordstöm a sostituirlo.

Il che non toglie che anche qui l'indagine del Gilson abbia momenti di grande penetrazione; e non meno dello storico del Medioevo dovrà farne tesoro lo storico del Rinascimento. Ché se poi fissiamo lo sguardo, piuttosto che alle inevitabili *formule*, a quel penetrante e sottile rivivere e riconquistare a poco a poco il passato, allora non potremo essergli mai abbastanza grati per averci aperto un mondo che ci appare a ogni passo sempre più ricco. Altri ci conducono in mezzo a selve selvagge di discussioni aride, di

commentari esasperanti, ove le sfumature si perdono, dove ogni originalità sembra dileguarsi: e se si ammira l'erudizione vien fatto di chiedersi il perché di tante fatiche. Il Gilson è sempre storico sul serio: il passato rivive nell'eterno presente di una umanità concreta: la storia non è mai un esangue soliloquio, o un malinconico viaggio in un museo di fantomatici ritratti; è sempre un colloquio con persone evocate nella carne e nel sangue. Perché è meditazione di un uomo sulla singolarità di altri uomini nella coscienza di una parentela comune. E questo timbro che genera, anche nel dissenso, un fondamentale consenso, ci rende ragione del fatto che il medievalista di raro valore, lungi dall'essere studioso solitario, è stato ed è, oltre che raro maestro, uomo costantemente impegnato, in tempi difficili, nella vita civile del suo paese.

EUGENIO GARIN

NOTA BIBLIOGRAFICA

Etienne Gilson, nato a Parigi il 13 giugno 1884, è stato professore alle Università di Lilla e di Strasburgo, e poi alla Sorbona, e ' Directeur d'études ' all'École pratique des Hautes-Études religieuses; dal 1932 insegna al Collège de France. È Accademico di Francia.

Fra le sue numerosissime pubblicazioni ricordiamo particolarmente quelle su cui si è maggiormente impegnato, e cioè le opere intorno al pensiero medievale ed ai suoi riflessi sulla filosofia cartesiana: *Index scolastico-cartésien*, Paris, 1912; *La liberté chez Descartes et la théologie*, Paris, 1912; *Études de philosophie médiévale*, Strasbourg, 1921 (contiene tre importanti saggi cartesiani: *L'innéisme cartésien et la théologie*; *Descartes, Harvey et la scolastique*; *Météores cartésiens et météores scolastiques*); il grande commento al *Discours de la méthode*, Paris, 1925 (nuova ed., 1947); *Études sur le rôle de la pensée médiévale dans la formation du système cartésien*, Paris, 1930 (compresi anche i saggi editi nelle *Études*). Sono dedicati particolarmente al pensiero medievale i volumi: *Le Thomisme, Introduction au système de Saint Thomas d'Aquin*, Strasbourg, 1920 (IV ed., Paris, 1942); *Saint Thomas d'Aquin*, Paris, 1925 (testi e commenti; VI ed., 1941. Ancora su S. Tommaso e il tomismo: *S. Thomas Aquinas*, « Proceedings of the British Academy », vol. XXI, London, 1935); *La philosophie de Saint Bonaventure*, Paris, 1925 (II ed. 1943); *Introduction à l'étude de Saint Augustin*, Paris, 1929 (II ed. 1943); *L'esprit de la philosophie médiévale* (Gifford Lectures), due voll., Paris, 1932 (II ed., in un solo volume, Paris, 1944); *Les Idées et les Lettres*, Paris, 1932 (contiene il saggio molto importante *Humanisme médiéval et Renaissance*, con cui è da connettere la comunicazione *L'humanisme de Saint Thomas d'Aquin*, uscita negli « Atti del V Congresso internazionale di filosofia », Napoli, 1925); *La théologie mystique de Saint Bernard*, Paris, 1934 (ristampata nel 1947; ancora su San Bernardo, oltre la scelta di testi pubblicata a Parigi nel 1949, cfr. *Regio dissimilitudinis de Platon à Saint Bernard de Clairvaux*, « Mediaeval Studies », IX, 1947); *Christianisme et philosophie*, Paris, 1936; *Mediaeval Universalism and its Present value*, New York-London, 1937; *Héloïse et Abélard*, Paris, 1938; *Reason and Revelation in the Middle Ages*, New York, 1938; *Réalisme thomiste et critique de la connaissance*, Paris, 1939; *Dante et la philosophie*, Paris, 1939. Nel 1944, presso l'editore Payot di Parigi, usciva la vastissima opera di sintesi *La philosophie du moyen âge des origines patristiques à la fin du XIV^e siècle*,

presentata come seconda edizione dei due agili volumetti usciti nel 1922 nella « Collection Payot ». In realtà al posto di una riuscita e rapida introduzione divulgativa la nuova opera dà la sintesi matura di una trentennale esperienza.

Rispecchiano le conclusioni teoretiche e gli interessi morali e politici del Gilson *Le réalisme méthodique*, Paris, Téqui, s. d.; *The Unity of Philosophical Experience*, New York, 1937 (William James Lectures - Harvard University); *Pour un ordre catholique*, ed. Desclée; *L'être et l'essence*, Paris, 1948.

A parte saggi ed articoli minori, hanno un'importanza di primo piano nella storia della cultura la grande collezione di monografie « Études de philosophie médiévale », che conta ormai una quarantina di volumi, e la pubblicazione periodica (in collaborazione col Théry e ora col Combes), « Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age » (entrambe presso l'editore Vrin). Fra le monografie è uscito il *Filone* di Bréhier, il *Cartesio* del Gouhier, l'*Enrico di Gand* del Paulus, i bellissimi pensieri di Guigue a cura del Wilmart, gli studi su Ilduino del Théry, il repertorio del Glorieux, gli studi occamistici del Baudry e quelli su R. Bacone del Carton. Nelle annate degli 'Archivi' sono stati pubblicati testi fondamentali, oltre alcuni dei più importanti studi dello stesso Gilson (*Pourquoi Saint Thomas a critiqué Saint Augustin*, 1926; *Avicenne et le point de départ de Duns Scot*, 1927; *La cosmogonie de Bernardus Silvestris*, 1928; *Les sources gréco-arabes de l'augustinisme avicennisant*, 1929; *Le moyen âge et le naturalisme antique*, 1932 ecc.). In collaborazione col Combes il Gilson ha poi cominciato, sempre presso il Vrin, una nuova collezione di « Études de théologie et d'histoire de la spiritualité », dove sono già comparsi studi notevoli su Cirillo e Clemente alessandrini, su Gerson ecc.

In italiano, nella collezione storica del Vallecchi, per iniziativa del Codignola fu tradotta la sintesi storica del 1922 (a cura di D. Bucci); *L'Esprit de la philos. médiév.* fu tradotto da Pia Sartori Treves dall'ed. 1944. (Brescia, 1947); *l'Eloisa e Abelardo* è stato tradotto da G. Cairola (Einaudi, Torino, 1950).

In Italia sul Gilson è uscito un articolo di F. SIMONE, *Étienne Gilson Accademico di Francia*, « Quaderni di Roma », I, 3, maggio 1947; sulla polemica intorno alla « filosofia cristiana », B. BAUDOUX, *Questio de philosophia christiana*, « Antonianum », XI, 1936, pp. 487-552; sull'avicennismo, J. TEICHER, *Gundissalino e l'agostinismo avicennizzante*, « Rivista di filosofia neo-scolastica », XXVI, 3, 1934, pp. 252-58; sulla monografia dantesca, B. NARDI, *Dante e la filosofia*, « Studi danteschi », XXV, 1940 (e ora *Nel mondo di Dante*, Roma, 1944, pp. 209-45). Un interessante, anche se molto discutibile tentativo di valersi di temi gilsoniani per intendere il Ficino, è quello di M. HEITZMANN, *L'agostinismo avicennizzante e il punto di partenza della filosofia di M. Ficino*, « Giornale critico della Filosofia Italiana », II serie, vol. III, pp. 295 sgg., 490 sgg.; vol. IV, p. 1 sgg.

MISCELLANEA E VARIETÀ

UNA «GEOSTORIA» DEL MEDITERRANEO *

L'*opus maius* di Fernand Braudel, direttore di studi nell'Ecole pratique des Hautes-Etudes di Parigi, è senza dubbio un avvenimento notevole nel campo della moderna storiografia. Esso non soltanto conclude un ventennio di fruttuose ricerche negli archivi d'interesse mediterraneo, da Parigi a Simancas, da Madrid a Marsiglia, da Genova a Palermo, a Firenze, a Venezia, a Ragusa; non soltanto riassume il frutto, criticamente elaborato, d'immense letture geografiche, economiche, tecniche, storico-politiche; ma si presenta anche come prodotto singolare e brillante d'un nuovo indirizzo di metodologia storica. È un'opera dunque che va non semplicemente letta, ma meditata e discussa, anche dagli storici che abbiano posto altrove il loro interesse di studio.

Il merito dell'A. è accresciuto dal fatto ch'egli abbia saputo continuare il suo lavoro pur tra le eccezionali difficoltà impostegli dalla guerra e dalla prigionia; gli è stata negata, tuttavia, la soddisfazione di veder pubblicata l'opera così come era stata concepita e composta. Infatti egli ha dovuto, per esigenze editoriali, sacrificare o ridurre parti che sarebbero state di prezioso complemento al testo, come le cartine illustrative e la sistematica bibliografia; mentre il materiale documentario, costretto in note troppo dense e troppo concise, ha necessariamente perduto non poco dell'originaria estensione e chiarezza. Ma così è: inutile rammaricarsene. Sappiamo bene tutti quanto i mezzi stentino ad affluire verso opere di civiltà destinate a durare.

L'intento dell'A. è senza dubbio ambizioso: descrivere la complessa vita del mare interno in un determinato periodo cronologico, cogliendone dapprima i motivi permanenti, cioè legati alle condizioni naturali, passando poi all'indagine delle costanti strutturali delle varie società mediterranee, soggette a lenta evoluzione, sboccando infine nel quadro agitato e mutevole dei fatti politici, dei rapporti diplomatici, delle azioni personali, in quella cioè che è stata chiamata un po' barbaramente l'*histoire événementielle* e che senza dubbio corrisponde grosso modo allo schema della storiografia tradizionale. È una concezione della storia come ordinata su tre strati, dei quali il più basso è anche il più solido e durevole (geografia), l'intermedio è dotato anch'esso d'una certa forza d'inerzia e si modifica solo con lentezza (società), mentre l'ultimo e più elevato si riduce ad un movimento di superficie, brillante quanto si vuole ma fragile e caduco (politica). A questi tre momenti della concezione corrispondono puntualmente le tre parti nelle quali il libro si divide, e che s'intitolano rispettivamente *La part du milieu*, *Destins collectifs et mouvements d'ensemble*, *Les événements, la politique et les hommes*.

La prima di queste parti, sarà bene avvertirlo, non rassomiglia per nulla a certe introduzioni geografiche, che precedono talvolta le trattazioni di storia; introduzioni descrittive nelle quali si susseguono nomi e paesaggi destinati, nel migliore dei casi, a localizzare gli eventi che saranno più tardi raccontati. Qui invece il mondo della natura è studiato nella sua immensa forza che plasma il carattere dei popoli, ne condiziona l'attività, ne regola il ritmo elementare di vita. È la montagna, questo elemento onnipresente del paesaggio mediterraneo, che resiste alla pressione della civiltà e dei suoi tipi più o meno rigidi d'organizzazione sociale, conservando i privilegi d'una arcaica

* A proposito del volume di FERNAND BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, pp. xvi-1160, Parigi, Colin, 1949.

libertà; è il flusso sempre rinnovato della diaspora montanara che ravviva sotto mille aspetti diversi l'eterno contrasto tra montagna e pianura; sono gli altipiani che, intersecati dalle grandi strade di comunicazione, permettono gli scambi tra lontane regioni e danno l'immagine d'un perpetuo movimento; sono le zone collinose dove, lungi dai miasmi dei bassi acquitrini, s'addensa la popolazione e prospera la coltura mista; è la pianura, questa terra che l'uomo mediterraneo ha faticosamente conteso all'acqua ed alla malaria e dove si sono imposte le forme più dure dell'oppressione sociale.

Dappertutto s'avverte il soffio possente del mare, anzi dei numerosi mari ristretti nei quali il Mediterraneo si fraziona, perché esso propriamente « n'est pas une mer, mais une succession de plaines liquides communiquant entre elles par des portes plus ou moins larges » (p. 77). Sono il Mar Nero, l'Egeo o Arcipelago, l'Adriatico, il Mar di Sicilia, il Tirreno, e quella sorta di « Manica mediterranea » che separa, o piuttosto unisce, le coste meridionali della Spagna a quelle africane. Ognuno di essi forma un mondo particolare, con i suoi tipi di navi, le sue usanze, le sue componenti storiche; ed ognuno di essi, tuttavia, rispecchia in forme diverse la presenza di dati e problemi fondamentali e comuni. La povertà del suolo spinge i rivieraschi a cercare nel mare l'integrazione del loro nutrimento, e quasi dappertutto la vicinanza della montagna al mare produce una singolare associazione dell'economia alpestre con quella marinara. D'altra parte il villaggio costiero da solo è incapace di creare una vita marittima d'ampio respiro, per la quale è invece necessario l'intervento della città, con i suoi uomini, le sue industrie, i suoi capitali.

Tappe obbligate delle grandi vie del mare, le isole incidono anch'esse a loro modo sul divenire mediterraneo. Né più né meno delle montagne (e tali sono nella maggior parte dei casi), esse hanno scarse risorse, esportano la propria esuberanza di uomini, tendono a conservare le loro arcaiche tradizioni. Ma ad esse compete anche una funzione particolare: quella di essere gli anelli della catena di trasmissione di costumi, mode, colture nuove. Anzi, più d'una volta le isole sono rimaste vittime delle monoculture (canna da zucchero, cotone, olivo, ecc.) loro imposte da dominazioni esterne.

Con un'acuta e documentata analisi, l'A. mette dunque in rilievo le forze naturali che assicurano un ritmo regolare alla vita del mare interno nei secoli. Ma questa vita non si restringe ai soli specchi d'acqua ed alla stretta fascia di terre che li circonda. La regione mediterranea è stata sempre il punto d'incontro e di smistamento di correnti etniche, economiche e culturali che eccedono di gran lunga la sua estensione geografica. C'è tutto un mondo, dalle terre transalpine alle steppe asiatiche ed ai deserti africani, che gravita sul Mediterraneo con le sue forze vive, le sue economie, i suoi valori culturali. L'A. non può fare a meno di prendere in considerazione questo « mondo mediterraneo » in senso lato, che non si muove a capriccio, ma seguendo le vie imposte dal clima, dal suolo, dalla configurazione geografica, dalle condizioni politiche, dalle possibilità tecniche. Si comprenderà ora meglio la ragione del titolo scelto per l'opera. In definitiva, l'A. estende la sua ricerca all'immensa fascia di terre che comprende l'Europa intera, il Vicino Oriente fino al Caucaso, al golfo Persico, al mar Rosso, e l'Africa settentrionale fino all'Abissinia e al Niger.

Una tale estensione non si giustifica dal punto di vista d'una organicità geografica, ma arricchisce straordinariamente la visione della storia mediterranea. È d'una innegabile efficacia chiarificatrice, per esempio, la descrizione delle grandi strade meridiane d'Europa, che l'A. preferisce chiamare istmi: istmo russo, polacco, tedesco, francese. Una descrizione non puramente geografica, ma sostanziata di materia storica, e condotta ad un grado d'analisi sufficiente a mostrare l'estrema delicatezza di quella rete di comunicazioni, su cui si riflette ogni minima fluttuazione della politica e dell'economia. Per quanto molto resti ancora da farsi in questo settore, appare evidente fin da adesso quale sia stata la funzione di ciascuna di quelle grandi vie (con le quali va allineata la via esclusivamente marittima Oceano-Gibilterra) nell'avvicinare al Mediterraneo i popoli di lontane regioni e nell'imprimere un nesso europeo allo sviluppo

della civiltà. Non che la vicenda storica dell'Europa settentrionale esaurisca tutto il suo significato in questo incontro con il Sud. L'influsso mediterraneo, quando penetra nell'interno delle terre, si configura in forma di fusi ristretti, che hanno per asse appunto le grandi vie commerciali. Ma l'Europa nordica ha allargato il suo respiro alla grande distesa del mare libero, e con ciò ha saputo non solo svincolarsi in parte dall'egemonia culturale mediterranea, ma opporsi ad essa, venuto il momento, come portatrice di nuovi e diversi valori.

Ma — la domanda per lungo tempo elusa si ripresenta ora, categorica — questo « mondo mediterraneo » in senso lato possiede una sua unità? Una unità che giustifichi in qualche modo la sua assunzione a centro, a protagonista d'una trattazione storica? L'A. l'afferma: « La Méditerranée — egli dice — est une rencontre, un alliage, une unité humaine » (p. 195: la sottolineatura è sua). Non ch'egli possieda sempre questa bella sicurezza: a più riprese la sua vigile coscienza critica lo ha spinto a dubitare d'aver bene impostato il lavoro. Ma, se è ovvio che il lavoro stesso è un'implicita risposta a quella domanda ed un chiaro superamento di questi dubbi, non è meno interessante per noi vedere le soluzioni esplicite che son date volta per volta.

Si noti anzitutto che l'unità umana, secondo l'A., nasconde in certa misura una unità fisica, dettata non tanto dalla geologia quanto dal clima. È il clima infatti che dà un tono uniforme all'ampia cerchia dei paesi che s'affacciano sul mare, favorisce colture similari ed abitudini di vita assai affini nelle popolazioni. L'uomo mediterraneo non è mai del tutto spaesato finché non esce da questa zona climatica. Ma la coesione determinata dal clima, e della quale l'A. ci dà una colorita rappresentazione (pp. 195-235), non interessa che una parte del settore geografico considerato. La parte centrale ed essenziale, senza dubbio: ma il resto del « mondo mediterraneo », l'irraggiamento periferico di quel centro, ne resta escluso. È evidente che l'unità umana e storica di quel mondo ha un'estensione assai più ampia di quella fisica. È evidente ch'essa non è semplicemente condizionata dal clima della zona centrale, anche se senta ovunque, in qualche modo, il riflesso dei suoi ritmi periodici. Bisognerà cercare altre ragioni che ne rendano conto.

Ma, uscendo dal generico, cosa vorrà significare poi una nozione di « unità umana » relativa ad un settore nel quale si sono incrociate e mescolate nei secoli, e continuano tuttora a incrociarsi e mescolarsi, senza confondersi, le razze, le lingue, le usanze, le tecniche, le religioni, le civiltà più diverse? La risposta è quale potevamo aspettarci: questa unità risulta dalle vie di comunicazione e dalla vita urbana. « La Méditerranée n'a d'unité que par le mouvement des hommes, par les liaisons qu'il implique, par les routes qui le conduisent. Lucien Febvre écrivait dernièrement: ' La Méditerranée, ce sont des routes ', routes de terre et de mer, routes des fleuves et des rivières, immense réseau de liaisons conscientes et fortuites, de distribution pérenne de vie, de quasi-circulation organique, vaste équipement de l'espace et victoire de l'homme sur cet espace.... » (p. 238). Ma la strada ha come suo complemento necessario l'albergo, il villaggio, soprattutto la città. « L'unité humaine, en Méditerranée, c'est à la fois cet espace routier et cet espace urbain, ces lignes et ces centres de force. Villes et routes ne sont qu'un seul et même aspect de l'équipement humain de l'espace » (p. 239). Ed ecco l'A. passare alla descrizione, ricca di scorci suggestivi, di questa elementare organizzazione della vita mediterranea. Sono le alterne vicende delle strade terrestri, sempre in concorrenza con quelle marittime; i problemi connessi con l'allevamento dei muli e dei cavalli; le fortune dei vari tipi di navi; le leggi economiche che regolano lo sviluppo delle città; l'andamento demografico ed i problemi dell'alimentazione dei grossi centri urbani; le crisi politiche e la funzione autonoma delle città come creatrici di civiltà: il tutto situato nel quadro cronologico del XVI secolo declinante (pp. 240-93).

In definitiva, è chiaro che l'A. accetta come fondamento e giustificazione del suo lavoro una unità di impronta geografico-economica, o, quasi si direbbe, naturalistica. Non ci sentiamo di contestargli questo diritto. Per far questo, bisognerebbe accettare

all'incirca il principio che sola storiografia legittima è quella degli organismi politico-statali. Viene inevitabilmente alla memoria, a questo proposito, la questione che ai nostri tempi s'è dibattuta sulla idea di una unità nella storia italiana (e sulla quale e sui suoi precedenti si può vedere ora la succosa sintesi di Ernesto Sestan, in « Rivista storica italiana », LXII, fasc. II, 1950, 180-98). Si ricorderà che Arrigo Solmi, ricollegandosi a idee già espresse da Carlo Cattaneo (e prima di lui da Giuliano Ricci), poneva il legame unitario della storia italiana prima del 1860 nel permanere attraverso i secoli della tradizione urbana; e che fu criticato dal Croce, per il quale non poteva darsi una storia d'Italia prima che fosse stata raggiunta l'unità politica. A distanza di tempo, è ora possibile trarre qualche più saldo insegnamento da quella famosa polemica. Se la tesi del Solmi poteva dar conto della continuità storica tra il mondo classico e la nuova nazione italiana, era però insufficiente a spiegare l'originalità di quest'ultima, e, soprattutto, l'unità naturalistica, una volta assorbita dalla superiore unità linguistica, etica e culturale, doveva necessariamente perdere ogni efficacia di canone interpretativo. D'altra parte la critica del Croce si poneva troppo rigidamente come vincolo esterno al lavoro dello storico, tanto che più tardi il Croce stesso ha abbandonato quella sua posizione, e con maggiore coerenza con i suoi principi ha affermato che l'unità dell'opera di storia risiede non *in re*, nei fatti particolari trattati, ma nel problema che il ricercatore si pone. Soluzione assai più soddisfacente, e che rende allo storico la dovuta libertà d'azione.

Per tornare al Braudel, riconosciamogli volentieri che la sua autentica sensibilità di storico non l'ha tradito, malgrado qualche incertezza in sede teorica. L'impostazione del lavoro è legittima, anzi è chiaro che una unità che renda il mondo mediterraneo soggetto di storia non può essere altra da quella da lui intuita e trattata, cioè una unità geografico-economica. Il campo nel quale l'A. spazia è la geografia, ed il suo metodo è quello storico. Viene spontaneo di definire questa prima parte dell'opera un saggio di geografia storica, ma l'A. ha in sospetto una tale definizione, ricordando che per lunga tradizione la geografia storica è stata intesa come una disciplina ausiliare della storia; quella, tanto per intenderci, che si occupa della toponomastica e fissa sulle cartine i luoghi delle battaglie ed i confini degli stati. Il lavoro del Braudel è invece tutt'altra cosa, e per esso l'A. propende ad accettare un nuovo vocabolo, la *geostoria*, evidentemente coniato sul modello della *geopolitica*. La quale geostoria vorrebbe appunto storicizzare la geografia, staccarla dalla sua preoccupazione costante delle cose d'attualità, servirsi dei suoi fini e dei suoi metodi per una più completa rievocazione di età scomparse, ma vive sempre nei loro effetti storici. Non sapremmo certo prevedere se il nuovo termine avrà fortuna. Può avere la sua utilità polemica; ma, in fondo, di esso non si sente il bisogno. La storia, come ispirazione e metodo generali, ha sì gran braccia che può accogliere oggi anche i problemi e i valori della geografia, come ha già accolto a suo tempo quelli della filologia, della filosofia e dell'economia, senza bisogno per questo di modificare il proprio nome. Né d'altra parte le singole scienze perdono per questo la loro autonomia. Oggi, in fondo, possiamo tranquillamente parlare di « geografia storica » senza troppa tema d'incorrere in equivoci. E se la geografia, intesa essenzialmente come la vicenda secolare di determinate popolazioni, in quanto legate alla natura fisica ed alle leggi elementari della sussistenza e dell'economia, è entrata a far parte della famiglia delle scienze storiche, il fatto si risolve anche in un incalcolabile potenziamento di queste stesse scienze.

Probabilmente è dai geografi che è venuta l'iniziativa per una revisione della loro disciplina (come non ricordare il significato dell'opera d'un Vidal de la Blache?); ma oggi anche gli storici ne accolgono largamente l'idea. L'esempio offerto dal Braudel non è quello d'un isolato, perché tutta la campagna (piuttosto chiassosa) sostenuta dalla scuola francese delle *Annales*, alla quale egli appartiene, per svincolare la storiografia dalla dipendenza esclusiva del documento scritto, si apre per l'appunto verso queste nuove prospettive. Le quali, malgrado certe pretese, non saranno poi nuove del tutto,

nel senso che già da tempo le scienze dell'uomo sono accomunate da una medesima visione storicistica: ma altro è una intuizione di carattere generale, altro è il passaggio alle concrete costruzioni, che rivelano sempre tra le singole scienze un'infinita possibilità di reciproche fecondazioni. In quest'ultimo senso c'è ancora un immenso lavoro da compiere; e la scuola delle *Annales* comincia a darvi il contributo delle sue giovani forze.

* * *

La seconda parte dell'opera tratta, come s'è detto, dei «destini collettivi» e dei «movimenti d'insieme». E, in altre parole, un approfondimento in senso economico-sociale della prima parte, della quale mantiene la fondamentale impostazione. S'inizia con un capitolo originale e pregevolissimo, che contiene uno dei motivi dominanti di tutta l'opera, ma che, se esposto in poche parole, rischia di diventare quasi ovvio. In fondo si tratta di questo: il mondo mediterraneo del XVI secolo va ricostruito, per essere più vicini alla verità, su una scala assai più grande di quella attuale. Noi siamo troppo inclini a giudicare secondo le nostre odierne dimensioni mondiali, ed il Mediterraneo s'è rimpicciolito ai nostri occhi; ma per i contemporanei di Filippo II esso era un mondo immenso, con le sue zone proibite, gl'infiniti pericoli e difficoltà delle comunicazioni, e la morsa schiacciante dei suoi cicli economici. Per comprendere la vita, e quindi anche la politica d'allora, bisogna rifarsi alla prospettiva che avevano gli uomini dell'epoca. L'equipaggiamento tecnico era meno adeguato allora ai problemi dell'area mediterranea che non lo sia oggi rispetto a quelli dell'intero globo. Il cattivo tempo, che ora, salvo casi eccezionali, non influisce quasi più sulla sicurezza e sulla regolarità delle comunicazioni, era il fattore preponderante della vita d'allora: ne dipendevano le decisioni degli uomini d'affari e di governo, e talvolta le sorti della guerra. Il destino dei popoli era immediatamente legato alle vicende stagionali. Le notizie circolavano con lentezza. Uno dei servizi postali più rapidi, l'ordinario di Fiandra, che partiva una volta al mese, collegava Madrid a Bruxelles in un tempo minimo di quindici giorni. La notizia della vittoria di Lepanto, 7 ottobre 1571, giunse a Venezia il 18 ottobre, a Napoli il 24, a Lione il 25, a Parigi e a Madrid il 31. Una media di cinquantadue giorni era necessaria ad una nave per portarsi dalla Spagna all'Egitto seguendo la via normale (Livorno-Messina). Tutto il resto era in un necessario rapporto con la vastità e le difficoltà di tali distanze: tonnellaggio delle navi, movimento dei porti, qualità e quantità delle merci trasportate, tariffe delle assicurazioni, ingranaggi amministrativi, giuoco della diplomazia, dislocazione delle flotte, piani strategici. La minuta ricerca di Braudel, confortata da rilievi e calcoli statistici, si ricompone infine nelle sue linee sintetiche per ricreare le dimensioni reali della vita mediterranea del tempo. Molti fatti ricevono così la loro naturale spiegazione, e tra essi la tanto discussa lentezza della politica spagnuola.

Il Braudel ferma la sua attenzione su alcuni grandi aspetti dell'economia mediterranea: la rivoluzione dei prezzi, il commercio del pepe e del grano, l'ingresso nel mare interno degli Inglesi e degli Olandesi. Ognuno di questi temi dà origine a una serie di ricerche particolari, i cui risultati integrano e talvolta correggono gli studi precedenti. Purtroppo non è qui possibile darne conto partitamente, come pure sarebbe utile e interessante. Bisognerà accontentarsi d'indicare quelle che sono, a nostro giudizio, le conclusioni più importanti.

In primo luogo, l'insufficienza dell'organizzazione economica nello spazio mediterraneo. È un sistema che non riesce a ridurre la frequenza e la gravità delle crisi, e tanto meno ad elevare, per mezzo di scambi opportuni, il tenore di vita delle popolazioni. Come nell'età classica e in quella di mezzo, il traffico riguarda essenzialmente i prodotti di prima necessità (o in parte tali considerati allora, che è lo stesso): grano, sale, lana, pelli, spezie, zucchero, tessuti. Esistono naturalmente anche altri prodotti, ma essi interessano soltanto il traffico locale (vino, olio, pesce salato, ferro), ovvero ali-

mentano correnti commerciali di secondaria importanza (allume, formaggi, coralli, vetrie, maioliche, ecc.).

In secondo luogo, la vita economica mediterranea del XVI secolo è tutt'altro che in fase di decadenza. Si pensa comunemente che la scoperta delle grandi vie oceaniche abbia significato in breve tempo l'isolamento del mondo mediterraneo e la paralisi dei suoi traffici. In realtà tali conseguenze non sono state immediate, né, del resto, potrebbero essere attribuite unicamente a quella causa. La lotta tra le vie rivali è durata più di un secolo, con fasi alterne di successo e di crisi. Il vecchio mondo ha saputo reagire con energia alle nuove situazioni. Già il noto economista americano Earl J. Halmilton ha affermato che bisognerebbe spostare a tempi più recenti il declino della Spagna. Il Braudel sostiene la stessa cosa per l'Italia (p. 339 sgg.). Il quadrilatero economico formato da Genova, Milano, Venezia e Firenze, continua ad essere il centro propulsore della vita mediterranea per tutto il XVI secolo. È vero che politicamente quelle città hanno perduto la loro antica importanza, e sul piano economico subiscono il rude assalto dei nuovi venuti. I Ragusani e poi, sulla fine del secolo, i Marsigliesi, gli Inglesi e gli Olandesi privano Genova e Venezia del monopolio dei trasporti marittimi; la Germania esporta vittoriosamente armi, rame, oggetti di chincaglieria, fustagni; in tutto il bacino mediterraneo e perfino in Oriente s'impongono i nuovi tipi di stoffe a buon mercato fabbricate nell'Europa nordica (*sayettes* delle Fiandre e *carisees* inglesi). Ma le città italiane hanno saputo far fronte alla nuova situazione modificando ed intensificando alcune loro produzioni, facendosi intermediarie per lo smercio dei prodotti altrui, manovrando le leve dell'alta finanza. Genova compensa le posizioni perdute nel campo dei trasporti e del commercio con lo spettacoloso sviluppo del suo credito: i suoi banchieri, com'è noto, divengono i normali finanziatori di Filippo II. Firenze, e soprattutto Venezia, rimediano alla flessione della propria attività commerciale con una crescente industrializzazione. Dappertutto fiorisce, in Italia, la produzione e il commercio della seta. Insomma, il quadro che il Braudel disegna della vita economica italiana nella seconda metà del '500 è tutt'altro che sconsolante. Se le sue conclusioni non possono essere perentorie, poiché il terreno non è stato dissodato a sufficienza, sono tuttavia sensate e suggestive. C'è da augurarsi che gli studiosi italiani di storia economica accolgano l'invito implicito nelle considerazioni del Braudel e s'accingano ad uno studio sistematico dell'appassionante problema. Insistiamo nel dire uno studio sistematico e coordinato: perché è questo uno dei casi evidenti d'insufficienza d'ogni sforzo individuale, se manchino la visione d'un fine comune da raggiungere e un piano organico di ripartizione del lavoro.

Dopo l'esame dell'intelaiatura economica, l'A. passa a trattare delle forme superiori d'organizzazione. Un capitolo è dedicato agli stati: in meno di cinquanta pagine si fa un quadro dei due grandi imperi, lo spagnuolo e l'ottomano, dei loro sistemi amministrativi, delle difficoltà politiche, tecniche e finanziarie che incontrano ordinariamente. Queste difficoltà, ed in primo luogo l'eterna lotta contro le distanze, sembrano tanto gravi all'A., ch'egli si pone alla fine la domanda se non si debba parlare già per la fine del XVI secolo d'una crisi dei grandi complessi territoriali. Crisi passeggera o crisi di struttura? Debolezza o decadenza? In ogni caso, si direbbe che i primi anni del XVII secolo siano favorevoli agli stati di medie dimensioni: la Francia brillante di Enrico IV; la combattiva Inghilterra d'Elisabetta; la Germania tranquilla e industrie tra la pace augustana e la guerra dei trent'anni; la Reggenza d'Algeri, Venezia, la Toscana granducale (p. 548).

Seguono altri capitoli sulle civiltà, che sono « les premiers et les plus complexes personnages du monde méditerranéen » (p. 551), sulle strutture sociali, sulle forme della guerra. Benché ricchi d'eccellenti cose, questi capitoli non lasciano il lettore troppo soddisfatto. Può darsi che questo dipenda da qualche difetto più appariscente: il quadro dell'impero ottomano è tracciato sulla base delle sole informazioni e impressioni dei viaggiatori occidentali, cioè dall'esterno e non dall'interno (e come può es-

sere diversamente, finché non entra in circolazione il materiale degli archivi turchi?); l'estensione dei capitoli può sembrare in qualche punto inadeguata all'importanza dell'oggetto (una diecina di pagine son dedicate alla diffusione del barocco; un paio alla diffusione delle mode spagnuole). Ma non sarebbe giusto insistere su manchevolezze del genere: si capisce che in un'opera di così vasto orizzonte qualche zona debba rimanere in ombra. Più giustificata, forse, un'altra impressione, che cioè il passaggio dalla trattazione geografico-economica a quella politico-culturale implichi un crescente frazionamento dei temi. E si capisce: man mano che s'allontana sullo sfondo quell'unità elementare che rende tanto organica la vita mediterranea, s'impongono in primo piano i popoli, gli stati, la civiltà, cioè i soggetti più profondamente differenziati della storia. È un fatto che il capitolo sulle civiltà consiste soprattutto in una interpretazione della lotta tra Cristianesimo e Islam, che conclude all'assoluta irriducibilità di questi due mondi. Difficile d'altra parte constatare sostanziali correlazioni tra la struttura sociale della Toscana, mettiamo, e quella dei paesi balcanici dominati dalla Sublime Porta. Insomma, mentre prima il Mediterraneo era realmente il protagonista unico, o almeno di gran lunga il più importante, ora invece i protagonisti sono parecchi, e quindi la loro storia si isola o si trasforma in una storia di rapporti, della quale il Mediterraneo è poco più che il quadro spaziale. Non che ricerche del genere non siano anch'esse necessarie o utili: ma nel caso presente sarebbe stato opportuno sottolineare anche nella veste esteriore questo passaggio su un nuovo piano, che l'A. non mostra invece d'avvertire. Ci sembra, in altri termini, che il punto essenziale di divisione, la vera cerniera del libro, dovrebbe esser posta a p. 503, cioè alla fine della trattazione geografico-economica.

* * *

Ma l'A., lo sappiamo, segue un diverso ordine d'idee. Dopo avere esaurito l'esame delle strutture permanenti, egli passa a descrivere l'intreccio dei fatti politici, di quei fatti cioè che formano l'oggetto della normale storia narrativa. È questa la terza ed ultima parte del lavoro: premesso un cenno sulla politica di Carlo V, si parla degli ultimi anni della supremazia turca nel Mediterraneo (1559-65), di Lepanto e delle trattative diplomatiche che hanno preceduto e seguito la grande battaglia, delle ultime fasi dei rapporti turco-spagnoli fino alla morte di Filippo II (1598). Descrizione sobria, chiara, equilibrata: ma che risente dell'impostazione generale del lavoro. Una volta infatti individuate ed illustrate le «costanti» dell'azione politica, una volta sezionato in profondità il tessuto della storia, che valore può avere il ritorno alla narrazione lineare degli avvenimenti? Non si rischia di svuotarli in buona parte del loro contenuto più significativo, e di considerarli quindi come i frammenti superstiti, brillanti ma fugaci, d'un mondo storico già compiutamente delineato?

E proprio l'impressione che dà il commento, senza dubbio ben qualificato, di Lucien Febvre: «Troisième partie: les événements. Le flot tumultueux, bouillonnant et confus des faits. Aimantés souvent par les forces permanentes qu'étudie le premier livre — influencés et dirigés par les forces stables que le second livre dénombre — mais le hasard joue sur elles, le hasard brode sur le canevas des enchaînements ses variations le plus brillantes et les plus imprévues» («Revue de métaph. et de morale», LIV, luglio-ottobre 1949, p. 241). Assai ben detto, in verità. Entusiasta, e a ragione, d'aver trovato un *partenaire* della forza di Braudel, Lucien Febvre ne tesse l'encomiastico elogio (vedi di lui soprattutto l'articolo *Un livre qui grandit: La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, in «Revue historique», CCIII, aprile-giugno 1950, pp. 216-24). Ma ci vien fatto di chiedere se e in quale grado la storiografia possa occuparsi di avvenimenti casuali o comunque non uscenti dalla sfera dell'interesse individuale. L'«universale storico», a differenza di quello dell'arte, non sorge mai dall'osservazione particolare, dalla notazione psicologica, ma si costruisce su con-

vergenze di fatti e su rapporti collettivi. Il Braudel in fondo lo sa, e tuttavia non rinuncia a considerare «cette poussière d'actes, de vies individuelles attachées les unes aux autres, parfois un instant libérées comme si les grandes chaînes se rompaient. L'histoire est l'image de la vie sous toutes ses formes. Elle n'est pas choix» (p. 721). Affermazione alquanto ambiziosa, ed in certa misura discutibile, perché se è vero che la storia riflette la vita, pure ha un suo particolare modo di rifletterla, che non è, per esempio, quello dell'arte. Noi diremmo piuttosto che non tutte le forme della vita si rispecchiano nella storiografia, e che una scelta c'è, dettata se non altro dalla problematica del ricercatore.

Ma, lasciando da parte ogni teorica disquisizione, la migliore riprova d'un reale imbarazzo che i principî metodologici procurano al Braudel è nel senso di fastidio ch'egli esplicitamente accusa nel doversi occupare d'una *histoire événementielle* concepita in un modo tanto singolare. «Le récit qui constitue la troisième partie de ce livre et que je me suis un peu ennuyé à écrire» — confessa egli a un certo punto (p. 1098). È chiaro che l'A. ha in qualche modo avvertito che le precedenti sezioni avevano sottratto gran parte del suo interesse al racconto lineare degli avvenimenti, che del resto egli riesce a condurre in maniera egregia, coordinando logicamente i fatti, e dimenticandosi opportunamente di certe premesse teoriche che l'avrebbero condotto ad un eccessivo frammentarismo. Gli è che in questo punto, come spesso, Braudel è guidato da un istinto sicuro di storico, e mette nella concreta ricerca una ricchezza di contenuto superiore a quanto le prospettive teoriche lascerebbero pensare.

* * *

Non possiamo fare miglior elogio al Braudel di riconoscergli ch'egli ha scritto una buona, autentica opera di storia. Le nostre osservazioni sono state finora più che altro un rilievo dei lati deboli che ogni metodo, anche eccellente, porta necessariamente con sé, come corrispettivo dei suoi positivi risultati. I problemi del Braudel sono anche i nostri, ed abbiamo voluto discuterli sulla base delle concrete esperienze ch'egli ci offre: pensiamo che l'A. apprezzerà meglio questa forma di serena collaborazione che non i ditirambi incomposti che da qualche parte gli sono stati levati. Riconosciamo ampiamente il merito del lavoro, ma non per questo ci sentiamo di poter condividere l'opinione di quanti parlano d'una rivoluzione nel campo della moderna storiografia. Non si tratta d'una rivoluzione, perché il metodo che s'è rivelato fecondo di risultati nel caso della storia mediterranea, non è applicabile, a nostro parere, in ogni altro caso. La divisione in tre piani, proficua e originale nel campo dominato da una fondamentale unità geografico-economica, sarebbe fuori di luogo o di proporzione se il tema riguardasse la storia d'uno stato, d'una classe sociale, d'un movimento culturale. Ogni ricerca, in fondo, richiede un suo metodo particolare: ciò non toglie che il modello offerto dal Braudel, pur non essendo da imitarsi rigidamente, non possa essere fonte di suggerimenti assai utili. D'altra parte, non ci sembra il caso di rilevare, in un'opera come questa di Braudel, qualche citazione errata, le frequenti imprecisioni nella grafia dei nomi, che pure disturbano molto, né infine alcuni semplici *lapsus* (notiamo soltanto: Grottammare e Senigallia son detti porti degli Abruzzi, p. 452; la pace di Lodi è datata al 1463, p. 505). L'unica riserva veramente seria da farsi è che il Braudel non segue sempre quel rigore critico che ci si aspetta dalla sua preparazione. Per quanto egli affermi che l'opera è stata costruita su fonti d'archivio, e solo in via sussidiaria sulla letteratura intorno all'argomento (p. 1101), le sue conclusioni dipendono più spesso ch'egli non dica dal lavoro dei suoi predecessori. Ma mentre è naturale che ciò sia avvenuto, trattandosi d'una così vasta sintesi, sarebbe stata desiderabile talvolta una informazione più ampia ed una critica più rigorosa degli studi utilizzati.

Tanto ci sembra di poter affermare dopo aver eseguito un saggio in un settore dove, fin dal primo momento, abbiamo avuto l'impressione che l'A. traesse a conclu-

sioni un poco affrettate: vale a dire nell'indagine sulle trasformazioni sociali dipendenti dalla rivoluzione economica del secolo XVI. S'intende che i nostri rilievi si limitano a questo campo e non devono essere generalizzati oltre misura. La tesi della decadenza della borghesia occidentale e del rafforzamento dell'ordine aristocratico in nuove forme legate alla terra, tra il XVI e il XVII secolo, era essenziale per la finalità del libro e avrebbe dovuto avere ben altro sviluppo che una ventina di pagine (pp. 615-37). Sono tuttavia pagine interessanti, più per le questioni prospettate che per le effettive soluzioni. L'A. si preoccupa di correggere l'opinione corrente, che la rivoluzione dei prezzi seguita all'immissione sul mercato europeo di grandi quantità d'oro e d'argento americani abbia provocato il dissesto economico dell'aristocrazia. I signori — egli dice in sostanza — hanno saputo generalmente reagire ed adeguarsi, anche senza tener conto del rafforzamento che, come classe, essi hanno ricevuto dall'accettazione sempre più larga di ricchi elementi borghesi, facilmente assimilabili e assimilati. Se gli antichi censi feudali restano invariati (ma c'è anche la tendenza a operarne una revisione), gli affitti e i prodotti agricoli si livellano rapidamente ai nuovi prezzi. Nella Spagna e nella Franca Contea s'afferma una nuova politica, assai redditizia, di colonizzazione di terre signorili incolte. Anche nel Regno di Napoli i signori fondano nuovi villaggi e vi chiamano i coloni, urtandosi talvolta alla sospettosa vigilanza governativa. L'ostilità è del resto solo relativa e occasionale, poiché i signori formano sempre, a Napoli e altrove, l'intelaiatura politica dello stato, al quale sono legati da una rete di reciproci e sostanziali interessi: anzi, molto spesso avviene ch'essi trovino nelle elargizioni dei sovrani e nelle casse dello stato adeguati compensi ad eventuali perdite economiche. I re di Spagna hanno colpito talvolta con durezza qualche signore che accennava a divenire troppo potente, ma non hanno mai seguito con coerenza una politica di compressione della grande nobiltà. Certi calcoli contenuti nelle relazioni degli ambasciatori veneti indicano, sia pure con larga approssimazione, che le rendite dei Grandi di Spagna e degli altri più importanti baroni sono in continuo aumento durante il secolo e seguono all'incirca la curva dei prezzi. Insomma — vuol concludere il Braudel — in un modo o nell'altro l'aristocrazia ha saputo far fronte alla crisi economica, e mantenere, anzi rafforzare, durante il XVII secolo, la sua autorità politica e sociale.

Ma il quadro tracciato dal Braudel rischia, per amor di polemica, d'essere troppo unilaterale. È possibile che si debba capovolgere in modo così completo la visione abituale? Non v'è troppa tendenza ad estendere la validità di certe testimonianze, che pure, in limitati luoghi e settori, sono senza dubbio significanti? Notiamo anzitutto che l'A. non fa cenno della Francia, che è il terreno classico e meglio conosciuto di questi studi sociali. Ma, anche limitando l'esame a qualche settore tra quelli da lui considerati, come la Sicilia, è evidente che l'A. non ha tenuto conto sufficiente di molti dati che contrastano con la sua tesi, o per lo meno la correggono, complicandone la pretesa linearità.

Nella stessa indagine sulla rivoluzione dei prezzi, nella quale l'A. si muove con maggiore autorità, e fa osservazioni di alto interesse (egli tende a spostare verso l'ultimo trentennio del secolo l'arrivo nel bacino mediterraneo delle grosse quantità di metallo prezioso americano, con la conseguente salita dei prezzi, rilevando la funzione assolta in questo senso dalla via marittima Barcellona-Genova, che nel decennio 1570-80 comincia a sostituire la vecchia strada imperiale del denaro, la via oceanica Laredo-Anversa), c'è qualche conclusione affrettata e imprecisa. Sempre per limitarci, come s'è detto, alla Sicilia, vediamo ch'egli calcola la svalutazione della moneta in questo modo: l'oncia siciliana che nel 1546 corrispondeva ancora a 91,09 lire italiane del 1866, non ne valeva più di 20,40 nel 1572-73 (p. 404). Le cifre sono tolte da MARIO SIRI, *La svalutazione della moneta e il bilancio del regno di Sicilia nella seconda metà del XVI secolo*, Melfi, 1921. Strano che il Braudel mostri di fare gran caso di questo breve opuscolo, che a prima vista si rivela privo di qualunque valore. Ed eccone subito la prova. Il Siri stabilisce in primo luogo due punti fermi, appoggiandosi alla esplicita

autorità di A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1883 (alle voci *Palermo*, *Napoli*): il tari siciliano dell'epoca normanna vale lire 3,0365 dell'Italia unita; d'altra parte, secondo i dati forniti dalla prammatica del 1688, il tari vale lire italiane 0,51. Dunque — ragiona il Siri — è constatabile un tracollo della moneta, dovuto senza dubbio alle grosse importazioni dell'argento americano e quindi localizzabile nella seconda metà del '500. Come calcolare la misura della svalutazione in quest'epoca? Semplice: si assume il tari del 1546 (anno nel quale non poteva essere ancora sensibile l'importazione dell'argento delle miniere di Potosi, appena scoperte) come eguale a quello dell'età normanna (!), e quindi a L. 3,0365. Poi, dato che Scipione di Castro, nei suoi *Avvertimenti per il governo di Sicilia al sig. Marcantonio Colonna*, del 1572, parla del tari come equivalente a 40 quattrini di Roma, e che il manuale del Martini fa il quattrino dell'epoca eguale a L. 0,0171, si ragguaglia il tari del 1572 a L. 0,68. Donde proviene appunto la tabella di equivalenze, accolta anche dal Braudel:

	1546	1572
Oncia		
(di 30 tari)	L. 91,09	L. 20,40
tari		
(di 20 grani)	L. 3,0365	L. 0,68

Senonché nei quattro secoli circa trascorsi tra l'epoca normanna e il 1546, tra i grandi sconvolgiamenti dinastici, politici e sociali, qualcosa poteva pure essere successo al tari! Era successo, se non altro, che mentre il tari normanno si coniava in oro, a partire dal 1282-85 e per i secoli seguenti fu coniato in argento (cfr. E. MARTINORI, *La moneta*, Roma 1915, alle voci *oncia* e *tari*). I ragguagli del Martini erano esatti, ma corrispondevano, in un caso, al peso di fino in oro, nell'altro, al peso di fino in argento. Il Siri non se ne accorge, e tratta il tari come fosse sempre la stessa moneta! Per tacere d'un altro errore, non meno madornale: che cioè la svalutazione, così com'è calcolata, si riferisce ad una ipotetica riduzione del titolo della moneta (mentre in realtà avvenne tutto il contrario, poiché il peso in argento del tari fu portato da gr. 2,655756 a gr. 2,829530 proprio nel 1565) e quindi non si vede come possa dipendere dall'importazione dell'argento americano.

Naturalmente, anche le illazioni che il Siri trae dal confronto tra i bilanci del Regno siciliano del 1546 e del 1573, e che il Braudel avalla, come tutto il resto, sono non meno arbitrarie. S'illude il Braudel quando afferma che il Siri, riducendo le cifre dei bilanci in quantità di metallo fino, dimostra che l'aumento verificatosi da un bilancio all'altro è soltanto apparente, mentre in realtà c'è stata diminuzione (p. 409). La diminuzione risulta invece dal fatto che il Siri, ragguagliando in lire italiane, ha applicato alle cifre del secondo bilancio quel massiccio coefficiente di svalutazione che gli proviene dai suoi calcoli errati. Staremo quindi bene attenti a non ripetere, col Braudel, che « il faudrait, pour l'Espagne, faire le même travail ». Alla larga!

Quel coefficiente di svalutazione è in realtà così enorme, tenuto conto delle ragioni messe in causa, buone o cattive che siano, e del ristretto periodo di tempo, che avrebbe dovuto subito indurre in sospetto uno studioso avvertito come il Braudel. E se lo scrittore francese avesse eseguito un controllo sui prezzi in Sicilia, avrebbe avuto altri buoni motivi di diffidare. Prendiamo infatti il contributo che Antonio Petino ha dato agli *Studi in onore di Gino Luzzatto*, e che porta il titolo: *Primi assaggi sulla « rivoluzione dei prezzi » in Sicilia: I prezzi del grano, dell'orzo, dell'olio, del vino, del cacio a Catania dal 1512 al 1630* (Milano 1949, pp. 198-226). Sfortunatamente il Braudel non ha potuto avere conoscenza in tempo di questo lavoro, che è assai ben condotto nella sua parte tecnico-economica. Ebbene, da esso risulta nella maniera più evidente che l'ascesa dei prezzi, ovvero la riduzione del potere d'acquisto dell'argento, per quanto

costante e sensibile, è lungi dall'essere catastrofica come quella indicata dal Siri. Ecco alcuni numeri indici, corrispondenti alle medie quinquennali dei prezzi dei principali prodotti agricoli, espressi in grammi d'argento puro, fatto il quinquennio 1512-16 eguale a 100. Sono le medie più vicine agli anni 1546 e 1573, per i quali mancano i dati statistici.

Anni	Grano	Orzo	Olio	Vino	Cacio
1512-16	100,—	100,—	100,—	100,—	100,—
1537-41	151,95	138,20	—	95,67	119,59
1577-81	300,—	277,78	244,44	150,—	265,—

Queste cifre sono elaborate in modo da eliminare le influenze stagionali, gli effetti della variazione nel titolo delle monete, le fluttuazioni cicliche della produzione agraria: esse rispecchiano dunque un andamento costante. Risulta chiaro che gli aumenti massimi tra il 1537-41 e il 1577-81 superano di poco il 100%. Questo per il mercato di Catania. Per quello di Palermo, si ha ragione di supporre che l'ascesa dei prezzi sia stata più calma e moderata: cfr. ROSARIO ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950, pp. 17-18, e la bibliografia ivi citata. Insomma, anche dai dati parziali che la storiografia economica pone a nostra disposizione, si può avere la conferma di quanto siano errate le indicazioni del Siri sul potere d'acquisto della moneta siciliana: e si noti, per di più, che non abbiamo tenuto conto delle altre cause che in una certa misura hanno concorso a far salire i prezzi, come l'aumento della popolazione e l'esportazione del grano.

Torniamo ora a considerare i riflessi sociali di questa grande trasformazione dell'economia. È proprio il lavoro del Romeo ora citato (uno dei primi, eccellenti prodotti dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli; ringrazio qui il giovane autore d'avermelo fatto consultare ancora in bozze) a darci qualche sicuro elemento di giudizio per la Sicilia. Il Romeo ci conferma che attraverso nuove forme di colonizzazione interna e la conseguente intensificazione della coltura frumentaria, ed in un secondo tempo con l'introduzione d'un contratto a breve termine, quale fu la gabella, la nobiltà siciliana seppe sfruttare della continua ascesa dei prezzi del grano, di cui era la massima produttrice (p. 21). Ciò nonostante, essa non riuscì a risolvere tutti i suoi problemi. Anzi, la necessità di denaro liquido le si fece così urgente, che tra il Cinque e il Seicento precedette a larghe concessioni di terre in enfiteusi, i cui canoni in contanti vennero a formare un grosso capitolo nelle entrate di molte famiglie baronali (p. 23 sgg.). E proprio su questo capitolo che incise maggiormente il deprezzamento della moneta, determinando così le croniche difficoltà finanziarie della classe feudale, sempre più aggravate dall'abbandono delle attività economiche e dalle spese di lusso. In sostanza — ci dice il Romeo — se « la Sicilia partecipa, in certo modo, delle vicende dei paesi a economia arretrata dell'Europa orientale, dove la rivoluzione dei prezzi, aumentando il reddito della coltura frumentaria e il valore delle terre, consolida il predominio delle classi proprietarie, per un altro verso si accosta ai paesi dell'Europa occidentale, dove il rialzo dei prezzi rovina i ceti che vivono di redditi fissi, e agevola la formazione e l'ascesa della borghesia » (p. 25). Che è una visione alquanto diversa da quella del Braudel, e più atta a farci intendere le ragioni dei futuri movimenti sociali.

Una certa prudenza è dunque necessaria nell'accogliere le conclusioni dello storico francese. Si sa, del resto, che le opere di vasta sintesi sono sempre soggette ad essere manchevoli nei singoli settori. Esse hanno però il merito insostituibile di porre i problemi agli occhi dello storico, cogliendone l'infinita e complessa interdipendenza. Anche sotto questo aspetto, il debito che si ha verso il lavoro del Braudel non è lieve.

GIUSEPPE MARTINI

RILEGGENDO I «CENTO ANNI» DI GIUSEPPE ROVANI

Togliamo per un momento questo romanzo alla polvere delle biblioteche: forse v'è ancora sull'argomento qualche cosa da dire.

Per chi non lo avesse a mente, il romanzo contiene la rappresentazione (e di qui appunto il suo titolo) di un secolo di vita italiana tra pubblica e privata. Si apre con una serata al Regio Ducal Teatro di Milano nel carnevale del 1750, per chiudersi con l'agonia della Repubblica Veneta nell'agosto del 1849. Ricco l'intreccio dei casi (raggruppati intorno a una lite giudiziaria, che, protraendosi per oltre settant'anni, costituisce come la spina dorsale del racconto), stragrande la folla dei personaggi storici e d'immaginazione (ricordiamo fra i primi il Verri, il Beccaria, Parini, Rossini, Monti, Foscolo, Prina, Beauharnais, Massena), mobile lo scenario: Milano, Venezia, Roma e fin anche Parigi.

Si potrebbe pensare a tutta prima alle *Confessioni di un italiano* del Nievo; ma l'avvicinamento non varrebbe che per il contenuto — estensione e qualità della materia storica assunta — nonché per alcuni particolari; per il resto i due scrittori sono diversissimi. Il Nievo è tempra eroica del Risorgimento e qualche volta (la mente corre subito alla rappresentazione del castello di Fratta) poeta; il Rovani è un ingegno prosastico, uno spirito arguto e versatile che ama dimorare in un clima di commedia. Nelle *Confessioni*, anche quando si parla di cento cose, senti un raccoglimento umano, se non sempre poetico, un anelito, una tensione; qui invece cogli una osservazione divertita e spesso irrequieta, che non può concentrarsi in un sol punto, ma ama dilatarsi in una varia molteplicità di oggetti; una sicura esperienza, un'indole spregiudicata, se anche fondamentalmente sana.

L'interpretazione più corrente è quella che fa del vasto romanzo una ricostruzione ambientale, dovuta a un giornalista di acuto ingegno e di varia cultura, amante delle cronache rare per elezione e per consuetudine di ufficio, essendo il Rovani impiegato alla Biblioteca di Brera. Si parla un po' di tutto in queste pagine: degli Zanni e delle maschere ritratto, di una lezione del Parini in una casa patrizia, di una disquisizione sulla tortura nel moribondo senato milanese, di una seduta in una loggia di Liberi Muratori, dell'accademia dei Trasformati e di una colonia dell'Arcadia; del primo albero della libertà piantato a Roma nel '98 e della rappresentazione della volteriana *Morte di Cesare* al Colosseo; di un ballo alla corte del Beauharnais e di una partita di caccia offerta dal duca Litta a Lainate, durante la quale vediamo il Foscolo colpir col frustino in un accesso di gelosia l'Arese; di frizzi e di epigrammi contro Napoleone ormai barcollante, e dell'eccidio del ministro Prina; delle origini e delle gesta della Compagnia della Teppa, e di una certa corsa di carrozzini a mo' di slitte russe, pretesto ad adescamenti amorosi.

Ma noi non vorremmo insistere troppo su questo lato coreografico e tutt'al più descrittivo e costumistico del romanzo, su questa erudizione «ghiotta», come dice il Flora con immagine che indulge un po' forse alla sua indole sensuosa. Altro è il punto che sollecita il nostro interesse: vorremmo cogliere nella pagina le vibrazioni di una vita più segreta e, direi, più personale. Perché insomma il Rovani non è o non è soltanto un intelligente antiquario, il collezionista che ti mostra i suoi cammei e le sue medaglie con sorridente urbanità; sotto o anche per entro questa descrittiva cogli un modo di concepire e di sentire già vicino al nostro, il quale ti dice che il tempo delle *Ildegonde* e delle *Lide* è ormai tramontato per sempre: increspature e sussulti, voci antiquetistiche, atteggiamenti smalizati, sentore di vita laica. Ecco ciò che più ci colpisce in questo libro, pur così stipato di cose. Sentiamo l'uomo che scrive nel decennio '60-'70, tra il dissolversi del romanticismo e il primo affacciarsi, in Italia, del naturalismo.

Tale spregiudicata modernità, si capisce, non l'abbiamo scoperta noi: accenni già si possono trovare nel vecchio articolo dello Scardoi, nelle recenti pagine del Flora e ancora in altri scritti: quel che può dirsi nostro è l'esigenza di studiarla non già per

vie indirette e per assaggi (come traverso a certo impressionismo o all'ampia fumana del racconto di derivazione scottiana e balzacchiana, o all'insistenza delle analisi e agli assaporamenti verbali, o anche traverso allo stesso umorismo il quale, va detto subito, è spesso artificioso e fittizio e riesce quindi un peso morto più che una forza attiva), ma cercando di attingere in pieno il mondo dell'autore. Forse potrà sembrare che la nostra ricerca pecchi talvolta di psicologismo, ma ricordiamo che si tratta sempre di un interesse documentario, essendo qui l'arte un proposito meglio che una realtà.

Larga parte è fatta nel romanzo all'amore; e le sue rappresentazioni — chi riguardi alla sostanza più che a certa convenzionale fraseologia — non sono pezzi d'obbligo, riempitivi, ciarpame, ma nascono da un bisogno veramente sentito. Ebbene, il modo di riguardare dell'autore è senza compiacenze, ma anche senza le solite ipocrisie. Tempra sana di moralista, egli non incoraggia; metterà anzi in guardia le ragazze contro i facili pericoli, in un'apostrofe a cui certa galanteria accademica (la solita del Rovani, e riesce spesso più pesantuccia che felice) non toglie un suo fondo di serietà:

O giovinette leggiadre, fiorenti, appetitose.... O giovinette care e troppo care, che per le vostre qualità attraenti vi trovate nella condizione precaria delle allodole, delle quaglie, delle gallinelle, dei tordi e delle tordelle, quando i cacciatori battono la campagna, e son tese nelle ampie tenute le brescianelle e le ragnaie.... Non vi fidate mai della bella faccia e del bel vestito di un giovine ignoto che vi segua al corso, che vi aleggi intorno quando sedete a rinfrescarvi col sorbetto.... Il viso ingenuo potrebbe essere la maschera di un perfido mascalzone. Il frac di panno sopraffino potrebbe coprire un debitore cronico, un avventore assiduo della Pretura Urbana....

Ma anche sa bene che «l'amore è una malattia, una delle più terribili del genere umano, in quanto i nove decimi degli uomini ne devono essere flagellati almeno una volta nella vita».

Ancora: tutti conoscono la diffidenza (e non era già indifferenza, ma al contrario un segno di riconoscimento essa medesima) che verso l'amore ebbe a manifestare il Manzoni: «dell'amore ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quel che sia necessario a mantenere la nostra riverita specie». Ed ecco che cosa scrive sull'argomento questo suo, nella lettera, fedelissimo discepolo:

In circostanze ordinarie e allorché uomini e donne abbiano qualità sufficienti da provocare e mantenere la corrente elettrica, quante volte in una vita di trenta anni e anche di quaranta la specie umana può amare senza compromettere *il vivo interesse di ciascun amore*! Anzi noi pregheremmo gli uomini e le donne di molta esperienza e che dall'indulgente natura sortirono delle doti appetitose, a saperci dire, in tutta segretezza già s'intende, se non è possibile manovrare due, tre e anche una mezza dozzina di amori simultaneamente, conservando il *nativo galantomismo* e un cuore ben fatto e ad un bisogno anche poetico.

Chi così scrive non è un cinico, è uno spregiudicato moralista laico. La sua è la disposizione d'animo di chi, uscito per proprio conto «fuor del pelago a la riva», si volge indietro a riguardare con un sorriso tra di bonarietà e di malizia. La realtà, egli ha l'aria di dirti, è fatta così.

Molta efficacia hanno perciò le pitture che all'amore in qualche modo si riferiscono: i moti della vanità, della gelosia e simili; molta efficacia almeno nell'inizio, perché tosto il Rovani sciupa l'opera sua, appesantendo, infarcendo, arguteggiando. Sopra tutto il nostro potrebbe definirsi descrittore di attese, sollecito com'è di spiare i vaghi segni fisici e spirituali preannunzianti nella donna la lieta stagione.

La contessina Clelia è andata sposa a un uomo maggiore a lei di quindici anni e per il quale ha solo provato qualche fuggevole sussulto; bella, ma di una fredda bellezza statuaria, come quella in cui la consuetudine dei severi studi aveva ritardato il completo sviluppo della femminilità: «le mancava quell'arcana virtù della donna, che non si sa da chi e da che, e come e quando venga provocata». Ma sui venticinque anni il miracolo della trasformazione avviene: «Un fatto solo notarono tutti, ch'ella era cresciuta in beltà. S'era fatta più maestosa nel volto, s'era arrotondata nei contorni del corpo, sol-

tanto negli occhi era divenuta più seria ». S'innamora: e l'uomo non è già un portento di sapere, ma il tenore Amorevoli, un tenore che si doveva far aiutare per capir bene i contratti teatrali e le strofette dei melodrammi. « Ma l'arte di far all'amore è appunto un'arte, e non una scienza; è in essa che l'istinto va innanzi a qualunque studio, e l'istinto conosce le vie segrete e le percorre da padrone.... Così la scienza fu investita dall'ignoranza, e la matematica fu messa a giacere dalla melodia. Il lettore non può immaginarsi il dolore che noi ne proviamo ».

E una volta tanto l'arguzia è riuscita felice.

I due si parlano traverso un cancello dopo la rappresentazione teatrale; e una notte Amorevoli vuol farsi aprire: « Chi fosse stato presente..., avrebbe detto che l'ingegno e l'acutezza e l'amabile scaltrezza e l'eloquenza appartenevano in proprio a colui che si lasciava allegare i denti persino dalle strofette del Metastasio; e che invece la povertà delle idee, la mancanza di slancio, la parola impacciata, la timidezza puerile erano di colei che pure aveva tanta confidenza con Eulero e d'Alambert ».

Nasce un tafferuglio e si sparge la voce che il tenore fosse lì per altra donna. E Clelia?

Mentre ella avrebbe voluto giacer mille braccia sotterra, piuttosto che trovarsi in punto che venisse conosciuta la parte che ella aveva avuto in quel fatto misterioso; pure in fondo al suo cuore era depresso un cruccio inavvertito anche a lei: il cruccio, il dispetto perché nessuno avesse mai sospettato che il tenore Amorevoli fosse venuto nel giardino per amor suo. L'essere amati da persona amatissima aggiunge un tale orgoglio al cuore in sussulto, che, ad onta di qualunque pericolo, esso vorrebbe, all'ultimo, far noto a tutto il mondo il trionfo del suo amor proprio.

Di tali rapidi moti il libro è pieno.

E vi sono adolescenti in boccio, innocenti ed ignare, e già ripiene di una vita confusamente tumultuosa: Ada, la figlia appunto dell'Amorevoli e della contessa, non così maestosa come la madre, ma con qualcosa di più mobile e sensitivo: « Nata di passione, il germe di esso le si depose inavvertito nel sangue.... germe destinato a dar subite espansioni e precoci.... e all'occulto germe doveva dar forza e riceverne a gara, per le consuete risposdenze arcane, una non comune svegliatezza di mente ».

Desta inquietudine in chi aveva cura di lei. Certe sue baldanzose interrogazioni turbarono spesso l'insipienza bigotta delle « monache maestre ». È avviata alla musica, che col suo indefinito linguaggio le parlava ai sensi più che allo spirito. Sui tredici anni « più non istette paga ai suoni tesi e agli accompagnamenti solenni del *Tantum ergo*; ma con estro inventivo traendo suoni della più fantastica ispirazione, questi le rivelarono la confusa iride di una vita di cui non aveva ancora notizia.... In seguito a tali idee, la fanciulla, uscendo al giovedì dal monastero.... cominciò a guardare il mondo circostante con un occhio che non era più quello dell'infanzia ».

Ada improvvisa con volubile estro all'organo, Stefania nella costrizione della sua casa bigotta si abbandona al canto. Ripete inconscia proterve arie d'opera giunte ai suoi orecchi da una vicina scuola di virtuosi, e le accompagna con atti di smanceria che l'istinto le suggerisce: « Chi vuol la bella Rosa, L'ortolanella è qua ». Queste fanciulle rovaniane hanno i sensi aperti per cogliere a volo ogni impressione che venga loro dall'esterno. La musica è una specie di galeotta, è la celebrazione della loro vigilia.

Nell'episodio di Stefania il motivo della giovinezza anelante si complica, come non insuetamente nel Rovani, con l'antitesi polemica dell'oppressione domestica e clericale. Dobbiamo dire però che in questa prima parte che leggiamo, la polemica si addocisce piuttosto a caricatura spassosa, e ne risulta una pagina variamente animata e tutto un intreccio contrappuntistico di canto e contro canto, del quale ultimo fanno le spese i genitori della ragazzina (un impiegatuccio e una ricamatrice incartapecoriti dai digiuni e dalle devozioni) e un prete amico di casa, che non vuol saperne d'arte e di carriere teatrali, e nega assoluzioni e lancia anatemi. Ma a noi, che non siamo in sede di commento analitico, questa variopinta commedia ora non interessa, e solo abbiamo l'attenzione al-

l'insorgenza dell'istinto vitale contro le strettoie dei divieti, o meglio ancora alla nota del sesso e alla vibrazione inconsciamente fisiologica che in tale insorgenza si racchiude, e sia pure a proposito di una creatura ancora popolanamente fresca e sorgiva:

Seguendo il sistema delle capinere e delle filomele e di tutti gli augelli canori, che stanno muti e muti un pezzo, per dar fuori poi tutt'a un tratto con una piena di pipilamenti e di gorgheggi.... la fanciulla una sera, essendo salita su un terrazzo insieme con alcune sue amiche.... si mise a eseguire per la prima volta.... la famosa aria del *Tancredi*.... In que' sei mesi che la fanciulla aveva taciuto, dal gennaio al giugno circa, essa aveva varcati i tredici anni e s'inoltrava ai quattordici; in tutto il suo organismo era avvenuto, sebben precocissimo, uno sviluppo completo; la voce non era più acerba; ma erasi fatta rotonda e flautata.

Ma donna Clelia, Ada, Stefania, ed altre molte su cui non vogliamo dilungarci, pur con le necessarie differenze individuali, appartengono in fondo tutte a una medesima famiglia: creature in cui l'ardore di una passione amorosa si afferma genuinamente senza equivoci coi toni patetici del sentimento o la costante tranquillità dell'affetto, ma che serbano, anche in mezzo alla raffica, i segni di una loro nativa gentilezza. D'altra natura l'avvocatessa Falchi, la grossa donna carnale, in cui la passione decade a concupiscenza. E anche qui il nostro autore, da esperto consumato del codice della mondanità, ritrae senza antipatie, almeno artistiche, e ci offre tutta una messe di particolari notevoli per un loro asprigno sapore di commedia plebea che non dispiace al palato. Vedremo così la figlia del mercante « quella bella giovinotta.... che aveva già tenuta a bada la sua mezza dozzina d'amanti » sposar l'avvocato Falchi e divenirne la dispotica padrona, ficcando il naso negli affari di lui e degli altri e ciarlando perpetuamente sì da esser soprannominata l'« avvocatessa ». Fu ben presto l'amante del Beauharnais, semplicemente « perché era il viceré, senza considerare che avesse piuttosto ventiquattr'anni che sessanta », e il marito, che pure era un po' geloso « quando si accorse che le maritali corna potevano fruttare qualche migliaio di pertiche di prati irrigatori.... chiuse un occhio, anzi tutti e due, e solo si accinse a cavare il maggior profitto possibile da quella nuova posizione ». Naturalmente il Beauharnais « placato il capriccio e satollato a piena gola, sente tedio di quella vivanda più nutriente che pruriginosa ». E la Falchi ne fremito e vive di rabbia; perché non dolore o abbattimento, ma fremito e rabbia sono le sole note con cui questa natura animalesca rivela la vanità delusa: alle quali deve aggiungersi la compiacenza dell'intrigo, sorretta da un ingegno che, pur nella sua inconditezza, ha del virile.

Questa visione della donna e dell'amore non è che un particolare aspetto della concezione rovaniana della vita. In altre parole, le note realistiche testé osservate sono il prodotto, non già di un temperamento erotico riducente ad un solo lato la molteplice realtà umana, ma di una polemica moralistica, che su ogni branca della nostra attività spirituale ugualmente si esercita. Polemica per un rinnovamento laico, come già accennavamo sopra — e non importa domandarsi se essa sia più vivace che robusta, e nemmeno scevra d'intemperanze —. Sottili relazioni corrono pertanto fra le pagine che abbiamo letto e quelle che ci rimangono: un alito terreno circola per ogni parte dell'opera, da per tutto un medesimo senso di elegante spregiudicatezza. Le predilezioni dello scrittore sono per i temperamenti irregolari e un po' *ex lege*. La bontà dei personaggi non è mai senza un pizzico e anche una discreta dose di malizia, e per converso la cattiveria è febbre e cupidigia di godimento o di potenza che tosto o tardi si placa e sulla quale discende sempre la grazia di un finale perdono.

E appunto questo *amor vitae*, risentito con freschezza d'immaginazione, se anche non fantasticamente approfondito, che apparenta fra loro i principali eroi: il violinista Lorenzo Bruni, tipo estroso di nomade e di ribelle; Andrea Suardi, il famoso trafugatore di un testamento, temprà ferrigna di anima e di corpo, che di lacchè finisce banchiere, passando incolume per le prove di due processi e della tortura, ma che, appagato nelle sue brame, sente compassione delle vittime e si studia di riparare; il Baroggi, il

derubato, che, avvilito e inasprito dalla sua vita grama, chiede all'alcool gli unici momenti di fittizia allegria; il conte S., marito di Ada, immerso nelle dissolutezze della vita militare, eppure non del tutto oblioso della famiglia lontana. Efficacemente egli è attinto nel trepido autunno della vita, quando al virile rigoglio già si accompagnano i primi segni della decadenza: subito s'intuisce che i sussulti della passione daranno luogo al ritorno di sentimenti migliori e più antichi. In pittura si direbbe che è stata scelta bene la luce del quadro.

Ma l'impegno dell'autore si concentra specialmente sul Suardi, la cui forza di eroe machiavellico è ritratta con una fine gradazione psicologica attraverso alle varie età. Riportiamo questo tratto della scena della tortura, a mostrare il compiaciuto realismo con cui la bellezza dell'«animale-uomo» è rappresentata:

Flessuoso e forte come un leopardo, diede uno squasso irresistibile ai manigoldi, avventando loro bestemmie a furia.... La camicia slacciata e laceratasi in que' forti sbattimenti, metteva a nudo petto, collo, braccia. La chioma, sollevata e scomposta e gettata or da un lato, or dall'altro della testa in movimento assiduo, or copriva, or lasciavagli scoperto il viso. L'animale-uomo non comparve mai così bello, così sfolgorante, così formidabile nella sua giovinezza, come in quel punto. Nella pelle e nella tinta v'era la delicatezza d'una fanciulla; nelle forme, ne' muscoli, nelle proporzioni perfettissime l'aitanza di un gladiatore giovinetto. Il medesimo senator Morosini non si poté trattener dall'esclamare: — Che bel ragazzo! —

La modernità dello scrittore invade anche il cosiddetto quadro storico. Non esso piace per la sua preziosa rarità, ma piuttosto piace questo inedito e raro, perché lo sentiamo tutto infuso dell'*animus* che ormai ben conosciamo. Del resto, mondo storico e mondo d'immaginazione per il nostro si equilibrano; per lui che, come non è poeta, così nemmeno ha la necessaria robustezza per un'indagine veramente critica e sistematica sul passato (chi se ne desse la pena facilmente potrebbe ritrovare nei suoi giudizi, così solleciti di tante private inezie, i riflessi della critica del cameriere); ma al passato e al presente, ai libri come a se stesso solo chiede materia da sottomettere a un'irrequieta analisi psicologica, o da chiudere nel breve giro d'un aneddoto o d'un epigramma. A persuadercene, basta assister con lui a una radunanza dei migliori ingegni del tempo in una casa patrizia, tra il Parini, il Verri, il Londonio, il Beccaria. E più ancora forse giova assistere alla predica antipapale, che uno scalmanato arciprete napoleonico tiene in un giorno festivo a S. Lorenzo di Milano, gremita di popolo. Siamo a un mese di distanza dalla pace di Tolentino. Il focoso arciprete ha sentore degli attacchi che vengono a lui dagli ambienti ortodossi, e si difende e contrattacca dal pupito, con una eloquenza prestigiosa, e tutta luccore di citazioni teologiche: «Ma che direte quando i più grandi luminari della scienza ecclesiastica mi daranno ragione?... E i santi Padri? Udite i santi Padri; ascoltate S. Ambrogio.... E S. Fulgenzio che cosa dice? Udite S. Fulgenzio.... E Innocenzo III dice che l'autorità temporale compete al solo re: *Rex in temporalibus neminem superiorem habet*».

La fine è a sorpresa: «L'arciprete predicatore, il quale, esaltato dal suo tema, aveva percorso tutto il diapason della sua voce sonora, cangiò tono e modi a un tratto, come se l'oratore ecclesiastico cessasse dalle sue funzioni e sottentrasse il cittadino consigliere ed amico del popolo....» e invita il folto uditorio ad accorrere senza scrupoli alla novità teatrale della serata: il *ballo del papa*, un film di propaganda, come diremmo oggi, dove è introdotto lo stesso pontefice, e con quali intenzioni si capisce; ma il buon arciprete assicura che non vi è dilleggio e che l'unico fine perseguito è l'ammaestramento del popolo.

E chiaro che qui l'interesse non è dato né dall'esumazione per se stessa, né dalla nota anticlericale, fortissima nel Rovani, ma meglio avvertibile in altre pagine: ciò che ci prende adesso è il fare scanzonato, il gusto della stampa o della commedia, collocandosi l'autore al di sopra degli uni e degli altri, quasi ripeta a se stesso il suo «Son chiesa e impero una ruina mesta»; e il superiore punto di osservazione gli è fornito dalla sua coscienza di uomo laico, dalla sua fede nell'umano progresso, della quale,

quasi conformandosi alla tradizione inaugurata dal Foscolo, trova un simbolo nel suo Parini, il Parini che si è fatto precettore di sana morale ai figli di donna Paola Pietra, e difende Orazio contro le accuse d'immoralità del padre Branda. L'autore dunque sorride scettico e divertito, e la folla che intravediamo nella chiesa fa da lontano sfondo a questa gustosa commedia.

La folla, perché essa ha difatti un interesse che direi primario. Da per tutto ci accompagna un'apertura di panorama, un simpatico gesticolare, un senso di corralità. E anche questa partecipazione delle moltitudini si può accogliere come indizio di modernità, chi ricordi come esse facciano il loro ingresso nelle opere di letteratura specie dopo la rivoluzione francese, che la gente anonima e minuta aveva consacrato appunto agli onori della ribalta: la qual tendenza si accentuò poi di più nei così detti veristi.

Forse proprio questo bisogno di una larga massa da sottomettere alla sua osservazione dev'essere, più ancora dell'amore per la cronaca preziosa, il segreto impulso che ha orientato il Rovani verso la storia, dove poteva procurarsi un saldo punto di appoggio. Il romanzo storico, che era nel costume letterario e serviva a paradigmi di oratoria patriottica, adesso porge un largo scenario umano ad uno spirito che ha il gusto dell'investigazione psicologica. Ma storia recente, storia che ancora suscita tumultuosi echi nell'animo, appunto perché quella dell'autore non è una dotta musa che con orgoglio solitario s'ispiri alle sorgenti di un passato da lei sola inteso, ma una musa versatile che ama divagare in mezzo a una molteplicità d'impressioni e ritrarre i vari aspetti della commedia umana, senza una fondamentale passione, ma con arguzia scettica e mordace.

I fatti comprovano la nostra asserzione. Che cosa egli ha immesso in quel posteriore e ultimo romanzo di soggetto romano che è *La giovinezza di Giulio Cesare*? Lo stile è senza dubbio più composto; qualche volta anzi hanno veramente luogo i movimenti larghi e solenni di cui parla il Croce. Si badi però che più spesso è una solennità di accatto, a cui fa le spese la romanità; alla quale sembra di solito che non ci si possa accostare senza una certa gonfiezza. L'ossigeno in questo lavoro del tramonto è più scarso. Qualche scultoreo ritratto di donna, qualche frammento notevole per densità icastica (la morte di Cetego per mano di Catilina) non compensano le perdite. Il libro che resta come il testamento letterario sono appunto questi *Cento anni*, nati da un fermento e da tutta un'esperienza che veramente chiedeva d'essere espressa.

Se poi volessimo considerare il Rovani nel seno di quella scapigliatura a cui appartenne, dovremmo dire che, inferiore a molti sotto il rispetto della poesia (ad esempio al Boito e al Praga), li supera per una maggiore sanità ed equilibrio di temperamento, nonché per ricchezza d'interessi; e dovettero essere queste qualità umane ad assicurargli il predominio nel cenacolo e a far di lui il maggior veicolo di diffusione culturale. Il Russo lo chiama con felice espressione «il Socrate dotto e mordace degli scapigliati milanesi»; e quel nome di Socrate, se anche così circoscritto, suona sempre riconoscimento di forza.

Concludendo, diremo che non ci è dispiaciuto di fare un tratto di cammino in compagnia di questo simpatico e conversevole scrittore; non solo per la più volte asserita ragione che egli ben si presta a documentare la sensibilità nuova che in Italia veniva sorgendo, ma anche per la notevole robustezza che le proporzioni stesse del quadro ci mostrano.¹

RICCARDO RUGANI

¹ I *Cento anni* uscirono compiutamente a Milano nel 1868-69. Dall'85 in poi furono eseguite molte ristampe: possiamo ricordare quella dei Fratelli Rechiedei nell'85 e dell'Aliprandi nel '98; e le più moderne dell'Istituto Editoriale Italiano con prefazione di Primo Levi (1914), di Treves ('21), di Sonzogno ('26) e del Rizzoli, con prefazione e note del Gutierrez ('34). Altri romanzi sono: *Lamberto Malatesta* (1843), *Valenzia Candiano* (1844), *Manfredo Palavicino* (1845-46), *La Libia d'oro* (1868), *La giovinezza di Giulio Cesare* (1872). Le opere critiche più importanti: *Storia delle lettere e delle arti in Italia giusta le reciproche loro corrispondenze* (1855-58); *Le tre arti considerate in alcuni illustri contemporanei* (1874). Per la bibliografia sul Rovani sarà sufficiente confrontare: G. MAZZONI, *L'Ottocento*, ediz. 1913 (quella del '34 contiene solo magre aggiunte); F. FLORA, *Storia della Lett. It.*, vol. III; L. RUSSO, *I Narratori*, 2ª edizione, 1951.

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

IL PIACERE DELL'ONESTA

(PRIME NOTE DI UN VIAGGIO NELLA RUSSIA SOVIETICA)

Queste Note che verrò scrivendo sul mio viaggio nell'Unione sovietica hanno un solo ed esclusivo scopo: tentare di dissipare i molti pregiudizi che ci sono in Occidente nei riguardi dell'Oriente sovietizzato o sovietizzabile. L'autore è un « unitarista » radicato e vorrebbe, se gli riuscisse, almeno per la serenità del nostro Paese, spianare la via a una intelligenza affettuosa dei risultati conseguiti dalla grande rivoluzione russa. Soltanto attraverso la conoscenza pacata della vita dei grandi paesi dell'Oriente, si potrà ottenere quell'unità europea (l'Europa è tuttora il centro del mondo, e la nave delle muse è ancorata sempre nei nostri paesi, e non sulle rive dell'Atlantico), senza confini e senza barriere e immaginarie cortine. Egli in quest'opera antimanichea è sicuro di poter contare non solo sulla collaborazione dei comunisti e dei socialisti, ma anche su quella di molti cristiani che sinceramente e profondamente sperano nella grande Promessa del loro Cristo. Gli altri, che si ostinano a polemizzare a vuoto con calunnie e mostruose invenzioni, sono i nemici della pace e dell'umanità.

Nel mio viaggio nell'Unione sovietica, sono stato colpito innanzi tutto dal senso dell'avvenire che è radicato in ogni cittadino sovietico. Non si poteva fare l'elogio di qualche opera compiuta senza sentirsi rispondere: — Torni fra due anni e vedrà ben altro! — Questo senso di fiducia ottimistica sta ad indicare un fatto molto importante: il superamento d'una crisi che così all'ingrosso dal 1825, con la prima insurrezione dei Decabristi, al 1935-36 non può non esserci stata in tutta la Russia. Si trattava di liberarsi del vecchio mondo e di venire affermando e delineando il nuovo. In questo momento i sovietici, dopo il grande sforzo fatto nell'ultima guerra mondiale, hanno quasi un senso olimpico e saldo delle cose e del loro avvenire; ci si trova dinanzi un popolo che può essere avvicinato ad un uomo dalla vigorosa virilità, il quale vede appagati giorno per giorno quelli che sono stati e sono gli ideali suoi mentali e morali.

Per tale ragione il desiderio di pace nell'Unione sovietica non è un'astuzia politica. È l'abito naturale di chi è fortemente impegnato in un'opera e non vuole essere distratto. Su per giù è il caso dello scienziato o dello studioso in genere o del grande artista, che, presi nell'empito della loro creazione, disdegnano tutte le lusinghe mondane e lasciano cadere tutti gli inviti e mettono da parte i loro crucci e le loro risse, perché *majora premunt*.

Quanto al sentimento della libertà, su cui si dicono le più strane storie qui nell'Occidente, nessun altro popolo come i popoli sovietici è tanto geloso della propria libertà. Essi hanno sofferto per secoli e secoli la più dura schiavitù e arrivati dopo reiterati sforzi di diverse parziali rivoluzioni e d'una rivoluzione travolgente come quella dell'ottobre del 1917, in nessun momento rinunzierebbero a questa conquista che essi hanno fatto della loro indipendenza interiore e civile. Soltanto le calunnie degli occidentali possono aver seminato questa favola che in Russia non c'è libertà. Manca, è vero, una libertà: la libertà di possedere, cioè di essere grassi e grossi proprietari, e si capisce allora perché quelli che più si risentono sono gli aderenti alla borghesia proprietaria e alle grandi plutocrazie. Non si cada nell'errore che non esiste la proprietà privata: non esiste soltanto la proprietà privata sui mezzi di produzione, che genera e favorisce lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ma per il resto io ho potuto osservare che la discussione verte sempre sul problema di autorità e libertà e questa discussione io ho potuto fare con alcuni intellettuali sovietici, ed uno di essi mi dichiarò che nel 1935-36

nella Russia sovietica erano perfino preoccupati di questo puntiglio della libertà che c'era in ciascuno, tanto che l'amore della libertà sconfinava in una specie di libertarismo, ciò che si osservava particolarmente nelle scuole e nelle università, in cui gli scolari si mostravano gelosi davanti al maestro per l'autorità che veniva *ex cathedra*; proprio quel problema di autorità e libertà che noi abbiamo sentito e dibattuto teoricamente in Italia, ma che non possiamo dire di aver risolto nella prassi quotidiana, perché noi abbiamo sempre il senso d'una prepotenza che altri facciano al nostro interiore sentire, opponendosi alle nostre volontà che spesso sono capricci. Del resto questo non è un problema che si risolve una volta per tutte: è l'umanità del singolo che risolve i problemi dei rapporti sociali, come è l'umanità del maestro che risolve i problemi dei rapporti con gli scolari. L'educazione sovietica in questo campo ha conseguito dei risultati che impressionano profondamente e io, come italiano e uomo occidentale, mi augurerei che cessasse questa stupida diffidenza verso l'Oriente che si risolve tutta in nostro svantaggio. Non bisogna essere né per l'Oriente, né per l'Occidente, perché questa distinzione risale ad una concezione manichea della vita: da una parte il bene e dall'altra il male. Il volume di Ciadaev, *Lettere filosofiche*, pubblicato recentemente dall'editore Laterza, ha riproposto il problema nei termini in cui era stato posto cento e più anni fa, cioè ha riproposto la concezione manichea, col trionfo naturalmente dell'Occidente; non per nulla l'autore è finito cattolico e cattolico convertito da un gesuita.

Quanto alla religione, problema del quale io mi interessavo in modo particolare, perché andavo cercando dappertutto la *vera religione*, mi ha colpito la libertà che c'è anche in questo campo. Discorrendo con un archimandrita (arcivescovo degli ortodossi), che viaggiava nel nostro vagone-letto, e discorrendo a tu per tu con lui in lingua francese, senza testimonianza di altri compagni di viaggio, e dichiarandomi io liberale, egli mi confessò: — La religione è pienamente libera, soltanto noi non abbiamo ingerenze nella vita dello stato. — Io soggiunsi che era questo l'ideale di Dante Alighieri. La religione è quindi un fatto privato, un fatto di carattere individuale, tutto vissuto intimamente nella coscienza, e però non può non essere più profondo, perché non contaminato con ambizioni pratiche. Soltanto, altre domande mi fecero persuaso che le vecchie generazioni sono sempre cristiano-ortodosse, le nuove frequentano assai poco le chiese, il che, se non m'inganno, avviene anche nei paesi occidentali che si dicono cattolici e stringono alleanze politiche col Vaticano! In verità, c'è una crisi di religione in tutto il mondo; tra i laicisti e gli eretici delle varie confessioni cristiane, c'è tutto un ribollimento di umori religiosi, che approderà un giorno o l'altro forse a qualche nuova fede confessionale; di questo non si può far colpa al comunismo, il quale, semmai, ha questo vantaggio di comunicare una fiducia immanente nella società umana. Il comunismo è antidisfattista anche nel campo religioso.

Debo dire poi che anche nella vita amorosa-sessuale ho trovato maggior castigatezza e semplicità che non nei nostri paesi occidentali. Io ho la vocazione nativa di un «confessore» (difatti quando ero bimbetto dicevo a tre anni che volevo farmi vescovo o a quattr'anni cardinale!), e facevo queste domande indiscrete a giovani di entrambi i sessi: non ho notato quei sottintesi di equivoca malizia che ci sono in mezzo a noi tutte le volte che si toccano tali argomenti; l'atto sessuale è concepito con la stessa semplicità con cui è concepito ogni atto vitale, con quella spiritualità sottintesa propria di tutte le azioni umane. Ci saranno i bocconi ghiotti, ma finché non si è vecchi di ghiottonerie non si parla e i popoli sovietici sono popoli giovanissimi.

Per la cultura e per l'arte devo dire che il mio animo è rimasto confortato dagli spettacoli a cui ho potuto assistere: i popoli sovietici hanno un'inclinazione quasi naturale, non solo ai tradizionali balletti, per cui le danze si schiudevano improvvisamente anche nelle officine e nelle ore di riposo, ma ai convegni letterari, al canto, agli spettacoli musicali, ai cinematografi, che sono frequentati da molta folla, e folla senza distinzioni di classe. L'arte, la poesia, la musica sono la difesa perenne della individualità; gli artisti veri non sono mai conformisti. C'erano naturalmente delle donne vestite con modestia

di operaie o con modestia di studentesse; e ce ne erano altre, che erano le mogli o di professori universitari o di alti funzionari, che si giovavano di vestiti eleganti e ricercati. Ma nei teatri accanto alle poltrone di quelle che noi chiameremmo le signore c'erano anche le poltrone delle semplici operaie e delle semplici studentesse. L'abolizione delle classi, ce ne dispiace per le signore dell'Occidente, è un fatto compiuto non solo, ma un fatto vissuto con soddisfazione generale. — Come fate a dirlo? — mi domanderete. Quando ci sono dei malumori dentro, è difficile dissimularli: e io vedevo dappertutto facce liete e fiduciose.

Niente ho visto più frequentato che i negozi di abbigliamento e di gioielleria. Noi stessi componenti della delegazione, ci recammo un giorno in una specie di Rinascente, un giorno come tutti gli altri, e dovemmo giocare di gomiti per potere entrare e uscire. Io facevo da grosso bastimento rompighiaccio o da spaccafolle. Esclamai ad alta voce, secondo il mio solito: — Si vede proprio che nella Russia sovietica c'è molta fame, se vengono a comprare topazi e ametiste e altri ornamenti! —

Un'ultima osservazione voglio fare: come italiano io mi sentivo orgoglioso della popolarità che gode Palmiro Togliatti nell'Unione sovietica (io sono sempre un po' nazionalista, se è lecito anche esserlo per un capo comunista). Ho assistito alla rivista del 7 novembre nella famosa piazza Rossa (detta « rossa », come tutti sanno, perché bella: rosso e bello sono quasi sinonimi... per i popoli dell'Oriente): la sfilata delle forze armate è stata discretissima; quello che più mi ha impressionato è stato il seguito interminabile degli standardi dei vari sodalizi, delle varie fabbriche, delle varie regioni e delle varie Repubbliche; è durata questa rassegna per quattro ore e più. Orbene, ognuno di cotesti gruppi aveva il ritratto di Palmiro Togliatti, inalberato insieme con quelli degli altri capi delle repubbliche popolari e quando i gruppi passavano davanti a noi italiani, allora era un tripudio di grida e di battimani. Io, che celiavo sempre su tutte queste cose, dissi: — È proprio vero che Palmiro Togliatti è caduto in disgrazia! Ne voglio informare i giornalisti italiani! —

Ora, se qualcuno mi chiede se esiste veramente la famosa cortina di ferro, debbo dire schiettamente che io non l'ho vista: ho visto soltanto una spessa cortina di nubi, sulle quali io ho sorvolato con l'aereo, divertendomi come un ragazzo a tutta quella costruzione labile di palazzi di castelli e di selve colorati delle più trascoloranti luci. Per mio conto ho dovuto concludere che la cortina di ferro è stata inventata dagli occidentali e dai vaticanisti in modo particolare: non si vuole intravedere il pericolo di una civiltà progressiva che possa investire la nostra. Ma questo allora è un vero complesso d'inferiorità! Mentre è doveroso, umano, vantaggioso, conoscere da vicino, senza diffidenza, questo mondo nuovo che è sorto nei paesi orientali, e questa civiltà socialista che ormai è matura nella Russia sovietica. Ritornare alle posizioni di Ciadaev, quali sono prospettate nel suo pur bel libro *Lettere filosofiche*, e quali sono le posizioni odierne dei nostri padri gesuiti, sarebbe ridicolo, mostruoso, puerile e anche pericoloso. Qui io non faccio del marxismo, perché non ho la preparazione necessaria per farlo e filosoficamente sono sempre storicista crociano, ma dico e propongo delle verità che mi vengono dalla mia esperienza di umanista. Io mi sono sentito mortificato dal fatto che i sovietici conoscevano bene tante cose del nostro occidentale, e noi non conoscevano le loro. Guai agli ignoranti e agli ignoranti volontari! In grande, all'Occidente, potrà avvenire quello che è avvenuto ai fascisti ingenui del nostro paese, i quali si sono visti travolgere nella catastrofe, mentre avevano una fiducia illimitata nel loro duce e nei così detti gerarchi. Sono però lieto personalmente di aver fatto questa esperienza, e auguro a molti di farla. Ma la preparazione spirituale ad essa è l'apertura della mente e la caduta preventiva d'ogni pregiudizio e di ogni diffidenza. La « cortina di ferro » è soltanto data dalla enorme distanza che ci separa dalla Russia sovietica (a me pareva di andare nel cielo della luna). Anche culturalmente noi abbiamo bisogno di prendere un più largo contatto con tutto il mondo letterario russo, con le sue tradizioni morali e storiche. Non possiamo accusare di barbarie una civiltà solo perché i russi non hanno avuto dei grandi

filosofi: sarebbe lo stesso errore commesso dai greci della decadenza, quando accusavano Roma di rozzezza, perché essa non aveva né un Platone né un Aristotele.

Ma la filosofia non è trascritta soltanto nei libri dei filosofi. Anche pei romani si convenne, a cose fatte, che la grande tradizione e prassi giuridica costituiva la nuova filosofia di questo popolo destinato a primeggiare.

Certamente queste mie conclusioni saranno piuttosto sgradevoli a molti, ma qui non si tratta di parteggiare né per gli uni né per gli altri: si tratta di rendersi conto di una realtà.

Se poi alcuni insistono sulla «cortina di ferro», perché è un mito ormai a cui molti sono affezionati, io, per non passare per uno che si sia lasciato iniettare un qualche «siero», dirò che può esserci stata questa «cortina di ferro» e per lunghe stagioni e lunghi anni, come a preservare l'adolescente civiltà socialista dai contatti turbatori col nostro mondo d'occidente, ispirato alle idealità borghesi, e al sibirismo nostalgico. Se anche così fosse, bisognerebbe riconoscere che questo è lo stesso sistema adottato dalla chiesa cattolica, per le ragazze che vanno in convento, o per i ragazzi che sono votati al sacerdozio. Non si dice mica però che queste educande siano seviziate e che questi ragazzi siano frastornati o perfino evirati; ma si riconosce che per allettare in noi stessi una qualche vocazione, tutti abbiamo bisogno di una certa clausura ideale. Perfino nel nostro noviziato di studenti, pur non chiusi in un collegio, ma partecipanti della vita libera del capoluogo della provincia, con quelle limitazioni e rinunce e sacrifici propri degli studenti, il ritorno nella casa paterna e la facilità dei contatti e degli sfoghi con i familiari rappresentavano la decadenza e la corruzione, o almeno l'allentamento di una disciplina. Per quello che possiamo ricordare noi stessi, le vacanze natalizie o pasquali o estive, sempre desideratissime, contraddicevano a quel rigore di vita, che pure avevamo abbracciato nella vita intensa ed esclusiva degli studi, e al quale ci eravamo in certo modo affezionati. Ma mi direte: — Dunque riconoscete che in Russia la vita è quella di un grande collegio? — Sì, ma di un enorme collegio di 200 milioni di abitanti, per il quale occorrono trenta o quaranta milioni di pedagoghi. E dove trovate questi pedagoghi? Povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno? come diceva il mio trisavolo don Ferrante! Da diversi segni a me è parso che la vita collegiale, se tale può dirsi, sia per finire, perché i sovietici sono desiderosissimi di larghi contatti con l'occidente perché molto più sicuri di sé, e hanno viva curiosità per la cultura occidentale e sono meglio informati che noi non si sia della loro civiltà. Mentre l'America chiude le frontiere e fa un sacco di storie perfino per le *troupes* di artisti, che vanno a guadagnarsi di là dall'Atlantico un pane meno stento, la Russia sovietica comincia ad aprire le sue porte e invita tutti gli uomini di buona volontà a visitarla. Ma si dirà ancora: — Ma non fanno veder tutto! — Per fortuna! Quando visitate l'Europa o l'America forse vedete tutto? Si vede quello che è umanamente possibile vedere, da un visitatore mobilitato per dieci o dodici ore del giorno e per un mese di seguito e col pericolo che la stanchezza lo ammazzi. Visitare questa o quella scuola, questa o quella officina, questa o quella casa di pionieri, questo o quel kolkhoz, questa o quella biblioteca o museo, frequentare questo o quel teatro o circo o cinematografo, è come leggere cento grossi volumi nel giro di poche settimane, e si desidera anzi una qualche tregua, un qualche respiro, un qualche riposo, una maggiore clemenza e discrezione nell'ospitalità. Vedere di più, o volere andare fino in Siberia per constatare se almeno là c'è freddo, poiché a Mosca nel novembre la temperatura variava da 6° a 12° e a Kiew pareva di essere a Napoli, mi pare che queste siano ambizioni un po' assurde, pazzi desiderî di persone in mala fede, che, dopo aver visitato anche l'invisibile, non si persuaderebbero lo stesso della realtà e della bontà di una situazione di cose sol perché per noi non favorevole e non piacevole al nostro egoismo, e non si mancherebbe, in quel caso, di tirare fuori nuovi sofismi, nuove favole e nuove calunnie.

(Continua)

LUIGI RUSSO

CONFESSIONE D'AUTORE

È uscita in questi giorni, presso l'editore Laterza, la seconda edizione radicalmente rinnovata dei Problemi di metodo critico di Luigi Russo. Dei nove saggi che formano il volume, soltanto due sono della vecchia edizione del 1929; gli altri sono tutti nuovi. Ma particolarmente interessante è una Confessione d'autore in cui il Russo racconta del suo sviluppo mentale dal 1915 al 1950. Il saggio s'intitola estrosamente con un titolo petrarchesco: De sui ipsius et multorum ignorantia. Di esso pubblichiamo il brano che segue, nel quale l'autore parla del suo volumetto Vita e disciplina militare, edito nel 1917.

« Con la guerra del 1915-18 si chiudeva la fase del nostro Risorgimento e noi ci battevamo per l'affermazione d'un verbo nazionale, destinato necessariamente ad esser sommerso nei nuovi tempi. Oggi esiste la Patria: ma come momento interno d'una comunità europea, o meglio come la matrice d'una esperienza sociale e scioglimento d'una rigida distinzione di classi. Ma la patria del Carso e del Trentino nessuno ce la restituisce più.

« Però ogni spettacolo che mi richiama alla guerra mi dà un doloroso fastidio e odio tutti i vari pagliacciardi che si agitano, come mussolini minori, per ridare all'Italia un esercito fittizio: quasi che tale esercito si levi per difendere il nostro paese e non gli interessi plutocratici della puerile democrazia americana, dove tutti si agitano, per difendere la civiltà e la libertà e difendono soltanto la loro paura di popoli incapaci di sacrifici, la loro psicosi legata all'egoismo proprietario di *parvenus*. Almeno i tedeschi si battevano con tetragona follia nibelungica! Ma gli americani non combattono eroicamente, ma distruggono meccanicamente: tutti gli italiani serbano una memoria atroce dei loro bombardamenti, e della loro comica perplessità ad occupare una città, finché non si partiva ad esortarli una qualche ambasceria di indigeni che li assicurasse: oggi si rinnova una propaganda indegna sui nostri fanciulli, con quei carnevaleschi films, dove gli americani battono tutti e vincono sempre e sfondano le pareti a colpi di pugno! E noi, che pur siamo alienissimi da ogni romanticismo imbecille all'Adelchi, ci troviamo a mormorare davanti a tali goffe vanterie gli straziati versi del personaggio manzoniano: 'Ancor ruine - Sopra ruine ammucchierem: l'antica - Nostr'arte è questa: ne' palagi il foco - Porremo e ne' tuguri: uccisi i primi, - I signori del suolo, e quanti a caso - Nell'asce nostre ad inciampar verranno; - Fia servo il resto e tra di noi diviso; - E ai più sleali e più temuti il meglio - Toccherà della preda'.

« Né possiamo avere il conforto di volgerci fiduciosi al successor del maggior Pietro; e perché non gli crediamo per antica apostasia e perché ormai non maledice egli stesso alla guerra, a difesa della sua vacillante cattedra, e della scherana borghesia, che vuole, sia pure con la Croce a cui non crede, la difesa ad ogni costo dei propri interessi di classe. Sicché noi (e parlo per gli uomini della generazione carsica) non reggiamo più alla lettura dei vari componimenti liceali che si stampano sul « Corriere della Sera » e sulla « Stampa » e sul « Mondo », dissertanti sull'amor di patria! Ma l'amor di patria non è una categoria statica del sentire umano: *ubi bene, ibi patria*, dicevano ancora nel Seicento i vari don Abbondio del tempo. L'Alfieri però ci ha insegnato che non c'è patria dove non c'è libertà, e noi abbiamo combattuto, fossimo o non fossimo ingenui, per la patria della libertà. E ora dall'avvento dei vari fascismi, la patria è quella della tirannide, della tirannide dannunzio-mussoliniana ieri, della tirannide clerico-americana oggi. Però gli amici umanisti dell'America che potranno leggere queste nostre pagine si rendano interpreti del nostro doloroso sentire: non vogliamo guerre, e soprattutto guerre per l'egemonia d'una classe. Questa è l'invocazione di uno che ha combattuto, e con donchisciottesca fiducia, nella giustizia nazionale e internazionale. Non scrive qui un catecumeno del comunismo, ma un energumeno, un indemoniato della libertà, non ancora battezzato, e che si batteggerà quel giorno quando voi, americani, scatenerete la nuova guerra nel mondo, perché allora sarà a tutti chiaro che la libertà

si difende meglio nell'Oriente che nell'Occidente. Noi amiamo dirci ancora liberali e sia pure liberali di estrema sinistra ».

È significativo che queste pagine siano state scritte nell'aprile del 1950, come si rileva da una nota ben chiara del volume; quando non erano incominciate e non si conoscevano ancora le vanterie grottesche di Mac Arthur, il conte di Cuiagna di una nuova Secchia rapita, e le minacce apocalittiche di Truman. Continuando a spigolare in questo saggio troviamo ancora:

« La scoperta più tragica che noi abbiamo fatto in questi ultimi tempi è stata quella della classe. Abbiamo pensato e scritto sempre secondo gli interessi d'una classe, e non lo sapevamo, e credevamo di scrivere semplicemente da storici! Tutta la nostra storiografia non era storiografia liberale, ma storiografia borghese, storiografia che difendeva gli interessi d'un ceto egemonico: il che non significa che noi auspiciamo l'avvento di una storiografia proletaria, ma vorremmo soltanto scuotere questa fiducia nel primato di una classe chiusa. Vorremmo che l'avvicinamento o meglio l'abolizione delle classi e l'affiatamento delle varie categorie degli uomini, dediti al lavoro, non sia più soltanto un auspicio, o un motivo di retorica demagogica, ma diventi giorno per giorno una realtà o che la consapevolezza d'uno sfondo economico in tutti i nostri interessi letterari e sociali e politici sia più manifesta e più lealmente dichiarata a noi stessi. Non nella illusione che noi ci se ne possa liberare, ma perché tale consapevolezza valga almeno di remora a ogni nostro dommatismo falsamente idealistico. Indubbiamente, anche dopo le più grandi vittorie sociali, resteranno le differenze di personalità, ma non differenza di classi: io, liberale proletario, posso entrare in gara sullo stesso piano con il liberale feudatario, senza che egli tenti di opprimermi col peso dei suoi feudi e 'il buon senso' o meglio il 'senso comune' dei secoli defunti. Ricordo il principe di Forino, presidente della deputazione provinciale di Napoli, che guardava dall'alto in basso Benedetto Croce, suo antico compagno di collegio, perché lui era un principe e il Croce era soltanto un ricco borghese. Ricordo una marchesa che mi parlava del figliuolo cristianeggiante filosofetto (a quei begli anni), e a lui diceva alla mia presenza: — Ma te hai l'obbligo morale di scrivere un altro libro, perché poi tu sei un marchese. — E intanto accennava piamente a me che, pur essendo un povero diavolo, ne avevo scritto anche più di due. Di queste forme di albagie classistiche sono numerosissimi gli esempi. Si dirà che non fanno male a nessuno, ma in vero esse perpetuano certi stati d'animo nascosti, che possiamo, poi, qualificare sotto il nome di stati d'animo reazionari e che al momento opportuno fanno lega e resistenza ».

LUIGI RUSSO

LA STAMPA QUOTIDIANA PIEMONTESE

La ripresa delle pubblicazioni di « La Stampa », dopo la liberazione, fu segnata a Torino da una piccola burrasca. Quando Filippo Burzio, che già aveva assunto la direzione dal 25 luglio al 9 settembre 1943, riprese il timone del vecchio giornale torinese il 18 luglio, 1945, invano promise nella presentazione del primo numero di porsi al servizio di « una civiltà umana e cristiana, di un'Italia libera, democratica e progressiva » e assicurò di fornire « eliminati tutti i fascisti, un completo servizio assolutamente imparziale, estraneo ad ogni interesse particolaristico ». La parte più combattiva delle forze popolari uscite dalla guerra di liberazione non poteva comprendere la necessità di riesumare, a tre mesi dal 25 aprile, quel foglio che dal 1925, almeno, aveva servito il fascismo e nei venti mesi della lotta clandestina era stato l'organo delle brigate nere, dei vari Concetto Pettinato. La reazione ci fu, clamorosa. Vennero bruciate molte copie del giornale, messi a soqquadro i locali della redazione, stilate proteste nelle fabbriche. Ma la cosa si arrestò a questi episodi. L'unica vittima del risentimento popolare doveva riescire la testata. Ad essa, con una sorta di lodo prefettizio,

venne appiccicato l'aggettivo di prammatica di «Nuova» (che si è poi, conseguentemente al rapido mutare della situazione politica, rifugiato in controtuce tra le grosse lettere del titolone, quasi a farsi perdonare la primitiva, rivoluzionaria audacia). A dire il vero, «La Stampa» aveva per sé alcune grosse carte da giocare nel clima dell'Italia sorta dalla Resistenza, dai suoi limiti rivoluzionari, dalla sua composizione sociale. E le seppe giocare magistralmente.

Da tutto un pubblico medio, che andava dalla borghesia più legata organicamente alla grande industria meccanica torinese fino a vasti strati operai non ancora influenzati ideologicamente dai partiti marxisti, e meno ancora dal Partito d'Azione, passando attraverso la piccola borghesia impiegatizia e commerciale e i coltivatori delle campagne, «La Stampa» fu bene accolta. Con essa pareva tornare il vecchio «autorevole» giornale, indipendente dai vari partiti (la fobia per i partiti politici dei famosi ceti medi italiani è abbastanza riconosciuta per doverla qui sottolineare), informato a dovere, e non solo sulla «politica», dotato di un corpo redazionale selezionato e capace di stendere qualsiasi notizia con quel linguaggio sobrio e misurato che l'inesperienza e il giacobinismo dei giornali di partito sorti con la liberazione rendeva ancor più gradito. Del resto «La Stampa» aveva potuto ripresentare una «élite» dirigente, educata al costume giolittiano, non compromessa irrimediabilmente col fascismo, e in essa Filippo Burzio inseriva le proprie preoccupazioni «demiurgiche», di guida morale e teorica in grado di adattarsi ai tempi nuovi. Il vecchio senatore Frassati, che «La Stampa» aveva tenuto a battesimo, tornava a superdirigere il foglio, anche se il «pacchetto» era ormai saldamente nelle mani del colossale monopolio Ifi-Fiat. Carlo Sforza, Ivanoe Bonomi, Luigi Salvatorelli diedero subito la loro collaborazione, accentuandone il carattere antifascista. I risultati non tardarono a venire, anche se potevano sembrare quelli di un beccchino. «La Stampa» seppellì infatti, uno dopo l'altro, nel giro di due anni, la liberale «Opinione», l'azionista «Gielle», il socialista «Sempre Avanti!», il saragattiano «Mondo Nuovo», mentre l'edizione torinese del cattolico «Popolo» iniziava la grama vita che solo il crescente prepotere politico democristiano, con tutte le sue conseguenze economiche, gli ha consentito di non spegnere, nonostante i sempre più rari lettori. Ma si tratta della sopravvivenza propria dei parenti poveri, che si danno un tono perché ci sono i congiunti in buone posizioni; ma per il resto la miseria e lo squallore effettivo sono visibilissimi.

Nel contempo, la riapparizione della «Gazzetta del Popolo» copriva per così dire lo spazio lasciato vuoto a destra: quello di un liberalismo più salandrino che giolittiano, monarchico, nazionalista. E Massimo Caputo, il nuovo direttore, non perse tempo nel raccogliere «il vento del sud», nell'accarezzare l'anticomunismo tradizionale, dalle tinte macabre. Un confronto tra i due giornali che (eccettuata l'edizione piemontese de «l'Unità» la quale acquisì subito, e quindi ha conservato, il suo vasto pubblico) da anni ormai coprono il «mercato» della regione, e hanno altresì un rilievo nazionale («La Stampa» assai più letta, lo esercita in misura notevolmente superiore), permette un esame meno generico e un giudizio meno schematico.

Ci sono state nella vita italiana di questi cinque anni altrettante «pierres de touche» per il giornalismo indipendente. Non resta, anche nel nostro caso, che esaminare questi fogli a tali vagli. La prima battaglia politica che i due quotidiani torinesi si trovarono a combattere fu quella contro i C. L. N. Filippo Burzio non la rifiutò, ma preferì il terreno della battaglia ideale, la polemica da «gentleman» anglosassone, il dialogo con le sinistre (tipica questa sua esclamazione del dicembre 1945: «Ah, se potessi aver fede nella sincerità e moderazione reali dei comunisti, come ho stima della loro intelligenza!»). Massimo Caputo, e con lui Enrico Mattei e Giovanni Mosca, scelsero invece subito la strada dello scandalo, la botta forte contro uomini e partiti della Resistenza. L'unica impopolarità che non temessero di sfidare era la campagna per la rinascita della Germania, che presto s'accompagnò a quella apertissima contro l'Unione Sovietica. Anche la polemica monarchia-repubblica registra le stesse sfuma-

ture di stile. Monarchica ad oltranza la « Gazzetta », monarchico anche Burzio ma attento a far ascoltare il parere del suo collaboratore Salvatorelli, repubblicano. Filodemocristiane entrambe, nemiche entrambe delle socializzazioni (se « La Stampa » voleva dire Fiat, la « Gazzetta » voleva dire il gruppo elettrico S.I.P.). Ma la prima accarezzava con maggior tenerezza un ideale socialdemocratico. La morte di Burzio nel gennaio del 1948 non mutò in apparenza la « fisionomia » de « La Stampa », anche se la privò della personalità più vivace. Del resto i tempi propizi al regime clericale, la violenta mobilitazione delle forze conservatrici per il 18 aprile, la crociata « occidentale » e « atlantica » trovarono perfettamente allineati tutti e due i giornali e la personalità del direttore poteva contare solo su un piano di costume, non certo di sostanza. Che cosa oggi significhi in Italia una stampa « indipendente » è purtroppo noto. Ma a chi volesse fermarsi qui non resterebbe che il ramarico di annotare quanto limitata, timida, inoffensiva per il partito dominante, sia tale indipendenza. Eppure, giustamente si diceva su questa rivista a proposito del « Corriere della Sera », che non altrettanto codina e imbavagliata era « La Stampa ». Ciò permette di seguire più da vicino la linea della politica più agile, e più abile, che segue l'organo torinese portavoce di solidi interessi e di orientamenti sensibili di una parte della classe dirigente italiana. Giulio De Benedetti, il nuovo direttore, perfezionò da questo punto di vista la formula che, sotto la direzione di Burzio, il quotidiano s'era dato, smussandone una certa vigoria polemica, rendendo magari più impersonale la guida politica, lasciandone però inalterata la fisionomia. Non troverete che estremamente di rado su « La Stampa » un titolo battagliero, squillante, non avrete in cronaca l'equivalente della sozza campagna antipartigiana del « Corriere », preferendo la prima l'informazione tra virgolette e lasciando al lettore il commento; non leggerete mai una risposta diretta ai frequentissimi attacchi con cui « l'Unità » cerca di agganciare a una responsabilità il foglio dei padroni di Torino e di mezza Italia. De Benedetti è maestro nella cura che pone a non offendere lo spirito largamente democratico, le pregiudiziali antifasciste comuni alle masse popolari torinesi. Valga per esemplificare il tono costante di tutti i suoi corsivi domenicali, questo recentissimo del 24 dicembre 1950: « I popoli dell'Europa occidentale non vogliono né la guerra né i soviet. Nel respingere con orrore l'ipotesi di una guerra vi è unanimità di pareri e la maggioranza dei cittadini è contraria al comunismo perché non potrà mai rinunciare volontariamente a taluni principi della civiltà liberale. Tuttavia non dobbiamo seguire il metodo dei nostri avversari ed affermare che tutto il male sia al di là della barricata e tutto il bene dalla nostra parte. Così si crea lo spirito della guerra religiosa. Noi dobbiamo riconoscere e combattere le iniquità e le ingiustizie sociali del regime in cui viviamo. Avremo il diritto di vivere, se sapremo creare, non soltanto con ipocrite parole, un mondo migliore ». Alla pacatezza di questo assunto corrispondono le figure di alcuni eminenti collaboratori, che, pur in un quadro di classe abbastanza definito, sanno raccogliere voci e critiche alla politica economica sociale, amministrativa del governo, e assumere una veste moralizzatrice: Don Sturzo, De Maria, Iannaccone, Borsa, Fanfani, D. Peretti Griva, Serini, quando non è lo stesso senatore Frassati, che, periodica Cassandra, predice lutti alla linea Pella.

Corrado Alvaro e in minore misura il corrispondente napoletano Crescenzo Guarino, portano a volte l'accento sui mali del Mezzogiorno, e le denunce di una grave situazione sociale appaiono più significative a chi deve constatare il silenzio imperante nei giornali della borghesia del Nord sulle reali condizioni di vita delle masse contadine del Sud. Ma Crescenzo Guarino, forse perché vecchio collaboratore dell'« Europeo », preferisce interessarsi ai pettegolezzi di casa Croce; senonché nessuno è disposto a raccogliere e a ritenere per veritiero il giudizio attribuito al grande senatore, il quale metterebbe sullo stesso piano padre Lombardi e Palmiro Togliatti, un povero isterico, cioè, ed un uomo politico di singolare valore. Il Croce ha troppo ingegno e troppo *humour*, per poter fare queste confusioni!

Assai meno liberale il corrispondente romano Vittorio Gorresio. Qui anzi, se si aggiunge il crescente conformismo accomodante di Luigi Salvatorelli sulla politica estera del governo e la sua corsa alla guerra (ahimè! dove è andato a finire il direttore della *Nuova Europa*? Ma perché questi uomini invecchiando deludono tutti?), «La Stampa» tradisce più spesso un costume giolittiano. Gorresio porta, pur in una prosa circospetta, prudentziale, pur con l'aria di redarguire neo-fascisti e reazionari, quella vena pettegola e maldicente che gli deriva dai «rotocalchi». Le sue «giornate politiche romane», hanno un cattivo profumo salottiero; preferiscono l'alchimia di congetture che hanno il respiro o se piace meglio il lezzo di un ritrovo mondano, a una seria indagine. Ciò spiega perché egli ami l'abito del cacciatore di cervellotici intrighi in casa comunista che ha procurato a «La Stampa» la sua più clamorosa «gaffe» giornalistica: quella della speculazione sulla malattia dell'on. Togliatti in cui v. g. si gettò a capofitto avvalorando con sapienti postille, il castello di menzogne del pur malfamato «Momento». Forse bisognerà avviarsi a studiare questo fenomeno del gusto «meretricio» che si è venuto educando in parecchi giornalisti, e anche molto valenti, di adulare le basse voglie della moribonda «signoria». Diciamo signoria, in un significato tutto particolare, e non borghesia, perché anche noi siamo borghesi, ma non amiamo la signoria, e per mettere in evidenza il gusto per il pettegolesso donnesco, che indica il disfacimento di ogni virile idealità. Prova, gli articoli dell'«Europeo», dedicati a Leonilde Jotti e al suo viaggio a Mosca, e a Rita Montagnana: ma a noi che cosa importa dei fatti amorosi, privati, d'un uomo politico, e sia pure di eminente statura e destinato a capeggiare su tutti gli altri? Questo infemminimento dei nostri gazzettieri è ancora un'altra testimonianza, anche per noi che siamo i più increduli e i più prudenti, dello sgretolamento progressivo della classe e del gusto borghese.

Del resto è facile notare come ne «La Stampa» la funzione di punta nella propaganda «occidentale» sia riserbata ai corrispondenti. Mentre da Parigi Domenico Bartoli invita a una mobilitazione crescente di forze e di animi, da Stoccolma Enrico Altavilla conduce *ogni giorno*, una campagna antisovietica assai più abile di quella dei Crucillà del «Corriere»: una propaganda che vuole accennare un quadro grigio e avvilente della vita russa, puntando sul tono «depressivo» e ridicolo, piuttosto che sul terrificante.

Le stesse contraddizioni (al singolo lettore giudicare: se apparenti o reali) nella terza pagina. Un alto livello culturale sostenuto da Antonicelli, Bacchelli, Vittorini, Angioletti, Sacchi, Alberto Rossi, ma che discende, allorché caccia i piedi sul tavolo di redazione Virgilio Lilli, compendio di tutto il cattivo gusto italo-pacchiano proprio degli inviati speciali che all'estero fanno la ruota su se stessi e sul loro radicato fascismo (chi scriverà la storia del gusto mussoliniano, postumo alle fortune del suo iniziatore?). Né si dice nulla degli articoli di Arrigo Cajumi, il falso forte, che fanno voluto stacco con la loro ostentata maschilità su tutto il giornale che predilige i toni spenti. Arrigo Cajumi che recita la parte di Cambronne, e che crede di scrivere in lingua rabelesiana, soltanto perché si rimpasta in bocca parolacce e genitali, con quel gusto di certi colonnelli piemontesi di cavalleria del buon tempo antico che si vantavano con frasi di questo genere: «*Countacc!* alla mia cavalla gli fumano i coglioni»; e poi si guardavano attorno, commentando compiaciuti: «Nevvero neh?». E c'è il bravo Paolo Monelli, con la sua reticente nostalgia di «romanziera» mancato, che oppone, quando può, qualche improvvisata scrittrice come la Flora Volpini (che poi non chiedeva nemmeno tanto) a tutta la letteratura narrativa contemporanea. E non si dice nulla di Giovanni Artieri, che, dopo gli articoli su Mussolini, e sul suo manganello, ora si mette a scrivere gli articoli sul bastone di Cavour e dà lezioni di liberalismo all'Omodeo e al Russo; però, per essere giusti, la lezione è data sul «Tempo», ed essa invece è censurata dalla «Stampa», ciò che ancora una volta è la riprova della sopravvivente correttezza giornalistica del giornale torinese e del suo direttore.

Chiedere se una così eterogenea combinazione svolga una azione culturale di di-

rezione è evidentemente impossibile. Dire però che nel regno dei ciechi delle «terze pagine» tradizionali essa gode della corona che compete agli orbi, è doveroso. E il giudizio può estendersi a tutto il giornale. Che, se una voce maligna potrebbe paragonare g. d. b. agli svizzeri, che lavoravano in tempo di guerra sei giorni la settimana per la Germania e la domenica pregavano per la vittoria alleata (ma non si può servire insieme il vecchio e il nuovo Testamento, frequentare la sinagoga il sabato e la chiesa cristiana la domenica: bisogna decidersi, egregio De Benedetti, se non si vuol finire a prenderne da tutte le parti e affrettare la rovina di questo vecchio mondo occidentale), pare oggi di già temerario che un giornale filogovernativo dubiti che il bene non stia tutto da un canto. Poiché a Torino la «Gazzetta del Popolo», assai meno tenera per la politica estera del governo, non rimprovera a Sforza e Pacciardi d'essere troppo bellicosi, ma d'esserlo troppo poco! E Guglielmo Emmanuel tace anche la domenica, forse perché è il giorno di festa ed egli napoletanamente ne prende occasione per fare il bagno settimanale e per lavarsene.... le mani!

BELFAGOR

LA NUOVA MONTESSORI

L'ultima edizione dell'opera più organica di Maria Montessori è uscita nel 1950, presso l'editore Garzanti, non soltanto con un nuovo titolo (*La scoperta del bambino* invece di: *Manuale di pedagogia scientifica*) ma con modificazioni ed aggiunte molto significative.

Il vecchio manuale terminava con un capitolo intitolato: «Fattori morali»; il nuovo sopprime questo capitolo e vi sostituisce: «L'educazione religiosa»; ed aggiunge poche pagine designandole molto gloriosamente: «La quadriga trionfante» che sarebbe poi, con parole più modeste, la quadruplici direzione dell'istruzione prescolastica data nelle «Case di Bambini»; e cioè: disegno, scrittura, lettura e aritmetica.

È soppressa, nella nuova edizione, la prefazione di Nazzareno Padellaro, che apriva il trattato nell'edizione del 1935 come nell'edizione del 1931 era soppressa la dedica ad Alice e Leopoldo Franchetti, generosi sostenitori della Montessori.¹

La sostituzione del capitolo: «Fattori morali» che chiudeva il libro col capitolo: «L'educazione religiosa» è molto più sostanziale di quel che possa apparire a prima vista. Questo mutamento non viene improvviso. Già nel 1949, presso lo stesso editore Garzanti, la Montessori aveva stampato due eleganti volumi di liturgia cattolica: *La vita in Cristo* e *La Santa Messa*; ambedue dedicati all'incremento dell'istruzione religiosa. E a chi avesse voluto spulciare tutta la abbondante produzione della pedagogista, non sarebbe sfuggito un precedente molto lontano, quando la Montessori, nel 1922, introdusse, nelle sole scuole spagnuole, l'insegnamento religioso costruendo chiesine sulla misura dei bambini con acquasantiere alte mezzo metro.

Si potrebbe dunque credere ad una graduale conversione della educatrice da verità scientifiche raggiunte con metodi positivistici, a verità di ordine trascendentale comunicate a mezzo della grazia. Ma un esame attento delle nuove opere serve a metterci in guardia contro questa facile supposizione. I volumetti che la Montessori dedica alla religione non sono scritti per esprimere commozioni religiose o la gaudiosa scoperta di una vita mistica; si tratta di freddi ragionamenti intorno al metodo più opportuno per rendere comprensibile ai bambini la liturgia chiesastica. E soltanto in un periodo di decadenza religiosa come l'attuale, essi possono essere accettati dalla Chiesa come efficace mezzo di educazione spirituale.

Sfogliamo ad esempio il librettino intitolato: *La Vita in Cristo*. Non è un'opera

¹ Ma questa Montessori è proprio un modello di educatrice! Ecco perché volevano tributarle il premio Nobel della pace! (*Nota del Direttore*).

che indirizzi i semplici a seguire le orme del Cristo nel cammino doloroso che Egli percorse per amore dell'uomo; e rifare coi piccoli mezzi umani quel faticoso cammino verso la purezza e il sacrificio. Niente di questo: la *Vita in Cristo* è un calendario; è la illustrazione dell'anno liturgico fatta in termini del tutto simbolici; direi anzi con compiacenze simboliche del tutto inadatte a suscitare commozioni. E non vale che i simboli siano illustrati a colori; essi riducono egualmente la vita cristiana a una fredda esteriorità che non può sollecitare in alcun modo l'animo del bambino. I due cicli dell'anno cristiano hanno il loro centro nei due grandi avvenimenti della vita di Gesù: la Nascita e la Crocefissione; le settimane che precedono e seguono hanno valore di preparazione o di prolungamento degli avvenimenti essenziali. La Chiesa ha simboleggiato questi stati d'animo coi diversi colori dei paramenti sacri. La Montessori fa una sintesi di questa simbologia con una raffigurazione grafica nella quale, in campo verde, spicca una Croce col braccio più lungo violetto, il più corto bianco. Nel punto di incrocio una culla in posizione orizzontale col Bambino appena nato; sul braccio più lungo, in posizione verticale, il Crocifisso. Non si può negare una notevole perspicacia nella combinazione riassuntiva di tanti dati: ma è lecito domandarsi in che cosa essa migliorerà l'educazione religiosa del bambino.

Trascrivo la spiegazione che la Montessori fa di un altro disegno messo a corredo del testo. Esso riguarda la suddivisione dei tempi liturgici:

« I due centri di sole spirituale indicano il giorno di Natale e il giorno di Pasqua. Da ciascuno di essi partono due frecce serpeggianti, una verso l'inizio dell'anno, e l'altra verso il lato opposto. Le frecce superiori, oscure e violette, rappresentano i tempi di preparazione, e quelle inferiori, rosse come i dischi, lo svolgimento delle feste; con dei circoletti sono segnate sulle frecce le domeniche e le feste. Ecco le quattro domeniche dell'Avvento sulla freccia di Natale, che va verso l'alto; e sull'altra freccia le domeniche (da due a tre) — tra le ottave delle feste natalizie — e le altre feste, contrassegnate da frasi: il Natale: *E il verbo s'incarnò e abitò fra noi*; la Circoncisione: *E gli fu posto nome Gesù*; la Presentazione al Tempio: *Lume a illuminare le Nazioni*.

« Infine è indicata una festa al di fuori della freccia, con una cometa che va a posarsi sulla punta di essa, come dolcemente attratta: è l'Epifania, l'accorrere dei popoli pagani dalle più lontane regioni verso il luogo dove il Verbo si è incarnato: *E lo adoreranno i re della terra*. Dopo l'Epifania c'è il verde del fondo, il cui spazio è misurato da un lato con numeri equitativi equidistanti: I, II, III, IV spazio che, in corrispondenza all'anno 1950 dura soltanto quattro settimane, perché la freccia ascendente della Pasqua si avvanza molto in alto, lasciando solo quello spazio libero. Nel verde successivo, giù in fondo, si vedono continuare le altre domeniche V e VI ».² Non vogliamo prolungare questa citazione perché il brano soprascritto è già sufficiente a dare un'idea dello stile e del linguaggio di questo libretto. Il quale non ha alcuna prefazione che lo indirizzi a un pubblico più che a un altro; ma che, partendo dalla penna di una educatrice si potrebbe ragionevolmente pensare rivolto alle persone semplici e ai fanciulli; e non agli esperti in dottrina per i quali potrebbe avere tutt'al più valore di piacevole compiacimento intellettualistico.

Per conto nostro conosciamo molte opere di poesia e molte pagine sacre che, con mezzi molto più immediati, possono guidare le coscienze all'approfondimento dei valori religiosi.

Il secondo libretto mistico della Montessori: *La Santa Messa spiegata ai bambini*, ha, non soltanto nel titolo, ma anche nella prefazione, una indicazione precisa del pubblico a cui si rivolge. In questa prefazione la Montessori dimostra una grande fiducia nel valore dell'istruzione liturgica nella formazione del bambino; e questa fiducia può forse giustificare lo sforzo che la pedagoga compie nel volumetto esaminato in precedenza, per arrivare ad una sintesi simbolica dell'anno liturgico.

² *La vita in Cristo*, Milano, Garzanti, 1950, pp. 70-71.

Dice la Montessori: «L'educazione religiosa dei bambini fece un gran passo avanti quando venne estesa alla Liturgia e si cercò di spiegare al bambino il modo di seguire intelligentemente il rito. Da quel momento, il Messale dei bambini e il metodo per insegnar loro a partecipare alla Messa sono diventati nella loro educazione religiosa fattori altrettanto importanti come l'insegnamento del Catechismo che era l'unica istruzione che essi ricevessero prima della grande riforma di Pio X».³

Ma questa istruzione, lamenta la pedagoga, è fatta con metodi troppo antiquati; e si richiama quindi alle parole del Divino Maestro che disse a coloro che volevano impedire l'accorrere dei bambini a Lui: «Io vi dico che se non vi convertirete e non diventerete simili a fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli».

Che cosa intendeva, secondo la Montessori, il Maestro, con questo invito a diventar tutti fanciulli? E quali erano le qualità del fanciullo che gli sembravano più idonee ad avvicinare gli uomini alla divina verità? Forse l'abilità di ridurre in formule e in simboli la vita religiosa? O l'ingenua adesione del cuore ai meravigliosi misteri della redenzione morale, del sacrificio?

Anche il Lambruschini, cento anni prima della Montessori, lamentava l'ignoranza religiosa del popolo e dell'infanzia; ignoranza che non si poteva dire corretta dal formulario catechistico imparato a memoria e ripetuto meccanicamente e che alimentava, nelle masse, quelle superstizioni e quei fanatismi che offendono il sentimento cristiano. Ma il Lambruschini quando parlava di cultura religiosa popolare non aveva affatto in animo di insistere sulle formule; voleva invece rinvigorire la vita religiosa mettendola a base di tutta la morale, facendone un mezzo per la conquista della libertà spirituale.

Questo non significa che l'istruzione religiosa possa prescindere dalla conoscenza della liturgia; potersi spiegare i riti, essere iniziati alle formule, aggiunge qualche cosa di essenziale alla pratica del culto, trasforma la presenza passiva del credente in partecipazione più o meno convinta ma sempre consapevole. Il punto discutibile è questo: se l'istruzione catechistica e liturgica costituisca la parte più importante ed adatta alla formazione religiosa del bambino o se si debba considerare soltanto come un completamento. In questo secondo caso non ci spieghiamo perché la Montessori, entrando come nuova recluta, fra i diffonditori del Verbo, in veste di educatrice della prima infanzia, abbia scelto la liturgia a proprio campo.

Cioè ce lo spieghiamo in un solo modo; allo stesso modo come potremmo spiegarci per esempio la nessuna importanza che, nel metodo Montessori si dà alle occupazioni che impegnano o sviluppano la fantasia. Tutta la personalità della Montessori, la sua forma mentale, la sua preparazione, i suoi interessi, la sua stessa moralità, hanno un carattere ben determinato. L'interesse della pedagoga è interesse scientifico, razionale e su questa linea tutta quanta la sua produzione ha carattere di sincero apostolato. Ma quando, per interessi contingenti o comunque sovrapposti, la pedagoga vuol invadere un campo che le è organicamente estraneo, le sue parole suonano forzate; e i suoi tentativi rimangono fredde seppure abili esercitazioni intellettualistiche.

Nelle scuole montessoriane si disegna, ma soltanto per preparare la mano alla scrittura e con un metodo e un materiale scientificamente preparati. Anche il canto e la musica hanno lo stesso scopo puramente accessorio: essi servono più come educazione al movimento ordinato, all'atteggiamento corretto ed armonico della persona che come mezzo di espressione e di creazione da parte del bambino.

In questo senso si può dire che la pedagogia montessoriana ignori completamente le teorie vichiane sulla fantasia come mezzo di conoscenza e di espressione nella età infantile. Anzi alla Montessori sembra logico trascurare un'attività che a un determinato momento dello sviluppo umano si indebolisce e cede ad altre forme di conoscenza: «Ad un certo momento interviene, in quasi tutti i casi, una mancanza d'interesse nel

³ *La Santa Messa spiegata ai Bambini*, Milano, Garzanfi, 1950, Prefazione.

disegno, quando altri interessi, come quello della scrittura, prendono il sopravvento. Questa diminuzione della tendenza artistica al disegno è stata osservata da molti, particolarmente da psicologi in arte ».⁴

Questa meraviglia ci lascia perplessi: l'infanzia ha bisogno del disegno per esprimersi finché non si impadronisce del mezzo più logico ed analitico della parola; all'età della prevalente fantasia si sostituirà un'età di prevalente razionalità. Non per questo tuttavia è utile privarla di un suo mezzo espressivo che si può trasformare in un mezzo di sviluppo. La Montessori ha ragione quando afferma che i bambini non hanno senso artistico, se non eccezionalmente. La fantasia in loro è una facoltà conoscitiva che potrà, in un determinato momento, dare frutti ordinari o straordinari; ma è un mezzo indispensabile per il loro arricchimento spirituale.

La Montessori non sente questo motivo; e qui è il limite della sua concezione pedagogica: forse ella è colpita dal fanatismo che, in un momento della nostra storia scolastica, si è prodotto per le manifestazioni artistiche dell'infanzia. Si sono fatte mostre di disegni infantili come se si trattasse di capolavori che occorresse far conoscere a tutti; si sono fatte gare, premiazioni, si è gridato al miracolo. Le deduzioni pedagogiche e didattiche che delle teorie vichiane furono tratte dal Gentile e dal Lombardo-Radice, misero a portata di incompetenti e di ingenui alcuni principi che vennero facilmente svisati e falsati.

La Montessori reagisce condannando tutto; nel suo sistema non si indulge a questa moda; tutto è scientifico; nessuna concessione è fatta alla fantasia; né vi hanno cittadinanza fiabe e giochi, poesie e racconti. La sua posizione è netta ed onesta anche dal punto di vista intellettuale; e come reazione polemica oltremodo utile.⁵

* * *

L'esame dei libri di religione fatto più innanzi può forse sufficientemente dimostrare l'inutile sforzo fatto dalla pedagoga per afferrare il punto vivo del problema religioso. Ma c'è ancora un'osservazione da fare in proposito. Come abbiamo già messo in rilievo, nelle prime edizioni del *Manuale di pedagogia scientifica* la trattazione era terminata con un capitolo che riguardava l'educazione morale. Non era un capitolo impegnativo; l'educazione morale, secondo l'autrice, non è un problema positivo ma un problema indiretto; né vi era fra i « fattori morali » nessun accenno al fattore religioso. Anche questa posizione era logica e netta. Esaminiamo che valore dava la Montessori, in quella prima redazione dell'opera, all'educazione morale.

Si può affermare che la vita morale, nella concezione montessoriana perde ogni carattere drammatico. Essa è il risultato dell'armonia fra la vita individuale e l'ambiente. Raggiunta quest'armonia, alla creazione della quale la Montessori dedica tutte le sue cure (sempre limitate all'infanzia però) non rimangono altri problemi. In altre parole la Montessori non vede mai l'uomo in lotta con se stesso, non considera la morale come conquista che trovi ostacoli nella intimità stessa della nostra coscienza. Gli ostacoli, le irrequisitezze sono sempre dovuti a fattori esterni. Per questo la conquista della libertà infantile che è il motivo più patetico della sua pedagogia è conquista di un ambiente adatto all'attività dell'infanzia e si risolve con la costruzione di materiale maneggevole e scientificamente preparato. Da questa limitatezza del problema morale

⁴ *La scoperta del bambino*, Milano, Garzanti, 1950, p. 307.

⁵ Il suo ripudio di tutto il filone vichiano è del resto egualmente netto per quello che riguarda la conquista del linguaggio da parte del fanciullo; *l'esplosione del linguaggio*, in tenerissima età, è spiegata come risultato di un lavoro di assorbimento. In quell'oscuro periodo che segue la nascita la Montessori colloca un potere della mente che ella definisce « assorbente » e che sarebbe quasi un completamento spirituale della gestazione fisica; la gestazione fisica si compie nel seno materno fino a completamento dell'organismo; la gestazione mentale si compie nell'ambiente sociale.

deriva nella Montessori la grande cura che mette nei più minuti particolari della « Casa del Bambino ». Si potrebbe dire, in certo senso, che il metodo Montessori è la « Casa del Bambino ». Quando il bambino trova nella sua casa oggetti alla portata della sua statura e delle sue forze, egli si sente libero e si sviluppa in piena armonia non soltanto con l'ambiente ma con se stesso.

Nelle prime edizioni della sua opera, la Montessori scrive: « La disciplina spontanea e l'obbedienza che si manifesta attraverso l'intera classe, costituisce il più sorprendente risultato del nostro metodo » (p. 176). La disciplina spontanea o non spontanea è dunque il più importante problema morale. Il bambino in lotta con l'adulto, incompreso dall'adulto, sopraffatto da un ambiente creato per il lavoro e la vita dell'adulto, vive in stato di perenne ribellione: messo nelle condizioni favorevoli alla sua attività, si sviluppa giosamente e si espande, si supera. Superandosi si corregge spontaneamente di tutti i suoi difetti.

Teoria suggestiva e che ha conquistato il mondo intero. Si è scoperto che l'adulto è il nemico del bambino, che c'è una guerra fra padri e figli e in questa guerra l'infanzia, questo divino dono della vita, è andata distrutta.

Non tutto è vero in questa scoperta, ma una verità fondamentale c'è; questo è il nocciolo di pensiero che la Montessori ha svolto proficuamente, creando la sua scuola. Ma anche questa scoperta è limitata e incompleta. Abolita nell'infanzia la lotta contro l'ambiente e contro l'adulto, resta pur sempre una battaglia da affrontare: la battaglia con se stessi, per dominare il proprio egoismo, per conquistare una vera umanità. Cultura e lavoro non possono bastare a questo. Da Kant in poi il dramma morale si è stabilmente insediato nell'intimo della coscienza con quella consapevolezza filosofica che nelle religioni era sostituita dalla rivelazione. Ma la Montessori respinge Kant come respinge Vico; non sente il problema educativo sotto questo aspetto e quindi sorvola su tutta una parte della vita infantile. Tutto si riduce a sopprimere i termini della lotta adulto-bambino per porre le basi di una vita moralmente sana. « Eravamo noi che provocavamo nel bambino violente manifestazioni di una lotta per la esistenza.... Se noi diamo loro i mezzi di esistenza la lotta scompare ed una vigorosa espansione di vita ne prende il posto.... » (p. 177, op. cit.).

Nella teoria montessoriana l'egoismo passa tutto dalla parte dell'adulto: l'adulto, per non avere fastidi dalla presenza del bambino, lo costringe a sottomettersi ad un regime di vita non confacente ai bisogni del suo sviluppo; lo tiranneggia, lo opprime, lo soffoca, suscita in lui sentimenti di rancore, di ribellione, di rabbia. Sottratto a questa oppressione il bambino diventa ragionevole, tranquillo, equilibrato, desideroso di attività, di miglioramento. Entro certi limiti, la teoria della Montessori è giusta; per ogni conquista morale il primo passo è quello di sgomberare il terreno da ogni ostacolo che si frapponga dall'esterno allo sviluppo spirituale dell'uomo. Ma questo non basta per vincere anche quei dissidi intimi, che sono più difficili e impegnativi di ogni altro contrasto, per creare nel bambino l'uomo sociale col superamento di tutti gli egoismi. La Montessori non parla mai di capriccio, di pigrizia; termini sorpassati di una pedagogia sorpassata. Eppure non c'è educatore che non abbia sentito la difficoltà di condurre il bambino a superarsi, in senso morale, a sacrificare il proprio momentaneo interesse per realizzare un interesse più vero e più profondo e per questo più difficile a ritrovare in sé: e cioè un interesse sociale universale che corrisponda ad una più larga vita umana. Per questo non basta eliminare gli ostacoli: ma è necessario insegnare al bambino a superarli. Lo sforzo non è sempre rabbia impotente o ribellione; può essere anche fonte di accrescimento. E lo sforzo più proficuo si realizza nell'attività svolta in comune come avviene normalmente nella società ove la vita morale si realizza per la coesistenza e il rispetto di interessi diversi.

Invece nella « Casa del Bambino » il fanciullo passa molto tempo a lavorare solo, col suo materiale, scelto secondo il proprio gusto del momento; a esplicare un'attività che ha il solo scopo di perfezionarlo in un dato movimento meccanico (quelle allaccia-

ture, per esempio, quei telai!) assaporando la sterile soddisfazione di conquistare un'abilità della quale non può vedere gli usi futuri.

Il bambino della Montessori sbalordisce per la bravura con la quale distingue i rumori, calcola le distanze, misura ad occhio il diametro di un cilindro, percepisce le sfumature dei colori. È un bambino che sa camminare sulla traccia di un filo portando sul palmo teso un bicchiere colmo d'acqua, che non rompe nulla, non urta nessuno, non rovescia vasi; e per colmo di meraviglia, conosce tutte le lettere dell'alfabeto e compone parole con l'alfabetario mobile (l'esplosione della scrittura). Tutte queste virtù le ha conquistate da solo o quasi, impegnandosi con un vasto strumentario che lo circonda nell'aula, scientificamente predisposto coll'intento di graduare tutte le difficoltà dell'apprendimento in modo che il piccino non sia spaventato da fatiche superiori alle sue forze scientificamente misurate.

I bambini « instabili, pigri, disordinati, violenti, caparbi, disubbidienti ecc. » sono malati « funzionalmente » e possono guarire seguendo una forma igienica di vita « psichica ». ⁶ La forma igienica di vita psichica consiste nel lavorare da solo, correggersi da solo, fare un piccolo passo alla volta, compiacersi del piccolo successo: ecco di fronte al bambino una bella strada facile, tranquilla, serena. Questo è piaciuto molto all'estero; è piaciuto molto anche in Italia dove le prime case montessoriane, sorte per i bambini del popolo ebbero splendidi risultati, appunto perché offrivano ai bambini poveri un ambiente e dei mezzi di cui non avevano mai goduto e che li mettevano all'improvviso in grado di vivere e di esplicarsi. Le energie mortificate trovarono, nel clima adatto, la maniera di espandersi, rigogliosamente.

Ma, a riflettere, questa casa del bambino risulta un ambiente artificioso; perché non corrisponde a nessuno dei caratteri reali della condizione umana: né a quelli della famiglia, né a quelli della società in generale.

Poi le case per bambini poveri furono abbandonate; gli istituti montessoriani dopo il 1908 furono destinati soltanto all'aristocrazia, il materiale e l'arredamento divennero sempre più complessi; e la « casa » si isolò sempre più dal reale consorzio umano. Occorre, anche nella famiglia, secondo il Metodo, creare per il fanciullo una stanza ove tutto sia proporzionato alla statura e alla forza del bimbo; e un piccolo lavabo, un piccolo bagno, dei rubinetti, della suppellettile adatti a lui. Così, anche nella vita familiare è soppressa la necessità di aiutare sempre il bambino nelle sue faccende personali; ed egli conquista insieme indipendenza, abilità e libertà. E poi? A parte il fatto che il lusso di un ambiente da destinare ai piccini è consentito a una percentuale minima delle nostre famiglie e che la maggior parte di esse sarebbero felici di aver quel tanto da non far soffrire ai figli il freddo e la fame, resta da considerare che anche il bambino ricco al quale è destinata la rara fortuna di avere la sua *garçonnière*, non può vivere in questo artificiale paradiso tutta la sua giornata. Qui la Montessori si contraddice con quello che scrive nel volumetto *Educazione e pace*, a p. 42: « se il bambino e l'adolescente non hanno la possibilità di fare delle esperienze di vita sociale, non sviluppano il senso dell'ordine e la moralità ».

Ma le esperienze sociali di importanza non si fanno in un ambiente artificiale; si fanno in mezzo alla vita sociale quale essa è, piacevole o spiacevole, facile o difficile che sia, ma ricca di problemi, di contrasti, di aspirazioni e di ideali. Tutto sommato, il bambino veramente vivo non ama molto il suo reclusorio rosa o azzurro che sia; e non ama neanche gli incastri e i cubi coi quali può fare degli esercizi graduati metodicamente; il bambino vuol vivere fra i grandi perché soltanto fra i grandi, con tutti i loro difetti e tutte le loro prepotenze, sente di poter divenire grande anche lui. E se il materiale Montessori non ci ha dato ancora delle generazioni di indeboliti e aridi manichini si deve al fatto che le Case sono sempre in numero limitato, che le maestre pre-

⁶ *La formazione dell'uomo*, Milano, Garzanti, 1949, p. 46.

poste alle Case (nonostante che questo possa sembrare inverosimile alla fondatrice), correggono e umanizzano il Metodo; si deve soprattutto al fatto che i bambini, per loro fortuna, trovano il modo di misurarsi con difficoltà più grandi di loro; che devono essere più grandi di loro; e uscendo dalla *garçonnière* trovano strade grandi, montagne e mare grandi, grandi scalini da salire e grandi conquiste da superare. In quella intensità di vita il bambino può intravedere quegli scopi che daranno calore alla sua esistenza e una finalità a quelle abilità conquistate col metodo e che, di per sé, non sarebbero che sterile patrimonio.

Penso che in questo rapido esame di alcuni fra gli aspetti più caratteristici dell'attività montessoriana possa trovare spiegazione anche il fatto che, nel momento in cui la pedagogista ha sentito il fascino di una religione rivelata non vi sia entrata per la via più immediata dei suoi richiami umani e morali, ma per la via dell'intelligente teorizzazione, delle sue manifestazioni più elaborate: che non sia stata conquistata dai martiri ma dai dottori. Entrando nella vita religiosa per questa porta ella non era neanche costretta a rivedere, nella sostanza, il suo pensiero precedente. La forma in cui si era cristallizzata la verità da lei intravista attraverso i suoi studi medico-sociali-didattici (e che esamineremo per ultima) poteva concordare con la forma dogmatica della religione cattolica: liturgia con liturgia. Non la sostanza. Per questo la religione delle scuole montessoriane è tutta formale ed esteriore; nelle scuole spagnuole i bambini coltivano il grano che servirà a fabbricare le ostie; e infilzano i grani dei rosari. Con le opere più recenti la pedagogista si impegna a polarizzare i segreti dei riti e il significato dei simboli: questo non contrasta col metodo. Se fosse andata più in profondo avrebbe invece trovato nella religione cattolica una concezione dell'uomo e del bambino molto diversa e contrastante dalla sua concezione. Come potrebbe spiegare ad esempio che i primi uomini Adamo ed Eva peccarono proprio quando vivevano nell'ambiente ideale che Dio aveva loro destinato? E come potrebbe spiegare che Iddio ha messo l'uomo in quel crudele ambiente che è la terra proprio perché, attraverso il dolore e la lotta, possa riconquistare la grazia? E la moralità intesa come dramma fra la carne e l'anima?

* * *

Nel libro *La formazione dell'uomo* la Montessori respinge l'opinione che il suo atteggiamento verso il bambino sia una derivazione delle teorie del Rousseau: « Ero per alcuni una seguace di Rousseau, mi ero messa d'accordo con lui nel credere che ' tutto è bene nell'uomo, ma tutto si guasta al contatto della società ' e avevo messo su, nelle scuole, una specie di romanzo, come il Rousseau lo aveva messo nel libro ».⁷ Certamente alla Montessori, giunta agli studi pedagogici attraverso la medicina e la scienza può sembrare assurdo un paragone fra la sua opera e quella del pedagogista ginevrino. In realtà se la Montessori avesse seguito logicamente il cammino indicatole dalle sue prime esperienze, non avrebbe mai incontrato sul suo cammino l'autore dell'*Emilio*. Ma la cattiva sorte della nostra studiosa l'ha portata lontana dall'ambiente naturale nel quale avrebbe dovuto svolgersi il suo lavoro: dalla società dei diseredati di San Lorenzo, dai maestri rurali di Leopoldo e Alice Franchetti. In questo senso, il Congresso Internazionale del 1913 che la mise a diretto contatto con pedagogisti di tutti i paesi e suscitò in lei il desiderio e l'ambizione di creare un metodo adatto all'internazionale infantile, fu una svolta decisiva per Maria Montessori. Un metodo internazionale è un metodo che può slittare verso astrazioni antistoriche. E la Montessori non sfuggì al pericolo; dopo tanti anni di lavoro, di rielaborazioni, di perfezionamenti, ella ha saputo creare una scuola che si adatta agli indiani come agli americani, agli ortodossi

⁷ *La formazione dell'uomo*, cit., p. 40.

come ai mussulmani, come ai buddisti; alla società in cui sono ancora ammesse leggi razziali e schiavitù, come alla società in cui le caste hanno ancora il loro valore. Il metodo prescinde da ogni condizione sociale concreta; il bambino, nella sua « Casa » non partecipa di nulla: eseguisce esercizi con gl'incastrì e allacciature sui telai, occupato a svolgersi perfettamente come individuo. I problemi sociali e umani sono per lui rimandati; fino a quando? dove è posto il limite che separa adulto e bambino nell'opera della Montessori?

In questo suo astrattismo antistorico è la somiglianza profonda della Montessori col Rousseau; e non vale a diminuire l'importanza di questa derivazione il fatto che il Rousseau collochi il suo bambino, solo, in mezzo agli elementi naturali, perché sia sottratto all'influenza nefasta della società. La Montessori considerando il bambino come una categoria, denunciando la guerra fra adulto e bambino, costruendo una casa dove il bambino si consideri libero perché sottratto al prepotere dell'adulto; e costruendo per lui un ambiente speciale, lo sottrae egualmente alla società vera, alla lotta vera, rimandando anche lei, come il Rousseau, ad un'età matura, i contatti umani dell'educando. E, come il Rousseau, fa ricorso a una scienza che, avulsa da interessi umani concreti, risulta quasi investita di potere mitico. Il Rousseau costringe Emilio ad affinare il suo potere d'osservazione col contatto della natura e con la conoscenza dei fenomeni celesti; la Montessori costringe i bambini ad affinare i sensi, a dominare i propri movimenti, ad osservare con l'uso di un materiale predisposto.

Una differenza a favore del Rousseau è costituita dal fatto che Emilio messo solo di fronte al mondo degli elementi deve superare molte e dure battaglie che gli danno una precoce esperienza e una precoce forza; mentre il bambino della Montessori trova tutto predisposto perché le difficoltà non gli si presentino mai troppo numerose o troppo gravi e non lo spaventino.

* * *

Per comprendere l'originario e genuino problema che la Montessori portava nelle sue ricerche pedagogiche bisogna rifarsi alle sue prime opere e ad alcune tracce che esso serba anche nelle opere più recenti.

Maria Montessori ha esordito nel campo degli studi educativi con un'esperienza che le veniva dal suo lavoro di medichessa. Occupandosi di ragazzi anormali e volendo indagare le condizioni in cui vivevano e si sviluppavano quegli infelici, ella fu indotta a fare studi più larghi e approfonditi nelle scuole, fra gli alunni più poveri e più trascurati. E i risultati di queste esperienze le presero la mano così che da un interesse puramente scientifico ella giunse ad un interesse di ordine educativo-sociale. La sua prima pubblicazione che è di carattere medico rivela però già un'impostazione che non è soltanto scientifica: « Il bambino povero — scrive nel capitolo introduttivo — è un inferiore nella statura, nel cranio, nel peso, nelle forze muscolari e intellettuali; e le malformazioni collegate ai difetti di crescita lo relegano in una inferiorità estetica; cioè l'ambiente, il modo di vivere, la nutrizione possono modificare anche la bellezza. La stessa bellezza del corpo è dunque un *privilegio di classe*... Anche nella scuola il bambino povero è un *paria*. Così gli oppressi della società sono pure gli oppressi della scuola ».⁸

La commozione causata da questi pensieri scaturiti logicamente dalle sue oneste esperienze fu certamente la molla che spinse allora la giovane Montessori a cambiare strada e a dedicarsi alla liberazione dei bambini oppressi da pesi che la società scaricava crudelmente sulle loro spalle innocenti: l'oppressione della miseria e l'oppressione delle malformazioni congenite.

Che tutt'e due le categorie di bambini (che molte volte purtroppo convergono nella

⁸ *Antropologia pedagogica*, Vallardi, p. 15.

stessa categoria), fossero presenti al suo spirito, risulta da tutta l'opera che la Montessori svolse fra il congresso pedagogico del 1898 e il 1908 anno in cui la pedagoga si lasciò distrarre dal suo fervore umanitario per seguire la più facile via di dedicare il suo lavoro ai bambini dell'aristocrazia.

Dopo il Congresso del 1898 la Montessori sentì la necessità di mettersi a illuminare le maestre sulle deficienze dei metodi tradizionali; dal 1898 al 1900 fa i suoi esperimenti educativi sui bambini frenastenici; ed in questi esperimenti scopre alcuni mezzi efficaci per destare il fanciullo e, graduando le difficoltà con un esame analitico ed accuratissimo, condurre anche i più torpidi alla conquista dei mezzi normali di espressione e della cultura più elementare.

I lusinghieri risultati ottenuti da questi esperimenti messi in confronto con lo scarso successo che si aveva nelle scuole coi metodi comuni, misero allora la studiosa sulla via di nuove prove. Il metodo seguito per i deficienti poteva applicarsi anche ai bambini normali; poteva anzi servire a rinnovare un sistema antiquato di educazione che spesso mortificava l'attività dello scolaro invece di destarla. In quel periodo l'istituto dei Beni stabili che aveva costruito in Roma grandi edifici popolari, specie di alveari dove i bambini si moltiplicavano, ebbe l'iniziativa di creare, negli stabili stessi, delle sale di custodia per i figli dei lavoratori: bambini dai tre ai sei anni che, in gran parte, erano destinati a passare le giornate in mezzo ai cortili o per le strade.

La Montessori ebbe l'incarico di organizzare queste sale di custodia; ed ella le chiamò: « Casa del bambino » con espressione felicissima. In quel primo contatto diretto con la scuola, la pedagoga non poteva essere più felice: si trovava di fronte all'elemento più docile e più ingenuo che potesse desiderare. Fra quei bambini, tutti poveri, poteva veramente trovare, con la sua opera, una risposta positiva all'angoscioso problema che le si era affacciato parlando dei *paria* della scuola. I genitori dei ragazzi erano « povera gente onesta, senza professione che viveva giorno per giorno di un lavoro avventizio.... tutti analfabeti ».⁹

I piccoli si presentavano a scuola intimiditi, goffi, quasi spauriti, increduli che quelle aule pulite, gaie, fossero per loro; che fossero destinati a loro tutti quegli oggetti; e le premure delle insegnanti amorevoli. Pareva impossibile trasformare quella timidezza in sicurezza, ridare a quegli esseri già spaventati da una crudele situazione sociale, la coscienza di sé, dei propri mezzi, la serenità che deriva da un'armonia fra le proprie esigenze e l'ambiente.

E per la Montessori fu un trionfo; ella ebbe la prova che un rinnovamento della scuola poteva essere la base di un rinnovamento delle forze umane; e che questo rinnovamento esigeva uno studio più affettuoso, intelligente del bambino, questo sconosciuto, questo sacrificato. L'intuizione che la mente del bambino ha poteri eccezionali e che gli adulti non sono quasi mai in grado di svolgere la loro missione di educatori diviene per lei sempre più chiara, fino a trasformarsi in motivo dominante. Per questo motivo ella è tratta a creare e a raffinare gli strumenti della liberazione del bambino; e a dimenticare che la liberazione del bambino rimane risultato sterile se non si accompagna alla liberazione dell'uomo, alla creazione di un ambiente sociale in cui tutti gli uomini piccoli e adulti trovino i mezzi per svilupparsi e lavorare e vivere.

Il discorso inaugurale che la Montessori tenne in occasione dell'apertura di una « Casa dei bambini » nel 1907 è tutto pervaso da una generosa fede in un avvenire di giustizia e di redenzione: « I poveri avranno una casa propria. Nei quartieri dove regnavano la povertà e il vizio si va svolgendo un'opera di redenzione morale; le coscienze saranno redente dal torpore del vizio, dalle ombre dell'ignoranza. Anche i piccoli hanno la 'loro casa'. Le nuove generazioni vanno incontro a un'era, in cui la miseria non sarà più deplorata, ma distrutta.... ».¹⁰ La casa del bambino veniva qui

⁹ *La scoperta del bambino*, cit., p. 40.

¹⁰ Op. cit., p. 36.

veduta come integrazione della casa dell'operaio « allora mal retribuito »; l'educazione del bambino acquistava valore e significato dalla redenzione totale della società malata di ignoranza e di vizio; la creazione di un ambiente adatto per l'infanzia doveva avere la sua base nella creazione di tutto un nuovo ambiente sociale.

Missione difficile; ma sarebbe stato bello veder la giovane studiosa impegnata in questa battaglia. Invece non si sa quale crisi la guidò per una via molto più facile: e le « Case dei bambini » nate per gli alunni poveri di San Lorenzo e di Testaccio, dopo una affermazione superba della loro efficienza, furono di fatto trascurate; il metodo e le « Case » furono dirette all'infanzia agiata. Il materiale, l'impianto divennero sempre più legati a spese rilevanti. Il metodo subì svolgimenti minuziosi, si fece pedante, si potrebbe dire freddo, poiché aveva perduto il suo valore di mezzo di redenzione. La formula del « Bimbo oppresso » era poco convincente quando si trattava di bimbi con automobile e *nurse* e capricci a non finire, per i quali adoperare una piccola granata e preparare una minuscola tavola diventava un piacevole diversivo; e quando nel mondo seguivano a vivere bambini non soltanto oppressi per l'incomprensione degli adulti, ma affamati dalla società, malati per colpa della società, abbandonati nella miseria e nella tristezza.

Le sue ultime opere sono involute; i fatti dello spirito tendono a esprimersi in formule e grafici. Vi si parla di *nebule* ad esempio, e la questione sociale del bambino è ridotta alla sigla: O. M. B. I. U. S. che significa: « Organizzazione del Male che prende la forma del Bene e che è imposto dall'ambiente alla Umanità intera con la Suggestione ».¹¹

Eppure l'animo della Montessori ritorna con nostalgia agli antichi problemi: ogni tanto, nei suoi scritti traspare un'espressione che è come un richiamo ad un altro linguaggio, ad una ricchezza di motivi perduta per sempre e che non può essere sostituita da nessun artificio intellettualistico, da nessun trionfo mondano.

In *Educazione e Pace* ad esempio (Garzanti, 1949) troviamo frasi come queste: « o le masse si organizzano e si impadroniscono del mondo meccanico, o il mondo meccanico distrugge l'umanità »; « bisogna formare l'uomo nuovo per avere una nuova società.... non è che una frase astratta. È vero che l'uomo può essere migliorato in se stesso e che la società potrebbe essere fondata su principi di giustizia e di amore; sappiamo però tutti che non è una realtà a portata di mano, ma una lontana aspirazione.... ».

Troppo lontana e troppo difficile per la Montessori? Eppure tutto il valore umano delle scoperte montessoriane è proprio in questa aspirazione che poteva dare valore di missione a tutta la sua vita. Forse per questo la nostra delusione è grande quando vediamo la illustre studiosa trastullarsi con le complicazioni simboliche della liturgia o farneticare su formule come quella dell'O. M. B. I. U. S.

DINA JOVINE BERTONI

LA POLITICA DI LUCIA MONDELLA

Nuntio vobis gaudium magnum: dirò bene di due democratici cristiani, l'onorevole Igino Giordani e il senatore Quinto Tosatti. Veramente, non si tratta di due democratici cristiani, ma di due cattolici, che credono veramente in Cristo: essi sono per la pace e vorrebbero un dibattito e un accordo tra i due mondi, tra l'Oriente e l'Occidente. Altrove io ho parlato del mio radicato antimanicheismo, e ho polemizzato, e continuerò a polemizzare contro l'insofferenza che anche nel campo della cultura e degli studi si ha per un affiatamento con il mondo orientale. È uno dei più gravi errori, questo, della storia, che forse può aver avuto qualche giustificazione nel sec. XIX, il voler chiudere gli

¹¹ *La formazione dell'uomo*, cit., p. 68.

occhi sulla necessità di ricostituire una nuova Europa che comprenda la Russia sovietica alla pari con tutti gli altri paesi europei. La Russia si era già europeizzata fin dai tempi di Pietro il Grande, sicché io, quando sento parlare delle orde dei Tartari, mi domando se chi così parla possa essere in buona fede per ignoranza o se si tirano fuori queste frasi, soltanto per sostenere bassi e obliqui interessi.

Gli americani, diciamolo pure, con tutto il rispetto per il loro presidente Truman, sono dei popoli scarsamente carichi di storia e poveri di senso critico, sicché noi europei ci vediamo riflessi in essi in una forma deteriore, così come un grande filosofo nostro contemporaneo si vedeva riflesso nei cervelli degli scolari deformato ora in immagini concave, ora in immagini convesse. Le due Americhe rappresentano l'Occidente europeo nelle forme peggiorate, e forse tra le due Americhe è ancora peggiore quella del Nord, perché più invanita dei suoi dollari e dei suoi istituti atomici. Anche il cattolicesimo degli americani, al quale essi si vengono rivolgendo dopo essersi rimutati da cattolici in protestanti, ci lascia molto perplessi sulla maturità di questi popoli. Questa facilità nel mutamento della fede religiosa, che è lecito cambiare una sola volta nella vita, a me vuol parere indizio di superficialità e di fanciullaggine. La sicurezza, poi, con cui gli americani credono di risolvere tutti i problemi a forza di dollari, è un'aberrazione che va addirittura nel comico.

Quando io ebbi da fare con gli ufficiali dell'armata americana nella liberazione di Firenze e di Pisa, trovai che essi erano affettuosissimi, umanissimi, generosissimi, ma ne dicevano e ne facevano così grosse, che pur bisognava dire loro qualche grossa verità sul viso. Io serbo una bella lettera di uno di cotesti ufficiali, che, congedandosi, mi fece questo riconoscimento, che aveva trovato molto istruttiva la mia vivace opposizione ad alcune sue idee e che avrebbe voluto che tutti gli italiani, invece di rispondere con dei passivi « okey », collaborassero contrastando. Ricordo che in quel periodo ebbi da fare anche con un colonnello americano che veniva da Roma e che si faceva precedere dalla fama di pedagogista; io, che avevo allora la carica di rettore nell'università di Pisa, ma non intendevo assolutamente, per amore della carica, rinunciare alla mia dignità di uomo e all'autonomia delle mie idee d'italiano, dovetti contrastare con lui per alcuni particolari della giurisdizione universitaria, poiché cotesto colonnello non si intendeva affatto dei problemi dell'alta cultura del mio paese. Era presente al colloquio, come semplice osservatore, anche Guido De Ruggiero, allora ministro della Pubblica Istruzione; e poiché nella tregua che il colonnello pedagogista mi accordava nelle sue visite all'Università, io parlavo stretto stretto con il De Ruggiero, quel poveruomo d'America s'ingelosiva e mi diceva: — Signor rettore, si ricordi che il ministro De Ruggiero qui è un semplice ascoltatore. Lei deve discutere con me: il ministro della Pubblica Istruzione sono io —; ed io di rimando: — Signor colonnello, si ricordi che io e De Ruggiero siamo amici da trent'anni, e che rincontrandoci dopo questo diluvio, in cui voi vorreste soccorrerci, abbiamo pur diritto di scambiarsi le notizie sulle nostre famiglie, e il ministro della pubblica istruzione in queste cose non c'entra! —.

Orbene, in quel difficilissimo periodo, io preferivo trattare con un ufficiale inglese, che era un durissimo e piuttosto sgarbato uomo, un funzionario di Scotland Yard; ma con lui io mi trovavo a mio agio, perché sotto il poliziotto sentivo l'europeo, cioè a dire l'uomo carico di esperienze, di storia e di civiltà. Nei discorsi degli americani, anche i più colti e più affabili, avvertivo il vuoto, l'improvvisazione, la fatuità ragazzesca, il semplicismo, la vanità. Siccome non mi manca una certa vena di *humour* e una certa virtù di ridurre e di semplificare la rigidità di un colloquio ufficiale con qualche battuta scherzosa e canzonatoria, io al colonnello di Scotland Yard dicevo: — Ma lei, signor colonnello, è nato proprio in America? Ora capisco, è nato ed educato in Inghilterra! —. Con queste istintive e innocenti schermaglie mi sottraevo al servaggio dell'uno e degli altri.

Colorisco aneddoticamente questi miei umori nei riguardi degli americani, prima perché io non sono un dottrinario, nonostante la mia giornea di professore; e poi perché voglio ricordare che in ogni tempo ho trovato pazzesca l'adesione dell'Italia al Patto

Atlantico. Dicevo in quell'occasione: ahimé! questi atlanticisti come poco amano l'Italia, e più amano le dottrine dei loro partiti politici e della loro « classe »! Vogliono metterci nelle condizioni di far apparire ancora una volta l'Italia un'eterna traditrice: la Triplice Alleanza e poi ci fu il nostro intervento a fianco dell'Intesa; il patto d'acciaio e poi ci fu la tacita ribellione di tutta l'Italia antifascista e la guerra partigiana contro il mostruoso connubio Mussolini-Hitler. Anche ora ci lasceranno invadere dai russi, e poi, naturalmente, faranno sì che ci vengano a liberare i soliti americani. Ma perché noi, nipotini di Machiavelli, dobbiamo prestarci a questo ruolo di « eterni traditori », che non corrisponde alla nostra effettiva vita morale? Gli italiani sono leali e affezionati umanisticamente alle loro tradizioni di indipendenza. Si tratta di una situazione geografico-politica di gran lunga superiore alle nostre forze e contro la quale noi possiamo fare ben poco. Adottiamo quindi, dicevo, la politica di Lucia Mondella, di quella giovane contadina che, presa prigioniera nel castello dell'Innominato, si presentò tremante, e intrepida al tempo stesso, al suo torturatore dicendo: — Eccomi qua! mi ammazzi! —, e riuscì a disarmare e a spetrare il cuore del suo predestinato carnefice.

Così, per la penna di uno scrittore cattolico, Carlo Arturo Jemolo, ci dichiarammo, io e i redattori di « Belfagor », antiatlanticisti.

Il mio vecchio cuore ha trasalito di entusiasmo l'altro giorno, quando lessi l'articolo di Igino Giordani *La paura della conciliazione* (in « La Libertà », 5 gennaio 1951), dove è formulata questa tesi: « Se la Russia vuol fare la guerra la farà subito, non aspettando che le nazioni atlantiche compiano il riarmo, e invaderà l'Europa occidentale, che poi sarà liberata sia pure a distanza di un decennio dall'esercito americano. Se invece la Russia non vuol fare la guerra, prima di svenarsi a riarmare, conviene ripensarci ». Devo dire la verità, se non paresse troppo audace, che io non potevo credere di poter andare così pienamente d'accordo anche nello stile con la tesi di un cattolico. Poi tali tesi sono state ribadite anche dal senatore Quinto Tosatti. Per quello che si dice in alcuni miei articoli sulla Russia sovietica, e senza che mi sia stato iniettato alcun siero, debbo ancora riconfermare che il problema della pace, non solo è profondamente sentito nei paesi sovietici, ma esso è diventato una specie di giaculatoria che si ripete da duecento milioni di abitanti; chiederete questa astuzia politica? Ma quando gli animi sono disarmati, non è possibile che da un giorno all'altro si mobilitino le popolazioni per un'impresa alla quale non sono stati avvezzi nella propaganda quotidiana, per una lotta che deve necessariamente finire con la distruzione di tutta la terra, o almeno di uno dei due emisferi.

Se i vari Sforza e i vari Pacciardi non vogliono saperne della pace, perché con la pace essi non avrebbero nulla da rappresentare nella piazzetta del villaggio d'Italia, noi non possiamo sacrificare alle ambizioni piccolo-borghesi di questo o quel personaggio d'autorità quello che è il desiderio che si diparte da tutte le popolazioni italiane e che è il desiderio della pace.

E vero, io non sono un uomo politico e tanto meno un diplomatico, ma ho combattuto nella prima guerra mondiale e con queste mie mani ho dato sepoltura a Monfalcone al corpo d'un mio fratello e ho subito in quella guerra altre sventure familiari, che qui è superfluo ricordare. Nella seconda guerra mondiale ho avuto i figli sparsi in Italia e in Svizzera, ché volevano sottrarsi all'esercito repubblicano, ed io stesso ero costretto a ramingare per i monti. Non mi deve essere lecito esprimere con tutta l'energia, di cui ancora io sono capace, il mio voto per la pace, e testimoniare, per quel che può valere la testimonianza di un singolo e non ufficiale osservatore, che la Russia sovietica non vuol saperne di guerra? e che questa è la ragione più profonda della mia simpatia per essa?

Firenze, 10 gennaio 1951.

LUIGI RUSSO

RECENSIONI

VINCENZO PADULA, *Persone in Calabria*, A cura di Carlo Muscetta, Milano, Milano-Sera Editrice, pp. 611.

La fama di Vincenzo Padula deve la più grande gratitudine, come riconosce l'ultimo biografo e critico Carlo Muscetta, a Benedetto Croce, che nel 1911 dedicò un comprensivo ed affettuoso saggio allo scrittore calabrese. Il Croce si augurò in quella occasione che fossero raccolti gli articoli del «Bruzio», il giornale politico diretto dal Padula, articoli che debbono dirsi — scrive il Croce — «stupendi di pensiero e di forma, e che gioverebbe ristampare, sullo 'stato delle persone' ossia sulle varie classi della società calabrese, dall'infimo contadiname e dai piccoli mestieri fino alla borghesia». Al Croce era tanto presente e familiare il Padula, che nel 1929, volendo dedicare un volume ai suoi giovani amici antifascisti, ricorse ad alcuni versi dello scrittore calabrese, nell'epigrafe di *Poesia popolare e poesia d'arte*:

Vedralli il mondo e li dirà simili
ad olivi che han fronde ai mesi argenti,
e lampade le cui fiamme gentili
estinguer non può l'ira dei venti.

Il Muscetta ha accolto la suggestione del maestro napoletano e ha avuto l'idea felice di raccogliere questi articoli del «Bruzio», scrivendo anche una biografia, o monografia-commento, per cui il lettore è avvicinato direttamente al Padula. Non si tratta di un saggio critico, dove si diano degli *excerpta* di un autore e che può cadere facilmente dalla memoria, ma di tutto un amoroso commento, tra biografico e critico, che l'autore ha saputo e voluto fare; da ciò si spiega il largo successo che il volume ha avuto nei giudizi della stampa. Certo, dopo questa fatica del Muscetta, noi amiamo di più il Padula, e vediamo nettissimo quale è il suo posto nella letteratura della seconda metà dell'Ottocento.

Del Padula aveva parlato anche il De Sanctis nelle sue *Lezioni sulla letteratura del secolo XIX*, ma il De Sanctis aveva piuttosto preoccupazioni di tracciare un quadro, che di rivelare e studiare passo passo uno scrittore. Egli inquadrava il Padula nella letteratura byroneggiante d'Italia, andata a finire sulle montagne calabresi, e non mancava di rilevare quello che è il difetto dello scrittore, e che potrebbe essere compendiato nella formula: materia byroniana in ottave ariostesche, o meglio in una verseggiatura di tipo ariostesco; donde il contrasto intimo, per dir così, tra contenuto e forma. Ma il De Sanctis s'era fermato soltanto alle due opere giovanili, e precisamente al *Monastero della Sambucina* (1842) e al *Valentino* (1845), e però si era arrestato agli incunaboli dell'attività letteraria dello scrittore calabrese, ciò che forse a lui bastava per l'inquadramento generale di questo poeta.

Il Muscetta, oggi, ci presenta, invece, lo scrittore in tutte le sue successive manifestazioni, e consentendo socialmente alla sua ispirazione fondamentale. Egli, a nostro parere, ho solo un torto, quello di volerlo avvicinare a Salvatore di Giacomo, forse per creargli un blasone di nobiltà, sol perché Salvatore di Giacomo è stato scolaro del Padula a Napoli; ma questo ravvicinamento non è però del tutto arbitrario e infondato. In verità, se a un continuatore ideale si vuol pensare, si può pensare a Francesco

Gaeta, il quale fu poeta, ma fu anche un prezioso e ingegnoso barocchista, e fu schiavo di un certo accademismo, che è rimasto tradizionale nella letteratura napoletana. Il Di Giacomo prodigiosamente si detorse di cotesta tradizione accademica, con la sincerità e con la leggerezza caratteristica del vero e proprio genio poetico.

Il Muscetta, con accorto pensiero, non si fa scrupolo di mescolare insieme il commento critico con aneddoti biografici: la storia della vocazione, per dir così, etico-politica del Padula, e la storia delle sue immaginazioni amorose e delle sue avventure politiche, insieme con quella del verseggiatore e del prosatore, ciò che conferisce al volume, non dirò semplicemente un aspetto antiaccademico, ma il tono d'una critica, che aderisce in ogni momento alla realtà storica, perché il critico non ama ritirarsi mai in qualche suo castelluccio a giudicare dall'alto. Il Padula fu un « meridionalista », prima ancora che si fosse delineato nelle menti e negli spiriti il problema del meridionalismo, e il Muscetta, che è stato allievo di Guido Dorso, consente pienamente con lui. Da ciò l'originale punto accademico di questo suo saggio.

Il Padula godeva fama di comunista, ma il Muscetta, che non ama le confusioni, si affretta a chiarire che la terminologia del tempo, adottata dal Padula stesso, voleva significare ben altro. *Repubblicani*, *fuochisti* e *comunisti* erano termini che si eguagliavano. I fuochisti dovevano essere sostituiti nei pubblicisti del settentrione con il nome di *incendiari* o di *petrolieri*, mentre *comunisti* erano detti in Calabria coloro che volevano rivendicare ai comuni le grandi tenute usurpate dai grandi proprietari. Il Padula ebbe un fratello assassinato da un mandatario di uno di codesti grossi possidenti, e lo scrittore sentì, semmai, l'assassinio del fratello, e non a torto, come un delitto di classe, ma al tempo stesso non seppe non presentarlo, se non come un mistero popolare da settimanale santa. Anche il Croce s'era fermato su alcuni versi di cotesto mistero, che vale la pena di richiamare alla memoria:

La madre e le sorelle a chiome passe
chi arrancare le vide per le vie
mi dice che parean le tre Marie
cercanti Cristo in fra le armate masse.

Rigenerazione socialista delle plebi meridionali, attraverso i miti di un cristianesimo elementare, ecco in compendio il credo politico e il gusto poetico del nostro Padula.

Ma il Padula ebbe anche una profonda vena di poeta sensuale, e una sensualità oppressa e contrariata e profondamente amareggiata. Difendendo Dante dallo sproposito d'uno scolaro, che non riusciva a figurarsi il « divino poeta » anche come padre di famiglia: « Impara, — uscì a dire con un sogghigno il Padula in veste di esaminatore, — che chi sa fare versi sa fare figli ». Però il Muscetta ha avuto la mano felice nello scegliere e nel commentare *La tessitrice*, una poesia che era stata finora trascurata, e che, dopo la sua indicazione, meriterebbe di essere accolta nelle antologie che vanno per le scuole.

Ma l'edizione del Milano-Sera va sotto il nome di VINCENZO PADULA: *Persone in Calabria*; è qui che le scoperte del lettore e del critico sono ad ogni pagina: noi conoscevamo il verseggiatore attraverso le ampie citazioni del De Sanctis e del Croce, e molti versi suoi potevano piacerci e non piacerci. Qui, negli articoli apparsi nel « Bruzio », troviamo un prosatore schietto, immaginoso, compatto, anche dove è troppo ingegnoso, in cui il narratore e l'apostolo e il polemista sono fusi mirabilmente. Si legga, per tutti, il capitolo intitolato: *L'ostracismo dei porci*: « Il calabrese nasce tra i porci e le porcelle »: è una lassa che va nell'epica. Semmai proprio alcune pagine di queste prose fanno pensare a *Funneco verde* del Di Giacomo, ma il poeta d'amore ci richiama sempre ai sonetti voluttuosi e alle poesie d'amore del Gaeta. Il richiamo che alcuni hanno fatto al nostro Levi, come se il Padula fosse il Carlo Levi della Calabria, è esatto come richiamo e suggestione giornalistica, ma a patto che si veda una differenza fondamentale: il Levi è un « signore del settentrione » che si interessa alle vicende e alle persone

della povera Basilicata; ma egli rimane sempre, come artista, un benefattore, e sia pure « stregonesco » benefattore. Qui nel Padula il benefattore non c'è: c'è la trasparente autobiografia d'un calabrese, che nello scrivere la storia dei suoi calabresi, scrive la storia di se medesimo, una storia che gronda lagrime e sangue. Eppure il Padula è uno scrittore asciutto, senza sbavature sentimentali; anche la sua immagine di prete spaurito, dietro gli occhiali, ci riempie di umana attrazione e di paurosa e sorniona riverenza. Sicché troviamo esatto ed aderente il giudizio del suo ultimo critico, che questo scrittore calabrese rinnova nell'opera sua in versi o in prosa, l'eloquenza civile e sociale di Alessandro Poerio e riecheggia il messaggio, vagamente sansimoniano, contenuto nella *Ginestra* del Leopardi.

LUIGI RUSSO

ARMANDO SAITTA, *Filippo Buonarruoti*. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero, Volume primo, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1950, pp. 300.

Il risveglio di interessi e la pubblicazione di numerosi, importanti lavori intorno al pensiero ed all'azione di Filippo Buonarruoti, quali si sono venuti manifestando in questi ultimi anni negli studi storici, ma particolarmente in seno alla storiografia italiana, meritano una precisa attenzione ed una trattazione particolareggiata, sia per ciò che concerne le loro premesse culturali che per il significato e l'importanza di questi studi. E nelle intenzioni dell'estensore della presente recensione di dedicare a questo problema una apposita rassegna su questa rivista non appena siano comparse altre opere sullo stesso argomento, attualmente in corso di stampa. Ma, pur riservandosi di mostrare in tutto il suo significato storiografico e più ampiamente culturale l'importanza di questa riscoperta del Buonarruoti, e di momenti ed aspetti tanto importanti per la storia italiana e francese fra il XVIII ed il XIX secolo, per la storia del socialismo e delle sette rivoluzionarie, è assolutamente impossibile lasciar passare sotto silenzio la pubblicazione dell'opera di gran lunga più importante che negli ultimi anni, e possiamo anche dire addirittura in senso generale, sia stata pubblicata su questo argomento. Perché, infatti, è bene che diciamo subito che questo volume di ricerche buonarruotiane, recentemente pubblicato da Armando Saitta per i tipi delle Edizioni di storia e letteratura, non è soltanto, come dice il sottotitolo, un « contributo alla storia della sua vita e del suo pensiero », ma è qualcosa di assai più importante e significativo, a meno che non si intenda, oggi, assegnare a quella definizione di « contributo » una definizione pregnante e polemica. Si tratta, cioè, del primo tentativo, veramente serio e importante, di ricollegare ad un unico centro di interessi una serie di spunti, di direzioni nella ricerca storica, che fino ad oggi si erano manifestate, è vero, ma più indipendenti e separate l'una dall'altra che non tutte insieme intimamente fuse: l'interesse per la storia del Risorgimento italiano concretamente osservato come momento di un più generale movimento europeo, l'interesse per la struttura, l'organizzazione del partito politico e della sua base sociale, l'interesse per la storia del socialismo. Quindi, pur riservandoci di ritornare su di un'opera così importante per esaminarne più da vicino alcuni risultati particolari non appena sarà pubblicato il secondo volume di documenti (che ci auguriamo che l'editore vorrà pubblicare presto), non possiamo trascurare di accennare alle caratteristiche principali di queste ricerche buonarruotiane del Saitta, che, come ripetiamo, non riguardano soltanto coloro che si interessano di questo tema di studi, ma sono importanti anche nel più largo ambito della storia della tecnica e della ricerca storiografica in Italia, e quindi, giacché le riteniamo frammenti di non trascurabile importanza, anche nella storia della cultura italiana.

Il volume del Saitta non è né pretende di essere una biografia di Filippo Buonarruoti, una biografia integrale della cui difficoltà, anzi, l'autore tiene presenti tutti gli aspetti, ma è costituito invece da una serie di ricerche particolari, che prendono le

mosse dal 1796, e che si sviluppano in varie direzioni seguendo le indicazioni fondamentali delle carte buonarroterie dell'archivio parigino. L'azione italiana del Buonarruoti in Italia nel 1796, momenti diversi della biografia buonarroteriana, l'organizzazione settaria del Buonarruoti dal periodo precedente la caduta di Napoleone fino alla sua morte, l'efficacia dell'azione del Buonarruoti sulla formazione del partito socialista francese, Buonarruoti e il Risorgimento italiano, gli scritti buonarroteriani dimenticati o sconosciuti costituiscono gli argomenti sui quali si svolge il lavoro di ricerca del Saitta. Lavoro di ricerca che non si limita a ricostruire il pensiero politico e sociale del Buonarruoti nel suo sviluppo storico, ma che cerca di accompagnare lo studio di questo sviluppo con la ricostruzione dell'attività politica e di cogliere lo sviluppo del pensiero politico e sociale non solo entro la cornice generale dell'azione politica e settaria del Buonarruoti, ma anche entro le premesse politiche e sociali, che presupponeva, e i riflessi e le conseguenze, che suscitava. Il tutto condotto su di una base documentaria estremamente ricca e controllata, e vagliata con attenta ermeneutica in discussione con gli studiosi precedenti, rispetto ai quali non solo il Saitta apporta moltissimi risultati nuovi, ma anche rivede, integra e parzialmente corregge molte affermazioni prima diffusamente accertate. Il contributo di maggior valore che queste ricerche del Saitta arrecano agli studi buonarroteriani è la documentazione precisa della continuità del pensiero e dell'azione di Filippo Buonarruoti, il suo continuo richiamarsi all'esperienza egualitaria della cospirazione babuvista sviluppandola di fronte alle nuove necessità imposte dal modificarsi della situazione politica e sociale, ma tenendo fermo ed inalterato il nucleo centrale di ispirazione. L'aver centrato questa caratteristica costante della personalità buonarroteriana ha permesso al Saitta, mediante un'indagine accurata, di dipanare più di un problema che appariva difficilmente risolvibile e gli ha consentito di seguire in tutta la sua ampiezza, indicandone vari filoni per l'innanzi sconosciuti, la larghissima trama settaria del Buonarruoti. Ciò ha consentito al Saitta di avanzare più di una prova valida a testimoniare un nuovo spunto di interpretazione della cospirazione degli eguali, che differisce sia dalla nota tesi del Mathiez sul carattere terrorista-robespierrista della Cospirazione che da quella più recente del LeFebvre intesa a rilevarne il carattere comunista: l'ipotesi del Saitta circa una « confluenza di dottrine e di programmi eterogenei » (p. 28) nello stesso movimento è qualcosa di più che una « timida supposizione » specialmente se connessa con la ricostruzione che egli tende a dare della missione italiana come un aspetto di azione non disgiunto dalla stessa Cospirazione, ma anzi legato con altri tentativi insurrezionali in altre parti di Europa.

Ma l'argomento sul quale il Saitta ha scritto le sue pagine più originali è quello sull'organizzazione settaria del Buonarruoti. Fino ad oggi gli studiosi non erano riusciti ad identificare chiaramente le caratteristiche e l'essenza della setta buonarroteriana dei Sublimi Maestri. Né il Dito, che, seguito in questo dal Luzio, aveva negato l'appartenenza del Buonarruoti alla Carboneria, né il primo biografo del Buonarruoti, il Romano-Catania, che aveva affermato che il Buonarruoti aveva svolto la sua azione in seno alla Carboneria, erano arrivati ad una esatta definizione della questione. Ora invece il Saitta dimostra che la setta buonarroteriana non può identificarsi né con la Massoneria né con la Carboneria, ma costituisce invece una filiazione indiretta dai *Philadelphes*, ramo antiufficiale della Massoneria; il che naturalmente non esclude affatto che il Buonarruoti abbia tentato di esercitare o abbia effettivamente esercitato una sua influenza sia sulla Massoneria che, in un periodo successivo, anche sulla Carboneria. Anzi, a questo proposito il Saitta dimostra come l'influenza del Buonarruoti continuasse anche successivamente irradiandosi da Ginevra, e non da Parigi come precedentemente si riteneva, sia nella carboneria riformata francese che nella carboneria italiana in una forma che talvolta la porta a coincidere con l'organizzazione carbonara, ma per poi tornare « ad essere autonoma e libera da vincoli, affinché — attraverso l'impulso proveniente da Ginevra — si riempia di un contenuto di rivoluzione sociale » (p. 102).

Con la rivoluzione di luglio e il ritorno di Buonarruotì in Francia dal Belgio si assiste invece « ad una vera e propria biforcazione della sua attività: da un lato l'azione legale tesa ad agire sui poteri costituiti e sull'opinione pubblica per la conquista del suffragio universale e per fare accettare — mercé un'incessante propaganda — un programma sociale minimo, dall'altro la azione settaria e cospiratoria tesa al colpo di forza, se non proprio comunista, almeno repubblicano e con premesse comuniste » (p. 122). È in questo periodo che la base sociale e le prospettive di riforma politica dell'azione buonarrotiana si vengono allargando, perché mentre da un lato, cioè come impostazione teorica, egli resta fermo al suo comunismo agrario e al suo « ugualitarismo solcato di venature moralistiche ed ascetiche » (p. 195), dall'altra comincia a venire in contatto con l'elemento proletario che non può non influenzare la direzione della sua attività politica. Già il Cantimori aveva notato la sostanziale estraneità del Buonarruotì ai problemi suscitati dalla rivoluzione industriale ed aveva sottolineato l'importanza dell'avversione del Buonarruotì all'entusiasmo sansimoniano per l'industria e per il commercio. Ora il Saitta, spostando l'indagine dall'esclusivo settore del pensiero politico e sociale verso la concreta azione rivoluzionaria, integra ed allarga il giudizio del Cantimori. Pur senza arrivare ai risultati affermati in questo senso da una recente biografia del Bernstein che costituisce una rielaborazione ed un ampliamento di un lavoro già noto al pubblico italiano (Samuel Bernstein, *Buonarroti*, traduit de l'anglais par Michèle Gilles, Paris, Hier et aujourd'hui, 1949, p. 243 e sgg.) il Saitta enuclea originalmente dal pensiero buonarrotiano i germi che fruttificarono a contatto col movimento operaio e che in seguito ebbero una continuazione in seno al movimento neobabuvista. Forse alcune delle affermazioni fatte in questo capitolo dovrebbero essere discusse; dovrebbe essere discussa quella tendenza che, nonostante il senso e le premesse generali del lavoro del Saitta, lo porta talvolta ad ipostatizzare in senso astratto il pensiero del Buonarroti fuori della concreta azione settaria, la diffusione delle idee politiche e sociali e la loro rispondenza nella società francese. Per far ciò in modo convincente è necessario ancora attendere la pubblicazione di alcuni documenti che in questo volume sono riprodotti soltanto parzialmente, ma che troveranno integralmente la luce nel volume successivo. Intanto non sarà fuori luogo accennare che nei rapporti fra il proletariato francese e l'ideologia buonarrotiana sarebbe stato opportuno o che il Saitta avesse allargato maggiormente la sua indagine oppure che, restando fermo alle sue affermazioni, avesse maggiormente delimitato la portata delle sue conclusioni.

Una simile osservazione non potrebbe invece ripetersi per la parte concernente Buonarruotì e il Risorgimento italiano. In questa infatti il Saitta, cercando di controllare l'esattezza di quei giudizi storiografici che si sono identificati coi giudizi politici del Mazzini, vede con molta chiarezza il rapporto Buonarruotì-Mazzini. Anzitutto, con una dimostrazione di carattere filologico veramente inoppugnabile, sposta al 1831 la datazione dello scritto buonarrotiano *Riflessi sul governo federativo applicato all'Italia*, ritenuto dagli studiosi precedenti del 1796 (p. 192) ed identifica nei Veri Italiani « un grado superiore, quasi lo stato maggiore di quella massa di urto che avrebbero dovuto essere i militi *Apofasimeni* » (p. 203). Ricostruendo poi le varie fasi dei rapporti fra il Buonarruotì e il Mazzini dall'accordo del 1832 alla rottura dell'anno successivo, identifica le ragioni della rottura in motivi di carattere soprattutto ideologico, quali il problema dell'unità, della questione sociale e dell'iniziativa italiana, tema di propaganda, quest'ultimo, che, come osserva acutamente il Saitta, Mazzini comincia ad agitare soprattutto nel corso ed in funzione della polemica antibuonarrotiana. Ma su questo argomento le prospettive veramente nuove e destinate ad essere approfondite e sviluppate anche da studi successivi ci sembrano quelle relative alla scoperta di numerosi filoni buonarrotiani presenti nella cospirazione italiana attraverso uomini vicini al Buonarruotì quali il Gherardi, il Ciccarelli ed il Mussi o mediante giornali dell'emigrazione di idee sicuramente buonarrotiane, ma probabilmente redatti sotto la dire-

zione dello stesso Buonarruotì, ed invece considerati fino ad oggi sotto la generica etichetta del mazzinianesimo.

Accennavamo all'inizio all'importanza di queste ricerche buonarrotiane del Saitta, che risalta anche da una sommaria esposizione dei principali risultati che esse hanno conseguito. Ma converrà ancora insistere sul fatto che l'importanza di questi studi non si esaurisce né nella copiosità, veramente notevole, degli accertamenti raggiunti né nella larghezza di nuovi orizzonti di ricerca che esse schiudono. C'è una esattezza, uno scrupolo filologico, una precisione di riferimenti, una capacità di ricollegare gli anelli sparsi di una vasta catena che non possono essere considerati soltanto come una applicazione del più tradizionale metodo di indagine ad un campo fino ad oggi trascurato. In realtà in questi « contributi » del Saitta, così attenti e metodici, si affacciano nuovi problemi storiografici che gli studi storici italiani generalmente non amano o trascurano. Non ci riferiamo soltanto alla felice combinazione di interessi che rilevavamo all'inizio, ma piuttosto al fatto che ogni pericolo di ricostruzione meramente ideologica di un movimento sociale e politico appare completamente superata in questi studi del Saitta. L'attenzione che essi portano alla ricostruzione dell'organizzazione settaria del Buonarruotì indica che qui il partito politico non viene soltanto inteso come espressione di una determinata corrente ideologica, ma anche come struttura, organizzazione di gruppo, quindi tendenza organica alla realizzazione di un fine concreto, determinato dalla stessa natura degli strumenti organizzativi, legato ad una base sociale che ne condiziona il movimento. Costituiscono quindi un momento importante ed altamente significativo non solo negli studi sulla storia italiana ed europea, ma anche in quel processo di revisione di indirizzo e di procedimento di indagine che è attualmente in atto nella storiografia italiana.

ERNESTO RAGIONIERI

MARIA SAVORGNAN - PIETRO BEMBO, *Carteggio d'amore (1500-1501)*, A cura di C. Dionisotti, Firenze, Le Monnier, 1950, pp. XXXVIII-175.

Nella letteratura epistolare del '500, variamente interessante, le lettere del Bembo non occupano una posizione di rilievo — si pensi a quelle del Machiavelli, del Michelangelo, del Tasso e, per altro rispetto, a quelle del Doni e dell'Aretino —; pure queste che ripubblica il Dionisotti, con molto ordine e studio, non disanimano il lettore. La ragione va cercata nel fatto che esse sono come illuminate dalla vivace freschezza delle lettere della Savorgnan, ora per la prima volta pubblicate, le quali aprono uno spiraglio nella tradizionale rigidità stilistica di questo scrittore e scoprono la « storia d'amore » gelosamente nascosta, altrimenti, dalla spessa vernice di un troppo bello scrivere. Ma non meno disanimano lo storico perché queste, che pur sono lettere d'amore, riconfermano il giudizio di un Bembo ben stretto intorno ai suoi principi di « eleganze » e incapace di espressione alcuna, né poetica né umana, senza la mediazione della retorica. Non è qui il luogo di ripercorrere la storia della fortuna del Bembo che dal consenso incondizionato del suo secolo (per così dire da un Erasmo di Valvasone all'Ariosto), dalle arbitrarie imitazioni del successivo (per es. *I Sospiri d'Ergasto* del Marino), dal colpo di frusta del Baretto, va fino alla fiera negazione del De Sanctis. Vi furono quindi le prime dispute e col Cian una messe di seri contributi biografici, filologici, storici e un tentativo, a quando a quando un po' troppo amoroso, di rivalutazione (il Cian è tornato più volte su questo autore; cfr. principalmente: *Un decennio della vita di P. Bembo*, Torino, 1885; il medaglione commemorativo in « Giorn. Stor. d. Lett. It. », LXXXVIII, 1926; e la snella biografia in B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, Firenze, 1947, pp. 506-7); e col Dionisotti, più tardi, le prime illustrazioni delle opere dotamente complete (si vedano le succose e dense introduzioni preposte ai testi stabiliti

delle *Prose della volgar lingua*, Torino, 1931; e de *Gli Asolani e Rime*, Torino, 1932), così che la figura del Bembo si andava man mano colorando e componendo con chiarezza. Ma è certo che nocque non poco ad una parte dei suoi commentatori e critici l'equivoco in cui erano caduti, quello cioè di cercare con ostinazione il poeta in uno scrittore sif-fatto, o meglio, di cercare i meriti del Bembo e le ragioni della sua fama nella sua attività e qualità di poeta. Ché egli bene si definì con gli appellativi che si era dati di *φιλόμουνσος* e di *φιλογήτωρ*, come sottolinea giustamente Dionisotti (nell'intr. a *Gli Asolani*, cit., p. vi), perché la retorica è la sincerità del Bembo, il suo più alto interesse e il suo stesso limite. Si guardi perciò, esemplificando, alla sua carriera letteraria che va dagli *Asolani* alle *Prose*. Nei primi l'autore via via che viene componendo dimentica «la scena asolana» ed il problema oratorio, per un sempre maggiore e più scoperto interesse per la lingua e per l'architettura stilistica in sé; nelle seconde, che non sono, come è noto, soltanto una teorica del volgare, ma, già lontane dalla tradizione che s'era formata di cotesta trattatistica, piuttosto «il culto della bellezza intesa prima di tutto come armonia e grazia», si disvelano più dispiegatamente i suoi ideali ed è raggiunto quell'equilibrio di forma e fantasia da lui per lunghi decenni vagheggiato. In sostanza quell'accento che gli umanisti avevano posto alla parola latina («Alla parola, al linguaggio, si dava, così, un senso primario, fondamentale. Il rispetto che si ha per la lingua, l'importanza che si dà alle parole, l'esigenza di affermarle nella loro intenzionalità: tutto questo si fonda sulla convinzione che l'intimità e la profondità dell'uomo si traducano e si esprimano e si ritrovino perfettamente nelle parole»: E. GARIN, *Umanesimo e Rinascimento*, in «Questioni e correnti di storia letteraria», Milano, 1949, p. 376) il Bembo pone, in quanto al volgare, nella lingua, nel periodo, nello stile, e dal perfetto e conchiuso suo ritmo scaturisce l'espressione di una eleganza interiore, perché per il Bembo perfezione retorica è uguale a perfezione spirituale e la sua più alta moralità si traduce appunto in perfetta retorica. Così la fama del Bembo vive e si trasmette, dice il Croce in una sua recentissima nota («Quaderni della Critica», n. 17-18, novembre 1950, pp. 29-35), esclusivamente per le sue qualità di innovatore e di rivoluzionario, per aver proposta all'attenzione degli scrittori e dei poeti una nuova classicità, quella delle tre corone, e una lingua che per merito di questi ultimi non era da meno della latina, era cioè anch'essa una lingua da scriversi «per grammatica», come parimenti per quanto egli «ha saputo compiere nel campo dell'educazione intellettuale e morale»; e mi pare di poter aggiungere, con assai modestia, anche per questa compatta e costante aderenza ai suoi ideali, per questo modo sincero ed austero, in un tempo, di voler spendere tutta intera la vita nel cercare di esternare le linee di essi in una prosa in sé splendida e bella. E perciò il Castiglione che conclude e compendia questo periodo di coltura mitizza la figura del Bembo nei colloqui urbinati del suo Cortegiano e il Bandello lo dipinge in una sua novella (*Le Novelle*, ed. Brognoligo, Bari, 1910, parte II nov. X) rigido e solitario e come offeso dalla povertà e dalla melensaggine.

Il testo delle lettere che qui riporta il Dionisotti è quello che si legge nella seconda parte del IV volume dell'epistolario («Lettere di M. Pietro Bembo a Principesse et Signore et altre gentili donne scritte, divise in due parti») pubblicato dallo Scotto in Venezia nel 1552 (una cronologia delle edizioni delle lettere si legge in: *Lettere inedite del Card. Pietro Bembo e di altri scrittori del secolo XVI tratte da' codici Vaticani e Barberiniani e pubblicate dal prof. GIUSEPPE SPEZI*, Roma, 1862, alla p. v dell'introduzione), confortato dal ms. Fondo Borghese II 449 dell'Archivio Vaticano che possiede correzioni autografe e rappresenta l'ultima revisione operata dal B., mentre l'altro — l'Ital. 1005 della Nazionale di Parigi — è del tardo '500 e indipendente ed anteriore alla stampa. Il Dionisotti molto bene ha pubblicate le due serie di lettere in due gruppi distinti consigliato a ciò da motivi esterni, l'impossibilità di accoppiare tutte le lettere per l'insicurezza di molte date, e da motivi interni, l'elaborazione appunto operata dal Bembo su di esse, perché pressappoco nello spazio di trentacinque anni le rilesse e le

ritoccò più volte così da trasformarle e riordinarle in quel tono unitario e un po' troppo levigato in cui ora si leggono. E a me pare che pur nella loro primitiva stesura, quella dettata dalla funzione cui erano destinate, il Bembo le ornasse e le curasse come cosa esemplare.

Le lettere della Savorgnan (Cod. Vat. Lat. 14189), che il B. aveva postillate e conservate, provengono dall'Ambrosiana di Milano, tratte fuori fortunatamente dal bibliotecario di questa, Monsignor Gramatica, da un « cumulo di carte già condannate al rogo o al macero »; quindi, alla sua morte (1935) furono affidate (1941) per la pubblicazione dall'esecutore testamentario prima al Cian poi al Dionisotti.

La prosa delle lettere della Savorgnan, pur tra i « capricci » ortografici, si piega alla modulazione ritmica dell'endecasillabo (alcuni dei quali, perfetti, con occhio acuto ha isolato il Dionisotti), alla parafrasi del verso petrarchesco o meglio alla evocazione in certi scorci o in certi attacchi di periodo del ritmo e dell'aura petrarchesca, — « vergando carte e cogliendo vaghi fiori e pallide viole » (lett. 29) che diventerà, poi, la bandiera del più vieto petrarchismo — disvelando l'indole colta e fine di lei. Per il resto le sue lettere sono tutte cose, appuntamenti, macchinazioni, qualcuna delle quali con movimento da novella o da commedia (lett. 34), e occasioni immediate. La sua figura ci richiama alla memoria non solo *La Veneziana* ma forse meglio qualche scorcio di ritratto femminile dell'Ariosto, mobile, fuggente; e le sue lettere la tradizione di donne epistolografe, cospicua nel XVI secolo, che, lontana dalla grande prosa aulica come dalla poesia, si nutre soltanto di sincerità di vivezza e di buone notazioni psicologiche. Nella pagina la Savorgnan aggiunge non poche espressioni con grazia allusivamente sensuale, come non poche rispecchiano quel temperamento ora neghittoso ora capriccioso — « Se ho fato male, siate contento perché spero di far peggio » (lett. 7), « Me ricomando asai sel bisogna, e se no, poco poco » (lett. 76) ecc. — che ce la mostrano inconfondibile e « venezievolmente morbinosa », come è stato detto con molto buon gusto (P. PANCAZZI, *Nel giardino di Candido*, Firenze, 1950, pp. 117-26).

Le lettere del Bembo sono tutt'altra cosa. Scritte nel torno di tempo in cui attendeva agli *Asolani*, debbono vedersi in questa luce perché, impregnate di quell'aria, sembra, nel giuoco delle immagini, di vedere confusione tra l'amore reale per Maria e l'amore per la composizione stilistica, e di vedere fusi insieme il suo amore con quello esemplare di una narrazione di Perottino o di Lavinello. Iniziamo programmaticamente: « Se io estimare avessi potuto, o dolcissima fiamma della mia anima, che in voi fosse quel tanto valore, che io novellamente essere ho conosciuto, sallo Idio, che io ingegnato mi sarei d'esser quello già buon tempo per mio studio, che ora per vostra grazia sono. Ma perciò che si raro miracolo non si potea credere senza vederlo, ringrazio la inchinevole altezza del vostro animo, che verso me ha usato, sua dolce mercé, sì cara e sì incomparabile cortesia » (lett. 1). E subito dopo raziocinando troppo: « Perciò che se voi amate me, non voglio dire tanto quanto io amo voi, ma se voi pure amate, la qual cosa è per certo, se quello non inganna, che ingannare non può, se si considera naturalmente, senza dubbio voi qui dietro molti miei pensieri leggerete » (lett. 2). E così avanti, con molte chiuse convenzionali, pronto a ritorcere subito a figura retorica qualsiasi buona occasione come nella lett. 33 che accompagna il dono « d'alquante paja di guanti » di Spagna divenuti « vaghi di far quel viaggio che sempre vorrei far io ». Altrove invece gli *Asolani* muovono le fila e nella lett. 27 sono presi ad esempio e citati come maestri d'amore: « E se questo mio dire, che il nostro amore non è ancor giunto là dove egli dee, vi nojerà, sì come colei che ogni perfezione gli desiderate, vedete quello che due perfetti amanti chiamati a ragionar de' loro diletti nel secondo degli Asolani ne parlano al proposito della nostra materia presente », così pure nella lett. 61, che è in gran parte il segno più scoperto di questa mescolanza — mescolanza che per il Bembo è identità — e nella 76 dove si richiama a Perottino come ad una figurazione di sé (cfr. introduzione p. xxiv) e ancora si potrebbero citare molti altri rapporti minori o accenni, come nel periodo iniziale della lett. 37, se questo *animus* al quale egli attinge in occa-

sioni letterarie e non letterarie non fosse già di per sé evidente. E lo scambio è perfetto così che ad un certo momento il richiamo agli *Asolani* si fa inutile; queste medesime lettere si fanno esemplari e maestre d'amore: « Chi volesse amare e non potesse, legga le nostre lettere e amerà » (lett. 44) e più chiaramente « veggo che ancora potremmo essere esempio agli amanti, che doppo noi verranno » (lett. 4).

Soltanto a tratti, nei momenti più immediati, la retorica si fa trasparente e la compostezza elegante si commuove appena: « Io sono stato tutto oggi fieramente maninconoso » (lett. 37), « Il segno, che io porto di voi nella mia persona, è dentro in tutto 'l cuore, voi tutta viva e movente, e ora dolce e quando amara, sì come solete meco essere, quando io vi sono innanzi.... » (lett. 54), « E appena vorrei cangiar questo mio viver dolce amaro.... » (lett. 72), disvelando un'alta « maninconia », ché se le lettere sue sono di scuola e magari di fine scuola, l'amore per Maria non fu tutto letterario, e si riscontra nella tempera di qualche lettera o nella piega più segreta di un pensiero il tentativo di far partecipe la donna della propria lontana solitudine e un richiamo alla donna divenuta essa stessa un motivo di cortesia e di eleganza. Ma sono soltanto momenti presto assorbiti dal costante interesse per la lingua e dalla consueta tendenza alle « eleganze », parola, questa, allora comune e ripetuta quanto « filosofia » nella più viva zona di coltura del XVIII secolo.

Il Bembo rimane tutto qui, circoscritto e conchiuso, pur nella sua forza, da questi limiti e da questi contorni; e pur in un'altra esperienza ben più famosa e nota, l'amore per Lucrezia Borgia, le lettere hanno questi limiti e questa disciplina che qui si riscontrano, anche se qualche espressione più accesa potrebbe far pensare altrimenti (« A voi bacio hora quella mano col cuore; che fra poco verrò a basciare con quella bocca, che ha in sé il vostro bel nome sempre », « Baciovi l'uno di que due leggiadrissimi et scintillantissimi et dolcissimi occhi vostri; che m'hanno tutta piagata l'anima », « Baciovi et abbracciovi stretta stretta dolcissimo et caro, ma poco goduto ben mio », — traggo questi frammenti dall'edizione dello Scotto, 1552; le lettere a Lucrezia Borgia saranno pubblicate dal Dionisotti, in questa collana, con l'attenta e prudente cura che gli conosciamo); anche in queste quindi lo stesso giuoco di immagini, la stessa mediazione retorica dei sentimenti rotta solo a quando a quando dalla malinconia — « O debole et poco fermo animo vostro et vaga fede » — che è il segno della sua solitudine.

MICHELE CATAUDELLA

ETTORE PARATORE, *Storia della letteratura latina*, Firenze, Sansoni, 1950, pp. 991.

Un ben noto critico, di cui sono stato alunno, era solito dire che una buona storia letteraria si scrive in genere verso il declinare della vita, quasi coronamento e conclusione di un'attività critica. Ettore Paratore non è certo alla fine dei suoi studi (benché egli si lamenti talora del peso degli anni), ma, avendo incominciato giovanissimo la sua attività di filologo e di critico, ha ormai sulle spalle più di venti anni di ricerca e d'interpretazione, durante i quali ha scavato in vari periodi della letteratura latina. È del 1928 la prima edizione dello studio su *La novella in Apuleio* (Palermo, Sandron), del 1933 il commento a Petronio (Firenze, Le Monnier), preceduto da una larga introduzione. Numerosi sono gli studi su Lucrezio, Propertio, Virgilio (soprattutto Virgilio georgico), Catullo, Apuleio, ecc. Il lavoro d'interpretazione su Virgilio si è concluso nel 1945 con una vasta monografia su questo poeta: il capitolo introduttivo contiene già, in uno schizzo rapido ed inquieto, la storia culturale e sociale di Roma, cioè la prima metà di questa *Storia della letteratura latina*. Nel 1946, in *Una nuova ricostruzione del « De poetis » di Suetonio* (Roma, Gismondi), polemizzando col Rostagni, egli criticava e ordinava tutto il materiale biografico sui poeti di Roma. Il libro s'inquadrava in tutta una serie di polemiche, che l'autore ha combattute per demolire costruzioni della

filologia italiana ingegnose, ma fragili. Nella polemica egli ha sempre messo una logica accanita, anche se si è talora forse troppo abbandonato ad un certo amore della tesi.

Altri tratterà forse un giorno il ritratto di questo critico turbinoso e talora disarmonico, ma che si manifesta sempre più ricco di fermenti e d'idee: veniamo, per ora, a questa *Storia*. La necessaria introduzione al libro è in uno studio su *Le storie della letteratura latina in Italia dall'inizio del secolo ad oggi*, in « Paideia », anno III, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1948), pp. 3-45, dove l'autore conduce una critica serrata ed acuta delle opere passate in rassegna (troppo negativa è intera la valutazione del Rostagni, che ha tuttavia eliminato parecchi schemi inutili nella storia della cultura latina e posto problemi interessanti) e pone implicitamente l'esigenza di una nuova storia della letteratura di Roma. Inoltre egli demoliva alcuni problemi mal posti: per es., quello, ereditato dal romanticismo, sull'essenza e l'originalità della letteratura latina, quasi esso dovesse essere un problema preliminare di ogni storia di quella letteratura e quasi esso potesse essere risolto col fissare il genio di Roma o col definire quale momento la latinità rappresenta nella dialettica hegeliana.

Qualcuno, soprattutto all'estero, dirà: — Ancora una storia della letteratura latina in Italia! —. Ma chi vorrà leggere anche soltanto le introduzioni a ciascuno dei nove capitoli, si accorgerà che in letteratura latina questa *Storia* è, accanto a quella del Marchesi, la più viva ed originale che si possa leggere. E ben noto che nel nostro secolo la critica letteraria è stata quasi tutta volta ad analizzare la forma poetica e la psicologia dello scrittore visto come individualità quasi chiusa ed isolata: la storia letteraria veniva dissolta, si riduceva ad una serie di monografie. Più o meno orientati per questa via, critici d'individualità ricca e di formazione complessa, come in letteratura latina il Marchesi, che legge con gusto e fa gustare con entusiasmo, o in letteratura greca il Perrotta, che ha approfondito l'entusiasmo nietzschiano per l'arte ellenica con gusto più duttile e con pensiero robusto, ci hanno dato i frutti più duraturi. Ma il mutamento dei tempi ha posto problemi nuovi; si è parlato con meno disprezzo del vecchio sociologismo romantico: si trattava ormai non di distruggerlo, ma di correggerlo e rinnovarlo. Il Paratore si è messo su questa via. La sua *Storia della letteratura latina* ha per sostrato la storia culturale, politica, sociale di Roma: « Il canone che noi dobbiamo fissare fin da principio è il vincolo indissolubile fra la storia politica e la storia culturale di Roma » (p. 2). Non che gli scrittori siano ridotti, come potrebbe accadere ad uno storicismo miope, a momenti di questa storia culturale e politica; ma di essa lo scrittore si nutre, in essa opera; e questa sua immersione nella vita, questa sua vitalità attuale è il presupposto della sua vitalità futura, del suo divenire nutrimento di altra poesia e di altre opere. È difficile dire quanto nella posizione del Paratore sia dovuto ad una lontana suggestione dello Jäger, quanto alla scossa che la cultura italiana ha subito negli ultimi anni. In ogni modo, se jägerismo vi è, esso è molto più duttile di quello originario e niente ha a che fare con le voluminose ed astratte storie di concetti partorite dallo jägerismo italiano.

Plauto ed Ennio sono sentiti come forze di una società ancora sana e vigorosa, piena di slancio, non ancora divisa dalla crisi sociale che le conquiste dovevano provocare: in questo periodo la letteratura latina assorbe succhi dalla greca, ma li assimila e li domina, ne fa sangue proprio. Terenzio invece già presuppone uno strano intellettuale aristocratico, che elabora col circolo degli Scipioni un ideale di *humanitas* fine e riflessiva, che cerca, da un altro lato, di dare una base culturale e filosofica all'imperialismo ormai cosciente di Roma. Uno dei quadri più ricchi e più complessi è quello dell'età cesariana, in cui l'autore, senza schematismi eccessivi, cerca di dare il loro giusto posto, nella complicata crisi della società e dello stato romano, al neoterismo, all'epicureismo, all'atticismo; ben sentito è il neoterismo come corrosivo della severa mentalità romana di tipo arcaico. Della cultura ciceroniana, specialmente del suo eclettismo stoicizzante, è chiaramente delineata la funzione conservatrice. Lo stoicismo di Seneca, che arriva all'esasperazione tenebrosa delle tragedie, e quello di Lucano

sono la cultura di una società aristocratica impegnata contro l'imperatore in una lotta soffocante, senza uscita. Tacito e Giovenale sono sulla stessa linea: il Paratore vede bene che la restaurazione, sotto Nerva e Traiano, di un regime di tipo augusteo era solo illusoria e non risolveva il problema dell'opposizione aristocratica; ma l'illusorio compromesso rendeva possibile, accanto ad una cultura come quella di Tacito, un ciceronanesimo frivolo, pieno di speranze politiche, come quello di Plinio il Giovane. La letteratura di Roma s'inaridisce, si fossilizza, quando tutte le forze sociali dell'Impero sono soffocate dalla burocrazia e dall'anarchia militare. Allora la cultura viva sarà quella cristiana, che attinge le sue linfe e le sue forze dalle classi oppresse (almeno in un primo momento).

S'intende che non tutti i punti di questa storia politico-culturale sono (né potevano essere) nuovi: la filologia degli altri paesi aveva già apportato parecchi contributi in questo senso, mentre la critica italiana si adagiava in un facile formalismo. D'altra parte qualche volta si ha il timore che il Paratore lavori al di sopra dei testi, *a priori*. Alcune volte, infine, le impostazioni sono discutibili. Per es., non sono d'accordo col Paratore nell'interpretazione dell'età augustea: il Paratore mette soprattutto in rilievo, almeno per i primi tre decenni all'incirca di regime imperiale, l'armonia fra il regime e la poesia del tempo. Ora, che quest'armonia sussista su un piano politico esteriore, non v'è dubbio (è difficile credere alla tesi di un Properzio antiaugusteo, sostenuta dal Paratore nel 1936, in *L'elegia III, 11 e gli atteggiamenti politici di Properzio*, Palermo, Ciuni); è certo anche che la politica augustea rispondeva ad alcuni bisogni generalmente sentiti, come quello di pace e di ordine, condivisi anche dai poeti. Ma, se si guarda nella sostanza della poesia augustea, nella vita intima, da cui essa nasce, si vede ch'essa è per lo più al di fuori delle tendenze fondamentali del regime imperiale: Orazio e i poeti erotici sono sempre, più o meno, degli epicurei d'istinto; Virgilio ha, di fronte al fato o alla provvidenza, un'inquietudine, un dubbio, che non porta sino in fondo, che copre, anzi, un po' come Sofocle, sotto una pia e dolorosa rassegnazione; forse è lì la fonte principale della sua poesia: egli è sempre un grande figlio di Lucrezio. Il regime augusteo velava le piaghe più che sanarle; non rinnovava la coscienza romana né la società nel profondo, ma imponeva loro una maschera di tradizionalismo e di ottimismo. Un poeta sano ed entusiastico come Ennio non poteva più nascere. Il Paratore aveva additato ciò in qualche modo nelle ultime pagine del suo *Virgilio*, quando aveva messo in relazione l'inquietudine di Virgilio con il carattere di compromesso del regime augusteo; ma non mi pare che in questa *Storia* abbia ripreso quell'importante spunto.

A p. 389 è scritto, a proposito del VI libro dell'*Eneide*: «L'eredità delle credenze pitagoriche che in Virgilio, plebeo e contadino, aveva sempre fermentato sotto l'involucro della dottrina epicurea e aveva contribuito a trasformarla in lui nel culto religioso della natura, ora riprende nettamente il sopravvento, nel medesimo spirito che aveva dettato l'ecloga IV». Qui (come a p. 370 a proposito dell'ecloga IV, come già, se non erro, nel *Virgilio*) il Paratore sembra credere ad una specie di pitagorismo popolare italico. A me pare che il pitagorismo sia credenza di tradizione prevalentemente aristocratica, sia nella Magna Grecia sia a Roma: aristocratica è la tradizione che conduce dagli Scipioni a Nigidio Figulo, a Diodoto, il protetto di Cicerone, e ai Sestii (cfr., per una trattazione sommaria, J. CARCOPINO, *La basilique pythagoricienne de la Porte Majeure*, Parigi, 1927, pp. 184 sgg.). La basilica della porta Maggiore era destinata ad un cenacolo d'iniziati, ad un *élite* colta (cfr. Carcopino, *op. cit.*, pp. 153 sg.): il pitagorismo ha nella cultura romana un significato analogo a quello che avrà più tardi il neoplatonismo, che, del resto, di pitagorismo si nutrirà non poco, come già lo stoicismo. Se qualche accenno a dottrine pitagoriche si trova in mimi (cfr. A. GIANOLA, *La fortuna di Pitagora presso i Romani*, Catania, 1921, pp. 123 sgg. e le testimonianze ivi citate), si tratta di parodie. Virgilio, del resto, attingerà a fonte stoica, anche se essa non sia il tanto discusso e discutibile Posidonio.

Uno dei problemi più grossi è l'interpretazione della letteratura cristiana: scrive il Paratore a p. 813: « Si discuterà ininterrottamente, e forse inutilmente, per chiarire se questa prima armonizzazione dell'eredità politica di Roma col messaggio cristiano abbia arrecato benefici concreti all'umanità; il ciclone delle invasioni barbariche determinò tale sconvolgimento da rendere impossibile un giudizio sulle attitudini pratiche del Cristianesimo ». Questo problema che il Paratore mette da parte, è uno dei più importanti della storia del Cristianesimo e forse il più importante della storia della letteratura latina cristiana: attraverso quale processo culturale e sociale quella che era la religione degli schiavi, diventa la religione ufficiale di una società a struttura già nettamente feudale anche prima delle invasioni barbariche? Dal punto di vista culturale il processo consiste nel contatto col neoplatonismo, divenuto ormai la filosofia dell'aristocrazia romana della decadenza. Ma fino a che punto il Cristianesimo ha assimilato il neoplatonismo, fino a che punto lo ha subito? Problema di cui molto si è discusso e sempre si discuterà, perché esso investe tutta l'interpretazione del Cristianesimo: ma questi problemi vitali, che si ripropongono perennemente, non sono i più interessanti per l'uomo e per lo storico? Per eliminarli bisognerebbe mostrare ch'essi sono mal posti.

Un po' in tutta la storia della letteratura cristiana l'autore ha una cautela, che non è sempre utile alla chiarezza: si ha l'impressione ch'egli cammini *per ignis suppositos cineri doloso*. Eppure egli ha tale forza che potrebbe spezzare molti legami. Le relazioni della letteratura cristiana latina con quella greca sono tenute meno presenti che nel resto dell'opera, mentre ciò sarebbe qui ancora più necessario. Un ottimo metodo, invece, il Paratore ha seguito, dietro esempi precedenti, nel non staccare la trattazione della letteratura pagana della decadenza da quella della letteratura cristiana. Ci sono poi problemi affrontati con vigore: per es., quello della polemica antipelagiana di Agostino: molto felicemente il pessimismo del santo sulla natura umana è visto sullo sfondo dell'Impero sgretolato e devastato dai barbari (p. 938).

Non sono sicuro che l'*ipsissimus* del *Trinummus* di Plauto derivi direttamente dall'*αὐτότατος* del *Pluto* di Aristofane. In ogni modo è difficile tirarne le induzioni che ne tira il Paratore: « Il poeta.... sapeva.... che il massimo poeta della commedia antica era, anche nella vivacità del linguaggio, la sua anima gemella » (p. 50). Non so se Accio vada sentito soltanto come un ritardatario, quasi come un enniano anacronistico (p. 141). In quel suo gusto del tetro e dell'atroce, anche se esso sfocia nella magniloquenza, in quello che il Paratore chiama il suo titanismo, non c'è una sensibilità nuova per il mondo romano? non c'è qualche cosa che fa pensare a Seneca e a Lucano o anche a Lucrezio? Dubito pure che per l'epicureismo di Orazio si possa parlare di suggestione lucreziana (p. 411). Difficilmente si può dire che il romanzo erotico greco fosse letteratura popolaresca (p. 613): il romanzo greco (o almeno ciò che ce n'è rimasto) è piuttosto letteratura leziosa e agghindata, colorita dalla seconda sofistica. Troppo sottile è supporre che negli elenchi tacitiani di prodigi bisogna sentire anche la « mentalità di un uomo proveniente da quell'opposizione a Domiziano che s'era fatti alleati anche i maghi e gl'indovini della Grecia e dell'Oriente » (p. 703; cfr. p. 713): la tradizione storiografica latina ed il gusto tacitiano per l'orrido sono forse spiegazione sufficiente. E con queste osservazioni di dettaglio potrei continuare. Ma esse ben poco infirmano l'importanza e la robustezza delle sintesi generali.

Questa *Storia* del Paratore sarà una delle prove più solide contro coloro i quali ritengono che una storia letteraria, la quale abbia per sostrato la storia culturale e sociale, sommerga in questa e si lasci sfuggire l'individualità dei singoli artisti. La storia politica è, per così dire, la luce senza cui i singoli scrittori non si possono né guardare né intendere; di più, sono il terreno e l'aria di cui vivono: ma se vogliamo il ritratto di uno scrittore, dobbiamo penetrare nella sua psicologia e nel suo stile: anzi una delle migliori analisi è forse proprio quella che, partendo dalla psicologia e dallo stile, mostra come, per intenderli pienamente, non basta restare nel circolo chiuso

della personalità, ma aprirsi sul suo tempo. Per stile e psicologia il Paratore mostra in questo libro la sensibilità di un critico maturo e di vocazione, senza troppi entusiasmi retorici e umanistici. Nessun ritratto è qui povero o sbiadito: anche degli scrittori cristiani, che sono spesso relegati nelle storie della letteratura latina in una miserabile appendice, sono dati qui ritratti ampi e vivi: notevoli quello di Minucio Felice, di Tertulliano, di Agostino. Nel capitolo su Agostino l'autore non cela il fascino religioso che su lui esercita questo grande scrittore. Ma difficile è seguirlo nel tentativo di dare del pensiero agostiniano un'interpretazione ortodossa.

Plauto è sentito nella sua forza prorompente e primitiva, ma anche nei suoi limiti (vedi il giudizio limitativo alla fine del capitolo). Terenzio è ben ritratto nella sua umanità comprensiva e delicata, nella sua finezza psicologica; ma il Paratore si guarda bene, nel giudicarlo, dal dimenticare Menandro e non fa di Terenzio un innovatore. Egli pare inclinare verso un giudizio non lontano da quello dato dal Pasquali in una ben nota polemica. Ma forse il giudizio più equilibrato resta ancora quello di Cesare. Con molto equilibrio è illustrato e giudicato Cicerone: ben lontano dall'esaltazione degli umanisti tardivi, il Paratore si tien lontano anche dalle recenti denigrazioni, fondate soprattutto sull'epistolario: esse hanno del vero, ma sono unilaterali e quindi, in fondo, false. I ritratti migliori sono, naturalmente, quelli degli autori che il critico ama per una certa affinità di temperamento: Petronio, Tacito, Apuleio. Il vigore di Giovenale è rivendicato contro recenti limitazioni eccessive. In uno scrittore disprezzato come Suetonio il Paratore ha messo in rilievo qualche bella pagina. Riscoperti si possono dire scrittori come Seneca tragico e Lucano. Non che il Paratore pretenda trovare in essi dei poeti: ma quella loro retorica non è accademia: freme e soffre in essa un'umanità esasperata, si effonde una sensibilità del tutto nuova, in un impasto stilistico ardito e originale.

Alcuni ritratti, invece, non sono abbastanza dettagliati, per quanto siano messi bene a fuoco: per es., quelli di Ennio, Lucrezio, Arnobio, Prudenzio, Lattanzio. Sulle *Heroides* di Ovidio sono scritte pagine difficilmente superabili; ma il resto dell'opera di Ovidio non è abbastanza illustrato nei suoi aspetti, anche se non si tratta di aspetti poetici: l'arguzia lasciva, il molle sentimentalismo, il piacere dell'immaginazione, il gusto per la plasticità decorativa, ecc. Anche il suo stile andrebbe meglio illustrato: giacché per Ovidio (analogamente che per Virgilio o Cicerone) ci si pone il problema dell'ovidianesimo: come mai questo modulo stilistico ha potuto essere un modello per il gusto di tanti secoli? Anche di Quintiliano si dice troppo poco, benché il suo stile sia caratterizzato molto acutamente: per Quintiliano, come per Cicerone, andrebbe messa in rilievo, credo, la genialità nel disfarsi degli schemi retorici greci: essi contano molto più sull'*ingenium* dell'oratore che sulle regole dei retori (cfr., fra i tanti passi di Quintiliano, *Inst.*, 5, 14, 32). Marziale è molto sfrondata, e giustamente; resta tuttavia in questo poeta, dopo aver buttato via tutto il ciarpame, non solo un'umanità affettuosa, che il Paratore ha messo in luce, ma una favilla di poesia, che fa pensare a Leonida di Taranto e persino ai satirici più freschi. Di Orazio è sentita la saggezza sorridente, non la tristezza, che in lui si approfondisce con l'età (cfr. il paragone con Virgilio a p. 415). La « raffinata elaborazione letteraria » dello stile tibulliano è, secondo me, discutibile: Tibullo è talora poeta di vena, ma raramente il suo stile è elaborato: egli resta in ciò molto indietro a Virgilio, Orazio, ed anche a Propertio. Quest'ultimo è sentito solo come poeta passionale e come tale vivamente ritratto, mentre è poeta psicologicamente più complesso.

Ad ogni passo il Paratore si mostra di una conoscenza sorprendente in cose moderne: ciò gli dà la possibilità d'illustrare la trattazione con accostamenti suggestivi (si legga, per es., quello fra Lucano e Goya a p. 603). Di questo procedimento egli non ha però abusato, come nel *Virgilio*. Le numerose traduzioni vogliono avere, credo, intento didascalico (qui il Paratore ha abbandonato il sistema delle traduzioni in versi). Ma alcune sono molto belle: per es., quella da Lucrezio a p. 275, quelle da Petronio a pp. 628 sgg.

Il Paratore aveva una certa tendenza allo stile asiatico: qui ha raffrenato per lo più tale istinto e ne è uscita una prosa un po' inquieta, che manca talora d'equilibrio, ma è ricca di sangue e di colore: ho più fiducia nella ricchezza degli scrittori d'origine asiatica che nella tenuità di quelli d'origine atticistica.

Questa storia letteraria è notevole anche per quello che l'autore non vi ha messo: per es., egli non si è lasciato allettare dalla distinzione fra poesia e letteratura, che avrebbe dovuto essere una specie di *fiat lux* nella critica delle letterature classiche, ma che spesso volte, invece, risulta metodologicamente sterile e filosoficamente incerta. Forse troppo uso il Paratore ha fatto dei criteri di atticismo ed asianesimo, per suggestione, credo, del Norden.

Come sarà apparso da queste osservazioni, la *Storia* del Paratore avrebbe bisogno di un'appendice di *excursus* filologici. Parecchi, e dettagliati, ve ne sono già nel testo (l'autore è talora troppo esitante nell'accettare questa o quell'altra soluzione: cfr. p. 267, a proposito della data di nascita di Lucrezio, p. 575, sull'attribuzione dell'*Aetna*, ecc.; ma chi può pretendere di aver sempre la certezza e sia pure la probabilità in una storia letteraria così spinosa?). Fornita di appendici filologiche e di una bibliografia (chi conosce gli studi del Paratore, sa che difficilmente si può avere un'informazione più completa e più accurata della sua: egli esagera, se mai, nel discutere di lavori, di cui tacere sarebbe più bello), l'opera sarà uno strumento senza pari per le nostre università.

Ma, intanto, la sua portata va molto al di là di tale compito. Per chiunque si pone come problema il metodo della critica letteraria, questo libro sarà un'esperienza interessante. Certo, si vorrebbe dal Paratore non ch'egli fosse più schematico (anzi!), ma ch'egli chiarisse e approfondisse la sua visione della storia e le relazioni tra la letteratura e la storia politica. Per gli studiosi di latino alcune delle interpretazioni del Paratore andranno messe alla prova dei testi analizzati puntualmente: solo così si potrà giudicare della loro solidità. Quest'opera susciterà certamente problemi e discussioni. Ma che può sperare di meglio un autore per la vitalità della sua opera, se non ch'essa susciti problemi nuovi, ch'essa sia, cioè, come voleva l'autore del *Fedro*, sempre parola parlante e non mai parola scritta e morta?

ANTONIO LA PENNA

LIBRI RICEVUTI

Per ragioni di spazio è annunciata soltanto una parte delle pubblicazioni ricevute. Di alcuni libri di cui è fatto il semplice annuncio, sarà curata la recensione nei prossimi fascicoli. Le notizie non firmate sono a cura della Redazione.

LUIGI ALBERTINI, *Venti anni di vita politica, Parte prima: L'esperienza democratica italiana dal 1898 al 1914*, vol. I: 1898-1908, Bologna, Zanichelli, 1950, pp. xxx-501. — Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera» dal 1900 al 1925, ha tentato di fare, con questa prima parte della sua laboriosa opera (pubblicata postuma) «una ricostruzione della vita pubblica italiana attraverso la voce di un giornale» per il periodo dal 1898 al 1908. Il disegno del lavoro e il suo svolgimento iniziale sono stati basati sulla documentazione di un giornale, noto per la sua influenza nel primo quarto di questo secolo. L'atteggiamento politico dell'Albertini di fronte alla democrazia giolittiana è relativo alle forze che sostenevano il suo giornale ed è caratterizzato da una serie di giudizi ora limpidi e penetranti ed ora sconcertanti per la loro banalità, connaturati alla «incertezza dell'opposizione conservatrice di destra di Giolitti, della quale il Sonnino, con la sua incerta e perplessa figura, fu tipico esponente. Costante è la negatività dei giudizi sul Giolitti, accusato, per la politica riformistica, di debolezza verso le masse popolari e considerato responsabile della decadenza dei poteri dello Stato e della completa abdicazione della sua autorità. Questa condanna rivela un'incomprensione totale del metodo giolittiano e della natura storica dei problemi e delle agitazioni sociali (che il Giolitti ben comprendeva), delle quali l'Albertini non considera se non l'aspetto esteriore e deteriore, guardandoli solo dal punto di vista della legalità formale e dell'ordine pubblico costituito; di conseguenza i meriti attribuiti al Sonnino sono esagerati. Più significativa e positiva emerge da queste pagine la posizione del «Corriere» di fronte ai problemi di politica economica e a quello meridionale, quando combatteva il protezionismo governativo, e influenzava una larga parte dell'antigiolittismo meridionalistico, che, almeno negli stati d'animo provocati, nelle proclamazioni, nell'agitazione dei problemi e nella fecondità degli studi e delle polemiche, rappresentava una forza viva della vita italiana. Sette capitoli su dodici sono dedicati alla politica estera. L'Albertini utilizza i documenti segreti che alla fine dell'altra guerra furono pubblicati dalle

grandi potenze europee in lotta, le memorie e le relazioni di alcuni statisti stranieri e si basa sullo studio del Tommasini (cfr. altra opera dell'ALBERTINI: *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano, Bocca, 1943). Ma l'Autore, mentre delinea accuratamente il giuoco delle grandi potenze ed il cozzo delle contrastanti «ragion di Stato», non coglie, se non frammentariamente, il significato sostanziale che si nasconde sotto ai fenomeni più visibili (quali l'inorientamento austriaco, la corsa agli armamenti, la questione d'Oriente, la concorrenza navale tra Germania e Inghilterra, il panslavismo russo) e che viene alla luce solo dopo una analisi dello sviluppo industriale e finanziario europeo verso l'imperialismo, che in quegli anni si faceva più visibilmente minaccioso. Il volume è, però, una testimonianza della correttezza giornalistica e della signorilità liberale dell'Autore e della integrità morale, dell'anelito costante alla riforma del costume politico che furono al centro dell'anima di questo «apostolo della stampa». (ANTONIO PAPA).

GIOACHINO BELLI, *Li Morti de Roma*, Milano, Editrice «Milano-Sera», 1949, pp. 356. — Intorno alla fine del secolo scorso lo studioso romano Pio Spezi, conducendo alcune ricerche nella biblioteca dei Canonici Regolari Lateranensi, scoprì tra le carte di Mons. Tizzani 62 fogli manoscritti contenenti gli autografi di 121 sonetti belliani inediti, che per numerose ragioni non poterono vedere integralmente la luce prima di un cinquantennio dalla scoperta dello Spezi. Solo nel 1944, infatti, un ristretto gruppo di appassionati cultori di cose belliane si decise alla pubblicazione a proprie spese di un'edizione fuori commercio dei 121 sonetti (G. G. BELLI, *Centoventun Sonetti Romaneschi ritrovati e commentati da Pio Spezi*, a cura di E. Vergara Caffarelli e G. R. Ansaldo, Roma, Tip. di E. Pinci, 1944, pp. XLVIII-162), che però non varcò praticamente la chiusa cerchia di un esiguo pubblico di iniziati, quasi tutto gravitante intorno all'ambiente romano. Quanto mai opportuna, quindi, questa edizione che porta finalmente i sonetti del fondo Spezi a conoscenza di un più vasto pubblico di lettori. E. Vergara Caf-

farelli, che ha curato la presente edizione milanese, ha fatto precedere ai sonetti una lunga presentazione in cui con dovizia d'informazione riassume le vicende del ritrovamento e chiarisce, con convincenti argomenti, gli importanti problemi critici e filologici inerenti a questa cospicua parte dell'opera belliana. Discutibile, per contro, appare il criterio di « semplificazione » cui è stata sottoposta la grafia originale del Belli (rigorosamente fonetica, come tutti sanno) e che ha finito per determinare una sostanziale, illegittima alterazione del testo. Così pure scarsamente interessanti le brevi introduzioni premesse dal Vergara Caffarelli ad ogni sonetto, le quali altro non sono, nella maggior parte dei casi, che brevi riassunti della materia del componimento. Il volume è completato da 7 appendici, tutte di grande utilità e che, nel complesso, rivelano l'accorta diligenza che il Vergara Caffarelli pone nei suoi frequenti, amorosi avvicinamenti al poeta romano. (LUIGI SILORI).

CHARLES BERG, *Analisi del profondo*, Roma, De Carlo, 1950, pp. 289.

G. A. BORGESE, *La Siracusana*, Milano, Mondadori, 1950, pp. 316.

ARRIGO CAJUMI, *Pensieri di un libertino*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 493. — Non si capisce bene perché l'Einaudi (Giulio) abbia sentito il bisogno di ristampare questo libro, togliendolo a Longanesi, che era l'editore più appropriato, e dove il libro stava bene insieme, per ragioni di stile, con quelli di Giovanni Ansaldo. Ma a noi ci sfuggono certi rapporti misteriosi del mondo torinese. Leggiamo nel volume male parole contro tutto e contro tutti, perché il C. ce l'ha contro l'Italia dell'ultimo cinquantennio: con ridicola spiegazione tenta di persuadere se stesso che gli italiani non riconoscono in lui un nuovo Sainte-Beuve, critico e romanziere insieme, per la nefasta influenza che l'idealismo crociano ha avuto sulla cultura italiana. Ma egli è debolissimo scrittore, e come critico egli ha il valore dei tanti frequentatori dei caffè letterari, i quali scoppiettano di ingegno al tavolo tabernario tra i fumi del tabacco e delle bevande, ma che ritornati a casa si ritrovano soli con la loro miseria e con molta arsura nella gola. Pure, io raccomando vivamente il libro del C. a tutti i commessi viaggiatori che incontro sul treno Firenze-Pisa, così come un tempo raccomandavo quelli di Papini, i quali vi possono trovare pascolo abbondante per i loro gusti di raffinati; e mi auguro che lo spaccio sia rapido perché l'editore ci riprenda le spese, e ricompensi l'autore. Siamo invece piuttosto risentiti per la dedica che lo stesso Cajumi ha osato fare, certo di suo arbitrio, a Luigi Einaudi, il Presidente della Repubblica, del volumetto di Paul Louis Courier, *Processo a un liberale* (Milano, Il Canguro, 1950). E perché siamo risentiti? Luigi Einaudi non è soltanto un privato cittadino, non è soltanto il maestro universitario e lo scienziato linceo, che

uno può onorare o non onorare, ma è il rappresentante politico e sovrano di tutto il popolo d'Italia. E davanti ai Re e ai Presidenti di repubblica, pur democratici, non sono introdotti, che io sappia, mai uomini abituati al turpiloquio e alla coprolalia, perché i Re e i Presidenti non rappresentano solo se stessi, ma tutta la dignità e il buon gusto e il galateo di una nazione. Noi non vogliamo riferire nessun periodo della prosa cajumesca, perché non facciamo concorrenza sleale ai clericali (un giornale toscano, « Il Mattino dell'Italia centrale », in data 27 dicembre 1950, elencava con laido compiacimento tutte le male parole ammutchiate dall'autore contro scrittori e studiosi fiorentini, e quella è la fine degna che può fare il libertino Cajumi, collaboratore ideale dei vari « Merli gialli » del Vaticano), e nemmeno vogliamo fare concorrenza, in termini cortesi, ai librai, i quali debbono pur vendere il volume. Le sudicerie alla Cambronne, oltre la parossistica maldicenza del nostro scrittore-ragioniere, potrebbero essere un eccellente tema di indagini per la dottrina di Mario Praz, autore della *Carne, la morte e il diavolo*: il caso di Cajumi è precisamente una forma di patologia fisiologica e sessuale! Escludiamo che la dedica del *Courier* possa essere stata autorizzata dal Presidente; quello è stato sicuramente un abuso, un diritto usurpato dall'impudente giornalista. Vittorio Emanuele III non l'avrebbe accettata (io non sono un nostalgico, veh!) e il ministro della Real Casa si sarebbe messo in moto per intimare a qualche Umberto Notari del tempo il senso delle distanze e il rispetto del galateo sociale e cortigiano. Questa benedetta repubblica nostra, di cui tutti dicono male, soltanto per la bonomia e la semplicità di chi ne è a capo (virtù che a noi piacciono in modo particolare), noi la difendiamo, e la persona del Presidente è per noi « sacra ed inviolabile », come si diceva nei regolamenti di un tempo. Né pensiamo che i vari maggiordomi o ministri della Casa presidenziale si debbano occupare di queste cose; ce ne occupiamo democraticamente noi cittadini d'Italia, perché *de re nostra agitur*. (LUIGI RUSSO).

CARLO CALCATERRA, *Il barocco in Arcadia e altri scritti sul Settecento*, Bologna, Zanichelli, 1950, pp. VIII-528.

ERSKINE CALDWELL, *Mosca sotto il fuoco*, Milano, Mondadori, 1950, pp. 244.

GIAN PAOLO CALLEGARI, *I baroni*, Milano, Garzanti, 1950, pp. 318.

ALDO CAPITINI, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 285.

FRANCESCO CHIESA, *L'artefice malcontento*, Milano, Mondadori, 1950, pp. 259.

MARCI TULLI CICERONIS *Epistularum ad familiares libri sedecim*, Edidit Humbertus Moricca, Pars prior (Libri I-VIII), Pars altera (Li-

bri IX-XVI), Aug. Taurinorum, In aedibus Paraviae, 1950, pp. LXXII-314, pp. 717. — Il *Corpus Paravianum*, diretto da Luigi Castiglioni, testimonio con quest'altra edizione del Moricca la sua vigorosa e costante ripresa (dopo la guerra sono usciti circa una ventina di volumi). Il Moricca ha ricollazionato molti codici ed ha fornito un apparato critico ed altri sussidi molto accurati.

PAUL CLAUDEL - ANDRÉ GIDE, *Carteggio, 1889-1926*, Introduzione di R. Mallet, Milano, Garzanti, 1950, pp. 284. — Cfr. « Belfagor », V, 1950, p. 436 ss.

JOSEPH CONRAD, *Appunti di vita e di letteratura*, Introduzione di E. Garnett, Milano, Bompiani, 1950, pp. 363.

ELIO CONTI, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1889)*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pp. 316.

EDUARDO DE FILIPPO, *Napoli milionaria!*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 178. — È forse, tra le recenti, la commedia che ha meritato al De Filippo maggior copia di consensi da parte della critica e del pubblico (e finanche un premio). In essa alcune scene, più di tutte quella del racconto del reduce, nel II atto, sembrano mantenersi veramente all'altezza del miglior teatro di questo nostro grande autore-attore; ma altre mostrano, per contro, la povertà poetica del loro ordito che si affida quasi esclusivamente a motivi psicologico-sentimentali propri di un ambiente e di un costume ormai, in qualche modo, superati, e che paiono offrire, più che altro, materia di documento per una storia recentissima del nostro paese. Il volume è il primo di una serie che dovrà comprendere, secondo le intenzioni, tutta l'opera teatrale di Eduardo De Filippo. (LUIGI SILORI).

ENRICO FALQUI, *Prosatori e narratori del Novecento*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 470. — Approviamo la pubblicazione di questo volume del Falqui ed in questo siamo d'accordo con Elio Vittorini che si è battuto perché fosse accettato dall'editore torinese: noi facciamo astrazione dei tanti difettucci che l'autore dimostrò nel ventennio nero; egli sarebbe stato, a quello che stampò il « Corriere della Sera » nel febbraio del 1944, un bustarellaro del Ministero della cultura popolare. Ma siamo giusti, caro Muscetta, tanti bustarellari non facevano i grulli finti ed i sordi di mestiere, quelli di cui ha parlato in tono sarcasticamente allusivo il satirico Giusti. « Ora son vecchio, Ma coll'orecchio, Per abitudine, E per trastullo, Certi vocaboli Pigliando a frullo, Placidamente Qua e là mi esercito; E sotto l'egida Del Presidente Godo il papato di pensionato. — Viva Arlecchini E burattini, E teste fini; Viva le maschere D'ogni paese, Viva chi sa tener l'orecchie tese ». — Il Falqui ha una reale passione letteraria, anche se non sussidiata da buoni studi, e per questa sua passione io ho elencato tutti i suoi libri, non ultimo anche quello edito dal D'Anna di

Messina-Firenze, *Tra racconti e romanzi del Novecento*, nella bibliografia della nuova edizione dei *Narratori*. Gli errori del Falqui sono di cultura, o di gusto e di sensibilità. Per esempio, andare da Togliatti per ricorrere contro Muscetta che lo aveva « sfottuto » su « l'Unità », questo non soltanto è bambinesco, ma significa anche che egli non si è reso conto che i tempi sono assai mutati, e che, giorno per giorno, il governo o la giustizia che viene dall'alto, appaiono cose sempre più grottesche e anacronistiche, ci pare persino inverosimile! « Signor Maestro, Muscetta mi dà noia; signor Maestro, Muscetta mi fa le bocacce », ma queste sono reminiscenze ed abitudini delle vecchie scuole gesuitiche, che bisognerebbe ormai lasciar sprofondare nella voragine buia della provincia. (LUIGI RUSSO).

RAFFARELE FASANARI, *Gli albori del Risorgimento a Verona (1785-1801)*, Verona, « Vita Veronese », 1950, pp. 293.

GEOFFREY GORER, *Gli Americani*, Milano, Garzanti, 1950, pp. 288.

I *Fioretti di San Francesco*, Illustrati da Attilio Razzolini, Introduzione e note di GIOVANNI BASTIANINI, Roma, Signorelli, 1950, pp. XXII-267.

Il libro della Beata Angela da Foligno, Versione di M. CASTIGLIONE HUMANI, Introduzione e note di Antonio Blasucci, Prefazione di Giovanni Joergensen, Roma, Signorelli, 1950, pp. XIX-283.

La Consulta Straordinaria della Lombardia (2 agosto 1848-20 maggio 1849), A cura di FEDERICO CURATO, Milano, Mondadori, 1950, pp. 496. — La Consulta Straordinaria Lombarda, convocata da Carlo Alberto alla fine della guerra sui campi di Lombardia, nell'agosto del 1848, incominciò a lavorare in un periodo in cui più acuti si erano fatti i risentimenti contro il Piemonte ed il suo re, ed in cui, pertanto, si erano aggravate le divisioni fra le parti politiche. Da un lato, l'emigrazione lombarda, di tendenza, per lo più, repubblicana, continuava ad accusare la Consulta, ritenendola quasi corresponsabile della disfatta; dall'altro, i municipali piemontesi si sforzavano di esautorarla, giungendo, in tal modo, a negare la validità della fusione della Lombardia con il Piemonte. Così la Consulta ebbe a combattere contro questi due pericoli, ma, inevitabilmente, per lei era più grave il primo, quello dell'emigrazione repubblicana, che tendeva a staccarla dalla base popolare, in quanto impostava una politica più risoluta e coraggiosa, che non poteva essere pienamente accettata dagli uomini della Consulta. Ecco, pertanto, derivare da ciò l'ambigua condotta di questa: costretta a proclamare di continuo la necessità della guerra, non voleva, d'altra parte, allontanarsi troppo dalla politica moderata e cauta del Governo piemontese. E una simile condotta ambigua era, per i moderati della Consulta, tanto più necessaria in quanto essi avvertivano, nell'incitamento alla guerra dell'emigrazione repubblicana, un appello anche alla insurrezione popolare, appello che essi

non potevano né volevano condividere. Infatti continuò sempre ad agire profondamente su di essi il timore del popolo, e lo dimostrano le preoccupazioni, sempre più evidenti, man mano che si avvicina la probabilità di una nuova guerra, di frenare le classi popolari, di impedire che « un partito » diverso utilizzasse « a proprio conto il generale movimento ». Del resto, il netto carattere di classe della Consulta è dimostrato dalle sue energiche proteste contro il proclama di Radetzky, che imponeva fortissime contribuzioni soprattutto ai nobili ed ai ricchi. La Consulta non esitava a chiedere al Governo piemontese, per evitare queste imposizioni, il ricorso alle armi e parlava senza posa di comunismo austriaco, forse anche per attirare sulla propria causa le simpatie della classe agiata piemontese. E non capiva che il Radetzky faceva, verso i contadini e le classi popolari, quella politica che la nobiltà e la ricca borghesia lombarda non avevano saputo attuare e di cui non avevano neppure avvertito l'esigenza. Era una politica illusoria e demagogica, quella del Radetzky, ma che tendeva, insieme alla politica dell'emigrazione repubblicana, a scalzare le basi popolari del potere dei moderati; ed in effetti, data proprio da questi anni il distacco del popolo dai dirigenti moderati ed il passaggio di questi ultimi all'aperta reazione. Tale passaggio, in questi documenti sulla Consulta, rimane un po' celato, data la necessità in cui essa si trovò di stimolare il Governo piemontese alla guerra, per i motivi detti sopra; ma la continua paura di una frattura con le classi popolari, è il segno più evidente di quel lento passaggio. L'introduzione di Federico Curato risente moltissimo della storiografia moderata: la colpa è fatta risalire sempre e con monotonia ai demagoghi, al particolarismo, alle sinistre, ecc.; e questo non può certamente essere il punto di vista più adatto per comprendere la storia di quel periodo, tra la fine del '48 e gli inizi dell'anno seguente. (FRANCO CATALANO).

ADRIANO LANZA, *Regno di Dio e riforma religiosa*, Bologna, Libreria Internazionale di Avanguardia, 1950, pp. 109.

LENIN, *L'Internazionale comunista*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pp. 394.

EMIL LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1950, pp. 224.

GINO LUPI, *Grammatica della lingua romena*, Roma, Signorelli, 1950, pp. 481.

FOLCO MARIN, *La traccia sul mare*, Trieste, Ed. Istituto per la Storia del Risorgimento, 1950. — Un altro ragazzo, morto a 24 anni in guerra, nella Slovenia, proprio il 25 luglio del 1943. Un ragazzo nelle cui pagine, oramai antiche, ritroviamo intatta e quasi incandescente la storia della nostra generazione, attraverso gli entusiasmi, la delusione, la solitudine, l'ansia, il sacrificio. In questi diari e in queste lettere è documentata la difficile via di quella che fu la generazione della guerra fascista verso la coscienza del proprio tempo. Il Marin in

realtà non andò mai oltre una appassionata approssimazione dei problemi politici, e la morte (in quel giorno!) lo colse giovane e puro, con più speranza che dubbio. Per questo, tra i tanti documenti dell'epoca, il libro del Marin è uno dei più puri ed intatti. (GENO PAMPALONI).

KARL MARX, *Scritti politici giovanili*, A cura di Luigi Firpo, Torino, Einaudi, 1950, pp. 535.

DANIELE MATTALIA, *La critica dantesca. Questioni e correnti*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, pp. 171.

JEAN MAURAY-RENÉ PERCHERON, *Itinéraires romains*, Paris, Lethielleux, 1950, pp. xxvii-663.

ANTONIO MAZZARINO, *La Milesia e Apuleio*, Torino, Chiantore, 1950, pp. 164.

SILVIO MICHELI, *Tutta la verità*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 420. — Questo romanzo non aggiunge molto alla narrativa italiana di sinistra, e neppure all'opera del Micheli. Il quale, in possesso della ingenuità necessaria per credere a folle di personaggi sanguigni e tutti d'un pezzo, si fa forte appunto della propria temerità e riesce alla fine a tenere in piedi un racconto alla brava, pieno di movimento, al pari di una trottoletta sorretta dal suo stesso girare. La nota introduttiva osserva che « viene spontaneo alla mente il richiamo a certi romanzi sovietici in cui l'interesse della narrazione s'incentra sulla produzione collettiva ». A mio parere invece la parte buona del racconto è la prima, quando il protagonista è ancora un povero diavolo, rosso dalle insofferenze, dai ricordi di Germania, dalle delusioni ancora inespresse, alle prese insieme con la nostalgia e l'insoddisfazione del passato, e i rapporti con la fidanzata Concetta sono improntati a questa incertezza, a questa passiva « saggezza » (« Concetta non soltanto non riusciva a buttar giù che io stessi tra le macchine come un operaio qualsiasi, ora stava a rimproverarmi ogni momento che parlavo anche da operaio. Io facevo finta di niente per non guastarmi quei dieci minuti. Pensavo alle sue cose »). Mi pare che il vero Micheli arrivi fin qui, al mondo, ancora, dei poveri diavoli, dei vagabondi. Ma allorché si passa alla parte « costruttiva », al trionfo della cooperativa, alla storia della fresatrice universale Bimba, l'ingenuità straripa come quando « arrivano i nostri »; e tutto il racconto prende un'aria di fiera campestre, di sagra paesana, colorita e bonaria, anche nelle pagine in cui la vicenda si fa drammatica e scorre il sangue del popolo. (GENO PAMPALONI).

M. MINUCHI FELICIS, *Octavius*, Recensuit Michael Pellegrino, Aug. Taurinorum, In aedibus Paraviae, 1950, pp. xxvi-62.

MARINO MORETTI, *Il pudore*, Milano, Mondadori, 1950, pp. 352. — La prima redazione di questo romanzo risale al lontano 1922, quando fu pubblicato con il titolo « I due fanciulli ». Riprendendolo, e ripresentandolo arricchito dei

suoi umori di oggi, della sua scrittura più arguta e minuta (quasi uno sferruzzare della fantasia), il Moretti si offre naturalmente per un giudizio che abbracci l'intero arco della sua opera. Ci proponiamo di farlo in uno dei prossimi numeri di « Belfagor ». Ma intanto: com'è da giudicare « Il pudore » rispetto a « I due fanciulli? ». Certo più ricco, più vario, il nuovo romanzo. Ma in sostanza era più nuovo nel '22 « I due fanciulli », di quel che non lo sia, oggi, il romanzo nuovo. A me sembra che le « correzioni » del Moretti non aggiungano molto alla poesia della storia d'amore dei due giovani romagnoli, alla dolce figura di rinuncia che è Mimma, alla poesia del bambino orfano il cui padre si sposa di nuovo. Le pagine di oggi creano una prospettiva più profonda, una trama sociale più sottile, il senso di una cultura più variegata e signorile. Ma sono forse elementi letterari. E in fondo in fondo insinuano una vena di scetticismo, di moderno e « vissuto » disincanto a quella che trent'anni fa era una pura storia d'amore, consolante e consolata nel dolore di cui era intessuta. (GENO PAMPALONI).

NEWTON, A cura di Giulio Preti, Milano, Garzanti, 1950, pp. 290. — A questa antologia il Preti fa precedere una lunga introduzione, in cui, attraverso un acuto richiamo ai problemi più importanti della scienza matematica e fisica nonché della metodologia nel sec. XVII, si delinea l'importanza storica e speculativa del Newton. L'opera del Newton viene spesso dal Preti ricollegata ai filosofi che lo precedettero, da Bacone, Cartesio e Galilei ai nominalisti del Medioevo e ad Aristotele, e a quelli che lo seguirono, facendo rilevare il valore che ebbero, nella formazione della scienza della natura nei secoli XVII e XVIII, la sua scoperta della legge della gravitazione universale (completando così le indagini ancora parziali del Kepler e del Galilei) e le sue *regulae philosophandi*: queste segnarono definitivamente il passaggio, nella gnoseologia e nella logica, dalle ipotesi spesso arbitrarie della sillogistica alla realtà dell'induzione, per cui giustamente il Newton fu chiamato precursore del positivismo. (FRANZ BRUNETTI).

OMERO, *Iliade*, Traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, A cura di Cesare Pavese, Torino, Einaudi, 1950, pp. xiv-526.

ANNA MARIA ORTESE, *L'infanta sepolta*, Milano, Milano-Sera, 1950, pp. 242.

GIORGIO PASQUALI, *Università e scuola*, Firenze, Sansoni, 1950, pp. 150. — L'autore ha raccolto nel volumetto alcuni scritti apparsi in « Belfagor » e in altre riviste. Notevolissimo è il lungo saggio « Problemi universitari », che apparve su questa rivista nel 1948 (pp. 326-344). Gli altri scritti trattano delle « Cattedre di filologia italiana, romanza, medievale », « Sdgni filologici a posto », « La linguistica nella scuola », « Il capo d'istituto », « Verso l'abolizione dei concorsi per le scuole secondarie? », « Libri stranieri, biblioteche nostrane e altro ».

LUIGI PEPE, *Marziale*, Napoli, Armanni, 1950, pp. 222. — È uno studio sulla poesia di Marziale, che inaugura la « Biblioteca del « Giornale italiano di filologia » ».

GIAIME PINTOR, *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, A cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1950, pp. LIX-325. — Questo volume raccoglie tutti gli articoli e i saggi che G. Pintor venne scrivendo nella sua breve vita prima di cadere, nel 1943, in un'azione partigiana. Per la storia delle giovani generazioni di fronte al fascismo e per la storia della nascita di un fronte unitario antifascista durante gli anni di lotta, gli scritti di Giaime Pintor sono tra i documenti indispensabili; non si parla qui tanto di un autonomo valore di quegli scritti, quanto della guida che essi rappresentano, e nell'interpretazione di lui patriotta, uomo politico e scrittore, e nell'interpretazione di tutta la generazione. È chiaro tuttavia che il contributo più valido che il volume offre è quello sulla situazione della cultura in quegli anni. Giaime Pintor s'adoperò per il trapasso da quella cultura che era il risultato del primo dopoguerra verso una nuova cultura che non avrebbe potuto essere altro che una liberazione da tutta l'incrostazione politica e la proliferazione retorica nata su di quella. È interessante seguirlo nel suo lavoro di chiarimento a se stesso e agli altri nel breve cerchio di tempo racchiuso tra i suoi diciannove e ventiquattro anni. Dapprima un'adesione controllata ad alcune manifestazioni del decadentismo europeo, ricalcando quasi le orme di quei letterati che credevano di far storia isolandosi nel puro culto dell'arte, poi, man mano che gli avvenimenti incalzavano e ingrandivano, una partecipazione ormai consapevole del compito suo di letterato (« Contrariamente a quanto afferma una frase celebre, le rivoluzioni riescono quando le preparano i poeti e i pittori, purché i poeti e i pittori sappiano quale deve essere la loro parte »). Compito che non era, come quello di molti, di chiudersi e di giudicare, ma di aprirsi alla vita (« Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti »). Sapeva anche che la sua generazione era l'ultima arrivata alla consapevolezza e in questo senso quella che aveva in mano i fili » e che non aveva tempo di costruirsi il dramma interiore poiché aveva trovato « un dramma esteriore perfettamente costruito ». Si leggano le sue recensioni letterarie, i suoi vari articoli e saggi dove vibra una precoce intelligenza di critico, ma si leggano soprattutto, con la scorta preziosa dell'introduzione di Valentino Gerratana, i suoi scritti politici: *Il vangelo dei milionari*, *I dignitari di Francia* del 1939; *Commento a un soldato tedesco*, *L'abito verde*, *Scrittori tedeschi* del 1941; e soprattutto *Il sangue d'Europa*, *Il colpo di stato del 25 luglio* del 1943. (SERGIO ROMAGNOLI).

RAFFAELLO RAMAT, *La civiltà letteraria italiana*, Storia e antologia con cenni sulle Letterature Straniere per le scuole medie superiori, volume primo, da S. Francesco a Savonarola, Firenze, Sansoni, 1950, pp. iv-1267. — Questa antologia fa

larga parte anche alle pagine documentarie, e divide la materia « in larghe zone indicative dei modi culturali nei quali si esprime la storia dei tempi, in 'filoni di civiltà' ». Il parco commento cura l'interpretazione letterale.

Relazioni Adriatiche, Rassegna universitaria, Bari, Adriatica Editrice, n. I, 1950, pp. 82. — Questa nuova Rassegna si apre con un articolo di E. Paratore (*Orientamenti e tendenze negli studi di letteratura latina*), e presenta in genere contributi di docenti e incaricati nella Università di Bari.

ANGELO MARIA RIPELLINO, *Storia della poesia ceca contemporanea*, Roma, Edizioni d'Argo, 1950, pp. 111.

ROSARIO ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950, pp. 422. Cfr. p. 80 del presente fascicolo.

ARMANDO SALVATORE, *Stile e ritmo in Tacito*, Napoli, Loffredo, 1950, pp. 236. — È un lavoro nato alla scuola dell'Arnaldi, e che sviluppa molto opportunamente alcune osservazioni del Salvatore contenute in un articolo uscito qualche anno fa. Questo tipo di indagini è fruttuoso allorché lo stile è messo in rapporto con la psicologia dell'artista, ché in Tacito, come fa notare spesso il Salvatore, si possono cogliere alcuni costanti moduli musicali che riecheggiano un relativo motivo psicologico.

MARIO SANSONE, *Studi di storia letteraria*, Bari, Adriatica Editrice, 1950, pp. 174. — Il volume contiene saggi sulle « Prose della volgar lingua », sul « Volgare illustre napoletano e volgare illustre italiano nel 'Dialetto napoletano' di F. Galiani, e sulla « Natura e limiti del rapporto di struttura e poesia nella critica dantesca ».

GIORGIO SANTANGELO, *Il Bembo critico e il principio d'imitazione*, Firenze, Sansoni, 1950, pp. 129. — Alle troppo facili negazioni che ancor oggi si ripetono, il Santangelo oppone una sua difesa del Bembo teorico della letteratura, appoggiata specialmente all'epistola al Pico « de imitatione ». Ma la difesa è poco lucida e, a nostro avviso, non concludente; viziata per di più da difetti comuni alle apologie: non ultimo quello di presentare il Bembo quale precursore di tesi estetiche moderne. Sul Bembo critico poi tornano giudizi noti e forse abusati, quale il suggerimento di leggere le sue rime come un saggio della sua critica. Ma sopra tutto nuoce alle argomentazioni del Santangelo la pretesa di ravvisare problemi speculativi là dove nel Bembo sono prospettati solo problemi di retorica. (ETTORE BONORA).

PIERO SANTI, *Diario (1943-46)*, Venezia, Neri Pozza, 1950, pp. 140. — Questo diario di Piero Santi meriterebbe una nota molto più lunga di un breve giudizio tra i « libri ricevuti »; esso è infatti probabilmente uno dei libri più notevoli e coraggiosi della letteratura « fiorentina »,

di questi anni. Della letteratura fiorentina esiste un momento molto caratteristico e sinora poco studiato, nell'immediato anteguerra: una letteratura che presupponeva e sfiorava talvolta l'ermetismo, senza parteciparne; e che rappresentò bene l'estremo desiderio di dolcezza, la confessione di debolezza, la tardiva e disperata gelosia dell'adolescenza, di una generazione che il destino aveva riservato alla guerra e a tempi di ferro. Fu una letteratura minore, che implicò talvolta anche scrittori già formati e conclusi, ma fu rappresentata soprattutto da giovani: il primo Pratolini, Leoni, Baccetti, Cavallina, lo stesso Santi, il gruppo di « Rivoluzione ». Di questa letteratura che non fiorì, Pietro Santi è oggi quasi il poeta. In questo libretto ci sono tutti i temi di una disfatta: l'impotenza letteraria (« immagino molte situazioni e non ho la forza, anzi il coraggio, di mettermi a scrivere. Forse ho timore di sciupare quel che ho pensato, di essere a poco a poco costretto da quello che vado scrivendo »), la solitudine assoluta, il peccato, la disperazione. Ma c'è anche il coraggio di confessare quelle compiacenze, quelle ambiguità, l'ambigua religione di una letteratura che nasceva come evasione al vizio e alla noia. Per questo il libretto del Santi, nonostante la sua cronaca (« qui non si tratta di letteratura ma del mio povero sangue corrotto ») è un libro sobrio e vero. Scrittore forse mancato, Piero Santi ci commuove oggi con la cronaca di quel suo nulla. (GENO PAMPALONI).

NINO SCIVOLETTO, *Fra Salimbene da Parma e la storia politica e religiosa del secolo decimotercio*, Bari, Laterza, 1950, pp. 182.

ROSARIO MARIA SCOTTI, *Carducci tra classicismo e romanticismo*, Saggio critico, Bari, Resti, 1950, pp. 101.

GIORGIO SPINI, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, Perrella, 1950, pp. 195. — Prendendo le mosse dal mito della guerra d'indipendenza spagnola nei primi movimenti per l'indipendenza d'Italia e dalla sua efficacia nella costituzione dell'idea della « guerra per bande », lo Spini ricostruisce in questo suo utile ed interessante contributo l'atteggiamento del governo spagnolo e dei suoi rappresentanti diplomatici alle corti di Torino e di Napoli, il Bardaxi e l'Onis, di fronte ai tentativi rivoluzionari di Napoli e di Torino del 1820 e del 1821. Corredando la originale ricerca con documenti inediti tratti dagli archivi spagnoli (ed il corpo sostanziale dei quali è costituito dalla corrispondenza fra il ministro degli esteri spagnolo Perez ed i due rappresentanti diplomatici di Napoli e di Torino), lo Spini ricostruisce con ampiezza di particolari le fasi dell'atteggiamento spagnolo verso gli avvenimenti italiani, distinguendo fra il sostanziale disinteresse del governo verso quanto avveniva al di là dei Pirenei, e che pure poteva costituire un consolidamento del nuovo stato di cose creatosi in Spagna dopo il pronunciamento di Cadice (disinteresse che si attenuò, ma che non subì profonde modificazioni neppure dopo

le decisioni prese a Troppau dai governi della Santa Alleanza), e l'atteggiamento del Bardaxi e poi del Parada a Torino, e dell'Onís a Napoli, che invece caldeggiarono vivamente i tentativi rivoluzionari, cercando di arrecare a questi un aiuto e sollecitando all'intervento il governo di Madrid. Lo Spini tende a ricollegare l'atteggiamento del Bardaxi e dell'Onís con la loro appartenenza alla massoneria. Ricerca essenzialmente condotta sul piano della storia diplomatica, ma con aperture su di un piano più generale, questa dello Spini, mentre chiarisce esaurientemente i momenti e le ragioni dell'atteggiamento del governo spagnolo verso l'Italia, non è altrettanto ricca di risultati sul terreno, del resto così labile e difficilmente sondabile, dei rapporti settari e della influenza delle idee. Assicura comunque molti nuovi risultati o ne conferma, sulle fonti spagnole, altri che erano acquisiti soltanto attraverso le fonti italiane. (ERNESTO RAGIONIERI).

LUIGIA ACHILLEA STELLA, *Cinque poeti dell'Antologia Palatina*, Bologna, Zanichelli, 1949, pp. 383. — Sono studi, seguiti da relative appendici, su Asclepiade di Samo, Leonida di Taranto, Meleagro di Gadara, Filodemo di Gadara, Pallada di Alessandria.

E. V. TARLE, *1812. La campagna di Napoleone in Russia*, Milano, Corticelli, 1950, pp. 273. — Il Tarle aveva già studiato, nel 1912, nell'anniversario della eroica lotta del popolo russo contro Napoleone, le vicende militari, politiche e sociali della guerra del 1812, che aveva inferto « il colpo mortale al conquistatore del mondo ». Ed ancora il suo interesse fu ricondotto a quella epopea nel 1938, in occasione del 125° anniversario della lotta di liberazione contro l'imperialismo oppressore di Napoleone, che dà origine al presente volume. In effetti, si sente che lo storico ha rivissuto profondamente la guerra popolare contro l'invasore, tanto da impostare su di essa tutta la sua narrazione. Questo è, forse, il motivo per cui egli non insiste eccessivamente sulle speranze che avevano riposto, in un primo tempo, i contadini in Napoleone, credendo che questi volesse liberarli dalla servitù della gleba, come aveva fatto in altri paesi d'Europa, in cui aveva decisamente contribuito ad instaurare la nuova società borghese. Il Tarle insiste, invece, maggiormente sulle impossibilità, per Napoleone che conduceva una guerra imperialistica, di scatenare le forze dei contadini e sulla speranza di questi ultimi, di venire affrancati dallo zar, il quale, infatti, aveva loro promesso la libertà e che si

accontentò, invece, di ricompensarli, a guerra ultimata, con le promesse della vita eterna. — Ma questo intrecciarsi di motivi sociali, pure molto interessante ed importante, non è, poi, dallo storico accentuato in misura decisiva, ché egli si preoccupa di mettere in rilievo la grande fiammata patriottica del popolo russo, dei contadini russi. E anche la guerra partigiana (pp. 299-309), che fu, secondo il Tarle, veramente decisiva nel determinare « la disfatta definitiva » della Grande Armata. Sicché, questo volume è l'espressione di un particolare momento della recente storia della Russia sovietica, in cui i motivi più strettamente di classe si erano un po' assopiti ed avevano preso molto risalto i motivi nazionali e patriottici. Questo carattere del libro del Tarle è dimostrato anche dalla simpatia che egli rivolge apertamente al vecchio generale Kutusov, rappresentante delle tendenze più nazionali e più russe, in contrapposto ad Alessandro, rappresentante, invece, delle tendenze filoinglesi. (FRANCO CATALANO).

VINCENZO TERENCEZIO, *L'arte di Robert Schumann*, Bari, Laterza, 1950, pp. 173.

MARIO TOBINO, *Bandiera nera*, Roma, Estratti del « Costume », 1950, pp. 157.

ANTONIO TRAGLIA, *La lingua di Cicerone poeta*, Bari, Adriatica Editrice, 1950, pp. 303. — Il volume inaugura degnamente una nuova collana diretta da E. Paratore e A. Ronconi, arretrando contributi per lo studio del lessico, della metrica e dello stile di Cicerone « poeta ». Numerosi indici della materia agevolano la consultazione del vario materiale discusso.

FRANJO TROGRANCIC, *Letteratura medioevale degli Slavi meridionali (Dalle Origini al XV secolo)*, Roma, Società Tipografica Italo-Orientale, 1950, pp. 240.

GIUSEPPE UNGARETTI, *Vita d'un uomo, III: Fedra di Jean Racine*, Milano, Mondadori, 1950, pp. 193.

GIUSEPPE VEDOVATO, *La comunità nazionale. Evoluzione e compiti*, Firenze, Sansoni, 1950, pp. 286.

LIVIA VENEZIANI SVEVO, *Vita di mio marito*, Con inediti di Italo Svevo, Trieste, Edizioni dello Zibaldone, 1950, pp. 168.

BRUNO ZEVI, *Storia dell'architettura moderna*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 786, più 1000 illustrazioni.

Direttore responsabile LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO

Vicesegretario FRANZ BRUNETTI

Amministratore responsabile GUIDO D'ANNA

1930-50 — TIPOGRAFIE ENRICO ARIANI E L'ARTE DELLA STAMPA - FIRENZE

SAGGI E STUDI

PIERO GOBETTI
NELLA STORIA DEL PENSIERO POLITICO ITALIANO

1. CHE COSA FU LA STORIA PER IL GOBETTI.

Tutti sappiamo che Piero Gobetti non ebbe il temperamento dello storico. Egli avvertiva l'istanza morale in modo troppo immediato perché fosse suscettibile di quel distacco indispensabile all'indagine storica. C'era in lui l'egotismo tipico di quel moralismo che si esprime nel saggio il quale, da un certo punto di vista, è il « genere » opposto alla storiografia. Non che i suoi scritti storici fossero privi della documentazione, ché anzi egli aveva sempre cura della citazione e fece addirittura anche delle ricerche di archivio. Ma la documentazione restava sempre distaccata dal ragionamento e, più che fondersi con questo, dava l'idea di essere un pretesto. L'interesse dello storico era nella dialettica delle idee, non nella narrazione dei fatti che restavano, per forza maggiore, astratti, anche se ogni tanto erano interrotti da non meno astratte e giustapposte considerazioni economico-sociologiche. Così pure c'è una ragione assai più profonda che non la semplice mancanza di tempo nel fatto che le opere storiche del Gobetti che avrebbero voluto essere di maggior respiro, in realtà si limitarono ad essere una raccolta di medaglioni (*Risorgimento senza eroi*, *Paradosso dello spirito russo*).

Ma non occorre indugiare su questo aspetto, che già fu visto e criticato anche troppo aspramente dall'Omodeo. Era la critica che il « professore » faceva al « giornalista ». Critica peraltro sostanzialmente ingiusta (lo ha detto il Bortone), perché né il Gobetti era un « giornalista » né, tanto meno, l'Omodeo un « professore ». Sfuggiva all'Omodeo quella che era la caratteristica peculiare del Gobetti. Giudicare coi metri dello storico uno che non è storico significa precludersi la possibilità di un giudizio esatto. Ora, per il Gobetti la storia non fu altro che un pretesto, un modo di aggredire la realtà politica, di individuare i termini della lotta attuale.

Questo fenomeno è evidente nelle parti di rievocazione storica degli scritti politici. Ma è evidente anche, quantunque in modo meno immediato, negli scritti propriamente storici. Si pensi allo scritto sull'Alfieri. L'*Alfieri* del Gobetti non era altro che una ripresa del noto mito desantisiano, con in meno la fermezza critica dello storico della letteratura italiana. Solo che il Gobetti, scrivendo del mito dell'Alfieri, scriveva il mito di se stesso. Come

l'Alfieri era stato il profeta del primo liberalismo, del liberalismo ottocentesco, così il Gobetti, a contatto di quel profeta, si sente il profeta del secondo liberalismo, del liberalismo novecentesco della « Rivoluzione liberale ». Senza avvedersene, egli trasferisce all'Alfieri le sue caratteristiche. Questo Alfieri-Gobetti è un antisistemico, un libertario che ha la religione dei valori dell'immanenza, un attivista ma non un pragmatista (« si tratta di una interpretazione attivistica della conoscenza e di una interpretazione razionale dell'attività ». Questo Alfieri ha letto Marx), è un uomo che possiede una « grandezza voluta con pessimistica inflessibilità », un « entusiasmo della disperazione », ecc. Tutti motivi, come vedremo meglio in seguito, che il Gobetti attribuisce a se stesso.

Tuttavia questa esperienza storiografica, quantunque in se stessa vada giudicata negativamente, fu di importanza fondamentale per il Gobetti, tanto da costituire un *prius* logico della sua opera di polemista e di saggista. Rappresentò per il Gobetti un po' quello che per gli artisti rappresentano certe esperienze umane; un modo di « caricarsi », di trovare alimento per l'attività poetica, anche se di per se stesse non sono altro che retorica. Non senza ragione, accingendomi a parlare di Gobetti, ho sentito il bisogno di cominciare da qui. Egli stesso non seppe distinguere meglio la sua generazione da quella precedente della « Voce », che definendola una generazione di « storici », in contrapposizione ai vociani « poligrafi ».

Pensiamo ai primi scritti storici del Gobetti, pieni di ideologismo, astrattezze e fumosità. Era il saggista che cercava se stesso e, come spesso capita, credeva di trovarlo nel genere più facile: nell'orianesimo. Si trattava di una esperienza libresca messa al posto di un'esperienza umana che ancora mancava, ovvero era ancora troppo debole. C'era, è vero, la passione. Ma si trattava di una passione più velleitaria che effettuale. Essa testimoniava più una onestà di impegno ed una istintiva buona fede che non una effettiva necessità interiore. Sono un po' le stesse osservazioni che si possono fare a proposito degli articoli pubblicati su « Energie Nove ». Con la differenza che, mentre queste caratteristiche scompariranno in seguito dal saggista, resteranno sempre nello storico. Questo si vede assai bene anche nella prosa storica del Gobetti, che era ora fiacca, ora sforzata, talvolta perfino imitata (il saggista invece cominciava a trovare la sua prosa caratteristica fin dagli ultimi fascicoli di « Energie Nove »). Si avverte qua e là, nei primi scritti storici del Gobetti, la civetteria di posare a piccolo De Sanctis. Lo attirava del grande critico quella capacità di rivivere il passato in termini di passione.

Ma c'erano anche delle ragioni culturali che avvicinavano il Gobetti ad un certo De Sanctis: e precisamente Gentile. Il Gobetti, in una lettera a G. Lombardo Radice, ha tenuto a « minimizzare » il suo debito verso il Gentile. Si noti però che la lettera risale (dicembre 1922) al periodo in cui il Gentile aderì al fascismo. Per gli anni precedenti invece le cose stanno diversamente, come ha già notato, tra gli altri, il Sapegno nel suo eccellente saggio sul

Gobetti (che non citerò più per brevità, anche se molte delle mie conclusioni coincidono con le sue). Tanto che «Energie Nove» pubblicava uno scritto del Gentile sull'insegnamento della filosofia nelle scuole (30 ottobre 1919). Ora, negli scritti storici del Gobetti si avverte il Gentile. Gentiliano era il punto di vista dal quale il Gobetti considerava la storia, che era sempre storia del pensiero o, al massimo, della cultura; gentiliana quella certa rozzezza nel sentire e nel trattare i problemi, così lontana dalla finezza del Croce. C'è soprattutto uno scritto su G. M. Bertini, del 1922, nel quale questa influenza è manifesta. Il fatto è che il momento religioso era avvertito con ben altra robustezza dal filosofo dell'atto puro che non dal filosofo dei distinti. Ed è proprio sul piano dell'interesse religioso, profondamente avvertito dal Gobetti, che questi si riallaccia al Gentile. Nello scritto sul Bertini, il Gobetti dava una valutazione sostanzialmente positiva del cattolicesimo del Gioberti (egli che invece, per tanti altri aspetti, vide con coerente laicismo una semplice contraddizione nell'accostamento cattolico liberale). Così pure, è gentiliano, nello stesso scritto, il tentativo di enucleare da certe manifestazioni cattoliche i concetti di razionalità e di immanenza.

Queste risonanze gentiliane accompagnarono il Gobetti assai più in là di alcuni dei suoi scritti storici. Esse permearono per alcuni aspetti il concetto che dello Stato ebbe il Gobetti, inteso come l'istituzione attraverso cui si esprime lo spirito religioso dell'uomo moderno. Si tratta, è vero, di influenza assai labile, perché poi il Gobetti non si stancherà di polemizzare contro lo stato etico. Ma è indubbio che un fondamentale interesse religioso ed una esigenza morale che gli faceva vedere soprattutto l'unità dello spirito spingevano il Gobetti ad inserirsi per certi aspetti sulla linea dell'idealismo italiano De Sanctis-Gentile più che non su quello crociano. Anche per il Gobetti, come per Gramsci, il Gentile non è passato invano. Anche in lui ricorre spesso una parola caratteristica, la «praxis». E non è il caso di attardarsi a cercare se questa venisse al Gobetti direttamente dal Gentile o non piuttosto dal Gramsci. Segno che alcune esigenze dell'attualismo gentiliano erano nell'aria della Torino di quel dopoguerra, accanto alla maggiore influenza crociana. Solo che il Gramsci, anche su questo punto, aveva assorbito i motivi e gli spunti gentiliani con ben altra coerenza logica che non il Gobetti.

2. DAI LIBRI ALLA REALTÀ.

Questo mondo libresco e astratto rimase sempre fondamentale in tutta l'attività del Gobetti e, trasferendosi sul piano della pubblicistica politica, non mancò di vizziarla profondamente. Ma anche se egli non arrivò mai a prendere coscienza che questa era la sua retorica, è certo che l'incontro col Salvemini (il primo dei suoi incontri; si veda in proposito «Energie Nove») fu un modo di raffreddare gli eccessivi bollori ideologici e di acquistare quel gusto antisistemático che rimase sempre una sua caratteristica fondamen-

tale. Ma soprattutto nel 1920 avvenne l'incontro, dopo tanti libri, con un fatto reale: gli operai torinesi. Allora «pensammo nel febbraio 1920.... la 'Rivoluzione liberale'». Dovevano passare ancora due anni prima che il Gobetti riuscisse a varare il suo glorioso giornale. Ma il seme era stato gettato fin da allora. Più precisamente:

Nel 1920 io interruppi «Energie Nove» perché sentivo bisogno di un maggior raccoglimento e pensavo una elaborazione politica assolutamente nuova, le cui linee mi apparvero di fatto nel settembre al tempo della occupazione delle fabbriche. Devo la mia rinnovazione dell'esperienza salveminiiana al movimento dei comunisti torinesi da una parte (vivi di un concreto spirito marxista) e dall'altra agli studi sul Risorgimento e sulla Rivoluzione russa che ero venuto compiendo in quel tempo (1922).

Gli operai torinesi furono dunque per il Gobetti la sua prima esperienza *reale* (ma si noti l'importanza che egli annette alla sua attività di storico). Egli poi ne subì ben presto una seconda, che forse incise su di lui in modo ancor più profondo. Questa esperienza fu il fascismo. Non è un caso che «La Rivoluzione liberale» sia del 1922, l'anno del trionfo fascista. Fu questo l'anno nel quale le qualità del Gobetti si dispiegarono in pieno. Fu allora che nacque quella sua prosa che gli conosciamo e che amiamo, tutta scattante e fremente per una necessità interiore: la prosa dell'appunto, del corsivo, dell'articolo, in cui la nervosità e lo scatto avevano quella ragion d'essere che negli scritti storici appariva estrinseca e velleitaria. Per chi scorra i fascicoli della «Rivoluzione liberale» questo fenomeno è particolarmente evidente leggendo le cose che il Gobetti scrisse nei giorni immediatamente seguenti al 28 ottobre 1922. Sono forse, nella loro trasandatezza e frettolosità, quanto di meglio sia uscito dalla sua penna. Si sente il puro sangue, toccato dalla frusta, che scatta. L'uomo aveva trovato se stesso. Lo aveva trovato sul piano dell'appunto scritto in fretta e sul piano del sentimento morale offeso dal cinismo, dall'ipocrisia e dalla faciloneria fascista.

Sarebbe errato vedere in questa mancanza di spirito sistematico e in questo moralismo unicamente dei fatti negativi. Stava nascendo in Italia e imponendosi al paese qualcosa di estremamente positivo, il fascismo, il quale, per la sua sola presenza, rendeva fecondo anche un atteggiamento meramente critico e negativo. A proposito dell'Aventino, il Gobetti scrisse: «Non si tratta di manovre, di strategia, di astuzie. La situazione è assolutamente statica. Il problema è di dare degli esempi morali» (1925). «Degli esempi morali»: solo questa doveva essere la funzione dell'Aventino di fronte al fascismo, «la sua forza e la sua debolezza». Questa fu anche la funzione del Gobetti, «la sua forza e la sua debolezza»: un Aventino con in più del carattere.

Questa intransigenza di fronte al fascismo significava qualcosa di più che un semplice atteggiamento moralistico. Essa era anche, per il Gobetti, un modo di diversificare la sua opposizione da quella del mondo ufficiale antifascista, pronto a collaborare dietro certe garanzie con Mussolini. Questi «oppositori del fascismo» erano per lui «pressoché tutti fascisti man-

cati » (1924). L'intransigenza diventava così un modo di prendere coscienza fino in fondo della realtà e della novità assoluta del fenomeno fascista. Mentre i deputati liberali e trasformisti erano sordi a questa novità e si illudevano di addomesticarla coi vecchi sistemi, il Gobetti avvertiva che il fascismo era qualcosa di diverso, qualcosa che, proprio per il suo carattere scopertamente reazionario, postulava e gettava le basi per un rinnovamento rivoluzionario del paese. « Il fascismo ha avuto almeno questo merito: di offrire la sintesi spinta alle ultime interferenze delle storiche malattie italiane.... Combattere il fascismo deve voler dire rifare la nostra formazione spirituale, lavorare per le nuove *élites* e per la nuova rivoluzione ». « Noi insistiamo a dire che combattiamo in Mussolini, ingigantito, il vizio storico che rese possibili in Italia i fenomeni Depretis e Giolitti » cioè la « immaturità della lotta politica e la scarsa dignità personale ». Il Gobetti ha coscienza che il fascismo rappresenta per l'Italia un nodo storico, che superarlo significa fare i conti con tutto il passato dello Stato italiano.

In quanto l'opposizione del Gobetti si profila già come opposizione post-fascista, è legata colla classe operaia. I tempi di « Energie Nove », anteriori all'incontro del Gobetti con gli operai, sono ormai lontani. Il Gobetti vedeva bene, attraverso l'esempio del Gramsci, il valore nazionale della classe operaia. E parallelamente vedeva nel fascismo, malgrado qualche incertezza, delle « dittature plutocratiche mascherate di dittature personali ». Il fascismo reale era rappresentato per lui « da quei gruppi parlamentari, burocratici e plutocratici, che, minacciati nella loro pluridecennale onnipotenza dai risultati delle elezioni proporzionalistiche del '19 e del '21, tentarono poi la riscossa contro le nuove classi affiorate dopo la guerra, sfruttando perciò le esigenze di una parte dei reduci e le idealità dei ceti medi ». Per questo « deve essere acquisito che la sola riserva solida di ogni nuova politica futura è il movimento operaio ». Non solo; ma ad un fascismo ormai vincitore corrisponde nel Gobetti l'esigenza embrionale di quelli che sarebbero stati poi i fronti popolari. Infatti il Partito Comunista Italiano « poteva agire intransigente e solitario, inesorabilmente pronto a instaurare la dittatura, solo nel momento in cui fosse consentita una offensiva in grande stile. Ma alle esigenze della difesa contro il fascismo avrebbe provveduto invece molto più energicamente il fronte unico proletario che fu poi invano invocato ».

Alla radice di questa nuova valutazione sta la guerra, che fu avvertita dal Gobetti come un fatto eminentemente rivoluzionario. Se è vero che la guerra fu il fenomeno attraverso cui poterono manifestarsi le velleità rivoluzionarie ed i fremiti di malcontento anarchico di vasti strati della piccola borghesia italiana, è anche vero che attraverso quella poterono prendere coscienza della nuova realtà rivoluzionaria alcune *élites* piccolo-borghesi. Di queste *élites* il Gobetti fu il tipico e primo rappresentante.

La guerra europea mentre ci coglie in piena crisi unitaria sconvolge tutti i piani e tutti i giudizi e dove il problema era insolubile crea dialettiche soluzioni. Dopo secoli di compromessi e di riformismo, dopo 50 anni di pace sociale, ci precipita in una crisi

disordinata che è finalmente operoso esercizio di libertà. La guerra civile presente ponendo a cimento tutti i partiti e tutte le forze è l'espressione massima di nuovi bisogni e di nuove attività (1922).

3. CULTURA E RIVOLUZIONE.

Il Gobetti entrava in questo mondo incandescente e fluido, che postulava soluzioni radicalmente nuove, portando seco il retaggio della classe alla quale, malgrado tutto, restò sempre fedele, cioè della borghesia: il suo incontro con la classe operaia restò appunto sempre un incontro. Egli vi entrava portando il bagaglio della sua cultura, che era la cultura dell'Italia prefascista. La sua genialità vulcanica ed il suo entusiasmo di apostolo furono volti a prendere gli elementi vivi di questa cultura, a portarli ad una temperatura rivoluzionaria ed a gettarli nella mischia.

La cultura del Gobetti, come già è stato notato, non fu affatto una cultura europea. Tuttavia in pochi intellettuali italiani degli ultimi decenni si avverte meno che in lui l'odore della provincia. Questo ragazzo aveva troppo poco tempo da perdere per trastullarsi in quei giuochi di imitazione, in quei compiacimenti di gergo che sono propri della provincia; ed aveva una coscienza morale troppo sensibile per abbandonarsi al cattivo gusto. Fu proprio il fascismo, fenomeno per tanti aspetti provinciale ed avvertito dal Gobetti unicamente come tale, ad esasperare la sua sensibilità morale e ad impedirgli di perder tempo. La sua cultura fu tutta tesa a combattere, sul piano tragicamente concreto della sanguinosa lotta quotidiana, il fascismo, identificato con la provincia italiana. Indubbiamente fu un limite del Gobetti aver fatto questa identificazione frettolosa, non avere individuato la dimensione europea del fenomeno. Ma è un limite carico di una sua saporosa concretezza. Che cosa importa al combattente sulla barricata dell'imperialismo capitalistico e dell'irrazionalismo nietzschiano? Quello che importa è il nemico che sta davanti, l'ipocrisia trasformistica di Mussolini, le violenze dei ras locali, il filisteismo dei bravi borghesi italiani.

Il Gobetti possedeva poi un'altra caratteristica che il provinciale non possiede: la curiosità. L'eclettismo della sua cultura deriva da qui. Certo, anche questo è un limite (raramente l'eclettismo non è anche superficialità). Ma anche qui bisogna vedere, accanto al limite, il valore positivo. Se è vero che spesso nella cultura italiana c'era e c'è la tendenza a lasciarsi monopolizzare da questo o quel « dittatore » culturale, il Gobetti non ebbe tale tendenza. Così gli elementi culturali che si incontrarono (senza quasi mai fondersi) in lui furono molteplici: idealismo, attualismo, liberalismo, liberismo, marxismo, sociologismo, problemismo, e via dicendo. Grazie al suo eclettismo, il Gobetti fu un nodo attraverso il quale molteplici aspetti della cultura italiana tentarono di passare da una loro funzione conservatrice ad una funzione rivoluzionaria, dal prefascismo al postfascismo.

Del resto per questo aspetto eclettico egli non fu tanto un'eccezione, quanto il rappresentante forse più tipico e migliore di tutta una tradizione

che dalla « Voce » va alla Torino del primo dopoguerra. Tradizione carica di fermenti e di velleità più che di conquiste reali ma che era tuttavia testimonianza di effettive esigenze di rinnovamento. Tanto che trovò la sua espressione migliore nella Torino del dopoguerra, quando le esigenze di rinnovamento si fecero esigenze rivoluzionarie; e lo stesso Gramsci, quantunque saldamente ancorato al suo coerente storicismo, non ne fu immune.

4. IL PIEMONTESE.

Ho fatto il nome di Torino. Infatti il Gobetti è inconcepibile senza il Piemonte. Non si tratta solo del fenomeno culturale cui accennavo sopra, ma anche di un fenomeno personale e, vorrei dire, psicologico. Sarà magari una semplice coincidenza, ma è un fatto che al rigido e austero Piemonte, terra di moralisti sofferenti e pudichi, doveva appartenere questo giovane che col suo protestantesimo, con la feroce intransigenza verso se stesso prima ancora che verso gli altri, inaugurava la serie di quella *élite* moralistica e puritana che sarebbe rimasta tipica di certi ambienti del mondo politico italiano.

Il Gobetti amava il Piemonte. Scrisse che in seguito al rapido sviluppo industriale torinese « di fronte all'Italia, indifferente a questo processo turbolento e troppo celere, pare che a Torino debba incombere un'altra volta il compito di conquistare la penisola ». Il suo autonomismo, la sua protesta contro lo Stato accentratore affondano le radici anche in questo piemontesismo. Quando egli volle studiare il Risorgimento andò a cercarne le origini nel '700 piemontese. Studiare il Risorgimento nelle sue origini settecentesche era per il Gobetti un modo di reagire alla concezione aulica della nostra riscossa nazionale (Risorgimento senza eroi). Studiarlo nelle sue origini piemontesi (lui che non peccava certo di simpatie sabaude) era un modo di porsi deliberatamente da un determinato e limitato punto di vista, con la coscienza che una storia dell'Italia moderna non poteva non risolversi nelle storie delle sue regioni (fra le quali la più importante era il Piemonte).

I suoi eroi, gli uomini per i quali batteva il suo cuore, presentano più e meno tutti le stesse caratteristiche: sono dei moralisti, cioè degli aristocratici, in fondo ai quali vibra quasi sempre anche una risonanza conservatrice, chiusi in un doloroso silenzio calvinisticamente carico di azioni. Ecco Amendola: « Il più bell'elogio per Amendola noi lo diremo insistendo sulla sua impopolarità; la sua forza è proprio nella costanza della sua solitudine ». Matteotti presenta le stesse caratteristiche. Gramsci è « un giovane solitario », maturato in una « sua pessimistica solitudine ». E come egli vedeva se stesso? come un giovane costretto dal fascismo « a una chiusa e severa austerità, a un donchisciottismo disperatamente serio e antiromantico », come un giovane predicante « realismo spregiudicato.... disperata rassegnazione.... entusiasmo piuttosto cinico che espansivo, quasi.... freddezza », e poi ancora « arido amore.... cinismo post-romantico e post-enciclopedista ».

contro « i facili ottimismo e i facili scetticismi ». C'era in lui quel bisogno dei forti contrasti domati con intransigenza spietata, che sono propri di una vita morale appassionata e intensa. La prova migliore ce la dà lo stesso Gobetti. Indubbiamente egli fu quale si dipinse in questo rapido ritratto della sua generazione. Ma proviamoci a invertire le sue affermazioni e vedremo che risulteranno ugualmente esatte. Chi meno chiuso, severo ed austero di lui? chi più romanticamente donchisciottesco? chi meno realista, meno rassegnato, più entusiasticamente espansivo, meno freddo, meno arido, meno cinico?

5. « LA VOCE » E GAETANO SALVEMINI.

Sennonché (e lasciamo così la psicologia per tornare alla storia) quando il Gobetti parlava di post-romanticismo e di post-illuminismo, intendeva riferirsi non solo a dei generici atteggiamenti psicologici ma anche a delle specifiche manifestazioni storiche. Parlando di enciclopedismo, egli intendeva colpire il paternalismo, magari inconscio, di certi ambienti politici illuminati, pieni di buone intenzioni nei confronti delle masse, ma che si irrigidivano di fronte alle esigenze rivoluzionarie di queste. Era una critica al riformismo prefascista, ai fautori di uno sviluppo addomesticato della lotta politica. La critica colpiva sia gli aspetti più progressisti del giolittismo che il problemismo del Salvemini.

In modo ancor più preciso, quando parlava di romanticismo, egli intendeva riferirsi alla « Voce ». Il rapporto che ebbe con la rivista fiorentina fu un rapporto di attrazione-repulsione. Egli non poteva non sentirsi profondamente vicino all'austerità morale e religiosa di un Boine e di uno Slataper. Riguardo agli altri (soprattutto Prezzolini), dopo l'incondizionato entusiasmo dei primi tempi (« I due giornali più cari alle anime nostre, la *Voce* e *l'Unità* », in « *Energie Nove* », 20 maggio 1919), egli ha scritto con grande esattezza che « la generazione di Prezzolini... fu irreparabilmente romantica, disordinatamente perduta nella mischia, non abbastanza serena per essere realista. Il fascismo fu anticipato prima della guerra da questo futurismo intellettuale ». Ma perché il Gobetti scrivesse queste righe ci era voluta l'adesione al fascismo di una parte dei vociani.

Inutilmente egli, quasi criticandone il diletterismo morale, li definiva (già lo abbiamo visto) dei « poligrafi », contrapponendo loro gli « storici » della « Rivoluzione liberale ». Anch'egli fu un « poligrafo », e questo carattere lo ereditò proprio dalla « Voce », anch'egli fu « disordinatamente perduto nella mischia, non abbastanza sereno per essere realista ». La contrapposizione di « poligrafi » e « storici » aveva una sua ragion d'essere solo quando veniva posta sul piano morale. Era una questione di caratteri posti di fronte al fascismo. I « poligrafi » piegarono la schiena, gli « storici » no. Ma dietro questo c'erano delle letture fatte con altra serietà, delle esperienze umane sentite con altra intensità. Con ciò entriamo nel campo di coloro che il Gobetti definì i suoi maestri.

Primo fra tutti: il Salvemini. Ma non è un caso che questi, nel corso della sua polemica politica, si sia trovato affiancato alla « Voce ». Tuttavia egli, con l'accanimento con cui inseguiva i suoi problemi, con la serietà protestante volta alla politica, coi suoi sentimenti democratici, fu per il Gobetti un modo di approfondire la sua problematica morale e politica, e di tenersi sempre separato dal « futurismo » vociano.

Il Gobetti trovava in Salvemini, elevata ad una temperatura ignota agli altri, la polemica liberistica degli altri suoi maestri (Fortunato, De Viti De Marco, Einaudi). Questa polemica era, agli occhi del Gobetti, quanto di meglio aveva saputo produrre il mondo liberale prefascista, la sua punta più avanzata verso un tentativo di rinnovamento della struttura economico-sociale del paese. Il problema, come è noto, era di superare la prassi politica di Giolitti e del socialismo riformista con le sue conseguenze: industrie e gruppi operai protetti nel Nord in blocco con gli agrari del Sud. Ma un Fortunato, un De Viti De Marco si erano limitati a denunciare il problema, senza trarne alcuna illazione di lotta politica per risolverlo. Il Salvemini invece, fino ad un certo punto, trasse questa illazione. Inoltre egli portava nei problemi quel gusto antisistemico del fatto particolare che fu per l'istinto di saggista e di curioso eclettico del Gobetti il primo modo di prender coscienza di se stesso. Cattaneo e Marx erano stati i dioscuri nel cui nome il Salvemini aveva condotto la sua battaglia per i problemi contro i sistemi. Venti anni dopo il Gobetti scriveva: « Se ci chiedono dei simboli: Cattaneo invece di Gioberti, Marx invece di Mazzini ». In questi nomi egli vedeva adombrati i simboli di un'Italia che fosse una nazione moderna, contro la vecchia Italia malata di retorica.

Sennonché anche il Salvemini fu un prefascista (e sia pur il più avanzato dei prefascisti). Il Gobetti non gli perdonò di essere, passato, dopo il 1910, « da Marx e da Cattaneo alla democrazia », cioè di avere abbandonato le istanze di un rinnovamento rivoluzionario del paese, attratto paradossalmente dal miraggio giolittiano del suffragio universale. Allora il Salvemini diventò per lui un illuminista. Quello che separò il Gobetti dal Salvemini fu dunque una precisa istanza rivoluzionaria, la persistente fede, da parte del secondo, in certi valori che per il primo erano già stati scontati dalla storia. Fra il Salvemini e il Gobetti c'è di mezzo Lenin.

6. RIVOLUZIONE LIBERALE.

Ma il Gobetti entrava nell'età di Lenin portandosi dietro tutto il bagaglio dell'età precedente. Egli si professò sempre un liberale, un liberale che viveva coscientemente in un'età rivoluzionaria (Rivoluzione liberale). Egli, da buon salveminiano, credeva troppo poco nei sistemi, avvertiva troppo forte il gusto concreto, e magari anche meramente psicologico, della libertà, per aver fede nella libertà marxista. Credeva che libertà reale è solo

quella cui si perviene per la via più corta. Così fu insieme liberale, liberista, autonomista, libertario. Ho citato questi termini alla rinfusa. Infatti la libertà fu per il Gobetti ora l'incarnazione di una determinata ideologia politica (liberalismo, liberismo) ora semplicemente un anelito che di politico aveva ben poco.

Il problema era questo: come si sarebbe comportato il liberalismo una volta che fosse stato staccato dalle istituzioni sociali e giuridiche nelle quali si era fino allora determinato storicamente? La risposta è già implicita nella domanda. Era la risposta *ante litteram* del Croce della religione della libertà, l'elevare il liberalismo, distaccato dalle sue istituzioni, a categoria eterna dello spirito. Il Gobetti traeva tutte le conseguenze da questa affermazione: il liberalismo non solo non si esauriva crocianamente nel liberismo, ma nemmeno nella borghesia. In questo secondo aspetto del problema giocava la sua esperienza degli operai torinesi che gli faceva vedere in costoro una nuova classe dirigente, erede della borghesia.

Ma se, per un verso, poteva giungere a queste affermazioni, per un altro verso c'erano in lui altre esigenze che lo portavano a fare, esplicitamente o implicitamente, delle affermazioni opposte. Troppo forte era in lui il senso di rivolta contro la tradizione puramente umanistica per dimenticare i problemi basilari di un'Italia che fosse uno Stato moderno, per dimenticare cioè i problemi della produzione economica. Marx e Cattaneo non erano per lui parole vuote. L'insegnamento di un altro dei suoi maestri, che era per l'appunto un economista, l'Einaudi, veniva a confortarlo in queste esigenze. Così egli, dopo aver separato i concetti di liberalismo e di liberismo, li univa nuovamente. La sua religione della libertà si esprimeva non solo nel liberalismo, ma anche nel liberismo, non solo nella sua manifestazione politica ma anche in quella economica. Egli aveva dello Stato una concezione superficiale che gli impediva di porre esattamente il nesso fra produzione economica e direzione politica.

Una contraddizione analoga si nota nell'altro aspetto del problema, cioè nella dissociazione del concetto di liberalismo da quello di borghesia. Era la contraddizione fra la realtà e i libri, fra gli operai della Fiat, che dicevano a Gobetti: «la nuova classe dirigente siamo noi», e l'ideologia liberale. Se stiamo alle dichiarazioni esplicite non ci sono contraddizioni: la vittoria spetta all'ideologia. Liberalismo e borghesia coincidono crocianamente come categorie eterne dello spirito. Come per il Croce il socialismo non è che un momento del liberalismo e in questo si risolve, così sembra che per il Gobetti il movimento operaio non sia che un momento della civiltà borghese e in questa si risolva.

Il senso di questa economia borghese è nel concetto di proprietà privata e nella necessità della formazione di una coscienza di produttore-commerciante nel cittadino: tale coscienza si forma parimenti nel capitalista, nel tecnico, nell'operaio, che in modo identico sono quindi da chiamarsi borghesi, checché ne dica la logica dei combattenti politici.... Il valore rivoluzionario degli operai è nella loro possibilità di essere più vi-

gorosamente borghesi (come produttori), oggi che molti industriali più non sanno adempiere la loro funzione di risparmiatori e intraprenditori. Poiché il sistema borghese, nella sua realtà ideale anti-cattolica, e nella sua validità di produzione industriale, non s'avvia verso il tramonto: attende anzi di essere più perfettamente realizzato da una *élite* nuova (anche se l'*élite* nuova dovesse essere la dittatura del proletariato). Questa sarà l'ironia della storia verso i declamatori e i becchini della borghesia (1922).

Ma la coincidenza è più apparente che reale. Di fatto questa borghesia, tutta venata dalle esigenze di un radicale rinnovamento, ha ben poco a che fare con la borghesia «crociana». Ha letto il Marx di Lenin, non il Marx di Croce; cioè non lo ha messo in soffitta. Tanto che riconosce esplicitamente nella lotta di classe il fondamento del divenire storico. Ma fare e sostenere coerentemente questa affermazione significa immettere nella borghesia il veleno destinato ad ucciderla. Si obietterà che il Gobetti attribuisce al riconoscimento della lotta di classe un valore meramente contingente di pratica politica. Il riconoscimento da parte della borghesia della lotta di classe consisterebbe solo nell'esigenza di fare suoi i motivi del movimento operaio, di risolvere il socialismo nel liberalismo. Ma c'è qualcosa di più, c'è una rottura radicale che impedisce queste comode e pacifiche soluzioni. Se il Gobetti è un liberale, è un mago che evoca delle forze più grandi di lui. Ormai per il liberalismo si pone il dilemma: «O accettare la lotta di classe e chiamare gli operai al mito libertario o accontentarsi di fascismo».

Il liberalismo del Gobetti, liberalismo che accetta la lotta di classe e che vive nell'età del fascismo, si risolve nel «mito libertario». Un mito infatti è anche la borghesia del Gobetti, questa strana borghesia che non rifugge dalla dittatura del proletariato. Del resto non ha egli scritto che «le classi... valgono come miti?». Ma egli ha anche riconosciuto nella lotta di classe il fondamento del divenire storico. Se è lecito trarre dal Gobetti delle conclusioni di carattere logico, egli sfocia, coerentemente col suo senso religioso, nell'irrazionalismo.

7. L'INTELLETTUALE DELL'ETÀ DEL FASCISMO.

È poi curioso osservare come il Gobetti, fra le varie critiche mosse a Mussolini, abbia anche scritto che «non comprende la storia se non per miti». Come lui stesso, dunque? Sì, in un certo senso, nel senso che per combattere fino in fondo un avversario bisogna essere, prima di tutto, suo contemporaneo, usare le sue stesse armi. Egli, che non era un marxista leninista ma che non era nemmeno un prefascista, faceva suoi certi temi irrazionalistici che, per limitarci all'Italia, l'esperienza rivoluzionaria della guerra aveva portato alla temperatura di ebollizione, facendoli «precipitare», sul piano politico, sulla piccola borghesia fascista. L'irrazionalismo del Gobetti fu un modo, attuato da parte di un piccolo borghese, di prendere coscienza del fascismo.

Visto a questa luce, il suo liberalismo si definisce in funzione del fascismo, là dove egli polemizza in suo nome contro la democrazia. Questa è il vecchio Stato dell'anteguerra, giolittiano e riformista. La nuova democrazia si chiama liberalismo. È, in altre parole, una democrazia capace di fronteggiare e di combattere, perché le ha fatte in un certo senso sue, le forze nuove scatenate dalla guerra; una democrazia nella quale hanno posto i valori qualitativi della volontà e delle *élites*. Il Gobetti vedeva negli operai della Fiat «una classe operaia aristocratica» per la quale «la nuova società da instaurare non sarebbe stata l'indistinta società del proletariato come massa» e per la quale «si trattava di preparare la nuova gerarchia corrispondente al valore di ognuno». In questo senso, in quanto tende a porre l'accento sul valore politico delle minoranze, egli può dirsi veramente un liberale. Ma anche qui si tratta di un liberalismo *sui generis*, di un liberalismo che è tale in quanto ha fatto suoi certi temi sociologici di Mosca e di Sorel, di un liberalismo che ha fatto i conti con quella valutazione della forza e della violenza scatenata dal fascismo.

Nessun dubbio che, entro certi limiti, il sociologismo del Gobetti non andò esente da quei difetti di astrattezza nei quali cade la sociologia quando non sia conscia dei suoi limiti e del suo carattere strumentale. Ma c'era anche qualcosa di più. L'interesse sociologico fu per lui un'arma nella sua battaglia contro l'Italia retorica e umanistica in difesa di un'Italia moderna, intenta cioè a risolvere i suoi problemi di tecnica economica e sociale. La sociologia nasceva in lui dal bisogno di guardare bene negli occhi la società italiana. In questo senso fu per lui qualcosa di estremamente concreto.

Sennonché, una volta accettati certi canoni sociologici, si ponevano per il Gobetti due problemi. Il primo era quello di non cadere, per amore delle minoranze, nella reazione antidemocratica; di non diventare, per amore della sociologia, un paretiano; di non dimenticare il nesso che unisce minoranze e masse. «Il governo doveva essere un'aristocrazia venuta dal basso». Per questo egli ebbe cura di esaltare il Mosca di fronte al Pareto, la sociologia democratica di fronte a quella reazionaria. E qui nasceva il secondo problema: occorreva prendere la sociologia del Mosca, che fu uomo del prefascismo, ed elevarla a quella temperatura rivoluzionaria postulata dal dopoguerra.

Il compito della speculazione politica che proseguirà l'opera del Mosca è di accentuare questa interpretazione democratica e liberale, di mettere audacemente d'accordo i due concetti di *élite* e di lotta politica. *Élite* infatti è scelta, che deve intendersi non nel senso che ci sia chi scelga, ma nel senso di un processo storico attraverso cui si rivelano i migliori.

In altri termini e più audacemente ancora:

La teoria delle *élites* è un canone valido di interpretazione storica, ma nasconde tutti i pericoli dell'intellettualismo sociologico e scientifico da cui nasce, se non si trasporta la logica di Mosca e di Pareto sino a Giorgio Sorel il quale considera la teoria delle aristocrazie nel suo ambiente naturale, ossia nella lotta di classe.

8. L'INTELLETTUALE DELL'ETÀ DEL COMUNISMO.

Così il Gobetti arrivava alle soglie del marxismo-leninismo. Questo si manifestava in lui nell'esigenza di mettere d'accordo « i due concetti di *élite* e di lotta politica », anzi di « lotta di classe »; e nella coscienza di « tutti i pericoli dell'intellettualismo sociologico e scientifico » impliciti nella teoria delle *élites*. Qui i nessi fra il Gobetti e il Gramsci si fanno intimi e suggestivi, ed è un peccato che, con ogni probabilità, mancherà sempre una loro documentazione diretta. Essi nacquero dai loro rapporti personali, dalle conversazioni e dalle discussioni che immaginiamo avvenissero nella redazione dell'« Ordine Nuovo » e nei consigli di fabbrica della Fiat.

Come si è visto, il Gobetti aveva coscienza dei pericoli impliciti nella sociologia. Si trattava, è vero, più di un atteggiamento saltuario che di una coerente concezione del mondo. Non si amoreggia impunemente con Oriani. E l'orianesimo, sia nei saggi storici che negli articoli politici, non fece mai difetto al Gobetti. Tuttavia, nei confronti dell'Oriani, egli mantenne sempre un vigile senso critico e non mancò di accusarlo di schematismo, di mancanza di descrizione drammatica dei contrasti (cioè di senso della dialettica), di assenza dei fatti economici, fino a dire che « *La Rivolta Ideale* è il trionfo dell'astrattismo, un mondo di ideologie senza uomini ».

Ancora più deciso era il suo atteggiamento nei confronti del positivismo; atteggiamento di critica intransigente, senza nemmeno quelle incertezze e quelle contraddizioni che abbiamo notato a proposito dell'Oriani. Questo perché, da un punto di vista politico, il positivismo si esprime nella vecchia democrazia. « La democrazia dei positivisti » è « un concetto statico di armonia sociale, concepito secondo analogie biologiche, col pregiudizio dell'evoluzione graduale da accettarsi pacificamente; una democrazia *fatta*, mentre la nostra democrazia è ancora *da fare* ». Nel positivismo il Gobetti vedeva l'espressione culturale del vecchio Stato riformista. Accettare il positivismo significava precludersi la possibilità ad ogni ideologia rivoluzionaria. La critica del Gobetti al socialismo riformista sembra, per alcuni aspetti, la critica del marxista leninista. Turati vive « nell'atmosfera spirituale della sociologia positivista ». Ciò perché « Marx non s'intende se non si muove da una premessa filosofica, se non si penetra e non si risolve il suo hegelismo: Turati sdegni codesti problemi con ignobile semplicismo e non si avvede di possedere implicitamente tuttavia un pensiero filosofico, il più banale fra tutti: che muove da un utilitarismo romantico e per un'astratta visione economica dimentica il problema politico di forza » (1922).

Gramsci avrebbe detto che il marxismo positivistico era incapace di superare il momento economico-corporativo per integrarlo in quello etico-politico. Quasi a conferma di questa analogia, il Gobetti ebbe cura di mettere implicitamente in evidenza la sua parentela culturale con il Gramsci, quando scrisse che i maestri « più diretti del Gramsci furono insieme con i

rivoluzionari teorici i problemisti liberali da Salvemini a Einaudi, da Mosca a Fortunato»; il che equivaleva a dire che i maestri di Gramsci furono gli stessi dei suoi. E si guardò bene dal considerare come marxismo l'ideologia del socialismo riformista. Fin dai tempi di «Energie Nove» osservava, sia pure per trarne un giudizio negativo sul marxismo in genere, che «i socialisti nostri.... non si sono mai posti risolutamente il problema dell'esesesi di Marx e della conseguente determinazione del socialismo attuale» (fasc. 5 maggio 1919). Più tardi disse chiaramente: «Il socialismo non ha trapiantato Marx in Italia».

Il marxismo, dottrina dell'iniziativa popolare diretta, preparazione di un'aristocrazia operaia capace, nell'esperimento della lotta quotidiana, di promuovere l'ascesa delle classi lavoratrici, è stato ripensato in Italia con qualche originalità soltanto da pochi solitari come Antonio Labriola e Rodolfo Mondolfo.... L'esperimento torinese dell'«Ordine Nuovo» fu la sola iniziativa di popolo alimentata dal marxismo.

Sembra che per il Gobetti il *Materialismo storico* del Croce non sia stato mai scritto; che il marxismo teorico in Italia non sia mai morto per il semplice fatto che non è mai nato. O meglio, esso è nato quando per il Croce era già da un pezzo morto e sotterrato; è nato dalla esperienza rivoluzionaria degli operai torinesi, nell'Italia del dopoguerra; è nato dal tentativo del Gramsci di tradurre in termini italiani la rivoluzione russa. Sulla scia di quest'ultimo, il marxismo si presenta per il Gobetti con la pregiudiziale antideterministica: «Il materialismo storico (senza determinismo che sarebbe un fraintendere il concetto luminoso di rovesciamento della praxis)» (1924). Ma già cinque anni prima l'osservazione della Rivoluzione russa gli aveva fatto dire, sia pure per trarne conseguenze negative, che «i mezzi per cui i bolscevichi vogliono attuare questa concezione (la collettivizzazione) sono essenzialmente politici e cioè invertono la marxistica dipendenza della politica dall'economia» («Energie Nove», 25 luglio 1919). Ed ecco un altro problema tipicamente gramsciano:

Il concetto marxista della derivazione dei rapporti politici da fenomeni di natura economica va inteso e corretto in un senso che escluda ogni rigoroso determinismo e fissi invece connessioni di carattere irrazionale assai più complesse e vorrei dire misteriose. L'attività economica sarebbe la materia che cerca nella politica la sua forma.

Malgrado il suo irrazionalismo, il Gobetti arrivava, sia pure con una formulazione assai più rozza (materia e forma), al concetto del Gramsci di blocco storico. Anche per lui marxismo è dialettica. Per questo, come abbiamo visto, «Marx non s'intende.... se non si penetra e si risolve il suo hegelismo»; per questo

ci sono buone ragioni per sospettare che la sociologia abbia negato il concetto di classe soltanto per avere sperimentato la difficoltà di definirlo. La caratteristica della lotta politica infatti risiede in questo che, mentre separa le classi, le unisce: le sfumature e gli elementi differenziali riescono così mutevoli e dialettici.

Ma con questo abbiamo anche toccato il limite del marxismo del Gobetti. Nessun dubbio che per lui la dialettica fosse il *porro unum* del pensiero moderno; che al positivismo riformista si opponesse la dialettica rivoluzionaria. È un fatto che la parola *dialettica* torna continuamente, come un *leitmotiv*, nei suoi scritti. Ma in lui c'era, per così dire, più l'etica della dialettica che la sua logica. Coerentemente con la sua natura di moralista più che di pensatore, egli vedeva nella dialettica soltanto una capacità suscitatrice di volontà. La dialettica era per lui un atteggiamento, non un sistema. Se non ci fosse l'amicizia e l'indubitabile influenza del Gramsci, si sarebbe tentati di dire che la sua critica al positivismo non era condotta tanto in nome di Lenin quanto in nome di Sorel. Si ricordi l'invito a trasportare «la logica di Mosca e di Pareto sino a Giorgio Sorel».

Si comprende allora il persistere, malgrado tutto, di certe rigidzze sociologiche e come egli fosse portato, magari inconsciamente, a calcare l'accento più che sul problema politico del legame fra minoranze e masse popolari, sul problema morale delle minoranze in quanto tali. Mentre il problema di Gramsci era di superare insieme il revisionismo di Croce e di Sorel, Gobetti tendeva a limitare il problema al superamento del revisionismo del primo.

9. SISTEMA E PROBLEMA.

Ma c'era qualcosa di più profondo. Quel suo trascurare l'aspetto sistematico della dialettica nasceva anche da un cosciente rifiuto verso ogni atteggiamento rigidamente ideologico e sistematizzante. Era l'insegnamento del Salvemini che continuava ad agire come acido dissolvente. Era tutta la formazione culturale del Gobetti, il suo eclettismo, il suo temperamento di saggista moralista più che di storico politico, che si serravano a questo nodo. Uno dei massimi elogi che egli fece all'Einaudi fu di scrivere che in lui «i fatti superano le idee, nella *praxis* c'è la verità. Questo concetto.... non è elevato a canone di interpretazione filosofica». Fra Cattaneo e Marx era il primo che, salveminianamente, aveva il sopravvento. Fra il sistema e il problema il primo cedeva al secondo. «Perché il sistema una volta che crediamo solo più al problema?».

Con questo atteggiamento antisistematico, egli ribadiva il suo senso concreto della libertà. Non solo; ma al di fuori di ogni illusione «superatrice», muoveva, non coi ragionamenti, ma con un concreto atteggiamento, l'obbiezione fondamentale al marxismo, cioè al suo eccessivo spirito sistematizzante e ideologico. «Abbiamo più fiducia negli uomini che nella cultura».

Inoltre questo atteggiamento permetteva al Gobetti di aderire con la massima spregiudicatezza e plasticità al processo rivoluzionario che si stava svolgendo sotto ai suoi occhi. Se un sistema è anche un pregiudizio, egli non ebbe di questi pregiudizi. Uno degli aspetti più belli del suo liberalismo consisté in un costante rifiuto di mettere le brache al mondo, per dirla

con Gramsci. In questo senso egli fu, malgrado tutte le astrattezze, un formidabile storicista. Egli criticava in Zuccarini e nei repubblicani coloro che, in pieno processo rivoluzionario, si domandano come dovrà essere ricostituita la società. Per questo « il processo al regime accentratore, autoritario, monopolistico della rivoluzione russa non si può fare *a priori* ». E altrove:

Siamo rivoluzionari in quanto creiamo le condizioni obbiettive che incontrandosi con l'ascesa delle classi proletarie, indicateci dalla storia, genereranno la civiltà nuova, il nuovo stato: ma non perché ci mettiamo a bandire la rivoluzione, a darne il segno in un articolo di giornale o in un discorso alle masse (1922).

Sennonché il « sistema » trascurato in nome del « problema » si vendicava. La dialettica del Gobetti, privata della sua reale essenza, denunciava le sue crepe. Il passo citato prosegue così: « Anzi la nostra posizione è così delicata e curiosa che noi ci guardiamo bene dal parlare alle masse, temendo che per esse le nostre parole diventino una rivelazione illuministica dall'alto che ne interrompa il salire autonomo ». Così, la sua esigenza politica non superava sostanzialmente i limiti nei quali restava chiuso l'intellettuale solitario criticato dal Gramsci. Il carattere piccolo-borghese prendeva in lui il sopravvento sull'uomo che aveva guardato da vicino gli operai torinesi. Egli non usciva dal secolare divorzio che ha caratterizzato in Italia i rapporti tra popolo e minoranze intellettuali. Quando diceva che « la separazione così viva tra noi di popolo e intellettuali è la prova più viva della nostra impotenza democratica », non faceva che un atto di buona volontà, senza con ciò uscire da quella separazione. Benché egli si sforzasse di essere l'opposto, si potrebbe ripetere di lui, *mutatis mutandis*, il suo giudizio su Salvemini:

Proprio questo moralismo solenne, mentre costituisce il suo più intimo fascino, appare il segreto delle sue debolezze: la troppa moralità, l'assenza di una liberazione ascetica dai termini individuali e pessimistici del problema rimangono i limiti della sua azione, caratteristico esempio di feroce intransigenza.... Chiuso al senso degli imponderabili egli è troppo sofferente per riuscire un uomo di lotta. Gli è più facile descrivere un fenomeno che aderire al giuoco sottile delle forze operanti.

Solo apparentemente questo è in contraddizione con la plasticità e spregiudicatezza di cui parlavo sopra. La sua plasticità si manifestava nel « descrivere un fenomeno », non nell'« aderire al giuoco sottile delle forze operanti ». L'attività politica significava per lui « fare.... delle esperienze, senza compromettere il futuro », con una « indipendenza e serenità impassibile che non saprei dire se sia più propria del creatore di mondi fantastici o del reggitore di popoli ». Ma, per quanto possa essere giustificato dai fanatismi in atto, è pericoloso vagheggiare una politica olimpica. Ce ne dà una conferma il passo seguente:

Un partito d'opposizione deve avere due programmi pratici: uno mitico che offra la palingenesi agli stanchi combattenti di oggi.... un altro politico che s'esprimerà solo

nell'ora della vittoria. Questa curiosa ironia è latente nel movimento rivoluzionario.... Del resto questo processo di realismo storico è perfettamente inteso dai capi anche se nessuno di essi può proporsi specificatamente l'esame dei rapporti che connetteranno il mito con l'azione pratica (questo è un problema di liberali, non di comunisti, di storici, non di attori).

Come si vede, Gobetti comprese perfettamente uno dei problemi centrali di Gramsci: il nesso tra marxismo mitico e filosofia della prassi. Ma si osservi la facilità con cui egli dà per scontato un problema che per il Gramsci rimane scottante. Di fronte alla ostinata e tragica serietà di Gramsci, il suo ingenuo cinismo sa di dilettante. Inoltre chi sta alla finestra a vedere (lo storico liberale) dovrebbe avere il compito di essere la coscienza di chi agisce (il politico comunista). Se il Gobetti avesse penetrato un po' più profondamente il senso di quella parola che pronunciava anche troppo spesso, della parola « dialettica », non avrebbe detto queste cose. Come pure non avrebbe avuto di Marx quella concezione superficiale che consisteva, sulle orme di Sorel, nel fare del pensatore tedesco un grande moralista ed un piccolo filosofo. Questo, anche da un punto di vista di critica al marxismo, significava porsi una pregiudiziale che impediva una completa valutazione della vastità della crisi aperta da Marx. Dire che bisognava intendere Marx « al di là delle caduche illusioni ideologiche nel suo significato di suscitare l'azione » (1923), ovvero che « il semplicismo di Marx economista favorisce la grandezza di Marx costruttore di miti », significava gettare le premesse, attraverso questo posticcio Marx edulcorato, per i superamenti che non superano un bel nulla. Certo, questo « revisionismo » permetteva al Gobetti, col rifiutare le rigidità ideologiche del marxismo, di calcare l'accento sulle sue capacità liberatrici. « E il marxismo non è esso pure, come il liberalismo inglese, una fede formale, un'interpretazione del mondo, un metodo che si oppone validamente ai vari comunismi utopistici appunto in quanto ne nega le formule moralistiche? Anche il movimento operaio è un mirabile esempio di liberalismo, anch'esso nasce senza una teoria ». Per questo il Gobetti credette per un certo tempo di vedere uno « spirito autonomista ed antiburocratico che presiede al risveglio operaio ». Fin dal '19 vide nella Rivoluzione russa « la negazione del socialismo, e un'affermazione e un'esaltazione di liberalismo » (« Energie Nove », 25 luglio 1919). Quando cominciò a delinearsi il carattere burocratico del partito comunista, considerò questo fenomeno come in contraddizione con le idee dei suoi capi « che anzi derivano dalle tradizionali correnti di pensiero liberale e autonomista ». Non si rendeva conto che quella rigida organizzazione unitaria del partito discendeva proprio dalle idee, da una concezione coerente del « sistema », e si ostinava a dire che « il problema del movimento operaio è problema di *libertà* e non di *uguaglianza sociale* », che « la critica allo Stato ha un valore dinamico, non ricostruttivo ».

Ma con questo il Gobetti si precludeva la strada per comprendere la seconda metà del marxismo (cioè per comprendere il marxismo *tout court*). Sembra che per lui il valore di Lenin si limitasse al rivoluzionario delle gior-

nate di ottobre. Sennonché Lenin non era soltanto un distruttore di Stati, ma anche un ricostruttore.

Il fatto è che il Gobetti non aveva il senso dello Stato. Quantunque egli avesse chiaramente individuato il limite politico dei consigli di fabbrica torinesi (« il mito dei teorici del consiglio di fabbrica torinese si spezzò perché essi non seppero risolvere il problema politico delle relazioni fra il loro movimento rivoluzionario concreto e la confusa incertezza degli impulsi dominanti le altre masse popolari della nazione », 1922) era portato piuttosto ad esasperare che a correggere questo limite. La sua intransigenza moralistica di fronte al fascismo si risolveva in un atteggiamento anarchico (gli piacesse questo o gli dispiacesse). Dopo avere, come abbiamo visto, amareggiato non poco con lo Stato etico, quando rivelò la sua faccia nel fascismo scrisse che « in politica, checché ne sembri ai filosofi, lo Stato è etico in quanto non professa nessuna teoria ». Egli tornava cioè allo Stato liberale classico. Ma quale rapporto c'era tra questo Stato indifferente ed il suo liberalismo che, in quanto rivoluzionario, non poteva essere « indifferenza né astensione? ». Il rapporto, come suole avvenire spesso nel pensiero anarchico, sfuggiva dal mondo della politica per rifugiarsi in quello della morale.

Assai meglio di Silvio Spaventa, preoccupato di esprimere le sole esigenze dell'unità e dell'autorità dello Stato, Jacini aveva capito come il problema italiano dovesse risolversi in un problema di stile politico.

Ma lo « stile », in politica, è una chiave che apre tutte le porte, cioè che non ne apre alcuna. Anche il famoso autonomismo, che fu per lui il gran toccasana dello Stato, era un problema di « stile », lungi dall'inserirsi in modo coerente e sistematico nel concetto di Stato. Per lui il limite dei comuni medioevali italiani fu che « accanto all'autonomia... è mancata la garanzia dei movimenti autonomi. La spontaneità elementare dell'azione... doveva rimanere povera di austera passione costruttiva ». Si ricordi il giudizio del Gramsci sullo stesso problema; si vedrà che quello che per lui era un problema concreto, cioè la formazione dello Stato (integrazione del momento economico-corporativo in quello etico-politico), per il Gobetti era un astratto problema di « garanzia », o addirittura di « austera passione costruttiva ».

10. LIMITI E VALORE DI UN BILANCIO.

L'arretratezza civile della società italiana, che aveva permesso l'avvento del fascismo, era per lui oggetto più di sdegno generoso che di obbiettiva analisi politica. Tornava sotto la sua penna, a proposito del popolo italiano, l'aggettivo « vile »; un aggettivo già usato da un altro grande moralista, dal Carducci. Come sempre avviene, questo empito moralistico, applicato alla politica, deformava la realtà.

Giusta era la sua esigenza che l'Italia diventasse nazione moderna risolvendo i problemi tipici delle società moderne, cioè i problemi della produzione economica. Ma questa esigenza, lungi dall'ancorarsi sulle reali possibilità della situazione italiana, lo spingeva a vagheggiare certi miti di sapore anglo-sassone, in cui si mescolavano il suo temperamento protestante e le sue letture di Marx. Disse che « lo spirito delle democrazie protestanti è identico con la morale liberistica del capitalismo e con la passione libertaria delle masse ». C'era in lui una commistione di marxismo schematizzante e di miti capitalistici che lo spingeva a vedere nei ceti medi un mero accidente della società moderna. « La politica italiana non avrà un ritmo di serietà prima che siano nate le avanguardie del movimento proletario e borghese ». Anzi, « senza conservatori e senza rivoluzionari, l'Italia è diventata la patria naturale del costume demagogico ». Il Gobetti riprendeva il mito dei due partiti, inteso come il toccasana della nostra vita politica, mito già caro ai vecchi liberali italiani, e tentava di applicarlo alla sua età rivoluzionaria. Era il tentativo di applicare lo schema della dialettica liberale allo schema della realtà marxista. Sfuggiva a lui il fatto che le vie della libertà sono più tortuose e complicate delle vie del liberalismo.

È chiaro che dall'unione di due schemi non poteva che nascerne un terzo. Nulla più che uno schema, infatti, fu il sogno del Gobetti di vedere i problemi della vita politica italiana risolti mediante la lotta (intesa come *discordia concors*) fra proletariato rivoluzionario e borghesia conservatrice. Non si rendeva conto che questa lotta era qualcosa che sovrastava e che spezzava il luogo ideale dove avrebbe dovuto svolgersi, cioè la dialettica liberale. Analogamente, nulla più che uno schema fu l'altro sogno, di vedere risolti i rapporti fra operai e contadini italiani, cioè tra Nord e Sud, mediante il costituirsi di due partiti in lotta tra di loro, quello comunista degli operai e quello sardo d'azione dei contadini.

Non è facile dare un bilancio riassuntivo di Gobetti. Il lettore che mi ha seguito in questa esposizione ha già visto quanto contraddittoria sia la sua figura. In lui si riproponevano (sul piano ideologico, non su quello politico), esasperate dal clima arroventato del primo dopoguerra che escludeva i compromessi, quelle oscillazioni che Gramsci ha individuato nei ceti medi risorgimentali e post-risorgimentali. Egli vide nello Stato l'espressione religiosa dell'uomo moderno, ma non seppe concepirlo altrimenti che secondo certi schemi genericamente anarchici; ebbe chiarissimo il senso della rottura rivoluzionaria e della società proletaria, ma non seppe sostanzialmente uscire da certi schemi della cultura e della politica liberale borghese; fu anti-illuminista e anti-romantico e, nello stesso tempo, illuminista e romantico; polemizzò contro Salvemini, mantenendo in buona parte gli stessi caratteri; fu vocianamente troppo impegnato nella mischia e, nello stesso tempo, troppo distaccato. Malgrado la sua disperata serietà, egli appare, accanto alla granitica figura di Gramsci, un geniale diletteante.

Con tutto questo la sua figura campeggia nella storia recente del nostro

pensiero politico. La sua contraddittorietà, che era il prezzo che egli pagava per la sua curiosità eclettica e antisistemica, espresse a meraviglia quel mondo fluido e incandescente attraverso cui la rivoluzione italiana cercava, senza riuscire a trovarla, la sua strada. Se il suo liberalismo rivoluzionario fu una velleità impotente, noi vediamo in questa impotenza un segno che travalica la figura del Gobetti e che ancora non è morta. Per poco che la si voglia stimare, noi vediamo in questa la condizione che permette ai grandi fondatori di Stati di elaborare il loro programma. Mentre leggevo gli scritti del Gobetti mi veniva in mente, per semplice analogia o addirittura per metafora, la figura di Desmoulins, questa figura così giovanilmente simpatica, così intelligente e vulcanica e anche, diciamolo pure, così dilettevole. Ma, checché ne pensino i sistematici accaniti, non so immaginare Robespierre senza Desmoulins. Non so immaginare Lenin senza Trotskij. Fatte le debite proporzioni, non so immaginare Gramsci senza Gobetti.¹

GIAMPIERO CAROCCI

¹ Mentre correggo le bozze, apprendo che è stato pubblicato un volume di scritti, relativi all'argomento di questo saggio, di PIERO GOBETTI: *Coscienza liberale e classe operaia*, a cura di Paolo Spriano (Torino, Einaudi, 1951), dove il lettore potrà sperimentare la fondatezza delle mie osservazioni.

LA STORIOGRAFIA TEDESCA DEL NOVECENTO

(Continuazione e fine dal fascicolo precedente)

II

4. DAL 1932 AL 1945.

Nel 1933 incominciò un nuovo capitolo nella storia della scienza tedesca. Fu come quando una brinata si posa su una vegetazione in rigoglio: la distruzione non sopravviene subito. Da prima quasi non si nota nessun appassire, ma se essa dura a lungo e il gelo si acuisce, l'effetto è letale.

Non si potrebbe dire che di fronte all'hitlerismo gli storici tedeschi si siano comportati altrimenti che gli altri studiosi. Anche fra loro ci furono tutte le possibili sfumature: dalla critica, anzi dall'opposizione accanita, fino ad una collaborazione più o meno volenterosa. Il peso particolare che le questioni di politica estera hanno sempre avuto nella storiografia tedesca, spiega come qualcuno di loro, sperando in un risorgere della potenza tedesca, non abbia voluto vedere le violenze compiute dal nuovo regime e dai suoi seguaci. Ma già dal primo giorno fu manifesto che la scienza avrebbe avuto nel terzo Reich una posizione ben diversa che per l'innanzi. Prima lo storico poteva unire la ricerca onesta e spassionata della verità alla sua opera di scrittore, poteva cercare di distruggere errori e pregiudizi politici scrutando nel passato e studiando in esso cause ed effetti. Così poteva aiutare con la scienza l'uomo di stato a conoscere meglio la realtà. Ora tutto ciò era finito. Pel nazionalsocialismo aveva importanza e pieno valore politico soltanto la « scienza militante ». L'oggettività scientifica per essa era « weltanschaulicher Nihilismus » o anche più grossolanamente viltà e incapacità.

Walter Frank proclamò ufficialmente a nome del partito i nuovi ideali e programmi della storiografia tedesca: essa doveva essere per la politica quello che un canto di marcia è per il soldato, doveva « combattere per conoscere e conoscere per combattere ». Il primo passo compiuto da questo araldo fu ch'egli con una campagna di stampa e di propaganda della più bassa sorta denigrò Hermann Oncken, suo antico maestro e protettore, il più illustre fra tutti gli storici tedeschi ancora nell'insegnamento, chiamandolo vigliacco e senza carattere e riuscendo infine a farlo esonerare.¹¹ Frank si insediò alla presidenza della « Historische Reichskommission » di Berlino,

¹¹ Il pretesto fu dato soprattutto da una conferenza dell'Oncken, comparsa nella « Deutsche Allgemeine Zeitung » (24 giugno 1934), nella quale egli osava mettere in guardia contro ogni iconoclastia rivoluzionaria entro la storiografia. Del resto W. Frank non ha mai insegnato a nessuna Università. Non era neanche libero docente.

la trasformò nel nuovo « Reichsinstitut für die Geschichte des neueren Deutschland »; e vi raccolse tutta una schiera di giovani nazionalsocialisti altrettanto fanatici quanto ambiziosi, i quali erano destinati a formare il nucleo e l'avanguardia di una nuova storiografia nazionalsocialista. Invece, fino alla caduta del Reich hitleriano essi non riuscirono a produrre di proprio altro che opuscoli e conferenze,¹² più alcuni lavori (fra i quali qualcuno utile come raccolta di fatti) sulla storia del problema ebraico e finalmente il grosso volume fantastico di Christoph Steding pubblicato postumo, *Das Reich und die Krankheit der europäischen Kultur*, opera di denigrazione della cultura cosiddetta decadente dei paesi neutrali (Svizzera, Olanda, popoli scandinavi). Pochi scritti hanno tanto discreditato all'estero la nuova storiografia tedesca quanto questo.

Qualche studioso di grido, di cui preferisco tacere il nome, si prestò ad aumentare il lustro di questo strano istituto partecipando a feste e a celebrazioni o addirittura collaborando alle sue pubblicazioni. Ma in complesso esso restò isolato come un castello, donde di quando in quando vengono al paese circostante sortite devastatrici, e che gli abitanti considerano perciò con un po' di paura e molta ostilità. Chi prendeva i suoi doveri scientifici sul serio non poteva fare a meno di diffidare o di indignarsi della falsa commistione di scienza e propaganda che usciva di là. Un tentativo di avvicinare la vecchia scuola e la nuova coorte fu fatto nel congresso storico di Erfurt del 1937. W. Frank vi comparve certo della vittoria, circondato da un gigantesco codazzo di « Junker » delle « Ordensburgen » e di SS. Ma fuori di qualche pietoso tentativo di avvicinamento da parte di qualche professore anziano, non si giunse praticamente a nessun risultato: al contrario, in varie discussioni (per esempio sulla continuità germanica e cose del genere) l'antagonismo non fece che manifestarsi ancora più chiaro. D'allora in poi i due campi avversi tennero separatamente i loro congressi. Di ciò però al di fuori non si ebbe purtroppo sentore, poiché la « Historische Zeitschrift », l'organo principale della storiografia tedesca di fama internazionale, nel 1936 aveva cambiato direzione e fu da allora accessibile anche alla cricca del Frank. Inoltre fu deturpata dall'aggiunta di una sezione speciale per lo studio del problema ebraico¹³ e dai panegirici del suo direttore a Hitler.

Ciò che il nazionalsocialismo voleva in primo luogo dalla storiografia era, com'è noto, ch'essa considerasse l'eredità razziale come il più importante fattore della vita storica. Va da sé che ciò in seno alla scienza storica era del tutto impossibile. Hitler in persona restò deluso e indignato quando

¹² Nelle pubblicazioni di quest'istituto apparvero anche alcuni lavori (per esempio di W. Schüssler e H. Rössler) che non appartenevano a veri e propri collaboratori.

¹³ Le altre riviste storiche tedesche non hanno fatto in generale alcuna concessione al Nazionalsocialismo né hanno cambiato il direttore. La rivista dei *Monumenta Germaniae Historica* fu trasformata in « Deutsches Archiv für die Geschichte des Mittelalters » e ebbe un direttore nazionalsocialista, ma conservò il suo livello scientifico. L'istituto del Frank fondò anche una sezione per i problemi ebraici che poi, in seguito a rivalità personali, si scisse a sua volta. Il materiale bibliografico e documentario fu in gran parte messo insieme derubando biblioteche ebraiche private.

nel 1941-42 gli furono presentati i più recenti volumi della *Propyläen-Weltgeschichte* e sui problemi razziali non vi trovò nulla o quasi. Ci furono poi anche degli uomini di coraggio, studiosi cattolici della storia della chiesa, che, protetti da essa, rivelarono in uno scritto apposito le fonti più che torbide del *Mythus des 20. Jahrhunderts* del Rosenberg, la peggior cialtroneria di questo genere; che però per il nazionalsocialismo era una sorta di Bibbia. Da parte protestante si potrebbe citare per riscontro la *Bekehrung der Ostgermanen zum Christentum* di K. D. Schmidt, che osò controbattere tutto un mucchio di pregiudizi ufficiali del partito sulla preistoria germanica.

Ma non tutti gli storici purtroppo ebbero lo stesso coraggio di questi teologi. La maggior parte di loro, pur senza rendersi colpevoli di tradimento contro la propria scienza, si rifugiarono in campi politicamente neutrali. La difficoltà maggiore era nell'ambito della preistoria. A questa disciplina il nazionalsocialismo aveva dato il più grande incremento esteriore, il che però portava con sé pericoli non minori dei vantaggi. Infatti si volevano da essa risultati conformi alla dottrina razziale del partito, e grande era, su questo terreno di ipotesi malsicure, la tentazione di andare incontro d'un passo o anche di due alla teoria desiderata. Tanto più è degno di lode l'atteggiamento di quegli studiosi che vi si opposero. Fortunatamente esisteva una scuola seria di archeologia romano-germanica in fiore soprattutto nella Germania occidentale, scuola che si dimostrò anche in questi anni custode di uno spirito veramente scientifico. Ad essa appartenevano la maggior parte degli studiosi tedeschi di preistoria. Un certo sollievo veniva in questo campo, come in altri, dall'aspro antagonismo esistente fra il Himmler, Reichsführer SS, e il Rosenberg. Il primo fondò un istituto proprio (« Ahnen-erbe ») che in aperta opposizione ai dilettanti del Rosenberg teneva ad accordare un certo posto alla vera scienza.

Qualcosa di simile accadeva anche negli studi di storia medievale. Gli sfoghi del Rosenberg contro Carlomagno, tacciato di macellaio dei Sassoni e distruttore della civiltà germanica a favore del cristianesimo straniero, incontrarono una certa opposizione perfino negli ambienti del partito. Dispiaceva infatti di perdere il fondatore di un impero esteso a tutta l'Europa occidentale per lasciarlo ai francesi. Così la piccola miscellanea *Karl der Grosse oder Charlemagne*, pubblicata nel 1935 da otto storici tedeschi, ebbe accoglienze tanto favorevoli che la stampa del partito vietò ulteriori oltraggi contro la grande figura di questo imperatore. Del pari oscillarono i giudizi del partito a proposito della politica italiana dei re di Germania, di Enrico il Leone e dell'idea imperiale dell'occidente, a seconda degli interessi della politica quotidiana. La ricerca scientifica ne risentì soltanto ai margini. L'antica polemica fra « kleindeutschen » e « grossdeutschen » sulla politica italiana della Germania medievale non si era mai sopita, ma da tempo era ridotta a disputa erudita, senza grande eco nel pubblico. Gli storici del medioevo, involuppati in mille problemi parziali di carattere erudito, attenentisi per metodo ad una interpretazione strettamente oggettiva delle fonti,

alieni per lo più dalle grandi sintesi, malamente cadevano nelle tentazioni dell'opportunismo politico, o vi si potevano sottrarre in maniera relativamente facile. Più difficile era la cosa per lo storico dell'epoca moderna.

In questo campo, i punti critici, nei quali lo storico amante della verità si veniva a trovare in conflitto con i miti del partito, erano parecchi: se, per esempio, Lutero fosse da considerare un cristiano tedesco, un rivoluzionario tedesco, o un eroe germanico, senza parlare di Federico II e Bismarck, considerati come precursori di Hitler e a lui affini di spirito; della leggenda della pugnolata alle spalle del 1918 ecc., e in generale del culto della guerra, dell'abbassamento e diffamazione degli altri popoli mediante l'esagerazione dei loro difetti politici, dell'idolatria del carattere tedesco, del tenore machiavellico di una politica e di una visione storica puramente aggressive, della completa assenza di un pensiero europeo, per non citare che l'essenziale. Prendere una posizione apertamente contraria era pericoloso; in alcuni casi, come nella favola della pugnolata alle spalle, del tutto inutile. Si poteva fare tutt'al più un'opposizione indiretta col restare spassionatamente nella verità e non lasciarsene allontanare.

Nell'insegnamento universitario si offriva continuamente l'occasione di criticare indirettamente il regime hitleriano mediante analogie tratte dalla storia moderna, e qualcuno ne ha fatto ampio uso. Naturalmente, dappertutto c'erano le spie, ma in generale esse erano tanto ingenuie che i loro rapporti, per poco che la lezione si tenesse ad un livello intellettuale superiore alle loro possibilità, erano poco pericolosi. Nella maggior parte delle amministrazioni scolastiche regionali si trovavano ancora dei « Referenten » universitari della vecchia scuola, che per la loro esperienza erano indispensabili e che avevano grande rispetto della vera scienza e si sforzavano di proteggere contro le autorità del partito gli studiosi veramente capaci. Inoltre le gerarchie nazionalsocialiste conservavano per l'alta cultura un certo rispetto piccolo-borghese, anzi, a dispetto di tutta la loro barbarie, non mancavano di una certa ambizione di acquistare lustro politico con una produzione culturale nel senso della tradizione occidentale. Così molte cose che senza dubbio erano in opposizione alle dottrine del partito riuscivano a filtrare attraverso le maglie della censura, censura organizzata macchinosamente e non sempre efficace,¹⁴ sempre che si osservassero a sufficienza le regole della prudenza, per l'autore spesso tormentose. Del tutto intollerante il Reich hitleriano era contro gli studiosi ebrei e semi-ebrei, senza riguardo alle loro tendenze politiche. Tutti perdettero la cattedra, l'uno dopo l'altro; i più furono costretti ad andare in esilio, destino per lo storico particolarmente duro e perdita insanabile per la storiografia tedesca.¹⁵

¹⁴ L'autore può attestare ciò per la sua propria esperienza di scrittore. Si vedano i miei lavori *Der Deutsche Professor im 3. Reich*, nel periodico « Die Gegenwart » (1947); *Die Fälschung des Deutschen Geschichtsbildes im Hitlerreich*, « Deutsche Rundschau », vol. 78, fasc. 4, aprile 1947.

¹⁵ La lista che do qui di casi a me noti, e di cui mi ricordo, non pretende essere

Ciò nonostante essa riuscì anche attraverso la bufera a salvare abbastanza la propria tradizione e a produrre ancora una serie imponente di studi di alto valore. Qualche volta anzi si deve riconoscere che le tesi politiche del nazionalsocialismo dettero lo spunto a nuovi indirizzi di ricerca e a nuove impostazioni di problemi. Soprattutto nel campo della storia demografica, della colonizzazione e della etnologia non mancarono buoni frutti. Nuova luce venne fatta anche su qualche questione concernente i rapporti fra esercito e stato.¹⁶ Per quanto qualche scritto ottenesse anche una assai vasta diffusione, la storiografia in sé e per sé, in questi anni, non arrivò ad avere alcun effetto sulla politica. Così non fu forse opera del caso se i giovani studiosi si dedicarono piuttosto al medioevo che alla storia moderna. In questo campo infatti la produzione fu abbastanza ricca.¹⁷ Per l'epoca moderna invece essa restò limitata, se si prescinde dalla continuazione e dal compimento di alcune opere già incominciate¹⁸ e da alcuni lavori puramente eruditi o edizioni di fonti, che anche durante la guerra proseguirono in ogni direzione e in numero sorprendente. Un lavoro notevole fu la biografia di Carlo V del Brandi, importante però più per l'ampiezza eccezionale di ricerche d'archivio che come sintesi. Di buone biografie¹⁹ ne vennero fuori parecchie altre, così come uscirono delle raccolte di saggi molto lette. Di opere che trattassero un grande tema di storia nazionale in maniera nuova, politicamente indipendenti su base scientifica e tuttavia per un pubblico più ampio, non ce ne fu che una: la *Deutsche Einheit* di Heinrich v. Srbik (quattro volumi, 1935), tarda apologia del vecchio stato asburgico contro la concezione storica «kleindeutsch», che al di là dell'antico antagonismo politico mirava ad una nuova visione storica «gesamtdeutsch» ed aveva comunque il merito di porre in luce meglio che per l'innanzi il notevole contributo dell'antica Austria alla cultura e ai destini politici della

completa. All'estero si rifugiarono Hans Baron, Arnold Berney, H. Holborn, E. Kantorowicz, W. Levison, G. Masur, Hans Rothfels, R. Salomon, E. Täubler. Privati dell'incarico furono: H. Herzfeld, W. Michael, B. Schmeidler.

¹⁶ Si vedano specialmente gli studi sulla storia agraria e demografica di G. Franz nonché lo studio storico sulle colonie tedesche all'estero (H. Hausscherr, J. Pfitzner e altri). Io stesso scrissi durante la guerra un lavoro assai ampio non ancora pubblicato: *Staatkunst und Kriegshandwerk*.

¹⁷ Cito soltanto ancora a mo' d'esempio gli importanti studi di P. E. Schramm sulla incoronazione dei re nell'Europa occidentale nonché quelli dell'Eichmann sull'incoronazione imperiale e di G. Tellenbach sulla lotta delle investiture e la nascita dell'impero tedesco, inoltre le grandi storie della costituzione di H. Mitteis e O. Brunner. La storia della costituzione dell'economia sociale fece in generale notevoli progressi. Da ricordare sono anche gli studi di M. Lintzel sull'alto medioevo e quelli di C. Erdmann sulle crociate. Per il tardo medioevo soprattutto H. Grundmann e H. Heimpel.

¹⁸ Innanzi tutto la *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert* dello Schnabel, che, vietata dal regime non si finì di pubblicare, e la *Russische Geschichte* di K. StaeHLIN. A questa stessa categoria appartengono l'opera di ERICH MARCK, *Der Aufstieg des Reiches* (1936), destinata in certo modo a sostituire la sua biografia di Bismarck rimasta incompleta, e il primo volume della mia *Storia dell'Università di Heidelberg* (1936).

¹⁹ Cito fra questi: HINRICHS, *Friedrich Wilhelm I*; GRAF STOLBERG, *Biografia del diplomatico: Robert v. d. Goltz*; L. PFANDL, *Philipp II*. Mi sia lecito inoltre citare le mie brevi biografie di Lutero (ristampate nel 1935 e nel 1943) e di Federico il Grande (1936 2^a ed. 1942). Ambedue proteste indirette contro le leggende del nazionalsocialismo.

grande Germania; e questo usando, nei riguardi della storiografia prussiana, un tono più conciliante delle opere precedenti. Politicamente questo lavoro, come tutta la produzione politica viennese di questi anni, ha servito ad appoggiare i piani « grossdeutsch » di Hitler e ad incoraggiare la politica di forza nei Balcani; ma almeno quest'ultima cosa andava al di là delle intenzioni dell'autore, che di certo non aveva neanche desiderato di vedere il suo paese ridotto ad una semplice provincia del Reich.

Presto la temperatura del nazionalismo era cresciuta in maniera tanto paurosa che i più avevano perduto ogni voglia di soffiare ancora nella tromba del patriottismo. Meinecke abbandonò i temi politico-storici e pubblicò la sua *Entstehung des Historismus* oltre ad altri studi su questioni di metodo e di filosofia della storia. Io stesso fui condotto a riflettere sulla *Dämonie der Macht* e sull'eterno conflitto fra la politica e la morale. Da questo nacque uno scritto che uscì durante la seconda guerra mondiale e fu molto letto, ma restò isolato, poiché non era facile prendere in mano il ferro rovente di tali problemi senza che l'inevitabile camuffamento del pensiero finisse col velare completamente le ultime intenzioni. Nel 1944 cessò anche la « *Historische Zeitschrift* », che pure durò più a lungo.

5. LA SITUAZIONE ATTUALE.

Essa non è ritornata in vita che nell'estate del 1949 e per quasi quattro anni la storiografia tedesca è restata senza produrre. Solo col risveglio portato dalla grande riforma monetaria dell'estate 1948 e col cominciare della ricostruzione si è a poco a poco rimessa in cammino. Qualche articolo erudito, resoconti d'accademie, esposizioni divulgative, scritti commemorativi, una originale ed interessante storia della navigazione fino alla fine del medioevo, un paio di altre monografie minori, finalmente alcune cose del Meinecke e mie per il riesame della visione storica tedesca: ²⁰ ecco tutto fino al dicembre 1948, se si tolgono le nuove tirature di opere precedenti ed alcune dispense universitarie stampate in fretta. La vasta distruzione e dispersione delle biblioteche, soprattutto di quelle centrali di Berlino e Monaco, il lungo ristagno delle comunicazioni postali, la cessazione del prestito esterno fra le varie biblioteche tedesche, la distruzione, la dispersione e il disordine degli archivi, la mancanza di bibliografia estera; la mancanza di carta e dell'occorrente non solo per stampare ma anche per scrivere, la congestione delle poche tipografie restate intatte, la requisizione ed esportazione di macchine ed officine da parte delle potenze occupanti, la chiusura dei confini delle zone (che adesso però in occidente sono scomparsi mentre l'oriente

²⁰ F. MEINECKE, *Die Deutsche Katastrophe, Betrachtungen und Erörterungen*, 1936; G. RITTER, *Geschichte als Bildungsmacht*, 1947, 2ª ed. 1948; Id., *Vom sittlichen Problem der Macht*, cinque saggi, 1948; Id., *Europa und die Deutsche Frage*, 1948; Id., *Die Dämonie der Macht*, 5ª ed. 1947, 6ª ed. 1948; EGMONT ZECHLIN, *Maritime Weltgeschichte, Altertum und Mittelalter*, 1947.

resta ancora quasi del tutto tagliato fuori); eppoi il totale impoverimento dei singoli, degli istituti e delle corporazioni scientifiche, portato dalla grande riforma monetaria; e infine le cure più banali: fame, freddo, necessità di procurarsi un nutrimento, cure che sono durate per anni: tutto ciò ha avuto effetti disastrosi. Lo storico per l'appunto non è, come forse il filosofo, in grado di lavorare senza un grande apparecchio esterno di ricerca erudita, e questo oggi in molte università tedesche manca in maniera tale che un serio lavoro scientifico praticamente è impossibile. Molte cose sono migliorate col ritorno graduale a condizioni di vita normali. Ma a colmare tutte le lacune di bibliografia, soprattutto straniera, non c'è neanche da pensare, per tacere delle perdite gigantesche di fonti insostituibili, che dopo il '45 son state trasportate all'estero. Senza l'aiuto straniero, i tedeschi non sono oggi più in grado di scrivere la storia della propria sventura.

Si è fondato recentemente a Monaco un istituto federale per la storia più recente; ma a disposizione di esso non si trovano finora che gli atti dei processi di Norimberga. Neanche si vede come si possa studiare la storia tedesca meno recente, quando almeno la metà degli archivi di stato (compresi i grandi archivi di Berlino e di Potsdam) resta nella Germania orientale e difficilmente accessibile agli studiosi della Germania occidentale.

Non poche preoccupazioni dà anche il problema della preparazione della nuova generazione di storici. La seconda guerra mondiale ha senza dubbio inghiottito giovani ingegni promettenti in numero maggiore che la prima. Lo zelo ammirevole, spesso eroico, col quale la gioventù riprende gli studi, ritornando dalla prigionia, e li prosegue nelle condizioni esterne più sfavorevoli, la grande maturità che essa spesso rivela nonostante la mancanza di istruzione, lascia sperare che anche questa volta i vuoti si potranno colmare. Tuttavia si nota dappertutto la mancanza di ausili didattici, e soprattutto di aiuti finanziari per i giovani; e questo tanto più in quanto tutti i giovani si affollano nelle università e negli istituti della Germania meridionale ed occidentale. Ingiustificato mi sembra il timore, che via via riappare all'estero, che lo spirito della Hitlerjugend abbia fatto presa sui giovani tedeschi.²¹ Proprio essi, ai quali la gioventù è stata rubata (e non solo dalla guerra), sanno molto bene ciò di cui possono ringraziare l'hitlerismo; i pochi ambiziosi al seguito di Walter Frank non contano davanti al fatto che le lezioni e le esercitazioni dei docenti nazionalsocialisti restavano dappertutto deserte, quando non le riempiva l'obbligo di un esame.

Al di là e al di sopra delle preoccupazioni materiali si leva la questione più importante dell'ufficio futuro della storiografia tedesca nella vita della nazione, della sua funzione internazionale, dei suoi compiti morali e politici e delle sue capacità di sviluppo interiore. È fuor di dubbio che essa, tanto all'interno che all'estero, ha perduto immensamente di credito. Come potrebbe essere altrimenti in un'epoca che ha rovesciato tutte le tradizioni

²¹ V., per esempio, FELIX GILBERT, in « American historical review », ott. 1947, p. 57.

storiche due volte, a breve distanza l'una dall'altra? Agli storici tedeschi si rimprovera non senza fondamento di aver fallito nel loro compito di consiglieri politici della nazione. Essi potrebbero, è vero, rispondere che nessuno ha chiesto il loro consiglio e che in ogni caso non avrebbero potuto esprimersi liberamente. Bisogna invece riconoscere che la storiografia tedesca, presa da uno zelo puramente erudito per problemi particolari, ha sempre corso il pericolo di perdere la capacità e la voglia di dominare grandi problemi. Perché, nonostante tutti gli studi su Bismarck, non è uscita alcuna grande biografia scientifica, che veramente possa soddisfare? ²²

Basta ancora a spiegar ciò la coscienzialità e scrupolosità tedesca? Nell'Europa occidentale l'attitudine e l'abilità per la sintesi non c'è dubbio che siano maggiori; e così il mondo attinge oggi le sue conoscenze su Bismarck dal libro elegante e anche ben documentato del fuoruscito Erich Eyck, che non appartiene al mondo accademico, non è specialista e vede Bismarck con l'occhio degli inglesi. Ancora peggio è che fino ad oggi non esiste alcuna trattazione d'insieme della storia tedesca la cui lettura lo storico possa in coscienza raccomandare: attraente, assennata dal lato politico e ineccepibile da quello scientifico. ²³ Invece il tono nazionalistico delle lezioni di storia tedesca di Dietrich Schäfer e Johannes Haller, studiosi di grido che hanno dato ottima prova di sé in lavori speciali, lezioni coronate dal maggiore successo librario, ci risulta oggi intollerabile. Che una tale capacità scientifica possa andare insieme a una tale primitività politica è cosa che dà seriamente da pensare. Sembra quasi che il fondamentale atteggiamento nazional-liberale, la fede ingenua nello stato e nel potere ereditata dalle generazioni precedenti siano diventate per gli storici tedeschi rigida tradizione e che ogni contatto vivo con la realtà sociale e con i problemi politici e spirituali del proprio tempo sia andato perduto.

La storiografia in tanto ha una missione pubblica come forza d'educazione politica, in quanto resta all'altezza dei vari problemi dell'ora. Predicare l'unità e il diritto che la nazione ha di affermarsi politicamente non basta più già da molto tempo. Chi, nella desolata confusione dei nostri giorni, nel caos di un mondo in rovina, di fronte a un nichilismo politico e morale che ha inghiottito ogni ideale e infranto ogni fede, chi, in un mondo tale vuole dare la sua opera per ricostruire e riprendere il cammino, costui

²² Le biografie di A. O. MEYER (1949) e di E. EYCK (1941-44) sono ambedue parziali, per quanto di opposte tendenze.

²³ Il miglior libro di lettura di storia tedesca che a me sia noto è quello di JOHANNES BÜHLER, ex-prete, che vive ora a Monaco come libero scrittore. Ma i suoi quattro grossi volumi dal 1934 al 1950 giungono finora soltanto fino al Settecento. Non esiste neanche un buon manuale di storia tedesca adatto all'insegnamento scientifico. Il pesante libro di BRUNO GEBHARDT continuamente rifatto, non serve che come raccolta di notizie bibliografiche, per questo anzi è eccellente; lo *Handbuch* fondato da O. BRANDT verso il 1934 e continuato da A. O. MEYER è restato finora allo stato di frammento. Le dispense che se ne hanno restano di gran lunga al di sotto dei manuali francesi ed inglesi: LAVISSE, *Cambridge Modern History*, *Political History of England* ed altri. Questo difetto è naturalmente in relazione all'insegnamento universitario tedesco diversamente congegnato che può fare a meno del *Textbook* poiché vi sostituisce la conferenza accademica.

riuscirà a poco col vecchio ritornello di unità e grandezza nazionale. Il senso del passato si rivela soltanto a colui che ha davanti a sé una mèta chiara: soltanto colui che ha una fede solida e un solido fondamento di principi morali riuscirà a trionfare della rassegnazione mortale e dello scetticismo dei tempi. Gli storiografi del liberalismo credevano fermamente nella fecondità del principio che l'uomo nello stato è libero. A questo oggi si aggiunge il principio della giustizia sociale, e le relazioni fra un uomo e l'altro son diventate il problema più scottante dell'ordinamento politico-sociale dei nostri giorni. All'idea della nazionalità si è aggiunta l'idea della federazione europea e ultimamente dell'organizzazione politica di tutta l'umanità. Le basi di ogni autorità vacillano e hanno bisogno di essere nuovamente consolidate. Anche la fede nella forza della ragione e nel progresso è scossa e chiede di essere sostituita da una nuova viva religione. Tutto ciò lo storiografo bisogna che lo riviva in sé senza essere impedito da false tradizioni e tuttavia tenendo continuamente presente l'eredità spirituale e politica. Mai come ora c'è stato tanto bisogno di rientrare in sé e di rispondere alla domanda: a che punto siamo, donde viene e dove va il nostro cammino? In nessun luogo come in questa Germania completamente distrutta regnano nella politica e nella *Weltanschauung* indecisione e perplessità. In nessun luogo perciò il compito dello storico è più grande e più bello ma anche più difficile di qui. Per esserne all'altezza occorrono forze morali molto sane.

Inoltre lo sviluppo della storiografia moderna ha portato questa oltre i limiti delle sue conoscenze e possibilità. Oggi non si può trattare la storia della riforma senza una adeguata preparazione teologica, discutere di Machiavelli senza confidenza con le letterature antiche; la comprensione della cultura medievale richiede almeno una profonda cognizione del pensiero scolastico insieme a sensibilità per le forze religiose e per lo spirito dell'arte e dell'architettura religiose, oltre le solite cognizioni di scienze ausiliarie; la storiografia moderna senza la padronanza dei principali concetti economici, soprattutto dei problemi valutari e finanziari, nonché dei metodi sociologici, non porta che a vana retorica senza valore scientifico; la storia delle idee politiche è inconcepibile senza il più stretto contatto con la filosofia e con le scienze politiche e senza una vasta lettura della letteratura più elevata; vana è la storia costituzionale senza conoscenze giuridiche. Anche prima in fondo era così, ma mai come oggi ciò è risultato evidente. E la preparazione consueta dello storico, almeno in Germania, tiene troppo poco conto del fatto che il metodo storico in sé non è altro che l'applicazione alle fonti delle regole del buon senso, e che la storiografia vera e propria non incomincia che dopo. Essa non consiste nel raccontare di nuovo le fonti, ma è visione e creazione di relazioni logiche; il che non può avvenire che nella sconfinata ricchezza dello spirito.

Freiburg im Br., dicembre 1950.

GERHARD RITTER

CARDUCCI E LA RELIGIONE

Si ritorna a parlare d'un Carducci cattolico, e non c'è da meravigliarsene, se questo tentativo di ribattezzare o sbattezzare il poeta di Satana nel cattolicesimo era già stato fatto sotto il fascismo nel 1935, auspice Luigi Federzoni. Tutti ricordano i cortei e le processioni che si fecero a Bologna in occasione del centenario della nascita. Ora viene fuori un saggio molto grave che riprende la vecchia tesi federzoniana, sia pure con tutti gli accorgimenti e le cautele proprie della « scuola del metodo storico ». Un giovane, nel « Convivium » di Carlo Calcaterra, maestro noto per la sua copiosa erudizione storica e per la sua scrupolosità e obbiettività scientifica, ha scritto un lungo e preciso saggio sul curriculum fideistico del Carducci che dovrebbe far concludere sul reticente cattolicesimo dello scrittore. Non si tratta più di un balordo travisamento cattolico, come ai tempi del Federzoni, ma di tutto un pio e gentile tentativo di cattolicizzare moderatamente il pensiero carducciano, suggerito da carità religiosa: è noto che molti cattolici, senza voler fare una storiografia politicizzante, tentano di riportare nell'alveo della Chiesa di Roma uomini, idee e spiriti di scrittori manifestamente acattolici o addirittura « giacobini » come è il caso del Carducci. Una specie di assoluzione, in questo mondo, dei « peccati » ideologici dello scrittore, come a purgarlo delle gravi offese che il demone letterario ha suggerito all'estro apollineo. Una cura catartica, che non è improbabile che un giorno o l'altro sia applicata anche a Benedetto Croce, immanentista assoluto, ma pur autore di un saggio famoso, *Perché non possiamo non dirci cristiani*, e che in una seduta parlamentare invocava il « Veni, creator spiritus », per riportare la pace in un'accesa polemica ai tempi della Costituente. Ma occorre sempre sottilmente distinguere tra la letteratura vagamente religiosa e l'immaginativa nostra improntata dall'esperienza storica di due millenni, e la letteratura apostolica e apologetica del cattolicesimo; e pur tenendo conto e rispettando le affettuose intenzioni (chi non si è sentito beneficiare dell'augurio di più sereno dì e di più beata fede?), respingere le contaminazioni di atteggiamenti troppo diversi. Mai come in tali casi si diventa scrupolosi difensori della verità storica, perché con terrore si pensa alle tante menzogne e falsificazioni che si sono accumulate negli ultimi trenta o trentacinque anni, e che hanno portato a tremendi conflitti tra i popoli e gli individui. Dove si manomette la verità, si è tratti a pensare quasi con dolorosa superstizione, ivi si apparecchiano nuovi conflitti e nuovi cataclismi: le menzogne sono sicuro segno di futura piovra, come dicevano i poeti del gracchiare delle rane nei pantani. Ed ecco perché noi qui si reagisce. La falsificazione del vero è diventata generazione spontanea del mondo, si direbbe

che abbia un'origine fisiologica; passi pure per la verità deformata per malignità d'intenti, la quale è sempre visibile, ma a noi appare più pericolosa la menzogna cieca, la menzogna ingenua, la menzogna innocente, quella consustanziata nel sangue e diventata abito costituzionale. Il peccato morale è delinquenza di un individuo; il peccato intellettuale diventa facilmente il peccato collettivo di tutta una comunità, laica o religiosa.

Però non dispiaccia che io ripercorra, per confutare punto per punto l'interpretazione o reticente o deformante del pensiero e dell'atteggiamento del Carducci, nel saggio, pur diligentissimo, dell'ultimo interprete cattolico;¹ né basta alzare le spalle e dire che sono cose a cui nessuno crede e che cadono presto dalla memoria. Abbiamo assistito alla lenta formazione di tante storture in questi ultimi trenta o trentacinque anni, e nessuno sospettava all'inizio che potessero avere così grosso peso nell'opinione generale e sul seguito degli avvenimenti. Noi stessi, qualche anno fa,² ci provammo a smontare tutta la costruzione artificiosa che la pubblicistica del tempo aveva fatto sull'inno «A Satana», proprio per alleggerire in qualche modo il poeta dalla terribile fama e per farla finita con le polemiche giacobineggianti e per gettare un grido di intesa agli avversari.

Il Satana carducciano, si scrisse in quell'occasione, è la natura stessa, il progresso, la ragione, il macchinismo; quel macchinismo, creazione micidiosa, e solo metaforicamente diabolica, dei tempi moderni:

Ne la materia
Che mai non dorme,
Re de i fenomeni,
Re de le forme,
Sol vive Satana.

Satana, in una parola, era per il Carducci la civiltà moderna, riattaccatasi al mondo classico, e, chissà, venuta fuori dalle stesse pagine dello storico romano Tito Livio: «Io non intesi far cosa di parte — dichiarò a suo tempo lo scrittore — non un evangelio, né un catechismo, né un salmo per chi che sia». Conforme alle credenze scientifiche e all'indirizzo storico-sociale del tempo, il Carducci aborrriva da ogni forma di ascetismo, «quel feroce ascetismo, che rinnegò la natura, la famiglia, la repubblica, l'arte, la scienza, il genere umano; che sopprime a profitto della vita futura la vita presente; che per amore dell'anima flagellò, scorticò, abbrustolò, agghiadò il corpo». Assai discutibili coteste premesse storiche del nostro poeta, ma fu quella una maniera storiografica che imperò per quaranta o cinquanta anni e alla quale nemmeno l'ingegno del Carducci si sottrasse: il Satana carducciano era per l'appunto simbolo dell'antiascetismo, una forma de-

¹ Cfr. EUGENIO TOMASINI, *Carducci e la religione*, in «Convivium», 1950, nn. 5-6, pp. 724-36.

² Cfr. *L'inno «A Satana» e le sue ripercussioni polemiche*, in «Belfagor», IV, 1949, pp. 439-448.

monemorfizzata del pur rozzo immanentismo positivistico, e tutte le rivoluzioni del passato, agli occhi del cantore, erano una forma di evasione dai termini dell'esperienza medievale. Egli voleva combattere inoltre l'assolutismo, il dogmatismo, che dalla vita religiosa tenta o tentava di trapassare nella vita politica; ciò che spiega l'avversione carducciana al Manzoni, che non aveva un movente religioso, ma voleva valere come difesa preventiva contro ogni paternalismo chiesastico, e che in ogni modo aveva la sua genesi in motivi di puro gusto letterario. Il Carducci non amava il Manzoni, non perché il critico fosse anticattolico, ma perché lo scrittore lombardo ai suoi occhi avrebbe interrotto la tradizione della lingua poetica italiana e, secondariamente, perché avrebbe depresso gli animi inculcando la pazienza e la rassegnazione.

Più valida di tutte la ragione letteraria: il Carducci batté un po' in tutta la sua vita contro il genere «romanzo», che a suo parere avrebbe favorito il travimento e l'impoverimento del linguaggio espressivo, e non amò Stendhal che voleva introdurre per l'appunto nella narrativa lo stile del codice civile. E a proposito di romanzi celebri, di Rousseau, di Balzac, di Goethe, oltre che dello stesso Manzoni, osservava che «la media della vitalità d'un romanzo, a dargliela lunga, è di venticinque anni»; secondo lui, il romanzo sarebbe un genere plebeo, che avrebbe soppiantato la tragedia e la commedia, «come i fattori arricchitisi alle spalle dei patrizi veneti» avevano cacciato costoro a mano a mano dai palazzi del Canal Grande.

Il Carducci dunque era antimanzoniano, non perché antireligioso o anticattolico, ma soltanto perché non amava la prosa narrativa, rappresentando essa una decadenza rispetto al linguaggio della poesia. La bella letteratura per lui era Calliopé che alquanto surge, mentre il romanzo portava la letteratura sul piano della vita borghese di tutti i giorni. Era l'avversione del buon fabbro di versi contro il dissolutore della lingua poetica, contro il narratore sliricizzato che avrebbe dissipato la poesia e l'arte nella prosa di un romanzo:

Mi dolsi e mi dolgo con rammarico, io che amo sopra tutto la gran poesia in versi, che il Manzoni, giunto alla maggiore potenza nella sua facoltà poetica con l'*Adelchi* e con la *Pentecoste*, quando mostrava più simpatica caldezza di rappresentazione che non il Goethe, mi dolsi e mi dolgo che ristesce.³

È superfluo ribattere o controbattere questa tesi partigiana del Carducci; per la poesia in versi a noi importa osservare soltanto che egli fu antimanzoniano, con tutte le eccezioni e i temperamenti, che ammise e dichiarò in varie occasioni, principalmente per ragioni letterarie e in omaggio alla sua «retorica» apollinea.

Che poi lo scrittore versiliense fosse cattolicizzante nella sua prima giovinezza, questa è cosa che non ha bisogno nemmeno di essere affermata. Gli

³ Cfr. *Opere*, edizione nazionale, vol. XX. Questo discorso è della fine del 1891. Cfr. anche L. Russo, *Carducci critico*, in: «La critica letteraria contemporanea», vol. I, Bari, 1943, 2ª edizione 1947.

atei nati, o gli anticattolici, sono una presunzione degli anni adulti, ch  il tempio non   mai vuoto fino dagli anni dell'infanzia. Si nasce cattolici, perch  si nasce italiani e si   cattolici per il peso stesso delle tradizioni familiari; ma poi un po' tutti si diverge per diverse strade, talvolta per ripugnanza alla irreligiosit  diffusa fra i cos  detti credenti; n  alcuno tiene a scattolicizzare uno scrittore, solo per il gusto di rafforzare la propria parte politica: questa, semmai,   stata in ogni tempo la tendenza, ma rovesciata, del cattolicesimo gesuitico: gesuitico, si badi, non per prendercela con i padri gesuiti, ma soltanto per definire onestamente quel particolare cattolicesimo formalistico che c'  stato in Italia negli ultimi tre o quattro secoli e che noi abbiamo chiamato altre volte, e anche allora non per dispetto polemico, cattolicesimo ateo. Distinzione necessaria, a nostro avviso, per rispettare la fede pi  profonda di quelli che fanno capo a un cristianesimo pi  genuino e pi  intimo e alieno dal politicismo. Il cattolicesimo gesuitico largisce la salvezza a tutti, anche a quelli che non credono o non si preoccupano dei premi e delle pene dell'oltretomba; e sarebbe facile dire che questa amnistia, o indulgenza plenaria,   una forma larvatica di totalitarismo: tutti cattolici, buoni e cattivi, credenti e non credenti, dentro il cattolicesimo, perch  il cattolicesimo non   soltanto una fede, una chiesa, ma   anche un partito,  , direi, un *opus operatum*, che rigenera le anime indipendentemente dalla nostra volont , grazia che verrebbe elargita *citra et ultra meritum*. Se dispiace la parola «totalitarismo» (per  essa   esattissima), si adoperi quella di «temporalismo»: il potere temporale del papa non   stato affatto debellato nel 1870, come si lasciarono andare a credere nell'euforia di una vittoria tattica, ma non strategica, i nostri padri liberali del periodo umbertino. Esso anzi si   enormemente accresciuto in questi ultimi ottanta anni; per    ovvio che gli stati, i partiti, gli individui si difendano da esso.

* * *

E ora seguiamo il Carducci nella sua carriera di scrittore e di ideologo. Egli scrisse in giovinezza una serie di liriche, che possiamo dire di carattere spirituale: in lui il «rh toricien» letterario era pi  forte dell'uomo di religione. Un argomento che gli si prestasse per uno dei suoi esercizi metrici, egli non lo disdegnava affatto: il magistero dell'arte, l'*ars dictandi*, prevaleva su tutte le altre sue passioni. Cos  noi possiamo trovare una lauda di tipo trecentesco dedicata alla Beata Diana Giuntini, che era particolarmente venerata nella terra di Santa Maria a Monte (Pisa), dove risiedevano i Carducci. Egli indirizza alla Beata una saffica di tipo pariniano, in cui esalta la fanciullezza virginale della santa, e in cui essa   fatta come la proteggitrice della campagna intorno al paese:

Volgi sereno a questi campi il sole:
Benigna assisti a' focolari aviti:
Moltiplicata invochi te la prole
Co' patri riti.

E poi, ecco subito una visione di paesaggio: è il giorno festivo della santa e il popolo abbandona le sue opere di campagna:

A te l'industre opera cessa: posa
A te il travaglio de la vita e l'egra
Noia: si spande per le vie festosa
turba e s'allegra.

E con una strofe successiva, poeticamente più felice, è detto:

Disciolto il bove mormora un muggito,
Esulta il gregge ne l'erbosio piano,
E su l'aratro ancor dal solco attrito
Canta il villano.

Così troviamo anche una poesia che egli non avrebbe voluto scrivere e che poi scrisse per la processione del *Corpus Domini*. C'è una lettera del 20 aprile del 1857 a Giuseppe Chiarini, in cui il Carducci racconta che da Castelfranco di Sotto, un paese del contado di San Miniato, gli avevano fatto la richiesta di un componimento poetico per la festa del *Corpus Domini*; e il Carducci commentava: « Se mi riesce scrivo un inno pagano paganicissimo in sciolti sul fare di quelli di Omero e di Callimaco ». E il 22 luglio 1857 tornava a dire allo stesso amico: « Vo' credere nelle Muse e in Apollo sempre: e quando sarò per morire mi farò leggere Omero ». La religione del Carducci, fin da questo momento, è dunque di carattere eliconio, così come eliconia si definisce la politica del Petrarca in ogni tempo: non fu politica nazionale o nazionaleggiante quella del poeta trecentista, ma fu politica in difesa della pace del suo vocale Elicona, di un Elicona nomade, sovranazionale, che si moveva da Selvapiana a Valchiusa.⁴

E il Carducci aggiunge, poi, dell'altro, come reazione al troppo manzonismo di maniera e alle troppe giaculatorie e inni, che si scrivevano tra il '50 e il '60:

Mi farò bruciare sopra un rogo di legna di pino, a cui sottostaranno tutti i miei libri. Sì, sì, viva Apollo Febo, lungioperante Patareo, Dello, Cinzio: e muoia chi dice di no. Infamoni, laidoni, han rinnegato la poesia divina dei Greci, e adorano il Manzoni, il Manzoni, il Manzoni, con gli inni sacri, gli inni sacri, gli inni sacri. Al diavolo tutti.

Sempre nella stessa poesia del « *Corpus Domini* », noi ritroviamo che la visione georgica soverchia ogni contemplazione di carattere religioso:

Non surge innanzi a lui suon di paura
E non pianto di turba dolorosa:
Sì fagli festa tutta la natura
Adorna in vista di novella sposa.

⁴ Cfr. *Politicità del Petrarca*, in « Belfagor », IV, 1949, pp. 36-61.

C'è la festa religiosa, ma spregiudicatamente naturalizzata nel paesaggio. C'è poi una visione di Cristo, quale ritornerà nelle sue polemiche dei *Giambi ed epodi*, specialmente in quelli che scrisse in odio al papa, condannatore di Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti. Dopo una visione truculenta del papa (« Il gran prete quel dì svegliossi allegro.... ») si arriva alla nota visione idillica di Cristo: « Oh! allor che del Giordano ai freschi rivi.... », visione riboccante di un *pathos* romantico-massonico, e che si ritrova riportata in antologie cattoliche con evidente deformazione e voluto fraintendimento dello spirito animatore di quei versi. Ciò che si ritrova anche in queste sue rime giovanili nella poesia del « Corpus Domini »:

Egli è l'Isacco de 'l buon tempo antico
Che dona a 'l ferro il bel collo gentile,
E guarda il percussor con volto amico,
E gli si atterra semplice ed umile.

Troviamo anche un sonetto che risale al marzo del 1855, composto a Pisa e che poi trovò posto nelle *Rime di San Miniato*:

Credo, o Signore....
Io sono un raggio de l'eterno vero
Che a sé ritrae la libera scintilla.

Già in questo stesso sonetto, scritto a vent'anni, c'è la tendenza a sentire Dio come calato nel cuore dell'uomo, o meglio a sentire l'uomo come una parvenza della luce divina. E poi:

Spero: e conforto alla speranza pia
Di Cristo è il sangue e 'l ben finito coro
Che in pace or mira a la compita via.
Amo; e questi fra cui gran Dio t'adoro
Son tutti insieme la famiglia mia:
Ed amo e spero e credo anche per loro.

Sono versificate le tre virtù teologali della fede, della speranza e della carità. Così ci spieghiamo un'altra sua poesia « Per una festa del Crocifisso », dell'aprile 1854 (il Carducci non era ancora diciannovenne), in cui è esaltata la giustizia di Cristo:

Arrida ai nostri campi 'l cielo e 'l sole:
da i verecondi aviti focolari
Moltiplicata invochi te la prole.
Quinci pietade il popol nostro apparì [= *impari*]
E vegga che a qual uom t'onora e cole
E Giustizia e Clemenza in te son pari.

Qui se non altro le maiuscole con cui sono scritte le parole « Giustizia » e « Clemenza » ricordano le maiuscole venute di moda nella letteratura della

Rivoluzione francese, o, in ogni modo, nella letteratura giacobineggiante e mazziniana (oh la nostra gratitudine per Alessandro Manzoni, che ci ha liberato da tutte quelle maiuscole, residuo del gusto barocco!). Così abbiamo un frammento d'una lauda spirituale «A San Giovanni Battista», che è stata scritta tra il 14 e il 15 agosto del 1858, dove il protagonista, l'uomo che «non risparmiò l'acerbo vero ai re», è travestito alla maniera alfieriana:

Altri dirà come di poco mèle
E di locuste nel deserto ei visse,
Come a Cristo vivente ei stìè fedele,
E come Cristo a lui prima venisse:
I' vo' dir come morte egli patisse
Questo garzon severo,
Ch'ai re non risparmiò l'acerbo vero.

E tralasciamo di ricordare che la filosofia rosminiana e quella giober-tiana furono il verbo filosofico del Carducci novizio, ma con questa ristrettezza d'orizzonte: Rosmini e particolarmente Gioberti erano invocati come i santi atleti, non della religione cattolica, ma dello spirito paesano e nazionale, contro l'invasione delle filosofie nordiche, o comunque estere, che avviavano nella nostra terra solare le nebbie romantiche.

Si deve dire una volta per tutte che il Carducci in tutta la sua vita nutrì sempre una fede religiosa, ma una fede fuori da ogni chiesa. Era la tradizione che s'era impiantata in Italia con lo stesso Vittorio Alfieri, il quale non volle saperne mai del riconoscimento del Dio cattolico, anche se nel sonetto, composto nel 1795, uscendo dalla chiesa di Santa Maria Novella, egli esaltasse il mirabile «culto» cattolico:

Alto, devoto, mistico, ingegnoso,
Grato a la vista, a l'ascoltar soave,
Di puri inni celesti armonioso
È il nostro culto; amabilmente grave.

Tutti quelli che hanno una qualche vena artistica amano la solenne liturgia cattolica, ma la commozione, bisogna pur distinguere, è commozione estetica e non religiosa; è toccata la nostra immaginativa, non la nostra mente e il nostro cuore. Anche l'Alfieri, secondo quello che scrisse il Foscolo, «fu veduto più volte sedere nelle chiese quasi immobile da vespro sino a notte, e, secondo le apparenze, concentrato ad ascoltare i salmi che i frati cantavano in coro. Ma la condotta da esso tenuta negli ultimi momenti di vita ci indurrebbe a credere che quel suo concentramento non derivasse per nulla da causa religiosa: sembra piuttosto che egli prescegliesse la solenne tranquillità di un tempio, onde trovare almeno un precario ristoro agli implacabili tormenti che straziavano mai sempre il suo cuore».⁵

⁵ Cfr. U. FOSCOLO, *Opere*, vol. XI, p. 236.

Ma nel sonetto citato ricorre un verso ancora che potrebbe sorprendere dell'altro: « Dell'uom gli arcani a pien sol Roma intende »; il che non deve far correre ad affermare che l'Alfieri applaudisse alla autorità papale e ne riconoscesse l'infallibilità. Quel verso è una concessione tra benigna e longanime della innegabile da tutti sapienza politico-religiosa di Roma. L'Alfieri ebbe vivo il senso di Dio, e fu adoratore d'un dio segreto, feroce, ignoto, che l'incalzava alle spalle; ma vivendo in mezzo a un popolo ateo e vilmente conformistico, si rifiutò di fare un riconoscimento formale di Dio che per lui era la Libertà stessa, perché non andasse confuso col Dio cattolico e non servisse alla propaganda dei suoi avversari.

L'ateismo giacobino fu dunque completamente estraneo ai nostri poeti, a incominciare dall'astigiano; forse perché essi erano istintivamente persuasi che senza religione, una qualsiasi religione, non è possibile alcuna forma di vitale letteratura, alcuna poesia, alcuna oratoria. Gli scrittori atei sono soltanto gli scrittori conformisti, quelli che biasciano fiaccamente le giaculatorie sociali o politiche o confessionalistiche tramandate nei secoli e che lasciano il mondo come giace. Gli scrittori religiosi sono sempre scrittori rivoluzionari, come fu rivoluzionario lo stesso Alessandro Manzoni, che non ammetteva altro Dio se non quello che ci urge nel petto, che ci tormenta, ci tiene inquieti e d'ora in ora ci dà qualche speranza di pace e di consolazione; quell'Alessandro Manzoni che concepì come eroi della sua religione l'animoso frate Cristoforo, irrequieto, ribelle, che sa combattere il prepotente anche nella sua stessa tana, e l'Innominato, l'uomo dalla concentrazione agitata, sul cui volto i pensieri passano decisi e si alternano come l'ombra delle nuvole e la luce arrabbiata del sole. Gli illuministi combattevano la religione come una forma di credulità infantile e i giacobini la combattevano perché alleata con le classi dominanti, la nobiltà e il clero; mentre l'Alfieri non combatteva la religione, se egli ha potuto esprimere quella sua ammirazione per la chiesa cattolica e sia pure per il suo apparato liturgico, nel sonetto testé ricordato. Ma egli pur combatteva il papa, perché nel riconoscimento della sua autorità c'era la genesi prima e la consacrazione di quella tirannide che dominava nel mondo, e contro cui si muovevano tutti gli eroi del suo teatro.

Il Carducci si svolgeva, appunto, sulla via tracciata dal grande astigiano. Il famoso Dio di Mazzini non è una trovata estemporanea dell'agitatore genovese: esso aveva una lunga tradizione, che possiamo chiamare quella del deismo, deismo che non ha nulla a che fare con il cattolicesimo. Un deismo che nel Carducci, poi, era fortemente impregnato di ellenismo o di paganesimo; le generazioni carducciane amarono dirsi pagane, fino al D'Annunzio e allo Scarfoglio, e di viaggi nell'Ellade sono piene le pagine letterarie del tempo.⁶

⁶ Leggo nella « Civiltà Cattolica » del 3 febbraio 1951 (Quaderno 2415), in un articolo di A. ODDONE S. I., dove si cita il famoso discorso di S. Marino col « Nulla sequestrerà Dio dalla storia »: « Certamente il Carducci parla a modo suo, ma vi sono nel

Lo stesso sentire un Dio assai vago, si può dire, si trova anche in un altro poeta, nel Foscolo, il quale insieme con l'Alfieri reagiva al gelido materialismo matematico del sec. XVIII proprio degli illuministi francesi. Soltanto in Giacomo Leopardi abbiamo un definitivo abbandono di questo mito di Dio, che diventa in lui soltanto l'Infinito, l'Immenso, i sovrumani silenzi, gli interminati spazi, dalle poesie giovanili fino al « Canto notturno d'un pastore errante » e al « Tramonto della luna ».

Il Carducci, ancora più semplice dei poeti del primo Ottocento, passa ad esaltare Cristo, non solo in queste poesie giovanili, ma anche nelle prose e nelle poesie della maturità. Sennonché per evitare che altri rimettano ancora in giro sciocchezze sulla fede cattolica del Carducci, e per risparmiare a noi la fatica di confutarle, bisogna ricordare che in lui, insieme con questo senso di Dio, pur profondamente ellenizzato e classicizzato e ritirato nell'antico, c'è una profonda avversione per la Chiesa, vista nel suo carattere più genuino di organizzazione politica.

Tra queste poesie giovanili, è da ricordare quella mordace sul « Beato Giovanni della Pace », dove si deride la mania delle reliquie dei santi, diffusa nella Toscana granducale, che perpetuava la religione di fra Timoteo, a cui importava, come è noto, soprattutto che si mantenesse la reputazione dei santi e delle madonne.

Oggimai che ritornati
 Son di moda e stinchi ed ossa
 E né pure gli impiccati
 Son sicuri ne la fossa,
 Anche a voi la quiete spiace,
 Fra' Giovanni della Pace?

E poi si ribatte ancora con due versetti:

Acqua santa a piena mano.
 Tutto il secolo è cristiano.

E ancora:

Su da bravo, Cosimino!
 Vieni fuor con la brigata,
 Metti in pronto il baldacchino,
 E facciam la passeggiata.
 Era tanto che giacevo!
 E tornato il Medioevo!

Nella stessa poesia si deridono le varie Maddalene moderne che si abbigliano col soggolo e in panni bigi e si rifugiano nei lupanari « con in petto i reli-

suo discorso delle frasi che possono essere adattate al nostro caso » (p. 262). È la consueta indebita assimilazione di tanta varia letteratura e varia religione ai domini e ai fini della chiesa cattolica.

quari». E qui non manca una visione grottesco-comica del povero fra Giovanni, ritto ritto sugli altari:

E briachi per gli scanni
I canonici a russare,
E i devoti bisbiglianti
Di cambiali e di contanti,
E le belle penitenti
Mentre cantan litania
Affittar nuovi serventi
Per l'entrata in sagrestia,
Invocando la Madonna
Quando s'alzano la gonna.

Si potrà ripugnare da questo realismo, e dirlo realismo inverecondo, specialmente per il ricordo dei garzoni e della pia invocazione alla Madonna delle incapriccite e illibidinite penitenti; ma il Carducci si agitava per un alto sentimento di patria (una patria un po' diversa da quella patria che sta tanto a cuore a così fatti cattolici), perché, mentre fervevano le guerre dell'indipendenza e le zolle erano bagnate dal sangue dei liberatori d'Italia dal dominio degli stranieri, per lui facevano un brutto vedere quelle folle che, brontolando un «paternostro», zappavano quelle stesse zolle per trovare ossa di santi o di frati zoccolanti.

Questa terra; che del nostro
Sangue e pianto è molle ancora,
Brontolando un paternostro
Su zappiamo a la buon'ora,
Per trovare ossa di santi
O di frati zoccolanti.

* * *

Si dirà che questo è il Carducci anticlericale, che venne a noia ai suoi stessi contemporanei. Ma anche qui bisogna distinguere tra anticlericalismo e anticlericalismo e abbiamo altre volte fatto tale chiarificazione. Vi sono i cattolici anticurialisti del Settecento (Pietro Giannone fu fermissimo cattolico, pur nel suo acceso anticurialismo che gli procurò la lunga prigionia e lo sperdimento della sua fama di scrittore); poi vi sono stati i deisti anticlericali dell'Ottocento, i quali diedero luogo a quella polemica anticattolica, che aveva per nume Giordano Bruno e che si è esaurita nei primi anni di questo secolo. Poi ci sono gli acattolici laicisti, cioè a dire gli immanentisti, del Novecento: le tre parole diverse indicano tre fasi della lotta politico-religiosa che si combatte in Italia almeno da tre secoli. Il Carducci appartiene proprio al secondo gruppo, dei deisti anticlericali, ed è una distinzione questa necessaria, perché non si facciano più confusioni tra il suo sentire religioso, che non è più il sentire di un cattolico, ma il sentire di un

credente con una sua vaga chiesa che ha per tabernacolo il petto stesso dell'uomo, e con l'immaginazione tutta piena degli dèi dell'antica Grecia, e il suo anticlericalismo; e infine non si faccia confusione tra il laicista del Novecento, che è un immanentista assoluto, e per cui Dio vive come Dio nella storia, e vissuto come interna logica di tutti gli avvenimenti, e l'avversione del laicista contro l'invadenza totalitaria, vuoi della chiesa cattolica, vuoi della chiesa protestantica, vuoi della chiesa maomettana o di altre chiese che possano mai sorgere: che non ha nulla a che fare col vecchio anticlericalismo. La religione, come categoria spirituale, è eterna e vera, dice l'immanentista, a differenza del marxista, che crede si tratti di una forma peritura, che scomparirebbe quando si fosse raggiunta una società perfetta e senza sfruttamenti (*progressus ad finitum*). Nessuno amerebbe più combattere contro Giove, contro Marte e contro Venere e i lor sacerdoti («ei son più vecchi dei lor vecchi dei»), né alcuno vorrebbe scrivere versi a Febo Apolline, soltanto per far dispetto ai cantori della Cappella Sistina, del «Tantum ergo» e del «Pange lingua». Anche in questa rievocazione e difesa che noi facciamo del Carducci satanico e giacobino, e rabbrivendo per ragioni di gusto letterario nel riferire alcuni passi carducciani, non vogliamo per nulla riattizzare vecchie polemiche, ma soltanto siamo preoccupati di spiegare il processo storico con un esempio lontano, quanto sia lento e difficile lo svolgimento delle idee rinnovatrici e salutari, e come bisogna guardarsi dalle nuove falsificazioni storiche, che sotto l'egida dei cattedratici si tenta ancora oggi di fare delle pagine dei nostri classici.

Si è già fatto intendere che la religione del Carducci è quella venuta fuori dall'illuminismo settecentesco; nel diroccare i vecchi altari, gli illuministi serbarono sempre un tabernacolo per un Dio feroce e ignoto, come lo voleva l'Alfieri; per un altro Dio vago, messianico, mansueto, gentile, come lo volevano altri spiriti usciti da quel movimento. In ogni modo, tale è la tradizione del deismo nel quale si innesta la fede religiosa di Giosue Carducci, e si trovano a esser fruste le fatiche dei critici cattolici che si sforzano di dimostrare che il Carducci fu un credente della loro setta. Certamente fu un credente, perché tutti siamo credenti, specialmente gli uomini operosi; ma credenti in che cosa? Forse questo Dio illuministico, che va dall'Alfieri al Carducci, è sempre lo stesso Dio cattolico? Il problema vero sta in questo.

Io con gli angeli non me la dico: gli lascio stare a mezz'aria tra cielo e terra, in compagnia dei passerotti e degli scrittori vaporosi.

L'Italia unificata, dopo il 1860, aveva bisogno di scuotersi da addosso il tegumento di tanto vecchio dottrinarismo confessionale. L'Italia nuova continuava a vivere sotto la vecchia corteccia e il Carducci ebbe questo merito di indicare quali erano i motivi nuovi che guidavano l'Italia sotto il vecchio tegumento, e scelse con l'istinto del polemista il nome fosforescente di Satana. Non soltanto i clericali furono colpiti da questo nome, ma un

po' i rappresentanti di tutti i partiti, non ultimi i suoi stessi compagni repubblicani, che pure allora erano persone assai serie e attendibili nella loro fede laica.

I democratici politici sbofonchiarono, i filosofi compassionarono, i clericali.... nei giornali e per lettere più o meno anonime mi promisero l'inferno senz'altro: fino il bordello spalancò tutte le sue camere per dirmi: — Fatti in là, tu se' indecente —, e la fogna mi sbuffò in viso una tanfata di indignazione.

L'ultimo studioso, che, per gentilezza d'animo certamente, vorrebbe salvare la fede cattolica del Carducci, scrive fra l'altro:

D'una definitiva risoluzione del problema dell'essere e della anima immortale egli non sentì, forse mai, viva l'esigenza; non risolse decisamente il dilemma e fu portato ad ora ad ora a credere e a ricredersi sotto l'azione contingente della fantasia e del sentimento, dell'amore e dello sdegno. Tuttavia, tracce della sua prima educazione cristiana e rosminiana resteranno sempre alla base della sua anima. Una superiore esigenza di idealità, un rispetto affettuoso per la Madonna (*sic!*), una profonda simpatia per San Francesco (*sic!*), la fede, per carità di patria, in un Dio della Patria (*sic!*), vendicatore degli oppressi, suscitatore di libertà, e nella sopravvivenza ideale degli spiriti magni che l'amarono e nobilitarono, un ritorno alla fede del popolo italiano e degli uomini del Medioevo, quando si tratta del nostro riscatto, e virtù cristiane sono e rimarranno sempre nel suo pensiero e nelle sue azioni: una profonda rettitudine che gli fa riconoscere santo il dolore, con che si redime la patria e il sangue e il sacrificio di tanti martiri ed eroi; la viva soddisfazione che germoglia dal riconoscimento che la nuova Italia si è ricostituita con mezzi giusti e leali; il pensiero costante che ha della morte, la sua esigenza di giustizia nella storia, che avvisa l'idea classica della Nemesis; la fede nella santità dell'avvenire ed infine la sua onestà e modestia di probo lavoratore.⁷

C'è qui la consueta sfilata di argomenti oratori, quali si imparano nei seminari, mescolati alla rinfusa, e in cui si tenta di accreditare che per essere bravi e probi uomini, bisogna richiamarsi sempre alle mitiche virtù cristiane, e che l'onestà e la modestia di lavoratori sono sempre frutto dell'educazione cattolica. Tutte battute che ci richiamano al tentativo che una pseudo-storiografia cattolica viene facendo per attribuire il Risorgimento proprio all'opera dei cattolici, mentre è noto che i cattolici collaborarono apertamente a questo Risorgimento, ma collaborarono non perché cattolici ma nonostante il loro cattolicesimo, come liberali e come buoni patrioti. Né vale ricordare che il sentimento della morte fu fortissimo nel Carducci perché non si tratta più della morte cristiana, come non era la morte cristiana quella a cui rivolgeva le sue invocazioni Vittorio Alfieri perché, in ogni caso, si trattava della fine della vita personale di fronte all'eterno. Ricordiamo tutti lo scolaro infastidito per la voce chiocchia del nero prete che bestemiava le coniugazioni del verbo amare, quando il Carducci si distraeva a contemplare la campagna rigogliosa sotto il sole di giugno:

Quasi dal fonte

D'essa la vita rampollommi in cuore

Il pensier della morte, e con la morte

⁷ In « Convivium », cit., p. 725.

L'informe niente; e d'un sol tratto, quello
 Infinito sentir di tutto al nulla
 Sentire io comparando, e me veggendo
 Corporalmente ne la negra terra
 Freddo, immobile, muto, e fuor gli augelli
 Cantare allegri e gli alberi stormire
 E trascorrere i fiumi ed i viventi
 Ricrearsi nel sol caldo irrigati
 De la divina luce, io tutto e pieno
 L'intendimento de la morte accolsi;
 E sbigottii veracemente. Anch'oggi
 Quel fanciullesco immaginar risale
 Ne la memoria mia: quindi sì come
 Gitto di gelid'acqua, al cor mi piomba.

Ma il pietoso ermeneuta cita la lettera del 1° gennaio 1906, un anno prima della morte, alla Regina Margherita, e che dovrebbe essere la prova suprema della fede cattolica del Carducci, nella quale questi la ringrazia dell'acquisto fatto della biblioteca e della casa:

La Maestà Vostra, assicurando per sua anche la casa che stava per essere venduta, ha rifatto un intangibile abitacolo dei pensieri e degli affetti miei per i tempi che verranno. La quale felicità non ebbero gli ultimi italiani veramente grandi. Felicità toccata in sorte a questo pover'uomo, potere dal suo ultimo letto salutare mattina e sera quei libri che furono il conforto e il nutrimento della sua gioventù. Quali grazie vi potrei rendere di tanta benignità? Ma v'è un grande Remuneratore, al quale mi affido.

Il Carducci scriveva a una regina che era cattolica, e il Carducci era cavaliere; il Carducci, che pure non era uno scrittore evasivo, si contentava di parlare in maniera indeterminata d'un grande Remuneratore. Sicché, come gli interpreti cattolici corrono a identificare il «grande Remuneratore» col loro Dio, così gli altri interpreti potrebbero identificarlo con il Dio della storia o col Dio di Mazzini o non so con quale altra divinità. Ma questi più discreti tacciono, e si regolano, come si regolava fra Cristoforo davanti a don Rodrigo: «Sarà giustizia? sarà misericordia?», e si guardano bene dal pronunziare una assoluzione o una condanna. Questo è un concetto così vago della Provvidenza, analogo o sulla via almeno di quello espresso tante volte dal Croce, il quale, ch'io sappia, non è ridiventato cattolico. A me pare che questo voler assimilare ad ogni costo al cattolicesimo tutte le diverse fedi, sia un disconoscimento della dignità e della grandezza del cattolicesimo stesso, come se questo avesse bisogno dei voti della maggioranza. Io, per esempio, seguace dello storicismo, difficilmente mi piego a dare il titolo di storicista a chi arieggia a qualche verità nella forma a me cara. Quando si crede veramente, si esclude colui che si vuole «apparentare» troppo alla leggera con la nostra fede scientifica.

La letteratura non si può spiegare con una discriminazione catechistica,

e però bisogna restare fedeli ai testi. E i testi carducciani, per almeno quarantacinque anni, hanno parlato chiaro.

Ecco che cosa il Carducci scrive della facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, in data 18 dicembre 1860, a proposito dell'insegnamento di Bonaventura Mazzarella, originario di Gallipoli (1815-1882), valdese, autore d'una *Professione di fede dei cristiani evangelici d'Italia*.⁸ Confessa innanzi tutto non essere per ora la scolaresca preparata a quell'insegnamento che la scienza ai tempi suoi chiede, e continua:

Colpa, gli spiriti clericali: che per giunta non sono in questi paesi né tutti compressi né dileguati tutti. Sentite questa: il Mazzarella, di cui avrete udito parlare anche in Firenze, fu dal Mamiani invitato a professare qui da noi e la pedagogia e la morale: l'uom leale avvertì che le sue credenze non eran cattoliche: fu risposto ciò non rilevare, andasse, insegnasse secondo la sua coscienza di cittadino e di scienziato. Mazzarella accetta, protestandosi della sua credenza anche nel giuramento. Vien quassù: comincia le sue lezioni, con libertà di sistema, se volete, ma senza pur l'ombra d'un attacco al dogma cattolico.... Che è, che non è? Un gridare per tutta la città al valdese, al turco, all'ateo, al materialista, dalli, dalli. E chi giurava che egli in una lezione aveva distrutto l'anima umana e chi aveva detto: — Voltatevi in su; che vedete voi in cielo Nulla? vi dico —: imputavano a lui anche certe matte opinioni che egli esponeva per confutare: fin le bambine vedendolo fuori si volgevano alla mamma domandando se egli era quel cattivo Mazzarella, il quale voleva provare per ragionamento che Dio non fosse. E chi sa che qualche signorina, avvezza a leggere le *storie paurose*, non credesse vedergli spuntar fuor del pantalone la zampa di gallo. Insomma la cosa fu portata sino a Torino e al povero Reggente [*alias* Rettore] senatore Montanari fu forza assistere di persona alle lezioni del professore Mazzarella per rassicurare il ministero ch'è non aveva mandato a Bologna una schiuma di ribaldo. E c'è voluto e ci vuole del buono e del bello a persuadere certi cervellini come qualmente il sullodato professore non sia un Titano o un Capaneo. Ora il fiotto posò: e il bravo Mazzarella seguita le sue dotte lezioni, chiedendo a Dio nelle sue preghiere (poiché egli prega Dio cristianissimamente, se non romanamente) più intendenti e meno maligni alle sue lezioni.

E scrivendo ad Angelo De Gubernatis il 14 gennaio 1877, il Carducci, fa queste confessioni sul suo atteggiamento infantile:

Dei primi due anni e mezzo della mia vita non ricordo se non la scoperta ch'io feci con mia grande e seria meraviglia d'un bellissimo rospo nel giardino, mentre mi divertivo con una bambina; e la salita, che facevo con mia madre, le domeniche di primavera e d'estate, alla Madonna di Stazzéma (bellissima posizione), per la messa. Ricordo la salita al santuario; il di dentro del santuario e la chiesa null'affatto.

L'interprete citato trova che questa è una nota di grande ingenuità, perché rivela il proposito « di creare degli addentellati e cercare la riprova

⁸ Del Mazzarella non si parla nella pur dotta ed erudita opera di CARLO CALCATERRA, *Alma mater studiorum. L'università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*, Bologna, 1948, dove si fa la storia dell'università di Bologna nel periodo risorgimentale. Si vedano le pagine di questo volume relative alla fede religiosa del Carducci (pp. 334-40). Per il Mazzarella, si veda G. GENTILE, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, vol. I: *I Platonici*, Messina, Principato, 1917, pp. 64 sgg.

al suo attuale stato d'animo ». Noi crediamo piuttosto che il Carducci fosse meno calcolato e si abbandonasse così all'estro dei ricordi per il piacere del ricordare. In quella stessa lettera difatti segue questa parte che mi piace riportare:

Quando mio padre mi sgridava un po' troppo, io fuggivo di casa e andava errando per le brughiere presso al mare e sulle colline cretacee e facevo lunghe meditazioni sulle lucertole e i biacchi: quel silenzio mi piaceva.⁹ Un'altra mia gran contentezza era d'alzarmi la mattina avanti al sole per menare a bere i cavalli. Che felicità trovarmi in quell'ora tra i robusti villanzoni e i bütteri. E quando spuntava il sole, io solevo salutarlo coi versi del Berchet: « Ecco il sol che fra i bellici stenti ecc. ».... Devi anche sapere ch'io allora possedevo un falchetto; e che mio padre un giorno tornando dai monti, portò un lupacchiottino, del quale subito io mi presi gran cura. Ma una mattina trovai il falco strozzato. Era stato mio padre che aveva punito nel povero animale i miei svaghi dal latino. Quanto patii! — Il lupo fu dato a uno che faceva incetta di selvaggiume per Livorno. Io lo menavo fuori meco come fosse un cane; e le galline scappavano; e le donne urlavano; e mio padre mi tolse anche quello. Eravamo a questo quando venne il '48.

Orbene, diremo che anche questo passo è un'artificiosa ricostruzione dell'uomo maturo, che a quegli anni godeva la fama di lupacchiotto maremmano? I poeti sono assai più ingenui e più veritieri di quello che non siano i preti. Però io credo ai poeti, e assai meno ai preti, e particolarmente ai chierici, che esagerano le tesi dei loro catechisti.

Il Carducci in ogni tempo ha provato una grande ripugnanza per il Dio del Vecchio Testamento e di Cristo non vedeva altro che la tristezza, non ne riconosceva l'alta missione e spiritualità. Così nel '62 poteva scrivere, parlando dei *Miserabili* di Victor Hugo, dopo il giudizio di carattere estetico sul libro, queste parole assai notevoli:

Quel che dice di certe condizioni sociali, è verità, è giustizia, che prima o poi trionferà. O altrimenti il cristianesimo è inutile, ed è una religione mitica come tutte le altre. Cristo abolì la schiavitù, dicesi. Menzogna. La schiavitù c'è sempre; schiavitù della miseria, della fame, della corruzione; *voluta* dalle due classi: media e superiore. Almeno gli schiavi antichi d'un padrone di fame non morivano; come gli schiavi moderni d'un'idea astratta, e pur pesante e orribile come d'una verità; gli schiavi d'una società quale è attualmente.

E parlando della malattia di Torquato Gargani, morto a Faenza il 29 marzo 1862, egli ricordava come stando in casa di don Bolognini, un egregio sacerdote ed amico, trovava legittima la somministrazione dell'Eucarestia: « il quale sacramento, in ogni caso, anche quando il pericolo non sia imminente, non fa altro che bene, apportando se non altro quiete nell'anima ». E rimprovereremo il Carducci perché egli si è limitato a riconoscere il valore eudemonistico, quasi medico, del sacramento dell'Eucarestia? Egli restava fedele ai suoi pensieri e non mentiva nemmeno davanti al letto d'un moribondo.

⁹ I biacchi sono uccelli: « fistiar come un biacco », si dice in Toscana, per dire: « essere in miseria ».

E scrivendo alla sua amica, alla Lina Piva, ch'era stata battezzata da lui col nome di Lidia, osservava:

Come si fa a fare una bambina, tu, e metterle nome Lidia e poi farla battezzare? Verrà tempo che queste cose parranno stolte. Oggigiorno nessuno è più cristiano davvero, e tu meno di tutti; non di me.

E le «sante feste natalizie», come dice il nostro pio storico, ahimè, in una lettera a Lidia, del 28 dicembre 1874, diventano «questo carneval del natal di Gesù e dell'epifania dei tre aprocrifi re orientali al presepio di Betlem».

Quale dunque la religione del Carducci? Io seguirò sempre le indicazioni del nostro atterrito agiografo, citazioni che egli riporta sempre o con un brivido di scandalo oppure troncandole sul più bello e riassumendole per conto suo, per non turbare i lettori del «Convivium» con parole blasfeme.¹⁰ Nella lettera del 28 marzo del '64 scrive all'amico Felice Tribolati:

Non vengo in Toscana a questi giorni: vi verrò nell'estate: e sarò di certo a Pisa, a bere del tuo vino, secondo il patrio rito: onde non mancherò di fare l'ode conviviale all'ospite. Ti avverto che io in poesia cerco anzi tutto la forma e il colorito: adoro la forma come *riabilitazione* (perdona il gallicismo a chi si vuole spicciare) della materia, della divina universale omnifica materia, το πᾶν.... perché ogni giorno più mi sento costretto a essere pagano nella materia dell'arte.

E il 23 aprile del '72 scriveva alla donna amata:

Quanto ho caro che anche tu ami il sole! Il sole per me è l'immagine della grandezza buona, della infinità bella, della divinità vitale: nelle grandi giornate di luglio e d'agosto io mi sento compenetrato della sua vita, mi trovo bene. È il dio di noi greci, il dio dietro la cui guida i nostri padri occuparono le tre benedette penisole che egli più ama. Salute, «nume dei greci e mio», e sorridi a Lina nella cameretta celeste, sorridile il voto e il desiderio dell'amico lontano.

Ed ecco poi come egli amava questa sua donna:

Per te io non sono né filologo né letterato né scrittore, io sono semplicemente Giosue Carducci, tuo servo e suddito, che ti ammira, che ti adora, che ti si inginocchia, o regina: e a te, a te sola chiama: *Salve, regina*.

Aveva, dunque, proprio ragione l'agiografo di Bologna, a dire che il Carducci ha sempre avuto «un rispetto affettuoso per la Madonna»! Il

¹⁰ Apprendo, mentre rivedo le bozze, che il Tomasini è un valente insegnante al Liceo Galvani e si è laureato a Bologna sotto il Galletti; questo suo scritto occasionalmente sarebbe stato ospitato nel «Convivium», ma originariamente era un discorso tenuto al Liceo Galvani, alla presenza della figlia del Carducci, Libertà, «che molto lo approvò» (Ancora una volta ci confermiamo nella nostra vecchia tesi che i grandi uomini non hanno né mogli né figli né nipoti).

Carducci non esita a fare le contaminazioni più empie, se noi avessimo il titolo per parlare di *empietà*. Scriveva il 10 agosto 1872:

Dèi miei della Grecia, come ti amo e come sento l'amore al modo dei miei grandi poeti antichi! Fino a morirne, languendo;... che cosa importa a me dell'intelligenza d'amore in un mondo stupido ove non v'ha più sensi? Ove, per esempio, non vedrei più i tuoi begli occhi e la tua fronte, non gusterei più il miele delle tue labbra (che miele? ambrosia) se non per una visione luminosa?

In data 30 agosto 1872 egli scriveva ancora:

Io non amo altro oramai al mondo che i tuoi baci; e vorrei venir meno e dissolvermi tra essi: se non ci fosse scandalo, *Cupio dissolvi et esse cum Christo*, diceva Paolo eremita. Buon Dio come traduco mondanamente l'ascetica aspirazione! E pure anche nel desiderio mio c'è della divinità perché c'è dell'umano!

Il Carducci stesso, in una lettera a Lidia del 12 dicembre dello stesso anno scriveva, in un momento di feroce pessimistico abbandono: «La natura m'ha negato il sentimento religioso, ma il sentimento d'amore che ho per te compensa, credo, quella mancanza».

Ma noi non staremo più a lungo a rassegnare i luoghi delle lettere carducciane, dove egli torna a insistere sempre sulla sua concezione pagana ed ellenizzante; ma toccheremo piuttosto di quei luoghi delle poesie che servono agli interpreti, per fare delle variazioni di propaganda sulla propria fede confessionale. Si cita la poesia: «Era un giorno di festa e luglio ardea», dove il Carducci parla d'una chiesa lombarda e di una donna che egli rassomiglia alla donna di Guido Cavalcanti, «dai cui levati occhi esce una stella»;

E da i labbri, che a pena ella movea,
Un'alata figura d'angelella.

È evidente che in quel luogo, il poeta è tutto preso dalla rievocazione umanistica dello stil novo e dalle immaginazioni di Guido Cavalcanti:

La stella tremolando un lume pio
Sorrìdea, sorrìdea, non so a che;
Salla la supplicante angela a Dio
Chiamando in atti: — Signor mio, mercé —.

La poesia è dell'11-12 luglio 1881, e non essendo ancora pubblicato l'epistolario, che col vol. XIII dovrebbe accogliere le lettere di quell'anno, non sapremmo dire con certezza a quale vicenda sentimentale amorosa il poeta possa riferirsi. Lidia era già morta il 25 febbraio di questo stesso anno. Soltanto c'è da osservare che nei famosi versi, dove sono presentati due soldati, che guardano fisi nell'altar maggiore («Tra quella festa di candele accese, Tra quella pompa di broccati e d'or, Ei pensavan la chiesa del paese

Nel mese di Maria piena di fior »), non c'è altro che una rievocazione nostalgica della vita paesana dello scrittore, ma che non attinge e incide sul contenuto religioso di quella figurazione. Ciascuno si porta dentro la Casa del Nespolo e la Madrice del proprio paese. Si potrebbe anche dire che nel Carducci, in quella poesia, c'è quell'antropomorfizzamento, che un cattolico genuino dovrebbe ritenere empio, dell'amore profano con l'amore divino, quando l'invocazione amorosa della donna pregante viene confusa e approvata dalla Madonna che con le pupille chine sul figlio mormorava: Amor.

Corse tra le figure bizantine
 Vermiglio un riso come di pudor;
 Ma la Madonna le pupille chine
 Tenea su 'l figlio e mormorava: Amor.

Né me la prenderei contro la povera Lina Piva, osservando che « Lidia era troppo superficialmente 'spiritualista', mediocrementemente più per abitudine professante ed ancor meno ligia ai propri doveri, ed anzi tutta pervasa d'ammirazione per la grande poesia degli antichi, per il loro mondo solare, e prediligesse Febo Apolline » (*art. cit.*, p. 729), ché Lidia diede solo conforto di amore, ma non di fedi, nemmeno pagane, all'assetato poeta. Né per rivalsa vorrei citare le strofe « Alle fonti del Clitumno », dove la visione del Galileo dalle rosse chiome è pura e semplice letteratura, e pura letteratura è altresì la visione della strana compagnia di litanianti fra i bianchi tempi spogliati e i colonnati infranti, che anelano atroci congiungimenti di dolor con Dio su rupi e in grotte. Abbiamo già fatto intendere che questa parte della mirabile ode è la più costruita e risente di più di tutti i motivi di quella storiografia giacobina, trionfante attorno a quegli anni, mentre la vera poesia, in quell'ode, è nella visione paesistico-classica dell'Umbria verde e dell'antica patria e degl'itali iddii che aleggiano sull'accesa fronte del poeta. Questa tesi io sostenevo nell'estate del 1923 con un insigne storico cattolico, Gaetano De Sanctis, oggi da tutti riverito, che, nonostante il suo cattolicesimo, mi difendeva questi pezzi di letteratura. Ma la letteratura è evidente nei luoghi in cui si proverbializza una tesi storica: la storia è molto complessa, come la poesia è molto complessa, ma là dove la storia è schematizzata, stilizzata, scheletrita, ivi soccorre propizia l'arte letteraria dello scrittore. Alcuni anni fa sorse la discussione tra uno storico che combatteva la storia troppo partigiana del Manzoni relativa al dominio spagnuolo, e un critico che difendeva in nome della poesia quella deformazione partigiana: ma il vero è che la poesia coincide con l'assoluta storicità (storicità intesa non come documentaria certezza, ma come spirito) degli avvenimenti, e dove quella storicità è discutibile è chiaro segno che noi ci troviamo davanti a un pezzo di oratoria.

Anche la poesia « Santa Maria degli Angeli » non è quella poesia religiosa diffusa di spirito francescano, che alcuni vorrebbero vederci. C'è il

gusto della letteratura dugentesca, in cui si fa il verso al « Canto di frate Sole »:

O che una traccia
Diami il canto umbro della tua parola,
L'umbro cielo mi dia della tua faccia!

Il paesaggio umbro per il Carducci è piuttosto un paesaggio guerriero e non un paesaggio mistico. Il Sabadier ancora non aveva infettato di mediocre misticismo letterario i letterati italiani, ricordando che se per Rénan nella ricostruzione della vita di Cristo, la Galilea era stato « le cinquième évangile », anche per San Francesco l'Umbria poteva valere come un altro testo dei *Fioretti*, come altri cantici delle creature. Ma l'Umbria è tanto mistica, quanto guerriera, così come potrebbe essere morbosamente sensuale a seconda dello stato d'animo del cantore. Giosue Carducci colloca nell'Umbria verde « il grave Umbro nei duelli atroce », ed evoca tutte immagini virili e pastorali di guerrieri, discendenti da « Mevania caliginosa » e dalla « marzia Todi »; mentre Gabriele d'Annunzio, nella pur maschia Peroscia, sogna « del bagascio Simonetto che in vita non conobbe mai paura », e nell'Assisi mistica vede « le tortuosità desiderose » e « la carne di Francesco, affocata dal demone carnale Sanguinar su le spine delle rose ». E se Niccolò Machiavelli si fosse dilettrato, come un moderno, di psicologia del paesaggio, chissà quale Umbria avrebbe regalato al suo Giovan Pagolo Baglioni quando a Perugia accolse il papa Giulio II completamente disarmato, mentre poteva in quell'occasione facilmente opprimere il suo nemico e sé arricchire di preda, « sendo con il papa tutti li cardinali con tutte le loro delizie ».

Così, l'altra Umbria del « Canto dell'amore », dove passeggiano le Madonne che vide il Perugino, non è neanche quella un'Umbria religiosa, ma un'Umbria a fondo edonistico e artistico, e dove si effonde un superficiale sentimento cosmico, e ci spiacerebbe di dover ricordare la frase brutale di Enrico Thovez che diceva essere quell'ottimismo cosmico del Carducci la conseguenza di un buon desinare e di una felice digestione. Vi sono nel Carducci versi così grossolani, che a essere cattolici non si amerebbe recitare e non si amerebbe rapportarli mai alla propria fede religiosa:

Meglio oprando obliar senza indagarlo,
Questo enorme mister dell'universo.

Versi bruttissimi; perché un poeta che abbia il senso del mistero, come il Leopardi, o lo stesso Pascoli, non avrebbe mai, se non altro, tratto fuori quell'enorme, che « quantifica » il mister dell'universo.

Ma io non voglio lasciare deluso il lettore sulla poesia dell'Umbria, che un po' tutti si rimuginano nella memoria, visitando tutti quei luoghi che il Carducci visitò nell'estate del '77. Egli scriveva da Perugia il 23 luglio di quell'anno a Lidia:

In questa bellissima Umbria sono quieto: tutte le mie tristezze e le noie e i corrucci si dileguano sfumando per le dolci curve di questi colli purissimi che lontanano

vaporosi congiungendosi con l'orizzonte. O divino paese, solo qui si può intendere il perché e il come della pittura umbra, le madonne di Raffaello, gli angeli del Perugino e gli sfondi e i paesaggi e i cieli e i monti dell'uno e dell'altro. Vorrei bussare alla porta del convento di Assisi; e al fraticello che mi aprisse domandandomi che cosa volessi, rispondere come Dante, pace.

Ma dobbiamo pur dire che anche questa rievocazione è la rievocazione di un poeta e d'uno storico e non d'uno spirito che voglia apparire tutto preso dalla religione. Ma citeremo anche un altro passo, che farà sussultare le anime pie, perché nulla noi vogliamo trascurare di quello che il Carducci scrisse e che potrebbe in qualche modo prestarsi a un'interpretazione contemporanea con quella dei nostri avversari:

O santo padre, san Francesco, se voi che foste tanto buono, che convertiste anche il lupo, se voi che amavate gli uccelli e gli alberi e chiamavate sorella la luna, se voi foste vivo e intercedeste per me; chissà che non mi convertissi anch'io. Voi certo avreste pietà di me e mi vorreste bene come al lupo, e mi chiamereste fratello lupo! E io, povero lupo, verrei quassù, e accovacciato sotto questi archi solenni, in cospetto a questa Umbria verde e mite, io penserei visi di madonne e glorie di angeli sfumanti tra le nuvole candide e rosee, su quei monti laggiù nel cielo turchino, e dimenticherei l'amore, l'amore mondano, che mi ha fatto tanto male alla testa e al cuore.

Orbene, se questa è un'effusione religiosa bisogna aggiungere che è l'effusione religiosa d'un innamorato. L'amore, e lo riconobbe il Carducci stesso, si converte assai facilmente in sospiro del cielo, che gli ignari possono anche far passare per nostalgia di religione. C'è invece sempre quella contaminazione del desiderio amoroso col desiderio di Dio, che sarà religione, ma non è quella positiva che un cattolico deve pretendere:

O serafico padre, io ho due ferite che mi ridolgono sempre a certi giorni come a voi le sante stimmate il venerdì. O serafico padre, se voi foste vivo, io mi confesserei a voi, e poi farei penitenza all'ombra d'un pino, presso un'acqua corrente; e poi canterem insieme delle laudi; e io ci farei una bella figura, a fe' di Dio, altro che il lupo! Cara amica, quest'oggi sono in vena serafica. Tu pensa a santa Chiara; e fa' come lei.

Bene: questa confusione di San Francesco e di Santa Chiara, di Giosue Carducci e della Carolina Piva forse può far piacere ai cattolici? Ma l'uomo era fatto così, e il Carducci stesso spiega, poi, l'appassionamento storico o anche amoroso al paesaggio e alle opere d'arte dell'Umbria:

Qui il paese è molto bello, tale che fa intendere la scuola umbra: che linee di orizzonte, che degradare vaporoso di monti in lontananza! Fui ad Assisi: è una gran bella cosa, paese, città e Santuario, per chi intende la natura e l'arte nei loro accordi e nei loro accordi con la storia, con la fantasia, con gli affetti degli uomini (26 luglio 1877, lettera a Giuseppe Chiarini).

E ancora, scrivendo alla Lidia, ecco questo scorcio della pinacoteca, dove sono pitture del Perugino:

Quel che ti piacerebbe, spero, è la pinacoteca, dove sono pitture del Perugino, senza più meravigliose: la purezza, la delicatezza, la finitezza della scuola umbra, coll'ideale

religioso, qui hanno toccato il colmo: l'adorazione della Vergine al suo nato; e il battesimo di Gesù, paiono divini anche a me che sono pagano. Il *Natale* del Manzoni dirimpezzo a questa roba qui fa l'effetto di un pugno di frasche secche! E quanti natali! Questa gente non facea che natalizi e crocifissioni e madonne: ma che roba!

Noi abbondiamo in queste citazioni, perché il lettore si riposi almeno in esse, e ci regoliamo come il viandante manzoniano, stracco e triste da un lungo camminare per un terreno arido e selvatico, che si trattiene e perde un po' di tempo all'ombra di un bell'albero, sull'erba, vicino a una fonte di acqua viva.

Si rimane mortificati a dover dire cose tanto ovvie; però noi ci siamo astenuti dal ricordare alcune battute dell'ode «Alla città di Ferrara», nella maledizione contro la «vecchia vaticana lupa cruenta», e non abbiamo voluto ricordare i famosi versi «In una chiesa gotica», dove c'è una visione del Cristo come d'un semitico nume i cui templi escludono il sole, e Cristo è presentato come cruciato martire che crucia gli uomini e di tristizia l'aer contamina.

Ma la stessa discrezione vorremmo che si avesse nel ricordare la poesia «Piemonte», dove assistiamo a quel buffo corteo che accompagna l'italo Amleto su nel cielo, che scorta a Dio l'anima di Carlo Alberto. Ahimé, siamo non molto lontani dal gusto della *Marcia di Leonida* del bardo della democrazia, Felice Cavallotti. La *Marcia di Leonida* è del 1880, ed era commentata per le scuole da un tal Vincenzo Renestini nel '99; e «Piemonte» è del 27 luglio 1890.

Si tratta di pura e semplice letteratura e spesso molto discutibile letteratura, il che può ripetersi anche per la chiusa della «Chiesa di Polenta», tanto celebrata per l'«Ave Maria» finale: «Una di flauti lenta melodia Passa invisibil tra la terra e il cielo».¹¹ E si pensa sempre all'influenza di qualche donna petulante, di quelle che un tempo non mancavano (e scambiavano le loro ambizioni salottiere per missione apostolica), come la contessa Pasolini, che tentava di riconvertire alla fede cattolica il poeta, quando questi in una lettera del 23 dicembre 1905, dopo aver passato in rassegna le notevoli differenze di tono e di valutazione nei riguardi di Dio e del cristianesimo, si decideva a riconoscere rudemente: «Certo alcune espressioni son troppo, ed io, senza adorare la divinità del Cristo, m'inchino al gran martire umano». Ancora una volta veniva affermata, alla vigilia della

¹¹ Qui torna a proposito ricordare quello che il Croce scriveva nella «Critica» del 1941: «Quale meraviglia che egli [il Carducci] celebrasse l'incanto dell'avemaria nei versi della «Chiesa di Polenta»? o che all'occasione scrivesse versi gentili ed elevati sulla Santa Vergine Maria o al pie' di un crocefisso? Perché non avrebbe dovuto dare a quei sentimenti umani i nomi che storicamente portavano e che avevano menzionato? Questo è bene dire chiaramente, perché gente di buone intenzioni, ma di facile contentatura, e altra meno candida e che coltiva la varia opportunità politica e non politica, si sono date molto da fare, negli ultimi anni per alterare la verità circa la religiosità del Carducci, e non hanno esitato a promuovere cerimonie ecclesiastiche e a spruzzare di acqua benedetta la tomba in cui riposa». E ora si veda: *Giosue Carducci, Studio critico*, 4^a ed., Bari, 1946, p. 147.

morte, la posizione del deismo e del vago cristianesimo mazziniano. Ma le donne erano allora pessime consigliere di «grandi ritorni» agli uomini che sentivano venir meno la vitalità e la vita stessa (ma forse ce ne sono anche ora, e sono sempre, strano, o contesse o marchese!), e giovano soltanto a far confusione. Esse, con una maggiore discrezione, ci avrebbero risparmiato l'incresciosa fatica di dover ricondurre la questione nei suoi legittimi termini. Le tardive ricostruzioni piagnonesche, poi, servono solo a seminare lo scetticismo negli animi, e a indurci a più gravi tentazioni di peccare, di quel peccare da cui saremmo alienissimi, se non ci premesse la difesa della verità storica. Le deformazioni pie di uno scrittore come il Carducci sono faccende private, che possono rispondere a un'intima vita religiosa molto sincera, ma che inopportunamente sono appoggiate ai testi dei poeti, ricondotti a significati che non possono avere. Qui noi abbiamo avuto l'ambizione di fare pura e semplice filologia, e non polemica, perché anche noi siamo assai lontani dal giacobinismo carducciano e la nostra tenace e diuturna fedeltà alla poesia di Alessandro Manzoni dovrebbe dir chiaro a tutti quella che è la nostra vocazione. E ci fermiamo qui perché non si prendano su quest'altro punto abbagli ed equivoci.

LUIGI RUSSO

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

MARIO NOVARO

È certamente vero che la nostra ultima letteratura si è svolta sotto l'assiduo controllo di una critica congeniale e « collaboratrice » (GARGIULO, *Lett. it. del Novecento*). Pochi scrittori sono sfuggiti a quel controllo; pochissimi rimangono tuttora in una rinomanza incerta od ambigua, in un giudizio non ancora ben definito. E se un appunto si può muovere a quel « controllo » è di una certa monotonia, nel senso che, passato il periodo delle « scoperte » e delle prime conoscenze, sono stati sempre gli stessi nomi a interessar la critica, specialmente nel persistere tendenzioso degli aggrupamenti. (E ognuno per suo conto può senz'altro indicare questa o quella rivista da cui prese inizio una corrente, un movimento; o in cui si pose addirittura un limite alle altrui esperienze).

Anche i così detti « panorami » e le antologie, quando hanno saputo evitare gonfiezze e sproporzioni, sono stati cauti nell'accogliere nomi trascurati, nell'esercitare quel « repêchage », anche raro, ch'è un liberissimo modo di documentarsi nella lettura.

Così, formati i quadri, divenuto sempre più assiduo quel controllo, è mancato lo scrupolo, forse la pazienza della informazione accurata, l'indugio sul proprio lavoro.

Nel caso particolare del Novaro — benché egli fosse assai noto come direttore della « Riviera ligure », quella rivistina « quasi segreta e pur celebre » nella quale fra il '902 e il '16 apparvero alcuni dei poemetti e delle prose che presero poi il nome di *Murmuri ed echi* —, il silenzio sul suo nome credo sia stato originato più da difficoltà a cogliere, nel breve spazio di un sol libro, insolitamente conchiuso, l'intera personalità di uno scrittore quanto mai parsimonioso, anziché da vera noncuranza. Perché il suo lavoro fu sempre motivo di rimpianto per un'attività che poteva essere anche più fervida (e però qui sfugge l'intimo fervore proprio della sua pagina, la meditazione lunga dei suoi pensieri poetici).

Non mancò, all'inizio, chi colse di quella poesia un prezioso nucleo meditativo, sebbene in termini che non volevano esser critici: Tommaso Parodi, nella « Voce » del 19 dicembre 1912, tre mesi dopo la recensione del Boine, definì il libretto del Novaro « tutto pieno di gnoseologia, di metafisica, di Kant, d'idealismo e d'infinito, ove le cognizioni filosofiche, molte e varie, sono ostentate e filosofico v'è l'intimo nucleo lirico ». (Il Novaro,

del resto, si era laureato in filosofia a Berlino nel '93, e a Torino l'anno successivo con una tesi su Malebranche).

Fu proprio quell'« ostentazione » a fermare il lettore sulla soglia di un libro « in cui senti costretto (quasi quietato) — disse il Boine — un interno travaglio, una angosciata poesia di vita e di logica »? (*Plausi e botte*). Non crediamo: perché tutta quella gnoseologia, quella metafisica, quell'infinito, oltre a prender talvolta la forma del piccolo poema in prosa — ch'era un nuovo « genere » carico di raffinatezze — esprimevano un'antica mitologia di colori e di affetti.

In quegli anni in cui i valori « illustrativi » della poesia erano preminenti, il linguaggio del Novaro dovette apparire subito contrastante: tanto più significativo quando si pensi che la sua poesia, venuta su silenziosa ai margini della sua attività editoriale, nulla prese dai quotidiani contatti con i collaboratori della « Riviera ligure »: ed erano, quelli, scrittori di suggestiva personalità come il Pascoli, o con certe astrusità che abbagliavano come i rari versi di Dino Campana; a non dire nulla degli altri e specialmente di Giovanni Boine per il modo pieno d'imprevisti con cui dalla riflessione un po' caparbia traeva il disegno breve e discontinuo di un paesaggio febbrile.

Intanto, malgrado questo voglia esser solo un « ritratto » del Novaro e non un profilo della « Riviera ligure », indispensabile ci sembra un riassunto anche brevissimo della funzione di coordinamento e di studio ch'essa esercitò lungo il nostro primo ventennio. Non ebbe, delle riviste innovatrici, il gusto esclusivo di esperienze determinate e la decisa spontaneità del nuovo, ma il nuovo accolse come in una ideale scelta, e con una sensibilità dei rapporti stilistici che se nell'ambito di un eclettismo quanto mai generoso creò qualche incertezza, toccò alcuni punti vivi di quella letteratura che sui giornali, nelle riviste, nelle discussioni dei critici veniva a contrasto mentre ancora non si scorgeva il momento felice di un'affermazione netta dei nuovi valori poetici.

In un certo senso si può dire che più estesamente della « Voce » del De Robertis, rappresentava la nuova letteratura la « Riviera ligure »: ma una coscienza artistica nuova, meglio preparata da una collaborazione strettissima fra poesia e critica, appare rivelarsi soltanto di su le pagine della « Voce ». Nella « Riviera » questa nuova coscienza, intimidita da qualche nome di altra tendenza e generazione, non era accompagnata da una contemporanea affermazione teorica, così che sembrava quasi occasionale, direi neanche intuita o sospettata dal Novaro stesso.

La « Voce » possedeva un più moderno senso critico, una consapevolezza dichiarata delle nuove tendenze artistiche in confronto al carattere più altamente « letterario » della « Riviera ». La quale, tuttavia, col suo carattere di libera raccolta dovette molto facilitare l'iniziativa e il lavoro di chi si pose, poi, a raccogliere alcune di quelle pagine o di quei nomi soltanto (*Antologia della Diana*, 1918; *Poeti d'oggi*, 1920). Gli « scrittori nuovi »

della « Riviera » erano anche collaboratori della « Voce » (nel breve periodo, 1912, in cui la diresse il Papini, e in tutto l'anno seguente; e poi sotto il De Robertis); ma uno spoglio statistico delle due riviste ci metterebbe di fronte a risultati inattesi: il meglio della loro produzione, anche come numero, apparve nella rivista del Novaro; anzi alcuni nomi furono addirittura rivelati dalla « Riviera »: a non citare altro, *Il peccato* e *Frantumi* del Boine; le primizie di *Pianissimo* e *Trucioli* di Camillo Sbarbaro; le poesie 1913-'16 del Govoni (anche alcune prose della *Santa Verde*); le pagine che hanno meglio fermato la figura poetica di Jahier; quasi tutta la poesia di Ceccardo posteriore al '95. Campana (oltre Sbarbaro), Clemente Rebora furono autentiche scoperte della « Riviera »; gli « studii » di poesia del Cecchi, ora raccolti all'insegna di « opera prima » nel volume *L'uva acerba*, gli *Intagli* dell'Ungaretti furono annunci che la « Riviera » offerse agli storici o ai curiosi della letteratura italiana del Novecento.

Per poter rappresentare ciò che per la pura arte e per i puri artisti fu la « Voce », alla « Riviera » mancò, oltre che l'intenzione (e la vanità) d'inserirsi su un piano europeo, l'autorità che alla « Voce » letteraria proveniva dal suo recente passato, e cioè l'impulso di rinnovamento che, sull'esempio della « Critica », le aveva impresso il Prezzolini.

Una maggiore animazione, un proposito più deciso di svecchiamento avevano contribuito a creare attorno alla « Voce » una priorità, un prestigio che nella generale persuasione son rimasti quasi immutati, mentre più tranquilla e consuetudinaria si svolgeva la collaborazione alla « Riviera »; e le stesse recensioni del Boine, così risentite e personali, non riuscivano a rompere quel cerchio di solitudine ch'era come un'abitudine signorile troppo ferma e tradizionale.

Tra i *Consigli del libraio* e *Plausi e botte*, oltre che la sottintesa polemica — talvolta, però, fin troppo scoperta (si veda la recensione alle *Lettere* del Serra) —, era facile cogliere tutto un diverso atteggiamento che investiva anche il modo stesso di concepire l'arte, sebbene virgulti di vita, molti e varii, nascessero su quel terreno arido in cui il Boine coltivava la sua intransigenza, nuova nella nostra letteratura o almeno con un accento che la faceva apparir nuova.

Perciò, più persuasiva e attraente (anche per il suo fondo umanistico di schietta tradizione — fra il Poliziano e il Carducci — che mancava nel Boine) era la lettura dei *Consigli*, impegnati in un metodo che voleva esser congeniale a quell'arte sensibile e colta, e che il De Robertis definì senz'altro « serriano ».

A poco a poco il rapporto fra la critica e la poesia nelle pagine della « Voce » veniva facendosi sempre più stretto, laddove le note del Boine rappresentavano — anche per l'eccentricità dell'impaginazione in corpo sei su carta velina, staccata e come isolata da tutto il resto — un'anticollaborazione, un modo estroso di disintegrare tutto ciò che la rivista eseguiva sul piano dell'arte.

Forse ne risentì anche la poesia del Novaro: non che ragioni così esterne possano aver influito sulla libera ispirazione dello scrittore; ma quel senso di distacco e di malumore con cui il Boine seguiva le altrui e la propria vicenda dovette essere, per un'arte gracile e pensierosa qual'è quella del Novaro, un incentivo di più ad isolarsi, a togliere alla parola il suo alone fantastico, ch'era, invece, l'unico modo di comunicare meglio con gli altri e d'inserirsi nella più recente tradizione (una poesia povera d'immagini doveva infatti sembrare come priva di comunicativa).

E benché sia difficile poter stabilire attraverso quali segrete ambizioni (e insoddisfazioni) uno scrittore sia rimasto al suo unico libro, di poco accrescendone le pagine, ma più specialmente perfezionando quelle già scritte (certo, con qualche elegante compiacenza nel serbare quasi per sé questa sua coltivatissima poesia), una ragione di questo ritegno, che sembra perfino aridità, la si deve alla ricerca continua di un linguaggio assoluto, quasi rarefatto nella sua aderenza alle cose; e all'intensità sempre più acuta della partecipazione umana. Questo carattere solitario e assorto della poesia del Novaro è poi una solitudine cosmica che si dice sia comune agli scrittori liguri e ne faccia un gruppo singolare per la tendenza ad una certa arsura d'immagini stremate e senza colore. Ciò ha fatto pensare a reciproche influenze, attribuendo anzi all'arte del Novaro una certa priorità che qualcuno, forzandone la portata, ha poi esteso financo alle esperienze più originali dei primi trent'anni del Novecento.

Quella solitudine o, come altri ha detto, evasione cosmica diede origine ad un linguaggio disseccato che sceglieva i suoi oggetti nella natura più aspra ed isolata o, com'è nel Novaro, si acuiava in problemi e cose essenziali, tutto avvolgendo in un'aura arcana, come di attesa: sulla linea (vorremmo dire per indicare in sede critica un sentimento risolto senza residui nel ritmo) di liriche come *Nebbia* e *L'assiuolo* del Pascoli.

Giova intanto soffermarsi ancora sul gruppo ligure: non siamo noi, comunque, ad attribuire un valore simbolico a questi rapporti che, del resto, devono intendersi tutti assorbiti nella personalità di ognuno.

Per conto nostro siamo persuasi dell'esistenza di suggestioni reciproche solo pensando ai riferimenti metafisici che in tutti questi poeti un nulla un oggetto qualsiasi suggerisce. Ma Camillo Sbarbaro, «storico di cupidigie e di brividi», è ancora nella fase decadentistica di un impressionismo schematico e pieno di approssimazioni; e il Montale, se ha preso qualcosa allo Sbarbaro (di costui è la frase: «mi riconosco nello sterpo che vive nella rena ardente»), qualcosa al Novaro (il «male di vivere»), ha poi diversamente orientato la sua arte ed ha lasciato che quel male di vivere, quegli oggetti della sua fantasia fossero «miti» che si andavano arricchendo di altre più complesse esperienze, definendosi in forme artistiche che serbano un lieve tremore o forse una chiusa grazia di ritmi: e sono, in fondo, salde d'immagini e di struttura.

Il Novaro aveva avuto dinanzi i medesimi paesaggi; ma il modo di

guardarli e di osservarli, di penetrarli della sua ansia di conoscenza era tutto diverso: e se qualcosa può richiamarci alle esperienze che ne sembrano derivare, è nel disegno acuminato delle rare immagini, nella brevità quasi grafica, e compiuta, del quadro (« questi pini — questi cipressi »). Ma dietro quelle immagini vi è un diverso incantato stupore — che non ebbe sviluppo o risonanza alcuna negli altri « liguri » —, una pena più dolce, un legame più intimo di quelle cose alla mestizia del nostro sfiorire e perire.

Questi pini
questi cipressi
e le rose come sangue rosse,
quante volte ancora,
quando io più non sia,
stupita guarderà la luna,
mute cennando guarderan le stelle,
sul colle che solo
restava con me
nel silenzio notturno,
a meditare!

Il titolo stesso (*Quante volte ancora*), con la sua vaga cadenza infinita, col suo desiderio ardente, ha l'abbandono, l'appassionato incanto di un frammento di Saffo; e gli ultimi versi, gli accenni consolatori di certe pause del Leopardi: e ciò, naturalmente, non per un nostro vezzo letterario di richiami, oltre tutto ormai frusti. Una modulazione come di lamento unisce fra loro tutte le pagine più belle ed armoniose del Novaro: un certo ritmo stanco ne forma la struttura, l'accento lieve dell'anima sfiora e colora il verso come le cime di un albero ricevono la prima luce e il colore del giorno.

Forse il lettore ha bisogno di altri riferimenti precisi ai testi:

Sempre un sospiro nuovo
mi resterà nel cuore
poi che anzi l'alba io vidi all'oriente la luna
.
.

e Venere la seguiva
in un incanto di raggio e cielo più terso:
mormorava il mare alla riva:
.
.
mentre gli uccelli tra le rame dei pini
ancora muti aspettavano il giorno:

dove tutto è rappresentato entro un'aura tersa anche di linguaggio; e financo l'eleganza dei particolari letterari accresce l'impressione di greca fattura.

Tramonto

Così tutto fiorendo l'amore e l'oro
dileguando tornava

con la bella giovinezza
senza la morte e gli anni,
poi che le vele gonfie e il desiderio
navigavano i mari nuovi
sull'onde crespe
e il mattino, sanguinando,
con le corbe d'oro e la fiamma
tingeva il mare di nuovo.

È una poesia che certamente si compiace di sé: qualche preziosità insolita, qualche immagine («con le corbe d'oro») può anche richiamarci all'arte un po' insistita e lavorata del fratello Angiolo Silvio; ma si tratta di indugi stilistici che hanno altra caratteristica e movenza: un senso pieno, aurorale della natura.

E ciò fa tanto diversa la poesia di Mario Novaro da quella disincantata degli altri liguri.

Altro ancora può dirsi: nello Sbarbaro il «paesaggio» ha il segno duro e grosso di una scrittura infantile che si studi di esser nitida e ferma; e nel Montale ci viene incontro quasi come da impronte su fossili; e sebbene questi abbia ricordato, per la sua formazione, l'esempio di Ceccardo («Chiara felicità della riviera — Quando il melo si fa magro d'argento»), bisogna pur dire che gli abbandoni ad una melodia anche d'immagini sono in lui molto rari e tutt'al più attestano nella sua pagina, almeno nei primi *Ossi di seppia*, la presenza di elementi estranei che valsero, con la loro coloritura crepuscolare e qua e là arcaica, a ritardare una lettura della sua poesia nella direzione delle così dette poetiche nuove (questa diversa lettura è infatti datata dal premio dell'Antico Fattore, 1932).

Il linguaggio del Novaro ha un fondo non sempre omogeneo per altri motivi: una conquista coerente del tono appropriato ai valori lirici nuovi è infatti ostacolata da una sintassi analitica, in regola con tutte le parti del discorso, povera di rapporti analogici e di scorci e quindi ancora in ritardo rispetto all'arricchimento di quella che il Bellonci — come, sulla traccia del Serra abbiamo ricordato altrove (*Scritti in onore di R. Serra*, Garzanti, 1948) —, fin dal '15 chiamava «coscienza delle pause e del ritmo interno». Nella serie che dà il titolo a tutto il libro s'incontrano schizzi e quadretti (*Tondo d'erba*) che appartengono ad un impressionismo minuto anche di colore, caratteristico del tempo della «Voce»: s'intende, senza somiglianza alcuna con quelle esperienze stilistiche, perché nel Novaro questo impressionismo ha sempre la brevità concisa delle pagine più intense e non è trattenuto dal limite dell'immagine isolata. Anzi, in qualche momento è diffuso e pieno di luce (*Mi cuocio al sole*), ritmato su una trama fitta e rapida d'impressioni che non si cancellano, nell'onda vaga e immemore di pensieri e sensi d'infinito («altro non vedo — Che questo tondo d'erba alto sul mare»). Ma nella stessa sua mancanza di omogeneità per questa contemporanea trasposizione degli elementi più genuini nelle espe-

rienze ora tradizionali ora d'avanguardia, si avvertono i riflessi di un'unità conquistata attraverso un lungo monologo (« monologue infini d'une conscience toute isolée », come del Rilke diceva Paul Valéry) che forma a sua volta una trama di sentimenti e di figurazioni delicate e nuove.

Poche sono le pagine che si elevano nella sfera intatta della poesia; esse sono il frutto raro e squisito di quel lungo monologo, rimasto grezzo in taluni paragrafi delle « prose » e via via assottigliatosi in un processo di purificazione che si è risolto nelle liriche in parte trascritte: *Quante volte ancora, Sospiro, Tramonto* (che il Novaro definisce « frammento », quasi ad indicarne il carattere d'improvviso splendore), ed in queste altre: *Libeccio, Onde, Infelici i morti, Occhi neri*. (Qualcuno afferma che da quest'ultima lirica Dino Campana abbia derivato quel modo ossessivo di immagini ripetute e concentriche: si vedano, infatti, i versi pubblicati nella « Riviera », maggio 1916, e intitolati, appunto, *A M. N.*).

È propria del Novaro una cadenza mesta, un'« aria di fuori mondo »: il suo verso s'incupisce e si ritrae in assonanze che rendono ancor più suggestiva quella cadenza, quella cantilena.

Così in *Onde*, la breve lirica dal disegno tutto mosso e come vibrante d'un'inquietudine antica.

Sette o tre componimenti non bastano, certo, a definire un poeta: bisogna leggere però *Murmuri ed echi* come si legge il diario di uno scrittore che se non sempre è stato felice nell'espressione, di ogni cosa ha fermato la linea essenziale, utile a far penetrare nel cerchio sempre più stretto delle sue impressioni (e qui « diario » non vuol significare scrittura privata e provvisoria, priva del concetto di « opera »; ma, al contrario, una scrittura legata intimamente a se stessa e a motivi artistici che ne suggeriscono, con la vita, il tripudio continuo ed il freno).

Più che la pagina staccata, il pezzo riuscito, si coglie ovunque una successione costante e varia di stati d'animo, una corrispondenza vaga, quasi di favola, che consiglia il critico a far cauto uso delle sue distinzioni. La pagina meno riuscita aiuta l'altra a prender luce dal contrasto e, insieme, da tutto il libro; il quale è rimasto unico nell'attività del Novaro anche per questa sua simmetria quasi rigida, sviluppatasi spontaneamente come da una voce segreta, da un « ragionamento » della vita, ch'è tanto più vago quanto più precisi e definiti ne sono i presupposti.

Se una distinzione si vorrà fare, sarà di un Novaro metafisico (al quale alludeva il Parodi: e si trascoglieranno perciò brani ove l'impegno stilistico rimane celato) e di un Novaro lirico, ricco di motivi « metafisici » e come assorto in una ricerca della parola necessaria, quasi unica.

Il primo Novaro è tutto nelle prose, in quei suoi paragrafi — o parabole e allegorie — nei quali, in sede critica, qualcosa si sente di ciò che nell'opera dei pittori è lo « studio », l'assaggio della tavolozza.

Ciò per la varietà, la freschezza continua dei motivi; ma in genere il suo disegno è sicuro e tende alla « composizione » senza rigidità alcuna,

anzi con un movimento che entro quella linea più determinata fa sentire meglio il senso di una melanconia lieve, di una musica indefinita che increspa appena quest'arte così fortemente abbinata e immedesimata nell'ontologia.

Il Parodi esagerava nel Novaro questo fondo gnoseologico, in relazione ad una certa tendenza della nostra letteratura di prima della guerra del '15 (il Parodi scriveva nel '12): e trascurava — perché questo non era il suo assunto — la verità artistica che si nascondeva in quella più piccola verità umana.

Nell'alternare le prose ai versi il Novaro seguiva un disegno artistico nel quale la riflessione doveva aver quasi la funzione di una preparazione alla lirica.

Molti degli stati d'animo delle prose son passati nei versi come attraverso un filtro complicato e delicatissimo, lungo il quale si veniva perdendo una certa sovrabbondanza verbale a favore d'un più terso linguaggio.

Ma le prose (e la nostra distinzione, qui ed altrove, non vuole essere di semplice e grossa fede retorica) recano un'immagine del Novaro tanto più complessa: in questo scrittore che non esitava ad inserire nel verso nomi di filosofi, senza rispetto alcuno dell'armonia e solo seguendo un suo sogno di miti, si avverte come in nessun altro la facoltà di far di un'idea la trama stessa della poesia.

Vi sono paragrafi nei quali ciò che non ha resistito al respiro più lieve e difficile del verso ha qualcosa di libero e ridente come nel quadretto di Cellino, nella passeggiata fra i monti a cospetto del mare. Le albe e i tramonti; il vento, le rocce (ed ovunque la voce del mare); le macchie dei mentastri; gli alberi (tutti coi loro nomi: ulivi, lecci, pini, i verdi castagni, i larici) nello schema artistico del paragrafo si atteggiavano nei modi caratteristici di un contrappunto in cui i particolari, più ampliati, diffondono come un'aria di canto, l'eco di una strofe dimenticata.

Là dove si è detto di una certa influenza che il Boine, con la sua fervida e un po' chiusa esperienza morale, poté forse esercitare sul suo più anziano amico, già maestro di ritmi, vorremmo aggiungere una precisazione che caratterizzi un certo modo dimostrativo che molto doveva piacere al Novaro e che il verso, con le sue immagini folgoranti, accoglieva appena: « Il tutto, è vero, in ogni senso ci sfugge, e anzi come tale non è ». Il Novaro, dunque, trovava nel verso un'armonia tanto più suadente in cui è strano sentire talvolta echeggiare qualche lontana suggestione del Graf (*Quanta luce, Onde*), del poeta, cioè, che molto influì su coloro che vissero, da giovani, nel raggio di quella sua malinconia.

Se il temperamento meditativo del Novaro è spesso trattenuto da un certo pudore di dir tutto nel verso ed è portato a scegliersi più frequentemente la forma del « poème en prose » come la più adatta all'incontro del *lògos* e della favola, il risultato artistico è di un così difficile equilibrio che la scelta per il critico è presto orientata verso le composizioni in verso, essendo esse più definite, direi più pure di linea e di accento.

Naturalmente, bisogna tener conto della cadenza ritmica di questa particolare prosa del Novaro: una distinzione netta è perciò impossibile. Il capitolo che dà il titolo a tutto il volume e che nell'edizione Vallecchi del '19 si presenta nella struttura quasi composita della prosa, nell'edizione Ricciardi del '41 si scompone o ricompone in tanti versi e versicoli che attestano come costante sia nel Novaro la tendenza o l'ambizione al verso.

Ed è, questo, un elemento che non bisogna trascurare nel bilancio complessivo della sua scrittura, mista di prosa e versi, ma di una prosa in cui si delinea sempre il verso o ch'è formata addirittura di versi solo tipograficamente disposti nella struttura un po' facile della prosa.

Tutto ciò rivela un'intenzione letteraria che apparenta la pagina del Novaro con tutta quella prosa ritmica che abbondò specialmente nel periodo precedente alla « Ronda » e che doveva rappresentare una via di mezzo tra le forme « chiuse » e il così detto verso libero. Al Novaro non si possono certo imputare simili compromessi, non essendo questa la generale tendenza della sua arte; si tratta piuttosto di un impegno letterario forse eccessivo che ferma talvolta lo scrittore nel momento difficile del suo pieno risolversi nei modi lirici consueti alla sua scrittura più umbratile. Ma è anche da dire che da quell'impegno nascono momenti nei quali la divagazione o la variazione di uno stesso motivo ha l'andamento della prosa d'arte; talvolta, specialmente, la luce ferma di una pagina antica (« Come i frutti degli alberi, ecc. »).

Nei modi coltivatissimi di questi paragrafi si insinua un mite filosofare che dà come una diversa e più ardita vocazione a quest'arte, e ne fa più acuto e durevole l'incanto.

E perciò non è a caso che scolari ed amici del Carabellese (liguri o partecipanti a vacanze e conversazioni in Liguria) riferissero, in un discorso fortemente allusivo sulla « Teoricità delle lettere », spunti e figure del Novaro che, perché riportati nella forma anonima (« Rassegna d'Italia » luglio-agosto 1949, p. 735: vi si sente però un'eco del Pascoli di *Novembre*: « ... del prunalbo l'odorino amaro — Senti nel cuore.... »), accrescono la suggestione di una poesia che partecipa di quel senso della vita che la letteratura continuamente suscita e ravviva.

GIUSEPPE ANGELO PERITORE

NOTA BIBLIOGRAFICA

OPERE: *Die philosophie des N. Malebranche*, Berlino, 1893 (un estratto nei « Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei », 1895, col titolo: « La teoria della causalità in Malebranche e Hume »); *Il concetto d'infinito e il problema cosmologico*, « Rivista it. di filosofia », 1895; *Pensieri metafisici di Malebranche*, n. 18 della « Cultura dell'anima » diretta da G. Papini, Lanciano, Carabba, 1910.

Murmuri ed echi, 1^a ed. Napoli, Ricciardi, 1912; 2^a ed., ivi, 1914; 3^a ed. (nuova), Firenze, Vallecchi, 1919; 4^a ed. (nuova), Ricciardi, 1938; 5^a ed., ivi, 1941. CIUANGZÈ, Ac-

que d'autunno, a cura e con introduzione di M. NOVARO, 1^a ed., Lanciano, Carabba, 1922; 2^a ed., ivi, 1939; 3^a ed., Roma, Istituto grafico Tiberino, 1943; nuova ed. accresciuta e corretta, Bari, Laterza, 1949. *Alcune lettere inedite di Giovanni Pascoli*, Imperia, Nante, 1934; *Alcuni scritti e lettere di Cellino Novaro e pensieri da lui scelti*, Nante, 1935. GIOVANNI BOINE, *Opere*, a cura di M. NOVARO, Modena, Guanda, 1938-39. Dal maggio 1899 al giugno 1919 diresse la rivista « La Riviera Ligure » (Oneglia).

SCRITTI SUL NOVARO: G. BOINE, « La Voce », 26 settembre 1912 e « Plausi e botte » n. 4, a p. 169; M. PUCCINI, « Giornale del mattino », settembre 1912; E. CECCHI, « La Tribuna », 8 gennaio 1913; F. V. RATTI, « Le opere e i giorni », gennaio 1913; P. E. PAVOLINI, « L'Italia che scrisse », giugno 1923; MANLIO GIUDICE, « Liguria », settembre-ottobre 1938; R. JACOBBI, « Campo di Marte », n. 1, 1939; A. MELUSCHI, « L'avvenire d'Italia », 7 luglio 1940; V. BASSOLI, « Corriere padano », 28 luglio 1940; A. CAPASSO, « Quadrivio », 4 agosto 1940; L. SERRA, « Meridiano di Roma », 20 settembre 1942; G. DESCALZO, « Genova », dicembre 1942; C. BO, « Corriere del Popolo », 23 giugno 1946 (ora in « Nuovi studi », Vallecchi, 1946); G. B. PARODI, « La libera parola », 7 novembre 1946; G. DESCALZO, « La fiera lett. », 2 ottobre 1947.

Si vedano, inoltre, le seguenti antologie: O. GIACOBBE, *Le più belle pagine dei poeti d'oggi*, Carabba, 1930; C. GOVONI, *Splendore della poesia italiana*, Hoepli, 1937; G. SPAGNOLETTI, *Antologia della poesia it. contemporanea*, Vallecchi, 1946; Id., *Antologia della poesia italiana (1909-1949)*, Guanda, 1950.

(Ringrazio l'Ing. Guido Novaro, figlio del poeta, e Giovanni Descalzo per avermi cortesemente fornito dati e notizie).

MISCELLANEA E VARIETÀ

DANTE SOTTO LA PIOGGIA DI FUOCO

La collezione *Études de philosophie médiévale*, egregiamente diretta da Étienne Gilson, s'è arricchita d'un'altra opera: *Dante sous la pluie de feu*, di André Pézard (Parigi, Vrin, 1950). Fin dalla prima lettura lo studioso subito ha l'impressione di trovarsi di fronte a un'opera che rivela nel suo autore mente problematica, profonda conoscenza del mondo medievale, spiccata capacità dialettica. Il grosso volume di 465 pagine — compresi testo, appendici e indici — è tutto volto a chiarire una nuova interpretazione del canto XV dell'*Inferno*. Il Pézard lungo il corso del suo ragionamento vivace e brioso non si lascia sfuggire l'occasione di interpretare passi delle diverse opere di Dante e di altri scrittori medievali, di chiarire problemi inerenti alla questione della lingua nei suoi vari aspetti: teologico, filosofico, dottrinale, sentimentale e pratico, di mettere in evidenza in quale considerazione erano tenuti dagli scrittori ecclesiastici i grammatici e i giuristi, e di risolvere piccoli e grandi problemi di varia natura che si presentano di volta in volta alla sua mente di studioso intento a sorreggere con ogni argomento possibile la propria tesi.

A lettura finita, anche se non si rimane convinti della nuova e ardita interpretazione che l'autore di questo volume dà al canto XV dell'*Inferno*, anche se si riporta l'impressione che l'autore tutto preso dal miraggio della sua scoperta abbia tenuto poco conto di certe testimonianze importanti o abbia del tutto trascurato altri che lo avrebbero potuto mettere sulla buona via, non di meno non si può non concludere che il Pézard sia uno studioso serio, un profondo conoscitore del mondo culturale del Medioevo, nel quale si muove con agilità e sicurezza.

Ma è sufficiente di per sé sola la conoscenza del mondo medievale per spiegare Dante? Michele Barbi sostiene in diversi suoi scritti che è necessaria, ma prevede anche i pericoli in cui potevano incorrere certi specialisti poco cauti e si affrettò a consigliare prudenza: « Conviene soprattutto non dare importanza esagerata, quasi di fattore unico, a certi movimenti come il francescano o l'averroistico, e neppure al tomistico. Chi fa argomento speciale di studio un autore o un movimento religioso o sociale, anche per sole somiglianze generiche inevitabili nelle manifestazioni spirituali e culturali d'un tempo non sa trattenersi dal considerare come causa o fonte prima di quel che trova più o meno corrispondente nell'opera di Dante ciò che effettivamente non è.... Dante non è spirito che accetti passivamente dagli altri convinzioni e pensieri, e soprattutto costruzioni e figurazioni poetiche: tutto può giovare a intendere quello che ha scritto, ma la chiave della vera intelligenza, più che in Sant'Agostino o nell'abate Gioacchino o in San Tommaso o in Ubertino da Casale, bisogna cercarla nella vita interiore e nell'opera stessa del poeta » (*Con Dante e coi suoi interpreti*, Firenze, Le Monnier, 1941, pp. 49-50).

Questi accorti suggerimenti, che il Pézard conosce e ai quali volentieri si aderisce, perché appaiono dettati dal buon senso e dalla diuturna meditazione d'uno studioso che molta dimestichezza aveva con le opere di Dante, non sembra siano stati tenuti in gran conto dal dotto medievalista nel definire i rapporti che intercorrono tra certe posizioni teologiche e dogmatiche, tra certi passi della Sacra Scrittura e il pensiero di Dante. La rappresentazione del blasfema, costruita sulla testimonianza di San Tommaso, *Summa*

Theol. 2-2, e di Pietro Lombardo, *Sentent.*: «Tribus modis Deum offendimus, scilicet corde, ore et opere», assume vaste proporzioni e molteplici aspetti, tanto che, cavillando, potremmo inquadrare sotto le denominazioni di bestemmiatori tutti gli abitanti del baratro infernale.

La sacralità del linguaggio è talmente esagerata che anche un obbiettivo giudizio critico sull'importanza della lingua francese nel sec. XIII può considerarsi offesa alla Divinità.

Quale è la nuova interpretazione che il nostro autore dà al canto XV dell'*Inferno*?

Nella landa infuocata, lungo l'argine del fiumicello che l'attraversa, Virgilio e Dante incontrano una schiera di peccatori, tra questi il poeta riconosce il suo maestro Brunetto Latini. Tra i due si svolge un colloquio affettuosissimo, alla fine del quale, su richiesta di Dante, Brunetto Latini indica tre dei suoi compagni: Prisciano, Francesco D'Accorso, Andrea dei Mozzi. Quindi, poiché una nuova schiera di peccatori s'avvicina, Brunetto si licenzia dal poeta raccomandandogli il suo *Tesoro*.

Quale peccato scontano questi dannati? La tradizione esegetica di circa sei secoli ha risposto: peccato di sodomia.

Il Pézard non ne è convinto.

Dante ama ser Brunetto come un padre, venera in lui il maestro che nel mondo ad ora ad ora gl'insegnava come l'uom s'eterna, ha per lui parole affettuose e pietose e poi lo annovererebbe tra i peccatori di sodomia. Le *Croniche*, le raccolte di canti, i libelli, gli atti giudiziari, i sermoni dei predicatori del tempo, tutti tacciono su questa colpa di Brunetto. L'unico a parlarne è Dante. In che consiste la sua pietà per il maestro? Noi comprendiamo l'atteggiamento pietoso verso Francesca, verso il Conte Ugolino, ma la pietà per ser Brunetto, è un non senso, se è vero che questi è annoverato tra i sodomiti; l'unica pietà plausibile, in questo caso, sarebbe stata la pietà del silenzio. Quindi o Dante non è pietoso verso il suo maestro, o lo è, e in tal caso il peccato di Brunetto non è di sodomia. D'altra parte il canto XV non ci autorizza a vedere in questo gruppo di dannati dei sodomiti. La testimonianza dei commentatori antichi non ha valore perché basata su argomenti che non si reggono. Questi commentatori, in effetto, ragionano così: 1. Brunetto è sotto la pioggia di fuoco, perché ha peccato contro natura; 2. si conosce il nome esatto del suo peccato perché i suoi compagni sono sodomiti; 3. i suoi compagni sono sodomiti perché sono sotto la pioggia di fuoco; il loro ragionamento è debole. Inoltre, i veri sodomiti, dei quali si parla nel canto XVI, Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci, appartengono a un'altra schiera alla quale Brunetto dichiara di non potersi unire. Dunque né Brunetto, né i suoi compagni possono essere annoverati tra i peccatori di sodomia.

Ma quale peccato scontano sotto la pioggia di fuoco? Nella landa sono puniti i bestemmiatori, i sodomiti e gli usurai. Dall'estremo lembo della selva i due poeti in uno sguardo d'insieme vedono il panorama dei peccatori: alcuni supini, altri seduti, altri in continuo movimento. Il primo personaggio, col quale v'è come un colloquio con Virgilio, è Capaneo, un bestemmiatore. I due poeti riprendono il cammino attraverso la landa e subito, lungo gli argini del fiumicello, incontrano la schiera di ser Brunetto.

Questa schiera è molto vicina ai bestemmiatori; ser Brunetto e i suoi compagni sono dunque puniti sotto la pioggia di fuoco perché bestemmiatori. Nulla dicono le *Croniche* del tempo di questo peccato di ser Brunetto, come nulla dicono del peccato di sodomia. Ma la bestemmia di ser Brunetto si legge al principio della sua opera maggiore, intitolata *Tresor*: «Et se aucuns demandoit por quoi cist livres est escriz en romans, selonc le langage des François, puisque nos sommes Ytaliens, je diroie que ce est por II raisons: l'une, car nos sommes en France; et l'autre porce que la parleure est *plus delitable et plus commune à toutes gens*». In questa dichiarazione del Latini è chiara l'intenzione di lodare la lingua straniera a spese della lingua materna, e questa è una bestemmia agli occhi di Dante, una bestemmia che è come un suicidio intellettuale e nello stesso tempo una violenta offesa alla bontà divina.

E la bestemmia di Prisciano? È facile scovarla. Prisciano è latino e ha scritto in latino, ma nel preambolo delle *Institutiones grammaticae* egli esalta i grammatici greci a danno dei grammatici latini; osa affermare che le regole dell'eloquenza e ogni genere di studi in cui risplende la luce della saggezza derivano dalla letteratura greca; non si considera degno di biasimo se segue nel suo lavoro il procedimento dei migliori grammatici greci. Tutto ciò significa far violenza al genio del proprio idioma col pretesto che l'idioma greco è più bello e più ricco, ed è una bestemmia quasi simile a quella di Brunetto Latini. Inoltre, per Prisciano è da aggiungere che i grammatici erano posti dagli scrittori ecclesiastici sullo stesso piano degli eretici e dei bestemmiatori. È vero che il grammatico Donato è in Paradiso; ma Donato non ha premesso alla sua *grammatica* un preambolo in cui si esalti la letteratura o l'arte grammatica dei greci; inoltre Dante avrà confuso il vecchio grammatico Donato col Donato vescovo di Arezzo, il quale fu martirizzato nel 361.

La bestemmia di Francesco d'Accorso è facilmente reperibile al principio della *Glossa magna*. Le *Pandette* di Giustiniano sono precedute da un preambolo, il cui testo è stato tratto dal primo libro delle *Institutiones* di Ulpiano. A un certo punto di questo preambolo si legge: « Jus est ars boni et aequi. Cuius merito quis nos sacerdotes appellet »; sotto l'espressione *sacerdotes* Accorso glossa: « quia, ut sacerdotes sacra ministrant et conficiunt, ita et nos: cum leges sint sacratissimae.... Et, ut jus suum cuique tribuit sacerdos in danda poenitentia, sic et nos in iudicando ». L'affermazione di Ulpiano è in fondo un paragone plausibile, tanto più che il sacerdote romano di cui egli parla è investito d'un carattere civile, giudiziario e anche religioso. Ma la similitudine di Accorso è estremamente ardita e scandalosa. Ma non basta; Ulpiano dice: « Justitiam namque colimus..., veram nisi fallor philosophiam adsectantes »; Accorso fa professione di onniscienza e d'infallibilità, affermando: « nullo modo fallimur. Nam civilis sapientia vera philosophia dicitur, id est amor sapientiae.... licet pecuniam non abjiciamus ». Accorso è irreligioso, senza carità, è peccatore di triplice bestemmia: *in corde, in ore, in opere*.

Andrea dei Mozzi non era letterato, non ci ha lasciato scritti in cui si possa scovare la sua bestemmia; ma la sua carriera di peccatore è così ricca che si avrebbe di che dannarlo dieci volte: di usura, di simonia, di ipocrisia, e di altre colpe, ma non di sodomia.

I commentatori antichi chiosarono malamente l'emistichio: « li mal protesi nervi ». Non tennero conto delle similitudini dantesche di arco, di balestra, di corda, con le quali l'Alighieri suole rappresentare i desideri umani indirizzati verso il bene o verso il male, la terrestre ricerca dei veri o dei falsi beni, ed altri atteggiamenti dello spirito proteso verso un suo fine. Il Salmo davidico LXXVIII, 9 sgg., in cui si parla dei figli di Ephraim puniti da Dio per le loro bestemmie, dà un chiaro esempio dell'*arco del dire.... senza consiglio* (*Purgatorio*, canti XXV, 18 e VII, 131); il chierico che dice parole e parole belle e profonde in apparenza, ma nelle quali Dio non trova traccia di fede e di amore, è un bestemmiatore come i figli di Ephraim. — Cosa sappiamo di Andrea dei Mozzi?

Benvenuto da Imola lo chiama *magnus bestionus* e ci racconta che nelle prediche era solito dire che la provvidenza di Dio è simile a un topo, che monta su un traviello, vede tutti coloro che passano sotto di lui nella casa, senza esser visto da alcuno.... che la potenza divina è immensa, e, per darne prova evidente, mostrava prima un piccolo seme di rapa, poi una grossa rapa e concludeva: « guardate quanto è mirabile la potenza di Dio che d'un piccolo seme fa un frutto così grosso ».

E diceva in fine: « La grazia di Dio è come lo sterco della capra che stercorizza dall'alto, e parte cade, parte rimane, alcuni hanno poco, altri hanno molto ».

La differenza tra la bestemmia di Capaneo e quella di Andrea dei Mozzi sta solo nel tono.

Questa in breve l'interpretazione del Pézard; interpretazione ingegnosa, sottile, ma molto fantastica, in cui spesso si fa dire al testo dantesco quel che in realtà non dice.

* * *

Io non posso discutere pagina per pagina questo grosso volume, per ovvie ragioni; mi limiterò quindi a indicare i punti deboli della fantastica costruzione e le conseguenti ragioni del mio dissenso.

Gli antichi commentatori di Dante, anche se suscitano scarso interesse nel lettore moderno, perché non aiutano a penetrare la poesia della *Divina Commedia*, tuttavia sono importanti per un'infinità di notizie che invano si cercano nelle *Croniche* e in altri scritti del tempo. Ci sono certi fatti di ordine morale, che interessano lo storico perché possono illuminare la trama del suo racconto; ci sono certi altri che la storia non cura. I predicatori possono dai loro pulpiti inveire contro certi vizi, ma non possono dire: il tale o il tal altro è un sodomita. Quindi anche nei sermoni dei predicatori si cercano invano alcune notizie.

Graziolo dei Bambaglioli, che scrive il suo commento nel 1324, tre anni dopo la morte di Dante, trenta dopo la morte di Brunetto Latini, quando ancora potevano essere in vita persone che conobbero ser Brunetto, ci dice: « In ista parte declarat et dicit dominus Brunettus ipsi auctori qualiter Priscianus cum comitiva sua puniuntur in primo circulo ex peccato sodomitico ». Nessun contemporaneo, amico, parente, conoscente, smentì questa eventuale calunnia di Graziolo. I commentatori che vennero dopo, in una forma o in un'altra confermarono che i dannati descritti nel c. XV dell'*Inferno* sono peccatori di sodomia. Perché non crederci? Forse ci sembrerà più pietoso Dante verso il suo maestro se l'avrà annoverato tra i bestemmiatori, anziché tra i sodomiti? Al Pézard sembra di sì; ed è questa la prima causa che lo induce alla ricerca di una nuova colpa da attribuire a ser Brunetto, e alla conseguente formulazione della sua nuova tesi.

E vero, come afferma il Pézard, che la schiera di cui fa parte ser Brunetto è vicina al bestemmiautore Capaneo? Non sembra. I due poeti si muovono sull'estremo lembo della selva, in cerca d'una via che permetta loro di attraversare la landa, senza che la pioggia di fuoco li colpisca, quando vedono Capaneo, il quale è tanto vicino ai due poeti, da udire la domanda di Dante a Virgilio e rispondere: « Quale fui vivo, tale son morto.... ». Dopo la risposta di Virgilio al dannato: « O Capaneo, in ciò che non s'ammorza.... », i due viandanti riprendono il cammino, trovarono il punto di passaggio e si muovono sull'un dei duri margini del fumicello, desiderosi di raggiungere l'opposto limite della landa. La selva è ormai lontana, quando incontrano la schiera della quale fa parte il maestro di Dante:

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d'anime una schera....

Questa schiera, dunque, non è vicina al bestemmiautore Capaneo, come afferma il Pézard, desideroso di trovare prove che servano di sostegno alla sua interpretazione. Ma non importa; Brunetto e gli altri tre compagni hanno bestemmiato; è questo che conta. Brunetto ha bestemmiato contro il linguaggio materno, scrivendo la sua opera maggiore in francese e lodando la lingua francese perché *plus délectable et plus commune à toutes gens*. — Ma questo è proprio un peccato per Dante? Non sembra.

Dante mette nel *Purgatorio* Sordello, un italiano che scrive in provenzale; lo elogia nel *De Vulgari Eloquentia*, I, 15, 2, perché *non solum in poetando sed quomodocumque loquendo patrium vulgare deseruit*; mentre biasima nel *Convivio*, I, 10, 10, Taddeo ipocratista, il quale, traducendo il latino dell'*Etica*, rese laido il volgare; e forse avrebbe biasimato anche ser Brunetto se circa il 1263 avesse scritto la sua opera maggiore in

prosa laida italiana. Lo biasimò infatti nel *De Vulgari Eloquentia*, I, 13, 1, per avere scritto le sue rime in una lingua che non è curiale, ma municipale.

Il giudizio che ser Brunetto esprime sulla prosa francese, non è un giudizio personale, ma è opinione comune tra gli scrittori del sec. XIII. Anche Martin Canale nella sua *Cronique des Veniciens* afferma che la lingua francese *est plus delitable*; ma quel che più importa, Dante stesso, nel *De Vulgari Eloquentia*, I, 10, 2, esprime una identica opinione, quando dice: « Allegat ergo pro se lingua oïl, quod propter sui *faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem* quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosay-cum, suum est.... ». Anche Dante, in tal caso, avrebbe bestemmiato.

A questo punto potrei fermarmi, concludendo: se Brunetto Latini non è un bestemmiatore, neppure i suoi compagni, « d'un peccato medesimo al mondo lerci », sono dannati sotto la pioggia di fuoco per aver bestemmiato. Ma il Pézard se ne potrebbe adontare: — Esistono le prove di bestemmia di Francesco d'Accorso, di Andrea del Mozzi; dove sono le controprove? — ».

La bestemmia di Francesco d'Accorso, dice il Pézard, si legge al principio della *Glossa magna*, la quale è attribuita ad Accursio, non al figlio Francesco. Il vecchio Accursio, a quel che sembra, nacque nel 1151; Francesco, suo figlio, secondo alcuni morì nel 1309, oppure nel 1317; secondo altri nel 1294. Queste date sono inconciliabili. Un padre e un figlio avrebbero vissuto complessivamente più di un secolo e mezzo di vita, e il più longevo sarebbe stato il vecchio Accursio. In questa genealogia è necessario inserire un terzo Accorso. Così si avrà: primo, il vecchio Accursio, che ha dato il nome alla famiglia, famoso soltanto per essere stato padre di Francesco, l'insigne autore della *Glossa*; secondo, Francesco il glossatore; terzo, Francesco di Francesco d'Accorso, anch'egli giurista e glossatore: quindi autore della *Glossa magna* è Francesco d'Accorso, il peccatore che Dante condanna sotto la pioggia di fuoco.

Questa ricostruzione storica non regge.

L'autore della *Glossa magna* non può essere Francesco d'Accorso; ma Accursio, proprio quello che dette il nome alla famiglia. Egli infatti, nella *Glossa magna*, « In Leg. Facta, si in danda ff. ad S. C. Trebell. » dice: « ut instituo te haeredem, si imponas tibi nomen meum, scilicet Accursium, quando est honestum nomen, *dictum quia accurrit et succurrit contra tenebras juris civilis* ». Di conseguenza, se colui che dette il nome alla famiglia è l'autore della *Glossa magna*, questi non poteva chiamarsi Francesco figlio di Accorso, come vuole il Pézard, ma soltanto Accursio. D'altra parte le date di nascita e di morte di Accursio e del figlio Francesco sono variamente tramandate nei manoscritti, e di queste non possiamo fidarci. Una notizia sicura e risolutiva, per quel che ci riguarda, si legge in Filippo Villani, *De Civ. Flor. famosis civibus*, nella biografia di *Dinus de Moissello*: « Dinus.... post Accursum et Franciscum mirabili legum claruit disciplina.... *ut ab auditoribus suis comperit* ». Nella stessa biografia, il Villani dice che Dino morì durante il viaggio di ritorno da Roma, dove era stato chiamato da Bonifacio VIII; la sua morte avvenne nel 1303 (G. VILLANI, *Storie VIII*, 65). Quindi, se *Dinus claruit mirabili legum disciplina post Accursum et Franciscum*, Francesco d'Accorso dovette morire molto prima del 1300, anno in cui Dante immagina il suo viaggio nell'oltretomba. In tal maniera le difficoltà cronologiche, supposte dal Pézard, non hanno, per il nostro caso, alcun interesse. Se nella *Glossa magna* v'è bestemmia, cosa che io non credo, non può essere condannato fra i bestemmiatori Francesco d'Accorso che, in realtà, non fu autore della *Glossa magna*.

La bestemmia di Andrea del Mozzi, secondo il Pézard, è metaforicamente adombrata da Dante stesso nell'emistichio « li mal protesi nervi ». I commentatori antichi non tennero conto delle similitudini dantesche di arco, di balestra, di corda, con le quali l'Alighieri suole rappresentare i desideri umani indirizzati verso il bene o verso il male. Una ricca esemplificazione, allineata fra le pagine 206-213 di questo volume, distingue le diverse categorie dei desideri; finché si giunge alla similitudine dell'*arco del dire.... senza consiglio*, che vorrebbe rappresentare la dissennatezza nel parlare, dissennatezza

che in un predicatore, il quale parla di cose sante, è bestemmia. E Andrea dei Mozzi, secondo quel che ci racconta Benvenuto da Imola, ne disse delle belle nelle sue prediche.

Quindi nulla ci impedirebbe di vedere in questo prelato sciocco un bestemmiatore.

Ma se esaminiamo i diversi passi di prosa e di poesia dantesca, e sono tanti, — io ne ho contati ventidue — in cui appaiono le similitudini di corda, di arco, di balestra, in uno solo si legge l'espressione *nervi*, ed è quello che si riferisce ad Andrea dei Mozzi. Mai la corda dell'arco è detta *nervi*. Non sembra strano al Pézard? Solo una volta, oltre che in questo passo, trovo l'espressione *nervi* in un'opera attribuita a Dante, ma che è certamente opera trecentesca: nel *Salmo Penitenziale*, XXXI, 17; ma qui *nervi* insieme ad *ossa* vogliono significare il corpo umano: « Le ossa mie e i miei nervi si invecchiano ».

Io spiego il verso: « Dove lasciò li mal protesi nervi » nella seguente maniera: « dove lasciò il suo corpo che più volte si protese nello spasimo d'un piacere innaturale ».

VINCENZO ROMANO

« L'AMANTE DI RAJA » E « L'AMANTE DI GRAMIGNA »

L'Amante di Raja fu pubblicata su la « Rivista Minima » di Milano, nel fascicolo di febbraio del 1880. La « Rivista Minima » iniziò la sua vita nel 1871, edita da Tito di Giovanni Ricordi e diretta da Antonio Ghislanzoni, ed ebbe collaboratori, fra gli altri, il Bersezio e Vittorio Imbriani. Dopo la morte del Manzoni inclinò a poco a poco alla nuova letteratura e al naturalismo narrativo. Nel 1873 in fatto ne divenne redattore Salvatore Farina, e allora vennero pubblicati scritti di Luigi Capuana (la novella *Un'avventura*, 1874), di Federico Verdinois, di Luigi Gualdo, di Emanuele Navarro della Miraglia, di Eugenio Torelli-Viollier e di Samuele Ghiron.

Anche le altre novelle di *Vita dei campi* apparvero primamente su varie riviste, la maggior parte sul « Fanfulla della domenica » diretto allora da Ferdinando Martini. Ma *La Lupa* fu licenziata insieme con *L'Amante di Raja* nello stesso febbraio del 1880 su la napoletana « Rivista Nuova di Scienze, Lettere e Arti » diretta da Carlo Del Balzo, quasi a provare, vorremmo dire, l'unità d'ispirazione delle due potenti figure di donne. E forse non fu un semplice caso che la fonte dell'una e dell'altra novella fu offerta da Luigi Capuana, come sappiamo dalla sua conferenza, « La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea », letta a Bologna il 12 maggio 1894 e pubblicata nel libro *L'Isola del Sole*.

In tempi più recenti, dice il Capuana, e che pure paiono assai lontani, Gramigna — si chiamava altrimenti, ma il Verga l'ha ribattezzato con questo nome nell'arte e non è lecito più di mutarlo — si dava alla campagna per avere ucciso, trattovi pei capelli, il suo tutore infedele e tiranno. Non la fantasia popolare, ma una potenza artistica che rivaleggia con essa, ha svolto e fissato quest'accento della vita reale. Col Verga aveva discorso d'una persona di servizio in casa mia, quando Gramigna errava per la campagna inseguito dalla forza pubblica, dapprima innocuo latitante, poi di nuovo omicida, per difesa, in uno dei frequenti agguati e scontri da cui riusciva a sfuggire quasi per miracolo. La poverina udiva parlare della sete, della fame che il latitante, inseguito come una bestia feroce, dicevasi patisse spesso per più giornate; e il pensiero di quell'uomo affamato e assetato la invasava; la tormentava sveglia, le agitava i sonni la notte, la faceva deperire, diventava fissazione, fantasma che le pareva che le chiedesse in grazia una goccia di quell'acqua ch'ella cavava dal pozzo, una goccia dell'altra che le serviva per risciacquare i piatti e che a lui, riarso, sarebbe parsa nettare deliziosissimo; un boccone di quel pane ch'ella buttava ai cani; un pugno di quella crusca ch'ella intrideva per l'animale immondo! E quando il latitante, diventato brigante per necessità, avuta spezzata una gamba da una fucilata, era stato preso, la poveretta s'era sentita liberare da quell'incubo, ed era presto rifiorita, pensando che oramai, nel carcere, colui non avrebbe più patito né fame né sete.

Questo spunto del Capuana, non importa se conforme al fatto o no, è rivolto secondo la fantasia di quel narratore a rappresentare un caso strano e patologico di

suggerzione da lontano, forse troppo complesso per una povera serva ignorante; mentre Verga invece imagina il nascimento misterioso e assurdo di una potente passione d'amore in una giovine contadina, già fidanzata, il suo sviluppo segreto sino a divenire pazza e indomabile, sino a una sorta di perdizione fatale. Il tema della sete non manca, ma non è tale da rilevarsi, isolato, sugli altri particolari. Peppa non s'innamora di Gramigna soltanto per la pena che le dà se lo imagina assetato. Quando lo raggiunge nelle macchie di fichidindia è già decisa a essergli compagna nell'aspra vita e non pensa a portargli da bere. Il brigante, piccino nel suo egoismo crudele, la manda a riempire un fiasco d'acqua in fondo al torrente quasi asciutto e a prendersi le schioppettate dei carabinieri alla posta. La passione di Peppa è quindi pura d'ogni ombra di tornaconto, e anche di ardore sensuale. Gramigna non ha nulla che possa innalzarlo alla stessa altezza: non è bello, e pensa solo alla propria pelle. Di tutte le leggende che dovevano averlo ingrandito dinanzi all'immaginazione della donna, a nobilitarlo un poco non gli rimane che la passione indomita della libertà a qualunque costo. La dedizione di Peppa è invece assoluta, di anima e di corpo, per sempre; e si risolve in una fedeltà insensata, in un attaccamento che si è tentati di chiamare inumano, come di un cane al suo padrone. Ma il compatimento del poeta, profondo e contenuto, riscatta l'umanità dell'infelice.

I compaesani, uomini e donne, disillusi in tutte le loro immaginazioni dalla bruttezza e dalla piccolezza di Gramigna, non comprendono più, non giustificano più la pazzia di Peppa, e la lasciano alla sua perdizione, capaci soltanto di supporre che continui a fare la ladra per gusto, di notte. Alla madre invece, quando i carabinieri lasciano libera la figlia, finito il processo, « le parve che le dessero un tesoro, alla povera vecchia, che non possedeva più nulla e piangeva come un fontana dalla consolazione ». E compare Finu, il promesso sposo tradito e vilipeso dalla fuga di Peppa, continua a volerle bene e la va a trovare, solo di tutto il paese, per dirle delle cose disperate e amare, ma piene di lagrime.

Quanta potenza è nella taciturnità invincibile della derelitta, quanta nel particolare: in paese nessuno la vide più mai, nonostante che le due donne andassero a buscarsi il pane colle loro braccia! È da notare che la donna è consapevole del male fatto a sé e agli altri, e invece di accusare il destino per scagionare se stessa, considera quel che le è accaduto come una prova che Dio le impone. « È vero — risponde Peppa — lo so! Questa è stata la volontà di Dio ». Una frase, questa, che lo scrittore, nel periodo seguente, riprende per conto suo, con intonazione ironica d'incredulità: « se ne andò a fare la volontà di Dio in città, col suo ragazzo, vicino al carcere dove era rinchiuso Gramigna ». Ma è ironia discorde dal tutto insieme della narrazione, come pure è discorde, mi pare, il troppo uso del nomignolo « candela di sego » mentre Finu è grande e bello come il sole, e porta lo stendardo di Santa Margherita per tutta la processione senza piegare mai le reni, forte come un pilastro.

Di tanta ricchezza d'affetti in così breve quadro, ben poco, per non dire nulla, è nell'*Amante di Raja*. Qui c'è veramente, come Verga asserisce nella introduzione, il punto di partenza del racconto, compiuto come nella stesura definitiva, e il punto di arrivo, ancora informe però, e prosaico: in mezzo, un salto o una macchia scura, null'altro.

Verga non doveva avere ritegno di dare a una rivista l'abbozzo d'una novella, perché doveva curare veramente solo il libro. Il caso dell'*Amante di Raja* non è unico. *Mastro don Gesualdo* fu dato alla « Nuova Antologia » mentre era compiuta soltanto la prima parte: nel rimanente, quale fu pubblicato nella prima stesura, l'artista non ha ancora fissato i lineamenti della figura di Bianca Trao e di conseguenza imagina un dramma diverso nell'animo del protagonista. E ancora nel 1902 lasciò che la Serao pubblicasse sulla sua rivista « La Settimana » le brevi scene di *Dopo*, « una commedia che non fu mai proseguita », forse per dimostrare, dinanzi ai critici avversi o indifferenti allora alla sua opera, il proposito ostinato di una nudità essenziale del linguaggio, di una brevità secca e recisa. E mentre curava *I Malavoglia*, lasciò alcune novelle, special-

mente delle *Rusticane*, grezze, con discordanze troppo stridenti e particolari incerti o confusi, che sorprendono e meravigliano i lettori attenti.

Le giunte nell'*Amante di Gramigna* che importano, perché compiono il racconto e gli danno vita, sono in gran parte dialogate: di quel dialogo breve e serrato, energico e denso, del quale la conquista appare perfetta nella *Lupa*. Per questo il fatto della pubblicazione delle due novelle nello stesso febbraio del 1880 non ci appare casuale: la fantasia di Verga illuminò di vita contemporaneamente Peppa e la 'gna Pina, perché le due creature, infiammate d'amore come da una follia, sensuale per l'una e di dedizione per l'altra, vincono ogni ritegno del proprio utile e delle condizioni sociali, spezzano inconsapevoli ma come obbedendo a un imperativo supremo la dura crosta di una vita pietrificata per essere libere nella loro passione finché l'una non è morta per forza e l'altra non decade tristemente in una sorta di ebetismo animalesco. Per questo non ci appare casuale anche il fatto che lo spunto della *Lupa* fu pure d'invenzione capuana, che anche la 'gna Pina fu vista primamente dalla fantasia del Capuana errare per le colline della sua tenuta di Santa Margherita in quel di Mineo; e il Capuana, il primo critico della poesia del suo amico, sentì bene nell'una e nell'altra novella il ritmo delle leggende siciliane, una potenza d'artista che rivaleggia con la fantasia popolare.¹

La prima giunta dialogata nell'*Amante di Gramigna* arricchisce lo sbalordimento di Finu dinanzi alla fidanzata che manda tutto all'aria alla vigilia delle nozze, e la disperazione della madre.

— Io voglio bene a Gramigna, — disse la ragazza — e non voglio sposare altri che lui!

— Ah! — gridava la mamma per la casa, coi grigi capelli al vento, che pareva una strega — Ah! quel demonio è venuto sin qui a stregarmi la mia figliuola!

— No! — rispondeva Peppa coll'occhio fisso che pareva d'acciaio — No, non è venuto qui.

— Dove l'hai visto dunque?

— Io non l'ho visto. Ne ho sentito parlare. Sentite! ma lo sento qui, che mi brucia!² —

¹ Mi piace accennare non propriamente a una fonte di un'altra novella di *Vita dei Campi* ma a un'indicazione etnografica. La novella è *Guerra di santi* e l'indicazione etnografica si ritrova in uno scritto che Luigi Capuana, col pseudonimo Aloy Cefalenus, pubblicò sulla fiorentina «Nazione», dopo la sanguinosa rivolta di Palermo del 1866 quasi a spiegarne le cause con le superstizioni della plebe isolana alimentate dai preti in odio del novello stato liberale: *Bozzetti di alcuni usi e credenze religiose della Sicilia*, nei numeri del 12 ottobre e del 14, del 18, del 25 dello stesso mese del 1866. «Le feste sacre, dice Aloy Cefalenus, pigliano un carattere più notevole nel distretto dell'ex contea di Modica, che un tempo fu feudo dei duchi d'Alba. In quasi tutti i paesi di quel distretto le cose della religione sono in pieno medio evo. Durano vivissime le rivalità di quartiere con quartiere, di parrocchia con parrocchia, e il clero le nutrica per profitto che ne ricava. Il giorno della festa non passa mai senza baruffe e senza ferite. I primi torbidi incominciano in famiglia. Sposandosi un popolano e una popolana già nati in diversi quartieri, tra i proponimenti che fanno mettendosi a vivere insieme non contano mai quello della tolleranza religiosa».

² Questo è il testo dell'edizione Treves e dell'edizione Bemporad, le due edizioni pubblicate vivente Giovanni Verga. Invece nell'edizione Mondadori (1940) di *Tutte le Novelle* di Verga si ha: «Ma Peppa un bel giorno gli disse: — La vostra maula lasciatela stare, perché non voglio maritarmi. —

«Figurati il putiferio! La vecchia si strappava i capelli, Candela di sègo rimasto a bocca aperta. Che è, che non è, Peppa s'era scaldata la testa per Gramigna senza conoscerlo neppure. Quello sì, ch'era un uomo! — Che ne sai? — Dove l'hai visto? — Nulla. Peppa non rispondeva neppure, colla testa bassa, la faccia dura, senza pietà per la mamma, che faceva come una pazza, coi grigi capelli al vento, e pareva una strega. — Ah! quel demonio è venuto sin qui a stregarmi la mia figliuola! —».

Le persone, che curarono questa edizione, asseriscono categoricamente che il loro testo è derivato «dai manoscritti». Da quali? anteriori alla pubblicazione delle novelle o posteriori? Mistero. Non poteva esser peggio trattato il narratore siciliano: giungere ad avere un testo fluido delle sue opere, sbattuto sempre fra quello pubblicato nel 1880 o nel 1883 ecc., e quello pubblicato nel 1940. Non tratto di proposito la questione in una nota. Ma debbo aggiungere che nell'edizione Mondadori del 1940 dovrebbe trovarsi il secondo testo delle *Rusticane*, del 1920, e invece, a raffrontare solo le varie stesure del

Più cose credo dimenticate in questo passo per trascuranza di correzione. I capelli della vecchia madre *al vento* sono un particolare impossibile fra le quattro pareti d'una stanza, ripetuto senza badare, mentre *l'occhio fisso che pare d'acciaio* è sguardo, piuttosto, con una sua fissità che denota la risoluzione irremovibile, la freddezza lucida e impletosa di una volontà folle. E la nota troppo spiccatamente comica di una *strega* che parla d'un demonio venuto a *stregarle* la figlia, discorda dalla concisione e dal calore del breve dialogo; mentre *senso*, mi pare, così ripetuto per assonanza, distrugge quel che di affettuoso e smarrito e invocante è in *sentite!* così siciliano, musicale.

Se *L'Amante di Raja* è un abbozzo con tutte le sue imperfezioni, la lettera al Farina è la stessa della stesura definitiva, eccetto alcune lievi emendazioni.

Ma la fonte della novella, rivelata dal Capuana, dimostra che Verga inventa la sua creatura proprio contraddicendo alla poetica del documento umano: nell'esempio ch'egli offre si vede solo la potenza dell'immaginazione e dell'arte, e non la copia o l'imitazione d'un semplice fatto umano con la cura e il proposito di non mettervi nulla della personalità dell'artista. Il fatto umano, che Verga dice di aver raccolto per le viottole dei campi insieme con le parole semplici e pittoresche della narrazione popolare, il fatto storico, benché privato, che per se stesso, e non per la fantasia d'un artista, passa a vivere nella vita dell'arte, non c'è, non avvenne. Si tratta quindi di un'invenzione verosimile nella società siciliana al tempo degli ultimi Borboni, anzi nella sfera inferiore di essa società, fra i contadini, poveri, sudici, superstiziosi. Mancava in quel mondo, assai più che non manchi oggi, la giustizia per i deboli e gli oppressi, e però si sentiva un'ammirazione sconfinata per chi si fa giustizia da sé e piega un prepotente, e poi lotta con ogni mezzo, con le rapine e le vendette e il sangue, per conservare il bene supremo della libertà; si sentiva un'immensa pietà per quei vinti, chiusi nelle prigioni e negli ergastoli, cui il bene supremo della libertà è tolto per sempre. Verosimile dunque l'invenzione di Verga fra i contadini della sua provincia intorno al 1860,³ come sono verosimili i fatti di Lucia e di Renzo nella realtà storica del ducato di Milano soggetto ai re di Spagna, in quegli anni in cui si svolge la narrazione del Manzoni. Il Manzoni però la realtà storica del ducato di Milano la dà, quale lui, storico, la conobbe; dà il fondamento storico, ossia dei fatti pubblici e civili, ai verosimili fatti privati dei suoi personaggi. Verga invece non dà la realtà storica di una Sicilia borbonica o di una Sicilia nei primi anni del regno d'Italia, non dà il fondamento storico alla verosimiglianza dei suoi personaggi e dei loro casi. Non lo dà e non lo suggerisce e non l'evoca: per cui molte novelle, e *L'amante di Gramigna* è fra esse, nell'anima dei personaggi e nei loro casi hanno alcunché di misterioso, una patina che le rende incomprensibili, degli accenni chiari ai contemporanei ma già di senso duro a noi, lontani di una o due generazioni.

E misteriosa è l'anima di Peppa quando salta dalla finestra di casa e va a raggiungere il bandito per essergli fedele nella buona e nella cattiva fortuna, per la vita e per la morte: perché lei nel concubinato selvaggio mette tutta la sacertà del matrimonio, lo stesso rispetto del sacramento che avrebbe avuto se fosse stata moglie di Finu. In questo la suggestione della caccia feroce al bandito non c'entra, e non c'entrano Gramigna e l'opposizione materna alla fuga e la sazieta delle lodi prodigate alla ricchezza di Finu e alla sua bellezza, ai seminati floridi, alla mula baia e al pezzo di

Reverendo, si ritrova ancora quello antico. Perché? Vattel'a pesca! Ma dubito che la scelta dipenda, in questo caso capricciosamente, da un semplice giudizio estetico; e agli studiosi non rimane che serbarsi fedeli al testo che lo scrittore pubblicò, e che durò non corretto per quarant'anni o trenta che ancora egli visse dopo la pubblicazione.

³ L'accento ai «compagni d'arme» non deve far pensare a un particolare del tempo borbonico. Le compagnie d'arme furono istituite in Sicilia dal Maniscalco e sciolte dalla dittatura nel 1860. Ma furono di nuovo ricomposte con decreto del 30 settembre 1863 e duravano ancora nel 1876, al tempo dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia. Si trattava di una milizia paesana, a carico in parte dei comuni e dipendente solo dal prefetto, che a volte operava d'accordo con i carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza, ma più spesso agiva per suo conto.

giovane che tien fermo lo stendardo della santa patrona come fosse un pilastro. Tutta la rappresentazione, prima e dopo, non giova a spiegare il lato religioso, direi, dell'animo di Peppa, il suo nodo oscuro; e la maggiore tristezza è nella derisione e nel disprezzo di quella fedeltà di moglie serbata in una condizione falsa, da Gramigna che non sa che farsene ai compaesani e agli abitanti del quartiere in vicinanza delle carceri, in città: lo sguardo dei profani, intesi a spiegare la vita con le ragioni dei sensi e del tornaconto, non penetra oltre quell'apparenza di ebete ostinatezza e di attaccamento animalesco nella luce segreta della coscienza, e non vi scorge la bellezza che solo il poeta contempla.⁴

AURELIO NAVARRIA

⁴ Riportiamo qui di seguito il testo dell'*Amante di Raja*, pubblicato nella « Rivista Minima » di Milano nel febbraio 1880, con le parole introduttive di Giovanni Verga a Salvatore Farina:

Caro Farina, eccoti per l'articoletto che mi hai fatto l'onore di chiedermi, non un racconto, ma l'abbozzo d'un racconto. Esso almeno avrà il merito di essere brevissimo e di essere un documento umano, — come dicono oggi — forse per te e tutti coloro che studiano nel gran libro del cuore. Io te lo ripeterò così come l'ho raccolto per i viottoli dei campi, press'a poco colle medesime parole semplici e pittoresche della narrazione popolare, e tu certamente preferirai di trovarti faccia a faccia col fatto nudo e schietto senza stare a cercarlo fra le righe del libro, attraverso la lente dello scrittore. Il semplice fatto umano farà pensare sempre; avrà sempre l'efficacia dell'*essere stato*, delle lagrime vere, delle febbri e delle sensazioni che son passate per la carne; il misterioso processo per cui le passioni si annodano, si intrecciano, maturano, si svolgono nel loro cammino sinuoso, nei loro andirivieni che spesso sembrano contraddittori, costituirà per lungo tempo ancora la possente attrattiva di quel fenomeno psicologico che dicesi l'argomento di un racconto, e che l'analisi moderna si studia di seguire con scrupolo scientifico. Di questo che ti narro oggi ti dirò solo il punto di partenza e quello d'arrivo, e per te basterà, e un giorno basterà forse per tutti.

Noi rifacciamo il processo artistico a cui dobbiamo tanti monumenti gloriosi, con metodo diverso, più minuzioso e più intimo; sacrificiamo volentieri l'effetto drammatico del risultato, intravisto con intuizione quasi divina dai grandi artisti del passato, allo sviluppo logico, necessario di esso, ridotto meno improvviso, meno efficace, ma non meno fatale; siamo più modesti se non più umili; ma le conquiste che facciamo delle verità psicologiche non saranno un fatto meno utile all'arte dell'avvenire. Si arriverà mai a tal perfezione nello studio delle passioni, la scienza del cuore umano che sarà il frutto della nuova arte, svilupperà talmente e così generalmente tutte le risorse dell'immaginazione, che diventerà inutile il proseguire in questo studio dell'uomo interiore, che i soli romanzi che si scriveranno saranno i fatti diversi? Intanto io credo che il trionfo del romanzo, la più completa e la più umana delle opere d'arte, si raggiungerà allorché l'affinità e la coesione di ogni sua parte sarà così completa, che il processo della creazione rimarrà un mistero, come lo svolgersi delle passioni umane, che l'armonia delle sue forme sarà così perfetta, la sincerità della sua realtà così evidente, il suo modo e la sua ragione d'essere così necessarie, che la mano dell'artista rimarrà assolutamente invisibile, e il romanzo avrà l'impronta dell'avvenimento reale, e l'opera d'arte sembrerà *siasi fatta da sé*, sia sorta spontanea come un fatto naturale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore, che non abbia più nelle sue forme viventi alcuna impronta della mente in cui germogliò, alcuna ombra dell'occhio che la intravide, alcun segno delle labbra che ne mormorarono le prime parole come il *fiat* creatore, ch'essa stia per ragion propria, palpitante di vita ed immutabile, al pari di una statua di bronzo di cui l'autore abbia avuto il coraggio divino d'eclissarsi e sparire nella sua ombra immortale.

Parecchi anni sono nella provincia di Catania davano la caccia a un brigante, certo Raja, se non sbaglio, un nome maledetto come l'erba che lo porta e che da Nicosia a Caltagirone s'era lasciato dietro il terrore della sua fama. Carabinieri e militi a cavallo lo inseguivano da due mesi, senza esser riusciti a mettergli le unghie addosso; era solo, ma valeva per venti e la mala pianta minacciava di abbarbicare. Poi si avvicinava il tempo della messe, il fieno era steso pei campi e i proprietari non osavano più mettere il naso nei loro affari. Allora il prefetto chiamò tutti quei signori della Questura, dei carabinieri e dei compagni d'armi, e disse loro due paroline, di quelle che fanno drizzar le orecchie. Il giorno dopo un terremoto, pattuglie, squadriglie, vedette per ogni dove; se lo cacciavano dinanzi come una mala bestia per tutta una provincia, di giorno, di notte, a piedi, a cavallo, col telegrafo. Raja sguisciava loro di mano e rispondeva a

fucilate quando gli camminavano sulle calcagna. Nelle campagne, nei villaggi, per le fattorie, sotto le tettoie delle osterie, nei luoghi di ritrovo della città non si parlava d'altro che di lui, Raja, di quella caccia accanita, di quella fuga disperata; i cavalli dei carabinieri cascavano stanchi morti, egli solo non era stanco mai; non dormiva mai, fuggiva sempre, arrampicandosi sui greppi, strisciando fra le messi della pianura, nel folto dei fichi d'India, nel letto asciutto dei torrenti. Ciò che formava il principale argomento di tutti i discorsi, nei crocchi dinanzi agli uscì dei villaggi, era la sete che doveva soffrire il perseguitato, nella pianura immensa, arsa, sotto il sole di giugno. I fannulloni spalancavano gli occhi. Peppa, una delle più belle ragazze di Licodia, doveva sposare in quel tempo compare Finu, *candela di sego*, uno dei migliori partiti del paese, che aveva terre al sole, e portava lo stendardo di Santa Margherita senza piegare le reni come fosse un pilastro. La madre di Peppa piangeva dalla contentezza per la gran fortuna toccata alla figliuola, e passava il tempo a voltare e rivoltare nel baule sotto il letto il corredo della sposa, tutto di *roba bianca a quattro* come quella di una regina; e orecchini che le arrivavano alle spalle, e anelli d'oro per tutte le dieci dita delle mani; dell'oro ne aveva quanto ne può avere Santa Margherita e dovevano sposarsi giusto per Santa Margherita, che cadeva in giugno, dopo la mietitura del fieno. Lo sposo nel tornare ogni sera dalla campagna saltava dalla mula all'uscio di Peppa e le diceva che i seminati erano una *magia* a vedere e il graticcio di contro al letto non sarebbe bastato a contenere tutto il grano della raccolta, che gli pareva mill'anni di condursela in casa in groppa alla mula baia. Ma Peppa un bel giorno gli disse: — La vostra mula lasciatela stare, che io non voglio maritarmi —. Il povero *Candela di sego* rimase sbalordito, e la vecchia si mise a strapparsi i capelli quando Peppa le disse che voleva bene a Raja, e che non avrebbe sposato altro che lui.

In paese la cosa fece rumore, per quanto la tenessero nascosta. Le comari che avevano invidiato a Peppa il seminato prosperoso, le mule baje e il bel giovinotto che portava lo stendardo di Santa Margherita, scudivano e tagliavano dei fatti suoi come andava fatto: la povera madre aveva acceso una candela alle anime sante, e fino il curato era andato in casa di Peppa a toccarle il cuore con la stola per scacciare quel diavolo di Raja che ne aveva preso possesso; ma ella diceva che non lo conosceva neanche di vista quel cristiano, che ne aveva inteso parlare soltanto, e che la notte sognava di lui.

Allora la madre la chiuse in casa, perché non sentisse parlare più di Raja, e tappò tutte le fessure dell'uscio con immagini di santi; Peppa ascoltava quello che in istrada dicevano del suo amante dietro le immagini benedette, e una sera sentì che l'avevano sorpreso dietro i fichi d'India di Palagonia, e gli avevano rotto le gambe a fucilate, ma tuttavia non erano riusciti a scovarlo, in quel forteto da conigli. Allora si fece la croce dinanzi al capezzale della sua vecchia, e fuggì dalla finestra.

Raja fu preso poco tempo dopo, colle gambe rotte, in fondo a una grotta, come un lupo, e lo strascinarono per le vie del villaggio, su di un carro, ferito, stracciato, sudicio, piccolo, pallido, brutto. La povera madre di Peppa dovette vendere tutta la roba bianca del corredo e gli orecchini d'oro e gli anelli di tutte le dieci dita onde pagare gli avvocati di sua figlia e tirarsela di nuovo in casa, lacera, pallida, brutta anche lei e col figlio di Raja.

Ma la lupa aveva sentito il boseo, e non volle più stare nel villaggio; ella se n'andò alla città, col suo lupacchiotto in collo, a gironzolare tutto il giorno dinanzi al carcere dove era rinchiuso Raja, sotto le finestre chiuse dalle tetre gelosie, e guardate dalle sentinelle. Soltanto allorché i monelli, che si trastullavano col suo marmocchio, lo chiamavano: il figlio di Raja! il figlio di Raja! ella li inseguiva a sassate per la spianata.

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

COSÌ E SE VI PARE

(NOTE D'UN VIAGGIO NELL'UNIONE SOVIETICA)

Continuo a servirmi di titoli pirandelliani, per queste mie note di viaggio, non per un mediocre artificio letterario o per un troppo facile richiamo di indole giornalistica, ma perché trovo che il nostro più grande scrittore-artista dell'ultimo mezzo secolo ha individuato bene nelle sue opere il nucleo della sofferenza tragica diffuso oggi nel mondo contemporaneo: il Pirandello, nelle sue pagine migliori, è il poeta dell'ambascia, del dubbio interrogativo, della perplessità, dell'illusione e della delusione perpetua, del desiderio dell'unità e dell'irrequieta pluralità degli individui e delle opinioni. Le mie pur pacate e distaccate osservazioni del primo capitolo (« Il piacere dell'onestà », in « Belfagor », VI, pp. 87-90) hanno suscitato le accorate domande di molti lettori: ma stanno veramente così le cose? Voi siete una persona seria, e noi vogliamo credervi; ma non vi siete lasciato ingannare? non ci sono milioni di deportati in Siberia? non c'è il lavoro forzato? Un vostro antico compagno di partito, Enzo Enriquez Agnoletti, che voi stimate, ha fatto delle rivelazioni tremende sul « Ponte » di gennaio. — Già, c'è il lavoro forzato, in Russia, perché tutti sono costretti a lavorare, e per gli occidentali, quelli delle classi privilegiate, i quali vogliono non lavorare e vivere di rendita, questa è mancanza assoluta e violazione di libertà. Il che mi ricorda quello che avviene, o avveniva in un piccolo paese della Sicilia, dove, appena scesi dalla corriera, tutti vi vengono, o vi venivano, a chiedere il « posto »; ma poi, se sono o erano costretti a lavorare, cambiano, o cambiavano richiesta; non vogliono, o non volevano, più il posto, ma il sussidio dei disoccupati « che era meglio »!

Ma su questo punto non c'è da raccomandare che il *Nolite nimis damnare*, il che non vuol dire *nimis judicare*: non si vuole nessuna acribia, ma si raccomanda prudenza, cautela e clemenza, perché i giudizi troppo perentori o sono indizio di superficialità o di partigianismo ottuso, e in ogni caso escludono ogni possibilità di esperienza, chiudendo e sbattendo le finestre contro gli orizzonti che non siano i consueti. Il mondo potrà guarire dalla grave crisi che attraversa solo accordando una qualche fiducia all'avversario. Non si vince volendo uccidere il diavolo e vedendo il diavolo fuori di noi, ma si vince persuadendosi che il diavolo può essere dentro di noi e, quel ch'è peggio, camuffato sotto nome più pio.

Che cosa si può rispondere a queste domande, fatte con la sofferenza e con lo scetticismo, pietrificato *a priori*, nell'animo? Non c'è che allargare le braccia e dire: così è, se vi pare. Voi siete come quel Giorgio Cremonini, professore dell'università di Padova e collega di Galileo Galilei, che si rifiutava di mettere l'occhio nella lente del grande cannocchiale, col quale lo scienziato pisano vedeva « sotto l'etereo padiglion rotarsi più mondi e il Sole, irradiarli immoto ». Qui, è vero, non c'è da scoprire nessuna volta celeste, ma soltanto di contemplare l'altra faccia della luna, e rendersi conto che essa non è così paurosa come tutti ci raccontano, specialmente quelli che non l'hanno vista.

I soli che potrebbero essere avversi a queste esplorazioni della faccia di Caino con il fascio di spine sulle spalle, sono i cattolici « temporalistici », ma non mai i cattolici spirituali, i fraticelli, i cristiani, per i quali tutti gli uomini sono « uomini che mor-

ranno», e i quali ben volentieri riconoscono che in tutti c'è un granello della santa pazzia di Cristo. I cattolici gesuiteggianti sono invece fatalmente avversi a tutto il mondo slavo, se non altro perché questo ha preferito in ogni tempo la chiesa di Bisanzio alla chiesa di Roma. La storia intrigata del falso Dimitrij, nota alle folle dell'Occidente, almeno per un'opera di Puškin o attraverso la musica del *Boris Godunov* di Musorgskij, è un primo avvio a intendere la lotta che in ogni tempo la chiesa di Roma ha sempre fatto alla Russia, perché partigiana in maniera decisa per la religione ortodossa della chiesa di Bisanzio, la quale non è più vecchia o più assurda della religione cattolica di Roma, ma ha soltanto riti e tradizioni diverse. Che dobbiamo citare la novella delle *Tre anella* del Boccaccio o *Nathan il saggio* del Lessing, sul tema della tolleranza? Gli storici «borghesi» hanno concluso che il falso Dimitrij non era un volgare impostore, bensì un esaltato sinceramente convinto, perché educato nella convinzione di essere il vero zarevich. Dalla sua inserzione negli avvenimenti interni della Russia comincia il «periodo dei torbidi», secondo le conclusioni e la denominazione suggerite e adottate da una commissione di storici antisovietici, rifugiatisi a Parigi dopo il 1917.¹ Si delinea e si conferma la tendenza «totalitaria» della chiesa di Roma, che scomunica Mosca, perché non accetta il verbo del pontefice romano, così come in altri tempi scomunicava Ginevra, la città di Calvino, o l'Inghilterra di Enrico VIII, pontefice coronato d'una chiesa cristiana nazionale, o Wittemberg, la città di Lutero. Eppure non si può dire che, almeno la Svizzera e l'Inghilterra non fossero popoli civilissimi.

L'avvento di Pietro il Grande al trono degli zar segnerebbe la fine di questi torbidi; il viaggio compiuto da Pietro nell'Occidente come «apprendista» e per richiamare, a dirla con le stesse parole del suo formulatore, «maestri dell'Occidente», voleva avere lo scopo di conoscere le arti del mondo occidentale, per potere «dopo il ritorno in Russia trionfare dei nemici di Cristo e diventare per grazia di Dio l'imperatore dei cristiani». Ma a Roma non piacque mai l'apostolato cristiano di questo imperatore, che pur derivava i riti della chiesa ortodossa, giacché Pietro sconvolgeva il governo della chiesa ortodossa, ma lo riorganizzava ispirandosi a concetti protestanti. L'ostilità della chiesa romana verso l'Unione Sovietica non può far dunque testo, perché essa ha i suoi precedenti in questa gelosia confessionale, in questo *odium theologicum*, contro una tradizione protestantico-riformata che prende piede in Russia ai tempi di Pietro. Ancora oggi, ahimè, la chiesa di Roma tenterebbe di trasformare quella che può essere un'avversione sociale-politica dell'Occidente in una vera e propria guerra di religione. Ma guai se davvero dovessimo farci sostenitori e partigiani di codesta guerra di religione! Verremmo a favorire, in tal caso, sia pure col ritardo di due o tre secoli, il ritorno di altre mostruose guerre, che ci furono nel Seicento.

La borghesia, poi, che opta per le tendenze totalitarie della chiesa di Roma, pur bestemmianole, deve essere dunque in piena malafede: essa è atea e miscredente; il suo progenitore ideale è il fra' Timoteo di Niccolò Machiavelli. Vuol riparare lo stesso dietro il gonfalone del Cristo romano, nella speranza di poter salvare i privilegi di classe. Tutti si fanno cattolici, non perché importi loro nulla del papa e dei suoi cardinali e di Nazareth, dove l'arcangelo Gabriele aperse l'ali; ma perché questa processione di litanianti può servire di schermo, sia pure fragile, sia pure temporaneo, per impedire o almeno ritardare le sempre più urgenti innovazioni di carattere economico e sociale. Giustifichissimi i cattolici «temporalistici», i quali non fanno mistero di questa volontà di assorbimento da parte della chiesa di Roma; ingiustificati i laici e i laicisti borghesi in modo particolare, perché, mentre non accettano i postulati della

¹ Cfr. P. MILIOUKOV, GH. SEIGNOBOS, L. EISENMANN E ALTRI, *Histoire de Russie*, voll. 3, Parigi, 1932-33; A. H. L. FISHER, *Storia d'Europa*, vol. II: *Rinascimento, Riforma, Illuminismo*, cap. XXIV, pp. 309-19 tr. it., Bari, Laterza, 1936; e infine il rimaneggiamento che di tutte queste osservazioni ha fatto N. OTOKAR, *Breve storia della Russia. Linee generali*, Bari, Laterza, 1936.

chiesa di Roma, pure si fanno suoi alleati, con la scusa che i preti sanno almeno il latino, e si fanno sostenitori di essa nella speranza di ritardare le riforme e il « ça viendra » che si grida da tutti i popoli del mondo.

In Italia, poi, la crisi è complicata dalla nostra situazione interna, una situazione irta di contraddizioni, contraddizioni che sono state aggravate da vent'anni d'incultura del periodo fascista, quando anche grandi e rispettabili liberali si ingannarono sulla natura reazionaria o progressiva del movimento mussoliniano, che tentò di risolvere le contraddizioni sociali, religiose e politiche, seminate ed esasperate dalla prima grande guerra europea, portandole sul piano di una coreografia spettacolare. Dietro i vasti scenari, crollati miseramente con la fine della seconda guerra mondiale, gli italiani si avvidero e toccarono tutti con mano che c'era il vuoto e un'enorme sofisticazione vanitosa del nostro parere contro il nostro essere reale.

Ci fu un partito, il partito d'azione, che si fece generosamente interprete di questo stato d'animo diffuso che anelava a riforme politiche, sociali e religiose, ma alla fine anch'esso si diede per vinto e si sciolse; ma il partito d'azione, come stato d'animo, si è diffuso e corrotto, morendo, in tutto il paese, alla stessa guisa di certi umori di un corpo malato, che, poi, a un bel momento si diffondono in tutto l'organismo. Oggi un po' tutti siamo « azionisti »; vorremmo, secondo l'arguto detto del Salvemini, una qualche riforma, o una rivoluzione urgente (e *subbeto*, come diceva l'usciera che chiamava a rapporto dal podestà Aldo Piscitello in un celebre film), ma non sappiamo quale essa potesse o possa essere. Da ciò la situazione angosciata in cui tutti viviamo. Nel '44 il De Gasperi, che è un uomo di carattere, inneggiava alla Russia sovietico-cristiana, e nel '46 lo stesso ministro Sforza, che è un altro uomo di uguale se non di maggiore carattere, confidava ai suoi amici antifascisti che senza l'Unione sovietica tutti oggi correremmo il pericolo di andare a finire sui roghi in Campo dei Fiori. Oggi l'opinione di quei due uomini politici è notevolmente, anzi radicalmente, cambiata; molti gridano allo scandalo e al vergognoso trasformismo. Noi non siamo così acerbi; in pochi anni, cinque o sei, l'Italia è stata costretta a percorrere, in un periodo contratto, una rivoluzione nei suoi orientamenti, una rivoluzione che era stata prorogata, ma non risolta, dai conservatori e dai nazionalisti del 1919. E quando si va a passo di carica, per stancarsi meno e per dar prova di agilità, bisogna di tanto in tanto cambiare il passo! « Cambiate il passo », ci gridava con voce aspra l'ufficiale istruttore nella guerra del '15, e io che non lo sapevo cambiare, mi procacciavo urlì e consegne a non finire.

La rivoluzione continua, si potrebbe dire, parafrasando una celebre frase di Badoglio, ed è ovvio che gli uomini politici soffrano di mal di visceri per questa agitata navigazione, sbattuti violentemente ora a destra e ora a sinistra. Vi sono poi gli animi squisiti, prole pascoliana, che vogliono recitare la loro parte nella vita civile e morale d'Italia, specialmente dopo che sono fallite le prove della più grossa prole dannunziana, quella generata dal « fratello minore e maggiore » Gabriele. Questi due poeti D'Annunzio e Pascoli, hanno avuto una grande influenza educativa sul popolo italiano, come aveva già prognosticato il Croce in un saggio del 1907, *Di un carattere della più recente letteratura italiana*. I pascoliani ci ricordano la sorte di quegli infanti, morti dalla rea cicuta, nella poesia « L'etèra » dei *Poemi conviviali*. Noi amiamo spesso di ripeterci quei versi. Li ricordate?

Cauta pestava l'erbe alte del prato
l'anima ignuda, e riguardava in terra,
tra gl'infecondi caprificchi, e vide.
Vide lì, tra gli asfodeli e i narcissi,
starsene, informi tra la vita e il nulla,
ombre ancor più dell'ombra esili, i figli
suoi, che non volle. E nelle mani esangui
aveano i fiori delle ree cicute,
per lor trastullo. E tra la morte ancora
erano e il nulla, presso il limitare.

Molti politicizzoli di oggi, eternamente sospesi tra il socialismo e il conservatorismo, aruspici di un « socialismo ben inteso », quello che piace alle signore salottiere e non dispiace nemmeno alle principesse, noi li vediamo come Myrrhine, l'etera, vedeva nell'al di là i figli che non volle:

E venne a lor Myrrhine; e gl'infanti
lattel, rugosi, lei vedendo, un grido
diedero, smorto e gracile, e gettando
i tristi fiori, corsero coi guizzi,
via, delle gambe e delle lunghe braccia,
pendule e flosce; come nella strada
molle di pioggia, al risonar d'un passo,
fuggono ranchi ranchi i piccolini
di qualche bodda: tali i figli morti
avanti ancor di nascere, i cacciati
prima d'uscire a domandar pietà!

Molti italiani, non volendo figurare come aborti, si sono buttati decisamente a sinistra, solo col pio rammarico che alcuni vecchi compagni di lotta democratica siano andati a finire a destra (e che bisogno c'era allora di fare gli agitatori del partito d'azione?) e per i quali noi, che amiamo sempre il linguaggio dei poeti, non solo per la sua nobiltà, ma perché alleggerisce la polemica, abbiamo l'abitudine di ripetere i versi dell'*Adelchi*, dopo la grande sconfitta di Pavia, per qualche disertore ideale:

Va, vivi, invecchia in pace;
resta un dei primi di tua gente: il merti:
va, non temer; sarai vassallo; il tempo
è pei tuoi pari.

In ogni modo, sono queste le due schiere politiche che trionfano oggi in Italia e noi ne dobbiamo prendere pacifico atto: comunisti e laicisti da un lato, cattolici e conservatori dall'altro. Ma restano sempre dei gruppetti, delle macchie informi sul prato, ombre più dell'ombra esili, qua e là, che si trastullano « con le ree cicute », con le spighe « dell'empia segala ». A costoro, nei momenti di esplosiva sincerità, va forse tutto il nostro disprezzo, perché in costoro sospettiamo un elemento di vanità letteraria, di gente che soffre, sì, ma che sente il bisogno di mostrare a tutti le ulcere dello squisitissimo cuore. Sono gli esteti dell'*Arcadia* eterna, i moderatucoli ipocriti, che c'erano anche ai tempi del Carducci e irritavano la sanità del poeta dei *Giambi ed epodi*.

Noi da cinque o sei anni ci siamo sempre ruminati questi pensieri e queste immagini polemiche, e ci siamo decisi di schierarci a sinistra fin dal 1946, quando nelle elezioni per la Costituente, pur essendo iscritti al partito d'azione, votammo a Firenze per Giuseppe Rossi, oggi defunto, e per Celeste Negarville (cfr., in *De vera religione*, p. 151, una nota del giugno 1946). Poteva parere un gesto arbitrario, e invece aveva la sua logica, e gli anni successivi dimostrarono che noi, dopo qualche oscillazione sentimentale per uomini ma mai per tendenze di destra (siamo individui profondamente affettivi, e questa è la vera nostra debolezza), ci avviammo sempre più sicuri verso sinistra. Siamo forse diventati comunisti? Siamo forse diventati socialisti? Noi non possiamo sperare questa grazia prodigiosa; per tanto tempo avevamo dormito come crisalidi nel bozzolo, come larve tutte prese a filare i nostri studi che si dicevano liberali. Fu la parola d'un grande maestro che ci rivelò noi a noi stessi: nella *Giovinezza* di Francesco De Sanctis, al capitolo sesto, intitolato a « Domenico Cicirelli », noi leggemmo, e chiosammo a suo tempo per un commento scolastico, queste parole:

La distinzione delle classi non mi è mai entrata in capo; contadino, operaio, « galantuomo », gentiluomo, questo per me non aveva senso. Trattavo tutti alla pari e usavo il « tu », il « voi » e il « lei », non secondo le persone e il grado, ma come mi veniva, così a casaccio e spesso alla stessa persona dando del « tu » e del « lei ».

E in un nostro volume, in capitoli redatti nel 1927, avevamo insistito sempre sulla spiritualità democratica intrinseca al pensiero del De Sanctis, e sull'umanesimo imma-

nentistico del grande maestro irpino, aborrendo sempre più dalla « scienza concepita quale il simbolico uccello di Minerva che vola al crepuscolo, storia d'un mondo che nasce, quando la storia è fatta, illustratrice di vita, ma non rigeneratrice di vita: concezione questa strettamente intellettualistica, che repugna al più concreto storicismo ed umanesimo del De Sanctis ». E altre proposizioni del genere scrivevamo in quell'occasione, che ciascuno, se ne ha voglia, può leggere nel capitolo: « Il De Sanctis educatore politico ».¹ Poi nel '47 ci capitò di leggere alcuni giudizi inediti di Antonio Gramsci, ora noti a tutti perché stampati nel volume: *Letteratura e vita nazionale* (pp. 15-17), e noi trasalimmo per l'acume doloroso con cui questo veggente nella solitudine del carcere, attorno al 1930, giudicava dell'opera dei suoi fortuiti compagni di strada, e come egli avesse inteso questo nostro travaglio.

Con questa remota preparazione, nessuno può sorprendersi che, quando mi fu rivolto l'invito dall'Associazione Italia-Urss di fare un viaggio a Mosca, io risposi senza esitazione di sì. Non ero un convertito, un toccato dalla grazia: vecchio storicista, cresciuto alla scuola del Manzoni, del De Sanctis e del Croce, pur colluttando con un corpo troppo patetico e nervoso, non ho amato mai le estemporanee conversioni. Del primo di questi maestri m'è piaciuto analizzare la lenta crisi da lui descritta per l'Innominato, che non è avvenuta in una notte, combattendo le interpretazioni sentimentali dei misticheggianti alla Pellizzari e d'altri manzonisti: « Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, una certa uggia delle sue scelleratezze ». È lecito dire che questa « uggia » ho provato anch'io, non per le mie scelleratezze, che non credo di aver commesso, ma per quelle della classe borghese, proprietaria o plutocratica, alla quale io dovrei appartenere, se non per censo e per nazione, almeno per cultura? E per ora sono fermo all'uggia. Ma nella mia situazione si trovano milioni di italiani amareggiati, scherniti, delusi, che fanno già globo, pur non irregimentati in alcun partito: costoro sono l'altro esercito analogo a quello intravisto dall'Eminenza del cardinale Schuster il quale, parlando dei disoccupati, scriveva testé queste parole ai quarresimalisti: « La nostra gente, esacerbata da tante delusioni, non vuole più la elemosina e reclama imperiosamente dal governo stesso delle provvidenze energiche e illuminate per combattere gradatamente la disoccupazione. È inutile preparare armi e soldati per la eventuale difesa della Nazione in caso di guerra, quando si lasciano vagare per le vie d'Italia circa due milioni di disoccupati, che domani si uniranno alle quinte colonne a nostro danno ». Ora queste cose vanno pur presentate nella loro cruda realtà, prima che i farneticanti o i nonpensanti gettino il nostro paese in nuove avventure. Ma io voglio fare ora della semplice cronaca.

* * *

Con questi sentimenti partii da Roma, verso mezzanotte, il 1° novembre 1950. Erano con me: l'on. Secondo Pessi, genovese, capo della delegazione, il quale governò la nostra piccola « masnada » con grande equità democratica per tutto il viaggio; il sen. Michele Giua, il sen. Riccardo Ravagnan, il sen. Piero Montagnani, già vice sindaco di Milano, l'on. Irene Coccoli, l'avv. Lucio Luzzatto, l'on. Francesco De Martino, un valente giurista dell'Università di Napoli; l'on. Antonio Bernieri, che, strano, era stato mio scolaro per un anno a Pisa e che non rivedevo dal '38; l'on. Aldo Cucchi, il prof. Carlo Salinari, il prof. Luigi Tanzi della facoltà di Medicina di Parma; il prof. Stefano Canzio, il prof. Ettore Pancini, valentissimo e giovanissimo fisico, miatriato titolare di una cattedra universitaria con un telegramma giuntogli a Mosca; il dott. Arrigo Bortolotti, l'avvocata Carla Cartasegna, il geometra Cesare Cesari, il sig. Renato Drovandi di Genova, l'attore Lamberto Maggiorani, quello di « Ladri di biciclette », riconosciuto da tutti a Mosca e altrove; « don » Salvatore Cacciapuoti,

¹ *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, nuova edizione, Bari, Laterza, 1943, e nella medesima forma, nell'edizione di Venezia, La Nuova Italia, 1928.

affettuosissimo e fermissimo segretario della Federazione Comunista di Napoli, col quale io amavo discorrere, specialmente nei momenti di stanchezza, ripetendogli versi di Salvatore Di Giacomo (mai ho recitato tanti versi del Di Giacomo, come viaggiando per i paesi sovietici: chi sa mai perché?). Tutti comunisti e socialisti, io solo indipendente; ma i professori o gli studiosi universitari eravamo in sette o otto. Gli altri, i politici veri e propri, erano quasi tutti reduci dalle mussoliniane galere e dai tribunali speciali, sicché io andavo «tra costor con bassa fronte».

Il 2 novembre arrivammo e ci fermammo per qualche ora a Innsbruck, città tipicamente asburgica. Visitammo nel Duomo una teoria di statue in bronzo di altezza naturale, raffiguranti gli antenati veri o immaginari degli Asburgo. L'impressione generale fu d'una città e di una popolazione molto dignitosa, ma povera e depressa, come di vecchi gentiluomini, che andavano a spasso con l'abito liso e frusto. Uno squallore pulito in tutti gli abitanti, che passeggiavano a prendersi un'occhiata di sole, una sfilata assai composta che stringeva il cuore. Il 3 novembre, a mezzogiorno, arrivammo a Praga. Io conoscevo già la città, per esservi stato nel 1947, nel viaggio di un'altra delegazione, tutta scientifica, invitata in Polonia, attraverso l'ambasciatore Stanislao Kot, ottimo storico, rappresentante autorevole del partito dei contadini, allora partito d'opposizione di minoranza al regime socialista-cattolico. Praga mi apparve sempre una città molto bella, specialmente per i suoi edifici storici e per il grande ponte sulla Moldava di Carlo IV, che mi riportò il ricordo del Petrarca; e il pubblico appariva generalmente ben vestito e con evidenti segni di prosperità economica. Nel '47 avevo definito i cèchi di Praga gli «svizzeri dell'Oriente», se non altro perché erano riusciti a salvare la sinagoga celebre dalle distruzioni e dalle manomissioni degli occupanti tedeschi. Ora non posso dire d'averne mutato opinione: il regime socialista vi è accolto, ma non si può dire ancora incarnato nel costume degli abitanti; in una «kafarna», dove entrai a dare un'occhiata, mi fecero impressione gli «angolini» e i musì bui di alcuni, che parlottavano a bassa voce. Una cosa però mi colpì assai favorevolmente: visitando il Castello asburgico nella parte alta della città, dalle mille finestre, ora sede del presidente della repubblica e delle sue cancellerie, notai la mancanza di ogni apparato di vigilanza, quando noi italiani ricordiamo tutti quello che era la piazza Venezia o il palazzo Venezia ai tempi del duce. Vidi passare per i cortili un'automobile lenta, che portava Gottwald. Io rimasi al mio posto e non fui disturbato da nessuno, né provai quel terrore che ero solito provare a Firenze, quando c'erano le visite di Mussolini o di Hitler o un giorno che il ministro Scelba fece sfilare per le strade della città infinite motocarrozze della Celere con molti ordigni di forza. Né posso dire che ci fosse alcun preavviso per questa nostra visita, perché eravamo sei o sette della Delegazione, andati per nostro conto e a nostre spese a fare un giro per la città. Se dovessi dire le mie schiette impressioni, dovrei ricordare che tanta pace io ho trovato solo nei cortili ampi e profondi del Vaticano, da me visitati qualche anno fa in compagnia di un monsignore, mezzo letterato, col quale venivo celiando per quella mia visita ai Sacri Palazzi, parafrasando i noti versi carducciani: «Da le ree Tuglieri del Vaticano ove Luigi inginocchiassi ai preti»!

Ma si deve pur riconoscere che la civiltà socialista è diversa da un paese all'altro; dove non ci sono segni di risentimento per il defunto regime borghese, è solo proprio nell'Unione sovietica. Però la campagna aveva un'apparenza ottima; tutto il terreno appariva scrupolosamente coltivato; case rurali e di aspetto grazioso. Sembrava un susseguirsi di città-giardino. Nella mattinata io avevo avuto l'annuncio indiretto che eravamo arrivati in Cecoslovacchia dall'esclamazione del mio «concubino» del vagone-letto, un giovane ardentissimo comunista, che era stato scolaro di filosofia alla Scuola Normale Superiore e aveva costituito la mia disperazione di pedotriba: un cervello geometrico, molto simile a quello del padre, che non era però un politico, ma un valente professore di geometria all'Università di Firenze, morto precocemente in questi ultimi anni fortunosi: — Che bella campagna! Com'è lavorata razionalmente! Questa

si che è agricoltura progressiva! — Ho capito, risposi dal mio cubicolo, abbiamo lasciato l'Austria e siamo entrati in Cecoslovacchia! — Il giovane rise, come ridevano un po' tutti i miei compagni di viaggio alle mie uscite e ai miei motteggi di umanista e di «vecchione». Non ero il più vecchio della compagnia, perché mi superava di tre o quattro anni l'austero Michele Giua, uno scienziato di molto valore (di cui ha ragionato il Croce in un «Quaderno della Critica» del 1946, III, p. 89, lodandone molto la limpidezza dell'ingegno) e la cui vita e la cui faccia sono, di tutte le sofferenze umane un quadro: triste sempre, come era triste il mio amico Adolfo Omodeo. Triste, ma incrollabile, con quel suo sguardo in avanti nella sua fede e nelle sue speranze di socialista.

La mattina del 4 novembre ci recammo, nelle ore antelucane, all'aeroporto e lì cominciarono i nostri guai, perché l'aereo sovietico, che doveva partire verso le otto, esitava a levarsi a causa del maltempo persistente in tutta la zona. Erano presenti, compreso me, soltanto nove membri della delegazione; gli altri undici sarebbero partiti il giorno dopo, ma il loro imbarco fu ritardato fino a quattro giorni ed essi ci raggiunsero a Mosca soltanto l'8 novembre. La nostra partenza avvenne su un bimotore sovietico, il quale alla prova del maltempo si rivelò un ottimo apparecchio, guidato da piloti di prim'ordine. I miei compagni di viaggio o sonnecchiavano o fantasticavano malinconicamente. Io per la leggerezza dell'aria e per la novità dell'esperienza, ero fanciullescamente felice e avevo dimenticato i «boiardi» del mio paese e anche gli infanti rugosi di Myrrhine, che si baloccano con le ree cicute. Qualcuno mi domandò come io potessi essere, per la mia età e per la mia mole, così felice, poiché si correva pericolo di finir male in qualche atterraggio: «Ma io ho messo in conto di morire in questa mia avventura» rispondevo. Avendo fatto testamento, ero però così tranquillo. Così non fossi mai tornato! Tutti mi avrebbero compianto, e anche un po' compatito: un uomo in piena forza vitale, che per la pazzia di voler visitare Mosca, la città del Diavolo, aveva sacrificato la vita. Ma al ritorno tutti mi trovarono in ottima salute; pochi nutrivano la speranza che io ritornassi, perché è diffusa superstizione che dalla Russia non si torni facilmente. Sennonché il movimento sistematico di un mese di escursione mi aveva liberato anche dai miei tristi umori di sedentario. Da allora io consiglio a tutti gli amici sedentari un qualche viaggio di un mese, ma violento, in qualsiasi parte del mondo, perché il movimento, e ancora più l'allegria polemica contro tutti quelli che sparano della pazzia di questi viaggi in terre scomunicate, ringagliardisce la salute e le gambe.

Facemmo delle tappe a Varsavia e a Minsk, e in quest'ultima città subimmo una visita doganale piuttosto minuziosa; soltanto le mie valigie furono rispettate, perché saltò fuori, a caso, subito la rivista «Belfagor» e qualche mio volume; un compagno di viaggio spiegò che io ero l'autore e il direttore della rivista, e il doganiere salutò rispettosamente e non mi chiese altro. Io solo potei, quindi, portare tutti i miei libri a Mosca; gli altri compagni li ricevettero il giorno dopo. A me, checché ne dicano gli altri, l'arcidiavolo ha portato sempre fortuna.

Quando arrivammo a Mosca, alla mezzanotte precisa, cioè alle nostre ore 22, la calata dell'aereo fu veramente grandiosa: eravamo tutti commossi e tutti vivi. La pista dell'aereodromo era ampiamente illuminata come un'enorme cattedrale in una notte natalizia; la stazione era modernissima ed elegante. Avemmo accoglienze fraterne; un giovane sovietico, sentendo il mio nome, disse: — I suoi libri sono studiati all'università di Mosca; io ho imparato l'italiano sui suoi tre volumi della *Critica letteraria contemporanea* —. Tutto questo era detto in italiano, con la scansione lenta dei russi, quando parlano la lingua nostra. Dissi tra me: — È la prima babbola sovietica, dovuta alla gentilezza dell'ospitalità —; invece io ebbi la prova che quel giovane aveva veramente letto quei miei libri, perché nei giorni successivi, accompagnandomi, mi interrogava spesso sui problemi di critica letteraria e voleva sapere molte cose della filosofia di Benedetto Croce. E una signorina di origine italiana, anzi calabrese, figliuola d'un deputato comunista morto a Mosca nel 1936, e nata da madre napoletana, assistente di storia (li dicono «candidata») all'università di Mosca, mi confermò la stessa

notizia nell'accompagnarmi in macchina in città; ho capito allora che i sovietici devono far conto della cultura e della letteratura dell'Occidente, mentre noi, per non lasciarci mollicciare dalle lusinghe, diciamo che essi sono «broccoli».

Tutti salimmo in diverse automobili di tipo nuovissimo, «Pobieda», e percorremmo i trenta chilometri che separano l'aerodromo dalla città: grandi viali asfaltati con intensa illuminazione. Siccome io mi sorprendevo che non avvenisse alcun incidente, a un bel momento, forse a causa del mio peso, è scoppiata la gomma della macchina, in cui io viaggiavo con la signorina Carolina Misiano. Ma dopo qualche minuto, per l'abilità meccanica dell'autista, abile come tutti gli autisti, ci rimettemmo in moto.

A Mosca, tra lusco e brusco, la mia accompagnatrice mi fece intravedere il Cremlino e la famosa Piazza Rossa; poi fummo sbarcati all'albergo Metropole, nella parte centrale della città, vicino al teatro «Bolsciòj»: in questo albergo, all'irizio della Rivoluzione, s'erano asserragliati i nobili. L'albergo è conservato col medesimo stile e il medesimo addobbo di quel tempo. Sentivo di respirare in un'atmosfera da romanzo tolstojano ed ero come trasognato. Ovunque grandi vasi di porcellana, quadri antichi e stampe; grande sala da pranzo, dove si cena e si balla fino alle tre del mattino. Noi avemmo un salone tutto per noi, e cominciai da quella sera la nostra esperienza conviviale della cucina russa, o sovietica che volete dire: molti antipasti sanissimi, con salmone o storione, e poi vodka, e a quelli che non volevano vodka (e io ero tra costoro) «vinò» dell'Ucraina o della Georgia o dell'Azerbajan. A differenza della Polonia, dove bevvi due sole volte il vino, nel 1947: in casa dell'ambasciatore Ambrogio Donini e nel castello di Nieborov, appartenente ai principi Radzwill, a due ore di macchina da Varsavia, che fin da quei tempi era trasformato in palazzo di rappresentanza per le grandi manifestazioni ufficiali. Ma ora mi fermo con questi particolari: i conviti sono belli, ma è sempre invereconda la letteratura sui conviti, né io son per anco un panziniano: mi ricordo sempre l'osservazione di un grande critico sull'arte del Panzini, a cui rimproverava di parlare troppo delle delizie della tavola in molti suoi libri, «come appunto certe maschere ghiottone della commedia dell'arte». Ma, è strano, la maggior parte delle domande dei curiosi, al mio ritorno, erano queste: — Come si mangia in Russia? —.

Alla mattina, cioè alle ore 10 (le nostre ore 8), cominciai il mio calvario di uomo dal corpo animato, ma enorme, obbligato a trottare come il cavallo di Mazeppa. Visita al museo Lenin: da quel primo giorno si cominciò a stare cinque o sei ore a visitare musei, officine, scuole; e si ricominciava poi dopo il pranzo delle 17, se non si andava a finire in teatro. Il museo Lenin riproduce tutta la vita di Lenin, inquadrata negli avvenimenti storici del tempo; io tremavo quando vedevo il cicerone con la sua mazzetta caratteristica. Fin dai primi giorni m'accorsi che erano ciceroni coscienziosissimi, che volevano dire tutto e che non si curavano della nostra stanchezza. Una pedanteria didattica aggressiva, che non m'irritava, ma mi riempiva d'ammirazione per questi funzionari che prendevano molto sul serio il loro ufficio e la loro paga. Pensavo a certi «pelandroni» dei musei italiani, che ti lasciano completamente libero di girare il museo, e aprono la bocca soltanto per dire delle bestialità. È probabile che dicessero delle bestialità anche i ciceroni sovietici; ma in vero c'era tale controllo alla loro opera da tutte le parti, e le loro funzioni erano svolte manifestamente alla presenza di tutti (quindi di superiori nel grado burocratico) che davano molto affidamento per l'esattezza dei riferimenti. S'io dicessi che per ogni sproposito che facevano, loro correavano il pericolo d'andare a finire in Siberia, i giornali dell'Occidente, specialmente quelli cattolici, ci crederebbero; ma questo in coscienza non lo posso dire. Solo usavano in tutto un rigore di tipo germanico: immaginavo dappertutto l'influenza di Caterina II, che, com'è noto, era di origine tedesca, e una implacabilità didattica, che faceva completa astrazione della stanchezza dei visitatori. I saloni del museo erano bellissimi e luminosi; la tecnica espositiva era curata molto meticolosamente. Pezzi rari in vetrinette a muro con cornice di marmo; fotografie e documenti molto numerosi in quadri e vetrine. Quadri penduli a filo, ricostruzioni di case e di ambienti in piccolo, sotto vetro: in tal

modo seguivamo lo svolgimento delle vicende e dell'opera di Lenin. C'era anche la riproduzione completa coi mobili originari dello studio di Lenin al Cremlino. Vi erano anche tutte le prime edizioni dei suoi libri; la prima edizione apparsa del famoso libello (libello, in senso dantesco): «Che fare?».

Al pomeriggio, avemmo un ricevimento alla Voks, il centro di coordinamento di tutte le relazioni culturali dell'Unione Sovietica coi paesi esteri. Ne è presidente il prof. Andrea Denisov, ex ferroviere, attualmente professore di filosofia del diritto all'università di Mosca. Mi dissero molto bene della sua cultura e della sua preparazione (ed egli stesso mi parlò di Machiavelli, di Campanella, di Croce), perché a me occidentale faceva un certo effetto che un professore di filosofia del diritto fosse venuto su da un ferroviere. Ma in vero questa è un po' tutta la caratteristica della cultura sovietica: sono tutti degli operai o degli artigiani, che a poco a poco, approfondendo la loro esperienza, salgono agli alti gradi della direzione del paese. In trentatré anni di vita sovietica non c'è da meravigliarsi che un ferroviere abbia avuto la possibilità di diventare professore d'università, anche perché tutti sono ammessi e favoriti negli studi come borsisti, e chi ha capacità può andare avanti. E che cosa erano i nostri padri, se non contadini, o artigiani, o modesti impiegati comunali di provincia? Ancora oggi nel mezzogiorno dura la meraviglia e l'ira per tutti quelli che, andati via dal paese natio, sono poi tornati almeno cavalieri o commendatori, e talvolta perfino professori d'università! — Ma che cosa era il suo bisnonno, se non un «tinto scarparo»? È stato ritrovato il martello del bischetto, nel tetto morto della casa, e ora tutti parlano e sparlano in latino, signori miei! — dicono ancora, rossi in viso, i vecchi galantuomini del mio paese. Anche a Firenze, città coltissima ed avvertitissima, pur nel 1923 un quasi patrizio fiorentino, a cui la giovane nuora parlava con troppo entusiasmo delle lezioni di un professore meridionale, osservò risentito: «Sì, sarà bravo; ma che proprio un siciliano debba venire a insegnare letteratura italiana a noi fiorentini, questo, via, è un po' troppo!».

In serata assistiamo a uno spettacolo al teatro «Bolsciòj». Vediamo il balletto «Il lago dei cigni» di Ciaikovskij; per tutti fu una grande rivelazione di arte e di grazia somma. Io avevo sentito parlare di questa particolare perizia dei sovietici negli spettacoli musicali e danzanti da un grande competente, Vittorio Gui, il quale m'aveva detto che nella sua vita di musicista non s'era trovato mai a sentire delle esecuzioni fatte in maniera così impeccabile, come a Mosca. Il pubblico era formato da operai, da studenti, da militari; si aveva la sensazione precisa della ascesa delle classi popolari al piano che in Occidente ha raggiunto soltanto la società borghese.

Alcuni giornali italiani, specialmente di parte fascista o cattolica, si sono meravigliati di questa mia ammirazione per il «Lago dei cigni» di Ciaikovskij e hanno fatto dello spirito sulla mia persona. Per loro quei balletti sono diventati i balletti per i nostri cinematografi di provincia, dove le ballerine mostrano le gambe spelacchiate agli spettatori insatiriti: «Balla che ti passa», ha commentato un giornale cattolico; e costoro non sanno che la danza in Russia, e già da qualche secolo, è una delle arti più raffinate e più virtuose, da paragonarsi alle danze dell'antica Grecia di cui discorre senza scandalo anche Platone.

Il giorno dopo, il 6 novembre, visitammo il museo dei doni a Stalin; è una grande rassegna folkloristica del mondo intero, di grande importanza artistica politica e tecnica. Devo dire la verità, io mi ero un po' indignato contro tutti gli offerenti degli omaggi a Stalin, per il suo settantesimo compleanno (egli è nato il 21 dicembre 1879), se dopo aver mandato tutti quei doni lo diffamano per tutti i versi. Ma poi mi spiegarono che non erano i governi, ma gli operai e i liberi estimatori e i popoli dell'America o dell'Oceania e dei paesi più remoti dell'Occidente ad aver fatto tutti quei donativi. È certo che l'insieme di tutti questi doni dà un senso del grande raggio di influenza che l'Unione Sovietica ha su tutto il mondo.

Quanto alle adulazioni per il «compagno» Stalin, di cui avevo sempre sentito

parlare nei nostri paesi, e ai numerosi ritratti della sua figura, che erano sparsi per tutti gli edifici della città di Mosca, debbo dire in coscienza che il richiamo che alcuni fanno a Mussolini è al solito assai calunnioso: Stalin è amato come poteva essere amato Vittorio Emanuele II in Italia dopo il 1860; egli è visto come il capo dello Stato, colui che ha potuto conservare e sviluppare le conquiste di Lenin. Lenin, in verità, era invece al centro della fantasia, vorrei dire, religiosa dei sovietici; egli era un po' il Garibaldi o il Mazzini del nostro Risorgimento, avvolto da un'aura di prestigio leggendario, come d'un fondatore di religione, sacrificatosi nella sua salute e nella esistenza per la lotta immane che aveva condotto per un trentennio. Il famoso mausoleo di Lenin, visitato periodicamente in tutti i pomeriggi dagli ospiti della città di Mosca e dagli stessi moscoviti, se il paragone non offende la sensibilità dei cattolici, era veramente una specie di Santo Sepolcro, oppure come il Pantheon della nuova patria sovietica. Stalin permetteva tutte queste cose, ciò che certamente non avrebbe fatto il signor Mussolini, che era geloso della stessa ombra che egli proiettava sul terreno. Quindi il paragone con Mussolini mi apparve subito sballato; e certo, per i milioni di uomini che amano Stalin, è giusto che il semplice confronto con l'eroicomico predappiese rappresenti un oltraggio, sicché non possiamo dar torto ai socialisti e ai comunisti, che non discutono mai tale paragone, come un crociano non discuterebbe mai la filosofia di Benedetto Croce in contrasto e in comparazione con quella di Antonio Aliotta o con quella di Agostino Gemelli.

Quel giorno, dopo aver visitato il museo Lenin fu proiettato un film su tutta la vita del grande rivoluzionario.²

(Continua)

LUIGI RUSSO

LA STAMPA QUOTIDIANA NAPOLETANA

Lo stato presente della stampa quotidiana partenopea è intimamente connesso alle vicende delle istituzioni democratiche e di quelle forze che sono state le protagoniste della ormai lunga storia della questione meridionale. È intenzione di questa breve rassegna misurare il peso ed il valore di questa stampa nei suoi rapporti con la democrazia ed il meridionalismo, analizzare ed isolare quel complesso di interessi economici e finanziari, quelle correnti politiche e culturali che si disputano il campo nel dirigere la pubblica opinione attraverso i giornali, indicarne l'influenza e la diffusione nei vari ceti ed ambienti.

I gruppi finanziari della nostra stampa hanno sempre fatto il buono ed il cattivo tempo nelle pagine dei loro organi, ne hanno deciso della vita e della morte, ne hanno determinato gli indirizzi politici. Ormai il più candido dei lettori napoletani dovrebbe sapere che le proclamazioni di indipendenza della stampa sono o chimeriche astrazioni o artificiosa demagogia. Questa convinzione è resa più salda dal quotidiano spettacolo offerto dalle verbose polemiche sui finanziamenti dei giornali e dalle clamorose vicende di lunghe controversie giudiziarie. Le discussioni sull'argomento (cfr. ultimamente la polemica Macera-Franchini-Consiglio su « Il Mondo » a. II n. 21 del 27 maggio 1950 e il

² Le notizie qui date sono controllate dalla mia memoria sugli appunti diligentissimi redatti dal mio amico Stefano Canzio (il discendente più diretto di Garibaldi, perché il suo nonno, omonimo, quello della Spedizione dei Mille, sposò, com'è noto la figlia di Anita e di Giuseppe Garibaldi, Teresita). Io fui incapace in quei 28 giorni, in cui visitai le varie città sovietiche (Mosca, Leningrado, Kiev con le sue campagne, e l'istmo della Carelia) di prendere se non qualche raro appunto, perché il prendere appunti non è stata mai la mia abilità, anche quando ero studente universitario. Ma ho memoria tenacissima e attenzione raccolta da scolaro diligente. Faccio questa nota, però, per esprimere un vivo ringraziamento a Stefano Canzio, uno dei più competenti, nella nostra delegazione, in fatto di storia della politica e della cultura della Russia e, ora, dell'Unione Sovietica. Egli, è noto, è uno dei due direttori del « Calendario del Popolo » (l'altro è il napoletano Giulio Trevisani), preposto come Conservatore delle *Raccolte Storiche* al Comune di Milano.

n. 24 del 17 giugno 1950) hanno reso di pubblico dominio la storia del gruppo S. E. M. che è il più importante della stampa napoletana.

Ognuno sa ormai che i tempi de « Il Mattino » degli Scarfoglio e del « Roma » di Diodato Lioy divennero grigi quando il fascismo (come avvenne per « Il Corriere della Sera » di Luigi Albertini a Milano e per altri giornali), mediante un complicato e sapiente sistema di vessazioni giudiziarie, designò a succedere ai troppo personali indirizzi di questi direttori un gruppo editoriale facente capo alla S. E. M. e all'armatore Achille Lauro, che monopolizzarono, con « Il Mattino », il « Roma » e il « Corriere di Napoli », la stampa partenopea per tutto il ventennio. Ognuno sa come, dopo la venuta degli alleati, un nuovo organo « Il Risorgimento », comprensivo dei tre precedenti, venne alla luce e, dopo un felice inizio (vi furono come direttori uomini di sincera fede democratica quali Emilio Scaglione, Floriano Del Secolo e Corrado Alvaro), prese un atteggiamento meno avanzato, fino alla direzione di Alberto Consiglio ed alla completa scomparsa, avvenuta qualche mese fa. Dalle centomila e più copie di tiratura questo giornale passò alle cinquecento copie poco prima della sua fine. Il graduale riapparire del « Roma », de « Il Corriere di Napoli », de « Il Mattino » fu il sintomo di un ritorno al passato, che è stato ancor più accelerato quando il pacchetto azionario della S. E. M. è stato quasi interamente ceduto al Banco di Napoli, che ha affidato questi giornali ad alcune direzioni codine che, senza più nemmeno le bizzarrie, a volte democratiche, di un Consiglio ed i particolarismi di un Lauro, favoriscono quel complesso di interessi costituiti che forma il « sistema italiano » di conservazione di uno stato di cose nettamente sfavorevole al Mezzogiorno.

Questo « allineamento » del maggior gruppo giornalistico nel « sistema nazionale » della ormai quasi centenaria politica governativa coincide con la fine di ogni giornalismo meridionalistico e, nello stesso tempo, con la sua monotonia e vacuità. Ma l'« allineamento » della stampa sulle posizioni nazionali delle attuali classi dirigenti ha già una sua storia che si intreccia con quella del meridionalismo e della classe politica meridionale.

Agli inizi di questo secolo la classe politica meridionale era agganciata al blocco governativo mediante i ben noti metodi giolittiani che si compendiarono in un raffinato trasformismo. Le maggioranze parlamentari meridionali, anonime e supine, funzionavano, così distaccate dalle reali esigenze del Sud, come contrappeso ad ogni anelito di rinnovamento proveniente da questa parte d'Italia.

Si era quindi attuato l'« allineamento » della classe politica del Mezzogiorno nel settore della burocrazia e in quello parlamentare, ma non ancora nel settore della stampa, la quale godeva allora di una certa indipendenza che coincideva con una particolare vitalità, con una spiccata personalità politica e culturale, con un vivace spirito di polemica. I quotidiani di allora si sviluppavano in virtù della grande tradizione legata ai loro nomi e della forte personalità degli Scarfoglio « che erano giornalisti nati, cioè possedevano quella intuizione rapida e ' simpatica ' delle correnti passionali popolari più profonde ». Allora il giornalismo napoletano era legato a profonde e precise centrali di cultura e a movimenti di grande prestigio. Scrittori che erano l'anima della vita intellettuale partenopea quali F. Verdinois, Arturo Colautti, Arturo Labriola, Matilde Serao, Roberto Bracco, Federico Mastriani, fiorivano intorno a « Il Mattino ». Lo stesso carattere della atmosfera letteraria di questi ambienti, legati in singolar modo alle passioni più umane del popolino napoletano, che nella poesia dialettale trovavano una bene adeguata realizzazione poetica, dava al giornale (chi non ricorda la commozione suscitata da tanti editoriali di Eduardo Scarfoglio?) un certo legame con il popolo minuto che si sentiva, se non rappresentato mediatamente e politicamente, almeno immediatamente « espresso », sul piano letterario, nei suoi fondamentali bisogni e sentimenti. Il carattere avventuroso e venale degli Scarfoglio, il loro diletterantismo ideologico contribuivano alle fortune de « Il Mattino » che era l'organo più diffuso. Inoltre questi quotidiani (spesso di proprietà dei direttori) erano sorti al di fuori delle esigenze di forti gruppi economici e finanziari, poiché a Napoli non si era sviluppata

ancora la grande industria e i proprietari terrieri non avevano ancora ritenuto vantaggioso investire nel Mezzogiorno il proprio denaro, ma piuttosto a Roma. Senza voler discutere della onestà e della saldezza storica di certe posizioni, variabili e spesso incoerenti, di questi quotidiani (« Il Mattino », crispino e africanista, alla vigilia della prima guerra mondiale era per la neutralità, mentre il « Roma », « di sinistra », era interventista), noteremo che in tutti questi atteggiamenti si intravedeva una vita ed una personalità fluente e generosa. Persino in alcune affermazioni anacronistiche e ricattatorie (« Il Mattino » più volte nel 1919-20 e nel 1924-25 sostenne che il Mezzogiorno era entrato nel complesso statale italiano sulla base contattuale dello Statuto albertino, ma che aveva conservato una sua personalità reale ed aveva il diritto di staccarsi dallo Stato unitario, se la base contrattuale veniva a mutarsi, se cioè era cambiata la costituzione del '48) si annidava una ben proclamata intenzione di difendere alcuni particolari interessi meridionali al di fuori del sistema nazionale delle classi dominanti. Confermano questa affermazione la sensibilità acuta di questo giornale per i problemi della fame, della terra, per le sofferenze della emigrazione, che nella propaganda filocrispina ed espansionistica trovavano un frammentario ma significativo sfogo; come pure le campagne contro il Nord in occasione del tentativo di manomissione da parte dei tessili lombardi di alcune industrie cotoniere meridionali e la commemorazione nostalgica di Maria Sofia, morta a Monaco nel 1925, che suscitò tanto scalpore. Tutte queste manifestazioni, spesso antistoriche e contraddittorie (per cui un giudizio totale su di esse non può essere che negativo), erano un sintomo della indipendenza di una parte della stampa napoletana, e la distinguevano dalle bene allineate deputazioni parlamentari del Mezzogiorno (cfr., a questo proposito: ANTONIO GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, 1949, pp. 78-79).

Il fascismo sentì la necessità di allineare la stampa meridionale nel nuovo blocco delle classi dirigenti italiane e si propose di rompere queste centrali autonome. Il proposito fu realizzato attraverso i vari Malaparte, Barzini, Preziosi: il trasformismo invadeva anche il campo del giornalismo.

La nuova situazione politica determinatasi dopo la liberazione esigeva che questo stato di cose venisse frantumato e che alle nuove aspirazioni democratiche corrispondesse una più libera stampa. « Il Risorgimento », nato in quell'epoca, sembrava che dovesse interpretare queste naturali aspirazioni, ma fu troppo breve stagione, poiché col « normalizzarsi » della situazione politica si tornò indietro, ed oggi, con il riapparire de « Il Mattino », con il totalitario accaparramento del pacchetto azionario del maggior gruppo editoriale da parte del Banco di Napoli (il « Roma » è rimasto di proprietà del Lauro) e, con la costituzione di questo nuovo tipo di luogotenenza governativa della pubblica opinione a Napoli, l'« allineamento » alle direttive nazionali del sistema politico antimeridionalistico dominante è stato perfezionato e collaudato. Naturalmente la vittima di questo stato di cose è la stampa napoletana: nelle pagine de « Il Mattino », del « Roma » e del « Corriere di Napoli », eccettuati i titoli allarmistici e qualche articolo « brillante » dell'Ansaldo e del Signoretti, prevale un tono sbiadito e monotono. Inutile è il cercare conati meridionalistici (di un qualunque meridionalismo, coerente o incoerente, progressivo o conservatore) o articoli di valore culturale. Le terze pagine, tranne qualche eccezione, non oltrepassano il livello della informazione curiosa. Dichiaratamente indipendenti, ma sostanzialmente filogovernativi in politica estera, interna ed economica, questi organi non hanno nemmeno molte preoccupazioni demagogiche; persino la demagogia è stata scoraggiata dalla monotonia direttoriale.

Degli stessi mali soffre l'altro quotidiano meridionale (della stampa siciliana si parlerà in un'altra nota) « La Gazzetta del Mezzogiorno » di Bari. Essa appartiene allo stesso gruppo che monopolizza gran parte dei quotidiani partenopei, ma ha un linguaggio più aspro, per così dire, più « terriero », quasi come espressione della sprezza dei rapporti e della lotta di classe nelle campagne pugliesi.

Tutti questi fogli hanno seguito il vecchio corso dei partiti politici meridionali

entrati nel blocco agrario favorevole a conservare il Mezzogiorno in una stasi economica e politica.

Naturalmente la reputazione e la «potenza» di questa stampa è molto limitata. Siamo lontani dai tempi nei quali si diceva che un editoriale di Eduardo Scarfoglio bastava a rovesciare un ministero.

La diffusione di questi quotidiani, sia pur limitata, è dovuta alla forza di inerzia della tradizione delle loro testate ed alla necessità ingenua del lettore di leggere un giornale di informazioni. Ma nessuno sente che quello è il «suo» giornale, quello in cui trovare un orientamento, oltre che uno spaccio di notizie. Gli strati popolari sono lontani dagli orizzonti di questa stampa e la classe degli intellettuali volge altrove il suo sguardo. Tutto ciò non permette un moto di opinione pubblica di una certa consistenza, che trova in altre forme più adeguata espressione, quando non è costretta a disperdersi.

Il legame giornale-lettore è quanto mai tenue, e questa tenuità è sempre un effetto dello scarso valore tecnico, storico e politico e della scarsa incidenza di un organo di stampa.

Al di fuori del gruppo sopra esaminato è risorto «Il Mattino d'Italia» diretto da Ugo Amedeo Angiolillo e da Gino Doria. Si annunciava questo foglio, con molto spreco di mezzi, come un giornale di vasta competenza tecnica, che faceva bene sperare, anche perché vi avrebbe collaborato un gruppo di giovani studiosi che, per il loro temperamento e la loro ideologia, per la tradizione meridionalistica facente capo al Fortunato ed al Dorso, alla quale proclamavano di volersi ricollegare, avrebbero dovuto essere estranei agli indirizzi giornalistici dominanti. Si sperava anzi da alcuni che, con maggiore potenziale tecnico e finanziario, il «Mattino d'Italia» avrebbe potuto continuare l'opera che per un breve periodo svolse l'«Azione» del compianto Guido Dorso. Ma, forse, per invisibili necessità che violentano le buone intenzioni e le virtù degli uomini, questo quotidiano ha deluso quelle speranze, e ora viene cadendo nelle consuete giubilazioni dei «pezzi grossi» della città. «Ci tengo servitù» pare che dica sotto voce questo o quell'articolista, quando tesse le lodi di qualche grande uomo, ungendolo con aromi come si usa con i defunti, e tirando fuori le bende mortuarie, mentre borbotta giaculatorie. Dal buon gusto di Gino Doria, che ha vero ingegno di scrittore, ma è uno «sfaticato», ci aspettavamo tutti la censura di queste vecchie forme che possiamo dire di gusto sempre feudale. I difetti del giornale che si dichiara tendenzialmente simpatizzante con la «terza forza», consistono nella mancanza di un serio e sereno giudizio nei problemi di politica estera, nel linguaggio tenuto nella discussione dei problemi economici, che vuole essere tecnico e che invece è spesso giovanilmente schematico, nella deficienza di conoscenze profonde dei motivi psicologici del popolo meridionale. Il quale, per sua naturale e meridionale discrezione, resta estraneo alle bizantine controversie intorno al problema delle «aree depresse» (vocabolo di meccanica importazione), alle mirabolanti rivelazioni sulle riserve di bombe atomiche possedute dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica e intorno alle proclamate virtù taumaturgiche della Cassa del Mezzogiorno. Notiamo tuttavia con piacere che in occasione del recente compleanno di Benedetto Croce «Il Mattino d'Italia» ha dato un ampio rilievo all'avvenimento; ed in questo perfino «Il Mattino» di Ansaldo si è distinto.

Pur notando questi difetti, non si vuol porre «Il Mattino d'Italia» su un livello più basso dell'altra stampa, anche perché sono note le difficili condizioni di vita dei quotidiani in questa grande disgregazione sociale che è il Mezzogiorno, e perché le deficienze di alcuni corpi di redazione sono comuni a quelle della classe politica meridionale che è stata, nella sua maggioranza, lontana dai reali problemi della vita del Sud d'Italia. Questo aspetto negativo della classe politica che, per il feticismo dell'unità, ha saputo essere più spesso astrattamente nazionale che concretamente meridionale (non integrando il prolema meridionale nelle esigenze di rinnovamento di tutto il Paese), si ripercuote sulla stampa che è poco aderente alla mentalità del popolo del Mezzogiorno. Non è ultima causa di questo stato di cose il fatto che spesso sono chiamati a dirigere i giornali napoletani uomini che mal conoscono la situazione di questa

parte d'Italia. Questa storia si potrebbe far cominciare dal « *Monitore* » del 1799 di Eleonora Fonseca de Pimentel (del resto molto meno astratto e dottrinario di quanto si è creduto), ma il discorso ci condurrebbe fuori dai limiti della presente rassegna.

Altro e più vivace discorso ci è concesso di tenere intorno a « *Il Giornale* », organo a tinte liberali, diretto da Carlo Zaghi e legato alla forte personalità di Alberto Spaini condirettore e titolare dell'ufficio romano, giornalista di antica formazione laica. Questo foglio è molto serio nelle informazioni, nei giudizi, nella polemica, ed è certamente quello che, più degli altri, si riattacca alla parte migliore della tradizione giornalistica meridionale. È pur sempre un organo conservatore, soprattutto nel difendere il Mezzogiorno da ogni profonda riforma agraria, per l'essere di proprietà, insieme con il complesso tipografico, del Banco di Calabria. Ma, interessato com'è allo sviluppo industriale e finanziario del Mezzogiorno e all'investimento di capitali in questa parte del nostro paese, svolge un'attiva campagna contro ogni forma di affamamento e di smobilizzazione. Naturalmente liberista in politica economica (vi domina la ricca competenza di Epicarmo Corbino) fu contrario alla rivalutazione degli impianti senza tassazione delle industrie del Nord. Questo foglio ha infine un suo particolare stile e costume morale che lo rende sensibilissimo nella difesa della legalità democratica e avversario di ogni propaganda bellicistica. La indipendenza di giudizio, come organo non allineato direttamente alla politica dominante, nei problemi di politica estera, gli valgono una certa reputazione e diffusione. « *Il Giornale* » ha un meno vago indirizzo culturale, largamente influenzato dal crocianesimo, professato da molti dei collaboratori e redattori, che gli permette una certa penetrazione nel seno della piccola borghesia umanistica tanto numerosa e pesante nel Mezzogiorno, della quale esso si professa rappresentante. Di questo ceto, che ama definirsi come « ceto morale », « *Il Giornale* » esprime certa mentalità libereggiante. È proprio vero che il giornalismo è in dipendenza della cultura dominante. A Napoli, negli ultimi anni dell'Ottocento e ancora nel primo decennio del nostro secolo, trionfava la cultura carducciana, dannunziana e scarfogliessa: da essa scaturirono vari giornali, brillantissimi. Poi c'è stato il maturarsi della cultura crociana che ha creato un grande blasone di nobiltà culturale alla città di Napoli; ma i crociani si dispersero per tutta l'Italia, e questo costituiva appunto la grandezza del movimento. Oggi come oggi, i crociani « indigeni » sono una sparuta e gracile pattuglia, sono i ritardatari, i rattratti cui mancò l'energia di un più largo volo; sicché riaffiora, sotto il crocianesimo, la vecchia mentalità degli avvocati illuministi, giacobini, rivoluzionari astratti, che possono riconoscere come maestro Federico Mastriani. Però, se ci fu un periodo, sotto il fascismo, in cui tutti guardavano a Napoli, come la città da cui poteva venire il verbo del rinnovamento e della sovversione al regime trionfante, oggi Napoli appare come una specie di calcherone dove non brucia più lo zolfo. Monarchia, liberalismo conservatore, terzaforzismo di frequentatori di salotti e di baroni afflitti da mille ettari di terreno, non possono, e non riescono a dare un tono nuovo al giornalismo della città. Soltanto un grande artista come Eduardo De Filippo la rende rispettabile agli occhi di tutti, e anche socialmente interessante per quegli spiriti che lievitano nell'arte di questo commediografo napoletano.

Da questo breve esame scaturisce come prima considerazione che manca a Napoli un organo del meridionalismo popolare e progressivo. Eppure un tempo erano pubblicati due quotidiani che volevano essere espressione giornalistica di questa corrente: « *L'Azione* » di Guido Dorso e « *La Voce* ». Il primo avrebbe dovuto contribuire a realizzare il grande sogno del suo direttore di formare un movimento di opinione pubblica tendente a frantumare le vecchie consorterie locali ed il trasformismo, ma perì come periscono tutti i profeti disarmati.

« *La Voce* », invece, ebbe vita più lunga e fu l'unico quotidiano dei partiti popolari nel Mezzogiorno. Anche se minato da gravi deficienze di redazione, direzione e informazioni, fu l'unico esempio di giornalismo popolare, sviluppantesi al di fuori di precisi interessi costituiti. Il suo meridionalismo era quello del Gramsci integrato da

più vive preoccupazioni per la classe operaia napoletana che il Gramsci, ai suoi tempi, non aveva potuto riconoscere come effettiva forza politica. Ma l'indirizzo culturale del giornale era molto vago, impreciso e, a volte, diletteantistico, malgrado gli sforzi intensamente ed onestamente compiuti per suscitare un vivaio di cultura nuova ed educativa per una nuova e più giovane classe politica meridionale.

Le cause dello stato presente della stampa napoletana sono dunque da ravvisarsi nella dipendenza del gruppo giornalistico più importante da interessi direttamente contrari allo sviluppo del Mezzogiorno, nel distacco della maggior parte di questa stampa dai reali bisogni e dalla reale mentalità del popolo, nella mancanza di una feconda personalità politica e culturale che dia un'anima alle pagine dei quotidiani ed, infine, nella assenza di un organo del meridionalismo progressivo e popolare.

E sarebbe perlomeno ingenuo suggerire dei rimedi « tecnici », come da qualche parte si va facendo.

« BELFAGOR »

EDWARD DMYTRYK ED UNA TENDENZA DEL CINEMA AMERICANO

L'ultima guerra ha avuto un notevole influsso per il risveglio di quelle correnti del cinema americano che con termine di comodo sono state definite « realiste »; che tendevano cioè a rappresentare con la maggiore sincerità compatibile con il ben noto bigottismo di Hollywood, aspetti della società americana, analizzandone (o sforzandosi di farlo) problemi e difetti. Certo, il filtro imposto dal Codice Hays e dalle altre remore conservatrici che controllano la produzione cinematografica statunitense, svuotava di valido contenuto la maggior parte di tali opere limitandole allo stadio del tentativo. (Per una breve analisi riassuntiva di queste correnti si veda: GRANICH E SALVADORI, *Lineamenti di storia del cinema sociale americano*, in « Bianco e Nero », agosto 1949, che esamina con acutezza e buona informazione il panorama 1910-1940; si veda pure la nota di MARINUCCI, *Appunti sul realismo nel film americano*, in « Bianco e Nero », giugno 1948, ove si esamina il periodo 1943-1947).

Più che di correnti peraltro, si dovrebbe a mio avviso parlare, per i film veramente e compiutamente validi, di espressioni di singole individualità che non temettero di affrontare decisamente i punti più scottanti della società contemporanea.

Così Chaplin, Griffith o Von Stroheim nel muto, Wyler, Ford, Hawks e qualche altro nel sonoro. Ma alcuni degli aspetti più oscuri della vita americana solo con la guerra si imposero alla attenzione del cittadino medio americano, di quel Babbit così sicuro della propria « efficienza » e di quella del proprio paese.

La fine della guerra doveva necessariamente segnare la nascita, tra il complesso di opere ad essa ispirato, di una « serie » che si riallacciasse ai film bellici, basandosi sulle nuove esperienze che la società americana faceva trovandosi a dover far fronte al reinserimento nella vita civile di milioni di reduci provenienti dai vari fronti; un problema assai più grave, e non solo numericamente, ma anche spiritualmente, di quello del 1919, cui quindi non può allacciarsi analogicamente; e la diversità dei film lo dimostra.

La questione era duplice: da un lato, appunto, la sistemazione e nella vita economica e, soprattutto, in quella spirituale del Paese di questi uomini, che ritornavano carichi di esperienze, dopo aver duramente vissuto e compreso che la pace si difende non solo combattendo nelle guerre, ma anche al proprio posto di lavoro e ben decisi a far valere questa loro più ricca e sofferta umanità; dall'altro una conseguenza del primo problema, psicologicamente più evanescente, più difficile da valutare appieno per le infinite sfumature delle quali essa era composta, ma, forse per questo, anche più importante; intendo parlare del riaprirsi di quell'eterno problema razziale, mai sopito del resto, ma cui ogni guerra, alla quale partecipano tutti i cittadini degli USA senza distinzione di razza, fa segnare un gigantesco passo in avanti per la distruzione di ogni barriera.

Il problema, particolarmente grave per i negri, ha come tristi interpreti anche

ebrei, cattolici irlandesi ed italiani (*dagos*) ed infine tutte le altre razze diverse dal ceppo originario e recentemente immigrate. Il rimescolamento e la fusione dei diversi elementi etnici nei reparti combattenti, la lotta combattuta, gomito a gomito, da bianchi e negri insieme, doveva portare a una diversa concezione più democratica, anche perché, per reazione al bestiale razzismo nazista e ai suoi epigoni americani, gli spiriti più aperti e consapevoli erano portati veramente ad abbattere ogni barriera.

È indicativo a questo proposito l'interessante film del Robson, *Home of the Brave* (« Odio ») del 1949, nel quale è descritta una azione compiuta da un reparto di cinque uomini, quattro bianchi e un negro, in un'isola occupata dai giapponesi, e lo choc nervoso che colpisce il negro, vittima delle inibizioni e del complesso di inferiorità cui la società americana lo condanna, e che trovano sfogo ed espressione nel comportamento violentemente ingiurioso e di disprezzo di un commilitone.

Il film è certamente manchevole; il negro, minorato spiritualmente, trova comprensione e aiuto in un bianco; ma questi è un mutilato che si sente inferiore agli altri bianchi e pare tendere la mano al negro quasi esclusivamente per questo. (Si veda a questo proposito G. ARISTARCO, in « Cinema », 1950, n. 41, p. 375). Inoltre, ridurre il grave e complesso problema ad un semplice senso di inferiorità del negro verso il bianco pare troppo semplicistico. Ma non c'è dubbio che il film ha già segnato un notevole passo innanzi nei confronti delle opere precedenti ed è indicativo di uno stato d'animo assai diffuso nelle menti più aperte degli intellettuali statunitensi, e preso a cuore anche da altri registi.

Così *Lost Boundaries* (« La tragedia di Harlem », 1949, Walker) opera peraltro debole e poco chiara sia come impostazione, sia nel finale edulcorato. Difetti che più o meno si possono riscontrare anche nel pur interessante *Pinky* (« Pinky la negra bianca » 1949, Kazan) che è un film assai letterario (il personaggio della bianca che insegna a Pinky la fierezza della propria razza, pare uscito da un catalogo di strenne natalizie), ed alla fine non reca conclusioni accettabili, limitandosi a reinserire la negra tra la sua gente, ritornando cioè al punto di partenza.

« Razzismo » e « reducismo », dunque, sono i problemi più importanti del dopoguerra: e su questa linea sono alcuni film, oltre ai già citati, *The Best Years of Our Lives* (« I migliori anni della nostra vita » 1947, Wyler, coperto di premi Oscar non del tutto meritati), *Gentlemen's Agreement* (« Barriera invisibile », 1947, Kazan), ed il recentissimo *Intruder in the Dust* (Brown, 1950) non ancora rappresentato in Italia; e soprattutto *Till the End of Time* (« Anime ferite », 1946) e *Crossfire* (« Odio implacabile », 1947) ambedue di Edward Dmytryk; senza dubbio la personalità cinematografica più interessante del dopoguerra americano. Il migliore di tutti, dal lato artistico, è *The Quiet One* (1948, Meyers) che però esce dal nostro esame poiché girato *all negro* senza alcun rapporto con i bianchi, pur portando in sé un evidente riflesso della inferiorità psicologica nella quale i negri si trovano.

Tra gli autori sunnominati, il più sensibile e pronto ad afferrare i termini del problema ed a tradurli in realizzazione efficace è stato certamente Edward Dmytryk, sul quale è opportuno fermare la nostra attenzione.

Ma un discorso sulla opera del Dmytryk non può estraniarsi da un accenno preliminare alla sua vita; poiché la coerenza tra il suo pensiero e la sua attività è assoluta fino all'estremo limite della rinuncia alla libertà personale.

Nato nel 1908 in Canada, egli emigra a sette anni negli Stati Uniti; entrato ad Hollywood, e passato per tutti i rami tecnici, dirige il primo film nel 1939 (*Television Spy*). Gira poi circa una ventina di altre opere, finché, nell'ottobre del '47 viene posto sotto inchiesta dal « Comitato per le attività antiamericane » assieme ad altri nove cineasti (il gruppo è noto sotto il nome di « Dieci di Hollywood ») e tutti erano già stati in precedenza licenziati dalle case produttrici per le quali lavoravano.

Avendo rifiutato di rispondere alla domanda: « Siete o siete stato iscritto al Partito Comunista? », essi vennero condannati ad un anno di reclusione ed a una multa

pecuniaria per «offese alla Corte». La condanna venne confermata l'11 agosto 1949 dalla Corte Suprema degli Stati Uniti in Washington. Di conseguenza i componenti del gruppo vennero imprigionati, compreso il Dmytryk, che era tornato appositamente dalla Gran Bretagna, ove stava lavorando, per essere presente al momento del nuovo giudizio. Nel complesso dei film diretti dal Dmytryk, tre sono i più notevoli e su di essi fermeremo particolarmente il nostro esame: oltre ai già citati *Till the End of Time* e *Crossfire*, girati in America, l'ormai notissimo *Give Us This Day* («Cristo tra i muratori») girato in Inghilterra e che è certamente fino a questo momento il capolavoro del nostro regista. Non vale la pena di soffermarsi sui film precedenti al 1946 pur essendovi tra di essi titoli per più versi notevoli come *Back to Bataan* («Gli eroi del Pacifico» 1945), *Tender Comrade* («Eravamo tanto felici» 1944) e *Murder my Sweet* («L'ombra del passato» 1944). Basterà dire che in ognuno di questi film si riscontra una perspicua intonazione democratica ed una pregnante analisi psicologica dei diversi personaggi; ma l'impostazione è ancora incerta ed i soggetti poco convincenti, legati come sono, in un certo senso, al consueto schema hollywoodiano: opere minori dunque, anche stilisticamente.

Till the End of Time è un film sui reduci; con il quasi contemporaneo *The Best Years of our Lives* del Wyler (ma di questo maggiormente concreto e più deciso socialmente), mostra le difficoltà, le deviazioni, le incertezze e lo scoramento che i soldati provavano una volta rientrati nell'ambiente cittadino; erano partiti lasciando un mondo ed un sistema di vita, ritornavano e non sapevano più ritrovarsi; mentre i giovanissimi, le nuove generazioni, si erano ormai fatte avanti, desiderose di comandare ed insofferenti di quella disciplina interiore che i reduci portavano con sé.

Una frase pronunciata da uno dei protagonisti del film del Dmytryk è indicativa e riassume con sufficiente chiarezza questo stato d'animo: «Una sola cosa ho deciso finora — egli dice — quella di non decidere nulla». Tragica abulia che, pur meno evidente, è anche nel film del Wyler. Ed è importante a questo proposito ricordare che nell'uno e nell'altro dei due film il punto di rottura avviene allorché al reduce vien posto di fronte il fascista: allora egli comprende che la lotta non è terminata, che la vita ha ancora uno scopo e nobilissimo; quello di lottare «perché il mondo non ritorni a pensare alla guerra».

Diversa l'esperienza italiana, e diversa quindi l'impostazione del problema nel «Bandito» (1946, Lattuada), del resto meno impegnativo e più diseguale dei due film americani su ricordati. Ma in ognuna di queste opere il motivo è unico: il reduce ha compreso di aver combattuto, di aver sofferto per qualcosa; ma coloro che sono restati a casa hanno anche essi compreso che il mondo non è più quello di prima e che non si deve tornare sui vecchi errori e sulle posizioni di un tempo?

Nel film del Wyler la risposta non è chiara; ed infatti il direttore della banca, invita il proprio impiegato ed ex sergente (March) a non concedere prestiti ai reduci fidandosi sulla parola; più che l'episodio, è l'atmosfera di larvato sospetto verso questa «pazzia» e di completa se pur cortese ma indifferente incomprendione verso le nuove esigenze dell'ora.

Il film del Dmytryk è invece più conseguente; mostra che la mentalità del reduce non è solo in coloro che tornano, ma gli stessi problemi urgono nell'animo di tutti quelli che della guerra hanno sofferto, nelle vedove, negli orfani, nelle famiglie dei mutilati. Nessuna differenza tra Mitchum, Madison e Williams (i tre reduci) e la Mc Guire (la vedova); in tutti la stessa stanchezza, la scorata indifferenza per ciò che li circonda, il medesimo desiderio di lasciarsi andare. Ecco perché appare un poco sforzata e soprattutto resta incompiuta l'improvvisa «liberazione» che fa loro comprendere che val la pena di vivere, dopo il folgorante pugilato contro i fascisti nel bar, pugilato che poteva, al più, costituire una semplice «scarica» emotiva di nervi troppo a lungo compressi. Forse, se il Dmytryk potesse ora tornare a girare *Till the End of Time*, non lo concluderebbe con un *happy end* tanto ottimista quanto gra-

tuito; egli stesso sta scontando di persona l'illusione di aver creduto che basti picchiare un gruppetto di fascisti e razzisti per mutare profondamente la situazione. È una tesi puramente negativa: evidentemente occorre qualche cosa di più, se non altro la fede in un avvenire migliore che è lo stimolo ed il sostrato spirituale che nobilita *Give Us This Day* (1950).

Dopo aver impostato il problema — sbandamento psicologico del reduce —, e dopo aver indicato nel fascismo uno dei nemici del mondo migliore che il reduce riteneva di aver costruito con la sua lotta, occorre cercare di risolverlo conseguentemente, indicandone la via o proponendo qualche soluzione. Invece qui appunto il film è manchevole; lo squilibrio del finale è talmente evidente che le ultime scene paiono riprese da un altro film. Comunque la questione è stata per la prima volta studiata con chiarezza e senza mezzi termini.

Certo, la soluzione non verrà neppure col successivo, *Crossfire*, ove la conclusione giunge «ex machina» con la uccisione dell'antisemita. Dal punto di vista formale questo secondo film è più maturo del primo, corre via secco e preciso con una tecnica raffinata (si abbia presente la sequenza iniziale con quei bianchi e neri violentemente ossessivi) con una sensibilità sempre aderente all'evolversi della vicenda e pronta a sottolineare le scene chiave del film. (Assai superiore quindi al puramente verbale *Gentlemen's Agreement*, già ricordato, che più che un film pare una tesi di laurea od un comizio).

Il soggetto è semplicissimo; viene ammazzato un ebreo; manca il movente specifico ed il poliziotto in un primo tempo non riesce a rendersi conto che l'assassino è tale solo perché l'ucciso era «uno sporco giudeo» che certo «non amava l'esercito come si ama la madre». Vi è già tutta la violenza di quel superbo polemista che è Dmytryk in questa presentazione di un razzista; e se si pone mente che questa bestiale idea ci è mostrata in tutta la abiezione e l'orrore cui essa giunge, senza retorica, anzi addirittura senza che venga detta una parola di esecrazione, neppure nel finale nel quale qualsiasi altro regista avrebbe colto l'occasione per un discorsetto «morale», si potrà comprendere il significato concreto della parola polemista. Il crescendo con il quale la «crisi» si delinea minuto per minuto, senza che mai l'attenzione venga meno neppure nelle sequenze di attesa — pur assai belle, come quel sensuale *blues* ballato al lume della luna — e senza che mai il pensiero possa staccarsi da quella allucinante follia che corre implacabile sino alla fine, è un pregevole esempio di senso del cinema, e di aderenza dello stile ad un contenuto.

Accanto alla polemica razziale, un'altra ve ne è che, pur coperta, non per questo all'avveduto spettatore riesce meno chiara. L'antimilitarismo è sempre presente nel Dmytryk che sbocca in quella sarcastica puntatina, allorché il sergente, al poliziotto che gli chiede se ha ucciso: «già fatto — risponde — dove ci danno la medaglia».

Anche in questo film lo squilibrio del finale è evidentissimo: l'uccisione dell'antisemita avviene meccanicisticamente; non tanto egli viene eliminato perché ha ucciso per odio di razza, ma solo perché ha ucciso. Cade l'uomo singolo, ma la sua bestiale idea sopravvive. Non basta invitare ad uccidere il razzista: è il razzismo che bisogna estirpare, agendo in profondità sulla società malata, cercando di risolverne le contraddizioni e di dare una soluzione. Che evidentemente non può essere l'atto violento di uccisione, che resta fine a se stesso (e nel caso presente, trasporta stilisticamente il finale del film — il quale tutto risente del resto in vari punti di schemi ed impostazioni poliziesche — nel genere *gangster*). Comunque al di sopra dei difetti e degli squilibri suaccennati *Crossfire* vale per quanto denuncia e per ciò che chiede: di lottare contro l'intolleranza, contro l'anticultura: crocianamente, contro tutto ciò che di anticristiano ci circonda.

Nel due film che abbiamo ora esaminato, la figura del Dmytryk è già chiara: egli è certamente un progressista, un moderno e conseguente «liberale». Su questa impostazione ideologica costruisce un eccezionale polemista: quindi soprattutto un negatore, uomo più di antitesi che di sintesi. Il Dmytryk di queste due opere pare rendersi conto soltanto di «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo».

Ma al di là di questa negazione vi è pure una realtà, vi è un mondo da costruire. E se neppure con *Give Us This Day* la sintesi e l'equilibrio sono raggiunti, certo la via verso una nuova e migliore società è chiaramente indicata; poiché quest'ultimo, è un film privo di ogni violenza polemica diretta, con una visione chiara e netta della forza dell'umana solidarietà, e della necessità di una maggiore comprensione reciproca. Ed il discorso che Geremia, il mattino di Pasqua, rivolge ai propri compagni di lavoro, rivelando loro i pericoli che la ricostruzione della casa cui sono intenti presenta, ed invitandoli a unirsi tutti insieme « perché solo così saremo più forti e più sicuri », contiene « in nuce » il superamento delle posizioni polemiche delle opere precedenti ed è quindi sicuro punto di partenza verso futuri sviluppi.

Il film prende lo spunto dalle prime pagine di quel mediocre romanzo *Christ in Concrete* (edito in Italia da Bompiani col titolo « Cristo tra i muratori ») di Pietro Di Donato, che ebbe una fortuna sproporzionata al suo valore (per esclusivo merito del boicottaggio della censura fascista), ed interessa per ciò che ci dice della dura arte del muratore.

Il film dà amplissimo sviluppo a tutto quanto il libro sottintende della vita di Geremia. Vediamo infatti l'emigrato italiano Geremia che vuole sposarsi con una ragazza del suo paese, nipote del compagno di lavoro Luigi. Per rendere meno triste alla sposa, Annunziata, l'arrivo in una città sconosciuta, prende per tre giorni in affitto una casa ove trascorrerà con la donna la luna di miele, tacendole che l'abitazione non è sua come essa credeva. Ma passato quel breve termine di tranquillità ecco farsi avanti la dura necessità quotidiana. E Geremia e Annunziata incominciano la loro vita nel vecchio casamento di Brooklyn dove la *little Italy* lotta ogni giorno contro la miseria e la fame. Dollaro per dollaro i due accumulano la somma necessaria per comperarsi la casa della loro breve felicità iniziale. Arrivano quasi alla cifra fissata — 500 dollari — allorché scoppia implacabile la crisi del '29. È la fine di un sogno. E Geremia, mentre sta lavorando ad una costruzione pericolosa, muore atrocemente in un crollo, soffocato nella morsa del cemento. Annunziata riceve mille dollari come indennizzo; potrà comprarsi la casa. Ma « chi può dire quanto valesse la vita di Geremia », chi può restituire a lei il marito ed un padre ai loro figli?

Semplice ed umano, il film ha una compattezza ed una fusione assolutamente perfetta degli elementi conteutistici e formali; ricordiamo solo alcuni esempi: il viaggio dei due sposi novelli nel carrozzone del ghiaccio, verso la loro provvisoria dimora; essi sono inquadrati di schiena verso la città che si apre libera e « da conquistare » ai loro occhi. Il ritorno verso un avvenire più oscuro, sempre nello stesso carrozzone, ma questa volta inquadrati davanti e lo sfondo è il buio triste del carro. La sequenza iniziale, soggettiva, con il brancolare di Geremia che sente gravare su di sé l'ossessione dei palazzi, e la stessa sequenza ripetuta oggettivamente a metà del film (l'edizione italiana del film, « Cristo tra i muratori », è stata arbitrariamente manomessa e mutilata di sequenze intere). Il sonoro (grida di ragazzi, jazz, baccano che sottolineano l'ingresso nella casa vecchia), la fotografia, la perfetta interpretazione, così vera e così « italiana », l'atmosfera di casa nostra infine, che ci fa sentire tanto vicini al dramma di Geremia ed Annunziata, contribuisce a portare questo complesso film accanto all'opera più riuscita di questi ultimi due anni, cioè a dire « Ladri di Biciclette ».

Qualche menda è certamente presente nella realizzazione del film; compiacenze letterarie nel dialogo, un po' di incertezza nel racconto, alcuni personaggi sono psicologicamente poco chiari (l'amante di Geremia ad esempio); ma in questo film abbiamo la realtà di una America finalmente e compiutamente amara. Al Dmytryk non interessa il consueto cliché dell'America del progresso tecnico e della felicità in scatola, quella che in mille forme ci viene portata avanti ogni giorno, quasi ci si volesse far credere che al di là dell'Oceano non vi sono uomini con le loro croci, con dolori e speranze e fatiche come ognuno di noi; anche là dice Dmytryk — ed in minore misura Wyler, Welman, de Rochemont, Hellinger, ecc. — vi è la povera gente comune, i disillusi, gli

oppressi, i vinti, l'America degli odi razziali, delle violenze, degli egoismi, della corruzione politica e dello spirito militaresco.

Ma il sentimento dominante in *Give Us This Day* è l'amore e la comprensione; il padrone di casa aiuta Annunziata facendo propri i suoi dolori e le sue speranze, e lo stesso imprenditore, ciò che di rischioso e di antiumano fa, è solo per la propria e per l'altrui fame, e non dorme la notte al pensiero di ciò che può accadere agli operai per il lavoro pericoloso e partecipa dei loro dolori e della loro poca felicità. Comprensione e amore e solidarietà è l'invito che dal film ci viene, quello che mostra che soltanto uniti gli uomini potranno avere un più felice domani.

Il nemico vero e assillante è lo *job*, il lavoro forzato cui la società costringe questi uomini, istigandoli ad essere lupi tra lupi, a tutto disposti pur di avere lavoro e quindi denaro per evitare la fame. *Give Us This Day*: dacci questo giorno, inplorano gli umili eroi di Dmytryk; il giorno nel quale il lavoro non sarà più inumano sacrificio e paurosa pena, ma, in un libero mondo, il mezzo ed il felice simbolo dell'elevazione umana.

I mille dollari che Annunziata riceve come indennizzo per la morte del marito, pesano nelle nostre mani e sulla nostra coscienza. Può mai il denaro pagare una vita? Non questo fu l'insegnamento del Cristo; e fintantoché sul sangue si mercanteggia, continueremo a sentire più pesante la nostra croce.

Dacci questo giorno. «Giorno nel quale — e sono parole di Dmytryk (in «L'Écrain français», n. 239, 30 gennaio 1950) — verrà il regno della comprensione e della luce.... verranno eliminate la povertà, la disoccupazione, le malattie, l'intolleranza razziale e tutte quelle bigotterie che impediscono agli uomini di vivere in pace e di comprendersi gli uni con gli altri....».

Questo messaggio profondamente umano che il regista canadese ed i suoi nove compagni hanno fatto risuonare dal carcere nel quale erano rinchiusi indica il compito di tutti gli uomini d'arte. È del resto l'esortazione che Francesco De Sanctis pone a conclusione della sua *Storia della letteratura italiana*: «Guardare in noi, ne' nostri costumi, nelle nostre idee, ne' nostri pregiudizi, nelle nostre qualità buone e cattive; convertire il mondo moderno in mondo nostro, studiandolo, assimilandolo e trasformandolo; esplorare il proprio petto, secondo il motto testamentario di Giacomo Leopardi».¹

GIORGIO MOSCON

¹ Trascriviamo un elenco cronologico dei film diretti da Edward Dmytryk:

1939: *Television Spy*, con William Henry e Judith Barret. 1940: *Golden Gloves*, con James Cagney e Richard Denning. 1941: *The Devil Commands*, con Boris Karloff e Amanda Duff; *My First Romance* (scenario di Adele Comandini); *Confession of Boston Blackie*, con Chester Morris e Harriet Hillard. 1942: *Counter Espionage*, con Warren William e Eric Blore. 1943: *Hitler's Children*, con Tim Holt e Bonita Granville (scenario di Herbert Biberman); *The Falcon Strikes Back*, con Tom Conway e Harriet Hillard; *Behind the Rising Sun*, con Margo, J. Carroll Naish, Tom Neal, Robert Ryan, Mike Mazurki (scenario di Emmet Lavery). 1944: *Tender Comrade*, con Ginger Rogers, Robert Ryan (scenario di Dalton Trumbo); *Murder My Sweet*, con Dick Powell, Claire Trevor, Mike Mazurki; produttore Adrian Scott). 1945: *The invisible Army; Cornered*, con Dick Powell, Walter Slezak (produttore Adrian Scott); *Back to Bataan*, con John Wayne, Anthony Quinn, Philip Ahn. 1946: *Till the End of Time*, con Dorothy Mc Guire, Guy Madison, Robert Mitchum, Bill Williams, Tom Tully, William Gargan, Jean Porter, Johnny Sands, Loran Tindall, Ruth Nelson, Selena Royle, Harry von Zell, Richard Benedict. 1947: *Crossfire*, con Robert Young, Robert Mitchum, Robert Ryan, Paul Kelly, Gloria Grahame, Sam Levene, Steve Brodie, Jacqueline White, George Cooper, Richard Benedict, Richard Powers, William Phipps, Lex Baker, Marlo Dwyer. 1948: *So Well Remembered*, con John Mills, Martha Scott, Patricia Roc (girato in Inghilterra). 1949: *Obsession* (girato in Inghilterra). 1950: *Give Us This Day*, con Sam Wanamaker, Lea Padovani, Charles Goldner, Bonar Colleano (girato in Inghilterra).

DUE TRADUZIONI DELLE POESIE DI T. S. ELIOT

La prima tentazione nell'aprire il volume di Carlo Izzo, *Lirica Inglese Contemporanea da Thomas Hardy agli Apocalittici* (ampio panorama, introduzione chiara e concettosa, note bio-bibliografiche e critiche informatissime, aderenza e garbo nelle versioni, bella edizione della « Fenice » di Guanda, Modena, 1950, pp. LXXXVII-596) è stata quella di confrontare una delle versioni di Eliot compresevi con la corrispondente apparsa presso lo stesso editore e in separato volume (T. S. ELIOT, *Poesie*, III edizione aumentata e riveduta) a cura di Luigi Bertì. E non per amore di gratuito paragone, ma per chiarire a noi stessi, interessati alla poesia anglosassone, pur non essendone cultori professionali, un dubbio che ci assillava. Possibile — ci eravamo chiesti leggendo il Bertì — che le nostre nozioni linguistiche e il nostro gusto stilistico difettino al punto da doverci trovare, per un'espressione, giacitura di parola, giro di frase, continuamente in disaccordo con un traduttore che pure ha nome quale studioso della poesia inglese, e che fra l'altro ha collaborato a una collana di « scritti rari e rappresentativi di poesia in versioni d'arte » (*Il Melograno*, Fussi, Firenze)? Dunque, leggendo il bertiano *Mercoledì delle Ceneri*, ci era occorso più e più volte di sussultare tra di meraviglia e di sgomento per noi stessi. Che in traduzioni metriche pullulino travisamenti di pensiero e adattamenti più o meno capziosi d'espressione, è cosa vecchia; ma che potrebbe autorizzare e giustificare un analogo procedimento in versioni (non le chiama così il Contini?) *alineari*: aliene da ogni compromesso e costrizione? Dopo la triplice ripetizione del primo verso, che essendo tolto di peso e riecheggiato in inglese dalla nota Ballatetta del Cavalcanti, non si potrebbe non restituire alla perfezione nella nativa lingua, eccoci allo shakespeareano « *desiring this man's gift and that man's scope* », curiosamente rispecchiato dal Bertì in un: « *dacché quest'uomo desidera la meta e quell'altro lo scopo* »! Inutile fregarsi gli occhi e rileggere: la forma e il tenore delle parole son proprio quelli! E il testo originale a fronte continua anch'esso, impassibile come una divinità d'Epicuro, a ostentare un « *gift* » che non si sa come possa essersi stravolto in « *mèta* », e ad ammonire replicatamente — con quei suoi minuscoli indici-apostrofi levati e dritti non meno del dito di fra Cristoforo — che i due « *man's* » si voglia o no sono autentiche forme di genitivo. Allora, come interpretarli: « *quest'uomo e quell'altro* », falsando il concetto della frase? Chiudiamo un occhio sull'ossequioso ricalco di « *scopo* » per l'inglese « *scope* » (a proposito, né il Rebora né il Cellini mi pare che abbiano precisamente inteso il senso del vocabolo, ma l'Ungaretti vi si accosta e l'Izzo lo rende meglio; per me vuol dire « *le prospettive, i miraggi* ». M'inganno?); non badiamo alla mutilazione del costruito e del senso nel verso successivo: « *I no longer strive to strive towards such things* », che il Bertì condensa in un « *più a lungo non cerco di lottare* ». Il « *solito potere* », per « *usual reign* », a un orecchio finemente educato suona alquanto prosaico: fa bene l'Izzo a tradurre con « *usato poterè* ». Siamo agl'inizi: si tratta di titubanze e impacci d'avvio; il traduttore si sgranchirà e si scalterà in seguito! Vana speranza. « *Of the positive hour* » reso con un semplice « *del momento* »; « *for there is nothing again* » con « *ché non c'è nulla di nuovo* »; « *and only for one place* » con « *per un istante soltanto* »; « *let these words answer* » con « *queste parole rispondono* »; « *teach us to care.... teach us to sit still* » con « *che (ossia, la volontà) che c'insegna a dare.... che c'insegna a stare tranquilli* »; ed altre ambiguità, o improprietà di costruzione (*su cui rallegrarmi*, quasi latino biblico: « *super domino delectaberis* »), o ripetizioni (« *I renounce.... And renounce* »; « *wings.... vane* »; « *the air.... The air* ») improvvidamente omesse, distruggendo così l'impressione di discorso insistente, pausato, che ha sempre bisogno di appoggiarsi su un precedente termine o per ribadire o per riprendere impulso; tutto questo, dunque, continua a lasciarci perplessi e rafforza la nostra sfiducia. Nell'Izzo viceversa tutto è chiaro, librato, ben detto; per-

fino certe piccole finezze («prego Iddio» per «prego Dio» nel Berti) rivelano senso dell'eufonia e padronanza del linguaggio espressivo.

Veniamo al secondo momento della lirica, particolarmente suggestivo: «Signora, tre bianchi leopardi giacevano sotto un ginepro — Nella frescura del giorno, s'eran saziati — Sulle mie gambe il cuore il fegato e ciò che parte era stato — Del mio cranio». È vero che la moderna espressione poetica rifugge dalla grammatichevole trivialità del canto tradizionale, ma se lo stesso Eliot, l'essenzialissimo Eliot, dice: «essendosi saziati delle mie gambe, del mio cuore, del mio fegato», perché il traduttore si esprime in modo così ambiguo da far pensare per un istante che i leopardi si siano saziato il cuore e il fegato *sulle* gambe dell'ex-nomo? Impressione assurda; ma è un'impressione! E i tre «my», che anche l'Izzo sacrifica, sono proprio superflui in italiano? Anche per la loro vibrazione umana? «*To feed on*» — in tedesco «*sich weiden an*» — significa semplicemente «pascersi di» e non «su». Si obietterà che l'inglese può costruire quel verbo anche con «*of*» e «*with*». Esatto. Queste due preposizioni rendono rispettivamente idea partitiva e di mezzo; «*on*» e «*an*» invece alludono a *movimento attuatosi verso la cosa*, contatto ed attacco (un po' il latino «*ad-rodō*»). Da non filologo, non saprei come dir meglio. Ma, allora, traduciamo semmai: «dopo essersi saziati *alle* mie gambe, *al* mio cuore, *al* mio fegato», e indicheremo insieme contatto e mezzo! Perché mai «*that which had been contained — In the hollow round of my skull*» suona nel Berti: «ciò che parte era stato del mio cranio»? Alla buona, un pezzo di cranio; aulicamente, un lembo del mio cranio. Ma qui si tratta del contenuto del cranio, della materia cerebrale! Dovrebbero forse i leopardi essere tanto meno furbi d'un bipede umano alle prese con una testa d'agnello o con un osso buco, e preferire il guscio arido e croio alla sostanza tenerella e succulenta? Quel «cranio» poi rimane puro concetto anatomico, mentre «*rotonda cavità del mio cranio*» (Izzo), e forse meglio «*il tondo cavo del mio cranio*», è un'immagine piena di suggestione macabra. Subito dopo, con inesorabile consequenzialità e analogo svisamento, si parla di «ciò che parte era stato dell'ossa». Perde allora del suo valore l'accento parentetico «*which were already dry*», che ricorda altresì come queste ossa fossero state svuotate («disseccate» dice l'Izzo) degli interni umori. Il Berti riproduce «*my guts*» con «gl'intestini» (quanto più risentito e doglioso il «viscere» dell'Izzo!), sopprimendo ancora una volta il «*my*» a scapito della chiarezza e del tono patetico e misericordioso insito nel possessivo. I leopardi han rifiutato le parti del corpo «*indigestible*», ossia «non digeribili» (Izzo). Perché allora il Berti parla d'«indigeste porzioni», quasi porzioni non digerite?

«*Withdrawn.... to contemplation*» è precisamente il contrario di «ritirata.... dalla contemplazione» (Berti), e l'Izzo, occorrendo, ce ne dà conferma. «Concili l'oblio» (Izzo) per «*atone the forgetfulness*» è assai più convincente, e connesso col precedente «*Proffer my deeds to oblivion*», che non: «espi l'oblio» (Berti). «Non è vita in esse» (Izzo), cioè nelle ossa, oltre che puntualizzare il testo inglese, spira una qual desolazione che va perduta nell'«esse in vita non sono» del Berti. Non indugiamo sull'equivoco del periodo: «*As I am forgotten* ecc.» che il lettore confronterà nelle due versioni. Forse l'Izzo potrebbe snodare la frase: «così... in tal modo devoto, concentrato nel fine», volgendola in «anch'io... così devoto...», e sostituendo magari il «concentrato» — che sa di pomodoro — con un «compreso, assorto». Termini troppo classici? Per Eliot? «Cantarono garrendo» (Izzo) non è l'arrancante o arrangolato «garrendo cantarono» del Berti, di cui non ci seduce neppure il «siam contente d'esser sperse» o il «sotto ad un albero».

Passando ora all'inno «Signora dei silenzi», inserito nel poemetto, troviamo un «*distressed*» che per il Berti vale «affranta». Ma l'Izzo dice «angosciata», e l'accostamento di «*distressed*» al dantesco «distretta», e di quest'ultimo termine al latino «*angustia*», gli dà pienamente ragione. E che significa: «Agitata e soprattutto — Rosa della rimembranza» (Berti) invece di «lacerata e perfetta — Rosa ecc.» (Izzo)? Avremmo preferito: «Lacerata e intatta, o integra». E perché nel verso successivo il Berti tra-

lascia la ripetizione « rosa », che mantiene alla lirica il suo tono liturgico, litaniale?

Qui, però, concediamoci la « *end of the endless journey to no end* » che il Berti dissolvendo le intenzionali omofonie traduce: « fine del perpetuo viaggio senza scopo ». Continuare infatti in questa incresciosa perlustrazione a caccia d'errori potrebbe sembrare malignità. E non è. Anzi, pur avendovi incontrato cose che non ci persuadono, riconosciamo volentieri che il Berti è meglio riuscito nelle altre versioni. Ma il confronto fatto, oltre che risolvere il nostro dubbio, dimostra (e solo per questo ci sembra lecito darne notizia): in prima linea, che lettori e perfino traduttori di poesia moderna non sempre hanno viva sollecitudine di cogliere a fondo il significato del testo, anzi pare che tendano ad oscurarlo, quasi che l'oscurità fosse parte sostanziale del godimento della poesia; secondariamente, che le versioni alineari (in moltissimi casi, e soprattutto per autori contemporanei, pienamente legittime; per una lirica di forme chiuse comodo pretesto: la foglia di fico dei traduttori impotenti!) non sono poi la cosa più semplice di questo mondo. Anche in esse c'è chi ben *adizza* l'estro e.... Tronchiamo il bisticcio! « Il di più viene dal demonio ».

FRANCESCO POLITI

PRETESTI MARXISTICI SU UNA NOVELLA DEL VERGA

È uscita un'edizione commentata della novella *Nedda*, a cura di Adriano Seroni (*La « Nedda » nella storia dell'arte verghiana*, Lucca, Lucentia, 1950, pp. 45). L'interpretazione che si annunzia nella breve prefazione, e che poi si esemplifica nelle note, insiste sulla lettura parallela del bozzetto verghiano e della nota opera di Sidney Sonnino e di Leopoldo Franchetti, frutto d'un'inchiesta condotta fra i contadini siciliani nel 1876. Ora, il Seroni forse ha dimenticato che Francesco Torraca, in un suo articolo scritto nel 1881 sui *Malavoglia* e poi raccolto nel volume *Saggi e rassegne* (Livorno, Vigo, 1885) aveva già agitato questa comparazione tra il poeta Verga e i politici economisti Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti; ma quello spunto fornito dall'erudito e filologo lucano era caduto per via, perché innanzi tutto per mezzo secolo e più la critica verghiana si volse a indagare i valori di poesia dello scrittore siciliano e a inquadrarli nella storia della civiltà etico-letteraria del suo tempo.

La novità del Seroni, oggi, è nel suo reticente marxismo e nella citazione compiaciuta che egli fa di Emilio Sereni e di Natalino Sapegno, come critici marxisti. Pure, si riconosce volentieri che questo spruzzo e sprazzo di esperienza marxistica dà al Seroni la possibilità di accostarsi all'arte del Verga con rinnovata sensibilità: ogni generazione parte sempre da presupposti ideologici nuovi per riscoprire quello che era già stato scoperto dai vecchi per altre vie. Le osservazioni del Seroni, che è un giovane molto attento e appassionato non solo di politica ma anche di letteratura (e in questo duplice appassionamento è la salvezza di lui come letterato), convalidano le osservazioni dei critici precedenti, che avevano insistito a proposito di *Nedda* sul fatto che il Verga osservava quel mondo primitivo come un uomo di un'altra società, e che la sua « compassione », nel significato etimologico del termine, almeno in quelle pagine là, è più filantropia che umanità consentanea.

In un punto mi pare che il Seroni fraintenda completamente una battuta della critica precedente, laddove questa parla del « provincialismo » o dell'arte « provinciale » del Verga. Ormai è risaputo da tutti che quando si parla dei « provinciali » si intende definire non l'arte o del Verga o del Di Giacomo, o di tanti altri « provinciali », ma il contenuto di quell'arte. Provincialismo di contenuto non significa provincialismo spirituale o estetico; si è detto tante volte, e in forma perfino ingegnosa e proverbiale, che l'arte del Verga è un'arte provinciale che non conosce provincie. È chiaro che la provincia, di cui tutti parliamo, viene accolta semplice-

mente come simbolo metafisico e non altro. È la stessa quistione che è sorta anche per il Carducci e per il suo «paesanism», che i critici hanno contrapposto all'eupeismo del D'Annunzio, il che non significava nient'affatto un riconoscimento di superiorità per D'Annunzio, ma soltanto voleva essere una delimitazione storica del mondo carducciano e della sua esperienza nazionale. Inserendosi in un mondo paesano il Carducci poteva fare, e fece difatti, poesia molto più rappresentativa e profonda che non fece il D'Annunzio con tutti i suoi estetismi di marca europea. Provincialismo, paesanism, eupeismo sono simboli metafisici e non altro: toccano la storia della civiltà su cui si innesta la storia della poesia e da cui essa pur si libera.

Qui si fanno questi chiarimenti, ribattendo a certe allusioni discretamente accennate dal Seroni — e che non sono talvolta nemmeno dette, ma appena delineate nella piega di qualche parola —, non perché si abbia paura del marxismo nella critica letteraria, ma perché questo marxismo in letteratura è finora una semplice prosunzione, è una nebbia, un miraggio, non una realtà. Non fu critico letterario marxista nemmeno Antonio Gramsci, col suo ventennio di socialismo combattivo e profondo: egli fu principalmente un desanctisiano, che arrivò a De Sanctis passando attraverso il pensiero del Croce e alla conseguente critica di quel pensiero. Fu quella una caratteristica di diversi critici, che si fecero crociani per diventare desanctisiani oppure che dal De Sanctis approdaron all'estetica e alla critica letteraria del Croce. A meno che non si voglia riconoscere che il De Sanctis e il Marx fossero molto vicini nel loro storicismo di sinistra, perché il genitore era sempre uno: Hegel. Che col tempo il Gramsci si sarebbe svolto secondo Lenin anche in letteratura, questo certamente poteva e doveva avvenire, e diciamo questo per far piacere proprio al Seroni, perché il Gramsci fu un ingegno molto serio e, assorbita la logica marxistica leninistica, questa doveva a poco a poco diramarsi per tutte le attività e per tutto il pensiero dello scrittore. Ma purtroppo la vita mentale del Gramsci rimase in tronco, anzi fu brutalmente schiacciata; però si manca di rispetto a quel grande martire nel prestargli un pensiero che ancora in lui non era maturato.

Noi reagiamo a questa vena di marxismo che vagola come una fiammella di cimitero negli scritti dei letterati marxisti, per un'altra ragione ancora: perché, a mettersi su questo piano di un Verga vagamente compreso del verbo socialista, viene a giustificarsi l'interpretazione antisocialistica che alcuni anni fa, sotto il regime fascista, ebbe la sua forma in un articolo di Giuseppe Bottai e in un saggio della signora Lina Peroni, a proposito del racconto-dramma *Dal tuo al mio*. È una polemica che risale al 1929 e noi non mancammo a suo tempo di rivoltarci contro le incaute affermazioni (cfr. il nostro *Giovanni Verga*, 2ª ed., 1934, p. 334). Non solo per rispetto a Verga, che in ogni tempo aveva respinto coteste interpretazioni allotrie dell'opera sua, ma perché non ci si può mai fondare sul contenuto d'un'opera d'arte per qualificare la idealità politica d'uno scrittore. Se facciamo tale confusione, allora, siccome Shakespeare ha rappresentato mirabilmente Jago, dovremmo concludere che egli era il poeta dei mascalzoni e che la delinquenza gli era congeniale; e difatti alcuni, a proposito dell'*Otello*, hanno detto, poiché era stato di professione un macellaio, che doveva essere abituato agli spettacoli violenti. Sarebbe lo stesso che, fermandoci sul cupo pessimismo della *Libertà*, concludessimo che per Verga uomo le rivoluzioni e le sommosse fossero inutili, perché il popolo ricade sempre nell'antica sua sudditanza *ab aeterno* determinata («o se ci avevano detto che c'era la libertà?»); e sarebbe lo stesso che la rappresentazione ironica, e qua e là caricaturale, delle rivoluzioni del 1820 e del 1848, quale leggiamo nel *Mastro don Gesualdo*, ci facesse concludere che il Verga fosse codino e borbonizzante. E allora, addirittura, perché non credere che il Verga anche nella vita amasse di preferenza le Nedde, le Mene, le Diodate, e non le Eve, le Adeli, le Velledè, le Nade, le Elene, le Isabelle, che ebbero meno felicità d'arte e di poesia e di simpatia morale dal suo cuore e dalla sua fantasia? Si confondono sempre i fantasmi della poesia con quelli che possono essere gli idoli della nostra vita quotidiana. È lecito, certamente, fare delle inda-

gini su quello che Giovanni Verga, cittadino catanese e frequentatore assiduo del « Circolo dei civili » della sua città, pensasse come privato, e raccontare della sua educazione mazziniana di giovinetto, del suo sempre fervido patriottismo e unitarismo, e poi del suo filantropismo sociale di uomo maturo e infine del suo conservatorismo e nazionalismo di proprietario terriero degli ultimi anni. Orbene, il Verga scrittore non è né mazziniano, né unitario, né socialista e nemmeno antisocialista; la sua sconsolata visione della vita (un diverso pessimismo dal pessimismo cattolico del Manzoni) lo porta a rinnegare anche i miti sociali e politici, cingendoli di quella solitudine desertica, che è il solo cielo verace del suo mondo eterno di poeta.

Per tali ragioni, noi abbiamo sempre evitato di parlare dell'atteggiamento politico dei singoli poeti e abbiamo preferito piuttosto discorrere della politicità trascendentale di essi (che è una cosa assai differente), per cui concludemmo in altri tempi che il Petrarca non è un profeta nazionale, ma è semplicemente un cenobita, che predica la pace del suo Elicon; è un « eliconita », come ci piacque quella volta di chiamarlo, non già un prenazionale del Risorgimento. E l'Alfieri non è un tirannicida, ma semplicemente è il poeta della sua solitudine aristocratica e della sua insofferenza per la contaminazione con la realtà storica di tutti i giorni, che è la vera tirannide martoriante dell'individuo.

Molto probabilmente il Seroni sarà d'accordo con queste mie delucidazioni. L'ombra di marxismo che lui diffonde in questo suo saggio-interpretazione a me ricorda quel velo leggero di cipria che talvolta le donne giovani e belle diffondono sul viso, per creare una lontananza misteriosa e suggestiva; così, un critico un po' misterioso e suggestivo vuole diventare Adriano Seroni, spaventando i poveri borghesi (*épantant les bourgeois*) col suo fare allusivo che giova poco alla critica letteraria, ma giova assai meno al marxismo e alla rivoluzione socialista in corso.

Che la rivoluzione socialista sia in corso in tutto il mondo, questa non è un'affermazione che qui si faccia per sanare ed edulcorare i dissensi; è soltanto un riconoscimento storico. Anche la Rivoluzione francese scolasticamente è inchiodata alla data del 1789-'93 ed è legata alla Francia; ma essa invero, e per le vie più impensate, è stata assimilata da tutti i popoli europei ed extraeuropei e il 1848 forse segnò l'ultimo e definitivo sussulto di quel movimento. Lo stesso sta avvenendo della rivoluzione leninistica, che trionfa lentamente nel mondo, nonostante le opposizioni ad essa; sicché comincia ad apparire perfino superfluo il proclamarsi leninista, come in altri tempi proclamarsi robesperriano. Già nella seconda metà dell'Ottocento, dai partigiani della rivoluzione francese non era più gradito l'epiteto di giacobino, perché giacobina si era fatta tutta la storia, e quelli che agitavano la bandiera del giacobinismo, specialmente nel campo della letteratura, cominciavano ad apparire un po' antiquati. O uomini di poca fede, si potrebbe ripetere oggi, state contenti allo stato di fatto, e non storpiate il pensiero di De Sanctis, di Verga, di Lenin, di Gramsci, allo scopo propagandistico di rafforzare un movimento che non ha bisogno di essere rafforzato per tal via.

Questo nostro discorso non è il discorso di un filocomunista, ma se mai di un postcomunista, ché fra venti o trent'anni sarà un discorso luogo comune della maggioranza. Noi non esortiamo nessuno a farsi comunista, ma esortiamo a prendere più radicale coscienza di un avanzamento storico ormai compiuto e che ogni giorno è sempre più sulla via di compiersi. Un regime non muta, sol perché una classe nuova va al potere, ma esso muta ed è mutato dal momento che tale classe ha preso la direzione dei pensieri del mondo. Ci sono tanti socialismi e camuffamenti del pensiero socialista, che fanno disperare il piccolo borghese, che vorrebbe sempre il « vero socialismo » o un « bene inteso socialismo »; orbene tutte quelle imitazioni, deformazioni, contraffazioni, parodie, sono la riprova indiretta del trionfo di questa civiltà socialista contro la quale si è soliti armeggiare. E anche l'ira e lo scandalo, con cui si accolgono le nostre affermazioni ed altre analoghe, è chiaro segno che noi viviamo nell'imminenza di una civiltà socialista e che il nostro scopo è il progresso e l'allargamento e approfondimento di

cotesta nuova civiltà rivoluzionaria. E i superstiti e i ritardatari della civiltà clericoborghese ormai non si difendono e non ragionano più: si contentano di ingiuriare disperatamente. L'ingiuria è l'ultima arma degli eserciti in ritirata.

LUIGI RUSSO

IL DIZIONARIO « BOMPIANI »*

È difficile recensire quest'opera, perché non si recensisce una enciclopedia, dove necessariamente le diverse voci sono curate in vario tono e in varia misura e con varia competenza. Ma bisogna riconoscere lealmente però l'utilità di questa opera; ci sono tante notizie, che ogni lettore o studioso cerca o nella sua memoria o nella sua biblioteca e, spesso in momenti di urgenza. Orbene, il *Dizionario Bompiani* ci viene in soccorso, e ci indica le opere nelle quali possiamo mettere le mani. Tutta l'enciclopedia è stata organizzata da valenti studiosi: il Pasquali, per la letteratura bizantina; il Franceschini per il latino medievale; il Valgimigli per la letteratura greco-latina; Mario Praz per la letteratura inglese; Francesco Flora e Attilio Momigliano per la letteratura italiana; Vittorio Santoli per le letterature nordiche; Francesco Gabrieli per la letteratura persiano-araba; Antonio Viscardi per la letteratura provenzale; Ettore Lo Gatto per la letteratura russa e ceca; G. M. Gatti per la musica; la Maria Pittaluga per la storia dell'arte, ecc. ecc. Almeno questi sono i nomi che appaiono in una tavola. Redattore capo: Celestino Capasso, forse il più alacre, o almeno il più inclemente, nel chiedere voci a questo o a quello studioso; e non era facile scuotere i pigri e i riluttanti. E non abbiamo rassegnato tutti i nomi, nomi egregi quasi sempre.

Quando apparve il progetto dell'opera (e dominava ancora il fascismo) ci furono molti scettici; si pensò che dovesse servire ai vari gerarchi e alle mogli dei gerarchi, le quali trovandosi in qualche salotto letterario, dovevano mostrarsi informate di certe opere e di certi personaggi. In verità non si può dire che la raccolta abbia questo inferiore carattere mondano; l'enciclopedia è redatta con molta serietà d'intenti. Si capisce bene che essa non è costruita per indirizzare una cultura, ma semplicemente per dare delle indicazioni ai laici, ai profani e agli stessi dotti in quei tali momenti d'urgenza in cui si ha bisogno di una indicazione precisa, di un titolo, di un primo orientamento critico-bibliografico. E in questo senso i nove volumi soddisfano pienamente ai bisogni del lettore e dello studioso. Sarebbe da sciocchi venir discutendo osservazioni particolari, specialmente là dove sono tracciati degli ampi profili sui movimenti spirituali. Le voci di questi movimenti sono: l'Arcadia, il Barocco, il Decadentismo, l'Esistenzialismo, l'Espressionismo, il Giansenismo, l'Idealismo, lo Stil novo, la Scapigliatura, lo *Sturm und Drang*, il Positivismo, il Modernismo, il Naturalismo, ecc. Quanta fatica risparmiata agli studiosi di professione, che si vedono spesso interpellati o al telefono o attraverso lettere che giungono dalla provincia, su questo o quell'altro argomento. — Consultate il *Dizionario Bompiani*, alla pagina tale e alla voce tale — oggi si potrà rispondere, e ritornare tranquilli alle consuete fatiche.

Dire che il *Dizionario* è fatto con assoluta obiettività, sarebbe affermazione troppo rischiosa; ma le varie voci sono curate quasi sempre da competenti. La redazione, naturalmente è stata preparata da lunga mano, ma solo nel 1947 è apparso il primo volume. Ogni persona, anche mediocrementemente colta, può distinguere dell'importanza e della validità delle varie voci secondo la firma dei singoli redattori. In opere di questo genere si accetta sempre l'idea enciclopedica che ha presieduto alla compilazione, e si rimane presi da ammirazione per la pazienza con la quale gli organizzatori

* *Dizionario letterario Bompiani delle Opere e dei Personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Volumi IX, Milano, Bompiani, 1947-1950.

hanno condotto innanzi tutto l'insieme. Si prenda, a caso, l'*Acerba*, l'opera di Francesco Stabili, detto Cecco d'Ascoli; la voce è redatta da Carlo Cordié. Tutti conoscono i meriti bibliografici del redattore, e però ci s'affida. Si vuole conoscere l'*Aida* e rinfrescare alcune notizie intorno all'opera di Giuseppe Verdi; c'è una voce esauriente, dovuta ad Andrea Della Corte. La voce: *America libera*, il poema lirico di Vittorio Alfieri; essa è redatta da un competentissimo, come Mario Fubini. Si veda l'*Ameto*: la voce è redatta da Daniele Mattalia. Si prenda la voce *Andromaca*; essa è stata titolo di tragedia di autori lontanissimi: da una parte Euripide, dall'altra Racine; sono ottimamente congiunte le notizie date per l'una da Alessandro Setti, per l'altra da Vittorio Lugli.

Anche per la letteratura contemporanea nostra vi sono notizie sempre utili. Per esempio su *Angela* di Umberto Fracchia. Lo storico dell'avvenire, quando volesse caratterizzare tutta la raccolta, dovrebbe convenire in un punto, che essa riflette molto il mondo degli uomini e della cultura milanese, il che non significa che le voci siano tutte redatte da milanesi, ma la più gran parte di esse è stata affidata a studiosi che risiedono a Milano e che per il clima generale della città meglio si sobbarcavano a questo ufficio di divulgatori « commerciali ». In un certo senso si può dire che è tutta gente che si sacrifica per risparmiare fatiche agli altri. Due nomi ricorrono più spesso, quello di Daniele Mattalia e l'altro di Carlo Cordié entrambi favorevolmente noti per la loro varia erudizione.

Per la letteratura russa, sempre puntuali e precise le notizie fornite da Ettore Lo Gatto; si prenda il *Boris Godunov*, noto agli studiosi di Pusckin e agli ascoltatori musicali di Musorgskij. In quel caso la nota letteraria del Lo Gatto è integrata dalla nota di un musicologo. Tutti dunque ci gioviamo — e particolarmente nei momenti di « emergenza » — di qualche notizia che troviamo nell'ampia enciclopedia.

Forse a noi piace di più il vol. VIII, che è il *Dizionario dei Personaggi* e che è quello che ha riscosso gli unanimi elogi dei recensori. Mario Bonfantini ci dà, per esempio, un profilo del fra' Cipolla boccaccesco. Per i personaggi manzoniani è largamente utilizzata un'opera di tal nome e un commento ai *Promessi Sposi* del redattore di questa nota. Fra i collaboratori di questo volume VIII, dobbiamo ricordare Antonio Baldini, Aldo Borlenghi, Alessandro Ronconi, Emilio Cecchi, Giulio Marzot, Luigi Firpo, Piero Nardi, Piero Gadda Conti, Attilio Siro Nulli, Antonio Viscardi, Sergio Baldi, Raffaello Ramat, E. de Michelis e i defunti Eugenio Donadoni, Bindo Chiurlo, Francesco Joyvine e Karl Vossler. Il redattore capo, con molta saggezza, non potendo avere delle voci riscritte a nuovo da questi vecchi studiosi, faceva sunteggiare in redazione opere critiche di costoro, e poi mandava il testo agli interessati, perché lo approvassero. Così un po' tutti ci siamo trovati a collaborare a quest'opera, non senza saperlo, ma senza volerlo, e in genere dobbiamo dire che siamo rimasti soddisfatti di tale collaborazione. Questo è chiara prova che le voci non sono redatte da improvvisatori, ma sono lungamente meditate da autori che non pensavano a dizionari e enciclopedie anche se qui appaiono transunte e scorciate per tale uso.

L'opera merita grandi elogi per le cure dell'editore, il Bompiani, del quale si parlerà negli anni ancor non nati, non solo come brillante editore, ma come autore di opere teatrali (la commedia *Anche i grassi hanno il loro onore* ha avuto l'anno scorso uno schietto successo a Firenze, recitata da Gina Cervi) e come ideatore di questo *Dizionario*. Esso è stato in gran parte progettato e redatto in un periodo di grave crisi, di avvenimenti politici e bellici. Ma tutto l'insieme del lavoro è stato condotto a termine « sotto il segno delle libertà democratiche » e però non si può fare nessuna censura di carattere pratico-politico. Essa andrà sotto il nome di *Dizionario Bompiani*, così come l'*Enciclopedia Italiana*, preparata da Giovanni Gentile, da Antonino Pagliaro e da Umberto Bosco, va sotto il nome di Giovanni Treccani. Ma non bisogna dimenticare le cure del redattore capo, che è il napoletano Celestino Capasso, che è stato un po' il *Deus ex machina* della ponderosa opera, e di cui indoviniamo le fatiche, le ansie, per coordinare tanto disparato lavoro e stimolare i vari collaboratori.

C'è infine un utilissimo indice degli autori e l'indice dei titoli originari, l'indice delle illustrazioni. Il metodo di compilazione di questi indici, che raggruppa in modo organico e pratico la ricchissima materia sparsa negli otto volumi precedenti, rende agevole la consultazione. Gratitudine particolare si deve, per questa parte, alle dottoresse Lionella Calcaterra e Camilla Cometti, a Federico Arborio Mella e ad Ernesto Armaroli e infine a Giuseppe Godio, che ha lavorato all'indice cronologico comparato a quadri sinottici, su disegno del prof. Tristano Bolelli.

LUIGI RUSSO

ADDENDA ET CORRIGENDA

In questa rubricetta verrò stampando tutte le notizie che io ricevo o esploro a nuovo per i *Narratori*. Mi sia lecito riferire una notizia relativa al De Roberto. Francesco Guglielmino, in data 18 dicembre 1950, parlando del « ritratto » sul De Roberto, stampato in questa rivista (« Belfagor », V, 30 novembre 1950) mi scrive queste parole: « L'articolo è sereno, passionato, obbiettivo; ma rende giustizia allo scrittore per quello che gli spetta, riconosce quello che è doveroso riconoscere. Il Croce è stato assai ingiusto — e ciò gli è capitato altre volte —: lauri per Neera, ortiche per De Roberto. Se non gli fosse avvenuto quel funesto accidente proprio il giorno del suo onomastico, il 18 luglio 1926, se gli fosse stato concesso di recarsi, come anelava, nella tranquillità di Zafferana, il paese a lui oltremodo caro (ed ivi contava di chiudere i suoi giorni) avrebbe dato dell'altro, e forse novelle da reggere il paragone con *La Paura*. Aveva raccolto dalla voce di reduci tanti episodi singolari, e aveva desiderio e fatti propositi di rinnovare, di buona lena con rinnovata fiducia in se stesso: si era alleviato il suo grande cordoglio per la perdita della mamma, si era sposata con suo gradimento la nipote prediletta, si era rasserenato e sentiva di poter lavorare. Il destino gli fu avverso. Quel giorno alle ore 18 io stavo per uscire di casa e fargli visita e auguri, quando mi sentii chiamare al telefono, per apprendere la tristissima notizia della caduta per le scale e della commozione cerebrale. Fu vano ogni soccorso, non riprese più la conoscenza, sebbene lo sguardo pareva di uno che si sforzasse di destare in se stesso un po' di lucidità. Nell'articolo c'è una sola inesattezza, ma non mi piacerebbe fosse corretta, deve restare così com'è: il latino lo studiò un po' tardi (aveva già pubblicato, se male non ricordo, *I Viceré*) e fui io il suo *grammaticus*. Così cominciò la nostra amicizia non più intiepiditasi fino al giorno della sciagura. Ma studiò con un impegno straordinario, con una perseveranza ammirevole. Tradusse metodicamente tutti gli esercizi proposti dal Gandino nei primi tre volumi per il ginnasio inferiore. Scriveva diligentemente gli esercizi, me li ripeteva a memoria, sforzandosi di ricordare con precisione i vocaboli; poi si passò a tratti di Cesare, all'antologia dei Giorni per il ginnasio superiore, a narrazioni liviane. Dopo sei mesi poté abbandonarsi da solo, con grandissimo diletto, alla lettura degli *Annali* di Tacito e al poema di Lucrezio, i due scrittori che prediligeva, e non ricorreva a commenti se non di rado, nei punti più scabrosi. Ma l'uomo valeva forse più dello scrittore: la sua dedizione completa nell'assistere la madre paralitica ha narrato benissimo, senza la menoma esagerazione, Giuseppe Patané; per il Verga aveva addirittura un culto, non conobbe invidia; era felice di scoprire attitudini all'arte in un giovane, e quando il Fracchia pubblicò il romanzo *Angela* fu felice di scrivergli quanto gli fosse piaciuto. Un giorno lo trovai contento: aveva ricevuto una lettera del Prezzolini, che scriveva anche in nome di Papini. Gli diceva: « Dinanzi a scrittori come lei, come Verga, noi ci inchiniamo riverenti; l'arte è per voi due una religione e ne siete sacerdoti zelantissimi ». E nella vita fu sempre d'una scrupolosa probità ».

Accoglieremo di buon grado notizie sui narratori defunti dai lettori di questa rivista. Per i viventi ci contenteremo di correggere qualche dato, come per esempio per il Papini, che non è nato il 29 gennaio del 1881, ma il 9 dello stesso mese; e per la Gianna Manzini, che non è nata nel 1899, ma nel 1896. Le date di nascita di parecchi narratori, quando erano contraddittorie le notizie, noi le abbiamo attinte direttamente all'anagrafe, e su questo punto via via faremo altre correzioni.

Molto probabilmente in questa rubrica stamperemo una serie di brevi profili sui narratori, che nell'ultima edizione del mio omonimo volume ho elencato con un semplice schema bibliografico.

LUIGI RUSSO

RECENSIONI

CESARE SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Vol. V: *Dall'armistizio di Salasco alla evasione del papa da Roma e alle agitazioni per la Costituente italiana*, Milano, Rizzoli, 1950, p. VIII-1041 con 500 illustrazioni.

Lo Spellanzon ha potuto, finalmente, riprendere dopo la sospensione della guerra, la pubblicazione della sua *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, di cui è uscito appunto, recentemente, il quinto volume, che comprende il periodo che va « dall'armistizio Salasco alla evasione del papa da Roma e alle agitazioni per la Costituente italiana ». Periodo, come si vede, di un grande interesse, perché è proprio durante esso che si esaurisce la politica dei moderati e incominciano a sormontare le esigenze dei democratici, dei radicali, e periodo, perciò, tale da mettere veramente alla prova il metodo ed i criteri con cui lo storico affronta l'esame dei fatti.

Tale metodo e tali criteri dello Spellanzon sono, ormai, generalmente noti ed è risaputo che proprio egli può essere considerato, in un certo senso, come uno fra quelli che hanno contribuito, insieme all'Omodeo ed al Salvatorelli, a rinnovare i nostri studi sul Risorgimento, distaccandoli da quella agiografia sabaudista e moderata, che era stata come il riflesso storico della vittoria riportata nel processo di unificazione delle forze moderate. Ed infatti, pensiamo che siano noti i giudizi pienamente favorevoli sulla *Storia* dello Spellanzon sia del Salvatorelli che dell'Omodeo; anzi, il primo afferma esplicitamente che fra i promotori della revisione della storia del Risorgimento, revisione intesa a riscattare dalle ingiuste accuse che, subito dopo il '49, furono lanciate contro le correnti democratiche e repubblicane, bisogna citare « insieme col sottoscritto, egli dice, l'Omodeo e lo Spellanzon » (riportato in « Prima e dopo il Quarantotto »). Ed in altri luoghi, il Salvatorelli loda lo Spellanzon per « non essersi fatto vincere da « preconetti di nessun genere » e per non essersi lasciato imporre « da nessuna autorità per quanto rispettabile »; oppure nota come lo storico abbia documentato e rilevato « con sobrietà e precisione » gli errori e i difetti della politica carlabertista ». Ed anche il giudizio dell'Omodeo, quando osserva che la *Storia* dello Spellanzon « è un ripensamento complessivo ed originale, con l'uso e il dominio di una letteratura sterminata e di tutti i documenti accessibili », è il giudizio di colui che partecipa pienamente agli ideali ed alle posizioni etico-politiche che hanno guidato lo Spellanzon.

Questo rinnovamento degli studi sul nostro Risorgimento fu dovuto, verso il 1930 (prendiamo una data indicativa) a diverse cause, che può essere importante indagare per vedere come e se può reggere tale impostazione in questo secondo dopoguerra. Anzitutto, c'era stata, subito dopo la prima guerra mondiale, la incipiente formazione di un movimento rivoluzionario della classe lavoratrice, che aveva ridato possibilità di esistenza e funzione alle correnti borghesi radicali; tali correnti non furono soffocate dal fascismo, perché troppo coscienti di se stesse, ma trassero, anzi, dalla sfacciata deformazione del Risorgimento, che rendeva possibili non solo la difesa dei moderati, ma addirittura l'esaltazione dei reazionari, sempre maggiore forza e maggiore consapevolezza. Così, questo rinnovamento degli studi sul Risorgimento operò come un benefico antidoto alle falsificazioni storiche del fascismo, che non erano poi altro che una continuazione ed una esasperazione della storiografia moderata borghese.

Ma, adesso, con il nuovo clima che dovrebbe essere di libertà, quelle posizioni che volevano essere, ed erano effettivamente, di difesa e di lotta contro il fascismo, possono

reggere ancora, oppure no? È chiaro che dovrebbe (diciamo dovrebbe, anche se poi il fatto che non si sia verificato quanto andiamo dicendo, ha consentito il perdurare di una situazione che è proprio il contrario di quella da noi prospettata; ma non senza un motivo affermiamo ciò, come si vedrà) essere caduta, insieme con il fascismo, anche quella storiografia — la moderata — che era pur stata alle origini del fascismo stesso. Ma, come si sa, ciò non è avvenuto, ché da ogni parte ci vediamo assaliti da tale storiografia (schermo e difesa di interessi conservatori), sebbene essa sia, talvolta, travestita sotto altri panni o ci si presenti sotto altri sembianti. D'altro lato, però, si è affermata una nuova storiografia, più attenta agli interessi economici ed alle forze sociali, storiografia che non intende limitare il giuoco della storia al puro contrasto delle idee, ma che vuole scoprire un più genuino differenziarsi ed opporsi delle classi sociali e delle loro esigenze concrete.

Ora, la storiografia democratica e radicale del Salvatorelli, dell'Omodeo e dello Spellanzon, che, sotto il fascismo, costituiva una posizione di innegabile ed importante interesse, in quanto rappresentava l'opposizione palese più a sinistra, rimane presa fra queste due antitetiche posizioni ed è inevitabile che debba decidersi o per l'una o per l'altra. Ritornare, cioè, alla storiografia moderata, da cui aveva cercato di differenziarsi (e vi era riuscita in un momento particolarmente grave per la nostra vita nazionale), oppure avvicinarsi alla nuova storiografia, in cui sono vivi e operanti gli interessi sociali.

Tale sollecitazione ha, indubbiamente, avvertito lo Spellanzon e ciò costituisce, senz'altro, l'aspetto più notevole di questo volume della sua *Storia*. Ha avvertito tale sollecitazione e si è accostato alla storiografia, per così dire, sociale. E ciò possiamo scorgere non tanto dal fatto che egli citi gli articoli di Marx sulla « Neue Rheinische Zeitung » (cosa, senza dubbio, molto interessante, dato che avviene, forse, per la prima volta in uno storico ufficiale) e neppure dal fatto che la sua onesta fatica lasci aperto, proprio per la stessa serenità e spassionatezza del racconto, per quella « completa assenza, come direbbe il Salvatorelli, di 'rispetto umano' », la possibilità di scavare, nelle sue parole, un diverso significato e di vedere, in esse, per trasparenza, il vario giuoco delle classi. Sia l'uno che l'altro motivo non sarebbero sufficienti a dimostrare il diverso e nuovo orientamento ed i nuovi interessi che si sono dischiusi anche nello Spellanzon: il primo motivo non è sufficiente, tanto più che Marx è citato sempre a sostegno di tesi puramente politiche e, per quanto riguarda il secondo motivo, si potrebbe allora scoprire la possibilità di leggere la vita sociale, delle classi, anche negli scrittori reazionari.

In un altro, e più sostanziale, senso a noi sembra che lo Spellanzon si sia avvicinato alla nuova storiografia, certo con le esitazioni che sono inevitabili (e naturali e comprensibili anche) in lui, educato a tutt'altra tradizione. A noi sembra, insomma, che lo Spellanzon abbia accettato, in diversi punti di questo suo quinto volume, i presupposti essenziali della storiografia a sfondo sociale. In effetti, quando egli nota, nella conclusione di un suo capitolo, quanto segue: « La vittoria fu indubbiamente conseguita con concorso delle più umili e numerose masse popolari, ma non furono esse che subito dopo riuscirono a conquistare il potere, sebbene i ceti borghesi che quelle avevano capeggiato e spinto all'azione: e costoro, non appena abbattuti i competitori, e guadagnato nella nuova situazione il predominio, avrebbero voluto governare, almeno in tutto ciò che era per riguardare le riforme sociali, al conseguimento delle quali principalmente miravano le classi lavoratrici, che tanto avevano cooperato al trionfo della rivoluzione, con i sistemi medesimi del vecchio ceto dominante pur ora vinto e abbattuto » (periodo interessantissimo che, anche stilisticamente, risente e vibra di tutta una viva esperienza attuale). E si legga anche quanto dice poche righe più sotto, ribattendo le affermazioni del Mazzini, che attribuiva gli insuccessi del '48 al « gretto spirito di nazionalismo sostituito a quello della Nazionalità »: « ed egli disse il vero, sebbene in ciò sia una parte del vero soltanto, giacché l'altra parte debba riscontrarsi nella imma-

turità della classe lavoratrice a fare da sé, e nella impotenza della borghesia liberale, quando, atterrita dalle imprevedute conseguenze della rivoluzione, volle separare la sua causa da quella della classe lavoratrice, che tanto in un primo tempo l'aveva aiutata a soverchiare i nemici della libertà » (pp. 680-81).

Come si vede, in questi passi lo Spellanzon sembra quasi accettare le impostazioni della storiografia sociale, e tanto più ciò risalta nel contrasto con il giudizio del Mazzini, che, poi, è stato un giudizio largamente ripetuto dalla storiografia idealistica od etico-politica. Ed altrettanto avviene in diversi altri passi, soprattutto nel capitolo XI, dove parla degli avvenimenti europei.

Ma, naturalmente, questo nuovo orientamento convive, in lui, insieme al vecchio orientamento, che è quello in cui lo Spellanzon si è educato e con cui, pertanto, ha maggiore familiarità, cioè l'orientamento etico-politico, che vede nella storia non posizioni sociali, ma un puro svolgersi di idee e di linee politiche. È naturale, abbiamo detto, che avvenga ciò, e sarebbe veramente da meravigliarsi se fosse il contrario: il nuovo si afferma sempre molto lentamente e se non si innesta sull'antico appare facilmente arbitrio, capriccio programmatico, e, perciò, sterile desiderio di novità. Così troviamo accanto ai passi citati sopra, altri passi, e sono, senz'altro, più numerosi, in cui prevale la tradizionale storiografia idealistica. In tali passi risorge spontanea l'interpretazione democratico-repubblicana, che è l'interpretazione iniziata, come abbiamo visto, dallo Spellanzon, insieme all'Omodeo ed al Salvatorelli.

Ma, in questi momenti, si incomincia a sentire che il giudizio negativo sull'operato di Carlo Alberto e dei regi e la difesa dei repubblicani, che è fatta sempre con misura, se anche con malcelata passione, non basta più. Tant'è vero che proprio questa interpretazione democratico-repubblicana lascia scoperti tanti problemi, di cui si desidererebbe una soluzione. Ad esempio, come mai il Ricciardi, in Calabria, anche nel momento del maggior pericolo, fu incapace di tassare con energia le popolazioni? Si trattava soltanto di una « mentalità fatta di generose illusioni e di infondate speranze » (p. 282), oppure non si trattava, invece, di limiti intrinseci all'azione di questi rivoluzionari, che rimanevano pur sempre legati alla borghesia, che era la classe da cui uscivano e contro cui, pertanto, non si sentivano di prendere provvedimenti? Ciò è avvalorato dal fatto che lo storico è costretto a notare di nuovo incertezze di altri uomini in altre situazioni. In Sicilia, per esempio: lo Spellanzon sembra approvare quanto dice il Torrearsa, il quale attribuisce gli errori « commessi in quell'ora dal Governo e dal Parlamento di Sicilia alla mancanza di un dittatore » (p. 480). Ma, si pensa, che cosa avrebbe potuto fare un dittatore se le popolazioni non erano eccitate, se non avevano avuto la sicurezza di aver guadagnato e di esser favorite con il nuovo ordine di cose? Tant'è vero che il Governo ed il Parlamento siciliani si decisero solo all'ultimo, quando ormai la situazione appariva disperata, a prendere energici provvedimenti, « dato che né i prestiti, né le imposte, né gli appelli alla generosità dei ricchi avevano dato fino allora favorevoli risultati » (p. 512). Si osservi, appelli alla generosità dei ricchi; in tal modo avrebbe mai potuto il Governo siciliano accattivarsi la simpatia degli strati più umili, che erano pur quelli che avrebbero dovuto combattere nel momento del pericolo?

Ecco le spiegazioni che avremmo desiderato: ma esse sarebbero state possibili solo se lo Spellanzon avesse accettato in pieno i presupposti della nuova storiografia a sfondo sociale, il che non era possibile, come abbiamo detto. Eppure questo quinto volume segna l'esaurimento della storiografia etico-politica, proprio perché lo storico ha avvertito, per diversi motivi, fra cui metteremmo anche la recente esperienza politica, l'esigenza di altre ricerche. E, una volta avvertita questa esigenza, lo Spellanzon, inevitabilmente, sarà portato a meglio definirla, a svolgerla, a proseguirla, insomma, fino alla conquista di una nuova interpretazione rigorosamente unitaria. Tanto più che si avverte, da più lati, come la vecchia storiografia idealistica non basti più: non basta più, perché il giudizio negativo su Carlo Alberto e la difesa dei repubblicani, a lungo andare, diventa un motivo monotono e poi anche non basta più perché non riuscendo a fornire un cri-

terio valido per tutti gli altri momenti, consente che lo storico si rifugi nel facile giudizio moralistico. Il quale nasce proprio quando viene a mancare un saldo criterio oggettivo e lo storico si lascia prendere, allora, dalle sue personali convinzioni e si lascia andare a condanne o ad esaltazioni. Così avviene, ad esempio, quando lo Spellanzon deve narrare la morte del Rossi: si sente che non ha saputo dipanare con chiarezza tutto l'episodio, guidato da un preciso giudizio storico, ed allora si abbandona alla condanna dei «fanatici», a cui risalirebbe l'uccisione del Rossi, mentre non è riuscito, date queste conclusioni moralistiche a cui giunge, a farci vedere con esattezza come e perché la politica del Rossi era stata tale da scontentare ed esasperare la parte democratica.

Ma tutto ciò non toglie che noi apprezziamo sinceramente la grande importanza di questo quinto volume, che viene a continuare un'opera che, per la sua estesa documentazione, per la sicurezza con cui sono maneggiate le fonti più lontane e più varie, è veramente essenziale nel campo dei nostri studi sul Risorgimento. Ma, soprattutto, ci piace vedere riflessa, in questo volume, una incipiente crisi della storiografia etico-politica e la necessità, per essa, di gradualmente avvicinarsi alla storiografia sociale. Passaggio che non sarebbe né così strano né così difficile a realizzarsi, se è vero, come, infatti, è vero, che molti fra noi hanno sentito nascere in sé i nuovi interessi sociali sulla precedente educazione idealistica e liberale. Questo volume, perciò, ci documenta una ricerca ansiosa, uno spirito vivo ed aperto alle più recenti esperienze politiche e culturali, e, proprio per questo motivo, noi maggiormente lo apprezziamo.

FRANCO CATALANO

GERHARD RITTER, *Die Neugestaltung Europas im 16. Jahrhundert. Die kirchlichen und staatlichen Wandlungen im Zeitalter der Glaubenskämpfe*, Berlino, «Verlag des Druckhauses Tempelhof», 1950, pp. 381.

E. DE MOREAU, P. JOURDA, P. JANELLE, *La crise religieuse du XVI siècle*; L. CRISTIANI, *L'Eglise à l'époque du concile de Trente* («Histoire de l'Eglise depuis les origines», vol. 16, 17), Parigi, Bloud e Gay, 1950 e 1947, pp. 462 e 495.

Non si tratta delle prime avvisaglie di un rinnovato interessamento per la storia del Cinquecento, ma di una coincidenza: fra la pubblicazione di due dei tre volumi dedicati al periodo 1516-1648 dalla grande «Storia della Chiesa» preparata dal Fliche e dal Martin, e ora diretta dal Fliche e dallo Jarry per gli studiosi cattolici francesi, e la ristampa di un volume (cioè quasi di un volume) della seconda edizione della *Propyläen-Weltgeschichte*, iniziata sotto l'insegna della «politica» pura, o forse della «politica nazionale», ad ogni modo come contrapposta alla idea «liberale» dell'umanità che stava alla base della prima edizione di quella nota opera collettiva (v. su di quella prima edizione le fini e pertinenti osservazioni di E. RAGIONIERI, in *La Polemica su la Weltgeschichte*, Roma, 1951, p. 98 sgg., oltre le recensioni dello Chabod, ivi citate). La *Neue Propyläen-Weltgeschichte*, come si chiamava, diretta da W. Andreas, doveva costituire un aggiornamento della precedente non solo dal punto di vista della informazione, dei risultati dei nuovi studi, ma anche dal punto di vista della «modernità» della impostazione; lasciando da parte gli aspetti secondari di quella «modernità» ricorderemo che essa consisteva in un ritorno alla «politicalità» della storiografia, non intesa nel senso d'un richiamo al nesso intrinseco fra politica, filosofia e storiografia, ma nel senso d'una preminenza dell'elemento politico nel significato tradizionale e ristretto della parola (decisioni e azioni di principi, sovrani, capi di istituzioni, dei «potenti della terra»; statale-militare-diplomatica, e nazionale in quanto statale) sull'elemento «culturale», diremmo anche «civile» al quale invece il Goetz aveva dato la preminenza ai tempi della Repubblica di Weimar.

Il Ritter, che è rimasto ora, quasi solo, dopo la guerra 1939-45, a rappresentare quella famosa tradizione universitaria tedesca di dotti ricercatori, che tramandavano dalla cattedra e col seminario le ultime conclusioni degli studi e i metodi scientifici di lavoro, avviando e preparando nuove ricerche e indagini, — la quale ha avuto come ultimo grande rappresentante il Meinecke, ed ha ancora qualche figura di primo piano come dottrina e capacità di ricerca ed evocazione, quale il Von Srbik, — segue la tradizionale corrente degli storici « politici » ricollegantesi (metodologicamente) al Sybel ecc. (cfr. il suo scritto sulla *Storiografia tedesca* in questa rivista, VI, pp. 1-19 e 149-57). Nel presente lavoro (che era poi il suo contributo al terzo volume della collezione suddetta, scritto or è per lo meno un decennio, se non più, ed aumentato d'un capitolo sulle scoperte geografiche e le colonie europee e di una utile bibliografia generale), il Ritter ci presenta una trattazione generale della storia del Cinquecento politico-ecclesiastico: diciamo Cinquecento per la ragione che secondo il Ritter questo secolo ha una unità in sé conclusa, costituisce un'epoca o un periodo della storia universale e precisamente il secolo « del divenire dell'Europa moderna attraverso la lotta fra le varie forze spirituali-religiose e politiche ».

Così mentre la collezione Fliche-Martin segue la partizione tradizionale: Riforma protestante; Concilio di Trento (1516-1563); Restaurazione Cattolica (1563-1648), il Ritter s'attiene al « secolo ». Nel Cinquecento, visto come secolo della riforma luterana, il Ritter trova quella prima affermazione politica « nazionale » tedesca che corrispondeva ai suoi due motivi fondamentali di storico *politico* e di storico *protestante* (cfr. il saggio: « Luther und der deutsche Geist », nel volume *Die Weltwirkung der Reformation*; del 1941, pp. 70-102; tutto il volume, composto di articoli vari, è importante per comprendere la posizione del Ritter); e la trova proprio nella comparsa sulla scena storica di Lutero e della « riforma tedesca ». Non ci pare che sia dunque soltanto per omaggio alla serietà scientifica, cioè per non uscire dal dovere dello storico che sarebbe di non occuparsi né di filosofia, né di lettere, né di arti o « Geistesgeschichte », — non ci pare che sia soltanto per la differenza fra scuola « politica » e la scuola della « storia della cultura » (per es., il Goetz, sopra citato) com'egli afferma nella prefazione, che il Ritter ha trascurato in quest'opera il « Rinascimento ».

Nella prefazione al volumetto *Die Weltwirkung der Reformation* il Ritter rilevava esplicitamente che il suo saggio sul XVI secolo (qui ristampato, e originalmente composto come introduzione alla « esposizione complessiva della storia generale del XVI secolo » che ora recensiamo) non derogava dalla preoccupazione fondamentale (« importanza di Lutero per lo spirito tedesco e il destino tedesco »), solo ampliandola, perché ivi l'apparire di Lutero e della riforma tedesca sono immensi in un nesso più ampio, quello della *storia universale* (p. 6).

Non discuteremo su questa impostazione generale, che pone nel Cinquecento con l'inizio della Età moderna la fine del Medioevo (risorgente in parte, per il Ritter, nella Controriforma); né estenderemo troppo la considerazione che un esame più approfondito potrebbe indurre ad osservare che le vere e profonde fratture e trasformazioni di struttura, e non soltanto di forme giuridico-politiche o sociali-ecclesiastiche, sono quelle del XVI secolo quanto agli inizi, e poi la Rivoluzione Francese e le guerre e le riforme napoleoniche, quanto alla conclusione, rimanendo certo nel « Cinquecento » la crisi manifesta e il « momento » più drammatico, più colorito e movimentato, più ricco di linfe e succhi, più fecondo e più luccicante di quel processo. Basterà osservare che tale impostazione si riconnette a discussioni svoltesi non solo fra storici tedeschi, ma anche fra storici francesi (più vecchio cronologicamente dell'articolo del Ritter è il famoso scritto dello Hauser sulla modernità del XVI secolo; ma possiamo ricordarlo perché il Ritter è storiograficamente coevo dello Hauser, e se si vuole del Renaudet, ma non certo, per esempio, del Febvre e del Braudel), per l'Italia non c'è che rimandare allo scritto di Federico Chabod nel primo volume della miscellanea Croce dell'E. S. I., su « Gli Studi di storia del Rinascimento » (*Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946*,

Scritti in onore di B. Croce per il suo ottantesimo anniversario, Napoli, 1950, vol. I, pp. 127-207). Il criterio della storiografia « politica » fatto proprio anche dal Ritter tende a ridursi troppo spesso, — quando si passa dal lavoro scientifico-analitico particolare a queste trattazioni generali, — ad una narrazione, movimentata quanto si vuole, dove le antitesi e le contrapposizioni dovrebbero dare il senso del « dramma » storico, e l'evocazione, vigorosa e brillante in questo caso, poiché il Ritter è un dotto insigne e un valente scrittore, sostituisce la riflessione dello storico. Certo, in gran parte ha ragione il Ritter quando osserva: « C'era da rendere intelligibili nella loro sostanza le forze motrici intellettuali ed economico-sociali del secolo; *ma soprattutto c'era da dar notizia dei loro effetti, del loro movimento vivente* ». È chiaro che in un'opera complessiva di questo genere son questi i momenti principali da tener presenti: lo svolgimento degli avvenimenti, e i loro nessi. Ma questo « moto vivente » delle forze economiche, sociali, intellettuali, religiose, giuridiche, politiche è qui estremamente limitato dalla dichiarata « politicità », — cioè attenzione prevalente al fatto politico-diplomatico-militare esterno, alle « Staats- und Hauptaktionen », — di questa storia. Il Ritter è un grande studioso, conoscitore preparatissimo di questo periodo, — e non solo di questo — ben noto agli specialisti per lavori anche di erudizione, di primaria importanza, come per esempio la storia dell'Università di Heidelberg, per non citare altro. Dunque le seguenti osservazioni non vanno che in minima parte a lui e a questo suo libro; ma non si può sottacere, da un punto di vista generale, che tale storiografia di un « moto vivente » della storia conformantesi come « dramma storico » e specificamente « politico » (statale-militare), è quindi della « grande politica », finisce con l'incorrere proprio in quel pericolo della *letteratura* che si dichiara di volere evitare rinunciando alle analisi e alle prospettive economiche, sociali, di storia della cultura (Umanesimo, Rinascimento, e via dicendo, nel nostro caso). Sarebbe invero far torto al Ritter e a questo suo libro, così ricco di scorci suggestivi e così utile, attribuire troppa importanza a tali limitazioni, però non si può fare a meno di rilevare che quando non si tratti di limiti posti dalla necessità intrinseca dell'opera stessa, ma di limitazioni programmatiche come le presenti, e in un'opera a carattere complessivo come questa, e quando da una parte si dimette come aliena da una sana storiografia la trattazione di fenomeni di quel genere (non ignorati, ma obliterati nella trattazione alterando così le proporzioni, per la ragione che non sono narrabili nella serie degli eventi incalzanti nella « grande politica » o delle forti individualità) — non si ha poi ragione di affermare, come fa il Ritter, per esempio: « Appartiene ai maggiori errori della vecchia storiografia liberale il considerare Riforma e Rinascimento come movimenti paralleli, Lutero e Machiavelli come inconsapevoli alleati » (p. 14). Non riusciamo invero a vedere che cosa di meglio questi storici puramente politici (politico-nazionali; politico-conservatori; politici cioè dei rapporti di forza e delle lotte di potenza, della tecnica politica: diplomatica, militare, poliziesca) sappiano offrirci. Quanto poi al richiamo Lutero-Machiavelli, che ricorre anche nel nostro De Sanctis mutuato dal Quinet, non si tratta di un « parallelo » Rinascimento-Riforma (del resto utilissimo, e fondatissimo, quando non sia posto come parallelo fra due fenomeni sociologici per sé presi, ma come esame complessivo di formazioni, diffusioni, lotte di idee; come si possono separare le due forme del rinnovamento in Erasmo, nel More, nel Contarini, ecc.? ciò non è ammissibile solo per i nipotini del Nietzsche bigotti d'un Rinascimento idolizzato oppure per i pronipotini di Lutero e Calvino, tronfi della superbia degli eletti: elezione storiografica, quanto mai gratuita e povera!): nel De Sanctis è un modo di tradurre nel linguaggio e nelle immagini storiografiche italiane, non solo l'idea dell'importanza rivoluzionaria europea del Machiavelli, ma anche quella della serietà richiamata nella religione da Lutero, così ostica a esser compresa in generale fra di noi ai suoi tempi.

La narrazione del Ritter abbraccia tutto il secolo XVI: dalla formazione dello « stato moderno », dopo la disgregazione della Respublica Christiana, e dalla elaborazione del sistema degli stati europei, alla fondazione della monarchia assoluta e del

«*Machtstaat* nazionale», in Inghilterra, Francia, Spagna, attraverso l'*excursus* sulle scoperte geografiche e le «colonizzazioni», alle lotte fra le nuove grandi potenze per il predominio in Italia (1494-1516): è la materia del primo libro. Il secondo ha per argomento la storia della Riforma, storia come s'è accennato, fortemente accentrata nella Germania, e fortemente luterocentrica. Comincia con una esposizione dei rapporti fra Stato e Chiesa alla fine del Medio evo, con le «tensioni» interne della vita tedesca alla vigilia della Riforma (politiche e sociali); e dopo uno sguardo sulla vita politica e «spirituale» della Germania intorno alla data consacrata del 1517 (non ci prenderemo il gusto di insistere nell'osservare quanto tradizionale e vecchiotto sia il far centro su questa data) ecco le belle e concitate pagine sull'impresa di Martin Lutero, e, in riferimento alla elezione di Carlo V, quelle penetranti e appassionate sulla trasformazione della Riforma in un «movimento nazionale». Questo è il centro ideale dell'opera: Lutero e il luteranesimo come sostanza stessa della «nazione», come movimento, vita della «nazione» tedesca. Di questa impostazione «luterana» e luterocentrica uno degli effetti più interessanti è la sostenuta attenzione del Ritter per la formazione delle chiese territoriali luterane (non insiste naturalmente sulle loro dottrine, ma è palese in ogni pagina la informazione vastissima e la solida erudizione storica dell'autore, qui, più che altrove, evidenti, benché dappertutto presenti). La «monarchia universale» di Carlo V conduce al distacco dell'impero dalla nazione e dalla sua grande preoccupazione: l'affermazione della monarchia universale asburgica sulla Francia e in Italia e il suo consolidamento orientale (1521-29) coincidono con gli anni critici della riforma e dell'Impero (1522-25); il Ritter è meno chiuso da pregiudizi di altri storici nei riguardi della guerra dei contadini, ma non sembra averne valutato l'importanza «nazionale», rilevata da Engels a suo tempo, e non nasconde nemmeno al Franz, che pure mette tanto impegno ad apportare materiali in favore della interpretazione «conservatrice» (contadini rivendicatori del «diritto antico») di contro a quella «rivoluzionaria» (rivendicazione del «diritto divino» e «diritto evangelico» alla eguaglianza). Il Ritter non segue il Franz in questo, ma ne accetta la svalutazione di Tommaso Münzer (ridotto a un fanatico visionario). Qui non ricorderemo il tanto citato e ripetuto giudizio di Alessandro di Humboldt sulla gravità della sconfitta dei contadini per la storia tedesca, perché si tratta d'una frase pronunciata in una breve conversazione con un rivoluzionario ch'era andato a trovarlo, e non d'un giudizio espresso in connessione con una serie di riflessioni o di altri giudizi storici. Ma non ci si può liberare di questo problema con l'elegante e disinvolta osservazione che se ne è parlato anche troppo, osservazione che non è del Ritter, a dire il vero. Il dotto tedesco preferisce soffermarsi sul consolidamento delle chiese luterane, in lotta contro cattolici da una parte, e «Schwärmer» e anabattisti dall'altra. Anche su questo movimento, come su quello erasmiano-filoprotestante, il Ritter si ferma solo quanto è necessario a seguire il filone luterano-nazionale; così pure sulla azione dello Zwingli. Eppure, senza mettere in primo piano anche questi movimenti, la Riforma perde il suo carattere di moto generale europeo corrispondente alla crisi della coscienza religiosa della società europea, e il quadro si restringe troppo da una parte, e si frantuma (contro il programma stesso dell'autore) in capitoletti dispersi, in sezioni comode per l'esposizione, ma non corrispondenti al nesso interno del movimento: per esempio una sezione a parte (quarta del secondo libro) è dedicata a Calvino; il movimento in Inghilterra è ridotto alla azione di Enrico VIII e alla fondazione della chiesa di stato anglicana e aggregato agli stati scandinavi in una «Europa settentrionale» senza alcuna intrinseca unità. Sorprende, quando si parla dell'Inghilterra (se ne parla qui come in un altro capitolo, «affermazione dello Stato del Rinascimento in Inghilterra contro il principio confessionale protestante e cattolico» sotto Edoardo VI, Maria la Cattolica e Elisabetta dal 1547 al 1568; e in uno sull'età elisabetiana dopo la sconfitta dell'offensiva ispano-cattolica della *Invincibile Armata*) che il Ritter dia così scarso rilievo al dramma di Tommaso Moro da lui fatto argomento di studio in altro tempo; eppure gli avrebbe fornito modo di lumeggiare quei rapporti fra

umanesimo riformatore e « riforma cattolica », che non trascura ma non mette nel giusto rilievo. La riforma zwingliana, che il Ritter conosce bene, e della quale indica giustamente il carattere « repubblicano » non dovrebbe esser staccata da quella di Calvino, per il semplice fatto che Zwingli morì sul campo di Kappel, e Calvino portò a termine la sua opera: la riforma di Calvino, dottrinalmente e storicamente, è radicata nella riforma zwingliana, e non è un prodotto dello « spirito francese ». Non si tratta solo di *Nachwirkungen*. E gli Ugonotti riprendono Zwingli ben più che Calvino. Questa posizione del Ritter, uomo del *Reich* e di Lutero, verso lo svizzero ribelle, — posizione che noi qui schematizziamo e semplifichiamo, e che di fatto è molto più complessa, e rende allo Zwingli maggior giustizia, per esempio, del Ranke, — induce il dotto tedesco a non sviluppare la sua giusta osservazione sul *repubblicanesimo* dello Zwingli: e ad attribuire, con una lunga tradizione storiografica, ai Paesi Bassi il titolo di « patria del liberalismo borghese » mentre a noi pare che repubblicanesimo e inizi del « liberalesimo » e del « pensiero democratico » si trovino proprio nella Zurigo zwingliana (e nel movimento anabattistico come in quello erasmiano). Del resto, è naturale di queste opere generali riprendere le conclusioni più recenti degli studiosi più accreditati, e non rivedere le concezioni tradizionali od impostare nuovi problemi; come anche segnare i fenomeni al momento culminante e più caratteristico, « classico » in certo senso. Il Ritter vede il repubblicanesimo dello Zwingli più, come dire, rivolto all'indietro, di tipo « comunale », che di tipo moderno, « borghese » (e qui si ritorna alla questione generale degli inizi della età moderna e delle sue linee e suoi limiti fondamentali): nel che non ci sentiremmo di seguirlo.

Dopo la dieta d'Augusta del 1530 e la formulazione sostanzialmente definitiva della « divisione confessionale », il movimento della Riforma (luterano) si « politicizza », dice il Ritter, cioè diventa istituzione ufficiale, estendendosi e consolidandosi, ma anche cominciando a irrigidirsi, in Germania, — affermandosi in « chiese statali e nazionali » negli stati scandinavi, e in Inghilterra, — e giungendo, dopo la guerra di religione e la vittoria cattolico-imperiale, alla morta pace della seconda metà del secolo; il Ritter constata ora il trarsi in disparte della Germania dalle grandi lotte di potenza e dalle decisioni spirituali d'Europa. In realtà la sorte *politica* della Riforma luterana era segnata già da tempo, fin dal ripiegamento di Lutero durante la guerra dei contadini e dalla indifferenza di quella classe (e di notevole parte degli artigiani, anabattisti) eminentemente « nazionale », verso la Riforma, dopo la sconfitta del loro movimento. Certo, i principi avevan riconosciuto presto l'importanza della dottrina luterana (dell'autorità politica e della « libertà » puramente spirituale dell'uomo cristiano) per la loro politica assolutista; e la loro protezione giovò molto a quell'affermarsi, estendersi, e consolidarsi del luteranesimo. Ma questo luteranesimo protetto dai principi rimase fenomeno tedesco, e non ebbe portata se non indiretta per la storia europea, nella quale ebbero ben più importanza zwinglianesimo-calvinismo e anglicanesimo, e — per quanto riguarda l'aspetto cosmopolitico di quella storia — anabattismo e socinianesimo. D'altra parte, la protezione dei principi e la « politicizzazione », conducono il luteranesimo sul piano, appunto, della « grande politica »: e su questo piano, di potenza, di diplomazia, di amministrazione, lo scontro con il Cattolicesimo cioè con la Chiesa e con l'Impero, è in sostanza a svantaggio del luteranesimo: non sarà distrutto, ma si fermerà. L'assise più importante del secolo è il Concilio Tridentino, da questo punto di vista. Qui il Ritter segue gli schemi tradizionali della storiografia protestante, e riduce il Tridentino a una breve sezione (« Restaurazione ecclesiastica a Trento ») del capitolo « Ravvivamento e attivazione del cattolicesimo ». Mentre con la « pace di religione » o, meglio, confessionale, di Augusta (1555) il protestantesimo tedesco (luterano) entra in un periodo di stasi e di involuzione anche esteriormente, come forza politica, la ripresa del cattolicesimo, che non è solo azione repressiva, né solo di restaurazione e riconquista, ma anche di « riforma cattolica », segna non solo la vittoria dell'aver fermato il progresso del luteranesimo, ma grandi imprese come le missioni, appena rilevate dal Ritter. Egli

preferisce insistere sul fatto che la guerra guerreggiata fra le confessioni e la « riconquista » ispano-cattolica d'Europa si conclude col fallimento della offensiva contro l'Inghilterra (che indica anche la debolezza della « monarchia universale spagnola »), e infine con le vittorie e il consolidamento protestante nei Paesi Bassi e l'affermazione di Enrico IV: la egemonia spagnola entra nel periodo discendente, mentre la Svezia assurge a potenza egemonica dei protestanti, e s'inizia la greve decadenza tedesca. Così si conclude la narrazione del Ritter, vivace, nervosa, movimentata, sempre informatissima ed aggiornata (spesso la precisione dei termini è quell'apparente precisione propria della sociologia; ma questo accade nella definizione e descrizione di situazioni generali; non nel racconto che è sempre concreto); con l'annuncio delle lotte non più confessionali, ma di pura potenza, fra gli stati nazionali dell'Europa moderna, il cui formarsi nel Cinquecento il Ritter ha seguito.

Ci sono molte belle pagine, vigorose e vive, e tutta la narrazione è condotta con fuoco e ritmo incalzante, senza che il giudizio storico fondamentale dell'autore rimanga soffocato sotto la pur grande quantità di particolari che il Ritter sa offrirci. È una vera e propria opera di storia, che si legge volentieri, anche se non si crede di potere accettare la lezione o la somma di esperienza storico-politica che in essa ci viene offerta. Certo si legge con molto maggior gusto dei manuali della collezione Fliche-Martin; in realtà, forse, almeno per certe parti, il profitto è maggiore per lo studioso proprio nell'uso di quei manuali. Il lavoro del Ritter non è un'opera per gli studiosi, ma per un largo pubblico — o per coloro che si avviano a quegli studi, — e limitatamente alla Germania. I manuali francesi, destinati ai principianti, sono fatti anche per lo studioso ai cui bisogni vengono utilmente incontro. Meno quello del Cristiani che non si può usare senza tener conto della recensione dello Jedin (« Rivista di storia della Chiesa in Italia », anno II, 1948, n. 2), sul Tridentino, meglio quello di Moreau, Jourda, Janelle. Certo per Lutero torneremo al Ritter; l'ingenuità di metter sullo stesso piano (pp. 60-62) la questione della guerra dei contadini e il matrimonio con Caterina Bora, nella biografia di Lutero, non la ritroviamo certo nello storico tedesco. Non ci soffermeremo, qui, su particolari bibliografici: il Ritter, per esempio, non ricorda gli studi di storia olandese del Geyl, il Moreau cita due volte l'opera di Günther Franz, una come opera di G. Franz, un'altra come opera di F. Günther; tutto il movimento riformatore italiano è ridotto tanto dal Ritter quanto dai tre studiosi cattolici sotto il comune denominatore luterano, che è in realtà il meno adatto, ecc. In generale si può osservare che il volume di Moreau, Jourda, Janelle non è tanto aggiornato come si sarebbe potuto, mentre non oseremmo fare tale rilievo al Ritter, date le condizioni di lavoro sue nel decennio 1941-1951.

DELIO CANTIMORI

VITTORIO DE CAPRARIIS, *Francesco Guicciardini dalla politica alla storia*, Bari, Laterza, 1950, pp. 136.

Scrittore di storia e di politica, il Guicciardini non si è sottratto alla sorte comune degli storiografi politici: di suscitare cioè le opposte reazioni delle parti avverse, e di veder quindi il giudizio sulla propria opera variamente atteggiato secondo le posizioni personali dei critici. La varia fortuna delle sue opere, costantemente esaltate, sino al Ranke, dalla storiografia protestante, vilipesa invece da quella cattolica, ce lo conferma — e ce lo conferma persino l'appassionato giudizio di Francesco De Sanctis (« I suoi *Ricordi* sono la corruttela italiana codificata e innalzata a regola di vita »).

La più recente indagine sul Guicciardini ha tentato, in varia misura, di sottrarsi a tali quasi obbligate strettoie, per ricercare nella società fiorentina del primo Cinquecento e nella esperienza stessa di vita dello storico, la genesi ideale della sua opera, la fonte non esteriore del suo pensiero.

Il saggio di Vittorio De Caprariis su *Francesco Guicciardini dalla politica alla*

storia tende, appunto, ad un giudizio spassionato e obbiettivo sullo scrittore; e bisogna dir subito che l'autore, pur non riuscendo ad offrirci un integrale ritratto critico del Guicciardini, arreca un notevolissimo contributo alla conoscenza ed alla retta interpretazione del suo mondo.

Pur non attenendosi sempre alla affermazione dello storicismo più conseguente che ogni vera opera di storia è sempre anche opera politica, il De Caprariis rivolge la sua attenzione alla genesi politica della storiografia guicciardiniana, soffermandosi in particolare sulle *Storie fiorentine*. La scelta di tale opera non è fatta a caso: l'autore sottolinea l'« assoluta mancanza di valutazione » delle *Storie*, e la considera « una deficienza di acribia critica che finisce per diventare una deficienza di prospettiva storica ». Alla indagine critica tradizionale che si fonda soprattutto sui *Ricordi*, il De Caprariis contesta che « per il pensiero politico del Guicciardini i *Ricordi* non rappresentano un documento vivo, valido a toglier dubbiosità e ad avviare ad una comprensione ». Per tale indagine conviene invece soffermarsi sull'« opera [le *Storie fiorentine*] o le opere in cui si è andata via via concretando quella riflessione, e che costituiscono, per così dire, il documento della guisa del suo nascimento ».

Osservazioni, queste, che ci sembrano condurre il De Caprariis, per amor di polemica, all'opposto errore di mettere i *Ricordi* del tutto da parte, rinunciando dichiaratamente a trarne tutte quelle indicazioni atte ad ulteriormente chiarire e precisare il pensiero guicciardiniano. Noi non possiamo fare astrazione dal fatto che ai suoi *Ricordi* il Guicciardini stesso annetteva tale importanza da proseguirli per lungo numero di anni, riprenderli in varie epoche della sua vita, correggerli, rifarli, limarli nel contenuto e nella forma, utilizzarli più volte nelle opere di maggior respiro come fonte diretta di meditazione politica e talvolta come sintesi di tutta una serie di riflessioni e di considerazioni storiche e politiche.

Al De Caprariis, che pure si sofferma, con ragione, sul *Dialogo del reggimento di Firenze*, sfugge che proprio in tale opera il continuo apparire di riecheggiamenti e talvolta di citazioni quasi testuali dei *Ricordi*, dimostra l'interesse che per questi il Guicciardini ebbe perpetuamente, come di sintesi della propria esperienza, quale era andata via via esprimendosi nella assidua meditazione delle cose. Certo ha errato chi ha voluto interpretare i *Ricordi* come un « codice » o una raccolta di massime, ma non è men vero che una attenta lettura di queste riflessioni critiche del Guicciardini ci permette di seguire lo scrittore nel dialogo nutrito con se stesso, nel continuo dedurre dall'esperienza e nel dialettico rimeditare giorno per giorno sul proprio mondo e sulla varia vicenda degli uomini e delle cose.

Questa svalutazione dei *Ricordi* dà il tono alla « Introduzione » del saggio del De Caprariis: una introduzione pregevole per lo sforzo di dedurre la personalità guicciardiniana da una gamma più estesa di opere e di scritti e di collegarla più profondamente con le polemiche politico-religiose della Firenze del suo tempo, ma che trova un limite proprio nell'atteggiamento polemico del critico. Delle tre parti del libro, questa introduzione appare senz'altro come la meno elaborata e meditata; non se ne scorge chiaramente la linea di sviluppo e questo fatto testimonia come l'autore, tutto teso alla sua dimostrazione della genesi politica del pensiero guicciardiniano, è portato a trascurare la vivente testimonianza — che si ha anche nei *Ricordi* — della complessa personalità dello storico fiorentino, dei suoi dubbi e della sua problematica, della sua incessante battaglia per ritrovare, sul terreno concreto dell'esperienza, una morale terrena, scevra dalla normatività astratta del medioevo, ma appunto per questo più complicata ed incerta. Vissuto in un'epoca di crisi, caratterizzata dal contrasto tra le esigenze di una ideologia laica e borghese e il possente ricorrere dei motivi cristiani e teologici del medioevo; vissuto alla vigilia del dramma politico, economico e culturale che dovrà concludersi nel nostro Paese con il trionfo della Controriforma, il Guicciardini riflette nella sua personalità tale immanente contraddizione, e ce ne offre una splendida testimonianza, forse ancor poco utilizzata dalla storiografia e dalla critica del Rinascimento.

L'interesse del De Caprariis appare pertanto quasi esclusivamente orientato verso la dimostrazione della genesi politica della storiografia guicciardiniana: da qui la sua minuta attenzione alle *Storie fiorentine*, al *Dialogo del reggimento di Firenze*, al *Discorso di Logragno*. Dall'analisi di queste opere il critico deduce la costante passione politica del Guicciardini, la sua posizione di uomo politico, discendente da una famiglia partecipe del governo fiorentino e consapevole del posto che gli compete nell'agone politico di Firenze. Da questa sua passione politica traggono origine le *Storie*, che « nascono da un problema politico immediato che aspetta la sua soluzione »: il governo di Firenze nel delicato periodo che vide la caduta e poi il temporaneo risorgere dei Medici. Di questa crisi politica il Guicciardini non si sente spettatore, ma attore, e le sue *Storie fiorentine* vogliono essere « un programma d'azione politica che fosse anche un libro di scienza politica... un libro che, per la natura stessa di questa scienza che al Guicciardini sfuggiva, non è pensiero, non è filosofia, ma agire pratico ». Conclusione che ci trova del tutto consenzienti, anche se è, a parer nostro, viziata dalla rigida distinzione idealistica tra azione pratica e pensiero, meno che mai valida in un caso come questo, trattandosi cioè di uno scritto il quale, pur avendo una palese genesi pratica, rimane tuttavia un'opera di elaborazione storica e concettuale. Una più consapevole visione dell'unità dialettica di teoria e pratica avrebbe risparmiato al De Caprariis una affermazione, che, valida e pertinente nella sostanza, appare meccanica nella sua forma.

E nel secondo capitolo del suo libro, dedicato ai *Buoni ordini*, che il De Caprariis afferma con i più validi risultati le sue capacità di indagine critica. Valendosi di un'ampia e precisa informazione sulle vicende politiche fiorentine a cavaliere tra la fine del secolo XV e l'inizio del XVI, l'autore esamina gli scritti del Guicciardini sul governo dello Stato. Di tali scritti egli riconosce « il validissimo apporto... all'analisi filosofica della politica, alla costruzione speculativa di essa ». « Perché col Guicciardini — dirà altrove — noi possiamo vedere già in atto il processo di spersonalizzazione teorica dello stato, quella costruzione che poi sarà detta giuridica di esso ». Pregio questo della indagine guicciardiniana, che potrebbe sfuggire a chi ricercasse in essa un'astratta speculazione, distaccata dalla situazione reale da cui tale indagine scaturisce: i problemi del governo fiorentino. Con ragione il De Caprariis mette in guardia contro ogni interpretazione in tal senso, e ribadisce con forza la consapevolezza, che fu del Guicciardini, che « le istituzioni non esistono fuori delle forze politiche concretamente operanti in una determinata situazione, fuori della vita politica che l'uomo crea: l'uomo, dunque, al centro della storia, eterno creatore di essa ».

Tale consapevolezza fece di Guicciardini uno storico, e uno storico così diverso non solo dai cronisti precedenti, ma anche dal quasi contemporaneo Comynes, rifacentesi costantemente a Dio e alla Provvidenza nell'analisi dei fatti. Il De Caprariis, esaminando le *Cose fiorentine* — pubblicate per la prima volta solo nel 1945 — parla addirittura di una *conversione alla storia*, della quale la *Storia d'Italia* sarebbe la più compiuta espressione, mentre le *Cose stesse*, nelle loro « incrinature » — contaminazioni, potremmo dire, tra la esperienza pratica e la riflessione storica — dimostrano « tutta la difficoltà del passaggio dalla politica alla storia ».

Tale passaggio avviene compiutamente — secondo il De Caprariis — con la *Storia d'Italia* nelle cui « pagine tormentate, nelle quali si avverte la tensione del problema e l'ansia della luce di verità, l'opera storica del Guicciardini sembra trovare la sua forma naturale, appagarsi dalla sua efficacia comunicativa »; e, più innanzi, il critico parla dichiaratamente di « piacere del raccontare », di quel *Lust zu erzählen* sul quale tanto si è soffermata la storiografia tedesca e idealistica, e che costituirebbe il tratto distintivo tra l'*agire pratico* delle *Storie fiorentine* e la *conversione alla storia*.

Ritorna quindi, nello svolgersi dell'analisi del De Caprariis, questo motivo del sostanziale « salto » tra l'interesse prevalentemente politico e quello storiografico, nodo teorico che potrebbe aprire una lunga discussione che non è certo qui il caso di affrontare. Ma ci sembra certa una cosa: che la *Storia d'Italia* ha anch'essa una sua documen-

tabile genesi pratica e personale nei suoi antecedenti, posti già in luce nel bello studio che il Ridolfi ha dedicato a tale problema nel 1939. Anche a prestare una fede relativa a quanto riferisce il Sansovino, avere cioè il Guicciardini in animo « di scrivere le cose fatte da lui medesimo a imitazione di Cesare », è evidente dal contesto stesso dell'opera, che al centro dell'attenzione del Guicciardini permangono il biennio dal 1525 al 1527 e le tragiche vicende della lega di Cognac. Proprio in tali vicende egli aveva avuto una parte decisiva: « Già lui con le dimostrazione, co' pensieri, con le voglie, con tutte le azione non sapeva più di privato; già le parole, e' modi... non erano altrimenti che di uno che fussi nato e vivuto sempre da principe, e che sempre avessi a vivere principe e morire.... Infiniti erano e' concorsi, gli spacci, le faccende, le lettere, delli ambasciatori, principi e de' duchi, insino del re di Francia, che gli venivano » scriverà nella *Oratio accusatoria* il Guicciardini medesimo.

Ma, malgrado l'azione sua, la guerra si era conclusa con la « ruina d'Italia ». Indagare le cause del fallimento del suo più grandioso tentativo politico: questa la genesi personale della storia d'Italia nella pratica vita dello scrittore. E quando egli comprese che gli avvenimenti del 1526-'27 non erano che la conclusione di un grande dramma le cui origini dovevano essere studiate con più vasto disegno, nacque la struttura della sua opera, e vennero stesi i primi quindici capitoli, premessa del grande dramma della sconfitta pontificia e italiana. Indagare le cause di tale « ruina », esaminarne criticamente i motivi nel comportamento degli uomini e nell'intrico delle cose: questo si propose il Guicciardini, nel tentativo di risolvere un problema che, pur nella sua genesi individuale, abbracciava un cinquantennio di storia d'Italia e di Europa.

Siamo, con il libro del De Caprariis, su un piano assai elevato di indagine critica; la problematica che ne scaturisce non è perciò ormai né astrattamente moralistica né grettamente intesa a giustificare la veridicità della *Storia* come fonte (Ranke). Con questa sua opera, l'autore, ha fatto fare un ulteriore progresso alla critica guicciardiniana: che ancora attende però uno studio d'insieme, il quale ci dia ragione di quella intima fusione tra politica e scienza dell'uomo, tra storia e moralità che già intravvide, come maggior pregio del Guicciardini, Giacomo Leopardi nel suo pensiero LI.

MARIO SPINELLA

FRANCESCO PETRARCA, *Rerum vulgarium fragmenta*, A cura di Gianfranco Contini, Parigi, Tallone, 1949; Id., *Un inedito petrarchesco*, A cura di Roberto Weiss, Roma, Edizioni di « Storia e Letteratura », 1950, pp. 86; Id., *Invective contra medicum*, A cura di Pier Giorgio Ricci, Roma, Edizioni di « Storia e Letteratura », 1950, pp. 201.

L'editore Tallone ha pubblicato a Parigi una splendida edizione del canzoniere petrarchesco, di cui certo i bibliofili si rallegreranno non poco. I caratteri adottati e l'esecuzione della stampa, la carta prescelta e i larghi margini ariosi, tutto infatti in questa edizione è assolutamente di prim'ordine. Ma a noi, lettori più interni che visivi dei classici, ciò che ci preme di segnalare al pubblico italiano, oltre alle suddette virtù tipografiche del volume, è soprattutto la nota che per esso ha steso Gianfranco Contini: una nota al testo tanto compendiosa quanto esemplare, per concretezza e rigore, tale da suscitare il rammarico che essa abbia a rimanere necessariamente inaccessibile a gran parte degli studiosi, legata com'è all'aurea sorte di un'edizione lussuosa a bassa tiratura e ad altissimo prezzo. A proposito di questa nota (che in numero limitatissimo di estratti l'autore ha donato liberalmente a qualche amico), sarà bene dir subito che se è vero che essa non arreca novità sostanziali ad un testo per il quale ogni sorpresa è resa impossibile dall'esistenza fortunata dell'originale definitivo, nondimeno è certo che essa affronta e risolve tante questioni particolari e soprattutto imposta con tanta indipendenza la questione della grafia e della punteggiatura, da rendersi indi-

spensabile a qualsiasi petrarchista e italianista in genere e da confermarci nell'opinione, ormai largamente diffusa, che ovunque il Contini metta le mani, qualunque sia lo stadio raggiunto dal problema che lo interessa, sempre egli trova il modo di lasciare il segno fruttuoso della sua intelligenza critica e della sua eccezionale acribia filologica. In questa nota, ricca di riferimenti bibliografici essenziali, il Contini espone rapidamente la situazione del testo, rinvia agli scritti di E. H. Wilkins (soprattutto a *The Evolution of the « Canzonier » of Petrarch*, in « PMLA », LXIII, 1948) per una teoria organica sulla formazione del *Vaticano 3195*, elenca i pochissimi casi in cui è necessario restaurare il manoscritto principe (quelli, cioè, dove la lettura è addirittura impossibile) e quelli, un po' più frequenti, dove è necessario emendare (e sono i casi di mancata espunzione di lettere da parte del Petrarca, oppure di necessari interventi in rima o di indispensabili ritocchi di altra indole). Indicati gli scorsi del codice *Vaticano 3195*, non restava al Contini che attenersi fedelmente alla lezione dell'originale definitivo. Il che egli ha fatto (avvicinandosi così soprattutto al testo procurato da Ezio Chiorboli per i classici baresi di Laterza), limitando pertanto la sua iniziativa ai fatti grafici e all'interpunzione. Per i primi, respingendo ovviamente una sorta di meccanica riproduzione diplomatica, il Contini si è attenuto ad una osservanza dell'originale più stretta e rigorosa di quella seguita dagli altri editori, convinto giustamente che il livello in cui vanno tenute le questioni ortografiche sia ora in rialzo sotto l'impulso dei nuovi orientamenti strutturalistici della linguistica. Per la punteggiatura, dopo di avere analizzato criticamente gli studi più antichi di F. Novati, E. Modigliani e F. Ewald, e quello più recente di P. G. Ricci, il Contini conclude che « il sistema petrarchesco, in ciò che è struttura e in ciò che è tradizione, differisce evidentemente dal moderno (o dai moderni), e perciò si può conservare tal quale solo in un'edizione diplomatica. Ma impossibilità di sovrapposizione non dovrebbe significare abdicazione allo sforzo di far coincidere i due fino al limite del ragionevole ». La formula che scaturisce da questa posizione critica è la seguente: « un segno (nei casi più favorevoli lo stesso segno) possibilmente là dove lo mise il 3195, e possibilmente soltanto là ». Alla enunciazione di questo canone generalissimo il Contini ha poi fatti seguire alcuni casi specifici di correzione alla pur lodevole interpunzione del Chiorboli. Concludendo: il testo petrarchesco del Contini è sostanzialmente, in quanto a lezione, quello tradizionale (e non poteva essere diversamente), ma in quanto a fatti grafici e punteggiatura Contini ha recato dei contributi che si possono ritenere senz'altro fondamentali e sicuramente in progresso su quanto fatto sinora.

Roberto Weiss, che insegna letteratura italiana all'Università di Londra, ha recentemente studiato e illustrato, con molta cura, il codice *Harleian 3264* del British Museum di Londra, un codice cinquecentesco, d'unica mano, che contiene parte delle rime e del *Trionfi* del Petrarca. Il Weiss ci offre una descrizione molto accurata del manoscritto; ne traccia, sin dov'è possibile, la storia esterna, ossia le vicende migratorie; ne presenta, da ultimo, l'intera tavola. Ma ciò che più conta è che nei fogli 69-73 di questo codice il Weiss ha ritrovato una nuova redazione del cap. III del *Trionfo della Fama*. Si tratta di una redazione del tutto inedita e sconosciuta, salvo i primi nove versi che erano già noti attraverso il commento petrarchesco di Bernardino Daniello. Intorno ad essa il Weiss crede di poter concludere che si tratti veramente della seconda e più matura redazione del terzo capitolo del *Trionfo della Fama*, composta dal poeta, nella tranquilla pace di Arquà, nel 1371 (contro l'opinione di Daniello che la reputava, invece, una redazione primitiva, un abbozzo scartato poi dal Petrarca, e sostituito dal testo vulgato). Il Weiss, dal canto suo, ritiene che quando il materiale autografo dei *Trionfi* fu ordinato, e ne fu tratto un esemplare destinato alla stampa, l'attuale redazione londinese fu tralasciata perché non era completa e ad essa fu preferita quella più antica perché era, invece, compiuta in ogni sua parte. Il Weiss naturalmente non fonda il suo ragionamento soltanto su considerazioni esterne, ma compie anche un esame comparativo delle due redazioni, per cui ritiene di poter dedurre che il testo da lui ritrovato, ancor-

ché greggio e qua e là lacunoso, è certamente posteriore a quello vulgato, e rappresenta anzi, rispetto ad esso, un notevole sforzo di miglioramento stilistico e di più equilibrato e logico ordinamento interno. Le argomentazioni del Weiss, sorrette da sicuri elementi storici (la data esplicita, che è nel codice londinese, e la testimonianza autorevole di Ludovico Beccadelli, soprattutto), mi sembrano chiare, evidenti e ben fondate. Meno persuasivo mi appare, invece, il confronto stilistico tra le due redazioni, non risultandomi sempre perspicuo quel «miglioramento» che per il Weiss è, al contrario, del tutto sicuro ed eloquente. Ma questa mia personale perplessità non infirma affatto la tesi del Weiss sulla *seriorità* della nuova redazione rispetto alla prima, potendosi anche trattare di un rifacimento posteriore non perfettamente riuscito ossia non assolutamente *in progress* (non potrebbe essere stata, del resto, questa una delle ragioni per cui fu lasciato cadere?). In ogni modo, comunque si voglia giudicare secondo il criterio dell'arte questo frammento, esso costituisce senza dubbio un acquisto tanto più prezioso quanto raro ed inatteso. Perciò dobbiamo essere grati al Weiss che l'ha scoperto e ora ce l'offre tanto in riproduzione scrupolosamente diplomatica (direi quasi *fotografato* in ogni minimo particolare) quanto secondo una sua ricostruzione interpretativa assai scrupolosa e precisa, corredata di ampie note storiche.

Pier Giorgio Ricci, che già due anni or sono aveva pubblicato con molta cura l'invettiva petrarchesca *Contra quendam magni status hominem ecc.* (Firenze, Le Monnier, 1949), stampa ora un altro testo del Petrarca, le *Invective contro medicum*, e vi aggiunge il volgarizzamento di Domenico Silvestri. Il Ricci ha fondato per ora la lezione su nove manoscritti, raggruppabili in due famiglie. In seguito provvederà a esaminare per l'Edizione Nazionale altri trenta manoscritti. Il testo attuale è perciò provvisorio, e tuttavia è più ricco di quello contenuto in qualsiasi codice. I criteri ortografici adottati dal Ricci sono quelli che fissò, a suo tempo, Vittorio Rossi per le *Familiari*; per la punteggiatura, invece, il Ricci ha agito in maniera nuova, seguendo certi criteri che egli ha stabilito studiando, con molta diligenza, gli usi peculiari dell'interpunzione petrarchesca. Il testo del volgarizzamento trecentesco di Domenico Silvestri è fondato, a sua volta, su due codici indipendenti. Esso costituisce senza dubbio un interessante testo di lingua. I due codici sono mediocri copie tardive della fine del '400. Il Ricci se ne è servito per i reciproci emendamenti, ripristinando, per altro, l'ortografia trecentesca. Ma poiché non abbiamo autografi del Silvestri, il Ricci ha seguito l'ortografia del Boccaccio, probabilmente non troppo dissimile da quella del Silvestri, che fu un discepolo entusiasta del certaldese.

Sempre a proposito del Petrarca, lo stesso Ricci studia ora il testo dell'apologia *Contra Gallum* e dell'invettiva *Contra quendam innominatum*. Questi due studi sono apparsi or ora nel terzo volume degli «Studi Petrarcheschi» (Bologna, Libreria Editrice Minerva, 1950, pp. 296), insieme ad altri importanti contributi di studiosi italiani e stranieri fra cui ricorderò le pagine di F. Maggini sopra un'ode d'Orazio nella poesia del Petrarca, di R. Weiss su Barbato da Sulmona, il Petrarca e Cola di Rienzo, di G. Favati sulla tecnica e l'arte della poesia cavalcantiana, di E. Raimondi su Francesco Filelfo interprete del *Canzoniere*, ecc. Questo terzo volume degli «Studi Petrarcheschi», diretti autorevolmente da Carlo Calcaterra, contiene anche ampie rassegne e recensioni, oltre a brevi notizie e ragguagli vari. I due precedenti volumi sono apparsi rispettivamente nel 1948 e nel 1949. Nel primo di essi figurano, fra gli altri, saggi ragguardevoli di Billanovich, Bosco, Calcaterra e Maggini; nel secondo s'impongono alla nostra attenzione soprattutto le pagine di E. H. Wilkins (*Toward the discovery of early texts of poems contained in the «Canzoniere»*) e quelle del nostro bravissimo G. Martellotti (*Linee di sviluppo dell'umanesimo petrarchesco; Dal «De viris illustribus». Le vite di Giacobbe e di Giuseppe; In margine ai «Trionfi» e al «De viris»*).

LIBRI RICEVUTI

Per ragioni di spazio è annunciata soltanto una parte delle pubblicazioni ricevute. Di alcuni libri di cui è fatto il semplice annuncio, sarà curata la recensione nei prossimi fascicoli. Le notizie non firmate sono a cura della Redazione.

SIBILLA ALERAMO, *Una donna*, Milano, Universale Economica, 1950, pp. 175.

CESARE BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, A cura di Piero Calamandrei, 2ª edizione, Firenze, Le Monnier, 1950, pp. 339. — In questa seconda edizione, il Calamandrei ha voluto aggiungere una *Avvertenza* e, pur conservando inalterata la lunga prefazione, molte nuove note in margine ai capitoli più notevoli dell'opera. *Avvertenza* e note ci richiamano articoli della nuova Costituzione italiana, indicando la discendenza diretta ed i legami ideali (e talvolta, persino letterali) tra le norme costituzionali relative ai «Rapporti civili» e il pensiero del Beccaria. Effettivamente, oggi, non solo Cesare Beccaria «non ha ancora incominciato ad essere un antico», ma molti dei suoi accenni stentano a trovare una pratica realizzazione e ve n'è taluno che non è ancora completamente acquisito nemmeno in forma ideale e teorica, come l'abolizione della pena di morte. Le nuove note e i richiami apposti dal Calamandrei danno a questa seconda edizione, pur nella loro redazione schematica e semplicemente illustrativa, un maggiore e più attuale interesse giuridico-politico. (PAOLO RUSSO).

JULIEN BENDA, FRANCESCO FLORA, JEAN-R. DE SALIS, JEAN GUEHENNO, DENIS DE ROUGEMONT, GEORG LUKÁCS, STEPHEN SPENDER, GEORGES BERNANOS, KARL JASPERS, *Spirito europeo*, Introduzione di U. Campanolo, Milano, Edizioni di Comunità, 1950, pp. 345. — Il volume raccoglie le conferenze lette alle *Rencontres Internationales de Genève*, tenute nel settembre 1946 con la partecipazione di un numero considerevole di rappresentanti della cultura dei diversi paesi europei.

FERDINANDO BERNINI, *I comuni italiani e Federico II di Svevia. Gli inizi (1212-1219)*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1950, pp. 134. — Questa utile pubblicazione studia l'Italia comunale nei primi anni del regno dello Svevo, soprattutto in relazione alle correnti dei traffici e delle lotte territoriali.

GIUSEPPE BERTO, *Il Brigante*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 247. — Che cosa nasce dall'incontro tra la prosa morbida e musicale di Giuseppe Berto e i temi ormai classici del realismo contemporaneo, i problemi del mezzogiorno, l'occupazione delle terre, il brigantaggio giustificato come rivolta a un'ingiusta società? Un libro, a mio parere, lento, esile, intimamente estetizzante ed estenuato. Il racconto è assai chiaro, ben ta-

gliato, disposto con ordine: dal punto di vista formale, certo in progresso rispetto a «Il cielo è rosso»; e anche umanamente più pulito, disposto all'avvenire, alla speranza. Ma è un libro che non lascia ricordi, poeticamente esangue. Tutti i personaggi fanno bene la loro parte, senza errori; ma senza niente di loro, di nuovo. Quella che è la caratteristica tematica del Berto, il cedere, con strazio e dolcezza, al destino, qui si adagia nel solco della tradizione narrativa naturalista con uno strano effetto: in una vicenda di rivolta e di sangue, tutti accettano docilmente il loro destino, reclinano la testa come fiori al tramonto. C'è proprio una vena crepuscolare e idilliaca che mal si adatta al contenuto sociale di questo romanzo, e gli contrasta e lo annebbia. (GENO PAMPALONI).

ENRICO E RAFFAELLO BIANCHI, *Vocabolario Latino-Italiano e Italiano-Latino*, Terza edizione nuovamente riveduta, Firenze, Le Monnier, 1950, pp. VII-1555. — È già la terza edizione di un dizionario scolastico uscito poco più di tre anni fa, e che quindi mostra di aver avuto fortuna. Il dizionario in effetti è più ricco e molto più accurato di quelli finora noti, e rappresenta un certo progresso nella lessicografia scolastica. Ma senz'altro da riprovare è il criterio di accentare le parole latine (relegando l'indicazione della quantità alla fine della «voce»; ma non sempre). Sarebbe stato opportuno indicare almeno la composizione delle parole, non dico l'etimologia, perché a questa, col pretesto di guadagnare spazio, non è stata concessa ancora l'entrata nei dizionari scolastici. (CARLO F. RUSSO).

GIOVANNI BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium libri*, A cura di Vincenzo Romano, Volume Primo, Volume Secondo, Bari, Laterza, 1951, pp. 413, pp. 908 (da p. 433). — Di questa importante edizione, costruita sull'autografo del Boccaccio, preziosa per gli italianisti e per i filologi classici, mi riservo di parlare nel prossimo fascicolo. (CARLO F. RUSSO).

DINO BUZZATI, *In quel preciso momento*, Venezia, Neri Pozza, 1950, pp. 190. — Questa collana rosa edita da Neri Pozza (Narratori Moderni Italiani), nei suoi limiti, è una collana indovinata. Sono tutti libri minori, di non grande impegno, ma che forse proprio per questo escono dalla misura letteraria; e pur accogliendo autori tutti «letterati», e senza alcun accostamento al gusto sociale o a problemi di contenuto, riescono a portare qualche spiraglio di confidenza e direi

d'anima. Vedemmo l'altra volta il diario di Piero Santi. Questa volta è il Buzzati a darci un diario letterario (le sue così dette « briciole kafkiane »); cioè un libretto ricco di pagine estremamente leziose e riascoltate, ma anche di note penetranti, di « aperture » fulminee. La prosa del Buzzati è allusiva al dubbio, alla morte, all'errore definitivo. Per questo ha in sé una carica di inquietudine, un allarme, una « notizia privata » per ciascuno di noi. (GENO PAMPALONI).

LUIGI CADORNA, *Pagine polemiche*, Milano, Garzanti, 1950, pp. xxviii-364.

VALENTINA CAPOCCI, *Genio e mestiere. Shakespeare e la commedia dell'arte*, Bari, Laterza, 1950, pp. 127.

NICOLA CERNISCEVSKI, *Che fare?*, A cura di Ignazio Ambrogio, prefazione di Giuseppe Berti, Milano, Universale Economia, 1950, vol. 3, pp. 165 + 172 + 163.

ELISABETTA CERRUTI, *Visti da vicino. Memorie di un'ambasciatrice*, Milano, Garzanti, 1951, pp. 340. — Consigliamo la lettura di questo volume, scritto senza pretese, ma in cui l'autrice (un'attrice ungherese, figliuola del Paulay, direttore un tempo del Teatro Nazionale di Budapest) ci fa assistere in rapide e penetranti pagine alla visione di un mondo che si è concluso, o che sta per conchiudersi. Le pagine sulla Russia di Stalin, sulla Germania hitleriana, su Budapest ai tempi di Bela Kun, su Parigi prima di Pétain, sulla Roma mussoliniana e sulla Roma di Pio XII sono scritte con molta amabilità e senza punte polemiche e senza che l'autrice voglia difendere una parte o una causa. È il libro di una spettatrice intelligente, che per la sua posizione ufficiale (moglie dell'ambasciatore italiano Vittorio Cerruti) ha potuto avvicinare gli uomini che più hanno fatto parlare di sé in quest'ultimo trentennio e che essa sa giudicare con quella penetrazione e semplicità che le donne mettono nelle loro esperienze o confessioni di vita. Su questo volume ho letto vari articoli sui giornali, dovuti a giornalisti « nostalgici », i quali danno rilievo a questa o quella punta contro antifascisti, contro i sovietici, contro i governi di sinistra in genere. Niente di tutto questo: qui c'è soltanto una donna intelligente che fa la rassegna del suo salotto d'eccezione, e viene cogliendo di ciascun frequentatore le note, e con sobrietà, vorrei dire, di alto tatto mondano. Se la diplomazia del Cerruti si avvaleva della collaborazione della moglie, bisogna dire che egli aveva trovato in lei un'ottima segretaria. (LUIGI RUSSO).

P. J. CIAADAEV, *Lettere filosofiche*, Seguite dall'Apologia di un pazzo e da una Lettera a Schelling, a cura di Angelo Tamborra, Bari, Laterza, 1950, pp. 198. — Cfr. in « Belfagor », VI, 31 gennaio 1951, la nota *Il Piacere dell'onestà*, p. 89.

Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946, Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario, a cura di Carlo Antoni e Raffaele Mattioli, voll. 2, Napoli,

Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, pp. 522+453. — Di questa importante raccolta di scritti si parlerà diffusamente in uno dei prossimi fascicoli.

ANTONIO DE GIULIANI, *Riflessioni sul porto di Trieste*, A cura di Giani Stuparich, Trieste, Edizioni dello Zibaldone, 1950, pp. xx-127. — Queste *Riflessioni* del triestino Antonio De Giuliani (1755-1835), ripubblicate a cura dello Stuparich, rappresentano forse, tra le opere di lui esumate in questi decenni, lo scritto più vivo, meno invecchiato e di maggior pregio stilistico. I due suoi opuscoli ristampati dal Croce nel 1934 (Bari, Laterza) col titolo *La cagione riposta delle decadenze e delle rivoluzioni* davano appieno la misura del pensatore. Nel primo opuscolo, *Saggio politico sopra le vicissitudini inevitabili delle società civili*, del 1791, egli affermava che la vita delle società è basata su un equilibrio tra produzione e consumo, o meglio, tra la classe produttrice e la classe consumatrice. Al rompersi di questo equilibrio economico si profila la rovina della società esistente e l'avanzarsi della rivoluzione, alla quale il De Giuliani nega ogni valore positivo nella vita dei popoli. Conservatore e cauto riformatore, lo chiama il Croce. Tuttavia le *Riflessioni sul porto di Trieste*, che sono del 1785, ci mostrano un De Giuliani acceso riformatore, nel senso che egli, rivolgendosi a Giuseppe II, auspica una rapida valorizzazione del porto di Trieste, additandone i pregi. Ovviamente è presente nello scritto uno spirito di fiera triestinità e la situazione politica ed economica dell'Adriatico fa da sfondo alla dissertazione del De Giuliani. La rapidità e la sicurezza del suo ragionamento, la stringente forza del suo linguaggio, la concretezza con cui egli aderisce al suo assunto fanno lamentare la perdita della relazione sui porti del Mediterraneo ordinatagli dall'imperatore e che egli compì tra il 1785 e l'87. Giani Stuparich con questa edizione alla quale egli ha premesso una chiara prefazione, ha cercato ancora una volta dopo il tentativo crociano di fermare l'attenzione degli italiani su un ingegno su cui troppo è pesato il silenzio. (SERGIO ROMAGNOLI).

TIRSO DE MOLINA, *Introduzione*, scelta e versione a cura di A. R. Ferrarin, Milano, Garzanti, 1950, pp. xxi-325.

MAURICE DOBB, *Economia politica e capitalismo*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 337.

JOHN EATON, *Economia politica*, Torino, Einaudi, pp. 536.

FRIEDRICH ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pp. 192.

ERICH EYCK, *Bismarck*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 407. — Secondo l'Eyck, il Bismarck sarebbe stato veramente colui che creò e modificò, con la sola sua opera, il corso degli avvenimenti « che condizionarono la storia dell'Europa fino alla prima guerra mondiale », e che operò « la trasformazione avvenuta nello spirito e nel pensiero del popolo tedesco »; come se un uomo solo aves-

se potuto attuare un mutamento così profondo e così radicale nell'anima di tutto un popolo. Esaurendo, così, tutta la storia nella valutazione della grande personalità, è facile cadere nel giudizio moralistico sull'azione e sull'opera di quella personalità. Tutto il libro rispetta questa impostazione astrattamente moralistica; la condanna dei metodi e della dottrina del Bismarck è continua e sorge ad ogni minimo pretesto. Si rivela in essa la ripugnanza di un animo onestamente liberale; anzi, questo continuo giudizio moralistico è alimentato proprio da un incessante paragone con altri metodi e sistemi di governo, con i metodi e i sistemi del liberalismo inglese. Questo libro, proprio per il suo continuo giudizio moralistico, non può definire con esattezza la funzione assolta dal Bismarck nella storia europea della seconda metà del secolo scorso. (FRANCO CATALANO).

UGO FASOLO, *Accettazione della notte*, Firenze, Vallecchi, 1950, pp. 59. — Alla già nota « Viene a noi il cielo della sera », il Fasolo aggiunge altre due composizioni liriche e le unisce in questo poemetto cristiano. L'onda dell'endecasillabo è facilmente maestosa e oratoria, e non direi che l'opera di espressione poetica sia compiuta nè che si risolva sempre in canto. Tuttavia il tema suggestivo, e l'innegabile sincera religiosità che lo anima, rendono nobiltà a questi versi meditativi e umanamente sofferti. (GENO PAMPALONI).

EUGENIO GARIN, *Dal Medioevo al Rinascimento* (*Due saggi*), Firenze, Sansoni, 1950, pp. 88. — In questo volumetto della « Biblioteca del Leonardo » il Garin ha determinato rapidamente, ma con profonda precisione ed acutezza storica e filologica, oltre che speculativa, il rapporto tra Medioevo e Rinascimento, non come rapporto di opposizione, ma di continuità e di sviluppo: il Medioevo prepara, sia pure faticosamente, le basi di quella concezione dell'uomo che trionferà nell'Umanesimo e nel Rinascimento. La critica insistente ed inesorabile alla concezione classica della vita greca, che si svolge nel Medioevo, scaturisce da una teoria della realtà e dell'essere come persona (teoria che trova nel concetto del Dio che si fece uomo la sua massima espressione simbolica), opponendosi così alla superba e solitaria scienza di un essere assoluto, immobile ed eterno. Di qui anche una diversa concezione della vita pratica e degli ideali morali. La filosofia del Rinascimento continua ed allarga questo ideale umano ed un sapere fatto di esperienza, che nasce dall'interesse di ognuno a risolvere il problema delle proprie relazioni con gli altri uomini. (FRANZ BRUNETTI).

FERDINANDO GIANNESI, *Gli ermetici*, Brescia, La Scuola Editrice, 1951, pp. 114. — Critica assai garbata di questo torbido movimento etico-letterario che si ebbe negli ultimi anni del fascismo; ma ora l'argomento comincia ad apparire un po' arcaico, tanto il corso della storia, specialmente in quest'ultimo decennio, è stato rapido e vorticoso.

ANDRÉ GIDE, *Viaggio al Congo e ritorno dal Ciad*, Traduzione di F. Fortini, Torino, Einaudi, 1950, pp. 376. — Fra il luglio 1925 ed il giugno 1926, André Gide fece un lungo viaggio nell'Africa Equatoriale francese, incaricato di una missione ufficiale da parte del Governo del suo paese. Il libro, che ora Einaudi ci dà tradotto, raccoglie le impressioni dello scrittore su questo suo viaggio. In genere l'importanza che si è attribuita a tale diario è, soprattutto, di natura politica; in effetti, il Gide dimostra un discreto interesse per le condizioni di sfruttamento in cui vivono, con il consenso più o meno tacito delle autorità francesi, i negri. Ma giungere ad affermare, come fa taluno, che questo interesse ha accostato il Gide ai problemi della sinistra rivoluzionaria, a noi sembra, a dire la verità, piuttosto esagerato: il Gide ha scoperto lo sfruttamento dei negri con un generico umanitarismo, bello, senza dubbio, in sé, ma che non poteva avere, di per se stesso, addentellati con la coscienza politica; non è sceso nel fondo, insomma, a studiare le cause di quello sfruttamento. Non si tratta, per lui, di modificare tutta una condizione, che porta con sé necessariamente lo sfruttamento, ma soltanto di « farsi amare ». Egli si perde piuttosto ad ammirare, con maggior piacere, la natura ed i paesaggi, di cui dà alcune descrizioni veramente belle, più che studiare la vita degli uomini nei suoi sentimenti e nelle sue espressioni più significative. Ecco perché, dopo aver letto il libro, non si riesce bene a definire quale sia stato il risultato positivo di questo viaggio per lo spirito del Gide; manca, insomma, il senso di un serio arricchimento interiore, che non può essere dato dall'ammirazione, più o meno preziosa, di qualche paesaggio. (FRANCO CATALANO).

CESARE FEDERICO GOFFIS, *La poesia del « Baldus »*, Genova, Ceretti, 1950, pp. 94. — Di questa interpretazione del *Baldus* l'aspetto più convincente sta nell'affermazione che non si debba cercare nella poesia del Folengo tanto satira o parodia quanto una vasta polemica morale e religiosa la quale, mentre non sa dare unità stilistica al poema, ne spiega la macchinosità, le incongruenze e le fratture. Per definire la poesia del *Baldus* il Goffis sostiene d'altra parte l'idea di tre componenti: romanzo cavalleresco, novella, idillio, dei quali l'ultimo in particolare rispecchierebbe il meglio della fantasia di Merlin Cocai. Qualche utile osservazione non manca, ma nell'insieme la « tesi » prevale sulla disinteressata e paziente « lettura », e non diremmo che molta nuova luce ne venga all'interpretazione della poesia del *Baldus*. (ETTORE BONORA).

HESIODI *Scutum*, Introduzione, testo critico e commento con traduzione e indici a cura di Carlo Ferdinando Russo, Firenze, La Nuova Italia, 1950, pp. 224 (Biblioteca di studi superiori, vol. IX). — La collezione scientifica della « Nuova Italia » diretta dal Gallavotti, di cui salutavamo con soddisfazione gli inizi tre anni fa (« Belfagor » III, pp. 495), si è arricchita negli ultimi mesi di altri volumi notevoli. Nella serie latina è uscita

la seconda edizione migliorata del *Naevius poeta* di E. V. Marmorale (1ª ediz. Catania, Crisafulli, 1945), che riguarda con simpatia di storico liberale, e perciò antiscipioniano e filocattoniano, i problemi diversi posti dall'antica tradizione su Nevio, e ripubblica i frammenti utilmente, anche se con qualche imperfezione; e in queste settimane è apparsa l'edizione degli *Amores* ovidiani di F. Munari, preparata da una lunga e intima consuetudine dell'editore con la poesia augustea e dalla prima veramente ampia e critica revisione dei manoscritti. Nell'intervallo fra la pubblicazione di questi due volumi è uscita la prima edizione italiana (dopo quelle umanistiche) dello *Scutum pseudoesiodico* a cura di C. F. Russo. Il primo dei due capitoli introduttivi, già noto ai lettori di « Belfagor » (V, pp. 288 sgg.), si distingue per l'impostazione dei fondamentali e tradizionali problemi critico-letterari dello *Scutum* su una precisa caratterizzazione del gusto e della tecnica, compositiva dell'autore, un gusto per l'allegorico, per il mostruoso ed il macabro, un compiacimento per il decorativo ed una tecnica che si potrebbe dire dell'« inconseguenza » strutturale, che nell'insieme lo avvicinano (ma su un piano più avanzato) a rapsodi di episodi omerici recenziatori e rispondono ad una sensibilità ormai lontana dallo spirito epico. Degne di nota in particolare la trattazione sui rapporti con l'arte figurativa (che è un esempio di positiva indagine sull'*interplay* fra letteratura e arte figurativa nella Grecia antica) e la dimostrazione della non beoticità (o almeno non provata beoticità) dell'autore dello *Scutum*. Nel capitolo sulla tradizione del testo, il Russo porta, come già nella sua edizione critica della *Apocolocyntosis*, nuovi contributi dovuti alla diretta esplorazione di materiale manoscritto. Un codice modenese del XV secolo gli consente d'introdurre nel testo tre lezioni nuove ai versi 22, 172, 183, che sembrano anche a noi *melioris notae*, e di arricchire la nostra conoscenza di scoli allo *Scutum* (cfr. p. 53 sg.). Fra gli interventi personali dell'editore sul suo testo (cfr. apparato ai versi 398b sgg., 405 sgg., 425) ricordiamo la fondata espunzione di 398b-401a (anziché di 398-400), anche per suggerire al sempre informato Russo un dato bibliografico qui mancante, cioè l'articolo di lui stesso negli « Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa », IX (1943) p. 76 sgg., di quando egli, studente, si firmava ancora (com'è sempre rimasto per gli amici) Lallo Russo. Il commento si distingue da quello analogo all'*Apocolocyntosis* per un criterio di maggiore essenzialità: si vede spesso che il Russo ha lasciato impliciti in un rinvio bibliografico o in un cenno sintetico i risultati di ricerche talvolta originali. Il volume si chiude con una traduzione, limpida ed intonata, e con indici analitici. (SCIVOLA MARIOTTI).

JAMES JOYCE, *Stefano eroe*, Milano, Mondadori. 1950. pp. 302.

SÖREN KIERKEGAARD, *Scuola di cristianesimo*, Traduzione di A. Miggianno e K. Montanari Guldbrandsen, Milano, Edizioni di Comunità, 1950, pp. 316.

GIUSEPPE ITALO LOPRIORE, *Saggio sull'« Aristodemo » di Carlo de' Dottori*, Contributo alla storia del teatro tragico del Seicento, Pisa, Tornar, 1950, pp. 100.

GIUSEPPE MARTINI, *Cattolicesimo e storicismo. Momenti d'una crisi del pensiero religioso moderno*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951, pp. xxix-357. — Di questo notevole contributo alla storia del pensiero religioso si parlerà diffusamente nei prossimi fascicoli.

GIUSEPPE L. MESSINA, *La letteratura sovietica*, Firenze, Le Monnier, 1950, pp. 118. — In questa rapida rassegna della produzione letteraria sovietica, l'autore si è proposto di dare alla materia uno svolgimento puramente cronologico, che si affranchi alla storia del paese in cui tale letteratura è nata. Tale metodo gli è suggerito dalla preoccupazione di non essere accusato di partigianeria: perciò egli stesso dichiara di attenersi in parte ad un esame dell'atteggiamento pratico di ciascuno scrittore, in parte ad una critica formalistica delle opere.

RODOLFO MOSCA, *Le relazioni del Governo Provvisorio di Lombardia con Governi d'Italia e di Europa*, Milano, Mondadori, 1950, pp. 252. — La ricostruzione dell'attività diplomatica del Governo Provvisorio di Lombardia, dal marzo all'inizio del luglio '48, fatta da Rodolfo Mosca in questo suo libro, è accurata e precisa. Servendosi di carte, in parte inedite, appartenenti all'Archivio del Governo Provvisorio della Lombardia (Archivio Casati), ha potuto illustrare meglio alcuni punti oscuri ed affrontare, con maggior sicurezza, l'esame di altri. Ma, si può notare, in questo libro che non vuol trattare semplicemente di relazioni diplomatiche, ma vuol essere un libro di storia, *tout court*, una certa esitazione nella esatta definizione dei motivi e dei problemi che, secondo noi, avrebbero dovuto essere alla base di un simile studio: fra essi, in particolare, andava indagato e precisato, con assoluta precisione, fino a che punto i rapporti del Governo Provvisorio con gli altri Stati europei e con gli Stati italiani, furono determinati dalle esigenze di politica interna. La storia delle relazioni diplomatiche del Governo Provvisorio sarebbe stata, così, unitaria, e il Mosca non sarebbe stato costretto a suddividere la trattazione in tanti paragrafi staccati l'uno dall'altro. Se questo metodo, ha, indubbiamente, consentito di sfruttare, con maggior sicurezza, i documenti ed il materiale a disposizione, ha tolto però, al racconto storico quell'interesse e quel significato vivo che sarebbero stati desiderabili. Solo poche volte traspare un giudizio più sincero e più immediato, ma, nel complesso, sembra che egli cerchi di evitarli il più possibile. Alcune contraddizioni nella condotta del Governo Provvisorio rimangono, forse, senza una adeguata dimostrazione. Noi non sapremmo, poi, condividere quanto dice il Mosca sul problema della fusione della Lombardia con il Piemonte; infatti, non crediamo che la neutralità abbia impedito « di formulare un disegno d'azione politica risoluto e coerente », e che, solo quando la neutralità

cadde, il Governo Provvisorio poté svolgere una efficace azione sul piano internazionale. A noi pare, come risulta anche dai documenti citati o riportati, che la neutralità consentiva agli uomini del Governo Provvisorio una libertà d'azione quale certo non poterono più avere dopo, consentendo loro di richiamarsi, di fronte alla diplomazia europea, al nuovo diritto scaturito dalla rivoluzione di quell'anno, mentre la rinuncia ad essa significò l'inserimento della insurrezione lombarda nel quadro della politica di potenza, da cui il Piemonte non si era mai staccato, determinando, così, l'esaurimento dello slancio e dei motivi ideali che erano nati dalle barricate e la fusione con il Piemonte. (FRANCO CATALANO).

CECILIA MOTZO DENTICE DI ACCADIA, *Storia della pedagogia e filosofia*, Firenze, Sansoni, 1950, terza edizione accresciuta, voll. 3: pp. XIX-192+177+226. — In questa terza edizione un'Introduzione orienta il lettore sui nessi tra le dottrine pedagogiche e le dottrine filosofiche, attraverso una esposizione delle principali questioni pedagogiche. Anche nella trattazione dei vari pensatori ed educatori si mantiene lo stesso legame tra filosofia e pedagogia, assicurando a questa una giustificazione e una caratterizzazione speculativa.

ALBERTO MOCHI, *Oriente comunista e federazione europea. Materialismo marxista e moralismo storico*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, pp. XII-121.

P. OVIDI NASONIS *Fastorum libri VI*, Recensuit Carolus Landi, Editionem paravit alteram L. Castiglioni, Aug. Taurinorum, in aedibus Paraviae, 1950, pp. LXII-239.

GIOVANNI NENCIONI, *Ipponatte nell'ambiente culturale e linguistico dell'Anatolia occidentale*, Parte prima, *La formazione dell'ambiente ionico*, Bari, Adriatica Editrice, 1950, pp. 221.

VERA PANOVA, *Riva Chiara*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 402. — Questo romanzo, come il precedente della stessa autrice, *L'officina sull'Ural*, pubblicato in Italia dalla medesima Casa editrice nel 1949, dà un quadro della vita quotidiana d'uomini e donne nella Russia, e precisamente in una azienda agricola statale. Ma lo svolgimento degli avvenimenti segue quasi generalmente, con monotona uniformità, la trama del romanzo precedente.

A. PERSIO FLACCO, *Le Satire*, Introduzione, traduzione e note di Augusto Mancini, Firenze, Sansoni, 1950, pp. xv-69+74. — Questa traduzione bilingue riproduce in genere la nota traduzione commentata del Mancini (Volterra, 1928), che è sempre di una rara eleganza e precisione.

PLATONE, *La Repubblica*, Versione di Francesco Gabrieli, Firenze, Sansoni, 1950, pp. XXXII-333+383. — Questa traduzione della *Repubblica*, come avverte il Gabrieli, era stata affidata a Pilo Albertelli; ma l'Albertelli aveva appena tradotto il primo libro, quando lo incolse la sorte predetta da Glaucone, sull'inizio del secondo (362a): « che il giusto che si trovi in tali condizioni, sarà sferzato, torturato, legato, gli saran

bruciati gli occhi, e infine, dopo aver sofferto ogni martirio, sarà impalato, e imparerà che non bisogna voler essere giusto, ma solo sembrarlo ». L'Albertelli, come è noto, fu torturato e ucciso dai nazisti. Il Gabrieli ha portato a termine l'opera mirabilmente, volgendo ogni cura alla traduzione, che è limpidissima (il testo, senza apparato, è quello del Burnet). (CARLO F. RUSSO).

PETRONIO ARBITRO, *Il Romanzo satirico*, Testo critico, traduzione e commento a cura di G. A. Cesareo e N. Terzaghi, Firenze, Sansoni, 1950, pp. XXIV-165+165. — Il Terzaghi ha corretto e rinnovato sensibilmente la nota versione del Cesareo, e ci ha dato una traduzione moderna, molto viva e aderente al tono del difficile originale. E oggi la migliore traduzione che si abbia, ed è difficile trovarvi pecche di stile (forse, per es., « peritanza » in 88,9, « un'accoglienza compagna » in 90,5, e poche altre). Il testo, edito criticamente con molta prudenza, è accompagnato da un apparato critico ben misurato e rispondente all'attuale stato degli studi (vi sono registrate anche alcune inedite congetture del Pasquali). E da segnalare la semplice congettura del Terzaghi in 44, 2 (*Esurio* Terzaghi *esurio* H *esuritio* *plerique* edd.). La bella edizione presenta anche il testo e la traduzione di quei frammenti ed epigrammi riconosciuti a Petronio dal Bücheler nella sua edizione del 1922. Si sente la mancanza di una bibliografia. (CARLO F. RUSSO).

LUDWIG PRAEHAUSER, *Erfassen und Gestalten. Die kunstserziehung als Pflege formender Kräfte*, Salisburgo, Müller, 1950, pp. 543.

PIETRO PRINI, *Gabriel Marcel e la metodologia dell'inverificabile*, Roma, Studium, 1950, pp. 125.

GINO RAYA, *Il romanzo*, « Storia dei generi letterari », Milano, Vallardi, 1950, pp. XII-646. — Volume interessante, questo del Raya, ma molto diseguale. Stupisce la volubilità mentale di questo studioso, il quale certamente non manca d'ingegno e fa delle notazioni di carattere stilistico talvolta assai acute ed aggiustate. Ma egli ha un grave difetto: non ama distinguere tra i narratori che hanno un qualche rilievo storico, e quelli che possono interessare soltanto la curiosità e i pettegolezzi dei compaesani, sicché si vedono sfilare tanti nomi, che anche a conoscitori professionali di questa letteratura arrivano completamente nuovi. A ogni nome e ad ogni opera c'è appuntato un epigrammino, e il Raya somiglia al ragazzo crudele, che punta gli spilli sulle farfalle. Il volume deve essere sempre consultato, perché vi è una ricca e varia erudizione critico-bibliografica, anche se disordinatissima. Il Raya, poi, ha le pretese di cominciare la storia del romanzo dai poemi della letteratura cavalleresca del Medioevo. Non si può dire che le parti antiche siano migliori delle parti contemporanee, perché tutte hanno le stesse virtù e gli stessi difetti. Col Raya ci troviamo di fronte a uno scialacquatore, che è come felice di dissipare le sue germinali qualità di critico, a cui lui impedisce, si direbbe volutamente, di venire

al pieno e alla loro maturità. Raccomandabili sono le osservazioni particolari che egli fa sugli scrittori: si sente che l'autore ha letto e, sia pure capricciosamente, ha segnato a margine alcune sue impulsive ma non sempre errate impressioni. (LUIGI RUSSO).

FILIPPO SACCHI, *L'ABC del cittadino*, Milano, Mondadori, 1950, pp. 250. — Non tragga in inganno il titolo volutamente modesto: il Sacchi è un letterato di larghissima esperienza e ha girato un po' tutto il mondo. Però egli ha molta autorità quando ci parla del socialismo fabiano dell'Inghilterra ed è molto sereno quando discorre della fortuna del marxismo in Europa. C'è un tono di equità che impressiona assai favorevolmente e seduce il lettore. Naturalmente, il fine ultimo dell'autore è la vita politica italiana, ed il volumetto si presenta documentariamente utile perchè discute punto per punto la Costituzione italiana. Argute pagine egli scrive sulla democrazia, in un capitoletto intitolato: *La democrazia è difficile*. (LUIGI RUSSO).

GIUSEPPE SAITTA, *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, vol. II: *Il Rinascimento*, Bologna, Zuffi, 1950, pp. x-598. — Di questo importante contributo alla storia del pensiero umanistico e rinascimentale si parlerà su questa rivista più ampiamente e con maggiore autorità. Basti per ora ricordare che questo volume (che segue al primo, *L'Umanesimo*) caratterizza il pensiero del Rinascimento, distinguendolo dall'Umanesimo, per il formarsi di un nuovo concetto di scienza, libero dagli impacci in cui la ricerca di un tale concetto si trovava nella filosofia scolastica e in quella umanistica. Tale progresso della concezione scientifica viene provato attraverso l'esame di singoli personaggi: Leonardo da Vinci, Girolamo Fracastoro, Andrea Cesalpino, Pietro Pomponazzi, Mario Nizzoli, ecc. Da questa indagine particolare risulta come il soggettismo del Leonardo, il naturalismo del Pomponazzi, il nominalismo del Nizzoli, gli studi medici del Fracastoro, altro non sono che le tappe di un cammino che conduce alla metodologia scientifica moderna. (FRANZ BRUNETTI).

WILLIAM SHAKESPEARE, *La bisbetica domata*, Traduzione di C. Vico Lodovici, Torino, Einaudi, 1950, pp. 159; Id., *Troilo e Cressida*, Traduzione di C. Vico Lodovici, Torino, Einaudi, 1950, pp. 189.

Q. SEPTIMIUS TERTULLIANUS *De Corona liber, De cultu feminarum libri duo*, Iterum recognovit et praefatus est Iosephus Marra, Aug. Taurinorum, In aedibus Paraviae, 1951, pp. 181.

LEONE TOLSTOJ, *Romanzi brevi e racconti*, Roma, Casini, 1951, pp. xii-630. — Contiene: « Due Ussari », « La tempesta di neve », « Tre morti »,

« La felicità domestica », « Polikushka », « La morte di Ivàn Il'ic », « La sonata a Kreutzer », « Padre Sergio », « La cedola falsa », « Hadgi-Murad ». Il volume è curato da Giuseppe Donnini, che ha premesso una succosa prefazione. L'editore ne ha fatto, dal punto di vista tecnico-editoriale, un volume assai nitido e molto agevole, pur nella compattezza delle sue seicento pagine e passa.

GAETANO TROMBATORE, *Saggi critici*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, pp. 285. — Contiene due saggi su Jacopone che risalgono al 1925, un saggio su Francesca da Rimini, che a suo tempo fu discusso benevolmente da Michele Barbi, un altro sul Poliziano. Si discorre poi dell'*Aminta*, della canzone del Metauro, delle tragedie di Federico della Valle, di Silvio Pellico, di *Mastro don Gesualdo*. In ogni scritto ci sono osservazioni acute e personali, che fanno rimpiangere che questo critico di saldo valore non si applichi più sistematicamente allo studio della nostra letteratura. Non è facile trovare giudizi fini e pieni di equilibrio in scritti disseminati per così lungo ordine di anni e sempre fondati su un coerente gusto letterario; forse la forma rapsodica è una necessità di questo studioso disinteressato e stranamente pigro. Non mancano, poi, i giudizi sui contemporanei nel capitolo « Due critici », che sono il Russo e il Momigliano, e infine nel « Commiato », dove si discorre del Croce e del volto mutato dell'Italia culturale nel 1949, delle sue impressioni: l'autore ritornava da Debrecen, dove è stato per anni docente di letteratura italiana. Ricordiamo che su questa rivista poi accogliamo qualche anno fa un ottimo saggio del Trombatore su *Capuana critico* (IV, 1949, pp. 410-24). (LUIGI RUSSO).

LIVIA VENEZIANI SVEVO, *Vita di mio marito con inediti di Italo Svevo*, Stesura di Lina Galli, Trieste, Edizioni dello Zibaldone, 1950, pp. 168 con 16 tavole f. t. — La parte cospicua che vi occupano gli inediti (fogli di diario, lettere, ecc.) costituisce senza dubbio il primo pregio di questa biografia dello scrittore triestino, dettata dalla vedova. Ma si legge pure con interesse l'affettuoso racconto della vita, scritto, senza pretese di raffinatezze letterarie, per illuminare anche attraverso semplici particolari aneddotici certi elementi psicologici che trovammo riassorbiti nell'opera letteraria di Svevo. Anzi questa biografia riesce un buon correttivo alla smania di discutere i disparati influssi letterari che avrebbero aiutato la nascita dei romanzi di Svevo e l'interminabile questione dei raffronti con altri scrittori, mentre invita a meditare sulla viva e dolente umanità del romanziere. (ETTORE BONORA).

Direttore responsabile LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO

Vicesegretario FRANZ BRUNETTI

Amministratore responsabile GUIDO D'ANNA

1330-50 — TIPOGRAFIE ENRICO ARIANI E L'ARTE DELLA STAMPA - FIRENZE

SAGGI E STUDI

IL CONCETTO DELLA STORIA E LA POLEMICA INTORNO ALL'ILLUMINISMO *

La vecchia e dibattuta questione circa il carattere «antistorico» della cultura illuministica non è ancora chiusa. Questa taccia di antistoricismo ha la sua origine, come tutti sanno, nel processo intentato all'età dei lumi dall'epoca romantica. Tale processo (si tratta infatti di tutta una serie di atti di accusa) è legato agli interessi, alle ideologie, agli stessi compromessi col passato, delle nuove forze politiche e sociali dominanti in Europa dopo la rivoluzione, o che premono in modo immediato per il dominio politico. È un processo che s'inizia immediatamente, dalla reazione termidoriana e antigiacobina (e il giacobinismo fu allora subito visto come manifestazione conseguente alle teorie di una parte almeno, ma la più considerevole, dei *philosophes*: di Voltaire, di Rousseau, di Diderot in prima fila) e si prolunga, evolvendosi e trasformandosi, nel pensiero della restaurazione, sotto i suoi vari aspetti, con motivi che spesso accomunano reazionari e liberali. Alcuni anni fa il Croce, nel suo saggio su *Il Duca di Serracapriola e Giuseppe De Maistre*, parlando dei rapporti ideali fra il Cuoco e, appunto, il De Maistre, osservava (e quasi direi, si lasciava sfuggire l'osservazione) che «l'affinità di concetti, se non di tendenze politiche, tra vichiani e storicisti da una parte e romantici e reazionari dall'altra, rende naturale che essi si cercassero, s'istruissero e si rafforzassero a vicenda».¹ E in quelle pagine accade al Croce di mettere in rilievo quali erano i motivi (antirivoluzionari, antigiacobini) che avvicinavano e, almeno in parte, alleavano i due gruppi. Sono appunto i motivi che si richiamano, o sembrano richiamarsi, alla concreta diversità e particolarità della vita storica dei vari paesi e popoli, di contro a un astratto spirito giacobino, che sarebbe cieco dinanzi a tale realtà e proprio per questo, s'intende, destinato a fallire socialmente e politicamente.

L'origine dell'accusa di «antistoricismo» fatta al XVIII secolo non è quindi dubbia e proprio il carattere di questa origine sembrerebbe giustificare quanto recentemente affermava, in modo assai perentorio, il Lukacs, che

* Il presente studio ha origine da una conferenza dell'autore tenuta alla Sezione Lombarda della Società Filosofica Italiana il 31 marzo 1951.

¹ In *Uomini e cose della vecchia Italia*, Serie seconda, Bari, 1927, p. 206.

« la nozione di una *Aufklärung* non storica o addirittura antistorica è una leggenda reazionaria ».² Una nozione, cioè, essa medesima antistorica.

Certo è che ancor oggi l'interpretazione dell'illuminismo, soprattutto in talune manifestazioni specialistiche e in quelle di tipo medio, pubblicistico o scolastico, della cultura ³ (che sono poi, nel loro insieme, le più largamente penetranti), quasi mai riesce a liberarsi dei motivi della polemica diretta ereditati dall'epoca romantica; e che questo accada non è certamente un caso. Trasferito su altri e nuovi rapporti sociali si prolunga qui il terrore del giacobinismo, il terrore del terrore, il terrore di quelli che a molti sembrano essere i presupposti ideologici necessari di ogni movimento rivoluzionario: negazione radicale del passato, distruzione dei « valori » da esso accumulati, sulla base di sistemi e principî astratti destinati ad aprire le dighe alla temuta e mitologizzata irruzione delle masse, portatrici di tirannide!

E appunto questo attuale timore che mantiene ancora viva, in costoro, di riflesso, la polemica antilluministica o il sospetto e la diffidenza verso quell'età; o alimenta nascostamente, in altri meno rozzi, la tendenza a presentare il volto storico di quell'età in modo diverso da quello reale, smussandone le asperità, le punte più aggressive e polemiche, portando non solo la luce ma l'accento su aspetti secondari che sembrano contraddirne il fondamentale carattere rivoluzionario. Si ripete così da parte di questi moderni ma pseudostorici, rispetto all'illuminismo, l'errore che fu proprio di questa età nei riguardi del medioevo, ma con una differenza fondamentale: la polemica dell'illuminismo contro il medioevo ebbe carattere progressivo, apriva le vie del futuro, mentre la polemica antilluministica, nel suo attuale prolungarsi, è espressione del più ottuso conservatorismo.

Ma la discussione intorno all'illuminismo è complicata anche da un altro elemento, che sembra muoversi in direzione opposta alla precedente. Giova qui ricordare che ciò che generalmente in Italia va sotto il nome di « storicismo » è una filosofia che presenta sì « la storia come pensiero e come azione », ma che introduce fra i due momenti, fra il pensiero e l'azione, fra la teoria e la pratica, un'insuperabile frattura mercé lo stesso concetto dell'atto storiografico inteso come catarsi, come pura liberazione dal premere del passato, a cui è affidata la funzione pratica di sgombrare da questo passato la strada dell'azione futura senz'aprire tuttavia su di essa alcuna prospettiva di conoscenza. È uno storicismo che nega, che abolisce il problema stesso della prospettiva storica nella quale ci muoviamo, e a questo problema sostituisce la generica fede nella progressività, in ultima analisi, spontanea, provviden-

² In *Brève histoire de la littérature allemande* (Du XVIII siècle à nos jours), Traduit de l'allemand, Paris, 1949, p. 43. Come risulta dal contesto della pagina, il Lukacs intende qui riferirsi col termine « *Aufklärung* » a tutto l'illuminismo.

³ Come esempio delle prime giova ricordare quanto osservava Antonio Gramsci (si legge sotto il titolo « Diritto naturale e folklore » in *Letteratura e vita nazionale*, Torino, 1950, p. 219), circa « la polemica 'apparente' degli attuali esercitatori di scienza del diritto, che in realtà, non distinguendo fra il contenuto reale del 'diritto naturale' (rivendicazioni concrete di carattere politico-economico-sociale), la forma della teorizzazione e le giustificazioni mentali che del contenuto reale dà il diritto naturale, sono essi più acritici e antistorici dei teorici del diritto naturale ». Quanto alle seconde si possono trarre a piene mani esempi non solo dalla stampa periodica di carattere più corrente, ma dalla maggior parte dei manuali, specie di storia, in uso nelle scuole.

ziale alle sorti umane. E, per le *élites* politico-intellettuali che questa persuasione dovrebbe alimentare, la « religione della libertà ».

Questo storicismo è stato detto e a molti appare, non a torto, « troppo retrospettivo »⁴ (anche se qui si tratti non di troppo o di troppo poco, ma della gnoseologia di questo storicismo e delle sue radici di classe), così che dal suo stesso campo si sono levate voci discordi a reclamare ciò che è stato chiamato un « ritorno alla ragione »: se non proprio alla « *raison* » settecentesca, tuttavia a qualcosa di apparentemente analogo, da costruirsi sulle spalle di codesto storicismo; a una ragione che dovrebbe riconoscere in se stessa, come fu detto, un « vertice metastorico », un annodamento di « valori » (« la razionalità, la necessità, la libertà, la religiosità » ecc.) che si porrebbero di continuo al di là della storia, trascendenti la storia, su di essa operando attraverso la coscienza degli uomini. « La Storia — si è obiettato a quello storicismo — è attraversata e dominata da un'attività metastorica, che ne compendia in sé le essenziali ragioni ».

Strano e semplicistico miscuglio di immanenza e trascendenza, di storicità e metafisica! Ma a noi qui interessa che esso venga proposto come esigenza di « fondere in un getto la ragione storica e la ragione metastorica », ossia la ragione dialettica post-illuministica e la ragione ancora metafisica dell'illuminismo, per « salvare le recenti conquiste dello storicismo insieme con l'eredità illuministica ». È facile vedere come in un simile atteggiamento operi una concezione meccanica dell'eredità illuministica (e di qualsiasi eredità storica) che ingombra stranamente il terreno della nostra cultura (analoghi ragionamenti si ascoltano spesso per l'eredità dell'umanesimo e del rinascimento) non meno dell'ancora persistente, anche se più nascosta, reazionaria polemica contro l'illuminismo; o dell'azione di deformazione dell'illuminismo come di altre età che rappresentarono grandi balzi in avanti, rivoluzionari, della società e della mentalità umana.

* * *

Dovremmo dunque concludere dando ragione al Lukacs che la taccia di antistoricità affibbiata all'età illuministica sia una « leggenda reazionaria »? Credo che sarebbe una conclusione troppo rapida e aprioristica. Gli atteggiamenti che ho indicati, positivi o negativi, ma comunque proprio essi antistorici, nei riguardi dell'illuminismo, esprimono contraddizioni e limiti ben precisi della nostra cultura (compreso ciò che in essa va sotto il nome di « storicismo ») e mostrano la sua generale debolezza nell'elaborare certe grandi eredità del passato, nel definire il proprio atteggiamento verso determinate epoche del passato. Per quel che riguarda, in special modo, l'illuminismo, che fu nel suo insieme l'espressione ideologica della borghesia ascendente e rivoluzionaria, tali odierne contraddizioni indicano, credo, che in quell'epoca furono poste alcune istanze che la borghesia dell'età successiva è stata costretta sempre più ad abbandonare ed oggi definitivamente a rinne-

⁴ Da G. DE RUGGIERO, *Il ritorno alla ragione*, Bari, 1946, p. 35. Per le citazioni e riferimenti che seguono cfr. pp. 23, 24, 28 e *passim*.

gare (come, ad es., l'istanza del *progresso* sociale e civile), così che anche lo storicismo nella sua forma idealistica (che è l'espressione meno irrazionale fra le odierne filosofie della decadenza borghese) non è più in grado di soddisfare ad esse se non dilatandole e rendendole innocue e passive nel genericismo della provvidenzialità e spontaneità storica.

Ma tutto ciò non sembra sufficiente per mutare il vecchio giudizio sulla *antistoricità* del XVIII secolo. Proprio nei confronti di quella « leggenda reazionaria » la strada percorsa dagli studi storici e in particolare dalle indagini di storia della storiografia in questi ultimi cinquant'anni ha portato anzi una serie di studiosi in posizioni assai diverse da esso. Già al principio del secolo il Dilthey⁵ si avviava (con cautela) a modificare quel giudizio tradizionalmente recato sul XVIII secolo, la « fable convenue », come poi si è detto, della sua antistoricità. Alcuni sulla sua scia, altri per vie diverse, si sono mossi e hanno proceduto in quella direzione. Si tratta (e non è, vedremo, un caso) soprattutto di studiosi tedeschi e svizzeri, dal Fueter al Cassirer al Meinecke, per ricordare i nomi di maggior rilievo. Uscendo dalla polemica dell'epoca romantica e della storiografia della restaurazione e da quanto di essa era trapassato nel periodo positivistico (si pensi al Taine) questi studiosi avevano urtato in siffatta contraddizione: che proprio l'antistorico illuminismo aveva segnato un grande progresso nella storiografia, un progresso che costituiva un salto rispetto alla storiografia precedente e dal quale non si poteva non far cominciare la storiografia moderna. La stessa polemica anti-illuminista, nei suoi riflessi storiografici, ne era una prova: non si polemizza più con la concezione storica di Bossuet, ma, ancora, con quella di Voltaire.

Tuttavia altro è la constatazione di un fatto, altro la sua interpretazione. La polemica antilluministica ha, nella cultura tedesca, radici che rimontano allo sviluppo stesso dell'illuminismo tedesco. Se il movimento degli *Aufklärer* fu in gran parte sollecitato e fecondato dal più avanzato movimento francese, esso è tutto percorso da un filo caratteristico, assai tenace, di polemica culturale (e anche di costume) antifrancese.⁶ Si possono ricordare in proposito grandi nomi come Kant e Winckelmann e in parte lo stesso Lessing. Ciò è connesso con lo sviluppo nazionale tedesco (fenomeni analoghi,

⁵ Specialmente nel saggio *Das achtzehnte Jahrhundert und die geschichtliche Welt*, che fu pubblicato nella « Deutsche Rundschau » dell'agosto e settembre 1901 (ora in *Gesammelte Schriften*, III, p. 209 sgg.).

⁶ Il LUKACS (*op. cit.*, p. 35) afferma: « C'est une des falsifications favorites du chauvinisme allemand moderne que de prêter une attitude anti-française aux grands penseurs de l'Aufklärung ». Non posso esser completamente d'accordo col Lukacs: egli ha indubbiamente ragione nel denunciare le deformazioni e generalizzazioni prodotte dalla storiografia a cui fa riferimento, ma sta di fatto che quegli atteggiamenti ci furono (e si espressero talvolta in maniera assai aspra ed ingiusta verso il pensiero e il costume francese) e che essi sono congiunti a taluni aspetti essenziali, antagonistici, dell'illuminismo tedesco, sia per il risveglio che in esso cominciò a prodursi dello spirito nazionale, sia per i legami da cui mai del tutto si sciolse (e che più tardi variamente rigerminarono) con le tradizioni religiose e perfino teologiche che esso aveva dietro di sé, sempre operanti nella cultura di quel paese. Il che è storicamente spiegato dal fatto che la rivoluzione borghese ebbe la sua prima esplosione proprio in Germania con la riforma luterana, e dal fallimento nazionale e sociale di tale rivoluzione, con le conseguenze che ne derivarono non solo per la vita materiale e politica, ma per il costume e lo spirito tedesco.

anche se meno caratterizzati, si hanno nel '700 italiano). Questa polemica, trasformandosi, confluisce nella reazione romantica. Dal punto di vista nazionale vi è indubbiamente minore conflitto o maggior continuità in Germania fra illuminismo e romanticismo che non in Francia. E ciò è naturale: in Germania la formazione nazionale e il movimento della borghesia erano più arretrati (uomini come Herder ne ebbero in certo modo coscienza: anche non traendone conseguenze progressive), in Germania non vi fu la rivoluzione. L'antagonismo delle due epoche non corrispose in Germania al succedersi di due diverse classi al potere: esso fu il riflesso, in gran parte, di quanto avveniva sul terreno sociale e politico fuori di Germania. Ma fu d'altra parte il crogiuolo, almeno culturale, della coscienza nazionale tedesca.

In Germania la rivoluzione non fu sociale e politica, fu teorica e speculativa, come osservò lo Hegel, che ne era il principale e conclusivo rappresentante. È notevole che questo giudizio dello Hegel (che veniva poi ad essere un giudizio anche su se medesimo) fu accettato da Marx e da Engels che indicarono proprio attraverso di esso, insieme alla grandezza del moto filosofico e spirituale tedesco a cavallo dei due secoli, l'inferiorità storica della borghesia tedesca. Ed è altresì notevole che l'interpretazione marxista di quel giudizio sia sostanzialmente fatta propria dal Croce in alcune pagine del suo libro *La storia come pensiero e come azione*, in cui egli discute col maggior storico tedesco contemporaneo intorno al problema che qui ci occupa, e cioè col Meinecke intorno alla sua *Entstehung des Historismus*. La rivoluzione filosofica tedesca che va da Kant a Hegel fu indubbiamente, nella sua sostanza positiva, una « rivoluzione storicistica », per usare la stessa espressione del Meinecke. Ma il Meinecke non la riferisce, com'è noto, a questo sviluppo filosofico che è l'unico, per quell'epoca, a cui essa può convenientemente spettare. Sarebbe inutile ripetere qui una critica che è già stata fatta dal Croce, nelle pagine che ho ricordato. Ma valga notare il fatto che nel Croce opera in modo assai evidente l'impostazione che al problema era stata data dal marxismo, come si può riscontrare, ad esempio dall'inizio del *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca* di Engels. Questo punto di coincidenza (e l'assimilazione di certi elementi, che esso presuppone) è indicativo, a mio avviso, della differenza fra lo « storicismo » italiano e crociano e lo *Historismus*, con tutti i residui teologici *specifici*, cioè protestanti, individualistici e irrazionalistici, che quest'ultimo reca con sé.⁷ Il fatto è che gli storici odierni tedeschi sono portati a sottovalutare il contrasto fra le due epoche e ad accentuarne invece gli elementi di convergenza,

⁷ Naturalmente lo « storicismo » crociano non va veduto, in questo suo vantaggio, come fatto storicamente isolato: dietro ad esso opera una lunga tradizione di distacco dalla teologia confessionale, che risale molto lontano, in certo modo a quando fu rotta la dittatura spirituale della Chiesa cattolica. A proposito della quale scrive F. ENGELS, nell'Introduzione alla *Dialettica della natura*: « I popoli germanici la respinsero senz'altro nella loro maggioranza e accolsero il protestantesimo, mentre tra i latini si andava sempre più radicando una serena libertà di pensiero, proveniente dagli arabi ed alimentata dalla filosofia greca allora riscoperta, che preparava il materialismo del XVIII secolo ». In questa cornice storica prendono posto il socinianesimo e la « sinistra » italiana razionalizzante e tendenzialmente eretica all'interno stesso delle confessioni

cioè a dissipare quell'elemento rivoluzionario teorico, speculativo, che nella storia della borghesia tedesca non ebbe (onde il suo stesso limite interno, il suo esser *costruito sulla testa*) un correlato pratico e cioè sociale e politico. Quell'elemento rivoluzionario, il metodo storico-dialettico, si raddrizzò trapassando col marxismo nel movimento operaio che fu esso erede, non solo in Germania, della « filosofia classica tedesca ». È singolare appunto che per il Meinecke la « deutsche Bewegung » culmini in Goethe e non in Hegel. Ma ciò non avviene a caso: ciò rispecchia la grave eredità (direi, la tara ereditaria) che pesa sulla cultura della Germania borghese, in relazione a quello che è stato il ritardato e infelice svolgimento nazionale e il fallimento democratico di quel paese.⁸ Libri come la *Entstehung des Historismus* del Meinecke o l'*Età dell'illuminismo* del Cassirer (a parte naturalmente, i loro apporti di indagini particolari), sia pure in forma e misura assai diverse, presentano un quadro caratteristicamente deformato di quella grande età e tendono a cancellarne i caratteri propri, dissolvendone gli interni rapporti di sviluppo, che culminano in un avvenimento sociale e politico molto preciso e grandioso, di portata mondiale, la rivoluzione francese: e ciò (spostando più o meno sensibilmente l'asse dello svolgimento culturale verso la Germania) per ritrovarvi le anticipazioni di un'epoca dello storicismo che, fra l'altro, come « epoca », non è mai esistita.

Anche per questo non ritengo pertinente, nella sua rigida formulazione, l'affermazione del Lukacs che l'antistoricismo della *Aufklärung* sia una « leggenda reazionaria ». Ci troviamo oggi anzi proprio di fronte a un pericolo opposto, che sorga la « leggenda reazionaria » di uno storicismo illuministico (analogamente ad altri travisamenti in corso dei caratteri propri dell'umanesimo e del rinascimento) la quale tende semplicemente a cancellare,

riformate, i quali furono tra i primi germi dell'illuminismo. Tale tradizione, riaffermatasi laicamente col Giannone, riemerge modernamente in Italia nel Risorgimento soprattutto con l'introduzione, in originale elaborazione, dell'hegelismo ad opera di Spaventa e De Sanctis, la cui azione, sul piano culturale, ebbe efficacia altamente progressiva e rinnovatrice (basta confrontarla con la debolezza teorica di un uomo come Mazzini, e in genere dell'ala « democratica » del risorgimento). De Sanctis e Spaventa, mettendo a frutto gli elementi innovatori della « filosofia classica tedesca », cercarono, più che in Vico, i loro precedenti nazionali nel pensiero italiano del rinascimento e riuscirono ad aprire una breccia decisiva nel provincialismo dominante sulla cultura italiana. Sulla strada da essi iniziata fu possibile il passaggio al socialismo e a un marxismo rigoroso di un pensatore come Antonio Labriola. Tutto ciò sta alle spalle del Croce e determina alcuni aspetti essenziali del suo pensiero, il quale tuttavia non costituì su quel cammino un ulteriore avanzamento, ma un'inversione di direzione, a cui corrisponde nel processo reale della società italiana, il rafforzamento dei suoi gruppi dirigenti nel primo quindicennio del secolo. Nell'insieme di questo processo il successo del crocianesimo è legato alla mistificazione « ideologica » da esso prodotta del marxismo e al suo apparente superamento in tale forma, che riuscì a neutralizzarne l'efficacia tra le nuove generazioni intellettuali, rafforzando su di esse l'egemonia borghese e separandole dal movimento operaio, ancora estremamente debole in Italia nella propria direzione e coscienza teorica. Le indicazioni fondamentali per l'interpretazione e l'analisi di questo processo sono date da Palmiro Togliatti nel discorso su Antonio Gramsci « pensatore e uomo di azione » da lui tenuto all'Università di Torino il 23 aprile 1949 (cfr. P. TOGLIATTI, *Gramsci*, Milano, 1949; particolarmente le pagine 101-108).

⁸ Assai caratteristica di quanto ho cercato qui di indicare è l'introduzione della recente opera del SREYK: *Geist und Geschichte vom deutschen Humanismus bis zur Gegenwart*, B. I, Salzburg 1951; particolarmente le pagine 17, 21, 22.

sul terreno della cultura, gli elementi specifici rivoluzionari non solo di quell'età, ma anche, sfumando il contrasto, di quella che l'ha seguita.

Tuttavia non si tratta, semplicemente, di tornare al giudizio tradizionale. Innanzi tutto questo giudizio è equivoco: in esso si mescolano l'avversione all'illuminismo per la sua ribellione storica al passato, con la constatazione dell'insufficienza della « *raison* » illuministica a fondare, in modo riflesso e consapevole, il concetto della storia come processo e sviluppo. Di contro a ciò rimane il fatto incontestabile, sopra accennato, non solo del grande progresso costituito dalla storiografia illuministica, ma del suo carattere « moderno » (che è poi il suo carattere borghese), onde ci troviamo con essa in un rapporto di continuità e discussione che non sussiste più (se non indirettamente o sporadicamente) per la storiografia precedente. Sulla storiografia dell'illuminismo le pagine più istruttive e concrete uscite dalla cultura tradizionale rimangono ancor oggi, a mio avviso, quelle ad essa dedicate dal Fueter,⁹ che non fu propriamente un « professore tedesco », ma uno studioso svizzero legato, attraverso la sua attività di pubblicista radicale, alla vita politica. Tuttavia il Fueter non ha risolto il problema che qui ci siamo proposti: lo ha, anzi, esplicitamente eluso. All'inizio del suo capitolo su « La storiografia dell'illuminismo » egli afferma di esser agevolato nel trattare separatamente il suo tema dal fatto che tale storiografia avrebbe « avuto uno sviluppo del tutto autonomo che non può essere messo senz'altro in parallelo con lo sviluppo dell'illuminismo in generale ». Questa affermazione del Fueter non è giusta.¹⁰ Vi sono epoche nelle civiltà nelle quali la storiografia è un fatto secondario che non s'innesta in maniera essenziale nello svolgimento dei loro caratteri fondamentali: il manualista della storia della storiografia può in tali casi trattare il proprio argomento, relativamente, in modo separato. Ma non è così per la storiografia illuministica: opere come *Le siècle de Louis XIV* o *l'Essai sur les mœurs* di Voltaire, per prendere gli esempi più lampanti, appartengono in modo essenziale al movimento generale del secolo. Non ultimo ad accorgersene è lo stesso Fueter nell'esecuzione effettiva della sua interpretazione. Questa interpretazione ha il merito di aver tenuto conto, sia pur in modo rapsodico, degli elementi politici e di classe (in parte lo ha fatto lo stesso Meinecke) che operavano in quella storiografia e la rinnovavano. Il Croce nel suo rapido capitolo su « La storiografia dell'illuminismo » (in *Teoria e storia della storiografia*) ha fatto proprie e ripresentate molte delle affermazioni del Fueter, tuttavia svuotandole ed « epurandole » proprio

⁹ *Storia della storiografia moderna*, 1911, traduzione italiana, vol. II, Napoli, 1944.

¹⁰ Il problema invece era già stato intravisto unitariamente dal TROELTSCH fin dal 1897, nel suo scritto « Die Aufklärung » (redatto per la *Realencyclopädie für protestantische Theologie und Kirche*; ora in *Gesammelte Schriften*, IV, p. 338 sgg.), nel quale, pur tendendo a ridurre la storiografia illuministica pressoché solamente ai suoi aspetti « pragmatici », egli afferma, a conclusione di una rapida caratterizzazione di questa storiografia: « Durch all das aber wurde die Geschichtsforschung, indem sie von der Aufklärungsidee ergriffen wurde, wiederum zu einem mächtigen Hebel der Aufklärung und verstärkte die Gesamtrichtung der Zeit, so verschieden ihr philosophischer Hintergrund bei den Einzelnen auch gefärbt sein mochte, etc. ».

di quei riferimenti concreti (ove egli intende invece di aver approfondito, in senso filosofico, il giudizio del Fueter). Di quella storiografia egli ha travisato il carattere ritenendo di potervi osservare « la persistenza e il potenziamento del pensiero cristiano e teologico », affermazione particolarmente equivoca: che non solo nella storiografia, ma in gran parte della cultura illuministica vi sia una persistenza di elementi genericamente teologici, è vero. Questi elementi, anzi, con le concezioni deistiche, si ripresentarono all'interno dello stesso campo in cui fu data la più aspra battaglia contro le teologie confessionali, il campo della cultura scientifica, e furono oltrepassati solo dalle posizioni materialistiche più ardite. Ma confondere questo fatto e tutto ciò che con esso è congiunto (la concezione ancora metafisica e statica così della « ragione » come della « natura », e della stessa natura umana e dei suoi principî morali) con un « potenziamento del pensiero cristiano e teologico » significa dare un'interpretazione esattamente inversa a quello che era il movimento del secolo. Possiamo all'opposto affermare che quegli elementi teologici, dilatati e trasfigurati laicamente dal deismo e poi dalle rivendicazioni dell'autonomia della vita morale e perfino religiosa, come in Rousseau, subiscono perciò stesso una crisi sempre più rapida che diverrà, dopo l'esplosione rivoluzionaria, la crisi stessa della « raison » illuministica, in ogni suo aspetto, politico, sociale, filosofico e scientifico.

Tuttavia alla sagacia del Croce non è sfuggito il problema centrale che stiamo perseguendo. Il Croce, mentre accetta la rivalutazione compiuta dal Fueter, si pone la domanda della « cattiva fama » della storiografia illuministica. In verità non si tratta propriamente di una cattiva fama della storiografia illuministica, ma di tutto l'illuminismo in rapporto al problema della storia. Comunque il Croce ha rilevato il carattere specifico di questa cattiva fama « la quale — egli dice — suona ben diversa dalla semplice e consueta svalutazione che ogni periodo storico compie del periodo precedente col renderlo a sé inferiore ». Secondo il Croce questo che egli giustamente chiama « un particolare giudizio di svalutazione » sarebbe stato pronunciato « perfino sul confronto delle epoche che precressero l'illuminismo » come il rinascimento (è l'unico esempio recato) che non ha ricevuto l'epiteto di antistorico. Non che il rinascimento, egli dice, sia stato nella sostanza più storicistico dell'illuminismo, ma tale sarebbe apparso mercé il suo richiamarsi, nel mentre che rompeva col medioevo, alla tradizione classica greco-romana, coprendosi il volto, suggerisce il Croce, di questa maschera.

Questa interpretazione del Croce altera, credo, i termini storicamente reali del problema. Il richiamo al rinascimento è un riferimento a conquiste della nostra cultura storica (che hanno messo in forte luce certi caratteri propri di quel periodo) posteriori, nel complesso, all'accusa di antistoricità recata contro l'illuminismo. Quell'accusa fu fatta all'illuminismo non per un confronto con epoche precedenti, ma all'illuminismo come tale, attraverso il confronto che l'epoca che lo seguì istituì dell'illuminismo con sé medesima. Ma vi è qualcosa di più. Quest'ultimo confronto, con tutti i suoi aspetti

caratteristicamente antistorici che ancor oggi subiamo, sorgeva tuttavia sulla base della coscienza che l'illuminismo si formò di se stesso come epoca, come « âge ». Siamo con ciò al cuore della questione. L'illuminismo è stato la prima epoca che abbia avuto una piena coscienza della propria immanente originalità storica. Per intendere il rapporto fra *storicità* e illuminismo è necessario penetrare e chiarire questo punto fondamentale.

La polemica contro l'illuminismo e la sua antistoricità nacque da una rivalutazione di origine reazionaria e romantica del medioevo. Che questa polemica abbia poi dato luogo, nel suo ulteriore svolgimento, a risultati storiograficamente positivi per la conoscenza di quell'età, il medioevo, e per una sua più giusta valutazione (spunti ve ne furono già, per altro, anche nella più caratteristica storiografia illuministica) è un'altra questione. Tali risultati positivi furono comunque resi possibili dal fatto che in quello svolgimento s'innestarono elementi nettamente progressivi e cioè gli elementi nazionali e nazionali-popolari che, in opposizione al prevalentemente cosmopolitico XVIII secolo, venivano acquistando operativa coscienza di sé medesimi, specialmente in quei paesi rimasti indietro nella loro formazione statale moderna e borghese, come la Germania e l'Italia.¹¹ Il fatto fondamentale è che quella polemica contro l'illuminismo e la sua antistoricità — cioè la sua incomprensione e irriverenza e mancanza di *pictas* storica verso il passato — accoglieva lo stesso schema storico creato dall'illuminismo. L'illuminismo non si contrappose al rinascimento, ma a quello che già da tempo si chiamava e tuttora si chiama medioevo, all'età di mezzo, dell'oscurità e della barbarie. L'illuminismo anzi si sentì in continuità storica, e non in antagonismo, col rinascimento. Tutta la pubblicistica, la storiografia e la polemica illuministica ne sono una testimonianza. Il concetto stesso di « rinascita » come rinascita e splendore delle arti e delle lettere; come impulso di attività economica e slargamento, agli europei, dell'orizzonte mondiale; come costituirsi, attraverso le monarchie, di autonomi organismi statali; come ripresa *storica* del « sicuro cammino della scienza » (per usare una espressione kantiana) e, nell'insieme, come primo apparire dei « lumi » che rompe quell'oscurità e barbarie, è una nozione prodotta dall'illuminismo e in esso essenziale. Si pensi alla venerazione illuministica (che comprende anche il Vico) per una figura come quella di Bacone. Ma la cosa più importante è che, a parte le esasperazioni polemiche legate al suo grande impulso rivoluzionario e rinnovatore, l'illuminismo aveva, nel fondo, storicamente, ragione. La contrapposizione ottocentesca (burckardtiana,¹² per intendersi) del rinascimento e umanesimo non solo all'età che venne prima ma anche al

¹¹ Il cosmopolitismo era ormai divenuto atteggiamento reazionario (non per nulla fu l'ideologia a cui intendeva appoggiarsi il Metternich). Come tale è sentito in Italia da uomini quali Leopardi o De Sanctis (che scorgeva nel distacco da esso uno dei principali meriti del Mazzini), e in Russia dal Bielinskij, che pure fu un tenace oppositore del gretto slavofilismo.

¹² Mi riferisco all'indirizzo nel cui inizio si inserisce il successo della famosa opera del Burckardt, che è esempio largamente eloquente. Un giudizio sulla storiografia burckardtiana sarebbe anche nei suoi aspetti di classe, cosa assai più complessa.

periodo seguente; più esattamente, l'*isolamento* in cui furono posti quei grandi fenomeni storici perfino nel confronto di movimenti immediatamente ad essi incalzanti e con essi incrociandosi e dialetticamente congiunti, come i movimenti della riforma, i quali nascevano da una medesima matrice (l'ascesa della borghesia, il profilarsi politico e statale delle nazionalità) sono visioni puramente «culturistiche» (naturalmente non casuali; deformazioni ideologiche, di classe, particolarmente legate alla situazione degli intellettuali tedeschi che principalmente le originarono, nel secolo scorso) le quali non hanno alcuna base storica reale, strutturale. Per quanti apporti positivi possano aver recato nell'indagare e mettere in luce i molteplici aspetti di quel periodo, esse, con l'isolarli reciprocamente e tagliare le loro radici strutturali, costituiscono l'antecedente ideologico dei tendenziosi capovolgimenti, vera opera di falsari della cultura, oggi di moda, nell'interpretazione dell'umanesimo e del rinascimento (e in minor misura perfino dell'illuminismo),¹³ ottenuti sottolineando quanto di passato rimaneva in tali fasi storiche (pur esso, quando si vada a veder da vicino, in profonda trasformazione) e obliterando o disaccentuando gli aspetti nuovi che le caratterizzano.

Gli uomini del rinascimento, in particolare, naturalmente, gli uomini di punta (e si pensi ancora una volta prima di tutto a Bacone, che ne ebbe forse la più netta consapevolezza, ma poi ai Bruno, ai Campanella, ai Galileo, ai Cartesio per risalire, digradando, fino ai quattrocentisti) si sentirono iniziatori di una nuova età, che rompeva col passato. Essi espressero questa loro più o meno chiara (ma in alcuni si fece chiarissima) coscienza attraverso molte preoccupazioni e cautele di carattere soprattutto politico (dirette insieme verso lo stato e verso la chiesa, che eran congiunti), ma infine la espressero in corrispondenza con l'opera che essi iniziavano. È da dire che questa loro coscienza, anche dove chiara, era sempre parziale e assai incerta nelle proprie motivazioni, molto inferiore a quella che acquisteranno gli illuministi; ma il moto si iniziava allora. Era il moto di ascesa rivoluzionario della borghesia che superava la ristrettezza del corporativismo medioevale, in cui fin allora era rimasta chiusa, se non nella sua realtà politico-organizzativa (che solo più tardi verrà distrutta) già in molte delle sue conseguenze economiche, culturali e scientifiche, e creava accanto a quella organizzazione e fuori di essa nuovi centri di vita economica (le compagnie coloniali, le prime manifatture) allo stesso modo come contro la corporativa università medioevale creava le moderne accademie (allora moderne!) ¹⁴ centro propulsore, nel '600 e nel '700, della nuova scienza e cultura. È essenziale riconoscere in questo moto di ascesa, come ha fatto il marxismo, tre fasi decisive, tre successive rivoluzioni, nel senso più proprio e cioè politico della parola: la riforma, la rivoluzione inglese, la rivoluzione francese. Osserva Engels che solo que-

¹³ Se ne può trovare un tipico esempio nel libro dell'americano BECKER, tradotto anche in italiano: *La città celeste dei filosofi settecenteschi*, Napoli, 1946.

¹⁴ È tuttavia da ricordare la più ampia libertà di cui furono ambito alcune delle principali università italiane, e la loro maggiore modernità nel periodo rinascimentale.

st'ultima fu una battaglia che non si risolse in un compromesso con l'avversario di classe ma con la sua distruzione; condotta quindi fino in fondo, fino alle ultime conseguenze. E infatti cambiò la faccia al mondo. E osserva anche Engels che ciò fu reso possibile, fra l'altro, dal fatto che questa battaglia fu completamente laica, che essa cioè non si produsse, come le due rivoluzioni precedenti, in forma di rivoluzione religiosa, sotto il « travestimento » religioso. Per quanto possa sembrare crudo questo termine, mi si consenta di rilevare che quando il Croce, nella conclusione del suo capitolo su « La storiografia dell'illuminismo », che ho già citato, osserva che l'uomo del XVIII secolo, forte delle vittorie della « raison », più « non provava alcun bisogno di coprirsi il volto di maschera » dice, e anche più materialisticamente (né l'avrebbe detto senza la lezione del marxismo), la medesima cosa. Il fatto poi che il Croce riferisca quell'immagine, con cui si caratterizza la rivoluzione illuministica nella sua differenza dalle fasi storiche che l'hanno preparata, esclusivamente al classicismo greco-romano del rinascimento (il che, proprio per questo riguardo, è una verità solo parziale)¹⁵ e non anche alla riforma religiosa, è indice unicamente della inconseguenza dello storicismo idealistico. Tutto ciò non toglie naturalmente (e dovrebbe esser quasi inutile il dirlo, se tanta sciocca incomprendione e ignoranza intorno alla metodologia marxista non ci facessero avvertiti in senso contrario) che quelle « maschere » o « travestimenti » non avessero profondissima ragione storica, non rappresentassero grandi avanzamenti; cioè non racchiudessero entro di sé alte e viventi conquiste non soltanto sociali e politiche, ma anche culturali e morali.

Lo schema storico che l'illuminismo costruì per collocarvi sé stesso, via via che esso acquistava coscienza di sé come epoca rivoluzionaria (e quindi, soprattutto, nell'illuminismo francese), è dunque da ritenersi, proprio da un punto di vista scientifico, fondamentalmente giusto. Esso è anche più completo di quanto generalmente non si creda. Gli illuministi non si sentirono soltanto eredi degli uomini del rinascimento, iniziatori della nuova scienza (Bacone, Cartesio, Galileo, Keplero, e più indietro Copernico); non si sentirono soltanto in continuità storica, sia pur in parte già polemica (per

¹⁵ Quel classicismo, filtrato e edulcorato dall'educazione gesuitica, permane infatti in tutto il XVIII secolo, specialmente in Francia, e costituisce il suo lato morto. Basti pensare al teatro tragico francese del tempo e al gusto a cui si legava, la cui influenza agì perfino in Inghilterra minacciando di oscurare o limitare nella sua stessa patria la gloria di Shakespeare. E tuttavia quel gusto permetteva allora in Francia l'incontro, nella vita mondana e artistica, fra aristocrazia modernizzante e la borghesia più cospicua o ambiziosa, anche se era in fondo fittizio come l'incontro stesso. Accanto a quel teatro tragico, che non fu l'unica manifestazione di quel classicismo, ma la più vistosa, correva senza intaccarlo la vena del teatro borghese che frescamente si esprime in Marivaux e nell'italiano Goldoni (il quale si trasportò a Parigi). Le idee e gli esempi di rinnovamento del Diderot furono inizialmente fecondi, più che in Francia, in Germania: fu di qui che partì, questa volta, la sana reazione del vivo sul morto; fu in Germania (la cui vita teatrale era stata nelle corti da prima stimolata dall'esempio francese) che avvenne col Lessing, con lo *Sturm und Drang* e col giovane Goethe, il rivolgimento teatrale moderno che rompeva le regole e gli schemi dei vecchi generi. Contemporaneamente il movimento tedesco portava a una visione rinnovata del mondo classico, di cui il Winckelmann fu la più alta espressione. In Francia tuttavia la « maschera » di quel vecchio classicismo, adattata ai tempi, servì ancora alla rivoluzione e più tardi a Napoleone.

esempio in Diderot) coi monarchi e i grandi ministri borghesi o borghesizzanti, creatori, contro la classe feudale, degli stati moderni assolutistici; essi si sentirono eredi, sul terreno politico e morale, anche della riforma religiosa. Valga qui l'esempio del Voltaire, che in certo senso è particolarmente probante, perché la polemica antireligiosa e anticonfessionale di Voltaire, se si appuntisce contro il cattolicesimo, non si limitò soltanto ad esso. Tutti sanno con quanta antipatia egli considerasse il calvinismo, il suo rigorismo e la sua intolleranza, con quali parole egli bollasse, più d'una volta, il Calvino, martirizzatore dello *scienziato moderno* Serveto; quale fosse infine il suo atteggiamento riguardo alle guerre e lotte religiose in Francia, ove egli, pur riprovando la politica di Luigi XIV e la revoca dell'editto di Nantes, soprattutto per le sue conseguenze economiche e sociali e per le forme anacronistiche prese dalla persecuzione, sente fortemente il punto di vista unitario-statale francese. Così come sono ormai assai noti i suoi rapporti dapprima di idillio (e pressoché di adescamento) e poi fatalmente di urto coi teologi e calvinisti di Ginevra e la questione del più o meno presunto « socinianesimo » della loro giovane generazione, che coinvolse anche il D'Alembert e assai drammaticamente Rousseau. In tutto ciò operavano elementi di polemica immediata; ma quando si passa in Voltaire dal giudizio politico al giudizio storico, cioè solo mediatamente politico (distinzione che è necessario introdurre, non solo a cagione della battaglia in cui questi uomini erano impegnati, ma per la coscienza che essi cercavano di acquistare della realtà storica in cui si svolgeva la loro lotta) vediamo mutarsi il suo atteggiamento. Di fronte all'energia di azione politica dei « *reformateurs du sézième siècle* » l'attenzione di Voltaire si fa seria e il giudizio che egli esprime, da un punto di vista del tutto laico, sarà positivo. Quei riformatori hanno « *dechiré tous liens par qui l'Eglise romaine tenait les hommes, ayant traité d'idolâtrie ce qu'elle avait de plus sacré, ayant ouvert les portes de ces cloîtres, et remis ses trésors dans les mains des séculiers* ». Il loro movimento ha prodotto non solo dei vantaggi economici, ma ha spinto al rinnovamento politico attraverso l'*esprit républicain* che lo permeava, volto a distruggere gli abusi dell'organizzazione costituita, tendente a produrne una nuova, libera e garantita, dalla quale fosse escluso l'avvilimento della *obéissance passive*. Né Voltaire ha mai nascosto la sua simpatia per questo *esprit républicain* che è al suo fondo *esprit populaire*: egli anzi sottolinea il carattere popolare inizialmente avuto dalla riforma, specialmente là dove essa ha trionfato e dato migliori frutti. Lo stesso giudizio di Voltaire sui primordi del cristianesimo è influenzato da questa concezione. La tirannide degli ecclesiastici, la loro deprecata sete di potere, comincia dopo Costantino; prima abbiamo *esprit républicain*, *esprit populaire*, che in seguito al riconoscimento ufficiale e alla statalizzazione della chiesa viene in contraddizione con l'apparato ecclesiastico e si riaccenderà periodicamente nelle eresie.¹⁶ I riformatori moderni hanno avuto

¹⁶ Questi concetti del Voltaire si trovano disseminati nei suoi scritti e nelle sue lettere, ma sono particolarmente elaborati nel capitolo « *Du calvinisme au temps de Louis XIV* », secondo la redazione definitiva del *Siècle*

il merito di sgombrare pregiudizi e superstizioni, così che, sotto questo riguardo, « les pays du Nord » sono partiti in vantaggio quanto al progresso dei « lumi »; e lo stesso « libero esame » viene già visto distaccato dai suoi caratteri teologici, come farà poi tutta la storiografia laica. In questo quadro, che qui ho appena tratteggiate, va posto anche il rapporto, di solito interpretato assai ristrettamente, degli illuministi con Pietro Bayle: con quel Pietro Bayle che non fu solo un « critico » e un « pirronista », ma il grande mediatore fra lo spirito della riforma e quello dell'illuminismo.

L'illuminismo ebbe dunque, là dove era più avanzato e maturo, una coscienza acutissima non solo della propria originalità, ma anche delle proprie origini storiche e costituì intorno a sé medesimo un giudizio epocale che è, nel suo complesso, quello che ancora noi dobbiamo accettare. Donde gli venne questa autocoscienza storica? Credo non vi sia dubbio a rispondere: dalla stessa coscienza politica che esso veniva acquistando. Non si possono intendere appieno uomini come Voltaire, Rousseau, Diderot e lo stesso Montesquieu se si considerano soltanto come dei pensatori e dei filosofi, degli « intellettuali ». Essi furono innanzi tutto, anche se in varia misura, uomini politici, i capi politici della borghesia rivoluzionaria, nel periodo di preparazione: gli unici capi politici che in quella fase prestatale e ancor lungi dall'essere insurrezionale, ma già egemonica, la borghesia rivoluzionaria era in grado di avere. Furono essi a dare a questa borghesia la coscienza del suo distacco non solo dal medioevo e dal feudalesimo, ma, a un certo momento, anche dalla forma politica dell'assolutismo; a darle la consapevolezza della sua forza, a gettare le prime linee programmatiche del suo futuro potere, a fornirle gli strumenti ideologici con cui riuscirà a muovere le masse popolari, a dare espressione anche ai suoi tentativi di compromesso con la parte avversa. Non a caso la rivoluzione porrà poi questi uomini nel suo Pantheon. Il processo di acquisizione di questa coscienza è anche la chiave degli interessi storiografici dell'illuminismo: per essi vale, nel senso più immediato, ciò che aveva detto il settecentista tedesco Spittler, esser la storia la scienza della nascita del presente.¹⁷ Qui è anche la ragione per cui, nonostante tutte le insufficienze teoriche e metodologiche¹⁸, s'inizia col '700 la storiografia moderna. Il Meinecke ha osservato, a proposito del grande successo dell'*Essai sur les mœurs* di Voltaire, che quest'opera forniva alla borghesia una presentazione apologetica della sua preistoria.¹⁹ Per quanto sfocata da un certo compiacimento letterario quest'osservazione contiene un forte nucleo di ve-

¹⁷ Lo riferisce il DILTHEY, *op. cit.*, p. 266.

¹⁸ Insufficienze, non solo rispetto alle conquiste posteriori (questo è il senso del poi), ma, come cercherò di indicare, alla contraddizione che si viene profilando in questa storiografia fra la sua materia e la sua forma. Tuttavia in tali limiti è da accogliersi quanto afferma il Lukacs (*op. cit.*, p. 43) che « la période des lumières non seulement a compté des historiens marquants (Montesquieu, Voltaire, Gibbon) mais encore a contribué au développement de la méthode historique et par cela même au développement du sens historique ».

¹⁹ Su questa indicazione del Meinecke ritorna W. KAEGI: « Voltaire und der Zerfall des christlichen Geschichtsbildes » (*Hist. Meditationen*, I, Zürich, 1942, p. 235).

rità. Non solo l'*Essai*, ma tutta la storiografia voltairiana, la più rappresentativa del secolo, è intimamente connessa alla presa di coscienza di questa classe, del suo passato nazionale, dei suoi interessi. Ciò costituisce la stessa ragion d'essere del *Siècle*, e l'intelaiatura concettuale di un'opera il cui carattere occasionale, di grosso *pamphlet* politico, non ha mai fatto sufficientemente considerare il suo valore storiografico, l'*Histoire du parlement*. La ragione attuale dell'*Essai* era ancora più vasta: l'enorme allargamento dell'orizzonte storiografico che in esso si operava, con il disegno di una storia universale non teologica, non provvidenziale, era congiunto con l'idea, esaltante per Voltaire, dell'attività mercantile, come tessuto connettivo della nuova civiltà. Questa rottura con ogni visione teologico-provvidenzialistica della storia umana, così come con la vecchia storiografia annalistica e panegiristica dei regnanti, e l'allargamento dell'attenzione ai fatti culturali ed economici — tutti aspetti che sono già stati rilevati specialmente dal Fueter — appaiono strettamente legati al formarsi della coscienza rivoluzionaria di classe della borghesia e quindi, contrariamente a quel che il Fueter aveva detto, al movimento generale del secolo.

Ma il Fueter ha giustamente messo in rilievo, in un'osservazione particolare, il legame che vi era fra i caratteri salienti di questa storiografia — la sua modernità, la sua spregiudicatezza e vastità di interessi — e il fatto che essa era espressione, per la prima volta, di una classe non ancor giunta al dominio politico, ma che vi tendeva con impeto.

La modernità di questa storiografia è data non solo dallo spirito « critico » e razionalistico che l'informa, ma più ancora dall'urgere e affiancarsi di nuovi contenuti, selezionati da quello spirito critico, in connessione ai bisogni e alle aspirazioni della classe borghese. Soprattutto questa pressione ed abolizione della materia porta all'abbandono delle vecchie forme e concezioni storiografiche, e pone in primo piano il problema della storia come problema di quel mondo umano che attendeva di esser riformato. Quel mondo storico-umano venne così a contatto con il razionalismo che si era temprato e modellato nelle scienze della natura. Questo contatto concreto con la materia storiografica attuale, sotto la spinta dei nuovi bisogni civili, segna anche la fondamentale differenza fra la sistematica politica del XVIII secolo e quella del secolo precedente, fra un Montesquieu o un Rousseau e un Hobbes o uno Spinoza. Ma quel contatto fu anche un urto; ebbe cioè necessariamente caratteri contraddittori. Quella *raison* naturalistica, esemplata sulla concezione di una natura statica e che eternamente, attraverso le sue leggi, ripete se stessa (di una natura cioè metafisica e non storica), recava con sé un limite interno di antistoricità. Scorrendo le pagine più ardite degli illuministi si è spesso colpiti dal contrasto fra una materia storiografica che tende naturalmente a dialettizzarsi e la forma che è ben lungi dall'offrire a questa esigenza la possibilità di una realizzazione consapevole o conseguente. Quel limite era non solo scientifico e filosofico; era anche un limite politico. Esso identificava la « ragione » borghese prerivoluzionaria in quell'universalismo

che più tardi, col XIX secolo, maturato l'antagonismo con le masse nullatenenti e proletarie, si manifesterà come universalità astratta, puramente formale e giuridica. « Quel regno della ragione — dirà Federico Engels — non era altro che il regno della borghesia idealizzato ». E non è forse un caso che nel punto dove la rivoluzione procederà più avanti, tendendo a oltrepassare gli stessi interessi borghesi, ciò avverrà sulla scia teorica di quel Rousseau, in una parte dei cui scritti, e soprattutto nel *Discorso sulla disegualianza*, quei limiti della *raison* si erano venuti a logorare per dar luogo a un metodo implicito che sia pur rozzamente e in modo primitivo e sommario, era già dialettico e di una dialettica non idealistica.²⁰ Ma questa dialettica materialistica rousseauiana non era in grado di aprire una prospettiva storica determinata, così come le masse più democratiche della rivoluzione non potranno assumere ancora, di contro alla borghesia, una fisionomia di classe.

L'antistoricismo dell'illuminismo fu dunque un antistoricismo relativo alla sua stessa proposizione del problema della storia, nei riguardi della società umana, e ai limiti e alle contraddizioni in cui questa proposizione era costretta, e si manifesterà come tale quando non solo lo svolgimento filosofico, ma tutto il complesso della vita sociale da cui esso sorge, porranno nuove esigenze attraverso il venire alla luce di nuovi antagonismi di classe. Fu un antistoricismo che segnava il primo passo nella conquista della storicità. Si è spesso, e non a torto, giustificato l'antistoricismo degli illuministi con la necessità in cui essi si trovarono di combattere un passato che ancora ingombrava il terreno. Fu così che il De Sanctis spiegava l'insuccesso del Vico che questo passato, apparentemente, voleva solo comprendere:

Fatti in là e sta' fra le tue nuvole — direbbe al Vico un illuminista — e non venire fra gli uomini che non te ne intendi. Il passato tu lo hai studiato su' libri: è la tua

²⁰ Si veda a questo proposito l'analisi tracciata da F. ENGELS, nell'*Antidühring* (traduzione italiana, Roma, 1950, pp. 153-54), del *Discorso sull'origine della disegualianza*. Mi si consenta a questo punto di concludere la discussione col Lukacs alla cui qualificazione della antistoricità dell'illuminismo come leggenda reazionaria ho fatto più volte riferimento. Il Lukacs vede nel *Werther* di Goethe (« primo successo mondiale tedesco », accanto a quello di Winckelmann) l'opera che in maniera pregnante (la più individuata e caratterizzata) fornisce l'analisi dell'uomo nuovo scoperto dagli inglesi (Richardson) e dal Rousseau, con le indicazioni e i presentimenti delle contraddizioni interne della società borghese. Il Lukacs lega immediatamente questo rilievo « au point spécifique sur lequel s'achève l'Aufklärung », affermando che « son combat la conduit jusqu'au pressentiment du caractère foncièrement contradictoire de la vie et de la réalité, et en relation avec cela, à la compréhension du caractère historique de toute existence ». Tuttavia non si tratta per Lukacs d'un capovolgimento dialettico: « Il faut naturellement se garder — egli dice — d'opposer ces idées aux tendances générales du mouvement des lumières qui les ont précédées ». Penso che Lukacs si sia lasciato trasportare dalla sua tesi, rischiando di trasferire nell'illuminismo, e far culminare nel primo Goethe, in certo modo anch'egli una « Entstehung des Historismus ». Della sua affermazione centrale credo sia da accogliersi la prima parte, che l'illuminismo, attraverso la sua lotta, giunge al presentimento del carattere fondamentalmente contraddittorio della vita e della realtà (e di questa intuizione, dovremmo aggiungere, fornì talvolta geniali e conseguenti applicazioni); ma non la seconda, che ciò costituisca già « comprensione del carattere storico di ogni esistenza ». Qui veramente non siamo più che al presentimento: l'illuminismo pone la contraddizione, non la risolve. Né la punta più avanzata in tale direzione si può riscontrare in Goethe, bensì in Rousseau, e in alcuni suoi diretti seguaci e persecutori, sulla linea dell'indicazione di Engels sopra ricordata.

erudizione. Ma il passato è per noi cosa reale, di cui sentiamo le punture a ogni nostro passo. Il fuoco ci scotta e tu ci vuoi provare che, perché è, ha la sua ragion d'essere. Lascia prima che noi lo spengiamo, e poi ci parla della sua natura.

Quanto sia calzante, nella sostanza, questa vivace notazione ce lo dice anche la reciproca, non certo casuale, estraneità (che colpirà lo stesso De Sanctis) fra il Vico e il suo conterraneo e contemporaneo Pietro Giannone, « scrittore militante », il quale divenne, all'opposto del primo, figura europea.

In verità quanto al Vico non si trattava solo di un problema di « comprensione ». Egli, come ha osservato il Croce, serrava la storia nella legge dei corsi e dei ricorsi, che era legge naturalistica (di *quel* naturalismo, antistorico). Tuttavia non è ancor questa una ragione sufficiente per spiegare il suo insuccesso. Il punto è toccato dallo stesso Croce quando egli afferma che il Vico « fu chiuso all'idea del progresso ».²¹ La legge dei corsi e ricorsi recava in sé gli svantaggi, senza i vantaggi del naturalismo settecentesco che poté aprirsi in modo operante e rivoluzionario sul mondo storico-umano mercé quell'idea del progresso che si era già affermata e aveva fatto prova di sé nello svolgimento concreto delle scienze della natura e nella lotta da esse condotta per la propria affermazione.

Un'osservazione analoga a quella di De Sanctis troviamo in Engels riguardo ai caratteri antistorici dell'illuminismo. « Qui teneva avvinto lo sguardo — egli dice — la lotta contro i resti del Medio Evo. Il Medio Evo era considerato come una semplice interruzione della storia ». Il giusto schema storiografico in cui, abbiamo visto, l'illuminismo pose se stesso come epoca fu congiunto nel suo sorgere al concetto antistorico ed esclusivamente polemico di questa « interruzione ». Ma lo Engels riporta, in ultima analisi, quella antistoricità alla « ristrettezza specifica » della ragione illuministica, del metafisico materialismo settecentesco: alla « sua incapacità di concepire il mondo come un processo ». Era una medesima antistoricità che si rilevava sia nella considerazione della natura che in quella del mondo umano. Questa antistoricità doveva esser superata solo molto più tardi, nel corso del XIX secolo, e nella cultura borghese ciò avvenne solo in modo parziale e illusorio, « ideologico ». Sarà lo storicismo « retrospettivo » e conservatore o lo *Historismus* positivistico, o irrazionalistico e teologizzante. Sarà l'incapacità di questo storicismo di comprendere e connettere dialetticamente lo svolgimento della natura e quello del mondo umano. Sarà il suo attuale rifiuto di discutere sulla prospettiva storica nella quale ci muoviamo. Al problema di questa prospettiva storica è tuttavia intrinsecamente legata tutta la nostra vita di oggi.

CESARE LUPORINI

²¹ *La storia come pensiero ecc.*, cit., p. 70. Si tratta delle pagine, già menzionate, in cui il Croce, sotto il titolo « Lo storicismo e la sua storia » conduce la sua discussione col Meinecke. Il brano che ho riportato della *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis è riferito anche dal Croce, più largamente, in una nota.

GIUSEPPE GIUSTI SCRITTORE SENZA MITI

I

1. ARLECCHINI E BURATTINI.

Il Brindisi di Girella è il capolavoro del Giusti, e un capolavoro in senso assoluto; ma, certamente, non perché vi traspaiano i segni di una forte tempra morale o perché vi risuoni, potente, una voce ammonitrice, sdegnata di un costume che è corrotto o decaduto. Le intenzioni moraleggianti, se ci sono (e ci sono certamente), si arrestano al bozzetto o al gioco delle situazioni brillanti; formano la preistoria, ritornando come un'eco lontana — puramente riflessa — nell'animo del lettore. Interessano lo schema, non l'accento e la voce poetica.

Il Giusti non ebbe un temperamento risoluto, tale da reggere ai momenti più tesi o ai più arditi impennamenti dello spirito: non fu un Dante, e non fu, putacaso, nemmeno un Giovenale o un Tacito. La satira diretta, nelle sue mani, diveniva insulto vero e proprio, o comunque recava il peso delle sue personalissime, prosaiche, opinioni; la condiscendenza, direi la simpatia dei difetti altrui (per i vizi e le virtù di tutti, in questa girandola di imbrogli e di ingenui, di truffatori e di vittime che è il mondo), gli dava la gioia di vivere e soprattutto gli dava la gioia del ritmo.

Non credo che gli si renda merito attribuendogli un carattere che non è il suo o immaginandolo diverso da quello che è realmente. Il mito di Giusti flagellatore dei costumi fu in auge, lui vivente e dopo la sua morte, negli anni che si possono approssimativamente delimitare tra il 1840 e il 1860 (e vi credette egli stesso); poi cadde come una costruzione inesistente. Non offriva la miglior direttiva per interpretare la sua arte, e perciò non aveva neanche il merito specioso di alimentarne la fama; contribuiva anzi a fuorviare l'attenzione dei lettori o a provocare reazioni volutamente antitetiche. Il Tommaseo definì il Giusti « gamba di coniglio e cuor di gatto, Stenterello con le mutande di Dante », con parole in cui il contrasto giuoca deciso fra i due estremi, tra l'altezza in cui altri ha collocato il poeta e il disprezzo di cui il critico vuol coprirlo; il Guerrazzi (in nota al cap. XX di *Beatrice Cenci*) lo paragonò a un Sansone che scuota le colonne del tempio e abbia paura dei primi calcinacci, con un'illazione che era falsa perché falso cominciava con l'essere il punto di partenza. Il Giusti non era un Sansone e, francamente, non avrebbe voluto che altri lo fosse. Avrebbe voluto semmai (egli appartenente ad una famiglia della borghesia terriera della Toscana granducale, e borghese di temperamento; egli che si definiva « più amico del sonno che delle

NOTA. - Avremo modo di citare spesso *Tutti gli scritti editi e inediti* di GIUSEPPE GIUSTI, con introduzione, indici, ritratto e fac-simile a cura di FERDINANDO MARTINI, Firenze, Barbèra, 1924; e l'*Epistolario* di GIUSEPPE GIUSTI raccolto, ordinato e annotato da FERDINANDO MARTINI, Firenze, Le Monnier, 1932, in 4 voll. Abbrevieremo, citando, in *Scritti* e *Ep.*

furie civili » e che avrebbe voluto fare la rivoluzione « coi rispetti e col panno del Casentino », *Ep.* II, 11 e I, 202), avrebbe voluto, dico, non tanto che il tempio fosse scardinato dalle basi, quanto che fosse demolito secondo tutte le regole dell'arte (perché poi fosse ricostruito), o più semplicemente che fosse rabberciato e rimesso a nuovo. Il « giorno del giudizio » del Giusti (lo invoca nella *Terra dei morti*) non reca certo con sé i cataclismi di quello biblico.

Le lodi eccessive furono tramite al disinteresse o ne costituirono il pretesto. Non dico con ciò che l'illanguidirsi della fama e della popolarità del Giusti, qualche decennio dopo la sua morte e fino ai nostri giorni, sia dovuto soltanto a un moto di reazione: certo però vi era una posizione solidamente acquistata da parte dei contemporanei del poeta e, ora, da parte dei « non-raffinati » e dei « non-aggiornati »; ed era fin troppo allettante farne strazio. Ippolito Nievo, dichiarando una sua filiazione spirituale dal Giusti, esclamava:

E benedico lui mattina e sera
Che tolse il primo all'epopea di Dante
Un gran pensiero, e se ne fé bandiera,
E gridò: Avante! ¹

dando così un giudizio, che avrebbe fatto semplicemente sorridere i giovani poeti dell'età umbertina, presso i quali (ci informa Ferdinando Martini) era di moda parlar male del Giusti.²

C'erano state di mezzo le vicende dell'*Epistolario*, il primo articolo elogiativo del Carducci e il secondo articolo di quasi assoluta condanna. La pubblicazione dell'*Epistolario*, assieme a qualche delusione, aveva provocato grandi e anche sciocchi entusiasmi presso i manzoniani e i fiorentineggianti; e il Carducci bollò a sangue gli adoratori e soprattutto il loro idolo; lo definì, con una mossa baretiana: « così freddo, così artifiziatto, così civettolamente smorfioso » e riprendendo uno spunto critico del D'Ovidio, disse che quella del Giusti era « pedanteria alla rovescia, pedanteria in maniche di camicia ».³

Il giudizio negativo sorgeva ancora — come rivalsa — dagli elogi sproporzionati. Non solo sorgeva così; ma si radicava profondamente nell'opinione critica dei letterati italiani; tanto profondamente, che anche molti anni dopo Tommaso Parodi — vale a dire l'unico o uno dei pochissimi studiosi attenti e amorosi che abbia avuto il Giusti — rimaneva perplesso dinanzi alle pagine dell'*Epistolario*, di queste pagine dell'*Epistolario* che sono spesso un miracolo di amabilità e di brio. Si serviva magari di interi passi delle lettere, arguti e incisivi, per delineare il carattere del poeta; ma s'irrigidiva al momento di darne una valutazione complessiva. Le ragioni di questo atteggiamento vanno ricercate in particolari condizioni storiche, sulle quali avremo modo di ritornare; ma il lontano giudizio del Carducci dovette necessariamente, inevitabilmente, influirvi, se non altro come vaga suggestione (T. PARODI, « Giuseppe Giusti », in *Poesia e letteratura*, Bari, Laterza, 1916, pp. 319-410).

Esaltazioni e stroncature, momenti di entusiasmo e momenti di disinteresse riguardano la storia della critica sul Giusti, cioè determinati orienta-

¹ Riportato dal MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1934, p. 783.

² « Non potrei immaginare quale fosse questo pensiero », chiosò un critico (GIACOMO SURRA, *Indagini sul carattere e sull'arte di G. G.* in « Memorie della R. Accademia di Scienze di Torino », s. II, vol. LXIV, n. 2, 1913, p. 30 dell'estr. L'informazione del Martini è in F. MARTINI, *G. Giusti*, Milano, Treves, 1929, p. 192.

³ G. CARDUCCI, *Dopo quindici anni*, ed. naz. delle *Opere*, vol. XVIII, p. 344-345. Il primo articolo fu pubblicato come introduzione alle *Poesie* del Giusti (Firenze, Barbèra, 1859) ed è ora compreso nello stesso vol. XVIII dell'edizione nazionale.

menti della vita letteraria italiana tra l'Ottocento e il Novecento; sembrerebbe perciò fuor di luogo parlarne in questo saggio, che si propone soltanto di dare le linee essenziali della figura morale e artistica del poeta. E fuor di luogo sarebbe effettivamente, se non fosse sempre presente e possibile il pericolo a cui accennavamo al principio; e certamente non ne avremmo neanche fatto menzione, se non avessimo visto, proprio recentemente, in occasione del centenario, e nelle pagine critiche di un noto studioso, riaffiorare il vecchio e abusato accostamento di Dante al Giusti (R. CIAMPINI, *G. Giusti a cento anni dalla morte*, «Nuova Antologia», maggio 1950). Per l'occasione, all'Alighieri si sono aggiunti Giovenale e Persio; si sono evocate le ombre di poeti che non starebbero certamente a loro agio nell'atmosfera raccolta e briosa della Val di Nievole; e — ciò che è peggio — si sono sottolineati i momenti irosi, risentiti, e quindi gli aspetti più caduchi della satira del Giusti. Di questo passo noi non ci prepariamo davvero ad una comprensione serena e possibilmente duratura; piuttosto diamo l'avvio a nuove deviazioni critiche (o addirittura a nuovi «risentimenti»), una volta che siano sbolliti gli entusiasmi voluti del centenario. E se c'è qualche cosa che proprio un centenario — cioè il ritorno a un poeta dopo un lungo volgere di anni e di esperienze — deve insegnarci, è appunto nell'equilibrio, vale a dire nel senso delle proporzioni.

Abbiamo preso lo spunto dal *Brindisi di Girella* e occorre ritornarvi; perché qui c'è un tono e un'atmosfera: direi anche che c'è un programma di vita. Vi compaiono gli eroi e le vittime delle ultime rivoluzioni, gli eroi e le vittime della reazione: i personaggi più rilevanti degli ultimi cinquant'anni di storia, travolti dal turbine degli avvenimenti; e accanto ad essi i furbi e gli sciocchi, i frati, i giacobini, Marat, Fra' Diavolo, il Re Nasone, i liberali, i carbonari. Girella li vede in un giuoco di fantasia, come in una lanterna magica; interpreta la vita da par suo, come un'esperienza pericolosa e allegra, in cui tutto il difficile è rimaner ritti,

Mangiando i frutti
Del mal di tutti.

Sulle ingenuità e gli eroismi, sugli alti ideali e le velleità di dominio, prevale una virtù di nuovo genere: la capacità di barcamenarsi e di sopravvivere agli avvenimenti stessi, di dire bene di tutti e male di tutti, pur di «*buscar da vivere*» e di «*farsi il covo*». La vita non è certamente della «gente ferma — piena di scrupoli», di questi «asini» che cadono capofitti e perdono chi la collottola, chi lo Stato, chi il credito e chi il fiato; la vita è di coloro che sanno mutar casacca a seconda delle circostanze e hanno tanti colori politici quanti sono gli avvenimenti. La vita è degli arlecchini e dei burattini, di questi esseri proteiformi che campeggiano nelle parole del protagonista, ritornando ad ogni strofe, nell'insistenza impassibile della ripresa. Il mondo di Girella è un mondo arlecchinesco: proprio lo stesso mondo che il Giusti cercava di attuare in forme d'arte.

Noi non potremmo adeguatamente intendere il *Brindisi* senza tener presente questa momentanea, maliziosa, adesione del poeta agli estrosi funambolismi morali del suo eroe (e dei tornacontisti di ogni genere e di ogni

tempo). Sarebbe stato molto facile per il Giusti colpirli direttamente; ma con ciò non avrebbe che ricalcato, inutilmente, altri momenti della sua vita pratica e delle sue esperienze d'arte; l'espressione sarebbe riuscita gratuita, come le altre volte. Leggete i componimenti del Giusti, laddove si parla di emeriti voltabandiera, di finti martiri e di finti eroi — per esempio nel *Ballo* e nell'*Origine degli Scherzi* — e vi accorgerete che qui manca qualcosa e c'è qualcosa in più: manca la serenità del personaggio e c'è in più il giudizio dell'autore con tutta la sua invadenza.

Pure, il motivo era insistente nell'animo del poeta ed esigeva una soluzione; si richiamava ad una delle sue prime disavventure di liberale, alle sue prime impressioni di adolescente, ed era continuamente « confermato » dagli avvenimenti. Un suo compagno di studi « barcamenandosi » tra gli studenti liberali e l'ufficio di polizia, aveva fatto conoscere ai birri proprio una sua satira politica; un altro giovane di profonda cultura e di sentimenti patriottici si era adattato a fare l'avvocato del Fisco; i salotti fiorentini pullulavano di spie in veste di progressisti; intellettuali raffinatissimi potevano conciliare la Bibbia con Voltaire, gesuiti e giacobini (« atei-salmisti » li chiamerà in seguito); molti dei liberali del '31 erano diventati fedeli servitori del trono e dell'altare; i giovani che « pochi mesi avanti avevano predicato *con lui* per le osterie e per i caffè » ricevevano ora « croci e rescritti » dalla « Cornucopia Imperiale e Reale » (a questo spettacolo, diceva il poeta, « restai fioco come se avessi visto il lupo »). Era il mondo una cosa seria? Tutt'altro: era un mondo di burattini e bisognava considerarlo come tale; magari ficcarci la testa, ma dominarlo con tono poetico adatto. Non parlare di cose gravi, « perché almeno non si dica » aggiungeva il poeta, « che d'un'epoca buffona mi sono ostinato a parlare sul serio ». La sua ispirazione era così segnata: lasciare da parte il bagaglio letterario e « gli antichi eroi da tragedia, per sollazzarsi a maneggiare i burattini contemporanei » (*Ep.* I, 158; I, 159; I, 410). Egli addirittura non avrebbe scritto satire, « se i santi dell'uno e dell'altro sesso non *gli* fossero riusciti arlecchini ». ⁴ « Sai — scriveva al Grossi, qualche anno più tardi — che alla fine dei conti l'andarsene da questo casotto di burattini non deve essere proprio un gran male! Diamine, che l'abbia a dare in pulcinellate anche nell'altro mondo! » (*Ep.* II, 344).

Queste erano le sue idee centrali, e le più caratteristiche, sulla vita, come le aveva maturate sin dall'adolescenza. ⁵ Gli avvenimenti posteriori non

⁴ *Ep.* I, 412. Nella lettera del 6 marzo 1838 egli aveva detto: « Se qualcosa di meno peggio in questi ultimi tempi m'è venuto fatto, attribuitelo, più che a me, agli illustrissimi o plebei burattini, che mi capitano continuamente sott'occhio in questa Capua degli studiosi e dei galantuomini » (*Ep.* I, 154). Era così deciso questo punto di vista che egli poteva attribuirlo anche agli amici: scriveva a E. Mayer, che in prigione aveva composto alcuni versi indirizzati a lui: « Mi sentii commuovere il cuore di desiderio e di speranza, pensando che fra i tiranni e i servi sciocchi, fra i burattini e le maschere, che nelle tue *commedie mentali* dovevano passarti continuamente davanti come per lanterna magica, si presentasse talvolta a braccetto a qualche galantuomo questo povero *caratterista* a guardare in cagnesco quella ciurma vile e ridicola... » (*Ep.* I, 274-75).

⁵ Nel componimento giovanile *Un insulto d'apatia* così definisce il mondo: « Un falsario che Cristo e il demonio Tien d'accordo con santi cavilli: Demagoghi del solito conio: Negozianti di Brutti imbecilli: Un tribuno che il braccio e la mente Appigiona al

gliele avrebbero certamente smentite; gli sarebbe toccato vedere, allora, mestatori politici di ogni risma, i più accesi tribuni di piazza nella stessa persona di coloro che erano stati fino a quel momento paurosissimi sudditi della Corona e del Buon Governo, don Abbondii ringalluzziti dalla morte di don Rodrigo:

Su, don Abbondio, è morto don Rodrigo,
Sbuca dal guscio delle tue paure:
È morto, è morto: non temer castigo,
Destati pure.

Bravo! Coraggio! Il tempo dà consiglio;
Consigliati col tempo all'occasione;
Ma intanto che può fare anche il coniglio
Cuor di leone,
Ficcati, Abbondio; e al popolo ammirato
Di te che armeggi e fai tanto baccano,
Urla che fosti ancor da sotterrato
Repubblicano.

Così verseggerà nel 1847 (*Agli spettri del 4 settembre 1847*); ma allora questo motivo gli era strozzato dal suo stesso carattere di urgenza, per la delusione amara che egli aveva provato in seguito al crollo, nell'attuazione pratica, degli ideali suoi e degli altri patrioti. Ma negli anni precedenti, in più pacata meditazione, la visione di un'umanità debole e trasmutabile per tutte guise aveva preso in lui consistenza di verità solida, era divenuta assoluta, com'è assoluto ogni motivo poetico.

Dopo le ingenuità della prima adolescenza (« Ah! veramente manca la malizia — A quindici anni! ») gli si era manifestata la vera natura della vita; era stata una scoperta improvvisa e interessante, come la soluzione di una crisi di coscienza. Gli era caduto nientemeno che il velo delle illusioni:

Come preso all'amor d'una devota,
Se casca il velo rabescato in coro,
Vedi l'idolo tuo creduto d'oro
Farsi di mota,
Veggio un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l'erre;
Bruto Commendatore e Robespierre
Frate e Bargello:
Mirare a tutto e non avere un segno;
Superbia in riga d'Angelo custode;
Con convulsa agonia d'oro e di lode
Spennato ingegno;
Un palleggiar di lodi inverecondo,
Atel-Salmisti, Tirtei coll'affanno
E le grinze del core a ventun'anno
Lordare il mondo.

(A. G. Tommasi, str. 25-26)

maggior offerente; Un Pilato con lucco e pianeta Che le parti si fa coll'accetta: La gazzetta che fa da profeta, E il profeta che fa da gazzetta: Un Tiberio da dieci alla crazia che ti spoglia persin la *Dei gratia*: Ecco il mondo », ecc. (*Scritti*, p. 196).

Proprio questo mondo di Bruti commendatori e di Robespierre frati e di Tirtei coll'affanno sarebbe stato l'oggetto delle sue rappresentazioni: ma, certo, non in termini d'angoscia. Dopo un primo momento di stupore

. . . . l'ira, il dolor, la meraviglia
 Si sciolse in riso
 (ivi, str. 29)

(proprio il *me-ne-rido* che, in bottiglie, « è un medicamento buono per molti mali », *Ep.* II, 343). Il Giusti aveva trovato un'arma preziosa, l'arma del ridicolo e dell'ironia. Ma non era ancor tutto. La sua satira poteva riuscire troppo personale e troppo violenta: un pericolo molto grave per lui che era « tagliato alla casalinga » ed era « paesano paesano ». Buon critico di se stesso, egli perciò cercò sempre — e fu tra le sue più costanti preoccupazioni — di spersonalizzare i suoi Scherzi, di renderli più lievi, di non farvi sentire « il colpo dell'accetta ma il pungiglione della zanzara ». « Spogliati d'ogni risentimento — consigliava a se stesso — acciò nello scherzo che ha l'aria di sferzare il disordine in generale non si nascondano le tue stizze private ». « Aborro la satira personale », scriveva al Giordani nel 1842, quando già aveva fatto bersaglio di parecchi dei suoi contemporanei. E ancora, in un'altra lettera: « Tengo per sistema di tacere piuttosto che pungere, quand'anco mi potesse venir fatto a proposito.... Nato buffone, non farò da tiranno, perché riuscirei più buffone che mai ». E qualche anno dopo non si mostrava tuttavia contento: « Tra un colpo d'accetta e l'altro, non potrò così per balocco abbandonarmi al solo buon umore?... E poi vi sono argomenti che importa trattare lievemente.... *anco per evitare la pedanteria di voler far sempre e poi sempre il ribelle* » (*Ep.* I, 281; I, 421; I, 446; I, 425; II, 303).

Pure non si trattava tanto di rendere lieve o pesante l'ironia, quanto di uscir di se stesso, di compiere una rinuncia, di bruciare fino all'ultima traccia le scorie del giudizio. Già prima, molto prima che si ponesse questi problemi di poetica, considerati nelle lettere citate, egli aveva indirettamente indicato a se stesso la via da percorrere, quando in *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita*, che è del 1833, immaginava di « concedersi » alle opinioni e ai sistemi dei suoi aguzzini, di divenire uno di quelli che fanno carriera « combinando il vizio alla decenza » e comprando « una maschera alla bottega dei Sanfedisti ». Eccolo dunque immerso nel mondo dell'ipocrisia e del vizio, lieto di umiliarsi e di essere dagli altri umiliato:

. se il padron lo vuole
 Al messo, all'esattore, all'aguzzino
 Fo di berretta, e spargo sul cammino
 Rose e viole.
 Son morto al mondo; e se novello insulto
 Mi vien da commissari e colli torti,
 Dirò: Che serve incrudelir co' morti?
 Parce sepulto!
 Velato di devota incontinenza,
 Dirò compieta.

I versi scorrono rapidi e vivaci, animati dal contrasto di termini troppo palesi, dalla malizia della stessa bizzarra posizione che il poeta finge di assumere. Ma pur raggiungendo momenti di notevole finezza (« sarò un eletto », dice avviandosi alla conclusione, « Sarò un eletto e dignitosamente — Farò la spia »), più che per se stessi interessano per la nuova prospettiva che aprono all'arte del Giusti. Simili « concessioni » daranno lo spunto agli Scherzi fra i più riusciti, dal *Re Travicello* all'*Amor pacifico*, e animeranno di rapide, felicissime battute anche quelli meno notevoli; e una simile « concessione », ma più maturata, addirittura definitiva, darà l'avvio al *Brindisi di Girella*. Tutta la vita del poeta e le sue esperienze d'arte e la sua disciplina di scrittore girano intorno a questo Scherzo (ed è davvero molto facile per il critico intesservi sopra una trama di considerazioni riferentisi ad altri momenti della vita pratica e spirituale del Giusti); vi girano intorno, perché mirano sempre, consapevolmente o inconsapevolmente, alla ricerca di una espressione disinteressata, libera da ogni peso passionale.

Qui l'intenzione è purissima; noi non avremmo questa fluidità di ritmo, questo abbandono totale, se la presenza, comunque avvertita, dell'autore turbasse la linearità del suo eroe (che è così coerente a se stesso da fare una constatazione pensosa e, nel suo genere, umana: « Quante cadute Si son vedute »! parole assurde, se messe in bocca ad una persona che si vuol bollare a sangue; ma è l'assurdo stesso della poesia). Il Giusti lo ha amato tanto, questo suo eroe, da sentire come lui, da identificarsi con lui; perciò il componimento è unitario da principio alla fine, e omogeneo pur nella varietà sconcertante dei versi e nell'estrema volubilità delle parole. Qui il Giusti si è oggettivato completamente, ha attuato se stesso annullandosi.

Ma non era soltanto questo il problema che egli si poneva: vi era un altro problema di tecnica e di stile che lo assillò per molti anni e che doveva trovare anch'esso, sempre nel *Brindisi di Girella*, la sua soluzione. Si trattava di rendere complessa e varia la creazione, di abbracciare in una visione unica diversi aspetti della vita, tendenti tutti allo stesso fine. Se il suo giudizio sui contemporanei fu quello che già conosciamo, riassumibile nella definizione di una vita arlecchinesca, tuttavia egli non cessò mai di amarli, i suoi simili; e non cessò di studiarli amorosamente (« Imparai anche a tollerare le debolezze degli altri... L'esperienza mi grida: diffida degli uomini, il cuore mi spinge a cercarli ». « Sarebbe tempo di rimpiazzarsi, ma io non posso fare a meno degli uomini », *Ep.* I, 175, e III, 329). Uno dei suoi atteggiamenti più caratteristici è appunto quello di osservatore, a volte interessato a volte impassibile, ma quasi sempre divertito, dell'esistenza degli altri esseri, con tutto il bene e il male che essa reca con sé. Nel 1847 scriveva al Capponi che la vita gli correva dinanzi allo sguardo, come dinanzi a colui

..... che naviga a seconda
Per correnti di rapide fiumane,
Che star gli sembra immobile, e la sponda
Fuggire, e i monti e le selve lontane;

e molti anni prima aveva detto: « Me ne sto nel mondo a gambe larghe, tenendo un piede nelle regioni del buon tono, l'altro in quelle del buon senso; di sotto intanto passa il fiume, ora torbido ora limpido, della vita, rodendo a poco a poco l'una e l'altra base, fino a che mi porti seco nell'eternità » (*Ep.* I, 123). Lo dominava dall'alto, questo fiume della vita, ma tuttavia non ne era troppo discosto, se gli piaceva curiosare un po' dappertutto: chiacchiere con i popolani della sua Pescia, con contadini, nobili e borghesi, frequentare le case patrizie di Firenze, le botteghe degli artigiani e gli studi dei letterati; e se gli piaceva interessarsi di tutto e di tutti, fare il « girellone » come egli diceva di se stesso.

Lo spettacolo del mondo era davvero interessante e vario; e proprio questa varietà egli avrebbe voluto rendere, in forma unitaria e sintetica, nelle sue composizioni: cosa difficilissima per lui, che era « avvezzo a spelluzzicare » e aveva un'« indole tagliata a scatti e a balzelloni » (*Ep.* I, 549 e II, 68).

Praticamente, quando in alcuni dei suoi Scherzi — nell'*Incoronazione*, nel *Ballo*, nella *Vestizione*, nel *Gingillino* — volle abbracciare una vasta molteplicità di fatti e di azioni e di personaggi, riuscì a caratterizzarli solo in forma frammentaria. Una soluzione poté sembrare quella di raccogliere le varie immagini intorno ad un paragone centrale: con una lanterna magica o con i quadri di un'esposizione; ma era soltanto un espediente. Dice nel *Ballo*:

Come per magico
Vetro, all'oscuro,
Folletti e diavoli
Passar sul muro
Meravigliandosi
Vede il villano
Che corre al cembalo
Del ciarlatano;
Tali per l'intime
Stanze, in confuso
Cento s'affollano
Sporgendo il muso,
Baroni, Principi,
Duchi, Eccellenze,
E inchini strisciano
E reverenze;

e nell'*Origine degli Scherzi*:

Come se corri per le Gallerie
Vedi in confuso un barbaglio di quadri,
Così falsi profeti e balli ladri,
Martiri spie,
Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, mi ci par l'ultima sera
Di Carnevale.

E anche la *Vestizione* fu da lui definita « un vero giovedì grasso per lanterna magica » (*Ep.* I, 179). Il dualismo del paragone rimaneva però insoluto; più rigido ancora, inefficace, naturalmente, quando era fatto in sede di definizione e di giudizio. Nel *Brindisi di Girella*, il Giusti eliminò il secondo termine, mise la « lanterna magica » in mano del suo eroe, ne fece descrivere da lui stesso le stupefacenti visioni; e operò il miracolo. Il miracolo era dato dall'ebbrezza delle parole (propria di chi crede, veramente crede, a ciò che dice, e ne è tutto compreso) e dalla irresistibilità del ritmo — del ritmo gioioso e sicuro di chi sa di essere più furbo degli altri e li abbraccia tutti quanti in uno sguardo unico di compassione dal suo punto di vista superiore. Sicché nell'intero componimento, con tanti motivi che vi concorrono e con così rapidi mutamenti di prospettiva, voi non avvertite la minima soluzione di continuità.

E il miracolo era dato dalla novità felice del metro, unico e inimitabile, suggerito (o imposto) dallo stesso argomento, e difficilmente isolabile da questa sua sede originaria. Precisiamo, anche a costo di materializzare troppo: Girella doveva parlare di avvenimenti rapidi e di breve durata, ed ecco un verso rapido e breve qual'è il quinario; doveva rilevare l'estrema mutabilità trappolone, ed ecco un procedimento metrico « altalenato » e allegramente della fortuna, l'altalena degli avvenimenti umani, il suo allegro armeggio di sinuoso: l'interposizione varia di quinari sdruccioli e di quinari piani. Doveva tuttavia presentare lo spettacolo eterno della vita e le sfumature che di volta in volta lo distinguono; ed ecco il ritornello che è impassibile ed insistente, e pure diverso, nelle sue nuove, rapide mutazioni; un canto fermo con variazioni al terzo e al sesto verso. Il mondo è dominato dagli arlecchini e dai burattini; ma non vi sono soltanto essi: anche *i quattrini* — *e giacobini* — *e ghibellini* — *e pasticcini* — *e il Re Chiappini*. Così il mondo è dominato dalle *maschere* — *d'ogni paese*, e di momento in momento ne variano gli effetti. Ecco:

Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese....

Le imposizioni e l'ultimo del mese....

Chi processò, chi prese e chi non rese....

L'ultimo verso della ripresa, più lungo, col suo andamento sostenuto e duraturo, dopo un succedersi rapido di quinari, sembra protendersi verso l'infinito; è come un suggerimento del poeta ai suoi lettori, perché possano addentrarsi meglio, e da sé, nei misteri di questa colossale mascherata che è la vita. Qui Girella tace per un attimo, contento dell'ultima dolcezza che lo sazia; ma l'eco dura ancora, avviata dall'ampia voluta ritmica dell'ultima « frase ».

Io non conosco che pochi componimenti della letteratura italiana, dove l'immaginazione sia così validamente sostenuta dalla misura del suono e sia perciò così naturalmente disposta a divenir canto (e non capisco che cosa possa significare dinanzi a questo scherzo la definizione generica di « poesia

prosastica» data dal Croce⁶ all'opera del Giusti). Nel *Brindisi di Girella* il poeta, come risolse un problema di poetica, riuscendo a spersonalizzarsi, alla stessa maniera risolse anche — se è lecito distinguere le due cose — un problema di metrica: un problema davvero inquietante per lui, che in questo campo volle essere un innovatore o almeno un rinnovatore, e che ebbe, come egli disse, la «vanità di mostrarsi disinvolto nei diversi metri», e l'ambizione di adattare la natura del verso alla natura dell'argomento. «Questa analogia dei metri col subietto è trascurata e derisa, ma chi la deride e la trascura se ne accorgerà. Si può scherzare con tutti gl'istrumenti e sopra tutte le corde, ma l'accompagnarsi una elegia col sistro e coi timpani è facezia da carnevale» (*Ep.* I, 178; I, 216). Perciò nella *Vestizione*, nella *Scritta*, nel *Gingillino* egli ricorse a un'estrema varietà di metri in funzione della varietà delle situazioni e della natura dei personaggi; ma fu sempre il risultato di uno sforzo, di un programma fin troppo preciso. Perché non era tanto un «adattamento» esteriore che si richiedeva, quanto una interpretazione diretta, la traduzione del linguaggio degli avvenimenti e degli uomini della vita quotidiana in un linguaggio poetico, cioè in un linguaggio di sillabe, di accenti, di rime.

Questa interpretazione compì il Giusti nel *Brindisi di Girella*; ed è fra le cose più ardue che si possano chiedere ad un artista. Come un musicista che risolve le sue impressioni esteriori col solo ausilio delle note, della parola melodica, egli puntò decisamente sulla «frase poetica», sugli elementi di ritmo, per raffigurarsi lo spettacolo travolgente e ilare, triste e buffonesco dell'esistenza; e ci diede il capolavoro.

2. SANT'ERMOLAO.

Il Giusti non raggiunse mai più l'equilibrio del *Brindisi di Girella*, per lo meno in questa sua veste di osservatore della scena del mondo e, possibilmente, di correttore dei costumi. Gli nocque (come dicevamo al principio) il programma che si era proposto di «scuotere» «il libero flagello» e di intonare «amaro carne a vitupero», «parco di lodi al buono e al bello» (*A G. Capponi*, st. 7). Ma non è certamente questo il Giusti che noi amiamo. Il Giusti che noi amiamo è il poeta dall'animo aperto, che si accosta alle brutture degli uomini non col cipiglio del giustiziere ma con l'aspetto arguto, pacato, e malizioso se si vuole; e ne può parlare a cuor sereno, con la più ridente amabilità. O meglio ancora: il Giusti che noi amiamo è il poeta che sa di non poter stare su un piedistallo, ma si mescola agli uomini e partecipa alle loro virtù e ai loro vizi, al male di questa terra; e anzi del male riesce a cogliere

⁶ B. CROCE, «Giuseppe Giusti» in *Poesia e non poesia* (IV ed., Bari, Laterza, 1946), p. 159 e sgg. Lo stesso giudizio, seppure in forma diversa, è stato ripreso da F. FLORA nella sua *Storia della letteratura italiana*. Il saggio del Croce diede luogo, come sempre avveniva per le sue affermazioni critiche, a molte discussioni teoriche sul significato e la validità della formula prescelta: in questo caso, di «poesia prosastica». Esempio tipico di tali astratte diatribe è l'articolo di LIBORIO AZZOLINA, *La critica del Giusti* in «Giornale storico d. lett. italiana», vol. XC (1927), p. 99-118.

il battito e la vitalità, proprio come nel *Brindisi di Girella*. Anche nei componimenti « sbagliati », appesantiti da difetti di concezione o da velleità eccessive, noi possiamo scorgere, in improvvise aperture, questo Giusti più maturo e più vivo, non « imbigottito » nella sua morale. Ecco una festa, una vera festa di parole e di ritmi, intorno alla figura di Becero, droghiere arricchito, pieno di quattrini e di ignoranza, portato in alto, addirittura al Cavaliere, dalle sue ladronerie:

Salute a Bécero,
Viva il Droghiere;
Bellino, in maschera
Di Cavaliere!

.
Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello,
Eri in carattere,
Eri più bello!
Or tra lo strascico
E l'albagia
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.

Eh torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

La fisionomia di Becero, che all'inizio del componimento era irriconoscibile, deformata sotto i colpi che il poeta le infliggeva, ora comincia a delinearsi, se non altro per il suo goffo atteggiamento, per la sua aria smarrita, in mezzo al barbaglio delle luci e nel ricco paludamento del suo abito di cavaliere, « nella commedia del cencio rosso ». Era un personaggio astratto e ora accenna a divenire un personaggio umano. E assieme alla sua fisionomia comincia a delinearsi quella del popolazzo che lo sberteggia e lo apostrofa: sono beceri anch'essi, questi suoi ex-colleghi, ma sono rimasti tali, coerenti a se stessi nel loro fare estroso e nell'inflessione dialettale delle loro parole: « Ma noi che féremo Teco il mestiere, S'ha a dir lustrissimo? L'avresti a avere ».

E nella stessa maniera, dopo aver visto nel *Gingillino* definita in tutte le guise e in tutti i toni la corruzione della classe dirigente dello Stato, noi ci imbattiamo finalmente in una figura viva di questa corruzione: nella figura dell'arrivista, quale è delineata nei consigli che dà proprio una maestra di arrivismo, un'ex-sguattera, ora vedova di un alto funzionario della finanza:

In quanto a lodi poi, tira pur via;
Incensa per diritto e per traverso,
Loda l'ingegno, loda la mattia,
Loda l'imprese, loda il tempo perso;
Quand'anco non vi sia capo né coda,
Loda, torna a lodare, e poi riloda.

Gingillino dietro a queste esortazioni si avvia così a diventare un manichino, pronto all'inchino e alla lode, dominato da movimenti automatici e irriflessi — messi in rilievo dall'andamento cadenzato del periodo poetico — e infine vittima di se stesso. Questo manichino ha una sua individualità, perché risponde ad un'espressione definitiva e assoluta: è il male senza sottintesi, l'ambizione che svuota di ogni contenuto morale un essere vivente, lo disumanizza e lo riduce ad una cifra.

E ancora, un'altra figura astratta, una « tistica larva sdentata » (nel *Ballo*), riesce ad animarsi in un sorriso di equivoca saggezza realistica nel quadro che dà dell'Italia e di se stesso, servitore degli stranieri come sono tutti gli Italiani, in una terra aperta a chiunque sappia pagare e pagar bene, e si faccia anche spellare a dovere: « Po' poi, le nenie Messe da banda, Cos'è l'Italia? E una locanda ».

Sono, questi brani della *Vestizione*, del *Gingillino*, del *Ballo*, che abbiamo messo in evidenza (e naturalmente se ne potrebbe citare qualche altro), sparse membra di un filone poetico, di un *animus*, che investe gran parte delle opere del Giusti, anche se non sempre prenda corpo in un gruppo di versi nettamente isolabili. È quel movimento disinteressato e istintivo di simpatia per le cose umane che rende amabili alla lettura anche gli Scherzi più fragili, di più debole impalcatura, come il *Papato di Prete Pero*, *A San Giovanni*, *l'Apologia del lotto*; o la *Storia contemporanea*, *Le memorie di Pisa*, *La legge penale per gli impiegati*, il primo dei due *Brindisi* del 1844 (che ci dà nelle parole di un abate crapulone, una gustosa, furbesca, brillante interpretazione della *Bibbia* e dei *Libri sacri* a base gastronomica); e come *La Terra dei morti*, uno Scherzo che forse non è all'altezza dell'ammirazione di cui fu subito circondato, viziato com'è da un continuo contrappunto intellettualistico, ma che tuttavia è soffuso di un'atmosfera di pacata, sorridente saggezza (ad un certo momento, ai versi 93-96, il contrappunto diventa morale, cioè sofferto, cioè poetico, e si esprime in un impeto, sapientemente contenuto, di commozione e di orgoglio: « E poi, se lo domandi, Assai siamo campati; Gino, eravamo grandi, E là non eran nati »; proprio uno dei momenti in cui il poeta poteva dire di sé; « Io per natura rido di sdegno e piango di compiacenza; e chi pensa il contrario credo che non mi conosca »).

Da questo atteggiamento « moralistico » del Giusti scaturiscono due altri Scherzi di più vasto respiro, *Il Re Travicello* e *L'amor pacifico*, due cose finissime, da collocarsi accanto al *Brindisi di Girella*, se pure non raggiungano la complessità di quello. *Il Re Travicello* è una satira a doppio fine, per un principe che è troppo debole e per i suoi sudditi che sono proprio impotenti; e in questa duplice intenzione trova già un suo equilibrio. L'accento del poeta si sposta dall'uno agli altri in una sapiente e varia modulazione; accenna appena, subito richiamato dall'altro termine, quasi che ne sia bilanciato; sfiora i suoi personaggi, non si sofferma, né si appesantisce. D'altra parte l'ironia è così serena, così indulgente, che non appare mai se non nelle forme di un sorriso compiaciuto o addirittura nelle forme di un brioso entu-

siasmo, dinanzi a « quel coso », caduto dal cielo con gli attributi nientemeno che della regalità. L'assurdo della situazione non allarma il poeta, lo interessa soltanto, e lo mette di buon umore. Anch'egli in fondo è soddisfatto di un principe debole — voglio dire del Re Travicello: lo accoglie con i segni di un grande ossequio, lo proclama bello e comodo:

Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;
Lo predico anch'io
Cascato da Dio.

Gli si accosta con curiosità, lo segue nei suoi movimenti:

Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che senza di mondo!
Che Re di cervello, ecc.....

Il motivo dello Scherzo è tenue, ma coerente. L'unità è data (come sempre nel Giusti migliore) dal ritmo flessuoso e sicuro, condotto da cima a fondo su una linea precisa. La grazia particolare che lo anima scaturisce dall'atteggiamento stesso del poeta, a tutto disposto — in questo caso — fuorché a sentirsi giudice: anch'egli era tanto « amante del sonno » e disposto a vita pacifica! « So io solo quante volte — poteva scrivere ai direttori della « Rivista » (*Ep.* III, 222) — ho riso di me stesso, nell'atto di porre in ridicolo le debolezze e gli errori che mi si paravano davanti ». E la stessa cosa aveva detto l'anno prima a Giacinto Collegno, accennando perfino — inaspettatamente! — alle angosce di un dissidio interiore.⁷ Per chi conosce l'arte del Giusti e l'abbia seguita nelle sue più tenui sfumature, simili confessioni non giungono certamente strane: così come non è strano supporre che tra gli Scherzi per i quali assieme a quella degli altri gli si sia presentata la sua immagine, sia compreso *Il Re Travicello*.

E anche *L'amor pacifico*, naturalmente. Questa volta ce lo dice proprio il poeta nella lettera dell'8 dicembre 1844 — cioè dell'anno stesso della composizione — diretta a Luisa D'Azeglio, l'amica carissima, la quale pensava di essersi convertita a una filosofia (sembra) di rinunzie e di indifferenza. A lei dunque si addiceva la protezione di Sant'Ermolao, patrono dei beati pacifici, per il quale il Giusti correva ad improvvisare: « Ecco Sant'Ermolao, beato duro, Che a rompergli la testa co' malanni Era lo stesso come dire al muro.... Ridotto grasso e fresco al lumicino L'anima sbadigliò con un sorriso.... ».

⁷ *Ep.* III, 56-57. Anche nell'abbozzo di prefazione, contrassegnato negli *Scritti* col n. VII, p. 7: « Non v'è burattino sulla terra, o illustrissimo o no, che mi paia più burattino di me, e non ho mai veduto commedia tanto ridicola che possa paragonarsi a quella che ho recitato io sulla scena di questo cantuccio di mondo sul quale mi tocca a voltolarmi ».

Però Sant'Ermolao poteva essere protettore non solo della D'Azeglio, ma anche del Giusti stesso, il quale per le sue precarie condizioni fisiche si sentiva crescere con gli anni — al contrario di ciò che avveniva negli altri — « un'umiltà, una rassegnazione da non darsi a intendere ». Assieme ad una moglie dello stesso temperamento sarebbero successe le cose più strane: « Potremmo accomodarci e parlare quanto è lunga la sera, di magnesìa, di china, d'acqua antistherica; lamentarci non più degli alti e bassi del cuore, ma di quelli del barometro; trattare non di teatro o che so io, ma se sia meglio fare una passeggiata al sole come le lucertole o stare in casa a finestre tappate ». Il passo continua ancora e vale la pena di riferirlo per intero:

— Buona sera, cara, come è andata oggi? — Eh! che vuoi, amor mio, ho il solito reumatismo, ma del resto mi contento. — Hai dormito stanotte? — Non ci è stato male; e tu? — Oh, io poco o nulla, e mi sono alzato coll'ossa sfaccolate. — Idolo mio, piglia un po' di laudano: pensa che quando stai male tu sto male anch'io. E l'appetito ti regge? — Oh, lasciarmi stare, non mi vuole andare giù nulla. — Anima mia, se non mangi finirai per non reggerti più ritto. — Cuor mio, come faresti, quando i bocconi non ti passano la gola? — Si piglia un po' d'infusione di legno quassio.... Ma ti rammenti eh? una volta!.... — Eh, me ne rammento io, ma una volta era una volta — e così via discorrendo. Poi qualche sera, se capitasse un canonico, potremmo fare una partitina a' tre setti scoperti, e così arrivare tutti e due agli anni delle grucce con un amore da esserne più collo speciale che col confessore (*Ep.* II, 155-56).

Questo non è proprio l'ideale della vita coniugale, ma non è, poi, neanche un pericolo gravissimo: è piuttosto l'esasperazione ironica di uno stato d'animo a cui il poeta si sentiva malinconicamente inclinato, oltre al resto, anche per l'estrema sensibilità nervosa che gli aveva lasciato la malattia. È una grave disgrazia — dice appunto all'inizio dell'*Amor pacifico*, dove il sogno estroso di quiete diventa realtà — avere i nervi « troppo scoperti e sempre in convulsione » e beati invece quelli che li hanno protetti da un coltrone di grasso. « Noi poveri barometri ambulanti » finiremo certamente male; neanche le carezze ci fanno buon pro'. Dovremmo rimediarvi; e come rimedio, « in via di contrapposto e di specifico », potremmo tener presente l'amore di due « fortunatissimi Ermolai », di Taddeo e Veneranda, « Nomi rotondi, larghi di battuta, E da gente posata e ben pasciuta ». La loro storia, per ciò che riguarda i moti dell'animo e la placidità sopita, è quella già delineata nella lettera alla D'Azeglio, salvo che qui, trattandosi di due persone grasse e tutt'altro che malate, il rilievo è dato all'aspetto gastronomico e culinario; per il resto, la stessa impeturbabile serenità, lo stesso tranquillo vegetare. Può darsi che in Taddeo e Veneranda siano personificati (come ci dice il Martini) due parenti del poeta, Riccardo Ricciardi e Berenice Broccardi; ma il motivo era innanzitutto interiore. Se noi non sapessimo, per altre vie, che il Giusti odiava i languori romantici e le smanie sentimentali, lo Scherzo che stiamo esaminando ce lo suggerirebbe: tanta è la simpatia di cui circonda questi suoi beati personaggi, soffermandosi pacatamente e con tranquilla ironia sulla loro pacatissima vita.

Stanno essi comodamente seduti, la maggior parte del giorno, l'uno di fronte all'altra, parlando appena o non parlando di nulla, « O tirando sbadigli a cantofermo ». Naturalmente si occupano molto — lei specialmente — di cucina: di bottiglie, di paste, di sfogliate ripiene, « Tanto per non amarsi a bocca asciutta »; e così perfezionano pacificamente « Questo tenero amor, nato di chilo ». Sospetti, ombre, gelosie non esistono fra loro:

La Gelosia c'ingrassa di confetti,
 Il Sospetto ci casca addormentato;
 Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
 E credo che ci vada a far merenda.

Ma, infine, si amano realmente? Certo che si amano, e ci sognano anche, su questo amore. Ma il sogno si perde nell'incertezza pingue dello loro vita:

— E tu, anima mia, com'hai dormito?
 — Undici ore, amor mio, tutte d'un fiato;
 A mezzogiorno, o *sbaglio*, o t'ho sognato.

Tutto lo Scherzo si svolge così, con questo andamento pieno di pause e di sospensioni, in endecasillabi tirati col fiato, sostenuti in tutta la loro lunghezza, e in sestine apertamente espositive. Le tinte sono ora accentuate, cariche, ora morbide e lievemente diffuse; l'impressione alla lettura è perciò varia, come varia è la natura di tutto il componimento. Non c'è qui — quantunque si tratti di una cosa gustosissima — la coerenza degli Scherzi migliori. Il Giusti era un buon dialoghista, un buon « caratterista » (come si definì da sé): ma non era altrettanto buon narratore. A questo difetto si deve qualche zona vuota, che si avverte qua e là; più debole ancora è la seconda parte, dal v. 159 in poi, che per l'appunto è tutta dichiaratamente narrativa (racconta come nacque e si concretò l'amore di Taddeo e Veneranda). Sant'Ermolao era un'ottima pasta d'uomo, ma aveva il grave difetto di estendersi in linea orizzontale, non in linea verticale: il suo incontro col Giusti, per quanto sentito potesse essere, era limitato dalla divergenza delle due direzioni.

3. LA SIGNORIA, IL CHIARISSIMO E L'ECCELLENZA.

Sui colli della Val di Nievole il Giusti trascorse tra le più belle giornate della sua vita; amava la serenità mite del paesaggio nativo, l'aria aperta della campagna, la parola semplice e ornata dei contadini, la loro cordialità. Ad essi si sentiva legato più che da un moto di simpatia; direi quasi dalla consapevolezza di una comune origine. Frequentando i salotti fiorentini, affollati da avventurieri e da esibizionisti, seguaci fedeli del *bon ton*, egli non dimenticava la sua natura di paesano, restio alle convenzioni esteriori e a tutte le sovrastrutture della società. Venuto a conoscenza delle ultime e

più ardite teorie politiche — del Mazzini, del Gioberti, del Balbo — egli le accolse con diffidenza e scetticismo: sapeva che la faccia del mondo non si cambia a tavolino o stando seduti su una poltrona, e che le rivoluzioni non si improvvisano. C'era una saggezza antica che lo sorreggeva in questo suo atteggiamento, una saggezza che non si improvvisa neanch'essa e che non teme smentite: appunto quella dei suoi contadini, tramandata di generazione in generazione.

Da una parte c'era il Mazzini « assuefatto a spaziare nel mondo delle idee » e poco capace di « camminare in quello dei fatti », e d'altra parte il Manzoni che « argomentando, invece di salire alle nuvole, di mettersi in gala, si teneva terra terra, vestito dei panni fatti in casa di maestro Buonsenso, vero segno d'aver imbroccata la via » (*Ep.* IV, 102 e II, 340). Da una parte c'erano gli *Eroi da poltrona*, gli eroi del Balbo, e il *Papato di Prete Pero*, quello auspicato dal Gioberti, e d'altra parte i *Proverbi toscani*,⁸ brevi e concisi, e soprattutto concreti. La passione con cui il Giusti ne fece per molti anni la raccolta, rammaricandosi di non poterla portare a compimento, va al di là del valore che può avere oggi per noi questo libro; è uno di quei sentimenti che assorbono tutte le facoltà dell'animo e che, nutriti da un artista, valgono come suggerimento ai motivi della sua poetica, non tanto per quel che possono in se stessi significare. Da un fare sentenzioso, da un'intonazione rude e familiare, sono appunto caratterizzati molti degli Scherzi del Giusti.

Come odiò e derise le utopie e le astrattezze di pensiero, così odiò e derise le esasperazioni passionali e le ambiziose sdolcinature: la sua origine paesana lo portava non solo alla concretezza ma anche alla sanità dello spirito. Perciò giudicò severamente gli scrittori stranieri (che peraltro evitava di leggere), quelli che « palleggiavano cogli ossi di morto » (*Ep.* I, 216), e soprattutto giudicò severamente la Sand e l'Hugo, come responsabili della moda delle svenevollezze: giudizio naturalmente discutibile, ma che va considerato, come gli altri giudizi e atteggiamenti, al lume della produzione poetica e dei miti dello scrittore. Proprio questa avversione al male del secolo gli suggerì uno Scherzo originale e stranissimo, variamente giudicato dai critici, ma comunque non trascurabile: *Il giovinetto*. La stranezza consiste soprattutto nella profonda oscillazione del nucleo d'ispirazione: una caratteristica a cui il Giusti ci ha ormai abituati, ma che pure non si presenta mai con contrasti così precisi.

Il giovane di cui si parla ha solo diciotto anni e già si abbandona, anzi « si sdraia »

..... nel dolore
D'aerei disinganni
E atteggia al malumore
Il labbro adolescente
Che pipa eternamente.

⁸ Sono compresi nella *Raccolta di proverbi toscani*, nuovamente ampliata da quella di Giuseppe Giusti, pubblicata da Gino Capponi, Firenze, Le Monnier, 1926.

Questo labbro adolescente, atteggiato al malumore e sempre incollato al sigaro (accetto l'interpretazione: *pipa* = fuma) è cosa finissima. E ancora, a proposito dei suoi amori incompresi per donne incomprensibili:

Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,
Almanacca sul serio
Un pudico adulterio.

Ma è la volta degli insulti:

Petrarca da commedia
Eunuco insatirito ecc.....

e, poi, di una delineazione più serena:

Amico putativo
E putativo amante,
Annebbiando il cipiglio
Tra l'inno e lo sbadiglio.

Lo Scherzo continua così in questa oscillazione (che giustifica l'esame antologico che ne stiamo facendo), finché ogni leggerezza si perde in una constatazione a contrappunto, di natura elementare, aperta, ma scomposta:

Si paragona *al flore*,
Che innanzi tempo cade,
A cui manca il tepore,
E le molli rugiade;
E non ha cuor né senno
Di dir: Mi sento menno.

Menno significa impotente. La conclusione che ne vien fuori e che si protrae per altri diciotto settenari, è nettamente polemica.

Le malinconie romantiche e le pose sdolciate non sono elementi naturali della vita, ma inutili e sciocche sovrastrutture. L'insofferenza del poeta — una volta affrontato di petto, in senso normale, l'argomento — non poteva che presentarsi nei suoi termini più crudi. Questi infrolliti dello spirito, questi « paralitici bimbi » erano esattamente la negazione di quello che egli si attendeva dai giovani per l'avvenire della patria. L'imitazione degli stranieri — e perciò il disprezzo della nostra migliore, sanissima, tradizione spirituale e letteraria — conduceva a risultati disastrosi; peggio ancora quando si era posseduti dalla smania di andarli a trovare, questi stranieri, di viverci in mezzo, di assimilarne non solo le opinioni, ma anche i costumi e gli atteggiamenti. « Io l'ho coi cosmopoliti che, per la pazzia di volere essere cittadini del mondo, non sanno essere paesani del proprio paese » (*Ep.* I, 254). A costoro volle proporre un modello prezioso — nuovo e paradossale —: quello della chiocciola, una bestia

Che unisce il merito
Alla modestia

e che

Per prender l'aria
Non passa l'uscio;
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa
E non intasa.

Questo Scherzo, scritto «in un momento di buon umore», risente della leggerezza del motivo e anche dell'improvvisazione; aderisce supinamente ad una tesi, per quanto estrosa; e perciò non è tra le cose migliori del Giusti, la cui arte è fatta di riferimenti sottintesi e di allusioni antitetiche (proprio del Giusti, sulla cui esiguità e uniformità d'ispirazione molto hanno favoleggiato); tuttavia è il simbolo utile di un orientamento dell'animo umano. La freschezza campagnola, cioè quell'aria di borgo natò e di pane casalingo, che si respira leggendo gli Scherzi e l'*Epistolario*, trova nella *Chiocciola* e nella lettera dedicatoria che la precede, la sua espressione più sintetica e più caratteristica.

L'ultima strofe

(Gufi dottissimi
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate, ecc.....)

accenna a un'altra di quelle che il Giusti considerava sovrastrutture intellettuali: la scienza inutile. «Gufi dottissimi» sono gli studiosi puri, isolati dal consesso umano, orgogliosi delle loro peregrine conoscenze e assurdi nelle loro intenzioni; come quegli ornitologi, che — fissi nelle loro regole — vorrebbero insegnare agli uccelli ciò che essi, secondo loro, non sanno fare; come quegli storici che pescano nel vuoto, impancandosi a scrivere una storia universale e «regalandoci un dieci di volumi sui preadamiti» (*Ep.* II, 485 e II, 483). Chiuso nel suo buon senso pratico, egli diffidava dell'eccessivo tecnicismo, che astraе dalla realtà e che, coll'intento di dirci troppo, non ci soccorre nemmeno con l'essenziale: come della scienza dei «dilettanti d'antiquaria», i quali sono capaci di dimostrare che dei proverbi «parecchi se gli cavò di testa Adamo, parecchi Abele e parecchi Caino, e che soprannutarono al diluvio e pervennero fino a noi per mille generazioni» e di riconoscere «le ciabatte che infilarono a Nino quando erano suoi camerieri in Babilonia, le pentole che adoperarono l'anno che facevano il cuoco a Baldassarre» ecc., e come — ahimé — della scienza dei militari: «Che mi parlano di piani, di basi d'operazioni e d'altri vecchiumi? Queste son cose che stanno in piede quando si combatte da esercito a esercito, quando il cannone gioca agli scacchi. Ora Sua Maestà il Popolo dà una manata sulla scacchiera e grida: La partita è mia» (*Ep.* III, 60 e III, 116). Un rilievo negativo sarebbe qui troppo facile, specialmente se si pensa che il Giusti scriveva queste parole in un momento critico, il 3 aprile del 1848; ma Sua Maestà il Popolo, se non decideva delle

battaglie, almeno signoreggiava nella sua mente e gli suggeriva i modi poetici e le espressioni.

Al popolo egli riferiva le sue creazioni, convinto che nessun frutto dell'ingegno umano potesse considerarsi valido se non diveniva patrimonio della società intera. Perciò non assumeva pose da superuomo e non si atteggiava a vate; e deprecava simili borie negli uomini di cultura («Allontanate da voi quella misera boria, vera idropisia del cervello, di credervi qualcosa più degli altri, per tre lettere dell'alfabeto che vi sieno rimaste nella testa»). I grandi nomi della letteratura, della scienza ecc. erano venerabili e degni del massimo rispetto; ma dovevano essere considerati per quel che valevano effettivamente, nel loro ambito particolare. Non infatuarsene, per carità, e neanche attribuire ad essi possibilità eccezionali: non affidare per esempio cariche politiche ad uomini da tavolino, che spesso hanno così poco senso pratico da non saper nemmeno ordinare il pranzo alla serva.

Ognuno dà alla società quello che può ed è per questo apprezzabile; ma non perché alcuni svolgono attività intellettuali o più lucrative se ne debbono fare degli idoli o si debbono creare dei miti. Gli uomini valgono per la loro umanità, persino per la loro allegria o semplicemente per la loro salute fisica (*Ep.* I, 430; III, 103; I, 366; I, 431). Non esistono zone di superiorità per ragioni culturali e tanto meno, si capisce, per ragioni sociali o per differenza di classe. Che cosa sono questi titoli, che appesantiscono il nudo nome, espressi in schietta e pura della propria individualità? Il Giusti era avvocato e figlio unico, ed erede, di un Cavaliere di Santo Stefano; e non fece uso mai né dell'uno né dell'altro titolo. Quando conosceva una nuova persona, colla quale credeva di poter stabilire rapporti di amicizia, cercava di passare dal *Lei* al *Voi* e, se era lecito, al *tu*, con un'insistenza, direi con un'ossessione, che sembrerebbe strana se non si lasciasse docilmente ricondurre a motivi di ordine superiore. Se gli davano del *Chiarissimo*, sentiva vibrare in sé le corde più segrete dell'ilarità; e accorgendosi che quest'uso era frequente e che molti anche ci tenevano, ne fece una brillante, amena, satira, che pubblicò subito nella «Rivista» del 31 dicembre 1844; e scrivendo qualche anno prima a Matteo Trenta si proponeva di recitare la giaculatoria *A peste, fame et Chiarissimo libera nos, Domine*, e si domandava se non fosse il caso di sostituire il *Chiarissimo*, ormai troppo abusato, col *Diafano* o, più italianamente (vedi dove va a ficcarsi l'amor di patria!) col *Trasparente* (*Ep.* II, 171-75 e I, 428).

L'etichetta uccideva la spontaneità, la cordialità dei rapporti coi propri simili, nelle basse come nelle alte sfere. «Se mi toccasse a fare il Ministro degli Affari Esteri — scriveva nel 1847 — l'Etichetta e la Diplomazia starebbero fresche! Alle mie mani diventerebbero due camaldolesi, a gravissimo scandalo della gente intirizzita, che parla con le seste in bocca». Il suo ideale era, al contrario, quello di un linguaggio familiare e alla buona («mi sento freddare, quando debbo usare o ascoltare il rituale dei complimenti»); e non solo nei rapporti quotidiani, ma anche negli scritti, dato che i libri non si fanno perché siano sepolti in uno scaffale, ma perché formino un di-

scorso cordiale da rivolgersi alla gente comune. Perciò si faceva beffe dello stile artificioso e magniloquente, dei «periodi con la rincorsa e col verbo in fondo» e dei «periodi che sperimentano i polmoni»; e in tempi di «inutile magniloquenza» si poteva vantare di aver «tentato d'utilizzare la chiacchiera» (*Ep.* III, 17; I, 257; III, 138; III, 181; I, 212).

La chiacchiera, però, aboliva le distanze e presentava le cose nella loro concretezza. Se l'annullamento dei rispetti umani poneva i cittadini gli uni di fronte agli altri, con le proprie responsabilità, e non con quelle del titolo o del grado, il linguaggio familiare, da uomo a uomo, aborrendo dai mezzi termini, dicendo pane al pane e vino al vino, eliminava ogni possibilità di equivoco, faceva per lo meno guadagnare in efficacia. Così un popolano qualsiasi — superando d'un colpo tutte le gerarchie, le anticamere, le difficoltà del protocollo — poteva rivolgersi direttamente al Presidente del Buon Governo e intrattenerlo con un ragionamento solido e incrollabile su una necessità basilare, qual'era quella di mandare via i Tedeschi; e poteva riuscire molto più efficace di un letterato che avesse fatto, sullo stesso tema della cacciata dei Tedeschi, un'allocuzione elaborata e finissima, o di un poeta che, sempre per lo stesso tema, avesse sacrificato il suo entusiasmo ai colori dell'inno e della retorica. Non solo: ma adoperando il suo linguaggio grezzo, come sono gli elementi primordiali — non ancora individuati — della natura, poteva superare la limitatezza della sua persona, presentarsi proprio come l'interprete di un sentimento, tanto elementare quanto poco differenziato, di tutti i cittadini, o come l'interprete della terra stessa, che gridava alto, dalle più profonde scaturigini, il bisogno dell'indipendenza: poteva, dico, con questo linguaggio raggiungere un tono di universalità.

Proprio in ciò è il fascino del *Delenda Cartago*, un altro dei pochi autentici capolavori del Giusti. La sua tessitura poetica è fatta di locuzioni e di idiomatismi, non di sentimenti e di immagini: l'attenzione stilistica è in esso prevalente. Se lo leggete spostando la vostra attenzione sul contenuto affettivo, sui «propositi» dell'autore, vi sembrerà una cosa fredda; se ne seguite le inflessioni dialettali, il ritmo della parlata popolarasca, penetrerete i motivi profondi che lo animano. Direi (con una definizione che può sembrare di vecchia scuola) che qui non c'è la poesia dell'amor di patria o di qualsiasi altra passione sacra alla nostra scoperta umanità, ma la poesia del linguaggio familiare. Dopo aver tanto insistito sui pregi dello stile semplice, casalingo, «in pianelle» o «in maniche di camicia», il Giusti trovò infine la sede più adatta per esso, anzi l'unica che potesse avvalersene. I toscanismi, le frasi dialettali, i riboboli ecc. degli altri Scherzi si prestavano facilmente all'accusa di affettazione o per lo meno a quella di inopportunità; erano i risultati di un programma. Qui invece scaturiscono dalla situazione stessa, sono il linguaggio insostituibile delle cose che si vogliono dire. Una necessità chiara ed elementare esigea una parola altrettanto chiara ed elementare, le aspirazioni di tutto il popolo non potevano essere interpretate ed esposte che da un popolano autentico, dal fare rude e disadorno: da questo incontro è nata la poesia,

la scintilla divina fra due poli ideali (tanto vero è che i problemi stilistici si possono anche porre in astratto, ma che in astratto non si risolvono mai).

Il Presidente del Buon Governo, « Vostra Signoria » (ma il titolo in questo discorso alla buona è solo espressione di un omaggio tra ironico e abitudinario) viene subito fermato — immobilizzato — con una domanda perentoria e nello stesso tempo confidenziale: perché mantenere delle spie per essere informato di cose che può sapere *gratis* e direttamente dai cittadini, « nette di spese » e « dalla fonte viva »? Non abbiamo nessuna difficoltà a dirglieste: « Gliele voglio dir io: la senta e scriva ». Sua Signoria è invitata a fare attenzione al campanile del Duomo, della città che è un piccolo mondo; ed è soprattutto il piccolo mondo di questi due personaggi, di chi parla e di chi — sotto dettatura! — deve scrivere. E il campanile segna il tempo che adagio adagio cambia gli uomini e i loro sentimenti, ed è impossibile arrestare questo corso. Le storie più diffuse e note a tutti, come quella della strage di Erode e della resurrezione di Cristo, stanno lì a provarlo. Non che oggi ci siano Frammassoni, Carbonari, Giacobini e simili vecchiumi:

Questi romanzi, la mi creda pure,
Furono in voga al tempo di Pipino.

La nuova generazione vuole poche cose, ma chiare e fondamentali: anzitutto non vuol padrone:

Dunque, padrone no! L'ha scritto? O bravo!
Padrone no! Sta bene e andiamo avanti.

Non è il caso di fare discorsi complicati; quel che si vuole lo si può dire rapidamente. Lo si può dire in forma incalzante e piena, con poche parole che sanno di mani callose e di volto fermo:

Scriva. Vogliam che ogni figlio d'Adamo
Conti per uomo e non vogliam Tedeschi....

.... *E non vogliam Tedeschi*. L'insistenza sempre uguale si fonde nel ritmo di un discorso che rifugge dalle sfumature e dalle frasi di prammatica, come può farlo chi è abituato ai fatti più che alle parole, e non le vuole sciupare inutilmente.

Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

La chiusa segna un distacco netto dall'interlocutore; elimina ogni possibilità di fraintendimenti o di equivoci, e ogni svolazzo sentimentale. La vibrazione rimane interrotta, come se le corde che hanno emesso il suono fossero state improvvisamente fermate. Non può durare l'eco, dopo un discorso solido e coerente, che ha la stessa consistenza delle cose che si possono vedere e toccar con mano.

Un'altra alta personalità, « Vostra Eccellenza », viene chiamata in causa

per ascoltare un episodio accaduto al poeta, mentre era a Milano, nella chiesa di Sant'Ambrogio. Anche questa volta il titolo rimane solo nel giro verbale di un omaggio tra ironico e consueto: un'Eccellenza che « sta in cagnesco » e « fa il nesci » è sceso dal suo inaccostabile seggio, è diventato un uomo come un altro, che si può trattare in confidenza e su cui si può celiare. E i soldati stranieri

Co' baffi di capecchio e con que' musi
Davanti a Dio diritti come fusi,

spogliati dell'uniforme e fuori dalla rigida disciplina, sono uomini anch'essi, con le loro pene e i loro affetti: uomini da compiangere, perfino. Prescindendo dalle condizioni politiche che li fanno agire in modo ostile a noi, essi sono nostri fratelli; la fratellanza universale, che il Giusti avversava come teoria generica e astratta, poteva concepirsi solo tenendo presente questo nucleo profondo di umanità che è in ognuno e che — ci tiene ad assicurare molte volte il poeta — è fundamentalmente buono. Grazie ad esso noi possiamo riconoscerci nel nostro simile, senza esaltarlo troppo e senza abborrirlo. « Credo nell'uomo — scrisse nel 1845, poco prima che gli capitasse il caso di Sant'Ambrogio — e per durare a crederci, cerco ogni giorno di più di spogliarlo dell'ali dell'angelo e della zampa caprina del demonio, e di farlo rientrare nella propria pelle, che po' poi non è da mandarsi alla concia ».⁹ E come sono gli altri uomini, così tende ad essere anche il poeta: né angelo né demonio. Il sorriso può anche sfiorargli le labbra, ma non è — in questa disposizione d'animo — un sorriso di scherno; la commozione può anche prenderlo per un attimo e non raggiungere alti toni drammatici. In un momento in cui l'anima è vergine e aperta a tutte le influenze, le sue espressioni non assumono un peso decisivo e possono anche mostrarsi — nello stesso tempo — in forme diametralmente opposte. Il riso e il pianto possono manifestarsi assieme in *Sant'Ambrogio*, senza creare un iato o un dualismo — almeno nella prima parte, che risponde al tratto più felice dell'ispirazione. La tesi del dualismo, del dissidio fra i due motivi, è nata da chi ha voluto appesantire troppo il senso dell'ironia e il senso della commozione. Negli ultimi venti versi questa esasperazione c'è indubbiamente, nella considerazione puramente riflessa della politica occhiuta dell'Austria

(Giova a chi regna dividendo e teme
Popoli avversi affratellati insieme)

o nel compianto per la sorte dei poveri soldati

(A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno);

⁹ *Ep.* II, 232. E nella prefazione all'edizione di Bastia (1845): « Se poi mi vai nelle nuvole o mi caschi nel fango, come fanno parecchi, io non istarò a combattere le tue opinioni, ma solamente ti dirò che ci parleremo nudi là nella valle di Giosafat » (*Scritti*, p. 3).

e la stessa chiusa, per quanto viva, è solo un espediente. Ma per il resto del componimento, la cordialità serena e umana del racconto confidenziale riesce a creare un'atmosfera media che annulla ogni possibile contrasto. Versi maliziosamente sinuosi come questi:

Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell'altar maggiore;

o assorti e malinconici, come questi altri:

Sentia nell'inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo....

che isolati dal testo, sembrano appartenere a due mondi diversi, nel testo si completano a vicenda, in un unico giro di armonia. È l'armonia di chi ha superato tutte le sovrastrutture della vita e della società e sa di poter parlare agli uomini serenamente e a cuore aperto; senza altri intermediari che la propria coscienza, la propria naturale bontà, e questa capacità di scherzare e di appassionarsi, di ridere e di piangere. Qui la scena è ridotta a poche persone: sullo sfondo stanno i governanti austriaci con le loro macchinazioni politiche, l'Eccellenza, tutore dell'ordine, e il figlio giovinetto di quel tal Sandro; ma i veri interpreti sono il poeta e quei fantocci umani dal cuore sincero. Il Giusti è riuscito a creare un'atmosfera d'intesa, grazie a quel mezzo infallibile, di sicuro effetto, che è la musica — sottolineata dalle pause stesse del verso:

Come di voce che si raccomanda...
Là dei Lombardi miseri assetati....

In quest'atmosfera egli può comprendere i suoi nemici e forse può esserne compreso; e soprattutto può creare l'equilibrio necessario all'opera d'arte.

La vita impone delle barriere e ci costringe come ad una continua difesa. Ma una volta superato questo ostacolo delle convenienze e delle posizioni rigidamente assunte, la parola può diventare più leggera e il tono dei versi farsi più arioso: non solo qui, nel *Sant'Ambrogio*, non solo nel *Delenda Cartago*, o in alcuni tratti del *Giovinetto*, ma anche in altri Scherzi, generalmente trascurati. Il « Padre » della *Rassegnazione* può raggiungere un accento di umanità, dopo che il poeta ha abbandonato il suo atteggiamento caustico e aggressivo, e si rivolge direttamente a lui, in forma familiare:

Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano....

E così la Musa, sempre donna d'alto affare per i poeti, può acquistare una grazia e una vivezza nuova, quando sia diventata una donna comune, a cui

il poeta si può rivolgere con tutta confidenza. L'argomentare ironico degli *Umanitari*, intenso e concettoso, è interrotto improvvisamente da una mossa felice, ariosa:

E tu pur chetati, o Musa,
Che m'è secchi con la scusa
Dell'amor di patria.

E così la sentina dei vizi, descritta gladiatorialmente nel *Gingillino*, può diventare una cosa più passabile, quando vi mette piede questa aulica Divinità.... calzando gli zoccoli, turandosi il naso e tenendosi su la sottana:

Scorda l'ambrosia
Del tuo Parnaso,
Calza gli zoccoli,
Turati il naso,
Musa, e tenendoti
Su la sottana,
Scendi al motriglio
Dell'empia tana.

Versi come questi (che, per usare una terminologia consueta, se non sono poesia, sono almeno buona letteratura) si trovano frequenti negli altri Scherzi, laddove il Giusti assume un simile atteggiamento, disarmato, disincantato. Perciò l'esame e l'analisi potrebbero ancora continuare; ma per lo scopo che ci proponiamo, ci basta soltanto di avere indicato la natura di questo « filone » di impressioni pure.

(*Continua*)

SEBASTIANO AGLIANDÒ

RITRATTO DI MARSILIO FICINO *

Morto Savonarola, mentre i monelli fiorentini andavano raccogliendo lungo il greto dell'Arno le reliquie del frate per la pia venerazione dei non pochi piagnoni superstiti, il canonico Marsilio Ficino stendeva la sua *Apologia* contro il povero morto, sostenendo che si era incarnato in lui non un diavolo solo, ma un intero esercito di demòni. Rare volte in quel tempo, che pure fu di risse invettive, si misero insieme in così breve spazio tante ingiurie contro la memoria di un morto. Di questa scandalosa « Apologia contro l'anticristo ferrarese » si è voluto più di una volta negare l'autenticità; si è cercato in più modi di mostrare che Ficino non poteva macchiarsi di un atto così ingeneroso. In verità lo stile, le citazioni, un certo andamento del discorso, inducono a ritenere quelle pagine opera del grande platonico; ma più ancora ci spinge a credere suo lo scritto quanto sappiamo del suo carattere. Anche al tempo della congiura dei Pazzi egli era stato amico di molti degli esponenti del complotto: ma quando fu fallito, e il Salviati tragicamente spento, e altri fatti a pezzi a furor di popolo per le vie di Firenze, il pio Marsilio si affrettò a dimenticare e a far dimenticare relazioni compromettenti.¹

Pronto ad ogni adulazione nei riguardi dei suoi potenti protettori, sostenne nel prologo al *Libro della vita* che il medico Diotifeci Ficino l'aveva corporalmente generato in Figline il 19 ottobre 1433 per avviarlo alla cura dei corpi. Ma l'anima sua chiamava padre Cosimo de' Medici padre della patria che, medico verace, l'aveva rigenerato nello spirito allontanandolo da Galeno ed avviandolo attraverso Platone alla cura delle anime.²

* È il testo di una conferenza tenuta il 21 marzo 1951 a Palazzo Strozzi nel ciclo organizzato dalla Libera Cattedra di Storia della civiltà fiorentina.

¹ Sulle reliquie del Savonarola è da vedere Jo. Fr. PICI *Vita R. P. Fr. Hier. Savonarolae*, Parisiis 1674, p. 95 (.... os, quod puer quidam dum veheretur in Arnum delapsus vehiculo pertulit ad matrem...), e LUCA LANDUCCI, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, Firenze 1883, pp. 178-79 («... fu chi riprese di quei carboni che andavano a galla»). L'*Apologia pro multis Florentinis ab Antichristo Hieronymo Ferrariense hypocritarum summo deceptis ad Collegium Cardinalium* è conservata dal solo codice magliab. VIII, 1443 del sec. XVI, da cui la trasse il Passerini («Giornale storico degli Archivi toscani», III, 1859, p. 115) e la riprodusse il Kristeller, *Supplementum ficinianum*, Flor. 1937, II, pp. 76-79. Del Savonarola il Ficino aveva nel '94 esaltato «la santità e la saggezza», e l'aveva chiamato *divinitus electum*. E. SANESI, *Vicari e Canonici Fiorentini e il « caso Savonarola »*, Firenze 1932, p. 15 sgg., giunse a negare l'autenticità dello scritto, riconosciuta invece dal Kristeller, *Supplementum*, I, p. CXL. È curioso il fatto che il Camaldolense Paolo Orlandini, amico del Ficino, in un poemetto scritto poco dopo la morte del filosofo, riunisca in una visione di spiriti beati «Messer Marsilio di Ficino e Savonarola» (ms. della Naz. di Firenze, Conventi G. 4. 826).

² «Ego sacerdos minimus patres habui duos, Ficinum medicum, Cosmum Medicen. Ex illo natus sum, ex isto renatus. Ille quidem me Galeno, tum medico, tum platonico

Ci troviamo innanzi, nella Firenze del '400, la prima grande figura di filosofo cortigiano fin nello stile frondoso e ricercato. E questa, in fondo, era una novità. Il primo umanesimo fiorentino era stato sobrio e quasi severo; il suo fiorire era stato caratterizzato dalla grande cultura dei Cancellieri della Repubblica, degli uomini di governo, degli esponenti delle grandi famiglie, a cui si erano affiancati monaci famosi per pietà, prelati insigni, e magari celebri maestri universitari. L'alta cultura, specialmente nel campo delle scienze morali e politiche, era stata propria di chi veramente costituiva la classe dirigente nel comune che s'avviava a signoria. Ancora fra gli amici del Ficino troviamo figura eminente Giovanni Pico, uomo tra i più nobili e tra i più ricchi d'Italia, amico di signori e di sovrani, come già prima di lui erano stati il ricchissimo Giannozzo Manetti o il potente Donato Acciaiuoli, degni eredi della tradizione di Coluccio Salutati e di Leonardo Bruni.

Con Ficino compare il letterato di corte, neppur maestro d'università, ma al servizio di un signore che se ne vale, non solamente per dar lustro alla propria casa, ma anche, senza dubbio, per sottili scopi di propaganda politica. Può essere, anzi, interessante notare che, mentre gli ottimati fiorentini per oltre mezzo secolo avevano cercato norme di vita e di governo nell'*Etica a Nicomaco* e nella *Politica* d'Aristotele, Cosimo giunto al potere si scoprì d'un tratto entusiasta di Platone. I suoi avversari, sconfitti, nei loro ritiri conventuali o campestri trovarono un conforto nella dura ed ascetica saggezza stoica; alla gioventù fiorentina abituata a sentirsi esortare dalle cattedre e nei discorsi ufficiali alla dignità dell'azione mondana e della vita civile i ficiniani predicarono i rapimenti dell'ascesi contemplativa.³

D'altra parte anche quella certa spregiudicatezza, che s'accompagnò in materia religiosa al diffondersi della moda platonica sotto la protezione e col favore dei Medici, non può non connettersi ai contrasti politici fra Firenze e Roma, tanto clamorosamente scoppiati dopo la Congiura dei Pazzi. E fu, in fondo, molto spesso, piuttosto critica raffinata di ristretti circoli di aristocratici intellettuali che non severo impegno morale. Quando Firenze si divise, i veri ribelli si trovarono nelle file piagnone.⁴

commendavit: hic autem divino consecravit me Platoni... Galenus quidem corporum, Plato vero medicus animorum.... ».

³ Di Giannozzo Manetti racconta Vespasiano da Bisticci che aveva a mente, « per lungo abito » la *Nicomachea*. Le sue orazioni in lode della 'giustizia' si leggono, fra l'altro nel *Palat.* 51 e 598. Ma giova soprattutto scorrere la raccolta del *Riccardiano* 2204, prendendo come punto d'arrivo il 'protesto' di Pier Filippo Pandolfini del 13 luglio 1475, ormai tutto platonizzante. E tra gli autografi dello stesso Pandolfini leggiamo (ms. *Naz.* II, iv, 192, c. 241: « non contenti adunque de la civile, non de la purgatoria virtù, conseguite la purgata iustitia.... »). Da un lato il ritiro stoico di un Rinuccini, dall'altro l'evasione platonica. Quanto all'infatuazione platonica di Cosimo, al tempo del Concilio fiorentino e sotto l'influenza del Plotone, è da vedere la narrazione dal Ficino premissa alla versione di Plotino nel '92.

⁴ Per l'atteggiamento di Firenze, si rilegga per esempio, nella cosiddetta *Synodus Florentina*, la feroce invettiva contro Sisto IV, stesa probabilmente da Gentile Bechi (« il custode del cielo ha aperto le porte a tutto l'inferno.... chiama pace la guerra questo nostro vicario della verità.... »). Su questo sfondo va collocata la protezione di Lorenzo al Pico dopo la condanna, e tutto il favore per una certa fronda intellettuale antiromana. Quanto al tono dei rapporti fra i Medici e il Ficino, è da vedere la minuta di una lettera al Ficino (nel *Med. av.* il *Principato*, 88, 202) con frasi come queste: « mi-

In quest'ambiente, accanto alla nobile intransigenza di Girolamo Savonarola, o alla esuberante sincerità del savonaroliano Pico della Mirandola, non può non rimanere su un piano di inferiore dignità l'ossequioso e un po' untuoso canonico Marsilio Ficino. Perfino nello stile, a volte quasi secentesco, noi sentiamo una grande distanza dai maggiori del Quattrocento.

Eppure quando ripensiamo alla vastità dell'opera sua, alla risonanza che per oltre due secoli ebbe in tutta Europa, alla profondità di certe sue esigenze, noi comprendiamo le esaltazioni dei contemporanei e dei posteri. E comprendiamo che quella nobile e infelice figura d'uomo che fu Pandolfo Collenuccio cantando la gloria di Firenze vi mettesse al centro, quasi esemplare incarnazione del pensiero, il grande Marsilio. Il quale riscattò veramente con la sincerità di un tormento spirituale non mentito le debolezze di una tempra non eroica.

I biografi ci insegnano che si formò, secondo l'uso, su testi peripatetici e alla scuola d'un aristotelico, medico e filosofo, Niccolò Tignosi da Foligno: e di queste esperienze giovanili ci resta una chiara documentazione nei suoi primi abbozzi. È probabile tuttavia che a Firenze quell'aristotelismo, dopo le lezioni dell'Argiropulo, che il Tignosi stesso apprezzava molto, fosse già tutt'altra cosa dall'aristotelismo scolastico. Come dimenticare il ritratto che del dotto bizantino ci ha lasciato Pier Filippo Pandolfini, quando ce lo presenta tutto assorto nella lettura del *Menone* e tutto pieno di entusiasmo per Platone? Come dimenticare che uno dei più autorevoli codici quattrocenteschi di Plotino, l'attuale *Parigino greco 1970*, fu trascritto proprio da Giovanni Argiropulo?⁵

Più sottilmente significativo, invece, l'amore iniziale di Ficino per Lucrezio. Più tardi, nella maturità, darà alle fiamme quanto aveva scritto intorno alla grandiosa e tristissima concezione epicurea.⁶ Eppure perfino in certe pagine della *Theologia platonica*, in cui si insiste sull'orrore di un mondo senza speranza, in cui si dichiara l'impossibilità di ammettere un dive-

norem profecto aut vim aut auctoritatem litterae tuae ad demulcendos animi nostri fluctus non habuerunt, quam Neptuni verba ad tempestates aequoris componendas.... Sicuti Alexander solum a Lysippo fingi atque ab Apelle pingi patiebatur, ita ego cupe-rem tuis tantummodo laudibus decorari, si eius generis nostri animi dotes essent quo Alexandri faciem fuisse accepimus....».

⁵ I primi saggi filosofici del Ficino, ancora aristotelizzanti, ha pubblicato il KRISTELLER in « Traditio », III, 1944, pp. 274-316 (*cod. Palagi 190* della Moreniana) e in « Rinascimento », 1950. Tuttavia andrà probabilmente modificata tutta l'impostazione, canonica dopo il Della Torre, dei rapporti con le varie posizioni e correnti culturali fiorentine. Intanto va spostata la situazione del Tignosi, che nell'*Opusculum in illos qui mea Aristotelis commentaria criminantur* (Laur. plut. 48,37 = Naz. Conv. C. 8. 1800) polemizza vivacemente contro gli scolastici. La lettera del Pandolfini è nel *Magliab.* VI, 166, cc. 198r-109v. Sul *Paris, graecus 1970* cfr. HENRY, *Etudes plotiniennes*, II, *Les manuscrits des Ennéades*, Paris-Bruxelles, 1948², pp. 91-96.

⁶ Sui *commentariola in Lucretium*, quae puer adhuc nescio quomodo commentabar, cfr. KRISTELLER, *Suppl.*, II, p. CLXIII (e *Opera*, Basileae 1576, I, 933). Ma è importante una lettera al Poliziano, di difesa, e certo non del tutto vera, anche se intitolata *laus veritatis* (« circumferuntur, ut ais, epistolae quaedam meo nomine quasi Aristippicae et quadam ex parte Lucretianae potiusquam Platonicae; si meae sunt, Angele, non sunt tales; si tales sunt, non meae illae quidem, sed a detractoribus meis confictae. Ego enim a teneris annis divinum Platonem, quod nullus ignorat, sectatus sum.... »).

nire fisico senza scopo e senza significato, noi indoviniamo la linea di un processo che dalla disperazione lucreziana attraverso la speranza platonica condusse Ficino alla certezza cristiana. Certezza che, tuttavia, non cancellò mai completamente le difficoltà superate, ma sempre ne ebbe con sé presente il ricordo, mentre una nota di dubbio non vinto traversa le pagine più alte del filosofo, dando loro una forza non comune.

Se Platone fu per Marsilio Ficino più ancora che il maestro l'incarnazione stessa della divina sapienza, un peso decisivo nella sua formazione ebbe la lettura degli opuscoli ermetici, che recati da lui in latino costituirono uno dei più grandi successi letterari della fine del Quattrocento. La sapienza del 'tre volte grandissimo', misteriosa e allusiva, presentata in una forma mirabile che congiunge poesia e profezia, conquistò tutti gli spiriti che anelavano a una religione svincolata dalla rigidità di formule e dalla chiusura di autorità tradizionali. Attraverso l'ermetismo si diffondeva l'idea di una rivelazione perenne, antica quanto l'umanità, eppure in lento ma sicuro progresso. I più riposti misteri dell'essere, svelati all'uomo fino dalla sua origine, lo accompagnano come un tesoro donato senza distinzione a tutti; e chiunque può ritrovarlo, sol che interroghi in sincerità e purezza se stesso e le cose. L'uomo è presentato come la creatura d'eccezione, l'immagine vivente di Dio nel mondo; e per questa sua strettissima parentela col Creatore è creatore egli stesso, e capace insieme di far convergere in sé e di sfruttare tutte le forze dell'intero universo.

L'ermetismo appagava a un tempo i più sottili bisogni religiosi, e quella sete di magico dominio delle cose che aveva percorso tutto il sottosuolo della cultura medievale. L'uomo divino del *Pimandro*, l'uomo 'ermetico', è l'uomo mago, capace di signoreggiare tutto il mondo degli elementi, le forze dei cieli e le stesse potenze demoniache. Basta leggere il *Libro della vita*, che è forse la più strana e complessa fra le opere di Ficino, per capire qual fascino esercitasse anche su di lui l'ermetismo, inteso piuttosto che come teologia come chiave di tutti i misteri.

Perché, e conviene dirlo subito alto e chiaro, filosofare, per lui, non significa affatto intendere razionalmente alcuni aspetti dell'esperienza, o escogitare strumenti logici perfezionati, o ritrovare il valore e il senso dei comportamenti umani. La filosofia verace è tutt'altro: è sorprendere il fondo misterioso dell'essere, coglierne il segreto, e attraverso una conoscenza che è al di là del sapere scientifico giungere a comprendere il significato ultimo della vita liberando l'uomo dall'orrore della sua condizione mortale.

L'uomo — così comincia la *Theologia platonica*, il capolavoro filosofico ficiniano — sarebbe il più disgraziato di quanti animali vivono sulla terra se non potesse arrivare alla certezza di una sua salvezza. Perché solamente l'uomo ha avuto in sorte con la miseria della sua finitezza l'angosciata coscienza del suo limite ineliminabile. Alla *imbecillitas corporis*, che egli ha in comune con tutti i viventi, egli solo unisce una spasmodica *inquietudo animi*, una *anxietas* che è una sete che non si spenge a fonti terrene. Perché

— e Ficino vi batte sopra senza posa — incombono sull'uomo il dolore e la morte: e, più sottile ancora, il senso di una vanità radicale delle cose, il senso che viviamo in un mondo inconsistente, di ombre, di illusioni; il senso che ci muoviamo su per la superficie di una realtà il cui segreto ci sfugge (FICINO *Opera*, I, pp. 315-17).

Ora, questa dolorosa coscienza di una mancanza, propria della nostra natura, questo bisogno non si sa di che, questo senso di disperazione pungente, amara, che non abbandona mai il filosofo serio, può avere due vie d'uscita: o l'accettazione nel dichiarato riconoscimento di una situazione bloccata, o la speranza che tutto, quaggiù, sia solo un brutto sogno; che questa insignificanza di cose sia il segno che, oltre queste cose insignificanti, esiste il piano dei significati, la luce che non tramonta e che tutto svela, la fonte che estingue davvero ogni sete.

Ficino al tempo dell'iniziazione aristotelica e lucreziana affronta le possibilità implicite nella prima direzione: nell'accettazione cioè dell'ineluttabilità di un destino esclusivamente terreno. Esseri d'un giorno, transitorie individuazioni di una specie che permane unica, non ci rimarrà che vivere la nostra giornata e risolverci nella sopravvivenza della specie. Potremo godere la divina *voluptas* che si celebra e si esaurisce nell'atto della generazione; potremo allietarci della vista di questa bella famiglia d'erbe e d'animali; e raggiungeremo nei limiti concessi la nostra povera gioia, e attraverso il dominio di noi alimentato da una coscienza chiara e da un'accettazione rassegnata concluderemo serenamente una vita che avrà il senso che sapremo darle.

Per Ficino la prospettiva di Aristotele e quella di Epicuro si corrispondono: entrambi sono sostanzialmente dei *fisici* e non oltrepassano la natura; ma la loro fedeltà al limite è condanna dell'uomo a una situazione senza significato. Aristotele — sia quello di Alessandro di Afrodisia o quello di Averroè — annienta l'uomo come individua persona. Poco importa che io mi risolva in grembo alla materia universale, o nell'unità di una intelligenza che è la forma della specie umana. In ogni caso io perdo me stesso, e cioè la mia singolarità personale.

Se leggiamo il *Libro del piacere*, che è la prima opera organica del Ficino dopo gli appunti aristotelici, ed è tutta intessuta di ricordi lucreziani, la vediamo percorsa dall'esigenza di trovare una soluzione oltrepassando la natura e dando un senso positivo all'ansia dell'uomo: noi soffriamo per un esilio; quello che cerchiamo non è la *voluptas* che Venere trova nell'amplesso di Marte, è il *gaudium* dell'anima che torna alla patria, finalmente liberata dalla prigione terrestre. Il nostro cercare senza posa non indica una spinta al lavoro mondano, ma l'oscuro richiamo dell'infinito: l'avvertimento che oltre le cose, oltre tutte le cose finite, è la verità e la vita.⁷

⁷ Nella *Theologia platonica*, XIV, 7, Ficino scriverà: «voluptates corporis tamdiu percipiuntur, quamdiu egestas et appetitio permanet». Ma è importante che il *Liber de voluptate* finisse con un testo di Epicuro che, presso a morire, nello strazio del corpo si dichiara beato per la serenità interiore («beatum se diem dicit agere, et tamen maximis doloribus cruciari....»). Il *de voluptate* reca la data del 1457, *anno aetatis suae XXIV*.

La dichiarazione costante di Ficino, che Aristotele è valido esclusivamente in sede fisica, mentre quello che conta è oltre la fisica, oltre il mondo, oltre i segni, al di là: tutto questo ha radice nel suo tentativo di risolvere l'ansia umana radicalmente, ossia dando un valore assolutamente positivo alla nostra invocazione disperata, intendendola come esigenza assoluta nata da un assoluto bene reale, e rivolta a un assoluto bene reale. Ed ognuno di noi, proprio perché portatore di questo appello, proprio perciò si rivela incancellabile sillaba di Dio. Ritorna insistente l'antico mito dell'uomo ambiguo, figlio di ricchezza e povertà, sempre proteso oltre il poco che possiede verso la bellissima terra lontana: ma la ricchezza verace è proprio in quell'assenza, e nella presente nostalgia dell'infinito bene perduto; come dice Plotino, nel richiamo della casa paterna.

In questo rifiuto del fisico Aristotele e del mondano Epicuro va collocato l'avvio a Ermete, a Platone, a Plotino, a Proclo, allo Pseudo-Dionigi: in questo passaggio dalla natura ad altro; in questo abbandono della volontà mondana, esile e triste — come la trovava Seneca — sempre inferiore al bisogno, per conquistare il gaudium che avanza i desideri. Caratteristica è, in proposito, l'invocazione, dolorosa fino allo spasimo, che troviamo al centro della *Teologia platonica*: — Fate, o mio Dio, che tutto sia un sogno; che domani, svegliandoci alla vita, ci accorgiamo che finora eravamo perduti in un abisso, dove tutto era paurosamente deformato; che, come i pesci nel mare, eravamo creature chiuse in una liquida prigione che ci opprimeva d'incubi orribili! —

Qui, appunto, va collocata la lettura di Ermete, e va intesa proprio alla luce di questa preoccupazione. L'ermetismo, a dir vero, non entrava allora per la prima volta nella cultura dell'occidente latino. V'era sempre stato presente con l'*Asclepius* attribuito ad Apuleio, con Lattanzio pieno di reminiscenze e citazioni del *Λόγος τέλειος*. Nell'*Asclepius* gli umanisti avevano letto commossi la celebre esaltazione della potenza umana che fecero propria: '*magnum miraculum est homo, animal adorandum atque honorandum*' — «meraviglioso essere è l'uomo, degno di reverenza e d'onore, che assume la natura di un dio, come se fosse egli stesso un dio». Giannozzo Manetti aveva inserito nel suo *De dignitate et excellentia hominis* pagine intere di Lattanzio tutte piene di elementi ermetizzanti. Solo che l'uso ficiniano di questi temi sarà ormai completamente diverso, come del tutto diverso, in fondo, è il suo modo di intendere il valore dell'uomo.⁸

Per gran parte del primo Umanesimo il segno della grandezza umana consiste nell'attività che l'uomo esplica in questo mondo. La potenza umana si celebra nel lavoro terreno impegnato a fare la nostra città.

⁸ Prezioso per rendersi conto della tradizione ermetica è il IV volume degli *Hermetica* dello Scott completato dal Ferguson (e uscito nel 1936). Del tutto insufficiente per la tradizione medievale dell'*Asclepius* è invece quello che dice il Nock (*Corpus Hermeticum*, II, Paris 1945, p. 264 sgg.). Basti pensare che ignora di Vincenzo di Beauvais le larghe citazioni nello *Speculum naturale*, singolarmente importanti data la diffusione dell'opera. Allo studio della tradizione umanistica attendo da tempo.

Manetti, come impostazione di pensiero, è permeato di aristotelismo: i suoi testi prediletti sono la *Nicomachea* e la *Politica*; il suo ideale è la dignità della vita attiva. Una delle sue pagine più belle è quella in cui esalta lo splendore di Firenze come documento della nobiltà dell'uomo: le statue, le costruzioni del Brunellesco, i quadri, i poemi, i palazzi sontuosi, le attività mercantili, le grandi ricchezze, ecco le nostre opere. E continua, con forza: « nostre, e cioè umane perché fatte dagli uomini, sono tutte le cose che si vedono, tutte le case, i villaggi, le città, e tutte le costruzioni della terra... Sono nostre le pitture, nostre le sculture, le arti, le scienze; nostra la sapienza...; nostre tutte le infinite invenzioni, nostra opera tutti i linguaggi e le lettere ». Ma questo vero *miraculum magnum* è compreso ed esaurito in un orizzonte terrestre. Ed anche quando si allude ad una più alta e segreta potenza, e cioè a una misteriosa signoria magicamente esercitata sulle forze naturali: ebbene, si tratta pur sempre di un'opera fisica, in cui il sapiente penetrato nel cuore della *φύσις* ne comprende la cifra nascosta e ne domina le forze per volgerle ai propri fini.

Orbene, traducendo il *Pimandro* e gli altri opuscoli teologici, Marsilio Ficino ne restaura tutto il tono religioso di messaggio di salvezza. La grandezza dell'uomo sta nella sua essenza divina, nel suo essere intimamente, sostanzialmente, un dio: sarà, magari, un dio caduto, ma pur sempre un esule in terra, memore di una patria lontana, a cui deve tornare, a cui non può non tornare.⁹ Nella sua struttura ontologica va cercato il segno incancellabile di una dignità che lo distacca dalla fatale necessità del mondo naturale, dalla necessità terribile della morte. Ma la sua nobiltà è in fondo una nobiltà di nascita, non una conquista delle opere e un premio della virtù.

D'altra parte gli opuscoli ermetici insegnavano a Ficino a guardare oltre questo mondo, a risalire oltre tutto il dominio della natura, a intendere il linguaggio segreto di Dio. Gli parlavano di una gnosi redentrice, raggiungibile rompendo la chiusura del mondo sensibile, guardando oltre la superficie ingannevole delle parvenze empiriche. Gli parlavano di un sapere liberatore, concesso da Dio agli uomini saggi e puri, ma da lui celato alle menti profane, adombrato in immagini allusive, in simboli, che il sapiente deve interpretare. Gli parlavano della conoscenza perfetta che di ogni libro coglie il valore profondo, il senso mistico: e coglierlo è già unirsi con Dio. E coglierlo si può a condizione di non fermarsi alla carne, al corpo, alla terra; a condizione di ascoltare il richiamo che viene a noi da tutto l'essere, e che ci invita a trascendere i veli che nascondono il volto divino, sì che l'ansia struggente che ci tormenta si appaghi in quell'altro mondo che è il nostro vero mondo, dove dimora l'unico bene che può consolarci, dove non c'è più la fuga del tempo e il decader della morte.

L'ermetismo — e questo ne spiega l'enorme fortuna — insegnava che Dio

⁹ *Theol. plat.*, XIV, 7: « in mediis voluptatum ludis suspiramus nonnunquam, ac ludis peractis discedimus tristiores.... quotiens otiosi sumus, totiens tamquam exules incidimus in moerorem, quamvis moeroris nostri causam.... nesciamus.... ».

si è rivelato agli uomini fino dai tempi più remoti; insegnava l'esistenza di una rivelazione perenne di cui tutte le religioni non sono che espressioni e traduzioni parziali; invitava alla pace religiosa in un culto dello spirito in cui si accordano Mosé Platone e Cristo. E questa concordia, mentre da un lato ci fa certi della verità che è unica, uguale a sé, imperitura, dall'altro spoglia la religione di tutte le sue difficoltà, di tutti gli ostacoli che la lettera mortificante o la cristallizzazione dei riti sembrano opporre così alla critica del filosofo come allo slancio del credente. Ci insegna a passare oltre i vestimenti estrinseci fino a quell'anima di verità che palpita in noi, che vive nelle cose, che è presente dovunque, e in modo quasi esemplare si realizza in un Cristianesimo interpretato al lume di quella tradizione platonica che costituisce la chiave di tutti i misteri.

L'insegnamento che Ficino credeva provenire dall'Egitto antichissimo, che trovava concorde con la tradizione pitagorica, platonica, stoica, neoplatonica, con i libri dello pseudo-Dionigi, gli dava il senso confortante di una comunione profonda di tutti gli uomini, di un incontro di tutte le fedi, di un'armonia di tutte le rivelazioni, segno sicuro del solido fondamento di una dottrina. E ne traeva ispirazione e basi per quella sua apologetica di cui il momento più alto fu il libro sulla *Religione Cristiana*, nel quale il Cristianesimo viene presentato come la sintesi e il culmine di questa continua rivelazione di Dio: religione perenne e filosofia perenne insieme congiunte da una fede sicura nel destino sopranaturale dell'uomo, nel rispetto dei valori indistruttibili che di quella vocazione divina sono i documenti. Apologetica in cui Ficino trova i suoi toni più felici proprio là dove invita tutti i popoli alla pace religiosa nel culto del bene, « poiché — com'egli dice — Dio non ripruova interamente culto alcuno, purché sia umano, e a lui proprio in qualche modo si dirizzi.... Dio è sommo bene e verità delle cose e lume degli intelletti e fervore delle volontà. Coloro adunque.... sinceramente Iddio onorano, i quali con bontà d'operazioni, verità di lingua, chiarezza d'intelletto quanta possono, e carità di volontà quanta debbono, continua reverenzia gli portano ».

Oltre la lettera vive dunque l'unica verità, la quale tuttavia per manifestarsi ha bisogno di rendersi sensibile, visibile, di vestirsi di carne, di incorporarsi. La tradizione platonica, che offriva a Ficino una risposta alla sua più urgente domanda invitandolo a oltrepassare le parvenze delle cose, gli insegnava insieme a vedere nella realtà che ci circonda un simbolo che allude e rimanda ad altro. Aristotele fisico, come ogni scienziato, si ferma alla corpulenza del dato; Platone teologo scopre dovunque, in trasparenza, una direzione ideale, un senso nascosto. Per la scienza, che è mondana, le cose se ne stanno lì, corpulente, nella loro pesantezza; per la filosofia, che è divina, esse si trasfigurano collocandosi in una superiore armonia. Perciò la filosofia è questa vista acuta che coglie il ritmo dell'essere, e ne sorprende il segreto; che col suo conoscere libera le potenze riposte e conquista la libertà per chi la segue.

Il fascino dell'opera ficiniana è proprio qui: nell'invito a guardare al

di là della superficie opaca del reale per cogliere dovunque il sigillo di un'armonia nascosta che anima ed unifica tutto; nel vedere, dell'universo, non il corpo ma l'anima. Come il vero uomo non è la sua veste mortale, ma l'anima immortale, e solo chi vede quest'anima vede l'uomo, così tutte le cose hanno una loro verità, ed è l'anima loro, siano esse piante o sassi, o stelle in cielo. E quest'anima è, poi, la loro vita segreta, ossia un ritmo, una forma, una luce di bellezza. Perchè la verità non è mai un termine logico, un'astrazione concettuale, ma un'anima, ossia un principio di vita vivente e d'ordine e di grazia. Così come l'Essere è Colui che per eccellenza è vita e bontà, ossia Dio Padre, fonte della luce e dell'amore.

Tutta la filosofia ficiniana — se pur si deve continuare a chiamarla filosofia — è in questa intuizione della realtà come vita, come ordine, come bellezza. E quindi essa si esprime e procede per simboli, per immagini, per figure. Quando la nostra mente si rende conto che l'oggetto sentito non è che un segno, e l'oltrepassa, non raggiunge perciò il vero nella riduzione logica, che sarebbe al contrario un impoverimento, e quindi un allontanamento estremo. La verità si coglie afferrando con una visione mentale il numero e il ritmo, e cioè quell'anima degli esseri che l'artista raggiunge nelle sue creazioni, ove non fa che tradurre l'atto stesso con cui il divino artista viene creando il tutto. Conoscere è vedere dirittamente l'atto costitutivo di ogni ente reale, quella vita nascente che è la fonte onde ogni cosa scaturisce; perché in ogni cosa è la vita e l'anima, ossia il prolungarsi estremo di un raggio divino.

Nel libro *Dell'amore*, insegnandoci appunto che « la bellezza [universale] è lo splendore del volto di Dio », Ficino ci viene mostrando come i vari piani della realtà, in cui si scandisce il ritmo dell'universo nel suo svolgersi dalla fonte divina, altro non siano che il riverberarsi e frangersi della luce del Signore.

La divina potenza supereminente, allo Universo, agli angeli, agli animi da lei creati elementemente infonde, sì come a suoi figliuoli, quel suo raggio nel quale è virtù feconda a qualunque cosa creare. Questo raggio divino in questi, come più propinqui a Dio, dipinge l'ordine di tutto il mondo, molto più espressamente che nella materia mondana: per la qual cosa questa pittura del mondo, la quale noi veggiamo tutta, negli angeli e negli uomini è più espressa che innanzi agli occhi. In quelli è la figura di qualunque Sfera, del Sole, Luna e Stelle, delli Elementi, pietre, arbori e animali. Queste pitture si chiamano nelli angeli esemplari e idee, negli animi ragioni e notizie, nella materia del mondo immagini e forme. Queste pitture son chiare nel mondo, più chiare nell'animo e chiarissime sono nell'angelo. Adunque un medesimo volto di Dio riluce in tre specchi posti per ordine, nell'angelo, nell'animo e nel corpo mondano... Lo splendore e la grazia di questo volto, o nell'angelo o nell'animo o nella materia mondana che si sia, si debbe chiamare universale bellezza, e lo appetito che si volge inverso quella è universale Amore.

In questo rendere in ritmi di luce e d'amore l'intera realtà, in questa visione poetica del mondo — e a poesia vuol darsi qui un significato infinitamente ricco e pregnante — sta l'originalità di Ficino. Chi per intenderne il

pensiero viene mettendo in evidenza una certa sua impalcatura concettuale, che gli veniva dalla tradizione, e che non ha nulla di nuovo, perde in una tenue trama logica la forza di questo singolare scrittore. Il quale ama esprimersi sempre in termini figurati, per immagini e miti, proprio perché la sua filosofia non è astratto ragionare, o scienza fisica, ma questa vista profonda del volto di un Dio bellissimo, stampato nell'intimo delle cose, questo ritrovare nel tutto quel Dio che vive in noi, compiendo col nostro conoscere il circolo che ci costituisce: come canterà Tommaso Campanella

— io l'universo adempio
Dio contemplando a tutte cose interno.

Filosofare è amor di Dio e ritorno a Dio: è religione: è quel momento della vita spirituale in cui si raggiunge la comunione con Dio nella contemplazione suprema.

Solo se teniamo fermo tutto questo, possiamo intendere il modo stesso dell'insegnamento e dell'esposizione del Ficino, per cui insegnar filosofia è amare per destare amore. « Una via sola — egli scrive — resta alla gioventù di sua salute: e questa è la conversazione di Socrate con lei »; di quel Socrate che « sé medesimo fa di vecchio fanciullo, acciocché per la domestica e gioconda familiarità possa qualche volta di fanciulli fare vecchi ».

Il discorso rigorosamente razionale giova nella scienza: per « vedere » Dio bisogna salire i gradi di un'ascesa che è una riconquista e una rigenerazione interiore, una « rinascita ». Perciò il filosofare ficiniano è tutto e solo un invito a *vedere* con gli occhi dell'anima l'anima delle cose: un'esortazione all'amore attraverso il racconto di una personale esperienza da imitare: una spinta a tuffarsi nelle profondità della propria anima perché nella luce interiore tutto il mondo si faccia più chiaro. Di qui un procedere per figure riducendo la corpulenza del dato empirico alla raffinatezza di una bella immagine, ma rendendo sempre l'astratto col concreto, lo statico e morto col vivente e personale. Fedele al tema platonico che la radice di ogni realtà è una forma, il moto del sapere è il processo che si dirige dall'impressione sensibile verso l'idea, e che vi si approssima piuttosto che in un termine verbale-concettuale nella ricca fluidità di un'immagine che guida la mente all'intuizione della luce somma.

Quando l'uomo con gli occhi vede l'uomo, fabbrica nella fantasia l'immagine dell'uomo e rivolgesi a giudicare detta immagine. Per questo esercizio dell'anima dispone l'occhio della mente a vedere la ragione o idea dell'uomo che è in esso lume divino. Onde subitamente una certa scintilla nella mente risplende, e la natura dell'uomo di qui veramente s'intende; e così nell'altre cose avviene.

Perciò solo se ripercorreremo le immagini ficiniane, potremo seguir fedelmente l'itinerario del suo pensiero: anche se la meta ci sfugge, collocata com'è in quel congiungimento d'amore che è la morte del saggio il quale — dice il filosofo — « per tal morte cresce a più sublime vita ».¹⁰

¹⁰ Cfr. E. GOMBRICH, *Icones Symbolicae: The Visual Images in Neo-Platonic Thought*. « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », vol. XI, 1948.

Tema centrale, senza dubbio, è l'uomo, anzi l'interiorità, l'anima signora del corpo e libera dal corpo che essa contiene in sé, plotinianamente, piuttosto che esserne contenuta. Ed ecco che, subito, il discorso scivola nell'immagine avicenniana dell'uomo volante, librato in uno spazio privo di resistenze, senza stimoli o sollecitazioni sensoriali, ove il corpo sembra quasi svanire e dissolversi in una lontananza totale da ogni cosa, mentre l'anima ciononostante riesce ad afferrare se stessa come attività pura ed autonoma.

Ed ecco il motivo dell'uomo occhio del mondo, specchio dell'universo, che raccoglie e reca a coscienza l'immagine di Dio diffusa dovunque: « si innalza a guardare quel volto di Dio che dentro all'anima risplende ». E tutto si configura come luce accolta, ripercossa e specchiata dagli occhi veggenti, vivi essi stessi d'una loro luce segreta: « uno adunque lume di sole, dipinto di colori e figure di tutti i corpi in che percote...; gli occhi per l'aiuto d'un certo lor raggio naturale pigliano il lume del sole così dipinto, e poichè l'hanno veggono esso lume, e tutte le dipinture che in esso sono. Il perchè tutto questo ordine del mondo che si vede si piglia dagli occhi ». Tutto è un irraggiarsi della luce del Padre, ed è come un sorriso che la fa vibrare, e ne nascono scintille, e sono le anime: e tutto il mondo è come un discorso fatto di occhiate e di sguardi, « onde nasce — conclude Ficino — che tutto l'ornamento di questo mondo, che è il terzo volto di Dio, per la luce del Sole incorporale offre sé incorporale agli occhi ».

Ed ecco il tema dell'uomo nodo o imeneo del mondo, in cui tutti gli ordini del reale, tutti i gradi dell'essere si sposano, e il mondo inferiore si congiunge con quello superiore, e l'uomo raccogliendo in sé, nella sua visione cosciente si distende nel cosmo, riconduce all'unica fonte i dispersi ruscelli, in una circolarità ritornante in cui si traduce il palpito dell'essere che dal centro della propria unità viene nuovamente a sé.

Ed ecco, insieme legati, i temi della luce e dell'amore, ove la luce indica la base ontologica e il momento discendente nell'atto della diffusione divina, mentre l'amore è la conversione ascensionale, che nel ritorno voluto e conquistato celebra il valore dell'armonia delle cose. In questo modo la *Theologia platonica* presenta insieme fusi e rinnovati gli spunti più cari del pensiero ellenistico: il mondo è la cetra intonata da Dio, e tutto è musicale e animato, « perché l'opera del vivente artefice dev'essere opera viva e una — *unius viventis opificis unum debet esse opus vivens* »: ed una è l'anima della terra, e fa crescere le piante e le rocce, che divelte vengono meno e si dissolvono; e su tutte le anime un'anima somma che le muove, e che è tutt'uno con l'unità totale, con la luce che facendosi calore si converte amorosamente in Dio.

Da Dio a Dio, Ficino tenta alla fine l'ultimo mistero, di ficcar gli occhi in quella luce abbagliante che si fa tenebra a chi ne tenta lo splendore.

Vuoi tu la ragion della luce più comodamente acquistare? — domanda il filosofo. — Ricercala nella luce di ciascuna ragione.... Che cosa è la luce di Dio? è l'immensità della sua bontà e della sua verità. Che è negli angeli? è una certezza d'intelligenza che da Dio procede, e un'abbondante allegrezza della volontà. Che è nelle cose celesti? è una

copia della vita che viene dagli angeli, e una dichiarazione e manifestazione di virtù che dal cielo procede, un riso del cielo. Che cosa è nel fuoco? un certo cotal vigore dalle cose celesti in esso infuso, ed una vivace propagazione. Ed in quelle cose che di senso son prive è una grazia del cielo infusa. Nelle cose che hanno senso è un'allegrezza dello spirito e un vigor del senso. E insomma in tutte le cose una effusione d'un'intima fecondità, e in ogni luogo è un'immagine della divina verità e bontà.... Ma esso Dio è un lume immenso, che in se stesso consiste e per se stesso, in tutte le cose e fuor di tutte le cose, intensissimo. Egli è quel fonte della vita dal cui lume, come disse David, vediamo lume: è un occhio che tutte le cose in ciascuna cosa riguarda, e veramente tutte le cose in se stesso vede, mentre che vede se stesso essere tutte le cose.

Nato come luce l'universo si converte in amore.

La mente — *continua Marsilio* — dalla inquisizione della propria luce a recuperare la luce divina è mossa e allettata: e tale allettamento è il vero amore.... Quando Dio infuse la sua luce nell'animo, l'accomodò sopra tutto a questo, che gli uomini da quello fossero condotti alla beatitudine, la quale nella possessione di Dio consiste.

Fra le cose più belle del Ficino sono proprio le molte pagine sulla luce, fino a quella specie di commento all'orazione dell'imperatore Giuliano, ove si raffigura una umanità immersa in una notte senza stelle, in una tenebra totale: e d'un tratto ecco il fulgore del sole salutato coralmemente come l'immagine vera di Dio.

Sono testi che poi hanno fatto scuola, e sono diventati comuni attraverso gl'inni naturali del greco Marullo, o la 'lalda del Sole' di Leonardo, fino alla forte elegia di Campanella. Ma in Ficino tutti i temi celesti raggiunsero una grandezza rara, e chi l'abbia avuto in consuetudine non dimentica più quel suo cielo ora misterioso e lontano, pieno di paurose minacce e di mostri terribili, ed ora tutto armonie e promesse e volti bellissimi, traboccante — come scrive una volta a Bernardo Bembo — « di fecondità di vita e di abbondanza di grazia ».

Se poi, a questo punto, qualcuno chiedesse che valore teorico abbia veramente questa costruzione, il discorso dovrebbe farsi lungo e diverso. Il merito grande di Ficino è quello di essere stato traduttore ed illustratore di tutto Platone, di tutto Plotino, di tutti i maggiori documenti del platonismo fino a Psello. L'aver imposto questa filosofia, e più ancora questa *forma mentis*, questo orizzonte speculativo a tutta l'Europa con echi che si fanno sentire ancora in pieno idealismo romantico, è stata opera insigne. Dopo Ficino non c'è testo di pensiero in cui non si trovi, diretta o indiretta, traccia della sua attività. Senza Ficino sarebbero incomprensibili nella cultura europea quel rinnovato senso d'interiorità e quei toni nuovi che assunse la vita morale e religiosa del '500 e del '600. In tutto questo l'erede della più esperta filologia umanistica è stato uno dei maestri della coscienza moderna; e metterebbe conto andar rintracciando una buona volta tutti i suoi apporti segreti e lontani.

Quanto poi ai suoi scritti originali, conviene ancora distinguere l'importanza pratica, religiosa morale e politica che si rispecchierà nell'ideale

della tolleranza religiosa, della pace fra i popoli di fede diversa, nel vagheggiamento di un'amorosa convivenza umana. Senza contare la diffusione di un'apologetica posta su basi nuove che, dopo avere operato nella Chiesa cattolica attraverso Egidio da Viterbo e il Seripando, è confluita per i canali più vari del mondo protestante in posizioni vitali del pensiero religioso moderno.

Della sua concezione metafisica, finalmente, converrà parlare come di una bella favola consolatrice, di una trasfigurazione poetica delle cose, in cui ai bisogni del cuore si risponde con le ragioni del cuore. Paura, dolore e morte non sono conclusioni di sillogismo; sono esperienze di tutti gli uomini, che a tutti gli uomini propongono delle ben gravi domande. La ragione scientifica — e Ficino medico e scienziato lo sa molto bene — opera nei suoi limiti, ma non oltrepassa le barriere della condizione umana. Non rimane allora che il rimedio a cui ricorse Socrate presso alla fine: le favole. *Forsitan in praesentia somniamus, forsitan non sunt vera quae nunc nobis apparent*. Così Ficino mantiene sempre il discorso del teologo sul limite di una trasfigurazione poetica. Davanti agli averroisti che negano l'immortalità dell'anima Marsilio grida: non è possibile, sarebbe troppo triste! Sapeva benissimo anch'egli che la sua non era una risposta, ma solo una protesta. Ma perché, quando la risposta, forse, è impossibile, non confortare con una speranza le brevi ore di questi condannati che sono gli uomini?

Boezio cita una volta un testo d'Aristotele che divenne celebre in tutto il medioevo: 'che schifo, se oltre le bellissime forme d'Alcibiade, vedessimo i suoi visceri!'. E allora perché non gettare sull'orrore del disfacimento il velo di una fantasia poetica? Perché non ammettere che il cuore va oltre la mente? perché non accettare le promesse della metafisica oltre le brevi certezze della scienza? « La conoscenza — dice Ficino e ripete il Magnifico — vuol chiudere l'infinito nel nostro pensiero; l'amore dilata la mente per tutta l'immensità della misericordia divina ».

Il che non toglie — si badi — che per Ficino il filosofo abbia come retaggio immancabile la malinconia di chi sente la fuga del tempo, e conosce il rischio di trasformare un bisogno in una speranza, e una speranza in una certezza. Ma, come i suoi amici artisti, vuole anch'egli mutare la propria tristezza in un canto. Questo, direi, è l'effettivo valore della sua 'teologia': alcune pagine poeticamente valide. E, forse, proprio qui era vero discepolo di quel Platone che scrisse essere « la filosofia musica altissima », e niente altro fare il filosofo se non esercitar musica.

EUGENIO GARIN

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

ANTONIO LABRIOLA

Verso la fine del secolo scorso, negli anni fra il 1880 e il 1900, il socialismo si andava, in quasi tutta Europa, impregnando più o meno largamente di positivismo. Era il momento in cui l'influenza delle teorie di Darwin e di Spencer si faceva più sentire: sembrava che fosse possibile estendere a tutti i campi l'applicazione di quelle dottrine e tanto più necessaria appariva tale applicazione per il socialismo. Si era coscienti che ormai non potevano più bastare, a contenere l'ansia di elevamento della classe lavoratrice, le vaghe e generiche declamazioni sulla ingiustizia della società, le aspirazioni gonfie di astrazioni e di presupposti arbitrari, destinate ad infrangersi contro la saldezza dell'ordinamento sociale. Si era coscienti, perciò, che il socialismo doveva farsi più scientifico e più positivo e si era portati, di conseguenza, ad accogliere con simpatia le nuove dottrine darwiniane e spenceriane, come quelle che avrebbero potuto dare, appunto, al socialismo una maggior coscienza della sua necessità e dell'esattezza delle sue intuizioni politiche.

Si scorgeva sì, quanto difficile fosse accordare Spencer e Darwin con il socialismo — dato che le loro teorie avrebbero potuto servire, con maggior parvenza di verità, di appoggio piuttosto al liberalismo, alla libera concorrenza che al socialismo — ma si evitava l'obiezione con una certa disinvoltura, notando, come faceva Filippo Turati su «Cuore e critica», che, sebbene fosse «avventato battezzare Herbert Spencer per un socialista dichiarato», tuttavia era certo che nella sua *Sociologia* si potevano trovare pagine che inclinavano «visibilmente alle scomuniche teorie collettivistiche».

Così, in quegli anni il socialismo diventava una dottrina scientifica sotto il segno del positivismo, il che non doveva essere senza conseguenze sulla sua stessa azione politica. In Italia queste contaminazioni fra socialismo e positivismo avevano luogo soprattutto ad opera dei socialisti del settentrione, e, in particolare, di Milano. Il Turati, con la sua rivista «Critica Sociale», che continuava «Cuore e critica», era un po' l'anima e il centro di questo orientamento che, particolarmente acuto all'inizio, andò, poi, un po' attenuandosi, pur rimanendo sempre sostanzialmente immutato. E l'azione politica che ne seguì fu il riformismo, cioè la convinzione di poter giungere alla società socialista con uno svolgimento graduale e lento, con

un progresso quasi inavvertito, in cui si traduceva il positivistico concetto dell'evoluzione.

Tale contaminazione del socialismo con il positivismo era quasi naturale nell'ambiente lombardo, in particolare milanese, tutto impregnato ancora dei ricordi del Cattaneo, e che aveva quasi connaturata una tradizione di pensiero positivo e realistico. Infatti, al Cattaneo si rivolgeva spesso la mente di questi socialisti, che erano portati ad esaltare, con lui, la scienza «non rivoluzionaria nel senso volgare, ma operosa riformatrice», la scienza che non accetta che i progressi «lenti e gradualisti, convinta che legge di tutto è la gradualità», che ci fornisce la certezza che la natura procede per continue e spesso inavvertite evoluzioni. Si veniva a trovare, in tal modo, un profondo legame fra il socialismo, nella sua nuova accezione positivistica, e le tradizioni locali e diveniva, perciò, più facile l'accoglimento del positivismo come dottrina integrativa del socialismo. Era tutta la cultura di un determinato ambiente che reagiva in quel modo alle nuove correnti socialistiche, e non a caso, come parecchi hanno osservato, il riformismo è stato soprattutto espressione della classe operaia settentrionale, raccolta nei grandi centri industriali, come Milano.

Ma verso quegli stessi anni, intorno, cioè, al 1880, giungeva al socialismo anche un filosofo meridionale, Antonio Labriola, il quale era nato a Cassino il 2 luglio 1843 ed aveva passato gli anni della sua prima educazione intellettuale nell'ambiente hegeliano di Napoli. «Fra il 1879 e il 1880 — egli dice in una lettera ad Engels (A. LABRIOLA, *Lettere a Engels*, Edizioni Rinascita, p. 2) — mi era quasi completamente convertito alla concezione socialista»; ed il fatto che fosse passato attraverso alla filosofia della storia di Hegel fece sì che potesse avvicinarsi al vero marxismo, imbevuto anch'esso di filosofia classica tedesca, scartando decisamente tutte le correzioni positivistiche, allora così in voga. Anzi, come vedremo, del positivismo e del socialismo inquinato di positivismo fu sempre deciso avversario e questa sua lotta fu di grande efficacia non solo per il posteriore socialismo — in quanto valse a salvare le tradizioni del genuino pensiero marxistico —, ma anche per la cultura italiana, in genere. Infatti, contribuì molto a farla uscire dalle secche del positivismo, ed è noto come lo stesso Croce si sia avvicinato con simpatia al socialismo marxistico del Labriola, in cui trovava appunto una salutare reazione all'imperante positivismo. Per questo lato, si può veramente dire che il marxismo del filosofo di Cassino servì a ricongiungere il Croce all'austero hegelismo di Bertrando Spaventa e, di conseguenza, alla filosofia tedesca.

Dello Spaventa fu scolaro affezionato e devoto, come ci testimonia Carlo Fiorilli, che ebbe, con il Labriola, una lunga consuetudine di amicizia: «Antonio Labriola andava all'Università quasi esclusivamente per le lezioni di B. Spaventa; con lui entrava e con lui usciva dall'aula, e quasi sempre accompagnava a casa il Maestro» («Nuova Antologia», marzo 1906, p. 61). E, senza dubbio, larga influenza il pensiero dello Spaventa ebbe sul

Labriola, poiché ne determinò non solo la prima attività filosofica, ma anche gli ulteriori svolgimenti. Infatti, se pure non vogliamo ritrovare nell'insegnamento dello Spaventa il lontano suggerimento ad avviarsi, più tardi, al materialismo storico, tuttavia è indubbio che l'hegelismo aperto, vissuto come profondo dramma spirituale, del maestro, deve aver influito non poco nel determinare i successivi passaggi del Labriola.

In quel periodo insegnava all'Università di Napoli anche il Vera, ed a lui, al suo insegnamento così genericamente oratorio e volutamente privo di concreti riferimenti storici, si riferiva il Labriola quando notava che « quegli hegeliani scrissero e insegnarono come se stessero, non a Napoli, ma a Berlino, o non so dove.... Rispondevano dalla cattedra o negli scritti alle obiezioni di critici noti a loro soltanto; facendo così un dialogo, che a lettori e uditori, pareva monologo ». E di un altro professore, che era pure all'Università di Napoli durante la sua giovinezza, il Labriola ricorda, con una sottile ironia non disgiunta da un intenerimento affettuoso, l'insegnamento: « Mi si ripresentava allo spirito, più che tutti gli altri, un professore di estetica, originalissimo e genialissimo uomo, che *deduceva* i romanzi di Balzac, *costruiva* la cupola di S. Pietro e disponeva in serie genetica gl'istrumenti musicali »; e il Labriola finiva con l'accennare alla « metafisica dell'inconoscibile » che il Tari chiamò « l'innominabile », cioè alla creazione di un ente mistico, trascendente, l'« Innominabile » (*Discorrendo di socialismo ecc.*, pp. 53-55). Si consolava, il Tari, pensando alla buona compagnia in cui veniva a trovarsi: « Poiché dal *Noumeno* di Kant al *Wille* di Schopenhauer, dall'*Inconscio* di Hartmann allo *Inconoscibile* di Spencer, ho fideiussori cui fumano i mustacchi; e sto sicuro ».

Ma questi rappresentanti napoletani dell'hegelismo avevano fatto lo stesso cammino degli hegeliani di destra, in Germania, ed al Labriola, che ricordava più tardi quel periodo, sembrava di aver vissuto pure lui in mezzo alla curiosa « coterie di Charlottenburg », così acutamente derisa da Marx e da Engels. Cosicché, possiamo, forse, segnare nel desiderio di immanenza, desiderio di cui trovava un vivo esempio nell'insegnamento dello Spaventa, l'origine delle sue posteriori esperienze spirituali ed intellettuali, il progressivo distaccarsi dall'hegelismo, senza, tuttavia, mai negare la grande validità di quella esperienza per il suo spirito: « Anch'io da giovane vissi in quella specie di palestra (rappresentata dall'hegelismo dell'Università di Napoli), e non me ne rincresce » (*Discorrendo ecc.*, p. 55).

Del resto, questo desiderio di immanenza veniva al Labriola dall'insegnamento dello stesso Spaventa, il quale era stato condotto, dalla logica del suo pensiero, ad abolire il distacco fra il superiore mondo di valori e il fatto naturale, e ad inserire l'uomo nel corso della realtà universale. E, forse, come osserva il Gentile, l'avversione da cui lo Spaventa fu circondato deriva proprio dall'« aspetto di cruda storicità » della sua filosofia. Il Labriola, perciò, trasse dall'insegnamento dello Spaventa il desiderio di immanenza ed il suo passaggio all'herbartismo mentre segnò, da una parte, la crisi del-

l'hegelismo napoletano, dall'altra, documentò chiaramente questo suo bisogno di maggior realismo e di concretezza.

Infatti, in una recensione ad un libro del Vera (ripubblicata in *Scritti vari*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, pp. 120-27) riprende la « facile scienza » che mette insieme, con tanta disinvoltura, la filosofia e la storia e giunge a dire che si tratta di una confusione — a cui erano portati gli hegeliani ortodossi e platonizzanti come il Vera — grandemente pericolosa e che spesso minaccia di turbare la buona coscienza dell'umanità (*op. cit.*, p. 121). E conclude riaffermando la sua decisa avversione a « codesta filosofia della storia, che ora è di moda ». Il Labriola, pertanto, cercò di soddisfare, facendosi seguace dell'herbartismo, il bisogno di concretezza e di realistica immanenza che le stesse degenerazioni hegeliane avevano accresciuto in lui. Qualora si comprenda questo bisogno — che segnava un ulteriore svolgimento dell'hegelismo — riesce difficile giustificare l'osservazione del Croce (« Critica », 1907, p. 418), secondo cui il Labriola non avrebbe serbato segno alcuno del suo passaggio attraverso Herbart, perché non avrebbe imparato « ciò solo che un hegeliano può imparare da Herbart », cioè « l'importanza somma della distinzione ». Il che significa che il Labriola non avrebbe imparato da Herbart ciò che il Croce ha imparato dal filosofo tedesco e che, perciò, non anticipa, in modo perfetto e pieno, il Croce stesso.

Ma, come abbiamo detto, il filosofo di Cassino fu spinto allo studio di Herbart dal desiderio e dal bisogno di uscire da quelle contaminazioni tra filosofia e storia, tra essere e pensiero, di cui trovava così larghi esempi negli hegeliani che tenevano cattedra a Napoli. Una volta accettata la preminenza dell'essere rispetto al conoscere, affermata da Herbart, diveniva quasi naturale l'ulteriore passaggio al marxismo. Prima, però, di giungere a questo, il Labriola studiò lo Steinthal, in cui ritrovò qualcosa di più preciso e di più definitivo, nel senso da lui desiderato, che in Herbart: « *La sprachvergleichende Logik* (la logica comparativa del linguaggio) — afferma in una lettera ad Engels — è non solo la disciplina indispensabile (già in germe in Herbart, e poi sviluppata da Steinthal, ma sempre con qualche residuo di fantasmagoria ideologica), ma è la chiave per ritrovare le cause, ossia le origini di tutte le deviazioni (metafisiche) del pensiero » (*Lettere ecc.*, p. 155). Il passaggio attraverso Steinthal contribuì ad approfondire il suo desiderio di concretezza e di immanenza e lo avviò, con maggior sicurezza, verso il marxismo. Il rigore di questi suoi passaggi (che il Croce, nell'articolo sopra citato, dice che ebbero più « del movimento sussultorio che non del cammino progressivo ») è testimoniato da diversi passi nelle lettere ad Engels: « Forse — anzi senza forse — io sono diventato comunista per effetto della mia educazione (rigorosamente) hegeliana, dopo esser passato attraverso la psicologia di Herbart, e la *Völkerpsychologie* (la psicologia dei popoli) di Steinthal ed altro ». Come si vede, non sembra si possa parlare di un « movimento sussultorio » per uno svolgimento così graduale e, soprattutto, così cosciente della sua lenta gradualità. Altri, in quella stessa metà del secolo

scorso, si orientavano verso il positivismo sempre per il bisogno di un maggior realismo, ed anche uomini come il De Sanctis e lo Spaventa — il quale ultimo trovava, come dice il Labriola, « da sé (nel 1864!) la connessione fra Hegel e Darwin » — guardavano con simpatia alle nuove correnti. Ma, a differenza del volgare positivismo a cui si abbandonò gran parte della cultura italiana di allora, il realismo del De Sanctis era « la stessa vita piena del suo idealismo, era simbolo soltanto di una vita etica più organica e più robusta: era la scienza non più estranea alla vita, l'azione non più abbandonata a se stessa » (L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, p. 356); ed il positivismo dello Spaventa proveniva dalla viva esigenza di concretezza, che gli faceva esaurire l'Assoluto nel fenomeno, abolendo qualsiasi traccia di trascendenza.

Entrambi, pertanto, avrebbero decisamente combattuto contro il trascendente che rispuntava nel positivismo e che faceva sì che questo potesse considerare benevolmente l'eventualità di una alleanza con il cattolicesimo, l'espressione più compiuta della trascendenza. Ed infatti lo Spaventa combatté, con rude asprezza, contro l'intesa fra positivismo e « paolottismo, bigottismo », proprio come contro gli stessi nemici ebbe a combattere il suo discepolo, il Labriola, che pure era approdato a diversi lidi. Ecco, infatti, come denunciava, nel positivismo, la ricreazione di una trascendente Divinità, che poteva prendere, ora, il nome di *Inconsapevole*, come nell'Hartmann, oppure di *Inconoscibile*, come nello Spencer, e poteva anche tradursi in una deificazione e conseguente adorazione di *Madonna Evoluzione*: « In fondo a cotesta fraseologia dello Spencer si cela il dio del catechismo; c'è, insomma, il residuo di una iperfilosofia, che rassomiglia, come la religione, al culto di quell'ignoto, che, in uno e medesimo tempo, si dichiara ignoto, e pur si afferma di conoscere in certa guisa facendone oggetto di riverenza » (*Discorrendo ecc.*, p. 86). E, senza posa, continuò a polemizzare vivacemente contro il positivismo, che rappresentava l'antitesi più netta con il suo pensiero assetato di immanenza, proprio per quella cattiva metafisica che rinasceva in esso e che faceva dello Spencer, il maggior filosofo della scuola, ora un inconsapevole kantiano ora un Hegel in caricatura. I positivisti, per il Labriola, facevano una cattiva metafisica, senza saperlo, una metafisica che era diretta a combattere qualsiasi sforzo del pensiero di dare organicità ed unità alla osservazione del reale.

Una simile vivace ed instancabile polemica non si sarebbe potuta comprendere né giustificare se il Labriola si fosse messo sulle posizioni del socialismo riformistico, il quale, come abbiamo visto all'inizio, affondava largamente le sue radici nel terreno del positivismo. Ma il socialismo riformistico era una nuova specie, ammodernata, senza dubbio, di utopismo e di trascendenza, con quel suo arrestarsi di fronte alla lenta e graduale evoluzione della società che avrebbe portato insensibilmente al socialismo, utopismo e trascendenza cui il Labriola si ribellava con grande decisione. Ma il desiderio di realismo che lo aveva guidato, era stato un desiderio di so-

stanziale ed immanente concretezza ed il suo distacco dall'hegelismo era avvenuto proprio perché vi aveva avvertito una eccessiva trascendenza delle idee sui fatti e perché non aveva potuto accettare la ripetizione misticheggiante che di quella dottrina facevano i Vera ed i Tari. Ed il Labriola, giunto al marxismo, poteva dire di aver trovato la negazione recisa ed esplicita di ogni ideologia, cioè proprio quello che aveva ricercato nei suoi successivi passaggi da un filosofo all'altro. Trovava, in particolare, la negazione del diffuso preconetto «che le cose nella loro esistenza ed esplicazione rispondano ad una norma, ad un ideale, ad una stregua, ad un fine in modo esplicito o implicito che siasi» (*La concezione materialistica della storia*, Bari, p. 155). La sua vecchia diffidenza per la filosofia sistematica lo aveva condotto al marxismo, in cui scorgeva uno dei modi con cui lo spirito si era liberato dal fantasma della filosofia «come per sé stante». Uno dei modi: infatti il Labriola ben sapeva che non si poteva attribuire soltanto al marxismo il merito di aver sconfitto la metafisica e risaliva a tutta la storia della scienza moderna per comprendere come quella dottrina fosse stata possibile. Da allora (il Labriola specificava: dal secolo XVII) avevano avuto inizio le conquiste positive del pensiero «che hanno, o assorbita, o eliminata, o altrimenti ridotta e combinata quella materia del conoscere, che innanzi formava la filosofia per sé stante, e quindi soprastante alla scienza» (*Discorrendo ecc.*, p. 71).

Ed ora, il Labriola era giunto alla filosofia che aveva, prima confusamente e poi con sempre maggior chiarezza, ricercato, alla filosofia che non anticipava, come egli stesso diceva, sulle cose, ma che era a queste immanente. Il fatto stesso, poi, di immergere questa filosofia, il marxismo, nella storia della scienza moderna, avrebbe dovuto lasciargli aperte le vie del futuro, verso nuovi, successivi sviluppi della dottrina. Invece, talvolta, poteva sembrare che volesse intendere il materialismo storico come «l'ultimo termine, e anzi l'apice» del pensiero. Altre volte, al contrario, e queste affermazioni avevano in lui maggior rilievo, mostrava di concepire la sua dottrina come una dottrina che, avendo già in se stessa la critica, non poteva essere «continuata, applicata e corretta, se non criticamente» (*Discorrendo ecc.*, p. 25). In tal modo, riusciva a prolungare nell'avvenire gli svolgimenti e le applicazioni del marxismo, rifiutandosi di ammettere una definitiva e finale perfezione. In una lettera ad Engels notava come la interpretazione materialistica della storia avesse ancora bisogno per giungere a maturità, di un più «largo studio di analisi particolari» (*Lettere ecc.*, p. 84).

Questo motivo derivava, nel Labriola, dalla convinzione che l'esperienza fosse un crescere continuo e che non vi fosse «limitazione fissa, né a priori né a posteriori, alla conoscibilità». Tanto che riteneva poco chiara e poco esauriente la designazione di «*metodo dialettico*», ad indicare la forma del pensiero «che concepisce le cose non in quanto sono.... ma in quanto divengono: e che perciò esso stesso, come pensiero, è in atto di movimento», e

proponeva l'altra designazione, che a lui sembrava più comprensiva, di « concezione genetica » (*Lettere ecc.*, p. 147), ed accettava tanto più volentieri il marxismo, in quanto rispettava pienamente questa legge essenziale del pensiero ed era, pertanto, una scienza, una politica, in continuo divenire, che aspettava di essere svolta ed arricchita, non certo dal primo venuto, ma da chi ne avesse avuto la capacità e ne avesse sentito la necessità.

Infatti il Labriola si sdegnava con tutti coloro — ed erano parecchi — che mostravano di intendere il marxismo come una dottrina perfettamente compiuta in se stessa e di cui ci si potesse servire come di una specie di « precettistica », buona per la interpretazione di qualsiasi fatto storico. Contro di essi il Labriola sentiva uno sdegno profondo, e, quando ne parlava o ne scriveva, si faceva duro, aspro, sprezzante: reagiva in tutti i modi contro quella riduzione — che era una degradazione — del marxismo ad enciclopedia in cui si potesse trovare la soluzione già pronta di tutti i problemi e vedeva l'origine di quel grave errore nel fatto che coloro, che così facevano, si limitavano ad intendere « il pensato ed il saputo come cose che esistano *materialmente*; ma non intendevano il pensare ed il sapere come operosità che siano *in fieri* » (*Discorrendo ecc.*, p. 20).

Errore che faceva del marxismo non più un metodo di ricerca e di concezione, una dottrina che rinunciava alla pretesa di far rientrare tutto il reale in uno schema astratto, in una idea trascendente (secondo il metodo caro, dice il Labriola, ai ripetitori di Hegel ed ai positivisti), ma una nuova metafisica, che nulla aveva da invidiare alle vecchie, e così a fondo criticate, metafisiche. E questo, in particolare, si otteneva quando si pretendeva dedurre, « a bruciapelo », le manifestazioni della vita spirituale e morale dalle condizioni economiche. Poiché se è vero che la scienza, il diritto, la poesia, il pensiero, in generale, derivano da determinate condizioni materiali, non si deve, però, ritenere che essi siano semplici e vuote apparenze, « bolle di sapone ». La verità è che l'uomo, creando un determinato ambiente sociale, crea, nel tempo stesso, la modificazione di se stesso, perché quell'ambiente reagisce, in un momento successivo, su di lui. Non si possono prendere le idee e trasferirle, dalla concreta situazione storica in cui sono nate, ad una diversa e lontana situazione storica: « Perché Michele di Lando non avrebbe dovuto scriver lui il *Manifesto dei Comunisti*? Perché non si avrebbe a pensare che i trovati della scienza moderna potessero venir fuori dal cervello degli uomini di ogni altro luogo e tempo....? » (*La concezione materialistica della storia*, p. 187).

Il che consente al Labriola di uscire nella ben nota affermazione: « Le idee non cascano dal cielo »; e mentre, da una parte, con grande attenzione si sforza di evitare l'errore degli economisti, i quali risolvono tutta la storia nel fatto economico, o dei sociologi, i quali credono di aver spiegato la storia una volta che abbiano spiegato, per esempio, « le ragioni del cesarismo », d'altra parte si guarda dall'opposto errore degli individualisti, secondo cui la storia è tutta dominata dai grandi spiriti. Anche in questo caso la solu-

zione che egli dà del problema della storia è armonica e tiene conto delle esigenze degli uni e degli altri: è l'intreccio, la tensione, la condizione stessa della situazione sociale che fa sì che determinati individui, in particolari circostanze, siano « chiamati a dire la parola decisiva » (*La concezione ecc.*, p. 250). In tal modo, la storia interna, cioè la storia intesa come spiegazione integrale in cui tante la vita sociale quanto gli uomini siano compresi unitariamente, si andava sostituendo alla storia esterna, « che per secoli fu in modo esclusivo trattata da letterati e da artisti » (*La concezione ecc.*, p. 243).

Insomma, per il Labriola, il materialismo storico esortava ad una storiografia per niente schematica, ma ricca, varia, « infinitamente accidentata e variopinta ». Ed avrebbe voluto che i saggi, fino ad allora piuttosto rari, di interpretazione della storia, in base ai principî del materialismo storico, si facessero sempre più frequenti, anche perché era convinto che soltanto il materialismo storico potesse dare allo storico quella chiarezza, quella sicurezza che invano si sarebbe ricercata negli scrittori che ancora non avevano « squarciato i veli fantastici e gl'involucri ideologici della storia » (*La concezione ecc.*, p. 242). Tali saggi dava continuamente egli stesso nelle sue lezioni all'Università di Roma, ma, purtroppo, non ci è rimasto quasi nulla, se non il ricordo di chi lo ha udito e che ci testimonia la vivacità e la ricchezza di quei suoi corsi.

* * *

Il Labriola partecipò anche alla vita del nascente movimento operaio italiano, ma quasi sempre in atteggiamento di critico e di oppositore. Da un lato, questo suo atteggiamento era naturale conseguenza del fatto che il proletariato, che andava acquistando coscienza di classe, cioè il proletariato dell'Italia settentrionale, era guidato dai riformisti, i quali contaminavano, come abbiamo visto, il marxismo con il positivismo. E contro di essi il Labriola, che era partito da diverse posizioni culturali, non nascondeva il suo sdegno. Gli sembrava che essi rinnegassero lo spirito del marxismo, cadendo in quegli adattamenti ed in quelle acquiescenze che minacciavano di perdere il socialismo nelle transazioni e di sommergerlo nel meccanismo della società borghese.

Ma, nel tempo stesso, mentre rigettava il riformismo, disapprovava anche il tradizionale rivoluzionarismo romantico, che rivelava, alla fine, la sua impotenza, nel creare una nuova società, proprio allo stesso modo del riformismo. « La sopraggiunta reazione (dopo il 1850)... spazzò via dal campo del socialismo la vecchia tattica rivoluzionaria: e questi ultimi anni ne hanno creata una nuova » (*La concezione ecc.*, p. 47). La nuova tattica rivoluzionaria consisteva, in particolare, nella chiara coscienza che la conquista del potere politico non poteva più avvenire, da parte del proletariato, con un improvviso colpo di mano, e tanto meno poteva essere opera di una

esigua minoranza, che lottasse per tutta la massa. Insomma, il proletariato era diventato consapevole che la nuova società doveva uscire dal suo seno, doveva essere « il risultato dei proletari stessi, che siano, in sé, e per lungo esercizio, una organizzazione politica » (*La concezione ecc.*, pp. 48-49). Così, il proletariato veniva esortato ad organizzarsi seriamente, ad elaborare una propria visione della vita ed una propria politica.

In corrispondenza a questa nuova tattica, il Labriola non respingeva, in via assoluta, i momenti catastrofici, le fratture rivoluzionarie, ma, anzi, le ammetteva come parte integrante del processo storico: giungeva perfino a dire che, senza il momento catastrofico, nulla accade nella storia: « E la Russia? Ci darà il momento catastrofico, senza del quale nulla accade nella storia con buona licenza di tutti gli imbecilli dell'evoluzionismo alla Spencer? » (*Lettere ecc.*, p. 42). Il che doveva porlo in urto ancora maggiore con i riformisti, tutti presi, questi, dal concetto di evoluzione, di derivazione positivistica. Ma la sua critica, ora aspra, ora amara, ora rassegnata, era resa ancor più intransigente, e, pertanto, di scarsa utilità, dal suo temperamento moralistico, dalla sua rigidità incapace di adattarsi o di avvicinarsi con comprensione alla realtà. Sembrerebbe impossibile — soprattutto dopo aver visto la ricchezza e la varietà delle sue posizioni teoriche —; eppure il Labriola giudicava sempre la realtà in base ad un suo ipotetico dover essere e si rammaricava, si tormentava perché non vedeva ancora, in Italia, quel proletariato o quel partito socialista che avrebbe voluto e considerato. Il suo pessimismo si rivolgeva a tutto, ai dirigenti ed al proletariato stesso: « L'eclettismo (del Partito socialista costituitosi nel 1892 a Genova) non sparirà così presto. Non è soltanto l'effetto di una confusione intellettuale, ma l'espansione di una situazione. Quando pochi, più o meno socialisti, si rivolgono a un proletariato ignorante, impolitico, e in buona parte reazionario, è quasi inevitabile che ragionino da utopisti ed operino da demagoghi » (*Lettere ecc.*, p. 76).

La conclusione che da tutto ciò, da questo suo pessimismo, traeva era una grave e debilitante sfiducia nella possibilità di organizzare le grandi masse (« tutto porta alla impossibilità di organizzare delle grandi masse », *Lettere ecc.*, p. 72); altre volte affermava, anche, che l'azione pratica ormai era impossibile in Italia: « Bisogna scrivere libri per quelli che vogliono farla da maestri » (*Lettere ecc.*, pp. 65-66). Perciò, quando dalla sfera del pensiero scendeva alla vita politica attiva, finiva con il rinnegare quelli che erano stati i suoi più importanti ed essenziali postulati teorici: l'abolizione, ad esempio, di ogni metafisica trascendenza, in quel suo riportare tutto il movimento operaio ad un termine ideale che non teneva alcun conto delle difficoltà pratiche, od anche l'abolizione della separazione fra teoria e pratica, in quella rinuncia rassegnata dell'azione pratica ed in quell'intento di scrivere libri per coloro che vogliono farla da maestri: come se si potesse dare una retta politica astratta, teorica, avulsa dall'azione politica concreta.

In definitiva, perciò, mancanza di una seria aderenza al movimento

operaio nel suo quotidiano e faticoso articolarsi, il che doveva consigliargli, quando tentava ancora una volta il passaggio dalla teoria all'azione pratica, una nuova, grave incrinatura nel suo marxismo. È noto, infatti, come verso la fine della sua vita, in una intervista concessa al « Giornale d'Italia » nel 1902 (e riportata in *Scritti vari*, p. 432 e sgg.) il Labriola si sia dimostrato favorevole all'espansione coloniale del nostro paese, che era il modo allora come in seguito, con cui la classe dirigente italiana tentava di evitare il problema di elevare il tenore di vita delle masse italiane, per allargare in Italia, e non nei paesi coloniali, il suo mercato.

Il Labriola, pertanto, si dimostrò favorevole all'azione italiana su Tripoli, non solo perché essa era, per lui, il « nostro primo saggio della nostra prima libera e cosciente apparizione nella politica mondiale », ma anche perché sperava che tale impresa affrettasse lo svolgimento capitalistico dell'Italia, e preparasse, perciò, le condizioni per l'affermazione di un vero movimento operaio. Proprio egli, che aveva respinto il banale evoluzionismo, doveva ricadere in una concezione strettamente evoluzionistica. Non riusciva a vedere, in questa impresa di Tripoli, i reali interessi della borghesia italiana e si lasciava trascinare da un falso miraggio di grandezza o da una esigenza di evoluzionismo positivistico, tanto più strana in lui in quanto aveva sempre combattuto contro il positivismo. Ma, come abbiamo visto, alla lucidità delle sue posizioni teoriche, non corrispondeva altrettanta sicurezza di posizioni politiche pratiche.

Antonio Gramsci giudicava piuttosto duramente queste concessioni del Labriola all'evoluzionismo e, riferendo una conversazione riportata dal Croce (in *Conversazioni critiche*, serie seconda, p. 60-61), in cui il professore di Cassino aveva affermato che, per educare moralmente un papuano, avrebbe incominciato con il farlo provvisoriamente schiavo, nota: « Pare si tratti di uno pseudostoricismo, di un meccanismo abbastanza empirico e molto vicino al più volgare evoluzionismo ». E, poco più oltre: « Il modo di pensare implicito nella risposta del Labriola non pare pertanto dialettico e progressivo, ma piuttosto meccanico e retrivo » (A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, 1949, p. 120-22). Tali note del Gramsci si riferiscono anche alla intervista concessa dal Labriola sulla questione coloniale.

Come, del resto, quest'ultimo suo pensiero rappresentasse una grave rinuncia a quanto aveva difeso per tutta la sua vita, sta a dimostrarlo il consenso e l'approvazione che gli vennero dalla borghesia, la quale si servì delle sue affermazioni, come quelle che venivano da uno « dei maestri internazionali del socialismo », per trarre più validi incoraggiamenti alla sua azione. Ed anche il Croce non nasconde la sua simpatia per queste affermazioni, quando osserva che, con esse, il Labriola rimaneva « fedele al marxismo, che non concepisce un serio movimento operaio se non preceduto da un serio e pieno svolgimento della borghesia » (B. CROCE, *Antonio Labriola, ricordi*, appendice al volume *Scritti vari*, p. 504). Il che significava il rigetto

più pieno del momento rivoluzionario nella storia e l'accettazione di un riformismo che toglieva vigore ed energia volitiva all'uomo.

Tuttavia, per quanto quest'ultimo suo atteggiamento possa diminuire alquanto la sua coerenza, non riesce, peraltro, a farci dimenticare il valore ed il significato del Labriola nella storia del socialismo italiano ed europeo, anche perché egli raggiunse momenti veramente commoventi di fedeltà al suo grande ideale: « Io poi — a dirtela schietta — sebbene non abbia avuto l'apostolica investitura da nessun S. Pietro, mi credo in dovere e in diritto di difender come posso e finché posso il socialismo e la sua *Weltanschauung* », scriveva nell'ottobre del '98 al Croce ed in tali frasi noi sentiamo la sua più sincera e profonda convinzione.

FRANCO CATALANO

NOTA BIBLIOGRAFICA

Antonio Labriola nacque a Cassino il 2 luglio 1843 e morì a Roma il 12 febbraio 1904.

Come ricorda il Croce (nel saggio « Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia », ristampato in appendice al volume *La concezione materialistica della storia*), il Labriola ebbe grande e facile attitudine al discorso orale, ma trovava non lievi difficoltà quando « si sforzava di passare all'atto del comporre scrivendo » (*op. cit.*, p. 273). Forse, questa è la ragione per cui le sue bellissime lezioni, di cui tanti che ad esse hanno assistito ci hanno tramandato il vivo ricordo, non si sono tramutate in saggi ed in opere. La sua produzione, pertanto, ci appare scarsa, soprattutto se paragonata alla sua notevole attività. Abbiamo ritenuto opportuno dividere gli scritti, che possediamo o di cui ci è rimasta memoria, in due grandi periodi, un primo comprendente tutte le pubblicazioni del periodo napoletano ed un secondo quelle del periodo romano e questo perché con il passaggio a Roma il Labriola si converte, come egli dice, al marxismo e, pertanto, tutta la sua attività ne risente.

OPERE:

PERIODO NAPOLETANO: *Contro il ritorno a Kant propugnato da Eduarda Zeller*, 1862 (pubblicato in *Scritti vari* nel 1906); *Origine e natura delle passioni secondo l'Etica di Spinoza*, 1865 (in *Scritti vari*); *La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone ed Aristotele*, Napoli, 1871 (ristampata con il titolo: *Socrate*, a cura di B. Croce, Laterza, 1909); *Tre recensioni (Lindner, Vera, Frohschammer)*, 1871, 1872, 1877 (in *Scritti vari*); *Morale e religione*, Napoli, 1873; *Della libertà morale*, Napoli, 1873; *Della relazione della Chiesa con lo Stato* (lavoro schematico, di cui ci fornisce notizia Carlo Fiorilli nel suo articolo sulla « Nuova Antologia »); Articoli sul giornale « Unità nazionale » diretto da R. Bonghi (notizia fornita da C. Fiorilli).

PERIODO ROMANO: *Dell'insegnamento della storia*, Roma, 1876; *In memoria del manifesto dei comunisti*, Roma, 1896 (raccolto poi dal Croce nel volume *La concezione materialistica della storia*); *Del materialismo storico*, Roma, 1897 (raccolto come il precedente nello stesso volume); *L'università e la libertà della scienza*, Roma, 1897; *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Roma, 1898 (ristampato dal Laterza a cura di B. Croce nel 1937). Nel volume *Scritti vari* sono riportati i seguenti saggi, articoli, conferenze che si riferiscono a questo periodo: *Del concetto della libertà*, Roma, 1878; *I problemi della filosofia della storia*, Roma 1887; *Della scuola popolare*, Roma, 1888; *Del socialismo*, Roma, 1889; *Pagine sparse* (articoli, conferenze, lettere, interviste, su:

La politica di partito, Giordano Bruno, Garibaldi, Il 1° Maggio, La Polonia, Il Caso Dreyfus e il caso Millerand, Tripoli il socialismo e l'espansione coloniale, ecc. dal 1887 al 1902). Da un secolo all'altro (pagine postume, ricostruzione di L. Dal Pane), Bologna, 1927; *Lettere a Engels*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949 (già pubblicate dal 1927 al 1930 su « Lo Stato operaio » di Parigi).

STUDI CRITICI ESSENZIALI:

G. ALLINEY, *I pensatori della seconda metà del secolo XIX*, Milano, Bocca, 1942, pp. 259-60; S. BRUZZO, *Il pensiero di Antonio Labriola*, Bari, Laterza, 1942; B. CROCE, *Antonio Labriola*, in « Marzocco », febbraio 1904, poi ristampato in appendice agli *Scritti vari*; ID., *Antonio Labriola, « Critica »* 1907, pp. 417-21; ID., *Materialismo storico ed economia marxista*, Bari, III ed. 1918; ID., *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)*, aggiunta al volume: *La concezione materialistica della storia*; ID., *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. II, pp. 217-236, Bari, 1921; ID., « Avvertenza » al volume *Discorrendo di socialismo e di filosofia*; L. DAL PANE, *La teoria dell'epigenesi nel pensiero di A. Labriola « Critica sociale »*, 1925; ID., *A. Labriola. Vita e pensiero*; S. DIAMBRINI-PALAZZI, *Il pensiero filosofico di A. Labriola*, Bologna, Zanichelli, 1927; C. FIORILLI, *Antonio Labriola, ricordi di giovinezza*, « Nuova Antologia », 1906; A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, Einaudi, 1948; ID., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, 1949; ID., *Il Risorgimento*, Torino, 1949; R. MONDOLFO, *Il materialismo storico in Federico Engels*, Genova, Formiggini, 1912; ID., *Il pensiero politico in Italia nel sec. XIX*, Roma, 1914; ID., *Sulle orme di Marx*, Bologna, Cappelli, 1919; A. TORRE, *Le idee filosofiche di Antonio Labriola*, « Rivista Italiana di sociologia », 1906; F. TURATI, *Uomini della politica e della cultura*, Bari, Laterza, 1949; « Avvertenza » al volume: *Le lettere a Engels*.

MISCELLANEA E VARIETÀ

IL MALLARMÉ, LA POESIA PURA E LA CRITICA CROCIANA

Già nel primo saggio sul Mallarmé, quello di *Poesia e non poesia*, il Croce esprimeva in maniera assai recisa il suo parere sul poeta francese, del quale egli indicava sì alcuni frammenti riusciti, ma per concludere che in quel limitato mondo lirico solo una voce dava a tratti suono non falso: la sensualità. Così anzi chiariva il suo pensiero:

Non è, in quella sensualità, travaglio di passaggio ad altro, anelito d'innalzamento: l'anima si dibatte sempre nello stesso posto o nella stessa regione, immersa come in un'acqua greve, che si sposta e non fluisce. Compagna di questa prigionia del senso è la tristezza, una tristezza profonda e insuperabile, che si sente aderire alle immagini della voluttà, ai sogni della libidine. Il Mallarmé su questo mondo di sensazioni non trascorre, com'altri, leggiero mercé la curiosità delle varie esperienze o il giuoco del nuovo: non è egli un dilettante di sensazioni, ma un sofferente, un torturato. Donde il tono teso, severo, solenne, sublime, col quale le viene effigiando: un tono che chi sta o si colloca fuori di quell'anima può tirare al ridicolo, ma colui che è entrato nell'interno di essa sente perfettamente rispondente e tale che dà a quella condizione di spirito la sua particolare poesia, l'epica e la tragedia del senso.¹

Né meno severa suonava la condanna della poesia pura: stortura teorica che a mala pena si può giustificare nella critica francese, dentro la quale essa operò, in parte, come correttivo della persistente tradizione intellettualistica di origine cartesiana.²

Sebbene sia comune a molti saggi di *Poesia e non poesia*, per la loro impostazione metodica, la rigorosa definizione del centro lirico degli scrittori quasi prescindendo dalla storia della loro vita interiore e del loro stile, nelle pagine sul Mallarmé codesto procedimento si faceva anche più severo, quasi che si fosse voluto escludere, come falso problema, lo svolgimento della lirica mallarmeiana, e non a caso i frammenti scelti dal Croce appartenevano in buona parte agli anni giovanili. Quando poi il critico accennava alla questione delle varianti e delle correzioni — che, in vero, è troppo difficile eludere in un discorso sul poeta francese —, prendendo come esempio le quartine del sonetto *Le pitre châté* nella stesura del 1864 e nel testo definitivo, non dissimulava la sua preferenza per la prima redazione nata da «un'immagine di madrigalesca e tenera iperbole» (*op. cit.*, p. 323), e, non diversamente da altri lettori, riconosceva l'opera di Mallarmé nettamente distinta in due parti, tra le quali nessun nesso si può dare, se non un evidente errore.

Anche a chi fosse rimasto nella posizione non del tutto assurda di deliberatore di frammenti doveva dunque riuscire sconcertante l'esclusione di alcune parti memorabili della poesia di Mallarmé, da certe strofe dell'*Azur* sino a liriche della seconda maniera, ai versi, per esempio, del *Toast funèbre* che, neppure con la più ostinata forzatura, entrerebbero nella definizione di poesia della sensualità e della lussuria:

Vaste gouffre apporté dans l'amas de la brume
Par l'irascible vent des mots qu'il n'a pas dits,
Le néant à cet Homme aboli de jadis:

¹ *Poesia e non poesia*, Bari, Laterza, 1950, 5ª ed. riveduta, pp. 318-19.

² Sulla questione della poesia pura, studiata nella sua origine e nelle sue formulazioni filosofiche, si tenga tuttavia presente il saggio fondamentale del Croce, «La disputa intorno all'arte pura», in *Ultimi saggi*, Bari, Laterza, 1935, pp. 201-09.

« Souvenir d'horizons, qu'est-ce, ô toi, que la Terre? »
 Hurle ce songe, et, voix dont la clarté s'altère,
 L'espace a pour jouet le cri: « Je ne sais pas! »

Ma pure chi avesse fatto concessioni al suggerimento di trascinare dove l'immagine conserva forma e colori più sensuosi, difficilmente si sarebbe accontentato di giudicare nata da semplice sensualità questa strofe della *Prose pour Des Esseintes*:

Gloire du long désir, Idées
 Tout en moi s'exaltait de voir
 La famille des iridées
 Surgir à ce nouveau devoir....

o questa apertura di sonetto, in cui l'immagine visiva e sonante dei primi due versi rende tanto intensa l'idea contrastante dell'immenso silenzio, del lago duro d'oblio e dei voli soltanto sognati:

Le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui
 Va-t-il nous déchirer avec un coup d'aile ivre
 Ce lac dur oublié que hante sous le givre
 Le transparent glacier des vols qui n'ont pas fui!

Tuttavia la semplice delibazione di frammenti nell'opera di Mallarmé non sarebbe che un gioco pericoloso, né all'antologia proposta dal Croce si darebbe una risposta convincente col contrapporre un'altra fatta secondo i criteri di un gusto diverso, meglio affiatato con la poesia mallarmeiana. Dal Thibaudet in poi lo sforzo più serio dei lettori — e importa notare che non tutti i lettori consenzienti sono dei patiti di Mallarmé — mentre ha insistito sulla necessità di un'interpretazione puntuale, discutendo proprio l'« esplanazione » della difficile poesia, ha aiutato a conquistarne una più larga parte, e ci sembra che sia riuscita così a dimostrare come non una lettura impressionistica aiuti a comprendere, anzi l'altra intesa a provare la rigorosa costruzione di poesie che possono restare a prima lettura oscure. La poetica di Mallarmé è stata in questo senso il sussidio più efficiente, non solo per capire ed accettare, ma anche per discutere e confutare, in quanto le sue tesi e le sue ambizioni valsero a giudicare le riuscite e gli scacchi della poesia secondo una misura ad essa più intrinseca. Tutt'al contrario il Croce riprendendo recentemente le opinioni del saggio di *'Poesia e non poesia* negli scritti raccolti ora in *Letture di poeti* (Bari, Laterza, 1950), per ribadire la sua tesi, segnala nella critica francese solo quelli che a lui sembrano storture ed equivoci e traslascia quanto è in essa di più utile. Né gli fa ombra l'accusa che gli è stata sovente mossa di contenutismo e di psicologismo, forte come si sente delle posizioni teoriche della sua estetica.

Veramente tale accusa non basta a spiegare la posizione del Croce, in quanto considera l'aspetto polemico delle sue negazioni al Mallarmé, ai teorici della poesia pura, in genere a tutta la letteratura del Novecento: un aspetto per il quale il filosofo è più legato di quello che non si crederebbe ai suoi più ostinati oppositori, discutendo dall'opposto punto di vista la medesima *querelle des anciens et des modernes* che per noi è più fittizia che reale, se la questione non sta nel contrapporre una poesia a un'altra ma soltanto nel cercare d'intendere la poesia dovunque nasca, e la moderna con l'inevitabile partecipazione che solo il tempo aiuta via via a castigare. Non si può pertanto trascurare come nella difesa del suo assunto polemico il Croce ricorra ad argomenti che stridono con principi del metodo che ci ha insegnato. Non indugiamo sull'occasionale richiamo, per *La pioggia nel pineto*, alla diversa pioggia che cade sui crociati dinanzi a Gerusalemme e all'altra che saluta Renzo all'uscita dal Lazzaretto (*Letture di poeti*, cit., p. 293), che vale quanto confrontare la peste del *Decameron* con quella del VI libro del *De rerum natura* o quella dei *Promessi sposi*, puntando su un'affinità di contenuto di cui a pena vale discorrere in un'esposizione didascalica, ma che non

illumina affatto sui diversi stati d'animo da cui sono nate tanto diverse poesie. Si consideri piuttosto il confronto tra l'*Après-midi d'un faune* e l'elegia latina del Bembo su simile argomento. In alcuni saggi di *Poeti antichi e moderni* il Croce ci aveva dato anche l'esempio di eleganti svaghi critici, fondati sull'accostamento di pagine di poeti lontani tra loro nel tempo che hanno tuttavia dato forma a un motivo sentimentale affine, e, senza la pretesa di scoprire derivazioni o di instaurare giudizi di valore, invitava a riflettere sui modi diversi nei quali la poesia sa esprimere moti del cuore ed esperienze dell'anima che possono sempre rinnovarsi in noi: tutto con la discrezione e la signorilità che non valgono a fondare un metodo ma sono uno dei segni più eleganti del ricco umanesimo crociano. Ma ora il confronto tra il Mallarmé e il Bembo, obbedendo solo a un intento polemico, non porta ad altro che a dimostrare la lontananza del critico dalla poesia mallarmeiana. È troppo naturale che al Croce, di fronte a pagine tra loro così distanti non sfugga « la profonda diversità degli stati d'animo e delle età che esse rappresentano » (*Lecture di poeti*, cit., p. 171), ma gli sfugge la diversa natura dei due componimenti: abilmente letteraria nel Bembo (« dilettazione umanistica, dove non si perde la coscienza morale neppure nel sensuale », osserva il Croce, ma senza aggiungere che tale dilettazione trova appunto la sua serenità nella sostanza tutta letteraria dei versi latini), e poetica in Mallarmé, capace perciò, come ebbe a osservare il Thibaudet, di sollevare la prima ispirazione sensuale « a un cielo metafisico e calmo ». Il Croce anzi ricorda il giudizio del Thibaudet, per darne una sommaria confutazione, ma trascura il corollario che lo spiega: che questa calma è raggiunta grazie alla « trasposizione della sinfonia al poema », ³ non dunque sotto mere suggestioni musicali — di una musica trattata come decoro e abbellimento estrinseco di parole —, ma per il trionfare dentro alla poesia di un'idea della musica che libera il primo impeto sensuale in un movimento quale la musica suggeriva al poeta in quanto idea di forma pura. Siffatta idea non può essere apprezzata stando fermi al criterio cui sembra appellarsi il Croce, quando, discorrendo della immediatezza della vera poesia ed invocando il consenso comune, rischia di confondere musicalità con orecchiabilità (*Lecture di poeti*, cit., p. 271), criterio che non solo viene a insospettire anche il più modesto intenditore, ma contrasta a quello che crediamo di aver appreso dal Croce stesso sul ritmo segreto del cosmo che la poesia di diversissimi poeti riesce diversamente a scoprire.

Ma ripercorrere ad uno ad uno i giudizi del Croce che risultano inadeguati o contraddittori scontenterebbe innanzi tutto noi come prova di inutile pedanteria. Preme piuttosto rilevare come dietro gli argomenti ai quali il filosofo ricorre nella polemica stiano ragioni che non solo viziano i giudizi sul Mallarmé e i poeti puri, ma interessano tutta la sua interpretazione del romanticismo e la stessa sua revisione dell'estetica. L'interpretazione del romanticismo, ribadita nel saggio su *La « poesia pura »* ⁴ è infatti quella resa classica dal terzo capitolo della *Storia d'Europa nel secolo decimono*, dove il Croce, dopo l'ispirata interpretazione della religione della libertà, asserita la coincidenza tra il suo concetto di libertà e l'idea liberale dell'Ottocento, pone la distinzione tra romanticismo « in significato teoretico e speculativo, e romanticismo nel campo pratico, sentimentale e morale », ⁵ per riconoscere nel primo l'equivalente del liberalismo nell'ambito della letteratura e dell'arte, e rifiutare il secondo come errore che nella sua fase estrema, il decadentismo, sempre meglio venne scoprendo le sue confusioni, tra le quali, non ultima, stette quella di sostituire al giusto riconoscimento del valore, che ha la poesia per la vita, la falsa idea della poesia-vita e della vita-poesia (*Storia d'Europa*, cit., p. 56).

D'altra parte, mentre con l'estetica dell'intuizione pura il Croce filosofo ha teorizzato una grande scoperta nata sulla linea del pensiero romantico, il Croce lettore di

³ A. THIBAUDET, *La poésie de Stéphane Mallarmé*, Paris, Gallimard, 1926, pp. 383 e 398.

⁴ *Lecture di poeti*, cit., pp. 259-272. Ma si vedano in particolare le pp. 260-61 e 262.

⁵ *Storia d'Europa nel secolo decimono*, Bari, Laterza, 1932, 3^a ed. riveduta, p. 47.

poesia sempre meglio è venuto dichiarando la sua predilezione per l'arte classica — il grande classicismo di tradizione omerica, che ha le sue vette nell'età moderna in Ariosto e in Goethe, e trova l'ultima sua voce schietta in Carducci —, ma al tempo stesso la sua indulgenza verso un classicismo minore, ed ha accettato quale surrogato dell'armonia e del dominio sereno delle passioni, ideali del classicismo vero, una forma letteraria disciplinata, obbediente a una misura razionalistica dell'ordine e a un gusto bozzettistico di raffigurare la vita: si pensi alla difesa della poesia di Gaeta, che è appunto un aspetto minore di quell'arte di contenuto romantico e di forma classica che il Croce ha confessato di prediligere, ad alcuni saggi assai belli della *Letteratura della nuova Italia* su scrittori e scrittrici del secondo Ottocento, e ancora a non poche pagine di *Poeti e scrittori del pieno e del tardo rinascimento* e della *Letteratura italiana del Settecento*. Ma una storia esemplare del consolidarsi e dell'inasprirsi di questo gusto può meglio essere indicata nelle pagine dedicate in tempi diversi al D'Annunzio: il saggio del 1903,⁶ nel quale la fortunata definizione « dilettante di sensazioni » compendia epigrammaticamente una interpretazione non negativa ma soltanto giustamente limitativa della poesia dannunziana — tanto che di lì poté prendere le mosse quello che di più vero fu poi scritto sul D'Annunzio da Gargiulo, Flora, Cecchi, Russo, Momigliano, De Robertis —, e recentemente i saggi su *L'ultimo D'Annunzio*⁷ e su *Frammentismo e poesia* (in *Lecture di poeti*, cit., pp. 272-83). Particolarmente in quest'ultimo scritto l'analisi dell'*XI Romanza della Chimera*, difendendo la semplicità e la schiettezza di quella pagina del D'Annunzio degli anni romani, lascia ben intendere come il piccolo mondo antico che il Croce rammenta con nostalgia e vede raffigurato nei versi del poeta, non alluda solo a un costume e a una società, ma adombri la predilezione di lui lettore per una certa poesia, specialmente se si riflette al severo giudizio espresso sulle liriche comunemente più ammirate dell'*Alcyone*, a suo avviso, « pezzi di prim'ordine come lavorazione di artista virtuoso, ma senza anima poetica » (*Lecture di poeti*, cit., p. 292; ma si tenga presente tutto il saggio su *L'ultimo D'Annunzio*).

Non siamo pertanto contrari a credere che alla stessa giustificazione teorica dell'espressione letteraria data nel libro su *La poesia* (Bari, Laterza, 1937, pp. 31-48) abbia portato, non meno del bisogno d'una chiarificazione speculativa, la volontà di spiegarsi questo gusto di lettore, tanto più che gli esempi di testi letterari citati dal filosofo, e quelli pure che facilmente si potrebbero aggiungere senza andare contro le sue intenzioni, non escono dall'ambito di quel gusto al quale alludiamo. Ma sopra tutto ci sembra che in questa revisione della prima estetica abbia agito uno spirito conservatore che trova il suo equivalente nella critica del marxismo fatta dal filosofo; e s'intende perciò come il Croce abbia saputo valutare nelle poetiche dei romantici, sino a Poe, Baudelaire, Flaubert, gli elementi che sono rifluiti teorizzati nella sua estetica, e sempre più abbia accentuato il rifiuto alle conseguenze estreme del romanticismo che ricorrono nelle poetiche dei decadenti, condannate, anche se riflettono differenti specie di sensibilità, per un loro comune errore: il trionfo dell'irrazionale. Chi invece, distinguendo nella storia del decadentismo le diverse voci e le diverse opere, nella complessa e torbida eredità lasciata dal romanticismo separa i motivi passivamente accettati dalle istanze di un gusto nuovo fatto ormai insofferente della più vistosa retorica vittorughiana e del più molle sentimentalismo lamartiniano, trova nelle poetiche del simbolismo, purché le spogli dei loro inevitabili eccessi polemici, tutt'altro che un groppo di errori. Così anche un Mallarmé resta più allontanato nel tempo, non oggetto di esaltazioni irriflesse o di confutazioni ironiche, ma poeta tra i più veri della sua età, e la sua storia si configura assai meno gratuita e isolata che non appaia ai detrattori.

Ha ragione il Croce di trattare con ironia la pretesa scoperta della Noulet che nello scritto giovanile del Mallarmé: *Hérésies artistiques, l'Art pour tous*, ha creduto di sco-

⁶ *Letteratura della nuova Italia*, IV, Bari, Laterza, 1929, 3ª ed. riveduta, pp. 7-70.

⁷ *Letteratura della nuova Italia*, VI, Bari, Laterza, 1940, pp. 249-63.

prire la chiave che apre il segreto di Mallarmé, presentandoci il poeta tutto preso nella giovinezza da un suo aristocratico quanto ingenuo ideale della poesia.⁸ Ma se si pensa che Mallarmé ventenne aveva diffidato dell'«amour du beau vers, la pire des choses» e che tra i suggerimenti che più lo suggestionarono vi fu quello dell'amico Lefèbure sul pericolo dei versi troppo belli che «ramènent l'harmonie dans ses strophes gorgées d'images et parfois comme étouffées de pensées»,⁹ non proprio un segreto si scopre, ma si pone un avviamento a comprendere come l'esperienza parnassiana del poeta fosse fortemente dibattuta e già tale da implicare le sue più mature esperienze stilistiche che portarono del tutto fuori dal gusto del *Parnasse*.

Sicuramente la poesia di Mallarmé con la sua crisi di silenzio fra gli anni di Tournon e il *Toast funèbre*, lascia ancora all'interpretazione difficoltà e dubbi; e la storia di questa poesia, col suo concludere al *Coup de dé* dichiara naturalmente un errore: l'ambizione di andare con la poesia al di là della poesia, per trasmettere un messaggio che può far parte di una mistica nuova, ma non attinge la verità dell'arte. Tuttavia già le liriche giovanili pur in certa loro chiarezza parnassiana e persino quando ricalcavano temi baudelairiani affrontavano l'insidia del *trobar clús* — quella che sin d'allora Cazalis e Lefèbure rimproveravano all'amico — nel continuo trascorrere da immagini visive a puri stati d'animo e dai moti della vita interiore alle forme del mondo sensibile. Anche la delicatezza di certe mosse parnassiane (di *Apparition*, per esempio, la cui prima redazione è del 1862, e di *Soupir*) implica questa interiorizzazione delle parvenze esterne; e fin dagli anni di Tournon sul «demone dell'analogia» il poeta notava alcuni pensieri che sono da tener presenti per l'idea particolare che egli ebbe del linguaggio poetico, con i valori dei suoni che trascendono il significato corrente della parola. Del resto, su questa maniera di intendere la poesia una confessione assai esplicita è nel *Nenuphar blanc*, una delle prose più belle di Mallarmé: mentre vi si mantiene trasparente la forma del racconto con la successione dei fatti concatenati secondo la logica corrente, un particolare risalto assume quella situazione del poeta con gli occhi «au dedans fixés sur l'entier oubli d'aller», richiamato dal sogno alla realtà delle forme e portato così ad assumere queste forme dentro il sogno: il che non è certamente procedimento di poesia sensuale. Ma nelle liriche giovanili stanno anche le insidie che minacciano la pienezza e la grandezza della poesia mallarmeiana: già allora il poeta confuse il suo ideale di espressione pura con gli allettamenti del manierismo, il problema dell'analogia poetica con quello della sintassi nuova e acuta, ed anche se vale come semplice ipotesi il sospetto avanzato dal Mondor di un interesse culturale del giovane Mallarmé per l'eufuismo (*Vie de Mallarmé*, cit., p. 34), resta accertato un suo gusto manieristico, che per un certo tempo poté placarsi nei modi parnassiani, arrivando magari a vagheggiare il calligrafismo dell'arte cinese:

Imiter le Chinois au coeur limpide et fin
De qui l'extase est de peindre la fin
Sur ses tasses de neige à la lune ravie
D'une bizarre fleur qu'il a sentie, enfant
Au filigrane bleu de l'âme se greffant....

Quando poi egli penserà a una poesia che ha da essere espressione totale, anzi, sotto suggestioni wagneriane, crederà di trovare nella messa del rituale cattolico, con l'arte della parola, del canto, della musica, con la mimica e l'apparato decorativo, l'espressione compiuta del «poema», non si sarà ancora liberato dalle delicatezze del manierismo, e questo determinerà il più vero scompenso nella sua poesia, la quale lascia

⁸ Cfr. *Lecture di poeti*, cit., pp. 158-59. Della Noulet il Croce ha tenuto presente l'esegesi del *Dix poèmes de Stéphane Mallarmé*, Lille, Giard; Genève, Droz, 1948. Ma la Noulet aveva già annunciato la sua «scoperta» nel volume *L'oeuvre poétique de Stéphane Mallarmé*, Paris, Droz, 1940.

⁹ H. MONDOR, *Vie de Mallarmé*, Paris, Gallimard, 1941, p. 121.

sovente perplessi per il coraggio con cui egli tenta di portare a traslati metafisici i dati della vita sensibile — ricavando magari i grandi sogni poetici dalla materia banale degli interni borghesi, come già ebbe ad osservare il Thibaudet, — e, per una sorta di coerenza nell'errore, ridurre il problema dell'espressione a questione di sintassi. Ma sono pure questi errori che aiutano meglio a comprendere il posto che l'opera del Mallarmé tiene nella storia della poesia francese dal romanticismo al decadentismo, vicino non solo a Baudelaire e ai parnassiani ma anche ai maestri del verismo e, innanzi tutti, a quel Flaubert che tra loro non fu solo il maggiore artista ma anche il cervello critico più lucido. Il Flaubert, saturo di passionalità romantica, ma di una passionalità che s'era tutta esaurita nell'opera giovanile e negli sfoghi contro la stupidità borghese, aveva anche lui discorso della crisi della grande poesia, che a suo giudizio era quella di forte contenuto, e aveva vagheggiato per sé una poesia pura, valida solo per l'intrinseca forza dello stile:

Ce qui me semble beau, — egli aveva scritto — ce que je voudrais faire, c'est un livre sur rien, un livre sans attache extérieure, qui se tiendrait de lui-même par la force interne de son style, comme la terre sans être soutenue se tient en l'air, un livre qui n'aurait presque pas de sujet ou de moins ou le sujet serait presque invisible, si cela se peut. Les oeuvres les plus belles sont celles où il y a le moins de matière: plus l'expression se rapproche de la pensée, plus le mot colle dessus et disparaît, plus c'est beau.¹⁰

Sono ben vicine queste parole alle varie confessioni di Mallarmé, da quelle contenute nella lettera a Cazalis del marzo 1866, dove racconta come scavando i versi di *Hérodias* abbia scoperto il Nulla senza conoscere la mistica buddista, sino alle parole famose dell'*Autobiographie*, nelle quali definisce la sua idea del libro «impersonnel et vivant» che con il suo ritmo di poesia renderà intelligibile l'inafferrabile mistero della vita. Tali consonanze delle due poetiche, mentre lasciano vedere come il verismo del Flaubert sia lontano nelle sue ragioni — più segrete dalla visione semplicistica del reale proposta dalla filosofia del positivismo (e qui anzi si aprirebbe un discorso sulle relative e accessorie concordanze di verismo e positivismo, che sono invece un luogo comune abusato dalla storiografia letteraria)¹¹ non escludono le ragioni per cui Flaubert e Mallarmé tentarono vie diverse nel tradurre in viva poesia il loro ideale di purezza: il romanziero risolse il problema con la spietata obiettivazione di *Madame Bovary*, con il sarcasmo di *Bouvard et Pécuchet*, con l'archeologia poetica di *Salammbô*, che non rimase tuttavia senza influenza sulla decorazione di *Hérodias*; il poeta, non meno assillato dall'idea del nulla, di una poesia che rendesse l'assolutezza delle pure idee, con il linguaggio della pura analogia e dei simboli; e se il *Coup de dé* non è da confrontare a *Bouvard et Pécuchet*, rappresenta tuttavia nell'opera del Mallarmé la deduzione estrema che *Bouvard et Pécuchet* rappresenta nell'opera del Flaubert. E, per quel che vale l'accostamento, si potrebbe rischiare anche questa osservazione: che il *Coup de dé* verrebbe confutato dalle stesse parole che il Mallarmé aveva scritto a Gustave Kahn, nella lettera del 13 gennaio 1881, a proposito dell'ultimo romanzo del Flaubert: «Style extraordinairement beau, mais on pourrait dire nul, quelquefois, à force de nudité imposante: le sujet me paraît impliquer une aberration, étrange chez ce puissant esprit....». Ma anche per gli esperimenti sconcertanti ai quali tanto Flaubert quanto Mallarmé appro-

¹⁰ G. FLAUBERT, *Correspondance*, II, Paris, Conard, 1910, p. 86. Nella stessa lettera, più sotto ricorre l'espressione «art pur»: «C'est pour cela qu'il n'y a ni beaux ni vilains sujets et qu'on pourrait presque établir comme axiome, en se posant au point de vue de l'art pur, qu'il n'y en a aucun, le style étant à lui tout seul une manière absolue de voir les choses....».

¹¹ Sui rapporti qui accennati tra verismo e simbolismo si tengano presenti le osservazioni, in parte precise in parte provvisorie, di M. RAYMOND nell'introduzione a *De Baudelaire au Surréalisme*, Paris, Corti, 1940, nouvelle édition revue et remaniée, particolarmente alle pp. 29-36 e 43-46. Molto importante sul «realismo» di Baudelaire il saggio di E. AUERBACH, *La dignità estetica delle «Fleurs du mal»*, in «Inventario», II, n. 2, pp. 121-133.

dano nella loro volontà di coerenza, essi restano nella letteratura francese del secondo Ottocento, dopo Baudelaire, gli scrittori che con piena consapevolezza hanno tentato di estrarre dall'esperienza romantica una poesia capace di rifiutare la retorica romantica e la facile decorazione parnassiana, e tesa verso esperienze essenziali nel dominio della parola e della vita interiore, che due scrittori sopra tutti seppero ereditare: Proust e Valéry. Né quando riflettiamo su questa eredità vogliamo ridurre la questione a un fatto di mera tecnica; anzi le nostre considerazioni sono confortate dal pensiero di quel suono che ha dato dentro di noi certa poesia del nostro tempo nata sotto la suggestione della poetica mallarmeiana. E confessiamo una nostra colpa di lettori, se è in tutto colpa quella di concedere, nel giudizio sulla poesia, a ricordi che la legano ad esperienze della nostra vita. Ma quando leggiamo nel libro del Croce queste parole:

Sarà malignità soggiungere che il pubblico consenso non mi ha apportato finora nessuna lirica che abbia ottenuto vittoria indisputata nel campo della poesia, e che sia ripetuta a mente, come a noi accadeva per le odi barbare del Carducci via via che venivano alla luce, e, in tempi non lontani, in una minore sfera di arte, ancora accadde con la « Nonna Speranza » e con le « Due strade » di Guido Gozzano che tutta l'Italia ricantò? E sarà peggior malignità notare che, se qualcosa dei loro prodotti è diventato popolare, popolarmente ritenuto, sono soltanto certi versi dalla vuota parola solenne che si sogliono ridire sorridendo o con intento parodistico? (*Lecture di poeti*, cit., p. 271).

sorge spontaneo un tutt'altro pensiero e siamo portati a rievocare momenti assai tristi nei quali versi di Valéry o di Montale ci tornavano alla memoria e ci consolavano, esprimendo un sentimento di solitudine e di perplessità di fronte alla vita simile al nostro, nel quale tuttavia non ci accasciammo. E allora non credevamo già più in molte cose alle quali il Croce, non come critico di poesia ma come uomo, crede e delle quali serba naturale nostalgia, sì che era più difficile resistere quando anche il nostro cuore rischiava di farsi un « lago d'indifferenza ». Eppure quella poesia ci consolava, e ci aiutava a tener desta la fede nella vita che porta con sé la parola dei poeti, anche quando suona più disperata, per la nostalgia ch'essa esprime di un mondo più vero, di valori ideali ai quali l'animo sospira.

Questa non vuole però essere una concessione, che non impegna se non provvisoriamente il nostro gusto di lettori, consenzienti ad alcune pagine di poesia moderna, ma non disposti ad accettare nelle sue premesse la discussione teorica sulla poesia pura, alla quale verremmo solo a riconoscere il valore pratico di certi miti, alla stessa guisa che il Croce nel suo giudizio sul comunismo, quando ne veniva confutando le premesse logiche e teoriche e ne ammetteva l'efficacia quale animatore di nuove energie per l'ardore polemico che portava con sé. Se mai simile ragionamento faremmo per una qualche scuola letteraria, per il futurismo, per esempio, che può essere appunto trattato alla stregua non di una teoria ma di un partito nella storia della letteratura del Novecento, e come partito accolse e deformò suggestioni di diversa provenienza, esaurendo la sua funzione in una polemica chiassosa, ma non del tutto negativa, contro sopravvissuti accademismi. Noi cerchiamo ormai di porre in altra prospettiva storica la teoria della poesia pura, né questo è difficile dopo che quell'alta ambizione di artisti solitari ed aristocratici si è volgarizzata nei cenacoli letterari di provincia e diluita nei balbettamenti informi degli epigoni. Ma proprio perché sotto questa idea è nata la lirica più vera del Novecento, il critico non può non distinguere fra quanto vi fu di drammatico e di profondamente sofferto nei teorici di quell'ambiziosa poetica e le varie corruzioni dell'estetismo decadente. Abbastanza distaccati per distinguere con imparzialità le parti valide dalle caduche, al tempo stesso constatiamo, quale conferma della serietà di propositi dei teorici della poesia pura, come ancor oggi, mentre il miraggio degli scrittori più impegnati è una poesia che per amore di verità rischia sovente di compromettersi con un torbido contenutismo, a un gretto verismo non si pensi di tornare e come le nuove imitazioni della realtà tengano conto degli insegnamenti dei poeti che hanno sopra tutti creduto alla purezza della parola. Se poi consideriamo nei loro tratti rilevanti le poe-

tiche che hanno preparato e difeso il principio della poesia pura, non ci sfugge un comune motivo ispiratore. Alla « filosofia della composizione » consacrata da Orazio e dal classicismo i teorici della poesia pura ne vennero opponendo una loro, che non ebbe certamente il pregio di una sistematica giustificazione dell'arte, ma aiutò a chiarire l'essenza e i limiti dello stile poetico ispirandosi non più a una concezione persuasa della realtà obbiettiva dell'universo, sì bene a una tormentata volontà di ricondurre, grazie alla virtù della parola, le sfuggenti parvenze del mondo sensibile alle misure e agli accordi della vita interiore. Il Mallarmé rappresenta con la sua poesia e con la sua idea dell'arte un momento di crisi; ma è il poeta che da una approfondita visione del dramma della sua età ha saputo ricavare gli accordi lirici che esprimono con aderenza e verità la condizione dell'uomo nella solitudine a cui lo riduce il rifiuto delle fedi tradizionali. Dietro la fragilità preziosa di certe sue pagine, dentro la difficile composizione del suo linguaggio analogico sentiamo appunto quanto intenso fosse questo suo tormento, e pur non amando parlare di « messaggi » ma credendo semplicemente al dono di verità che la poesia porta con sé, non ci sembra assurda l'efficacia che egli esercitò sui poeti del nostro tempo, la quale non fu un fatto di moda, ma un consapevole ritorno alle fonti. In lui la difficile ricerca della parola portava a un più alto grado di maturità e di coerenza le intuizioni dei romantici; e la definitiva rottura con la poetica oraziana rispondeva all'idea di un mondo in cui il poeta riscopre Dio e soffre di non avere la rivelazione della verità intera, ma solo rivelazioni parziali, di non potere offrire « il libro », ma solo quei libri che egli non amava, fatti di frammenti di poesia, « *épars et privés d'architecture* ». Per un grande romantico cattolico come il Manzoni aveva ancora potuto serbare un senso la fiducia nella poetica di Orazio, e al Fauriel egli pur in pieno fervore romantico ragionevolmente scriveva queste parole:

Il me paraît qu'il est impossible d'appliquer dans le moment de la composition aucune des règles, ou qu'on peut avoir apprises, ou que notre expérience peut nous fournir; que de tâcher de le faire c'est réussir à gêner sa besogne, et qu'il faut bien penser, penser le mieux qu'on peut, et écrire. Je me suis souvenu lors du « verbaque provisam rem non invita sequentur », que je trouve être la seule règle pour le style.¹²

Era naturale che il romanticismo del cattolico Manzoni ritrovasse per la sua stessa fede in Dio e in una realtà garantita da Dio le proposizioni della poetica oraziana, mentre il Mallarmé, come i poeti atei del romanticismo, pensasse di reinventare il mondo con la parola calcolata. Quelli che sono lontani da ogni coerenza ci sembra piuttosto che siano i decadenti cattolici, per i quali l'idea della parola quale vien posta dai poeti puri non è che un pretesto per confondere poesia e religione, o meglio, il loro estetismo con un concetto assai vacuo della religiosità.

Chi del resto non ha fermato la sua esperienza di lettore ai soli suggerimenti che gli venivano dai poeti puri — ma i *lectores unius libri* sono sempre fuori discussione: lettori e uomini dimidiati —, e, mentre porgeva l'orecchio alle diverse voci che gli pareva venissero da poeti capaci d'interpretare la vita non facile del suo tempo, non ha perduto la familiarità con la grande poesia del passato, non ci sembra che ai classici, quando li ha riletti e interpretati, si sia accostato sempre con un gusto malato. Oseremmo piuttosto dire che alcune interpretazioni veramente vive della grande poesia del passato hanno saputo meglio darle coloro che non si sono accontentati di esercitare sulla poesia e le poetiche dei moderni la vena polemica, ma hanno fatte loro, con l'opportuna cautela suggerita da spirito critico, quelle esperienze. Se il Croce, giudicando la così detta critica stilistica come l'equivalente del gusto prezioso dei poeti decadenti, l'accusa di essere attenta alle sillabe e ai suoni per restare sorda alla più vera voce della poesia, non colpisce una forma di critica veramente connessa all'idea della poesia dei lirici

¹² A. MANZONI, *Carteggio*, edito a cura di Sforza e Gallavresi, parte I, Milano, Hoepli, 1912, p. 310. Il passo citato è nella lettera al Fauriel del 20 aprile 1820.

puri, piuttosto un'assai antiquata maniera di lettura, quella dei critici grammatici, che dalla teoria della poesia pura ha tolto estrinseci suggerimenti per presentarsi con volto solo in apparenza moderno. Di fatto un Mallarmé, un Valéry, i poeti puri, come già Poe e Baudelaire, spogliati delle loro necessarie pretese polemiche, proponevano alla discussione critica l'arduo problema del «fare poesia», e la critica più scaltrita non doveva restare indifferente a questa proposta.

L'estetica crociana identificando intuizione ed espressione ha escluso il problema del «come si fa poesia», e alla preoccupazione dei poeti per l'arte della parola, alle loro idee sulla forma del verso e la sintassi della poesia non riconosce altro valore che di parziali verità estetiche, non legate da un nesso necessario con la poesia, quando addirittura non le relega nella sfera minore della psicologia e della vita pratica. Ma se è vero che l'opera di poesia è quella definita creazione che il poeta ci ha dato, inalterabile nella sua sostanza, e se resta paradossale l'asserzione di Valéry circa i molteplici significati di un testo poetico, lungo è il cammino alla poesia, non meno che per il poeta che l'ha creata, per il lettore che dalla percezione vaga del fantasma poetico vuol giungere alla conoscenza piena della parola nella quale quel fantasma ha vita. Dal Poe al Valéry le considerazioni sulla «filosofia della composizione» studiando diversamente i complicati quesiti della creazione poetica e rifiutando costantemente l'idea del poeta che detta ispirato da furore divino, sono venute a costituire una somma di esperienze nuove per interpretare la poesia nel suo farsi. A una precettistica come se ne erano date in passato non si poteva più indulgere, mentre solo si proponevano interrogativi e risposte suggeriti da esperienze personali; e non è strano che proprio un *Art poétique* arieggiante nell'impostazione le poetiche del classicismo abbia osato scrivere uno dei poeti meno provvisti di controllo critico, più nativi e confusi nelle intenzioni, Paul Verlaine. Se il critico vorrà dunque tenere conto di quei suggerimenti, perché alla resa dei conti egli misurerà le sue impressioni sulle parole e il loro ritmo, e vorrà capire il segreto di ogni poesia svelando come sono nate le parole, gli accenti, il ritmo, non diremo che tradisce il suo ufficio. Così nel tentativo di meglio comprendere la poesia del Foscolo s'è anche considerato quale libero ritmo il poeta si ripromettesse di raggiungere col verso sciolto, il cui modello gli era suggerito dai settecenteschi avversari della rima; così per meglio pesare il senso delle parole leopardiane s'è voluto considerare quello che il poeta osservava sulla vaghezza del linguaggio lirico e sulle parole che gli suonavano poeticissime per la loro indefinitezza, come in parte gli avevano insegnato teorici sensisti del linguaggio. Né la poesia di Foscolo e di Leopardi è stata per questo peggio intesa; anzi dall'attenzione a fatti stilistici propri di quei due scrittori vengono suggerimenti anche per l'interpretazione di una più antica e diversa poesia. Altrettanto nelle osservazioni dei poeti puri su quella che il Valéry voleva chiamare addirittura la «poietica» per meglio significare l'atto del fare poesia,¹³ i critici hanno giustamente colto il suggerimento di tenere la loro interpretazione aderente ai valori concreti della parola e diffidare di una rapida definizione di contenuti, han tolto di lì i suggerimenti per discutere un quesito che l'estetica crociana rifiuta, e, a nostro avviso, non hanno tradito il più vero pensiero del Croce tenendo la discussione sulla poesia nell'ambito della pura forma, della parola, sulla quale il valore d'ogni poesia si misura. Di facili deviazioni da questa posizione della critica postcrociana teniamo il conto che si deve, come di tutti gli errori e dei luoghi comuni che nascono pur da forti verità: la storia del crocianesimo in certi suoi pigri continuatori è un esempio consolante. Anzi diciamo che non solo ci dispiace quella fiacca critica stilistica che dispiace al Croce, ma molto ci infastidisce anche un filologismo improvvisato che le si affianca ed ha la sua ora di moda: spiacevole sottoprodotto della filologia e della critica, che veramente contano. Ma quando pensiamo a

¹³ Sulla distinzione posta dal Valéry tra l'estetica come studio delle sensazioni e la poetica come ricerca sulla tecnica della poesia, si tenga sopra tutto presente l'*Introduction à la poétique*, Paris, Gallimard, 1937.

una critica che dall'esperienza dei poeti puri ha tratto l'impulso a ricerche più stringenti sulla parola e sui mezzi espressivi delle singole arti, il primo nome che ci sovviene è quello di Alfredo Gargiulo, che all'estetica e al metodo stesso del Croce restò nell'intimo più fedele di molti facili ripetitori. Quando pensiamo al significato che può assumere una controllata indagine filologica sulle varianti e il modo in cui « si è fatta » una poesia, considerando come vera pietra di paragone per valutare la poesia la sua validità in quanto arte della parola, il primo nome che ci sovviene è quello di Gianfranco Contini, nella cui ricca esperienza culturale il crocianesimo tiene la parte che gli compete accanto alla lezione dei maggiori maestri della linguistica e della critica stilistica veramente consapevole dei suoi mezzi e dei suoi fini. E questi due nomi, per restare tra i maestri della critica italiana e non ricordare gli altri che con diversa partecipazione dimostrano di aver tratto profitto dalle esperienze di cui s'è discusso, ci aiutano anch'essi a credere che le nostre riserve e i nostri consensi sono tutt'altro che gratuiti, avendo pure l'appoggio di una critica con la quale i conti sono bene aperti.

ETTORE BONORA

IL DECIMO LIBRO DELL' « ILIADE »

Il decimo libro dell'*Iliade* (*K*), la Dolonia, è l'unico episodio del poema sull'autenticità del quale gli antichi hanno espresso espliciti dubbi. Uno scolio avverte che *φασὶ τὴν ὁμηροῦσαν ὅφ' Ὀμήρου ἰδίᾳ τετάχθαι καὶ μὴ εἶναι μέρος τῆς Ἰλιάδος, ὑπὸ δὲ Πεισιστράτου τετάχθαι εἰς τὴν πόλιν*, cioè « c'è chi dice che questo canto è stato composto a parte da Omero e che non faceva parte dell'*Iliade*, ma è stato inserito nel poema da Pisi-strato ». Oggi si tende invece a credere che la Dolonia sia opera di un poeta vissuto assai più tardi del tempo in cui l'*Iliade* fu composta.¹ Il principale motivo di sospetto, che attira l'attenzione sulla posizione indipendente del canto, è il distacco fra il decimo e il contesto. Se *K* fosse andato perduto, non se ne sentirebbe affatto la mancanza; non fa progredire la storia dell'*Iliade* e non vi modifica nulla, contraddice spesso i fatti dei canti precedenti (già nel motivo iniziale, la disperazione di Agamennone, che contrasta con la conclusione ottimistica del canto precedente) e non ha seguito dopo: nessuna traccia dei fatti di *K* nel libro XI (*A*), che anzi si riattacca direttamente al libro VIII (*I*), nè nel seguito: non si parla più degli straordinari cavalli di Reso, nè di Ippocoonte ecc.). D'altra parte non si può pensare che la Dolonia sia stata una storia a sé, secondariamente inserita nell'*Iliade*, perché è composta proprio per andare dove l'abbiamo noi, presuppone molti fatti del nono canto e da esso deriva parecchie frasi e formule, ciò che prova che l'autore di *K* aveva specialmente presente quel canto.

Per un certo tempo la critica omerica si è fermata a rilevare le contraddizioni esistenti nel contenuto fra *K* e il resto dell'*Iliade*, soprattutto nei dati topografici e cronologici. Si è osservato che questa notte, di cui solo una parte è contenuta in *K*, è troppo lunga; che in *K* 578 Ulisse banchetta per la terza volta, sempre in questa notte; che i fuochi di *K* 418 non possono essere identificati con quelli, fitti come le stelle del firmamento, di Θ 509 e 560 ss.; che se la pianura, come è detto in Θ, è tutta illuminata,

¹ In tutti gli studi recenti sull'*Iliade* la Dolonia è esaminata e giudicata a parte. Si veda per esempio W. SCHADEWALDT, *Iliassstudien* (« Abhandl. d. sächs. Akad. d. Wiss. », XLIII, Heft 6), Leipzig, 1938, p. 142, 4, che richiama l'attenzione sulla posizione particolare del canto, sul gusto barocco dello stile e sulla dipendenza di alcuni passi di *K* da altri passi dell'*Iliade*. Da un punto di vista filologico e linguistico giudicano le anomalie della Dolonia P. MAZON e P. CHANTRAINE nella loro *Introduction à l'Iliade*, Paris, 1948, pp. 182 s., 112 s. Tutto il largo materiale critico per la questione della Dolonia è raccolto da H. HEUSINGER, *Stilistische Untersuchungen zur Dolonie*, Diss., Leipzig, 1939. Dopo questa dissertazione è uscito un altro contributo importante: FR. KLINGNER, *Ueber die Dolonie*, « Hermes », LXXV, 1940, p. 337 ss., e per la figura di Dolone: G. PASQUALI: *Omero, il brutto e il ritratto*, in *Terze pagine stravaganti*, Firenze, 1942, p. 156 ss.

i capi greci non possono riunirsi all'aperto e i due esploratori non possono attraversare la pianura senza essere visti, e anzi *K* insiste assai sull'oscurità; che la collocazione dei campi alleati davanti a Troia contraddice il resto dell'*Iliade*; che mentre in *K* i Traci sono appena arrivati, Nestore non li ha ancora visti, Diomede e Ulisse non hanno ancora sentito parlare dei cavalli di Reso, i Traci invece sono già nominati nel Catalogo (*B* 844 ss.) e si riparla di loro nei canti seguenti. Si potrebbe continuare l'elenco di queste contraddizioni,² però esse, almeno se prese una per una, non sono elementi decisivi per giudicare dell'autenticità del canto: è noto che anche nel resto dell'*Iliade* contraddizioni simili e « irrazionalità » non mancano. Motivi fondati di sospetto stanno piuttosto nelle differenze stilistiche – dalla struttura del canto alle particolarità della lingua – che impongono di separare il canto dal resto dell'*Iliade*. Il loro esame però non porta solo a una separazione meccanica dal contesto, ma anche a riconoscere una personalità nuova, sia pure modesta, di poeta e di imitatore.

Il titolo di Dolonia conviene solo alla seconda parte del canto (dal v. 194 alla fine), mentre i primi 194 versi stanno a sé, debolmente collegati sia con *I* che con l'episodio che segue. Fra le due parti c'è un netto distacco, e vanno considerate separatamente.

I vv. 1-193 stabiliscono un passaggio fra il clima di disfatta che regna nell'esercito e presso i capi e l'incursione di Ulisse e Diomede in campo troiano. Anche nel resto dell'*Iliade*, nei momenti di passaggio da un episodio a un altro, ci sono passi che hanno solo questa funzione strutturale, di introdurre nel seguito e presentare le motivazioni per ciò che verrà. Ma la prima parte di *K* non può avere solo questa funzione: prima di tutto si tratta di una serie di versi troppo lunga – un terzo del canto – per essere stata concepita soltanto come collegamento fra *I* e la Dolonia. Che questa fosse la sola intenzione del poeta non si può credere, anche perché i vv. 1-193 contraddicono i fatti di *I* più che svilupparli: il poeta insiste a lungo sulla disperazione di Agamennone, poi fa chiedere da Agamennone un consiglio a Nestore, per salvare le sorti della guerra, senza tener conto che Nestore ha già dato prima il suo consiglio, di richiamare Achille; anzi Nestore accenna alla possibilità del ritorno di Achille (v. 107) che invece proprio ora, dopo l'ambasceria, sembra esclusa; in *K* poi si accenna di continuo alla gravità della situazione militare, ignorando le parole di fiducia dette da Diomede e da tutti approvate alla fine di *I*. Il poeta di *K* infine, come non cerca di stabilire un rapporto ragionevole fra il suo racconto e la parte precedente dell'*Iliade*, crea anche nuove contraddizioni all'interno del canto stesso. Tutta la prima parte introduce la Dolonia senza una motivazione convincente, anzi appaiono nella sua trama diverse motivazioni contraddittorie che rallentano più che portare avanti l'azione. Lo spunto iniziale è l'insonnia di Agamennone e il suo recarsi da Nestore per avere un buon consiglio sulla condotta della guerra (v. 19 s.); il motivo del buon consiglio è ripetuto per Menelao (v. 43 ss.), ma subito Agamennone aggiunge (v. 53 ss.) che va da Nestore per essere accompagnato dalle sentinelle a dare ordini. Menelao poi è mandato a chiamare Aiace e Idomeneo, e così si introduce un terzo motivo, quello della riunione dei capi, che non ha a che fare con quello del buon consiglio, né con l'ispezione alle sentinelle. Quando è con Nestore, Agamennone dimentica la prima idea e chiede di andare dalle sentinelle, per vedere se vegliano. Nestore va, ma fa chiamare Ulisse, Diomede e altri, ritornando così per conto suo all'idea di un consiglio di guerra, e dice a Ulisse che occorre consultarsi per decidere se fuggire o combattere (v. 147). Si va finalmente ai posti di guardia, dove le sentinelle, come è naturale, vegliano. Poi si passa senz'altro alla riunione, ma non vi si parla affatto dei problemi della guerra.

Su ciascuna di queste motivazioni diverse non occorre indagare. Basta rilevare che fin qui al poeta non interessa di far progredire il racconto: egli vuole introdurre la Dolonia, ma alla lontana, fermandosi su altro che con la Dolonia per ora non ha niente

² Il migliore esame di tutto il canto, da questo punto di vista, è in H. DÜNTZER, *Homerische Abhandlungen*, Leipzig, 1872, pp. 303-325 (« Philologus », XII, pp. 41-59).

a che fare. Questo giocare con trame diverse è un elemento volontario dello stile, fa parte di un gusto che, come si vedrà, è presente in tutto il canto.

Mentre nell'introduzione l'azione è rallentata e sviata continuamente dal suo ultimo scopo, la Dolonia invece tende tutta con ritmo rapido all'avventura dei cavalli di Reso. Anch'essa però non pretende di portare elementi nuovi nella storia della guerra, è un puro episodio, slegato non solo dall'*Iliade*, ma anche dalla prima parte dello stesso canto. Nestore aveva dato incarichi precisi a Ulisse e Diomede ma essi, appena fuori del campo, hanno già in mente qualche cosa di diverso, una grande impresa (*μέγα ἔργον* v. 282). Alla fine della Dolonia tutte le premesse iniziali sono dimenticate: Nestore e i Greci non pensano più né agli incarichi dati ai due esploratori né alla gravità della situazione, che pure è immutata anche dopo l'impresa di Ulisse e Diomede. Allora si vede che qui il puro episodio volge al termine, che la grande impresa è finita. Il canto non deve essere collegato col seguente, però ha bisogno di un lieto fine, che lasci tutti soddisfatti, tanto i Greci rimasti nell'accampamento quanto il lettore che dopo le lunghe premesse aspetta una conclusione stilisticamente adeguata. L'avventura di Ulisse e Diomede era appassionante finché durava l'opera delle armi, ma alla fine si scopre l'inganno di questo stile. Cessata l'esposizione della grande impresa, il poeta è afferrato dal suo stesso metodo, non può interrompere il racconto e deve aggiungere tutte le ultime notizie: il tono cronachistico di tutto il canto si fa per forza più evidente quando i protagonisti ritornano, riferiscono, conversano, e poi legano i cavalli, depositano la preda, si lavano in mare, fanno il bagno e infine mangiano. Per poter completare, nella sua struttura cronachistica, l'episodio, il poeta ha dovuto aprire, già prima, delle trame provvisorie, da essere riprese alla fine: Nestore e gli altri sono rimasti ad aspettare, le spoglie di Dolone sono state lasciate in vista per riprenderle al ritorno. L'ultimo spostamento di scena, presso Nestore e gli altri capi, è una trovata di un certo buon gusto. Se non che alla fine l'episodio è disgregato anche come cronaca, perchè vi sono dimenticate del tutto le premesse dell'inizio del canto, quando si esalta l'impresa senza neppure accennare al pretesto dal quale si è partiti.

L'autore della Dolonia non ha voluto aggiungere qualche cosa di sostanzialmente nuovo nella grande storia dell'*Iliade*, nè mantenere con essa una rigorosa coerenza, ma solo fare esercizio di poesia e inserire qualche cosa di proprio nella struttura già perfetta del poema. L'introduzione, protratta così in lungo, non ha solo la funzione strutturale di collegare la Dolonia al canto precedente, ma ambisce a un proprio significato poetico. Invero la composizione di tutta la prima parte è originale, rispetto a Omero: è costruita con una descrizione di Agamennone, poi, con spostamento della scena, di Menelao (v. 25 ss.), di Nestore (v. 73 ss.), quindi di Ulisse (v. 137 ss.) e di Diomede (v. 150 ss.). L'introduzione di ogni personaggio è accompagnata da un'analisi psicologica, da un « ritratto » particolareggiato, come « pezzo » a sé stante, quale non si trova mai nell'*Iliade*. Per questo gusto del ritratto si introducono uno per uno i personaggi, successivamente, per avere l'agio di descrivere l'ambiente e l'atteggiamento del personaggio stesso. E la comparsa di ogni eroe precede di qualche verso il suo ingresso nell'azione, ciascuno è visto in un momento di immobilità, di riposo, prima che agisca. Ogni personaggio è sorpreso in solitudine (si vedano, fra i più tipici, i ritratti di Agamennone e Menelao) e di lui non è accennato solo il presente comportamento, ma si enunciano anche i caratteri permanenti: Agamennone dice di se stesso e di Menelao che Zeus li ha oppressi di gravi malanni « fin dalla nascita » (v. 70), e poi che Zeus continuerà a metterlo in dure prove « finché un alito resterà nel petto e le mie membra si muoveranno » (v. 89 s.). Così Menelao è sempre timido e subordinato, e spesso pigro; Nestore è sempre attivo alla guerra, anche se vecchio, e non cessa mai di operare; anche i caratteri di Ulisse sono ripetutamente fissati come costanti.

Nonostante le derivazioni evidenti, i ritratti della Dolonia non possono però passare per omerici. Sono sì composti di formule dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, ma nell'insieme contrastano col resto dell'*Iliade*: Agamennone qui è disperato e umile, mentre in tutta

l'*Iliade*, come sostenitore a ragione o a torto dei suoi diritti di re assoluto anche contro i diritti di altri capi, egli non rinuncia mai alle sue prerogative e alla sua superbia. Il passo che caratterizza meglio l'Agamennone della Dolonia è la frase dei vv. 68 ss., con cui egli invita Menelao a non essere superbo e a trattare tutti con riguardo. Menelao qui è fatto timido e completamente sottomesso al fratello, sia nel colloquio e più ancora nei commenti di Nestore e dello stesso Agamennone (v. 114 ss.). Con Ulisse e Diomede poi questa tendenza a caratterizzare si accentua fino a fare delle maschere, dei tipi non omerici, anzi talvolta fino alla caricatura. Anche qui l'accordo con l'*Iliade* viene meno: in questo canto Ulisse è sempre l'astuto, il paziente, il protetto di Atena, l'eroe dell'intelligenza, una capacità umana che il poeta della Dolonia sembra contrapporre e preferire al valore fisico. Nell'*Iliade* invece Ulisse non si distingue nettamente dagli altri combattenti, non è ancora l'eroe di quel sottomesso ideale che si affermerà nell'*Odissea*. Infine, questa è la differenza maggiore, Ulisse qui è l'eroe di una truce avventura di violenza e di tradimento, un singolare episodio di guerriglia che ricorda anche le storie attribuite a Ulisse dall'*Odissea*, ma soprattutto quelle del ciclo epico e dei poeti posteriori. L'*Iliade* non contiene storie di questo genere, non perché siano più tarde, ma perché Omero ha preferito escludere queste leggende meno nobili, come ha escluso tutte le storie di inganni, di agguati, di superstizioni alle quali Ulisse spesso era associato, e non di rado ne era l'eroe. Non sappiamo quanto fosse noto di miti come quelli di Filottete, del ratto del Palladio, dell'uccisione di Palamede, del cavallo di legno, della finta pazzia, simulata per non andare a Troia, ma è certo che questo tipo di leggende è preomerico, e altrettanto certo è che Ulisse vi aveva buona parte: per quanto nobilitato da Omero, Ulisse conserva anche nell'*Iliade* tracce sicure di questo suo passato mitologico, negli epiteti che accompagnano il suo nome e che lo fanno paziente, ingegnoso, astuto, ingannatore e distruttore di città (πολύμητις, πολύτλας, ταλασίφρων, ποικιλομήτης, πολυμήχανος, πολύπορθος). Si veda per esempio ciò che Elena dice di Ulisse in l' 200 ss., «esperto di tutti gli inganni e di sottili pensieri», giudizio che, stando all'*Iliade*, non sembra fondato, e che non sorprende solo perché si ha già in mente l'*Odissea* e il Ciclo.

Nelle sue imprese meno gloriose Ulisse era legato, come nella Dolonia, a Diomede. Nell'*Iliade* Ulisse e Diomede non formano una coppia tipica, ma sono casualmente accostati, un paio di volte, in normale fraternità d'armi; nella Dolonia invece hanno caratteri complementari e non possono fare a meno l'uno dell'altro («come potrei non pensare al divino Ulisse...» dice al v. 243 Diomede, ripetendo una frase detta da Zeus al principio dell'*Odissea*, a 65, uno di quei versi in grande evidenza che tutti gli imitatori ricordano), e in tutto l'episodio la distinzione fra i due, l'astuto e il valoroso, è tenuta talmente ferma da rasentare la parodia. Ulisse scorge per primo Dolone, e più tardi è il primo a vedere Reso e i cavalli (προπάροιθεν ἰδών, v. 476); di Ulisse è l'idea di lasciare andare Dolone verso le navi, prima di inseguirlo, in modo da poterlo catturare anche se fosse più veloce (v. 344), e anche la trovata, troppo sottile questa volta, di allontanare i cadaveri perché i cavalli nuovi della guerra non abbiano a spaventarsi. Anche l'interrogatorio di Dolone naturalmente è tutta opera di Ulisse.

Anche come mezzo stilistico la caratterizzazione costante dei personaggi non c'è nell'*Iliade*: in essa sono «tipici», cioè liberamente ripetuti, solo gli elementi formali, strutturali del racconto, le scene, gli schemi, le formule che ritornano ogni volta a rappresentare con gli stessi termini momenti simili della vita degli eroi. Ma tipici non vi sono i personaggi. Omero crea figure individualissime, ma senza caratterizzarle esplicitamente, nella loro vita psicologica. Proprio per questo i personaggi omerici sono sempre stati tanto difficili da imitare. Nell'*Iliade* sono descritte solo le azioni, i rapporti. In tutto il poema non c'è un solo ritratto, né fisico né morale, di nessuno degli eroi principali. Quando nel libro III si parla, per una volta, dell'aspetto fisico dei capi achei, lo si fa per confronti, senza determinazioni assolute: fra gli Achei Agamennone è nobile e grande, non il più alto, c'è anche chi lo supera della testa, ma lui è bello a vedersi, imponente fra tutti; Ulisse invece è più basso della testa di Agamennone, ma è più

largo delle spalle e del petto, e fra gli altri ha il portamento di un maschio in mezzo al gregge; e Aiace supera tutti della testa e delle sue larghe spalle. Nella caratterizzazione morale dei personaggi Omero procede allo stesso modo, sempre per accostamenti e confronti, sempre attraverso l'azione, e anche le grandi passioni e i moti dell'animo sono individuati così solo nelle loro manifestazioni esterne. A differenza di quelli della Dolonia, i personaggi dell'*Iliade* non stanno mai soli. Neppur Achille, il grande solitario dell'*Iliade*, è mai del tutto solo: anche nei momenti del ritiro doloroso sono con lui gli amici (*A* 307, quando si allontana crucciato dall'assemblea), o Teti (*A* 352, appena giunto sulla riva del mare chiama la madre), o Patroclo (*I* 190, quando canta e suona la cetra nel ritiro della sua baracca, e Patroclo in silenzio lo osserva e ascolta); anche quando Patroclo è morto e Achille piange l'amico sulla riva del mare l'ombra di Patroclo conversa con lui (*Ψ* 65).

La manifesta tendenza a fornire ritratti morali precisi dei personaggi finisce in un accentuato e spesso trito psicologismo. In *K* c'è profusione dei termini della psicologia epica, anzi c'è molto di nuovo: per descrivere stati d'animo il poeta intensifica e innova liberamente il linguaggio. Si trova per esempio la frase « il mio cuore è senza riposo, e sono sconvolto, il cuore fuori del petto mi balza e le membra sotto mi tremano » (v. 93 ss.), che è tutta nuova, con un verbo nuovo (*ἀλαλύνκηται*) per la disperazione. C'è un costante psicologismo nella descrizione dei personaggi, e poi nell'azione, dove ogni particolare è pensato in vista di una sottile specializzazione dei caratteri (un esempio: Dolone, il pauroso, che sente il rumore dietro di sé e « spera in cuor suo che fossero dei compagni, venuti di fra i Troiani per farlo tornare, su un contrordine di Ettore »). Questo psicologismo che fa della prima parte di *K* una galleria di ritratti, interviene poi nella seconda, ora con commenti umoristici, ora con interruzioni fastidiose dei vari momenti dell'azione. L'autore della Dolonia vuole affermarsi come virtuoso in questo campo, di una pretesa profondità psicologica, e trascura la struttura, il ritmo del racconto. Con ciò dovrà spiegarsi la lunga introduzione, che tende a congiungersi con la Dolonia ma è come frenata nel suo svolgersi dal desiderio di approfondire e isolare minuziosamente ogni cosa, e così si prolunga e si disperde nel gioco dei vari motivi che si intrecciano e si contraddicono. In un altro campo lo spirito d'osservazione di questo poeta si manifesta: nella descrizione di oggetti, di vesti, di armi, nel rilievo dato a particolari irrilevanti. Il gusto della descrizione analitica degli oggetti è stato spesso osservato: esso muove dall'ambizione dell'imitatore, di uguagliare Omero e far anche meglio.

I personaggi della Dolonia si coprono di pelli, che nella loro eccezionalità vogliono avere un valore simbolistico: il re ha la pelle di leone, Menelao, che qui è presentato come un secondo Paride, una pelle di pantera, Dolone ha una pelle di lupo e un casco di pelle di donnola, spoglie di animali adatti per coprire il vile furtivo e ingannatore. Altre armi sono particolari eruditi, curiosità archeologiche, come il *καταϊνός* del v. 258, raro tipo di elmo sul quale il poeta stesso richiama l'attenzione. Per nominare oggetti così comuni nell'*Iliade* come le armi, la Dolonia fa uso di termini che non ricorrono mai altrove: due tipi di elmo, il calcio dell'asta, la fodera del casco, la sponda del carro si chiamano *κνώδη*, *καταϊνός*, *σανρωτήρ*, *πίλος*, *ἐπιδιφριάς*. Sulla novità dell'oggetto, come sull'eccezionalità del fatto, il poeta gioca, e se ne compiace, aggiungendo spiegazioni o commenti eruditi, annotando una parola o illustrando una frase; si comporta come un collezionista ricco e appassionato, ma non ben dotato d'ingegno, che raccoglie curiosità e anticaglie. Uno dei suoi aggettivi preferiti è *ποικίλος* « lavorato, variegato, variopinto » (vv. 30, 75, 149, 322, 501, 504), detto dell'armatura, dello scudo, del carro, ma anche della pelle di pantera (v. 30) con uso insolito per l'*Iliade*, dove è sempre detto di prodotti dell'arte umana. *Ποικίλος* è anche lo stile di *K*, più artificioso che artistico.

D'altra parte il poeta, sempre per accrescere l'interesse della sua creazione, ricorre a un processo di intensificazione stilistica dei fatti che per questa via anche se irrilevanti diventano straordinari. Sono accentuati i moti dell'animo, i gesti (Agamennone che si strappa i capelli e li tende verso Zeus, v. 15), le azioni. Nella prima parte sono intensificati i sentimenti, nella seconda invece è l'azione che assume tinte sanguigne.

e tenebrose per un accentuato e dubbio gusto del macabro. Subito all'inizio dell'escur-sione c'è la funerea campagna, e l'uccello notturno che vola nell'oscurità, e poi dovunque miserandi avanzi, sangue e strage. I morti sul terreno, che altrove suscitano negli dèi e negli uomini un senso di religioso orrore e pietà, qui sono soltanto un elemento decorativo, macabro. Per dare un'impronta appassionante e patetica ai fatti il poeta si vale sapientemente dell'ora notturna, la notte è spesso ricordata, partecipa all'azione e l'avvolge tutta in una inconfondibile atmosfera. Nella stessa lingua si scopre un processo di intensificazione verbale, il passaggio di certi termini da fatti e cose solenni a fatti e cose di modesta importanza. Si pensi all'aggettivo *προθέλυμος*, preso col senso di *radicitus* da *I* 541, che dagli alberi schiantati dal cinghiale Calidonio passa ai capelli che si strappa Agamennone (v. 15); l'epiteto di dèi *ἀλεξίκακος* « che protegge dai mali » (che in Omero non c'è) unito all'astratto *μήτις*, che qui significa « piano, progetto » (v. 19); per la *μήτις* poi è usato il verbo *τεκταίνωμαι* con un senso astratto di « combinare » che è estraneo all'uso omerico; *κατερόφρων* « dal fiero cuore », già epiteto di Eracle, qui è detto di una belva (v. 184). Mentre l'*ἄρη* in Omero è sempre un accen-namento, un errore pieno di religiosa gravità, in *K* 391 invece è una specie di inganno fatto da uomo a uomo, da tradurre con « illusione ». L'aggettivazione specialmente è rinnovata e intensificata rispetto a Omero.

La strage e l'inutile crudeltà sono esaltate, mentre Omero dà sempre una motiva-zione sufficiente per le uccisioni di uomini, e deplora talvolta accorato le stragi, mai se ne compiace. La Dolonia parteggia apertamente per gli Achei e imposta tutta l'av-ventura su una contrapposizione meccanica fra loro, i valorosi, e i Troiani fatti tutti vili (per la spedizione tutti i capi achei si offrono, da parte troiana si fa avanti solo un Dolone). Questa contrapposizione non c'è nell'*Iliade*, che unisce alla fine i migliori greci e troiani in un compianto comune.

È questa dunque una poesia lontana da quella omerica, dall'*Iliade* e anche, per molti aspetti, dall'*Odissea*.³ La Dolonia è composta in base a uno studio accurato dei motivi e delle forme dell'opera omerica, ma qui il mondo dell'*Iliade* è come scomposto, disfatto. Non c'è un interesse fondamentale che possa legare tutti gli avvenimenti del canto, a parte l'interesse non artistico, se mai « sportivo » si potrebbe dire, per l'avven-tura: Agamennone, che ha tanta parte all'inizio, poi è dimenticato del tutto, e prima di lui anche Menelao, che compare senza avere nessuna parte nel canto. Ciascun ri-tratto è isolato, sta a sé; le varie motivazioni sono volta per volta esposte e poi dimen-ticate; l'azione non nasce dal vivo rapporto fra gli uomini, ma dall'interno di loro stessi. Per trovare i volontari Nestore fa piuttosto appello allo spirito d'avventura dei pre-senti che a un preciso motivo di interesse comune (v. 204). Nel dialogo i personaggi spesso non si intendono, le domande non hanno risposta, ma ciascuno segue solo il suo tipico, predisposto corso di pensieri. Il timido Menelao domanda al fratello: « Vuoi mandare qualcuno a spiare fra i Troiani? », e l'altro segue un pensiero fisso: « C'è bi-sogno di un consiglio.... » (v. 37 ss.).

Nella narrazione sono mescolate formule solenni, consacrate dall'epica, con frasi proverbiali (« la sorte di tutti sta sul filo del rasoio », v. 173; « torneremmo anche dal fuoco ardente », v. 246) e parole dell'uso volgare (un esempio tipico e pittoresco è l'espres-sivo *βαλβάνων* « balbettando » del v. 375). L'autore della Dolonia, come introduce in-tenzionalmente oggetti antichi, ricordi micenei, vuole dare anche un tono arcaico al linguaggio: accumula così arcaismi evidenti, parole rare e forme artificiali (abuso di duali, *ἐγγηγόθασι*, v. 419, *σπίσι* v. 398, *τιθήμενον* v. 34, *εἶσθα* v. 450 ecc.). Ma le parti più originali tradiscono il loro carattere decisamente recenziere, o comunque non ome-rico, nei significati (*ἐπίσκοπος* « spia », v. 342, *ἐπιτρέπειν* « affidarsi » e « arrendersi »,

³ Un accostamento invece che si impone è quello con lo *Scutum* pseudoesiodico. Per i molti punti di contatto nel gusto delle due composizioni omerizzanti, per il manie-rismo e l'intensificazione ambiziosa dei motivi omerici, vedi l'analisi di C. F. Russo, *La posizione letteraria dello « Scutum » pseudoesiodico*, in « Belfagor », V, 1950, p. 288 ss. (poi in *HESIODI Scutum*, Firenze, La Nuova Italia, p. 14 ss.).

vv. 59, 79, *τεκταίνεσθαι* «architettare», v. 19, ecc.) o nella formazione: astratti che l'*Iliade* non ha e che ritornano tutti nell'*Odissea*, come *φῆμις* «voce, notizia», v. 207, *δόςις* «dono», v. 213, *δαίτη* «festino» v. 217, *φύξις* «fuga», vv. 311, 398, 447, *δόξα* «aspettativa» v. 324; forme come *χρωτός* v. 575, e *τοῖσδεσαι* v. 462, che appartengono solo all'*Odissea*; *μυγήσεσθαι* che è l'unico esempio omerico di futuro passivo; numerosi esempi di perfetti in *-κα* da verbi derivati, di diffusione relativamente recente; un gran numero di forme in *-φι*, di cui diverse irregolari; verbi composti con uno o più preverbi, come *ἐκδιαβαλῶν* v. 198, che non si trova mai nei poemi ed è l'unico composto con *ἐκδια-* in tutto Omero, e moltissimi altri; verbi derivati con uno o più suffissi di presente d'aspetto tardo e che non sono nell'*Iliade*: *ἀναστεναχίζω* v. 9, *ἐφιζάνω* vv. 26, 578, ecc.

Gli *ἀπαξ εἰρημένα* sono numerosissimi; tuttavia si può dire che la lingua della Dolonia è povera. Chi deve servirsi di una lingua che non gli è familiare non può dominarla completamente, non dispone per ogni circostanza di tutte le risorse di quella lingua; così anche l'autore della Dolonia sembra che si sia appropriato solo una parte del linguaggio epico, il suo lessico è limitato, certe espressioni ritornano spesso, anche con significati molto diversi, desunti forse da passi disparati dei poemi omerici. Si è già vista, per esempio, la frequenza dell'aggettivo *ποικίλος*. La parola *ἀδηκότες* «sfiniti, stanchi», che nell'*Iliade* non si trova nonostante che designi un concetto comune, è cara al poeta della Dolonia (vv. 98, 312, 399, 471); la forma *κεφαλῆφιν*, forse per il suo carattere arcaico, è impiegata per tutti gli usi (vv. 30, 257, 261, 458, 496, in tre casi come dativo singolare). Per «fuga» la Dolonia non usa mai *φόβος*, il comune termine omerico, né *φνγή*, ma *φύξις* (vv. 311, 398, 447). Fuori delle formule per il semplice «dire» sono usati di preferenza i verbi *πυράσσω* (vv. 202, 478, 502, anche «avvertire») e *φθέγγομαι* (vv. 67, 85, 139, 457). Il verbo *ὀτρύνω* è comune nell'*Iliade*, ma nella Dolonia è usato in tutte le occasioni (vv. 38, 55, 130, 158, 220, 319, 356) e con tutti gli svariati significati che il verbo presenta da un capo all'altro dei poemi omerici, per «esortare», «inviare», «stimolare», «ordinare»; al v. 158 *ὀτρυνε* è un evidente riempitivo fra due formule, vuoto di senso e artificiosamente inserito. Altri verbi cari a *K* sono *κιχάνω*, pure impiegato per svariati usi (vv. 126, 150, 370, 376, 494) fra i quali *δοῦρὶ κιχήσομαι* «ti arriverò con la lancia» che non ha riscontro altrove in Omero, e *πονέομαι* (vv. 70, 116, 117, 121, *πόνος* vv. 89, 116, 164, 245, 279 col significato che ha nell'*Odissea* e col plurale *πόνοι* «*aerumnæ*» che nell'*Iliade* manca).

Oltre a non dominare perfettamente la sua materia, l'autore della Dolonia non è padrone del linguaggio epico. Nel raccontare spesso registra passivamente fatti e impressioni disperate, senza offrire una interpretazione totale, unitaria, dei fatti; descrive oggetti curiosi e collezione rarità stilistiche e lessicali. Nel suo linguaggio stanno insieme formule epiche antiche, falsi arcaismi e forme nuove, originali. Così il suo stile è diviso fra l'imitazione di Omero (ora giustificata coerenza con la tradizione epica, ora conformismo di epigono) e l'ambizione di far meglio. Appartiene a un'età diversa nella quale il culto di Omero domina senza contrasto, ma anche un gusto diverso si va affermando. Il nuovo poeta estrae dal mondo omerico solo dei frammenti, dei particolari, dei personaggi isolati e trattati come persone vive, non la struttura e le dimensioni organiche che fanno così unitaria l'*Iliade*. L'approfondimento psicologico e l'intensificazione patetica non possono ricreare quella grandezza che negli eroi omerici risulta dai loro vivi rapporti umani. Aristarco, il grande critico alessandrino, diceva che i personaggi del Ciclo sembrano più piccoli di quelli omerici. Anche quelli della Dolonia sembrano più piccoli, cioè meschini esteticamente: manca l'umanizzazione totale del mito e i personaggi restano tipi, maschere, a differenza di quelli dell'*Iliade*, le cui azioni non sono imposte da uno schema caratteristico già predisposto, ma di volta in volta motivate e svolte in vista di una più larga coerenza, commisurata alle leggi e al ritmo della vita reale.

FAUSTO CODINO

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

LA STAMPA QUOTIDIANA ROMANA

La stampa, e in modo particolare quella quotidiana, è lo specchio più preciso e fedele di una situazione politica, anzi di una società. Nelle graduate sfumature dei suoi vari organi, la stampa quotidiana riproduce lo schieramento politico, e, a chi ben sappia guardare dentro le « segrete cose », svela il modo di disporsi nella scacchiera della vita pubblica di quegli interessi che, sotto altra veste, si presentano poi sulla scena parlamentare e politica in senso stretto.

Per ciò in Italia nessuna stampa si presta tanto a questa indagine e a questo controllo quanto il complesso dei quotidiani che escono nel centro stesso della vita politica, nella capitale, a Roma. Rispetto ai gruppi di quotidiani che « Belfagor » viene via via esaminando, e nonostante la particolare importanza editoriale di alcuni giornali dell'Italia settentrionale, come il *Corriere della Sera* e la *Stampa*, la stampa romana presenta la caratteristica di poter offrire tutte le gradazioni della cosiddetta opinione pubblica, tutte le voci dei diversi aggruppamenti politici, tutte le espressioni dei vari interessi costituiti.

Se è vero quel che si diceva, che cioè la stampa è il migliore specchio di una situazione politica, quella romana deve dunque offrirci un buon campo d'indagine per sapere qualcosa di più di ciò che appare agli occhi dei profani circa la dislocazione delle forze politiche italiane e circa ciò che esse realmente rappresentano.

Ed ecco che una prima, principale, importante caratteristica, che conferma appunto quella nostra ipotesi, possiamo sottolineare nella stampa romana: essa può infatti essere suddivisa in tre grandi gruppi di quotidiani, che rappresentano le tre attuali forze fondamentali della situazione politica e della società italiana presa nel suo complesso: le masse lavoratrici, che si esprimono negli organi dei due partiti di sinistra e in due giornali indipendenti di sinistra; le forze tradizionali del capitale, quelle che sempre hanno costituito e sorretto il « regime » (nel senso che a questo termine attribuisce Guido Dorso) e che sono passate indisturbate, anzi rafforzandosi, dall'assetto « liberale » e « democratico » a quello fascista per tornare poi all'attuale, riproduzione del primo sotto specie clericale; infine i nuovi interessi caratteristici di questo dopoguerra nel quale — come sottolinea più volte Lelio Basso nel suo recente libro sui « Due totalitarismi » — il capitalismo italiano ha seguito una via diversa da quella autarchica per rimettere in moto il meccanismo del profitto che minacciava di spezzarsi nella crisi, e questa via è rappresentata dal ricorso al capitale straniero a prezzo della rinuncia all'indipendenza economica del paese: piano Marshall e annessi, cioè infeudamento agli Stati Uniti. Questi ultimi interessi, che sono i più tipici dell'attuale situazione italiana ed europea in generale, si esprimono in maniera particolare nelle forze socialdemocratiche, e i loro organi di stampa lo dimostrano giorno per giorno, riga per riga; ma, naturalmente, si sono ampiamente insinuati anche nelle roccaforti tradizionali del capitalismo italiano, e quindi anche i giornali che ne sono i portavoce si sono notevolmente marshallizzati.

Ciò che qui si afferma non è il risultato di un fazioso atteggiamento di opposizione, ma la constatazione di una realtà che chiunque conosca a fondo l'ambiente giornalistico

non può che confermare. Esiste in Roma la centrale propagandistica dell'ERP la quale, disponendo di potenti mezzi finanziari, ha legato a sé la quasi assoluta totalità del giornalismo italiano « indipendente »: ci sono giornali direttamente finanziati, altri che ricevono ingenti sovvenzioni ed aiuti, altri che per compenso pubblicano articoli, corrispondenze, servizi speciali (e ciò spiega per esempio certi entusiastici e chilometrici resoconti di inaugurazioni di opere pubbliche sol che alle cerimonie abbia partecipato l'ambasciatore degli Stati Uniti per dir male del comunismo e fare la *réclame* al Piano Marshall); la maggior parte degli informatori politici (categoria importantissima nella distribuzione dei compiti giornalistici di un quotidiano moderno) hanno visto improvvisamente e finalmente realizzate le loro — d'altronde legittime — aspirazioni a guadagni elevati, come li potevano vantare i loro colleghi inglesi o americani, da quando ha cominciato a funzionare in Italia l'ERP. Ma tutto ciò, questa rete che si distende affidata alle banconote, il pubblico l'ignora, non ne sa niente e non ne sospetta, perché tutto si svolge in un ambiente ovattato, dove non vigono i vecchi criteri contabili, ma sistemi assai più moderni e spregiudicati, con l'abolizione di ricevute ed altri controlli analoghi: una specie di investimento a fondo perduto, che si è rivelato per i finanziatori assai più redditizio di qualunque altro genere di « oculata » gestione. Ciò vale naturalmente per tutta la stampa italiana, ma per quella romana, a contatto con gli organi amministrativi dell'ERP, in modo anche più diretto e continuativo. Del resto, attraverso gli informatori e i « pastonisti », attraverso le agenzie d'informazione, una gran parte del giornale anche non romano è fatto politicamente da Roma.

Nel complesso i giornali che rappresentano le forze tradizionali non hanno subito alcuna profonda trasformazione né esteriore né sostanziale dopo la liberazione, e, nella fase attuale, superato il periodo di agitata maretta che subito dopo il giugno 1944 vide rapidamente fiorire e altrettanto rapidamente fallire i diversi tentativi di una stampa di nuovo genere (maretta che ha colpito ed eliminato specialmente quotidiani d'opinione pubblica liberale, fossero più seri e impegnativi e progressivi quale l'*Italia Libera*, poi *Italia Socialista*, o più civettuoli e scetticcheggianti e conservatori quale il *Risorgimento Liberale*), si ripresentano oggi nello stesso ordine col quale si schieravano prima del fascismo e durante il fascismo, se si prescinde dalla precisazione geografica « di Roma » aggiunta alla testata del *Messaggero* e sempre più ridottasi nell'ampiezza del carattere usato fino a quasi diventare invisibile, e dall'aggettivo eufemistico « nuovo » accostato alla testata del *Giornale d'Italia* con i medesimi accorgimenti tipografici.

Al centro di questo schieramento troviamo il *Messaggero*, che, insieme con il *Corriere della Sera*, rappresenta il maggiore e più ortodosso, conformista e governativo esempio di giornale italiano. Fondato nel 1878, e quindi uno dei più antichi quotidiani d'Italia ancora esistenti, il *Messaggero* occupa un posto di rilievo nella storia del giornalismo nazionale. Esso fu uno dei primi quotidiani che « con le sue molte notizie locali e la sua cronaca minuta e di popolare curiosità » (F. FATTORELLO, *Notizie per una bibliografia del giornalismo italiano*, Udine, 1936, p. 16) contribuì a far decadere il tipo di giornale risorgimentale e postrisorgimentale, pesante di articoli polemici e dottrinali e, per così dire, « tutto scritto ». Tali caratteristiche il *Messaggero* ha sempre conservato, e mantiene ancor oggi, sicché esso è ancora il quotidiano più diffuso di Roma, con una tiratura che nella sola città raggiunge, nei giorni di punta (domenica e lunedì) le centomila copie, alle quali si aggiungono le molte decine di migliaia di copie vendute in provincia, letto da tutti, tale che soddisfa il gusto diffuso dell'informazione ampia, minuta, apparentemente oggettiva, sempre pronto a dar conto con servizi assai dettagliati e completi di quegli avvenimenti di cronaca che maggiormente commuovono l'opinione pubblica (delitti, rapine, disastri, alluvioni, terremoti, incendi, ecc.), ricchissimo di pubblicità e quindi finanziariamente attivo.

Durante gli anni del fascismo il *Messaggero* ebbe direttori quali Virginio Gayda e Francesco Malgeri, ma dietro le quinte rimase sempre Mario Missiroli, il decadente e trasformista orianesco sempre pronto ad ogni travestimento per coprire con panni

diversi il suo immutabile sostanziale conformismo e ufficialismo. Alla caduta del fascismo, quando in un primo tempo le vecchie testate furono proibite, il *Messaggero* venne in gran parte ricostituendosi dietro il giornale sorretto dagli alleati, che si chiamò *Corriere di Roma*, e alla cui direzione fu preposto dagli stessi alleati Arrigo Jacchia, un giornalista che, essendo israelita, aveva dovuto negli ultimi tempi del fascismo ufficialmente scomparire dalla redazione del *Messaggero* e nel quale il temperamento e le vicissitudini avevano maturato un indirizzo democratico. Ma ben presto i fratelli Perrone, che attraverso il ciclo storico democrazia-fascismo-democrazia avevano sempre conservato la proprietà dell'azienda, giudicarono la situazione matura per riprendere l'offensiva, e, dopo una ben orchestrata campagna, risorse il *Messaggero* («di Roma»), alla testa del quale rimase bensì, dapprima, lo stesso Jacchia, ma mentre da dietro la figura di questi sempre più cominciava a spuntare l'ombra dell'intramontabile Missiroli. Finché, trovato modo di inviare il Jacchia a Parigi in occasione di una importante conferenza internazionale, i proprietari realizzarono il colpo di stato redazionale da tanto tempo meditato riaffidando al fedele Missiroli la direzione del loro giornale. Fu allora che Arrigo Jacchia andò alla direzione di un nuovo giornale pomeridiano, *La Repubblica d'Italia*, con orientamento decisamente democratico e progressivo, che per due anni e mezzo, fino alla sua scomparsa, animosamente, e sia pure non senza errori, sostenne la battaglia repubblicana, in appoggio al Fronte democratico-popolare, in un periodo assai agitato e difficile della vita politica italiana.

Ed eccoci così ad avere nuovamente tra le mani il vecchio foglio tradizionale di Roma, il *Messaggero* di sempre, l'espressione più compiuta e in un certo senso più perfetta di giornale eternamente governativo, ufficiale, moderato. I Perrone, proprietari del *Messaggero* e del *Secolo XIX* di Genova, sono grossi industriali sulla linea dei Crespi, proprietari del *Corriere della Sera*, e degli Agnelli, proprietari della *Stampa*, e condividono il parere di Giovanni Agnelli che ai soci e consiglieri del suo giornale ebbe una volta occasione di dire: «Signori miei, il denaro speso per i giornali ritorna sempre. Nei bilanci non bisogna mai segnarlo al passivo: esso è il migliore investimento possibile». Per quanto riguarda il *Messaggero*, il giudizio si è rivelato così esatto, che i Perrone, che fino a molto recentemente erano largamente interessati nell'Ansaldo, nella Terni, nella Breda, nella Stima (fabbrica di trattori) e in altre aziende industriali, si sono ora sganciati da queste dirette partecipazioni poiché i due giornali posseduti, e soprattutto quello di Roma, rappresentano per essi la migliore forma d'investimento e la più manovrabile fonte di profitto.

Il *Messaggero* si vale, per il «pastone» politico, dell'opera dello stesso giornalista che invia la sua nota al *Corriere della Sera*, Gian Gaspare Napolitano, depurandolo tuttavia da ogni possibile accento polemico e ufficializzandolo; e pubblica in terza pagina le firme dei più disparati scrittori, da Croce a Longanesi, da Salvatorelli a Spadolini, con accennato eclettismo rispetto ai maggiori quotidiani del Nord. Giornale sempre ben fatto, assai curato, tecnicamente attrezzatissimo (le fotografie sono per esempio stampate con un sistema di applicazione dei *clichés* che ne garantisce la più perfetta riproduzione), quasi totalmente privo di refusi ed errori di stampa, attento a seguire con giusto equilibrio gli avvenimenti letterari, artistici, teatrali, musicali, ma altrettanto attento a non dimenticare quella parte del pubblico che a questi avvenimenti non si eleva e che cerca piuttosto, in terza pagina, la corrispondenza di viaggio o l'articolo di varietà scientifica, il *Messaggero* sembra tuttavia aver perso negli ultimi tempi alquanto di quella oлимпicità e «oggettività» che ne ha sempre fatto la forza: episodi come quello di Cucchi-Magnani, «montato» in maniera inaspettatamente colossale, o come quello della politica personale di Mac Arthur in Estremo Oriente, appoggiata con vivo calore contro ogni regola di prudenza e di buon senso, sembrerebbero denunciare (tanto per citare due soli ma significativi esempi) come le esigenze della propaganda anticomunista e i legami con la nuova egemonia americana stiano diventando sempre più vincolanti anche per questo giornale, la cui abilità consiste invece nel non prendere mai troppo apertamente posizione sui

problemi che via via si presentano alla ribalta, ma nell'insinuare solo di tanto in tanto, nella misura che è veramente funzionale e necessaria ai fini della politica generale svolta dal giornale, qualche articolo di fondo, firmato o non, reticente solo all'apparenza e tale che, per non essere né frequente né abituale, esercita maggiore influenza.

Un episodio recentissimo, quello del tentato colpo di forza della maggioranza democristiano-saragattiano-repubblicana ai danni delle prerogative presidenziali nella nomina dei giudici della Corte Costituzionale, dimostra come anche il *Messaggero* rifletta la crisi attualmente attraversata dalle forze politiche italiane tradizionali. Mentre, infatti, tutti i giornali italiani, compresi quelli che meno amano criticare la politica della maggioranza parlamentare, ospitavano articoli firmati da noti costituzionalisti, uomini politici o giornalisti politici, i quali apertamente criticavano il colpo di forza tentato dalla Democrazia Cristiana e dai suoi alleati e di cui si era avuto alla Camera, con l'approvazione dell'emendamento Fumagalli, un principio di realizzazione; il solo *Messaggero* non soltanto non interveniva, in sede editoriale, nel dibattito, ma in uno dei suoi quotidiani «pastoni» politici insinuava addirittura una «velina» governativa tendente a minimizzare l'episodio e la sua portata anticostituzionale. Tuttavia, alcuni giorni dopo, e quando perciò l'evento era giornalisticamente in parte superato, il *Messaggero*, buon ultimo e a gran distanza, pubblicava un articolo di fondo non firmato così da non essere assente nel coro delle voci di protesta e di ammonimento nei confronti della Democrazia Cristiana a proposito della Corte Costituzionale.

Questo episodio dimostra il tenace ministerialismo del *Messaggero*, che non guarda per il sottile alle forze che reggono il Ministero, ma, qualunque esse siano, le appoggia e le sostiene; e ancora una volta conferma l'uso e la diffusione delle «veline» governative, che il regime clericale ha ereditato dalla tecnica giornalistica del Ministero fascista della Cultura Popolare e che la grande stampa d'informazione non esita ad utilizzare. Di ciò si ebbe un episodio addirittura clamoroso l'anno scorso, quando, in occasione delle dimissioni dal Governo di una personalità politica meridionale, ben quattro giornali di Roma uscirono con il medesimo titolo.

* * *

Il secondo giornale tradizionale che esce a Roma con la stessa testata di prima e durante il fascismo è il pomeridiano *Giornale d'Italia*. Se il *Messaggero* rispecchia, nella maniera mediata e olimpica che si è detto, gli interessi dei gruppi industriali, il *Giornale d'Italia* è invece la diretta, immediata e spesso brutale espressione dei gruppi agrari del Mezzogiorno. Esso appartiene infatti al conte Giovanni Armenise e alla Banca d'Agricoltura, ed è scopertamente l'organo dei latifondisti meridionali. Ciò spiega non soltanto il fatto che il giornale abbia una appendice settimanale intitolata *Il Giornale d'Italia agricolo*, non soltanto che le questioni relative all'agricoltura trovino sempre sulle sue colonne la più ampia attenzione e discussione; ma spiega anche una delle principali caratteristiche del foglio, consistente in una sorta di meridionalismo che, per quanto demagogico, offre sempre tuttavia dei margini di antigovernativismo.

Questi sfoghi antigovernativi, non certo abituali bensì occasionali, assunti d'improvviso, e in generale questo tono assai più spregiudicato e libero di fronte alla politica ministeriale rispetto al tono usato dal *Messaggero* si spiegano però anche meglio se vengono inquadrati in tutta la tradizione del *Giornale d'Italia* (poiché esso è, insieme con il *Messaggero*, uno dei due soli quotidiani romani che possano vantare una tradizione, e sia pure *sui generis*). Fondato nel 1901 da Sidney Sonnino con l'appoggio del gruppo parlamentare di cui faceva parte Salandra, e affidato alla direzione di Alberto Bergamini, poi fatto senatore, il *Giornale d'Italia* si rifà alla tradizione della destra, sempre oscillante tra conservatorismo e sovversivismo reazionario: Sonnino, Salandra, Bergamini, D'Annunzio, i quattro numi tutelari del *Giornale d'Italia* (che ancor oggi conserva e coltiva il patrio culto del dannunzianesimo), indicano abbastanza bene questa

ambivalenza cui dà luogo la politica dell'autorità e del prestigio dello Stato, per usare la terminologia ufficiale. Perciò, nel primo dopoguerra, il *Giornale d'Italia* fu forse tra i quotidiani romani quello che più decisamente e apertamente fiancheggiò il fascismo; perciò, durante il ventennio mussoliniano, sotto la direzione di Virgilio Gayda, fu il più ardito portavoce della polemica antifrancese, antinglese, antiamericana e antirussa; perciò, in questo secondo dopoguerra, la redazione del giornale, ora diretto da Santi Savarino (che prosegue, anche se con minore ingegno, quella tradizione conservatrice-soversiva), è rimasta quale era in regime fascista.

Le posizioni che il *Giornale d'Italia* è venuto via via assumendo e sostenendo negli ultimi anni s'inquadrano perfettamente nelle sopradette sue caratteristiche: gli articoli « meridionalistici » di Carlo Scarfoglio servono da contraltare alla difesa degli interessi dei grossi proprietari terrieri, e d'altronde oggi anche questi ultimi non traggono alcun vantaggio dalla mortificazione e dalla depressione che il Mezzogiorno, assai più del Nord, deriva dalla marshallizzazione dell'economia italiana, perseguita dal governo clerico-socialdemocratico; le leggi Segni per un timido inizio di riforma agraria hanno trovato nel *Giornale d'Italia* una energica opposizione, non già perché insufficienti a risolvere il grosso problema dell'agricoltura meridionale, ma, al contrario, perché rappresentano un primo attentato agli interessi costituiti degli agrari, i quali, come si sa, sono assai amanti del *quieta non movere*, sicché per questa parte il *Giornale d'Italia* è diventato l'organo della destra democristiana che fa capo agli onorevoli De Martino e Caronia; infine, per quanto riguarda la politica industriale, il *Giornale d'Italia* si è pronunciato ed ha svolto una campagna contro il ministro Togni, l'interventismo statale, la delega dei poteri legislativi, ecc., in difesa di quegli interessi costituiti degli industriali che da questo complesso di disposizioni temono possa derivare una rete di controlli, di restrizioni e di regolamentazioni tale da intralciare la loro libera attività e i loro liberi profitti.

Quotidiano del pomeriggio, le cui quattro edizioni si susseguono l'una all'altra a distanza di poche ore, il *Giornale d'Italia* si presenta, dal punto di vista esteriore, piuttosto confuso e con notevoli oscillazioni specie nell'impaginazione, talvolta sovrabbondante di titoli, tal'altra, invece, appesantito da lunghissimi articoli o corrispondenze. Ciò è determinato in parte da ragioni di concorrenza con altri quotidiani romani del pomeriggio che, più moderni, hanno affrontato con diversa e più adattabile tecnica gli stessi problemi dell'informazione a getto continuo e sempre rinnovantesi nelle poche ore pomeridiane e serali; in parte anche, però, da una qual sorta di voluta sciatteria, che, alla prova dei fatti, sembra non dispiacere al pubblico romano, il quale probabilmente la interpreta per disinvoltura, spregiudicatezza e obbiettività. Ciò pare anche confermato dalla particolare fisionomia della terza pagina, la quale non soggiace alle stesse esigenze che valgono per le pagine d'informazione, e che tuttavia si presenta quasi con quegli stessi caratteri: una terza pagina che, pur differenziandosi notevolmente da quelle di tipo nuovo e restando nello schema tradizionale, risulta tuttavia mossa, rotta spesso dall'inserzione di notizie, di informazioni, di brevi corsivi, non uniforme nella disposizione dei pezzi, in cui prevalgono le corrispondenze di varietà sugli articoli dottrinali.

* * *

Sebbene sorto pochi giorni dopo la liberazione di Roma, e quindi non « tradizionale », il *Tempo* è riuscito a diventare un giornale a grande tiratura (si tenga conto tuttavia che le tirature romane non possono essere paragonate con quelle del Nord, assai più elevate) e a porsi subito dopo il *Messaggero* nell'ordine di diffusione dei giornali romani. Per lungo tempo, dopo la sua prima fortuna, il *Tempo* fu in lizza per il primo posto con il quotidiano dei Perrone, finché le posizioni si sono stabilizzate nel modo che si è detto.

Per caratterizzare il *Tempo*, giornale tipico della situazione italiana di questo dopo-

guerra, è necessario, come sempre, indicarne sommariamente la storia. Esso nacque come giornale a orientamento genericamente socialista, antifascista, filopartigiano, in un momento in cui questa tendenza prevaleva presso i ceti medi italiani, sotto la direzione di un vecchio antifascista, Leonida Répaci, e di Renato Angiolillo, che non aveva un passato giornalistico ma proveniva dal cinema. Il Répaci intendeva sì fare del nuovo giornale un grande foglio d'informazione e adottare quindi tutti quegli accorgimenti editoriali che ne potessero assicurare il successo; ma farne al tempo stesso una forte voce di democrazia. L'Angiolillo, invece, uomo assai spregiudicato, pur essendosi a ciò impegnato, non pensava che al successo, pronto a dare al suo giornale le più diverse fisionomie pur di giungere al suo scopo. Tra i due direttori non poteva quindi regnare l'accordo: difatti, fin dal settembre-ottobre 1944, mentre la redazione cominciava ad essere invasa da fascisti, la convivenza si dimostrò impossibile. Nel dicembre Répaci fu costretto a lasciare il giornale, e passò poi alla direzione di una nuova testata, l'*Epoca*, che politicamente, editorialmente e amministrativamente rappresentò un coraggioso tentativo (vi collaborarono tra gli altri Francesco Jovine, Giacomo Debenedetti, Alberto Moravia e Massimo Bontempelli), ma non poté reggere a lungo per la mancanza di mezzi finanziari che nel momento della maggiore espansione lo costrinse a contrarre la tiratura a causa del costo della carta e visse soltanto un anno, fino al marzo '46. Il *Tempo*, invece, sotto la direzione del solo Angiolillo che nel frattempo aveva trovato finanziamenti tra ex-fascisti facenti capo al pugliese Caradonna e nell'ufficio americano di controllo sulla stampa, allora funzionante, iniziava la sua ascesa: il mutamento d'indirizzo politico non fu, naturalmente, brusco, ma neppure poi così lento e misurato da non poter essere sensibilmente avvertito; da giornale socialista, il *Tempo* venne via via assumendo il carattere che lo distingue oggi nella stampa romana.

Indichiamo qui, innanzi tutto, alcuni elementi di fatto che servono ad avvicinarci a una definizione del giornale: l'Angiolillo si presentò alle elezioni del 18 aprile per il Senato come candidato liberale in una lista democristiana, e tale, come uomo politico, è rimasto dopo la sua elezione: un liberale filodemocristiano; l'amministratore del giornale è Aldo Borelli, ex direttore del *Corriere della Sera* del tempo fascista; nella redazione hanno trovato posto, e sono tra quelli le cui firme compaiono più spesso in calce agli articoli di fondo, noti giornalisti fascisti come Ugo d'Andrea (autore del libro « Mussolini motore del secolo » e di altre piacevolezze analoghe), Italo Zingarelli, Vittorio Zincone, Salvatore Aponte, e l'ex Ministro delle Finanze di Mussolini Alberto De Stefani; mentre tra i corrispondenti dall'estero figurano Giuseppe Prezzolini, Ermanno Alicucci e C. M. Franzero.

Il *Tempo* è dunque, nettamente, un giornale di destra, filofascista, che in varie occasioni ha appoggiato il Movimento Sociale Italiano sostenendone le campagne per la « pacificazione », per l'abolizione delle « leggi eccezionali », per la liberazione dei criminali di guerra, ecc., ospitando sulle sue colonne articoli e lettere dei caporioni dello stesso Movimento Sociale. Tuttavia questo destrismo e filofascismo del *Tempo* va ulteriormente definito: si tratta, in primo luogo e come caratteristica fondamentale, di un giornale trasformista che persegue ed esprime il blocco delle destre; quindi riunisce attorno a sé la destra della Democrazia Cristiana (agraria e filofascista), la destra del Movimento Sociale Italiano (cioè i fascisti conservatori, non quelli « rivoluzionari » e scalmanati), la destra del Partito Liberale, il gruppo monarchico.

In questa direzione il *Tempo* è riuscito a svolgere una azione a raggio notevolmente vasto, sia sul terreno politico sia su quello più propriamente editoriale e giornalistico.

Da una parte, infatti, il *Tempo* ha dato inizio alla pubblicazione di quei memoriali delle principali figure del fascismo che dovevano poi dilagare un po' dappertutto, iniziando con il « Diario » di Ciano — certo il più importante tra quei documenti — che in qualche modo segnò l'inizio della fortuna del giornale; si è assicurato come collaboratori più o meno regolari uomini come il gen. Messe, Valerio Borghese, Giuseppe Bottai, che sono certo in diversi modi rappresentativi di un certo mondo e orientamento

politico e le cui firme costituiscono una buona attrattiva per coloro che ne partecipano; infine ha raccolto attorno a sé un gruppo di transfughi dal socialismo e dal comunismo (ricordiamo tra gli altri provenienti dal Partito Comunista Italiano Ilario Fiore e Guglielmo Peirce, e dal Partito Socialista Italiano Ugo Zatterin e Mino Caudana, quest'ultimo poi passato al *Messaggero*) i quali hanno dato al giornale il contributo scandalistico di chi è in grado di fornire sensazionali « rivelazioni », per lo più — come soprattutto il Zatterin e il Peirce, il primo un tempo assai intimo di Nenni, il secondo redattore della terza pagina de *l'Unità* — sputando abbondantemente non meno che volgarmente nel piatto nel quale aveva fino ad allora mangiato (la metafora è abusata, ma sono gli sputatori che abusano sempre e troppo). E in aprile di quest'anno il *Tempo* è giunto alla pubblicazione, preceduta da un *battage* senza precedenti, del memoriale scandalistico di Cucchi (che non riesce a scandalizzare nessuno, perché il vero scandalo è l'altro: perché il Cucchi sente il bisogno di far tanto chiasso sulla sua « crisi di coscienza », Altri comunisti si sono dimessi dal Partito, ma in silenzio! Giudizio politico a parte, il Cucchi dimostra di essere uomo assai poco perspicace e di bassissimo e mediocrissimo ingegno).

Dall'altra parte, però, il *Tempo* si è anche venuto costituendo un'ossatura strettamente giornalistica di prim'ordine e assicurando, mediante gli alti compensi, la collaborazione di scrittori giustamente rispettati e stimati, come, per citarne solo qualcuno, Silvio D'Amico, Mario Praz, Pietro Paolo Trompeo, Errore Lo Gatto, in modo che la terza pagina del *Tempo* è di certo una delle migliori, per qualità e varietà degli articoli, e nel suo complesso il giornale è, quanto a contributo di giornalisti e scrittori, uno dei più ricchi non soltanto di Roma, ma anche d'Italia (con i buoni collaboratori letterari dobbiamo, però, ricordare un infelice difensore del Novecento, il solito Falqui, un sopravvissuto ormai consunto del giornalismo letterario fascista, una vespa impazzita che non sa dove nidificare).

Si è detto che il *Tempo* è un giornale tipico della situazione italiana di questo dopoguerra, e già le caratteristiche che ne abbiamo sottolineate ci sembra che basterebbero a suffragare questo giudizio. Come portavoce del blocco delle destre, il *Tempo* esprime infatti una delle più forti posizioni politiche del dopoguerra italiano. Ma c'è di più: ci sono due fatti ancora da citare, che ci danno il segno di come la situazione politica italiana sia forzata dalle classi dirigenti e di come in quest'azione entrino soprattutto le ingerenze americane. Il primo di questi due fatti è che, da quando il *Tempo* attuò decisamente la sua svolta a destra, la gara di concorrenza con il *Messaggero* si chiuse definitivamente in svantaggio per il primo, che vide diminuita la sua diffusione, tanto che oggi quell'amministrazione attua il « dumping » sia nella tiratura (con fortissime rese) sia nella pubblicità (con gran copia di avvisi non autentici), per dare al foglio un'apparenza di grande giornale assai superiore a quella che è la realtà. Segno, questo primo fatto, non solo delle ingenti riserve finanziarie che devono esserci dietro il giornale, ma anche dell'orientamento del pubblico dei lettori romani che dev'essere assai meno a destra di quel che non vorrebbe farlo diventare molta parte delle sue classi dirigenti. Il secondo fatto è che, attraverso i legami con l'ERP e in genere con le forze economiche e politiche americane, il *Tempo* si è sempre più venuto trasformando (e questa trasformazione si è verificata di pari passo con quella relativa al suo carattere politico) in strumento d'affari, organo cioè di traffici, di sovvenzioni, di combinazioni finanziarie. Ciò spiega l'atteggiamento apertamente filoamericano assunto dal giornale per quanto si riferisce alla politica estera.

* * *

Un giornale, anch'esso sorto dopo la liberazione, che da una iniziale fortuna è venuto progressivamente decadendo nelle sue successive incarnazioni, e la cui vicenda conferma il giudizio da noi dato sugli orientamenti dell'opinione pubblica media dei

lettori, è il *Momento*. Fondato da un abile uomo d'affari che aveva fatto quattrini negli ultimi anni, Realino Carboni, il *Momento* venne al suo apparire affidato alla direzione di un ex redattore del *Mondo* di Amendola e di Cianca e poi del *Messaggero*, di sentimenti decisamente antifascisti e democratici, Tomaso Smith. Nelle intenzioni dell'editore questa direzione avrebbe dovuto costituire, evidentemente, una parentesi iniziale, adatta al clima politico allora prevalente; e difatti anche per il *Momento*, come per il *Messaggero*, scoccò l'ora del colpo di stato redazionale, che fu realizzato con l'allontanamento dello Smith, il quale aveva dato al giornale un carattere democratico e popolare con esplicite punte polemiche di ostilità nei confronti del regime titino in Jugoslavia (allora la questione era molto viva, e tale atteggiamento contribuì a fare la fortuna del *Momento*). Lo Smith fu sostituito alla direzione del *Momento* da Giulio De Marzio, un giovane giornalista che venne dimostrandosi più malleabile del suo predecessore e che si adattò al «nuovo corso» della politica di Realino Carboni, ma non fino al punto di sopportarne la tutela, la sorveglianza e le angherie quando questi sistemi divennero troppo oppressivi. Anche il De Marzio fu allora bruscamente licenziato, e la vicenda si risolse in uno scandalo pubblico dal quale, in sostanza, risultò che il De Marzio aveva accettato dall'editore condizioni di sudditanza disdicevoli per un giornalista che non voglia essere pennivendolo; che poi, per suo conto e contro quelle condizioni, si era accordato con il Ministro degli Esteri Sforza per svolgere una campagna in favore della sua candidatura a Presidente della Repubblica; e che, d'altra parte, il Carboni, messo in allarme da alcuni scarti del De Marzio, gli aveva organizzato, all'interno della redazione, un vero e proprio servizio di spionaggio, perfino con la possibilità di ascoltarne le comunicazioni telefoniche!

Dopo questa avventura, il De Marzio passava a capo dell'ufficio di propaganda dell'ERP, preposto ai rapporti con giornali e giornalisti.

Più tardi, cioè alcuni mesi fa, il *Momento* veniva venduto dal Carboni alla Democrazia Cristiana, e per essa alla *Spes* (Studi di Propaganda ed Educazione Sociale) diretta da Giorgio Tupini (il figlio del Ministro), il quale ne affidava la direzione a un tipico «nipotino di padre Bresciani», lo scrittore e letterato (?) Giancarlo Vigorelli. Il *Momento* assumeva allora una nuova fisionomia ben delineata, corrispondente alla funzione che la *Spes* intendeva fargli svolgere, di contrastare le sinistre sul loro stesso terreno: violento quindi ed estremista nella polemica contro il socialismo e il comunismo, ma al tempo stesso antifascista e «resistenzialista». Naturalmente la prima nota ha finito per sopraffare la seconda, secondo la logica di codeste posizioni intimamente contraddittorie, e ha dato luogo ad episodi abbastanza clamorosi, come la campagna montata in occasione dell'ultima malattia di Togliatti, alla quale seguì l'intervento chirurgico: in quella occasione infatti il *Momento* fu alla testa di tutta la stampa romana nel tentativo di costruire uno dei più fantastici romanzi politici che fosse possibile immaginare. La tendenza antifascista e «resistenzialista», d'altra parte, si è fatta viva nelle colonne del *Momento* attraverso la campagna di appoggio alla legge Scelba per lo scioglimento del Movimento Sociale Italiano, ma non va dimenticato che tale legge è stata presentata dal suo stesso ideatore come un'arma a doppio taglio, tale che si sarebbe prestata domani ad essere rivolta contro le sinistre.

Anche dal punto di vista tipografico, la gestione Vigorelli ha segnato per il *Momento* un esperimento nuovo, con una impaginazione intonata a grande vivacità, alla milanese, che però non ha incontrato il favore del pubblico romano poco disposto ad accettarla specialmente in un quotidiano del mattino, sicché anche questo deve aver contribuito alla sua progressiva caduta nella tiratura, ridottasi ormai a proporzioni così limitate (due o tremila copie) che, proprio nei giorni in cui stiamo scrivendo la presente nota, circola negli ambienti giornalistici e politici romani la notizia, pare fondata, che il *Momento* sia stato venduto dalla Democrazia Cristiana ai fascisti.

Col *Momento* va ricordato il *Momento-Sera* che, nato come appendice pomeridiana del primo, ben presto, attraverso varie vicissitudini editoriali, ha acquisito una sua

autonomia, superando il genitore. Il *Momento-Sera* è essenzialmente un giornale di vendita e di successo, un giornale di varietà che non si preoccupa troppo di darsi una linea politica ben determinata. L'unica politica in qualche modo seguita dal giornale (la cui fortuna fu fatta dal De Marzio, ma che è ora diretto dallo stesso editore e proprietario, il Carboni, anche se questi si è ufficialmente affiancato come direttore un giornalista della redazione) è quella dei fatti personali, attraverso legami con ambienti socialdemocratici, ma senza coerenza, senza linea, senza forma. Ciò non toglie, anzi forse contribuisce al notevole successo del *Momento-Sera*, che, tra i giornali del pomeriggio, si è piazzato secondo dopo il *Giornale d'Italia* e prima del *Paese-Sera* di cui parleremo più avanti. Vivacissimo, con grossi titoli assai vistosi e neri, il *Momento-Sera* è caratterizzato, per il lettore medio, dal particolare di recare sempre di « spalla » in prima pagina, con eccezionale rilievo, qualche fatto specialmente adatto a colpire l'attenzione o la curiosità del pubblico e ad interessarlo, abbandonando naturalmente ogni preoccupazione di stabilire, attraverso la stessa impaginazione, una gerarchia nell'ordine di importanza delle notizie; ed anche dal modo particolare in cui sono trattate le prime cinematografiche e teatrali, in quinta pagina, con ampie cronache spesso assai libere che dallo spettacolo traggono pretesto per pezzi di piacevole varietà.

* * *

Dal punto di vista del successo e del pubblico presso il quale tale successo è particolarmente esercitato, il posto che era occupato dal *Momento* di Smith è ora occupato dal *Paese*, un giornale del mattino democratico e indipendente che al suo sorgere, nel gennaio del 1948, venne affidato alla direzione dello stesso Smith. Le caratteristiche di questo giornale sono in gran parte determinate dal carattere e dalla personalità del suo direttore, del quale già si è fatto parola più su. Vecchio giornalista proveniente dalla cronaca cittadina ma al tempo stesso uomo di gusti letterari, lo Smith porta nel giornale da lui diretto il senso del fatto che commuove il pubblico, che egli personalmente non manca di commentare, ogni volta che si presenti, con un corsivo o un articolo sempre aderente alla sensibilità generale, non senza quindi quel tanto di retorica che alla gente comune non dispiace. Ma si tratta di una retorica per così dire sana, che non esalta i sentimenti peggiori ma quelli migliori ed esercita quindi una prima funzione educatrice. Così orientato sul « fatto » e sul contenuto emotivo, il *Paese* è meno sensibile alla necessità dei giornali moderni di darsi una robusta attrezzatura ed ossatura tecnica, e difatti, sebbene per le sue precipue qualità sia riuscito a salire nella tiratura fino a porsi al terzo posto tra i quotidiani romani, dopo il *Messaggero* e il *Tempo*, il giornale diretto da Smith non può essere con quelli neppur lontanamente confrontato quanto a ricchezza di « servizi » e di collaborazioni. Ciò conserva al *Paese* una fisionomia di giornale fatto un po' in famiglia, un po' artigianesco: ma queste caratteristiche non sono poi così negative come si potrebbe credere se si tiene conto che il pubblico al quale il foglio si rivolge è per l'appunto un pubblico che ha conservato una mentalità familiare e artigianesca.

Si tratta, infatti, della piccola borghesia romana, composta di impiegati, di artigiani, di conducenti di taxi e « botticelle », di fattorini dell'Atac (l'azienda filotranviaria che comprende diverse migliaia di lavoratori), di padroni di piccole trattorie, di camerieri, di portieri, ecc. Gran parte di questa gente, che non ha mai voluto saperne del *Tempo* per il suo carattere reazionario e filofascista, ha anche abbandonato il tradizionale *Messaggero* per seguire il *Paese*: grande successo di un giornale nuovo, povero di mezzi finanziari, ma che riesce a dare ai suoi lettori ciò che essi vi cercano: una informazione larga e non settaria né in una direzione né nell'altra; una presentazione e un'interpretazione dei fatti politici sia interni sia internazionali che non coincide con la versione stereotipata e quasi sempre falsa dei giornali della catena governativa e filogovernativa; un accento popolaresco, secondo le tradizioni del repubblicanesimo ro-

mano, e uno slancio sentimentale e passionale che sono il meglio dell'eredità democratica. Queste ultime caratteristiche si riflettono anche nel contenuto della terza pagina, che, se poco soddisfa gli intellettuali, è invece adattissimo a un pubblico più indifferenziato al quale offre articoli facili, rievocazioni storiche delle pagine più consone alla tradizione libertaria, democratica, repubblicana e anticlericale (e quella di un sottile anticlericalismo è una nota permanente nelle colonne del *Paese*, sia attraverso i consueti corsivi della rubricetta intitolata «Lanterna», sia attraverso la quotidiana e caratteristica vignetta disegnata da Camerini).

Ciò detto, non riuscirà difficile comprendere quali siano le ragioni politiche dalle quali nasce il *Paese* e si determina il suo successo, quale sia la funzione che esso svolge. Espressione della necessità di trovare e stabilire un terreno d'incontro tra il grande movimento organizzato delle masse lavoratrici, e quella massa più amorfa perché socialmente meno determinata, ma che ha un'inclinazione politica non molto dissimile da quella del vero e proprio proletariato, la massa cioè dei piccolo-borghesi troppo spesso fluttuanti e perciò talvolta succubi della propaganda conservatrice e reazionaria, il *Paese* offre una tribuna libera con cui, fuori degli schemi e comunque di ogni vincolante esigenza di partito, sia possibile fornire un ponte di passaggio unitario tra le due posizioni. Perché questo va sottolineato (e lo sottolineava già due anni fa' scrivendone in «Rinascita» Pietro Ingrao), che rispetto ai giornali democratici e radicali dell'Italia prefascista, giornali come il *Paese* di Roma o (per citare un diverso ma analogo esempio) il *Nuovo Corriere* di Firenze sostengono una posizione coscientemente unitaria rispetto agli strati più avanzati, decisi e organizzati della classe operaia.

Come appendice pomeridiana del *Paese*, nel dicembre 1949 iniziava le pubblicazioni il *Paese-Sera*, che ben presto riusciva ad assicurarsi un altro lusinghiero successo, piazzandosi, come già si è detto, al terzo posto tra i giornali romani del pomeriggio, dopo il tradizionale *Giornale d'Italia* e il *Momento-Sera*. Una parte delle esigenze non sufficientemente soddisfatte dal *Paese* lo sono invece dal *Paese-Sera*: quella, ad esempio, di una terza pagina più sostanziosa di articoli che possano raggiungere un ceto di intellettuali di sinistra, i quali cercano nel quotidiano una collaborazione critica e letteraria di un certo rilievo. La trovano nella terza pagina del *Paese-Sera*, i cui articoli di apertura sono quasi sempre tali da soddisfare quelle richieste. Come quotidiano del pomeriggio con tre e talvolta quattro edizioni, il *Paese-Sera* è naturalmente un giornale molto mosso, che conduce le sue battaglie politiche piuttosto attraverso le colonne dell'informazione, dell'intervista, del rapido commento che non attraverso articoli di fondo o editoriali. È una formula sostanzialmente nuova, che, con minore esperienza, venne iniziata a Roma dalla *Repubblica* ed ancor oggi è proseguita con successo anche da *Milano-Sera*: formula non facile, che implica nei suoi realizzatori una grande *souplesse* mentale e una notevole abilità tecnica.

La serie dei giornali romani non di partito (o espressione di tendenze politiche organizzate o di associazioni più potenti di un partito come l'Azione Cattolica o addirittura di uno Stato estero che ha il suo territorio in Roma come il Vaticano) si chiude con un quotidiano che esce da pochi mesi ma che pare non dover raccogliere il suffragio nel quale evidentemente sperava: il *Popolo di Roma*. Ufficialmente diretto da Edoardo Stolfi, è effettivamente animato da Alberto Consiglio, un giornalista per nulla privo di ingegno che ha dietro di sé una lunga e variata carriera prima di inviato speciale fascista, poi di lancia spezzata di casa Savoia sulle colonne dell'organo ufficiale dei monarchici, *Italia nuova*, poi di *alter ego* di Guglielmo Giannini al *Buonsenso* e nel movimento dell'Uomo Qualunque, poi come deputato monarchico inserito nelle liste del Blocco Nazionale, poi come direttore del *Risorgimento* di Napoli, fase della sua attività, quest'ultima, della quale «Belfagor» si è già occupata nella sua rassegna della stampa napoletana (cfr. il fascicolo del marzo 1951, pp. 210-15). Si può dire che tutte le passate esperienze di Alberto Consiglio si riassumono nel foglio del quale attualmente egli è l'anima e che, in sostanza, vorrebbe essere l'espressione dei monarchici che perseguono

il blocco delle destre. Si sarebbe trattato, quindi, di togliere la parola di bocca al *Tempo* su un piano politico qualificato in maniera più precisa, ma fin d'ora il tentativo, come si diceva, pare destinato al fallimento: il *Tempo* ha ormai una posizione troppo forte per essere facilmente scossa. Al *Popolo di Roma* collaborano noti fascisti come, oltre al solito Marco Ramperti, la cui firma non manca in nessuno dei giornali di destra, Lando Ferretti, e, si dice, Telesio Interlandi, il famigerato direttore del *Tevere* razzista e della *Difesa della Razza*.

* * *

Ed eccoci ai giornali di partito, per i quali il discorso sarà più breve, dato che i loro orientamenti politici sono immediatamente caratterizzati dalle associazioni di cui rappresentano rispettivamente la voce.

Se vogliamo procedere da sinistra a destra, cominciamo da *l'Unità*. Come è noto, ne escono quattro edizioni, a Torino a Genova a Milano e a Roma. Non è in questa sede il caso di stabilire un confronto tra le quattro edizioni, che del resto utilizzano in gran parte gli stessi servizi; ma è certo che quella romana, per trovarsi accanto agli organi direttivi del Partito Comunista, di cui il giornale è l'organo, ne rappresenta anche la voce politicamente più autorevole e qualificata. Alla direzione de *l'Unità*, naturalmente dopo la liberazione, si sono succeduti Celeste Negarville, Velio Spano, Mario Alicata, per breve tempo Mario Montagnana, ed infine Pietro Ingrao, che conserva con lode il suo incarico da qualche anno.

Si sa quanto siano vincolanti le esigenze politiche per un quotidiano ufficiale di partito; ancor oggi, anzi, negli ambienti comunisti, si discute di tanto in tanto se non sarebbe più conveniente per il Partito Comunista affidare la soddisfazione di quelle esigenze a un bollettino per lasciare *l'Unità* completamente libera di articolarsi nelle forme di un giornale bensì politico, ma prevalentemente di formazione dell'opinione pubblica, come lo può essere un normale giornale non di partito. Bisogna tuttavia riconoscere che, nello sforzo di fare de *l'Unità* non soltanto un organo di partito, ma anche un grande giornale d'informazione, il Partito Comunista ha progressivamente vinto, negli anni succedutisi alla liberazione, una grande battaglia. Oggi il Partito Comunista è l'unico partito politico italiano che possa vantare un quotidiano ufficiale non ridotto a una diffusione semiclandestina, ma tale invece che raggiunge strati di opinione pubblica anche indifferenziata e comunque più vasti di quelli dei propri attivisti.

Per ottenere questi lusinghieri risultati (che si traducono sul terreno delle cifre della tiratura) *l'Unità* ha esercitato il suo sforzo in varie direzioni: nel senso di eliminare sempre più ogni settarismo, del quale si sono avuti, e ancora si hanno oggi ma sempre più raramente, episodi abbastanza clamorosi, che la stampa avversaria non manca naturalmente di sfruttare; nel senso di migliorare la fattura tecnica del giornale, sia dal punto di vista tipografico sia dal punto di vista editoriale, con l'impiego sempre più ampio dei «servizi» di inviati speciali e con la pubblicazione di pezzi brillanti, di rubriche interessanti, ecc. Una attenzione speciale merita la terza pagina, in parte della quale (solo in parte, giacché essa soggiace all'invasione di materiale politico e talvolta sportivo che si va verificando un po' in tutti i giornali) viene elaborandosi, attraverso la pubblicazione di articoli di notevole impegno ideologico e dottrinale, una cultura marxista sempre più chiaramente e decisamente delineata. Questo fatto tuttavia non esclude la collaborazione di scrittori democratici, anche se ideologicamente distinti dall'indirizzo del giornale.

Nessun avversario — scriveva due anni fa Pietro Ingrao in un giudizio che crediamo di poter fare nostro — può contestare, al di là dei limiti, dei difetti, delle insufficienze, l'elemento originale e di rottura che ha rappresentato nel quadro generale della stampa italiana l'affermazione della stampa comunista; originalità che poggiava prima di tutto sui contenuti nuovi e innovatori, sui nuovi metodi di indagine e di lotta, sulle

posizioni universali che questa stampa esprimeva. Novità di contenuto che ha posto però insieme — e non poteva essere diversamente — questioni nuove di organizzazione del giornale, dei rapporti con il pubblico dei lettori, di presentazione e di tecnica giornalistica.

Strettamente legato alle vicende del Partito Socialista, l'*Avanti!* ha avuto una vita piuttosto agitata, con mutamenti non tanto di indirizzo politico, quanto piuttosto di indirizzo tecnico attraverso il mutamento di numerosi direttori, tra i quali ricorderemo Pietro Nenni, Guido Mazzali, Riccardo Lombardi e Sandro Pertini, che attualmente dirige il giornale socialista. Scarshezza di mezzi finanziari forse non compensata da una larga possibilità di scelta, entro le file del partito stesso, di elementi giornalisticamente qualificati o tali da poter essere formati, certe tradizioni di garibaldinismo giornalistico che sono proprie del socialismo italiano, hanno impedito all'*Avanti!* di diventare un grande giornale, anche in quel periodo dell'immediato dopoguerra in cui il Partito Socialista costituì un centro di raccolta di tutte le forze politiche più sane e vitali, o che tali sembravano, con un largo seguito di opinione pubblica simpatizzante. Ma della martellante, implacabile campagna di cui il socialismo fu allora fatto oggetto da parte degli avversari, e che doveva trovare uno dei suoi frutti più ambiti nella scissione del gennaio 1947, anche l'*Avanti!* risentì la conseguenze negative.

Il meglio del foglio socialista resta pur sempre il suo accento polemico, la vivezza di certe posizioni di battaglia (come quella in difesa della scuola laica, combattuta specialmente da Gabriele Pepe), l'apporto di alcuni uomini politici del partito, tra i quali porremo in primo luogo quello profondo e cristallino di Pietro Nenni, i cui articoli presentano sempre un notevole interesse obbiettivo (del resto Nenni è giornalista nato). Un notevole miglioramento all'insieme del giornale è derivato, in questi ultimi mesi, dal fatto che l'edizione romana dell'*Avanti!* usa la terza pagina dell'edizione milanese, con l'impiego diretto del *flan* da quella inviato; e così, mentre questa parte del giornale aveva sempre più d'ogni altra lasciato a desiderare, la nuova terza pagina, oltre che assai migliorata dal punto di vista estetico, lo è anche per quanto riguarda il contenuto e sembra trovarsi sulla via di realizzare quella « sistematicità di una tematica » la cui mancanza veniva giustamente rilevata.

Poche parole merita il *Popolo*, organo della Democrazia Cristiana: giornale grigio, opaco, pochissimo letto tra gli stessi democristiani e trascurato anche dagli uomini politici di quel partito, che preferiscono scrivere, semmai, sui grandi giornali d'informazione. Fu diretto, per alcun tempo, da Igino Giordani, che nelle file democristiane è certamente uno degli uomini più aperti e vivaci, e a lui succedette Mario Melloni, già direttore del *Popolo* di Milano, che tentò di dare all'organo democristiano una certa posizione di dignità e di indipendenza, urtandosi peraltro nella ostilità di De Gasperi e di Spataro, i quali, oltre ad averne fatto fallire la candidatura alla presidenza della Rai, lo licenziavano anche dalla direzione del giornale. Ora il *Popolo* è diretto da Rodolfo Arata, che ha finito col fare del *Popolo* un bollettino di partito privo d'interesse, con una pagina di « orientamenti e documentazioni » per lo più in sostituzione della terza pagina, dove si può trovare tutto il consueto armamentario della propaganda contro l'Unione Sovietica, le democrazie popolari, il socialismo e il comunismo. Nella terza pagina, poi, imperversa quel Leone Piccioni, che è una vera jattura per il suo genitore, onestissimo uomo: ragazzo senza studi che ha scolato i bicchieri di tutti i letterati fiorentini e ne è rimasto stordito e ubbriacato. Con lui ci troviamo a un livello molto inferiore a quello del suo più vecchio sozio Falqui: il Falqui ha tutte le fortune: prima si citava lui in proverbio, quando si voleva ricordare in ridicolo un critico giornalista; ora si cita Leone Piccioni, o meglio il Piccioncino. Siamo costretti a usare un linguaggio duro per questo minore, perché egli è l'autore di quella manovra di chiamare a collaborare, con grossi stipendi, De Robertis e Mario Luzi e altri buoni letterati fiorentini, per comprometterli; sicché qualcuno ha voluto pensare alla fanticella che condusse Andreuccio da Perugia al Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra.

Accanto al *Popolo*, ma di questo assai più interessante, va ricordato il *Quotidiano*, organo dell'Azione Cattolica, che sotto la direzione di Mario Alessandrini attraversò una fase moderata e che poi, per la prevalenza di Gedda in seno all'Azione Cattolica e sotto la direzione di Nino Badano, è sempre più venuto assumendo un tono violentemente polemico, nuovamente e in parte riattenuatosi solo di recente. Comunque il *Quotidiano*, che reca la voce di un'associazione clericale in via di rafforzamento e di espansione, ne rispecchia l'intonazione battagliera, che si spinge fino alla polemica con il *Popolo* e con il governo su talune linee di politica generale sulle quali l'Azione Cattolica tiene posizioni oltranziste che, non coincidendo perfettamente con quelle della maggioranza democristiana e del governo italiano, non coincidono neppure perfettamente con quelle del Vaticano. Valga come esempio la polemica del *Quotidiano* per un riarmo anche più accelerato, e per una posizione dell'Italia in seno al Patto Atlantico meno subordinata e di secondo piano di quella che gli americani le hanno concesso. Ma fuori del campo politico, i collaboratori sono più stimabili, perché spesso sono cattolici più sinceri dei democristiani del *Popolo*.

Con quella cautela che gli è tradizionale, il Vaticano esprime invece il suo punto di vista per mezzo del noto *Osservatore Romano* del quale, per essere in sostanza l'organo di uno Stato e di una potenza non italiana, ci limiteremo qui a fare la sola citazione.

Sebbene nella testata non si presenti come tale, organo di partito (del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani) è anche la *Giustizia*, giornale diretto da Ezio Villani, tecnicamente ed editorialmente pessimo, che nessuno legge. Esso è stato argutamente definito « il figlio del viaggio in America di Ivan Matteo Lombardo » e vive attingendo da un « fondo spese » che non dev'essere tuttavia troppo pingue se i suoi amministratori lo centellinano con tanta parsimonia! Vi collaborano giornalisti falliti in provincia — quattro « sfilenzi » dicono a Napoli — che ora si sono inurbati e si son messi a fare i moralisti, per rimediare un tozzo di pane da Ivan il Vorace (detto così per distinguerlo da Ivan il Terribile). L'ideologia è quella consueta e cara a Saragat, che nel '48 fu definito troppo generosamente in questa rivista « il nuovo Daniele Cortis della politica italiana », ma che rapidamente si è venuto acquistando le benemeritenze di un Daniele Cortis della democrazia cristiana. Non si capisce bene perché tutti costoro desiderano dirsi socialisti, quando si tratta di umili serventi di tutti quelli che comandano e che hanno qualche quattrino per pagare. Per dirsi socialisti, e sia pure in forma elementare e popolare, bisognerebbe avere delle idee; e Saragat ha solo la virtù di cambiare opinione da un periodo all'altro dei suoi discorsi e dei suoi scritti. Altro che Daniele Cortis fogazzariano! Quello almeno era un discreto letterato.

E, infine, la *Voce repubblicana*, organo del Partito Repubblicano Italiano. È curiosa la storia della attuale direzione del giornale, affidata ad Antonio Calvi, ex liberale di sinistra poi passato al raggruppamento democratico che dopo la fine del Partito d'Azione si strinse attorno a Ferruccio Parri, infine confluito nel Partito Repubblicano. Il Calvi ottenne la direzione del giornale soprattutto per merito delle sue personali — o forse meglio paterne — condizioni finanziarie, che gli consentirono di pagare, invece di essere pagato, per la sua prestazione giornalistica. Per tutto il periodo che precedette le elezioni politiche del 18 aprile 1948, il Calvi rimase alla direzione del quotidiano versandogli un vistoso assegno mensile, che in sostanza era quello che gli permetteva di uscire. Dopo le elezioni, i fondi per il giornale dovettero essere assicurati, ma il Calvi, in segno di riconoscenza, fu lasciato alla direzione della *Voce Repubblicana*. Bisogna riconoscere, d'altronde, che, come giornalista, egli si era venuto formando, ciò di cui da qualche mese dà prova anche nelle cronache di politica estera che egli, succeduto ad Augusto Guerrieri, passato ad *Epoca*, pubblica sulle colonne del settimanale *Il Mondo*.

Ma contemporaneamente a questo processo di formazione tecnico-giornalistica, il Calvi ha subito, insieme con il partito al quale appartiene, un impressionante processo di involuzione politica. Per chi ricordi ancora quel che egli scriveva in *Civiltà liberale*, un settimanale da lui diretto che esprimeva la posizione dei liberali dissidenti dal Par-

tito Liberale Italiano per il suo conservatorismo e monarchismo, la prosa giornalistica del Calvi di oggi quale compare sia sulla *Voce repubblicana* sia sul *Mondo* appare addirittura irricognoscibile. Completamente finita, in Calvi come nell'orientamento generale della *Voce repubblicana*, quella tendenza ad assumere posizioni intermedie, comprensive, larghe, illuminate, concilianti, alla Jemolo per intenderci; e trionfante invece un orientamento settario, polemico, intollerante, perfino con intonazioni minacciose e persecutorie secondo la grossolana mentalità di tipo mussoliniano dell'attuale ministro della Difesa.

Giornale del pomeriggio, ma senza nessuna attrezzatura che gli consenta di porsi in concorrenza con i giornali pomeridiani d'informazione, la *Voce repubblicana* esce in una sola edizione. Non priva d'interesse è la terza pagina, attorno alla quale si sono raccolte alcune firme, specialmente di studiosi, non di prima grandezza ma nondimeno abbastanza pregevoli; e neppure priva d'interesse la pagina di documentazione a carattere monografico che di tanto in tanto affianca la terza ed è destinata a problemi politici, amministrativi, regionali, ecc.

Non vero e proprio organo di partito, ma organo di tendenza organizzata, è la *Libertà*, portavoce di Gronchi e della sinistra della Democrazia Cristiana. Ne è direttore un fabiano, Luigi Somma. Questo giornale rappresenta il contraltare di sinistra del *Popolo di Roma*, in quanto persegue un blocco delle sinistre conservatrici, se è lecita l'espressione. La *Libertà* vuole infatti realizzare un punto di raccordo tra certe sinistre: quella socialdemocratica, quella democristiana e quella liberale. È sintomatico che in questo sforzo si creino delle possibilità di incontro anche con la sinistra fascista, ed infatti una delle colonne del giornale (che ha come redattore capo Giovanni Calendoli, ex capo dell'ufficio stampa del Partito Fascista e vice direttore di «Roma fascista») è Alberto Giovannini, brillante giornalista meridionale che non si perita di proclamarsi fascista di sempre: di prima, dell'interregno repubblicano e di adesso. Egli è sostenitore di una formula di «socialismo nazionale», recentemente da lui stesso illustrata su un numero speciale della rivista «Ulisse», che nella vita politica italiana può ben inserirsi quale strumento di un gioco di prestigio per tramutarsi, al momento opportuno, in «nazional-socialismo». Altro fascista che fa parte della redazione della *Libertà*, questa volta un sindacalista, è Luigi Fontanelli, ex direttore del *Lavoro fascista*. Dati i suoi scopi, la *Libertà* è naturalmente neutralista, «dialoghista», avversa alla politica estera del conte Sforza, e riesce con una certa coerenza a fondere le linee di per sé non troppo unitarie delle diverse sue fonti d'ispirazione, e a condurne con buona efficacia la polemica con la Democrazia Cristiana. Non c'è bisogno di aggiungere, tuttavia, che si tratta di un foglio a scarsissima diffusione.

La serie dei quotidiani romani si chiude con il *Globo*, giornale diretto da Oreste Mosca e che, attraverso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni che ne possiede la proprietà, fa capo al Ministro Togni (tra l'altro il redattore capo del *Globo* è al tempo stesso capo dell'ufficio stampa del Ministero dell'Industria). Di questo giornale, però, per essere non politico ma economico, tralasceremo qui di parlare.

Se dal gran numero di quotidiani che escono nella capitale italiana vogliamo cercare di enucleare qualche nota generale, che li caratterizzi, possiamo dire che essi presentano nel complesso, soprattutto se paragonati con la stampa di altri paesi, per esempio con quella francese, un carattere di meschinità, di grettezza, di partigianeria. Manca a Roma un giornale che possa essere paragonato al francese *Le Monde*, con la sua reale indipendenza così differente da quella soltanto di facciata e di etichetta dei giornali «indipendenti» romani (ed anche dei grandi giornali del Nord), con la sua coraggiosa capacità di assumere posizioni in contrasto con quelle prevalenti presso la maggioranza parlamentare e il governo, con la spregiudicatezza dei suoi servizi d'informazione che non esitano a denunciare le atrocità commesse dalle truppe sudcoreane e americane, e non sottomette tutto alla esigenza della polemica anticomunista. Questa meschinità della stampa italiana — e quella romana, in certo senso, la riassume tutta — in confronto

con la stampa francese, che qui abbiamo assunto ad esempio, o con quella inglese, che sarebbe altrettanto facile richiamare ad esempio (basti pensare al *News Chronicle* o al *Manchester Guardian*), questa meschinità della stampa italiana si spiega facilmente sol che si pensi alla meschinità delle forze borghesi e capitalistiche, che formano le classi dirigenti e dalle quali la stampa, salvo ben precise eccezioni, è finanziata, formata e diretta. La debolezza del capitalismo italiano, la debolezza della classe dirigente borghese italiana, sulla quale esiste ormai tutta una letteratura che non staremo certo qui a ricordare, chiarisce a sufficienza la debolezza di questa stampa, nella quale si contano sulle dita di una sola mano i giornali finanziariamente sani ed attivi. Sicché, a conclusione di questa nota, possiamo ripetere quanto, a titolo di premessa dicevamo al principio: la stampa è in generale il più fedele specchio della situazione, della composizione, della coesione, della forza di un paese e di una società.

10 aprile 1951.

« BELFAGOR »

LE ORIGINI DEL SOCIALISMO A FIRENZE *

Il Conti ci ha dato, con questo suo primo libro, un'opera di grande interesse e importanza. Essa segna una prima tappa conclusiva in quel fervore di interessi per la storia del nostro movimento operaio che caratterizza da qualche anno la più attenta giovane storiografia italiana, e che si esprime, rispetto all'opera di quell'indimenticabile precursore che fu N. Rosselli, in una più precisa impostazione ideologica, in un approfondimento e una maggior metodicità nella puntuale ricerca delle fonti. Il libro del Conti, per continuare il paragone col Rosselli, ha il merito di presentarsi con delle intenzioni più modeste, cioè di aver volutamente limitato e circoscritto la ricerca ad una sola città. La cosa non è dovuta al fatto casuale che l'autore vive a Firenze e che solo in questa città ha avuto materialmente la possibilità di fare le sue ricerche. Il fenomeno è da ricollegarsi a tutta una diversa impostazione metodologica, che era stata già indicata, tra gli altri, proprio dal Rosselli. Come dice la nota editoriale premessa al libro, questo vuole essere « un saggio di quei contributi di storia locale che, moltiplicati per quante sono le nostre provincie, costituirebbero davvero una raccolta fondamentale ». Se una storia del movimento operaio vuole essere davvero concreta non può prescindere, allo stato attuale degli studi, dalla « dimensione » regionale. Per vedere come le cose sono veramente andate, non basta parlare di classi subalterne, se queste non vengono studiate *in loco*, continuamente ricondotte all'umile realtà quotidiana in mezzo a cui vivevano.

Un'altra osservazione di carattere generale da fare è questa: il Conti non scrive per concetti ma per fatti. La sua storia è una storia raccontata (ricordo, fra tutte, le pagine dedicate alla tentata sommossa fiorentina del '74, così vive e narrativamente avvincenti). Il lettore che sia un po' al corrente dei problemi dell'attuale storiografia italiana valuterà da sé tutta l'importanza della cosa. Anche qui non si tratta solo del fatto di una precisa documentazione (e chi ha un po' di pratica in queste ricerche sa quante difficoltà comportino), ma anche di una diversa impostazione di metodo. Il Conti ha saputo far suoi i migliori fermenti culturali del marxismo. In questo libro dedicato a problemi di storia sociale non ho trovato una frase di sociologia. I problemi che si pongono dall'esplorazione di questo campo quasi vergine della nostra storia non vengono semplicemente enunciati, ma vengono fatti toccare con mano. Per esempio, l'idea di un Risorgimento tradito, che negli strati radicali piccolo-borghesi era avvertita in funzione moralistica, « nelle classi più umili... nasceva da motivi ben determinati »

* A proposito del volume di ELIO CONTI, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, Rinascita, 1950, pp. 317.

(p. 11). Più o meno lo sapevamo. Ma quali erano in concreto questi motivi? Il Conti documenta come, per limitarsi a Firenze, all'aumento dei prezzi determinato dall'Unità (il pane salì da 9 cent. a 16 cent. la libbra, le pigioni aumentarono del 20-25%) non corrispose alcun aumento nei salari; e come l'arretrata economia artigiana toscana, messa violentemente a contatto con la più progredita economia di altre regioni, fosse scossa. Ecco un modo di far vedere concretamente al lettore la genesi dell'idea di un Risorgimento tradito.

Il libro, nei suoi limiti cronologici (1860-80), studia il sorgere, il diffondersi ed il decadere di quella prima forma di socialismo che attecchì soprattutto in certe regioni (la Toscana fu tra queste) e che fu l'internazionalismo anarchico. La valutazione generale che del problema dà il Conti è esatta. « Il socialismo anarchico poté penetrare nelle classi più umili, conferendo una forma ed una direzione agli impulsi più elementari delle plebi; elevò il senso di disagio a coscienza di classe e diffuse l'aspirazione ad una palingenesi sociale. In questo senso rappresentò un fattore positivo, benché l'anarchismo, come.... tutte le altre forme di socialismo estranee all'esperienza della grande industria ed esprimenti la protesta dei vecchi ceti lavoratori contro l'avanguardia delle moderne forze produttive, costituisse in sostanza una forma di reazione » (pp. 146-47). Come pure esatta è la valutazione delle ragioni del suo decadere e trasformarsi nelle forme di socialismo gradualistico. « La conversione del Costa sembrò agli antichi compagni di fede un tradimento, mentre non era se non una dimostrazione di maturità politica, una ripercussione, sul piano ideologico, di quel processo di evoluzione che si andava verificando nell'ambiente politico e sociale del nostro paese » (pp. 234-35).

Qui io mi limiterò, sulla scorta di alcune notizie tratte dal fondo della Questura fiorentina (conservato nell'Archivio di Stato di Firenze), a fare qualche osservazione particolare e a portare qualche dato ulteriore. Il che, naturalmente, nulla toglie ai meriti del libro.

Già sapevamo che i motivi propagandistici del socialismo anarchico presero le mosse da analoghi motivi della propaganda clericale. Ma anche su questo punto il Conti porta tutta una nuova documentazione con puntuali confronti tra la propaganda internazionalista e quella clericale (pp. 133 sgg.). Questa era volta su di un doppio fronte: verso la borghesia (e allora agitava davanti ai suoi occhi lo spauracchio rosso) e verso le classi povere (e allora agitava il motivo dello Stato-greppia, dell'odio contro il ricco che affama il povero, ecc.). La propaganda anarchica si rifece a questo secondo aspetto, e cercò anche di sfruttare, volgendo ai suoi fini, le tradizioni cattoliche del popolo. Per esempio, rifece alcune preghiere cattoliche, cambiandone le parole e intitolandole « Preghiere del lavoratore ». A titolo di curiosità, ne do un esempio, fra i vari che furono pubblicati sul giornale senese « Il Risveglio » (del 26 novembre 1876). Si tratta di un *Credo* ingenuamente blasfemo: « Io credo nella eternità della materia e nella posanza della forza, come pure nella umana perfettibilità, io credo nella Internazionale redentrica della terra e nella felicità suo portato, unica speranza nostra, la quale fu concepita dai filosofi e nacque dalla sofferenza del popolo gemente sotto il triplo giogo dei tiranni, dei preti e dei padroni.... ecc. ».

Ma quando, in seguito alla *Commune* parigina, la paura rossa si fece sentire in modo più evidente presso la nostra borghesia, i clericali si affrettarono a smorzare la loro propaganda antistatale, e, parallelamente, la classe dominante, dimenticate le vecchie pregiudiziali, non mancò di vagheggiare un ritorno alla religione concepita come strumento conservatore. Il Conti osserva come certi delegati di P. S. che non sapevano esprimersi neppure correttamente, gli stessi che dieci anni prima irridevano alle « pratiche superstiziose » delle plebi, ora lamentassero la decadenza del « dolce giogo del Vangelo » (p. 219).

Tuttavia non direi, come dice il Conti riferendosi agli anni dopo il '60, « la propaganda *anti-unitaria* dei clerico-reazionari e.... quella *anti-statale* dei socialisti anarchici » (pp. 9-10. I corsivi sono miei). In realtà la propaganda dei socialisti anarchici

si ispirò non solo a motivi anti-statali, ma spesso anche anti-unitari. Era proprio la violenza della loro polemica contro lo Stato che li spingeva a coinvolgervi anche l'unità che questo sottintendeva. Si capisce che, da un punto di vista ideologico, l'anti-unitarismo anarchico (federalismo bakunista o proudhoniano) non aveva nulla a che fare con quello reazionario. Ma, e la cosa è nota, sul piano concreto i due motivi non mancarono di interferire. Mi limito a citare una circolare segreta socialista del gennaio 1873 la quale prevede che in Sicilia ci saranno persecuzioni « a danno dei veri patrioti e di quelli che dalla parte governativa gratificati del titolo obbrobrioso di borbonici e di separatisti », vogliono solo migliorare le sorti del proletariato (Fondo della Questura, busta I, fasc. 3, febbraio 1873). Ma con questo usciamo dai limiti del lavoro del Copti.

Ritorniamo all'influenza della *Commune* parigina sulla nostra borghesia. « Nella borghesia italiana, finché da noi il contrasto delle classi sociali non assunse un aspetto grave, la 'paura del socialismo' fu in rapporto diretto con le sorti del movimento operaio francese. Suscitata dalla rivoluzione del 1848, rimase sopita durante il secondo Impero per riapparire vivissima durante e dopo la *Commune* parigina » (p. 37). L'osservazione è acuta. Ma non direi anche che « negli anni dopo il 1860 la parola dei democratici, violentemente giacobina nel predicare la lotta contro lo straniero e nel denunciare le incertezze governative, fungeva da elemento moderatore ogniquale volta il malcontento popolare si rivolgeva contro il capitale e contro lo Stato » (p. 40). L'affermazione mi sembra espressa in un modo un po' troppo apodittico. Se dovessimo prenderla alla lettera, dovremmo concludere che, tra il '60 e il '70, in seno all'opposizione democratica non si nota nessun fermento classista; il che, se è vero sul piano dei fatti, non è vero su quello ideologico. Lo stesso Conti cita un manifesto violentemente socialisteggiante affisso nel 1864 da elementi del Partito d'Azione (p. 43, nota 2). Si pensi poi ai furori del Carducci, che proprio nelle lettere di quegli anni agli amici si firmava *Anarkos*. È vero che il Carducci era il Carducci e che non viveva in Toscana, ma è anche vero che, politicamente, non aveva idee originali e che manteneva stretti rapporti, pur stando a Bologna, con gli amici fiorentini e toscani. Mi sembra che il Conti abbia peccato di eccessivo timore per l'ideologismo e che, per il fatto che un fenomeno ideologico non ha inciso nella realtà, ne abbia negato l'esistenza. Più esatto sarebbe stato dire che questi fenomeni esistevano, ma, essendo semplici bollori di intellettuali, erano anche sottoposti a quelle oscillazioni analizzate dal Gramsci a proposito del Partito d'Azione.

Così pure, se è vero che il primo soggiorno a Firenze di Bakunin « non lasciò nell'ambiente democratico fiorentino quasi alcuna traccia » (p. 76), non è meno vero che l'elemento classista, il senso della rivolta contro lo Stato già esisteva in quell'ambiente. Giustamente il Conti fa il nome di Proudhon, che appunto in quegli anni era letto in quell'ambiente. Carducci, per riprendere il solito ma indicativo esempio, lo leggeva insieme a Mazzini, se non sbaglio nel '62, e, a quanto lui stesso scriveva ad un amico, questa lettura lo faceva ruggire dall'entusiasmo.

Il Conti tende a posticipare l'inizio di questi fenomeni. O meglio, egli li prende in considerazione solo quando si siano fatti abbastanza massicci da avere un peso rilevante e li trascura quando siano ancora allo stato meramente ideologico e culturale.

Altro compito del Conti è stato quello di individuare ed enucleare, in seno allo schieramento democratico radicale di quegli anni, le varie sfumature ideologiche che lo componevano. Problema arduo e delicato, perché i rapporti ed i legami in seno all'estrema sinistra del tempo, proprio per la scarsa e superficiale coscienza ideologica di questa, erano estremamente intricati, labili e addirittura camaleontici. Il problema si può enunciare schematicamente così: individuare, fra tutte queste sfumature, i tre filoni principali (radicali generici, internazionalisti anarchici, socialisti moderati) allo scopo di enucleare il sorgere ed il progressivo differenziarsi dei secondi due dai primi. Senonché spesso lo scoglio da evitare è proprio quello di non porsi un problema tanto delicato da essere inesistente; o, quanto meno, di non travisarne i termini con una caratterizzazione ideologica troppo netta e pesante.

Non sempre il Conti è immune da questo pericolo. Dire, per esempio, che l'avv. Salvatore Battaglia era un socialista moderato (p. 119), mi sembra significhi applicare uno schema ideologico alle concrete oscillazioni di un uomo. Il Conti stesso definisce altrove il Battaglia un repubblicano, e questo sembra essere il suo giudizio definitivo. Anche a quanto risulta a me, il Battaglia fu sempre fondamentalmente un radicale repubblicano. Ma per un certo periodo, e precisamente alla fine del '72, lo troviamo membro del Consiglio segreto del Fascio fiorentino, Consiglio che era diretta emanazione del Bakunin, a carattere decisamente internazionalista (Fondo della Questura, busta I, fasc. 3, ott. 1872). Che il Battaglia, nel corso delle sue oscillazioni, si sia trovato anche su posizioni socialiste moderate, è un altro paio di maniche. Qui interessava battere l'accento sul carattere contraddittorio del suo atteggiamento politico; carattere contraddittorio che, per lui come per altri, poteva derivare sia dalle oscillazioni definite dal Gramsci, sia da quello che è stato chiamato il trasformismo in seno all'estrema sinistra (del resto i due concetti non si escludono a vicenda).

Malgrado questo, dice bene il Conti che « nelle associazioni democratiche si trovavano a fianco a fianco mazziniani e socialisti, garibaldini e liberi pensatori, in una gamma infinita di gradazioni » (p. 115). E la sua indagine getta luce preziosa sul lento differenziarsi del movimento socialista dal radicalismo generico. Questa confusione era tanta che mi sembra sussista, sia pure in forma attenuata, anche quando è sorta l'Internazionale. Abbiamo visto l'esempio del Battaglia. E quando nel 1873 a Firenze vi fu una pubblica sottoscrizione per erigere un monumento ai caduti di Mentana, la locale sezione dell'Internazionale vi portò il suo contributo (Fondo della Questura, Busta I, fasc. 5, giugno 1873). Non solo; ma la confusione abbracciò, sia pure fuggevolmente, perfino la Sinistra parlamentare. Il Conti afferma, e lo documenta, che gli internazionalisti tennero sempre un atteggiamento di opposizione intransigente nei confronti di quella. Ma non mi sentirei di fare la stessa affermazione per quel che concerne i giorni della « Rivoluzione parlamentare ». Ricordo di aver visto, nel fondo citato della Questura, un documento internazionalista di quei giorni (purtroppo non ne possiedo la collocazione esatta) nel quale si parla con simpatia e speranza del nuovo governo. La cosa, per quanto inviti il lettore a prenderla con cautela, dà la misura della ampiezza delle oscillazioni che l'estrema sinistra subiva nel suo lento processo di assestamento.

Un problema analogo è quello dei rapporti fra socialisti seguaci di Bakunin e socialisti seguaci di Marx (della corrente cosiddetta autoritaria), quali si vennero determinando a Firenze in seguito alla rottura fra Bakunin e Marx. Il Conti tratta bene la questione, cioè si guarda dal sopravvalutarla, cedendo a suggestioni astrattamente ideologiche e attribuendole un'importanza che non aveva davvero.

Altra questione ancora: quella dei rapporti fra il movimento operaio a Firenze e nel resto d'Italia. Come dice la nota editoriale, « la storia del movimento fiorentino fra il 1860 e l' '80 valica assai spesso i limiti di una storia *locale*, sia perché l'autore ha saputo tener d'occhio, almeno per i momenti essenziali, il quadro più generale del movimento, sia per l'oggettiva importanza che Firenze ebbe come centro dell'attività dell' 'Internazionale' anarchica fino alla sua decadenza e scomparsa ». Il Conti è sostanzialmente riuscito nel suo difficile e delicato intento perché ha saputo mantenere un giusto rapporto tra la valutazione dei fatti concreti (riguardanti, come tali, solo Firenze) e la loro valutazione sul piano ideologico (riguardanti, come tali, l'intera penisola).

Forse però sarebbe stato possibile scendere ancor più nel concreto, tenendo presenti i riflessi che sul movimento operaio fiorentino e toscano ebbero gli analoghi movimenti nelle regioni limitrofe (Romagna ed Emilia). Il fenomeno è particolarmente evidente nei Fasci operai. La nascita del Fascio fiorentino è in stretta relazione con tutta una fioritura di omonime associazioni che andavano sorgendo in Emilia e Romagna. E allora che si delinea, attraverso l'azione dei vari Fasci, quel blocco costituito, sotto la guida animatrice del Costa, dall'Emilia, dalla Romagna e dalla Toscana, che fu, insieme ad alcune regioni meridionali, il luogo di espansione dell'Internazionale in Italia.

Più precisamente (lo accenna anche il Conti) l'antecedente diretto del Fascio fiorentino fu l'omonima organizzazione, la prima in Italia a quanto mi risulti, sorta a Bologna nel novembre del '71. La sua attività veniva seguita a Firenze da vari elementi della radicale Unione Democratica Sociale, i quali si misero in contatto con l'organizzazione bolognese e, nel febbraio 1872, gettarono le prime basi del Fascio fiorentino. Si ripeté su scala maggiore il fatto tentato l'anno precedente dal Cafiero, quando questi, da Napoli, si era messo in contatto con Castellazzo e la Società Democratica Internazionale di Firenze (cfr. i documenti pubblicati da A. Romano su « Rinascita » genn.-febb. 1946). In connessione alla personalità ed alla attività del Costa, l'internazionalismo toscano seguiva l'iniziativa che giungeva dall'Emilia e Romagna. Dopo l'episodio dei Fasci si ebbe quello dei moti del '74. Due tempi dello stesso movimento. Su tutta questa parte si poteva dire qualcosa di più di quanto non abbia detto il Conti, anche utilizzando le sole fonti fiorentine.

Sul carattere dei Fasci ho da fare un'ultima osservazione. È vero quello che dice il Conti che il Congresso di Rimini (agosto 1872) segna la nascita ufficiale dell'Internazionale in Italia. Ma è anche vero che, di fatto, i Fasci furono delle organizzazioni a carattere internazionalistico. Sembra che essi fossero controllati dalla Alleanza Internazionale della Democrazia Socialista, l'organizzazione segreta creata da Bakunin in seno all'Internazionale (fondo della Questura, busta I, fasc. I, dicembre 1872). Tanto che i capi del Fascio fiorentino « si ripromettevano di chiamar nel proprio seno più società che fosse possibile, perché essi pensavano che allo scopo del mutuo soccorso non avrebbero che cambiato il nome e avrebbero avuto il vantaggio di federarsi alle altre società, mentre avrebbe offerto quello a loro di creare nell'interesse politico un vero fascio di forze popolari compatte e pronte » (Fondo della Questura, busta I, fasc. I, dic. 1872). Certo, questa affermazione avrà notevolmente esagerato la realtà. Ma è un fatto che, nel primo Congresso regionale dei Fasci emiliani, tenuto a Bologna nel marzo 1872, la denominazione della organizzazione venne stabilita così: « Associazione Internazionale dei Lavoratori, Fascio Operaio, Federazione Italiana, Regione di.... Sezione di.... » (cfr. il giornale bolognese « Il Fascio Operaio » del 24 marzo 1872). Quando, alla fine dell'anno, i Fasci saranno sciolti dall'autorità, i capi non avranno da far altro che sopprimere le parole « Fascio Operaio » e si avrà, anche nella denominazione, l'Internazionale dei Lavoratori.

Di fatto, dopo lo scioglimento, le cose continuarono come prima, anzi meglio di prima. Ecco alcuni dati ricavati dal libro del Conti: al tempo del suo scioglimento (dicembre 1872) il Fascio fiorentino contava circa 1900 iscritti (p. 139). Nell'aprile del '73 l'Internazionale contava a Firenze 2239 iscritti (p. 153). Analogo progresso si nota sul piano regionale. Nell'ottobre 1873 gli iscritti alla Federazione toscana erano fra i 4000 e i 5000. Tre mesi dopo erano saliti a 6941 (p. 146).

GIAMPIERO CAROCCI

I PROTESTANTI TEDESCHI CONTRO LA GUERRA

Il numero di gennaio della rivista « Esprit » pubblica alcuni interessanti documenti sulla opposizione al riarmo, in Germania, da parte delle correnti protestanti e da parte di un gruppo « relativamente ristretto » di cattolici. Documenti interessanti, in quanto testimoniano una ricchezza di motivi umani ed anche politici, veramente notevole. L'opposizione al riarmo è ampiamente giustificata, con una serie di argomentazioni che si impongono veramente all'attenzione di ogni coscienza che mantenga ancora il senso della libertà di giudizio e dei valori umani.

Certo, questa lotta contro il riarmo, in Germania, non è sostenuta, con la stessa intensità, da tutta la Chiesa protestante, poiché vi sono, in essa, i circoli tradizionali, i quali, più reazionari e conservatori, si oppongono a quella lotta. Sono essi, infatti, che

hanno già accettato, una volta, la collaborazione con Hitler, giustificandola con la dottrina della separazione delle due autorità, la spirituale e la politica, che consentiva loro, proprio perché la vita politica veniva sottratta ad ogni diretta influenza della morale evangelica, di appoggiare e di sostenere il regime hitleriano. Ma, di fronte a questi circoli tradizionali, stanno, invece, le correnti eroiche della Chiesa protestante, quelle che non si sono piegate al nazismo, che hanno sempre mantenuto vivo lo spirito di resistenza e che, pertanto, adesso sono le più qualificate per protestare ed opporsi al riarmo, che significherebbe, per la Germania, la rinascita del vecchio militarismo, con tutto il seguito di schiavitù e di oppressione, che a queste correnti è ben presente. Uomini come Niemoeller, come Heinemann (che nel settembre dell'anno scorso ha dato le dimissioni dal Governo Adenauer, proprio per non accettare il riarmo), come Barth, ispirano la più grande fiducia per la loro dirittura morale, per la loro fede cristiana sincera e vissuta, nemica di ogni infingimento e di ogni formalismo. E sono così fermi, questi uomini, nelle loro convinzioni, da affrontare, senza timore, anche il pericolo di una scissione della Chiesa evangelica tedesca: pericolo che non è affatto immaginario e che ha già provocato un aspro scontro tra le due correnti, quella luterana, favorevole al riarmo, e l'altra, dei giovani pastori della Chiesa confessante, contraria al riarmo stesso. Infatti, nell'assemblea della Chiesa evangelica, che si è tenuta a Berlino il 15 novembre dell'anno scorso, i luterani hanno insistito perché si togliesse al Niemoeller la funzione di rappresentante della stessa Chiesa nel concilio ecumenico; e, solo alla fine, si è giunti ad una formula di compromesso, con cui si deplorava la «vivialità eccessiva delle sue parole» (il Niemoeller era giunto ad esortare i fedeli a «rifiutare il servizio armato, sotto qualsiasi forma» ed a reclamare il diritto all'obiezione di coscienza, garantito dalla costituzione di Bonn), pur riconoscendo quanto di serio e di grave fosse nelle sue parole. Ma essi sono disposti ad affrontare qualsiasi pericolo, poiché hanno la coscienza di difendere la causa del loro popolo e della loro Chiesa; ed avendo ben riflettuto sul problema sia dal punto di vista teologico che dal punto di vista politico, ed essendo sicuri, come dice Karl Barth, della loro coscienza davanti a Dio, sanno pure che il loro dovere è di «restar fermi, in ogni caso, qualsiasi cosa avvenga».

Ed appunto di Karl Barth, «Esprit» riporta una lettera alla rivista «Unterwegs» (la rivista dei giovani pastori berlinesi), lettera con cui il Barth risponde alla domanda rivoltagli dalla rivista «Christ und Welt»: perché il prof. Barth non scrive, adesso, una lettera ai tedeschi minacciati da Stalin, simile alla lettera che egli scrisse, nel settembre del '38, al collega cecoslovacco Hromadka, con cui invitava i suoi compatrioti a difendersi, con tutte le loro forze, dalla minaccia di Hitler?

La domanda, rivolta nell'ottobre dell'anno scorso, veniva proprio in un momento in cui il problema del riarmo incominciava a porsi, con estrema acutezza, alla coscienza di ogni tedesco ed il Barth colse l'occasione per chiarire i motivi che spingevano lui ed i suoi amici ad opporsi, tanto risolutamente, al riarmo. Ci sono, alla base di questo loro rifiuto, due motivi, che sono veramente quelli che reggono tutte le loro argomentazioni: il primo motivo è la valutazione realistica della politica estera dell'Unione sovietica, valutazione che respinge tutte le inconsulte paure e gli isterismi che sono pur comuni a così larghi strati della classe dirigente dei paesi dell'Europa occidentale. Infatti, il Barth afferma chiaramente:

La Russie n'a jusqu'à présent, adressé d'ultimatum à personne, ne s'est rendue coupable d'aucune agression, la Corée n'en est pas, à mon avis, un cas. Rien ne prouve même que la Russie veuille la guerre, tandis que bien des choses semblent sérieusement indiquer le contraire.... C'est pourquoi nous n'avons pas seulement à lutter contre tout désir de la guerre, toute attente joyeuse de la guerre, tout défi belliqueux, sentiments primaires qui aujourd'hui réapparaissent déjà de nouveau ça et là également en occident, mais nous avons à rappeler énergiquement que l'attitude défensive résolue de l'Ouest contre le communisme oriental n'a absolument en aucun cas le droit de prendre un caractère de peur et par conséquent de haine; qu'en aucun cas elle n'a pour le moment le droit d'entraîner un langage, une pensée ou un comportement belliqueux....

Come si vede, il Barth si rifiuta di considerare la Russia lo Stato aggressore per eccellenza, come fanno, invece, le democrazie occidentali per giustificare la loro politica di riarmo. Anzi, il Barth, con quel suo sguardo abituato ad indagare ed a scorgere i movimenti di natura morale, e le tendenze più profonde della società, denuncia l'attesa gioiosa della guerra, il desiderio della guerra, quella sfida bellicosa, da cui egli vede presi gli animi nei paesi dell'Europa occidentale, attesa e desiderio della guerra che sono, evidentemente, alimentati dalla politica stessa che i governi di quei paesi conducono. E si rifiuta anche, il Barth, di mettere sullo stesso piano comunismo e nazismo, quando dice che non siamo di fronte ad alcuna aggressione, da parte dell'Unione Sovietica, che possa paragonarsi a quella compiuta da Hitler nel '38, ai danni della Cecoslovacchia, che giustificò, allora, la sua lettera a Hromadka. Anzi, il Barth riconosce pure che « le communisme, lui, pourrait triompher même sans guerre, simplement par le fait que les pauvres bienfaits qu'il a à offrir pourraient paraître aux masses occidentales encore préférables (comme il semble que ce soit déjà le cas en France par exemple) à ce que, de notre côté, on a l'audace de leur présenter sous le titre de 'démocratie' ». E riconosce anche che il comunismo ha saputo dare una fede, una profonda convinzione umana a milioni di uomini, i quali sanno sacrificarsi per testimoniare « la justice de leur cause ». Ecco, da ciò, la necessità per le « democrazie » occidentali di dare ai loro popoli non solo una libertà, che è priva di significato economico e sociale, ma di creare « des conditions sociales justes, supportables pour toutes les couches de la société ». Ed aggiunge: « Si l'on refuse le communisme — et tous nous n'en voulons pas — il est vain d'entrer en lice contre lui; il faut s'engager sur la voie d'un socialisme authentique. C'est se berner aujourd'hui que de ne reconnaître cela. Le faire comprendre: voilà aujourd'hui notre devoir de chrétien ».

Il secondo motivo su cui si basa tutta l'argomentazione del Barth è dato dalla consapevolezza che il riarmo tedesco non rappresenta soltanto una grave minaccia per la pace, ma è la guerra stessa. E qui le sue parole, anche a costo, come egli dice, di crearsi delle nuove inimicizie in Germania, sono di una estrema franchezza:

.... ne serait-ce pas finalement une affaire très hasardeuse que de recréer précisément une armée allemande, avec tout ce que cela comporte, et de prétendre la faire entrer en jeu comme facteur de sécurité européenne? Car ce n'est pas la même chose, l'histoire l'a montré en suffisance, lorsqu'un Anglais ou un Suisse revêt l'uniforme, et prend l'arme à la main, et lorsqu'un Allemand le fait. L'Allemand devient, c'est prouvé, par trop facilement, et par trop généralement, un soldat 'total'. Nous préférierions, nous autres, ne pas le voir réapparaître dans l'espace vital européen; même en considération de sa contribution, certainement très sérieuse, à la défense commune. Et même si j'étais allemand, précisément dans ce cas, je n'aspirerais pas non plus à le voir ressusciter: même en considération du danger menaçant de l'est. Ce soldat 'total' a apporté à l'Allemagne elle-même trop de malheurs. Trop de choses doivent être en Allemagne radicalement réappries, trop de choses radicalement oubliées, et qui aujourd'hui semblent encore n'être absolument ni oubliées ni apprises, avant qu'on puisse de nouveau songer sans frisson à l'existence de soldats allemands.

E, questo il pericolo, che intravede chiaramente pure Walter Dirks, che esprime, sullo stesso numero di « Esprit », il parere di un « gruppo relativamente ristretto » di cattolici tedeschi che si oppongono al riarmo. Anch'egli è sicuro che accettare il riarmo significa ridare la Germania ai sotto-ufficiali, agli ufficiali ed ai generali che, già una volta, l'hanno condotta al disastro e significa anche infrangere quell'incerto equilibrio, su cui si regge, attualmente, la struttura politica e sociale della Germania occidentale, a tutto favore delle forze della reazione. E, egli conclude, il dott. Schumacher si illude di poter aver ragione dei generali, una volta accettata la fatale logica del riarmo, poiché è da temere, piuttosto, che i generali avranno ragione « sinon de lui, du moins de ses successeurs, de même qu'en 1919 et en 1932 ils eurent raison de la social-démocratie ».

Ma l'opposizione più appassionata al riarmo tedesco, rimane pur sempre quella del Barth, il quale osserva che ogni accettazione anticipata della guerra, ogni pensiero,

ogni parola, ogni misura presa come se la minaccia della guerra, da parte dell'Unione sovietica, fosse reale ed incombente, spingono e decidono gli animi alla guerra. « C'est pour cela qu'il est nécessaire qu'aujourd'hui il y ait dans tous les pays des hommes qui, en gardant tout leur calme, refusent, quelque violents que soient les réprimandes dont de tous côtés on les accable, de participer à la croisade déjà lancée — elle n'est encore que verbale — contre la Russie et le communisme ». Perché il dovere del cristiano, afferma il Barth, con una sincerità umana che dovrebbe suonare come monito e come rimprovero a tanti falsi pastori, non consiste nel rafforzare questa crociata, fatta di eccitazione, di paure inconsulte, di nervosità, ma, anzi, nel tentativo e nello sforzo di dissipare questa atmosfera di paura e di terrore, di placare gli animi, per giungere, di conseguenza, a quella riconciliazione morale e materiale del popolo tedesco, a cui mirano sempre i giovani pastori protestanti, guidati dal Barth, dal Niemoeller, ecc.

E la conclusione della lettera aperta del Barth, è, appunto, un invito alla calma, alla distensione: « Le message chrétien aujourd'hui doit être: 'Ne craignez point' ». Non temete, non createvi delle paure assurde e folli, ma lavorate, siate effettivamente, come dice pure il Barth, uomini dell'Occidente e siate cristiani; affrontate le difficoltà della vita con il vostro senso di giustizia profonda e di libertà e vedrete che le minacce di cui vi pare pieno il vostro mondo buio, scompariranno, si dissolveranno: ecco le parole che vorremmo veder ripetute pure noi da una Chiesa e da pastori, abituati a vivere nella libertà ed a superare le difficoltà non con l'imposizione e la costrizione, ma con una gara coraggiosa e attiva.

FRANCO CATALANO

RECENSIONI

BRUNO ZEVI, *Storia dell'architettura moderna*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 786.

Quest'opera dello Zevi è stata elaborata con finalità che trascendono la semplice illustrazione storica di un capitolo dell'architettura non ancora adeguatamente approfondito.

Chi volesse leggere il libro con questa idea preconcepita difficilmente potrebbe penetrarne l'intimo significato, troverebbe faticosa la lettura del testo, e giunto alla fine si domanderebbe se l'autore non abbia voluto renderne ad arte complicata la vicenda, che svolta con nesso cronologico più lineare sarebbe stata con minore sforzo assimilabile.

In realtà, quest'opera intende costituire un'esperienza concreta del rinnovamento della storiografia architettonica, di cui l'autore ha fatto già presentire l'esigenza in una serie di meditazioni critiche e di scritti polemici, che confluiscono nel « Saper vedere l'architettura ». Questa esigenza, penso sia dovuta alle particolari esperienze fatte dallo Zevi sulla cultura inglese e americana, ancorate criticamente a troppi sbrigativi schematismi e idee a tesi, e perciò in contrasto con mezzi di approfondimento della cultura europea, soprattutto nel campo della letteratura per opera del Croce, di cui l'autore, da sensibile critico, ha lungamente meditato la dottrina filosofica.

Il XII e ultimo capitolo del libro, dal titolo « Il rinnovamento degli studi storici di architettura », è la sintesi tecnico-teorica dell'impostazione che lo Zevi ha dato alla sua *Storia dell'architettura moderna*. Posto in ultimo nel testo, non ne è tuttavia la conclusione; ma piuttosto una illuminazione sintetica di quanto lo ha travagliato nell'analizzare, giudicare, disporre dell'ampia materia di questi ultimi centocinquanta anni di architettura, che culminano nella palpitante storia attuale. Ed è proprio questa vicenda attuale dell'architettura, profondamente vissuta dal critico in tutta la sua complessità problematica, che illumina e dà significato vivo, proiezione quasi dinamica e distaccata, all'intera storia dell'architettura. Il pensiero centrale dell'autore è che « non vi è soluzione di continuità tra la storia dell'architettura antica e la storia dell'architettura moderna, e generalmente chi non partecipa allo sviluppo dell'arte contemporanea, non riesce nemmeno ad attualizzare, a rivivere con intelligenza l'arte antica ». L'atteggiamento spirituale di Zevi, storico dell'arte e architetto, è riassunto in questa sua affermazione di principio. Come storico dell'arte egli vuol essere controllatissimo nell'analisi delle fonti, perché sia storicizzato in maniera esauriente ogni fenomeno illustrato, ogni personalità da giudicare; come architetto, interpreta la storia cronologica con la sua personale esperienza tecnica e artistica, in cui è determinante la sensibilità figurativa del suo spirito ben caratterizzato per convinzioni etiche profonde.

I quindici paragrafi, in cui sono riassunti i problemi che hanno influenzato la storiografia architettonica, rivelano una esigenza caratteristica del pensiero dello Zevi di pervenire cioè all'equilibrio pieno di arte e cultura, per una reciproca compensazione che scaturisce da una « correlatività tra arte e critica d'arte, tra architettura, critica e storiografia architettonica ». La storia dell'architettura assume un significato nuovo, si orienta e si definisce al di là dei nessi cronologici, delle visioni e dei giudizi particolaristici che l'hanno condotta generalmente verso un positivismo evoluzionistico contrario ad un serio approfondimento critico. Da qui la necessità di travalicare i periodi dello svolgimento cronologico della vicenda storica e i confini meramente geografici, per puntualiz-

zare la significazione di questa storia criticamente vissuta entro tutta la storia dell'architettura e della cultura.

Il libro, nella sua intelaiatura, è fatto per sintesi e per analisi; per sintesi, in cui l'autore cerca di condensare adeguatamente tutti i problemi che coinvolgono la vicenda storica, e per analisi, che sono monografie di singole personalità caratterizzate nella loro completezza espressiva, come definite individualità spirituali e tuttavia ancorate alla vicenda generale, da cui scaturiscono e che essi stessi determinano.

Nella prima parte del libro, questo modo di sviluppare la vicenda storica è puntualizzato in una più veloce e sintetica procedura di svolgimento. Problemi generali della vicenda storica e singole personalità si compenetrano scambievolmente illuminandosi. Si tratta della prima età dell'architettura moderna e l'autore si sforza di affrontarla giudicando nella vicenda le opere e gli artisti, per fissarne immutabilmente i valori. Più avanti, i capitoli si distendono in una più ampia intelaiatura della materia, e si dimostrano i più decisi e determinanti del pensiero dell'autore. Se qualche volta la vicenda si fa complessa per ricchezza di vari momenti e richiami a personalità che vi confluiscono, la caratterizzazione di queste mantiene vivo il discorso, anche quando i tempi dell'azione si intersecano e si frantumano in aspetti che appaiono quasi frammentari a chi non li legga con l'intendimento di vedere nei giudizi sulle opere e sugli artisti il significato di tutta la storia che l'autore tenta di liberare dagli schemi episodici suggeriti da una parziale configurazione della cronologia dei fatti, per riassumerli e ricrearli secondo una sua precisa convinzione spirituale.

In questo tentativo il pensiero è espresso talvolta con recise affermazioni che hanno il senso categorico di verità assiomatiche, con le quali si vorrebbe significare una sintesi trascendente il nesso cronologico dei fatti. Sul piano storico è un modo di critica discutibile; ma trasfonde nell'opera un deciso e originale carattere per il vigore soggettivo con cui il critico rivela sé stesso. Non si tratta peraltro di affermazioni polemiche poste con la facile enfasi di chi conclude non approfondendo; al contrario, dimostrano profonda convinzione nel caratterizzare una materia pienamente posseduta e meditata con serietà di pensieri.

Indubbiamente, c'è nel fondo di questa storia un riposto sentimento etico che è amore appassionato per una laica libertà dello spirito e della cultura, la cui forza sta nella certezza di un riscatto. Esso caratterizza e indirizza i pensieri, decide nei giudizi di valore. Scopriamo, infatti leggendo, un sentire la dignità dell'arte come liberazione da compromessi da interessi paternalistici imposti a vincolarne l'espressione, intendiamo l'impegno vivissimo di valorizzare quelle correnti spirituali che sinceramente hanno configurato un mondo di libera poesia, assistiamo alla esaltazione di quelle personalità che si sono imposte mostrando pienamente sé stesse oltre gli ostacoli di interessi precostituiti, e alla stroncatura di coloro che hanno ostacolato il rinnovamento dell'arte e della cultura. Il critico prende in tal senso coraggiosamente posizioni decise, e tende a sostituirsi alla personalità di talune figure che fa sue come attori di un dramma in cui si precisano i lineamenti più caratteristici di una vicenda. Nel capitolo che riguarda il movimento architettonico in Italia, questo aspetto del pensiero dell'autore si rivela in maniera evidente, è chiaro all'attenta lettura in tutto il resto dell'opera ove si tratti di orientare e decidere sui concetti di maggior respiro.

Talvolta lo svolgimento della storia soffre per questo di qualche appannamento e squilibrio, tuttavia ampiamente compensato dalla intelligenza con cui la materia, padroneggiata pienamente, vien caratterizzata nei suoi aspetti essenziali. In questo senso è tipico il modo con cui è presentata la figura di Le Corbusier. Di fronte alla personalità intellettualistica e in certo modo astrattamente matematica dell'uomo Le Corbusier, sentiamo tutta l'antipatia del critico che, pur essendo equilibrato e acuto nel caratterizzare l'opera dell'artista, non può sottrarsi a una quasi etica necessità di sminuire nel pensiero del grande architetto quei caratteri di appassionato vigore, che hanno per altro configurato decisamente gran parte del linguaggio figurativo di un ventennio di archi-

tettura. Gropius è, al contrario, esaltato per il suo spirito realistico ed eticamente proteso verso la vita sociale, a cui aderisce con estrema validità.

Lo Zevi analizza profondamente e caratterizza assai bene la grande figura del maestro e le sue opere. Tuttavia, nel confronto con Le Corbusier, non persuadono taluni giudizi; è soprattutto poco convincente la presunta maggiore flessibilità e articolabilità delle opere di Gropius in confronto a quella di Le Corbusier, fondata su una presupposta espressione estremamente bloccata dei volumi lecorbusiani, che troppe eccezioni contraddicono. Sarebbe stato forse più opportuno un maggiore approfondimento fra i due modi espressivi di articolare le masse, e soprattutto un confronto fra l'attività urbanistica di Gropius e l'utopia urbanistica di Le Corbusier, per chiarire alcuni seri interrogativi nella problematica del razionalismo europeo. Con questo non si vuol dire che l'autore trascuri l'analisi dello sviluppo urbanistico contemporaneo, al contrario egli la puntualizza, con brillante intelligenza, nei vari momenti della civiltà del nostro tempo, e la include per la prima volta nello svolgimento storico dell'architettura. È anzi interessante l'impegno di far confluire nella vicenda urbanistica tutta la storia dell'architettura, rivissuta in una sintesi ricca di spunti suggestivi. Su questo piano di sintesi urbanistica è chiara l'intenzione di significare in maniera più universale e profonda i rapporti figurativi e le tendenze spirituali di tutto lo svolgimento architettonico di questa età. L'urbanistica assume pertanto un particolare carattere, poiché in certo modo si pone a chiarire, e direi quasi a sciogliere, in una più equilibrata sintesi critica le affermazioni troppo categoriche del capitolo sulla fecondità poetica del razionalismo, di cui un successivo capitolo sullo svolgimento della vicenda urbanistica fornisce brillanti delucidazioni, riscattandone l'eccessivo carattere schematico.

Eccellenti sono i capitoli sull'architettura russa, sull'architettura del nazismo in Germania, e sulla « vicenda italiana » durante il periodo fascista. Chiara l'esposizione dei fatti che caratterizzano uno svolgimento edilizio dominato nella sua espressione da una politica accentratrice, in cui si nega ogni libero corso alle originali affermazioni dello spirito per riattaccarsi all'accademia dell'enfasi schematica di un bolso monumentalismo senza storia. Gran parte della materia è per la prima volta messa insieme con intelligente spirito critico, che sa quasi sempre cogliere nel segno con i suoi giudizi di valore, definendo larghissime sintesi. Più caratterizzata è la vicenda italiana, e vi si manifesta nettamente la preferenza per le personalità più rappresentative del dramma dell'architettura nostra. In questo senso nuoce forse all'equilibrio generale l'eccessivo trasfigurare i caratteri di talune di queste personalità, e soprattutto quella di Persico, che, rivissuta e ricreata dopo accuratissime analisi delle fonti, è esagerata in certe finalità del pensiero per un trasceglierne i concetti fra tanti, e un dar loro valori che probabilmente non sempre coincidono con le intenzioni del critico-artista durante la sua vita. Malgrado questo, la sintesi nel suo complesso affascina per il vigore con cui è condotta e incisivamente disegnata. Originali osservazioni sono poste in questo capitolo per determinare fra le cause della sterilità espressiva dell'architettura italiana il distacco fra pensiero critico e architettura operante, tanto più grave in quanto la riconosciuta maggiore sensibilità e profondità della critica letteraria rispetto a quella straniera non ha riscontro nella storiografia architettonica, che è stata per questo incapace di illustrare la validità problematica dell'architettura operante stroncata dal pensiero critico più generico non preparato ad intuire gli arricchimenti possibili ai primi schematici tentativi dell'architettura razionalista italiana.

La seconda parte del libro è aperta illustrazione della problematica attuale dell'architettura nel suo farsi. Essa svela l'aspetto più significante del pensiero dell'autore, cioè la certezza del riscatto da un servaggio di più di un secolo alla torpida incolore volontà di una burocrazia ritardatrice di ogni progresso, e alleata per difetto di cultura a gruppi di interessi particolaristici, ovunque posti ad ostacolarne gli arricchimenti.

Nei capitoli finali del libro, questa certezza spirituale si intreccia e infonde vigore concreto alle convinzioni teoriche dello Zevi, poste a definire un'architettura d'oggi che

muove col razionalismo, per finalità intime, da una continuità spaziale configurata da una quarta componente «tempo», la cui sintesi è intuibile solo con sovrapposizione di immagini. Questa architettura nelle espressioni più vive del momento attuale viene significata col suo nascere dall'interno dell'organismo che crea, determinando per questo fatto più intimi valori spirituali di un mondo figurativo contrapposto alla immobilità tridimensionale dell'involucro a scatola, e trascendente la quarta dimensione «tempo» dei cubisti e dei primi razionalisti. Questa fase organica dell'architettura attuale «non può essere espressa né da disegni, né da bozzetti, né dalle fotografie, ma solo nella realtà dell'architettura».

La posizione dello Zevi è ben determinata in questo senso, ma non polemica. Egli infatti, si sforza di storicizzare l'attuale momento architettonico confutando le idee più generalmente diffuse e messe a punto, soprattutto dal Giedion, che cioè il razionalismo costituisca «l'ultima parola del movimento moderno, e che dopo non vi sia nulla se non decorose reinterpretazioni». Egli oppone a queste idee diffuse un nuovo momento dell'architettura moderna, quello organico, caratterizzato, non in opposizione polemica al razionalismo, ma come superamento e ulteriore sviluppo di esso. Con molta coerenza il critico è portato a vedere il formarsi, in Europa, di questo nuovo momento dell'architettura già prima dell'ultima guerra, e ne pone in rilievo, come fatto preminente, la sensibilità psicologica negli spazi rappresentati, sensibilità ignota al razionalismo.

Acute sintesi fanno convergere nelle personalità di Asplund e soprattutto di Alvar Aalto i nuovi fermenti, per mostrarceli in seguito generalizzati e pregnanti di possibilità creative in tutta l'architettura europea di questo dopoguerra.

Il pensiero, come si è detto, non è polemico, perché ha radici nella profonda convinzione dell'autore in un riscatto; o meglio ancora, nel suo deciso atteggiamento ottimista, che non è tuttavia facile ottimismo, ma convincimento della necessità etica di essere ottimisti per volere a qualunque costo una nuova poetica dell'edilizia che migliori le sorti dell'uomo assorbendo le nuove istanze della psicologia moderna.

Questa etica necessità che colora incisivamente tutto il suo pensiero, dà vigore straordinario alla gigantesca figura di Wright, analizzata con rara intelligenza e con acuta sintesi caratterizzata nei suoi vari momenti, quasi a significare il coagularsi concreto di tutte le aspirazioni del mondo architettonico moderno. Questa etica necessità trova, infine, conclusione nella prassi della cultura d'oggi. Qui l'autore esprime tutto sé stesso, rivelando nella sintesi storiografia architettonica-architettura, operante il mezzo sicuro, la certezza di un rinnovamento in cui tutte le problematiche si risolvono e si compongono.

Non più il razionalismo con la sua «dichiarazione d'indipendenza dell'architettura dalla storia», ma, esaurita questa necessità positiva, «ormai quel tempo è finito. La storia dell'architettura porge la mano all'architettura moderna in nome di una civiltà integrata nel pensiero e nella prassi, di una didattica architettonica storicistica, di una società che, emergendo dal crollo di tediosi idoli anacronistici, prevede un miglior destino dell'uomo».

GIUSEPPE SAMONÀ

TORQUATO TASSO, *Il Mondo creato*, Edizione critica con introduzione e note di Giorgio Petrocchi, Firenze, Le Monnier, 1951, pp. L-338.

Condizione prima per un lavoro di ripresa di studi tasseschi è la restaurazione filologica dei testi: tanto più debita per il Tasso in quanto la sua opera, per le ben note ragioni, ne ha più bisogno. Per le opere in prosa nessuno ancora si è sobbarcato alla necessaria fatica di darci un'edizione filologicamente aggiornata: si ricorre ancora all'edizione Guasti, vecchia quasi di un secolo, e non reperibile sul mercato librario. Per le opere in poesia qualche cosa si è fatto, e si viene facendo, per procurare edizioni rigorose e sicure, quali il Solerti, per la stessa vastità dell'impresa cui osò sobbarcarsi

solo, non ha potuto darci. Del *Rinaldo*, della *Liberata* e della *Conquistata* abbiamo l'edizione laterziana del Bonfigli (per la *Conquistata*, morto il curatore prima che se ne iniziasse la stampa, l'edizione è stata riveduta e condotta a termine per cura della Direzione degli « Scrittori d'Italia »). A una nuova edizione delle *Rime*, impresa difficilissima, attende da anni, come è noto, Lanfranco Caretti, che già ha esposto i criteri e il piano dell'edizione in una *Memoria* pubblicata dai Lincei, ora ristampata con altri studi nel volume *Studi sulle Rime del Tasso* (Roma, 1950). A mia volta ho dato (*Per l'edizione critica del Torrismondo*, in « Studi di filologia italiana », vol. VIII, 1950, pp. 144-210), la recensione, collazione e classificazione dei codici e delle edizioni, e ho indicato sommariamente i criteri seguiti nella mia edizione critica del *Torrismondo*, che attende di essere stampata negli « Scrittori d'Italia » laterziani; e ho avviato l'edizione critica dell'*Aminta* (i primi assaggi in « Giornale storico d. lett. italiana », CXXVI, 376 [1949]; CXXVII, 380 [1950]).

A questi lavori si aggiunge ora la lemmanniana edizione critica del *Mondo creato* curata da Giorgio Petrocchi, la quale si avvantaggia generalmente sull'edizione Solerti. Il quadro della tradizione manoscritta per l'opera è il seguente: *T₁*, della Nazionale di Torino, sec. XVI, unico manoscritto noto al Serassi, e preso a fondamento, programmaticamente almeno, dal Solerti, ma andato poi distrutto nell'incendio del 1904; *T₂*, della medesima biblioteca e del medesimo secolo, sconosciuto al Solerti e quindi utilizzato per la prima volta nell'edizione Petrocchi; *Mtp*, esemplare interfoliato dell'edizione viterbese del 1607, il quale si trova nella Biblioteca della Facoltà di Medicina di Montpellier; *Ty*, manoscritto della Biblioteca di Troyes, sec. XVI; *Mgb*, della Nazionale di Firenze, dal Solerti assegnato al sec. XVII e dal Petrocchi al XVI, contenente i soli primi due *Giorni*; e finalmente, più importante di tutti, *P*, manoscritto della Palatina di Parma, sec. XVI, dal Solerti scoperto all'ultimo momento prima di licenziare la sua edizione, e dal Petrocchi messo a fondamento dell'edizione sua: è copia dell'Ingegneri con correzioni autografe del Tasso. Le edizioni antiche che contano sono due, procurate ambedue dall'Ingegneri: Venezia, Ciotti, 1600 (contenente i primi due soli canti) e Viterbo, Discepolo, 1607 (integrale). L'edizione moderna che faceva testo come edizione critica prima del Petrocchi era la solertiana, Bologna, Zanichelli, 1891.

Nessun sussidio viene alla soluzione del problema filologico del *Mondo creato* dall'*Epistolario* tassesco, dove non si fa menzione di esso; e poco si ricava da testimonianze e documenti contemporanei: il che se per un verso semplificava il lavoro dell'editore critico, per altro verso anche rendeva più difficile la classificazione. Semplificato senz'altro veniva il lavoro dal relativamente piccolo numero dei testi da collazionare: se si tien conto del fatto che *T₁* è ora distrutto e unica traccia superstite ne rimane (dubbia e malfida!) nell'edizione Solerti, restavano cinque manoscritti, di cui uno incompleto, e tre edizioni, di cui una pure incompleta. Se poi ulteriormente si osserva che *Ty* e *Mgb* sono stati finora, e sono dal Petrocchi (e da lui anche *Mtp*) considerati di minore importanza, e che l'edizione Solerti, arbitraria e scorretta in molti luoghi, va praticamente trascurata, i testi sui quali doveva impegnarsi la fatica dell'editore critico rimanevano sostanzialmente i due manoscritti *T₂* e *P*, e le due edizioni *Ve* e *Vt*. Queste ultime, uscite dopo la morte dell'autore, non danno di per sé garanzia di corrispondere a una sua volontà ulteriore rispetto ai manoscritti e, almeno in senso relativo, definitiva; presentano anzi, rispetto ai manoscritti, l'inconveniente degli errori di stampa e il pericolo di un'uniformità artificiale nell'ortografia e nella punteggiatura.

In una situazione siffatta il compito dell'editore critico dopo il Solerti era noto *a priori*, e facile da definire: anche se l'eseguirlo si dovesse poi complicare di tutte le particolari difficoltà che vengono dalla trasandatezza abituale degli amanuensi del Tasso (a sua volta dovuta anche alla difficile grafia di lui), e dell'Ingegneri in ispecie, e dallo scarso rimedio apportato a tale trasandatezza dalla revisione personale dell'autore, pronto bensì a lagnarsi dei suoi amanuensi ed editori, ma, in effetto, non più diligente di loro — almeno in certi periodi della sua vita e per certe opere — nel ricor-

reggere le proprie scritture. Il compito del nuovo editore era, ovviamente, di prendere per base *P*, dal Solerti conosciuto troppo tardi, e, sospettabilmente, con poco profitto; e infatti tra *P* e Solerti le differenze son molte e rilevanti. Il nuovo editore non poteva però riprodurre senz'altro diplomaticamente il testo *P*, per i parecchi manifesti errori sfuggiti al Tasso revisore, che purtroppo rendono malsicuro pur questo testo. Le poco soddisfacenti condizioni effettive del teoricamente preziosissimo *P* rendevano necessario un ricorso insistente agli altri codici ed edizioni (perché il Petrocchi non motiva più esaurientemente la sua scarsa fiducia in *Mtp*, tenuto in conto dal Solerti, dal Gazzera, dal Guasti, e, secondo l'interpretazione di quest'ultimo, dal Serassi?); testi tutti a lor volta poco sicuri per evidenti errori che sono in ciascuno. Perché tale ricorso agli altri testi, in sussidio di *P*, fosse valido, bisognava naturalmente fare una diligente collazione, la quale solo avrebbe permesso di giungere a una sicura classificazione. Il rapporto tra i codici è stato studiato dal Petrocchi assai diligentemente per quanto attiene ai dati esterni: migrazione dei manoscritti, loro relazioni con uomini, luoghi e vicende, ecc.; ma quanto all'esame interno, cioè allo studio dei rapporti tra lezione e lezione sulla scorta di una sempre vigile intelligenza del testo poetico e sue rifrazioni nelle varianti, resta da domandarsi se un impegno più paziente non avrebbe potuto rimuovere almeno alcune delle difficoltà e incertezze che la nota del Petrocchi non dissipa.

Il Solerti, tra le altre negligenze, non tentò neppure di definire i rapporti intercorrenti tra il complesso dei manoscritti e le due prime edizioni. Negli stessi accenni ai rapporti tra i primi lasciò correre affermazioni poco controllate e contraddittorie: parlando di *T*₁ lo dice conforme a *Mtp*; poi conforme al medesimo *Mtp* dice il da lui tardivamente scoperto *P*; se non che a lor volta *T*₁ e *P* non si corrispondono! Egli mostrava di attribuire notevole importanza a *Mtp*, che ritenne dapprima (p. LXXIII) tratto dall'autografo, e poi (p. LXXIX) da *P* (forse stabilendo senz'altro, in considerazione delle correzioni autografe di *P*, l'equazione *P*=autografo?): senza spiegarci però come mai un *Mtp* derivato da *P* non dovesse riportare che parzialmente le postille contenute in quest'ultimo. Su questo particolare anche il Petrocchi si limita a una vaga induzione.

Né si curò il Solerti di appurare qual fondamento avesse la serassiana postulazione di « due mss. originali dell'autore, che si conservavano presso il cardinale Cintio ». Il Petrocchi osserva giustamente (p. 323) che l'Aldobrandini parla sempre dell'*originale* al singolare; possiamo ritenere che l'altro originale fosse l'attualmente noto (ma dal Serassi ritenuto smarrito) *P*? Una spiegazione dell'opinione serassiana sarebbe stato bene tentarla. L'originale unico (*α*) postulato dal Petrocchi è smarrito; derivati direttamente da *α* sono per il Petrocchi *T*₁ (di cui a torto egli ogni tanto dimentica di non potere aver l'equivalente sicuro nell'edizione Solerti: chi sa per pratica come lavorasse il Solerti non sarà mai disposto a concedergli tanto), *T*₂ e *P*. Ma, in quest'ultimo, le correzioni saranno, pensiamo, da considerare anche successive modifiche di *α*, e non deliberata restaurazione della lezione di esso; ciò è ragionevole indurre sia dalla nozione dell'incontentabilità autocritica del Tasso, sia soprattutto dalle parole dell'Ingegneri citate (a p. 318) ma, a quanto sembra, diversamente interpretate dal Petrocchi: « poscia con più d'una copia di mia mano ridurlo alla vera sua intelligenza secondo il sentimento di chi 'l compose, raccolto in diverse fiato dalla sua viva voce ». Ignoti rimangono ancora per il Petrocchi gli amanuensi, incaricati dall'Ingegneri, di *T*₂ e di *Mgb*; e il correttore e postillatore (cfr. Serassi) dell'ora perduto *T*₁. Quanto alla filiazione *P* - *Mgb* - *Ve* stabilita dal Petrocchi, egli spiega le discordanze tra *Mgb* e *Ve* come dovute in larga parte agli « errori di interpretazione e di scrittura di *Mgb*, i quali l'Ingegneri corresse tenendo presenti i suoi tre mss. principali »; ma non risulta chiaro perché l'Ingegneri avrebbe dovuto tener presenti nell'opera di correzione tutti e tre i manoscritti come dice il Petrocchi, anziché il solo *P*, redazione più matura. Tra *Mgb* e *P* c'è poi il solito scoglio delle postille solo parzialmente trascritte (estese a tutti i sette giorni in *P*, esse sono in *Mgb*, che comprende i primi due *Giorni*, ristrette al primo solo, mentre in *T*₁ e *Mtp* al terzo e al quarto): « non resta da concludere altro che *Mgb*

fosse redatto su *P* in un momento intermedio della revisione tassessa tra il primo e il secondo Giorno». Anche vorrebbe il lettore potersi meglio spiegare come mai l'Ingegneri si sia potuto indurre a trasmettere nel 1606 a Ferrante Gonzaga il prezioso *P*, senza trattenerne copia presso di sé, così da dovere poi, nel 1607, stampando a Viterbo l'intera opera, spedire al Discepolo copia di *α*, imperfetto rispetto a *P*. E sulla filiazione di *Vt* da *T₂* era desiderabile più luce e maggior documentazione; perché dagli esempi addotti a p. 328 risultano affinità tra *T₁* e *Vt*, e tra *T₂* e *P*: sebbene da p. 326 risultino *P* e *T₂* diversi tra loro, e *T₂* vicino a *Vt*. L'esclusione di ogni rapporto fra *P* e *Vt* (ossia fra *P* e *T₂* generatore di *Vt*) (pp. 329-330) non pare documentata sufficientemente. Anche il fatto che, in *Mtp*, la stampa *Vt* sia stata revisionata appunto su *P* e tentata di ricondurre ad esso quasi a sua naturale fonte, potrebbe far dubitare di qualche relazione tra questi due testi, che il Petrocchi dà invece per completamente indipendenti fra loro. Ancora: sarebbe stato desiderabile che il Petrocchi non si limitasse ad osservare che *Mtp* è una irrilevante derivazione da *P* ma avesse più esplicitamente vagliato la possibilità (o dimostrata invece l'impossibilità) di una derivazione di *Mtp* da *T₁* invece che da *P*: perché, a parte la dal Solerti affermata corrispondenza di *Mtp* a *T₁*, se *Mtp* deriva da *P*, come mai esso pure (come già, per altro verso, *Mgb*) non riporta tutte le postille di *P*?

Certamente chi abbia qualche familiarità con problemi filologici tasseschi si renderà ben conto che non era agevole rispondere a tutti questi vari interrogativi. Tutti ricordiamo la sentenza del Barbi: « Si consolino quelli che vivono per criticare chi fa; resta sempre materia di dire e modo d'acquistar nome di bene informati e sapienti ». Tuttavia sarebbe stato opportuno tentare più ostinatamente di trovare una soluzione ad alcuni almeno di questi problemi.

Sarebbe stata altresì desiderabile una maggior chiarezza di esposizione in taluni passi della *Nota* che rimangono ostici al lettore (p. 318, ultimo capoverso; p. 323, righe 1-2 e riga quart'ultima del penultimo capoverso; p. 328, righe 13-15; p. 329, righe 7-14; p. 332, ultimo capoverso, righe 11-15).

Maggiori riserve sono da fare circa l'impostazione generale del discorso intorno alle consuetudini ortografiche del Tasso e ai criteri seguiti nella edizione per l'ortografia stessa e per la punteggiatura.

Dopo avere inizialmente affermato che il *M. C.* è « la composizione tassessa più colma di oscillazioni e di indecisioni grafiche... documentate in maniera diretta dalle postille e correzioni e giunte autografe del Palatino » (p. 331), poche righe più oltre, parlando di un'« evoluzione grafica » dalle opere giovanili alle più tarde nel senso che spesso « un uso incerto e indiscriminato... diventa regola fissa nella guisa più normale e moderna » (e si cita l'esempio della *z* geminata), il Petrocchi aggiunge e conclude: « Così altre forme indecise, *se'* o *sei*, *suole* o *sòle*, *muore* o *more*, *scuote* o *scote*, *puote* o *pòte*, *nuovo* o *novo*, *fuoco* o *foco*, e rimaste indecise alcune ancor al tempo della *Conquistata*, quindi di pochissimo anteriore al *Mondo Creato*, hanno qui la forma fissa, *sei*, *suole*, *more*, *scote*, *puote*, *novo*, *foco* ». A parte il fatto che la data di composizione del *M. C.* è incerta, come il Petrocchi ben sa (p. 316), e dando per dimostrato che la composizione di esso sia posteriore di un anno alla *Conquistata* (1593), appare ben strano questo passaggio, per tante parole, dalle forme oscillanti alla forma fissa nell'ambito di un anno! Se non che condizione indispensabile a provare la raggiunta uniformità per le forme suddette era — il Petrocchi dovrà convenirne — che esse tutte ricorressero più volte nella revisione autografa: il che da una consultazione, sia pure un po' rapida, di *P*, non mi è risultato. « Le eccezioni di *P* — prosegue il Petrocchi — dipendono dall'uso mobile dell'Ingegneri »: ma poche righe prima a proposito delle stesse oscillazioni ortografiche aveva affermato che « le lezioni dell'amanuense, quando di costante uso, e in accordo con le abitudini grafiche di autografi dell'ultima epoca tassiana, *Conquistata*, estreme rime, lettere » hanno « la loro indubbia perentorietà, se non altro per la presenza della revisione d'autore »: ora della grafia dell'Ingegneri in quanto sot-

toposta alla revisione del Tasso o ci si fida o no, ma non si può ricorrere a un'alternativa di comodo; noi diciamo che non si può fidarsene, quando si sappia come saltuariamente e distrattamente il Tasso rivedesse, fuor del momento della composizione, le cose sue. Buono quindi di per sé in questa parte, sebbene contraddittorio poi nel contesto, il criterio del Petrocchi: « noi dobbiamo tener conto in questi casi delle postille autografe e della loro grafia ».

Non ci soffermeremo sulle successive esemplificate notazioni circa la consuetudine ortografica del Tasso nel *M. C.* in confronto all'uso giovanile (e perché nessun riferimento all'uso dell'età intermedia?): è chiaro che un testo come *P*, semplice copia con correzioni autografe assai dubbiamente sistematiche in fatto di ortografia, non può offrire una base sicura per un lavoro così delicato com'è la definizione dei modi ortografici di uno scrittore.

Quanto ai criteri dal Petrocchi adottati nel rendere l'ortografia tassessa, il suo sistematico e programmatico appoggiarsi di peso alle soluzioni pur autorevoli del Caretti rende meno proficuo il contributo suo al progresso degli studi ortografici; d'altra parte quando si prova in soluzioni personali approda a risultati poco accettabili: come quando, « per una ragione di rischio cacofonico », « l'oscillante forma *ch'in* o *che 'n* » risolve costantemente nella seconda maniera: quasi che spetti all'editore critico rimuovere o ridurre le ben note cacofonie tassesse (che tanto irritavano il Salviati), rendendo costante una grafia riconosciuta oscillante: e tra le due soluzioni scegliendo la meno felice (nell'autografo del *Torrismondo* la forma consueta è *ch'in*). Le soluzioni per *et* e *h* soho ormai pacifiche (lo stesso si dica per *t* e *tt* intervocalici, di cui il Petrocchi non fa cenno); per *'l* o *il* e *se 'n* o *sen* l'uso grafico tassesso può attraverso la esplorazione degli autografi esser meglio definito e documentato nelle sue variazioni. Quanto alla grossa questione di *ss* da *x* latina, il risultato cui si può pervenire dopo un attento esame delle grammatiche cinquecentesche e dell'uso vivo settentrionale, per stabilirne il carattere puramente grafico o invece anche fonetico, può essere controverso: ma prescindere da ogni indagine e impostazione del problema e riprodurre senz'altro la *ss* perchè d'uso costante, quasi che, in fatto di ortografia, non vigesse per l'editore critico il principio, già dal Barbi così categoricamente affermato, della conversione del fatto grafico con quello fonetico (prescindendo dal quale principio la stessa abolizione dell'*h* ecc. non resterebbe più giustificata), è semplificazione troppo ingenua. Arbitrario è il criterio adottato per le maiuscole, arbitrio aggravato dal fatto che l'apparato trascura, dichiaratamente, di riportare per questa parte « le correzioni grafiche di pugno del Tasso » (p. 334). E perchè il Petrocchi ha sentito il bisogno di avvertirci (*ivi*) che « un'altra abitudine è stata rispettata, il *se stesso* o *se medesimo*, col *se* non accentato »?.

E finalmente per la punteggiatura, per la quale « l'intervento del Tasso su *P* è minimo, talora inesistente », è ben singolare che il Petrocchi ignori consuetudine ragionevole e ormai invalsa nella prassi filologica esser quella di una fedeltà allo spirito e alla sostanza del testo, in una coraggiosa libertà di fronte ai segni antichi, che, riprodotti con scrupoli indebiti e non tradotti nei segni nostri odierni equivalenti danneggiano l'intelligibilità o il pregio artistico dell'opera. « Se facciamo edizioni di classici », scriveva già il Barbi, « cerchiamo di determinare esattamente i fatti fonetici e morfologici, e quelli rappresentiamo ai lettori coi segni a cui oggi ciascuno sa attribuire il giusto valore. Questo è l'uso dei veri studiosi... » (*La nuova filologia, ecc.*, p. xxxii). Riconosciuto avere il punto fermo nel Tasso valore quasi corrispondente al nostro punto e virgola, il Petrocchi pur lo serba abbondantemente, coi dannosi effetti che si possono notare, ad esempio, in I, 203, 206, 600, ecc.

E nulla ci dice l'editore del criterio seguito circa la correzione degli errori materiali che, frequenti sempre nel Tasso, non potevano mancare in un'opera cui, per concorde testimonianza del Manso e dell'Aldobrandini, l'autore non diede l'ultima mano. Erroneo senza dubbio è un *se stessa* per *se stesso* riferito a « primo essemplio » (I, 11). Lo stesso si dica di *ma* per *né* al v. I, 344, non per nulla corretto in *T₂* e *Vt*. Invece non

c'era nessun plausibile motivo per cui il Petrocchi dovesse allontanarsi dall'autorevole concorde testimonianza di *P*, *T₂*, *Vt*, per seguire *Ve* e *S*, al v. I, 390: *voto* corretto in *voti*: il singolare concorda con *teatro* e forma un regolarissimo accusativo di relazione: «quasi teatro novo e voto i seggi». Gli esempi si potrebbero moltiplicare; ma lo spazio stringe. Perciò anche ci limiteremo, nei riguardi del commento, a osservare che esso è condotto con troppo esclusivo riferimento alle fonti e con scarsa esegesi del non facile linguaggio tassesco. (Si vedano, tanto per cominciare, i vv. I, 591-601 e 621-627). Una spiegazione letterale di esso (sull'analogia di quanto il grande Leopardi si restringeva a fare per il Petrarca) sarebbe stato davvero un prezioso contributo a quello «studio del linguaggio tassiano dal suo nascere al *Mondo creato*», di cui il Petrocchi ha rilevato l'urgenza (p. 330).

* * *

Due parole sull'introduzione critica, che tratta il problema dell'ultimo Tasso (*L'ultimo Tasso e il «Mondo creato»*). Bisogna riconoscere che il Petrocchi vi si è impegnato molto, sebbene la sua critica sia danneggiata dall'impostazione polemico-apologetica (apologetica del Tasso ultimo e polemica nei riguardi della critica tradizionale, che col Tasso ultimo è stata piuttosto severa: severità che una certa moda oggi tende a considerare senz'altro come dovuta a pregiudizi ideologici), e, a tratti, dall'ostica oscurità del discorso.

Cauto il procedimento nello stabilire l'unità-distinzione tra il Tasso giovanile e il Tasso ultimo e nel delineare la sua evoluzione filosofica. Esclusa, com'egli esclude, la pretesa di tagliare in due la vita spirituale del Tasso, riconosciamo senz'altro col Petrocchi che al ben noto svolgimento dello spirito tassesco dall'edonismo pratico ed estetico della giovinezza alla travagliata religiosità del periodo ultimo corrisponde nella sua vita culturale uno sviluppo, non filosoficamente sistematico, ma più complessamente spirituale, dal vago aristotelismo-platonismo dell'età giovanile a un platonismo ed aristotelismo (i due elementi coesistono, in virtù di quel sincretismo che è aspetto capitale della cultura tassese) più consapevole, definito e concreto nella maturità degli anni. Il platonismo del Tasso è agostiniano; e l'agostinismo, come fermento umano e tensione etica, agisce sulle zone profonde della complessa spiritualità tassese; l'aristotelismo tomistico invece, nel suo aspetto più tecnico (fisica e poetica, più che metafisica ed etica), esercitò più limitatamente la sua efficacia sull'attività intellettuale del Tasso. Questa impostazione riesce abbastanza persuasiva; ma a questo punto conveniva impegnarsi in più risolutivo sforzo di chiarimento e di precisazione. Giustamente il Petrocchi non accetta per il Tasso la semplicistica schematizzazione: platonismo giovanile-aristotelismo senile; ma ponendo, nel seguito della sua esposizione, l'evoluzione del Tasso come processo dall'emotività vaga e superficiale a un concreto realismo di pensiero e di fantasia, il Petrocchi non ha definito se tale sviluppo non trovi corrispondenza in una subordinazione (non parliamo già di sostituzione) del platonismo all'aristotelismo, in conformità con l'evoluzione storica dal Rinascimento alla Controriforma; e, ulteriormente, si sarebbe dovuto stabilire se l'accentuarsi dell'aristotelismo fruttificasse per il Tasso solo positivamente, come acquisizione di senso realistico, o se agisse invece anche negativamente come intellettualismo e pedanteria, in conformità, anche in questo senso, con la tendenza dominante nell'ultimo Cinquecento.

Per quel che riguarda, più specificamente, la posizione del Tasso nei riguardi delle poetiche del Rinascimento e della Controriforma, essa appare difficilmente definibile al Petrocchi, che non la vede collimare con le posizioni variamente moralistiche del Varchi e dello Scaligero, ma aperta a un più libero senso della funzione dell'arte. Tuttavia anche qui non sarebbe stato male tentare una delineazione più sicura dello svolgimento storico della poetica tassese: sarà difficile poter negare una sia pur mobile linea di svolgimento in senso controriformistico, dall'edonismo del tempo «etereo» al tempo

della *Conquistata*: svolgimento che sarà da ritenere determinato al tempo stesso, in misura rispettiva da definire, dall'evoluzione spirituale del poeta e dalla pressione esterna dell'ambiente storico. La quale inutilmente da parte di alcuni, sia pure per reazione a qualche intemperanza di giudizi opposti, si vien tentando di escludere e negare: i fatti stanno contro con la loro forza tranquilla. Così l'affermazione del Petrocchi che il Tasso non asservi la poesia né al conformismo religioso-moralistico né alla sua cultura è vicina al vero, in quanto postula nel Tasso una forte coscienza artistica vigile a difendere la propria libertà; ma è contro il vero se s'intende escludere ogni efficacia dell'intellettualismo e del moralismo controriformistico sul suo spirito, e quindi sulla sua arte. Vero è che i tre elementi informatori dell'opera, cattolicesimo, cultura e gusto poetico si amalgamano in dosature diverse nelle opere dell'ultimo periodo, con effetto estetico ora positivo ora negativo da opera a opera e pur in seno alla medesima opera: la prospettiva stabilita dal Petrocchi qui è giusta; ed è sottile la caratterizzazione (p. xxv) dei due momenti del linguaggio poetico tassesco (nella quale però il condannato paragone tra i due Tasso dunque ritorna, e a danno del secondo soprattutto). Da questa persuasiva impostazione si passa però immediatamente ad applicazioni confuse e contraddittorie (pp. xxv-xxx); finché valida torna ad essere l'intuizione dello stretto rapporto esistente tra verità storica e sentimento religioso nel Tasso (e per questo punto, e per il collegamento Tasso-Manzoni, e per tutta questa parte in generale, mi permetto di rimandare, per non ripetermi, al mio saggio «Tasso contro Salviati» in *Studi tassiani*, I, Bergamo, 1951). Confuse di nuovo invece le conseguenze che si traggono dalla definizione del carattere paradigmatico ed esemplare, impersonale e tipico, teologale e dottrinario della religiosità tassessa nell'ultimo periodo. Qui il Petrocchi ha scambiato l'astrattezza per universalità, ed escludendo taluni modi di formalismo non s'è accorto di ammetterne altri (pp. xxxi-xxxiii).

Né si può accettare la definizione di un Tasso «scrittore ascetico nel senso integrale del termine» (p. xxxiii), né condividere col Petrocchi la fiducia di poter documentare un'affermazione così forzata e riluttante al comune sentire coll'appellarsi alla «parte segreta e inconfessata» dell'anima tassessa. Della parte «segreta e inconfessata» delle anime non si fa storia: sui segreti delle coscienze e loro rapporti col divino, in quanto non siano comunicati, è bene non sollevare il velo di un rispettoso riserbo; stiamo ai fatti, cioè ai testi. E i testi ci dicono che nel Tasso di dopo Sant'Anna ci fu in effetti un anelito religioso, ma criticamente poco definibile, perché poeticamente poco svolto: impulso d'uomo stremato e deluso, esprimendosi tranne rari momenti in forme stanche ad opera di una fantasia esausta; se il dolore che l'aveva visitato poteva averlo aperto a un sentimento religioso più serio che non quello coreografico della *Liberata*, è anche vero che le sue più vitali energie, fisiche, morali e fantastiche, s'erano bruciate nella lunga sofferenza. Perciò un antologista non prevenuto, e dotato di discrezione, nelle opere del periodo ultimo troverà sempre poca messe di poesia autentica. A questa prova invitiamo tutti i nuovi apologisti del Tasso ultimo, in polemica programmatica con la critica tradizionale. E ciò che rimane vivo di tutto il *Mondo creato* non sono le interminabili pagine di filosofia e di teologia, di propaganda e di parenesi, di polemica e di obiurgazione, le pagine didascaliche e dottrinali, né quelle di descrizione (con indugio sui «mirabili» cari al gusto medievale, che si ritroveranno indi a poco nel gusto del secentismo); ma, come già rilevò il Donadoni, soccorso e non fuorviato, questa volta, dal suo senso romantico, la poesia dell'opera è quel senso diffuso di stanchezza cosmica che anela al riposo finale. Diremmo che, tramontato il mito edenico della giovinezza, il nuovo sentimento tassesco dell'esistenza tende a risolversi nel mito della fenice, simbolo di un'anelata rinascita dalle proprie ceneri, in un rinnovamento totale dell'essere: più ancora che di un rinnovamento etico ed estetico è il sogno di una palingenesi nella morte, evasione dall'effimero nell'eterno, sotto la scorta di una divinità provvidente.

«L'informazione erudita è spessissimo riscattata dalla poesia», afferma il Petrocchi: ma gli esempi da lui trascelti sono mediocri e lasceranno poco persuaso il let-

tore. Persuasivo invece quanto è detto circa la differente funzione letteraria delle fonti, o dottrinarie o informative o letterarie, rispettivamente con un minimo, un più o un massimo di libera rielaborazione creativa; se non che si nota poi incertezza nel definire se il criterio di scelta consueto o supremo sia didascalico (p. xli) o poetico (p. xlii). Persuasiva anche l'identificazione dell'unità tonale dello stile, in quest'opera e nell'ultimo Tasso in genere, con « quel potente afflato patetico che si riversa nelle cose e le tinge di un'effusa umanità »; più ingegnoso che convincente invece quanto è detto circa la fusione dei vari elementi espressivi, la metà tra tono lirico, oratorio ed epico.

La « contrastata fortuna » del poema (pur con le favorevoli eccezioni del Menzini, del Baretti, del Bettinelli, del Ginguené, del Carducci) ci sembra debba pur essa affliggere di qualche dubbio la fiducia di « riabilitazione dei valori poetici e letterari del poema » che suggella l'introduzione critica e che ha sostenuto il Petrocchi nel suo lavoro.

BORTOLO TOMMASO SOZZI

NINO SCIVOLETTO, *Fra Salimbene da Parma e la storia politica e religiosa del secolo XIII*, Bari, Laterza, 1950, pp. 182.

Lo Scivoletto ha avuto l'idea davvero felice di dedicare una monografia al famoso cronista duecentesco, ma è chiaro che un tal argomento esigeva una preparazione originale, specifica e profonda su molte materie, da chi non intendesse limitarsi a una passiva registrazione del già fatto, o peggio, rimanere alla superficie. Non si può porre Salimbene de Adam, che è prima di tutto un uomo, ben radicato nel suo paese, sensibilissimo, con reazioni spontanee e sincere, all'ambiente in cui vive, su uno sfondo generico, formato da categorie come la lotta fra il Papato e l'Impero, il francescanesimo, lo spirito della libertà comunale e simili.

Così non bastava stendere, come ha fatto lo Scivoletto, con diligenza e per molte pagine (p. 9-44) i dati biografici esterni del cronista, dilungandosi anche su particolari forse superflui, e trascurando invece di delineare il preciso momento storico della città dove Salimbene è nato. Per comprendere il formarsi della personalità dell'uomo, conveniva dunque, prima di tutto, tener presente la politica che, da molti anni, legava Parma, e con essa Cremona, Reggio e Modena, a Federico II. Dal 1213, i quattro comuni federati, quale scoglio battuto dalle acque, combattevano, a occidente e a oriente, contro la lega milanese. Salimbene aveva otto anni quando lo zio, il giudice Bernardo di Oliviero, cadde nella tremenda strage di S. Cesario (1229), contro i Bolognesi, mentre l'imperatore era in Oriente, e tutta l'Italia gli si ribellava, e il regno meridionale era invaso dagli eserciti pontifici. Frattanto, morto da poco S. Francesco, il suo Ordine si diffondeva rapidamente in tutte le città e nei borghi d'Italia, e non solo per il suo ideale pauperistico, ma anche perché viveva e agiva indipendentemente dagli interessi del clero secolare troppo legato agli interessi comunali, in nome d'un vigoroso universalismo spirituale. I grandi fatti che si susseguirono, la formazione della seconda lega lombarda e l'abrogazione, da parte di Federico II, dei privilegi di Costanza, la pace di S. Germano (1230), piuttosto tregua che pace, per le infinite schermaglie e polemiche che ne seguirono, il progressivo annullarsi dell'equivoco per cui Federico II era stato « il re dei preti », lo schieramento delle forze che ne derivò, la vittoria imperiale di Cortenuova (novembre 1237) suscitavano nelle città più schiettamente imperiali irrequietezze sempre maggiori, e nella nuova generazione sentimenti ostili alla politica dei padri.

L'acuto e sempre ricorrente contrasto fra padri e figli si dibatteva anche nella casa degli Adam. Bisognava ricordare che il padre Guido fu eletto, l'11 dicembre 1238, a far parte d'una commissione comunale per la tutela dell'ordine pubblico, per comprendere come egli fosse il tipico rappresentante dei vecchi ideali e interessi comunali. Un sottile lavoro di propaganda veniva esercitato nella sua stessa casa, probabilmente mentre egli era lontano, al seguito dell'imperatore. L'omonimo figlio di prime nozze

Guido entrò fra i Minori, lasciando moglie e figlia. La sera del 4 febbraio 1238 portarono in convento l'altro figlio, il diciassettenne futuro cronista. Di qui la violenta reazione del padre, i suoi tentativi di riavere il figlio, e le sue parole di spregio contro i « pissintunicis ». Lo stesso Federico II non riuscì ad aiutare il suo « fidelis »!

Sotto tal luce si chiarisce altresì la violenta avversione del giovinetto verso il ministro generale frate Elia, l'intrigante amico dell'imperatore; mentre all'alterigia del frate rispondeva il disagio del podestà venuto per l'occasione ad ossequiarlo, quel Gherardo da Correggio, che avrà gran parte nella riscossa guelfa del 1247.

Un siffatto, meditato storicismo avrebbe potuto salvare lo Scivoletto dal curioso giudizio: che Salimbene non comprese né l'ideale di S. Francesco (p. 135), né il significato della povertà, da lui ridotta a sola formula giuridica (p. 159); che non nutrì amore del prossimo, ma senso della vendetta (p. 156). Constatato che i seguaci delle idee, anche le più grandi e le più pure, attingono da esse solo quel che è conciliabile con l'umanità comune; ammesso in particolare che Salimbene non aveva stoffa né di santo, né di martire; come tuttavia non vedere che, senza spirito francescano, egli non avrebbe potuto ammirare e amare, come ammirò e amò, frate Giovanni da Parma e frate Ugo da Digne, non si sarebbe commosso davanti a Luigi IX, re di Francia, non avrebbe così schiettamente avversato i politicanti e mondani legati papali? che, in fondo, il suo stesso gioachimismo altro non era che l'aspirazione giovanile alla semplicità e purezza della vita monastica e l'ingenua fede nella palingenesi sociale, avvizzitegli nel cuore, non solo quando vide vane le profezie, ma per l'esperienza della vita?

E si può comprendere anche la mentalità politica del cronista: egli avversa il governo dei « populares » (« populares et rustici sunt per quos destruitur mundus, et per milites et nobiles conservatur »), come detesta i movimenti pauperistici, sorti fra le plebi fuori della Chiesa e anche contro di essa. E per il governo dei « milites et nobiles », come postula una riforma della Chiesa, per opera dei maestri della fede, ad es. i ricordati fra Giovanni da Parma e Ugo da Digne; ma avversa e detesta non meno la violenza e la frode di frate Elia, come i tiranni, che andavano sorgendo dalle democrazie facinorose: Giberto da Gente, Oberto Pelavicino, Ezelino da Romano.

Accennerò appena alle numerose ed evidenti inesattezze e ingenuità diffuse per tutto il libro (es.: la giustificazione del non aver preso visione di uno studio storico, p. 34 nota 1; che Borgo S. Donnino sia un *villaggio* fortificato vicino a Parma, p. 35; che il cronista non lasciasse ricordo degli anni successivi all'Alleluja' del 1233, p. 16; che non faccia cenno delle guerre fra i comuni del Nord dal 1198 al 1230, p. 99 ecc. ecc.).

Più grave è che lo Scivoletto applica spesso concetti moderni a situazioni e idee medievali: come quando parla di « pregiudizi che potevano essere dettati da passione politica » p. 97, senza pensare che un cronista del secolo XIII narra con intenti catechistici, non già con l'animo d'un cattedratico o d'un filosofo moderno; e quando, con ingenuità illuministica, censura Salimbene, uomo di cultura, del non avere una fede in un Dio diversa da quella che l'ignoranza comune si raffigura ecc. (p. 161), come se la conoscenza profonda dei testi sacri abbia mai distolto riformatori religiosi dal credere « nella potenza di Dio punitore delle colpe umane ecc. ecc. »; e quando parla di « metodologia storica » (p. 169), a proposito d'un cronista che pone nel tramandare comunque i fatti ogni scopo dell'opera sua.

Gravi difetti di metodo rivela proprio lo Scivoletto, ad es.: l'introdurre nel testo la bibliografia, che ne doveva essere ben distinta, p. 57-58; le omissioni nella bibliografia essenziale, non giustificate certo dal « citiamo quella a nostra conoscenza », mentre non doveva mancare almeno, fra gli scritti più recenti, un accenno all'acuto studio di FRANCESCO SQUARCIA (*Primato*, 1943) e all'altro, pieno di precise e preziose osservazioni, di LUIGI MESSEAGLIA (*Atti dell'Istituto Veneto*, 1943-44); l'incauto e sbrigativo confronto fra l'edizione dello Holder-Egger e del Bernini, p. 56, istituito senza pensare al carattere ben diverso delle collezioni a cui le due edizioni appartengono, e senza curarsi di ciò che se mai più importava, l'esame delle lezioni del testo, e del materiale degli *Indici*;

la pericolosa divisione della materia in capitoli (*Vita politica, Vita religiosa, Salimbene francescano e storico, L'importanza di Salimbene per la storia della letteratura italiana*): con la conseguenza inevitabile del ripetersi degli argomenti e delle idee.

Ripetutamente lo Scivoletto si prova a definire la personalità dell'uomo e dello scrittore: sul che mi limiterò alle osservazioni essenziali, per non andar all'infinito. Ha ragione quando ne mette in rilievo la vivacità dell'ingegno e la cordialità del carattere, che lo resero accetto a ogni ordine di persone. (A proposito di ciò si poteva ben citare l'atto 27 marzo, o 26 giugno 1254, di monacazione in Ferrara di Beatrice II d'Este, particolarmente importante perché è l'unico nel quale Salimbene sia ricordato, e ci compare insieme a uno stuolo di alte personalità civili e religiose). Ma non è proprio esatto che, non avendo ricoperto cariche nell'Ordine, gli fossero anteposti «uomini nelle cui anime la parola di Cristo e l'esempio di Francesco d'Assisi erano profondamente radicati» (p. 45). Certo, ve ne erano ancora molti nell'Ordine, senonché, nelle età che seguono ai grandi riformatori, prevalgono i realizzatori, duri o accomodanti che siano, non già i puri di cuore. In altri termini, la via fu preclusa a Salimbene, non dal suo scarso fuoco religioso, ma proprio da quel tanto di candido, di schietto, e anche di imprudente che era nella sua natura. A chi ben guardi, il trattato *De praelato* è l'inconfessata polemica dell'ambizione delusa.

Incertezze e contraddizioni si rilevano là dove lo Scivoletto afferma che Salimbene «non riesce a tracciare la figura dell'imperatore in modo unitario né fa mai un tentativo di penetrazione psicologica: sono gli episodi staccati, le voci raccolte in giro, che il cronista utilizza per parlare di Federico; quando poi deve dare un giudizio suo conclusivo, si mostra indeciso» (p. 100). A parte la consueta pretesa di trovare uno storico moderno in un cronista duecentesco, è facile obiettare che la scelta fra le infinite «voci raccolte in giro» indica già di per se stessa un giudizio, e in verità ci permette di comporre un ritratto efficacissimo della complessa personalità di Federico II. D'altra parte lo stesso Scivoletto dice poco dopo: «La figura di Federico è esaminata da Salimbene sotto tutti gli aspetti» (p. 103) e «... nella presentazione della figura dell'imperatore, Salimbene in un punto riesce efficacissimo...» (p. 104). Stupisce un po' la sicurezza con cui lo Scivoletto afferma: «... la sua riforma (di Federico II) voleva semplicemente colpire le persone, voleva eliminare la cupidigia dei beni terreni e del potere temporale nelle potestà ecclesiastiche ecc.» (p. 102). Più acuto è il frate, quando dice che l'imperatore «... volebat potentiam eorum deprimere, ne contra eum aliquid attemptarent»!

Felice è la definizione: «Il merito del Parmense sta tutto nell'aver trasformato la semplice annotazione annalistica in una rappresentazione viva di tutti i fenomeni politici del secolo» (p. 125). Ma quando dovrebbe impegnarsi più a fondo a definire lo stile, lo Scivoletto, o ripete il già noto («le descrizioni ampie, fatte per mezzo di sinonimi, di aggettivi che si susseguono e si addensano in poche righe, e poi le frequenti citazioni di passi biblici» (p. 92); o cade nell'ovvio («si cercherebbero invano gli armoniosi periodi di Cicerone...» (p. 176); o interpreta male la tendenza alla deformazione umoristica delle scene, come a proposito della figura d'Oberto Pelavicino (p. 113), dove non è neppure esatto che Salimbene non ne ricordi «né la ferocia né la mancanza di scrupoli». Se non si voleva tener presente la non inutile discussione sullo stile di Salimbene, svoltasi fra Att. Momigliano e il Bernini, i caratteri dello scrittore potevano esser determinati in due modi: andando al fondo di quell'impasto lessicale, graduandone l'apporto dialettale, e quel tanto che viene dalla tradizione classica e cronachistica; o contrapponendo a Salimbene, per trarne la differenza, gli altri cronisti più vivi dell'età, come il francese Joinville, Matteo di Parigi, il Tolosano (*Chronicon faventinum*) e fra Tommaso da Pavia, e l'appena più tardo Jacopo da Acqui. Tutti questi hanno pagine singole non inferiori a Salimbene, resta poi a vedere come e perché, nel suo complesso, questi li superi tutti. Ed è uno studio che, un momento o l'altro, qualcuno dovrà pur fare.

LIBRI RICEVUTI

Per ragioni di spazio è annunciata soltanto una parte delle pubblicazioni ricevute. Di alcuni libri di cui è fatto il semplice annuncio, sarà curata la recensione nei prossimi fascicoli. Le notizie non firmate sono a cura della Redazione.

LUIGI ALBERTINI, *Venti anni di vita politica, Parte prima: L'esperienza democratica italiana dal 1898 al 1914*, volume II: 1909-14, Bologna, Zanichelli, 1951, pp. XII-518. — Questo secondo volume delle memorie del noto giornalista e uomo politico dell'Italia prefascista, esce a breve distanza dal primo volume (cfr. « Belfagor », VI, 1951, p. 122) e tratta degli avvenimenti politici del periodo che precedette la prima guerra mondiale.

CHARLES BERG, *La psicoanalisi nella teoria e nella pratica*, Roma, De Carlo, 1950, pp. 719.

MARC BLOCH, *Apologia della storia*, Presentazione di Lucien Febvre, Torino, Einaudi, 1950, pp. 165.

GIACOMO DEVOTO, *Studi di stilistica*, Firenze, Le Monnier, 1950, pp. 252. — Vario e complesso il concetto di stilistica quale si è venuto formulando in quest'ultimo cinquantennio; il libro del Devoto intende appunto mettere ordine tra tanta complessità di ricerche e non con una opzione ma facendo scaturire un nuovo concetto attraverso il rigoroso e puntuale confronto con le idee dei predecessori. La stilistica, dice il D., non è il coronamento della grammatica tradizionale ma lo studio di manifestazioni parallele della fonetica, della morfologia, della sintassi e del vocabolario che sono considerate in un modo diverso ed indipendente. Altresì la ricerca stilistica non si identifica necessariamente con la poetica o con l'estetica, né, soltanto perché si occupa di fatti di stile o perché non può prescindere dalle intenzioni dell'autore, deve essere indistinta da queste che sono attività proprie del critico. Alla ricerca stilistica va unicamente attribuita la capacità indispensabile di isolare nuclei espressivi di un testo e di vagliarli per fini che sono soltanto suoi e che consistono cioè nel dare un giudizio sopra il legame che intercorre tra « istituto » linguistico e impulso espressivo. Ma la novità maggiore del libro, ci pare, poggia sopra al fatto che il Devoto ha fatto entrare nei rigidi limiti della scienza linguistica e senza urti e incompatibilità anche le intenzioni dell'autore, il gusto — un *quid* opinabile come cose se non essenziali certo importanti in uno studio sulle scelte stilistiche — e le amplissime esemplificazioni che formano la seconda parte del libro ne sono una riprova. (MICHELE CATAUDELLA).

Farsa dell'uomo che si vuol quietare e vivere senza pensieri, A cura di Benedetto Croce, Firenze, Le Monnier, 1951, pp. 99. — La *Farsa*, che narra di un giovane e ricco mercante vanamente in cerca di una indisturbata vacanza di pensieri, appartiene a quel gruppo di componimenti drammatici che vanno dagli ultimi decenni del Quattro ai primi del Cinquecento e formano quasi un anello di raccordo tra la Sacra Rappresentazione e il teatro regolare e di imitazione del Cinquecento. Nella nota introduttiva, il Croce mette in rilievo il fatto che questo teatro di transizione, che pur possiede pagine di garbata spontaneità, sia poco esplorato e, peggio, appesantito dall'eredità di illegittimi giudizi. La critica romantica, infatti, fino ai suoi più tardi epigoni, si era preoccupata di cogliere in esso la novità di un teatro libero da regole, e per ciò solo importante, e si era sforzata speciosamente di trovarvi quegli elementi di « evoluzione » del genere e quasi quella vena popolare e nazionale che altrove aveva poi dato un grande ed originale teatro, rammaricandosi che i canoni aristotelici e le angustie dell'imitazione del teatro regolare cinquecentesco l'avessero soffocata e affatto spenta. Altrimenti il Croce, restituendo a se stesso questo teatro, ai limiti e alle proporzioni che sono sue, invita a leggerlo in sé e a coglierne quei valori d'arte che vi si possono incontrare e che sono in sostanza il loro vero pregio. Ed è il caso di questa *Farsa*, che è tra le più belle, dove l'esortazione e la moralità « che in qualunque grado che l'uomo sia non si può quietare e vivere senza pensieri » è risolta al di fuori di rigidi schemi nell'esemplificazione dei personaggi, nell'esperienza stessa dell'autore, nel susseguirsi e concatenarsi delle azioni della vicenda, nel fresco ritmo popolareggiante. (MICHELE CATAUDELLA).

GIOVANNI GENTILE, *La vita e il pensiero*, Volume III: *Bibliografia degli scritti di Giovanni Gentile*, a cura di Vito A. Bellezza, Firenze, Sansoni, 1950, pp. 141.

ARTURO CARLO JEMOLO, *Italia tormentata*, Bari, Laterza, 1951, pp. 217. — Sempre con grande piacere leggiamo quanto scrive Arturo Carlo Jemolo, perché avvertiamo in lui uno spirito tormentato, irrequieto, che rifugge, per principio, dalle posizioni dogmatiche ed assolute. E tanto più ci piacciono i suoi scritti, in quanto egli, pur con le sue contraddizioni e le sue in-

certezze, segna, senza dubbio, la crisi del mondo e della cultura borghesi. Crisi che il Jemolo si sforza di non vedere e di non confessare, ma che tuttavia è da lui così drammaticamente avvertita (cfr. p. 92). Ma mentre la denuncia della crisi della società borghese è acuta e precisa, non altrettanto precisa è la indicazione di soluzioni valide e sostanziali. Questo perché, pur vivendo tormentosamente la fine di tutto un mondo, egli non riesce a scorgere altri mondi e pertanto cerca di proporre rimedi, anche se è consapevole che sono tutti inutili; così pure egli, cattolico liberale, mentre ripugna intimamente alle basse forme di superstizioni, esteriori, teatrali, di cui così apertamente si compiace l'odierno cattolicesimo, tuttavia continua a rimanere fedele agli stessi dogmi della Chiesa cattolica, ed a desiderare e a sognare cose impossibili, quale ad esempio un Pontefice « che risponda alle aspettative di giustizia sociale... e che volga le spalle alle vecchie classi privilegiate... » (p. 103). Nei primi nove saggi sembra che egli ritorni nostalgicamente a due momenti che gli sono rimasti, in particolare, in fondo al cuore: al periodo precedente la guerra del '14 e al periodo della lotta di liberazione del '45. Del primo accetta e risente con commozione la vita pacata e serena, e del secondo la viva aspirazione ad un rinnovamento sostanziale e profondo del nostro paese. Poi, però, quei due momenti felici crollano e il Jemolo non ce ne sa spiegare le ragioni precise: in tale situazione non rimane altro che ritirarsi di fronte alla vita in un atteggiamento di rassegnazione passiva: la Provvidenza, Dio, ecco chi diventa l'unico attore della storia. È una posizione acutamente moralistica, che consiglia l'astensione per paura di contaminarsi. Su questo stesso piano, così acutamente moralistica è pure la ripulsa individuale che il Jemolo consiglia come mezzo di protesta contro ciò che non si può accettare: salvare la coscienza, astenerci, rimettere il futuro alla Provvidenza, a Dio: sono tutti atteggiamenti che possono dare una certa consolazione, ma che non risolvono affatto il grave problema della nostra partecipazione attiva alla vita e, soprattutto, rinchiudono l'uomo in se stesso. — Sembra, peraltro, che nell'ultimo saggio del libro (*La verità è tutta la verità*), il Jemolo superi questa posizione rassegnata, poiché egli sembra indicare una posizione di terza forza, quale unica possibilità di uscire da tutte le incertezze e di vincere la decadenza altrimenti irrimediabile della democrazia. Ma il Jemolo non sa scorgere tuttavia da quali motivi era stato determinato il fallimento della terza forza, che pure lui stesso ha constatato. Eppure, malgrado tutto ciò, la posizione del Jemolo esercita un non lieve fascino, e ciò è dovuto forse al fatto che dagli ideali caduti rinascono per lui senza posa altri ideali, il che gli consente di sperare e di superare le contraddizioni della sua visione della vita. — Il volume fa parte di una nuova interessante collezione dell'editore Laterza, « I libri del tempo », in cui saranno raccolte opere di attualità. (FRANCO CATALANO).

RODOLFO MONDOLFO, *Il pensiero antico*, Storia della filosofia greco-romana esposta con testi scelti dalle fonti, Firenze, La Nuova Italia, 1950, pp. VIII-644. — Questa interessante ed utile storia della filosofia antica fu pubblicata per la prima volta in Italia nel 1927, con lo scopo dichiarato di offrire un quadro preciso della filosofia classica, sostituendo la parola viva dei pensatori, nelle fonti originali, alla esposizione dello storico. A questo scopo il Mondolfo resta quanto più possibile fedele, cercando di limitare il suo intervento. Ma la sua presenza è ben visibile nella disposizione dei brani e nel coordinamento organico del pensiero d'un filosofo, attuato mediante un'esposizione sistematica e, all'occorrenza, anche storica, sicché il quadro d'insieme non elimina la visione dello sviluppo d'un pensiero. Notizie biografiche e indicazioni bibliografiche, aggiornate nella presente edizione, completano il volume e ne aumentano il pregio, facendone un'opera utile che, anziché sostituirsi, spinge allo studio dei testi. (FRANZ BRUNETTI).

ALBERTO MORAVIA, *Il conformista*, Milano, Bompiani, 1951, pp. 395. — In questo grosso romanzo Alberto Moravia ha sprecato le sue migliori qualità, la sapienza costruttiva, l'intensità dell'intreccio, la carnale evidenza dei personaggi, la capacità di muovere il torbido scenario dell'immoralismo borghese in un romanzo che è difficile non definire sbagliato: il suo « conformista » non è quel personaggio rappresentativo, emblematico, qual era nelle intenzioni dell'autore, e la sua storia è quella della « infanzia di un capo » che sartrianamente gira per l'Europa da oramai più di dieci anni. Non che nel Moravia ci sia una derivazione diretta; ché, se mai, il capostipite è proprio il Mario de *Gli Indifferenti*. Ma il fatto è che questo Marcello conformista è l'esasperazione di un personaggio troppo tipico di uno scrittore a cui il proprio repertorio ha preso la mano e che non sa liberarsene se non impigliando sempre di più fatti e figure nei labirinti del suo mondo di convenzione. Si potrebbe ormai fissare con una certa facilità la galleria delle maschere moraviane: il giovine indifferente, la madre idiota e sensuale in caccia di amanti, il ridicolo antifascista, l'abile sicario che l'abilità pura porta al di là dei limiti del proprio utile, le madri borghesi proprietarie di piccole pensioni maleodoranti, gli insidiatori, il ricco omosessuale compito e torbido, ecc. Qui c'è poi Giulia, la moglie, che è uno dei personaggi veri del libro, ma non è molto di più che un'eco impallidita della Romana. E c'è soprattutto una frenesia dell'imbroglio, che richiama alla situazione de *Le ambizioni sbagliate*, trascritte sul registro più approssimativo de *La mascherata*; ma senza quell'ironia, quel distacco, quel gusto popolare e mosso che era il meglio dell'ultimo Moravia. Si direbbe proprio, per concludere, che il Moravia questa volta è rimasto prigioniero nei bassifondi del suo romanzesco. (GENO PAMPALONI).

L. A. MURATORI, *Scritti autobiografici*, a cura di Tommaso Sorbelli, Comitato vignolese per le

onoranze, Vignola, 1950, pp. 252. — Il Comitato vignolese per le onoranze all'illustre concittadino ha pensato bene di stampare una lussuosa edizione di scritti autobiografici del Muratori, non cara di prezzo, ma di soli 600 esemplari e per di più mal distribuiti nelle librerie. Cosicché, dopo i prenotati, bravo sarà chi riuscirà a procurarsene una copia. Ed è male, perché questi scritti del Muratori sono molto importanti: non foss'altro, è qui ristampata la lettera autobiografica al conte di Porcia, necessario documento per ogni opera biografica e critica sul vignolese, e son pubblicate le sue *Memorie per la vita di L. A. M.* Il Sorbelli, che aggiunge in fondo al volume un utile Catalogo cronologico degli scritti del Muratori (ma già ottimo ci pare quello del Campori in appendice all'epistolario), intercala ai testi muratoriani alcuni suoi saggi critici che meglio avrebbero figurato in altra sede. (SERGIO ROMAGNOLI).

Nietzsche (1844-1900). *Etudes et témoignage du Cinquantenaire*, Société Française d'Etudes Nietzscheennes, Paris, Editions Martin Flinter, 1950, pp. 229. — Il volume pubblicato per il cinquantenario della morte di Nietzsche merita di essere segnalato come documento di uno stato d'animo. La Società che l'ha curato si dichiara priva di scopi politici e di intenzioni apologetiche, desiderosa di far meglio conoscere il pensatore al di fuori così di ogni esaltazione interessata, come di ogni attacco ingiustificato. Purtroppo i saggi della miscellanea, in genere non peregrini né per solidità critica né per dottrina, si perdono nell'agiografia, o sfiorano senza approfondirli argomenti suggestivi quali i rapporti con Stefan George o con Thomas Mann. Né ci si può sottrarre a una profonda malinconia leggendo, fedelmente riportati, i particolari dei suoi funerali e le orazioni e gli elogi funebri. La sventura peggiore di Nietzsche cominciava forse alla sua morte. (EUGENIO GARIN).

M. L. OLIPHANT - P. M. S. BLACKETT - R. F. HARROD - B. RUSSELL - L. CURTIS - D. W. BROGAN, *L'età atomica*, Saggi, traduzione di L. Torossi, Bari, Laterza, 1951, pp. 132.

PLATONIS *Phaedo* interprete Henrico Aristippo. Edidit et praefatione instruxit Laurentius Minio-Paluello, Londinii, In Aedibus Institutii Warburgiani, 1950, pp. xix-156. — E il secondo volume del « Platone latino » che, sotto la direzione di Raymond Klibansky, va uscendo a cura dell'Istituto Warburg. Non è qui il luogo di esaminare minutamente l'opera veramente egregia di quel raro competente che è Minio-Paluello, la cura mirabile dell'edizione, degli apparati, delle appendici, degli indici dei vocaboli. L'introduzione lucidamente dà conto della duplice redazione della versione di Enrico Aristippo, dei codici, delle loro vicende: e pur nella rapidità delle indicazioni è preziosa per la storia della tradizione platonica. Alla cui valutazione i volumi del *Corpus platonicum* vanno recando un contributo essenziale. (EUGENIO GARIN).

MARIO PUPPO, *Tommaseo*, Brescia, La Scuola, 1951, pp. 123. — Il Puppo, che è studioso del Tommaseo filologo e prosatore (*Tommaseo prosatore*, Roma, 1948), ha qui raccolto in veloce ma attenta silloge quanto è venuto pensando sul dalmata in questi anni senza dimenticare tuttavia lo scopo del suo scritto. Chiara e piana l'esposizione, sicura l'informazione, limpidi i giudizi; rimane un punto sul quale il Puppo avrebbe potuto maggiormente soffermarsi: l'ambiente padovano della giovinezza. E vero che « Tutto un mondo nuovo di sentimento e di cultura s'apriva a Padova davanti allo spirito avido del giovane » e che « il Veneto era allora una delle roccaforti del purismo » (p. 10), ma parlando della formazione culturale del Tommaseo è bene insistere su quel fecondo e severo ambiente di studi grammaticali, linguistici, umanistici che fu il Seminario di Padova a quel tempo e per pochi decenni ancora. Purismo e cesarotismo (non soltanto l'*Ossian* ma anche l'erudizione cesarottiana) confluirono nel giovane, secondo una ricca tradizione veneta. Dagli anni di Padova dipende poi gran parte del temperamento culturale e artistico del Tommaseo. Veramente felici le pagine sulla poetica del Tommaseo e sul poeta, il filologo e il prosatore. (SERGIO ROMAGNOLI).

ERNESTO RAGIONIERI, *La polemica su la Weltgeschichte*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1951, pp. 134. — Le ben note difficoltà che oggi inceppano l'attività editoriale hanno fatto sì che *La polemica su la Weltgeschichte*, che è il primo lavoro di E. Ragionieri e doveva quindi segnare l'inizio di quella sua molteplice attività culturale che seguiamo con viva simpatia e alla quale non ci sentiamo di lesinare lodi per la solidità e la cura dell'informazione, per l'acutezza dell'ingegno e la nitidezza dell'esposizione, compaia con qualche anno di ritardo. E quando si è giovani come lo è il Ragionieri gli anni contano! Non crediamo pertanto che sia il caso di insistere troppo su alcuni giudizi evidentemente immaturi, sul carattere di alcune pagine in cui la diligenza espositiva prevale sull'acutezza dell'analisi, né sul limitato angolo visuale dell'autore, il quale — facendo della Germania il centro della propria analisi — tratta anche della Francia e dell'Italia ma trascura il mondo anglosassone (l'accento a p. 75 alla *Cambridge History* è solo un accenno e ben più lungo discorso andava fatto al riguardo). Ci preme piuttosto rilevare come già in questo suo primo lavoro il Ragionieri abbia mostrato di essere uno studioso, che non ama le strade battute e il rimasticare argomenti altrui. Giustamente egli scrive: « Oggi, se noi volgiamo lo sguardo al panorama della storiografia italiana contemporanea, notiamo subito che il problema della storia universale... non ha trovato in Italia una trattazione ed un interesse adeguati » (p. 124) e concordiamo con lui nell'analisi intelligente che dà delle cause di tale disinteresse, la più forte delle quali è stata — certamente — il peso della filosofia crociana sulla cultura italiana. Le pa-

gine che il Ragionieri dedica alla nota ostilità del Croce verso le *Weltgeschichten* non sono certo tali da esaurire il problema né da superare il piano crociano (assai fine è invece la spiegazione etico-psicologica dell'atteggiamento crociano verso il Ranke: pp. 43-48); tuttavia pienamente legittima è l'impresa del Ragionieri, come pure è assolutamente irrefutabile il criterio posto alla base di essa: « È chiaro che non esiste, che non può esistere una storia dell'idea di storia universale, appunto perché non sussiste un concetto di storia universale attorno a cui si siano travagliati storici e pensatori, sia pure fornendo risposte diverse ad un identico problema, ma esistono solo delle opere che si chiamano « storie universali ».... Ma, negata la pregiudiziale unità di principio, e, quindi, una possibilità di storia generale dell'idea, non si nega però una possibilità di storia di questa idea in un determinato periodo in cui si sia realizzata una situazione culturale tale da permettere una discussione sull'argomento, un intrecciarsi dei diversi problemi particolari e dei diversi interessi attorno ad un unico nodo centrale » (pp. 16-17). In questo criterio, che forse non piacerà a qualche attardato ripetitore di qualsivoglia scolastica filosofica, ci sembra che risieda il merito migliore, l'utilità più vera de *La polemica su la Weltgeschichte*: affinché si superino, una buona volta, nella cultura italiana certi devirilizzanti pregiudizi formalistici ci auguriamo che essa sia attentamente meditata da chi si occupa di tali problemi. (ARMANDO SAITTA).

ROBERTO REBORA, *Dieci anni*, Milano, Edizioni del Piccolo Teatro, 1950, pp. 86. — Questo volume del Rebora risente della generica crisi del tempo nostro, cioè d'un impreciso porsi di fronte agli uomini e al mondo, che si risolve in un bisogno di religione che può fare a meno di determinarsi storicamente. Tale imprecisione si ripercuote nelle indecise linee di sentimento da cui deriva una poesia come estratta da una vita filtrata, fatta di suoni sordi e remoti: « Da qui ciò che si difende consumato — in colloqui lontani — malinconicamente ti raggiunge — mentre il silenzio appare intorno agli echi — flebili nella piana »; una poesia più di echi che di voci dirette, che trova tecnica rispondenza nella sorvegliatissima e talvolta preziosa letteratura di cui per vie difficili s'alimenta recando in sé poi sempre qualcosa di riflesso. Dà un qualche centro una malinconia inclemente, non romanticamente compiaciuta, che quando giunge a concretezza, come nelle immagini di morte di *Concerto per sette strumenti*, o in alcuni stupori di scoprirsi vivo in prigionia (molte poesie, oltre la data, hanno segnato anche il luogo d'occa-

sione: prigionia sotto i tedeschi), dissolve ogni nebulosità d'espressione e mostra la serietà che è alla radice di questo impulso del Rebora. (SERGIO ANTONIELLI).

ENRICO ROCCA, *Storia della letteratura tedesca dal 1870 al 1933*, Firenze, Sansoni, 1950, pp. xvi-359. — B. Tecchi nella prefazione a quest'opera postuma di Enrico Rocca, dice che in lui era nascosta una vena di narratore. Leggendo questa sua *Storia*, si riconosce esatto il giudizio del Tecchi. Il Rocca « narra » con robusta prosa, pronto ad avvertire tutte le suggestioni che nel suo giudizio di critico gli possono venire dall'esterno, dall'ambiente rivissuto e ricreato in cui gli scrittori tedeschi agirono. La giustificazione, ad esempio, del suo far iniziare l'indagine dal 1870, la danno le rapide, nervose pagine — *Epigoni e ribelli* —, in cui egli descrive il mondo culturale della Germania bismarckiana. Oggi come oggi, il volume del Rocca è utile nella rarità di opere di simile impegno e di simile mole in Italia: tuttavia è bene tener conto di certi giudizi sommari dell'autore, quelli, ad es., contro gli espressionisti, contro Jacob Wassermann che avrebbe richiesto una maggior attenzione, soprattutto come scrittore padrone e signore di uno stile singolarissimo. (SERGIO ROMAGNOLI).

MARIO SOLDATI, *A cena col commendatore*, Milano, Longanesi, 1950, pp. 297. — Mario Soldati è uno scrittore non abbastanza apprezzato dalla critica letteraria, forse per la sua notoria qualità di « irregolare »: un cineasta, figuriamoci, e non solo: ma alterna ai morbidi paesaggi foggazzariani portati sullo schermo film di riviste, *pochades* e simili divertimenti; e quando fa della letteratura, è capace di stramberie parapopoliesche come « La verità sul caso Motta ». Ma invece, Soldati è scrittore vero, scrittore di gusto, uno dei pochi in Italia ad apprezzare in un racconto i valori del ritmo, dell'inquadratura, dell'invenzione, ad apprezzare, nella letteratura, soprattutto l'« allegro » della fantasia. Nei tre racconti di questo libro (che all'ultimo momento sono stati « legati » come a formarne uno solo; ma era certo meglio lasciarli alla loro natura di racconti separati), almeno due, « La finestra » e « La giacca verde », mi sembrano molto notevoli: « La giacca verde » soprattutto, con quel tema, classico, della inversione delle parti, con quel sapore di spietato e libero giuoco dell'intelligenza, con quell'umorismo così sano e liberato, credo sia destinato a rimanere a lungo, e a testimoniare del nostro tempo in modo meno tetro e conformista della narrativa dominante (per numero). (GENO PAMPALONI).

Direttore responsabile LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO

Vicesegretario FRANZ BRUNETTI

Amministratore responsabile GUIDO D'ANNA

SAGGI E STUDI

LA STORIOGRAFIA AMERICANA DEL NOVECENTO

1. GLI INIZI DELL'ATTIVITÀ STORIOGRAFICA.

Chi consideri anche superficialmente la storiografia americana degli ultimi cinquant'anni, è colpito da una caratteristica rilevante e nello stesso tempo spiccatamente americana: l'enorme abbondanza della sua produzione. Per qualche tempo gli storici americani hanno prodotto opere che, più di quelle degli storici delle altre nazioni, dimostravano un carattere di compilazione scolastica.

Lo studio della storia americana è una parte importante dell'attività di ogni università. Un gran numero di professori lavora costantemente a dissotterrare nuovo materiale e a reinterpretare quello vecchio. Nelle grandi scuole specializzate di Columbia, Harvard, Chicago, California ecc., numerosi studenti e studentesse sono attivamente impegnati nella composizione di monografie che procureranno loro il titolo di Doctor of Philosophy e proveranno la loro specifica competenza negli studi storici. Nel complesso, circa duecento libri e più di mille articoli su vari aspetti della storia americana vengono dati ogni anno alle stampe. Per realizzare tutto ciò lo storico americano ha una notevole ricchezza di mezzi a disposizione. Le biblioteche delle grandi università, oltre l'acquisto di tutti i nuovi libri e dei periodici relativi alla storia americana, mantengono sempre aggiornate le loro collezioni di manoscritti e delle opere più antiche. Il Governo Federale è generoso nel sovvenzionamento della biblioteca del Congresso e dell'archivio nazionale, che includono, oltre la principale collezione di Washington, nel distretto di Columbia, collezioni speciali, come la biblioteca Roosevelt di Hyde Park a New York. Recentemente la biblioteca del Congresso si è impegnata nell'ambizioso piano di fare *microfilms* o *photostats* di tutti i materiali concernenti la storia americana, conservati negli archivi e nelle biblioteche europee. Con queste larghe sovvenzioni le biblioteche e gli archivi municipali e di stato, nonché le collezioni di numerose società, procurano un gran numero di documenti sui quali gli storici possano lavorare. Per lo storico, come per l'industriale americano, tutto il materiale grezzo utile per la propria opera, è rintracciabile con sufficiente facilità e rapidità.

Infatti, il materiale è così abbondante, che gli studiosi sono costretti a limitare la loro attenzione ad una parte soltanto di esso: come gli storici delle altre nazioni, gli storici americani sono diventati specialisti.

Oltre ad una grande ricchezza di materiale lo storico americano possiede, in numero adeguato, gli strumenti richiesti dalla sua professione. Una parte dei quali sono bibliografie, opere di normale consultazione come il *Dictionary of American Biography*, un gran numero di riviste storiche, molte società storiche locali e regionali e una potente e fiorente organizzazione accademica, la *American Historical Association*. Sarà forse qui il caso di rilevare che, paragonati ai loro colleghi europei, gli storici americani hanno anche un gran numero di segretari, di assistenti di ricerca, nonchè di mezzi meccanici come macchine per microfilms e proiettori.

Il proposito di citare qui fatti così prosaici circa lo studio della storia americana, è dato in primo luogo dal desiderio di dimostrare quanto il popolo di America sia stato generoso nello stabilire le condizioni materiali per lo studio della sua storia. È un luogo comune della storia intellettuale d'America dire che gli americani degli ultimi anni del secolo XIX, avendo dato prova del loro talento nella politica e nell'economia, si siano spinti con trepida e ingenua impazienza a dar prova altresì della loro competenza nel campo delle arti e delle scienze; distinzione intellettuale che, misurata come sempre sugli schemi europei, divenne materia di orgoglio nazionale e di apprezzamento di se stessi. La storia, naturalmente, era una delle attività nelle quali gli americani erano spinti ad eguagliare e a superare il modello europeo. Henry Adams, riferendo agli studenti sull'argomento intorno al quale stava lavorando a Harvard nel 1876, scrisse: «Io credo che i miei studenti saranno favorevolmente paragonati con chiunque altro, sia esso inglese, tedesco, francese e italiano». Avendo deciso di sviluppare gli studi storici, il popolo americano ha largamente provveduto al materiale necessario, cioè cattedre, biblioteche, tipografie universitarie per stampare libri scientificamente ma non commercialmente validi, ecc.

Ma qual'è il valore della storiografia americana? Il popolo americano dette ai suoi storici ampie possibilità, li stimò e chiese ad essi eccellenti opere storiche. Questo compito è stato adempiuto? Hanno essi eguagliato o anche superato gli storici delle nazioni europee? Ma con questa semplice domanda si tocca di fatto un punto che oggi ha perduto il suo rilievo. Lo storico americano non è più così bramoso dell'approvazione europea, poiché egli la riscuote in notevole misura. E ciò avviene da una parte perché l'americano inevitabilmente sente che la sua riproduzione del modello europeo ha oggi più vita e stabilità dell'originale, che è stato ferito dalle crudeltà della guerra e della rivoluzione; e dall'altra, perché la storiografia americana ha, di fatto, acquistato maturità e può perfezionarsi solo attraverso il suo stesso sviluppo. Essa può bensì sempre imparare, naturalmente dall'esperienza altrui, ma i suoi schemi di giudizio debbono essere esclusivamente suoi.

La storia della maturazione della storiografia americana nell'ultima metà del secolo è essa stessa un importante capitolo della storia intellettuale d'America.¹

Gli inizi di una nuova scienza storica rigorosamente critica negli Stati Uniti debbono essere ricercati tra il 1870 e il 1880, quando un considerevole gruppo di giovani, che erano stati quasi tutti studenti in Germania, cominciò a scrivere di storia e a persuadere i giovani a seguirli. Nel 1876 Herbert Baxter Adams ritornò da Heidelberg per fondare all'università di Johns Hopkins un seminario storico per studenti già avanti negli studi, e nello stesso anno Henry Adams, che aveva studiato anche lui in Germania, ne istituì uno simile a Harvard. Un altro seminario fu organizzato all'università di Columbia nel 1880 da John W. Burgess, che aveva studiato a Berlino con Mommsen, Ranke e altri storici. Nei dieci anni successivi, altri storici, tedeschi espatriati per lo più, cominciarono ad insegnare a studenti già agguerriti negli studi storici nelle università di Cornell, Wisconsin, Michigan e Pennsylvania.

Questa prima generazione di storici « universitari » si propose due fini. In primo luogo infatti era necessario che essi introducessero un nuovo insegnamento nella struttura dell'università americana; e che provassero in secondo luogo a sé stessi e al mondo che il fondamento scientifico della storiografia americana era altrettanto rigoroso e valido di quello dei modelli europei, specialmente tedeschi. Essi riuscirono — cosa abbastanza considerevole — a realizzare l'uno e l'altro fine: e per di più nel corso di una sola generazione. Tra il 1880 e il 1910 gli studi storici vennero ad occupare un posto d'onore e di prestigio in ogni università e « college » americano; ad essi era concessa quella ricca dotazione di biblioteche e di mezzi atti a facilitare le ricerche, di cui hanno goduto in misura sempre crescente da allora in poi. Anche se gli storici più recenti criticano gli scritti di quei primi studiosi, noi dobbiamo riconoscere che ad essi è dovuta la nostra esistenza.

Anche il secondo fine, quello cioè di provare agli occhi del mondo il fondamento scientifico della storiografia americana, fu da essi realizzato con pari compiutezza: i loro migliori studenti guadagnarono una reputazione pari a quella dei migliori storici europei, e i seminari americani offrirono una guida altrettanto sicura che quella delle più dotate università europee. Una lusinghiera relazione sul livello raggiunto dagli storici americani comparve nella *Revue Historique* e in *Historische Zeitung*. In una generazione la pratica della storiografia americana fu trasformata da quel lavoro letterario, che essa era nei primi tempi, in una disciplina scientifica e specializzata, aderente ai migliori schemi europei del giorno.

Ma nell'assumersi la tradizione storica europea, gli studiosi di questa

¹ La migliore veduta d'insieme è in MICHAEL KRAUS, *A History of American History*, New York, 1937. Recenti tendenze sono analizzate con un'eccellente bibliografia in *Theory and Practice in Historical study: a Report of the Committee on Historiography*, Social Science Research Council, New York, 1946, opera dalla quale io ho attinto profondamente nello scrivere questo saggio.

prima generazione — storici di professione se paragonati agli *amateurs* dei primi decenni (alcuni dei quali tuttavia erano eccellenti studiosi se considerati dal punto di vista di una più vecchia tradizione) — necessariamente si imposero alcuni limiti, e furono piuttosto imitatori che pensatori originali. La fondazione di una scuola di critica storica fu, senza dubbio, un atto creativo; ma la storia che essi scrissero fu d'imitazione. Gli storici europei fornirono il materiale su cui essi agirono senza modificarlo.

2. IL METODO « SCIENTIFICO ».

La più importante di queste derivazioni europee consisteva nella teoria secondo cui la storia deve adottare un metodo affine a quello delle scienze della natura, o ciò che si presupponeva fosse il metodo delle scienze della natura. In breve, il metodo consisteva nell'accertare i fatti attraverso uno studio critico dei documenti e delle fonti, e quindi, eliminate tutte le congetture, tutti i pregiudizi e tutte le interpretazioni generalizzanti, di disporre i fatti in ordine cronologico. Si supponeva che ne dovesse risultare una narrazione obbiettiva di ciò che era esattamente avvenuto, « *wie es eigentlich gewesen war* ». Era questo, naturalmente, il metodo seguito dai grandi storici tedeschi del periodo durante il quale gli americani avevano lavorato sotto la loro guida: ed era messo in relazione con la teoria induttiva del metodo scientifico delineata da John Stuart Mill, che Henry Adams definì « l'uomo più capace d'Inghilterra ». Questo metodo è stato altresì analizzato partitamente nel volume del Langlois e del Seignobos, *Introduction to the Study of History*, che fu pubblicato in edizione americana nel 1898 e fu presentato da Herbert Baxter Adams come il miglior manuale per gli studenti di storia.

In quanto questo metodo scientifico permise agli storici americani di esaminare le fonti e di allestire edizioni critiche di documenti, esso assolse ad un utile compito; ma esso non è ugualmente valido a risolvere adeguatamente il vero problema dello scrivere storia. Per quanto lo storico avesse successo nel lavorare senza presupposti metodologici, la sua opera appare al lettore moderno come una ottusa compilazione di fatti sconnessi. Ma più spesso il rifiuto di prendere in considerazione tali presupposti, significava semplicemente che lo storico era scarsamente consapevole e quindi scarsamente critico dei presupposti stessi e degli schemi che avrebbero dovuto sottostare alla scelta e alla sintesi dei fatti. Nella maggior parte dei casi gli storici foggiano degli schemi e questi erano quelli stessi che essi avevano derivato dai loro maestri europei.

La derivazione fondamentale è contenuta nel motto: « La storia è la politica passata, la politica è la storia presente » che H. B. Adams fece incidere sulla biblioteca del seminario storico dell'università di Johns Hopkins. Fino al 1910 circa, la storiografia statunitense più qualificata concerneva quasi esclusivamente la storia politica. Per di più, all'interno di questa

limitazione, gli storici si interessavano soprattutto degli sviluppi giuridici e costituzionali e delle istituzioni del locale governo. In questo campo gli americani tornarono a seguire i precetti e l'esempio di quegli studiosi europei in Germania — specialmente Bluntschli, sotto la cui guida aveva studiato a Heidelberg H. B. Adams — e in Inghilterra, dove Freeman, Green, Stubbs, Maitland, e Sir Henry Maine erano le principali figure. « Non ho l'ambizione di essere conosciuto come professore di storia americana », scrisse l'Adams; « io non ho nulla da obbiettare alla formula 'Institutional History' perché essa precisa molto felicemente la natura del mio lavoro universitario ». Burgess, dell'università di Columbia, mostrò di condividere questo punto di vista quando scrisse che « con noi la storia diventa il fondamento per gli studenti delle scienze giuridico-politiche ». A Harvard gli studenti di H. Adams misero fuori un volume intitolato: *Essays in Anglo-Saxon Law*; a Columbia gli studenti del Burgess produssero degli *Studies in History, Economics, and Public Law*.

Ancora un'altra ipotesi, accolta da questi primi storici, concerne l'origine germanica della legge e del governo inglese e americano. H. B. Adams descrisse come l'idea di studiare la storia americana cominciando dalle istituzioni locali e procedendo poi alle istituzioni nazionali, venne a lui durante una riunione del seminario del professor Ermannsdoerfferr. Nel 1875, leggendo i *Gesta Friderici Imperatoris* di Ottone di Frisinga, la discussione del seminario si estese al problema dei Comuni lombardi e a quello dell'origine romana o germanica del governo cittadino nell'Italia medioevale. Questo ridesto interesse si diresse da ultimo verso l'Inghilterra e il New England attraverso un suggerimento colto dall'ultima pagina del volume di Sir Henry Maine, *Village Communities*, nella quale Sir Henry richiama l'attenzione sulle sopravvivenze delle comunità contadine in America.² Avendo imparato da Stubbs, Freeman e Green, continuava l'Adams, che l'origine della costituzione inglese deve essere ritrovata nelle selve della Germania, egli e i suoi colleghi americani si misero a studiare come questo germe tedesco, trasmesso dall'Inghilterra, fosse stato piantato e coltivato in America. Un tale studio si basa naturalmente sul rilievo dato alle istituzioni locali e alle leggi nell'America coloniale, e sull'assunzione dell'essenziale continuità delle istituzioni inglesi e americane.

Entro questi limiti che essi stessi si imposero, questi primi storici americani realizzarono i loro fini. La *History of the United States* di Henry Adams, pubblicata tra il 1889 e il 1891, è un classico di storia critica e politica; e in alcuni capitoli sulla società e sul pensiero americano l'Adams riuscì a superare il suo stesso metodo, realizzando nella storia d'America alcune di quelle vedute « sensitive », che fanno della sua *Education* quasi un classico americano. Herbert L. Osgood, il migliore discepolo del Burgess e più tardi suo collega a Columbia, pubblicò tre monumentali volumi su *The*

² *Theory and Practice in Historical Study*, p. 37.

American Colonies in the seventeenth century, 1904-1907. Zeppi di materiale, i suoi grandi volumi sono ispirati alla teoria secondo cui « l'aspetto politico dell'argomento dovrebbe avere il primo posto » e l'argomento dovrebbe essere prospettato come « un'introduzione alla storia istituzionale americana » e uno « studio delle origini delle istituzioni politiche anglo-americane ». Lo studioso moderno li trova sì monumenti di scienza, ma quasi illeggibili; gli esecutori testamentari di Osgood incontrarono le più grandi difficoltà nel trovare un editore per i tre volumi su *The American Colonies in the eighteenth century*, che alla sua morte nel 1918 egli aveva completato.

Il più importante rivale di Osgood e il più famoso degli studenti portati da H. B. Adams, fu Charles M. Andrews. Per molti anni professore di storia americana all'università di Yale, i suoi monumentali volumi su *The Colonial Period of American History* apparvero solo nel 1930. I critici li considerarono, con grande rispetto, come l'opera definitiva sulla questione, sebbene notassero che l'argomento era strettamente politico e istituzionale secondo la moda dei primi tempi. Un critico particolarmente acuto notò che la storia dell'Andrews, come la maggior parte delle opere scritte dai membri della scuola « 'scientifica' è animata da spirito conservatore ».³ Il rilievo dato alla fondazione legale del governo e della proprietà, l'insistenza sulla continuità delle istituzioni anglo-americane, l'ammirata descrizione del lento, graduale sviluppo, uniti con una condanna dei coloniali « radicali », che non avevano apprezzato l'armonia dello svolgimento storico — tutte reminiscenze della ammirazione degli storici tedeschi per la lenta evoluzione delle istituzioni germaniche, e della loro avversione per i radicali della rivoluzione francese — collocano l'Andrews definitivamente nel campo dei *tories*. Andrews gode, malgrado queste sue riconosciute limitazioni, della stima più alta, a paragone di ogni altro storico della scuola « scientifica » del primo periodo della storiografia americana. Ma ci sono molti altri storici, i cui lavori sono ancora consultati, anche se non letti per intero. Lo scolaro e successore a Harvard di Henry Adams, Edward Channing, pubblicò tra il 1905 e il 1925 una *Storia degli Stati Uniti* in sei volumi. Un altro professore di Harvard, Albert Bushnell Hart, organizzò e diresse una grande opera, scritta in collaborazione, in ventisette volumi, *The American Nation*, dal 1904 al 1908. Hart riunì le sue ascendenze storiche in un certo numero di formule che rivelano il suo attaccamento alla conservatrice scuola « scientifica »: « le istituzioni sono un processo e non una creazione », « le nostre istituzioni all'origine sono germaniche », « le nostre istituzioni da locali si sono sviluppate in centrali ». Nei volumi *The American Nation* fu inserito un occasionale capitolo sulla storia « sociale » per placare alcuni dei più giovani critici della scuola « scientifica »; ma fondamentalmente i volumi sono intesuti di fatti di storia politica disposti in ordine cronologico con un *minimum* di interpretazione.

³ CURTIS NETTELS, recensione in «New England Quarterly» X (1937), pp. 793-95.

Questo abbozzo dovrebbe indicare le principali linee della storiografia americana dal 1875 al 1910 circa. Alcuni dilettanti dotati, restando fuori della principale corrente accademica e scientifica, scrissero opere che non sempre riflettevano le ascendenze degli scrittori di professione. Spesso chiusi nei loro interessi, la loro influenza sui successivi sviluppi fu scarsa. Erano gli studiosi accademici a dare il tono. Erano i professori a stabilire gli studi di storia in America, anche se i critici più recenti possono lamentare l'adeguatezza dei loro lavori. Ma dopo il 1900 l'insoddisfazione si fece più insistente e più acuta.

3. LA « FRONTIER THEORY » DEL TURNER E LA SUA INFLUENZA SUGLI STUDI STORICI.

Uno dei primi e certamente il più efficace attacco che mai sia stato rivolto contro la scuola « scientifica » o « oggettiva » degli storici, fu il saggio di Frederick Jackson Turner, *The Significance of the Frontier in American History* (1893). Studente di H. B. Adams all'università di Johns Hopkins, il Turner reagì contro il metodo storiografico del suo maestro ed elaborò quella che normalmente viene chiamata la Frontier Theory della storia americana. Non è facile illustrare questa teoria: lo stesso Turner non ne ha mai data una definizione rigorosa. Ma alcune frasi tratte dal suo famoso saggio potranno chiarire qual'è, nelle sue linee generali, il suo pensiero in proposito. « Ai giorni nostri la storia americana è stata essenzialmente la storia della colonizzazione del grande West. L'esistenza di un'area di territorio libero, la sua continua diminuzione e l'aumento del dominio americano in occidente spiegano lo sviluppo americano ». « E studiare questo sviluppo, gli uomini che crebbero in quelle condizioni, nonché i risultati politici, economici e sociali di ciò, significa studiare la parte veramente americana della nostra storia ». « Il punto di vista da cui bisogna collocarsi per studiare adeguatamente la storia di questa nazione non è la costa atlantica, ma il grande West ».

Alla vecchia e conservatrice teoria della lenta e graduale evoluzione di un « germe » o *Geist*, il Turner sostituì la teoria darwiniana dei radicali cambiamenti determinati dall'ambiente. Contro quella tesi secondo cui il costituzionalismo liberale e la democrazia erano stati da noi ereditati dalle foreste della Germania, il Turner asseriva che essi erano invece creazione delle foreste e delle praterie americane. Agli schemi dei più vecchi studiosi secondo cui la cultura americana avrebbe avuto le sue radici in Europa e si sarebbe poi nutrita della saggezza e della cultura delle classi dirigenti, il Turner oppose la tesi che la cultura americana era il prodotto dell'uomo comune formatosi in un ambiente americano.

Al moderno studioso la famosa Frontier Theory appare vaga e poco consistente. Essa non regge certamente al paragone con le più grandi vedute storiche dei nostri tempi; ma indirettamente essa ha creato una rivoluzione nella storiografia americana. In primo luogo il Turner riuscì a liberare la

storiografia americana dal dominio dei professori orientali e dal loro legame con il governo coloniale e le istituzioni legali. Dopo che il Turner ebbe vinto la sua battaglia, gli storici potevano studiare ogni periodo della storia americana, potevano dirigere, e di fatto diressero, la loro attenzione alla vita sociale, economica, religiosa, alla storia delle idee, e a ogni altro aspetto della vita americana. Per i turneriani, l'influenza della frontiera era concepita come valida in ogni caso, e lo stesso Turner richiamava l'attenzione dei suoi studenti su tutti gli aspetti della società americana che è « con i suoi vasti spazi, le sue sezioni uguali alle nazioni europee, le sue influenze geografiche, il suo breve periodo di sviluppo, la sua varietà di nazionalità e di razze, il suo straordinario sviluppo industriale, favorito dalle condizioni di libertà, le sue istituzioni, la sua cultura, i suoi ideali, la sua psicologia sociale e anche le sue religioni che si formano e si mutano quasi sotto gli occhi, uno dei più ricchi campi che si possa offrire a chi studia le forze che operano e che giocano nella formazione della società ».⁴

E invano la più vecchia generazione protestava che lo storico doveva limitarsi alla politica.

Ugualmente importante per il futuro sviluppo della storiografia americana fu la netta dichiarazione del Turner, che lo storico non dovesse respingere schemi e presupposti. La Frontier Theory era concepita come un criterio che dovesse guidare gli storici a scoprire e ad interpretare i fatti. Il Turner affermava che lo storico dovesse scegliere i fatti alla luce di un principio e non a caso, con il pretesto della obbiettività.

Ma, cosa importantissima, il Turner asserì che non solo i presupposti metodologici sono necessari allo studio della storia, ma che i più fruttuosi di essi sono quelli che concernono i problemi del presente. « Ogni età, egli scrisse, scrive la storia del passato con particolare riferimento alle condizioni che predominano in essa ». Il Turner era un progressista del Wisconsin, inseritosi nella tradizione del radicalismo occidentale ed agrario. Egli non disconosceva che la sua teoria storiografica e la sua ideologia politica erano connesse.

Dopo il Turner, la storiografia americana acquistò nuovo vigore, perché lo storico stabilì una nuova e fruttuosa connessione tra lo studio della storia e la vita e il pensiero contemporaneo.

Queste indirette conseguenze della Frontier Theory determinarono una rivoluzione nella storiografia americana; e la Frontier Theory stessa, sebbene gli scolari del Turner producessero un notevole numero di studi di prim'ordine, è oggi largamente screditata. Recenti studiosi hanno sottolineato i suoi difetti e le sue astrattezze.⁵ Ma le barriere erette dai seguaci del vecchio metodo « scientifico » furono tolte di mezzo una volta per sempre. E che il metodo del Turner sarebbe stato superato da altri, era implicito nel suo stesso senso storico, perché egli era saldamente incentrato nella tradizione

⁴ Citato in KRAUS, *History of American History*, p. 510.

⁵ Cfr. *The Turner Thesis*, a cura di G. R. TAYLOR, Boston, 1949.

americana del pragmatismo e dello sperimentalismo, e respingeva dogmi inopportuni e verità cosiddette universali, ora adoperando una teoria per trovare una laboriosa soluzione ad un problema pratico, ora modificandola al sorgere di problemi nuovi. È stato spesso rilevato che il metodo storico del Turner è la realizzazione sul piano storiografico del metodo filosofico di William James e di John Dewey, i principali esponenti del pragmatismo americano.

E i problemi mutarono. Per la generazione del Turner, la principale lotta sociale si configurò come lotta tra la democrazia agraria radicale dell'Occidente e le forze conservatrici dell'oriente industriale. Ma dopo la prima guerra mondiale il movimento radicale venne ad includere le classi lavoratrici delle grandi città dell'oriente. Per il Turner le principali lotte della storia americana si prospettano come lotte di «sezioni»; il rilievo da lui dato all'esistenza di «sezioni» — larghe aree geografiche e culturali con divergenti interessi — rimane un'idea feconda, che influenza ancora la maggior parte degli studi di storia americana. Ma intorno al 1920 agli storici apparve che i conflitti economici e di classe, che non sempre erano ricondotti nell'ambito delle «sezioni», erano anche importanti nella storia d'America. Ne risultava un nuovo criterio orientativo per lo studio della storia americana, per il quale si partiva sì dalla tesi di Turner, ma per procedere molto oltre ad essa.

4. L'INTERPRETAZIONE ECONOMICA DELLA STORIA.

L'interpretazione economica della storia, che cambiò la fisionomia della storiografia americana all'incirca all'epoca della prima guerra mondiale, è soprattutto legata al nome di Charles Beard, che fu dopo Turner il più influente di tutti gli storici americani. Ma il Beard era semplicemente il più capace esponente di una tendenza che stava prendendo ovunque piede nella storia americana. Il 1912 rappresentò il punto critico nella storia del partito socialista americano. Nel 1910 apparve la prima importante interpretazione socialista della storia americana, *Social Forces in American History* del Simon, e l'interesse per l'interpretazione economica della storia è provato dal gran numero di libri e di traduzioni pubblicate in questo tempo, inclusa l'opera di Benedetto Croce, *Historical Materialism and the Economics of Karl Marx*, New York, 1914 (*Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, 8ª ed., 1946). Ma l'opera centrale fu *Economic interpretation of the Constitution* (1913) del Beard. I vecchi seguaci dello storicismo accademico condannarono con forza l'opera del Beard, che alla fine della sua vita guardava ancora con un certo sospetto i professori di storia. Ma dopo la prima guerra mondiale egli divenne rapidamente il decano degli storici americani e conservò quella posizione fino all'anno della sua morte. La sua opera *Rise of American Civilisation* rimane la più nota e la più rispettata delle storie generali d'America.

Come il Turner, al quale deve molto, il Beard non era un grande filosofo ed egli non definì mai con grande esattezza il suo metodo storiografico. In effetti prima della sua morte egli aveva ripudiato la maggior parte delle idee che avevano informato i suoi più vecchi ed importanti scritti, e insi-stito sul fatto che i suoi discepoli lo avevano frainteso. Come il Turner, egli condivideva le teorie del pragmatismo, non vincolato a nessun dogma, neppure al proprio.

Il Beard non fu certamente un marxista; i marxisti anzi criticarono frequentemente i suoi scritti, ma sempre con simpatia e con rispetto. In molti casi, infatti, l'interpretazione economica del Beard non è che la traduzione americana della teoria marxista. Essa spiega come il moto della storia si determini in parte dal contrasto di interessi economici e di classe, ed è altresì anticapitalistica in accordo con quella marxista. Alla complicata metafisica tedesca del materialismo dialettico, Beard sostituì una teoria tipicamente americana basata sul buonsenso. Marx capovolse radicalmente il sistema di Hegel; a sua volta Beard capovolse le osservazioni di quegli uomini politici che furono Alexander Hamilton e James Madison. E al socialismo dei marxisti il Beard sostituì il New Deal di Franklin Roosevelt.

Un esame comprensivo e nello stesso tempo critico della teoria storiografica del Beard eccede i limiti di questo saggio. Dopo il Beard, gli storici americani orientarono la loro riflessione sulla vita economica. I motivi economici della colonizzazione, gli interessi economici in conflitto tra la Gran Bretagna e le colonie al tempo della rivoluzione, le differenze economiche tra Nord e Sud, determinanti la guerra civile, e così via, divennero i principali temi della storiografia americana. I critici hanno spesso rilevato le inevitabili limitazioni di una interpretazione meramente economica. Ma nessuno è riuscito a proporre criteri direttivi così fruttuosi come quelli del Beard: i quali hanno ispirato numerosi lavori di prim'ordine.⁶ E nessuno sarà mai capace di trattare di nuovo, ad esempio, della formazione della costituzione senza annettere considerevole importanza alle forze economiche. L'influenza del Beard è ancora notevole sulla nostra storiografia. Ma l'influenza del Turner e del Beard non consistette tanto nel fissare un dogma, quanto piuttosto nell'offrire materia ad interpretazioni e a ipotesi che, in quanto si riconnettono in qualche modo a interessi moderni, offrono preziosi strumenti per interpretare la storia. Forse la più rilevante caratteristica della storiografia americana di questi ultimi vent'anni è consistita nella varietà, nella novità e nell'ampiezza dei suoi orizzonti.

5. LA STORIA DELLA LETTERATURA E LA STORIA DELLE IDEE.

Una caratteristica di questa recente storiografia è che essa non riconosce barriere tra la storia e la letteratura o tra le azioni degli uomini e i pensieri che di essi si possono ricostruire. La prima storia della letteratura

⁶ Cfr. MAURICE BLINKOFF, *The Influence of Charles A. Beard upon American History*, Buffalo, 1936.

americana è la *History of American Literature* (1879) di Moses Coit Tyler, e la sua *Literary History of the American Revolution* (1897) è caratterizzata dal fatto che in essa sono inclusi scrittori di ogni genere, dagli scrittori di libelli politici ai teologi, dai poeti ai saggisti.

Ma la più famosa opera intesa a lumeggiare lo sviluppo delle idee in America fu *Main Currents in American Thought* (1927-30) di Vernon Parrington, il quale apparteneva alla generazione che aveva studiato sotto Turner e Beard. Come il Turner, egli era un agrario dell'ovest, e come il Beard era consapevole della influenza della vita economica sulle ideologie degli uomini. La sua opera è infatti una storia dello sviluppo del liberalismo del Jefferson in America, ed è stata largamente accolta dai liberali che cercavano nel passato americano l'origine e la giustificazione della loro fede. L'opera del Parrington si svolse interamente nell'ambito della nuova tradizione storiografica: nella prefazione egli ammise francamente di aver trovato « ciò che egli andò a trovare, come altri hanno scoperto ciò che stavano cercando ». Egli riuscì a scrivere un'opera suggestiva col riferire sempre il passato al presente. Nessun'opera degli ultimi venticinque anni è stata più largamente letta e ha ispirato un maggior numero di giovani studenti. Con il Turner e il Beard, il Parrington deve essere considerato uno dei fondatori della moderna storiografia americana.

Carl Becker, uno scolaro del Turner, fu un'altra figura di rilievo nella rivolta contro la vecchia tradizione ossequiente al mito del « fatto » e della « obbiettività » e la restrizione degli studi storici alla politica. Storico delle idee innanzi tutto, egli conosceva bene le vie attraverso le quali l'uomo giunge a dar forma razionale ai suoi sentimenti, sceglie le sue idee in armonia con i suoi interessi, e come, anche dopo aver raggiunto il massimo livello della maturità intellettuale, necessariamente egli pensi all'interno delle limitazioni a lui imposte dalla società e dall'epoca. Le sue opere sono una dimostrazione continua e costante di come ogni età riadoperi il passato a ricostruirne un quadro che risulti comprensibile nei suoi termini. La sua *Declaration of Independence* applicò questo metodo scettico al più sacro dei documenti americani e mise gli americani in grado di capire per la prima volta in che modo quella famosa opera fosse stata scritta e come il suo significato inevitabilmente si evolva con il passar del tempo.

L'opera di uomini come Parrington e Becker aprì la via agli studi di storia intellettuale americana ed allargò enormemente gli scopi della storiografia. Merle Curti, Ralph Gabriel, Ralph Barton Perry, Herbert Schneider e molti altri scrissero importanti opere sulla storia delle idee in America. Un esempio classico della completa libertà dello storico nell'esame di tutte le possibili fonti allo scopo di ricostruire il processo formativo delle idee di quel periodo di vita americana, è l'opera del professor F. O. Matthiessen, *American Renaissance*. Si può ben dire che lo studio di ogni aspetto dello sviluppo del pensiero americano sia divenuto di predominante interesse in America.

Un altro importante progresso realizzatosi dopo la caduta delle vecchie barriere che limitavano l'interesse degli storici allo studio della politica, fu il sorgere della scuola degli storici sociali. Forse la più conosciuta tra le numerose figure direttive, versate nello studio della storia sociale, è quella di A. M. Schlesinger. Le sue opere e quelle di un largo numero di studenti che egli aveva guidato all'università di Harvard hanno esplorato e chiarito le istituzioni sociali americane dalle origini a noi. La prova di maggior peso della rispettabilità e del valore della storia sociale è data dalla collezione di volumi edita dallo Schlesinger e da Dixon Ryan Fox e intitolata *The History of American Life*.

Un'altra caratteristica della storiografia americana è la sua tendenza verso le divisioni regionali. Dopo il Turner gli storici si convinsero dell'opportunità di analizzare le varie sezioni degli Stati Uniti, come più o meno distinte regioni culturali. Ciò era naturale nel periodo in cui le università nelle varie regioni potevano dedicarsi specialmente a ricostruirne la storia. È così che le università, per esempio, dell'Old South si specializzano nella storia del Sud, le università del Sud-Est si interessano particolarmente alla colonizzazione spagnola e così via. Forse il più notevole dei centri regionali di studi storici è Harvard, dove, oltre ad un generale interesse per l'intera storia americana è da notare un lodevole impegno di indagine sulla storia del New England e dei Puritani. I nomi più conosciuti sono quelli di Samuel Eliot Morison e Kenneth Murdock. Più recentemente Perry Miller si è acquistato una fama di ottimo studioso con i suoi originali e profondi studi sull'eredità intellettuale puritana, cominciando con la sua grande opera *The New England Mind: the seventeenth century*.

Recentemente Roy Nichols dell'università di Pennsylvania aveva sottolineato l'importanza di studiare la storia locale come introduzione alla comprensione degli affari nazionali. A partire dalla guerra civile la potenza del governo nazionale è aumentata così rapidamente che gli storici hanno seguito, a parere del Nichols, la tendenza a sopravvalutare l'importanza dei decreti locali negli affari nazionali. Egli e i suoi studenti hanno cercato di ristabilire l'equilibrio.

6. IL PRAGMATISMO DELLA ATTUALE STORIOGRAFIA AMERICANA.

Questi esempi piuttosto sommari delle recenti tendenze non sono naturalmente, sotto nessun aspetto, un esame completo di tutto ciò che si va realizzando nella storiografia americana. Essi serviranno forse ad indicare la diversità e l'ampiezza di vedute degli storici americani ormai liberi da ogni limitazione, e tutti tesi a creare un quadro adeguato della vita americana in tutti i suoi aspetti, una storia della civiltà americana.

Uno sguardo finale chiarirà come il meglio della storiografia americana sia strettamente connesso con i problemi del presente. L'opera più discussa degli ultimi anni è stata quella di A. M. Schlesinger jr., *The age of Jackson*.

In quest'opera lo Schlesinger non ha mutato la sua fede nella tradizione democratica che da Jackson va fino ai nostri giorni, e ha cercato di connettere in ogni punto la lotta dei jacksoniani contro i potenti interessi economici contrari alla democrazia con l'analoga lotta che si svolge nell'America moderna. I critici, siano o non siano essi d'accordo con lo Schlesinger, hanno tutti accettato la sua premessa secondo cui ogni interpretazione dell'età jacksoniana è limitata alle sue ripercussioni nel presente. Alla riunione annuale dell'Associazione Storica Americana nel 1947, il dibattito tra lo Schlesinger e i suoi critici assunse un posto centrale nel programma, e provò una volta di più che la storiografia americana in tanto è valida e vigorosa in quanto si riconnette pragmatisticamente al passato.

La storiografia americana, dunque, si è sviluppata in questi ultimi cinquanta anni in indagini di ogni aspetto del nostro passato, e ogni storico è libero di studiare quei problemi e quegli sviluppi che più lo interessino. Le vecchie barriere di metodo e di materia, imposte dalla scuola «scientifica», che fondò la storiografia americana, sono ora completamente abbattute. Uno sguardo ai risultati generali conseguiti nello studio della storia americana dal Beard in poi, e l'eccellente testo di S. E. Morison e di H. S. Commager, *The American Republic* (con una sceltissima bibliografia), provano che la storiografia si è sviluppata in studio della civiltà americana. Ed è come studio dell'intera vita americana che la storiografia è insegnata nelle grandi università, dove gli studenti si occupano tanto di letteratura, filosofia, arte, economia, storia sociale, quanto della storia politica degli Stati Uniti; e tutto ciò è generalmente collegato in vari modi ai problemi dell'America moderna, di modo che la storia è diffusamente e vivacemente studiata.

Forse nessuno potrebbe discutere l'affermazione che in questo momento le condizioni della storiografia sono floride. Ma a questo quadro generale possono esser fatte una o due aggiunte. Considerata da un punto di vista europeo, la storiografia americana deve necessariamente apparire nel complesso come un insieme letterario conservatore e nazionalistico: leggendo le opere degli storici americani si individua infatti una concezione sostanzialmente conservatrice. Durante il 1930 un piccolo numero di interpretazioni della storia, radicali e anche socialistiche, acquistarono una breve popolarità; ma tali interpretazioni sono ora fuori di moda, e quegli scrittori o hanno abbandonato quel punto di vista o sono stati esclusi dal gruppo degli storici degni di rispetto. Gli storici combattono tra loro attivamente per interpretazioni del passato americano che abbiano attuali implicazioni politiche; ma i risultati sono di stampo o molto conservatore o moderatamente liberali. Questo forse dal punto di vista di un'accurata riflessione sul pensiero politico e sulla politica americani. Da un punto di vista americano, sia la vita che la storiografia appaiono vigorose, progressive e moderne. Considerate con una maggiore maturità esse potrebbero ambedue apparire provinciali e arretrate di cinquant'anni. Ma a difesa della storio-

grafia americana si potrebbe aggiungere che questa osservazione è probabilmente valida per tutte le altre storiografie nazionali del mondo moderno.

Infine è stato osservato che gli studi storici americani si sono fatti più vivi in questi ultimi anni in quanto sono stati strettamente congiunti alla vita e al presente. Lo storico studia il passato con l'aiuto di schemi generati dall'esperienza presente. È impensabile un nostro ritorno all'oscurantismo del metodo « scientifico » e alla ricerca del « puro fatto »; ma gli storici americani rischiano di cadere in una confusione analoga per la grande libertà d'interpretazione di cui essi ora godono. Attualmente, se si eccettua lo schema economico del Beard, che per altro ora è in declino, e che in ogni caso è stato precisato sommariamente, non ci sono metodi predominanti nella nostra storiografia. Non ci sono canoni fissi su cui gli storici siano d'accordo. Il risultato è un caos d'interpretazioni in contrasto che generano confusione; ne deriva altresì che lo studente di storia americana può rimanere solo disorientato dai suoi studi: dai quali egli esce con un non fermo convincimento circa il significato del passato. Per lui il passato non diviene in nessun modo valido per il presente.⁷

L'avvicinamento pragmatico e funzionale, respingendo ogni dogma e rigidità interpretativa ha contribuito enormemente al progressivo sviluppo della storiografia americana. Ma un simile avvicinamento può essere neutralizzato dalla sua stessa varietà, contribuendo alla confusione più che al chiarimento delle idee dello studente. Si potrebbe aggiungere che la storiografia americana ha attualmente bisogno di alcuni canoni direttivi tali che, col loro aiuto lo storico possa ricostruire un quadro completo dello sviluppo della storia americana, che si accordi con i fatti, generalmente accettati dagli storici di professione, e che aiuti la comprensione del presente.

Aprile 1950.

RICHARD SCHLATTER *

⁷ Per dare un esempio della confusione di punti di vista presso i recenti storici, cfr. l'interessante articolo di H. K. BEALE, *What Historians have said about the causes of the Civil War*, in *Theory and Practice in Historical Study*.

* La traduzione di questo saggio è stata curata dal dott. Gennaro Sasso, per incarico della Redazione.

GIUSEPPE GIUSTI SCRITTORE SENZA MITI

(Continuazione e fine dal fascicolo precedente)

II

4. L'« ALTRO » GIUSTI.

Abbiamo isolato nell'opera del Giusti un nucleo poetico, corrispondente al suo moto di simpatia per la vita (del bene come del male della vita), realizzato in duplice forma: o nella descrizione distaccata, e nello stesso tempo divertita, dell'esistenza buffa e arlecchinesca o nella visione diretta — senza intermediari, senza sovrastrutture — dell'umanità degli altri uomini, di ciò che di elementare, di schiettamente vero vi è nella loro coscienza. Con questo non pensiamo di aver dato un'immagine completa della sua personalità di scrittore, né di averne esaurito tutte le possibilità; tuttavia nell'analisi parziale che ne abbiamo condotto, e dentro i limiti di essa, è compreso l'atteggiamento che in lui fu più attivo e operante in ambito poetico, e soprattutto l'atteggiamento che in lui fu più duraturo, quello al quale egli rimase costantemente fedele, pur fra le più strane deviazioni del suo spirito e gli « sbandamenti » intellettuali ai quali andò soggetto.

Influenzabilissimo per natura, molto incerto nelle sue esperienze d'arte, desideroso sempre di aiuti e di consigli, il Giusti subì le suggestioni e il fascino degli scrittori del passato e dei suoi amici più autorevoli, i pontefici della cultura italiana nella prima metà dell'Ottocento (il Manzoni, il Capponi, il Giordani, il Tommaseo ecc.); e tuttavia non smentì mai, fino agli ultimi momenti della sua breve vita, la propria origine di poeta (o di versaiuolo) giocoso e motteggiatore. I commentatori hanno facilmente rilevato nei suoi versi molte imitazioni dal Rosa, dal Giraud, dal Menzini, come da Dante, dal Beranger, dall'Ariosto, dal Parini e persino dall'Alfieri;¹ ma si tratta in gran parte di imitazioni momentanee, seppur frequenti, di suggerimenti che egli accolse passivamente, non immedesimandovisi.

Se un giorno si farà un'edizione critica delle poesie del Giusti (o anche un'edizione almeno più passabile di quella raffazzonatissima che ne diede il Martini), si vedrà che la maggior parte delle varianti con cui egli tormentò i suoi versi sono frutto dell'ambiente moralistico, borghese, a cui egli ambi-

¹ Lo studio più accurato in proposito è quello di GIACOMO SURRA, *Imitazioni e reminiscenze nelle poesie del Giusti*, in « Giornale storico d. lett. italiana », vol. LXIV, 1914, pp. 89-144. Vedi anche TOMMASO GNOLI nel volume da lui curato: *Satire inedite di G. GIRAUD*, Roma, 1904, e FERD. MARTINI, *G. Giusti*, cit., pp. 220-30.

ziosamente, con un'ambizione da provinciale, venne accostandosi, quando i primi Scherzi cominciarono a renderlo noto, e quindi non scaturivano dalla sua natura, da una sua movenza personale. « Dalla sola amicizia degli uomini di vaglia — scriveva al Gioberti nel 1847 — io ripeto quel poco che ho fatto; e ogni volta che mi s'offre l'occasione di contrarre dimestichezza con persone d'alta portata, io le corro incontro con gran bramosia, perché sento che me ne cresce l'obbligo di far meglio » (*Ep.* II, 515). Ma faceva « meglio », con persone d'alta portata, comprimendo le sue espressioni spontanee o almeno deviando dalla sua amabile levità di tono. Per un improvviso scrupolo moralistico, corresse nell'*Amor pacifico*

E la mattina con la furia stessa
Perdono mille volte anco la messa

in

E di questo galoppo ognuno intende
Che vanno avanti anco l'altre faccende,

per non profanare, col suo sorriso, il santo sacrificio della messa (*Ep.* II, 422); ma ad un'impressione precisa sostituì un'indicazione generica, a due versi agili due altri versi di cui almeno il secondo sa di costruzione e di sforzo. Dietro suggerimento del Manzoni mutò un verso del *Gingillino* (*Della famiglia, Del pedagogo* ecc. in *Sotto la gramola Del pedagogo*), per non offendere la venerabilità della famiglia (*Ep.* II, 351-52) e perdette anche questa volta in semplicità ed efficacia. Per consiglio del Capponi corresse un altro punto del *Gingillino*, allo scopo di evitare la parola *trullerie*, che — affermava l'illustre fiorentino (*Ep.* II, 288) — « ha dello sguaiato più che non si conviene al componimento, il quale è tutto gravissimo » (!). Ed è una fortuna che non tutti gli amici del Giusti fossero così autorevoli come il Manzoni e il Capponi; altrimenti non troveremmo più nel *Giovanetto* i versi — forse fra i più suggestivi ed essenziali che egli abbia scritto:

Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,

che a Giuseppe Arcangeli, un professore del Cicognini di Prato e accademico della Crusca, riuscivano quasi incomprensibili (*Ep.* III, 104-5) (eterno destino degli enigmi più o meno fumosi!).

All'Arcangeli il poeta rispose amabilmente, citando due proposizioni evasive di Klopstock e di Montaigne intorno all'oscurità dello stile; e lasciò le cose come stavano. Ma non sempre fu così; l'*Epistolario* c'informa di molte correzioni e di propositi di correzione, dietro lo stimolo delle impressioni altrui. Le poesie del Giusti nascevano spesso e si modificavano, in base a queste gradite, anzi sollecitate, imposizioni dall'esterno. La lettera del 2 dicembre 1846 (*Ep.* II, 460-61) ci rivela che al rifacimento della *Rassegnazione*

collaborò anche il Capponi « per trovare il filo di temperare il piglio troppo confidenziale » (proprio di uno Scherzo nato sotto l'impronta della « confidenzialità »!), e che egli lo riteccò ancora dietro un'indicazione del Lambruschini, trasmessagli da G. Battista Giorgini. In un'altra lettera si dichiarava incline ad accettare i consigli persino del Tommaseo (*Ep.* II, 459-60).

Degli uomini colti del suo tempo egli accoglieva i suggerimenti di stile² o cercava di riprodurre in sé gli atteggiamenti morali, per inserirsi in qualche modo nel tono della letteratura ufficiale; in maniera non diversa attingeva dagli autori del passato, apparendo ora nelle vesti di Dante, ora in quelle di Orazio o dell'Alfieri o del Rosa. Nel 1848, a trentanove anni, quando il suo carattere di poeta avrebbe dovuto essere già formato, egli rinunciava ai suoi modi più consueti, alla lepidezza disinteressata del suo stile, per assumere il metro, il ritmo e lo stesso nobile sdegno del Parini. Ecco, nell'ode *Per lo scrivere per le gazzette* (in *Scritti*, p. 172 sgg.):

Né bassa contumelia
Che l'uomo in volto accenna
Né svergognato ossequio
Mi brutterà la penna,
La penna a cui frementi
Spirano un vol più libero
Più liberi ardimenti.

Scorrendo le sue poesie sembrerebbe proprio di essere dinanzi alle prove e alle esperienze di un poeta giovane, che si avvale delle grandi voci del passato e di suggerimenti estranei, e confonde con la propria germinale originalità, ma non ha ancora trovato una strada sua da percorrere, dritta e sicura.³ La giovinezza del Giusti, che si protrasse innaturalmente fino al quarantunesimo anno, cioè fino al termine dei suoi giorni, importava — accanto ai privilegi che già conosciamo, nella permeabile verginità della sua anima — anche questo difetto di coerenza, questa possibilità di sbandamenti.

Considerata con uno sguardo complessivo, la sua vita poetica ci appare

² « Sai quanto sia docile alle osservazioni e ai consigli degli amici; dunque, giacché ho cominciato a parlare con le frasi della Scrittura, come corre la moda, in *manus tuas, Domine, commendo me et...* le mie buscherate; giacché quest'ultimo vocabolo non n'ha uno latino che lo rappresenti, molto meno nella Bibbia » (*Ep.* I, 240-41). « Avrei voluto chiudermi teco [con E. Mayer] due ore per volta per otto o dieci giorni in via delle Torricelle, e fare insieme un bucato generale a queste bizzarrie. Se non possiamo farlo per ora, lo faremo fra sei mesi; in ogni modo voglio che tu mi contenti in questo desiderio che ho da gran tempo, di consigliarmi teco e con altri simili a te » (*Ep.* I, 252). « La prego di salutare quel caro uomo del Manzoni, e di sapermi dire se avesse qualche correzione da suggerirmi tanto nello scherzo che gli mandai, quanto negli altri che gli son capitati sott'occhio. Io in molte cose vo al tasto, e son pronto a baciare la mano che mi facesse lume. Lo stesso faccia Lei [T. Grossi] con la franchezza di un amico e di un fratello maggiore » (*Ep.* I, 547). « Non vi so dire quanto avrei piacere a trovarmi rivedute le bucce a modo e verso.... Sapete con quanta docilità.... mi sono arreso ai vostri suggerimenti e a quelli d'altri pochi galantuomini come voi.... » (*Ep.* II, 196), ecc.

³ « Ho deriso sempre e sempre deriderò quelli che, anche a dispetto dell'indole propria.... si lasciano andare a tentare tutte le guise dello scrivere che via via sono in voga » (*Ep.* I, 246). Era destino del Giusti di deridere spesso quelli che avevano un po' delle sue caratteristiche mentali.

come una serie di deviazioni intorno a un motivo centrale. È il motivo che abbiamo messo in luce nei capitoli precedenti: molto tenue, invero, e anche sfuggente, ma — come si è visto — abbastanza valido.

Due soli incontri furono per il Giusti fertili di risultati: col Guadagnoli e col Porta; ma erano due poeti (qualunque fosse il loro grado di ispirazione, la loro vena di artisti) congeniali a lui, nati dal suo stesso ceppo piccolo borghese e popolare, di intonazione familiare, lontani da ambizioni propriamente letterarie. Sotto il segno del Guadagnoli nacquero i primi Scherzi, che si diffusero rapidamente per la Toscana e procurarono fama e simpatia al loro autore; erano povere cose, ma avevano almeno l'impronta della genuinità. Negli Scherzi successivi cominciarono invece a farsi sentire le intenzioni moraleggianti e un programma ben definito di scrittore satirico, correttore dei costumi;⁴ la maturazione non scaturiva dal germe originario, ma si compiva attraverso successive sovrapposizioni, come un giovane ma umile virgulto, a cui si fossero via via applicate, per amore dell'apparenza, delle fronde di quercia.

L'atteggiamento del Giusti, dinanzi alla società colta toscana, al primo entusiasmo suscitato dai suoi versi, è stato causticamente così definito da Giacomo Surra: « Come poeta e anche un po' come uomo, egli assomiglia a certa gente che ha fatto la roba e gli resta da fare il credito e la posizione: quindi s'industria a liberarsi via via da certi abiti e da certe relazioni antiche, meno convenienti al nuovo stato » (*Indagini*, cit., p. 16). Il giudizio è severo, ma corrisponde ad una reale condizione di cose. Il Giusti fu sempre suggestionato, e preoccupato, della sua fama; e si industriava di far meglio per essere all'altezza dell'ammirazione da cui era circondato. Ma il « meglio » — come egli stesso ci avrebbe insegnato — può essere anche nemico del « bene » (*Ep.* I, 486). « Sono inferiore al nome che lo zelo degli amici mi ha fatto. Anzi, credi a me... non so come sostenerlo, non so come corrispondere all'aspettativa di molti. Lontano com'era da ogni ambizione letteraria, eccomi imbarcato in questo mare, non esperto ancora a remare... Scrivendo non avrò in mira se non il bene e l'utile del mio paese... tenterò di spargere delle massime forti e salutari per via dello scherzo » (*Ep.* I, 196-7). È una confessione stranamente suggestiva e preziosa; il Giusti rinunciava alla leggerezza della sua ispirazione, al sorriso brioso e mordace da universitario scapato, per far ricorso alle « massime forti e salutari »; non aveva il coraggio della sua umile origine. Sicché ricominciò a studiare intensamente gli scrittori italiani e latini per crearsi una base, come si dice, per formarsi una cultura: cosa encomiabile in se stessa, se non fosse stata concepita già in partenza come puntello all'attività poetica o, se si vuole, come un'esposizione di modelli. Dedicò un anno intero allo studio del Menzini, rilesse Dante,

⁴ Da giovane pensava di « elevare un poco questo genere di poesia dello scherzo e quasi redimerlo dalla pena non sua che lo ha condannato ab antico a chiacchierare inutilmente » (*Ep.* I, 40). Questo proposito però rimase soverchiato dai nuovi orientamenti.

l'Alfieri e gli altri autori di cui sono rimaste tracce nei suoi Scherzi. Via via che si accostava al Capponi e all'ambiente manzoniano (al quale prima era tutt'altro che incline)⁵ incupiva i suoi motivi, era sempre più disposto ad osservare frontalmente l'oggetto della sua satira. Ma egli non era nato come poeta satirico; era nato come poeta giocoso. Il suo temperamento originario era dato da una flessuosa, disinteressata malizia, una malizia che non poteva diventare cipiglio, senza alterarsi profondamente, e nemmeno insegnamento cattedratico. I suoi componimenti migliori nascevano « a buono stomaco e non a bile sollevata » come *Il Re Travicello* (*Ep.* I, 546) e « con intrepida serenità », come, fra gli altri, *Il brindisi di Girella* (*Scritti*, p. 11) ma non sempre queste condizioni si verificavano. Spesso il Giusti era costretto ad andare a « tafanare » suo malgrado i vizi umani — come disse egli stesso in un momento di stanchezza (*Ep.* I, 541) — per metterli in berlina.

Così egli veniva ripudiando gli scritti giovanili, parecchi dei quali (per es. *Ave Maria!*, in *Scritti*, p. 193) non sono davvero inferiori a qualcuno di quelli accolti nell'edizione « ufficiale »; così ripudiava o trascurava di portare a termine qualche altro componimento che gli veniva fatto di scrivere in margine alla sua attività « seria »; per esempio, quello sugli infrolliti amanti di Susanna (*Scritti*, pp. 125-26), « Di reumatico amor febbricitanti » ai quali « Amor saltella intorno e i tremolanti Passi ne guida per sentier lascivi »; e *La donna mal compresa* (*Scritti*, p. 126), che

Gira gli occhi soavi
Sitibondi di schiavi
.....
E d'inedito amore
Puntella il suo pudore.

O bella pudibonda
Che tieni i cavalieri
A tavola rotonda
De' tuoi casti pensieri,
E cerchi che la gente
Ti cerchi inutilmente....

L'irrigidimento morale si accentuava di anno in anno, almeno nelle manifestazioni esteriori. *La mamma educatrice* nel 1840 era ancora compresa fra le poesie non rifiutate, ma qualche anno dopo, abbozzando una lettera al Manzoni, il poeta la definiva come una delle tante « bizzarrie », scritte in un periodo in cui si era « lasciato andare a scherzare un po' più alla libera in tutti i sensi ».⁶ Nel 1846, preparando un'edizione del Parini, scartò risolutamente le composizioni piccanti, o che comunque potessero turbare il lettore e distrarlo dall'ammirazione per il poeta, con uno scrupolo che meravigliò i let-

⁵ Che cosa pensasse da giovane del Manzoni e dei manzoniani si può facilmente dedurre da alcune sue lettere: vedi per es., *Ep.* I, 54; I, 62-63; I, 194.

⁶ *Ep.* II, 38. La scelta degli Scherzi — nel testamento inviato ad Atto Vannucci nel 1844 — fu fatta anche in base a consigli di persone « che ho amato e stimato, e che meritavano grandemente per tutti i lati d'essere ascoltate e obbedite » (*Ep.* II, 104).

terati fiorentini e lo stesso editore Le Monnier, che fu costretto a ricorrere ad altri (pare all'ab. Giuseppe Borghi), per completare la scelta (*Ep.* II, 431). Era il periodo di più intensa amicizia col Manzoni; e il Giusti intendeva presentarsi al pubblico e a lui in vesti condecanti e dignitose.⁷ Anche questa era una mancanza di coraggio.

Scrivendo su di lui, a qualche anno di distanza dalla morte, il Capponi affermava che sin dai primi Scherzi si poteva notare « un senso vivo e spontaneo della bellezza morale, quando anche non fosse bastantemente severo » e che il loro autore sorrideva, « ma come uomo avvezzo a soffrire » (in *Scritti editi ed inediti*, a cura di M. Tabarrini, Firenze, 1877, vol. I, p. 211). Questa difesa poteva essere considerata valida perché era fatta in termini di *serietà* e di *dignità*; il Capponi attribuiva al Giusti quello che era un suo atteggiamento o, se si vuole, un suo pregiudizio; parlava non della poesia, ma di una patina spirituale che sul Giusti si era formata dacché aveva incominciato a « inurbarsi » e a « ingentilirsi ». Ma egli aveva partecipato alle esigenze moraleggianti del Capponi e del suo ambiente: portato dalla sua natura a sorridere delle scabrosità della vita ed anche ad accettarle, aveva molto spesso appesantito con intenzioni ammonitrici la sua parola poetica; portato dalla sua natura a dolcemente sentire, aveva risolto i suoi moti affettivi nelle forme più viete del sentimentalismo. Anche questa era stata una mancanza di coraggio.

Tante volte, analizzando gli scritti e le vicende quotidiane del Giusti, vien fatto di ripetere la stessa constatazione. Sembra proprio che una delle caratteristiche fondamentali — e forse la più importante — della sua personalità sia uno strano miscuglio di qualità poetiche genuine (la freschezza del motto arguto, la capacità di disegnare a fior di penna scene e personaggi, il distacco sorridente dalle cose del mondo) e di un'irriducibile debolezza di temperamento. Considerata in base a questa osservazione centrale, la figura del Giusti — con le sue deviazioni, le sue incoerenze e i suoi momenti felici — mostra con maggiore chiarezza molti dei suoi aspetti e si può abbracciare meglio con uno sguardo complessivo (e fra l'altro si spiega meglio, considerandola così, perché il giudizio sugli Scherzi e sul loro autore abbia dato luogo a posizioni risolutamente antitetiche, di entusiasmo e di condanna: qui c'era un nucleo fertile di poesia, ma anche una notevole povertà morale). E a questa affermazione centrale si possono ricondurre molte delle riserve accumulate dalla critica e ripetute con insistenza feroce, quasi a rivalsa dell'ammirazione che il Giusti godette fra i suoi contemporanei.

Egli fu « provinciale », come è stato più volte affermato, non seppe superare l'angusto mondo della Toscana granducale: proprio perché non ebbe tanta energia da affermare la validità del suo mondo poetico paesano e da dargli un'impronta universale, e ricorse invece, per nobilitarlo, ad orpelli

⁷ Il poeta sentì il bisogno di giustificarsi ampiamente dinanzi al Manzoni del secondo dei *Brindisi* del 1844, attribuendo ad esso un intento moralistico, che in effetti era ben lontano dall'averlo (*Ep.* II, 528).

esteriori. La sua originalità, in questo genere di poesia dello Scherzo, nuovo per l'Ottocento, fra entusiasmi patriottici e sentimentali, rimase solo allo stadio embrionale, perché fu soverchiato da ambizioni conformiste; egli si illuse di aver mandato la satira « a spasso » per l'Italia (*Ep.* II, 542) mentre si era soltanto inserito in forma esteriore negli atteggiamenti e nei modi poetici della nostra tradizione letteraria. Egli inoltre — è stato anche questo più volte osservato — fu incoerente e contraddittorio: appunto perché le sue manifestazioni intellettuali e pratiche furono momentanee e, sempre per un difetto di energia, egli non seppe portarle alle estreme e quindi più legittime risoluzioni. Tenne una gamba di qua e una gamba di là (egli lo affermò spessissimo di sé e finì per farsene un vanto): una gamba nel *bon-ton* e una gamba nel buon senso, nella letteratura e nella vita, nell'ozio degli studi e negli studi dell'ozio, nella campagna e nella città, in questa e in quella idea politica.⁸ Scelse la via di mezzo, credendola la più sicura e la più opportuna, con l'unico risultato di farsi cogliere alla sprovvista dagli avvenimenti o da idee repentine, che lo costringevano a continui ritorni su se stesso. Molte delle sue opinioni dovettero essere corrette o rivedute; e anche il suo atteggiamento di flagellatore dei costumi, a cui egli effettivamente credeva, e che ebbe tanta parte nei suoi esperimenti poetici, rivelò qualche volta la sua fatuità e incongruenza.

Il Giusti dovette rendersene conto, più che mai, in un periodo opaco della sua vita, durante la malattia del 1841, quando ideò il *Gingillino* e lo condusse a termine fra stenti infiniti, egli che era solito concepire rapidamente e stendere di getto almeno il primo abbozzo dei suoi lavori. Probabilmente ne sentì il peso e la noia per le situazioni fisse, fatalmente immobili che ritraeva, incapace di animarle, nel disprezzo a cui le condannava, incapace cioè di dare ad esse un senso umano (lo stesso peso e la stessa noia che si prova anche oggi alla lettura di quello Scherzo). Comunque sia, a guarigione ottenuta nuove idee pullularono nella sua mente e nuovi propositi,⁹ e insieme una stanchezza per l'opera sua precedente, per la parte che si era assunta. Ne parlò a lungo l'anno dopo all'amico Giuseppe Vaselli, in una lettera di cui abbiamo già citato qualche brano e che ora interessa riportare più distesamente:

Ora voglio dirti un'altra cosa. Io mi sento portato anche agli Scherzi leggeri, a quelli Scherzi che, senz'altra boria, si contentano di trattenere decentemente la conversazione. Fino a qui ho fatto forza a me stesso per non entrare nel branco dei rimatori di chiacchiere, o perché non si dicesse che io disperdevo quel po' d'ingegno che m'è

⁸ « Ho questa fisima nella testa, di tenere un piede nel mondo letterario, l'altro nel mondo galante » (*Ep.* I, 172). « Io ho provato l'ozio degli studi e gli studi dell'ozio e, per quello che m'è parso fin qui, consiglierei tutti a tenere una gamba di qua e una gamba di là » (*Ep.* I, 500). « M'è venuto fatto sempre di tenere un piede nella baraonda degli scapati e un altro nel mondo così detto galante; ora ho nuotato nella cacciatora di velluto, ora mi sono tormentato le spalle in un giubbino a coda di rondine » (« Frammenti autobiografici », in *Scritti*, p. 589).

⁹ Del rinnovamento che si compì nel suo animo dopo la malattia parlò a lungo agli amici. Vedi, per es., *Ep.* II, 276.

toccato; ma ora, tra un colpo d'accetta e l'altro, non potrò così per balocco abbandonarmi al solo buon umore? *Dopo aver dato retta agli altri, sarà un gran che, se do retta un tantino anco a me stesso?* E poi, tra quelle ironie severe, tra quei suoni composti sempre di grave e di acuto, non sarà un riposo per me e per gli altri, trovarne di quando in quando uno, tratto dalle corde medie, così alla buona, come facevano i nostri buoni antichi? Pensaci e dimmene qualcosa. Questa serietà della quale si fa mestiere dai più ridicoli, non sarebbe bene correggerla per ogni lato? E poi, vi sono argomenti che importa trattare lievemente e quasi con licenza dei Superiori, anco per evitare la pedanteria di voler fare sempre e poi sempre il ribelle (*Ep.* II, 303).

E allo stesso Vaselli scriveva dopo qualche mese: « Sono quasi stanco di rivangare questo fango puzzolente, e il mio cuore nato per amare e per accarezzare si rivolta contro questo biasimo perpetuo che gli fremente dentro ». ¹⁰ Il cuore non si sarebbe rivoltato per un biasimo che avesse profondamente sentito, cioè che avesse avuto la forza di sostenere. Comunque, la stanchezza che egli accusava per il « fango puzzolente » che gli toccava di rivangare, era già un segno di ripresa; il primo lavoro a cui diede mano, superata la fase più acuta della malattia, nella prima convalescenza di Colle Val d'Elsa, fu *L'amor pacifico*, uno Scherzo leggero, innocuo, « da recitarsi a veglia » e quindi (stiamo parlando del Giusti!) una cosa pregevolissima. Un'intonazione amabile e maliziosa hanno pure, quantunque non raggiungano la finezza dell'*Amor pacifico*, gli altri Scherzi che furono concepiti nello stesso periodo: *Gli eroi da poltrona*, *I grilli*, *Il Papato di Prete Pero*.

Una circostanza nuova intanto fu propizia al Giusti: la conoscenza diretta delle poesie del Porta, che gli suggerirono prospettive nuove e nello stesso tempo motivi antichi, un orientamento originale e tuttavia notissimo, la via che egli stesso avrebbe potuto percorrere, seguendo un diverso indirizzo, più congeniale alle proprie disposizioni. Il motteggiare arguto e leggero, quest'umiltà dimessa ma risolutiva, ferma nelle proprie posizioni, era già nel Giusti: il Porta lo aiutava a capire se stesso. *Delenda Cartago*, *Sant'Ambrogio*, e in parte *Gli umanitari*, nascevano sotto la sua ispirazione, ma si richiamavano ad atteggiamenti e a propositi che il Giusti aveva lungamente accarezzato in sé (abbiamo potuto facilmente dimostrarlo nelle pagine precedenti). Ciò mi pare che non abbiano considerato i critici che hanno parlato di pura e semplice imitazione. ¹¹ Ritornavano il sorriso cordiale e la locuzione

¹⁰ *Ep.* II, 344. Qualche segno di stanchezza aveva accusato anche prima, all'inizio della crisi fisica e spirituale culminata nella malattia. « Non so neppur io come mi sia imbarcato in questo pelago né dove anderò, a cascare.... Per questa ragione, quanto ero lesto una volta a dare di mano alla penna, altrettanto ora la prendo a malincuore, e me la sento tra le dita pesa come di piombo » (*Ep.* I, 541). « L'approvazione dei buoni e dei valorosi è uno sprone acutissimo alla mia volontà, che ogni tanto si ferma e si sgomenta, ma nel tempo medesimo è un peso grave per le mie povere spalle, che oramai si trovano in obbligo (quasi senza volerlo) di mostrarsi sempre più pazienti e gagliarde » (*Ep.* II, 36).

¹¹ Per es., M. SCHERILLO nel proemio all'edizione delle poesie del Porta curata da A. OTTOLINI (Milano Hoepli, 1937), p. xv-xxiii. Se il sonetto del Giusti *Io liberale? Signor Presidente!* ecc. è veramente del 1834, come viene dato nell'edizione del Martini, il particolare tecnico, su cui i critici hanno tanto insistito, del discorso rivolto direttamente e confidenzialmente ad un alto personaggio, è anch'esso anteriore all'« incontro » col Porta.

popolareggiante, e insieme — ma questa volta organizzata e fusa — l'inflessione sentimentale: il poeta rinasceva sulle rovine della propria giovinezza.

Quel che avvenne dopo, nel suo animo e nella sua attività di scrittore, fu direttamente condizionato dagli avvenimenti politici che si susseguirono incalzanti e imperiosi. Ci furono momenti di entusiasmo e momenti di amarezza, le più radiose speranze e le più squallide delusioni. Un popolo intero sembrava insorgere contro lo straniero, fremendo di libertà, e un gruppo esiguo di politicanti, faziosi demagoghi, ne comprometteva l'opera e ne sciupava i sacrifici. Così si presentava, in sintesi, al Giusti lo spettacolo della vita italiana tra il 1847 e il 1849. La gloria incipiente del Risorgimento lo faceva di nuovo poeta della patria, le brutture della politica lo invitavano a riprendere in mano il «libero flagello». Egli visse intensamente, ma con grande candidezza, quegli avvenimenti e adattò ad essi la sua voce di giubilo, di ammonimento, di scherno e d'ira. Era la sua fine, come poeta.

Molti anni prima, quando aveva improvvisamente scoperto che la vita era una mascherata continua, un eterno «ultimo dì di carnevale», la meraviglia e lo sdegno si erano potuti sciogliere in riso (secondo che disse nell'*Origine degli Scherzi*); ora l'interesse era più diretto e quindi più grave l'amarezza: si trattava nientemeno che del crollo degli ideali a cui aveva costantemente creduto. La sua parte fu di attore, e avrebbe dovuto essere quella di spettatore; anche la cronaca spicciola del Risorgimento poteva offrire delle scene e dei personaggi da tratteggiarsi gustosamente: per certi aspetti era anch'essa una carnevalata, con i ripicchi, le ambizioni, le beghe e gli arrivismi a cui dava luogo. Il Giusti poteva individuarne qualche aspetto vivace, poteva metterlo a fuoco poeticamente, solo considerandolo da questo punto di vista. Intervendendo direttamente nell'azione, egli perdeva il distacco e la serenità che erano necessari per la sua poesia: la sua natura lo portava ad essere soltanto osservatore divertito più che ad inserirsi con le sue opere nel processo vivo della lotta.

Questa può sembrare un'affermazione paradossale, per un poeta che viene considerato come saturo di esigenze politiche da militante, ma scaturisce spontanea dalla lettura dei suoi versi e particolarmente dalle confessioni che egli veniva facendo agli amici. «Io sono nato per stare in platea, e chi mi caccia sul palco mi vuole annientato» (*Ep.* III. 296) così dichiarava nell'aprile del 1849. Ma anche l'anno prima, in un momento relativamente più sereno, scriveva: «Avevo necessità di starmene a casa a curare la pelle, a vedere lo spettacolo giù di platea, e a metterlo in versi con tutto il mio comodo, mentre invece mi toccherà a tornar là [*al Parlamento*] a tribolare, a recitare, a perdere il filo delle corbellerie rimate». ¹² «Vedi, quando sono là al mio posto [*di deputato*] dopo essere stato attento a un discorso o due, anco di quelli del Panattoni, mi comincia a mulinare la zucca per tutt'altro

¹² *Ep.* III, 240. La stessa lettera, con qualche aggiunta, è riportata nel vol. IV, pp. 94-95. E questo un esempio di come sia condotta anche l'edizione dell'*Epistolario* e può mostrare quanto sia necessario farne una nuova.

verso, e non c'è Cristi di richiamarla lì al *sitio*. Un atto comico, una frase ridicola che mi batte davanti, mi sveglia dentro un vespaio di facezie, che se l'anima trasparisse, mi lapiderebbero. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret*. A volte m'è saltato il grillo di mettere in rima tutta una seduta, se non che il *passio domini nostri* di certe cicale, m'ha fatto disperare di venirne a capo» (*Ep.* III, 237-38).

Anche in questi momenti solenni ritornava nel Giusti la predilezione che già conosciamo, nell'osservare col sorriso sulle labbra la scena del mondo, la lanterna magica delle meraviglie; ma fu una predilezione soffocata dall'urgenza dei fatti stessi. Egli tentò di ritrarre (se non una seduta al Parlamento, come avrebbe avuto intenzione) almeno qualcuno degli aspetti più tipici della vita toscana del tempo; *Il congresso dei birri*, *Storia contemporanea*, e i dialoghi *Le piaghe del giorno*, *I discorsi che corrono* e *La guardia civica* ci danno un'interpretazione, a volte gustosa, delle reazioni dei ceti più retrivi dinanzi alle novità politiche e alla concessione delle libertà, ma vi si sente il partito preso: le soluzioni sono qui prevedibili, il respiro del poeta è come limitato.

Più polemici ancora sono i rilievi sui mestatori della politica, gli «arruffa-popoli», i gazzettieri, e infine sui Tedeschi e sul Granduca, dacché poterono ritornare a Firenze e instaurare il vecchio stato di cose.¹³ «Quando porsi di nuovo le mani alla penna, m'avvidi che il dolore m'aveva scemato il sorriso, e i versi sgorgavano amari come il veleno» (*Ep.* III, 318), scriverà il 14 maggio del 1849, riferendosi alle delusioni dell'anno prima. «Credevo di aver chiusi i conti coi mangiapopoli, come li chiama Omero, e non mi pareva vero di aver posata la sferza, che in fondo ho adoperata sempre a malincuore, quando sorse necessità di dare un poco sulle dita al centimano di piazza. E avevo incominciato, ma il dolore ne poté più dello sdegno»: concluderà l'anno dopo nel febbraio del 1850 (*Ep.* III, 384). L'ultima sua voce fu proprio di amarezza spettrale, importava il silenzio più assoluto. Al disfacimento intellettuale e morale si accompagnava quello fisico. Egli morì piuttosto giovane, estenuato dai disinganni e assistendo alla lenta disgregazione delle proprie forze.

Aveva accompagnato coi suoi versi il travaglio della vita italiana dai moti del 1831 sino al fallimento della rivoluzione del 1848-49, l'aveva assecondata con l'arma dell'ironia e del ridicolo; ora ne sottolineava la conclusione, un fallimento che sembrava definitivo, con manifestazioni di scetticismo e persino di scherno. Piccolo borghese della Val di Nievole, di formazione essenzialmente letteraria, aveva creduto negli ideali generici di libertà cari alla gioventù prequarantottesca; ma era rimasto interdetto dinanzi alle applicazioni pratiche di questi ideali¹⁴ alle inevitabili intemperanze, alla sfrena-

¹³ Vedi i sonetti *L'arruffa-popoli*, *A Enrico Montazio*, *Tedeschi e Granduca*. Più pacati e quindi più riusciti *Felice te che nella tua carriera* e *I più tirano i meno*.

¹⁴ Nella lettera del 28 novembre 1848 dopo aver citato i versi del Pananti «E tutto si riduce a parer mio A dire, esci di lì, ci vo' stare io» (li cita tante volte!) aggiunge: «E poi, Viva l'Italia, Viva la libertà, Viva la fratellanza, et omnes sancti et sanctae

tezza dei gazzettieri, all'indifferenza del pubblico, per esempio, nella scelta dei deputati (vedi *Contro un giornalista*, *L'elezione* e *Il deputato*). Le sue delusioni si accentuarono in seguito alla svolta presa dagli avvenimenti, con la sconfitta dell'esercito sardo e il ritorno dei principi assoluti; ma avevano cominciato a maturarsi dacché erano venuti alla luce, dopo le concessioni costituzionali, nuovi elementi sociali e politici, di cui egli non sospettava l'esistenza. Credeva che in Toscana non esistesse contrasto tra classe e classe (*Ep.* II, 576), e che la mezzadria fosse il miglior sistema possibile, applicabile anche all'industria (*Ep.* II, 224; ma questa, come altre sue idee economiche e sociali, era già del Capponi); sperava che l'evoluzione delle forme politiche si potesse compiere pacificamente e senza scosse eccessive, e perciò fu sbalordito dalla violenza dei tumulti popolari, specialmente della città di Livorno,¹⁵ e ne attribuì l'origine alle mene di pochi capi faziosissimi, tra cui il Guerrazzi.

La sua Italia era ancora un'Italia idillica, quella, per intendersi, della prima letteratura patriottica e dei canti della libertà. « Fratelli sorgete, La patria vi chiama, Snudate la lama Del libero acciar »: così aveva poetato a ventidue anni, e in lui era rimasto sempre qualcosa dell'entusiasmo giovanile da universitario estroso, odiato dai birri e dai colli torti. Tuttavia il senso vivissimo che egli aveva del ridicolo e la sua attitudine ad isolarsi dagli avvenimenti, per poterli osservare a suo bell'agio, lo avevano portato a scorgere, o almeno a sospettare, il limite di questa politica da letterati e dell'atteggiamento fondamentale che la determinava.

Nei suoi Scherzi c'era già un principio di scetticismo, e la soluzione di equilibrio, fantasticata dopo parecchi anni nel *Sant'Ambrogio*, non giungeva davvero inaspettata. Più volte ironizzò sui patriottardi, sui liberali che si ubbriacavano di sole parole, e dopo il 1847 si adoperò perché al reggimento della cosa pubblica fossero chiamati dei tecnici e non gli uomini da tavolino; tuttavia non seppe vedere, e organizzare in se stesso, le conseguenze logiche e umane di questa sua posizione; non seppe cioè adeguarsi agli avvenimenti e valutarli nelle ragioni profonde che li animavano. La sua figura sta incerta fra questi due momenti spirituali: il posto che egli occupa nella letteratura italiana è esattamente al punto conclusivo della poesia patriottica del primo Risorgimento; ai margini di essa, col suo piglio sorridente e, in ultimo, con le sue parole di angoscia, egli sembra decretarne l'insufficienza, se non proprio la condanna. Destino veramente strano per una corrente letteraria di intenti seri e osannanti, di avere l'ultimo suggello da un poeta giocoso, e persino sarcastico (per esempio nell'odicina *Io per l'Italia Mi fo squartare, ecc.*).

Dei della litania dei matti, dei grulli e degl'imbroglioni.... Non è meglio sentire di quassù i ranocchi del padule di Fucecchio, che sentire dalla seggetta parlamentare i rospi della sinistra, le raganelle della destra e le botte del centro?... Se intercettano questa lettera, bruciano te e me. E sai, gl'inquisitori non mancano » (*Ep.* III, 239).

¹⁵ Ne parla qua e là nell'*Epist.* e più diffusamente nella *Cronaca dei fatti di Toscana*, uno scritto sul quale avremo modo di ritornare.

Il Giusti l'accompagnò e la concluse, ma sostanzialmente ne rimase distaccato. Aveva una fiducia vaga e astratta, seppure fermissima, nella bontà naturale degli uomini; ma sapeva con altrettanta fermezza, quanto fossero buffi gli accadimenti umani. La sua partecipazione al moto del Risorgimento era limitata da tale equivoco presupposto; era sincera e ardentissima, ma di natura sentimentale, come di natura sentimentale era la sua generica fede nell'uomo. Praticamente il suo intervento fu negativo e polemico, prima contro i birri e le spie, poi contro i tiranni della piazza; non si sente nel suo sorriso (se non, in parte, nell'unica felice eccezione del *Delenda Cartago*) la solennità o almeno la concretezza del momento, come si potrebbe sentire in un sol verso dei *Sepolcri*, o nelle liriche patriottiche del Berchet o del Manzoni, o come — per restare nel campo dei poeti provinciali — nelle poesie del Porta e del Belli. Le caratteristiche della sua poesia vanno ricercate in altri elementi e in altri fattori spirituali.

Nella revisione che la critica moderna ha compiuto dei poeti del Risorgimento, nell'intento di distinguere ciò che era transeunte e caduco e ciò che aveva carattere universale — vale a dire ciò che coglieva in forme perenni l'ansia di questi grandi avvenimenti storici —, il Giusti ha avuto un posto a parte, isolatissimo. Il nucleo centrale della sua poesia, nei valori effettivi che egli può proporre alla nostra attenzione a cento anni di distanza dalla morte, non è politico e patriottico. Se lo si legge con questa direttiva, alla ricerca di questa « meta » poetica, quasi tutta la sua opera ci si mostra spoglia del più elementare interesse: vi appare uno scrittore piuttosto meschino e bilioso, troppo preoccupato di cose contingenti, chiuso in una visione ristrettissima della vita italiana: ed è davvero molto facile condannarla in blocco. Perciò si sono cercati altrove i motivi fecondi della sua poesia: e, per esempio, Mario Marazzan ha insistito sulle « intuizioni mimiche », sulle piccole figure e sulle piccole scene statiche degli Scherzi (« Giusti e la satira », in *Didimo Chierico e altri scritti*, Milano, 1930, pp. 197-246); e Umberto Bosco ha messo specialmente in rilievo la « fantasia verbale fertilissima », il « prodigioso virtuosismo verbale » in cui è da riconoscere la « caratteristica principale », la « modesta originalità » del Giusti, che « ha indubbiamente il suo valore e, perché no?, la sua bellezza ».¹⁶

Sono indicazioni preziose per l'intelligenza degli Scherzi: si mostrano — è vero — limitate e in certo modo periferiche, e non possono abbracciare sinteticamente tutta una personalità di artista, senza correre il rischio di trascurare, di tagliar fuori, alcuni lavori fondamentali (come il *Sant'Ambrogio*, che non è davvero da trascurarsi),¹⁷ tuttavia rappresentano una voce nuova rispetto alla critica ottocentesca, esprimono l'esigenza di liberare la

¹⁶ Nell'« Introduzione » a G. G., *Poesie e prose scelte*, a cura di U. Bosco, Milano, Vallardi, 1936.

¹⁷ *Sant'Ambrogio* « gli scappò fuori in un momento di fortuita distrazione e di condiscendente stanchezza »: così il Marazzan. Anche per il Bosco questo Scherzo è un'eccezione, rimane isolato.

figura del Giusti dal peso di intenzioni politiche, da cui è stata per tanto tempo soffocata.

Diceva il Settembrini, circa ottant'anni fa: « Se l'Italia un giorno dovesse dimenticare il Giusti, cioè l'autore di *Girella*, di *Delenda Cartago*, di *Gingillino* ecc. torni divisa e serva! » (*Storia della letteratura italiana*, nel capitolo sul Giusti). L'Italia ha potuto molto spesso dimenticarlo (senza che si sia verificato l'augurio, almeno nella prima parte), proprio perché le era presentato sotto spoglie non sue. Il Giusti non è un poeta della patria, nemmeno nel significato empirico di questa definizione, e neanche un satirico del costume; nelle sue espressioni più genuine è un poeta giocoso e sorridente, di sensibilità e di intenzioni elementarissime, ma sorretto da una malizia motteggiatrice e arguta da provinciale (di un provinciale che ha fatto in tempo a divenire goliardo). Analizzando i suoi momenti più felici, mentre riducevamo a modeste proporzioni l'importanza di tutta l'opera, sottolineavamo la freschezza del contrappunto, il giuoco sinuoso dei riferimenti morali (molto spesso ammiccanti alla persona stessa dell'autore). Al posto di una complessità fittizia e ingombrante, abbiamo individuato una complessità inferiore, più riposta e quindi anche più valida.

La risonanza politica del Giusti rimane, tutta quanta, limitata al suo tempo e agli anni immediatamente successivi. In questo ambito ristretto raggiunse proporzioni davvero non indifferenti. I suoi Scherzi, ancora manoscritti, giravano rapidamente per la Toscana e per gli altri stati, ed erano — segno indubbio di popolarità — rimanipolati e imitati; di uno di essi, *Il congresso dei birri*, poterono essere venduti in un sol giorno ben duemila esemplari. Riusciti o non riusciti che fossero, i suoi versi sintetizzano in rapide battute scene e tipi familiari alla pubblica opinione, e fornivano — sentimentamente — una certa direttiva politica; la parola ornata e rimata entrava nelle conversazioni quotidiane, era un'arma efficacissima per la polemica contingente.

Senza dubbio il Giusti fu una personalità di primo piano nella Toscana leopoldina;¹⁸ godette dell'amicizia del Capponi e di altri uomini illustri di quel periodo; fu chiamato, quasi contemporaneamente, a ricoprire i posti di maggiore della Guardia Civica, di deputato al Parlamento e di accademico della Crusca, in un momento in cui si parlava dell'unità della lingua italiana e le sue poesie erano indicate come il modello più convincente per l'attuazione di essa (il Manzoni arrivava a dire che se in Italia ci fossero stati dieci Giusti, la questione della lingua si sarebbe potuta facilmente risolvere). Quantunque i giornali di sinistra denunciassero ben presto pubblicamente le incongruenze e le debolezze della sua figura, i Toscani generalmente furono entusiasti di questo loro poeta, e lo amarono, considerandolo uno dei prodotti più

¹⁸ Nel 1844, a Livorno, moltissimi venivano a conoscerlo, era diventato « una specie di bestia da vedersi » (*Ep.* II, 74). Negli anni cruciali della rivoluzione egli si sentiva di poter autorevolmente influire sui cittadini di Pescia, data la grande popolarità che vi godeva (*Ep.* II, 564 e III, 73).

genuini della loro terra. E veramente egli fu l'espressione più immediata di quella popolazione e di quella vita culturale: una popolazione pronta al sorriso e alla burla, amante della chiacchiera, possibilmente ornata (di cui, diceva il Giusti, i Toscani hanno bisogno quanto del pane), e una vita culturale tesa nello sforzo di diffondere il sapere, attraverso il Gabinetto Vieusseux e l'istituzione di scuole popolari. Si viveva allora all'ombra di un dissidio strano e veramente suggestivo: tra la lettura severa dei classici e le improvvisazioni estrose dei brindisi, dopo una buona cena e in mezzo all'allegria dei convitati; tra le citazioni della Crusca e le novità dei buoni motti toscani. In questo doppio orientamento si mantenne il Giusti, e fu una delle tante duplicità che si portò sempre con sé. Egli visse amabilmente in quella società col suo sorriso di poeta giocoso e le sue preoccupazioni di uomo colto; ma, pur così, riuscì a far sentire un alito di poesia in quella Firenze che viveva ormai di eredità sulle lontane e illustri glorie del passato. Nella rassegna, che stiamo facendo, di fatti e di circostanze contingenti, questo rilievo non andava proprio trascurato.

Del toscano medio (del « piccolo borghese toscano » ha detto Emilio Sereni nel Quaderno I di « Rinascita » 1949, pp. 85-93) egli interpretò l'orientamento politico e sociale e lo fece suo, con tutte le incertezze e un po' anche con lo scetticismo che esso importava. Nella lotta quotidiana il suo polo fisso, il suo « non mutar bandiera » consistette nel principio — ahimé, quanto illusorio! — dell'onestà e del galantomismo; sicché gli sfuggì una gran parte delle forze ideali, forse le più feconde, del Risorgimento: per esempio, il significato dell'opera del Mazzini, che per i nostri buoni moderati del tempo non era davvero un galantuomo. Ma del toscano medio egli ereditò anche, assieme alle diffidenze per le attuazioni concrete, l'estrosità delle idee e dei proponimenti; sicché mentre rimase scosso e turbato per i tumulti popolari, pensò che fosse il caso di « mandare avanti » il progetto della Costituente del Montanelli (*Ep.* IV, 96) e poté far dell'ironia su un socialista (era il Lamar-tine!) che cercava di attuare la rivoluzione « a miccino e perbenino » (*Ep.* III, 343). Ma v'è di più: in una delle sue lettere si legge un brano stranissimo, una specie di lontana profezia sociale, ed è meraviglioso che l'abbia scritta nel 1848 uno scrittore proveniente da una famiglia di proprietari terrieri e Cavalieri di Santo Stefano, e moderato di temperamento egli stesso. Ecco:

In fondo alla questione sociale c'è un germe mal conosciuto per ora, il quale un giorno o l'altro darà frutti inaspettati, frutti che forse non sanno immaginare neppure gli apostoli del sistema. Anzi, appunto perché adesso è sistema e non altro, il principio apparisce pazzo e spaventevole. In sostanza ho in testa che n'abbia a nascere presso a poco ciò che nacque dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo. Nacque da questi giustizia a tutti; dalle teorie sociali, passate per ultimo staccio, ne nascerà pane a tutti, tolte via le soverchierie di chi lo deve porgere, e le improntitudini di chi deve guadagnarselo (*Ep.* III, 267).

Il Giusti non sapeva mantenere il controllo dei fatti, ma dominava serenamente le sue svagate e luminose fantasticherie. Probabilmente non imma-

ginava quanto sangue e quante lotte sarebbe costata l'attuazione di questo proposito di far «*nascere* pane a tutti, tolte via le soverchierie di chi deve porgerlo» ecc., ma è già una cosa notevole che egli sapesse vederne almeno la possibilità. Nel 1848 cominciava a non orientarsi più dinanzi ai disastri che si svolgevano sotto i suoi occhi, ma è già una cosa notevole che egli potesse prevedere le conseguenze logiche e umane di un determinato atteggiamento politico:

Costoro [i liberali più arrabbiati] vedrai che appena rimandato l'Austriaco, riverranno la Corsica dalla Francia, Malta dall'Inghilterra e così via discorrendo, fino a un gran volo d'aquile latine per il mondo antico e per il mondo nuovo, che guai alla patria se ne rimanesse un miglio per i nostri nipoti (*Ep.* III, 121).

È un altro passo che, dopo le esperienze subite, non si può leggere senza un moto di meraviglia. Dal suo posto di osservatore il Giusti scorgeva delle linee direttive, che probabilmente gli sarebbero sfuggite, se si fosse immedesimato nella concretezza delle cose. Non era un uomo nel senso altissimo di questa parola, ma conosceva molto bene gli uomini di questo mondo e anche di «quell'altro», come ebbe a dire argutamente (*Ep.* III, 370). Gli argomenti trattati da lui hanno spesso un suggestivo carattere di modernità.¹⁹ Come seppe dirigere con sicurezza la propria attenzione sui difetti più tipici della vita borghese toscana anteriore al quarantotto, così seppe anche individuare (o ideare, almeno) dei tipi eterni: i voltabandiera, mezze figure patteggianti con la propria coscienza, individualità sfuggenti e ambigue, che ritornano nella cronaca spicciola di ogni giorno, specialmente nei periodi di grandi trapassi storici. È vero che egli non seppe spesso atteggiarli in forme altrettanto eterne; ma questa capacità di visione e di sintesi è sempre da considerarsi tra gli aspetti positivi della sua figura.

5. L'ULTIMA VOCE.

Quando il Carducci condannava risolutamente l'*Epistolario* del Giusti con le parole di disprezzo che già conosciamo, aveva dinanzi a sé l'edizione

¹⁹ Il tipo di Girella è «previsto» in un momento di stagnante vita politica: i veri *Girella* sarebbero venuti dopo il 1848, e oltre. Nell'ode *Al medico C. Ghinozzi, contro l'abuso dell'etere solforico*, il poeta si diffonde sulle probabili applicazioni dell'anestesia anche al parto: «Su la fronte solleva, Povera figlia d'Eva: Lo sdegno del Signore Il fisico ti placa, E tu senza dolore Partorirai briaca. Chiudi, chiudi le ciglia, E sogna una quadriglia: Che importa saper come Del partorir le doglie Ti fan più caro il nome E di madre e di moglie?». P. PANCRAZI, nell'introduzione all'edizione della *Cronaca* da lui curata (Firenze, Le Monnier, 1948, p. 14) ha richiamato l'attenzione su alcuni versi della *Guerra* («Strumento di conquista Fu già la guerra; adesso È affar da computista: Vedete che progresso! Pace a tutta la terra; a chi non compra guerra!») che sembrano accennare ai moderni sistemi di guerra economica: «si resta stupefatti che si potesse dire così anche nel 1847» chiosa il critico. Tuttavia una movenza simile è, ancora prima, nella *Satira XII, Il commercio*, dell'ALFIERI: «Voi, Siculi e Polacchi, il grano vostro Dateci tutto o vi farem noi guerra: Pascavi invece il salumaio nostro. Ma il truffato granaio si disserra Ampio a voi, Lusitani, a patto espresso, Che niun di voi più ardisca arar sua terra.... cambiatori e finanzieri: Gli eroi son questi ch'oggi fa la piazza».

allestita nel 1859 da Giovanni Frassi: ²⁰ questo spiega, in parte, le ragioni del suo giudizio. Il Frassi aveva creduto di servire alla fama dell'amico « *mettendo in luce tutte le lettere cincischiate dal Giusti per la posterità e tenendo in cassetta le altre che avrebbero sinceramente rivelato l'animo suo, sinceramente e minutamente narrato le vicende della sua vita* »: ebbe a constatarlo Ferdinando Martini, quando vi rimise le mani per prepararne una ristampa migliore e più completa (G. Giusti, cit., p. 69). Oltre a ciò, per il Carducci quest'opera potè servire ottimamente come spunto e pretesto; manzoniani, linguaioli, fiorentineggianti, stenterelli, ecc. turbavano la sua fantasia di scrittore, ed egli poteva liberarsene in blocco risalendo direttamente alla fonte, ad uno dei loro autori, con un procedimento certo non nuovo nelle pagine dei critici che sono anche originali poeti (basta pensare al giudizio dato dal Foscolo sul Boccaccio, che è l'esempio classico e più convincente).

Tuttavia la reazione non fu soltanto sua. L'*Epistolario* e gli *Scritti vari*,²¹ venuti alla luce dopo la morte del poeta, ne presentavano un'immagine diversa da quella che si era voluto ricostruire sugli Scherzi, dietro lo stimolo delle lotte per la libertà e l'indipendenza: presentavano un Giusti provinciale e conservatore, circoscritto nelle sue idee, leopoldino e talvolta persino gretto. Lo stesso Carducci, che intendeva rendersi interprete di questo stato d'animo, di questa disillusione, era portato istintivamente a paragonare le sue lettere con quelle del Foscolo, del Leopardi, del Giordani e del D'Azeglio, dove fremevano le aspirazioni al risorgimento morale e politico o erano impressi i segni di un più forte sentire. Lo stesso stupore, ma ormai in una atmosfera di palese indifferenza, dovette suscitare, nel 1890, la pubblicazione della *Cronaca* (a cura di F. Martini, col titolo: *Memorie inedite di G. GIUSTI*). Il poeta dello *Stivale* e di *Delenda Cartago* aveva potuto scrivere pagine come queste:

.... v'era la congiura segreta, cioè a dire uno strascico della Giovine Italia, capitanato allora dal Montanelli. Il nido era a Pisa; gli addetti principali a Livorno, poi qualche filolino per tutta la Toscana, in tutti cento o cencinquanta, e *fino d'allora si chiamavano popolo*. Lavoravano sott'acqua, tenevano combriccole misteriose, ricettavano fuggiaschi ed altre cose di questo gusto, e tutto andava a finire nello stampare foglietti di sotterfugio, nello scrivere col carbone una minaccia sul muro, nel fare a capinascondi con le spie, e ciò era detto missione ecc. (*Scritti*, p. 254).

Il poeta di *Gingillino*, di *A San Giovanni*, degli *Umanitari*, nemico dichiarato della reazione pretesca, aveva potuto sostenere:

.... ho questo nell'anima: che una nazione spezzata nelle sue membra, purché si riunisca una volta in un sol corpo, *sia la parola di Gracco o la predica di un frate che operi questo prodigio*, io ne ringrazio Iddio (*Ep.* III, 82);

²⁰ *Epistolario* di G. GIUSTI, ordinato da G. FRASSI e preceduto dalla vita dell'autore, Firenze, 1859.

²¹ G. GIUSTI, *Scritti vari in prosa e in verso per la maggior parte inediti*, pubblicati da AURELIO GOTTI, Firenze, 1863.

e sintetizzare il suo credo politico con la poverissima immagine dell'« accozzare i pentoli ». Lo scrittore che si diceva avesse animato le folle con la sua parola poetica, descriveva così i tumulti popolari:

La commedia di piazza era rappresentata da pochi birbaccioni, sempre gli stessi, ai quali tenendo dietro o per curiosità o per semplice impulso meccanico una folla di popolo, avresti detto a prima giunta essere un gran trambusto ciò che veduto con calma non era altro che una ragazzata. Di fatto quei dieci o dodici, o al più venti attori, non facevano altro che fermarsi in un dato punto della Piazza Grande, e lì, o rimanere immobili e muti, o dare qualche sibilo tenuissimo, o gettare a quando a quando un grido non inteso né da essi né da chi gli stava a vedere (*Ep.* III, 36);

o in quest'altra maniera:

Da due mesi circa, qui in Livorno, tutte le sere di festa, dopo il suono della banda, si veggono qua e là per la Piazza Grande formarsi de' gruppi più o meno numerosi, dai quali a volte partono voci, fischi o applausi, a volte non parte nulla, e attori e spettatori se ne stanno lì a guardarsi in viso, fino a tanto che la noia non manda tutti a casa tranquillissimamente. (*Scritti*, p. 246);

ed aveva saputo trovare parole entusiastiche e vive per descrivere invece le manifestazioni del popolo fiorentino invocante a gran voce il ritorno di Leopoldo II, dopo avere alzato sul Palazzo Vecchio le armi granducali.

Un sanfedista non avrebbe potuto far peggio. Nell' *Epistolario* e negli altri scritti postumi i lettori cercavano invano ciò che si era creduto di trovare negli Scherzi: un'anima generosa, un severo monito per il vivere sociale e civile. In queste opere, con quest'ultima voce che il Giusti faceva giungere alla posterità, egli dichiarava meglio la sua natura di scrittore giocoso, ed era naturale che dovesse deludere chi, come il lettore Carducci, partiva da altri presupposti, ben definiti e precisi. Qui mostrava, più apertamente che negli Scherzi, quanto fossero deboli o incoerenti le sue idee politiche e modesto il suo mondo spirituale; ma mostrava anche — per chi avesse potuto individuarle — le sue non indifferenti qualità di bozzettista e di amabile conversatore, disinteressato e fantasioso. Nei passi che abbiamo riportato poco fa l'attenzione è spostata, dal movente politico, allo spettacolo curioso e ameno dei rivoluzionari, che per un'ultima riserva di paura non si sanno decidere ad agire, e una volta raggruppati in piazza protestano vigorosamente, ma i loro gridi non sono uditi da nessuno, neanche da loro; o alle scenette dei congiurati che si montano la testa e credono di avere sconvolto il mondo facendo delle scritte sui muri, e si reputano sorvegliatissimi, fieri di deludere la vigilanza del Buon Governo e giuocano a capinascondi con le spie.

Sono cose di ieri e di oggi, cose che abbiamo visto tutti anche in periodi di meno innocue manifestazioni politiche. Si verificano dei momenti, nella storia dei popoli e nella vita quotidiana, in cui il ridicolo sprizza dalle situazioni più impegnative e più dolorose; e il Giusti era dispostissimo a coglierlo: era — dico — più disposto a cogliere il ridicolo che l'impegno e la serietà degli intenti. C'è senza dubbio un'idea centrale alla base di queste descri-

zioni che abbiamo visto, ma l'idea si è risolta tutta quanta nel bozzetto. Così nel racconto che egli fa delle monache del Sacro Cuore, che per una protesta collettiva, firmata anche dal Giusti, non poterono stabilirsi a Pisa, tutti i motivi ideali che lo percorrono non valgono quanto il particolare dell'unzione di queste monache, che non potevano confessarsi altro che con un gesuita e che perciò ne avrebbero fatti venire in gran numero:

Poi le suore potevano crescere e due orecchi soli non bastare al pissi pissi dei loro scrupoli. Allora un altro coscienzaiere e un altro servigiale e due altri stambugi per la coppia di soccorso, ecc. (*Scritti*, p. 259).

Il *pissi pissi dei loro scrupoli* ci introduce maliziosamente, e con mano leggera, in quel mondo chiuso di bigotterie femminili. Le altre pagine della *Cronaca* che, unica fra gli scritti in prosa, è ritornata qualche anno fa agli onori della ristampa, vivono di queste impressioni gustose, le battute pronte, i ritratti appena abbozzati di alti ed umili personaggi. Ora è il Ridolfi, che era bravo in tutto, ma aveva « un che di personaggino »; ora il Guerrazzi che in apparenza si comportava dignitosamente nel momento della catastrofe, « ma chi avesse durato un giorno a dire paura, non ne avrebbe detta tanta, quanta n'aveva in corpo lui »; ora la guardia nazionale « muta e immobile spettatrice di tutti i rovesci accaduti dalla caduta del Ridolfi alla caduta del Guerrazzi » (« e se il dì 13 aprile — aggiunge il divertito cronista — i guerrazziani avessero assalito Palazzo Vecchio, avrebbe lasciato riporre in seggio Francesco Domenico, come lo aveva lasciato deporre il giorno innanzi. Non ho mai veduta un'immagine più parlante della neutralità armata »); ora è lo Zanetti, generale in capo di questa guardia, uomo indeciso e impressionabilissimo (« Il Zanetti tra i due partiti — chiosa ancora il cronista — mi rammentava l'uomo di mezza età che aveva due amanti, una fanciulla, l'altra vecchiotta: la fanciulla gli strappava i capelli bianchi, la vecchiotta i neri, e così rimase pelato »); ora è lo scrittore stesso, nominato maggiore della Guardia Civica senza averne la necessaria competenza e perciò impersonante la « Musa colli spallacci » (*Scritti*, pp. 267, 290, 291, 278).

È estremamente difficile leggere la *Cronaca* come un'opera politica; l'attenzione è continuamente distratta da questi particolari e inflessioni marginali, che ne formano l'anima, e sono gli unici elementi che la rendano ancora passabilmente degna di interesse. Per le stesse ragioni è impossibile leggere l'*Epistolario* come il documento, il riflesso letterario di una forte personalità di poeta e di patriota. Qui appare il Giusti, scoperto nella sua anima, con i suoi gusti e le sue preferenze di provinciale, pago di una sorridente *medietas* morale. Tenere la testa in alto — affermava in un abbozzo saggistico, polemizzando scherzosamente con i filosofi antichi — non è proprio dell'uomo, semmai sarebbe « una fortuna che dividiamo colle chiocciole » (*Scritti*, p. 394); ed egli appunto volle tenerli orizzontalmente, i suoi occhi, tra cielo e terra, evitando le altezze dei « cervelli aerostatici » e l'abiezione di chi si mescola col fango.

Guardò la vita da spettatore e seppe sorridere di tutto, degli altri e di se stesso; amò le compagnie allegre, quelle conversazioni che risolvono le situazioni anche imbarazzanti con una battuta e non approfondiscono oltre. « Fino da' primi anni.... — dichiarò sinceramente — presi un'avversione tale alle cose e agli uomini gravi, che.... trovandomi molto contento della mia leggerezza naturale, ho fatto di tutto perché me ne rimanesse sempre una buona dose » (*Ep.* II, 493). S'interessò dei piccoli casi della vita quotidiana e seppe coglierli e fissarli con una punta innocua di ironia; le sue lettere abbondano di figure e di personaggi schizzati rapidamente e tuttavia essenziali. In alcuni punti seppe vedere, e sinteticamente descrivere, le caratteristiche di larghi gruppi di individui nelle apparenze più vistose, e si direbbe che compisse i primi tentativi dei moderni studi di psicologia collettiva. Del contadino lucchese disse:

Il contadino lucchese è industrioso, sofferente della fatica, avvezzo al disagio, parco quanto e forse più dello svizzero, e per lo più povero e oppresso dal sistema colonico del paese. Bacchettone feroce, non rompe la vigilia, ma uccide il fratello; diffidente del forestiere, pure si ammansisce meravigliandosi se lo trova gentile; si piega piuttosto al dispotismo del Prete che alla legge del Ducato. Nella sua fisionomia vedi la stupidità della superstizione, e l'imbarazzo dell'uomo insociale. Gli balenano nei lineamenti le obliquità del frate, e le paure rinascenti della predica dell'inferno. Le membra generalmente robuste, esercitate e quasi infrante alla fatica e allo stento. Colà Beniamino Franklin troverebbe gli operosi agricoltori per nuove colonie; un cardinal Ruffo i Fra' Diavoli e i Trentacapilli (*Ep.* I, 93).

Dei Meridionali:

...in quel paese arruffatissimo, *Iliacos intra muros peccatur et extra*. Fra loro è antica la piaga del non fidarsi, e s'inallberano per nulla, e per nulla entrano su i salti, come il polledro stato morso dal lupo. Per quell'anime là non v'è Purgatorio: o Inferno o Paradiso. Campi di lava e campi di fiori; il più basso della barbarie e il più alto della civiltà; l'estremo della bravura e il *non plus ultra* della vigliaccheria; Spartani e Ilioti. Chi sa il clima sa gli uomini; e sfido a trovare un paese nel quale tu senta l'anima e tu senta il corpo come in quello strano paese (*Ep.* III, 163-64);

e dei Toscani:

Noi toscani siamo i più curiosi, i più sgloriati, i più chiacchieroni, i più beati pacifici della penisola (*Ep.* I, 402).

Siamo scettici nati, ai quali la troppa luce abbarbaglia il cervello; siamo come balerinini di corda, atti a camminare sopra un filo, ma sempre per aria. Difatto per ultimo ripiego, e quasi per ribellarci contro noi stessi, nell'intimo contrasto della mente che svolazza e del cuore che non ha fiato di muoversi, noi voltiamo tutto in ridicolo (*mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa!*) (*Ep.* III, 51).

Sono notazioni marginali e talvolta persino generiche, ma il quadro che ne risulta è di una evidenza lineare.²² La stessa evidenza hanno le innu-

²² È notevole la tendenza che hanno gli scrittori del riso a caratterizzare e a definire genti e paesi: vedi, per es., *Three men on the bummet* di JEROME K. JEROME, e il giudizio che vi si dà sulla Germania. Addito questa coincidenza agli studiosi di letteratura che amano le questioni teoriche e assolute.

merevoli figure di cui è cosperso l'*Epistolario* — come quei montanari che raccontano una storia miracolosa e fantastica di serpenti e di temporali — precisamente di un temporale scatenatosi per prodigio divino:

(Domandammo: « Di certo la serpe era o un diavolo o qualche anima dannata di quei soldatacci dell'Oranges? »).

Risposero: « Eh, chi ne sa nulla? ».

« Ma, dite, la mattina era nuvolo? ».

Risposero, accorgendosi del veleno della dimanda: « Eh! può anche essere ».

Vidi che le raccontano con fede, ma se poi gli altri non le credono non ci si piccano: viva i cristiani della montagna!) (*Ep.* I, 379);

o quella vecchietta, che dopo essersi lasciata pregare s'induce infine a entrare nel ballo

(E la vecchia tirata in mezzo come Cristo sulla croce, in mezzo agli urli e alle chioccate di mano, buttò via il cappellaccio, cominciò a ringarzullirsi e a rizzare il collo come un galletto, e preso il tempo del suono, eccotela a prillare sulle punte dei piedi, ritta interita e colle mani sui fianchi che pareva un fuso co' manichi. Il dottore la secondava sciamannato e disadatto, buttando le gambe a iccasse, come si vede fare a un par di calzoni quando gli scuotono. Da tutte le parti fioccavano le risate e gli evviva che facevano un baccano) (*Ep.* I, 398),

e quei rivoluzionari, « certi miei conoscenti, i quali amano tanto la libertà che la vogliono tutta per sé » (*Ep.* III, 222) e quella donna che gli aveva quasi strappato di mano una sua composizione (« ha creduto di poterne a suo modo disporre, e l'ha fatto con quella disinvoltura che queste care creature mettono nei rapporti che hanno con noi, chiamandoci poi temerari prepotenti, tiranni indiscreti a tutto pasto », *Ep.* II, 31); o la figura dello stesso poeta perduto dietro le sue svagate e maliziose immaginazioni:

Il mio compagno che sa d'architettura, di matematica e che so io, m'è dava ad intendere il come e il perché di quelli sfondi e di quelle roture, e ogni tanto, guardando con compiacenza a quei banchi di rena esclamava: Che bella rena! L'avessi un po' a Firenze! Io invece mi divagavo con le belle portatrici di legna che passavano, e facevo (Dio me lo perdoni) un'esclamazione, un voto quasi simile a quello dell'amico (*Ep.* I, 90-91).

Specialmente di sé parla il Giusti nelle sue lettere; e ne parla (quando non affetta i propri sentimenti, drammatizzandoli) col solito tono distaccato e sorridente, scherzando sugli stessi suoi scritti e sulle sue fantasticherie di scapolo girellone:

(Ho fatto due visite a casa, e dopo tanto girare qua e là, ho ritrovato un sonno dolcissimo sul mio vecchio guanciaie, che sa tutte le corbellerie che mi sono passate per la testa da vent'anni in qua.

E fortuna per me che non le dice) (*Ep.* IV, 71),

o sulla posizione imbarazzante di militare e nello stesso tempo accademico della Crusca, seduto a scranna con i suoi colleghi colendissimi, « armato di tutto punto, fuorché di grammatica » (*Ep.* III, 139); o sulla coda che si sente crescere addosso dacché gli avversari politici lo hanno battezzato « codino »

e che egli vuol misurare ad ogni costo, pena la rottura dell'amicizia, con quella degli amici colpiti dallo stesso epiteto. Anche parlando dei suoi crucci e dei continui malesseri fisici sa riuscire leggero e amabile: gli avevano detto «dura e la vinci», egli la durò e la perse; la diagnosi del prof. Volpi coincideva con quella del medico curante, «cosa che ti consolerà moltissimo — scriveva a costui — e che non ha portato nessunissimo refrigerio al mio corpo» (*Ep.* II, 178); ad un certo punto si aspetta di guarire, ma «se tornerà la salute, sarò qua a riceverla con quella fredda garbatezza che si suole usare con persone che ispirano poca fiducia» (*Ep.* II, 141).

Anche dinanzi alla morte sa trovare un suo modo di essere sereno, melancolicamente sereno:

In sette anni di patimenti continui avevo imparato a fare a meno della gioventù; ora son qui che imparò a fare a meno della salute; vedi che è un buon avviamento per accomodarsi a fare a meno della vita (*Ep.* III, 368).

Al primo segno di tubercolosi polmonare, al primo sputo sanguigno, lì per lì rimase turbato, «poi una notte, pensandoci su a mente quieta e a lume spento, venni a stabilire meco stesso che è meglio morire in gioventù che in vecchiaia» (*Ep.* III, 350).

Tutti gli ammonimenti solenni sul modo di prepararsi a morire, tutte le proposizioni di fermezza agonistica — per esempio dell'Alfieri e del Foscolo — in vista del fatale trapasso, scompaiono dinanzi a questa lineare constatazione. A credere alla psicologia elementare del Giusti, si direbbe proprio, come lui, che «un contadino è in grado di correre con Socrate il palio del morire tranquillo» (*Ep.* III, 368). Egli seppe trovare una serenità insospettata negli ultimi momenti della sua vita, prima della crisi risolutiva, grazie appunto al distacco che sapeva raggiungere da sé e dalle sue cose. Poche ore prima di spirare, ebbe modo di scrivere il sonetto ridanciano: «Verso le tre mi son sentito male....», che è l'ultimo sorriso che egli lasciava ai posteri, quasi il testamento della sua poetica.

Da giovane egli poteva dichiarare che lo allettava molto lasciare una posterità allegra. E una posterità allegra lasciò non solo con gli Scherzi più riusciti, ma anche con le pagine più ingenue, più «scanzonate» dei suoi scritti in prosa. Qui è il vero Giusti. Le circostanze della vita e le deviazioni del suo spirito lo portarono a lavori di più alto impegno: a scrivere, per esempio, una compassata biografia del suo avo materno Celestino Chiti o delle cattedratiche, seppure affabilmente cattedratiche, *Illustrazioni* ai proverbi toscani e un noioso saggio sulla vita e le opere di Giuseppe Parini. Questo saggio dovette costringerlo a paurosi esami di coscienza, presentando delle difficoltà insormontabili per lui, non abituato ai metodi e allo stile della saggistica letteraria. Si erano intestati di «piantarlo sul trespolo a dire il sermoncino» mentre egli voleva «bollire nel suo brodo», come aveva bollito sin'allora; poi le critiche non sarebbero certo mancate e sarebbero state feroci. «Sai come farò? — concludeva infine — metterò tutto in burla» (*Ep.* II, 413-14); ma

disgraziatamente fu un proposito passeggero, soffocato, come al solito, da preoccupazioni esteriori. In un altro saggio, meno impegnativo e forse non destinato nemmeno alla stampa, *Tre razze di prosatori*, dopo aver iniziato in tono serio e sostenuto, ed essersene ben bene annoiato, improvvisamente mutava registro e cominciava a parlare alla « bernesca ». Ritornava così alla sua natura e riusciva almeno più efficace. Il Giusti poteva scrivere di letteratura solo liberandosi da ogni cipiglio cattedratico, moralistico, e contenendo la trattazione sugli autori e sulle correnti letterarie nei limiti di un affettuoso e pittoresco bozzetto. E solo in questa maniera poteva scrivere anche di sé, del piccolo mondo in cui viveva e perfino di politica.

Nello stesso *Epistolario* non mancano le pagine di intonazione dignitosa e vibrata, e suonano molto false; come non mancano le pagine in cui è visibile lo sforzo stilistico, l'idea preconcepita di elevare a dignità di linguaggio scritto il dialetto di Pescia e le espressioni idiomatiche. Il Giusti ebbe a dire una volta che quando gli avveniva di sentire qualche parola o qualche frase suggestiva, egli cercava in tutti i modi di introdurla nel discorso o di adattare tutto il brano a quella espressione e a quella frase. Il risultato di questo procedimento è evidente in molte lettere; e fu davvero molto facile rilevarne l'assurdo al Carducci, animato di fremente furore contro i manzoniani e gli stilisti; e fu molto facile rilevarlo anche al Parodi, che scriveva sotto l'influsso delle prime, e più acerbe, formulazioni teoriche del Croce sulla lingua.

Tuttavia queste pagine vanno lette come tentativi e « studi » in vista di un fine legittimo: s'inquadrano in una larga corrente di esperimenti formali intesi a dare una maggiore elasticità al linguaggio letterario e che in definitiva ha reso più familiare, più parlato, lo stile della nostra narrativa e della nostra saggistica.²³ L'esempio del Manzoni rimaneva isolato e inaccostabile; ora era la volta degli umili operai delle lettere, perché rendessero concreti, circolanti, i principi manzoniani.

Furono, quelli del Giusti, dei tentativi falliti; pure i Toscani, e i toscanneggianti, vi trovarono un precedente e una guida. Egli aveva nutrito un grande amore per la parola gustosa e ornata, e di essa aveva rivestito le più strane e diverse immaginazioni (fino al punto di abbandonarsi, per presentarli in bella forma, ai languori sentimentali e alle pose stanche, egli che era ben consapevole dei limiti della natura umana e portato a scorgere il ridicolo che era nelle evanescenze romantiche!).²⁴ Nell'*Epistolario* aveva dato la prova

²³ Giusti stesso era consapevole di quanto fosse non solo più opportuno, ma anche più difficile — e quindi una novità — scrivere in forma familiare e parlata: « Uno scritto in gala, tutti più o meno lo fanno, perché per gli scritti in gala si fa capitale della lingua dotta, e la lingua dotta sta là ferma ne' libri, come in tanti barattoli da spezieria; ma uno scritto toccato alla brava, come dicono i disegnatori, uno scritto dal quale lasci sgorgare dalla penna la lingua tutta quanta è, vuol vedere lo scrittore in viso, ed è lì che si scorge davvero chi ha e chi non ha e garbo e dovizia, chi sa e chi non sa camminare per questo campo, nel quale, appunto perché è larghissimo, non ti fanno grazia d'un solo passo che tu possa mettere in fallo » (*Scritti*, p. 233). E anche in prosa egli voleva essere Giuseppe Giusti e non *Joseph de Justis* (*Ep.* II, 531).

²⁴ Abbiamo volutamente evitato di analizzare le poesie sentimentali, anche le più famose, come *Affetti di una madre* e *La fiducia in Dio*. Sono cose abbastanza garbate, ma

più visibile di questo suo amore; e non solo si era accostato ai vocaboli e ai modi di dire del popolo, per imprimere nel suo discorso un maggior carattere di evidenza; ma del popolo aveva studiato anche la psicologia e gli atteggiamenti, interpretando così un'altra incipiente esigenza di quell'età, destinata a sboccare nella larga corrente degli scrittori « provinciali ». Il bozzetto, che costituirà la meta più vistosa dell'arte regionale toscana, è già in embrione nei suoi scritti, e non soltanto nelle lettere, ma anche nelle pagine autobiografiche, e in vari altri frammenti narrativi, come *Un desinare* e *L'apertura del teatro con l'opera in musica nei paesi piccoli*.

Le impressioni paesane appaiono, sfuggenti, qua e là anche nei suoi versi: per esempio, in questi che appartengono al frammento *Chi vien dalla campagna* (in *Scritti*, p. 128):

. . . . le rape e le castagne secche,
Un fritto, uno stracotto di galletti,
Un'arista di porco e cose tali...

Le belle contadine
Rossette, disadatte e colorite

che sono in se stessi insignificanti, e che tuttavia hanno già un tono e un colore locale: l'imitazione del Pananti e del Guadagnoli, che vi è evidente, rimane in forme contenute e dà l'avvio a più larghi sviluppi. Il Giusti non poteva approfondire questo orientamento paesano, distratto da altre mire e ambizioni; il suo temperamento frammentario, inoltre, gli impediva di organizzare le sue impressioni in un tessuto narrativo. I suoi tentativi di racconto, anche negli Scherzi e negli altri versi, rimasero arenati (come nei *Casi di Stenterello Procacci*) o si risolsero in un completo fallimento (come nel *Sortilegio*): l'unica passabile eccezione, la *Gita da Firenze a Montecatini*, si regge sulle figure e i tipi fissati dal poeta, più che sullo svolgimento dell'episodio. La sua è descrizione, seppure voglia essere narrazione: anche i suoi personaggi più riusciti sono chiusi in una lineare staticità, non sono mai in movimento, bensì colti in un atteggiamento caratteristico e lì immobilizzati come in una smorfia. Una più ampia discorsività era preclusa al Giusti. Ma non è tanto questo che ora ci interessa di mettere in rilievo, ciò che gli avvenne di attuare concretamente: quanto invece il germe, l'avviamento che egli poté dare. La letteratura dei provinciali toscani — da Renato Fucini a Ferdinando Martini, a Giovanni Duprè, fino a Ferdinando Paolieri — prese le mosse da lui, e in lui riconobbe una guida e un maestro. Le sue opere in prosa e particolarmente l'*Epistolario*, oltre all'importanza intrinseca che già conosciamo, hanno anche questa importanza funzionale.

di un impegno affatto momentaneo ed esteriore. Appartengono alla personalità del Giusti non più di quanto vi appartengono gli altri scritti che ubbidiscono alla necessità di una posa, di un atteggiamento voluto: per es., le lettere all'« Amica lontana ». La loro convivenza con gli Scherzi è, se così possiamo dire, meccanica, non dialettica. Una tesi contraria a questa sostenne T. PARODI nello studio citato.

La figura del Giusti si equilibra così tra i moti clamorosi, la poesia patriottica del Risorgimento, e i primi accenni della produzione paesana e realistica; è una figura piuttosto incerta fra due grandi periodi storici, fra due civiltà diverse. Egli ebbe a dichiarare una volta di non credere alle epoche di transizione; pure dovremmo dire — usando questa espressione in un significato del tutto empirico — che la sua è proprio una poesia di transizione. È una poesia piena di reminiscenze e animata da spunti appena abbozzati ma largamente suscettibili di sviluppo. La personalità dell'autore vi rimane indecisa, ma a volte chiara e luminosa; *nei momenti più felici ha comunque una sua fisionomia inconfondibile nell'intonazione giocosa e nella divertita osservazione della realtà.*

Scrivendo, nel 1844, il suo testamento letterario, il Giusti si diceva convinto di aver pagato il tributo alla propria terra con una moneta né d'oro né d'argento, ma tuttavia genuina (*Bp.* II, 107). i posterì vollero trovare nella sua opera un tesoro prezioso, e non scorgendolo si ritrassero delusi, esitanti a riconoscervi anche il minimo valore. Occupandoci di lui a cento anni di distanza dalla morte, abbiamo potuto studiare meglio, a cuor sereno, le pieghe della sua anima, le ombre e le luci della sua sensibilità di scrittore e di uomo. E crediamo davvero, infine, di aver individuato questa moneta di cui parlava il poeta: né d'oro né d'argento, ma tuttavia genuina.

SEBASTIANO AGLIANÒ

LA «FORTUNA» NELLA REALTÀ POLITICA E SOCIALE DEL PRIMO CINQUECENTO

« Chi considera bene non può negare che nelle cose umane la fortuna ha grandissima potestà, perché si vede che a ogn'ora ricevono grandissimi moti da accidenti fortuiti e che non è in potestà degli uomini né a prevedergli né a schifargli; e benché lo accorgimento e sollecitudini degli uomini possa moderare molte cose, nondimeno solo non basta, ma gli bisogna ancora la buona fortuna » (GUICCIARDINI, *Ricordi*, XXX). Questo « ricordo » guicciardiniano ci introduce direttamente nel vivo dell'argomento che ci proponiamo di svolgere: il significato e la consistenza del termine e della realtà « fortuna » nel mondo politico-sociale del primo Cinquecento. Si è detto espressamente « realtà » per sottolineare il carattere concreto del termine, la sua aderenza ad un determinato ordine e ciclo di fatti e di fenomeni sociali che esso tende a caratterizzare. La « fortuna » di cui discorrono Machiavelli e Guicciardini non è soltanto un loro canone interpretativo della realtà, uno schema ideologico, ma, principalmente, un predicato storico assai concreto e, se vogliamo, la parziale individuazione di un elemento costitutivo dell'epoca di cui essi furono spettatori. Non evidentemente che la fortuna, assunta come realtà metafisica, abbia operato nel primo Cinquecento in misura maggiore che non in altri tempi, il che sarebbe assurdo ed ingenuo. Ma, piuttosto, nel carattere delle vicende e del mondo politico dell'epoca, nel ritmo di esso, denso di ascese repentine e di repentine cadute, di mutamenti improvvisi, si può trovare l'origine e la giustificazione di tale paradigma interpretativo, le ragioni che sollecitavano il continuo intervento della « fortuna ». È ciò che implicitamente ha sottolineato un recente volume di uno storico francese sul Cinquecento: distinguendo tra una storia di strutture a ritmo lento ed una storia degli eventi, *événementielle*, a ritmo rapido e talora convulso, egli ha in sostanza ribadito quell'attitudine di perplessità e di stupore che caratterizza le pagine dell'introduzione alla *Storia d'Italia* del Guicciardini laddove, accennando alle vicende italiane dopo la discesa di Carlo VIII, le vedeva attuate, nella varietà ed imprevedibilità loro, appunto sotto il segno della fortuna. Si tratta qui, al di là di questa perplessità e stupore, di accennare sommariamente alle origini politiche e sociali di questa proiezione ideologica, di cogliere la nascita dell'ideologia dalle strutture, della storia degli eventi dalla storia a ritmo lento, della gratuità della fortuna dalla necessità dei problemi di fondo. Evidentemente lo studio delle strutture e delle costanti

sociali che caratterizzano il primo Cinquecento non può esser svolto in questa sede; esso va piuttosto presupposto come conosciuto, almeno nelle sue linee generali. Gli è che spesso la discussione su questo argomento ha avuto la tendenza ad orientarsi esclusivamente verso l'ideologia, a studiare la struttura interna dei concetti di virtù e di fortuna, facendosi esclusivamente al momento della teorizzazione politica quale la presentano soprattutto gli scritti di Machiavelli e Guicciardini e non tanto alla realtà che a quegli scritti era presupposto.¹ Peraltro il centro del problema era stato intuito dallo Chabod che, sviluppando osservazioni del Croce e del Meinecke e confrontandole, aveva individuato — a proposito del Machiavelli — le origini della discussione su virtù e fortuna quale è impostata nel XXV capitolo del *Principe* nell'incertezza che il segretario fiorentino provava in presenza di «alterazioni sopravvenenti in un mondo tutto volontà individuali», incertezza che «rientra perfettamente nella natura del pensiero di quel periodo storico».² Si tratta dunque di un concreto riferimento ad una particolare caratteristica della politica del tempo («mondo tutto volontà individuali»). Prima di essere paradigma politico e morale, la virtù — antitesi necessaria della fortuna — è pratica di azione politica. L'osservazione dello Chabod suggerisce pertanto le due direzioni della ricerca che qui avviamo: da un lato ampliare la documentazione a tutto il pensiero politico di quel periodo storico; dall'altro risalire alle origini politiche e sociali del termine. Giustificare insomma a un tempo la sua diffusione e il suo carattere di concreto predicato storico, di deformazione ideologica di una realtà strutturale.

1. DIFFUSIONE E STRUTTURA INTERNA DEL CONCETTO DI «FORTUNA».

La diffusione del termine «fortuna» nella letteratura politica del primo Cinquecento è già abbastanza nota, per quanto riguarda l'Italia, per essere ulteriormente documentata. Basterà ricordare, solo per citare i principali, i *Ricordi* VII, XIX, XX, LVI del Guicciardini, il celeberrimo XXV capitolo del *Principe*, i capitoli XXIX del II libro e IX del III libro delle *Deche*. Della fortuna che «la vien sempre con modi diversi e non mai immaginati» discorre con i suoi amici dopo un'ennesima avventura perigliosa Benvenuto Cellini (in *La vita*, Firenze, 1937, p. 9 sgg.). Ma, all'infuori dell'ambiente della Rinascenza italiana, il concetto si riscontra pure sovente.

È il Commynes che rileva come essa cambi «si promptement et aussì visiblement comme on voit le jour en Hollande et en Auvergne»; ³ è Erasmo che esorta alla stoica sopportazione «praesertim cum videamus in rebus mortalium nihil suo loco consistere, sed ludibrio fortunae velut aestu quodam affluere et defluere» (*Bellum per Erasmus Roterdarum*, Paris, 1530,

¹ Cfr. l'articolo di R. PALMAROCCHI, *Il concetto di fortuna nel Guicciardini* in «Archivio storico italiano», 1941, IV, p. 4 sgg.

² F. CHABOD, *Del «Principe» di N. Machiavelli*, Milano-Roma-Napoli, 1926, pp. 38-39.

³ Cfr. i *Mémoires* del COMMINES che qui si citano dai *Mémoires pour servir à l'histoire de France* del MICHAUD e POUJOLAT, Serie I, tomo IV, p. 198.

p. 19). Di essa parla sovente Montaigne come di colei che « guette à point nommé le dernier jour de nostre vie pour montrer sa puissance de renverser en un moment ce qu'elle avoit basti en longues années »⁴ e che « maintient tousjours la possession des événemens » (I, p. 134), assimilandola altrove al caso: « rien de noble se faict sans hazard » (I, p. 137). Alla fortuna ed alla sua lotta con la virtù sotto l'arbitrato del tribunale della ragione è dedicata un'opera di Martin Lefranc, uno dei collaboratori del *Roman de la Rose*, che fu edita a Lione verso il 1478 e riedita a Parigi nel 1519⁵ con dedica a Filippo di Borgogna. Un bisticcio sulla fortuna era la divisa ed il motto preferito di Margherita d'Austria, la saggia consigliera di Carlo V;⁶ sulla fortuna, come è noto, il gran mercante fiorentino Giovanni Rucellai amava interrogare Marsilio Ficino.⁷

A distanza di anni e di luoghi incontriamo sovente gli stessi temi sulla parte della fortuna nelle cose umane. Si confrontino ad esempio questi due passi, del Guicciardini e di Erasmo rispettivamente, e l'analogia non mancherà di sorprendere:

Accade che qualchevolta e pazzi fanno maggiori cose che e savii; procede perché il savio si rimette assai alla ragione e poco alla fortuna; il pazzo assai alla fortuna e poco alla ragione; e le cose portate dalla fortuna hanno talvolta fini incredibili. E savii di Firenze arebbono ceduto alla tempesta presente; e pazzi avendo contro ogni ragione voluto opporsi, hanno fatto insino a ora quello che non si sarebbe creduto che la città nostra potesse in modo alcuno fare; e questo è che dice il proverbio; *Audaces fortuna juvat* (*Ricordi*, XXXVI).

Ed Erasmo dal canto suo:

.... Ergo ut ad rem: amat Fortuna parum cordatos, amat audaciores, et quibus illud placet: πᾶς ἐρριφθῶ κῶπος. At Sapientia timidulos reddit ideoque vulgo videtis sapientibus istis cum paupertate, cum fame, cum fumo rem esse; neglectos, inglorios, invisos vivere; stultos affluere nummis, admoventi Reipublicae gubernacolis, breviter florere modis omnibus (*Morias enkomion*, Paris, Garnier, pp. 154-56).

Ci si è spesso soffermati sul discorde punto di vista che sui rapporti virtù-fortuna esprimono il Guicciardini nei suoi *Ricordi* XXX e XXXI ed il Machiavelli nel XXV capitolo del *Principe*. Ma si veda per converso la concordanza tra il capitolo CCIIC ed il capitolo IX del III libro della *Deca*: in entrambi come corollario della fortuna è teorizzato il concetto della necessità di « godere del beneficio del tempo », di cogliere « l'occasione », della convenienza di « variare co' tempi ».

Certo il concetto di fortuna non ha dappertutto lo stesso carattere ed intonazione: nel Commynes, ad esempio, la Provvidenza, della quale — se-

⁴ Cfr. MONTAIGNE, *Essais*, vol. I, p. 79, a cura di Maurice Rat, Paris, Edizioni Garnier, 1948.

⁵ L'edizione parigina dell'opera di MARTIN LEFRANC recava il titolo: *Estrif de Fortune et de vertu desquelz est souverainement demonstré le pauvre et faible estat de Fortune contre l'opinion commune*, e reca la data del 1519.

⁶ C. BRANDI, *Charles Quint*, traduzione francese di Guy de Budé, Paris, 1939, p. 38.

⁷ Y. RENOARD, *Les hommes d'affaires italiens*, Paris, 1949, pp. 248-9.

condo la concezione medioevale e dantesca del VII dell'Inferno — la fortuna è ministra ed ancella, tiene luogo e si sostituisce alla nozione più pagana del caso e dell'arbitrio. Parlando dei duchi di Sommerset i cui padri avevano « *détruit le royaume de France* » nel corso della guerra dei cento anni ed i cui figli perirono tutti nella guerra borgognona, egli commenta:

Et puis on dit: Dieu ne punit plus les gens, comme il souloit du temps des enfans d'Israel, et endure les mauvais princes et les mauvaises gens. Je croy bien qu'il ne parle plus aux gens comme il souloit, car il a laissé assez d'exemples en ce monde pour estre creu; mais vous pouvez voir en lisant ces choses, avec ce que vous en sçavez d'avantage, que de mauvais princes et autres ayant autorité en ce monde, et qui en usent cruellement et tyranniquement nuls ou peu demeurent impunis, mais ce n'est pas tousjours à jour nommé, ny à l'heure que ceux qui souffrent le désirent (*op. cit.*, p. 59).

Sensibilmente dissimile è l'atteggiamento che assume un Guicciardini quando narra della morte di Alessandro VI « esempio potente a confondere l'arroganza di coloro i quali, presumendosi di scorgere con la debolezza degli occhi umani la profondità dei giudici divini affermano ciò che di prospero o avverso avviene agli uomini procedere o da' meriti o da' demeriti loro; o come se, altrimenti interpretando si derogasse alla giustizia e alla potenza di Dio, la amplitudine della quale non ristretta a' termini brevi e presenti. in altro tempo e in altro luogo con larga mano, con premii e con supplicii sempiterni riconosce i giusti dagli ingiusti » (*Storia d'Italia*, Firenze 1919, pp. 81 sgg.). D'altro canto i due differenti punti di vista si avvicinano talora sicché ogni ricerca sulle varie gradazioni, laiche o provvidenziali, del concetto di fortuna si rivela spesso non del tutto necessaria. Dio — afferma il Commynes — è arbitro delle battaglie e « dispose de la victoire à son plaisir »; la sua volontà è « *mistère si grand que les royaumes et grandes seigneuries en preuvent aucunes fois fins et desolation et les autres accroissement et commencement de regner* » (*op. cit.*, p. 8). Lo stesso parere — nel discorso attribuitogli dal Guicciardini — afferma Mercurino da Gattinara; solo l'accento di pietà e di riverenza è sostituito da un'attitudine più arrogante: « Non so quale sia la volontà di Dio, né credo sappiano gli altri; perché e' si suole pure che i suoi giudici sono occulti e profondi » (*Storia d'Italia*, III, p. 402).

La « fortuna » pertanto si colorisce diversamente a seconda del punto di vista particolare di ogni singolo osservatore delle vicende del tempo; ma non giova indugiarsi troppo a lungo su queste differenziazioni, sulla struttura interna dell'ideologia, onde non perdere di vista il punto principale che ci siamo proposti: l'adeguatezza del termine e del concetto ad una realtà politica data. A questo fine gioverà soprattutto delineare un periodizzamento in riferimento a concreti limiti di tempo e a un concreto corso di eventi storici. Tale periodizzamento non ha certo carattere strettamente rigoroso; esso va piuttosto assunto come un'indicazione approssimativa che il successivo corso dell'esposizione varrà a precisare.

2. IL PERIODIZZAMENTO DELLA « FORTUNA ».

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute in Italia, dappoi che l'armi de' Francesi chiamate da' nostri Principi medesimi, cominciarono con gravissimo movimento a perturbarla; materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti; avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio o sceleratezza degli altri uomini essere vessati. Dalla cognizione di tali cose tanto varie e tanto gravi potrà ciascuno e per sè proprio e per il bene pubblico prendere molti e salutiferi documenti; onde per innumerevoli esempi apparirà a quanta instabilità, né altrimenti che un mare concitato dai venti, siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi quasi sempre a sè stessi ma sempre a' popoli i consigli male misurati di coloro che dominano quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordandò delle spese variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà concessa loro per la salute comune, si fanno o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni » (*Storia d'Italia I*, p. 4).

Da questa pagina introduttiva il campo d'azione della fortuna risulta debitamente circoscritto. Su questo punto e questa limitazione il Guicciardini insisterà ancora quando, nel *Ricordo LXIV*, rileverà come « innanzi al 1494 erano le guerre lunghe, le giornate non sanguinose, e modi dello espugnare lenti e difficili; e se bene erano già in uso le artiglierie si maneggiavano con sì poca attitudine che non offendevano molto; in modo che chi aveva uno Stato era quasi impossibile lo perdessi. Vennono e' Francesi in Italia e introdussero nella guerra tanta vivezza, in modo che insino al '21, perduta la guerra, era perduto lo Stato ».

Queste guerre — come diceva il Machiavelli — « corte e grosse » avevano rotto quell'equilibrio dosato che regnava nell'Italia di Lorenzo il Magnifico, florida di commercio e di arti, quale il Guicciardini stesso l'aveva dipinta subito dopo il passaggio introduttivo che abbiamo citato. D'altronde anche il Machiavelli aveva accettato e ribadito questo periodizzamento del nuovo corso, più rapido e convulso, della storia italiana nel primo Cinquecento collegandolo esplicitamente al concetto di fortuna. L'opinione — egli diceva — che « le cose del mondo siano in modo governate dalla Fortuna e da Dio che li uomini con la prudenzia loro non possono correggerle.... è suta più creduta ai nostri tempi per la variazione grande delle cose che si son viste e veggonsi ogni dì fuori di ogni umana coniektura. A che pensando iò qualche volta mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro » (*Il Principe*, a cura di F. Flora e C. Cordiè, Milano, 1950, p. 78). Inoltre egli localizzava all'Italia, là dove la virtù era meno vigorosa e meno capace di resistere agli assalti della fortuna, il campo preferito di azione di quest'ultima, come « una campagna senza argini e senza alcun riparo; ché s'ella fussi riparata da conveniente virtù come la Magna la Spagna o la Francia, o questa piena non arebbe tutte le variazioni grandi che ha o non la ci sarebbe venuta » (*ivi*).

Tutti questi passi ci riportano al mondo delle guerre d'Italia. Che la fortuna d'altronde giocasse nel corso delle vicende militari un ruolo parti-

colarmente vistoso era opinione già largamente ed ovviamente accreditata. Ma nel corso delle guerre « corte e grosse », nel mondo della politica convulsa ed impreveduta che fu quella del primo Cinquecento e che la *Storia d'Italia* del Guicciardini descrive con tanta maestria, essa fu ribadita e comprovata.

« Fortuna quae con in omni negotio, tum in bello valet plurimum » — annotava Erasmo — (*Bellum cit.*, p. 21) mentre Montaigne le assegnava « bonne part » nelle « entreprises militaires ». E gli esempi si potrebbero moltiplicare a volontà. Si vedano le descrizioni delle principali battaglie nel corso appunto della *Storia d'Italia*. A Melegnano che « per consentimento comune di tutti gli uomini » era stata la battaglia fino a quel giorno « più feroce e di spavento maggiore » combattuta in Italia ogni cosa era sottoposta meramente alla fortuna. A Fornovo l'improvviso rivolgimento delle sorti della battaglia causato dal fatto che gli Stradioti veneziani si erano dati al saccheggio permettendo al nemico già battuto di rinfrancarsi, suggeriva al Guicciardini un'ennesima considerazione sulla fortuna:

Ma è grandissima (come ognuno sa) in tutte le azioni umane la potestà della fortuna maggiore nelle cose militari che in qualunque altra, ma inestimabile immensa nei fatti d'arme dove uno comandamento male inteso, dove una ordinanza male eseguita dove una temerità una voce vana, insino d'uno piccolo soldato, trasporta spesso la vittoria a coloro che pareano vinti (*Storia d'Italia* I, p. 135).

La fortuna si identifica pertanto con quelle battaglie « corte e grosse », quel mutamento generale dopo il 1494 delle consuetudini militari e politiche di cui il *Ricordo* citato sopra testimonia. Era bastata la sola battaglia di Agnadello, « una sola battaglia avversa e leggera » perché « la repubblica veneziana la quale poco innanzi florida, risplendente chiara e potente in modo che 'l nome e la fama sua celebrata non stessee dentro a' confini dell'Europa ma con pompa egregia capesse per l'Africa e per l'Asia, e risonnando facesse festa negli ultimi termini del mondo » fosse « spogliata delle ricchezze, lacerata, conculcata e rovinata, bisognosa di ogni cosa » (*ivi* II, 232). La stessa sorte toccò a Milano quando nel 1526 — « esempio incredibile della mutazione della fortuna » — quella città già « pienissima di abitatori, e per le ricchezze dei cittadini per il numero infinito delle botteghe e degli esercizi, per l'abbondanza e la delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e sontuosissimi ornamenti così delle donne come degli uomini, per la natura degli abitatori inclinati alle feste e ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia » fu ridotta, al tempo dell'assedio condotto contro al De Leva dal duca di Urbino, « quasi senza abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatto la peste.... gli uomini e le donne con vestimenti incolti, e poverissimi, non più vestigio o segno alcuno di botteghe e di esercizi.... e l'allegria degli uomini convertita in sommo dolore » (*ivi* IV, p. 41). Talvolta la fortuna sembrava compiacersi di bizzarrie e stranezze: è Bartolomeo d'Alviano creato capitano « il dì medesimo (tanto

spesso si ride la fortuna della ignoranza dei mortali) nel quale quattro anni innanzi era venuto in potestà degli inimici » o il napoletano Filippo Coppola cui accadde che « variando così la fortuna egli fusse squartato in servizio di colui dal quale il conte di Sarni suo padre era stato fatto decapitare » (ivi III, p. 34).

Ma oltre a questi episodi singoli, la « fortuna » domina il complesso generale degli eventi, si fa una costante storica, presiede ad imprese di vasta portata. Tale ad esempio la discesa di Carlo VIII in Italia nel comune giudizio delle fonti italiane e francesi.

Il Commynes — come è noto — attribuiva l'iniziativa del viaggio personalmente al giovane re, stimolato da Estienne de Vers e dal Briçonnet uomini di « petite lignée », contro la fondata opinione di « toutes gens sages et experimentez » che adducevano i motivi dell'immatunità del re, della mancanza di danaro e di comandanti capaci. Purtattavia il viaggio fu possibile e si risolse, in definitiva, in prestigio della corona e del reame di Francia. « Ainsi — commentava il Commynes — faut il conclure que ce voyage fut conduit de Dieu, tant à aller qu' au retourner, car le sens des conducteurs que y avoit, n'y servit deguères » (op. cit., p. 167). E i termini « grace de Dieu » (ivi p. 175), o « vray mystère de Dieu » tornano sovente nel corso della sua narrazione. Forse l'intenzione divina era di castigare per mano di Carlo dei « roys si sages, si riches et si experimentez » quali Piero de' Medici e l'Aragonese (ivi, p. 180).

Il Guicciardini accettava tale interpretazione rilevando, come già il Commynes devoto ammiratore di Luigi XI « che aveva sempre ricusato di mescolarsi in Italia », il carattere improvvisato dell'impresa, promossa da « uomini bassi e inesperti » e contro l'avviso dei saggi. Solo che là dove l'altro non vede che un disegno recondito di Dio, egli ragionava de « la varietà dei tempi e delle cose del mondo » (*Storia d'Italia* I, p. 26).

Per concludere, la realtà politica cui concretamente si riferiscono, quando parlano della fortuna nelle sue varie forme e incarnazioni, gli scrittori politici dell'epoca è quella delle guerre d'Italia. Certo — il libro dello Hujzinga sull'autunno del Medioevo è ricco di indicazioni al proposito⁸ — anche l'epoca delle guerre di Borgogna era stata campo prediletto dalla « fortuna ». Giova però sottolineare che tra le due fasi vi è un legame maggiore di quanto non appaia; ed è ciò cui si accennerà più avanti. Ad ogni modo è nel corso delle guerre d'Italia, dal 1494 al 1534, per adottare i termini della *Storia d'Italia* del Guicciardini, che gli elementi ed i dati, dei quali il termine è proiezione ideologica, risultano più evidenti. Essi si possono grosso modo riassumere nella nozione di una crisi diplomatica e politica del sistema di equilibrio iniziato con la pace di Lodi: non a caso il Guicciardini fa seguire alle sue considerazioni iniziali sulla fortuna l'elogio della condizione italiana sotto Lorenzo il Magnifico. Anche nel Machiavelli

⁸ J. HUIZINGA, *Autunno del Medioevo*, Firenze, 1944.

tale concetto è presente; solo, più acutamente, egli intravede la caducità di quell'equilibrio ed il suo necessario caotico disfaccimento: si veda la conclusione delle *Istorie fiorentine*.

La « fortuna » appare dunque come la giustificazione ideologica di questa crisi politica, la perplessità di una generazione che, nata nell'Italia della pace di Lodi, si trova ad un tratto sbalzata nel mondo turbinoso delle guerre d'Italia, traduzione naturalistica di un dato di fatto storico. Compito dello storico oggi è di ricondurre appunto tale astrazione naturalistica al mondo concreto da cui essa scaturì. Ma ciò non è del tutto possibile se, al di là della crisi meramente politico-diplomatica, non si riesce ad attingere la crisi economico-sociale delle strutture. Sotto questo aspetto anche la questione del periodizzamento risulterà meglio chiarita.

3. LA « FORTUNA » E LA CRISI ECONOMICO-SOCIALE.

L'atteggiamento del Commynes nei confronti della spedizione italiana di Carlo VIII può valere a introdurci nel vivo dell'argomento. Il Commynes era esponente della vecchia nobiltà francese che, uscita dalla cruenta esperienza delle guerre di Borgogna, aveva collaborato sotto Luigi XI alla costituzione di uno Stato solido e stabile, assiso sull'ordinamento tradizionale e sulla tradizionale gerarchia: quando nel 1484 gli Stati generali riuniti a Tours avevano proposto al nuovo re ed ai suoi tutori, i Beaujeu, tutto un programma di politica di raccoglimento, volta a restaurare le finanze, ad alleviare il carico fiscale, a porre fine alle angherie dei militari sul povero popolo, restia a intraprendere guerre di conquista brillanti, ma costose, egli aveva approvato (*op. cit.*, p. 237). Il suo ideale politico e sociale era quello del mantenimento della vecchia signoria feudale nella sua struttura economica, nella struttura paternalistica dei rapporti tra signore e servo, nel rispetto bilaterale della giustizia e della legge divina. D'altro canto però la crisi del modo di produzione feudale era già in corso: i rapporti di produzione e di classe tra signori e servi si trasferivano sempre più dal piano delle vecchie consuetudini ed « établissements » al piano della forza e dello sfruttamento violento. Inoltre, intimamente legato a questo processo, se ne operava uno analogo per cui la crisi del sistema feudale provocava un progressivo assottigliamento della classe signorile a tutto scapito della piccola e media nobiltà. E dai ranghi di quest'ultima, costretta a farsi pensionata di corte e mercenaria, si reclutavano i guerrieri delle campagne d'Italia: ai profitti sanciti da leggi antiche, ma assai ridotti, dello sfruttamento feudale si sostituivano i profitti più vistosi, ma più aleatori, del saccheggio e della guerra. All'antica residenza nel feudo, in mezzo ai propri « uomini », si sostituiva l'« avventura » italiana. Un manoscritto inedito della Biblioteca Nazionale di Parigi,⁹ sul quale mi

⁹ Trattasi del ms. 1227 del fondo *Français* della Biblioteca Nazionale di Parigi il cui titolo è: *De l'état de noblesse et de chevalerie*.

propongo di tornare in altra occasione, sviluppa con ricchezza di motivi gli aspetti di questa crisi: l'autore, relativamente accostabile per idee e sentimenti al Commynes, deplora la decadenza dell'«*état de noblesse*» (il manoscritto è del 1496) che ha abbandonato la cura dei campi e dei feudi, il culto di Dio e della giustizia per le «*adventures*» guerresche, la morale spietata della guerra e del saccheggio, che preferisce abbandonare il modo di vita assicurato e tradizionale per rimettersi al caso dell'avventura, alla fortuna. Tipiche per questa nuova generazione feudale, che ha abbandonato i sicuri ma insufficienti profitti del feudo per la «*chance*» della guerra, sono i *Commentaires* di Blaise de Montluc e gli elogi di Baiardo e del La Tremouille, che possono asser considerati come tre opere piuttosto vicine scritte in quel clima cavalleresco ed avventuroso, tipicamente nobile, che è quello delle guerre d'Italia.

Blaise de Montluc, al suo ritorno dalla spedizione napoletana al seguito del Montpensier aveva trovato ridotto a pochissima cosa il già esiguo patrimonio paterno; si era visto pertanto costretto a seguire la «*fortune du monde en toute nécessité*», a cercare «*ma fortune aux grands périls de ma vie, endurant beaucoup de nécessité*».¹⁰ La sua professione sarà quella della guerra: «*les jours de paix — egli diceva — m'estoient années*» (*ivi*, p. 28).

Quanto a Baiardo, il cavaliere senza macchia e senza paura, anch'egli di sua propria confessione non era affatto ricco. Anche per lui, il «*jeune aventureux*», la guerra è mezzo di sostentamento e svago cavalleresco a un tempo. Ché anzi egli la ritiene sola vera professione degna di un cavaliere: il gentiluomo che «*va en guerre*» nutre disprezzo per il «*gentilhomme oiseux*».¹¹

Rimettersi però ai rischi della guerra implica accettare una regola di vita del tutto aleatoria: a pochi, come al Montluc, sarà dato di scrivere dal loro castello, muniti di una congrua pensione reale, le vicende della propria singolare carriera. Molti, nel contempo, come Baiardo «fiore della cavalleria francese» avranno perduto la vita a Ravenna o a Pavia. Si ricordi tutta la letteratura di compianti e panegirici fiorita in margine al disastro del 1525, vera sconfitta, più che di una nazione, di una classe, la classe della feudalità avventurosa. L'avventura in effetti è naturalmente sottomessa alla fortuna. Il concetto di fortuna in questo senso ci appare come l'avvertimento della propria crisi da parte di una determinata classe sociale costretta a trasferire la propria posizione dominante dal piano tradizionale al piano della violenza, a permutare gli acquisiti «*revenus*» feudali collo sfruttamento violento mediante la guerra ed il saccheggio. Ed in effetti alla fortuna sia il Montluc, sia il Baiardo sono devoti. L'aggettivo

¹⁰ Cfr. i *Commentaires* di BLAISE DE MONTLUC in *Mémoires pour servir à l'histoire de France*, Serie I, tomo VII, p. 22.

¹¹ Cfr. la *Très joyeuse et plaisante histoire du bon chevalier sans paour et sans reproche*, in: *Mémoires pour servir à l'histoire de France*, Serie I, tomo IV, p. 515.

«hazardeux» («Grandes et hazardeuses entreprises»... «la mort paie des hazardeux»....) ritorna sovente nel corso delle pagine del Montluc: e quando egli parte dalla natia Guascogna per l'Italia lo fa «remettant à la fortune l'esperance des biens et des honneurs que je devois avoir» (*op. cit.* p. 7). Tale è la sorte comune a tutti quelli che «desirent avec les armes acquerir de l'honneur», di «fermer les yeux à tous périls et hazards.... peut-estre la fortune vous sera favorable comme elle a esté à moy», come egli conclude nella introduzione ai suoi *Commentari* (ivi p. 12). Ed agli Svizzeri che, dopo Novara, nel 1513 assediavano minacciosamente Digione, il La Tremouille, altra figura di rilievo delle guerre d'Italia che cadrà a Pavia nel 1525, rivolgeva il seguente ammonimento: «Pensez que fortune a ailes et mains et non point des piedz; et si de present vous donnoit faveur, que par son legier vol vous pourra soudain laisser au miserable gouffre du malheur». ¹² Il termine si ritrova anche nell'elogio di Baiardo: così, là dove riferisce della perdita del ducato di Milano nel 1500 da parte del Moro, dirà «la fortune luy monstra au dernier son rigoureux visage» (*op. cit.*, p. 510).

Si sarà notato per tutti gli esempi prodotti fin qui che essi si riferiscono a principi e personalità di rilievo oppure ad episodi in cui i loro interessi sono in gioco. Gli è che la «fortuna» è particolarmente severa e capricciosa nei confronti di chi sta più in alto. Il padre del La Tremouille, al momento in cui il figlio gli manifesta il desiderio di seguire la corte (altro esempio del distacco che separa due generazioni di nobiltà francese) così lo ammonisce: «La Court fait de vertu vice: les plus hault eslevez sont en plus grands dangier que les bas assis, car fortune ne se rit fors au trebuchement des grands et plus souvent exerce ses mutations sur ceulx qui sont soudain et sans grand merites montez que sur le petit dont elle ne tient compte» (*op. cit.*, p. 415). Lo stesso concetto — con la consueta traduzione del termine «fortuna» in quello di «Provvidenza» — troviamo pure nel Commines in riferimento ai lutti che colpirono le case regnanti di Aragona e di Castiglia nel 1498: «Et (comme j'ay dict en un autre endroict) qui voudroit bien regarder aux cruelles et soudaines punitions que Dieu a faictes sur les grands princes depuis trente ans en ça, il y en trouveroit plus qu'en 200 ans auparavant, à y comprendre France Castille Portugal Flandres et Bretagne». In quanto poi agli eventi degli ultimi dieci anni «par là la puissance de Dieu devroit estre bien cognue et entendue et sont les coups qu'il donne sur les grands plus cruels et plus pesans que ne sont ceux qu'il donne sur les petites gens». I grandi dispongono «à leur plaisir» dei piccoli, ma Dio dispone «à son vouloir» dei grandi (*op. cit.*, p. 236). Analoghe considerazioni gli ispirerà, nello stesso anno, la morte di Carlo VIII. Si noti che non solo sono indicati i limiti temporali («trente ans en ça», ultimi dieci anni) e spaziali (Francia, Castiglia, Portogallo, Fiandre e Bretagna) del campo d'azione della fortuna e della giustizia divina, ma

¹² Sempre nei *Mémoires pour servir à l'histoire de France*, Serie I, vol. IV, p. 456, cfr. il *Panégyric du chevalier sans reproche Louis de la Tremouille*.

anche i suoi obiettivi e vittime preferiti: i grandi, i principi, quei casi, così frequenti in questo periodo, di rapide ascese e repentine cadute. La « fortuna » ci si presenta dunque come la vaga coscienza da parte di una classe in una determinata fase della sua crisi, di questa crisi stessa, coscienza che in parte riflette, anche se talora deforma, una situazione di fatto, sintomo di una insicurezza e di una provvisorietà che talora diviene quasi ossessione. Tutte le creature — aveva affermato Commynes poco avanti — « mangent leur pain en peine et en douleur ». Ma le pene ed i dolori sono diversi, a seconda dello stato e condizione di ciascuno: altre sono quelle dei saggi, più moderate, e altre quelle dei « fols » più acerbe; e se da un lato il Commynes tende a identificare i « sages » con « les pauvres gens qui travaillent et qui labourent pour nourrir eux et leurs enfans et payent la taille », dall'altro i « fols » sono i principi, i « grands ». Ché, se la felicità consistesse nell'agio e nella ricchezza, sarebbero certo fortunatissimi; ma essi si adombrano per ogni minimo « soupçon ou rapport », sono preda di una « maladie cachée (qui règne aux maisons des grand princes) dont maint mal advient tant à leurs personnes qu'à leurs serviteurs et sujets et s'en abrège toute leur vie qu'à grant peine s'est veu aucun roy en France avoir passé 60 ans » (*op. cit.*, p. 226). In questa malattia, in questo senso di instabilità e di assillo della caduta, il timore della fortuna gioca un ruolo considerevole. Il Pieri, nel suo bel volume sulla crisi militare del Rinascimento, ha opportunamente sottolineato questo stato d'animo fatalistico proprio — in Italia — dei piccoli e grandi tiranni del Rinascimento. Fatalismo che, in certi casi, si trasforma in inquietudine, nel desiderio di sopravvivere, mediante l'esercizio e la vigilanza assidua della virtù e dell'accorgimento, ai colpi della fortuna. Ricordiamo il vigoroso ritratto che del Trivulzio, condottiero delle armate di Luigi XII in Italia, ci ha dato il Guicciardini:

.... Uomo a giudizio di tutti (come avevano confermato molte esperienze) di valore grande nella disciplina militare e sottoposto per tutta la vita alle incostanze della fortuna, che ora lo abbracciava con prosperi successi, ora lo esagitava con avversi; e a chi meritamente si convenisse quello che, per ordine suo, fu iscritto nel suo sepolcro: riposarsi in quello sepolcro Gianiacopo da Trivulzi che innanzi non si era mai riposato (*Storia d'Italia* III, p. 203).

In misura forse ancora maggiore che presso la nobiltà francese strapata ai suoi feudi per l'avventura italiana, la « fortuna » imperversa in seno alla classe dominante nostrana. Gli è che in Italia come in Francia le basi economiche e sociali di tale classe sono traballanti: il potere diviene in misura sempre maggiore atto di forza, privo di consenso e di legittimazione; il profitto e l'attività mercantile si fa ogni giorno più rischioso ed aleatorio. Non mi è qui possibile — come ho già rilevato — esaminare il modo e gli aspetti di tale crisi: gioverà solo rimandare alla citata opera dello Chabod ed al lavoro del Pieri. Solo si potrà dire che essa si è manifestata soprattutto in un progressivo assottigliamento della classe dominante

e, al tempo stesso, in un venir meno di quell'equilibrio, di quelle convenzioni e di quei rapporti tradizionali che sino allora erano esistiti e nell'affiorare a sostituirli di un mero rapporto di forza, nella sostituzione allo statuto della persona, al normale profitto mercantile di un profitto di coincidenza e di speculazione. Questo parallelismo tra la ristrettezza della classe dirigente e l'instabilità della sua situazione politica e sociale è al centro delle preoccupazioni di un Machiavelli. Quanto al Guicciardini, egli ha ripetutamente sottolineato l'interdipendenza tra questi due fattori, tra l'instabilità e ristrettezza dei circoli dominanti e la « fortuna ». L'esecuzione ad esempio del cardinale di York nel 1529 costituiva a suo avviso un « esempio a' tempi nostri memorabile di quel che possa la fortuna nelle corti dei principi » (*Storia d'Italia* IV, p. 24). Dove è da sottolineare quel significativo accostamento tra « tempi nostri », « fortuna » e « corti de' principi ».

In un altro senso e sviluppando un'altra linea di ragionamento, il Guicciardini perveniva talora ad un'implicita identificazione tra fortuna e ristrettezza ed impopolarità della classe dirigente: la fortuna diviene pertanto un elemento a carattere storico. Si vedano i due *Ricordi* LXXXVII e CCLIII dove è espresso il concetto che « le cose universalmente desiderate rare volte riescono » e la ragione è nel fatto che sono « pochi quelli che comunemente danno il moto alle cose e i fini de' pochi sono quasi sempre contrari ai fini dei molti ». Concetto che troviamo espresso quasi letteralmente nel bel mezzo della *Storia d'Italia* (II, p. 38-9). In questo caso la delusa aspettazione dell'universale, il corso della storia conforme alla volontà dei « pochi » e contrario alla volontà dei molti suggerisce appunto questa nuova direzione del concetto di fortuna: per i molti la fortuna, l'imprevedibilità degli eventi umani è insomma fatto di ordine politico, conseguenza di un ordinamento dato e di una data situazione. Ma a parte questa particolare osservazione, quello che importa sottolineare è il legamento tra la fortuna stessa e la ristrettezza della classe dirigente; in altri termini, in termini cioè di problematica storica guicciardiniana, tra il rilievo che nella *Storia d'Italia* viene dato al ruolo della fortuna nel periodo delle guerre d'Italia e la precipua attenzione che vi è rivolta al lato politico delle vicende, alle vicissitudini della classe dominante come soggetto esclusivo di storia, sia nel senso positivo e creativo, sia nel senso negativo per cui « l'ambizione e la cupidità de' Principi » fu « la cagione di tanti mali... crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi ed eccidi di molte città e terre, licenza militare... » (II, p. 204).¹³ E di quegli « innumerevoli esempi » di casi fortunati ed avventurosi di cui la *Storia d'Italia* costituisce lo spiegamento e la dimostrazione sono quasi sempre soggetti ed oggetti le figure più rappresentative dell'epoca. Tale il Morone che « per ingegno eloquenza prontezza e esperienza e per aver fatto molte volte egregia resistenza alla fortuna fu uomo a' tempi nostri memorabile » (III, p. 417).

¹³ Cfr. B. CROCE, *Teoria e Storia della Storiografia*, Bari, 1948, pp. 205-44.

Il caso opposto è quello di Giovanni Bentivoglio che della sua felicità « pareva fosse principalmente debitore alla fortuna, oltre alla opportunità di quella città, perché, secondo il giudizio comune non gli era attribuita laude né di prudenza né di valore eccellente » (II, pp. 193-94). Là la fortuna deprime il virtuoso, qui esalta l'indegno. In entrambi i casi la sua azione si esercita nel ristretto cerchio della classe dominante. Se in altro luogo il Guicciardini ripeterà che la « sorte umana » è « varia e miserabile », lo spunto a tale considerazione generale sarà offerto dal concreto esempio delle disavventure e prigionia del cardinale Ascanio (I, pp. 321-22). Così dietro quel *Ricordo* dove, considerate le avversità che travagliano la vita umana, si esprime meraviglia di vedere « un uomo vecchio » (analogo concetto era stato espresso dal Commynes) o « un'annata fertile » vi è tutta l'esperienza propriamente politica e cortigiana del Guicciardini (*Ricordi*, CLXI).

Si noti poi come nel corso della *Storia d'Italia* la morte di ciascuno dei protagonisti sia commentata a mo' di epigrafe appunto alla luce del concetto di fortuna. Si è visto il passo sul Trivulzio. Si veda il commento alla morte dell'imperatore Massimiliano:

Morì a Linz, terra posta ne' confini dell'Austria, intento come sempre alla caccia delle fiere e con la medesima fortuna con la quale era vissuto quasi sempre; e la quale, stata benignissima in offerirgli grandissime occasioni, non so se gli fosse parimenti avversa in non gliene lasciare conseguire, o se pure quello che insino alla casa propria gli era portato dalla fortuna ne lo privasse la incostanza sua.... (LII, p. 205).

Altro esempio — particolarmente significativo per il rilievo e l'attenzione che convergeva sul personaggio — è quello del Valentino la cui « potenza.... cresciuta subitamente », e con i mezzi ben noti, « terminò con più subita ruina » (II, p. 96).

Ho preferito poggiare per l'esemplificazione sulla *Storia d'Italia* in quanto si tratta di opera più distesa, nella quale poi, come si è visto, la « fortuna » assurge al ruolo di personaggio autonomo e protagonista, dove, soprattutto è possibile cogliere meglio che altrove il suo concreto riferirsi a un tempo, a un luogo e ad ambiente politico-sociale dato. D'altronde tale documentazione potrebbe con facilità esser estesa a tutta la letteratura politica del tempo.

Sottolineo soltanto come alcuni esempi più clamorosi attirassero l'attenzione di diversi scrittori che li interpretarono alla stessa maniera, alla luce dello stesso concetto e della stessa prospettiva storica. Tale è il caso di Lodovico il Moro che era stato al centro della vicenda politica tra il 1494 ed il 1500 e che in quest'anno perdette clamorosamente, per non più raverlo, il suo Stato. Ne avevano discorso — come si è visto sopra — le stesse fonti francesi. Secondo il Guicciardini, il Moro « poco ricordandosi della varietà delle cose umane si nutriva da sé stesso di avere quasi sotto i piedi la fortuna della quale si affermava pubblicamente esser figliolo » (I, p. 187).

Ma per questo avventuriero che era stato « causa della servitù e ruina

di tutta Italia e di tanti travagli seguiti in tutta la Cristianità » il tracollo era stato tanto più grave (*Ricordi*, CCCXXIX). Al proposito, le stesse riflessioni aveva fatto Marin Sanudo: al Moro « quello che desiderava la fortuna glielo concedeva ». ¹⁴ Ma, ad un tratto, si trovò espulso dal suo Stato « in pochissimi giorni, che appena un mercatante in sì poco tempo avrebbero potuto cavalcare ». Giusta punizione per colui che aveva sollecitato il Turco a passare in Italia, esempio illustre per « tutti i tiranni » di come « chi si trova in alto stato » debba avere mente a « guidare le cose sue in buon porto, perché spessissimo accade che quando la fortuna ha posto uno sopra la ruota tant'alto che s'approssima al cielo, il fa di poi cascare e il cadimento è molto maggiore ». (*ivi*, p. 100).

Sottoposta all'impero della fortuna appare dunque nel suo complesso tutta la classe dominante italiana. In un mondo in cui i rapporti di forza vengono sempre più sostituendosi ai rapporti tradizionali tra le classi, in cui le contraddizioni interne del sistema feudale in declino si fanno più gravi, in cui l'antico equilibrio politico è rotto, la fortuna trova il suo campo d'azione.

Particolarmente interessante — soprattutto in ragione del suo più diretto e visibile riferimento al mondo delle strutture economiche — sarebbe di vedere la diffusione del concetto e del sentimento della fortuna presso i ceti mercantili. A questo proposito le indicazioni del Renouard, le sue acute osservazioni sul valore del termine che designa a un tempo il fine dell'attività mercantile (la ricchezza), la via che d'ordinario si percorre per raggiungerlo (il caso) e l'ostacolo maggiore su questa via (l'accidente, la « tempestas ») dovrebbero essere ulteriormente sviluppate. Certo il profitto del mercante e del capitale commerciale aveva sempre rivestito il carattere della felice congiuntura, dell'insicurezza; ciò è tanto più vero nel corso del XVI secolo quando la finanza italiana, coi suoi prestiti ai re ed alle potenze combattenti, condivide tutti i rischi ed i contraccolpi della politica del tempo, è più che mai soggetta alla fortuna. Tra i molti esempi si ricordi il caso del banco dei Medici nel 1494, il disastro finanziario che fu per molti finanzieri italiani la battaglia di S. Quintino, le vicissitudini in margine al « Grand Parti » lionese. « Come il fine de' mercatanti il più delle volte è il fallire, quello dei naviganti annegare » — commentava il Guicciardini (*Ricordi*, CCLI). La « fortuna » mercantile si rileva dunque come una categoria speciale della più generale fortuna umana: è da notare — ammoniva ancora il Guicciardini nel *Ricordo* CCCVI — « che la fortuna non solo può esser varia di tempo in tempo, ma ancora in uno tempo medesimo può esser varia nelle cose: perché chi osserva vedrà qualche volta uno medesimo essere fortunato in una spezie di cose e in un'altra essere infortunato. E io in mio particolare ho avuto insino a questo dì 3 di febbraio 1523 in molte

¹⁴ M. SANUDO, *Chronicon venetum*, in R.I.S. XXIV p. 100-101, (edizione milanese del 1738).

cose bonissima fortuna, ma non l'ho avuta simile nelle mercatanzie». Faceva eco il Montaigne che si faceva gioco della sicurezza affettata da certi mercanti:

Cette certitude sur laquelle il se fondent n'est guère moins incertaine et hazardeuse que le hazard mesme. Je voy d'aussi près la misère au delà de deux mille escuz de rente, que si elle estoit tout contre moy. Car outre que le sort a dequoy ouvrir cent breches à la pauvreté au travers de nos richesses, il y ayant souvent nul moyen entre la supreme et la infime fortune: *Fortuna vitrea est; tunc cum splendet frangitur* (I, p. 63).

Un caso particolare e concreto della fortuna in campo mercantile è quello di Antonio Grimani il grande patrizio veneto che nel 1499 fu imprigionato dalla Signoria sotto l'accusa di tradimento. Egli era l'uomo più ricco di Venezia (« quello che era terra e fango diventava nelle sue mani oro ») possedeva 100.000 ducati di capitale ed era l'arbitro della mercanzia locale (« quando egli vendeva, eglino vendevano e quando teneva, tenevano »). Ed ecco che, nel breve volgere di qualche giornata, « ora egli si trova co' ferri a' piedi nella prigion forte, e tutti gridano che sia crocifisso ». Il Sanudo, che ne riferiva, concludeva che è « pazzia la nostra a fermare il pensiero nella fortuna, che quando ha esaltato ed onorato uno ad sidera, il fa di poi cascare a basso e gli dà la volta, e quando ci crediamo d'essere in cielo ci troviamo a terra » (*op. cit.*, pp. 125-26).

Altri esempi come questo saranno ben frequenti nel corso delle guerre d'Italia; principi e avventurieri, mercanti e banchieri, tutto il complesso di una classe dirigente esperimenterà le avversità della fortuna. Identica infatti è per tutti i singoli individui ed i singoli ceti la crisi che li travaglia, che mina il sistema sociale di cui essi sono i direttori: crisi di instabilità e di interne contraddizioni. Instabilità e contraddizioni che presuppongono un loro progressivo isolamento, un esaurirsi della loro autentica funzione dirigente, il divorzio sempre più accentuato tra le strutture e le sovrastrutture giuridiche e politiche. Di questa instabilità e di questo divorzio « la fortuna » è proiezione ideologica, la diffusione e la radicatezza del sentimento di lei, della sua onnipotenza segna ad un tempo, nelle sue varie forme, il limite di coscienza e l'oscuro avvertimento da parte di una classe del proprio declino, dello svuotamento della propria funzione. Questa sensazione e questa sensibilità è una conferma di quel carattere di transizione e di gestazione che è proprio di questo periodo storico.

GIULIANO PROCACCI

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

ALBERTO CANTONI

L'opera di Alberto Cantoni (1841-1904) si può dire che non ebbe mai, né presso i contemporanei né presso i posteri, una grande fortuna o un largo consenso di lettori o di critici. Confinata ai limiti della cultura italiana, le rimase per lo più estranea, e solo più tardi, nel movimento di revisione critica del nostro ultimo Ottocento, anche minore, si parlò di essa senza tuttavia che si riuscisse a collocarla definitivamente nello sviluppo di una storia letteraria. Noi abbiamo qui tentato un esame della prima produzione cantoniana (cui finora nessuno s'era quasi interessato) il quale, senza pretendere di capovolgere le posizioni critiche ormai acquisite, potrebbe condurre al chiarimento e alla illustrazione di quella parte dell'opera cantoniana che è rimasta fin qui la più nota.

Alberto Cantoni iniziò pubblicamente la sua carriera di scrittore a trentaquattro anni stampando sulla « Nuova Antologia » dell'ottobre 1875 una serie di quattro racconti brevi, raccolti sotto il titolo comune di *Foglie al vento*. Nessuna stretta relazione intercorre fra questi quattro « schizzi », anzi la loro sostanziale differenza è tale, che essi costituiscono quasi un campionario degli interessi e delle possibilità del Cantoni. Un esame di essi ci condurrà anche a negare, in definitiva, ogni sviluppo, almeno tematico, nell'arte cantoniana: arte statica che, manifestatasi ormai matura e calcolata, rimarrà anche in seguito priva di ogni intemperanza che potremmo dire romantica, ma anche di ogni lievito d'entusiasmo.

Il primo « schizzo », *Chi di voi è senza peccato*, è una specie di insistita esercitazione su di uno stato psicologico specialissimo e, diremmo, quasi anormale: quello di Donna Alessandra la quale « soffriva molto nel vedere insieme il marito e il figlio [figlio non del marito, ma di un segreto amante] e tanto più ne soffriva, quanto più entrambi dimostravano di volersi bene ». È il tema — ci pare — che sarà ripreso più esplicitamente e più analiticamente indagato in una novella critica posteriore, *L'altalena delle antipatie* (1887): l'amore tra marito e figlio si risolve nella sofferenza (cioè nel non-amore) della moglie-madre. Lo spunto tematico che nella novella critica sarà svolto in tutta la sua crudezza paradossale e morbosa, è qui complicato, e quindi velato, da quel senso di colpa da cui l'adultera Donna Alessandra non riuscirà ormai più a liberarsi. Il Cantoni s'è lasciato pren-

dere dalla singolarità del caso e lo descrive rimanendo al di là e al di fuori di ogni partecipazione diretta e cordiale: e l'autore rifiuta questa volta (un rifiuto che non si ritroverà sovente nel moralista Cantoni) anche alla presenza di una conclusione.

« Nei villaggi, dove Dio non può essere pregato che in un unico luogo, e dove si urtano in breve spazio le gioie, gli affetti ed i dolori di pochissima gente, si combinano certe scene, le quali aggiungono rilievo ai comuni eventi della vita umana ». Una di queste scene appunto è descritta dal Cantoni nel bozzetto *Un vedovo*: « un buon operaio di una piccola terra lombarda », rimasto vedovo, si abbandona, nel suo dolore recente, alla meditazione sul suo nuovo e pietoso stato. La conclusione di attiva rassegnazione, che tradisce la fonte manzoniana, bene s'accorda tuttavia con la narrazione realistica della breve novella: « Levò su di terra i suoi figliuoli, li pose a sedere, e poi, chinandosi a baciarli mentre mangiavano, disse fra sé: — Non lo sa il Signore che ci siamo anche noi al mondo? Dunque ci aiuterà. Ne ha aiutati tanti ». Realismo e manzonismo: altri due motivi che si ritroveranno spesso uniti in altre cose del Cantoni e che avranno la loro più alta applicazione nell'opera più impegnativa del Cantoni; *L'Illustrissimo* (1905).

Un altro aspetto dell'arte cantoniana ci è mostrato da *Eco di città sulla montagna*, altro breve racconto che non esce dai limiti del bozzetto, ma di un bozzetto, questa volta, a più esplicita tesi.

Una giovanetta montanara ritorna da una vicina borgata dopo esser stata a trovare una sua povera zia che proprio in quel giorno ha ricevuto la visita anche da parte della figlia Giovannina, ora divenuta gran signora (« seta sulle braccia ») e mutatasi in altra donna (« si fa chiamare Argia. Che nome! »). Diremmo che è proprio in questo bozzetto che il Cantoni dichiara per la prima volta la sua preferenza per la campagna rispetto alla città, e per i contadini e la povera gente rispetto ai cittadini e ai ricchi. La responsabilità che l'umile gente sente nel vivere la propria vita, e l'impegno corale nel sopportarne le disgrazie e dividerne le gioie, sono i miti che han fatto presa sulla fantasia del Cantoni.

Dice la giovane montanara alle compagne che voglion sapere:

Noi abbiamo qui d'intorno parecchie donne che sono cresciute insieme con Giovannina, e vediamo coi nostri occhi la vita che fanno. Talora stentano, è vero, talora si lagnano della Provvidenza. Ma esse, nelle annate cattive, sanno almeno di tribolare per mandare avanti i loro piccini fin che ritornano le annate buone. Sono adunque venute al mondo per qualche cosa, e ci rimangono per il bene e l'amor di qualcuno! Capita una disgrazia? Hanno con chi sopportarla. Una fortuna? Con chi dividerla. E vivono tutto qui, dove Dio le ha messe, a due passi dalla casa dove sono nate, dentro di quella dove sperano di morire! Giovannina invece....

Questi miti non rimarranno sempre costanti e fissi nella mitologia cantoniana, e forse sono dall'autore sentiti più come inquieta aspirazione che come reale condizione. Ma intanto si viene profilando quello che sarà uno dei motivi dominanti nella sua opera di scrittore: la campagna di contro

alla città. Già fin da ora il Cantoni si prepara alla sua carriera di scrittore — anche sul piano tematico — provinciale.

Con l'ultimo bozzetto *Io, el Rey*, siamo già completamente nell'ambito di *Un re umorista* (1891). « Un filosofo di buona pasta » passeggiando per una strada, vede luccicare qualcosa che riconosce essere una palla da fucile: la raccoglie e decide di restituirla al proprietario (lo stato e cioè il re che meglio lo rappresenta), accompagnandola con il seguente biglietto:

Maestà! Un suddito onorato vi vuole restituire questa galanteria che è vostra. Voi, per contraccambio, fatemi la gentilezza di appenderla ad una cordicina sul vostro posto a pranzo, come ha fatto all'incirca il Siracusano con la sua spada. A chi vi domanderà il perché dell'imitazione, rispondete che il vostro è un piombino da muratore, nel quale intendeste di rappresentare il buon governo, retto in bilico e in giusta drittura. E vi farete onore. Ma per voi e per me avrà un altro significato. E sarà questo. Ogni volta che i vostri amici, i profughi e i cortigiani vostri vi recheranno intorno un certo fumo d'invocata guerra, guardate bene, dopo mangiato, l'appeso gingillo, e ponete il pensiero in queste due cose: la prima che i colpi di fucile arrivano al segno tanto pel torto come per il diritto: la seconda che tutti gli uomini sono nati di babbo e mamma come siete voi. Le mamme hanno durato nove mesi a generarli, i babbi vent'anni a metter loro innanzi il desinare, con assai maggior stento del padre vostro. Pensate bene prima di muovervi a tutte queste cose, Maestà, e poi vedremo se vi parrà che metta conto di sciupare voi presto quelle povere anime e quei poveri corpi che Dio ha fatto così adagio.

Secondo alcuni critici, quali l'Albertazzi e l'Orvieto, quest'ultima « maniera » del Cantoni, iniziatasi secondo noi con questo bozzetto, rappresenterebbe il momento più positivo dell'arte cantoniana. Se non che a noi pare proprio il contrario perché, a parte l'invenzione delle situazioni bizzarre e paradossali, al di fuori della logica comune (che semmai sono queste ad interessarci maggiormente), i personaggi si muovono piuttosto meccanicamente in quel mondo, frenati nella loro stessa *vis* comica, un po' come marionette delle quali, a lungo andare, si finisca per scorgerne i fili, sia pur abilmente governati dal burattinaio. È il caso tipico di *Un re umorista*, e anche di questo « schizzo » *Io, el Rey*, la cui affinità col romanzo citato è tale, da far pensare che sia un brano di esso.

Concludendo diremo che con *Foglie al vento* il Cantoni, mostrando così esplicitamente il « campionario » delle sue possibilità narrative, in cui quasi tutti i suoi registri erano toccati, si presentava al pubblico come a chiederne un consiglio: su quale di essi dovesse maggiormente insistere in avvenire.

* * *

Con *Tre madamine* (1876) il Cantoni inizia la serie delle lunghe novelle e abbandona il bozzetto se non il bozzettismo. La vicenda di questa novella gioca intorno a tre sartine (« madamin... è il nome generico delle giovani sarte e modiste milanesi ») che il Cantoni ha scelto come tre *tipi*, tre *specimina* che gli servono per la conclusione che egli ha premeditato di dare alla novella e per la sua morale.

Carolina è la ragazza piena di sogni, di fantasticherie, ma fondamentalmente onesta. Beatrice è l'amica civetta, sulla strada di diventare una mantenuta e i cui successi abbagliano e rendono invidiosa Carolina. Infine Filomena è la ragazza brutta, concreta e onesta per principio. Ancora una novella a tesi, dunque, i cui termini simbolici sono tutti dispiegati qualora, alle figure delle tre ragazze (la buona, la cattiva e la neutra), si aggiunga quella della nonna di Carolina che è, diciamo così, la voce dell'onestà, dell'esperienza e che sarà la salvatrice della nipote.

La conclusione — come ben s'immagina dopo una simile impostazione — è imbastita d'un certo moralismo (sempre alleggerito dal tono un po' lieve e come trasandato del discorso) misto a un didascalismo pietistico — risultato della posizione politica dell'autore, conservatore illuminista e paternalista —, che insegna l'accordo e l'intesa fra le classi sociali (motivo che sarà presente fin ne *L'Illuminismo*):

Ciò che rimane è una specie di coda, in tutto il significato della parola, che indirizziamo a quelle fra le nostre lettrici, le quali, nate vestite, hanno ben meritato dalla fortuna, col buon uso delle ricchezze, e con la sincera dignità della vita. E diciamo loro affrettatamente: Ognuna di voi, cioè, dovrebbe pigliare a proteggere ed a sorvegliare taluna di queste giovani e gentili operaie, così esposte ai mali esempi, preferendo, ben inteso, quelle cui vennero meno e le sante ramanzine della mamma, e i santissimi scappellotti del babbo. Allorché avrete ben guadagnato la fiducia loro, procurerete di persuaderle, con buona maniera, che è una gran disgrazia, per una ragazza, quella di aver bisogno del perdono del suo fidanzato, come è grandissima, per una moglie, quella di vivere in continua apprensione del marito. Le Beatrici, nelle quali v'imbatterete, vi rideranno dietro e fors'anche in viso; non vi sgomentate: sono le meno: ed occhio alle Caroline: sono le più! Quanto alle Filomene, diremo come a Napoli: Non ve ne ingarigate. Fanno senza di voi e di tutti.... Da brave dunque, armatevi di coraggio e di pazienza, e poi guardate in su e in giù. Vedrete subito che il nostro clima non ha mai contribuito, come altrove, alla separazione delle classi sociali, e che anzi, invitandoci a vivere all'aria aperta assai più che non ci vivano gli altri, par fatto apposta per mettere d'accordo le persone tutte. Un pochino di buona volontà, e potrete dire di avere efficacemente secondato un buon principio che muove dall'alto.

Dal punto di vista della tecnica narrativa — ripetiamo — con *Tre madamane* il Cantoni abbandona il bozzetto, ma non il bozzettismo: vogliamo dire che la narrazione procede non incentrandosi su un motivo o nucleo d'interesse, ma su parecchi. La trama narrativa resta in tal modo frazionata, perché l'autore si cala completamente, di volta in volta, in ciascuno dei suoi personaggi, smarrendo così il senso della proporzione e della visione prospettica. Questo non è, secondo noi, che una conseguenza dell'impostazione « simbolica » che il Cantoni dà a quasi tutte le sue novelle: ridotti i personaggi a « simboli », a « tipi », deriva che tutti essi siano funzionalmente sullo stesso piano, cioè della stessa importanza, nell'economia del racconto. Deriva altresì il fatto che i racconti del Cantoni siano « montati » con pochi personaggi in piena luce, senza la presenza, o quasi, di personaggi minori in ombra, che tuttavia diano risalto ai primi sfumandone i contorni.

« Molti suoi personaggi simbolici » dice il Bernini (p. 18) « sono sì, vivissimi, ma solo perché sono dei simboli mancati ». Che questo « mancanza » nel mutare dei personaggi in simboli, cioè — in definitiva — che questa prevalenza della fantasia poetica sul calcolo e sul ragionamento sia molto frequente in queste novelle, che rappresentano la prima attività di Cantoni scrittore, non si può con troppa sicurezza affermare. Tuttavia, per tornare a *Tre madamine*, diremo che anche qui certa vivacità soprattutto nei dialoghi e certa freschezza di movenze, ci fanno dimenticare i simboli che strutturano la novella, sì che talora Beatrice, Filomena, Carolina e la vecchia nonna smettono di recitare la parte loro assegnata e scendono dalla scena per indossare vesti più umane.

Se con *Foglie al vento* il Cantoni entrava timidamente, con brevissimi bozzetti, nella vita pubblica di scrittore, e con *Tre madamine* aveva tentato la novella vera e propria, con *Bastianino* (1877) siamo già sul limite di un romanzo, almeno come impostazione di trama. Il signor Lorenzo, ricco « fittaiolo » (arricchitosi alle spalle dei suoi padroni che egli ha spinto alla rovina), mette gli occhi su Maddalena, una povera ragazza del paese, e la vuol far sua. Per raggiungere il suo scopo, propone alla madre della ragazza di prenderla come governante, purché insieme con la figlia. È evidente la intenzione del tirannello. La madre, « stanca di mangiar polenta », sarebbe disposta ad accettare, ma Maddalena, che ha capito il piano del fittavolo, rifiuta decisamente, poiché s'è promessa a Bastianino, il bastardo. La vicenda passa attraverso varie fasi: l'incontro di Maddalena con Lorenzo per una « spiegazione », dove risalta la capricciosa e gratuita caparbia del fittavolo (« Allora senti, bambina, le tue saranno belle e buone ragioni; ma adesso che mi ci ritrovo, non sono tale da tornare indietro, e ti avverto anzi, fin d'ora, che Bastianino, se n'avrà voglia, si contenterà di cercarsene un'altra »); la scenata di Bastianino perché Teresa la zoppa (sfortunata e vendicativa rivale di Maddalena) gli è andata a contare di aver visto la sua amorosa parlare con Lorenzo; la comparsa in scena della zia Sempliciana, una strana donna balbuziente, che si presta a far da mediatrice; la storia dei quindici napoleoni che Lorenzo dà alla madre di Maddalena affinché le prepari il corredo; la baruffa verbale tra un minaccioso Bastianino e un signor Lorenzo pieno di paura, ecc.

L'autore aveva detto in *Tre madamine* che « la vita delle operaie, così di città come di campagna, è un argomento simpaticissimo ». Ora, in *Bastianino*, l'« argomento simpaticissimo » il Cantoni l'ha risentito veramente come tale, cioè con cordialità, e si è divertito a narrarlo, s'è dimenticato dei personaggi-simboli, e s'è lasciato pigliar la mano dal gusto di scrivere. Per questo la « moralità » che conclude la novella risulta come appiccicata a posteriori, come per far piacere al moralista che è in lui, nell'autore. Ne risulta che *Bastianino* è uno dei racconti più vivaci e più realizzati del Cantoni.

L'ispirazione — e forse lo si può supporre anche dai pochi accenni da

noi fatti — è sottilmente manzoniana. Diremo meglio: alcuni personaggi della novella (che ha per sottotitolo: « scene della Bassa Lombardia ») ricordano altri personaggi manzoniani.

La madre di Maddalena s'apparenta ad Agnese, con quella sua aria un tantino autoritaria di vedova che ha da pensare alla famiglia, e quella capacità (o incapacità) e disposizione a montar gli intrighi. Il signor Lorenzo, con la sua cocciutaggine nel voler far sua una povera e riluttante ragazza, sicuro dei suoi soldi mal acquistati e quindi della sua autorità, è una specie di Don Rodrigo in versione minore, più rusticana e in fondo più attenuata. Basterà infatti che Bastianino lo minacci coi pugni sulla faccia « in quel suo bieco ed improvviso *tu*, che significava da sé solo tante e tante diavolerie », perché l'intestato pretendente si calmi quasi di botto. Quanto a Bastianino, ci fa la figura di un Renzo psicologicamente più complicato (lo angustia la sua condizione di bastardo), ma anche — i tempi permettendolo — più deciso, allorchè l'amore di Maddalena aveva fatto sì che ora « grazie a lei, sentiva finalmente di non essere di troppo sulla terra e che guai, guai all'estraneo, il quale avesse osato di mettersi fra di loro due! ». Ma la Maddalena non ha ormai più molto a che vedere con Lucia (non è in nessun caso una vittima): è lei che guida costantemente il filo dell'azione; è lei che prepara e ordisce ed esegue i piani, con Bastianino, fino al raggiungimento del loro scopo.

In fondo si può però dire che del manzonismo, in Cantoni, non è rimasta che la parte, diciamo, gustosamente umoresca: di quando l'autore è come dietro la quinta a divertirsi alle spalle di qualcuno, ma non è talmente distaccato dall'azione, che a volte non si senta in dovere di intervenire più o meno direttamente col suo parere.

Anche il Cantoni fa le sue « entrate », e il suo modo di intervenire sulla pagina è duplice: o interviene immediatamente — diremmo, a titolo personale — con una considerazione per lo più moralistica; o mediatamente nello stile delle parlate dei vari personaggi e sulle descrizioni furbesche.

A proposito di parlate, diremo che c'è un altro elemento che gioca la sua parte nell'arte cantoniana: quello realistico. In *Bastianino* c'è un personaggio tipico in questo senso: il bracciante Casallegra, una figurina copiata dal vero che passerà pari pari ne *L'Illustrissimo*. La realtà da cui questa figura e altre ancora vengono tratte e ripensate, è la campagna mantovana (intorno a Pomponesco, il paese natìo del Cantoni).

Lo studio di questo materiale etnico e umano è visibile anche nell'esigenza che il Cantoni sente di descriverci, qua e là, quelli che sono i costumi e gli usi della sua gente (e lo stesso avverrà ne *L'Illustrissimo*). Sentiamo, ad esempio, che cosa dice il Cantoni, qui in *Bastianino*, quando gustosamente finge d'essere obbligato a spiegare il perché di quell'epiteto *zoppa* appiccicato a Teresa:

L'epiteto, assai poco pietoso, aggiunto al nome di questa zelantissima Teresa, ne impone di dir subito,.... che in campagna si profitta volentieri di qualche difetto per

distinguere meglio una persona dall'altra. Né questo uso può dirsi affatto mancante di qualche ragione. Mettiamo che ci sieno sei Antonii in un villaggio; come si fa a identificarli alla spiccia tutti sei, dove i pochissimi cognomi abbracciano per solito parecchie famiglie per ognuno, e dove tutti si conoscono davvicino e si nominano continuamente? Il più tarchiato si chiamerà Tognone, il più esile Tonino, e il mezzano Tognetto. Restano tre. Uno o due di costoro, in mancanza di soprannomi, dovranno rinunciare alla loro dignità di padri di famiglia per mutarsi, dal nome e dalle apparenze della moglie, in «quel della rossa» o in «quel della Cecchina» e l'ultimo, per piccolo difetto che abbia, lo vedrà tosto mutato in nome. E pazienza ancora se si contentassero di chiamarlo così quando è lontano, ma no, ci si abituano tanto da avviare il discorso con un «senti, monco», ovvero con un «ascolta, guercio», come se fosse la cosa più liscia e naturale del mondo.

Eppure questa, come tutte le usanze di quaggiù, ha il suo lato buono anch'essa, ed è che un uomo, il quale si senta chiamare a quel modo dalla mattina alla sera, termina spesso col non badarvi più, ed incurante della espressione ricorda assai meno anche il difetto espresso.

Più sopra abbiamo accennato più volte a *L'Illustrissimo*, l'opera più importante del Cantoni, uscita postuma nel 1905. Infatti i rapporti tra questo romanzo e *Bastianino* sono evidenti: l'ispirazione è la stessa, come uguale è la tecnica narrativa. Se qualcuno ha parlato a proposito de *L'Illustrissimo* di contro *I Malavoglia* (e sarà forse superfluo accennare come, in sede critica, il paragone sia certamente esagerato), di «epopea dei contadini padani», ebbene, in codesta epopea va riportato anche il racconto di *Bastianino*, l'unico racconto di questo tipo nella produzione novellistica cantoniana.

Il fatto che *Bastianino* sia del 1877 e *L'Illustrissimo* del 1905, ci potrebbe meravigliare e ci imporrebbe di pensare a un «ritorno» a quella che è — secondo noi — l'ispirazione più genuina dell'autore, se non avessimo modo di ricorrere a una notizia per noi importante. Già fin dal 1897, pubblicando *Pietro e Paola*, il Cantoni annunciava *L'Illustrissimo*, e il Pirandello, nel suo saggio sul Cantoni, nota come questo romanzo, composto una ventina d'anni prima, fosse stato «man mano rifiuto, migliorato, accarezzato con somma cura». Nessun dubbio dunque che, tanto *Bastianino* quanto *L'Illustrissimo*, siano nati nello stesso periodo, nella mente del Cantoni, periodo felice se dobbiamo badare ai risultati. Né il racconto né il romanzo sono privi di quella «morale», di quella impostazione a tesi, che al Cantoni pare necessaria come punto condizionante della narrazione. Tuttavia, la «tesi» rimane qui come in disparte, viene cioè soffocata, superata e dimenticata dalla prevalenza fantastica: la fantasia prevale sul raziocinio e la poesia sgorga quasi inconsapevole dall'animo dello scrittore.

Ma per avere *L'Illustrissimo* bisognerà aspettare — abbiamo visto — fino al 1905. Intanto, nel 1877, *Bastianino* è un punto fermo della narrativa del Cantoni. Crediamo anzi di poter senz'altro affermare che, dopo questo felice periodo, l'arte del Cantoni subisca, fino alla fine e fino alle estreme conseguenze, una continua involuzione.

* * *

Con *Una le paga tutte* (1878), il Cantoni ritorna alla novella psicologica, alla maniera di *Chi di voi è senza peccato*. Come avevamo già detto, il Cantoni è fortemente attratto, in questo genere di racconti, dalla psicologia irregolare, malata, di un personaggio intorno al quale si scatena, o semplicemente si svolge, il dramma.

Non ci fermeremo ad analizzare nei particolari tematici questa novella che, secondo noi, non offre che un interesse laterale. Diremo solo che la vicenda del marito venale, impotente all'amore come al bene, ipocrita ed egoista e che agisce ai danni della ricca moglie, non ha affatto il pregio dell'originalità: e, in quanto tale, non riesce a destare la nostra attenzione. La trama potrebbe apparentare questa novella fin con i moduli tipologici di certa letteratura d'appendice, di generica origine francese. Ciò che invece ci interessa e che toglie in fondo ogni legittimità al paragone sopra azzardato, è lo studio psicologico che il Cantoni conduce, con esasperata analisi, sulla figura del marito, e il modo con cui questa materia grave e spesso drammatica (e talora teatralmente drammatica per i subitanei colpi di scena) è sollevata da uno stile distante, staccato e spesso amaro o faceto, quel modo di narrare che sarà ormai — tranne alcuni pochi casi — la formula e la sigla dell'arte del Cantoni: un dire smagato, senza visibile partecipazione affettiva alla vicenda, come di cose dominate dal destino contro cui è perfino inutile lottare («Il mondo va così! E così, pur troppo, bisogna lasciarlo andare»).

L'interesse, abbiamo detto, è dunque nello sforzo di penetrare nell'animo del protagonista. Studio sulla psicologia «sbagliata»: un elemento che, in successive opere del Cantoni, sarà esasperato nel senso che non sarà più in funzione di un'azione alla base del racconto, ma sarà — come, per esempio, ne *L'altalena delle antipatie* — alla base di un mero ed estrinseco gioco intellettualistico: la condizione necesssaria, per intenderci, delle «novelle critiche», una forma un po' paradossale e ibrida di novella che, al termine della involuzione dell'arte del Cantoni, rappresenterà per lui una «forma» congeniale, se pure sarà una remora sempre fin troppo impacciante al libero gioco della sua fantasia.

La novella *Corte d'amore* (1881) rappresenta invece qualcosa di eccezionale, di extravagante nella carriera letteraria del Cantoni. Nonostante il modo «bizzarro» con cui è introdotto il racconto («le lettrici della 'Nuova Antologia' sono tutte convocate in alta Corte d'Amore che si erigerà qui subito, seduta stante» per discutere intorno al problema che l'autore si propone di trattare), esso si svolge intorno alle memorie di una fanciulla la quale, avuto modo di frequentare un giovane gentiluomo ebreo, amico del fratello, e avuto da questi una proposta di matrimonio, comincia a tormentarsi pensando alla differenza religiosa e alla distanza sociale non

solo, ma anche alla condizione esplicita che egli pone al realizzarsi del matrimonio. « Come sono nato » le dice il giovane « voglio morire, voglio che nascano e vivano i figli miei. Se voi, fra un mese, non vi sentirete di poter promettere questo sacrificio alla mia famiglia ed a me stesso, non mi scrivete nulla e dimenticatemi ». Ecco la situazione esterna, delicata e quasi eccezionale, che il Cantoni crea per poter sfruttare, ancora sul piano psicologico, il muoversi dei suoi ipersensibili personaggi: l'ambiente adatto perché si possa svolgere quel dramma del pensiero, quell'andare e venire della mente, quell'indagine esasperata *dentro* se stessi, di cui il Cantoni delinea, da maestro ma talora con mano troppo pesante, i molteplici confini.

Il dramma che sconvolge la ragazza, orfana e quindi priva di validi consigli, è nel quesito che pone a se stessa: « E se una mia creatura.... cercasse un giorno nel mio seno quell'abbondanza di fede che è il latte materno e soavissimo dell'anima, e trovasse in me una madre dalla vena apparentemente inaridita, una madre poco atta all'ineffabile mistero, che dovrei fare, e che penserebbe essa di me? Rispondere dopo lunga lotta a questa domanda, equivalse ad abbandonare la speranza di poter mai diventare sua moglie ». Ma arriva intanto una lettera del fratello, il quale le scrive che l'amico « si era messo a capo delle difese in una terra gravemente minacciata dal Po, che aveva lottato invano fino all'ultimo, ed era rimasto vittima della sua abnegazione ».

La ragazza non può far a meno di correre sul luogo della disgrazia. S'apre a questo punto una parte della novella occupata dal racconto che un contadino rivierasco fa alla giovane intorno all'inondazione del fiume: parte che ci pare importante sia per il modo realistico con cui l'episodio della rottura degli argini è fatto, sia per lo studio dal vero che si sente in essa. Siamo, a voler fare degli accostamenti, ancora sullo stesso piano di *Bastianino* e de *L'Illustrissimo* (non per nulla ci sono gli elementi per poter localizzare questa inondazione proprio nel paese in cui si svolge l'azione sia di *Bastianino* che de *L'Illustrissimo*): studio dal vero, si potrebbe dire *en plein air*, stile veristico e realistico. Solo che qui, nel racconto dell'inondazione, il Cantoni ha rinunciato, forse costretto dalla drammaticità stessa dell'avvenimento, a quella complementare « maniera » smagata e un po' furbesca del narrare, che era invece la formula o la chiave degli altri due componimenti.

Due giorni dopo ci arrivò addosso una montagna d'acqua, e là, a quella volta..., un lunghissimo tratto del nostro argine si rivelò subito per troppo basso. Ne arammo il ciglio senza perder tempo, lavorammo di e notte come disperati.... Gli uomini portavano la terra colle carrette, le donne e le ragazze nei grembiuli, i bambini, alti così, nelle berrette.... Il Po gonfiava a vista d'occhio, e vi fu un momento, verso le dieci di sera d'oggi otto, che dovemmo tenerlo fuori a badilate, quanto era lungo l'arginello nuovo, mentre il vento ci portava il suono delle campane a stormo, e le donne ci piangevano ai fianchi, e urlavano i bimbi di freddo e di paura.... Eppure, all'alba, il Po cominciò a calare altrettanto a precipizio di quanto era salito la notte. Non poteva derivare che da una grossissima disgrazia [accaduta altrove — si capiva bene — ma im-

portano di molto le disgrazie.... degli altri in quei momenti!...]. Eravamo persuasissimi tutti che l'ora della nostra salvezza fosse di già battuta. Bella salvezza! Non s'era ancora mangiato il primo boccone dopo tanto lavoro, che un altissimo grido ci chiama a raccolta da questa parte. S'accorre, e cos'era? Una vena d'acqua, da principio inconcludente, aveva trovato il terreno così cattivo alla base dell'argine, da acquistarsi nuova forza di minuto in minuto, e quando s'arrivò e ci si mise a lavorare per circuirlo, non era più una vena: era la più gran fontana che si fosse mai vista. Se noi riuscivamo ad alzarle intorno una grossa parete di terra, si sarebbe fermata da se sola, ma come fare a reggere ritta questa parete, ora che la melma non teneva più, e ci sgocciolava dai badili come se fossero pieni di lisciva? Povero argine! Cadeva sfasciato come un muro di cenere, e il cupo rombo dell'acqua invadente si univa, benchè lontano, alle nostre grida.... ma che grida! agli urli di tanti padri che chiamavano per nome i loro bambini, sciamando continuamente verso l'abitato: « Salvatevi, creature! La rotta! La rotta! ». Chi aveva la casa a destra, era scappato a destra; chi l'aveva a sinistra, a sinistra; e in pochi momenti ognuno aveva già raggruppato la sua famiglia, ma un secolo di paradiso non basterebbe a pagarli quegli eterni momenti, finché non s'è potuto trovare le nostre donne, e vedere con gli occhi, e toccare con mano che il nostro sangue s'era salvato tutto.

È dunque durante questa inondazione che il giovane ebreo trova la morte. Disgrazia? Pare. Ma più tardi, nella ragazza che l'amava, s'infiltrerà sempre più il sospetto che egli volontariamente si sia tolto la vita per il dolore di essere stato respinto dalla donna che avrebbe voluto far sua. Il problema dunque che, in ultima istanza, il Cantoni ha inteso porre, senza per altro darne alcuna soluzione, è questo: se sia possibile cioè il matrimonio tra due individui di diversa fede religiosa, quando uno di essi imponga preventivamente all'altro non solo di rifiutare la fede tradizionale, ma di abbracciarne l'altra e di viverla con sincerità per salvare l'unità della famiglia anche su questo piano.

A noi, in questa sede, il problema (o lo pseudo-problema) non interessa: più c'interessa vedere in che modo il racconto raggiunga la sua realizzazione sul piano artistico. La novella procede piuttosto lentamente su di un fondo di malinconia che diremo « pura » (perciò l'abbiamo definita extravagante nella carriera del Cantoni), cioè non mescolata a quei moduli faceti e maliziosi che altrove sono costanti in Cantoni: un interno e romantico languore (salvo il racconto dell'inondazione) eccezionale ed unico nella complessiva produzione cantoniana. Il distacco necessario per guardare dall'alto i propri personaggi e fare su di essi e sulle loro azioni dell'« umore », è assente qui, dove la partecipazione stretta e fin commossa dell'autore è visibile anche nella scelta di una « stesura » in prima persona.

Col racconto *Montecarlo e il Casinó* (1881) termina la serie delle novelle maggiori non mai raccolte in volume dal Cantoni e non mai esaminate parzialmente dalla critica. Con esso termina anche la prima parte dell'attività letteraria dello scrittore. Più tardi, con *Il demonio dello stile* (1887), inizierà la serie dei volumi e, quasi reso ormai più sicuro di sé, in essi il Cantoni si scoprirà più apertamente scrittore critico, abbandonando la via di *Bastianino* per stringere le fila intorno ai « grotteschi » e ai « paradossi »

che faranno capo, sul piano di un risultato artistico, alle memorie di *Un re umorista* (1891).

Montecarlo e il Casinó vuol dimostrare che « il miglior modo per guadagnare cinque franchi sicuri laggiù... è questo: tirarseli fuori da una tasca e puntarli subito nel più remoto cantuccio dell'altra ». Gli scarsi personaggi sono qui ridotti alle proporzioni di manichini, soffocati dalla necessità che ogni trama sia riportata alla dimensione di un punto conclusivo preordinato. Ricompare — ma in fondo superfluo nell'economia del racconto, come un *tic* ossessivo da cui il Cantoni è già o sarà tutto posseduto — il personaggio sdoppiato o sdoppiabile (« La espressione del suo viso era tanto mutevole e fugace, che se io tento di raffigurarmelo innanzi, vedo apparire due uomini almeno, uno mesto ed uno lieto, come se in lui fossero stati due fratelli, d'indole e di età diversa, i quali, per quanto somigliassero fra di loro, avessero pur sempre, sì l'uno che l'altro, qualche cosa di ben proprio e di ben personale »).

Anche la conclusione moralistica (e il discorso è repetibile un po' per tutte le conclusioni che il Cantoni impone ai suoi racconti), che potrebbe avere un suo fascino, una sua necessità intima e riassuntiva, qualora fosse rapida e sintetica, dominabile quasi a colpo d'occhio, perde in Cantoni buona parte del suo vigore nella stesura troppo ampia, nello sminuzzamento dei motivi conclusivi, nell'indagine analitica esercitata perfino su di essa.

* * *

Ci pare opportuno concludere queste nostre osservazioni sul noviziato letterario del Cantoni, cercando di definire — sulla base di quanto egli esplicitamente ha scritto in proposito — alcuni lati della sua posizione « teorica » di scrittore, cioè, in definitiva, le sue idee intorno la letteratura e i problemi letterari. Gli scritti che ci abilitano ad una tale ricerca — va detto subito — sono quasi tutti di natura polemica: difatti il Cantoni fu polemista, se pure non militante, cioè fu polemista alla lontana e quindi in gran parte fuori dell'attualità (« procuro sempre di far da spettatore, ed evito più che posso di dare spettacolo »).

Poiché il Cantoni si dichiara esplicitamente scrittore umorista, ci pare assai pertinente il fatto che egli abbia trattato il problema dell'umorismo, o meglio dell'*humour*, in una novella critica o grottesca che ad esso s'intitola: *Humour classico e moderno* (1899). In essa il Cantoni prende posizione sia contro l'*humour* classico (cioè latino o rifacentesi ad esso), sia contro quello moderno (che ha una stretta origine oltremontana), per affermare la necessità di un temperamento di questi due estremi (i cui termini sono per l'uno la licenziosità, per l'altro la romanticheria) in una superiore armonia.

La polemica contro l'*humour* classico e quello moderno non è tuttavia divisa dal Cantoni per così dire — in parti uguali: maggiormente insistita,

con argomenti di più sottile ironia, è la polemica contro l'*humour* moderno: e ve n'è la ragione. Se nell'*humour* classico vede quel gran difetto della volgarità e della licenza, lo vede tuttavia come un eccesso di sincerità, come una mancanza di autocontrollo. Ma nell'*humour* moderno vede l'aberrazione, il calcolo ipocrita («Tutte così le scuole moderne. Non si occupano veramente che della persona prima e fanno finta di piangere per la seconda e per la terza»). Il classicismo letterario del Cantoni trapela dunque anche in questa simpatia univoca.

Tu — dice l'*Humour* classico all'antagonista — sei più torbido e più monotono perché non vedi massimamente che te solo, io più lucente e più screziato, almeno di riverbero, perché ho gli occhi per guardare e perché mi occupo massimamente degli altri, o almeno, per meglio dire, del mondo esteriore. C'è più varietà. Questa mia fortunata inclinazione mi ha giovato sempre, e perché sono vecchio, ho saputo essere di ogni luogo e di ogni tempo: bene greco con Luciano, ben latino con Orazio e Marziale, ben mantovano con Folengo, bene universale col curato di Meudon. Tu invece sei moderno e tiri all'uniformità come i *touristes*. Ti accade ora di sentire molto rumore dalle parti di tramontana, ed eccoti freddoloso dovunque, anche d'estate, anche dove fa sempre caldo. E non sei solo. Tutte le arti fanno il medesimo.... Andrete a rotoli, bambini, ve lo dico io, anche prima di avere sperimentato *de visu* che una villanella di Capri non potrà mai sdrucchiolare bene sul ghiaccio, e che una contadina fiamminga vi sciuperà sempre qualunque *fandango* e qualunque tarantella. Andrete a rotoli presto, ma io no, perché io cerco il Bergamasco a Bergamo, e non gli universali come fai tu, col sottinteso pretesto di cercare l'uomo, che è quanto dire te stesso.

Più sopra avevamo definito (a proposito di *Bastianino* e de *L'Illustrissimo*) il Cantoni scrittore provinciale. Ora questa sua idea dell'inutilità di un trapianto di esperienze e della impossibilità di una rottura della tradizione, che egli considera come chiusa, irremovibile e solo sviluppabile dall'interno, confermano il giudizio che di lui s'è dato, e confermano anche la sua posizione «politica» di conservatore illuminato. Classicismo e provincialismo ci paiono dunque, anche in questa sede, i limiti entro cui si aggira la pagina del Cantoni.

Ora, se si pensa che proprio in quegli anni, lo sforzo degli scrittori italiani (vogliamo dire di quelli più accorti e sensibili) mira, attraverso lo studio della cultura europea, cioè attraverso l'assunzione di più vaste esperienze, alla sprovincializzazione della cultura italiana, all'allargamento dei confini ideali di essa, più chiaro risulta il fatto che il Cantoni fosse sordo a questa voce.

All'obiezione che anche il Verga — per esempio — che pure partecipò a quel movimento che il Cantoni ripudiò, è scrittore provinciale, si potrebbe azzardare alcune osservazioni. E innanzi tutto bisognerebbe chiedersi in qual modo il Verga e il Cantoni giungano alla scoperta della provincia. Ci pare che il Verga vi giunga per fedeltà alla sua realtà interiore, per l'impegno morale e politico di aderire e interpretare quel mondo fatale di miseria e di elementari passioni umane che fu la scoperta di quel momento: dal bisogno, dunque, di *sincerità*. Il Cantoni, invece, arriva a trovare il mondo

provinciale criticamente. Analizzatore instancabile di quella provincia che è il suo cervello (un po' come Pirandello), il Cantoni deve essersi accorto che essa non seguiva obbligatoriamente sempre i confini del suo cranio, ma si estendeva anche al di là da esso. Ora vuol vedersi pensare ed agire nell'ambiente che lo tiene, e vuol veder pensare ed agire anche gli altri che sono vicino a lui. Nasce la provincia del Cantoni, la bassa mantovana dove egli vive, come per illazione critica: lasciato il paesaggio metafisico del suo cervello, per coerenza con se stesso, per il suo amore della *verità* (affinché «da tutte le... scritture... traspiri schiettiissimamente tutto l'esser vostro»), non può far altro che assumere non un qualsiasi paesaggio reale, ma il *suo*, quello dove è nato e dove vive. In esso il Cantoni crea ora i suoi simboli che dovranno, mossi da predeterminate cause, giungere a determinate conseguenze (le tesi da dimostrare). Se non che è difficile, ora che siamo all'aria aperta, cioè fuori dalla pirotecnica delle astrazioni (di concreto, per lo meno, c'è il paesaggio e i suoi fenomeni), mantenere coerentemente e totalmente fede all'impegno assunto: ed ecco che i simboli «scadono» a personaggi, diventano uomini in carne ed ossa, perché è difficile non tener conto concretamente degli uomini che si muovono in quel paese preventivamente scelto. Ecco che la «novella critica», quasi per un errore di procedimento, diventa romanzo, e la scrittura da fittizia e sillogistica, si allarga in un più ampio respiro. E il Cantoni s'incontra di nuovo con Verga proprio su questo terreno realistico, con minor sicurezza, d'accordo, ma con una parità per lo meno potenziale. Il verismo, messo alla berlina dal critico Cantoni, si mostra quasi inconsapevolmente nello scrittore, o meglio nel narratore, che pure è in lui. Al critico Cantoni non resta che procedere un po' vanamente nelle sue polemiche o, come egli dice, nelle sue «sfuriate».

È del 1887 *Il demonio dello stile*, una novella critica che il Cantoni autodefinisce «la sfuriata di un pessimista in arte». Un tal Acerra sotto il cui nome si cela l'autore stesso, richiesto da una signora che desidera diventare scrittrice, risponde indagando sul problema dello scrivere e palesando quali siano le sue idee su di esso. Importante dunque questo scritto proprio per la originalità della posizione del Cantoni, come vedremo.

Figuratevi di essere una potente imperatrice romana, e di aver a disposizione i tre massimi scrittori del tempo vostro. Li fate chiamare la vigilia di un grande spettacolo, e dite loro di porsi domani ai tre lati dell'anfiteatro, di guardare bene ogni cosa, e di scrivervi poi ordinatamente quello che han visto, senza sapere nulla un dell'altro, e senza mai digredire dal circo, nemmeno coll'immaginazione. I tre vanno e vedono le medesime cose, ma credete poi che nello scorrere le tre narrazioni voi non ci abbiate a trovare altro divario che quello inerente alla maggior o minor cultura, alla maggiore o minore padronanza della lingua? Oibò, il più savio starà più ligio agli ordini della sua alta signora e farà sfoggio di esattezza e di perspicuità; il più gentile tenderà soprattutto di strapparvi una lacrima sulle vittime cadute; il più fantastico vedrà contrasti strani e più strani accozzi dove gli altri non videro che mucchi di persone e mucchi di cose; troverete nel primo maggior assennatezza e maggior copia di veridici dettagli, nel secondo più movimento d'affetti, nell'ultimo più colore, più ornamenti, più brio.

Or che vuol dire questa così grande differenza che vi muta quasi in tre quadri un quadro solo? Vuol dire che essi hanno avuto bensì dinnanzi agli occhi il medesimo spettacolo, ma che non l'han visto o almeno non l'han sentito allo stesso modo. Or come si manifesta questa gran differenza? Soprattutto mediante lo stile. Or che è dunque lo stile? *Lo stile non è altro che la interpretazione scritta del nostro modo particolare di essere e di sentire.*

La sua natura di moralista e la sua posizione antiromantica sono confermate in Cantoni anche in questo brano, ove il sentimento e l'immaginazione sono posti in condizione di inferiorità nella scala dei valori delle buone lettere:

Che se poi.... il senno, vale a dire il primo fattore delle buone lettere, potrà così vivere in pace dentro di voi col secondo e col terzo, cioè col sentimento e colla immaginazione, allora tanto di meglio, la vostra non sarà soltanto arte bella, ma sarà anche, utile, se non agli altri, a voi.

Il suo « prezioso cassetto ben chiuso, a chiave e tutto pieno di carta scarabocchiata » in attesa di aprirsi solo dopo aver ottenuto « il *placet* rapporto allo stile », è la proiezione pratica ed esemplativa della sua intransigente coscienza stilistica. Ed ecco il consiglio che il Cantoni dà, a questo punto, alla sua scolara:

Voi principiate subito a lavorare, e seguitate il meglio che potete per un paio d'anni, senza mai pubblicare nulla, e senza mai ritornare sulle cose vostre, appena che vi paiano ben scritte. Se, ripigliandole dopo quel tempo, vi parranno tali e quali ancora, addio roba mia, sarà segno palmare che non siete punto suscettibile di miglioramento, e varrà meglio che vi diate pace senza più far nulla. Ma se invece, come è probabile, vi salteranno agli occhi mille deformità non avvertite prima, e voi rifate subito il gioco, non già una volta soltanto, ma due, tre, quattro, finché non sieno di tanto diminuite, che voi vi possiate contentare ponendo qua una parola di più e là una parola di meno.

Non ci pare inopportuno a questo punto un raffronto tra l'opinione del Cantoni e quella opposta del Dossi. « Resti dunque a dormire — dice il Dossi nella prefazione alla terza edizione di *Altriieri* (Roma, 1881) — nel suo sepolcro di versi, il consiglio del cisposo Orazio — consiglio che probabilmente non era seguito neppur da lui — di lasciare che una decennale muffa fiorisca sui nostri lavori, prima di divulgarli. Sono ragazze, i libri, che vogliono presto, finché sanno di fresco, esser sposati col pubblico ». E già che s'è fatto il nome del Dossi, forse val la pena di rilevare la profonda differenza che esiste (nonostante che qualcuno li abbia accomunati come tipici rappresentanti dell'umorismo italiano sulla fine del secolo scorso) tra l'arte del Cantoni e quella del Dossi. « Dei generi dell'umorismo — dice il Dossi (*Note Azzurre*, n. 1749) — nell'inglese domina la vena sentimentale (Sterne), nel francese, la scettica (Rabelais), nel tedesco, la vena della bizzarria (Richter), mentre l'italiano conserva finora in tutto la sobrietà — forse perché inceppato dalla tradizione classica ».

Nel caso del Cantoni, resta senz'altro vero ciò che dice il Dossi circa l'umorismo italiano: egli non si allontana da ciò che è genericamente la

tradizione italiana. «Dall'umorismo esotico il Cantoni si distingue per il gusto punto romantico dell'uomo concreto e per il teoricismo, che sono caratteristici della nostra razza» (Bernini). Qualsiasi tentativo di agganciare il Cantoni a qualche individuato esponente delle letterature forestiere (il Rabizzani parla, prudentemente tuttavia, di Sterne, di Heine, di François Xavier de Maistre) non può che rimanere infruttuoso. Il Cantoni si lega ad Orazio («il cisposo Orazio» del Dossi), a Marziale e perfino a Folengo, più di quanto non sembri: per il resto, le invenzioni sono sue, scavate nel suo cervello, più che nel suo cuore. Antisterniano in questo senso senza dubbio («sternutatori» sono per Cantoni gli imitatori di Sterne). In complesso il Cantoni è uno scrittore di non strette parentele. Con ciò non vogliamo dire che superi per originalità tutti gli altri e, per esempio, anche il Dossi. Ma siamo su un altro terreno. Se è vero che il Cantoni è fornito di una forte coscienza stilistica, il Dossi, ammiratore di Richter («Somma importanza di Richter nella storia dell'umorismo... Ingegno, secondo me, superiore a tutto quanto produsse l'età moderna, compreso Shakespeare», *Note Azzurre*, n. 1832), portato talora dal suo temperamento tendenzialmente romantico (Sterne), possiede, non solo un'altrettanto forte coscienza stilistica, ma anche una eccezionale coscienza linguistica, anzi quella nasce da questa. L'irrequieto stile dossiano nasce dalla continua invenzione la cui carica è una costante rivolta contro lo *standard* della lingua. Il suo umorismo poggia qui: dal frantumare gli elementi della lingua e dal ricomporli secondo una logica interna allo scrittore, e predisposta all'umorismo. I risultati — si sa — sono mirabili. Ma il Cantoni, conservatore e classico, e parzialmente influenzato dal purismo fiorentino, se crede alla particolarità dello stile («appunto perché è particolare, differisce più o meno in tutti noi, secondo la nostra natura, la educazione e la fortuna») non crede alla particolarità della lingua («siate voi, tutta voi, quando scrivete..., ma per carità non profittate di questa scusa per imbandirci anche una lingua tutta vostra»). Ne risulta che il Cantoni, facendo consistere l'originalità di una scrittura nel combaciare perfetto dello stile alla personalità, quasi che la lingua fosse qualcosa di estraneo allo stile (lo stile stampo e la lingua contenuto), si serva della lingua come di una preformata *koinè*: l'impasto linguistico si appesantisce, si infiacchisce e, nei casi limite, assume uniformemente le apparenze e la sostanza del linguaggio positivistico e notarile, perché la *boutade* umoristica non ha la capacità di lievitare uno strumento così sordo alla voce della poesia. A un Cantoni così perentorio e ostinato, così soffocato, anche il Guerrazzi riesce senz'altro superiore: il fatto è che il signor Orazio de *Il buco nel muro* (1860) — cioè il Guerrazzi stesso — aveva assai meno del Cantoni il terrore di uscire dal seminato di una cosiddetta tradizione e di andare a scuola da qualcuno, e perciò s'era fatto anche lui, più o meno, uno «sternutatore», ma con un garbo superiore a quello del «classico», ma talora dilettantesco Cantoni.

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. OPERE: *Foglie al vento*, schizzi vari, in «Nuova Antologia», anno X, vol. XXX, fasc. X, ottobre 1875, pp. 342-353 (contiene quattro brevi racconti: *Chi di voi è senza peccato*, pp. 342-46; *Un vedovo*, pp. 346-49; *Eco di città sulla montagna*, pp. 350-52; *Io, el Rey*, pp. 352-53); *Tre madammine*, novella milanese, in «Nuova Antologia», anno XI, seconda serie, vol. II, fasc. VII, luglio 1876, pp. 574-599; *Contessa ed infermiera*, Milano, Rechidei, 1876; *Bastianino*, scene della Bassa Lombardia, in «Nuova Antologia», anno XII, seconda serie, vol. IV, fasc. I, gennaio 1877, pp. 97-138; *Una le paga tutte*, racconto, in «Nuova Antologia», anno XIII, seconda serie, vol. X, fasc. XV, 1° agosto 1878, pp. 479-522, e fasc. XVI, 15 agosto 1878, pp. 688-722; *Corte d'amore*, racconto, in «Nuova Antologia», anno XVI, seconda serie, vol. XXV, fasc. II, 15 gennaio 1881, pp. 297-312; *Montecarlo e il Casinò*, novella, in «Nuova Antologia», anno XVI, seconda serie, vol. XXIX, fasc. XX, 15 ottobre 1881, pp. 673-684; *Il demonio dello stile*, tre novelle, Firenze, Barbèra, 1887 (contiene *Il demonio dello stile*, novella critica; *L'altalena delle antipatie*, novella sui generis; *Più persone ed un cavallo*, novelletta); *Pazzia ricorrente*, in «Vita Nuova». Firenze, 1890; *Un re umorista*, memorie, Firenze, Barbèra, 1891; *L'altalena delle antipatie*, novella sui generis, nuova edizione migliorata, Firenze, Barbèra, 1893; *Pietro e Paola, con seguito di bei tipi*, Firenze, Barbèra, 1897; *Humour classico e moderno*, grotteschi, Firenze, Barbèra, 1899 (contiene: *Humour classico e moderno*; *Un bacio in erba*; *Più persone ed un cavallo*); *Scaricalasino*, grotteschi, Firenze, Barbèra, 1901; *La chiave di un grottesco*, in «Marzocco», Firenze, 9 febbraio 1902; *Le cose*, in «Nuova Antologia», anno 37°, fasc. 738, 16 settembre 1902, pp. 336-339; *Nel bel paese là....*, novelle critiche, Firenze, Barbèra, 1904, Piccola Biblioteca del Popolo Italiano (contiene: *Nel bel paese là....*; *Israele Italiano*; *Il demonio dello stile*); *L'illustrissimo*, in «Nuova Antologia», anno XL, fasc. 798, 16 marzo 1905, pp. 249-276; fasc. 799, 1° aprile 1905, pp. 451-474; fasc. 800, 16 aprile 1905, pp. 673-693; fasc. 801, 1° maggio 1905, pp. 104-137; *L'illustrissimo*, a cura di L. Pirandello, Roma, Nuova Antologia, 1906. Nel volume *Pietro e Paola* (Firenze, 1897), un annuncio pubblicitario dell'editore dà come di imminente pubblicazione, dello stesso Cantoni, il volume *Donne, donnette e danni*, che forse non è mai uscito alle stampe e che comunque noi non abbiamo potuto vedere.

2. SAGGI E ARTICOLI PRINCIPALI: E. ROD, A. C., in «Revue Suisse», Losanna, 1888; S. BENCO, A. C., ne «L'Indipendente», Trieste, 22 aprile 1901; L. A. VILLARI, *Cari volti smarriti: umoristi e umorismo*, Prato, Vestri, 1904; L. PIRANDELLO, A. C. romanziere, in «Nuova Antologia», anno XL, fasc. 798, 16 marzo 1905, pp. 233-248 (questo saggio fu ristampato come prefazione a *L'illustrissimo*, Roma, Nuova Antologia, 1906, e poi di nuovo col titolo: *Un critico fantastico*, nel volume *Arte e scienza*, Roma, Modes, 1908, pp. 35-73); E. CORRADINI, A. C., in «Marzocco», 8 maggio 1904 e 14 gennaio 1906; E. GIANELLI, A. C., Trieste, Balestra, 1906; E. GIANELLI, *Per A. C., raccolta di giudizi critici*, Trieste, Balestra, 1907; B. CROCE, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del sec. XIX*, cap. XXVII; A. C., in «La Critica», VI, novembre 1908, pp. 401-407 (poi ristampate nel vol. III de *La letteratura della nuova Italia*, Bari, 1915, cap. LII, pp. 217-226); T. MASSARANI, *L'arte del ridere*, Firenze, Le Monnier, 1911; G. RABIZZANI, *Sterne in Italia (Riflessi nostrani dell'umorismo sentimentale)*, Roma, Formiggini, 1920, pp. 231-233; G. BONGIOVANNI, *Su le orme di A. C.*, Mantova, La Provinciale, 1920; S. BENCO, *La corsa del tempo*, Trieste, Susmel, 1922; F. ROSINA, A. C., ne «Il resto del Carlino», Bologna, 18 agosto 1923; A. ORVIETO, A. C., *l'uomo e lo scrittore*, in «Marzocco», 2 settembre 1923; Id., *La persona e l'opera di A. C. celebrate nella sua terra natale*, in «Marzocco», 9 settembre 1923; L. RUSSO, *I narratori*, Roma, Leonardo, 1923, pp. 73-74, e 2ª edizione, Milano, Principato, 1950, pp. 85-87; F. GAETA, *Prose*, Bari, Laterza, 1928; F. BERNINI, *Modernità di A. C.*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CIX (1937), pp. 61-91; G. DELFINI, A. C., ne «La voce di Mantova», Mantova, 21 settembre 1937 e 15 giugno 1938; P. PANCRAZI, *Racconti e novelle dell'Ottocento*, Firenze, Sansoni, 1939, pp. 381-386; G. TASSONI, A. C., in «Gazzetta di Mantova», Mantova, 4 dicembre 1949 e 18 dicembre 1949. Già da qualche anno l'editore Garzanti ha annunciato la pubblicazione, in un volume unico, di tutte le Opere del Cantoni, a cura e con una prefazione di Riccardo Bacchelli; ma il progetto dell'editore milanese non ha finora avuto alcuna esecuzione.

MISCELLANEA E VARIETÀ

DOPO IL CENTENARIO GOETHIANO

Carlo Grünanger, all'inizio di un suo saggio sul *Linguaggio lirico del giovane Goethe* (« Paideia », marzo-giugno 1950), ricorda le parole scritte da Bonaventura Tecchi su di un quotidiano lombardo il 28 agosto 1949 intorno alla non ancora avvenuta scoperta di Goethe: qualora si consideri l'asserto con la dovuta discrezione, si vedrà che, in fondo, esso è vero. Oggi abbiamo bisogno di un nuovo metodo di studio nell'affrontare il Goethe, che liberi la sua figura e la sua opera da tanta parte di quei veli con cui la critica ottocentesca e novecentesca le ha ricoperte: il demonico, l'olimpico, il superuomo, il perfetto, il felice equilibrio, l'incontaminata saggezza, son tutti termini intorno ai quali ha troppo giostrato lo studioso sino ai giorni nostri soffermandosi più sulle conclusioni — spesso apparenti — di una vita invece che sul suo difficile seppur forte sviluppo. Wolfango Goethe ancora oggi ci è presentato come l'uomo che non ha mai commesso errori, quasi che la sua vita sia trascorsa sotto il segno di un'eccezionale predestinazione; un'armonia continua vuol essere ritrovata nei suoi atteggiamenti, nelle sue vicende, nelle sue opere. Ne nasce troppe volte un Goethe avulso dal suo tempo, una figura stranamente isolata nella storia della sua società o titanicamente vittoriosa in un ristretto cerchio di vita artistica e civile. Quanta presenza invece nel suo tempo, e dentro e fuori di Weimar, quanto sforzo nel suo atteggiamento di sereno contemplatore dell'arte, quanta industria e fatica, quanta umana attività e conquista che lo riportano uomo fra gli uomini.

Ma non è qui luogo per un'indagine sulla critica passata, sebbene gioverebbe — almeno — « comporre una succosa storia della critica goethiana », e per noi sarebbe sommamente utile studiare il contributo arrecato dai critici italiani alla letteratura sul Goethe; non però storia della fortuna, della divulgazione e della voga delle opere goethiane, come dice il Croce che una falsariga ci ha dato per una storia del *Goethe e la critica italiana* (in *Goethe*, Bari, 1939, pp. 139-153).

Fermandoci a dare uno sguardo su ciò che è stato scritto e pubblicato in Italia in occasione del secondo centenario della nascita del Goethe, c'è da dire che la crisi degli studi germanici nel nostro paese s'è fatta ben sentire. Quando si escluda la voce di pochi cultori, nessuna efficace eco c'è stata nella vita culturale italiana di questo grande anniversario; eppure valgono sempre le parole del Leopardi: « una bella illusione quella degli anniversari... che ci consola infinitamente allontanandoci l'idea della distruzione e annullamento che tanto ci ripugna ». Vero è, per citare le parole di un illustre musicologo, il Gavazzoni, intorno al centenario verdiano, che esiste una « superiore inutilità » di commemorare il Goethe, in quanto il francofortese è sempre presente nella storia della poesia europea, in una sorprendente continuità.

Tuttavia la crisi degli studi germanici in Italia rimane; essi hanno risentito in parte delle sventure politiche della nazione tedesca. Purtroppo, le vicende politiche hanno interferito negli studi, dapprima con il silenzio dei migliori in Germania e con l'enfiature dei mediocri e degli avventurieri della penna (stirpe viva in Germania quasi quanto in Italia), poi le distruzioni, l'impossibilità di comunicare, la paralisi editoriale, lo smar-

rimento del dopoguerra hanno fatto il resto. Ora anche in Germania si ritorna verso una decorosa ripresa degli studi goethiani; ne fanno testimonianza ad esempio l'edizione berlinese del *Über das Theater* di Goethe-Schiller (edizione B. Hanschel u. S.), l'edizione lipsiense di una scelta di opere goethiane in tre volumi (del 1949), gli studi di Ernst Fischer su *Goethe, der grosse Humanist* (Wien, 1949), la raccolta di studi *Zu neuen Ufern* pubblicati dalla *Tägliche Rundschau* (1949).

In Italia, ancora una volta, dopo la guerra, s'era presentato il problema di un giudizio generale sul mondo tedesco, eterna domanda già una volta serenamente risolta dal Croce nel 1914 (Cultura tedesca e politica italiana) in un ambito, a dire il vero, troppo strettamente culturale in cui parevano trascurate le radici e le ragioni del diverso atteggiarsi della cultura tedesca e i legami tra vita politica e vita culturale. È stato salutare quindi che nel '49 uscissero finalmente tradotti in Italia i saggi sul Goethe del filosofo e critico ungherese György Lukacs (G. LUKACS, *Goethe e il suo tempo*, Milano, Mondadori, 1949, traduzione di Enrico Burich). Il Lukacs infatti in una limpida introduzione del 1947 al suo volume, si propone il tema della posizione della cultura europea di fronte alla cultura tedesca passata e presente. Egli nega validità alle due posizioni estreme, una quella che ripudia tutta la cultura tedesca, affermazione che può apparire antifascista e molto radicale ma che è, in realtà, di un radicalismo sospetto, che atteggiamento di diffidenza o di inconsulto disprezzo non vuol già dire, in prima cosa, necessariamente antifascismo e in secondo luogo, aggiungiamo noi, parte da un'offesa alla storia, da un voler vedere, al di là della storia, una immobile caratterologia, una mentalità tedesca immutabile e immutata dalla foresta di Teutoburgo alla birreria di Monaco. Così pure il Lukacs rigetta l'altra facile e pigra e unilaterale posizione, quella di coloro che dicono: «gli sviluppi politici degli ultimi decenni non devono assolutamente influire sulle nostre idee nel campo letterario o filosofico; il fatto che Hitler abbia potuto dominare più di un decennio sulla Germania non modifica per niente l'importanza che la letteratura tedesca da Goethe a Rilke ha per noi». Due posizioni astratte, che non approdano a nulla. Il Lukacs vuol porre la domanda in termini concreti e parte da un'indagine storica, con una data, già indicata dall'Engels, il 1525, l'anno della grande guerra dei contadini. La sconfitta delle plebi contadine determinò l'interruzione dello sviluppo progressivo nella società germanica e pesando per secoli quella sconfitta sulla storia tedesca «avvenne così che la Germania non poté avviarsi che con grande ritardo verso una vita borghese tanto nel campo economico e politico quanto in quello culturale». (p. 17). Risulta chiaro già da questi accenni come, partendo da siffatte considerazioni, il Lukacs automaticamente risolva il problema della situazione della cultura tedesca nei confronti di quella che tedesca non è. Interpretare e studiare le sue origini e i suoi sviluppi: questo è già la risoluzione del problema della cultura tedesca. Certo non fermandosi al fatto puramente letterario, che è impresa troppo ristretta. Studiare soprattutto il periodo classico tedesco, un'epoca nelle sue linee essenziali progressiva (dai tre ultimi decenni del '700 sino ai primi tre dell'800), «con una buona conoscenza della storia, della letteratura e della filosofia e inoltre con uno spirito di indagine indipendente e imparziale, se si vuole che finalmente, allontanate le varie sovrastrutture colorate, l'originale risplenda di nuovo nella sua vera luce e riacquisti potenza seria e progressiva» (p. 22).

Il saggio con cui s'apre il volume riguarda il romanzo giovanile del Goethe, i *Leiden des jungen Werther*, del 1774. Di fronte a quest'opera il Lukacs è portato subito ad attuare quel programma di studio di cui abbiamo visto i cenni e le proposizioni nella prefazione; scavare nel tessuto letterario, cercare di andare oltre il significato puramente letterario, indagare, oltre il valore poetico, le origini culturali dell'opera, la sua funzione e la sua importanza in un più generale quadro della vita tedesca della fine del secolo. Il Lukacs riconosce un legame tra pensiero rousseviano, illuminismo e problema umano nel *Werther*. Inutilmente s'è cercato, — egli dice — da parte degli storici reazionari di frapporre una muraglia cinese tra illuminismo e classicismo tedesco e di far

apparire *Sturm und Drang* e illuminismo in inconciliabile contrasto: « il giovane Goethe nella sua opera porta avanti la linea del Rousseau » (p. 40). L'interesse della tesi propugnata dal Lukacs s'acuisce per il fatto che codesta teoria non è, in fondo, esclusiva degli storici reazionari o per lo meno non è stata appoggiata soltanto da loro. Nella forza polemica con la quale il Lukacs svolge il suo pensiero, è avvertibile la preoccupazione di abbattere una concezione così solidamente radicata nella tradizione degli studi e così corredata di validi argomenti. Si confrontino, ad esempio, gli *Appunti sull'epoca romantica* di Giuseppe Berti (in « Società », 1946, n. 7-8, pp. 578-90) e si vedrà come uno storico marxista, quale è il Berti, dotato, oltretutto, di una rara, almeno in Italia, conoscenza diretta dei testi, venga press'a poco a concludere che nonostante la ribellione rappresentata dallo *Sturm und Drang* e dal *Werther* di fronte alla società tedesca dell'ultimo Settecento e del primo Ottocento — società retriva e rimasta addietro nello sviluppo della borghesia europea — lo *Sturm und Drang* e il *Werther*, — che ne è partecipe in una sua singolare maniera, come l'opera che sopravanza tutto il movimento — hanno una funzione reazionaria nei confronti dell'illuminismo e del naturalismo della Rivoluzione francese.

Non a caso nell'impallidire dello spirito rivoluzionario borghese, il *Werther* apparve opera grata, seppur ancor troppo violenta e fu il volume più letto del secolo. Ma a chi, come al Lukacs, apparisca un legame diretto tra illuminismo e wertherismo goethiano, si tratta di sovvertire la tesi e di eliminare la contrapposizione decisa. Né contrapposizione dunque, né parallelismo, né uno solo termine d'unione. In effetti troppo facili e retoriche appaiono certe posizioni, quale quella di Ernst Beutler che *la nature fut le message de cette époque, lancé en France par Rousseau, en Allemagne par Goethe* (in *Goethe hommage*, Unesco, 1949, p. 15). A meno che non si intenda nel modo riaffermato da Antonio Banfi: « La ribellione degli spiriti ebbe la sua voce nello *Sturm und Drang* e fu la voce della energia della natura libera da ogni vincolo, dell'umanità di passione lanciata verso il destino, dell'intimità personale spontanea, irriflessa, la voce infine della antica patria tedesca, in lotta contro i vincoli del costume, contro le norme dell'astratto intelletto, contro la civiltà tradizionale; voce di poeti e di pensatori, in cui tuttavia trovò la sua espressione l'entusiasmo chiuso e represso per lunghi secoli, di vasti strati, impossibilitati a crearsi un proprio ordine sociale, e a formarsi in esso un proprio reale universo di spiritualità » (in « Rassegna d'Italia », 1949, n. 11-12; p. 1150). Il giovane Goethe non è certo un rivoluzionario, neanche nel senso del giovane Schiller. Ma in un senso lato e profondamente storico, nel senso dell'intima aderenza ai problemi fondamentali della rivoluzione borghese, — dice il Lukacs — le opere del Goethe sono un punto culminante del movimento dell'illuminismo europeo che prepara ideologicamente la rivoluzione francese. « Al centro del *Werther* sta il grande problema dell'umanesimo borghese, il problema cioè del libero e largo sviluppo della personalità umana » (p. 41).

Il Goethe, insomma, si sarebbe rivolto contro le forme concrete di oppressione e di avvillimento che si manifestarono nella Germania dei suoi tempi: la personalità umana avvilita nel suo libero espandersi, impedita nello sviluppo di regole che tendono a limitare l'uomo nella società, è alla base del conflitto tra individuo e società, concepito dal Goethe in un senso molto vasto e complicato. Per questo il Goethe non si limiterebbe a vedere nell'ordinamento feudale, nei vari ceti chiusi gli uni agli altri, l'ostacolo allo sviluppo della personalità umana. Egli, nello stesso tempo vede « che la società borghese, da un lato ha posto in primo piano e con straordinaria veemenza il problema dello sviluppo della personalità, dall'altro continua a ostacolare senza posa proprio questo sviluppo ». Il Lukacs nota una frase di Werther intorno ai rapporti tra la natura e l'arte; « Lei (la natura) sola è infinitamente ricca, e lei sola forma il grande artista. Si possono dire molte cose sull'utilità delle regole, all'incirca quanto si può dire in lode della società borghese ». La ribellione di Werther si concentra soprattutto contro le regole etiche; nel romanzo l'azione ha poca importanza, ciò che conta è la scelta da parte del Goethe di figure e di avvenimenti che mettano in rilievo il contrasto tra pas-

sioni che nulla hanno in sé di asociale o di antisociale e le leggi che impongono delle limitazioni generali, come tutte le leggi della società borghese. « La formazione dell'uomo nuovo avviene dunque attraverso una continua lotta drammatica con la società feudale e con la piccola borghesia ». (p. 47). Il fatto che la figura di Alberto, il marito di Carlotta, non sia stata bistrattata dal Goethe ma anzi veduta con simpatia, nulla toglie all'assunto eventuale; su questa stima con la quale il Goethe accompagna in tutte le pagine del *Werther* Alberto, si fonda l'affermazione di Guido Morpurgo Tagliabue sul carattere non rivoluzionario del romanzo, benché il critico accetti la tesi lukacsiana della continuità illuminismo-*Sturm und Drang* (cfr. *Goethe sociale o l'utopia conservatrice*, in « Rassegna d'Italia, cit., p. 1185). La conclusione è che il *Werther* è romanzo d'amore, ma che il giovane Goethe è riuscito ad inserire organicamente nel conflitto d'amore tutti i grandi problemi della lotta per lo sviluppo dell'individuo. Così come si può riconoscere ancora una volta il carattere ribelle e rivoluzionario del poeta proprio nella rivendicazione del diritto morale al suicidio. Quella rivendicazione che appare ancora così limpidamente nella lettera da Ventimiglia di Jacopo. Sarebbe interessante alla luce della indagine lukacsiana studiare l'atteggiarsi del personaggio Jacopo, tenendo presente che il giovane Werther è un personaggio artistico, o, per rimanere nel linguaggio del Lukacs, il rispecchiamento di una realtà, la creazione di un tipo che unisce in sé organicamente il generico e l'individuale. Mentre Jacopo Ortis invece non riesce a staccarsi dal suo poeta, ad avere una vita per sé stante, ben distinta dalla sua, secondo le parole di Mario Fubini (*Lettura dell'Ortis*, Milano, 1949, p. 9); « chi potrebbe pensare a un Goethe, che ritorna sul suo romanzo per correggerne qualche parte o aggiungerne altre durante vent'anni? ». Quando vi ritorna, il Goethe non tocca il romanzo ma scrive *Der Triumph der Empfindsamkeit*, che il Lukacs giudica giustamente come la parodia del wertherismo degenerata e aristocratico-cortigiana, sottolineante proprio la direttiva popolare del *Werther*.

Studi sul *Meister*, sul *Faust*, sul carteggio Goethe-Schiller, seguono poi nel volume: noi ci fermiamo perché presumiamo di aver dato, su un argomento sul quale il Lukacs s'è impegnato in modo singolare, la prova dell'importanza delle sue tesi e della loro possibilità di inserirsi come utile e giovevole apporto in una revisione della figura del Goethe anche nel quadro degli studi italiani, lenti e diffidenti spesso verso le voci nuove (ma non è voce nuova il marxismo in Italia) a volte per ignoranza o per provincialismo che è lo stesso, a volte per cieco e antidemocratico politicismo.

Oltre ai saggi citati del Banfi e del Morpurgo Tagliabue, si distinguono fra gli studi italiani i commenti di Bonaventura Tecchi a *Sette liriche di Goethe* (Bari, Laterza, 1949). Il titolo del volume appare un po' strano: perché sette? Ma l'autore nella breve prefazione ci avverte che sono liriche scritte dal Goethe durante i cosiddetti primi dieci anni di Weimar, dal 1775 al 1786 e più precisamente nei primi cinque anni di quel periodo. Il Tecchi, con questi suoi commenti, tenta, e a nostro parere vi riesce, di aprire la lettura della poesia goethiana ad una più vasta cerchia di lettori che non sia quella degli studiosi specializzati. Celebri soprattutto di nome, le grandi liriche del francofortese sono, però, tutto sommato, poco note in Italia. Ma si trattava anche, per il Tecchi, di liberarsi dall'invito ad una trattazione contenutistica eccessivamente erudita e ad una ricerca di fonti o di influenze o di reminiscenze (ma ci sono il Baumgart, il Gundolf, il Lietzmann e altri critici per questo), o per lo meno si trattava di servirsi dell'erudizione quel tanto che bastasse a far da sfondo ad un commento più semplice, più vicino alle parole del Goethe, adoperando — come il Tecchi dice — l'umiltà di cuore e la chiarezza e la semplicità. Egli vi arriva perché è uomo paziente; il Tecchi possiede la pazienza dell'interprete che spende gli anni sul lavoro non per ampliare, ingrossare, complicare la sua critica, ma per renderla lieve e facile. Ci sono sempre nel Tecchi i segni di un metodo scolastico. Attraverso l'interpretazione letterale, apparentemente umile di per sé, arriva al giudizio estetico con la coscienza del limite della piccola notizia, della preparazione erudita.

La prima lirica esaminata è la *Harzreise im Winter*, ostica ad un'interpretazione letterale, colma di suggestioni vocali, dai difficili trapassi da strofa a strofa e, nonostante la copiosa letteratura su di essa a cui s'affianca oggi il commento tecchiano, a nostro avviso non tra le cose migliori goethiane. C'è da dire che qui il Tecchi s'è forse lasciato prendere un po' troppo la mano dal commento erudito, al di fuori del suo stesso proposito. Più breve e direi più efficace il commento alle *Grenzen der Menschheit*, poesia di più asciutto linguaggio, di più ferme e grandi immagini. Lineari e precisi sono i commenti ai due *Canti del viandante notturno* nell'attento raffronto fondato sul diverso linguaggio e sul segreto suono delle parole. Tuttavia in qua e in là rimane l'attrazione verso la notizia; già a proposito del *Gesang der Geister über den Wassern* il Tecchi aveva troppo indulto a considerare e a vagliare interpretazioni altrui spesso intelligenti ma nella sostanza capziose. A p. 146, nel commento ai *Nachtgedanken*, al verso *denn ihr liebt nicht, kanntet nie die Liebe!* il Tecchi dice: «improvvisa, bellissima spiegazione, che mischia subito l'infinito delle stelle con un fatto tutto umano: l'amore... fra le stelle infinite nella loro bellezza e magnificenza, e l'amore di un piccolo uomo e di una piccola donna, anche se si tratti, in questo caso, di un grande poeta e di una donna di alta cultura». Ma precedentemente aveva affermato che la forza di questa poesia stava nella possibilità di leggerla senza alcun riferimento dotto, senza perfino pensare a Charlotte von Stein. Infatti ciò che importa qui è la contrapposizione tra le stelle che corrono sempre e l'uomo che, pur nella sua corsa più umile può, in forza dell'amore, quasi spezzare la necessaria catena del destino; le stelle non possono abbandonare mai il loro incarico senza compenso (*Unbelohnt von Göttern und von Menschen*) proprio perché non conoscono l'amore.

Con queste osservazioni marginali non si vuole infirmare il valore della fatica del Tecchi. Il suo è un generoso e coraggioso sforzo diretto a far conoscere i testi di Goethe, soprattutto di quel Goethe lirico troppo spesso da noi dimenticato di fronte all'autore del *Faust*. Di quel *Faust* anch'esso troppe volte bistrattato da traduttori senza modestia, dimentichi dell'insegnamento scalviniano di una traduzione in prosa che serbasse fedeltà al testo limitandosi a far desiderare l'originale. Per questo è da salutare con compiacimento la fatica nuova di G. V. Amoretti (*Il Faust*, versione integrale, introduzione e note, Torino, U.T.E.T., 1950) che invita tutti ad una comoda lettura del capolavoro goethiano, senza tema di trovarci gli «oblii giurato corno» di manacordiana memoria.

SERGIO ROMAGNOLI

L'UNITÀ DEL «FAUST»

Il problema dell'unità del *Faust* del Goethe è vecchio, e proprio nella stessa Germania, come è noto, questa unità fu discussa assai prima che venissero in luce l'estetica del Croce e i suoi saggi goethiani. Il Croce appunto si provò a riesaminare i problemi più importanti che la critica precedente sul Goethe aveva posto, procurando di saggiarne la consistenza e mettendo in chiaro che il problema dell'unità o, se si vuole, la logica del contenuto, dell'argomento del poema nel suo svolgersi è una cosa ben diversa dall'unità e armonia artistica e poetica, la quale è data dal tono e dai toni che nel *Faust* appaiono spesso contrastanti. È vero che nel saggio principale, seguito dalla traduzione di molte poesie, il Croce aveva dato l'impressione, giustificata, di un procedimento alquanto schematico e sbrigativo; ciò del resto si osserva anche in altri saggi del Croce, ma se si procederà oltre questa impressione, bisognerà riconoscere obiettivamente, a parte il disaccordo su questo o quel giudizio particolare, che vi si incontrano spesso osservazioni sostanziali acute e illuminanti. Quel saggio fu poi integrato da parecchi altri più brevi (*Nuovi saggi sul Goethe*, Bari, Laterza, 1934), tra i quali è assai interessante per la questione dell'unità del

poema, quello sul critico tedesco F. T. Vischer, che fu collega del De Sanctis nel Politecnico di Zurigo, e l'unità del *Faust* nettamente negò.

In un libro pubblicato nel 1949, Giovanni Castellano,¹ polemizzando specialmente col Croce, si ingegna con appassionato fervore di dimostrare nuovamente l'unità del poema. Il Castellano pone a sostegno della sua indagine critica alcune premesse di carattere filosofico, per correggere qualche presupposto teorico del Croce; ed io non mi soffermo su ciò, perché tale correzione è appena accennata e non presenta e non vuole presentare una sufficiente motivazione da un punto di vista speculativo. Avverto soltanto che a mio parere, il Castellano non deve illudersi di potersi mettere dal punto di vista dal quale si è messo, in sede filosofica, continuando a restare nell'ambito del sistema del Croce. Comunque il suo scopo è di affermare che il contenuto astratto, il cosiddetto mondo intenzionale, ciò che nella *Commedia* dantesca il Croce chiama struttura, non è già qualcosa di diverso e distaccato dal mondo effettivo, vale a dire dall'opera poetica attuata. Questo mondo intenzionale è qualcosa di vivo e dinamico, che è connesso alla stessa intima vita dell'opera d'arte e di poesia. Trascurare questo mondo intenzionale significa impoverire e tradire il valore complessivo e il significato di quell'opera. Tale il concetto del Castellano, e, dal punto di vista della critica, non posso non essere d'accordo con lui. Infatti fin dal 1925, io stesso avevo avuto occasione di studiare il mondo ideale dei nostri poeti dal Parini al Leopardi e, poi, al Carducci in relazione al moto romantico, e già venti anni or sono, in uno scritto (*Il problema della storia letteraria e l'opera del De Sanctis*) pubblicato nella rivista «Pegaso» (ottobre 1929) avevo avvertito che il cosiddetto contenuto, la «materia poetica» non è qualcosa di «freddo e astratto, quasi un deposito di ingredienti chimici, ma sempre un insieme di idee e di fatti commossi e vibranti nella vita della storia. Il poema di Virgilio, ad esempio, non era per Dante.... una fonte da attingervi acqua secondo il bisogno; era bensì (per accennare soltanto a qualcuno degli aspetti con cui si offriva all'attenzione e all'amore di Dante) il termine concreto di un suo ideale d'arte, il simbolo della sua venerazione per l'antichità romana, che avrebbe dovuto perpetuarsi con l'attuazione d'un nuovo impero universale. Così le visioni medievali non erano neppur esse fredda materia d'imitazione, bensì espressioni e simboli della coscienza religiosa e morale del Medio Evo e di Dante stesso, ecc....». E aggiungevo: «In tal modo la materia poetica si trasforma in viva corrente di idee, in ricchezza di sentimenti e di passioni, ecc....».

Ma nell'affermare ciò, avvertivo il pericolo a cui si può andare incontro e da cui bisogna guardarsi, il pericolo di confondere, nel giudizio storico-estetico, il valore puramente storico-ideologico o morale con la capacità e potenza espressiva dell'artista e del poeta. Insomma il pericolo di cadere, sia pure in forma attenuata e più abile, negli errori della vecchia critica contenutistica del periodo romantico. A questo modo la critica diverrebbe astratta e arbitraria, perdendo il senso della concretezza dei valori. E temo che al Castellano sia avvenuto qualcosa di simile, specialmente per effetto di autosuggestione, nel voler ad ogni costo ricomporre l'unità del *Faust*, con uno sforzo intellettualistico, nell'inattività o debole attività della sensibilità poetica e artistica.

Non seguirò qui il Castellano nell'indagine che egli conduce sul mondo ideale che si esprime dall'*Urfaust* al *Faust* (prima e seconda parte) e sul significato ideologico-morale del poema goethiano. Se anche fosse in tutto vero quanto afferma, egli avrebbe semplicemente dimostrato la logica del contenuto astratto del poema, la rispondenza, insomma, delle varie parti dell'argomento e dei significati allegorici o simbolici alla conclusione. Ma il Castellano, sempre polemizzando col Croce, passa a considerare la questione strettamente estetica dei toni artistici e poetici, e sostiene che i contrasti avvertiti dal Croce stesso e da altri nelle varie scene della prima e

¹ *Il doppio Faust di W. Goethe* (Milano, Editoriale Meranese, 1949).

seconda parte del *Faust*, sono conseguenza di preconcezioni teoriche ovvero di mal scelto punto di vista. Secondo lui non può esservi contrasto tra le scene comiche, scherzose, umoristiche e quelle drammatiche e tragiche, perché appunto il motivo fondamentale animatore dell'intero poema è tragicomico e tale già si presenta persino nell'*Urfaust*. E, insomma, la tragicommedia umana che il Goethe vuol rappresentare nel *Faust*; e perciò riso e pianto, amabile scherzo e amaro tormento, il grottesco e la classica bellezza si fondono in una sola immensa sinfonia del più alto significato. L'accordo che il Goethe infine trova per indicare una mèta e soluzione agli insoddisfatti impulsi dell'umanità, cioè l'azione e l'amore che oltrepassa la passione per attingere il senso di una moralità superiore, è, insieme, accordo di toni artistici e poetici delle varie scene nell'unico sintetico e dominante tono di tutto il poema. Si domanda il Castellano: « Chi è l'eroe, il protagonista vero della tragicommedia? Faust che va dall'insicurezza, dallo smarrimento alla certezza e pienezza di sé, oppure Mefistofele che procede inversamente dalla sicurezza all'insicurezza di sé? Il protagonista è l'amore operoso che li comprende e li assorbe entrambi ». « *Faust* è il tipico poema dell'azione ».

Senza dubbio la fervida indagine del Castellano e la conclusione a cui arriva, può prendere l'animo di chi legga senza preconcezioni, e può sembrare suggestiva oltre che assai soddisfacente, perché ci libera in una sola volta da tanti e tanti problemi accumulati dalla critica precedente, da tanti dubbi, da tante difficoltà interpretative. Ma quando poi si torni a leggere l'*Urfaust* e le varie scene delle due parti del *Faust*, ecco che problemi e difficoltà risorgono, come se, svegliandoci da un gradevole sogno in un'ora di riposo, si debba fare i conti con la dura realtà di una situazione difficile in cui ci siamo impigliati.

Già altre volte mi è avvenuto di dichiarare che non ho alcun preconcezione teorico per quel che riguarda il comico, l'ironia, l'umorismo come elementi di poesia; tutto è che tali elementi siano dominati e armonizzati nel sentimento del poeta. Mettiamoci pure dal punto di vista del Castellano, che il *Faust* rappresenti la tragicommedia umana. Questa è rappresentata in un dramma vero e proprio, che ha la sua ideale continuità appunto nelle vicende del protagonista Faust, come il capolavoro del Cervantes l'ha in quelle di Don Chisciotte. E come a questo è legato l'altro personaggio, in certo modo antitetico, di Sancio Panza, così a Faust è legato Mefistofele. Intorno a questi due personaggi centrali nel vasto quadro, si determinano e si muovono con maggiore o minore potenza e larghezza rappresentativa, gli altri personaggi, tra cui principalmente Margherita nella prima parte, Elena nella seconda. Ora, a prescindere da altre considerazioni particolari che mi costringerebbero ad allungare moltissimo questo articolo, mi sembra evidente che, passando dalla prima alla seconda parte del poema, Faust diviene sempre meno Faust, cioè sempre meno un personaggio in se stesso artisticamente vivo, un personaggio, voglio dire, vivente di un vero dramma interiore, quale appariva nelle scene dello studio e nella passeggiata fuori porta e nella stessa vicenda di Margherita. Nella seconda parte del poema, Faust si rivela, direi, un personaggio, in certo senso, pantomimico e simbolico, con una vita interiore appena accennata, una vita di riflesso, quanto basta perché siano distinte le varie situazioni, o meglio, i vari quadri in cui egli figura con gli attributi generici allusivi alla parte che di volta in volta rappresenta. Neppure il Faust dell'episodio di Elena, episodio che pure ha motivi di alta poesia, riesce a vivere intensamente la sua parte passionale-ideale, il suo nuovo dramma. Quando, caduto dopo il vano icareo volo, Euforione, il giovinetto figlio dell'amore di Faust ed Elena, si spegne ai piedi dei suoi genitori, questi, ad una voce, non sanno dire altro che: « Der Freude folgt sogleich - Grimmige Pein ». Così nell'episodio di Filemone e Bauci, dei due vecchietti che muoiono arsi nella loro casetta, che non avevano voluto abbandonare per ordine di Faust, si trovano note di commossa partecipazione, di umana delicata pietà. E qui per un momento sembra che Faust si commuova anche lui. Ma se la cava poi con una maledizione a Mefistofele e ai ribaldi che lo hanno aiutato a distruggere il poderetto e la

casetta. E il suo rimorso appare troppo sbrigativo. Tutto ciò, ad ogni modo, cessa di essere un difetto, se, trascurando il concetto di unità, ci limiteremo a riconoscere che appunto i toni dei vari episodi della seconda parte del poema sono adeguati a una varietà di figurazioni rappresentative simboliche, che mi richiamano alla mente l'*Orfeo* del Poliziano, in cui il dramma si svolge piuttosto figuratamente, senza intensità espressiva di sentimento, e come se dovesse essere integrato dalla musica.

Non vedo, dunque, in qual modo possa sostenersi l'unità artistica e poetica del poema, sia pure nel motivo fondamentale tragicomico che il Castellano addita. Il quale peraltro si sofferma, e sovente con felici osservazioni, su molte questioni particolari riguardanti il significato ideologico e il valore artistico di varie scene delle due parti del poema e dell'*Urfaust*, riferendosi spesso ad altre opere e lettere e colloqui del Goethe. Tali riferimenti sono talora opportuni e interessanti. Questo saggio, nel suo complesso, è un'eloquente testimonianza di un lavoro che già da parecchi anni si sta svolgendo per aprire nuovi indirizzi alla attività critica letteraria ed artistica o, almeno, per rendere più sicuri ed efficaci quelli già noti.

GIUSEPPE CITANNA

ALCUNE OSSERVAZIONI SUL CARME LI DI CATULLO

A prima vista, dopo tutto quel che se n'è scritto da un secolo a questa parte, dovrebbe sembrare inutile, o per lo meno superfluo, di riparlare del celebre carme catulliano imitato da Saffo ed indirizzato a Lesbia, per dirle quali sieno gli effetti che su di lui produce la vista di lei. Ma né inutile né superfluo pare che sia ora, giacché quest'anno è stato, se non particolarmente fortunato, certo fecondo per lo studio di Catullo, e, si capisce, anche per quello di Saffo, dal momento che parlare dell'uno senza discorrere dell'altra sembra che non si possa in nessun modo. Infatti, oltre due volumi dovuti a due giovani,¹ che stringono la loro ricerca su campi limitati, di tutto quanto riguarda l'arte e la poesia di Catullo si occupa un nutritissimo libro di P. Giuffrida,² che merita di essere meditato a fondo per l'impostazione di tutto il problema, dell'epicureismo a Roma e della reazione, che esso rappresentò in confronto alla concezione della vita e dell'arte, tradizionale in quel I sec. a. C., che oppone, per dire solo di alcuni fra gli uomini più significativi, Cicerone a Lucrezio e Catullo.

Poiché, se nessun dubbio poteva esserci a proposito dell'epicureismo di Lucrezio, ora il Giuffrida dimostra come nessuno possa essercene su quello di Catullo e dei *neoteri*. E la sua precisa dimostrazione conferma (mi fa piacere di dirlo, perché sono lieto di non essermi sbagliato) nella maniera più evidente la stessa conclusione, a cui, di passaggio ed in tutt'altro contesto, ero giunto anch'io parecchi anni fa, come il Giuffrida stesso ricorda (p. 297 s.). Sicché su ciò non avrei ragione di tornare, se non mi paresse che il Giuffrida, proprio a proposito del carme 51, si sia lasciato prender la mano dal suo ragionamento, ed abbia combattuto a torto contro l'interpretazione, che di esso sembra la più ovvia, naturale e coerente — interpretazione, a cui più o meno si attengono il Braga ed il Costanza, pur con diversità — su cui non è qui il caso di fermarsi.

Perciò, ammettendo come acquisiti alcuni risultati a cui è giunta la critica recente, senza fare citazioni, che ruberebbero non sempre utilmente molto spazio,³ e cercando, nei limiti del possibile, di interpretare Catullo con Catullo, preferisco discutere col

¹ D. BRAGA, *Catullo e i poeti greci*, Messina-Firenze, 1950; S. COSTANZA, *Risonanze dell'ode di Saffo* Fainetai moi Kenos da Pindaro a Catullo e Orazio, Messina-Firenze, 1950.

² P. GIUFFRIDA, *L'Epicureismo nella letteratura latina del I sec. av. Cristo*, II: *Lucrezio e Catullo*, Torino, 1950.

³ Basta vedere quanto ne ruba nelle abbondantissime note del Costanza, raccoglitore diligente della bibliografia sull'argomento.

Giuffrida, per vedere se si possa finalmente capire quell'odicina senza sforzi, che in ultima analisi finiscono col farci perdere la comprensione sia del sentimento sia dell'arte di Catullo.

In sostanza, il Giuffrida (p. 245 ss.) ritiene arbitraria la conclusione che Catullo «abbia voluto trasferire — sono sue parole — ed attribuire a se stesso, quali indici specifici della propria passione per Lesbia, espressamente invocata nel carme, i tratti psicopatici della passione, ricorrenti nel modello greco ed attestanti, per la connessione esistente tra lascivia e furore, la sensualità del proprio amore». E la ritiene arbitraria «inquantoché delle due parti in cui sostanzialmente si divide il c. 51, si tiene in massimo conto la parte prima (vv. 1-12) la quale non è effettivamente di Catullo bensì di Saffo, mentre si trascura completamente la seconda (vv. 13-16) che nulla ha da vedere con Saffo ed è unicamente di Catullo».

Che questo sia esatto, ho gran ragione di dubitare. La stretta connessione fra le due parti è ormai accettata, e si può ritenere acquisita alla scienza, perché non valgono ad infirmarla le pochissime voci che ancora si ostinano a mantenere una divisione fra i vv. 1-12 e 13-16, contraria, del resto, come spero di dimostrare subito, anche al rapporto che esiste fra Saffo e Catullo. Ma io non starò qui (sarebbe veramente inutile) a dire tutte le ragioni, che militano in favore dell'unità del carme, né a ricordare le somiglianze e le differenze, soprattutto di tono e di intensità sentimentale, fra Saffo e Catullo, né a ripetere quali siano le affinità ed i legami, i quali, se non addirittura formalmente, certo idealmente congiungono, per i sentimenti ed i pensieri, Catullo con Lucrezio, III 151-157 e IV 1120-1140.

Non posso invece, e credo che molti non potranno con me, accettare l'interpretazione che il Giuffrida dà di quell'ultima strofe, e le conclusioni che ne trae per stabilire il significato del c. 51 e del c. 11, anche da lui, come da tutti, veduto in intima connessione col c. 51.

Il punto, in cui l'interpretazione del Giuffrida comincia a fissarsi, è precisamente il sensibile, ma più apparente che reale, distacco fra la prima e la seconda parte dell'ode catulliana. Nell'ultima strofe Catullo, «quasi smentendo ciò che prima ha di sé asserito, ritorna sui propri passi, e, contemplandosi nello stato in cui si era raffigurato... rivolge amaramente a se stesso un'apostrofe sarcasticamente ammonitrice» (p. 246). La differenza fra Catullo e Saffo consisterebbe nel fatto, che quest'ultima «nella inutile ultima strofe pervenutaci della sua ode sembra rassegnata a sopportare, non sappiamo che cosa, ma certamente a sopportare» («ma tutto occorre sopportare» sono le ultime parole a noi giunte dell'ode di Saffo).

Ora, prima di tutto, è per lo meno ardito di trarre conclusioni da un frammento di verso, che, fra l'altre cose, è anche mal trasmesso nella tradizione del trattato *Del Sublime*, e che, dopo le parole riportate, ha, ad ogni modo, un «poiché», il quale ci fa, sì, vedere che la descrizione dell'affanno amoroso cessava col verso precedente per passare ad una giustificazione in opposizione con quanto precedeva, ma, direi, in tutti i casi una giustificazione, che rende, se mai, ancor più evidente, l'affinità e la derivazione di Catullo da Saffo. Come questa, ad un certo punto, dopo aver descritto il suo stato d'animo nella contemplazione dei due che si amano, passa ad altro argomento in connessione con quello, ma segna una sicura diversità da esso, così Catullo, dopo aver seguito Saffo strettamente nelle prime tre strofe, salta la quarta di Saffo, che a lui non serviva (perché diverso era l'effetto che quello stato d'animo poteva produrre su Saffo donna e su lui uomo), e aggiunge subito la formula di opposizione. Formula, che si distingue da quella greca, unicamente perché vi manca l'avversativa in principio; e tuttavia, se noi potessimo fare incominciare il v. 13 con un *sed*, ci troveremmo davanti a due formule in tutto corrispondenti: «questo è» dice dunque Catullo «il mio stato d'animo, quando mi trovo davanti a Lesbia. Ma ciò succede perché — ed ecco il ma... poiché di Saffo — l'ozio mi rovina, e rovina me, come ha mandato in rovina re e città».

Ora, che qui ci sia un tratto «del sarcasmo catulliano sgorgante dalla dura lezione

morale inflitta dal poeta a se stesso con tono di pacata ed avveduta saggezza fortemente contrastante con l'asserita passione d'amore»; che, inoltre, qui si trovi un aspetto dell'ironia catulliana, e che Catullo intendesse «burlarsi soprattutto di se stesso, del proprio amore, o, meglio, dell'aspetto sotto cui nelle tre strofe precedenti del c. 51 aveva rappresentato il suo amore per Lesbia, sia perché lo avesse così sentito, sia, forse meglio, perché simulasse di averlo così sentito» (p. 247); queste sono tutte cose, in cui sarà molto difficile trovarsi d'accordo col Giuffrida.

Sicuramente, c'è nell'ultima strofe catulliana un ammonimento del poeta a se stesso, un ritorno alla realtà, un presagio di futuro danno, ove egli osi ancora sperare in un ricambio d'amore per l'ammirazione protestata a Lesbia, per la commozione da cui egli è invaso alla presenza di lei, per la fiamma che lo accende quando la vede. Tanto più che egli pensa, o si immagina di poter pensare, che il cuore di Lesbia non sia libero, e che anzi ella ami un altro, il quale può guardarla, udirne le parole e vederla dolcemente sorridere, ciò che in lui, Catullo, produce il senso acuto della gelosia, che lo fa quasi uscir di senno (*misero quod omnis eripit sensus mihi*).

E allora? Allora, evidentemente, qui non siamo alla fine dell'amore di Catullo per Lesbia, siamo al suo principio. Siamo, cioè, al punto, in cui il giovanissimo poeta, che è anche un provinciale nuovo nell'ambiente elegante di Roma e non scaltrito nei giuochi e nella corruzione dell'alta società romana, si innamora di una donna bellissima, corteggiata ed amante di civettare con gli uomini, con molti uomini. Se ne innamora, e ne soffre, perché pensa che ella non voglia gettare il suo sguardo su di lui, e fors'anche che non possa, perché il cuore di lei è già preso dall'amore verso un altro. Ma, per quanto preso di lei, egli conserva ancora un barlume di libertà spirituale e di ragionevolezza: non è ancora — e non può essere, perché vi arriverà soltanto dopo i disinganni, i litigi, i tradimenti — nella condizione di scrivere, come scriverà più tardi, i distici del c. 76, dove domanda agli dèi di esser liberato dal suo male d'amore, né quello famoso e tormentoso, dell'*odi et amo* (c. 85), che sono i due anelli intermedi fra l'innamoramento ed il congedo del c. 11. Ma è bene nella condizione di tentare di fermarsi, di tornare indietro, o, per lo meno, di tentare di non precipitare per quella china, che può condurlo alla rovina di tutta la sua vita, come capisce attraverso al sentimento di gelosia, da cui è invaso. E cerca di rendersi ragione del vero stato delle cose; cerca di afferrarsi ad una distrazione che lo calmi e lo pacifichi con se stesso; cerca di dirsi che occorre far qualcosa, qualche altra cosa, che non sa bene cosa sia, mentre sa bene, che l'*otium*, quella vita inutile e vana di società, non accompagnata da nulla di serio, gli fa desiderare cose impossibili, lo rovina e lo tormenta senza un frutto. Se io dovessi fare una parafrasi dell'ode di Catullo, direi che si potrebbe interpretare così: «Lesbia, chi ti sta innanzi, ti guarda, ode le tue parole, vede il tuo sorriso, è pari ad un dio, è anzi superiore agli dèi. (E questa asserzione, che non si trova in Saffo, dimostra la personalità ed il calore di Catullo, ed il suo sentimento, che è, o gli pare, anche più forte di quello che Saffo doveva aver provato). E ciò (continua) è quello che mi fa soffrire: sol che io ti guardi, son fuori di me e soffro».

Ma qui il poeta si riprende, e senza scherzare, senza ironizzare, si rivolge a se stesso: «Che fai, Catullo? Così non può andare avanti. L'ozio ti perde e ti condurrà a rovina, come ha condotto a rovina altri più forti di te, persino re e città»; figuriamoci, dunque, se non condurrà a male il povero ragazzo sperduto nella vita complicata e difficile e piena di intrighi e di tranelli, che si vive a Roma, ed attratto dalla malia di una bella donna smalizziata in ogni gioco d'amore.

Bisogna, naturalmente, tener conto del tono di tutto il carme, che, con la pienezza di slancio e di passione nelle prime tre strofe e la tristezza malinconica dell'ultima, è rivolto sicuramente non ad un ancora inesistente passato, ma ad un avvenire ricco di timori e di insidie.

Se guardiamo bene, questo succedersi di toni accesi e rattristati si trova anche

nel c. 11, che è veramente il congedo definitivo di Catullo dal suo amore e da Lesbia. Il Giuffrida (p. 256) afferma: «Lungi dal fare, come fantasiosamente si pretende, un'ottocentesca dichiarazione d'amore, con il c. 51 Catullo volle, al contrario, denunziare e ripudiare il suo amore per Lesbia con il medesimo sarcasmo disilluso e beffardo, con cui lo ripudia in un'altra ode, saffica anch'essa, il c. 11». Ma affermando ciò, non tiene conto della diversità di tono e di impostazione fra i due carmi.

Nel carme 11 Catullo si rivolge a due amici — od ex-amici? ma non voglio entrare ora nell'esame dei problemi che si affacciano a proposito di Furio e di Aurelio, e ricercare se questi fossero ancora suoi amici, o se fossero già o fossero già stati suoi rivali. È un problema forse utile per riconoscere se le prime tre strofe e mezzo siano ironiche o no, ma irrilevante per l'indagine, che stiamo ora facendo. A Furio ed Aurelio Catullo si indirizza pacatamente: «Voi che siete disposti ad accompagnarvi in capo al mondo» — e segue l'enumerazione dei luoghi più lontani e riposti, dove essi sarebbero capaci di accompagnare il poeta. Essa serve, con la sua freddezza di *topos* scolasticamente tradizionale, a calmare i nervi eccitati di Catullo, che non vuole scoppiar subito nel suo disperato insulto verso la donna, che l'ha tradito e rovinato, e perciò si sforza di indugiare in particolari geografici completamente inutili, pur sufficienti a distrarlo ed a calmarlo per un momento. Ma, subito dopo, il dolore l'ira il disprezzo cominciano ad essere più forti di lui, e, pur contenendosi ancora, sa misurare le sue parole, trovando persino la forza di rievocare quasi gentilmente colei che era stata la sua donna, *meae puellae*: «voi, dunque, che sareste capaci di accompagnarvi in capo al mondo, — o provate un po' ad andare dalla mia donna ed a dirle quattro impertinenze», *non bona verba*: sarebbe forse troppo tradurre «insolenze, offese» o qualche altra cosa simile.

Questa è la battuta intermedia. Catullo si è già ormai riscaldato: l'ira, il risentimento, l'offesa subita, il rimpianto del passato, l'annientamento dell'avvenire desiderato e sognato, il disinganno prendono il sopravvento: «ditele, che viva con i suoi mille ganzi, senza amarli, e si diverta a sfiancarli tutti: ma non pensi più né a me né al mio amore». Giacché evidentemente, e risulta chiaro dal complesso dei carmi, Catullo e Lesbia si erano amati, si erano litigati, e poi forse lui stesso o forse — e più probabilmente — lei, o pentita o divertita della focosa passione di quel giovane ardente ed inesperto, si erano riavvicinati e riconciliati: si veda il c. 107, che dipinge a pennello un tale stato di cose e di animi. Ma si veda anche il passaggio da carmi come il 109 e l'87 al c. 72: nel primo c'è una promessa di amore eterno, nel secondo un'affermazione, in cui pur trema una incrinatura di sospetto o di sfiducia, giacché Catullo parla della sua fedeltà ma sembra non essere del tutto sicuro del contracambio da parte di Lesbia; nel terzo ad un'esplicita dichiarazione d'amore vero e grande e puro, che Catullo ha sentito e sente, c'è un'ombra di rimprovero iniziale (*dicebas*, ma ora, forse, Lesbia non dice più) seguita da una constatazione amara: *nunc te cognovi*, ora ti conosco; e perciò, se pure la passione continua, va scemando l'affetto, che è composto di stima, di rispetto, di fiducia, di soddisfazione gioiosa dell'animo.

Invece, nel momento in cui scrive il c. 11, Catullo non ha più speranza: allora egli aveva già domandato, col c. 76, che rappresenta quasi il punto di mezzo decisivo fra l'innamoramento ed il congedo, che gli dèi lo liberassero dalla tristizia del suo amore e lo salvassero; ora ha l'animo contratto dal dolore, come se si trovasse davanti ad un cadavere, dinanzi ad una cosa cara e bella, che è morta per sempre ed ha lasciato quel senso di rimpianto irrimediabile, che si prova per ciò che fu e che non può più rivivere. Quel tono di tristezza che vibrava nell'ultima strofe del c. 51 ritorna nell'ultima del c. 11, con un paragone che ci fa sentire come Catullo si sia ormai esaurito nell'invettiva, che è quasi una maledizione, e sia passato a quel che solo gli resta, lo sconforto ed il rimpianto per sé e per la sua giovinezza sfiorita: «il mio amore è morto come un fiore reciso sull'orlo del prato, quando sopra di lui è passato l'aratro»

con la sua forza bruta. Il fiore non rinascerà più, l'amore di Catullo non si risveglierà più.

Ora, converrà qui di fare un'osservazione, che non mi pare sia stata fatta da nessuno, od almeno che non sia stata fatta con l'approfondimento necessario. Abbiamo veduto di sopra che il c. 51, anche con l'ultima strofe e nonostante le diversità apparenti, si ricollega con la fine del carme di Saffo, da cui prende le mosse e che il poeta latino o traduce od imita strettamente: l'*otium* catulliano è in opposizione con quanto precede, come il «ma tutto si deve sopportare» di Saffo è in opposizione con ciò che è detto prima. Il c. 11 termina con un altro richiamo molto prossimo a Saffo, poiché saffico è il paragone del fiore: «come sui monti coi piedi calpestano il giacinto i pastori, ed a terra si giace il fiore splendente»⁴ (fr. 117 D²). Una differenza c'è fra Saffo e Catullo: in quella il fiore è calpestato da uomini, e quindi più o meno volutamente distrutto; in questo la distruzione è prodotta da una forza bruta, di quelle a cui non si può resistere, e che sono perciò ineluttabili e rappresentano la fine assoluta di ciò che colpiscono. Ebbene, dello stesso paragone si era già servito Catullo nell'*epitalamio* 62, probabilmente imitato da Saffo, come, fra altro, dimostra la corrispondenza tra il frammento di cui abbiamo ora discusso, e le parole catulliane (v. 39 ss.): «come nasce il fiore nascosto nel chiuso di un orto, che il gregge non vede, che l'aratro non strappa, che il venticello accarezza, il sole rinforza, la pioggia fa crescere». Il resto qui non importa. Ma se, come sembra chiaro, nel c. 11 si ricordò di Saffo e del suo fiore e dell'imitazione che ne aveva già fatto, il particolare che più gli rimase impresso e su cui si fermò è quello dell'aratro, che non è in Saffo e che nel c. 62 egli aveva aggiunto soltanto per amplificazione dell'immagine originaria. Qui è il punto fondamentale per comprendere e giudicare lo stato d'animo del poeta, come egli sapeva ormai che il suo amore era irrimediabilmente morto, e che morta era irrimediabilmente nel suo cuore Lesbia, per quanto ciò potesse dolergli, per quanto potesse fargli sentire del rimpianto per sé e per la sua vita ormai spezzata.

Che il c. 11 sia un congedo finale e definitivo, nessuno ha mai dubitato, e non ne dubita nemmeno il Giuffrida, il quale ha qui, a mio parere, il torto di non essersi avveduto del parallelismo e delle differenze che esistono simultaneamente fra i due carmi 51 ed 11. Peccato; perché avrebbe avuto un buon motivo per rinforzare quanto egli bene e persuasivamente espone circa il problema dell'appellativo *doctus* assegnato a Catullo.

Se è vero, come il Giuffrida dimostra e non si può non credere, che la dottrina di Catullo è composta di finezze, di fusione sapiente e ricercata, ma allevata su di un terreno di spontaneità nativa e personale, di elementi disparati, di parole frasi pensieri volgari e volgarissimi accanto a squisitezze di forme e di immagini, nulla di meglio c'è di questi due carmi, per dimostrare la *doctrina* catulliana: saffici ambedue — e, si ricordi e ne vedremo subito il perché, i soli due carmi in metro saffico di tutta la raccolta —, ambedue composti da una introduzione («felice è di chi ti sta davanti», «molti sono i luoghi in cui vorreste accompagnarvi»), da uno sfogo che raggiunge la violenza («soffro terribilmente di gelosia», «ditele che continui a sfiancare i suoi ganzi»), e da una conclusione, che è nello stesso tempo una espressione di tristezza, da una parte con riguardo all'avvenire, dall'altra con riferimento al passato («l'ozio ti rovinerà», «il mio amore è morto»). E proprio perché il c. 51 si riferisce all'avvenire ed il c. 11 al passato di Catullo non possono essere ambedue un congedo da Lesbia, né possono mettersi sullo stesso piano: il che vuol dire che, in questo caso, non è possibile accettare l'interpretazione del Giuffrida.

Rimane una piccola cosa: il Giuffrida crede all'ironia ed al sarcasmo del c. 51,

⁴ Questo certamente significherà il *πόρφυρον ἄνθος* di Saffo, comunque si voglia giudicare di *πόρφυρον* che destava i sospetti del Lobel: sospetti probabilmente ingiustificati, se si tien presente Sapph. fr. 55 a 9 e forse anche il fr. 99. 2 (citati sempre dal Diehl²).

perché non crede alla sincerità di Catullo, il quale, per dichiarare il suo amore a Lesbia scomoda per l'appunto Saffo, traducendone quasi alla lettera l'ode. Ma non si rende conto di due cose: che quell'ode di Saffo era adatta a far sentire ad ogni lettore le pene di un amore ardente, che stava nascendo, ed era celebre, come dimostra l'analisi e la citazione integrale, che ne fa l'autore del *Sublime*; la seconda, che Clodia era già Lesbia, la decima musa, l'ispiratrice del pensiero e del sentimento di Catullo: come meglio onorarla ed ammirarla, che cantandola con le stesse parole della Lesbia più solennemente celebre? E poi, per Lesbia Catullo aveva usato una sola volta quel metro, prima della rottura definitiva. Quando essa avviene, il metro gli torna spontaneo, e lo adopera, come abbiamo veduto, con gli stessi toni. I due carmi 51 ed 11 aprono e chiudono tutto il ciclo dell'amore di Catullo; altro segno caratteristico di quella *dottrina*, che il Giuffrida ha studiato acutamente ed accuratamente, e che non invalida per nulla la spontaneità ed il calore del sentimento, da cui Catullo era ispirato.

Ma, in tutta la storia dell'amore di Catullo, c'è un punto, che il Giuffrida ha messo benissimo in luce, anche se ne ha tratto conclusioni non approvabili per quanto riguarda il c. 51. Sostenendo, come egli fa felicemente, l'epicureismo di Catullo nella vita e nell'arte, egli mette in evidenza, come il poeta abbia espresso, anzi abbia voluto esprimere (insieme col ripudio dell'*otium*, *τῆς ὀτῆς* del c. 51), la *philta* epicurea, che avrebbe dovuto legare fra loro lui e Lesbia. Sicuramente, quando Catullo scrisse il c. 72 («ora ti ho conosciuto, ed anche se ti desidero di più — *etsi impensius uro* — mi sei ora più vile, perché il torto fatto a chi ama fa sì, che più vivo sia il desiderio — *cogit amare magis* — ma minore il vero affetto — *sed bene velle minus*) pensava ad un sentimento profondo, che, quali che si fossero le circostanze della vita, non avrebbe mai dovuto venir meno: «mai fu così grande la fede in alcun patto, come nel mio amore», come è detto nel c. 87.

E la stessa cosa, ma con un tono di rimpianto doloroso, è nel c. 75 («per colpa tua, io non posso, qualunque cosa tu faccia, cessare d'amarti, ma non posso nemmeno volerti bene, anche se tu diventassi la migliore delle donne»), perché, come si legge nel c. 92, egli non può cessar d'amare, cioè di desiderare, Lesbia, mentre un'altra volta aveva scritto che voleva passar tutta la vita con lei, sicché eterno fosse il legame della loro amicizia (c. 109, *foedus*: la stessa parola del c. 87), e poteva asserire d'aver amato Lesbia come un padre ama i figli, e non come un volgare amante (c. 72).

E questo, sì, è un vero segno dell'epicureismo di Catullo: averlo dimostrato è, senza dubbio, grande merito del Giuffrida. Ma non si deve togliere al poeta la capacità di sentire umanamente e di umanamente soffrire, per il desiderio di vederlo ben chiuso nello schematismo di una scuola filosofica, che a lui, nell'esuberante ardore dell'animo suo, non poteva togliere la forza di esprimersi con tutta libertà ed originalità. Tanto è vero, che proprio il senso del *foedus* rotto e dell'amicizia infranta lo fanno uscire nell'urlo del distico 85, *odi et amo*, che è il più vivo e potente grido di disperazione e d'amore, che mai poeta abbia saputo chiudere in così breve giro di parole e di accenti.

NICOLA TERZAGHI

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

LA CULTURA A FIRENZE *

Io vivo da quasi un trentennio a Firenze, e sotto i miei occhi sono avvenute delle trasformazioni nei toni e nelle direzioni della cultura e dell'arte, che meriterebbero già una storia. Mi sia concesso uno schema e un quadro ad apparente fondo autobiografico. Venuto a Firenze nel '23 da Napoli, fui colpito dalla presenza in questa città d'una società accademico-mondana, costituita nelle sue classi e nelle sue sottoclassi, mentre a Napoli esisteva soltanto un deserto popoloso e una specie di corte reale in cui dominava il Croce. A Firenze era invece diffuso non soltanto nel mondo universitario, ma anche in quello dei letterati e degli artisti in genere, un senso della *societas* letteraria, e per ogni categoria c'era un capoccia, a cui tutti gli altri obbedivano. Mi pareva che tutta la storia di Firenze repubblicana e medicea fosse trascritta nel costume contemporaneo: repubblicani i fiorentini, ma anche desiderosi d'un qualche despoto in questa o quella parrocchia. Da una parte c'erano i filologi: Pio Rajna, nel campo della filologia, era il nume dirigente ma con altra corte di eguali e di sempre assai insigni maestri: Comparetti, Vitelli, Barbi, Giorgio Pasquali, Ettore Bignone, Luigi Foscolo Benedetto, Mario Casella, ecc. In un altro canto stava Ugo Ojetti, a capo di tutte le varie « masnade » di scrittori, di giornalisti e di artisti, che organizzavano mostre e camorre di premi, ma sempre dopo avere ascoltato il capintesta. Poi ancora, a parte, c'era il quartiere dei leopoldini, con un bel padiglione per Giovanni Papini, e tutti se ne stavano sommessi a qualche suo motto e attenti ai fendenti della sua spada, anche se dopo la venuta di Cristo si capì che la sua spada era una spada di cartone: lustra di piombo e di polvere d'oro.

Ebbi subito larghi contatti ed affettuose relazioni col mondo dei filologi, tramite il Pistelli, il Barbi e il Pasquali. Fui vicino al « Pegaso » e poi al « Pan », tramite il Pancrazi e il De Robertis, ma non chiesi e non accettai mai di collaborare, non solo perché come padron 'Ntoni volevo una paranza tutta per me, ma perché ero tutto impegnato nella mia preparazione di professore universitario, che necessariamente a Napoli e per l'età giovanile aveva avuto un carattere unilaterale. Collaborai a « Pan » soltanto con un saggio su *Carducci critico*, ma già nel 1935. Attraverso quelle riviste, che portavano il nome apparente di Ojetti, ma che erano fatica particolare e studiattissima dei due capi-redattori, Pancrazi e De Robertis, io venni modificando i miei giudizi sull'arte del Palazzeschi e del Cicognani, e mi affezionai, da povero barbaro, in modo particolare al Pancrazi, che allora mi apparve il Baldassar Castiglione del Novecento.

Ma io m'ero scoperto ben presto che ero un uomo di opposizione, e uomo d'opposizione non per ambizione di potere né perché io sentissi mortificata la mia vanità, che era fin troppo lusingata ed accarezzata, ma perché sentivo di essere uomo di altra razza e di altra origine e di assai diversa religione. Portavo dentro di me tutto il retaggio della cultura desanctisiana, crociana e gentiliana e mi pareva che l'idea-

* Questo articolo è la risposta ad una inchiesta, condotta dal « Nuovo Corriere », sulla funzione di Firenze come centro della cultura italiana

lismo militante della defunta «Voce» fosse soltanto una turpe parodia. E io mi misi all'opera col vigore e l'ingenuità degli anni giovanili, incoraggiato non solo da Ernesto Codignola, mio preside di facoltà in via del Parione, ma dal consenso troppo indiscriminato di un migliaio di fanciulle, che tentarono di farmi credere che io ero una specie di nuovo San Girolamo dell'idealismo crociano, nonostante la mia severità, forse troppo acerba, di pedotriba, e il mio aspetto assai giovanile e poco eremitico.

Battei polemicamente, allora, contro uno strano piemontesismo alla ministro Broglio che si era insediato nel Palazzo della Signoria, perché mi faceva ridere qualche sindaco, o vicesindaco, piemontese, quando parlavano della dolce lingua del sì e proclamavano, in solenni prolusioni accademiche, Firenze l'Atene d'Italia, e contrapponevano Galileo a Vico, senza avere sentore alcuno di filosofia.

Proprio in quegli anni cominciarono le visite assidue del Croce a Firenze, che cominciava ad avvertirvi il respiro di idee a lui care, non solo scientificamente ma anche politicamente, in questa città fin allora da lui immaginata ostilè. Io condussi il Croce a dolcificare i suoi rapporti con Francesco De Sarlo (nonostante le contrarie apparenze, io sono stato sempre un partigiano della pace!) e a fare perfino una visita al Lyceum allora organizzato brillantemente da Jolanda De Blasi. Apprezzavo molto i conversari delle «Giubbe Rosse», che io mi facevo riassumere da questo o quel frequentatore assiduo; ma io non osavo avvicinarmi, per uno strano pudore di studioso, e per avarizia contadinesca del mio tempo. Ma avevo stima di parecchi frequentatori di quel ritrovo, in particolar modo di Eugenio Montale, col quale anzi strinsi buona amicizia.

Ma solo dopo il 1930 sentii di aver trovato una compagnia che mi era consentanea: quella capeggiata da Piero Calamandrei e di cui fu *pars magna* il non abbastanza pianto Nello Rosselli. Fu quella la compagnia della domenica, che migrava su per le colline e si spostava in altre regioni, come l'Umbria, le Marche, il Lazio fuor delle cittadine e seviziose mura, cementando in quelle passeggiate le sue fedi politiche, la sua vocazione artistico-letteraria e il gusto dei motti e delle argute novelle di tradizione secolare a Firenze fin dai tempi del Boccaccio e di Franco Sacchetti.

Ricordo tutte queste cose, non perché legate alla mia persona, ma perché sono una riprova indiretta della funzione direttiva di Firenze nella cultura nazionale. Si poteva dir male o meglio passare sotto silenzio i leopoldini e i collaboratori del «Bargello», ma si riconosceva che Firenze era un confortevole albergo per i nostri studi per l'arte e per la politica avvenire. Ed è difficile che Firenze perda questo ruolo; esso verrà mutando, ma un suo primato nella vita italiana resterà sempre.

Se ne è avuto già un picciol cenno l'anno passato con la iniziativa del Gabinetto Vieuxseux, dovuta ad Ugo Castelnuovo, a Cesare Luporini e a Francesco Calasso. Un nuovo focolare oggi si è acceso nella città, quello della cultura degli uomini di sinistra, che inevitabilmente si chiama *tout court* cultura marxista, ma che può dirsi meglio democratico-progressiva. Quella Casa della Cultura, propugnata da una collaboratrice del «Nuovo Corriere», potrà essere il centro intellettuale di Firenze, non solo perché lo è già di fatto, per le riviste che si stampano in questa città, ma perché l'indirizzo e le menti degli studi sono tutte orientate verso gli uomini dell'avanguardia politica. Non si vuole tirare, con opere di ingegneria, le acque ai nostri mulini, perché sono le acque che discendono e si convogliano naturalmente nel nuovo letto e vengono a noi. La cellula cattolico-leopoldina fece le ultime sue prove, e prove acrobatiche e con fuochi di artificio, nelle riviste avanti alla prima guerra europea; dopo di allora non c'è stato che il «Bargello» che dettava i suoi ordini e le sue condanne, o altre riviste apparentate con esso. Oggi si può temere che a Firenze torni a spirare aria di reazione, poiché la città è costituzionalmente guelfa per vecchie tradizioni (o cieca e diserta Firenze, or che ti resta altro che frati e bottegai?); io non credo a questi possibili ritorni e a queste vessazioni, ma me le auguro sinceramente, almeno quest'ultime, perché soltanto nell'opposizione fremente si maturano le nuove idee e i nuovi

indirizzi, così come avvenne sotto il fascismo. Quando si è abituati a essere uomini di opposizione, si temono sempre i facili trionfi e col trionfo il radicarsi del conformismo, che è, come ha ben dimostrato Alberto Moravia nell'ultimo suo, pur brutto, romanzo, anche nelle sue forme più innocenti e native, tendenzialmente criminoso sempre. E anche oggi si preferisce che il crimine vada tutto dalla parte dei nostri avversari.

LUIGI RUSSO

UNA DELEGAZIONE ITALIANA IN RUSSIA

Il libro, pubblicato dalla «Nuova Italia» con questo titolo, dell'on. Aldo Cucchi merita qualche particolare commento. Non si tratta semplicemente di confutare affermazioni erranee, ma si tratta di indicare lo spirito interpretativo del Cucchi, che può dirsi brevemente quello di un fascista cresciuto nel regime «forgiato» da Mussolini e da Leandro Arpinati a Bologna. Io non conosco il passato politico del Cucchi; ma gli uomini della sua generazione fatalmente subirono le contaminazioni dello spirito fascista, anche quando non ne volevano sapere. Il Cucchi è un uomo sotto i quarant'anni, ed egli aveva l'aria sempre addormentata e sorniona, nelle conversazioni collegiali, che noi delegati facevamo. Un giorno a me capitò di dirgli a Mosca: «Lei non mi ha l'aria di essere un comunista», ma confesso che questa mia verità esplosiva non procedeva da una conoscenza precisa dell'uomo che mi stava di fronte, ma semplicemente da un estroso indovinamento che mi ha soccorso un po' sempre in tutta la mia vita. Anche quando nel '47 intravidi in un congresso l'on. Saragat, mi parve, la sua, la faccia di un letterato mancato, e a un amico dissi: «Ma quello è il Daniele Certis di Antonio Fogazzaro!». L'amico sapeva che i personaggi fogazzariani non mi erano simpatici, abbozzò un sorriso alla mia nota mordace e mi trascinò fuori dell'aula, perché temeva che io alzassi la voce.

Ora, l'on. Cucchi, verso il quale io provai una grande deferenza perché medico e perché libero docente, avviato quindi alla carriera universitaria, nonostante questa disposizione favorevole in partenza, non mi persuase mai del tutto. Io ho l'abitudine di entrare rapidamente in familiarità con tutti, e pur essendo un uomo che dava alla maggioranza il «lei» professorale, ero forse il più compagnevole della brigata. Tentai anche di avviare una maggiore intimità con lui, ma egli mi dovette giudicare un uomo pericoloso, perché evitava sempre di stare accanto a me, rassomigliando il Cucchi al drudo vil — di cui parla Giacomo Leopardi — che degli alberghi va radendo le mura e le segrete ombre seguendo, e resta e si spaura delle ardenti lucerne e degli aperti balconi. Ed io probabilmente per lui ero un balcone troppo aperto! Pure, per la simpatia generica che un uomo, spesso sofferente, ha per tutti i medici, gli chiesi qualche consiglio e suggerimento clinico; ed io possiedo sempre un suo prezioso autografo in cui il Cucchi mi ha segnato gentilmente alcune medicine. Devo dire la verità: esse mi sono state giovevoli; quindi per questa parte il prof. Cucchi merita la mia stima e la mia riconoscenza.

Poi c'è ancora un altro particolare: il Cucchi parlava in istretto dialetto bolognese, sia pure tradotto in italiano. Ora, sebbene io sia persuaso che non bisogna mai dissimulare la nostra terra di origine, pure quella zuffa di *s* salate nella bocca del Cucchi, non mi impressionava molto favorevolmente. Sentivo di trovarmi davanti a un cervello dialettale, che non può essere cervello di scienziato vero e proprio e di politico progressivo. Cucchi legato al suo dialetto bolognese dava un'altra testimonianza della sua strettezza mentale. Ripeto: una sfumatura regionale nella nostra parlata è sempre una nota dilettoza e segno di serietà: non si rinnega mai il nostro passato. Ma il troppo dialetto è, per altro verso, segno sicuro di angustia mentale e di rozzezza spirituale. Dei diciannove bozzetti critici (i delegati eravamo venti), che io mi portai den-

tro, lungo quel viaggio e dopo il mio ritorno (ciascuno fa il mestiere che conosce, non dico soltanto quello), il bozzetto critico intitolato ad Aldo, Cucchi non era il più favorevole, anche se improntato ad una longanime benignità.

E come osservatore di viaggio, egli mi persuade assai poco. Intanto cominciamo col dire che certe sue dichiarazioni preliminari lasciano molto dubbiosi sulla sua sedicente «obiettività»: «Mi sono allora preoccupato, nel redigere le note del mio viaggio — egli scrive — di registrare fedelmente ed obiettivamente ciò che vedevo e sentivo, astenendomi da ogni commento come un osservatore imparziale». Il che si vede subito, all'inizio del primo capitolo, intitolato «Minsk»: deve parlare dell'aereo sovietico in cui prese posto, e s'affretta ad aggiungere: «dalle attrezzature interne molto modeste» (ma che voleva trovare? degli appartamenti di lusso?); vuol parlare d'un tenente della polizia confinaria sovietica, e ce lo presenta come un aguzzino che scruta i delegati «con aria di diffidenza». Accenna al pallottoliere che si troverebbe in tutti i negozi sovietici (quante cose vedeva l'on. Cucchi! io ne ho visto uno solo e mi pare in un kolkoz!), il quale funzionerebbe «come i pallottolieri che adoperano tutti i bambini di questo mondo, quando cominciano a contare». In altri termini, il Cucchi vuol dire che l'Unione Sovietica si trova all'infanzia della civiltà: o belle e argute pagine di Luigi Settembrini, sul pallottoliere nelle scuole napoletane dopo il 1860! Le conosce l'on. Cucchi?

Per la visita alla dogana, il Cucchi riconosce che l'esame dei bagagli «non è molto minuzioso», ma vengono ritirati libri, giornali e riviste e messi in disparte (perché scritti in caratteri latini e non cirillici), e subito dopo riferisce il particolare che il sindaco di Minsk ordina ai doganieri di restituire le stampe che avevano ritirato ai viaggiatori. Ma questo servizio della polizia confinaria a me parve eguale al servizio di tutte le altre polizie del mondo e, come succede, talvolta ci sono i fortunati, quando l'ispettore è stanco, che sfuggono al controllo, come capitò precisamente a me a Minsk, sia pure per l'incidentale incontro in un mio libro, per il quale il poliziotto, quando ebbe saputo che io ero l'autore, fece un saluto di rispetto e mi pregò di chiudere senz'altro il bagaglio. L'on. Cucchi ha l'abitudine dei vecchi scrittori medievali, quando si recavano in Oriente, i quali davano un significato di meraviglia ai più insignificanti episodi; e gli stupidissimi borghesi in Italia (perché ce ne sono di stupidi fra i borghesi, lo vorrete ammettere?) dicono: — Avete visto? al confine in Russia guardano nelle valigie! — Ma in quale confine non ispezionano le valigie? E dove ci sono delle guardie confinarie così dotte da poter leggere i caratteri cirillici o i caratteri latini, e farsi lì per lì un'idea del contenuto delle varie stampe? Quel mettere da parte tutte le stampe a Minsk era un indizio di serietà e non di vessazione poliziesca.

L'osservazione che il Cucchi fa sull'inno sovietico e su «Bandiera rossa» da lui sentiti cantare a Minsk, rilevando che per l'«Internazionale» il sindaco faceva il sordo («il sindaco non sembra preso da questi e da altri problemi, continua a mescere vodka a se stesso ed ai vicini»), non ha nessun significato, perché nella Russia sovietica l'inno ufficiale è l'inno sovietico, così come in Italia un tempo ci si alzava tutti per la marcia reale. Quando in Italia si suonava la marcia reale avrebbe voluto il Cucchi che si suonasse anche la «Marsigliese», o vorrebbe che si tributasse pari omaggio all'inno di Mameli e al canto del partito governativo «Bianco fiore»?

Per la faccenda dell'invito ad abbandonare il salone da pranzo per dar posto a degli ufficiali «superiori, elegantissimi e a signore ingioiellate in abito di sera», questo non è un particolare che denota una servitù verso l'esercito, ma in una giornata di grandi cerimonie, come quella del 7 novembre, e in una città distrutta e ricostruita alla meglio, dove c'era un solo albergo importante — casa privata riattata ad albergo! — nulla di straordinario che il sindaco, come padrone di casa, si affannasse in tutti i modi a far capire che il locale era necessario ad una nuova mandata di ospiti. Direi che questo tratto, semmai, sta ad indicare la scarsa perspicacia di quegli italiani presenti, che si sarebbero dovuti rendere conto dell'unicità e della strettezza dell'ambiente in

una serata di particolare affollamento e non badare troppo alle belle fanciulle con cui avevano intrecciato delle danze; una « gaffe » degli italiani, dell'on. Cucchi in particolare, che era uno dei più autorevoli della comitiva, che viene scambiata per un atto di prepotenza da parte degli ufficiali sovietici. Un particolare: egli parla delle « dame ingioiellate » e in un altro luogo rileva che c'è anche il lusso nell'Unione Sovietica. Una arguta signora fiorentina mi disse, leggendo quei particolari: « Se è così, ci voglio andare anch'io nella Russia sovietica! ». Bell'effetto che ha la propaganda dell'on. Cucchi!

Questo primo capitoletto sta chiaramente ad indicare l'animo inizialmente avverso al regime sovietico di cui egli, almeno per ragioni di partito politico, doveva essere più generoso e comprensivo giudice. Ma perché parlare di *crisi*, quando si trattava di un programma forse da lungo tempo concertato?

Dall'aeroporto di Mosca all'albergo Metropol l'on. Cucchi non sa vedere altro che le numerose baracche di legno schierate lungo la strada « fra le quali giocano e si rincorrono molti bambini, mentre qualche gruppo di donne chiacchiera sulla porta di alcune di esse ». Un bozzetto idillico che mi ha commosso: ciancian le donne e i fanciulli al sol! Ma l'on. Cucchi commenta (e poi dice che non commenta mai!): « nell'automobile in cui mi trovo la vista di tali baracche porta il silenzio ». Ah vista, ah conoscenza, e restò senza voce e moto! Ricordo il mio amico Adolfo Omodeo che nell'estate del 1932 mi venne a visitare nelle Hautes Alpes francesi, precisamente sul Queiras, in un piccolo comune sopra Briançon, Ville Vieille; la prima esclamazione di quel brav'uomo e grand'uomo fu: « Oh, per fortuna si vede un po' di sudicio per le strade — era la *boue* delle vacche —. In Italia non si respira più: par di essere in una caserma, dove tutto è lustro e pulito per la visita di qualche generale ». Per questo dicevo in principio che il Cucchi è venuto in Russia col gusto fatturato dell'ufficiale che ispeziona una caserma. Giudicare una civiltà dalle baracche o dalle palazzine e dalle strade più o meno pulite, e all'indomani di un grande cataclisma, non solo indica scarsa umanità, ma addirittura povertà di intelligenza. A me le baracche attorno a Mosca fecero proprio l'impressione contraria; dissi: « Ecco un paese che ha profondamente sofferto e che ancora oggi deve scontare le distruzioni dovute ad un'immensa e terribile guerra, sostenuta eroicamente, e a vantaggio anche di noi occidentali ».

Recentemente mi è capitato di leggere sul « Corriere della Sera » una relazione che Vittorio Gian Rossi sta facendo d'un suo viaggio nell'Unione sovietica, uno scrittore, diciamo così, che ha l'abitudine di mandare i suoi libri con grandi dediche alla D'Annunzio. Il cinquantacinquenne giornalista, autore di *Tropicci*, *Oceano*, *Cobra*, *Sabbia*, non ha imparato, nella sua lunga esperienza circolare del mondo, che per capire un popolo e una civiltà bisogna mettere da parte la politica e gli umori di classe, e bisogna abbandonarsi alle impressioni genuine, quanto più è possibile, appoggiandole a conoscenze storiche. Ma il pacchianissimo corrispondente del « Corriere della Sera » ha l'obbligo professionale di lusingare la grassa borghesia lombarda e a ogni passo dà delle interpretazioni di maniera, che poteva avere scritto anche prima di andare in Russia; dal punto di vista dell'arte, però, vengono fuori certi periodi plumbei e retorici, che meritano zero. Io ho visitato la Russia sovietica, non da comunista né da socialista né da simpatizzante per il regime sovietico, ma soltanto con avidità e curiosità di uomo dell'Occidente e con ansia, se è possibile, di storico, e le mie impressioni generali sono state favorevoli alla Russia sovietica, e queste non ho esitato a manifestare nelle prime due puntate apparse in « Belfagor ».

A proposito della grassa borghesia lombarda, per lusingare i cui interessi scrive il nostro Vittorio Gian Rossi, quella che fa il clima qualunquistico o reazionario dell'« Europeo » e del « Corriere della Sera », a me una volta è avvenuto di pensare questo aforisma o acutezza che desidero non sacrificare: bello come il cielo di Lombardia quando è bello, dice il Manzoni: stupida, stupidissima, come la borghesia lombarda quando è stupida!

Io potrei punto per punto ribattere le interpretazioni e le affermazioni del Cucchi

e ribatterle citando la testimonianza o dell'ambasciatore americano, W. Bedell Smith, nel suo volume *Tre anni a Mosca* (edizione italiana, Garzanti, 1951) o quella di alcuni viaggiatori svedesi, di cui riferiva la « Stampa » nel numero del 22 giugno sull'ordine e la pulizia in Russia. Ma a me tale testimonianza non ha fatto né caldo né freddo; la libertà progressiva d'un regime non si giudica dalla pulizia delle strade: Napoli è una grande città con un grande popolo, nonostante il disordine delle sue strade. La civiltà sovietica sarebbe testimoniata da quella poltrona *zoppa* dell'albergo Metropol? ma, poffa-reddio, questo onorevole Cucchi deve avere abitudini di miliardario americano! Ricordo un collega universitario piemontese che mi faceva l'elogio d'un altro piemontese, perché a casa sua, egli diceva, c'era molta pulizia e non c'era un bruscio per terra. « Ebbene », io risposi, « questo non significa che il tuo amico sia un bravo italianista e che meriti la cattedra per la pulizia che la brava moglie sa fare nella sua magione ».

Il Cucchi cita spesso volte la mia opinione e dice che spesso io ho perduto la pazienza: è vero, è verissimo, io la perdo dieci volte al giorno e questo è segno della mia buona salute. Non la perdo mai invece quando sto male e mi comporto come un cane malato, e mi accuccio da parte. Ma questo sta ad indicare che nell'Unione sovietica c'è libertà per potere esprimere la propria opinione e a me non è stato dato alcun fastidio per così poco. I sovietici si affezionarono particolarmente a me per la schiettezza dei miei giudizi, e l'armeno Giorgio, che dà tanto ai nervi al Cucchi, mi diceva spesso: « Il mordace Russo, sempre pronto con qualche suo motto. Ma noi lo ascoltiamo sempre volentieri, perché il suo occhio è pieno di umana comprensione », e ne ho avuto la riprova due mesi dopo, perché ricevetti un invito ufficiale di ritornare in Russia per far parte d'una commissione per un premio Stalin di letteratura narrativa; io dissi di no, perché un nuovo viaggio in Russia era superiore alle mie forze fisiche e nervose e perché nel mio scrupolo di letterato non mi potevo accontentare di giudicare attraverso delle traduzioni. Eppure i sovietici non avrebbero dovuto lodarsi troppo della mia franchezza! Visitando a Leningrado un salone dove erano esposti quadri della pittura sovietica, poiché una signorina ci faceva da cicerone e ripeteva a memoria, non perché sovietica ma perché scolastica come molte signorinelle che studiano anche da noi storia dell'arte, le osservazioni critiche sui singoli quadri, io celi ai apertamente davanti ad un enorme quadro e domandai alla illustratrice: — Quanti metri quadrati è quella pittura? — La signorina era rimasta interdetta a questa mia domanda e allora subsannando io aggiunsi: — Ho imparato a fare queste domande dall'esempio che ci dava il nostro compianto re Vittorio Emanuele III, che visitando le mostre di pittura, domandava agli artisti e agli espositori: ' Quanti abitanti fa questo paese qui dipinto? ' e i poveri pittori non sapevano che cosa rispondere ». E risero tutti.

Il psittacismo mi dà noia, non soltanto nell'Unione sovietica, ma anche nei nostri musei e mi ricordo delle signorine universitarie d'un tempo (quelle di oggi sono tutte brave; se no faccio la fine di Orfeo!), quando mi ripetevano a memoria i passi del mio corso e io le cacciavo fuori perché non mi piaceva sentire esami di pappagallesse. Potrei raccontare di molte burle che combinai ai colleghi, senza che tutto questo facesse scandalo nella « tragica e sospettosa » atmosfera di Mosca. Un giorno passeggiavo solitario lungo la Moscova (non è dunque vero che non si possa andare isolati e del resto questo lo ammette perfino Vittorio Gian Rossi, il quale ha percorso chilometri e chilometri di giorno e di notte, dice lui, senza avvertire l'ombra di un poliziotto alle spalle), quando sopravvenne tutta la comitiva e allora tutti premurosi mi domandarono come ero stato così solo e se avessi avuto punti incidenti. Io risposi, colorando uno dei miei soliti mimi canzonatori per i miei compagni di viaggio e per me stesso, perché era diffuso in tutti un desiderio di colloqui femminili per la prolungata astinenza: « Quattro donne mi son venute addosso e mi frugavano in tutte le parti del corpo; io mi vidi perduto come l'on. Matteotti al Lungotevere quando fu assalito dai fascisti — grande attenzione di tutto l'uditorio — poi mi balenò il ricordo delle disavventure e delle percosse avute dalla brava Irene

Coccoli come partigiana, feci il suo nome e dissi, levando la mano: 'Partisana Coccoli' e 'come nell'uso medievale della *defensa* 'viva lo imperatore grazia a deo', le quattro donne molestatrici si allontanarono d'incanto!». Una risata generale accolse il mio racconto e la buona Irene Coccoli mi chiamò da parte perché io gliela ripetessi, tanto gli era piaciuta quella mia favola. Come si vede, nell'Unione sovietica è lecito scherzare e si ride e anche clamorosamente, e nessuno ci bada. Vittorio Gian Rossi, se fosse stato con me, si sarebbe tolta la voglia di sentir ridere, in un paese dove tutti sono musoni, al suo dire, con le mie marguttiane risate (ma forse lui sarebbe scoppiato) che non restavano mai senza eco anche da parte dei sovietici. Questa credulità infantile che nella Russia non si possa fiatare mi fa ripensare alla credulità di alcuni miei conoscenti, i quali erano sicuri che sarei morto lungo il viaggio o che i sovietici per il mio cattivo carattere mi avrebbero confiscato almeno sul Caucaso come Prometeo.

Ora, l'on. Cucchi, in tutto il suo racconto, partecipa di cotesta credulità infantile che c'è diffusa in molte zone delle classi conservatrici in Italia e ha calcolato su cotesta ingenuità per confermare le ubbie di molti anticomunisti. Ma la Russia è soltanto un paese tragico, e le sue popolazioni hanno qualche cosa di gigantesco nei loro propositi e nei loro programmi e nelle loro realizzazioni di lavoro; ed è ciò che soprattutto merita di essere messo in rilievo. Se poi si vuole fare opera politica non bisogna preoccuparsi del diverso regime, ma di accorciare le distanze tra l'Oriente e l'Occidente. Quelli che vogliono scavare un abisso tra i due emisferi sono i sostenitori di guerra e io fin dalla prima puntata avevo dichiarato che il mio stato d'animo era quello di un antimanicheo, poiché il manicheismo, per cui si vede il bene da una parte e il male tutto dall'altra, è un atteggiamento medievale che giova soltanto ai mercanti e ai fautori di guerra e di intolleranza confessionale.

Io ho continuato quel mio diario sul mio viaggio in Russia ma, per essere ancora più spregiudicato e più disinteressato, ho deciso di raccogliarlo e di pubblicarlo in un volume a parte, perché nella stupidità diffusa, qualche lettore di «Belfagor» potrebbe pensare che io faccia davvero il partigiano dell'Oriente contro l'Occidente. A visitare un paese come la Russia sovietica c'è solo un atteggiamento possibile: quello dello storico, che, riandando a tutte le tradizioni di questo vecchio e tragico paese, si spieghi la ragione della sua compatta disciplina e di questa operosità alacre diffusa in tutte le popolazioni sovietiche. La Russia è un paese che vuole risorgere e affrettare nel tempo la sua educazione politica soffocata sotto la tirannia degli zar. Mettersi da altro punto di vista significa voler parteggiare e voler lusingare gli umori di questa o di quella parte. Diciamolo pure, il conformismo borghese è una forma criminosa, come potrebbe esserlo il conformismo sovietico, se tutti gli uomini somigliassero a certi imbecilli di mia conoscenza e che io incontro nel mondo borghese. Ma io ho parlato liberamente con i sovietici e sono stato presentato in riunioni ufficiali sempre come un indipendente, come un liberale; si capisce che per alcuni liberali del mio paese può apparire assurdo che io mi dica liberale (ciò che parria forte al nostro vulgo!); ma io continuo invece a dirmi tale, e perché mi piace la sfumatura della celia, mi dico semmai liberale di estrema sinistra. E perché? La libertà era cara anche ai cattolici del Risorgimento, tanto che sullo scudo crociato di un partito ateo-cattolico di oggi appare sempre l'insegna della parola «libertas». Già in altra occasione ho citato una battuta del De Sanctis in Parlamento contro i conservatori che acclamavano alla libertà della Chiesa, quando l'illustre critico fece capire che la chiesa voleva certamente la libertà, ma la libertà per opprimere gli altri. Orbene insensibilmente la borghesia attuale, la cosiddetta borghesia liberale, ha assunto l'atteggiamento della chiesa cattolica durante il Risorgimento: certamente i liberali vogliono la libertà, ma vogliono la libertà della classe a cui appartengono, quindi una libertà per opprimere quella degli altri e per difendere i privilegi della propria parte. Quando io ho affermato che nella Russia

si respira aria di libertà, volevo precisamente dire questo: c'è la libertà per le classi popolari, alle quali è stata negata sempre nell'Occidente, e però le fandonie sullo stato poliziesco sono fandonie interessate da parte della borghesia dell'Occidente, che vede minacciati i suoi privilegi e i suoi interessi di classe da una possibile imitazione dell'esempio russo.

Ormai è osservazione comune che la chiesa cattolica ha mutato la sua tattica nei riguardi della borghesia; mentre nel secolo scorso era sostenitrice dei privilegi feudali e d'una certa *fumisterie* aristocratica, oggi la chiesa si è avvicinata agli ideali economici della borghesia, e però clericali e pretesi liberali fanno tutt'uno. È un motivo, questo, per non scandalizzarsi troppo degli apparentamenti mostruosi che ci sono stati non solo tra repubblicani e democristiani, ma anche tra liberali e democristiani: ormai il partito liberale, comunque lo si atteggi, è un partito conservatore e perciò anche antilaicista. Dov'è andato a finire l'anticlericalismo dei vecchi liberali? Non dispiaccia, dunque, se noi continuiamo a dirci liberali; siamo stati cresciuti a un'ottima scuola e abbiamo imparato forse in essa un qualche rigore di metodo e abbiamo il vantaggio di non avere i pregiudizi della classe borghese, per aver acquistato coscienza di esser nati da genitori vassalli. Nessun verso del Carducci mi ha fatto vibrare tanto come quello sul paggio che dal castello di Mulazzo contempla e distingue lo scroscio del fiume «a cui siede a specchio La capanna di sua madre vassalla». Sicché quando alcuni timorosi mi ammoniscono per la cattiva via che ho preso nell'atteggiamento politico, io rispondo tranquillo: «Io difendo la libertà di mio padre e di mia madre». Ma lo spirito liberale, in quello che ha di eterno, è sempre radicatissimo in noi.

Io non dico che la libertà progressiva della Russia sovietica sia come il sanaporcelle, di cui ci diede un bozzetto felicissimo Carlo Levi nel suo *Cristo s'è fermato ad Eboli*; ma essa può entrare in crisi, in conflitto e in collusione con la libertà chiusa della borghesia occidentale e però essere feconda della libertà generale nel mondo e del progresso umano.

Un'altra nota m'è dispiaciuta nel diario dell'on. Cucchi: il risentimento che egli manifesta troppo chiaramente perché a lui, medaglia d'oro, non veniva fatto un trattamento speciale; egli se la prende contro i professoroni e le signore Cartasegna e Coccoli che viaggiavano in prima classe, mentre lui era costretto a viaggiare con tanti altri comunisti in seconda classe. Ma se si trattava di questa piccola borghesia borghese, io avrei ceduto volentieri il mio posto all'on. Cucchi, sebbene io sia più vecchio di lui e pieno di acciacchi. Egli, poi, è stato molto ingeneroso contro Cesare Cesari sulla cui bocca mette tutte le scemenze che pensava lui: il povero Cesari era un disciplinato gregario, ma viveva sempre in uno stato di paura e, volendo arguteggiare, si attribuiva la parte di jettatore, e metteva sempre innanzi i suoi dubbi sulla fortunata conclusione del nostro viaggio: gli aeroplani non sarebbero mai arrivati a destinazione; noi saremmo periti durante il viaggio, la polizia vigilava sui nostri passi, ecc. ecc. Ed erano prognostici che certamente non facevano piacere a nessuno. Al bravo Cesari venivano meno le forze vitali ed è ovvio che lui colorisse di pessimismo tutte le sue previsioni. Ricordo che una volta egli venne a dormire nel mio scompartimento: dormì tranquillamente tutta la notte, non movendosi né a destra né a sinistra e io contemplandolo la mattina, più mattiniero di lui, rimasi atterrito della sua immobilità (barbetta a punta, occhiali sul naso anche durante il sonno: il classico tipo del jettatore, per chi crede a queste baggianate; ma io lo guardavo come si guarda una *mascotte*!), tanto che suggestionato da tutte le tristi previsioni che lui faceva su sé e sugli altri, per un momento credetti che potesse esser morto. Ma lo toccai lievemente su una mano e vidi che egli trasaliva: ah, meno male! A Kiev, poiché egli continuava in questo discutibile gusto di veder sempre nero sull'orizzonte e di fare il profeta di sciagure, io perdetti la pazienza (quante volte l'ho perduta, aiutato dall'allegria del viaggiare!) e gli dissi: «Lei non è jettatore; io non le rilascerò mai questa patente; lei è soltanto un depressivo

e un pauroso». Ora, l'on. Cucchi ha approfittato della depressione cronica di questo bravo Cesari per attribuirgli quella che era la sua crisi interna, se è lecito parlare di crisi. A Kiev nel viaggio di ritorno, alcuni mi si mostrarono insofferenti di questo malaugurio continuo che faceva il Cesari e allora io pregai il sen. Giua di raccontarci qualche episodio della sua vita di prigionia sotto il regime fascista. Il Giua è uomo austero e grave e malinconico e a me ricordava, come ho detto altre volte, l'Omodeo, ed egli cominciò uno di quei racconti che possono ricordare le cure dell'elettrochoc che si fanno ai pazzi negli ospedali. Il povero Cesari era prostrato, ma stava zitto, era stato punito e superato, quando all'improvviso venne l'annuncio che il tempo s'era messo al bello e che noi riprendevamo il viaggio per Praga: dissi al Cesari: «Vede che lei non è jettatore? Vede che i discorsi malinconici si concludono sempre a lieto fine?». Ora, il Cucchi, nelle sue qualità di medico e di amico del Cesari (sono entrambi bolognesi) avrebbe avuto l'obbligo di tener su il morale del suo compagno, senza fargli recitare quella parte tra comica e maniaca di chi vuole scappare subito in Italia, perché la Russia sovietica era stata per lui una forte delusione ed egli temeva di rimanerci per tutta la vita.

La forte delusione era soltanto dell'on. Cucchi, il quale era già deluso prima di partire (chi lo sa perché!), per sue beghe interne che io non voglio sapere e non voglio ascoltare, ed egli voleva guadagnare ai suoi umori almeno qualche compagno di viaggio. Il vero è che l'on. Cucchi avvertiva dentro di sé i richiami dell'originaria educazione fascistica avuta nella sua adolescenza. I trentottenni e i quarantenni di oggi, se laureati, io li vedo tutti in gambali ad aggirarsi compiaciuti nelle sale dei Guf. E a lui non parve vero di poter fare il rivelatore della triste vita che si conduce nell'Unione sovietica; ma debbo dirgli cordialmente che anche la borghesia è rimasta delusa del suo rapporto, ancora troppo lusinghiero per l'Unione sovietica perché troppo blando, e questa sua relazione è già passata nel dimenticatoio (qui la recensisco, per fare un servizio alla casa editrice), documento assai malinconico di uomo che non sapeva bene se fosse fautore di una civiltà socialista o di una civiltà fascista. Ed egli ci ha voluto speculare — questa è la cosa più brutta — perché un comunista deluso non chiede l'ospitalità e non stringe ricchi contratti pubblicitari con un giornale come il «Tempo» di Roma, noto per le sue tradizioni fasciste apertamente confessate. Che cosa direbbe l'on. Cucchi se io, dopo avere fatto da quaranta anni a questa parte il laicista o come si dice *vulgariter* l'anticlericale, un bel giorno chiedessi l'ospitalità all'«Osservatore Romano» o al «Quotidiano» per una mia possibile crisi di coscienza?

Quanto ad Ignazio Silone, che nei primi tempi si era messo a far galloria per questa testimonianza del Cucchi e aveva organizzato tutta una pantomima per ricevere il grande accusatore dell'Unione sovietica a Firenze, è una cosa questa che mi può riempire di malinconia, perché io ho sempre sperato che, non potendo stimare nel Silone lo scrittore (efficace sotto il fascismo come propagandista, perché scrivendo all'estero poteva alimentare con *Fontamara* e *Pane e vino* fantasie di liberazione in noi che vivevamo in Italia), non potendo stimare lo scrittore come artista, volevo stimarlo almeno come uomo politico. Ma si può fare un partito di «preti spretati» del comunismo? Un partito di preti spretati di qualsiasi fede, confessionale o politica, è destinato al sicuro fallimento. E Ignazio Silone è sempre un brav'uomo, e ha una sua morale piagnonesca che a me non dispiace, e però non meriterebbe questo triste e lentamente rovinoso destino del fallito. Egli per qualche breve stagione potrà essere sostenuto insieme col Cucchi dagli inglesi, perché questi si illudono di poter impiantare anche in Italia un movimento analogo a quello di Tito in Jugoslavia; io non dico che questo gli inglesi non possano farlo, ma gli uomini che si prestano a tale manovra non sono molto degni di stima, se non altro per quello che gli anglo-americani e gli jugoslavi vengono facendo a danno di Trieste. Questo ruolo, diciamo così, titoista per tanto tempo è stato sostenuto dall'on. Saragat; ora il povero Saragat è un limone spremuto e i socialdemocratici non hanno più l'appoggio dell'America, soltanto perché essi non sono

riusciti a nulla; Saragat ha cuculliato semplicemente la sua vanità. Temo che lo stesso capiterà ai nuovi titoisti che si prestano ai suggerimenti di Londra, e a me personalmente duole che Ignazio Silone si faccia strumento di questa equivoca propaganda. Fra qualche anno egli sarà messo da parte come è stato messo da parte Saragat. Queste sono le profezie d'un letterato, che non fa il politico militante, ma vive dolorosamente nella cella della sua solitudine; ma da quella cella si scorgono limpidamente le ragioni che nella mischia gli altri non vedono. Anche il villano del Manzoni, assiso nel suo cheto abituro, vedeva nettamente le battaglie che si combattevano nella valle, e deplorava la cecità dei combattenti e s'immalinconiva per loro.

LUIGI RUSSO

LA STAMPA SICILIANA E SARDA

La trattazione, in unica nota, della stampa siciliana e sarda ci viene suggerita per le affinità e le caratteristiche negative che entrambe presentano. Non siamo attratti da motivi geografico-storici — quei motivi che fecero delle due isole in passato un campo delle dominazioni degli stessi popoli — e da certe ideali o reali esigenze comuni ad entrambe, precipua ed attuale l'inclinazione all'autonomia. Si dovrebbero considerare molto simili per certi rispetti le loro tradizioni e condizioni di cultura, ma in vero le relazioni del continente con la Sicilia sono assai più agevoli che quelle con la Sardegna. Si può dire che il mare di Messina non divida ma unisca la Sicilia all'Italia, mentre il Tirreno da Civitavecchia alla Sardegna appare ai continentali troppo lungo tratto di mare, e però gli scambi culturali sono necessariamente più lenti.

Molte osservazioni che si fecero in questa rivista a proposito della stampa napoletana (« Belfagor », VI, marzo 1951, pp. 210-15), in cui si dava rilievo alla insufficienza e alla pochezza della democrazia e del meridionalismo, si potrebbero, peggiorate, ripetere in questo nuovo capitoletto. La stampa riflette, per lo più, l'interesse dei gruppi dominanti e politico-finanziari e non ha nient'affatto carattere popolare e genuinamente democratico: il problema della autonomia, quale vessillo di battaglia, ha un carattere più dimostrativo che sostanziale. Cotesta stampa però è informativa in senso superficiale, cronachistico, d'un colore che non arriva all'arte ed è culturalmente scadente. Il suo tono generale è il riecheggiamento della stampa dell'Italia centro-settentrionale, che, come nel caso del *Giornale di Sicilia*, il quotidiano più diffuso nella parte occidentale dell'isola, si spinge fino alla riproduzione di articoli di terza pagina. In vero, il *Giornale di Sicilia* è il giornale politicamente più versatilè, ma sempre a fondo conservatore; esso cambia padroni, ma i padroni appartengono tutti alla stessa famiglia. Un giornale conservatore potrebbe essere anche un ideale, ma ci vuole il conservatorismo che proceda da una consapevole ideologia: tipo, mettiamo, il *Quotidiano* o l'*Osservatore Romano*; ma nel *Giornale di Sicilia* il conservatorismo confina con l'indifferentismo, con la passiva ripetizione dei luoghi comuni, che da cinquanta anni a questa parte affliggono l'isola. Il foglio è redatto in gran parte per mezzo di corrispondenti, spesso non propri, ma incaricati, e con notizie della radio e di agenzie.

Ancora più scadente del *Giornale di Sicilia*, nell'altra isola e nella parte meridionale di essa è *L'Unione sarda*, un coacervo anche qui di ideali o meglio di interessi politici, ma nel senso locale della parola, e peggio giornalistici, d'un giornalismo che è fine a se stesso, tale da giustificare lo stipendio dei singoli collaboratori o redattori. Per quello che il giornale dà, certamente redattori e collaboratori sono scarsamente ricompensati, sicché viene in mente la predica di quel quaresimalista, che domandava sempre se i fedeli volevano un panegirico da cento lire, o una predica da cinquanta o un sermone da venti lire. Quei bravi giornalisti del *Giornale di Sicilia* o dell'*Unione sarda* fanno le loro prediche da cento lire, e non da cinquanta o da venti,

ma proprio per amore al mestiere, ed essi sono pienamente giustificati, perché tanti isolani delle due isole, immigrati nel continente, facilmente dimenticano le loro patrie di origine e preferiscono fogli dell'Italia centrale e dell'alta Italia.

Si pensa ai tempi in cui Napoleone Colajanni scriveva i suoi brillanti articoli sul *Giornale di Sicilia*, e si trattava di un repubblicano che collaborava ad un giornale conservatore. C'erano poi letterati come il Cesareo e lo Zingarelli, che spesso celebrarono i loro dibattiti e le loro polemiche sullo stesso foglio, sicché vien voglia di concludere che i giornali oggi sono scaduti per l'abbandono in cui sono state lasciate le due isole e perché essi si illudono che possano venire aiuti dal di fuori. Vale anche per essi il principio che fu caro ai liberali del Risorgimento che l'indipendenza e la libertà non si accetta con le armi altrui ma con i propri sacrifici: la autonomia siciliana o quella sarda sarà veramente autonomia, quando essa avrà questa vita interna di discussioni e avrà dietro di sé la spinta, l'appassionamento delle masse popolari. Chi legge oggi i giornali in Sicilia? Non certo i contadini o gli zolfatai, ma i soliti galantuomini che, come ai tempi di Verga, ciaramellano al casino sui fatti del giorno.

Il numero complessivo dei quotidiani delle due isole, dopo la liberazione, si è più che raddoppiato: Palermo e Catania ne hanno quattro ciascuno; Cagliari e Sassari due ciascuno; Messina uno; ben tredici in tutto. L'efflorescenza giornalistica non è mai indizio di feracità pensiamo all'abbondanza di giornali e di riviste che si stamparono subito dopo la liberazione, che tramontarono l'uno dopo l'altro senza lasciare alcuna traccia di sé; le erbacce di un prato non indicano la fecondità di quel terreno. Il terreno deve essere ben coltivato e ben circuito, perché la vigna tosto non imbianchi. La stampa troppo efflorescente ricorda la selva della casa di Renzo che spaventò il suo stesso proprietario, quando egli vi fece improvvisamente ritorno: cardi, vilucchioni arrampicati, là una zucca selvatica coi suoi chicchi vermigli e poi il rovo dappertutto, che saliva, scendeva, ripiegava i rami o gli stendeva. Una confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spigchette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Una vera marmaglia di piante.

Ci si domanda: perché un giornale di Palermo non deve andare nella Sicilia orientale, e un giornale della Sicilia orientale non deve andare nell'occidentale? Pensiamo ai giornali della Toscana, che poi non sono. levato il *Nuovo Corriere*, gran che, per i quali c'è uno scambio continuo, tra il *Mattino* e il *Tirreno*, tra la *Nazione* e la *Gazzetta di Livorno*; e in genere si tratta di una stampa circolare, quella propria del litorale tirreno e quell'altra propria del capoluogo di regione.

Dobbiamo dare una qualche caratteristica ancora dei giornali siciliani più importanti? In testa a tutti è il più che nonagenario *Giornale di Sicilia*, filogovernativo, conservatore, monarchico, «nostalgico». Si tratta di un foglio vecchio e logoro, ma i siciliani dell'ovest e del centro lo leggono volentieri, principalmente perché cinquant'anni fa si leggeva il *Giornale di Sicilia*. Anche un siciliano emigrato, ritornando per breve tempo nell'isola, cerca il *Giornale di Sicilia*. Era un giornale giolittiano, va bene; ma poi è diventato mussoliniano, durante il fascismo, ed oggi è degasperiano. Sicché sembra l'espressione più tipica della Sicilia retriva, conformista e trasformista.

Del resto il pesante non meno che uniforme mantello che, attraverso l'alleanza tra Democrazia Cristiana e satelliti, le classi dirigenti tradizionali hanno gettato sul corpo d'Italia; le caratteristiche della stampa contemporanea, che da ogni parte del paese si tiene legata a Roma per mille fili; i progressi della tecnica, che con la rapida diffusione non soltanto delle notizie, ma all'occorrenza anche di articoli più lunghi, facilitano la sostanziale composizione dei giornali dal centro: tutto ciò ci dispensa dall'obbligo di tentare una definizione tecnico-politica del *Giornale di Sicilia*, di cui basterà dire che esso riproduce uno qualunque dei giornali governativi di ogni città d'Italia, dei quali forse l'esempio più compiuto è oggi costituito dal *Messaggero* di Roma.

In modo particolare si potrà notare, a proposito del principale quotidiano sici-

liano, la riaffiorante nostalgia di un liberalismo tipo Orlando, alla cui veneranda figura il giornale dimostra all'occorrenza una devozione incondizionata. Ma l'attuale scomparsa dell'eminente uomo politico dal gioco attivo della vita pubblica determina fatalmente anche una certa dimenticanza della persona. In genere i problemi di politica generale sono trattati da corrispondenti romani e sino a poco tempo fa apparivano appunto ispirati dall'on. Vittorio Emanuele Orlando. Quanto alla terza pagina il desiderio del direttore di fare « il grande giornale » naufraga miseramente nella riproduzione di articoli mutuati da altri e maggiori quotidiani (che recano per lo più le firme di Longanesi, Monelli, Moretti, Prosperi, Civinini, Bellonci, Solari, ecc.) e nelle note di colore di tono spesso assai provinciale.

Organo strettamente di partito e, in un certo senso, sottoprodotto del precedente presso la cui tipografia anche si stampa, è il foglio democristiano *Sicilia del Popolo*, fondato nel 1945, al quale accade ciò che accade a tutti gli altri quotidiani di diretta ispirazione e di diretto controllo democristiano, cioè che nessuno li legge. È impressionante questa mediocrità della stampa clericale, e dovrebbe far riflettere i capintesta del partito governativo, se essi fossero capaci di una riflessione di gusto. Lo stile, volgare e sgrammaticato nella persistente velleità polemica, riflette l'impostazione politica di un foglio che sembra non abbia altro scopo se non di prendere di mira, con corsivi e stelloncini posti nelle pagine in ordine sparso, uomini e cose di sinistra. Si può dire che manchi una terza pagina, sostituita da un mediocrissimo rubricone politico-tecnico imitato da quello del *Popolo* di Roma, del quale si è già fatto parola nella rassegna della stampa della capitale (« Belfagor » VI, maggio 1951, p. 341).

Altro discorso è da fare intorno a *L'Ora* che, dopo la liberazione, lasciò cadere il sottotitolo del tempo fascista di « giornale del Mediterraneo », assumendo l'attuale « del popolo ». Ne prese allora il controllo Sebastiano Lo Verde, un industriale palermitano più moderno della maggior parte dei suoi colleghi, che già dal fascismo si era visto soppresso *Il Mondo*, coraggioso foglio democratico sostenuto dalla collaborazione di Cianca e Bergamini. Per fedeltà a tale precedente, per temperamento, e forse anche per aver fiutato in una più articolata distribuzione di compiti tra i diversi giornali una possibilità di meglio sfruttare commercialmente il mercato della stampa, il Lo Verde diede al nuovo giornale l'orientamento democratico progressista che, realizzato dal direttore Pier Luigi Ingrassia, un nisseno, continua ad essere garantito da tale direzione dopo la morte del proprietario, avvenuta nel marzo del 1950. Il Lo Verde, che prese parte a quell'iniziale movimento politico, economico e sociale che suscitò nell'isola i primi fermenti per l'autonomia, fece de *L'Ora* un valido strumento di rinascita della Sicilia e, con la collaborazione dell'Ingrassia, riuscì ad elevarne il tono e la diffusione, finché recentemente il giornale ha potuto costituirsi una nuova sede tecnicamente attrezzata in modo moderno, che ha contribuito a migliorarne sensibilmente anche la fisionomia esterna.

Il giornale accoglie articoli di tutte le tendenze, ma mantiene decisamente una sua linea repubblicana, democratica, socialisteggiante. Tra i giornali indipendenti di sinistra (si possono ricordare *Milano-Sera*, *Progresso d'Italia*, *Nuovo Corriere*, *Paese e Paese-Sera*), *L'Ora* si distingue per il fatto che si affida a una formula assai diversa da quelle dei suoi consimili: non c'è nel giornale — si direbbe — una preoccupazione di stretta unitarietà e di assoluta consequenzialità e coerenza; al ministro democristiano o al rappresentante americano che viene in visita in Sicilia *L'Ora* rivolge il suo saluto e il suo benvenuto con l'augurio che tale visita riesca utile all'Isola, la quale ne attende grandi benefici, ecc.; e accanto si legge l'articolo del direttore che svolge una tesi di opposizione politica per la quale quell'attesa fiduciosa non ha più ragione di essere. Ma forse è proprio questa mancanza di assoluta coerenza che mantiene al giornale un carattere troppo presto perduto altrove dai fogli consimili che più su sono stati ricordati, cioè di foglio veramente indipendente, veramente non legato ad alcuna organizzazione costituita, sia essa di partito o di sindacato o di interessi.

La prima pagina de *L'Ora*, spesso animosa nella critica al governo, reca talvolta articoli di fondo scritti dal direttore, che ha penna efficace e che riesce ad interpretare quel tanto di comune che può esservi al fondo del malcontento di tutti i ceti sociali, e corrispondenze di vari collaboratori, tra i quali ricorderemo Cianca, Berlinguer, Degli Espinosa, Perrone Capano; la terza pagina, insieme con collaboratori locali (Romano, Sanna), ne ha molti del continente (Alatri, Bernari, Bo, Frateili, Petronio, Repaci, ecc.) ed abbandona la sua normale fattura una volta alla settimana in favore di una pagina degli spettacoli e una in favore di una pagina della donna. Meno soddisfacente il volto della cronaca siciliana che, come tutti i fogli palermitani, è estesa a tutta l'Isola, e nella quale, come anche nel *Giornale di Sicilia*, sono spesso trattati argomenti folkloristici, archeologici, storici delle provincie siciliane. È il secondo in diffusione, benché a grande distanza dal *Giornale di Sicilia*, ma si consideri che questo è un quotidiano del mattino mentre *L'Ora* è pomeridiana.

«*L'Unità*» della *Sicilia* è il titolo della seconda pagina che *l'Unità* di Roma dedica, nella sua edizione siciliana, interamente all'Isola. Cessata, dopo alcuni anni, la pubblicazione della *Voce della Sicilia* (fondata nel 1945), è oggi il solo foglio comunista dell'isola, con una relativamente buona diffusione in tutti i centri, superiore spesso a quella dei giornali del continente (fra i quali più letti sono il *Corriere della sera* e *Il Tempo*). La pagina reca prevalentemente cronache politiche regionali e molto spesso in apertura articoli politici (Montalbano, Li Causi, Colajanni, ecc.): lotte e conquiste del lavoro, denuncia del malcostume politico delle autorità governative, ecc.

Caratteristica quasi generale dei giornali catanesi è una certa leggiadria, o vezzosità, nella presentazione: snellezza dei fogli, nella relativa brevità degli articoli, in una certa cura nell'impaginazione: veri e propri gazzettini. Tipica *La Sicilia*, con le sue quattro rubricette in prima pagina: una cronachistica, di argomento *éclatant*, che quotidiani più seri portano regolarmente con brillante ma con più castigato commento nella pagina della cronaca; un'altra, intitolata *Tre*, fatta di brevi spunti per lo più politico-umoristici, non sempre intelligenti; le altre sulla testata, in due rettangolini ai lati, notiziette-barzellette o aneddotini curiosi di cronaca.

Prima della liberazione esisteva a Catania un solo quotidiano, *Il popolo di Sicilia*, dal sottotitolo «quotidiano fascista». Fu sostituito con il *Corriere di Sicilia*. Dopo l'acquisto di quest'ultimo, nel 1950, da parte di un nuovo complesso editoriale (democristiano), la vecchia redazione ha ripreso la pubblicazione del *Corriere di Catania*, soppresso dal fascismo e sostituito con il suddetto *Popolo di Sicilia*. Nel 1945 sorse *La Sicilia*, liberale, e nel 1947 il *Giornale dell'Isola*, monarchico.

Il *Corriere di Sicilia*, di tendenza socialdemocratica, si schierò, durante la campagna per il referendum istituzionale, per la repubblica. Dal dicembre 1950, come s'è detto, passato tutto il complesso redazionale ad assumere il *Corriere di Catania*, questo continua la vecchia tradizione democratica. Ne è editore G. Longhitano e direttore F. Privitera. Il *Corriere di Sicilia*, ora democristiano, si dimostra più corretto, nella polemica e nel resto, e superiore al confratello palermitano *Sicilia del popolo*.

Il *Giornale dell'Isola*, il cui titolo apparteneva a un giornale pure soppresso dal fascismo, pur qualificandosi indipendente, è apparentemente liberale di destra. Durante il referendum del '46 si schierò per la monarchia. La sua linea politica è di opposizione costituzionale; in genere, è mediocre.

Non sono, quasi tutti, giornali sorti con nette posizioni programmatiche. Sono informativi e... ricreativi. La loro pagina politica, come quella dei fogli palermitani, è redatta con articoli di corrispondenti, uno dei quali sostituisce molto spesso il fondo, e con notizie di generale e non sempre rilevante importanza cronachistica. La terza pagina più colta e più ricca è quella della *Sicilia*, a cui collaborano Rosso di San Secondo, Branca, Ferro, Milani, Scarano; e c'è da osservare che questo giornale rivela una maggiore originalità, oltre che per i molti servizi, anche per un carattere più vivacemente artistico. Il *Giornale dell'Isola* ha un fondo prevalentemente espresso da Ro-

berto Cantalupo, Giovanni Ansaldo, Avallone, ecc. Generalmente, questi giornali molto si avvantaggiano della collaborazione locale. Sono diffusi nella Sicilia orientale (Siracusa, Ragusa, Enna) e scarsamente nelle città di quella occidentale. *La Sicilia*, che è il solo foglio catanese che reca una cronaca di Caltanissetta, è discretamente letta in questa città, dove prevalgono i giornali palermitani.

Messina ha un proprio « quotidiano di informazioni », che dirama per la Calabria, il *Notiziario di Messina*. Titolo e sottotitolo bene lo definiscono.

* * *

Simile, s'è accennato, e spesso visibilmente inferiore alla stampa quotidiana siciliana è quella sarda. Durante il regime fascista la Sardegna aveva due quotidiani: uno a Cagliari, *L'Unione sarda*; l'altro a Sassari, *L'Isola*. Ora n'è ha quattro, due in ciascuna delle due maggiori città. *L'Unione sarda* di Cagliari, immediatamente dopo la liberazione, venne diretta e amministrata dal Comitato di Liberazione Nazionale; in seguito fu riacquistata dai vecchi proprietari, fascisti oggi come in passato. Nella ripresa, non ebbe nessun indirizzo istituzionale; ma con la riassunzione da parte dei vecchi proprietari, prese colore monarchico; in complesso il giornale appare liberaleggiante, buon camuffamento che il nuovo direttore e i collaboratori, in parte anch'essi nuovi, fanno delle tendenze dei proprietari. È il giornale isolano di maggiore tiratura (20.000 copie): diffuso in provincia di Cagliari, giunge in qualche centro del Nuorese e in quantità minima nella provincia di Sassari. Insignificante la pagina politica, priva di fondo e redatta con notizie fornite da agenzie e dalla radio. Corrispondente politico da Roma è un ex direttore del periodo fascista, divenuto poi funzionario della real casa. Non ha mutato indirizzo, e soprattutto perciò è gradito ai proprietari; e, naturalmente, anche ai lettori. La terza pagina, mancando la collaborazione locale, è ugualmente costituita di articoli forniti da agenzie. Il giornale è letto soprattutto per le informazioni regionali e per la cronaca di Cagliari.

Il vecchio foglio sassarese, *La Nuova Sardegna*, soppresso dal fascismo e sostituito con *L'Isola*, continuò a uscire dopo la liberazione, ma diretto (come il quotidiano cagliaritano) dal Comitato di Liberazione Nazionale; occupati poi i locali di questo, riprese, con direttore e redattori nuovi, l'indirizzo democratico, antifascista e repubblicano. Ha buona la prima e la terza pagina per la collaborazione, l'impostazione, l'impaginazione; ma è di tiratura limitata, come *L'Ora del popolo* di Palermo e *Il Corriere di Catania*. È diffuso in provincia di Sassari, meno in quella di Nuoro, dove però è più letto degli altri quotidiani.

Di questi ultimi anni sono gli altri due quotidiani, democristiani: *Il Corriere dell'Isola* a Sassari e *Il quotidiano sardo* a Cagliari. Giornalucci entrambi, sebbene il primo, che è il foglio dell'on. Segni, sia migliore per contenuto e veste tipografica, ma scadente ha la pagina politica e discreta la terza. L'altro, venuto fuori dalla tipografia arcivescovile di Oristano, e poi trasferito a Cagliari, mal fatto, male stampato e poco letto, si regge con l'aiuto dei vescovi, dei parroci e presumibilmente del partito.

Pochi e poco diffusi, in sostanza, i giornali che, oggi, nelle isole, sono utili alla democrazia e all'educazione politica e culturale del popolo che, del resto, per ragioni economiche principalmente, non li legge nemmeno. Vanno per lo più — e diciamo di tutti — nelle mani della piccola borghesia e degli intellettuali provinciali. Le persone colte preferiscono naturalmente eccezion fatta per qualche foglio e per desiderio di notizie immediate e curiosità di cronaca locale, la stampa del continente.

BELFAGOR

RECENSIONI

Cinquanta anni di vita intellettuale italiana, Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario, a cura di CARLO ANTONI e RAFFAELE MATTIOLI, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1950, volumi 2, pp. 522 e 453.

I due volumi di scritti in onore di Benedetto Croce offrono lo spunto, se non ad un riesame della vita culturale nazionale nell'ultimo cinquantennio, che sarebbe un'impresa troppo vasta, per lo meno ad una serie di considerazioni. Innanzi tutto dobbiamo chiederci se il criterio di periodizzamento assunto indichi qualche cosa di più che non una semplice referenza cronologica. D'altra parte dobbiamo pure chiederci se la serie di saggi che ci vengono presentati costituiscano qualche cosa di più di una semplice miscellanea in occasione dell'ottantesimo anniversario del filosofo napoletano. Questioni che hanno tra di loro una connessione evidente. In effetti, la breve prefazione che l'Antoni e il Mattioli hanno premesso al volume suggerisce una risposta positiva alle due questioni: vale a dire che il criterio di periodizzamento ha nelle intenzioni dei promotori una sua intrinseca giustificazione, corrisponde a una fase bene individuabile della cultura italiana e, in secondo luogo, che sussiste un legame unitario tra i vari settori di essa. Tale criterio di periodizzamento e tale unità si riferiscono all'operosità crociana, svoltasi ininterrottamente in questo cinquantennio e che ha investito il complesso della vita culturale nazionale in tutte le sue ramificazioni. La conferma migliore però ci può venire data solo dall'esame dei contributi stessi raccolti nei presenti volumi. Quanto al primo punto, constatiamo che i limiti cronologici iscritti in testa ai volumi non sono sempre rispettati dai singoli collaboratori. Se, evidentemente, per l'Antoni è naturale che la nascita e lo sviluppo della teoria e storia della storiografia coincida con il cinquantennio di attività crociana, se altrove (studi di letteratura popolare, di glottologia, storia della filosofia ecc.) l'inizio dell'attività crociana segna una nuova fase nello sviluppo degli studi, in altri campi tale coincidenza è sentita come meno evidente. L'esempio più chiaro è costituito forse dal saggio di Luigi Einaudi il quale assegna al Croce nel campo degli studi economici una funzione che si riflette solo mediatamente nel lavoro scientifico degli economisti. Il Croce avrebbe, in altre parole, limitato il loro campo di lavoro alla sola economia proibendo loro ogni escursione filosofico-sociologica; ma, all'interno dell'economia stessa, questa scienza che non ammette scuola e i cui cultori si dividono semplicemente in quelli che la sanno e in quelli che non la sanno, li avrebbe lasciati assolutamente padroni. Parte notevole della sua trattazione l'Einaudi dedica pertanto a economisti che, come il Pantaleoni e il Mosca, non furono certo gran che toccati dall'esperienza crociana. La personalità del Croce è dunque in alcuni saggi al centro della vicenda culturale, mentre altrove assume un ruolo meno dominante: si veda il caso degli studi medioevali dove il Pepe, pur manifestando ampiamente il suo dissenso dal Volpe, non può esimersi dal sottolineare l'importanza della sua funzione in questo settore. L'insufficienza del periodizzamento assunto si fa più palese quando, al carattere di impostazione e qualitativo della critica crociana, non corrisponda nel campo della produzione, della sua quantità e della sua qualità, una messe adeguata. È evidente, per esempio, nel caso del Praz (a parte l'orientamento nettamente acrociano che egli mette in rilievo parlando del proprio

contributo alla critica), che il Croce rientra nel suo schema come l'autore di un saggio sullo Shakespeare, e per il resto l'importanza della personalità del filosofo napoletano è sentita come puramente marginale. Quando venga meno in determinati settori tale centro unificatore costituito dall'attività crociana, il cinquantennio diventa mera indicazione cronologica, l'unità della pubblicazione risulta incrinata, il singolo saggio stesso diviene rassegna informata, ma piuttosto addizionale del lavoro compiuto. Dove invece la presenza del Croce sia più immediatamente avvertita insorge il pericolo che le altre voci, da essa discordi, siano ridotte a meri errori, con funzione di stimolo nei confronti della corrente dominante: è in effetti un discutibile esempio di considerazione dialettica quello del Marzot che, dopo avere esaminato acutamente, nel suo saggio sulla critica e gli studi di letteratura italiana, i vari critici, sia crociani sia non crociani, li accomuna in una postilla finale in una sorta di «embrassons-nous» idillico. In verità, questa pacificazione dialettica, nell'economia generale della pubblicazione e dei diversi saggi, risulta molto meno agevole. Si hanno pertanto, in specie nel campo della letteratura, dei giudizi particolarmente differenti, indicatori di squilibri e scompensi. La *Letteratura* del Cecchi che è definita dal Marzot: «il libro più sbandato del Cecchi, inetto alla costruzione storica», è, invece, considerata dal Praz «visione storica profonda».

Più complesso e riportabile alla particolare formazione dei critici di letteratura straniera e dei filologi romani, che in modo particolare ne parlano, è il giudizio, molteplice ed in sé contraddittorio, che viene dato sul de Lollis. Mentre alcuni (Marzot) sottolineano i limiti e le resistenze alla critica letteraria di indirizzo crociano da parte del de Lollis, avvicinandosi al Croce auspice la sua insofferenza di un concetto comparativistico delle letterature straniere (ma che rimase lontano dal concetto crociano della poesia quando si interessò, come ha ben sottolineato il Russo, alla storia delle forme poetiche dell'800 proiettando in uno stesso piano scrittori minori e maggiori), altri (Macchia) invece sottolineano ripetutamente il processo inverso, quello dell'avvicinamento al Croce da parte dei critici di letteratura straniera e dei filologi romani tramite il de Lollis.

Nel campo degli studi filosofici si vedano i differenti giudizi di cui è fatto oggetto il Guzzo da parte del De Ruggiero, che tende a sottolinearne la derivazione idealistica, e del Nardi che, sul piano delle concrete ricerche di storia della filosofia, dà un giudizio completamente negativo. Ancora più rilevante, data la forte personalità e l'ampiezza del suo contributo nel campo della storia medioevale, è il caso dei rilievi polemici che il Pepe muove al complesso dell'opera del Volpe (I, p. 118) e l'apprezzamento più obiettivo e più positivo che ne dà lo Chabod. Queste singole contraddizioni, più che un ricambio dialettico interno alla cultura italiana, rivelano piuttosto, nel reciproco ignorarsi talora evidente, una scarsa compenetrazione del comune lavoro. Sono appunto i limiti dell'organizzazione della cultura. Si potrebbe obiettare che in molti casi simpatie o antipatie di carattere personale, particolari esperienze sono alla base di questi scompensi. Ma, ponendo la questione in questi termini, non si fa altro che mettere il dito sulla piaga, avvicinando la questione stessa ad una più giusta soluzione: il problema è appunto di vedere come mai nell'ambito della cultura, quale essa è oggi organizzata, nella sua stretta connessione con la realtà sociale odierna, tali elementi personali possano avere un ruolo così evidente; come la serenità e la comune collaborazione scientifica possano essere turbate da ragioni estranee. D'altronde in sede generale ritorna il pericolo d'una giustapposizione puramente accidentale condotta, diremmo, secondo un criterio di astratto enciclopedismo. È sorprendente ad esempio che, nell'evidente intento di dare un panorama generale della vita culturale italiana, si siano incluse discipline, come la filosofia del diritto, verso cui il Croce non ha mai mostrato eccessiva simpatia. E lasciamo da parte l'archeologia e la letteratura slava.

Esempi di questi scompensi potrebbero essere citati ulteriormente, ma crediamo di poter riassumere dicendo che, sia sul piano generale della pubblicazione, sia talvolta

per entro i singoli saggi, assistiamo all'oscillazione, a seconda che il ruolo del Croce sia avvertito come più o meno centrale, tra un catalogo aggiornato dei contributi italiani in ogni singola disciplina e una presentazione di essi sotto una determinata prospettiva, centrata su un determinato asse. Si potrebbe dire che i volumi in parola pongono la questione della effettiva centralità della chiarificazione metodologica e del contributo critico crociano, cioè se e in quale misura la cultura italiana si risolva e si unifichi in Benedetto Croce. O meglio in che proporzione quanto essa ha elaborato di positivo debba essere direttamente ricondotto all'influenza ed all'esperienza crociana. Ed è sintomatico il fatto che nei limiti stessi della pubblicazione ci si possa porre una tale domanda; che cioè, pur tenendo conto di certe omissioni, di certe prospettive ed orientamenti, il quadro della cultura italiana che qui ci viene offerto possa apparire ad un lettore non provveduto non del tutto unitario. In termini di «organizzazione della cultura», per porre la questione su di un piano più concreto, lo stesso lettore sprovveduto non potrà non sottrarsi ad una certa impressione di frammentarietà e di scarsa omogeneità sul piano della produzione, del contributo scientifico. Più o meno in tutti i settori siamo indotti a constatare il relativo isolamento in cui i singoli studiosi lavorano, l'assenza, nel complesso della produzione generale, d'un lavoro naturalmente convergente su determinati problemi. Non va certo imputato alla vanità dei singoli collaboratori se molti di essi parlano distesamente del loro contributo personale che pongono al centro dello sviluppo della disciplina di cui si occupano, ma piuttosto appunto alla dispersione di cui si è parlato e a cui il raccoglitore Antoni avrebbe potuto rimediare.

* * *

Ma a parte queste considerazioni di carattere generale, ci sia permesso ora di entrare nel vivo della questione e di esaminare segnatamente il problema della positività o meno del bilancio che ci viene presentato, con particolare riferimento agli studi di storia letteraria.

Una valutazione più precisa ed analitica dei saggi di storia letteraria, i quali contengono spesso profili e caratterizzazioni tracciate con mano felice, ci porterebbe a fare una serie di osservazioni minute che vanno al di là del compito che ci siamo prefisso. Tuttavia, possiamo notare in generale che meno attenta si fa la mente dello storico della nostra letteratura, tutte le volte in cui egli si incontra con personalità di critici che sfuggono ad una definizione precisa perché più difficilmente possono essere riportati al filo conduttore della cultura dominante, ovvero hanno portato le loro esigenze, fondamentalmente crociane, sul terreno fertile delle discussioni con altri indirizzi e tendenze straniere che essi conoscono e presso cui si sono resi garanti con singoli saggi o analisi di poesia della validità del metodo critico crociano. Perciò più diffuso giudizio meritavano a nostro avviso nel saggio del Marzot (dove pure mancano senza giustificazione, dato il piano del lavoro, i nomi del Billanovich, del Getto, del Binni, del Marazzan, ed è data udienza a semplici volgarizzatori del tipo del Tonelli) il Contini e il Fubini. Il primo, che ha dato prova di grande perizia filologica nelle edizioni di Bonvesin, delle rime di Dante, del canzoniere del Petrarca, è profondo conoscitore delle correnti filologiche e critiche straniere ed ha certo arricchito i nostri studi di una non trascurabile linfa malgrado il tecnicismo disarmante del suo vocabolario tutte le volte in cui egli si occupi di autori di ricca vena storica, come il De Sanctis, che egli non sente congeniali alla sua critica. Il secondo, che cominciò allievo del Neri e critico di letteratura francese, è un crociano ricco di esigenze. Egli spinge il suo crocianesimo al punto di incrocio con altre tendenze, come la critica stilistica dello Spitzer e dello Spierri, senza confusioni e sovrapposizioni, ma con linearità e compostezza di svolgimento.

Così pure, non per fare la tanto deprecata storia della fortuna del Croce, ma per delineare in modo più preciso gli aspetti più positivi di un ipotetico bilancio, andava

segnalato il momento in cui il pensiero critico e metodologico crociano entra nel giro del grande discorso europeo. E qui fa spicco uno studioso di larga eco nel mondo germanico e latino, il Vossler, che ha il merito di avere introdotto, segnalato e discusso le grandi tesi crociane e che ha reso più facile e diretta la circolazione del crocianesimo nel mondo dell'alta cultura universitaria straniera. (Per contro, potremmo citare l'esempio della Francia in cui il Croce, pur essendo tradotto quasi per intero, rimane nella sostanza delle cose, praticamente sconosciuto). Spesse gli studiosi stranieri, discutendo le note tesi del Vossler sulla linguistica idealistica o i vari saggi di critica letteraria, *mutato nomine*, prendono contatto con l'esperienza crociana. Altri nomi si potrebbero fare, come quello del Bezzola a cui accenna in una nota lo Schiaffini, studioso formatosi alla confluenza di tre culture che si cimenta con eccellenti risultati nel difficile campo della medioevalistica. Costui se ha appreso alla scuola del Bedier e dello Hoepfner o dal suo contemporaneo Faral a destreggiarsi nelle questioni di filologia del testo, se ha imparato, addirittura da poeti, come l'Aragon, ad assaporare sensualmente e a scoprire il magico incanto dei testi medioevali, ha appreso dal Croce a cogliere il passaggio dall'allegoria alla poesia e a scoprire, con spiccato senso storico, la differenza del tono poetico nelle personalità dominanti, la differenza di formazione, pur nella comune esperienza dei miti medioevali, tra le personalità di un Wolfram von Eschenbach e di un Chretien de Troyes. Ci si potrebbe obiettare che questa espansione interna del crocianesimo, intesa come lievito a nuove forme di cultura, non rientra rigorosamente nel contributo italiano. Ma a questo punto, spostandoci su un altro piano, hanno pieno valore le constatazioni pessimistiche del Praz espresse, con signorile ritrosia, anche dal Macchia. Quando noi passiamo da una valutazione di metodo e qualitativa, per cui molto si gioverebbe la cultura straniera a conoscere il coerente e lineare sviluppo della ideologia dominante italiana, ad un'analisi di contributi particolari, i soli che a torto o a ragione circolano e si immettono più facilmente nel più ampio orizzonte della cultura europea, il bilancio è ben lungi dall'apparire positivo. Anzi lo stesso confronto con la generazione precedente, senza dubbio più laboriosa, non si fa a nostro vantaggio. Certo, per esempio, i libri del Farinelli su Dante e la Francia o sul romanticismo sono sbagliati, ma il largo giro d'orizzonte che essi contengono, l'ambizione del definitivo da cui essi erano dettati ci lasciano pensosi. Il confronto con i paesi stranieri è in questo caso a nostro netto svantaggio. Questo lo dice il Praz, ma si potrebbe aggiungere qualche esempio di ritardo notevole dei nostri studi, specialmente in questioni riguardanti le letterature straniere. Nella breve bibliografia dei contributi critici italiani alla letteratura inglese il Praz cita la monografia del Guidi del 1946 su Patmore. Questo interessamento per il poeta cattolico inglese, che è per l'Italia una novità, esiste in Francia fin dai primi anni del secolo, quando a lungo ne discussero il Claudel (che ne fece delle eccellenti traduzioni) il Gide ed il Valéry-Larbaud che gli dedicò un saggio notevole nel secondo volume di « Ce vice impuni, la lecture ». Per la permanenza del Foscolo in Inghilterra siamo costretti a citare il mediocre volume del Viglione, mentre un italianista inglese, il Vincent, sta sfatando parecchi luoghi comuni della storiografia italiana specie sugli ultimi anni della vita del Foscolo. Così, seguendo questo criterio puramente addizionale, suggerito appunto dalla impostazione di alcuni saggi, siamo costretti a domandarci se tra i contributi italiani agli studi sul Nietzsche ce ne sia uno solo che si avvicini per importanza ed impegno ai lavori, sia pure discutibili, che al filosofo tedesco ha dedicato il francese Charles Andler. Gli esempi potrebbero continuare. Del perché di questo scabroso spostamento della questione su un terreno puramente quantitativo, caratteristico dei saggi di letteratura straniera contenuti nei volumi, ci potremo rendere facilmente conto, se pensiamo al disagio metodologico in cui i singoli collaboratori sono venuti a trovarsi. Esso è espresso chiaramente ancora una volta dal Praz che denuncia l'isolamento in cui l'anglista svolge il suo lavoro e dal Macchia che, sensibile alle influenze della letteratura contemporanea francese di cui il Croce si è disinteressato o che ha francamente avversato per le premesse teoriche

che essa esprimeva, ha propugnato una critica o meglio, più discretamente, si è limitato a constatare che la critica esercitata sulla letteratura di un paese straniero « pur innestandosi nei capisaldi del pensiero italiano, subisce deviazioni e s'intreccia con le dominanti espressioni critiche della letteratura cui esso si rivolge ». Per indicare le coordinate esterne di questo sviluppo si parla di Sainte-Beuve-De Lolme-Croce e « della critica vagabonda, calzante, eretica dei giornali e delle riviste ». Questi giudizi dell'interessante saggio del Macchia che possono sembrare un po' conglomeranti e sfasati, indicano a nostro avviso lo sbandamento e il disagio della nostra alta cultura di fronte ad una letteratura che non sia la nostra, la quale esprimendosi attraverso le forme e il contenuto ideologico coerente allo sviluppo storico e sociale del paese al quale essa appartiene non si lascia facilmente interpretare nel flusso e movimento interno del dramma sociale ed umano che essa manifesta.

La generazione a cui il Macchia appartiene ha indubbiamente il merito di avere spinto i propri interessi fuori dei limiti della cultura dominante, attraverso traduzioni di libri di letteratura straniera, americana ed altro, che non rientravano nella linea rigorosa dello sviluppo delle esigenze del pensiero crociano. Ma questo merito per la stessa natura generosa, ma vaga e sperimentale dell'iniziativa, conserva naturalmente i suoi limiti. Perciò per l'edizione dei classici stranieri nulla è stato fatto che possa paragonarsi neppure alla lontana all'edizione degli « Scrittori d'Italia » del Laterza. Le iniziative prese dal Bompiani e dal Mondadori, la stessa vecchia collezione U.T.E.T., già diretta dal Farinelli, rimangono documenti di una lodevole curiosità. Questo disorientamento metodologico, la direzione dell'impulso editoriale che abbiamo descritto, sono il frutto di un diverso atteggiamento mentale della nuova generazione rispetto alla cultura dominante, di cui il Croce è in un certo senso il centro. Ma il disorientamento e l'atteggiamento particolare dei nostri giovani critici di letterature straniere dipende anche dalla maniera particolare in cui il Croce di esse si è occupato, dallo stesso senso della sua riforma letteraria. Il Croce oltre al suo antico saggio su alcuni aspetti del teatro scandinavo, ha cominciato ad occuparsi di letteratura straniera spinto da un interno impulso del suo pensiero, quando già egli aveva dato una concreta impostazione alla sua Estetica. Siccome la sua riforma, pur inserendosi nel pensiero europeo, si esercitava in particolare nel campo della letteratura italiana, i saggi del Croce fino ai *Problemi di estetica* si riferiscono a scrittori e poeti italiani. L'interesse per la letteratura straniera comincia più tardi per interna espansione del suo pensiero. Dalla formula « l'arte come espressione » il Croce passa all'altra dell'arte come intuizione ed intuizione lirica, accentuando il carattere cosmico dell'opera d'arte. Così, per irrobustimento del pensiero crociano di cui abbiamo traccia nel « carattere di totalità dell'espressione artistica » e nell'« arte come creazione e la creazione come fare », il campo degli interessi del Croce si allarga, senza che la sua critica assuma un carattere specialistico, al Goethe, allo Shakespeare, al Corneille. Più tardi in *Poesia e non poesia*, nell'epoca in cui i problemi di poesia e struttura venivano esaminati nella *Poesia di Dante*, il nuovo momento metodologico viene sperimentato a proposito del Leopardi e, accanto a questi, a proposito dello Schiller, dello Stendhal e del Balzac. Siamo certo ben lontani dal comparativismo e pochi sono i pretesti lasciati alla critica specialistica.

Diremmo dunque che la critica del Croce si cimenta solo occasionalmente sulle letterature straniere e questo è il motivo per cui, a nostro avviso, la critica crociana ha quasi unicamente dato degli italianisti. E qui si pone il problema del significato stesso della riforma crociana e dei suoi rapporti con la critica desanctisiana a cui essa si lega e che è l'espressione più alta in questo campo del pensiero della classe dominante nella sua fase di sviluppo. Il Croce, dando al concetto desanctisiano dell'autonomia dell'arte un suo valore particolare, e sentendo come inficiato di sociologismo romantico il rapporto tra letteratura e vita nazionale così come esisteva nel De Sanctis, dà una direttiva che avrà delle conseguenze incalcolabili ed inattese nello sviluppo del pensiero italiano contemporaneo. Si sa che un fraintendimento del concetto crociano della

autonomia inconfondibile dell'opera d'arte dallo stesso schema su cui essa si articola ha dato luogo ad una letteratura delle più reazionarie e preziose che il nostro paese abbia conosciuto. Senza voler riecheggiare il Gentile che esprimeva il desiderio di un ritorno al De Sanctis, in termini d'altra parte che mostravano più che altro la sua insensibilità all'arte e la tendenza panlogistica del suo pensiero, possiamo constatare che l'impoverimento di umori storici così vivi nel De Sanctis, così pieno di richiami alla circolarità delle esperienze umane che l'arte con il suo particolare linguaggio esemplifica, ha dato luogo ad una avversione dichiarata degli artisti puri, alla Cardarelli, verso il De Sanctis, alla pseudo ribellione dei primi vociani che, dal rigurgito romantico-cosmopolitico e dalla scoperta del ribelle Rimbaud, passarono alla retorica fascista ed all'esaltazione del Monti. Se questo equivoco fu possibile, è certo che il Croce non ne ha nessuna colpa, perché esso era nelle cose e nel nuovo orientamento della borghesia italiana nella sua fase reazionaria, e se l'onestà mentale e il rigore del Croce non bastarono a evitare confusioni e compartimenti stagni, se la nostra generazione ha ereditato insieme al crocianesimo, e quello che esso ha significato, questi ultimi aneliti d'una cultura in decomposizione, è questo un fatto che, a nostro avviso, va esaminato nella sua giusta luce e compreso in un bilancio. Ci pare ora che questa sia la lacuna più grave che si possa imputare ai collaboratori della rassegna.

* * *

Passando ora al campo degli studi storici, quale risulta dal saggio del Pepe per la storia medioevale, da quello del Maturi per la storia moderna e da quello, esemplare, dello Chabod, per la storia del Rinascimento, gioverà dire subito che non abbiamo l'impressione di trovarci in presenza di un bilancio incondizionatamente positivo. Procediamo ordinatamente seguendo l'ordine degli stessi saggi citati.

Nel campo della storia medioevale il Pepe ha esplicitamente presentato un rendiconto che volge al negativo: « Dei Cipolla, dei Fedeli, dei Cognasso — egli scrive — dello stesso Egidi cosa rimane? Cosa ha la storiografia italiana dato in questi 50 anni di studi monografici, ad eccezione delle opere del Volpe, che possa ricordarsi non diciamo accanto a un Amari, ma neppure a un Tocco e a un Malfatti? » (I, p. 113). In termini concreti il totale della produzione si riassume nelle opere del Villari, del Volpe, del Barbagallo, del Cessi, del Salvatorelli, del Pepe e del Falco. Quando si consideri che i primi tre storici in parola non sono oggetto di giudizio al tutto positivo da parte del Pepe, che riecheggia, con qualche modifica, il giudizio crociano, la produzione si restringe ulteriormente. Ma, a parte questo criterio anagrafico di bilancio, l'aspetto più grave consiste nel fatto che la nostra storiografia medioevale non è oggi in grado di dare al lettore che si interessi di problemi storici una risposta esauriente a molte questioni. Tanto per dare un esempio, può la nostra produzione fornire una risposta esauriente sul problema della struttura e delle caratteristiche del sistema feudale e signorile italiano, delle vicende della proprietà agraria attraverso il Medioevo? Giustamente a questo proposito lo Chabod cita il caso dell'indifferenza che ha accolto il lavoro del Plesmuer sull'emigrazione dalla campagna alla città a Firenze. La tesi del Plesmuer (che modifica sensibilmente ogni interpretazione precedente, rimette in discussione il problema del Comune rurale, si riallaccia direttamente, apportando elementi nuovi, alle discussioni tra il Salvemini e l'Ottokar, tocca e centra il problema stesso del Comune, del rapporto città-campagna nel Medioevo), non ha suscitato alcun'eco veramente durevole. Gli è che essa è uscita nel 1934, quando già da tempo quell'interesse che la Scuola economico-giuridica aveva suscitato attorno ai problemi delle origini comunali, alla struttura della lotta di classe nel Medioevo, si era affievolita. Ad esso si era venuta sostituendo la casistica sulla struttura giuridico-politica della Signoria, gli scritti apologetici sul papato medioevale. Questo spostamento d'attenzione e di interessi è più grave di quanto non sembri. Esso segna la liquidazione non tanto degli studi comunali in se stessi, quanto dell'*animus* e del metodo che li ispirava.

Attraverso il Comune la scuola economico-giuridica si era avviata a porre il problema centrale della storia italiana dall'XI al XIV secolo, quello dei rapporti città-campagna. Già nell'Anzillotti era evidente la preoccupazione di rispondere alla domanda, direi, chiave della storia italiana dal risorgimento comunale alla rinascenza: la fioritura mercantile delle città italiane, di Firenze, di Genova, di Milano e di Venezia, presuppone e attua una rivoluzione nei rapporti agricoli nella campagna, sovverte o no l'ordinamento feudale preesistente? È il problema che pose nel secolo scorso Carlo Cattaneo nel suo luminoso saggio sulla città. Si risolve però in effetti la storia italiana nella storia delle città? Fu la città in effetti quel centro innovatore e creatore che il Cattaneo diceva? O piuttosto nella fioritura del capitale commerciale cittadino, giusta la natura stessa del capitale commerciale, non va ricercata l'origine della crisi del XV e XVI secolo; il ruolo civilizzatore della città non è forse più apparente che reale e non cela una ben altra natura del rapporto città-campagna? Questi interrogativi cui ancor oggi non siamo in grado di dare una risposta documentata, non furono — è vero — posti dalla scuola economico-giuridica; ma è certo che essa poteva esservi indotta mano a mano, quando una maggiore chiarezza fosse stata raggiunta su certi problemi di metodo e certi concetti fondamentali. La sua scomparsa segna l'estinguimento di un filone di ricerche quanto mai promettenti. Il mancato sviluppo dei problemi cui abbiamo accennato va oltre il campo della storia medioevale. A ben vedere, intimamente connesso col problema della struttura sociale del Medioevo italiano, della natura cioè del rapporto città-campagna, è il problema della crisi terminale della economia e degli stati italiani. Si collega cioè con quel « problema », che rimane sostanziale e centrale, del Rinascimento nel suo duplice aspetto di crisi economica, sociale e politica e di fioritura letteraria umanistica. Anche qui la storiografia dell' '800 ci aveva lasciato col De Sanctis un grosso e cruciale problema. Giova riconoscere che la storiografia del cinquantennio non ha saputo svilupparlo pienamente. Vanno segnalate, eccezioni notevolissime, l'opera del Pieri sulla crisi militare e quella dello Chabod sul *Principe*. Vanno segnalate le notazioni di Gramsci sull'emigrazione intellettuale italiana che trascendono di ben oltre la limitatezza del problema specifico. Ma per il resto il problema è stato eluso. Molta parte della storiografia rinascimentale ha ricalcato, come osserva lo Chabod, nella sua esclusiva prospettiva politica, la vecchia impostazione del Machiavelli. In quanto ai lavori di storia economica — è ancora allo Chabod che imprestiamo il rilievo — essi si perseguono nell'isolamento e non si lasciano inserire nella problematica generale. E nella constatazione di questa dispersione e frazionamento specialistico della produzione italiana sul Rinascimento lo Chabod stesso esordisce nel suo saggio.

Ci si scusino queste note così frettolose, ma crediamo che il lettore che avrà scorso i saggi in questione non vorrà negarci che esse riassumono le conclusioni che se ne possono tirare. Riassumendo, potremmo dire che la « disfatta » della storiografia economico-giuridica (non ha torto il Maturi nell'indicarne un aspetto nel passaggio in blocco degli storici del Medioevo alla storia del Risorgimento, atteso il carattere politico-diplomatico di quest'ultima; il volume di Nello Rosselli non è che una nobile eccezione) segna l'episodio fondamentale e più gravido di conseguenze nello sviluppo della nostra produzione storiografica del cinquantennio in questione. Giova a questo punto rilevare che tale « disfatta » è qualcosa di più di un mutamento di correnti e di umori da parte degli storici italiani; questa disfatta si spiega riallacciando le vicende della cultura a quelle della nostra nazione e del nostro popolo; si spiega, in poche parole, con il sopruso e la tirannia fascista e la debolezza della resistenza che a quella tirannia oppose la nostra cultura. Dobbiamo rendere atto sia allo Chabod, sia al Pepe di averlo rilevato.

Con più decisione il Pepe, che sottolinea (I, p. 113) il ruolo nefasto esercitato dal fascismo nel campo della storiografia medioevale con l'instaurazione al centro della problematica della retorica della « Roma del fascismo imperialistico » o di certo « cle-

ricalismo nauseante». Ne è risultato un «grande regresso di fronte al materialismo storico». Solo, il Pepe non sembra aver piena coscienza del fatto che il fascismo non fu mero elemento di forza, sopraffazione dell'autonoma cultura da parte dello Stato, ma fu possibile anche, sul piano della cultura stessa, grazie ad una crisi ed a una insufficiente coscienza democratica da parte degli uomini di cultura italiana. Parlare di esso nel corso di una trattazione su argomenti di cultura non è, come sembra credere il Pepe, «turbare questa rassegna con considerazioni non scientifiche», ma è, al contrario, entrare nel vivo della storia della cultura italiana in quanto cultura nazionale, indicarne i limiti e le responsabilità, darne un giudizio insomma. Più acutamente lo Chabod delinea il trapasso dalla storiografia comunale del primo Risorgimento ispirata a quello «spirito di libertà, cioè la religione dell'età romantica» alla storiografia comunale dell'inizio del secolo per entro alla quale palpita l'interesse per «i primi decisi contrasti sociali e formarsi di una società nuova» (I, p. 175) e, infine, al terzo tempo della storiografia «dello Stato e della potenza dello Stato», la storiografia dei «ceti dirigenti»: terzo tempo che si situa «nel clima spirituale europeo (e non solo italiano) che precedette immediatamente, accompagnò e seguì la prima guerra mondiale... in un mondo in cui le istituzioni parlamentari entravano in crisi» (p. 176). Da tali rilievi risulta implicitamente come alla crisi politica della nazione, alla repressione violenta delle libertà democratiche corrisponda nel campo della cultura e della storiografia una profonda crisi, come quest'ultime seguano e accompagnino il processo involutivo dello Stato italiano: dalla storiografia liberale e democratica del Cattaneo e del De Sanctis, dalla ventata innovatrice della scuola economico-giuridica, per finire, salve le eccezioni, all'attuale dispersione storiografica, ai falsi problemi della «*Staatsgeschichte*» di un Francesco Ercole, a quella condizione di studi che i saggi raccolti in questa sede illustrano esaurientemente e che non si può dire positiva.

Questo per il campo degli studi di storia medioevale e del Rinascimento. Per la storia del '600 e dell'età barocca rilievi non dissimili possono essere avanzati. La storiografia sul '600 italiano è combattuta nella persona stessa del Croce, come rileva giustamente il Maturi, tra una «concezione morale e liberale della storia», che la porta a dare del '600 controriformistico un giudizio piuttosto negativo, e una sorta di «provvidenzialismo storicistico», tra la condanna morale e la giustificazione storica dell'Inquisizione. Di qui le discussioni sulla positività o meno dell'opera dell'amministrazione spagnola in Italia, le discussioni sulla validità storica del quadro della Milano secentesca quale ce lo presentano i *Promessi Sposi*. Il problema, come rileva il Maturi, non è stato risolto o, se si vuole, rimane aperto. Né soluzione vi poteva essere, una volta accettato il piano politico, in termini astratti di dare e avere, della questione dei rapporti Italia-Spagna. Se la condanna manzoniana non va più in là di un'elevata protesta morale, non penetra le ragioni di quella miseria e quella peste che descrive commossa, la recente rivalutazione e il riesame dell'amministrazione spagnola in Italia le penetra in misura ancora minore. Acutamente il Maturi rileva (I, p. 214) come lo stesso accento che il Croce aveva posto «sulla composizione sociale... medioevale e feudale della Spagna», con tutte le conseguenze che potrebbero derivare da questa caratterizzazione relativamente agli effetti che la dominazione spagnola, in quanto dominazione di un determinato sistema di rapporti di produzione e di una determinata classe potevano avere sull'Italia, non è stato approfondito. Ad ogni modo, tra la Milano sofferente e tragica del romanziere Manzoni e la Napoli dello storico Niccolini dove «la pompa, la magnificenza, il fasto, il pieno materialismo del sentimento religioso..., l'azzurro del cielo, la vividezza del sole, la lucentezza del mare..., centinaia di statue argentee portate in processione... e persino un bel funerale che uscisse dall'ordinario sembravano beni quasi più necessari del pane, del vestito, dell'alloggio» (I, pp. 217-18), crediamo che la più aderente alla realtà del XVII secolo italiano sia certo la prima: quel XVII secolo che vede in Italia, analogamente a quanto era già accaduto nella Francia e nell'Inghilterra del XVI secolo, l'inurbamento dei contadini poveri, la for-

mazione di quell'esercito di braccia a buon mercato pronto ad essere avviato, quando e dove una determinata situazione si producesse e determinate premesse esistessero, al lavoro delle prime manifatture capitalistiche. Tale aspetto fondamentale del '600 italiano, tale problema della miseria che ne è al centro, e preoccupa in una certa misura la pubblicistica dell'epoca, è stato del resto avvertito da certa storiografia cattolica più sensibile.

Nel campo della storiografia del Risorgimento il bilancio presta avvio ad ulteriori rilievi. Il Maturi che ne discorre non sembra trarre tutte le conseguenze possibili dal rilievo che egli stesso aveva fatto relativamente alla « disfatta » della storiografia economico-giuridica, una volta che i suoi cultori erano passati armi e bagagli alla storia appunto del Risorgimento. D'altronde a tale carattere « politico » della storiografia sul Risorgimento il Maturi stesso dà una giustificazione: parlando del suo personale contributo di storico lo definisce « l'applicazione di quel principio delle *élites* che il Salvemini aveva espresso in una formula incisiva: la storia è fatta dalle minoranze consapevoli, ecc. » (I, p. 267). Non è certo il caso di discutere se la storia sia fatta o meno dalle minoranze consapevoli; quei giovani cui accenna il Maturi per i quali l'apparizione sul campo storiografico di una tendenza marxista-leninista è stata l'esperienza ed il fatto nuovo più importante e decisivo di queste dopoguerra, non possono accettare questo canone interpretativo. In quanto al campo classico della storia delle *élites*, quel Risorgimento che la storiografia liberale ci presenta appunto come l'opera di una minoranza attiva e lungimirante in un paese sordo ed indifferente, gli appunti contenuti nei volumi gramsciani contengono già abbastanza per accantonarla e sostituirla col problema del perché di tale impopolarità della rivoluzione delle *élites*, della rivoluzione borghese, il problema dei limiti della direzione moderata del moto nazionale. Quello che importa è sottolineare come l'applicazione del principio delle *élites* alla storia porti talvolta lo stesso Maturi a dei giudizi non del tutto oggettivi. Si veda ad esempio il caso del brigantaggio dove la caratterizzazione avanzata dal Sereni di « guerra sociale » è corretta, con molte sfumature, dal Maturi in quella di un fenomeno di malcostume. Il fatto che in seno al brigantaggio vi fosse luogo a clientele e rivalità personali, che esso in parte fosse strumento di interessi locali passa in prima linea, per il Maturi, rispetto alla sostanziale opposizione sociale e di classe tra il contadino brigante e lo stato, « uno stato di classe ».

Del resto nell'applicazione del principio delle *élites* (assumiamo sotto questa formula tutta un'orientazione storiografica generale cui il Maturi è parzialmente interessato) il Maturi non è troppo intransigente. Egli fa ampi riconoscimenti a correnti storiografiche che tale principio certamente non applicano. « Ricco di osservazioni, acuto o, almeno, stimolante » è il volume di Gramsci sul Risorgimento ed accettabili sono alcune osservazioni del Cantimori, mentre altre non lo sono. Ma si ha tuttavia l'impressione che ci si trovi in presenza di un tentativo, più o meno cosciente, di accettare *molecolarmente* questo o quel punto di una ben definita prospettiva storica generale, di tener conto di questa o quella acuta osservazione, pur dissentendo dalla sostanza del discorso in cui le osservazioni si inseriscono. In altre parole, la storiografia del Risorgimento, pur tenendo fermo al piano politico o etico-politico nel quale si è sino ad oggi prevalentemente mossa, cerca nei più sensibili dei suoi cultori qualche contatto, qualche accostamento con una prospettiva storica che le è del tutto eterogenea. Ma la via del rinnovamento non è quella del singolo contatto e della singola concessione, ma quella del paragone e della discussione generale.

Siamo così giunti alla fine di questa che avremmo voluto esposizione critica della cultura italiana nell'ultimo cinquantennio per la quale i volumi in parola ci hanno offerto il pretesto.

Colto da un diverso punto di vista il bilancio non ci è sembrato così positivo. Gli è che si è cercato di tener conto di due elementi che, nel corso delle trattazioni in esame, non sono, a dire il vero, troppo sottolineati. Si è cioè accennato alla necessità

di presentare un bilancio comprendente un periodo più vasto e di tener presente la posizione della cultura nel quadro della vita nazionale. Questi elementi sono strettamente connessi: è infatti possibile valutare la funzione della nostra cultura solo tenendo presente la totalità dello sviluppo e delle vicende della classe dirigente italiana dalle sue origini ad oggi. Nel corso dell'esposizione ci è occorso di fare i nomi di De Sanctis, Cattaneo, Manzoni e di constatare come alla funzione nazionale e popolare che esercitarono andasse necessariamente congiunta una posizione più sicura e scientifica di certi problemi. Il saggio del Cattaneo sulla città, anche se sul piano filologico e documentario potrà essere invecchiato, conserva tuttavia rispetto all'attuale produzione storiografica sull'argomento, il vantaggio di una ben diversa capacità sintetica, una ben più sicura problematica, vale a dire in definitiva una maggiore validità di ricostruzione storica. Lo stesso può essere detto, come si è già rilevato, del Seicento e del Manzoni. La critica desanctisiana, per capacità sintetica, per la ricchezza dei motivi che si collegano in un robusto pensiero, per quanto sia suscettibile di singole rettifiche e approfondimenti rimane esemplare per il carattere rivoluzionario che essa ha rispetto ad ogni precedente tentativo. Gli è che questa parabola, questo venire meno di capacità sintetiche, si accompagna direttamente all'evoluzione della nostra classe dirigente, al venir meno nella cultura di cui essa era portatrice della funzione nazionale che sola permette ad una cultura di essere veramente valida. La cultura italiana, analogamente allo Stato italiano, perde progressivamente ogni capacità di ricambio a contatto delle esigenze nazionali e popolari, si isola sempre di più, vede il suo pubblico diminuito e sempre più ristretto ad una cerchia « corporativa » di intellettuali. Perciò, il titolo stesso di questa raccolta è sintomatico: un bilancio nei limiti dell'ultimo cinquantennio, e un bilancio positivo, era possibile solo sul piano della « vita intellettuale », intendendo « intellettuale » nel senso più stretto, dove i libri nascono dai libri, le correnti nascono per partenogenesi dalle correnti; dove il fascismo, la lotta della classe operaia contro il fascismo, la guerra imperialista e il movimento di liberazione nazionale rimangono « considerazione non scientifica ». E se a qualcuno è occorso di rompere questo circolo intellettuale e corporativo, di porsi il problema di un autentico rinnovamento della cultura riportata alla sua funzione nazionale, allora si tratta della « privata crisi di un uomo ».

DANTE DELLA TERZA - GIULIANO PROCACCI

MARIO BONFANTINI, *Ottocento francese*, Torino, De Silva, 1950, pp. XII-307; GIULIO NATOLI, *Scrittori francesi*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, pp. 185.

Poiché il caso (non del tutto capriccioso questa volta, dato che gli argomenti trattati dai due autori vertono quasi tutti egualmente su figure letterarie dell'Ottocento e del Novecento) ci propone l'esame simultaneo di questi due volumi, non è facile, neanche a chi sia, come noi, lontano per temperamento e formazione mentali da ogni abitudine di vietati parallelismi, sottrarsi alla tentazione di guardarli anche attraverso i loro reciproci rapporti; come indici rivelatori, cioè, di due temperamenti critici diversi. Si potrà trarre forse, del resto, da questa analisi, in una certa misura comparativa, qualche utile lezione e desumere da questa lettura qualche sintomo non trascurabile di certe tendenze della critica odierna.

Ma giova forse meglio parlare dapprima separatamente delle due opere, lasciando così che ognuna di esse susciti, per così dire, direttamente nel nostro spirito un'impressione immediata che prescindendo o si sforzi di prescindere dalla conoscenza dell'altra.

La prima impressione che è dato di cogliere, dunque, dalla lettura della prima è che il Bonfantini sia, nell'analisi degli scrittori di cui si occupa (anche di quelli che varcano i confini del XIX secolo), dominato da una preoccupazione fondamentale e costante: quella, cioè, del problema o, meglio, di una serie di problemi letterari e

critici — e non esclusivamente tali, si direbbe talora — che l'Ottocento mise in discussione senza risolverli del tutto, e legandoli, anzi, come una preziosa e conturbante eredità, al secolo seguente; così che tra figure di scrittori apparentemente diversi dei due secoli non c'è mai per il critico una soluzione di continuità, e alcune di esse, a noi più vicine nel tempo, non fanno in fondo che riproporre e approfondire dei problemi precedenti: Proust, poniamo, con cui « giungono alle estreme conseguenze i pensieri che furono già di Flaubert » o Gide che « della civiltà ottocentesca » « è pur stato ed è tuttora il più ostinato e coraggioso testimone ».

Preoccupazione e visione, queste del Bonfantini, non certo scevre di pericoli, ma rispettabili, comunque, per la loro complessiva intima coerenza e che coincidendo, del resto, con altre analoghe manifestazioni di questi ultimi tempi (ricorderemo tra queste, per esempio, quelle, frequenti, del Russo; di un critico discreto e non dichiaratamente polemico come il Lugli nel suo « Senso di una poesia », e del Praz in un suo articolo recentemente pubblicato nelle « Letterature Moderne » del Flora, contro cui è insorto, come è naturale, il Croce in uno dei suoi « Quaderni della Critica »; oltre a quelle, numerose, della critica marxista) sono anch'esse un chiaro indice di una diffusa esigenza sentita da critici di temperamento e di formazione culturale diversi, ma cresciuti tutti egualmente in una stessa temperie spirituale che postula identiche istanze.

Ma, una volta ricordato fugacemente ciò che costituisce il filo conduttore e il tessuto connettivo, per così dire, del libro, meglio vale soffermarsi senz'altro su alcuni dei saggi più caratteristici della raccolta. Tra i quali vorremmo ricordare anzitutto, non solo perché è il primo del volume, ma anche perché uno dei più significativi, quello dedicato al Sainte-Beuve, dal sottotitolo abbastanza eloquente, « Introduzione all'Ottocento ». All'autore dei *Lundis* (« l'opera di un uomo che non ha più inquietudini, che applica un metodo: il deluso della rivoluzione del '48 », « che segnò la disfatta del romanticismo politico e in un certo modo di tutta l'« intelligenzia » della prima metà del secolo ») il Bonfantini preferisce e contrappone quasi quello di *Port-Royal*: « il nostalgico di un modo di vita, di una concezione del mondo che poteva essere tutta al servizio di una fede senza perciò rinunciare all'intelligenza ». Studio, questo, dicevamo, fra i più significativi dell'autore in quanto pone giustamente l'accento su quello che fu non solo il dramma personale del Sainte-Beuve, ma anche quello della sua generazione; assieme al quale vorremmo ricordare altri due saggi che ci sembrano anch'essi fra i più felici: quello, vale a dire, sul Taine, e, ancora di più, l'altro dedicato al Mérimée.

Tentare di rivalutare il Taine sul quale grava ancora il discredito alquanto eccessivo e indiscriminato che avvolge da troppi anni tutto il movimento positivista, è opera coraggiosa e meritoria. Il Taine la cui opera è, per una specie di indiscussa sentenza passata ormai in giudicato, considerata come una sorta di anonima macchina, massiccia e quasi arrugginita, resta in realtà, malgrado tutto, uno dei più pensosi e lucidi spiriti del secolo scorso in cui la rigidezza di un sistema non riuscì a soffocare la fresca voce romantica che continuò a cantargli ognora giovanilmente in cuore e del quale basterebbe ricordare, per esempio, il *La Fontaine et ses fables* o certe ariose pagine di viaggio o alcuni fini giudizi su certi poeti (valga per tutti il De Musset) per renderci conto della ricchezza spirituale e della vivacità di un'intelligenza che di quella di un Bourget, per esempio, suo discepolo, non ebbe per nulla l'angusto orizzonte e l'intolleranza tendenziosa. E ciò che il Bonfantini vuole attraverso le sue pagine mettere particolarmente in luce, mentre cerca di rivalutare l'opera del Taine, è anche il dramma dello scrittore che « vittima del meccanico gioco del suo determinismo », leva quasi nostalgicamente lo sguardo verso un paradiso che egli stesso ha assieme alla sua generazione per sempre distrutto. E la *Littérature anglaise*, attraverso alla quale questo rimpianto è, al di sopra di ogni sistema, particolarmente espresso, viene così a occupare, secondo il Bonfantini, nella storia dell'evoluzione spirituale del Taine e della sua produzione, il posto che ha *Port-Royal* nell'opera del

Sainte-Beuve. Lo scrittore tutto pervaso di spirito deterministico si trasforma fra le mani del critico in una figura dominata da un intimo *pathos*: quello stesso *pathos*, in fondo, di impronta romantica che anima l'autore stesso del libro di cui ci occupiamo, che lo sente vibrare in se stesso assieme a quello di alcuni autori da lui presi in esame.

Ma il saggio più armonioso del Bonfantini — quello attraverso il quale risaltano più che in ogni altro le qualità migliori del critico e in cui sembra di ritrovare un'eco del migliore Sainte-Beuve — il Sainte-Beuve, vale a dire, che non si esaurisce nel *portrait*, ma contempera piuttosto con piena euritmia l'esame dell'uomo e dello scrittore, riuscendo a una felice sintesi — è indubbiamente quello dedicato al Mérimée: lo scrittore, cioè, dell'Ottocento francese a prima vista più limpido, di cui è invece così difficile cogliere il segreto e la caratteristica, tanto difficili a definire quanto la sua dura e impenetrabile faccia di archeologo; così che le due personalità — pratica e poetica dello scrittore, per esprimerci in termini eroci — finiscono davvero col coincidere e illuminarsi vicendevolmente. Senza dire che con questo saggio il Bonfantini dà prova della sua *souplesse* di spirito poiché, attenuando per un istante, senza tuttavia rinunziarci pienamente, il suo sistema, si abbandona con una immediatezza e freschezza di spirito maggiori del solito al vagheggiamento della figura dello scrittore che gli sta particolarmente a cuore.

Se da questo saggio passiamo ora ad altri, a quelli, per esempio, dedicati allo Stendhal, al Flaubert e all'Amiel (saggi che non elenchiamo a caso ma in ordine, piuttosto, decrescente in quanto a sicurezza e originalità di critica) non possiamo esimerci invece dal manifestare di fronte ad esse il nostro parziale dissenso o, quanto meno, un senso di perplessità.

Il saggio sullo Stendhal, anzitutto: uno dei più felici, certamente, nell'insieme, per la ricchezza di osservazioni e di spunti suggestivi sull'uomo e sull'opera e alcune delle figure principali — Sorel, particolarmente, — e per l'accostamento imprevisto, e tuttavia così convincente, che il critico fa dello scrittore francese al nostro Leopardi. Né v'ha dubbio che il Bonfantini colga nel segno allorché insiste sul valore prevalentemente lirico dell'opera dello Stendhal: tesi, d'altra parte, non del tutto nuova solo che si ripensi alla definizione della *Vie de Henri Brûlard* («il poema lirico di un ideologo») che, data un giorno dal Trompeo, può essere facilmente estesa a tutta l'opera del grande francese.

Ma ci sembra, malgrado la serietà dell'intero saggio, che il critico si lasci forzare alquanto la mano dall'amore eccessivo della sua tesi, attenuando il significato «storicistico» (per usare un termine a lui caro) dell'opera dello Stendhal, anche se egli non nega (tanto per salvare il principio informatore del libro, vien quasi fatto di pensare) «il grande interesse storico-critico dell'opera dello scrittore». Tanto più poi se si mette in rapporto il saggio predetto con l'altro sul Flaubert di cui è invece sovravalutato lo storicismo (uno storicismo, in ogni caso diverso da quello dello Stendhal: «pansofia» lo definisce il Bonfantini).

Il saggio sul Flaubert (notevole più per certe fini osservazioni marginali, come quella relativa al carattere impressionistico del miglior naturalismo e ai rapporti fra la letteratura e la pittura del tempo) non riesce a convincere nel suo assunto principale, quello dello storicismo, appunto, dello scrittore, cioè: storicismo che si può al massimo desumere più dalla *Correspondance* che dall'opera propriamente artistica del Flaubert, della quale appunto importerebbe (il che non è facile: certe affermazioni del Benedetto, a cui il critico accenna, relative allo storicismo dello scrittore, hanno, ci sembra, un'impostazione e un valore diversi) soprattutto dimostrare il valore storicistico.

Sopravalutare lo storicismo del Flaubert, la cui opera può, nell'insieme, considerarsi come un'effusione lirica ben più vasta di quella dello Stendhal (anche se il Flaubert si sforzò di «conciliare, secondo le parole del De Lolliis, l'io romantico con l'oggetto»), e cercare di limitare nello stesso tempo la portata storicistica del romanzo stendhaliano, ci sembra impresa disperata e, aggiungiamo, piuttosto inattuale dopo le recenti, vigorose

documentatissime affermazioni di Luigi Foscolo Benedetto sulla « politicità » dell'autore della *Chartreuse*.

Contraddizione, questa del Bonfantini, che rivela un'incrinatura del « sistema »; quasi un'incertezza e un'oscillazione, sia pure momentanee, di giudizio, e che non ci pare di rilevare invece, malgrado ogni contraria apparenza, nella prefazione del libro, là dove precisamente, dopo aver ricordato certe parole del De Lollis (« la letteratura, anche quando sian geni a farla, si svolge nella storia »: « prodotto e fattore a un tempo di storia, precisiamo pure », aggiunge il Bonfantini), il critico sente il bisogno di ammonire, ricorrendo quasi a una specie di correttivo, sulla « pericolosa inclinazione odierna a trascurare l'apporto di ogni individualità, risolvendo troppo facilmente tutto nella storia della cultura e questa nella storia politica senz'altro ». Si tratta qui, infatti, soltanto di un grido d'allarme dello scrittore, giustamente preoccupato di certi eccessi di storicismo portato alle estreme conseguenze, e non affatto dimentico di certe lezioni dell'estetica crociana, che la nostra più che naturale esigenza, tutta moderna e attuale, di uno storicismo integrale, non può e non deve farci dimenticare.

Il saggio sull'Amiel ci sembra fra tutti il meno felice poiché ben poco di nuovo esso aggiunge ai risultati della critica precedente. L'Arcari, per esempio, che il Bonfantini non ricorda affatto, era giunto a conclusioni analoghe; senza dire che il ricordo della frase amieliana (« un paesaggio è uno stato d'animo ») non costituisce affatto una geniale « trouvaille » dell'Amiel, poiché, se la frase è indubbiamente sua, la nuova scoperta o conquista psicologica che dir si voglia, risale, ci sembra, al Rousseau.

Trascurando ora altri saggi, pur degni di considerazione che lo spazio non ci consente di esaminare, e accennando di sfuggita a quello sul Baudelaire che è, in fondo, con qualche nuovo apporto, una ripresa dell'antico volume, già a suo tempo apprezzato, del critico, passiamo senz'altro, al secondo dei due libri di cui ci tocca occuparci: a quello, vale a dire, del Natoli.

A proposito del quale, vorremmo anzitutto notare, tanto per intendersi fin dall'inizio, che ci troviamo di fronte a un temperamento critico del tutto diverso. Se il Bonfantini, come abbiamo già largamente notato, pone particolarmente l'accento sull'elemento storicistico, dominato com'egli è dal « problema ottocentesco », il Natoli va invece, per così dire, dritto al suo scopo, tutto preso dal « caso » che lo interessa da vicino, profundandovisi pienamente senza soste ed indugi di sorta. Ciò che importa soprattutto a uno spirito, come quello del Natoli, che, immerso nell'atmosfera della *ville lumière*, si sente più attratto dalla viva diretta esperienza culturale che non dal fascino delle grandi costanti di pensiero al quale più facilmente soggiace lo scrittore di provincia (non rappresenta ancora in fondo il nostro paese tutto una grande provincia? provincia, s'intende, nel senso migliore e più elevato: domestico focolare, quasi, propizio alla meditazione solitaria: in senso gramsciano, insomma, o in quello già usato, se la memoria non ci tradisce, dal Russo nel suo studio sul Di Giacomo, a proposito della funzione dell'arte e della cultura regionali, non contrapposte a quella nazionale ma in essa confluenti e dissolventisi con un loro preciso compito di arricchimento) è l'inchiesta immediata; la ricerca *in loco* delle ragioni della varia fortuna di uno scrittore; il puntualizzare e il cogliere « situazioni ed aspetti » (è il sottotitolo appunto del volume del Natoli): l'offrire al lettore delle « suggestioni » o portare, come egli dice nella breve avvertenza, introduttiva, una serie di precisazioni. « In una materia come questa il definitivo si rivela sempre estremamente precario »: parole del Natoli che chiariscono anch'esse la fisionomia del critico che, libero da ogni peso, per lui ingombrante, di problemi, potrà perfino cedere qua e là, per esempio, alla suggestione e al richiamo dell'aneddoto (illuminante assai spesso almeno quanto un'idea direttrice posta alla radice della ricerca stessa) così come accadeva talora anche a un critico di razza quale fu il De Lollis. L'osservazione ci è suggerita particolarmente dal gustoso episodio di Antonine de Celles, la sedicenne turbata nel più profondo del suo cuore di vergine dall'irresistibile fascino della « tête

à cheveux gris» del vecchio René che il Natoli riporta in uno dei suoi saggi più felici, *Chateaubriand a Roma*, tutto teso alla dimostrazione, alquanto documentata e convincente, della incorreggibilità di René, rimasto fino alla fine «lungi da quello spirito di rinuncia che gli piace ostentare» all'occaso della sua esistenza di scrittore e di uomo. A questo saggio, a proposito del quale piace ricordare il giudizio già dato dal Benedetto anni fa sullo *Stendhal* del Natoli («il tono calmo ed equilibrato» e la «sorridente prudenza con cui si evita ogni mitologia letteraria ed ogni entusiasmo convenzionale») conviene accostare un altro saggio che assieme al precedente costituisce forse il meglio della raccolta; quello, cioè, dedicato al Diderot, nel quale sono particolarmente da notare le acute pagine iniziali sul «ragionatore e l'entusiasta» che «parla in lui alla stessa maniera» e quelle finali su *Jacques le fataliste*, il romanzo, secondo il critico, «dettato da questa urgenza interiore che non lascia all'episodio il tempo di fissarsi, ma ne prolunga il movimento al di là della stessa durata». Pagine incisive («nel Diderot», dice a un certo punto acutamente il Natoli, «se la ragione non perviene a smorzare l'entusiasmo, l'entusiasmo intralcia spesso l'opera del ragionatore») dalle quali la figura dello scrittore razionalista balza assai ben definita ed illuminata.

Un altro saggio che merita inoltre una particolare attenzione è quello dedicato al Camus, notevole, oltre che per le numerose intelligenti osservazioni in esso sparse, per un calore piuttosto insolito nel critico, nel quale il Benedetto rilevava già l'eccessiva «pacatezza critica» che «si risolve in freddezza». Calore nuovo, quello di cui si parlava, che è in fondo segno di maturazione spirituale e di approfondimento umano dell'autore, e del quale c'è quindi veramente da compiacersi.

Il saggio sull'Hugo — uno dei più ambiziosi ed impegnativi del Natoli, la cui prima redazione risale al 1935, non ci lascia invece completamente soddisfatti. Informatissimo, animato da un lodevole sforzo di definire il significato ultimo della poesia dell'Hugo, esso non riesce tuttavia, ci sembra, a realizzare compiutamente il duplice intento che si propone: di seguire, cioè, una linea di sviluppo poetico dell'immensa opera hughiana e di cogliere il nucleo fondamentale della sua ispirazione. Il critico si limita, per esempio, parlando della *Légende des siècles* ad accennare in modo generico agli «sparsi elementi epici delle precedenti raccolte hughiane», rinunziando però a fissare nell'opera precedente del poeta quegli elementi stessi la cui precisazione sarebbe stata invece veramente utile e feconda di risultati se egli li avesse ricercati, determinandoli, in tutta l'opera precedente del poeta: dalle giovanili *Ballades*, poniamo, giù giù fino ai *Burgraves*, una delle visioni più potentemente allucinanti del poeta, in cui è già in nuce tutto l'Hugo della *Légende*. Senza dire che, volto unicamente alla ricerca della poesia (poesia in versi, vale a dire, e soltanto lirica, per giunta), il Natoli finisce coll'escludere dal suo esame, oltre il teatro del poeta, anche tante pagine di prosa in cui risiede gran parte della poesia dell'Hugo. di un Hugo meno apocalittico e tonitruante e più aderente alle cose.

La verità è che nella ricerca e nella determinazione della poesia di Hugo bisognerebbe forse decidersi a staccarlo un po' dal suo ambiente (una forma, in fondo, anche questa, chi sa, di storicismo.... *à rebours*) e vedere in lui, come fece già il De Ricard, parlando di Leconte de Lisle, un «barbare ébloui», smarrito nel mondo moderno; un'anima di primitivo, fornito di poche idee elementari, e, più che altro, di una sensibilità istintiva e primigenia, in cui la gonfiezza, l'orpello stesso sono come gli anelli e le collane luccicanti onde si fregiano, beandosene, i selvaggi: un «barbare ébloui»; solo *ébloui*, e non anche *chaste et chagrin* come, secondo il De Ricard, era anche il De Lisle, poichè i due attributi mal si attaglierebbero alla natura sensuale e robustamente ottimistica dell'Hugo. C'è insomma in questo poeta esuberante e barocco, a cui manca spesso il senso della misura, qualcosa dei grandi aedi del passato, così sobrii e immediati. E perchè egli ci appaia tale, alla luce soprattutto, cioè, delle sue qualità native essenziali, occorre, dicevamo, isolarlo per un

istante sia dalla sua generazione che da quella che lo precede immediatamente; dimenticare un poco l'uomo con le sue vanità, talora anche ridicole, ma che ebbe anche, aggiungiamo, dei lati nobilissimi (ciò che il Natoli disconosce troppo) e che, malgrado le sue inevitabili deficienze, fu tuttavia capace di discendere non di rado nelle profondità del suo spirito per ritrovarvi l'altro se stesso, il barbaro luminoso non ancora domato dal mondo moderno.

Il problema accennato ci ha forse condotti un po' lontano, così che ci affrettiamo a concludere, rinunciando a occuparci di altri saggi come quello sul *Baudelaire e la rivoluzione del '48*, che ci pare abbia solo un valore informativo, e non rechi un contributo veramente originale alla soluzione del problema; e quello, che pur sarebbe così interessante a esaminare, sul Proust, anche perché dello stesso scrittore si occupa anche il Bonfantini; così che l'esame dell'uno e dell'altro saggio ci condurrebbe alla conferma di quanto sopra si è detto: della posizione storicistica, cioè, del Bonfantini come di quella puntualizzante del Natoli.

Chiudendo queste note, vorremmo poter terminare con un voto, suggeritoci dalla fiducia che riponiamo nelle capacità critiche dei due autori: che il Natoli si ricordi, cioè, un po' più spesso del suo saggio sul Camus, dove è tanto fervore di interessi umani, per evitare (ricordiamo ancora una volta il giudizio del Benedetto) che la sua « pacatezza critica si risolva in freddezza »; e che il Bonfantini — il Bonfantini, intendiamo, più alto, quello del *Sainte-Beuve*, del *Taine*, del *Mérimée*, così sobrio e compatto — pur non abbandonando la sua seria prospettiva storicistica, non ne abusi tuttavia eccessivamente per non correre il rischio di incappare in una di quelle reti insidiose che potrebbe a sua insaputa tendergli un giorno inopinatamente un certo vecchio sociologismo ingannatore di lontana romantica memoria.

FILIPPO AMPOLA

ANGELO TASCA, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, La Nuova Italia, s. a. (ma 1950), pp. LXXX-584.

Scritto in Francia dal 1934 al 1938 e pubblicato — senza note e senza appendici documentarie, annunciate per un secondo volume — in francese nel '38 (della sua stesura originale l'attuale edizione italiana conserva qualche traccia in alcuni francesismi, come la frase « Mussolini ha riuscito il suo colpo magistrale » a p. 275 o il sostantivo « attitudine » invece di « atteggiamento » a p. 415), questo grosso libro non ci svela del tutto la sua particolare fisionomia se si prescinde dalla biografia dell'autore. Socialista torinese, condirettore con Togliatti e Terracini dell'*Ordine Nuovo*, Angelo Tasca fu tra i fondatori del Partito Comunista Italiano, dal quale però fu espulso nel 1929, confondendosi poi, nell'emigrazione, con la corrente socialdemocratica e finendo tra le braccia di Pétain e Laval al tempo dell'occupazione nazista della Francia. Singolare involuzione, per la quale il termine polemico di « tradimento », usato da coloro che al socialismo e al comunismo son rimasti fedeli, non è forse improprio. Ma questa che noi continueremo a chiamare involuzione spiega come mai il presente libro, ricco di doti filologiche delle quali diremo più avanti, e in generale obbiettivo fino alla generosità nei confronti di tutte le forze politiche, sia poi invece profondamente ingiusto proprio verso il socialismo e il comunismo.

E al Gobetti che, nella mancanza di buone fonti sulla storia politica di quegli anni e specialmente nella mancanza di quella storia del Partito Comunista Italiano che, da tempo promessa, non è purtroppo ancora apparsa e di cui si sente ad ogni passo la mancanza; è a Gobetti che possiamo rifarci per trovare nel Tasca, socialista e comunista degli anni ai quali il suo libro si riferisce, i germi della degenerazione politica che avrebbero dovuto poi trascinarlo così lontano. Il Tasca, dice Gobetti nella *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale* (ora in *Coscienza liberale e classe operaia*, Torino, 1951.

pp. 213-29) e ne *La rivoluzione liberale* (Torino, 1948), veniva al movimento politico con un'educazione prevalentemente letteraria; collaborando all'*Ordine Nuovo*, già si poneva quel problema della « revisione del marxismo » che, aggiungiamo noi, è stato sempre la buccia di banana dei falsi marxisti, pronti a diventare i più accaniti avversari del marxismo. « Cominciò — scrive testualmente il Gobetti — con una serie di studi su Louis Blanc; e volse il suo interesse al problema della piccola proprietà con atteggiamenti sentimentali quasi piccolo-borghesi: qualcosa di turatiano, di patriarcale rimaneva nel suo pensiero. Socialismo di un letterato, di un messianico che concepiva la redenzione delle masse come palingenesi illuministica e alla civiltà moderna sovrapponeva un suo sogno angusto di virtù operaia piccolo-borghese, che nascesse e si alimentasse di abitudini patriarcali, di una tranquillità raccolta nella casa-giardino ». Quando Gramsci lanciò la formula e organizzò la realtà dei Consigli di fabbrica, il Tasca, che oggi vuol far credere di essere stato il vero discepolo e interprete di Gramsci, entrò con lui in dissidio perché, spiega il Gobetti, « il sindacalismo di Tasca accettava i Consigli per attribuirvi lo stesso valore del sindacati » e in tal modo « si rivelava inadeguato alla nuova coscienza operaia che bisognava instaurare ». Ma, per il suo riformismo, il Tasca era già entrato in conflitto con Gramsci precedentemente: l'*Ordine Nuovo* settimanale iniziò le sue pubblicazioni il 1° maggio 1919 e non erano passati che un paio di mesi — racconta Felice Platone, riprendendo un passo dello stesso Gramsci (in « l'Unità », 29 gennaio, 1950) — che « Gramsci e Togliatti, col pieno accordo di Terracini, avevano mandato a compimento un piccolo colpo di Stato per allontanare dalla direzione della rivista il riformista Tasca ». Per un momento era parso dover essere il Tasca a trionfare (« per un equivoco » aggiunge il Gobetti), ma invece dovette lasciare l'*Ordine Nuovo* e rimase « estraneo ai nuovi esperimenti di lotta di classe ». Questi giudizi sono espressi — si badi bene — non da un comunista, ma da un liberale; e sono sufficienti a farci intravedere le premesse di quel processo involutivo che doveva poi riportare il Tasca nel suo naturale ambiente politico — quello socialriformista — e di qui farlo precipitare ancora più in basso, come è accaduto non a lui solo, anzi ad altri prima di lui (si pensi, in Italia e con lo stesso Mussolini al potere, a Baldesi e D'Aragona).

Tutto questo va tenuto presente e serve ad attenuare la sorpresa del lettore che, prendendo in mano il libro di un ex militante comunista, anzi di un ex fondatore e dirigente del Partito Comunista Italiano, si accorge fin dalle prime pagine della prefazione, scritta per l'edizione italiana, che le amicizie del Tasca sono tutte ed esclusivamente tra i socialdemocratici (pp. xvii-xviii) e che il teorico della « revisione del marxismo », massima autorità in materia, appare all'autore Rodolfo Mondolfo (p. xxxvi). Perché, naturalmente, il Tasca non manca di sviluppare un processo al marxismo dal quale non sono assenti neppure le postume puntate di malignità all'indirizzo personale di Marx (p. xlv): un processo al marxismo, comunque, in cui tornano i luoghi comuni mondolfiani circa le masse considerate « strumento » della *élite* dirigente, o circa l'automaticità rivoluzionaria spegnitrice di energie, ed altre analoghe cose risapute (cfr. particolarmente pp. xlv e lxviii). Interessante tuttavia notare che su questa strada non è facile arrestarsi, tanto è vero che, entusiasmato dalla corsa intrapresa, il Tasca travolge in essa non soltanto il marxismo, ma anche lo storicismo, accusato di non offrire la capacità di « superare davvero » Hegel e Marx; e giunge alla amena conclusione che « sul piano dello storicismo nessun criterio valido di vita e di morte delle idee e delle istituzioni può essere discriminato e assunto », tanto da suggerire la necessità di una « restaurazione della filosofia » (pp. lxvi-lxvii) e dell'« autonomia filosofica », che non si sa se debba essere un ritorno alla metafisica o magari al buono e sano oggettivismo cattolico. Nel quale la parabola del « vero marxista » sarebbe davvero perfetta!

Nel considerare dunque gli anni 1918-22, il Tasca si attiene a un punto di vista sostanzialmente socialdemocratico: incurante delle ripetute confessioni di Turati che a realizzare la politica socialdemocratica i *leaders* sarebbero rimasti senza seguaci (e Bonomi ne aveva fatta l'esperienza), il Tasca va anzi più in là e se un'accusa rivolge ai

« destri » del partito socialista è di non essere stati abbastanza destri, di non aver avuto sufficiente determinatezza nel portare fino in fondo la loro politica, cioè fino alla collaborazione con quei governi del dopoguerra il cui compito principale (ciò non va dimenticato) fu quello di piegare la forza del socialismo e del movimento operaio servendosi anche e largamente del fascismo (pp. XXI, XXXII-XXXIII). Naturalmente queste pagine, nelle quali si tende a riprendere la tesi « democratica » che se i socialisti fossero andati al potere prima del 1922, tutto sarebbe cambiato e non avremmo avuto il trionfo del fascismo, faranno versare nuove lacrime di commozione alla nostra borghesia « a mezza strada »; ma ben altra intelligenza storica e politica mostrava il liberale Gobetti quando riconosceva che « poiché il fallimento era irreparabile bisognava che le avanguardie scindessero le loro responsabilità dalle turbe infrante e piegate, per riaffermare come una solitaria eresia del futuro il loro fermo pensiero di vendicatori ». Il pericolo che dalla strada socialdemocratica ora patrocinata dal Tasca sarebbe derivato al socialismo, era fin d'allora intuito dal Gobetti come « il pericolo che, nella difesa dei privilegi cooperativisti, il partito si venisse a mano a mano adeguando empiricamente al vecchio Stato, e agisse come forza di conservazione, senza introdurre nella vita nazionale né un'idea, né una forza nuova, pago di accogliere l'eredità giolittiana ».

Nella irreparabilità della sconfitta largo posto non si può non fare al nullismo dei socialisti massimalisti, che veramente parlavano sempre in termini estremi di rivoluzione senza poi essere mai neppur lontanamente pronti a tentarla; e questo aspetto è sufficientemente sottolineato dal Tasca.

Ma un'altra larga parte nell'irreparabilità della sconfitta va fatta alla vasta e invischiante tela di ragno che le forze del grosso capitale finanziario, industriale ed agrario filarono con la più impensata estensione per preparare la pania nella quale il socialismo avrebbe dovuto cadere: arrivando da una parte a formare le squadre d'azione fasciste, dall'altra ad infeudarsi tutte le altre formazioni politiche mobilitate in funzione antisocialista. È lo stesso Tasca a mettere in rilievo (p. 315) che quando, durante la crisi del Gabinetto Facta nel luglio 1922, i socialriformisti si decisero ad offrire la loro partecipazione, furono proprio i popolari, che pure avevano aperto la crisi, a fare macchina indietro e a ricollegarsi con le destre. E perfino un censore socialdemocratico dell'opera del Tasca, Aldo Garosci, che ne ha scritto nel « Mondo » del 13 gennaio, ha dovuto riconoscere: « Può darsi che grandi siano stati gli errori dei socialisti e grande l'abilità di Mussolini nel giocare gli uni contro gli altri i vecchi uomini di Stato, ma è pressoché certo che elemento dominante della vittoria fascista fu la persuasione dei vecchi uomini di Stato che occorresse restaurare l'autorità in un modo o in un altro, magari cedendo al nemico ».

Infine, quel che il Tasca dimentica del tutto è che un'altra larga parte va fatta anche al freno paralizzante dei socialdemocratici, i quali, al contrario dei massimalisti che per inettitudine non facevano nulla per preparare la rivoluzione, *non volevano* la rivoluzione, considerandola in fondo al loro animo come la peggiore delle iatture. Questa è la profonda verità in base alla quale è lecito affermare che i socialdemocratici non sono dei socialisti, ma delle truppe di complemento della borghesia democratica o pseudo-democratica.

Quanto sia vero ed esatto ciò che dei socialdemocratici scriveva Gobetti e che noi abbiamo citato, è confermato dalla stessa osservazione del Tasca (p. 22) a proposito dell'atteggiamento da essi preso nel '19 di fronte alla propaganda per la Costituente: « certi riformisti, se si servono della Costituente per opporsi alla 'dittatura del proletariato', non sono affatto disposti a battersi per essa, poiché intravedono una prossima collaborazione con Giolitti, ben più facile nell'ambito della monarchia costituzionale ».

L'insufficienza e la parzialità del quadro delineato dal Tasca proprio per aver insistito esclusivamente sul nullismo dei massimalisti senza peraltro considerare debitamente la forza della reazione capitalistico-governativa e il sabotaggio socialdemocratico, fa sì che l'autore sia perfino poco veritiero, nonostante la cura posta nel servirsi di una do-

cumentazione il più possibile completa, e lo sia a proposito di fatti fondamentali nella storia del primo dopoguerra italiano: tale, l'occupazione delle fabbriche. Che l'occupazione delle fabbriche, con tutte le possibili sue implicazioni sul piano politico-istituzionale, sia fallita perché «nessuno» voleva andare fino in fondo (pp. 121-122), non è la verità: del conflitto tra comunisti e Direzione socialista, essenziale per capire come andarono allora realmente le cose, il Tasca non fa parola (per contro, cfr. G. CANDELABRO, *Il movimento sindacale in Italia*, Roma, Edizioni di cultura sociale, s. a. ma 1950, pp. 106-112). Eppure più avanti, a proposito della denuncia del patto d'intesa col partito socialista da parte della Confederazione Generale del Lavoro, egli è costretto ad ammettere che in quel momento tale decisione «non poteva significare che una ritirata precipitosa davanti al nemico» (pp. 381-82).

Ciò che i riformisti s'illudevano di ottenere, con la loro sleale condotta, era di salvare qualcosa nel generale naufragio; e in questa illusione (resa possibile, all'origine, da quella paura della rivoluzione di cui s'è detto) essi non esitarono a cercare l'accordo col fascismo abbandonando il socialismo, attratti dalla sirena mussoliniana che ripetutamente aveva scritto: «Davanti a questo frantumamento, alla Confederazione Generale del Lavoro, se vuol salvarsi dall'estrema rovina, non resta che una decisione da prendere: quella di fare da sé. Noi ripetiamo quello che abbiamo detto qui mille volte.... Il fascismo deve modificare e modificherà immediatamente il suo atteggiamento di fronte a un organismo confederale che abbia nettamente e irreparabilmente tagliato i ponti coi diversi partiti socialisti». Non c'è bisogno di aggiungere, perché tutti lo sanno, che volendo salvare il corpo anche a costo di perder l'anima loro, i riformisti persero insieme l'anima e il corpo. Ma quando il Tasca rimprovera ai massimalisti il loro «fatalismo disfattista» (p. 471), vien fatto di chiedergli come mai egli possa invece considerare con ammirazione «il coraggio» dei socialdemocratici che all'indomani dello «sciopero legalitario» dell'agosto '22, pubblicavano il loro noto bollettino di sconfitta: «Bisogna avere il coraggio di confessarlo: lo sciopero proclamato e ordinato dall'Alleanza del Lavoro è stato la nostra Caporetto. Usciamo da questa prova clamorosamente battuti. Abbiamo giocato l'ultima carta..., ecc.». Se si vuole un documento perfetto di disfattismo proletario, quella pagina della «Giustizia» è ciò che si cerca.

Il difetto fondamentale di questo libro risiede dunque nell'incomprensione per il socialismo, per le sue ragioni di lotta ad oltranza contro il fascismo e contro lo Stato filofascista, per l'inevitabile iniziale isolamento dei comunisti intenti a creare un nuovo partito dirigente per il proletariato che in un successivo momento storico rendesse impossibile la ripetizione del dramma di quel dopoguerra, intenti cioè a salvare un patrimonio che era ancor più prezioso delle Camere del Lavoro e dei Circoli socialisti pur così dolorosamente bruciati; il difetto fondamentale del libro risiede nel punto di vista socialdemocratico che lo anima. Prescindiamo dal fatto che, sulla strada del riformismo, come già si è detto, non si sa dove trovare un punto d'arresto: il Tasca, al quale non sembra di aver inquinato il suo «socialismo» collaborando con i filonazisti e i collaborazionisti francesi, trova che tra Eden e Stalin il primo è un rivoluzionario e il secondo, invece, un conservatore o un reazionario, e che Sforza è un grande uomo politico avvenistico mentre i comunisti italiani odierni patrocinano una politica estera «in arretrato di qualche secolo» (pp. LXI-LXII)! Prescindiamo da quella sorta di qualunqueismo in nome del quale l'autore pensa che l'Italia avrebbe potuto salvarsi nel primo dopoguerra senza far ricorso ad alcuna istanza antifascista (p. 384). Resta il fatto che contro gli indubbi ma ben comprensibili errori di immaturità di una grande forza politica al suo inizio, Tasca, che sa essere così indulgente con tutti, dai reazionari ai liberali ai socialdemocratici, si esprime con tanta ingenerosa acrimonia da far sentire, sotto l'apparenza del critico, il rancore del transfuga. È difficile credere alla tesi che il Tasca sostiene nella prefazione, di un dissidio con gli organi dirigenti del Partito Comunista Italiano divenuto così grave verso il 1928 che in quell'anno egli avrebbe dovuto staccarsene; è difficile credere a questa tesi quando si vede che la critica più acre è portata

verso la linea politica del partito non per anni vicini a quel 1928, ma per il 1921 e il 1922, cioè per i due primi anni di vita del partito, quando lo scrittore di oggi era uno dei massimi responsabili della linea politica così acerbamente criticata e comunque uno dei dirigenti di quel partito di cui oggi mostra di non sapersi spiegare né le ragioni della genesi né i fini né lo sviluppo e il rafforzamento. La verità è che il Tasca *sabotò fin dal principio*, e dall'interno, la creazione di un forte partito comunista; che appartenne alla frazione opportunistica, e che dopo il trionfo del fascismo, coerentemente con tale opportunismo, si dimostrò contrario alla lotta clandestina contro il regime e per questo fu definitivamente espulso dal Partito Comunista Italiano.

E si veda allora come le formule più consuete e viete della propaganda anticomunista tornano sotto la penna dell'autore (cfr. pp. LIV, LVIII, LXX, 181, 189, 199, 241, 313 e tutta l'ultima parte dell'epilogo). Attacchi non privi di contraddizioni, come ad esempio là dove il Tasca rievoca lo spirito internazionalistico che animava i socialisti di tanti anni fa per opporlo al presunto nazionalismo dei comunisti, e nella stessa pagina, dimentico della tesi, ricorda come « nel 1926 il quotidiano comunista 'l'Unità', che si pubblicava a Milano, promosse una sottoscrizione a favore della rivoluzione cinese, che ebbe un larghissimo successo ». Mentre, quando allo stesso titolo il Tasca rammenta il gesto generoso dei lavoratori socialisti italiani che nell'altro dopoguerra accolsero i bimbi di Vienna e i profughi ungheresi, si potrebbe dirgli che se oggi c'è in Italia un organismo che realizza simili opere di solidarietà, questo organismo è il Partito Comunista (si pensi per esempio ai fanciulli meridionali ospitati nelle campagne emiliane e ai rapporti che, sempre per l'invio di bimbi in villeggiatura, legano i partiti comunisti dei vari paesi d'Europa. Salvo che sono Sforza e Scelba, amici di Tasca, a non consentire più questi scambi).

Una delle tesi centrali di questo libro è che il fascismo non ha mai « salvato » l'Italia dal bolscevismo, com'esso per propaganda ha sempre preteso facendolo credere a molti, perché quando il fascismo ha cominciato ad ingrossare, a farsi potente e ad aspirare al potere, il movimento operaio e il socialismo già piegavano sotto i colpi della reazione governativa e dei partiti « costituzionali ». La tesi è giusta e fu già sostenuta da Ivanoe Bonomi nel suo libro *Dal socialismo al fascismo* (1^a ed. Roma, Formigini, 1924; 2^a ed. Milano, Garzanti, 1946). Ma è un singolare modo per un « socialista » quello che ha qui il Tasca di presentare questa tesi, accettando la polemica nei termini stessi nei quali la poneva il fascismo e la pongono molti « democratici » assai distanti dal socialismo. Leggiamo per esempio a p. 562: « Ciò che è falso è che esso [il fascismo] abbia 'salvato l'Italia', la quale, senza di lui, *si sarebbe salvata lo stesso...* ». Le parole da noi scritte in corsivo dimostrano che il Tasca accetta la tesi che aver impedito la realizzazione di un assetto socialista in tutta Italia significhi aver salvato il Paese. Per un « vero socialista » non c'è male!

Non ci rimane ora che da dire qualcosa sul libro dal punto di vista della ricostruzione storica degli avvenimenti, dopo averne messo in evidenza gli errori fondamentali. Il libro è indubbiamente condotto sulla base di una documentazione minuziosa e ineccepibile: ¹ nessuna fonte è trascurata (tra le altre è da segnalare il *Bulletin périodique de la presse italienne* compilato dal Quai d'Orsay, ricchissimo di citazioni e notizie), e le fonti scritte si aggiungono alle testimonianze sollecitate dall'autore presso numerose personalità (a queste, in modo particolare, sarà dedicato il secondo volume). Il racconto delle vicende italiane tra il '18 e il '22 ne risulta dettagliatissimo, e su molti punti si può dire che abbiamo per la prima volta una storia documentata e completa: così per l'esatta ricostruzione della manovra mussoliniana, coi suoi differenti successivi atteg-

¹ Data questa accuratezza filologica, stupisce vedere la tesi di Ruggero (e non Riccardo, come scrive il Tasca a p. LXIII) Zangrandi, nel suo *Lungo viaggio* (Torino, Einaudi, 1948), esattamente capovolta: se quel libro è inteso a dimostrare qualcosa, è che il fascismo non è stato « una parentesi » nella vita politica italiana!

giamenti politici, a cavallo delle elezioni del '21 e poi tra il luglio e l'ottobre del '22, e con l'azione politico-parlamentare che si affianca alla preparazione militare per l'eventualità di una vera marcia su Roma (la quale invece, grazie alla prima, non avverrà); così ancora per i rapporti tra Grandi e Mussolini e soprattutto tra Mussolini e D'Annunzio, assai complessi e intricati. Da notare anche i ritratti di Mussolini stesso (pp. xxvi sgg.), di Nitti (p. 92), della linea politica di Giolitti nei confronti del socialismo e del fascismo (pp. 113-14, 181, 187-89).

Gli è che al Tasca non manca né cultura storica né acume: quel che gli manca è la superiore intelligenza e serenità quali può averle chi non sia avvinto da rancori. Ciò che sappiamo da Gobetti, e che abbiamo riferito al principio, ci spiega il processo psicologico di un uomo che, dotato di una mentalità sostanzialmente piccolo-borghese, si è trovato in una formazione politica che quella mentalità aveva già largamente superato; egli ha sentito evidentemente il disagio di una simile « prigionia », attribuendone ai compagni la responsabilità che ricadeva tutta, invece, su lui stesso. Di qui, quando lo sviluppo delle vicende lo liberarono da quella « prigionia », un sordo rancore e, insomma, tanta incomprensione proprio verso la parte che, per un'esperienza così diretta e per tante responsabilità in essa a lungo sostenute, avrebbe dovuto essere considerata e trattata con la maggiore comprensione e serenità. Questo del resto crediamo che sia il processo psicologico che per lo più spiega il rancore riscontrabile nella maggior parte dei transfughi. E il Tasca, che ambiva di scrivere un libro al di sopra della mischia, non si è sottratto a questo pericolo, mortale dal punto di vista di chi vuol scrivere storia.

PAOLO ALATRI

LIBRI RICEVUTI

Per ragioni di spazio è annunciata soltanto una parte delle pubblicazioni ricevute. Di alcuni libri di cui è fatto il semplice annuncio, sarà curata la recensione nei prossimi fascicoli. Le notizie non firmate sono a cura della Redazione.

PIETRO ARETINO - ANTON FRANCESCO DONI, *Scritti scelti*, A cura di Giuseppe Guido Ferrero, Torino, Utet, 1951, pp. 631. — È una felice antologia, e più che un'antologia, dovuta a Giuseppe Guido Ferrero, il quale ha riportato non solo molte lettere del « divino » Pietro, ma anche una buona parte dei *Ragionamenti* e delle *Carte parlanti*. Non mancano, poi, pagine del *Genesi* e dell'*Umanità di Cristo*, tutte presentate in testi criticamente corretti e saggiamente e discretamente qua e là annotate. Eguale lode meritano le parti accolte degli scritti del Doni, trascelti dalla *Libreria*, dalla *Zucca*, dai *Mondi*, dai *Marmi*. Utile il glossario, che è un elenco di voci e modi di dire dell'Aretino e del Doni, non registrati nei vocabolari italiani, o non registrati in quella particolare accezione. Si cominciano dunque a leggere questi scrittori reprobati: il gusto letterario della Controriforma e quello, pur di gran lunga superiore, ispirato alle idealità morali della nazione, quali furono care al De Sanctis, sono ormai oltrepassati. (LUIGI RUSSO).

LELIO BASSO, *Due totalitarismi: Fascismo e Democrazia Cristiana*, Milano, Garzanti, 1951, pp. VIII-291. — Il motivo centrale di questo libro — che è anche quello che ha fornito il titolo — è che il totalitarismo della democrazia cristiana è uguale al totalitarismo del fascismo: sia la prima che il secondo si sono fatti i rappresentanti del grande capitale monopolistico italiano, che deve tendere, per la sua stessa natura, a soffocare ed a reprimere ogni aspirazione democratica delle larghe masse popolari. Dal predominio economico e politico dei gruppi monopolistici, che sopprime le tradizioni democratiche della borghesia e la fa diventare totalitaria, hanno tratto origine il fascismo, in un primo tempo, e la democrazia cristiana, in un secondo. Da tale visione così coerente e serbata deriva al Basso quel suo particolare accento privo di illusioni: la democrazia cristiana, è la conclusione che si trae dal suo libro, una volta che ha accettato di essere la difesa dei gruppi monopolistici, non potrà più assolutamente tornare ad un regime democratico e dovrà anzi sempre più scivolare verso il totalitarismo. Eppure proprio in questa apparente sfiducia nasce la più salda ed illuminante fede: è la coscienza della forza raggiunta dal movimento operaio, dalla sua maturità, a dare fiducia e speranza all'uomo politico. (FRANCO CATALANO).

GIOSUE CARDUCCI, *Lettere*, Volume XIII: 1880-1882, Edizione nazionale delle opere, Bologna, Zanichelli, 1951, pp. 356. — Questo tredicesimo volume dell'epistolario carducciano, curato come al solito da Manara Valgimigli, presenta un particolare interesse per la lettera in cui si discorre dell'Abba, indirizzata a Bruto Amante, segretario di Francesco De Sanctis, e dove si dà un giudizio complessivo sull'opera dello scrittore di Cairo Montenotte (p. 40). Alle ultime settimane della Lina Piva si riferisce una lettera del 1° gennaio 1881 indirizzata al Betteloni e un'altra del 27 febbraio dello stesso anno indirizzata alla contessa Clara Maffei, in cui si dà l'annuncio della morte della cara donna, avvenuta il 25 febbraio di quell'anno. Alcune espressioni di affettuoso cordoglio in cui il Carducci accomuna il suo dolore a quello del marito della signora, e mescola le sue lagrime a quelle del generale Piva, hanno sollevato qualche commento sciocco dei giornalisti leopoldini che ci vedono una troppo patente contaminazione degli affetti. Interessanti, poi, sono le lettere che si riferiscono alla polemica con Mario Rapisardi e in cui dobbiamo tornare a dar ragione al Carducci; questi disapprovava il duello che Luigi Lodi faceva con il vate catanese, e c'è un felice periodo polemico in una lettera del 18 aprile 1881. Un giudizio, poi, di carattere storico sul Rapisardi il Carducci dà nella lettera del 5 maggio 1881, dove lo definisce un « letterato a uso secolo, passato ». Interessanti sono anche le lettere relative ad Angelo Sommaruga e alla « Cronaca bizantina ». Assai vaghe di fantasie sono le altre lettere indirizzate ad Adelaide Bergamini, che fu la sua nuova amica romana e con la quale rievoca le passeggiate solitarie tra i ruderi e i cipressi antichi, Monte Mario e il Tevere e l'Arco di Tito. Particolarmente bella la lettera del 24 novembre 1881, dove sono rassegnate le tre Caroline care alla fantasia e all'affetto del poeta; vi sono alcuni delicati paragrafi sulla Lina che dorme alla Certosa di Bologna e rabbrivisce forse nel freddo (pp. 209-10). Nella lettera alla Bergamini, poi, sono notevoli i periodi che si riferiscono ai due orbi bolognesi che, col violino, turbavano la *réverie* del poeta seduto al caffè. Qualche accenno c'è anche alla politica sociale del tempo. Comincia la misantropia del poeta ed è molto cupa una lettera del 29 giugno 1882, indirizzata al Chiarini: « Io sono stanco e molto triste e con poca speranza del futuro. La gene-

razione nuova è prosuntuosa, vigliacca, ignobile o delirante; è molto, molto cattiva; e più ancora ciarlatana. Oh, poter vivere soli, lungi dal rumore e dai rumori su una montagna o in una spiaggia di mare». Di giudizi sui letterati, interessanti quelli su De Amicis (p. 22), sul Massarani (p. 19), sul Bonghi (p. 45), abbastanza clemente per quest'ultimo, se si pensa all'antipatia che lo scrittore aveva per il professore di tutte le cose in tutte le università del Regno. Per i suoi affetti per gli scolari, ricorderemo che scrivendo a Severino Ferrari, il poeta aveva l'abitudine di chiudere le sue lettere: «La benedico come se fosse mio figlio», e a Guido Mazzoni, che aveva perduto il padre, scriveva il 10 febbraio 1881: «Addio, ti abbraccio piangendo». Per la scarsa autorità commendatizia che egli riconosceva a se stesso presso i ministeri, scriveva il 10 dicembre 1881: «Io sono stanco di chiedere anche per gli altri. Tanto, per essere esauditi bisogna esser canaglie. Per essere onnipotenti e rispettati nell'Italia dei progressisti bisogna essere Chauvet [Tacito Chauvet, implicato poi nello scandalo della Banca Romana], rubar le casse, far di quelle che chiamano appropriazioni indebite, e insieme fare il ruffiano, la spia, il poliziotto. Allora si dominano anche i ministri. Io più che invecchio veggio che non sono proprio nato a far nulla, altro che a sognare il bello, il vero, e arrabbiarmi e divenire idrofobo, senza nessuna ragione, sul brutto e sul falso». Desideriamo infine riferire una frase che scrive il 5 maggio del 1881, in una lettera indirizzata a Filippo Zamboni a Vienna: «Io non conto nulla in Italia: mi condannai alla solitudine fin dalla gioventù: mi son lasciato vincere dal desiderio del silenzio e dell'ombra e dalla pochissima stima e dalla niuna sofferenza che ho della gente. Io credo che per la politica generosa e grande ormai sia tardi. Vincerà lo sfacelo e il secolo finirà con lo schianto della ruina sociale. La borghesia fa di tutto per affrettare il pandemonio. Io ho un triste presentimento, di finire impiccato dai comunisti». I comunisti dunque l'avrebbero impiccato, così come si deve dire per amore di ipotiposi, ma il Carducci faceva risalire alla borghesia la responsabilità della ruina sociale e del pandemonio imminente. E questo importa, e vedeva fin da quegli anni, assai giusto. (Luigi Russo).

Carteggio Croce-Vossler. 1899-1949, Bari, Laterza, 1951, pp. xii-403. — Il *Carteggio Croce-Vossler* interessa innanzi tutto perché illumina i primi dieci anni della speculazione crociana, fino ai *Problemi di estetica*, al tempo delle categorie retoriche del Groeber e della celebre memoria crociana di Heidelberg sull'intuizione lirica. Per questa parte noi, che siamo nati alla conoscenza del Croce col 1911, abbiamo potuto cogliere molti giudizi orientativi per la genesi e lo sviluppo del pensiero crociano precedente. Poi c'è la crisi dei facili superatori del Croce, che

è riflessa nelle confidenze dei due amici; in ultimo, ci interessa il commento che i due corrispondenti vengono facendo ai grandi avvenimenti mondiali: la prima guerra europea e l'avvento del fascismo. Da questo momento i giudizi letterari sono sempre riportati a una fede politica o esplicita o reticente; da un sentimento nazionale, atteggiato nella forma più semplice e bonaria e tradizionale nel Croce, si passa alla critica del nazionalismo in Italia e in Germania, atteggiamento che ancora persisteva nello studioso tedesco. Il Vossler, più giovane di qualche anno del Croce, sta sempre in atteggiamento riverenziale verso il maestro napoletano e si lascia a poco a poco sedurre dai giudizi del suo più energico sodale. Ma in tutte le lettere del Vossler è diffusa come una pensosa malinconia, si direbbe, da personaggio biblico, che ce lo fa caro: egli viaggia per le varie letterature europee e tenta di rimanere fedele agli ideali della sua giovinezza. La moderazione degli affetti ha sempre una sua funzione di cemento nelle vicende della vita scientifica; la polemica talora aspra nel Croce riesce trasfigurata più umanamente nel Vossler. Ma, poiché i tempi volgono al peggio, una tristezza progressiva si diffonde nelle lettere del corrispondente di Monaco. Naturalmente, si è portati a dar rilievo alle lettere del Croce, ma l'umanità del Vossler, temperata da questa malinconia patriarcale, finisce col costituire una nota assai interessante di tutto l'epistolario. S'intende meglio il periplo di questo studioso europeo, che passa dalla letteratura tedesca alle letterature francese, spagnola e italiana, forse non giungendo mai ad una unità profonda dei suoi interessi di storico; si direbbe, la sua, una dottrina per addizione e non per intimo svolgimento. Ma in lui gli interessi per le altre letterature che non sia la sua, oltre che per vocazione professionale, rispondono a un suo intimo bisogno di mittel-europeo che conquista l'Europa sia pure partendo dalla periferia. Ma questo investimento ideale è in lui sistematico, e questa è la sua forza. Ma quanta ricchezza di umanità in questa discrezione del Vossler! Ci ritorna la sua immagine, come ci fu dato di riverirla nella sua casa ospitale di Monaco, nel 1938: uno dei savi che parlano rado e soave, come i personaggi del Limbo dantesco. Un dottissimo uomo capace di atteggiare a ogni momento il suo pensiero nelle lingue delle letterature che veniva studiando, e che tralasciava la nota polemica per far valere la conquista umanistica e scientifica, da qualunque parte essa venisse. Ricordo un'allocuzione sua in castigliano nel 1930, incontrandomi a Napoli, quando io ero da poco reduce da un soggiorno universitario in Spagna. Il Vossler era veramente uno spirito grave e al tempo stesso ricco di interessi e di attitudini, sia pure con complicatezze dottrinarie alla tedesca, e in tutte le sue confessioni si sente un attaccamento sentimentale persistente verso tutti i vecchi amici del periodo napoletano, compreso anche il Gentile e lo stesso Borgese. L'epistolario è interessante

non solo dal punto di vista della formazione e dello sviluppo del Croce, ma è interessante anche per le osservazioni politiche implicite che ci sono nei due uomini, i quali sentono l'onda che s'avvolge e pesa sul loro capo, e però si preoccupano nell'assistere a una tragica crisi di civiltà del mondo contemporaneo e a una rottura con i vecchi ordinamenti. (LUIGI RUSSO).

FAUSTA CASOLINI, *Il protomonastero di S. Chiara in Assisi. Storia e Cronaca (1233-1950)*, Milano, Garzanti, 1950, pp. xxiv-368 con 45 illustrazioni e 2 piante.

CARLO CATTANEO, *L'insurrezione di Milano del 1848*, a cura di Paolo Rossi, Milano, Universale Economica, 1950, pp. 227.

PIETRO PANCRAZI, *Un amoroso incontro della fine Ottocento*, Lettere e ricordi di G. Carducci e A. Vivanti, Firenze, Le Monnier, 1951, pp. 207. — Garbato volumetto, perché oltre gli articoli del raccoglitore, pubblicati sul « Corriere della Sera » il 4, 11, 18 giugno 1950, contiene tutta la corrispondenza che si svolse tra il Carducci e Annie Vivanti e infine vi sono delle pagine della stessa Vivanti di ricordi sul Carducci. Il volumetto si presenta in forma molto suggestiva anche per le stesse fotografie di tipo ottocentesco, che dispiaceranno magari agli arcadi dell'ermetismo contemporaneo, ma che a noi piacciono perché sono fedeli al gusto di quell'età. (LUIGI RUSSO).

VERA PANOVA, *Compagni di viaggio*, Roma, Macchia, 1950, pp. 305.

ALESSANDRO PARRONCHI, *Un'attesa*, Parma, Guanda, 1949, pp. 80. — Di quel che fu l'ermetismo in poesia, del meglio del suo gusto, ci dà un saggio non volgare questo libretto di versi di Alessandro Parronchi, in cui direi che il linguaggio, questa *koinè* poetica in cui siamo immersi da più di un decennio, prenda una fermezza e una trasparenza rare. Si legga questo inizio: « Dopo la pioggia assorbe il paralume — l'ombra dei lecci. Ma del dolce vivere — che intorno a quel suo rosso s'indovina — nulla traspira? Si: già nel viale — rinascono le lampade. Farfalle — sarà dato vedere intorno a loro — alitare, nell'aria che di fiori — si turba, sopra l'ansia di chi guarda — come, sparito il giorno, lungamente — dai margini risuscita la luce ». Del destino « letterario » e riflesso della sua poesia, direi che il Parronchi abbia coscienza, e che esso sia per lui un dato accettato. Di qui la chiarezza morale, la giusta risonanza delle sue parole anche in quel suo mondo aristocratico e solitario. In più; il Parronchi introduce con molto garbo nei suoi versi una sua forza e cadenza ragionativa che è bella; e che, nel suo discreto sentimento cristiano, porta una misura e una luce riconoscibili e sue. Questa del Parronchi è una poesia mormorata, ma è poesia. (GENO PAMPALONI).

LUIGI RUSSO, *Gli scrittori d'Italia*, Storia della letteratura italiana desunta dalle opere del De Sanctis e di critici contemporanei, Volume II: *Da Manzoni a Pirandello*, Firenze, Sansoni, 1951,

pp. 1052. — È uscito il secondo volume degli *Scrittori d'Italia*, la nota raccolta che dal 1924, prima nell'edizione Vallecchi, circola tra le persone colte e le scuole universitarie. Questa del Sansoni è un'edizione veramente di lusso, con illustrazioni scelte per lo più da Raffaello Ramat, ritratti degli scrittori o pitture e sculture coeve. Il secondo volume è intitolato: *Da Manzoni a Pirandello*, e fino alla p. 640 sono tutti saggi critici e pagine sparse del De Sanctis; poi segue un bozzetto critico del Croce sul De Sanctis stesso. L'ultima sezione, « Da Ippolito Nievo a Luigi Pirandello », che va da p. 661 alla p. 1052, contiene saggi su Ippolito Nievo del Russo, sul Carducci poeta di Tommaso Parodi, su Carducci critico del Russo. Sono tutte del Russo le pagine relative a Giuseppe Cesare Abba, a Giovanni Verga (desunte da prefazioni a volumi vergiani apparsi dal 1924 al 1934), a Salvatore Di Giacomo, alla Serao, allo Scarfoglio e al Fucini; oltre che al D'Annunzio, alla Deledda ad Alfredo Panzini (sul Panzini sono riportate anche alcune memorabili pagine del Serra). Sul Fogazzaro sono accolte le pagine del Croce; la parte dedicata al Pirandello è tutta del Russo, con la ristampa d'un suo saggio poco noto sul *Noviziato di Luigi Pirandello*.

MICHELE SAPONARO, *Carducci*, Nuova edizione riveduta ed ampliata, Milano, Mondadori, 1951, pp. 398 con 16 illustrazioni. — Si torna a leggere molto volentieri il volume che Michele Saponaro ha dedicato a Giosuè Carducci. Il Saponaro si difende nella prefazione dall'accusa possibile che il suo libro possa apparire una biografia romanizzata; in verità non si può dire che ci sia questo atteggiamento romanzesco nel biografo. C'è poi sufficiente precisione di ricercatore. Solo qua e là ci sono delle fioretture letterarie, con le quali l'autore si illude di abbellire il libro, mentre a noi piace là dove esso corre più asciutto e più magro, abbandonandosi all'eloquenza delle cose stesse. È un libro che ha il merito di riportarci all'amore del Carducci mentre, sviati da un pretensioso anticarduccianesimo della cultura letteraria contemporanea, si potrebbe essere tentati di ridurre le proporzioni di questa figura grande di maestro e di poeta. Il Carducci di giorno in giorno si fa sempre più presente alle nuove generazioni, e anche i giornalisti s'inclinano con minore ritengo a rievocazioni di motivi del mondo carducciano. Una specie di riposo della mente, dopo tanti artificiosi fantasmagorici: non si ritorna naturalmente alle idealità carducciane del periodo umbertino, solo si riconosce la robustezza e la sanità dello scrittore, che può avere la sua efficacia sociale nell'atmosfera odierna oppressa da partigianismi retrivi. Anche le relazioni donnesche del Carducci non sono illustrate dal Saponaro con spirito di irriverente pettegolezzo, all'« Europeo », ma sono accolte per illuminare una intima umanità segreta, malinconica e fanciullesca di questo « orco » apparente; i due episodi più salienti, naturalmente, sono l'amicizia con la Lina Piva e quella un po' tardiva con Annie Vivanti. Molti luoghi delle poesie carduc-

ciane vengono indirettamente chiarite dai particolari che il Saponaro sa adunare, lasciando nell'animo del lettore un desiderio sempre più vivo di una maggiore comunanza col poeta così caro ai nostri padri. Il Saponaro ha scritto altre biografie su altri scrittori dell'Ottocento; senza voler fare dei paragoni col suo Foscolo e col suo Leopardi, diciamo che questa del Carducci ci è particolarmente cara e si trova che è ingiusto il giudizio che molti fanno di lui come d'un biografo professionale, che avrebbe divertito i suoi stracchi interessi di romanziere in quelli di storico di personaggi reali. Il trapasso del Saponaro dalla sua attività di narratore a questa di biografo di grandi personalità dell'Ottocento (troviamo che la più scadente è quella dedicata al Mazzini) non è dovuto a un ripiegamento di carattere per dir così industriale, ma è l'espressione spontanea d'uno spirito cordiale e pensoso sugli uomini che più hanno interessato la fantasia delle generazioni che maturarono nel ventennio del 1885-1905. E dunque un ritorno, senza che forse l'autore se ne renda conto, ai miti cari della sua giovinezza. Noi ci auguriamo che in altre ristampe di queste biografie, il Saponaro continui a sfrondarle della superflua letteratura e a conferir loro, se non vigore, almeno asciuttezza e più duttile cordialità di narrazione. (LUIGI RUSSO).

GALEAZZO DI TARSIA, *Rime*, A cura di Daniele Ponchiroli, Parigi, Tallone, 1951. — È superfluo avvertire il lettore che conosca le edizioni di Alberto Tallone della signorile eleganza con la quale è fatta pure questa stampa delle *Rime* di Galeazzo di Tarsia. Preme piuttosto informarlo dell'esattezza filologica che Daniele Ponchiroli ha usato nel curare il testo e dello scrupolo col quale in una precisa nota al testo illustra i criteri da lui seguiti. Pur dopo le belle pagine dedicate dal Croce al Tarsia non s'è data un'edizione integrale delle *Rime*; e il lettore è ancora ricorso all'edizione del Bartelli (Cosenza, 1883), tutt'altro che accurata, o a una delle varie edizioni venete esemplate sulla *princeps* del Basile e avvantaggiate dalla revisione del Seghezzi. Meno accessibile è sempre rimasta l'edizione napoletana (1758) curata da Salvatore Spiriti. Il nuovo editore, mancando autografi e dovendosi fondare sulla lezione delle stampe, ha sopra tutto tenuto conto dell'edizione dello Spiriti, che già il Bartelli riconobbe come la più autorevole, ma nei casi dubbi si è valso di quella libertà di scelta alla quale la mancanza di un autografo lo autorizzava: con vero buon senso, ci sembra, e in maniera persuasiva. Del resto egli dichiara di essersi valso del consiglio di un autorevolissimo maestro: Gianfranco Contini, il quale ha scritto per questa edizione tre acute pagine di

presentazione. In queste sono rapidamente indicate le punte dell'arte del Tarsia, scrittore « d'una purezza formale che procurò di ardere quanto più poté di scorie discorsive », e meritò presso i posteri un suo posto accanto a Giovanni Della Casa, non al quasi conterraneo Angelo Di Costanzo, cui per ragioni estrinseche lo accodarono gli editori settecenteschi nelle loro sillogi. (ETTORE BONORA).

CLAUDE TILLIER, *Mio zio Beniamino*, A cura di Mario Bonfantini, Milano, Universale Economica, 1951, pp. 199.

BERNARD WEINBERG, *Critical Prefaces of the French Renaissance*, Evanston, Illinois, Northwestern University Press (Northwestern University Studies in the Humanities, N. 20), 1950, pp. xiv-290. — Il volume del Weinberg non potrà non riuscire di grande utilità per chiunque studi lo sviluppo delle idee estetiche del Cinquecento, e non soltanto in Francia. Il Weinberg si è reso conto dell'importanza fondamentale che hanno certe prese di posizione e certe formulazioni teoriche, ed è venuto scegliendo ed illustrando testi di notevole interesse. E piace il metodo ch'egli ha seguito: nell'introduzione dà infatti l'analisi e la discussione minuta di cinque opere fra le più importanti, di cui tuttavia non è incluso il testo nella scelta (*L'Art poétique françois* di Sebillet del 1548, *la Deffence et Illustration de la langue françoise* del Du Bellay, *L'Art poétique* di Jacques Peletier du Mans, di Pierre Delauné e di Vauquelin de la Fresnaye). Seguono quindi oltre trenta prefazioni, pubblicate in origine fra il 1525 e il 1611, disposte in ordine cronologico e scelte in modo da dare un'idea della considerazione critica in cui venivano tenuti i vari generi letterari, tragedia, commedia, lirica, epica, satira, romanzo cavalleresco, storia e così via. Alcuni sono scritti noti, altri meno celebri o quasi ignoti. Non sono prefazioni né *La Manière de bien traduire* (1540) di Estienne Dolet, né *L'Abrégé de l'art poetique* di Ronsard (1565), importante la prima per le dottrine esposte, significativo l'altro come presentazione delle concezioni di Ronsard. — La cura dell'edizione, la ricchezza delle indicazioni bibliografiche, l'acume dell'introduzione, fanno del libro uno strumento molto pregevole. E solo da osservare che sarebbe stato opportuno vedere lo sviluppo di certe dottrine del Cinquecento francese in rapporto con i precedenti italiani da cui derivavano. Per dare un solo esempio, come non rilevare che il testo di Joachim du Bellay analizzato a p. 12 è una puntuale discussione della prefazione del Valla alle *Elegantiae*? Come non sentire altrove l'eco della polemica sull'imitazione fra il Poliziano e Paolo Cortese? (EUGENIO GARIN).

Direttore responsabile LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO

Vicesegretario FRANZ BRUNETTI

Amministratore responsabile GUIDO D'ANNA

303-51 — TIPOGRAFIE ENRICO ARIANI E L'ARTE DELLA STAMPA - FIRENZE

SAGGI E STUDI

LINGUA E STILE DEI «GRANDI IDILLI»

1. DALLA POESIA GIOVANILE AI «GRANDI IDILLI».

Se dopo aver percorso qualche pagina della prosa uniforme e impassibile delle *Operette*, ci si accosta ai movimenti soavemente commossi, ai puri e ariosi paesaggi, alle care e delicate figure che animano i versi dei «grandi *Idilli*», non ci si può davvero non sentire in un mondo sentimentale e poetico assai mutato. Come non stabilire un forte iato fra quella prosa e i nuovi canti, e come invece, malgrado la cronologia, non ricondurre la nuova ispirazione a quella vivace e affettuosa della poesia giovanile e soprattutto dei «piccoli *Idilli*»? Sembra suggerirlo abbastanza chiaramente il Leopardi stesso e in una ben nota lettera alla sorella Paolina, in cui confessa di aver riacquisito proprio «quel suo cuore di una volta», e nel *Risorgimento*, quando saluta meravigliato i moti soavi e i palpiti, l'error beato, le antiche illusioni insomma e l'antica sensibilità, come risorte miracolosamente, a dispetto della «grave immemore quiete» e del «cotanto oblio» degli anni intermedi, dal '23 al '27. E in effetto leggendo, o'ripetendoci nella memoria, le strofe dei «grandi *Idilli*», dal *Risorgimento* al *Canto notturno*, quante volte non ci tornano a mente situazioni e anche immagini della poesia giovanile!

Eppure, se istituiamo appena qualche provvisorio confronto fra le situazioni e le immagini più simili dell'una e dell'altra fase, ben presto il suggestivo e comodo riaccostamento comincia ad incrinarsi. Le impetuose effusioni amorose del *Sogno* e della *Sera del dì di festa* hanno davvero lo stesso accento delle meste rievocazioni di Silvia e di Nerina? L'estatico «dolce naufragare» dell'*Infinito* ha molto in comune con le luccide e dolenti contemplazioni cosmiche del *Canto notturno*? Le abbandonate confidenze del poeta giovane alla luna non suonano assai diverse dalle interrogazioni pacatamente disperate del pastore errante? I vividi quadri paesistici della *Vita solitaria* fino a che punto possono assomigliarsi a quelli casti e disadorni della *Quiete* e del *Sabato*? In realtà, anche senza proseguire nei confronti, che non a caso abbiamo limitato ai soli «piccoli *Idilli*», non si può non ammettere che sotto la prossimità delle situazioni e delle immagini,

sotto il risveglio dell'affetto e della sensibilità, esistono nei nuovi canti differenze di tono che non è possibile trascurare. Ma in quali proporzioni e in quale direzione è mutato il sentimento e il gusto del poeta, qual'è insomma questo tono che caratterizza la nuova poesia? A noi sembra che, se si vuol rispondere seriamente a questa domanda, occorra anzitutto soffermarsi e insistere, più di quanto abitualmente non si faccia, sulla profonda azione esercitata sul poeta proprio dalle esperienze di quel periodo intermedio dal '23 al '27, che il Leopardi definiva nel *Risorgimento*, come s'è visto, di « oblio » e di « immemore quiete ». In questo periodo invero, che ancora troppi interpreti — per una invincibile romantica diffidenza verso situazioni poco immediate e vivaci — ritengono una « deviazione », un « intervallo » sentimentamente e poeticamente arido, avviene una svolta importantissima nella storia spirituale del Leopardi. Avviene cioè il passaggio dalla sensibilità « singolare » e « ardita » della prima giovinezza, ondeggiante fra magnanimi e abbandonati entusiasmi per antiche e indeterminate illusioni, tragici presentimenti di sconfitta, e fieri e sdegnosi impeti di lotta; ad uno stato d'animo non di immemore, ma di sovrana e distaccata quiete, alla chiarissima contemplazione di una verità accettata — dopo le assidue meditazioni dello *Zibaldone* — come universale e indiscutibile: l'irrimediabile « vanità » delle illusioni che l'uomo si crea nella sua inutile aspirazione ad una irraggiungibile felicità; la vanità anzi di ogni vita e di ogni esistenza dell'universo, implacabilmente assorbito nel vuoto ed oscuro nulla.¹

Questo stato d'animo — che si trasfigura in alta poesia nella canzone *Alla sua Donna* e nelle più belle operette dalla *Storia del genere umano* al *Dialogo della Natura e di un'anima*, al *Tasso*, al *Colombo* — si discioglie, è vero, nel 1828 (anzi assai prima, in alcuni testi del '26 e del '27² assai

¹ Per uno svolgimento più ampio di queste idee rimando al mio studio, *Tono e tecnica delle Operette morali*, in « Belfagor » V (1950), pp. 404-426. Ma importanti suggerimenti sono già nel VOSSLER (*Leopardi*, traduzione di T. Gnoli, Napoli, Ricciardi, 1925, pp. 88-98 e 315), nel DE ROBERTIS (*Introduzione a Leopardi*, in *Zibaldone scelto e annotato*, Firenze, Le Monnier, 1922, vol. I, p. XLVI, e soprattutto nel FUBINI (*Operette morali, seguite da una scelta di pensieri. Studio introduttivo e commento*, Firenze, Vallecchi, 1933), e nel RUSSO (*Canti*, a cura di L. R. Firenze, Sansoni, pp. 47 e 50).

² Ad esempio i vv. 121-135 dell'*Epistola al Pepoli*, in cui riappaiono i « dolci inganni » e le « dilette immagini » che il poeta dovrà abbandonare per lo studio del vero; la poco nota traduzione dell'epistola petrarchesca *Impia Mors* con il suo compianto della « prole umana » insidiata dalla « morte oscura »; alcuni passi dello *Zibaldone*, scritti nel '26 e nel '27, da quello sulla « souffrance » dei fiori (ed. Flora, II, 1005-06) a quello sulla commozione che si prova pensando a chi non è più (II, 1112), agli appunti per le « Memorie della mia vita »; i richiami al « senso dell'animo » e all'amicizia che concludono il *Plotino* e che riecheggiano in qualche luogo dello *Zibaldone* (II, 1108, 1055, 1330) e in alcune lettere agli amici toscani. Tutte pagine queste in cui si profila una sensibilità nuova rispetto alla « indifferenza » delle prime venti operette. Ma tale sensibilità, a ben guardare, non nasce proprio in seno a quella contemplazione? L'affetto, nel *Pepoli* per i « dolci inganni » e « le dilette immagini », non si colora della limpida nostalgia di chi ne ha conosciuto la definitiva vanità di fronte al vero? Così se il Leopardi si commuove col Petrarca sulla sorte umana, se considera con partecipe animo il languire dei fiori e il pianto degli uomini sui defunti, se si volge alle memorie del suo passato, sentiamo nel tono pacato e melanconico di quelle pagine l'eco di quella consapevolezza chiara della caducità e della sofferenza del vivere e dell'esistere, a cui egli era giunto, ad esempio, nel *Cantico del Gallo silvestre* e nello *Stratone*. Anche quando

utili a lumeggiare l'origine, la progressività, e la direzione di questo discioglimento) in un risveglio di commozione e di sensibilità, in un « risorgimento » del cuore. Ma potrà davvero questo cuore aver dimenticato l'esperienza delle *Operette*, l'immutabile persuasione della universale vanità della vita e delle illusioni, che in quel libro aveva contemplato e cantato? In verità se il poeta torna a commuoversi sulla sorte e sui sentimenti di se medesimo e degli altri uomini, se torna a vagheggiare campagne primaverili e notti stellate, la sua commozione e il suo vagheggiamento hanno perduto l'antica capacità di aristocratica estasi e di indomita volontà di lotta: e il tono prevalente del suo canto sarà invece una compassione³ verso esseri e sentimenti definitivamente conosciuti come finiti e vani, una compassione quindi tra soave e desolata, perché immutabilmente intrisa della coscienza di quella finitezza e di quella vanità.⁴

2. IL NUOVO LINGUAGGIO AFFETTUOSO.

Una prima conferma e illustrazione del tono che si è accennato, sembra poter cogliere studiando proprio quelle espressioni in cui più direttamente si riversa la nuova commozione del Leopardi. Si ripensi anzitutto, per avvertirne meglio l'aspetto particolare, alle forme che invece prevalgono, in tale campo, nella poesia giovanile. Dominano in questa moduli di fiero sdegno,

egli parla del « senso dell'anima » e dell'amicizia, l'accento delle sue parole è sempre, pur nella tenerezza, lucidamente smagato; l'amicizia in particolare non è per lui che un melanconico legame fra esseri che si sanno senza scampo soggetti ad un medesimo destino, e che si danno « mano e soccorso » per aiutarsi a « sofferir la vita ».

³ Non scegliamo a caso questo termine, assai caro al Leopardi, e che in particolare è impiegato nel senso preciso da noi usato, nel passo relativo al sentimento verso i defunti (« ... che compassione può cadere sopra uno che non è più? noi piangiamo i morti non come morti, ma come stati vivi; piangiamo sulla persona che fu viva, che vivendo ci fu cara, e la piangiamo perché ha cessato di vivere, perché ora non vive e non è... » *Zib.* II, 1112); e nell'altro, famoso, sulla « giovane dai sedici ai diciotto anni » (« ... se a quel che ho detto, nel vedere o contemplare una giovane di sedici o diciotto anni si aggiunga il pensiero dei patimenti che l'aspettano, delle sventure che vanno ben tosto ad oscurare e a spegnere quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato di quelle bellezze...; e quindi un sentimento di compassione per quell'angelo di felicità, per noi medesimi, per la sorte umana, per la vita... » *Zib.*, II, 1144, 30 giugno 1828).

⁴ È forse superfluo avvertire che l'interpretazione che qui si accenna come preliminare ipotesi di lavoro all'indagine di lingua e di stile che costituisce l'oggetto del presente studio, non ha pretese di « novità », ma solo vorrebbe sottolineare, e giustificare più storicamente, intuizioni e suggerimenti proposti dai più attenti interpreti dei « grandi Idilli ». Accenneremo qui soltanto ad alcune fondamentali osservazioni del DE SANCTIS, che ad esempio afferma: « Egli è giunto alla conclusione della infelicità universale e irrimediabile, come ha già dimostrato nei suoi dialoghi. Ora non discute più, non dimostra, non lotta, non s'illude » ... « Ha riacquistato i moti e i sensi della gioventù, ma non l'ingenuità di quella; ora sa troppo... » (*Lett. it. del sec. XIX*, a cura di N. Cortese, Napoli, Morano, 1933, vol. IV, pp. 312 e 306). Il critico napoletano era tuttavia troppo fermo nel suo porre un po' tutta la poesia leopardiana nell'effusione spontanea e immediata del cuore, in contrasto con l'intelletto, per poter sviluppare appieno queste intuizioni, e soprattutto per tenere nel dovuto conto l'esperienza delle *Operette*. E altrove egli insiste invece sul « calore », sulla « bonomia », e persino sull'« ingenuità » della poesia dei « grandi Idilli ».

(*turpe, putre, sconcio, obbrobrioso, empio, atroce, nefando*), di aspra e tragica lotta («il tedio che n'affoga», «con sua *fredda* mano Lo *strinse* la sciaura», «già *ruppe* il fato La fé che mi donasti»), di robusta passione (*rovente, insaziato, bramosamente, fieramente, Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto,...* per terra *Mi getto e grido e fremo*); aggettivi eroici e magnanimi (*prode, ardito, bennato, santo*); verbi estatici («....*s'annega* il pensier mio.... e *naufregar* m'è dolce in questo mare», «.... e già mi par che *sciolte* *Giaccian* le membra mie»). Parallelamente incontriamo nella sintassi costruzioni soggettive fortemente rilevate («Non io, non già ch'io speri....», «Non io d'Olimpo e di Cocito i regi....»); interrogazioni, esclamazioni, apostrofi solennemente ampie («E tu dal mar cui nostro sangue irriga.... Tu sì placida sei?»); sentenze epigraficamente frantumate («O miseri o codardi Figliuoli avrai. Miseri eleggi....»); e infine lunghe e simmetriche serie di coordinazioni («.... e mi sovvien l'eterno, E le morte stagioni, e la presente E viva, e il suon di lei»).

Ma quali di queste espressioni, così adeguate ad esprimere la sensibilità appassionata e ardita del Leopardi giovane, si possono rintracciare nei «grandi *Idilli*»? Talvolta, certo, quando si ravviva ancora nell'animo del poeta qualche favilla dell'antico fuoco, potrà riaffiorare un'eco del linguaggio di un tempo, soprattutto nel *Risorgimento* («al mio cor *gelato*», «*irrigidito* il seno», «*primo* *immortale* amor», «l'avanzo *ignudo* e *vile*») dove difende il suo cuore, nel primo entusiasmo del risveglio, dal ricordo del duro sopore e dagli assalti dell'infausta verità; o nelle *Ricordanze* («*natio borgo selvaggio....* intra una gente *zotica, vil....*») tornando per un istante a sentirsi «singolare» nella sua incompresa gentilezza. Ma si tratta di eccezioni: già proprio in questi canti l'apparato delle correzioni e delle varianti offre un primo significativo indizio e della tendenza ad eliminare quel linguaggio e del nuovo sistema espressivo che ad esso si sostituisce. Così nel *Risorgimento* 29 da *oppressa* (fantasia) si passa a *stanca*, 39 ancora da *oppresso* (cuore) a *perduto*, 66 da *nudato*, *orbato* a *tristo*, 72 da *agghiacciato* (sen) a *sposato*. Nelle *Ricordanze* non soltanto c'è la cancellazione di due gruppi di versi, già inseriti nell'autografo, uno al v. 73 in cui si indugiava intorno alla mano «crudele» della natura che «per uccider partorisce e nutre», e l'altro, al v. 134, in cui si insisteva con enfasi sul progressivo intristirsi della giovinezza; ma si incontrano alcune sostituzioni interessanti, come al v. 58 la vittoria di *con dolor sottentra* su *pur di dolor mi colma* e *pur m'addolora insieme*, e al v. 117 di *fuggitivo spirito* su *la mia sorte infelice*. Altri indizi si colgono del resto anche nell'apparato degli altri canti: nel «drenaggio di elementi soggettivi», per dirla col Contini,⁵ che avviene ai vv. 11 e 17-18 di *A Silvia*; o nel *Canto notturno*, in cui al

⁵ V. G. CONTINI, *Implicazioni leopardiane*, in «Letteratura», 1947, fasc. 33, p. 104, indagine assai acuta delle varianti e delle correzioni di *A Silvia* a proposito di un precedente studio del DE ROBERTIS, *Sull'autografo del canto «A Silvia»*, in «Letteratura», 1946, fasc. 31, pp. 1-9.

v. 23 *carco di soma asprissima* e poi con *dispietato fascio* cedono a *con gravissimo fascio*, e al v. 49 *misero stato a umano stato*.

Si profila dunque, coerente alla nuova ispirazione, un nuovo linguaggio, più soave e insieme più impersonale e desolato. L'amara, ma ormai riconosciuta immutabile verità è designata attraverso aggettivi, in genere, fermi e « disperati », non dissimili da quelli delle *Operette*; « *La fredda* morte ed una tomba *ignuda* », « il dì presente Del dì futuro più *noioso* e *tetro* », « O dell'*arida* vita unico fiore », « *È funesto* a chi nasce il dì natale ». Talora anzi ogni aggettivo scompare, e resta il sostantivo nella sua nudità: « E tornami a doler di mia *sventura* », « quando spegneali il *fato* », « doman *tristezza* e *noia* Recheran l'ore ». D'altro lato ad esprimere la smagata tenerezza con cui il poeta vagheggia la speranza, la giovinezza, la ricordanza, e Silvia e Nerina, gli esseri insomma e i sentimenti che egli ama perché li sa inevitabilmente finiti e vani, sono preferiti pochi moduli limpidi e soavi, come *diletto*, *ameno*, *soave*, *lacrimato*, *compagna*, *compagnia*, *insieme*, soprattutto *dolce* (« la *dolce* lode », « che *dolci* sogni », « *dolce* per se, ma con dolor sottentra.... »), *caro* (« *cara* compagna dell'età mia nova », « quel *caro* immaginar mio primo », « il *caro* tempo giovanil »), *buono* (« se il suo *buon* tempo, Se giovinezza.... », « E novellando vien del suo *buon* tempo »).

Spesso poi l'espressione desolata o tenera è ridotta ad un semplice dimostrativo, specialmente quando il poeta è giunto alla conclusiva constatazione del nulla a cui si riducono le illusioni e la vita: « *Questi* I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi.... *Questa* la sorte dell'umane genti? »; « *Questo* io conosco e sento.... »; « Vergine luna, *tale* È la vita mortale »; « Che sia *questo* morir, *questo* supremo Scolorar del sembiante.... »; ovvero quando egli si arresta con una nostalgia intrisa di lucida consapevolezza su un aspetto dell'irrevocabile passato o del fragile presente: « E ragionar con voi dalle finestre Di *questo* albergo, ove abitai fanciullo.... », « *Quella* loggia colà, volta agli estremi Raggi del dì, *quelle* dipinte mura, *Quei* figurati armenti.... », « *quella* finestra Onde eri usata favellarmi.... », « *cotesta* età fiorita ». Tali dimostrativi, si dirà, sono una costante non tanto dello stile dei « grandi *Idilli* » quanto un po' di tutta la poesia leopardiana: chi non sente però come il tono che li anima nelle frasi che si sono citate, sia diverso da quello più vibrato (« *Questo* gelido cor, *questo* che amara Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara ») o più abbandonato (« io *quello* Infinito silenzio a *questa* voce.... », « Tien *quelle* rive altissima quiete ») che è tipico della poesia giovanile; o da quello secco e gelido degli ultimi canti? ⁶

Anche i possessivi tornano ora assai frequenti, ma uniti come sono alle espressioni rassegnate e tenere che conosciamo, non riaffermano, come un tempo, un legame aristocratico e appassionato, quanto piuttosto accennano

⁶ Si veda a proposito dei dimostrativi leopardiani: E. RAIMONDI, *Modi leopardiani*, in « *Convivium* », 1948; pp. 524-535 (« Il dimostrativo è quasi sempre nel Leopardi un moto patetico e lirico »), in cui manca tuttavia una precisa distinzione del diverso tono che il dimostrativo assume nei diversi momenti della poesia leopardiana.

ad una «compagnia» passata o di cui si prevede il distacco inevitabile: «Cara compagna dell'età *mia* nova, *Mia* lacrimata speme», «... o *mie* speranze antiche», «...quel caro immaginar *mio* primo», «Quel tempo della *tua* vita mortale», «E novellando vien del *suo* buon tempo». ⁷

Ma forse più significativo è il lessico attraverso il quale il Leopardi rappresenta ora l'incontro degli esseri finiti e dei loro sentimenti con la morte e col nulla, e che non insiste più, come nella poesia giovanile, su espressioni di lotta aspra e tragica, sì invece su parole che alludono con chiara mestizia ad un irreparabile perdersi e dileguare: aggettivi come *vano*, *frate*, *fugace*, *mortale* (nel senso di «destinato a morire»); avverbi che accennano ad un limite invalicabile nel passato o nel futuro (*più*, *mai più*, *giammai*, *invano*, *inutilmente*, *fra poco*); soprattutto alcuni verbi quali *dileguare*, *inaridire*, *scorrere*, *venir meno*, e specialmente *perire* nel suo senso etimologico di «andare verso la morte», e, ancor più suggestivo nella sua semplicità, *passare*:

Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita *mortale*....

Anche *peria fra poco*
la speranza *mia* dolce:....

.... i giorni tuoi
furo, mio dolce amor. *Passasti*. Ad altri
il *passar* sulla terra oggi è sortito...
... O Nerina, a radunanze, a feste
tu non ti acconci *più*, tu *più* non movi...
.... che sia questo *morir*, questo *supremo*
scolorar del sembiante,
e *perir dalla terra*, è *venir meno*
ad ogni usata amante compagnia....

Sarà un caso se, quando appare qualche verbo più «forte» come *spegnere* e *cadere*, il Leopardi preferisce distenderne l'azione nell'imperfetto, anziché puntualizzarla violentemente nel perfetto: «... il fiore De' miei poveri di, che sì per tempo *Cadeva*....», «In fronte la gioia ti splendea, splendea negli occhi Quel confidente immaginar, quel lume Di gioventù, quando *spagneali* il fato, E *giacevi*....»? ⁸

Questa tendenza ad evitare punte rilevate di violenta e abbandonata passione si riscontra infine nella sintassi degli stessi movimenti più apertamente commossi, come invocazioni, esclamazioni, interrogazioni, che ritornano, è vero, assai frequenti, ma in cui le parole (le nude e soavi parole che conosciamo) si dispongono in genere quietamente e riposatamente, variate

⁷ L'impiego di combinazioni come *la speranza mia dolce* è rilevato dal DE ROBERTIS (*Sull'autografo* cit., p. 5); non direi tuttavia che almeno nei «grandi *Idilli*» la «forza propulsiva» si appoggi sul possessivo, sul quale, non a caso, quasi mai batte l'accento ritmico.

⁸ Le uniche eccezioni sono nel *Risorgimento*, in coerenza con il tono lievemente polemico di quel canto. Nell'abbandono della variante *cadeva* per *cadesti*, al v. 61 di *A Silvia*, prevale invece l'esigenza di creare una desolata eco musicale al *questi* del v. 56.

da musicali ripetizioni e riprese: « O natura, o natura, Perché non rendi poi Quel che prometti allor? perché di tanto Inganni i figli tuoi? »; « Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea Tornare ancor per uso a contemplarvi... »; « Sì dolce, sì gradita Quand'è, com'or, la vita? »; « Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, Silenziosa luna?... ». Anche in questi momenti, infatti, se l'affetto del poeta si addensa più che altrove, non valica mai (o quasi mai) i confini di una disperazione definitiva sì, ma proprio per questo priva di scatti e di ribellioni.

3. IL LINGUAGGIO DESCRITTIVO.

La nuova « compassione » del poeta, se si esprime più direttamente attraverso le forme finora indagate, si riflette, e in modo assai suggestivo, anche in quelle espressioni che potrebbero approssimativamente chiamarsi « descrittive », che cioè più assiduamente tornano a comporre quelle figure e quei paesaggi in cui sembra raccogliersi tanta parte dell'incanto poetico dei nuovi canti. Anche ora, per renderci conto della particolare natura di queste espressioni, non sarà inutile partire da un confronto con la poesia giovanile. Neppure in questa, certo, abbondano moduli vividamente realistici o armoniosamente plastici, quali allegrano, ad esempio, i versi di un Parini o di un Foscolo: non di rado tuttavia incontriamo immagini che si compiacciono di tinte fosche e di linee grandiose (« ... il Marte latino *arduo s'accampa Dal buio polo ai torridi confini* », di vivaci contrasti di colore (« ... dall'immonda Polve tergea della *sanguigna* caccia Il *niveo* lato e le virginee braccia ») di effetti di elegante plasticità (« Virginia, a te la molle Gota molcea con le celesti dita Beltade onnipossente,... »); e soprattutto il gusto di forme accurate e nitide, specialmente nell'uso degli aggettivi: « ... dove all'ombra Degli *inchinati* salici dispiega *Candido* rivo il *puro* seno, al mio *Lubrico* piè le *flessuose* linfe Disdegnando sottragge,... »; « E tu *pendevi* allor su quella selva.... Ma *nebuloso* e *tremulo* dal pianto Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci Il tuo volto apparìa,... »; « Era il mattino, e tra chiuse imposte Per lo balcone *insinuava* il sole Nella mia cieca stanza il primo albore.... »; « ... il Sol che nasce I suoi *tremuli* rai fra le *cadenti Stille* saetta »,... Non è soltanto ossequio ai modelli classici: c'è invero in queste espressioni la presenza di una fantasia attenta a sottolineare aspetti gentili e preziosi, contemplati con aristocratico compiacimento, non ancora incrinato da una definitiva disperazione. Gli stessi moduli indeterminati, trascelti come sono fra i più rari ed arcani (*ermo, interminati, sovrumani, inaccessso, inudito, secreto, inarato*), si accordano a questo gusto, intervenendo specialmente in quei momenti (come nell'*Infinito*, nella *Vita solitaria*, nella *Primavera*, e nei *Patriarchi*)⁹ in cui il poeta, sdegnosamente liberatosi

⁹ Per il gusto leopardiano dell'indeterminato nella poesia giovanile si può vedere: E. BIGI, *Erudizione e poesia in due canzoni leopardiane*, in « Saggi di umanismo cristiano », 1948, 1, pp. 60-73.

del presente limitato e determinato, indugia su immense visioni di infinito o di incontaminata vita primitiva.

Si osservino invece le espressioni descrittive dei «grandi *Idilli*», per esempio quelle paesistiche. Qui gli aggettivi, per così dire, «sensibili» non soltanto sono trascelti fra i più poveri di colori e di contorni («autunno *pallido*», «squilla *vespertina*», «maggio *odoroso*», «cielo *sereno*», «fiume *chiaro*») e usuali («vie *dorate*», «monti *azzurri*», «*verde* zolla»); ma sovente addirittura scompaiono, lasciando che l'impressione visiva o sonora sia suggerita da sostantivi, essi pure assai generici («E quinci il *mar* da lungi, e quindi il *monte*»; «Mirando il *cielo* ed ascoltando il *canto*» «...vede *Greggi, fontane* ed *erbe*...»; «Sgombrasi la *campagna*...»); e da verbi che a loro volta invece che cogliere le luci e i suoni nella loro vivida immediatezza, accennano per lo più al loro trascolorare e allontanarsi («In sul *calar* del sole», «Incontro là dove si *perde* il giorno», «Già tutta l'aria *imbruna*», «*Sonavan* le quiete Stanze...», «*Viene* il vento recando il suon dell'ora»; «Che *rimbomba* lontan di villa in villa», «...il Sol che tra lontani monti... *Cadendo* si *dilegua*...») con un assai suggestivo richiamo analogico alla vicenda del perdersi e del dileguare di tutte le cose. Anche le figure che si delineano su questi sfondi, si compongono di espressioni vaghe, e comunque mai tali da incidere con precisione (tranne forse il «vecchierello» del *Canto notturno*, in cui, non a caso, il Momigliano sente una lieve stonatura) una fisionomia fisica o psicologica. E invero di questi personaggi non ricordiamo, ad esser sinceri, se non qualche tenue nota luminosa («Quando beltà splendea Negli occhi tuoi...», «quel lume di gioventù...», dove scompare il «*purpureum*» virgiliano); qualche movimento come di lieve danza («...il limitare Di gioventù salivì...», «ivi danzando», «La donzelletta vien dalla campagna...», «Vien fuor la femmetta a còr dell'acqua...»); qualche atteggiamento stilizzato («Siede con le vicine Su la scala a filar la vecchierella...», «E intanto riede alla sua parca mensa, Fischiano, il zappatore...»); qualche assai generica designazione spirituale («occhi ridenti e fuggitivi», «lieta e pensosa», «sguardi innamorati e schivi», «seco pensa al dì del suo riposo», «semplice pastore», «garzoncello scherzoso»): tutte immagini dunque che non divengono mai vere e individuate caratterizzazioni.¹⁰

Frequenti appaiono i moduli indefiniti: aggettivi che parlano di infinito, di solitudine, di silenzio (*infinito*, *smisurato*, *innumerevole*, *intatto*, *profondo*, *immenso*, *arcano*, *tacito*, *lontano*, *quieto*, *rimoto*, *romito*, *silenzioso*, *solingo*, *solitario*); avverbi quali *lungi*, *là*, *colà*, *oltre*, *forse*, *tanto*, *cotanto*; costruzioni infine vagamente ambigue di gerundi («E celeste beltà *finendo* ammira»), di plurali (*orecchi*, *silenzi*), di complementi preceduti dalla preposizione *a* («all'autunno pallido», «alla campagna», «alla lucerna»).

¹⁰ Contro la tendenza, ancora diffusa, ad ammirare per es. nelle fanciulle leopardiane come Silvia e Nerina, personaggi psicologicamente definiti batte più volte il Russo (comm. ai *Canti* cit., pp. 54, 55, 248. e specialmente 252).

Ma essi non creano più con la loro presenza le impressioni squisitamente arcane della poesia di un tempo. Ché anzi, evitando le forme rare e preziose che in quella prevalevano, e soprattutto perché intersecate con sottilissima assiduità al tenue e assottigliato linguaggio descrittivo che si è visto, insinuano un senso di incanto indefinito sì e vago, ma al tempo stesso così pallidamente patetico da sembrare prossimo a dileguarsi in un infinito inutile e vuoto.¹¹ Non è questa l'impressione che si prova leggendo qualche passo intriso di quei moduli, come la rievocazione delle sere giovanili nelle *Ricordanze?*:

.... allora

che, *tacito*, seduto in verde zolla,
delle sere io solea passar *gran parte*
mirando il cielo, ed ascoltando il canto
della rana *rimota alla* campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
e in su l'aiuole, *susurrando* al vento
i viali odorati, ed i cipressi
là nella selva;....

o le contempezioni del *Canto notturno?*:

Che fa l'aria *infinita*, e quel *profondo*
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono; e della stanza
smisurata e superba,
e dell'*innumerabile* famiglia;
poi di *tanto* adoprar. di *tanti* moti
d'ogni celeste, ogni terrena cosa,
girando senza posa....

Tutti gli aspetti dunque del linguaggio descrittivo dei « grandi *Idilli* » sembrano tendere ad una vaga ed assottigliata incorporeità, ad un fascino soavemente malinconico e povero.¹² Quale carattere invero meglio di questo

¹¹ Anche entro il cosiddetto « gusto dell'indefinito », come per molte altre costanti della tecnica leopardiana, occorre procedere a interne distinzioni storiche; in questo caso tra l'indefinito singolare e ardito della poesia giovanile, l'indefinito lucido e smagato delle *Operette*, e l'indefinito diafano e patetico dei « grandi *Idilli* ». Né bisognerà pensare ad un necessario progresso di poeticità dal primo all'ultimo momento, come invece sembra fare G. G. FERRERO (*L. e il pellegrino*, in « Convivium », 1948, pp. 61-67), che pure distingue giustamente tra il « pellegrino ardito » delle *Canzoni* e l'indefinito dei canti della maturità. Si tratta piuttosto di diversi momenti tecnici, di volta in volta adeguati ad esprimere il diverso aspetto che prende il sentimento leopardiano dell'indefinito: squisito incanto nella poesia giovanile, dissolto mito nelle *Operette*, vana e compianta illusione nei « grandi *Idilli* » (v. per quest'ultimo aspetto anche lo *Zibaldone*, II, pp. 1007-08, 1011, 1061, 1126).

¹² Se ne può trovare qualche conferma in alcune correzioni e varianti abbandonate: cfr. ad es. il passaggio da « chiaro nella valle il fiume *splende* » a « chiaro nella valle il fiume *appare* » (*Quiete* 7), quasi ad evitare una seconda nota luministica; da *volte a mura* (*Ric.* 62); da *frastuono a romore* (*Sab.* 27). Per la correzione napoletana nel *Sabato* 19: *alla luce del vespro e della luna in al biancheggiar della recente luna*, sarà forse da richiamare lo spettrale gusto coloristico che appare ad es. nel *Tramonto della luna*.

potrebbe confarsi alle visioni che ora il poeta ha della natura e degli uomini, degli esseri cari e vani che egli contempla col suo sguardo chiaro e disperato? Egli non vede più dinanzi a sé una gentile e preziosa realtà su cui ancora si può indugiare con geloso compiacimento e appassionato abbandono, ma solo leggiadre «larve», così trasparenti da lasciar intravedere sotto i loro lievi contorni e i loro tenui colori o l'irrevocabile «mai più» del passato, da cui per un istante emergono, o lo sfondo fermo del nulla in cui sono destinate irrimediabilmente a svanire.

Non bene quindi coglierebbe l'altissimo incanto di queste immagini chi ancora credesse di doverle ammirare per un loro «calore», una loro «freschezza»,¹³ in contrasto con le amare riflessioni che le incorniciano, e neppure chi si limitasse impressionisticamente a gustarle per una generica «purezza» o «castità». La loro vera bellezza sta proprio, ci sembra, nell'intima coerenza con quello stato d'animo di lucido e commosso compianto, che si esprime nelle parti riflessive, o meglio con i motivi particolari in cui quello stato d'animo si concreta di volta in volta nei singoli canti. Così, per affrontare subito il caso più discusso, difficilmente si approfondirà il peculiare fascino poetico del quadro che apre la *Quiete*, se si vorrà appoggiarlo su una realistica vitalità che è ben lontano dal possedere: e non si avvertirà invece come già in quel paesaggio così povero di colori e di linee («... Ecco il sereno Rompe là da ponente, alla montagna; Sgombrasi la campagna, E chiaro nella valle il fiume appare.... Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride Per li poggi e le ville....»), in quelle figurine così generiche e stilizzate, dagli augelli, all'artigiano, alla femminetta, all'erbauolo, al passeggero, in quei lievi brividi di indefinito («là da ponente», «alla campagna», «odi lontano»), in quella vivacità così pallida insomma, appaia il poeticissimo presentimento della loro effettiva «vanità» («Piacer figlio d'affanno.... gioia vana»), che il Leopardi rivelerà apertamente, e sia pure troppo apertamente, nelle strofe che seguono.

Similmente per la descrizione iniziale del *Sabato* non sarà il caso di parlare, con il De Sanctis, di «quadretto fiammingo»: e se in effetto vi appare, rispetto alla *Quiete*, una animazione un po' più accentuata e qualche linea e qualche colore un po' più marcati — in coerenza con l'amarezza più dissimulata della conclusione — qui pure paesaggi e figure sono tenui e assottigliati, penetrati come sono da uno sguardo limpidamente consapevole della sostanziale inconsistenza della loro fragile letizia. Analoghe considerazioni potranno farsi per le evocazioni di *A Silvia*, nella cui stinta vaghezza è già il preannuncio implicito delle dolenti interrogazioni finali; o per le aperture paesistiche delle *Ricordanze*, sempre venate della coscienza «acer-

¹³ Tali sono spesso le espressioni del DE SANCTIS, guidato dal suo gusto solidamente realistico (specie nell'ultimo periodo), ad es. a proposito della *Quiete* («gioia tumultuosa») e del *Sabato* («quadretto fiammingo.... quadretto dei più finiti»); e non c'è da meravigliarsi se intese in questo senso le descrizioni gli sembrassero staccate dalle riflessioni seguenti. Ma a proposito di *A Silvia* non gli sfugge che quella «breve evocazione di una vita gioiosa ha già nel suo seno il tarlo della morte».

ba» della irrevocabilità delle visioni ricordate; o per i grandi notturni del *Pastore errante*, nei quali si insinua, come si è visto, il senso dell'inevitabile perdersi nel vuoto e nel nulla anche dell'infinito girare senza posa degli astri. Nel *Passero solitario* infine il tema più profondo del canto (« la beata gioventù vien meno »),¹⁴ non è già intimamente adombrato nel sobrio e indefinito tramonto di primavera, e nelle figure che su esso si muovono, tutte similmente leggiadre ed evanescenti?

4. LA MUSICA.

Al particolare carattere delle espressioni « affettuose » e « descrittive » si accorda singolarmente anche quell'elemento così importante nel sistema tecnico dei « grandi *Idilli* » che è la musica. Se ora infatti il Leopardi lascia i ritmi uniformi e rallentati della prosa delle *Operette*, e torna al verso, alla rima, a melodie insomma più variate e « poetiche » (in senso tecnico), solo assai raramente — in qualche luogo cioè ancora del *Risorgimento* e delle *Ricordanze* — si incontreranno le sonorità solenni e contratte o le armonie estaticamente distese delle *Canzoni* e dei « piccoli *Idilli* ».¹⁵ Al nuovo tono dominante dolcemente e disperatamente accorato, altra musica si accompagna: una musica cioè che in perfetta coerenza con quel tono, si presenta come un ondulante intreccio di motivi sonori tra soavi e desolati, che si levano, si addensano per un istante e si perdono, quasi emergendo e rifluendo in un fondo fermo di invincibile silenzio.

A questa musica collaborano già le stesse strutture sintattiche, con la disposizione quieta e riposata delle parole anche nei momenti più commossi; con le lievi inversioni che incurvano le frasi senza inarcarle violentemente (« agli anni miei Anche negaro i fati La giovinezza.... », « D'in su la vetta della torre antica, Passero solitario, alla campagna Cantando vai.... »); con le ellissi, del resto poco frequenti, che diversamente da quanto avviene nella poesia giovanile e negli ultimi canti, si limitano a

¹⁴ Non insisterei dunque, come generalmente si fa, sull'opposizione fra la solitudine del passero e del poeta, e la socievolezza degli augelli festanti e dei giovani del villaggio, e ancor meno su quella tra il passero ignaro e il poeta consapevole, che già al De Sanctis sembrava una « coda appiccicata ». Mi sembra invece che questi motivi (che dovevano forse essere più accentuati nel perduto abbozzo giovanile) pur presenti nel canto, siano in gran parte assorbiti nel più ampio tema dell'inevitabile perdersi della beata gioventù, nella malinconica compassione con cui il poeta contempla non soltanto sé stesso, ma anche il passero, e gli augelli festanti, e la gioventù del loco, disegnandoli tutti con linee vaghe e leggere (si noti anche l'assottigliato astratto *la gioventù del loco*), e immergendoli tutti in una uguale tenue luce di crepuscolo. Qualche autorizzazione in tal senso sembra di poter cogliere nel finissimo commento del MOMIGLIANO (*Ant. d. lett. it.*, Milano. Principato, 1950. IX ed., vol. III., pp. 150-53, specie alla nota 14).

¹⁵ Sonorità e armonia a loro modo ricche di originale poesia, come ben vide il CARDUCCI, sempre assai fine estimatore della tecnica della poesia giovanile (V. *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1937, vol. XX, pp. 140, e anche vol. XIII, p. 254, a proposito della canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*).

creare un'onda appena più rapida (« Ignaro del mio fato, e quante volte.... », « ... tanti moti D'ogni celeste, ogni terrena cosa.... »); con la prevalenza, infine, nell'interno del periodo, di piane e chiare coordinate. Ma gli effetti musicali più specifici sono affidati, naturalmente, alla metrica, e in particolare a quella che è la maggiore novità, in questo campo, dei « grandi *Idilli* »: la strofe libera.¹⁶ Quale organismo strofico infatti potrebbe meglio adeguarsi al fluente emergere e dileguare dei dolci e mesti motivi sonori in cui esala la compassione del poeta? Si osservi quanto contribuisca proprio a tale effetto anzitutto la libera alternanza di due misure metriche di diversa lunghezza ma non dissonanti fra loro, come l'endecasillabo e il settenario: onde più ampie e più brevi che si susseguono melodiosamente, ma sfuggendo il più possibile alla saldezza di un qualsiasi ritmo prefissato, e invece componendosi in un sapientissimo giuoco di reciproci smorzamenti, sia quando la gravità dell'endecasillabo si spegne nel settenario (« E tu, lieta e pensosa, il limitare Di gioventù salivi? », « Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, Silenziosa luna? », « La donzelletta vien dalla campagna, In sul calar del sole,... »); sia quando a loro volta i ritmi più agili accennati dal verso minore, si distendono nella lunghezza del verso maggiore (« Silvia, rimembri ancora Quel tempo della tua vita mortale... », « Nasce l'uomo a fatica, Ed è rischio di morte il nascimento », « Siede con le vicine Su la scala a filar la vecchierella »). Qualche correzione significativa? Tale sembra, ad esempio, l'allungamento del v. 14 del *Sabato* (« Solea danzar con quei », variante abbandonata pel definitivo « Solea danzar la sera intra di quei »), dove forse il settenario avrebbe accentuato troppo vivacemente la danza evocata; o quello del v. 49 del *Canto notturno* (« del suo misero stato » corretto in « e consolarlo dell'umano stato ») quasi ad attenuare con una battuta più distesa, anche sintatticamente, il ritmo un po' frantumato dei settenari 47-50.

L'impressione che nasce da queste alternanze è poi completata dal caratteristico impiego delle rime, anch'esse liberamente ritornanti, intervallate di versi non rimati, e variamente distribuite fra gli endecasillabi e i settenari e al mezzo del verso: risposdenze sonore che — non più composte negli schemi, sia pur relativamente, fissi delle *Canzoni*, né raggruppate in violenti accordi baciati come poi negli ultimi canti — si richiamano come trascorrendo e sfuggendo, quasi echi teneri e desolati di esistenze e di illusioni evocate e rievocate, ma con la coscienza di non poterle mai veramente

¹⁶ La strofa libera leopardiana è stata particolarmente studiata da G. A. LEVI (v. *Analisi di due delle canzoni libere del L.*, in « Rass. bibl. d. lett. it. », 1915, N. S. vol. V, pp. 102-111; l'introduzione del suo commento dei *Canti*, ed. 1921, Firenze, Battistelli, pp. 8-13; e infine la recensione al vol. leopardiano del Bickersteth nel « Giorn. stor. d. lett. it. », vol. 83, 1924, pp. 150-52), ma le sue osservazioni, assai utili, non sembrano tuttavia voler risalire ad uno specifico gusto musicale. L'interpretazione più impegnativa in tal senso ci pare quella del FUBINI (comm. dei *Canti*, Torino, Utet, 1930, pp. xxx-xxxii), che indica giustamente nelle strofe libera « l'espressione della mutevole voce del cuore », ma che meno ci sembra di poter seguire quando, coerentemente alla sua interpretazione generale della poesia leopardiana, insiste sul « rilievo » musicale che il L. cercherebbe attraverso quella struttura.

fermare.¹⁷ Abbastanza opportuna a testimoniare questo gusto sembra nell'autografo di *A Silvia* l'eliminazione, già messa in rilievo dal Levi, del quarto verso (« Silvia, rimembri ancora Quel tempo della tua vita mortale, Quando beltà splendea *Ne la fronte e nel sen tuo verginale* ») che non solo introduceva una nota psicologica troppo decisa, ma anche creava con i tre primi versi una quartina ancora troppo regolare — due settenari alternati a due endecasillabi rimati — per accompagnare il tenue emergere dalla memoria del fragile fantasma di Silvia. Altro carattere della rima, significativo nel senso che si è accennato, è la sua qualità prevalentemente « acustica » (per riprendere un noto termine del Vossler), il suo appoggiarsi cioè, di massima, su parole non specialmente rilevate per rarità o per carica affettiva o psicologica al contrario di quanto avviene in altri poeti (come in Dante e spesso anche nel Petrarca), o, per limitarci al Leopardi, nelle *Canzoni* e negli ultimi canti.¹⁸

Se si tengono presenti questi effetti che il Leopardi ottiene dalla strofe libera, ben si comprende la preferenza che egli le accorda in cinque canti su sette, con la sola eccezione cioè del *Risorgimento*, in cui preferisce adottare, in un momento di entusiasmo un po' « voluto » e polemico le rapide e simmetriche strofette arcadiche;¹⁹ e delle *Ricordanze*, con le quali torna invece allo sciolto, forse per un tentativo di canto più ampio e complesso, come pensa il Vossler, o forse — l'ipotesi non è del tutto irragionevole in un Leopardi — per riprendere nostalgicamente il metro dei « piccoli *Idilli* », della più cara poesia cioè della trascorsa e rievocata adolescenza.

Anche questi due canti tuttavia, e specialmente le *Ricordanze*, si accordano con i rimanenti nell'impiego di altri importanti e peculiari artifici musicali. Tali sono ad esempio le riprese o le ripetizioni a breve distanza di una stessa parola, le quali come le rime, valgono qui — a differenza delle solenni e vibrato anafore delle *Canzoni* e delle ribattute riprese degli ultimi canti — soprattutto come affettuosi e dolenti echi « acustici », melodiosa-

¹⁷ Un suggerimento in tal senso parrebbe cogliersi nel VOSSLER (*L. cit.* p. 238, a proposito del *Passero solitario*): « L'indugiarsi presso cose passeggiare si esprime in rime sporadiche, rime interne e assonanze, che come per caso si incontrano fuggevolmente e si lasciano ». Ma si veda anche nel DONADONI (*Il sentimento dell'infinito nella poesia leopardiana*, nel vol. *Da Dante al Manzoni*, Pavia, 1923, p. 197) l'osservazione che « la rima al mezzo dà immagine dell'eco, che spande più lontano e dissolve nell'immensità il canto che passa ».

¹⁸ Si veda nello studio del VOSSLER, *Stil. Rhythmus, und Reim in ihrer Wechselwirkung bei Petrarca und Leopardi*, (in *Miscellanea di studi critici edita in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903, pp. 453 sgg.) l'analisi del *Sabato*, del quale si pone in rilievo la metrica prevalentemente « acustica », in contrapposto con la metrica prevalentemente « stilistica » del *Pensiero dominante*. (Per una discussione di tale interpretazione v. L. COLAGROSSO, *Stile, rima e ritmo*, nel volume: *Studi stilistici*, Livorno, 1909, pp. 239-357, e la replica del Vossler in « La Critica » del 25-XI-1907). Anche E. BONORA nell'articolo *Musica nella poesia*, in « Letteratura », 1947, fasc. 34, pp. 110, nota che « la rima... che nel Petrarca porta in rilievo la parola dalla quale si irradia la maggior suggestione di effetti poetici, nel Leopardi, in liberi incontri, interna sovente, vuol essere piuttosto il segno di un accordo e di una consonanza sentimentale ».

¹⁹ Sul metro del *Risorgimento* si veda L. RUSSO, commento dei *Canti* cit., p. 238, in cui si riassumono e discutono giudizi del DE SANCTIS e del VOSSLER.

mente e asimmetricamente allacciati nell'interno dei versi: « Credei ch'al tutto fossero In me, sul fior degli anni, Mancati i *dolci affanni* Della mia prima età: I *dolci affanni*, i teneri Moti del cor profondo,... », « ... Ahi come, Come passata sei, Cara compagna dell'età mia nova, Mia lacrimata speme! »; « ... Qui non è cosa Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro Non torni, e un dolce rimembrar non sorga. Dolce per se;... »; « Apre i balconi, Apre terrazze e logge la famiglia.... »; « Poi di tanto adoprar, di tanti moti D'ogni celeste, ogni terrena cosa, Girando senza posa.... Uso alcuno, alcun frutto Indovinar non so.... ».

Altro artificio anch'esso tipico di tutti i « grandi *Idilli* », tranne naturalmente il *Risorgimento*, è l'assonanza, relazione (specie se in essa si comprende anche la semplice identità delle toniche finali) assai più lieve e sfuggente della rima, ma appunto per questo assai adeguata al gusto musicale che sappiamo; e che non a caso si incontra per lo più in quei luoghi già abbastanza di per sé commossi o desolati o vivaci per essere sottolineati da una rima o da una nuova rima. Tale ad esempio l'assonanza che rimane nella prima strofe di *A Silvia* (mortale- limitare) dopo l'eliminazione già vista della rima « verginale »; tale quella che chiude la sconsolata conclusione della *Quiete* (« ... beata Se te d'ogni dolor morte risana. »); tali infine le relazioni ancora più lievi delle descrizioni del *Sabato* (« Or la squilla dà segno Della festa che viene; »), e della *Quiete* (« ... e la gallina Tornata in sulla via.... », « ... il carro stride Del passegger che il suo cammin ripiglia. »). Vaghi intrecci di assonanze sembra di poter cogliere in particolare tra gli endecasillabi delle *Ricordanze*, quasi a raddolcire con indefiniti echi melodiosi l'armonia per tradizione robustamente dissonante dello sciolto.²⁰ Sarà soltanto una serie di fortuite coincidenze se, ad esempio nella prima strofe di quell'idillio, i versi si susseguono in gruppi assonanti (credea- contemplarvi- scintillanti- finestre.... fole- vostro- allora- zolla; parte-canto- campagna; siepe- vento- cipressi- tetto; tranquille- immense- vista....) solo interrotti dal gruppo dissonante dei versi 5-6 (« di questo albergo ove abitai fanciullo, E delle gioie mie vidi la fine »), che anticipa così anche musicalmente la desolata conclusione (vv. 21-27), espressa essa pure in versi non assonanti?

La legge di mesta e indefinita fluidità che appare negli aspetti finora indagati, opera anche nell'interno di quella minore unità musicale che è il verso. Assai sintomatica appare, ad esempio, la cura del Leopardi nell'evitare ritmi rari o dissonanti, come l'endecasillabo di quarta, settima e decima, non infrequente invece nelle *Canzoni* e negli ultimi canti; come anche la relativa scarsità dell'endecasillabo più saldo e maestoso di quarta, ottava e decima rispetto a quello di sesta e decima. Più esattamente l'endecasillabo prevalente nei « grandi *Idilli* » è quello *a maggiore*,²¹ distinto cioè in un sette-

²⁰ V. sullo sciolto settecentesco M. FUBINI, *Arcadia e illuminismo*, nel vol. complessivo *Questioni e correnti di storia letteraria*, Milano, Marzorati, 1949, p. 532.

²¹ In *A Silvia* si contano 15 endecasillabi *a maggiore* su 29; nel *Passero solitario* 25

nario e in un quinario, facendo cadere l'accento di sesta o su una parola tronca (« Sospirar mi farà- farammi acerbo », « Che sia questo morir- questo supremo »), o sulla prima vocale di una sineresi (« Quel tempo della tua-vita mortale »); « La gioia ti splendéa- splendea negli occhi »), o più spesso su una parola piana in elisione con la seguente (« Morte chiamai più vólte - e lungamente », « Del tacito infinito - andar del tempo »). E non ci sembrerà un caso, se avvertiremo come quel verso, con il suo rifluire da una battuta più lunga ad una più breve, dia il senso di una melodia che ricade e si spegne. Ma forse parlare di « verso » come misura autonoma della musica leopardiana non è del tutto esatto: ché invero si ha spesso l'impressione che il Leopardi tenda a discioglierne il ritmo unitario creando, ad esempio, nella strofa libera, sottili ambiguità ²² fra le coppie endecasillabo-settenario e settenario-endecasillabo (« Perivi o tenerella. *E non vedevi Il fior degli anni tuoi* »); « La donzelletta vien dalla campagna In sul calar del sole »); e soprattutto attraverso un sapientissimo uso delle pause interne della punteggiatura, e dell'enjambement.

In che modo infatti si vale ora il Leopardi del potente mezzo musicale della pausa, a lui sempre così caro? Mai, o quasi mai, per creare drammatiche interruzioni o arcane sospensioni, come nella poesia giovanile, ma prevalentemente, con un gusto che non a caso ci fa pensare alle *Operette*, per intridere di piani sospiri e di attimi di silenzio la sua musica soave e consolata. Significativa in tal senso sembra la cura di separare le coordinate in cui si distingue così spesso il periodo, con pause anche più forti della virgola come il punto e virgola e i due punti (« Era il maggio odoroso: e tu solevi Così menare il giorno. »); « ed i cipressi Là nella selva; e sotto al patrio tetto Sonavan voci alterne.... »); « col suo fascio dell'erba; e reca in mano.... »); e più ancora l'abitudine di distinguere fra loro nell'interno della frase, per mezzo di virgole, soggetti e complementi (« E quinci il mar da lungi, e quindi il monte. », « susurrando al vento I viali odorati, ed i cipressi.... », « Rompe là da ponente, alla montagna », « Che fa l'aria infinita, e quel profondo Infinito seren?... », « allora Che, tacito, seduto in verde zolla ») specie in coincidenza con le cesure dei versi, e particolarmente con quella dell'endecasillabo *a maggiore*. Al tempo stesso, però, quando tali pause potrebbero dare l'impressione di un troppo vibrato spezzettamento il poeta non esita a sopprimerle, come nel penultimo verso di *A Silvia* (« Tu, misera, cadesti: e con la mano *La fredda morte ed una tomba ignuda* Mostravi di lontano ». Così privo di virgole è il v. 12 del *Passero solitario* (« Tu pensoso in disparte il tutto miri ») ad evitare forse il rilievo e del soggetto e del grave aggettivo; e una virgola manca, per ragioni analoghe, al v. 9 dello stesso canto (« Gli altri augelli contenti, a gara insieme »), come an-

su 39; nelle *Ricordanze* 98 su 173; nella *Quiete* e nel *Sabato* 16 su 26; nel *Canto Notturmo* 46 su 70: proporzioni assai alte, come possono dimostrare indagini analoghe condotte sugli endecasillabi, ad es., del Parini, del Monti, e del Foscolo.

²² Lo rileva già il BONORA nello studio cit. *Musica nella poesia*, p. 110.

che al già drammatico v. 36 del *Canto Notturmo* («Ov'ei precipitando, il tutto oblia»). Senza virgole sono, per fare un ultimo esempio, alcune frasi della *Quiete* («E l'erbauuol rinnova Di sentiero in sentiero Il grido giornaliero.»), e del *Sabato* («I fanciulli gridando Su la piazzuola in frotta,...») in cui l'interpunzione avrebbe ulteriormente ravvivato il ritmo già breve dei settenari. Se poi in qualche luogo, come nell'ultima strofe delle *Ricordanze*, la punteggiatura si fa più veloce e staccata, e abbondano i punti fermi, la fondamentale fluidità è tuttavia salvata dalle dolci fusioni delle vocali, con cui in genere cominciano e terminano i periodetti: «... Passasti. Ad altri Il passar sulla terra oggi è sortito, E l'abitar questi odorati colli. Ma rapida passasti; e come un sogno Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte La gioia ti splendea,...».

A sua volta l'enjambement²³ non ha più una funzione di estatico o di drammatico inarcamento, come nella poesia giovanile dove ricorre di preferenza dopo espressioni violentemente affettuose o sdegnose o squisitamente indeterminate: «... alla *reina* Felicità servi, o Natura...», «Ma sedendo e mirando, *interminati* Spazi di là da quella, e *sovrumani* Silenzi,...» «... onde sì *torvo* Il ciel mi fosse e di fortuna il volto». Nei «grandi *Idilli*» invece esso si incontra per lo più dopo i soavi aggettivi ed avverbi di tenera evocazione e di desolato compianto («... più che la *pura* Luce del giorno, e lo spirar....», «... i tristi e *cari* Moti del cor....», «Intatta luna, *tale* E lo stato mortale.»); dopo le assottigliate espressioni descrittive («... Ecco il *sereno* Rompe là da ponente,...», «... e tornan *l'ombre* Già da' colli e da' tetti,...»); e soprattutto dopo gli smagati moduli indefiniti («Sonavan le *quiete* Stanze, e le vie dintorno,...», «... e quel *profondo* Infinito seren....»), creando così un tacito intervallo, quasi una sospirata allusione a quell'immutabile silenzio in cui e le dolci e vane «somiglianze d'infinito» e la commozione stessa del poeta si perdono.

Musica soave dunque, ma essenzialmente mesta e pacata e diafana: non contribuisce proprio a questo effetto anche la prevalenza, nel tessuto sonoro del discorso, di vocali e di sillabe in genere sottili e spente, e al tempo stesso la relativa scarsità di sillabe dense di consonanti o cupe o dissonanti fra loro? Ben diverso era, anche per questa parte, il gusto del Leopardi nella poesia giovanile, e ben diverso sarà negli ultimi canti, come ci mostra di riflesso anche una serie di correzioni apportate ai «grandi *Idilli*» nel periodo napoletano, come la trasformazione del *sovventi* di *A Silvia* in *rammenti* e poi in *rimembri*; del *consumata* del v. 41 in *combattuta*; del *sorvenir* del v. 57 delle *Ricordanze* in *rimembrar*; dell'*e dove* del v. 142 dello stesso canto in *ed onde*. Davvero opportune queste correzioni, come è sembrato a qualche interprete?²⁴ A noi sembra invero che le prime forme musical-

²³ Sull'effetto musicale dell'enjambement («pausa irrazionale») si veda l'importante studio di M. FUBINI in *Studi sulla letteratura del Rinascimento, Osservazioni sul lessico e sulla metrica del Tasso*. Firenze, Sansoni, 1947, pp. 256-70.

²⁴ Tali sembrano al DE ROBERTIS (*Sull'autografo di A Silvia* cit., p. 7), e anche al CONTINI (*Implicazioni* cit., p. 105).

mente più lievi e spente — oltre che in parte più impersonali — suonassero più coerenti al gusto peculiare dei « grandi *Idilli* », e che invece nell'adozione delle seconde e definitive si insinuasse un'eco del gusto più « forte » dell'ultimo Leopardi.

Ma anche quando prevalgono sillabe più dense, assai raramente si creano serie veramente impetuose o dissonanti: ch  l'indefinita soavit  musicale   restituita attraverso un giuoco sottilissimo, ma non per questo trascurabile, di melodiose assonanze e consonanze interne: « Quando sovvi mmi di cot nta speme, Un aff tto mi preme Ac rbo e sconsolato.... », « Ahi pentir mmi, e spesso, M  sconsolato, volger mmi indietro. », « ed ascolt ndo il c nto Della r na rimota  lla campagna. » (dove, non a caso, *canto* fu preferito alla variante *verso*, mantenuto invece nella *Quiete*: « che rip te il suo verso. Ecco il ser no.... »); Vi ne il v nto recando il suon dell'ora Dalla t rre del b rgo. Era conf rto Questo suon, mi rimembra, alle mie n tti.... ». N  sfuggir , anche nei pochi esempi citati, la preferenza accordata in questi casi a consonanti di suono indefinito e disteso, come le nasali: preferenza alla quale si dovranno forse riportare correzioni come quella di *spacciarsi* in *sg mbrasi* (*Quiete* 6, anche per l'assonanza con il *r mpe* del verso precedente, a sua volta preferito a *spunta*); di *convegna* in *convenga* (*Canto notturno* 54); e infine di *carme* in *canto* (*Ricordanze* 118).

5. LETTERATURA E RETORICA.

Anche nell'impiego della sua cultura letteraria e retorica non   difficile vedere come il Leopardi si scosti dall'uso prevalente nella poesia giovanile. A prima vista potrebbe sembrare, specialmente se si tengono presenti le *Canzoni*, che in questo campo il poeta tenda a liberarsi in genere dell'appoggio della letteratura e della retorica per una espressione pi  semplice, pi  immediata, pi  spontanea; ed   inutile ricordare quanto su tale interpretazione abbiano insistito quei critici che, dal De Sanctis in poi, ritengono di poter spiegare la poesia dei « grandi *Idilli* » e il progresso che essi rappresenterebbero rispetto ai versi giovanili, sottolineandone proprio l'immediatezza e la spontaneit . Tuttavia ad un'indagine un po' approfondita l'aspetto letterario dei nuovi canti si presenta in un modo alquanto diverso. Mancano in essi,   vero, accenni mitologici e precisi riferimenti eruditi, ma se appena si sfoglia qualche buon commento,²⁵ ci si rende conto ben

²⁵ V. specialmente i commenti dello STRACCALI, del SESLER e del FLORA, giustamente attenti a sottolineare le molte « fonti » della letteratissima semplicit  dei « grandi *Idilli* ». Una nuova fonte, per la « donzelletta » del *Sabato*,   stata indicata recentemente da E. LOVARINI, nella comunicazione *di un madrigale del Fracastoro e di un passo del Leopardi*, in « Giornale storico d. lett. it. », 1947. Qualche altra fonte, forse non ancora osservata, sar  possibile rintracciare sfogliando la *Crestomazia italiana poetica*, compilata dal Leopardi proprio tra la fine del '27 e il principio del '28. Cos  possono far pensare ad alcuni versi del *Risorgimento* questi della *Malinconia* del Bertola: « O chi udir fammi rivo Che gorgogli fra sassi? E fra i pioppi che il cingono L'usignuol fuggitivo Ch'ama frescura e stassi? Chi quand'Espero   fuore M'apre di selva bruna Il silenzio, ove penetri Interrotto il chiarore De la sorgente luna? ». Nel

presto di quante reminiscenze si annidino sotto l'apparente semplicità dei movimenti d'affetto e delle immagini descrittive dei «grandi *Idilli*». E se si rarefanno i latinismi e i trecentismi,²⁶ non sarà facile indicare d'altra parte qualche costruzione o qualche vocabolo che non abbia una sua precisa autorizzazione letteraria. Persino i rari marchigianismi come *spassi* (*Passero solitario* 14) e *gita* (*Ricordanze* 138) coincidono con espressioni della più pura tradizione toscana, mentre a loro volta forme quali *dolcezza mia*, *mio dolce amor*, *occhi innamorati*,²⁷ apparentemente popolaresche, non sono certo ignote alla poesia arcadica e melodrammatica. E la sintassi e la metrica? Senza dubbio siamo lontani dalla sintassi latineggiante e dalla metrica illustre delle *Canzoni* e degli stessi «piccoli *Idilli*» (il cui sciolto risuona ancora di solenni echi pariniani, alfieriani e foscoliani), ma non bisognerà dimenticare ora i riferimenti assolutamente non trascurabili alla sintassi piana e raffinatissima e ai cori e al recitativo dell'*Aminta* e del *Pastor fido*, nonché quello più remoto al coro greco e quello più prossimo alla tradizione melica secentesca e settecentesca e a certe prove liriche dei Monti come l'ode *Pel giorno onomastico della mia donna*.²⁸

In realtà più che di un passaggio dalla letterarietà alla spontaneità si dovrà parlare piuttosto del passaggio da un usufruimento più evidente, più vivido, più prezioso della cultura, del lessico e dei modi letterari, ad un usufruimento non meno ampio e profondo, ma più attenuato e dissimulato, mantenuto nei confini di un elegantissimo familiare «poetico»,²⁹ e che non

Passero solitario il L. poté forse ricordarsi anche del Forteguerra («Solo tra boschi e tra romite valli L'allegria del piacer dolce famiglia....» (dal canto X del *Ricciardetto*) e delio Spolverini («.... di viti e grani Rider i poggi ed esultar le valli....»), dalla *Coltivazione del riso*. La vecchierella del *Sabato* può avere una fonte anche nel Sermone XIII del Gozzi: «... a filo a filo Da la conocchia la vecchierella tragge Il tardo lino, perché l'opra a lei Di molte veglie il sabato compensi».

²⁶ Annotiamo qui i più evidenti. Latinismi: A *Silvia* 44 *molceva*; *Ris.* 158 *concedi al fato*; *Pass.* sol. 21 *provetti giorni*; *Ric.* 31 *vil* (nel senso di spregevole), 34 *estima*, 54 *vigilava*, 100 *imago*; *Quiete* 29 *ai suoi studi intende*, 40 *mostro* (per prodigio), 52 *lice*. Trecentismi: A *Silvia* 19 *ostello*, *Ric.* 9 *albergo*, 14 *appo*; *Quiete* 13 *a prova*, 14 *femminetta*, 15 *piova*.

²⁷ Per quest'ultima espressione si suol citare l'appunto di un canto popolare recanatese nello *Zibaldone* (I, 43); ma non si dovrà dimenticare l'illustre tradizione letteraria dell'aggettivo (il Tommaseo-Bellini cita un *luci innamorate* del Gozzi, ma ci sono altri esempi di Dante e del Petrarca). Sulla tradizione melica secentesca e settecentesca si veda l'importante studio di C. CALCATERRA. *La melica italiana dalla seconda metà del '500 al Rolli e al Metastasio*, ora in *Poesia e Canto*, Bologna, Zanichelli, 1951, pp.99-189.

²⁸ Si vedano le osservazioni sempre fondamentali del CARDUCCI, particolarmente alle pp. 143-144 dello studio *Le tre canzoni patriottiche del L.*, in *Opere* cit. vol. XX). L'interesse del L. per la forma letteraria del «coro» comincia, a caso, nel '23-'24; notevoli in particolare alcune considerazioni dello *Zibaldone*, giustamente poste in rilievo dal Russo (commento dei *Canti* cit. p. 220) in cui si sottolinea la convenienza di questa forma per esprimere situazioni impersonali e meditative. (*Zib.* II, 103, 212).

²⁹ Anche l'apparato delle correzioni e delle varianti mostra non un passaggio da espressioni letterarie ad espressioni spontanee, ma piuttosto da una letterarietà più preziosa ad una più dissimulata e «familiare». V. in A *Silvia* 33 il mutamento di *cordoglio in affetto*, 46 di *verecondi in innamorati e schivi*, 62 di *sepulcro deserto inonorato in tomba ignuda*; nelle *Ricordanze* 10 di *seggio in zolla*; nella *Quiete* 10 di *riede il garrire usato in torna il lavoro usato*; nel *Canto notturno* 23 di *carco di soma asprissima le spalle in con gravissimo fascio in sulle spalle*, 26 di *procolla in tempesta*, 42 di *in su l'entrar suo primo in in sul principio stesso*.

è in sé necessariamente più ricco di poesia del primo, a suo modo assai vivo e gustoso,³⁰ ma soltanto più coerente al nuovo tono dell'ispirazione del Leopardi, e al nuovo sistema espressivo che esso si crea. Si confronti, per renderci conto concretamente di questo passaggio, il diverso impiego di una stessa immagine virgiliana, assai cara al Leopardi fin dai tempi del *Discorso intorno alla poesia romantica*:

Dives inaccessos ubi filia Solis lucos
 Adsiduo resonat cantu, tectisque superbis
 Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
 Arguto tenues percurrens pectine telas.

nella *Vita solitaria* (63-6):

L'erma terra contemplo, e di fanciulla
 che all'opre di sua man la notte aggiunge,
 odo sonar nelle romite stanze
 l'arguto canto...

e in *A Silvia* (7-11 e 20-22):

Sonavan le quiete
 stanze, e le vie dintorno,
 al tuo perpetuo canto,
 allor che all'opre femminili intenta
 sedevi,...
 porgea gli orecchi al suon della tua voce,
 ed alla man veloce
 che percorrea la faticosa tela.

Passaggio da una poesia minore, insidiata dalla letteratura, ad una poesia più intensa perché più spontanea? In verità a noi sembra che l'immagine della *Vita solitaria*, nella sua vivida e pellegrina squisitezza (si noti l'*arguto* mantenuto in principio di verso, lo sviluppo di *inaccessos* nei due aggettivi rari *erma* e *romita*, e l'inserimento della costruzione *all'opre di sua man la notte aggiunge*, modellata sulla virgiliana (*Aen.* VIII, 411) *noctem addens operi*) risponda assai suggestivamente al gusto del Leopardi giovane che nella letterarietà illustre ed evidente trova non un impedimento, ma un aiuto congeniale ad esprimere poeticamente la sua sensibilità ardita e separata dal volgare. Ben diversa invece la sensibilità del poeta quando rievoca il canto e il batter del telaio di Silvia, che emergono con pallida e melanconica grazia dal « mai più » del passato: ed ecco allora il Leopardi trascogliere dall'immagine virgiliana elementi meno preziosi (*perpetuo canto.... che percorrea la faticosa tela*), abbandonare l'*arguto* e la costruzione latineggiante, ridurre l'*inaccessos* a *quiete*, impiegare cioè echi letterari più sottili e spenti, tali insomma da nobilitare soavemente, ma al tempo stesso

³⁰ Il più fine difensore della viva e gustosa letterarietà della poesia giovanile del Leopardi rimane tuttora il CARDUCCI. V. specialmente lo studio *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.*, in *Opere cit.*, vol. XX, pp. 71-72; e anche, a proposito dello stile della canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*, *Opere*, vol. XX, pp. 252-54.

da privare di ogni rilevata vitalità letteraria o realistica, la figura della giovinetta recanatese. Tale è infatti quasi sempre il compito della elegante familiarità « poetica » dei « grandi *Idilli* »: creare effetti di diafana e delicata nobiltà, di grazia melanconica e impersonale, che contribuiscano e al pacato illimpidimento delle espressioni in cui si riversa la consapevole compassione del poeta, e al dolce assottigliamento delle figure e dei paesaggi che di quella compassione sono l'oggetto.

Dovremo ancora insistere su altre citazioni, e mostrare quanto giovino appunto a tali effetti quelle reminiscenze di altri poeti che si intrecciano a stilizzare tanti personaggi di questi canti, da Silvia a Nerina, al pastore errante, al « vecchierel bianco infermo », alla donzelletta, alla vecchierella, allo zappatore del *Sabato*, alla femminetta della *Quiete*; o che si insinuano nei paesaggi più « recanatesi » dal tramonto del *Passero Solitario* alle sere delle *Ricordanze*; o che infine si avvertono in molte delle più « spontanee » effusioni? Oppure occorre sottolineare come, quando mancano precise reminiscenze, operi in senso analogo magari il modulo lessicale (l'*artigian*, l'*erbaiuol*, il *legnaiuol*) o la forma (*splendea*, *cotanto*) trascelta; la costruzione elegante ma non squisita (« Che speranze, che *cori*.... »); la voluta di una lieve inversione (« ... di voi per certo Risovverrammi.... ») o di un chiasmo intrecciato ad una ripresa musicale (« ... al pastor la sua vita, La vostra vita a voi? »); o infine l'eco lieve di una figura retorica, come avviene nelle interrogazioni, nelle esclamazioni e nelle invocazioni, la cui semplicità non è mai disgiunta da uno stinto profumo di antica eleganza? Particolarmente suggestivo è l'impiego di alcune personificazioni di esseri astratti e di cose inanimate, che non più condotte con rilevata insistenza, ma appena accennate, servono a prestare a quegli esseri e a quelle cose quasi una tenue anima di leggiadre e vane « larve », vive di quella vita fragile e incorporea che il poeta attribuisce alle figure umane che come esse e con esse egli compiangere nel loro passare e dileguare. Tale è la personificazione della « beltà » che splende negli occhi di Silvia, tanto più diafana della « beltade » quasi foscoliana che molce la molle gota di Virginia con le celesti dita; o quella del Sole nella *Quiete* (« Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride Per li poggi e le ville.... ») tanto meno solenne e vivida che nei *Patriarchi* (« ... delle antiche Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo, L'atro polo di vaga iri dipinse. »). Quale meraviglia se il soggetto più frequente di queste pallide personificazioni, insieme alla giovinezza e alla ricordanza, è soprattutto la speranza, l'illusione che meglio di ogni altra sembra al poeta opportuna a simboleggiare l'irreparabile perdersi del finito nella morte e nel nulla? Non a caso forse nel finale di *A Silvia* è rimasta quell'ambiguità, così tormentata dagli interpreti, fra la speranza e Silvia: quasi il poeta voglia lasciar intendere la sostanziale identità fra la sorte della « lacrimata speme » e quella della giovinetta evocata, l'una e l'altra incantevoli e inconsistenti apparizioni su uno stesso sfondo di eterna vanità.

EMILIO BIGI

INTRODUZIONE

ALL'«AUTOBIOGRAFIA» DI RICCARDO WAGNER

Sulla questione dei rapporti che corrono tra arte e vita si è scritto molto, e certamente più nessuno crede che la critica possa convenientemente prender forma di biografia. La nostra attitudine a gustare drammi e commedie di Shakespeare non è compromessa dall'impossibilità in cui ci troviamo di mettere insieme una sua biografia soddisfacente. E tuttavia, a dire chiaro e tondo che la conoscenza della vita d'un autore sia inutile, nessuno c'è mai arrivato: essa fa parte di quelle premesse indispensabili nelle quali la critica non si esaurisce, ma sulle quali sorge. L'ingenuo tentativo della critica psicologica, di verificare una corrispondenza tra il temperamento dell'artista quale si è sviluppato nei casi della vita, e le sue opere, resta pur sempre il primo stadio di passaggio per chi cerca di sollevarsi dall'aridità della mera erudizione verso un contatto più intimo con l'opera d'arte. E non è detto che le recentissime inquietudini manifestatesi negli studi d'estetica circa il concetto di espressione — del quale si vorrebbe particolarmente accentuare il momento individuale, personalistico — non possano indurre ad una revisione delle idee oggi prevalenti circa la limitata importanza delle informazioni biografiche. Comunque sia, una buona biografia soddisfa alla prima e più bassa delle esigenze su cui si fonda l'intelligente comprensione critica: costituisce, infatti, un invito alle opere d'arte, desta il desiderio di conoscerle o di ritornarvi, crea la disposizione favorevole ad accoglierle, un'aura propizia al loro intendimento. In una parola, stabilisce un interesse attivo per quelle opere, e questo è pur sempre il primo passo da muovere verso la critica.

Tuttavia non si vuol qui proporre la necessità di spiegare Wagner con Wagner ed inibire la comprensione della *Tetralogia* e del *Tristano* a chi non conosca a menadito la storia dei debiti e degli amori di Wagner. Anche se si volesse negare alla biografia quest'umile valore propedeutico di avviamento all'opera d'arte, la vita di Wagner resta ugualmente qualcosa di eccezionale (« Un romanzo! », come si dice volgarmente) e la sua *Autobiografia* un documento psicologico di prim'ordine, redatto con sufficiente abilità e scaltrezza letteraria per assicurare una lettura delle più interessanti. Non si può restare indifferenti allo sviluppo d'un carattere di straordinario rilievo, imperniato sopra un egocentrismo sfrenato, che trae origine da un irresistibile complesso di superiorità: specialmente nella prima parte, dedicata agli anni giovanili, si vede letteralmente formarsi, attraverso le prime prove e le prime vittorie — nell'arte, nell'amore, nel commercio con gli uomini —, quella spavalda, incrollabile sicurezza di sé, che faceva di

Wagner, brutto, piccolino, perfino un tantino ridicolo col suo testone smisurato, un trascinatore d'uomini e un fasciatore di donne. Si vede in atto l'indomabile vitalità ch'egli irradiava intorno a sé, come un flusso magnetico, e che negli anni della prima miseria parigina aveva potuto galvanizzare in una fittizia animazione quel pugno d'esuli tedeschi raccolti intorno alla sua persona, sparuto manipolo di falliti sperduti nella capitale straniera. Vitalità anche fisica, o per lo meno una straordinaria facoltà di potenziare le limitate forze del corpo con l'energia smisurata dello spirito. Un'immagine tipica: l'arrivo a Londra dopo gli otto giorni di spaventosa traversata tra le burrasche del Mare del Nord. La moglie è caduta in un sonno letargico, sfinita dalle fatiche e dalla paura. Anche l'equipaggio riposa, esausto. Ma Wagner sale sul ponte nell'aria fresca del mattino e si gode lo spettacolo della foce del Tamigi, sempre più fittamente popolata d'imbarcazioni. Sente avvicinarsi la vita della grande città con la stessa eccitazione d'un cane da caccia che annusi la selvaggina. E mentre tutti riposano, egli appende lo specchio all'albero maestro, si rade all'aria aperta, si rinfresca, si spazzola gli abiti, si fa bello, si prepara impaziente alla conquista di Londra.

E, nonostante oggi si metta giustamente in dubbio la veridicità di cui Wagner mena vanto nelle brevi parole d'introduzione, nonostante si sappia benissimo che il *Mein Leben* è un libello autoapologetico, calunnioso nei riguardi d'altre persone, una sapientissima — o istintiva? — disposizione di di luci convergenti a giustificare ed a render simpatico il protagonista, pure nessuna requisitoria potrebbe mettere a nudo con tanta efficacia le immense tare morali — sarebbe meglio dire, l'amoralità permanente — del carattere wagneriano. L'egoismo raccapricciante dell'uomo si rivela con un candore che supera tutti gli artifici, violenza irresistibile d'una personalità forte che, nell'atto di affermarsi, travolge e schiaccia, senza un riguardo al mondo, tutto quello che incontra intorno a sé. Le pretese assurde di mettere a contributo amici e parenti, pena la più sdegnata scomunica a chi cercasse di sottrarsi all'obbligo; la dispotica concezione dell'amicizia (« Mi piacevano in lui », scrive di Karl Ritter, figura tra le più vive e interessanti del libro, « la devozione incondizionata, la pronta comprensione della mia situazione e della necessità delle mie decisioni, come pure la sua docile adesione, senza tanti discorsi, a tutte le mie disposizioni, anche in ciò che lo riguardava »); l'ingenerosità della descrizione di Minna; la formidabile ipocrisia con cui è trattato l'affare Wesendonck; la condotta assolutamente villana di Wagner verso i critici musicali in genere e verso Hanslick in specie; l'ingiustizia dei suoi sospetti contro Meyerbeer e della sua condotta verso quest'uomo (quando a Londra finge di non conoscerlo e fa un *casus belli* d'un articolo di rivista, dove non Meyerbeer in persona, ma il Fétis aveva riferito opinioni di Meyerbeer a lui sfavorevoli, Wagner dimentica elegantemente le valanghe d'ingiurie ch'egli stesso aveva già rovesciato su Meyerbeer nei due volumi di *Opera e dramma*!); l'arbitrarietà cervelotica del suo antisemitismo, tanto

più sballato in un uomo delle sue origini (*Medice, cura te ipsum!*) e tanto più ingrato verso elementi geniali che furono tra i primi ad accogliere e a difendere la sua arte (il direttore d'orchestra Hermann Levi, l'impresario Neumann, Rubinstein e i tanti ebrei anonimi che gremivano i suoi concerti, quando gli ariani li disertavano o li fischiavano): tutto questo, e tanti altri immensi difetti, non richiede una particolare perspicacia per essere percepito durante la lettura, ad onta del mascheramento di fatti e di sentimenti che vorrebbe esser amabile, ma che fa sorridere per il candore della sua ingenuità, e che aggiunge su tutto questo inquietante panorama morale una divertente tinta di ipocrisia quasi fanciullesca. Un carattere come quello di Wagner non si dissimula: non c'è abilità che tenga. Ogni sforzo compiuto a fini autoapologetici non fa che rivelarne nuove facce, scoprire nuovi aspetti, incancellabili, di quella prepotente personalità. L'*Autobiografia* è psicologicamente tanto più veridica e completa, proprio in ragione dei suoi sforzi per imbrogliar le carte. Per esempio, è caratteristico della beata sicurezza wagneriana, il fatto ch'egli non ricorra mai all'argomento favorito dei suoi avvocati difensori: il genio è superiore alle leggi della morale. Wagner non ci pensa nemmeno: la moralità l'ha sempre in bocca. Non posa affatto a superuomo, ma si spaccia tranquillamente per un campione di moralità.

Un caso tipico dell'ipocrisia wagneriana — tipico perché, messa di fronte a due necessità contrarie, essa finisce per smascherarsi da sé — si ha nella descrizione della sua partecipazione alla rivoluzione di Dresda nel 1849. La descrizione oggettiva degli avvenimenti è uno dei capolavori del libro: mossa, viva, colorita, con ritratti indimenticabili come quelli di Bakunin, di Röckel, di Semper e di Heubner. Ma appena Wagner entra in scena, la narrazione prende il piglio incretinoso e inverosimile d'una discolpa: un imputato che cerchi di sminuire la portata della propria partecipazione. Lui c'era, sì, era presente a questa manifestazione, assisteva a quel comizio, faceva quel discorso, ma sempre così, solo come uditore benevolo, per curiosità; lui era solo un osservatore, lui era scettico, lui era superiore, lui aveva detto la sua solo perché avevano sollecitato il suo parere, lui s'era prestato per pura cortesia. Insomma, un rivoluzionario dilettauto, tutt'al più un simpatizzante. Il calore generoso del cuore, che certamente in quei giorni lo travolse, è prudentemente rinnegato: oggi, eh! oggi siamo il favorito del re di Baviera, oggi siamo per la Germania forte e autoritaria di Bismarck, l'imperatore verrà ad assistere al primo cielo della *Tetralogia* a Bayreuth. Libertà, giustizia, democrazia, fratellanza dei popoli? follie giovanili, su cui conviene tirare un velo pietoso. Salvo a scattare, nell'intimità degli amici, contro quell'asino di Luigi II, che dopo aver sentito per la prima volta il preludio del *Parsifal* chiede che gli suonino quello del *Lohengrin*: allora salta fuori il rivoluzionario del '49, invano sconfessato e tradito.

Ma avviene che Minna, prudente massaia, gli muova qualche rimprovero circa il carattere economico poco brillante dell'operazione da lui intra-

presa, di abbandonare il posto sicuro ed invidiato di *Kapellmeister* alla corte di Dresda per fare in esilio il martire della libertà? Oh, allora, come insorge offesa la sua coscienza rivoluzionaria! quanto gli duole ch'ella non abbia saputo sollevarsi all'altezza delle sue vedute e non condivida il suo entusiasmo per i nobili ideali, ecc. ecc.! Allora non ha più paura di posare a martire consapevole. Ahimè, sì! Minna era, nonostante il suo preoccupante passato d'attrice più bella che dotata, nient'altro che una buona donna casalinga, irrimediabilmente piccolo-borghese: un'incorreggibile veneratrice dell'ordine costituito, una di quelle nature che soltanto nel concreto riconoscimento pubblico e ufficiale vedono i meriti d'un uomo. Per loro la gente vale in quanto ha un grado: colonnello, *Kapellmeister*, commendatore, ingegnere.... E quando Wagner fa della malignità sui pregiudizi borghesi di sua moglie, e li contrappone senza parere alla presenza d'una figlia naturale, sarà ingeneroso, ma innegabilmente divertente. Solo non ci deve sfuggire che, la rivoluzione, in sostanza, egli non fu lontano dall'intenderla come una felice opportunità di liberarsi dalle catene matrimoniali. E se di fronte al prosaico opportunismo di Minna egli ha buon gioco a sfoggiare la generosa imprevidenza della propria condotta, la doppiezza del suo contegno nei riguardi della rivoluzione lo pone in una luce deplorabile di fronte a coloro che ne furono i martiri e gli attori responsabili: Bakunin, Heubner, e lo stesso Röckel rivelano ben altra coerenza e nobiltà morale.

Ma non si finirebbe più, se si volessero enumerare tutti i passi in cui trapelano, o piuttosto si esibiscono allegramente, la vanità, l'egoismo, l'incoscienza di Wagner, la sua straordinaria insensibilità agli interessi ed ai diritti altrui, la presunzione che tutto gli sia dovuto. Il libro parla un linguaggio abbastanza aperto, a chi sappia leggerlo, anche senz'ombra di malanimo, perché oltre a tutto, le sue vittime sono certe volte tanto meschine, le sue pretese tanto enormi, che la commedia finisce per essere divertente. Come non ridere dell'indignazione di Wagner per l'importunità del signor Wesendonck che, ospitando tutte le sere gli amici in casa sua, aveva anche la straordinaria pretesa di prender parte alla conversazione? Chi potrebbe aggrottare un cipiglio feroce vedendo Wagner, l'artista incorruttibile, incapace di transazioni, commettere, per amore di Matilde, qualcosa che ha tutta l'aria d'essere stato un tremendo delitto artistico? Tale il concerto in casa Wesendonck con l'esecuzione — *zur gesellschaftlichen Unterhaltung* — di frammenti (!) delle sinfonie di Beethoven, scelti tra i più allegri! Eppure bisogna vedere come ne va fiero: una festa d'arte, qualcosa che rimarrà indimenticabile nella memoria di chi ebbe la fortuna d'assistervi!

Contro tutto questo complesso di debolezze morali, in cui si compendia l'estetismo della degenerazione romantica — indebita intrusione dell'arte nella vita, sostituzione di criteri estetici ai criteri morali nella condotta dell'uomo — il nostro tempo è insorto con la solita insofferenza dei figli per il costume dei padri. La generazione che non ha più preso sul serio

d'Annunzio — per lo meno la sua vita, i suoi telegrammi, i motti della sua carta da lettere —, detesta il talento istrionico di Wagner, le sue tappezzerie di seta rosa pallido, le luci smorzate dei suoi appartamenti, la sua concezione della vita come di una « parte » da rappresentare. Soprattutto, detesta i wagneriani, e la montatura del mito bayreuthiano: questa divinizzazione dell'artista, poco meno rivoltante che quella antica degli imperatori, questa trasformazione dell'arte in religione, che snatura l'arte e offende la religione, questa pretesa di mummificare l'interpretazione delle opere d'arte entro i dogmi d'una tradizione brevettata e immutabile. (Eppure, Bayreuth è stato un male necessario. Occorre che le religioni si fondino, perché le eresie possano germogliare. Forse non è lontano il giorno in cui in nessun teatro del mondo le opere di Wagner si rappresenteranno così male come a Bayreuth: incartapecorite nell'angustia d'una tradizione decrepita; ma senza Bayreuth non avremmo avuto nessuna delle buone interpretazioni dei teatri liberi).

Perciò, più ancora che su Wagner, l'antipatia di chi si sentiva refrattario a tali suggestioni estetizzanti, s'appuntò soprattutto sulla corte dei suoi fanatici, e su colei che fu l'artefice del mito di Bayreuth, artefice meravigliosa d'intelligenza, di tenacia, di capacità organizzativa, di soggiogante fascino umano. Cosima Wagner, *die wundersame Frau*, che nei quasi cinquant'anni di cui sopravvisse al marito, edificò con instancabile diplomazia il monumento della sua religione, è diventata il bersaglio di spietati attacchi e di critiche feroci. Purtroppo, nessuno di quelli che finora sono insorti contro la religione di Bayreuth, ha avuto chiara coscienza del significato storico di questa ribellione: una svolta tra due civiltà, una trasformazione del costume artistico, civile e sociale. E invece di scoprire il punto della degenerazione, il momento inafferrabile in cui il vino generoso del romanticismo inacidisce e l'attitudine così simpatica che si prolunga da Schiller a Heine — lotta contro il filisteismo — cede il posto alle pose insopportabili del superuomo, quasi tutti si sono abbandonati ad istruire processi contro determinate persone, hanno chiamato Wagner, e Cosima, e Bülow, e Minna, davanti a quella balorda istituzione che si suol designare come il tribunale della storia, ed hanno impartito condanne, biasimi e assoluzioni, impegnando zuffe furibonde con gli avvocati difensori.

Per quanto possa essere poco piacevole, è necessario addentrarsi un poco in questo mare di pettegolezzi, dove le passioni sono ancora tanto calde e vive, che riesce difficile non prendere parte.

L'argomento più caro agli avversari del mito bayreuthiano è la riabilitazione della prima moglie di Wagner, la modesta attrice Minna Planer, compagna di tutti i suoi anni di miseria, a danno di Cosima, la figlia di Liszt, che abbandonò il marito, l'eccellente pianista e direttore d'orchestra Hans von Bülow, per accorrere presso Wagner e circondare la sua esistenza d'una onnipresente tutela amorosa, di tutto sollecita e, senz'alcun dubbio, immensamente sensibile ed intelligente. Non si mette in dubbio la sincerità

del suo amore e della sua ammirazione per Wagner, ma si fa rilevare la fredda e determinata ambizione che l'avrebbe spinta ad abbandonare l'artista minore per il genio sovrano, e poi ad organizzare e potenziare infaticabilmente la gloria di quest'ultimo, per riceverne la luce riflessa, in qualità di ispiratrice. Per assicurare a se stessa questo titolo d'immortalità ella non avrebbe esitato — si afferma — ad influenzare il marito durante la stesura dell'*Autobiografia*; a dissimulare, sopprimere e falsificare documenti, sempre allo scopo di far apparire se stessa come la donna che seppe dargli non solo la quiete e la prosperità materiale, ma, soprattutto, l'intelligente comprensione, l'ambiente intellettuale più favorevole al suo lavoro artistico; denigrando le altre donne entrate nella sua vita, soprattutto Minna, tramandata alla posterità come una donnetta meschina, borghese, incapace di comprendere il genio del marito, e, per di più, di non specchiata moralità.

Quanto al primo punto — autenticità e attendibilità dell'*Autobiografia* wagneriana — è, fortunatamente, possibile sbrigharsene abbastanza presto, facendo uso del semplice buon senso. Il *Mein Leben* fu dettato da Wagner a Cosima durante i primi anni della loro vita in comune nella villa di Triebtschen, e nel 1870 Nietzsche fu incaricato di procurarne la stampa, privatamente, in un numero limitato di esemplari (dodici, forse, o quindici; certamente il tipografo Bonfantini, di Basilea, a cui Nietzsche si rivolse, ne tirò segretamente qualche copia di più, per sé. Una, forse tre). Solo nel 1911 se ne ebbe l'edizione pubblica. Indipendentemente dalle modificazioni che possono essere intervenute dall'una all'altra redazione (l'edizione privata non conteneva ancora, tra l'altro, l'ultima parte, dal 1861 al 1864), problema di cui ci occuperemo più oltre, bisognerebbe proprio vivere nella più candida ignoranza di quello che siano gli uomini, e le donne, e i rapporti coniugali, per non rendersi conto che il solo fatto di avere dettato i propri ricordi a Cosima, nella fervida collaborazione spirituale dei loro primi anni di convivenza amorosa, deve certamente avere indotto Wagner a presentare le cose (particolarmente i fatti riguardanti la prima moglie e in genere i rapporti con le donne) sotto una luce particolarissima. Nulla di deliberato, ben inteso. Cosima non avrà magari mai detto una parola. Ma chi dubita che le Memorie sarebbero riuscite sensibilmente diverse, se invece di dettarle a lei Wagner le avesse dettate a Minna? e altrimenti diverse se le avesse dettate a Matilde Wesendonck? e ancora diverse se le avesse dettate al suo cameriere o se le fosse scritte di proprio pugno, ben deciso a seppellirle in un cassetto, perché nessuno ne avesse conoscenza prima della sua morte? Forse che questo sminuisce il valore dell'*Autobiografia*? L'ingenuità sta nel credere che esista questa « nuda verità », nella quale unicamente risiederebbe — secondo la dichiarazione preliminare di Wagner — il valore della sua narrazione autobiografica. Contrariamente a quanto si dice di solito, la verità non è mai nuda, è sempre vestita. Tutto sta a sapere chi l'ha vestita. Noi sappiamo che Wagner dettò la sua *Autobiografia*, in determinate circostanze, a quella che sarebbe divenuta la sua seconda moglie. Ebbene, teniamone conto, ecco

tutto. Non esiste un'arte di leggere i bollettini di guerra, i comunicati diplomatici e le dichiarazioni ufficiali? Ci sono frutti che si devono sbucciare, come le arance e le banane; ed altri che si possono inghiottire tali e quali, come i chicchi d'uva. La verità è del primo tipo.

Abbandoniamo dunque l'ovvia questione dell'influenza esercitata da Cosima sulla redazione dell'*Autobiografia*, e veniamo ai singoli casi controversi.

È un fatto assodato che tanto Wagner stesso, dopo aver raggiunto la sua definitiva sistemazione, quanto Cosima, dopo la morte del marito, si diedero molto da fare per recuperare lettere e documenti sparsi da Wagner in ogni parte d'Europa, che potessero in qualche modo compromettere la sua figura ideale, quale ora veniva sollevata sugli altari di Bayreuth, o la versione ufficiale della sua esistenza. Non sapevano, però, di avere in questo lavoro una temibile concorrente. Una di quelle inglesi un po' maniache, che girano mezzo mondo spinte da qualche strano gusto collezionistico, s'era cacciata in testa di scrivere una biografia di Wagner, proponendosi, a quanto pare, di riabilitare la memoria della prima moglie e di smascherare la mistificazione bayreuthiana, edificata, secondo lei, unicamente dalla smisurata ambizione di Cosima. Questa signora Burrell, figlia d'un professore di medicina del Trinity College di Dublino, moglie del futuro Lord Gwydyr, morì nel 1898, senza aver condotto la sua biografia wagneriana oltre il 21° anno; ma lasciava un voluminoso pacco di documenti da lei raccolti nelle sue peregrinazioni, documenti che non parvero di nessun valore agli eredi, e rimasero a dormire per una trentina d'anni, finché qualcuno si rese conto dell'interesse ch'essi presentavano: nel luglio 1929, veniva pubblicato (ed. Nonpareil Presse, Londra) in 98 pagine a stampa, il catalogo descrittivo dei 518 pezzi componenti la collezione Burrell. Sulla scorta di questo catalogo e con la conoscenza — pare, non completa — degli stessi documenti, due scrittori non precedentemente noti nel campo degli studi wagneriani, né, in genere, della storiografia musicale, — Philip Dutton Hurn e Waverley Lewis Root — pubblicarono un volumetto di tono decisamente scandalistico, (*The Truth about Wagner*, tradotto presso l'ed. Stock, Parigi 1929) nel quale i nuovi documenti vengono impiegati con velenosa abilità di legulei, per smontare il mito di Bayreuth.¹ La violenza dell'attacco e l'incompetenza musicale dimostrata dai due scrittori, suscitavano, generalmente, un coro d'indignazione. I paladini di Bayreuth partirono alla riscossa, per vendicare la « meravigliosa signora » dell'inaudito oltraggio che le toccava subire negli ultimi anni della

¹ I documenti stessi vengono ora pubblicati nella loro integrità, in accurata edizione critica, ad opera della loro ultima proprietaria, la moglie del violinista Efrem Zimbalist, che ne ha poi fatto dono al « Curtis Institute of Music » di Filadelfia, da lei stessa fondato (*Letters of Richard Wagner. — The Burrell Collection, presented to the Institute of Music by its Founder Mrs. Efrem Zimbalist*. Edited with notes by John Burk. — The Mac Millan Company, New York, \$ 10, 50). La signora Zimbalist era venuta in possesso della collezione nel 1931, acquistandola dagli eredi della signora Burrell.

sua lunga vita: il Newman e il Kapp, massime autorità wagneriane d'Inghilterra e di Germania, ribatterono le accuse con articoli e serie di articoli apparsi nel « Sunday Times » di Londra e nel « Lokal Anzeiger » di Berlino; in quello stesso torno di tempo l'enorme biografia di Cosima, ad opera d'un fedele bayreuthiano, il conte Du Moulin Eckart, elevava un monumento definitivo in onore della pia quanto energica custode delle memorie wagneriane. I più, anche estranei al magico cerchio di Bayreuth, stigmatizzarono questa lotta di pettegolezzi biografici, preoccupati che buona parte del fango rimosso dai due scrittori schizzasse in viso allo stesso Wagner: non si sentirono mai, come allora, tante adesioni a una critica puramente e astrattamente estetica, che si curasse soltanto delle opere lasciate dall'artista, senza indagare nella vita privata dell'uomo. Dimenticavano, questa gente, che la verità merita sempre di essere ristabilita, anche nelle minime cose, e che le opere di Wagner, evidentemente, non entrano in gioco in questa schermaglia di biografì.

Vediamo quindi quale sia la portata delle così dette rivelazioni.

Mentre viaggiava per la Germania in cerca d'autografi e di cimeli wagneriani, la signora Burrell venne informata che a Eisnig, in Sassonia, una vecchia signora possedeva un pianoforte appartenuto a Riccardo Wagner. Immediatamente l'inglese si recò a Eisnig. Qui si urtò contro un muro di diffidenza e di sospetto. Ma di fronte alla sincerità dell'entusiasmo wagneriano dimostrato dalla visitatrice, la vecchia signora finì per rivelare la propria identità: era Natalia, la figlia naturale che Minna aveva avuto a 18 anni, e che aveva sempre fatto passare per la propria sorella minore. Quando si fu ben persuasa di non trovarsi di fronte ad un'emissaria di Cosima, ella acconsentì a rivelare alla signora Burrell — poco per volta — il prezioso lascito legatole dalla pseudo-sorella, lascito che la signora acquistò in parte, a poco a poco. Morta la Signora Burrell, suo marito, l'hon. Willoughby Burrell, alla morte di Natalia completò l'acquisto della collezione.

Questa comprende interessanti documenti letterari e musicali come il manoscritto della tragedia giovanile *Leubaldo e Adelaide*, che Wagner credeva perduto e che Minna aveva piamente conservato; una trascrizione completa dell'*Ifigenia in Aulide* di Gluck, dove su 300 pagine circa 50 sono completamente d'invenzione wagneriana (che Wagner fosse un revisore di classici tanto disinvolto quanto geniale, è facile accorgersene dalla stessa *Autobiografia*, e non sapremo condividere il suo disprezzo per Meyerbeer il quale, dovendo mettere in scena un'opera di Gluck, s'era rivolto per consiglio a un competente musicologo come il Rellstab); le diverse redazioni dell'opera giovanile *Le fate* (1833), che dimostrano come fin d'allora la creazione delle opere wagneriane si svolgesse attraverso gli stadi così frequentemente menzionati nel *Mein Leben*, cioè un abbozzo in prosa (*Entwurf*), scrittura del libretto (*Gedicht*), composizione di parti culminanti dell'opera (*Bestandtheile*), stesura dell'intero spartito (*Compositions-Skizzen*), e orchestrazione (*Partitur*).

Ma la più ghiotta ricchezza della collezione, per i biografi, sono naturalmente le lettere: oltre 500, di cui 128 di Wagner a Minna nei primi tempi del loro amore, tali da compromettere notevolmente — secondo i due autori inglesi — l'autenticità dell'ambiguo racconto offerto da Wagner circa il suo matrimonio. Non a malincuore e riluttante egli sposò Minna, bensì vincendone la ostinata resistenza, come dimostrano le quotidiane ardentissime lettere che egli inviava nel 1835 implorando le nozze; la ventisettenne attrice era ormai apprezzata e richiesta (i mss. Burrell contengono 11 offerte di diversi teatri in meno di tre anni), a 23 anni Wagner era un ignoto direttore d'orchestra.

Le 150 lettere non costituiscono la totalità di quelle indirizzate da Wagner a Minna, ché, subito dopo la morte di quest'ultima, Wagner scrisse a Natalia per chiederne la restituzione. Poichè Natalia esitava a disfarsene, egli le scrisse una seconda volta (10 ottobre 1868), in termini velatamente minacciosi (le due lettere sono comprese nella collezione Burrell). Natalia viveva allora sopra una pensione accordatale da Wagner, pensione che cessò di percepire dopo il proprio matrimonio; non osò quindi insistere nel rifiuto. Ma pensò bene di consegnare soltanto due terzi delle lettere in suo possesso, conservando tutte quelle più infiammate e significative. Secondo Hurn e Root, Wagner sarebbe stato spinto a questo passo dalla postuma gelosia di Cosima, desiderosa di distruggere le prove dell'amore da lui nutrito per la prima moglie e di far apparire quest'ultima come un increscioso ostacolo alla libera esplicazione delle sue facoltà artistiche. « L'uso che fu fatto delle lettere cedute da Natalia », scrivono i due autori inglesi, « giustificò i suoi sospetti ». Ma veramente su questo punto essi esagerano, perché le lettere, com'essi stessi riconoscono, furono pubblicate, sia pure « in circostanze misteriose, tali da non renderne nota l'origine ». E se essi non avanzano accuse in proposito, si può esser certi che furono pubblicate integralmente, senza mutilazioni né modificazioni. È lecito chiedersi, quindi, che cosa sarebbe accaduto, se Natalia avesse consegnato tutte le lettere, anche quelle che costituivano un monumento lusinghiero alla memoria di sua madre.

Né si limita a questo l'interesse della raccolta Burrell. Oltre a 50 lettere di Wagner all'amico dei duri tempi parigini E. B. Kietz, c'è un'interessante lettera di Jessie Laussot, l'amica di Bordeaux, a Minna in data 7 aprile 1850: lettera apparentemente franca e gentile. Minna, che era stata informata della piega presa dagli avvenimenti, sapeva che cosa significasse la lunga sosta del marito a Bordeaux, dove non c'era evidentemente nulla da fare per un musicista tedesco in cerca di affermazione. Sulla lettera sono scritte per traverso, di suo pugno, le parole: « Falsa, devastatrice creatura! ». Ma il pezzo forse più importante di tutta la collezione è la famosa « lettera perduta », quella con cui il 3 aprile 1858 Wagner, terminato il primo atto del *Tristano*, ne inviava in dono a Matilde von Wesendonck il manoscritto del preludio, e che, intercettata da Minna con procedimento, certo, non eccessivamente corretto, diede luogo alle sue scenate con Wagner e — disastro irre-

parabile — con Matilde stessa: di qui l'abbandono dell'Asilo, e la rottura definitiva tra Wagner e la moglie. È una lettera di otto pagine, datata « appena giù dal letto », e intitolata *Confessione del mattino*. Considerazioni estetiche sul *Faust* di Goethe (con particolare riguardo all'amore di Margherita) vi si mescolano a descrizioni esaltate del proprio stato d'animo e a sfoghi di rabbia contro l'odiato De Sanctis, il quale aveva il torto, agli occhi di Wagner, di frequentare il salotto della signora Wesendonck e d'interrompere o impedire i *tête-à-tête* ch'egli avrebbe voluto avere con l'amabile vicina e padrona di casa. Un esempio del tono di questo documento: « Al mattino ridiventai ragionevole, e dal profondo del cuore pregai il mio angelo; e questa preghiera è Amore. Amore! profondissima gioia dell'anima in questo amore, fonte della mia redenzione. Poi venne il giorno col suo brutto tempo; la gioia di stare nel tuo giardino mi fu negata; il mio lavoro non procedeva affatto. Così tutta la mia giornata fu una lotta tra la malinconia e il desiderio di te; ed ogni volta che sentivo un vero desiderio di te, il nostro noioso pedante (sarebbe Francesco De Sanctis, negazione della pedanteria) continuava a ficcarsi in mezzo, lui che ti aveva rubata via da me, ed io non potevo far a meno di confessare a me stesso che lo odiavo ».

In fondo, la lettera non aggiunge nulla a quelle già note di Wagner a Matilde. Veniva dopo l'eroica ed ambigua decisione dei due innamorati di rinunciare al reciproco possesso materiale, per mantenere il loro amore nelle pure regioni dello spirito. Rinuncia di cui Wagner andava enormemente fiero, e che sarebbe stata feconda di grandi intuizioni artistiche (re Marke, Hans Sachs sono i grandi eroi della *Entsagung*, e l'ombra se ne proietta su tutto il *Parsifal*); secondo lui, proprio questa lettera, se Minna « fosse stata in grado d'intenderla, avrebbe appunto dovuto darle la desiderata tranquillità » (lettera di Wagner alla sorella Clara, Ginevra 20 agosto 1858). Ma Minna non era tanto trascendentale; e, si sa, scoprire una lettera d'otto pagine, su quel tono, scritta dal marito a una graziosa donnina, non è precisamente quel che ci vuole per tranquillizzare una moglie. Del resto, in quella stessa lunga lettera con cui forniva alla sorella qualche spiegazione sui recenti avvenimenti, Wagner dichiarava: « Ciò che da sei anni mi ha sorretto, consolato, ed anche veramente dato forza per resistere al fianco di Minna, nonostante le enormi differenze del nostro carattere e del nostro essere, è l'amore di quella giovane donna, che dapprima titubando, esitante e ritrosa, ma poi sempre più decisamente e sicura si accostò a me ». *Die Liebe*: l'amore, chiaro e tondo, senza nubilose perifrasi. (Questa parola non è usata nell'*Autobiografia* a proposito dell'episodio Wesendonck). Strano modo, però, di trovar forza per resistere a vivere con la moglie! Anche accettando la versione wagneriana, secondo la quale i due innamorati non permisero che la loro passione giungesse alla sua naturale conclusione, c'è in questa famosa rinuncia qualcosa di morbido e malsano; per cui appare piuttosto come un raffinamento del vizio, che non come un eroico atto di virtù. È il romanticismo deteriore, nella sua corruzione decadente, che offende la nobiltà generosa

del grande individualismo romantico. *Dir selber treu!* Cioè, dedizione eroica alle proprie passioni, sincerità verso se stessi, incondizionato sacrificio d'ogni convenzione alla schiettezza intangibile dei sentimenti: è questo coraggio della passione, contro ogni scrupolo e contro ogni calcolo di prudenza che redime, nonostante tutto, la splendida amoralità di vite ardenti come quelle di Liszt e della contessa d'Agoult, di Chopin e di George Sand, di Byron, di Berlioz e di Cosima stessa. In due versi un poeta ha detto tutto questo: « Mais j'accuse surtout celui qui se comporte Contre sa volonté ».² Invece la condotta di Wagner nelle sue crisi amorose (Jessie Laussot, Matilde Wesendonck, Federica Meyer, Matilde Maier) ricorda assai più il chiaroveggente egoismo di Goethe, che non l'abbandono generoso dei grandi romantici. E nessuno potrà mai dire in qual misura si mescolino, nella dolorosa *Entsagung* del 1858, una morbosa voluttà di dolore, un sincero bisogno di purezza ed un cauto opportunismo.

* * *

Non sono pochi i punti che rimarrebbero da esaminare nella controversia fra i paladini di Minna e i difensori della tradizione bayreuthiana. Ma ci restringeremo ad uno solo, di notevole importanza: quello riguardante la paternità di Wagner ed il divario fra la prima edizione (privata) dell'*Autobiografia* e l'edizione pubblica del 1911. Divario, naturalmente, di cui si fa risalire la responsabilità a Cosima e che consisterebbe essenzialmente nella soppressione della frase iniziale: « Io sono figlio di Ludwig Geyer ». Fino alla scoperta dei manoscritti Burrell, nessun profano aveva mai potuto metter gli occhi su una delle 12 o 15 copie del *Mein Leben* tirate nel 1870 a Basilea. Nè è mai stato possibile sapere quale sia stata la loro sorte, dopo la morte dei fedelissimi amici ai quali Wagner le aveva destinate: può darsi che siano state ricuperate da Cosima, o per lo meno vincolate con la promessa di non renderle mai di dominio pubblico. Ma nel 1892 quel diavolo della signora Burrell era riuscita in un colpo eccezionale: dalla vedova del tipografo Bonfantini aveva acquistato la copia (o una delle pochissime copie) dell'*Autobiografia* wagneriana che costui s'era tirato per conto proprio. Essa fa parte della collezione Burrell, e l'Hurn e il Root presentarono il loro *The Truth about Wagner* come un'opera fondata sulla « soppressa » prima versione del *Mein Leben*. Soppressa, s'intende, da Cosima. Allora — Cosima era morta nel frattempo — Siegfried Wagner concesse in visione a un eminente musicologo e wagneriano tedesco, il Dr. Julius Kapp, una copia della famosa prima edizione, perché constatasse ch'essa non era stata né soppressa né sostanzialmente modificata. Il dott Kapp ne fece un attento esame, e venne alla conclusione che, nelle 870 pagine di cui consta il testo tedesco del 1911, si riscontrano appena 14 insignificanti soppressioni o altera-

² JEAN MORÉAS. *Les stances*, libro terzo, III, v: 11-12.

zioni. Otto sono caritatevoli mitigamenti di virulenze wagneriane contro i Wesendonck; cinque passi sono stati omessi per riguardo a persone ancora in vita o a loro discendenti; l'ultimo caso è l'omissione di due righe in cui Wagner racconta com'egli e Cosima, il 28 novembre 1863, si fossero giurati, con lacrime e singhiozzi, di « appartenersi l'uno all'altra ». Ben inteso, la differenza principale è l'assenza della quarta ed ultima parte, che si credeva inedita quando uscì nel 1911. Invece in quest'occasione si apprese, per bocca di Siegfried Wagner, ch'essa era stata fatta stampare, da Wagner stesso, a Bayreuth, nel 1881.

Chi vuole potrà anche mettere in dubbio i risultati della singolare *expertise* affidata a Julius Kapp, in sostanza un « bayreuthiano » anche lui. Ma il fatto è che nemmeno la copia della collezione Burrell non comincia con la famosa frase: « Io sono figlio di Ludwig Geyer ». Frase che il celebre direttore d'orchestra Felix Mottl (1856-1911), commentatore e direttore d'opere wagneriane a Bayreuth, avrebbe assicurato, in presenza di molti critici musicali, a New York nel 1904, d'aver letto con i propri occhi nella prima edizione del *Mein Leben*. Così riferisce, almeno, un giornalista americano, James Huneker (1860-1921), autore di biografie di Chopin e di Liszt, di numerosi saggi critici e d'un'autobiografia (*Steeplejack*).

Non potendosi più appoggiare a questa testimonianza, smentita dalla copia Burrell, l'Hurn e il Root non temono d'elevare a Cosima Wagner un'altra e più grave accusa: ella avrebbe modificato la frase incriminata — che a lei, naturalmente assai suscettibile in fatto di nascite illegittime, spiaceva in modo particolare — sul manoscritto stesso consegnato a Nietzsche perché ne curasse la stampa: e Nietzsche avrebbe in seguito assicurato — dicono i due autori inglesi — di avervi letto la famosa frase.

Ora, il maggior wagneriano inglese, Ernest Newman, che ha fornito un'aspra confutazione delle « rivelazioni » di Hurn e Root, ha fatto notare che in nessuna delle sue opere Nietzsche ha mai asserito una cosa simile. Nel *Caso Wagner*, mettendo in dubbio il germanesimo (ieri si sarebbe detto l'arianità) di Riccardo Wagner, scrive chiaro e tondo: « Suo padre era un attore di nome Ludwig Geyer ». Naturalmente questo è assai diverso, per quanto riguarda il preteso falso di Cosima. Ma la paternità ebraica, anche il Newman non ha difficoltà ad ammetterla. Egli stesso ricorda che nel Natale 1869 — cioè nel periodo in cui erano più frequenti le visite di Nietzsche a Tribschen — la sorella Cecilia aveva regalato a Wagner un gruppo di lettere di Geyer alla loro madre, dalle quali Wagner s'era formato la convinzione che costui fosse il suo genitore. Non ne aveva fatto mistero ed anzi se n'era trattenuto con gli intimi, Nietzsche compreso; in seguito aveva avuto con lui una corrispondenza circa un'impresa araldica in cui era questione di un avvoltoio (in tedesco, Geyer). Ed è ancora il Newman che ricorda l'esplicita dichiarazione della signora Förster-Nietzsche: « Mio fratello mi disse che Wagner considerava il suo patrigno, Geyer, come suo vero padre ».

E del resto, ancora una volta, questa povera *Autobiografia*, tanto bi-strattata per la sua insincerità, a saperla leggere, dice perfino questo, in un modo tale che ci si stupisce come Wagner abbia potuto sorvegliarsi tanto poco in argomento così delicato. Chiunque sia appena fornito d'un minimo senso di umorismo, non può non sospettare la cosa leggendo come il buon amico di famiglia facesse del suo meglio per consolare la signora Wagner durante le lunghe assenze del marito, assiduo frequentatore di teatri e corteggiatore d'attrici! E, per chi ama proprio tutti i punti sulle *i*, Wagner ricorda ancora che, rimasta vedova sua madre e risposatasi con l'ottimo Geyer, egli andò a scuola per diversi anni col nome di Riccardo Geyer. Sarà malignità, ma certo a Jago era bastato molto meno per indurre in sospetto Otello!

* * *

Le levata di scudi contro le esagerazioni del costume romantico implicate nel culto di Bayreuth coincise con una fase, assai più grave, di antiwagnerismo musicale. L'arte di Wagner non trasformò, com'egli si proponeva, la concezione dell'opera in musica, non stabilì definitivamente sulle nostre scene il dramma musicale, nella sua auspicata fusione di parola, suono e gesto, e tanto meno modificò i più alti rapporti dell'arte con la politica, con la vita civile e con la religione; ma modificò invece in modo definitivo la musica del suo tempo. Dopo Wagner si ripresero a scrivere opere su libretti triviali, e vennero recitate malamente, da cantanti che erano pessimi attori, per lo più di ridicolo aspetto fisico, tra scenari lamentevoli, con cori e comparse infagottati in costumi inverosimili. Ma non si poté più scrivere musica quale si scriveva prima di Wagner.

Il lettore dell'*Autobiografia* proverà una certa meraviglia nel constatare quanto poco peso Wagner attribuisse — tutto infatuato della sua riforma teatrale — a quella che fu la sua vera rivoluzione: la rivoluzione musicale. La prima volta ch'egli mostra di rendersi conto dell'audacia sconcertante delle sue partiture è a proposito del *Tristano*. *L'Anello del Nibelungo* era già stato concepito e in parte attuato, ma Wagner non ha mai una parola sull'originalità del suo aspetto musicale: le grandi meraviglie, la difficoltà d'imporlo ai teatri del tempo, lo sbigottimento per l'inaudita novità dell'opera, tutto questo si riferisce essenzialmente all'enormità delle proporzioni, all'originalità della concezione scenica, alla difficoltà della realizzazione; non della musica. Opere come il *Tannhäuser* e il *Lohengrin*, sulle quali fu combattuta la battaglia wagneriana in Francia e in Italia, vengono presentate come qualcosa di musicalmente normale: anche qui le difficoltà e l'incomprensione iniziali nascono soltanto da novità di ordine teatrale e scenico, ma, una volta superate, vediamo le due opere avviarsi in Germania verso una sicura popolarità, non minore di quella ottenuta dal *Rienzi*. E in genere l'*Autobiografia* è avara di ragguagli sulla creazione propriamente

musicale di Wagner. Nei segreti della propria officina musicale egli è quanto mai restio ad introdurre il lettore: qualche riferimento all'origine estemporanea di alcuni temi (il canto degli uccelli in *Siegfried*, il preludio dell'*Oro del Reno*, la collera di Sigfrido contro Mime, Venezia e il *Tristano*, il preludio dei *Maestri Cantori* e uno splendido tramonto sul Reno a Biberich), ma in genere sono assai scarsi i rapporti tra il mondo esterno e l'ispirazione musicale. Le informazioni che Wagner ne dà sono ben poca cosa in confronto all'enorme quantità delle invenzioni tematiche pullulanti dal *Rienzi* ai *Maestri Cantori*. A quanto pare, tutto ciò avveniva da sé, come una funzione naturale di cui non mette conto riferire.

Invece la sua efficacia realmente incancellabile Wagner la esercitò proprio nel campo musicale. Dopo di lui, abbiamo detto, non fu più possibile scrivere musica quale se ne scriveva prima. Si pose quindi un problema: scrivere musica diversa da quella di Wagner. Egli parve un pericoloso attentatore all'originalità altrui. Altri musicisti, si disse, offrono possibilità nuove a chi verrà dopo di loro: sulle orme di Monteverdi o di Alessandro Scarlatti fu possibile scrivere altri capolavori. Wagner no: non apre strade, ma le chiude. In questa difesa della propria originalità, gli artisti concepirono una specie di astio verso il grande incantatore. Contribuivano le mutate condizioni del gusto: si cercava la chiarezza, la semplicità, la leggerezza, e le opere di Wagner erano complicate, dense, prolisse. Si amava il timbro puro dei singoli strumenti, e l'orchestra di Wagner si presentava come un'immensa pasta appiccicaticcia, dove annegava ogni individualità strumentale. Si amavano le forme brevi, nitide e precise; le forme di Wagner erano gigantesche e talvolta dileguavano nell'indistinto. Divenne di moda opporre Mozart a Wagner, l'opera-gioco al dramma musicale.

Insomma, Wagner fu il nemico dei musicisti moderni giustamente preoccupati della propria originalità. È stata una ventata di ribellione, evidentemente insensata da un punto di vista strettamente critico, ma necessaria e salutare per la vita dell'arte. Oggi è passata; può darsi che qualche compositore continui a gettare l'anatema sulla medusa wagneriana, ma si tratta di motivi personali d'igiene artistica. Soltanto un pazzo oggi potrebbe seriamente mettere in dubbio l'enorme grandezza musicale di Wagner. Forse, per rendersene pienamente conto, occorre aver fatto un'esperienza che — del resto — al giorno d'oggi non è poi molto difficile né rara. Esser rimasti molto tempo completamente privi di musica: qualche anno al fronte, oppure una spedizione polare, o esser stati in prigione. Quando si ritorna, e si riscopre la musica, allora la grandezza di Wagner vi atterra. La totalità con cui egli impegna e investe la vostra anima intera: questo è il miracolo. Quanta altra musica si rivela così ricca di dimensioni psicologiche? Ben poca, in verità.

Ed è questa grandezza musicale che ci offre il bandolo per uscire dal groviglio inestricabile dei pettegolezzi biografici e per trovare il senso di questa *Autobiografia*, che non è soltanto un libello autoapologetico e calunioso, né un'innocente esibizione di formidabili tare morali. L'operazione

per cui Wagner affidò all'umanità opere come i *Maestri Cantori*, la *Walkiria*, il *Tristano* e il *Parsifal*, sottraendole in cambio parecchie migliaia di talleri con manovre commerciali non sempre pulite, e sacrificando la felicità di alcuni singoli come Minna Planer, Hans von Bülow, Otto e Matilde Wesendonck; quest'operazione deve proprio continuare a sembrarci una truffa? C'è una contropartita alle ingiustizie di Wagner, alla sua prepotenza, ai suoi debiti, alla sua ingratitude; c'è una contropartita alle svenevolezze e alle pose della religione di Bayreuth; una contropartita che lo solleva immensamente più in alto del suo ambiente di *bas bleus* intellettuali e di principi infatuati: ed è la grandezza eroica della sua volontà impegnata in uno sforzo di creazione artistica senza pari. Non si vuol qui compensare le deficienze morali della vita coi valori estetici delle creazioni musicali. No, si tratta d'una grandezza intrinsecamente morale che riscatta tante manchevolezze e presta a questa vita così discussa un significato, nonostante tutto, nobile ed esemplare. Dalle bassure della più profonda miseria, impegnato nella trivialità della *routine* teatrale, aver osato concepire un'opera d'arte senza pari, che non soltanto sfidava la tirannia della consuetudine e del cattivo gusto, non soltanto rovesciava i luoghi comuni del mestiere ed ignorava spavalamente i desideri del pubblico, ma, nientemeno, esigeva per la sua realizzazione la costruzione d'un teatro apposito, la rieducazione di cantanti, musicisti, attori, una nuova concezione, in genere, dello spettacolo teatrale e una nuova valutazione dei suoi rapporti con la vita dello Stato e della società; aver tenuto fede a questo progetto pazzesco attraverso decenni di delusioni e di sconfitte, averlo continuamente alimentato nell'animo cercando per ogni dove i mezzi, il luogo, la quiete necessari alla creazione d'un'opera che aveva una probabilità su mille di aprirsi una strada; averne voluto l'attuazione con tenacia indomabile e non mai spenta, per trent'anni, e avervi sacrificato, in sostanza, ogni bene proprio ed altrui; questo è bene un caso di volontà eroica che fa di questa vita un'avventura meravigliosa, una delle più straordinarie imprese che si ricordino nella storia dell'umanità, paragonabile, in parte, all'incrollabile fede di un Cristoforo Colombo. Anche il *Tristano*, del resto, e i *Maestri Cantori*, condividono quest'ansia di creazione: accanto all'opera d'arte perfetta vi si ammira il capolavoro della volontà, il frutto prodigioso di un'energia morale impegnata con tutte le sue forze nella creazione artistica, ad onta di tutte le contrarietà della vita. Dopo la fuga da Zurigo comincia, nell'esistenza di Wagner, un periodo augusto e solenne in cui si assiste veramente al concretarsi di questa volontà eroica: sotto la tempesta delle avversità, avviene in lui come una stasi, un arresto delle energie vitali. È sul punto di andare a fondo: ha toccato l'estremo della depressione morale. Un passo di più, e sarebbe la rinuncia, la più grave: non più all'amore, ma all'arte. L'abbandono dei sogni per tanti anni accarezzati: l'*Anello del Nibelungo* troncato a metà del *Sigfrido*, come una costruzione troppo audace, che s'interrompe, e rimane lì, dolorosamente simile a una rovina. Che un'occasione si presenti, e forse Wagner accetterebbe

a questo punto un altro posto di *Kapellmeister* come a Dresda, riassumerebbe l'odiato giogo del mestiere teatrale, forse scriverebbe ancora opere, ma savie, come il *Tannhäuser* e il *Lohengrin*. E invece no. Un caso, la vista di un quadro meraviglioso, in una chiesa visitata di mala voglia, riattizza la fiamma che languiva e che ora ridivampa irresistibile, e non si spegnerà mai più. L'*Assunta* del Tiziano: Wagner non è di solito un buon giudice di pittura, egli stesso ha l'insolita modestia di riconoscerlo. Ma questo miracolo di colori e di forme lo sconvolge nel profondo dell'anima, lo rende incandescente e vibrante, fa nascere in lui l'uomo nuovo. E allora è la febbre della creazione: prima a Vienna, poi in Germania, in Francia, sulle rive del Reno, alla ricerca d'un asilo dove ricoverare il proprio lavoro, contraendo debiti, chiedendo anticipi all'editore, prendendo denaro in prestito a destra e a sinistra, ci rimetta chi vuole, cosa importa, purché si scriva i *Maestri Cantori*. Latona errante disperatamente alla ricerca di un rifugio per il parto divino: raramente un simbolo mitologico è stato rivissuto con così commovente assenza di significato.

* * *

Come narratore, quale si presenta nelle sue Memorie, Wagner appare scrittore accorto e vivace, non privo di attitudini all'umorismo, e soprattutto buon assimilatore di stili illustri. Si veda per esempio con quanta disinvoltura letteraria sia condotta la descrizione dell'ambiente teatrale di Lauchstädt, dov'egli incontra Minna per la prima volta. Il modello è Hoffmann, ma l'imitazione è eccellente. Durante le tribolazioni giovanili in Francia, l'effetto voluto è ottenuto abilmente, e non senza umorismo, sottolineando la cortesia di tante vuote celebrità verso il povero forestiero sconosciuto ch'egli era, e in realtà sottintendendo sempre la propria reale e presente grandezza, che schiaccia ogni termine di confronto.

Generalmente il pregio letterario del racconto è maggiore nella prima metà dell'opera. La lontananza nel tempo permette un'efficace scelta dei particolari ed una più felice messa a fuoco degli avvenimenti. Inoltre il ricordo dell'età giovanile è spesso circonfuso d'una vera e propria aura poetica, che difficilmente si rinnova nelle ultime parti dell'*Autobiografia*. C'è una precisa differenza di tono e di atteggiamento spirituale: rievocazione in un caso, cronaca nell'altro.

E inesplicabile che questo libro non sia ancora entrato nella cultura italiana, di solito così pronta e ricettiva, a quarant'anni dalla sua pubblicazione, prorogata essa stessa d'altri quarant'anni dopo la redazione. Nonostante questo ritardo, non è ancora, in complesso, un libro invecchiato: la figura che vi campeggia conserva un'invidiabile freschezza giovanile, e gli ambienti in cui si muove non hanno perso nulla del loro interesse. Ritratti indimenticabili di grandi cantanti, come la Schröder-Devrient e Tichatschek; l'ambiente burocratico delle piccole corti tedesche dell'Ottocento e

gli intrighi diplomatici della Parigi imperiale che condussero alla rappresentazione e alla caduta memorabile del *Tannhäuser*; le grandi scene di massa della rivoluzione; rapide e intelligenti interpretazioni di paesi, come la libera Svizzera e la Russia autocratica, Londra con le sue istituzioni parlamentari, Venezia col suo fascino d'arte e di natura, le imprese alpinistiche di Wagner, non banali per quell'epoca; illustri personaggi ritratti in tutta la figura oppure fissati in pochi tratti fuggevoli: Liszt, con la sua amabilità da gran signore, sempre avvolto in un turbine di vita mondana; Berlioz, solitario ed amaro; Spontini, che pare uscito, pure lui, da un racconto di Hoffmann, ma più comico che fantastico; Emile Ollivier, repubblicano e non ancora ministro liberale di Napoleone III; Herwegh, grande poeta in cerca d'argomenti, e tante altre figure d'uomini che non divennero celebri ma che vivono nel libro d'una loro vita piena d'evidenza e di carattere; tutto questo ricco materiale diaristico e documentario, raccolto intorno alle aspirazioni, alle disavventure, agli amori e agli odi del protagonista, costituisce una lettura il cui interesse va assai oltre a quello degli studiosi di musica e dei fanatici wagneriani. Anzi, si può dire senz'altro che le stesse persone per cui una serata all'Opera con il *Parsifal* costituisce ancor sempre uno dei più raffinati supplizi inventati dalla civiltà, leggerebbero con gusto l'*Autobiografia* di Wagner e si chiederebbero magari — come non pochi antiwagneriani del secolo scorso — se non sia stato un peccato che questo simpatico scrittore abbia voluto ostinarsi a fare il musicista.

MASSIMO MILA

PERCHÉ VINCENZO MONTI FU QUEL POETA CHE FU

(UN PROBLEMA DI METODO CRITICO)

Dopo la rivoluzione crociana nel campo dell'estetica, noi siamo stati un po' tutti tratti a trascurare piccoli elementi di storia attraverso i quali uno scrittore si lega al mondo sociale in cui è nato ed è vissuto. I seguaci del vecchio metodo storico avevano per le mani la possibilità di intendere la poesia di uno scrittore, ma non si erano mai proposti il problema che cosa fosse la poesia; però accumularono un mucchio di particolari eruditi (nascita, parentado, curriculum degli studi, avventure biografiche) ma senza mai rendersi conto a che cosa potessero servire. Essi si rimettevano ad un lontano futuro, in cui lo storico avrebbe fatto la sintesi di questi elementi. In verità, nessuno storico ha mai raccolto e fatto sintesi di tutti quegli elementi.

Ma c'è una lezione che non va trascurata: questa della ricerca minuta, non fatta per una bravura di esploratori di archivio (i seguaci del metodo storico in questo erano veri e propri dilettanti o degli scioperati), ma per spiegare alcune pieghe dell'animo e dell'ingegno dello scrittore. Né si dica con troppo facile filosofia che a ricorrere alle spiegazioni storiche e di ambiente si cade in una specie di sociologismo positivisticò e di determinismo. Vi sono malattie che, conosciute, possono essere liberamente trattate senza esserne contagiati. I medici, se non si trovassero ad avere questa possibilità, dovrebbero essere tutti ammalati. Quindi non ci si allarmi se noi diciamo che per capire uno scrittore dobbiamo conoscere minutamente il mondo storico in cui egli si è mosso. L'ingegno certamente è un dono di Dio, o di chi per esso, ma perché quell'ingegno si colorisce a quel modo e si atteggia in una determinata maniera e segue un particolare orientamento?

Il problema si affaccia un po' a tutti gli studiosi.

Perché Vincenzo Monti fu quel poeta tutto trasferito in una realtà fatturata di letteratura e perché egli se ne compiacque e i suoi contemporanei lo acclamarono (almeno Alessandro Manzoni), come una specie di Dante redi-vivo? Perché gli scrittori della « Voce » che si rivelarono in gran parte per dei retrogradi, un bel momento si misero a celebrare la poesia di Vincenzo Monti? Forse Ardengo Soffici non si è mai posto questo problema? E perché Francesco Flora ha scritto le sue pagine forse più felici, non solo sul Seicento, ma anche su Vincenzo Monti? Anche oggi, il Flora insiste in una concezione dell'arte e della letteratura, completamente librata al di sopra della realtà storica, e perciò egli è alieno da ogni opzione politica. Il vecchio libe-

ralismo è probabile che si esaurisca in questa forma di agnosticismo morale e di superiore indifferenza estetica. Questa concezione che vorremmo chiamare « pensile » della poesia spiega le varie aporie della critica contemporanea, ed è veramente curiosa indicazione di certo indebolirsi del nostro senso della storia.

Ora, noi sappiamo tutti che Vincenzo Monti è stato poeta vassallo, celebratore di tutti i grandi del suo tempo, e ha trascorso dall'uno all'altro, senza avvertire mai alcun rimorso per questa sua volubilità. Tanto che i critici si sono rassegnati a doverlo definire il poeta delle itale note, il poeta delle armoniose sillabe, facendo completamente astrazione di quelle che erano le sue passioni effimere o debolezze politiche.

Vediamo, intanto, quale fu il noviziato di Vincenzo Monti. Si tratta di un noviziato a sfondo ecclesiastico-umanistico, al momento in cui nel mondo ecclesiastico ed umanistico confluivano tutti gli ideali e tutte le esperienze del passato, e costituivano il mausoleo di quel passato. Egli esce da una cultura umanistica giunta a quella fase che si può chiamare *gesuitica*: la Chiesa cattolica deve molto a Francesco Petrarca, il quale, divertendo gli interessi per la vita sopramondana alla vita del suo cenobio, chiamò un po' il cielo sulla terra, e trattò la terra come una valle di passaggio che si ama però assai più dell'ultima meta a cui pur vanno i nostri sospiri.

L'umanesimo fino a tutto il Settecento fu il comodo surrogato della teologia; i cattolici, invece di irritarsi contro l'episodico sonettista che flagellò la Babilonia avara di Avignone, dovrebbero riconoscere in Petrarca il maestro di un cattolicesimo moderno. Proprio sul finire del Settecento, si toccò questa estrema punta dell'umanesimo cattolicizzato o meglio del cattolicesimo umanistico rinato, e col Monti cotesto cattolicesimo formalistico, ormai scambiato come essenza di fede religiosa, ebbe il suo poeta e il suo eloquente oratore.

Vincenzo Monti appartenne a famiglia assai numerosa; ma questo che era un carattere molto comune nelle famiglie del suo tempo, acquista un particolare significato per la carriera che percorsero i fratelli e le sorelle del poeta. Cesare Felice Monti, il primogenito, fu prete e visse sempre a Maiano, amministrando i beni della famiglia e aumentandone il patrimonio; Maria Maddalena, secondogenita, fu suora di S. Chiara nel convento di S. Paolo in Faenza. Una terza, Lucia Dorotea, fu suora cappuccina in Imola; una quarta, Rosa Geltrude, fu anch'essa cappuccina con la sorella Lucia in S. Stefano ad Imola, poi in S. Girolamo a Bagnocavallo. Vincenzo Monti stesso, in una lettera del 3 luglio 1771 al fratello maggiore Francesco, confessava di aver preso la risoluzione di farsi religioso di S. Francesco e diceva di essersi aggregato intanto alla figliolanza del convento di Faenza e che il suo noviziato lo avrebbe fatto in Ferrara. Diceva altresì di avere ottenuto l'assenso del padre e si augurava che il primogenito, prete come abbiamo detto, non lo tormentasse con la rimembranza del suo affetto, ciò che sarebbe stato un funesto inciampo alla sua vocazione.

Il Monti aveva allora diciassette anni, e un po' tutti potremmo dire, specialmente noi nativi dei paesi più arretrati dell'Italia del Mezzogiorno, di avere esordito con il fantasticare su qualche carriera sacerdotale o claustrale, preti, vescovi, cardinali o papi; del che c'è da dare una spiegazione economica, data la povertà di molte famiglie che non potendo mantenere agli studi i figliuoli, si giovano dell'assistenza dei vari seminari vescovili. Ma c'è anche una ragione più largamente storica: fino a tutto il Settecento e per buona parte dell'Ottocento le tradizioni dell'Umanesimo si erano venute accomodando e confondendo con la stessa tradizione della carriera ecclesiastica. Prete e letterato, letterato ed abate, erano una cosa sola, così come nel periodo delle origini, e la tradizione si è perpetuata sin nei nostri tempi, « notaio » è stato sinonimo di uomo di lettere; a parte il notaio Jacopo da Lentini, detto antonomasticamente « il Notaro » nelle storie della letteratura italiana, noi tutti ricorderemo la battuta maliziosa dei *Promessi Sposi*, quando si cerca una mula per don Abbondio che deve fare il viaggio con l'Innominato e si sceglie quella del notaio e segretario del luogo, che era naturalmente un letterato:

Don Abbondio.... accostatosi all'aiutante gli disse: — Mi dia almeno una bestia quieta; perché, dico la verità, sono un povero cavalcatore. — Si figuri, rispose l'aiutante con un mezzo sogghigno, è la mula del notaio segretario, che è un letterato.

La carriera del sacerdote, ancora nella seconda metà del Settecento, rappresentava non solo una sistemazione sociale ottima, ma valeva come introduzione alla vita letteraria. Esaurita la religione da almeno due secoli come motivo di rinnovamento spirituale, essa rimaneva in piedi come schema di carattere sociale e come tale poteva ancora procurare notevoli vantaggi.

La vocazione del Monti durò brevissima. Già nello stesso anno 1771 non vuole più rendersi frate e ne ragguaglia e ricerca di consiglio il fratello cappuccino; vuole soltanto farsi prete secolare. Ma il giudizioso fratello, padre Gianfedele, si affrettava a scrivere ai genitori che era difficile consigliare o sconsigliare il giovinetto Vincenzo dalla carriera religiosa, la quale era una carriera arrischiatissima, specialmente per chi vive nel secolo. In ogni modo gli mandava un libro del monsignor Giorgio Marchesi Buonaccorsi, intitolato *Dei pregi sovrumani del sacerdozio*, dove erano illustrati gli obblighi rigorosi cui dovrebbe adempiere un sacerdote. Vincenzo, che aveva animo schietto e vivacità di mente, dopo la lettura del volume, rinunciò alla sua fantasticata carriera ecclesiastica. Fantasticamenti ecclesiastici, abbandono di quelle fantasie, sono gli uni e gli altri il primo segno della sua sensibilità di umanista, che tenta di crearsi un curriculum per l'espansione del suo ingegno, in un primo tempo seguendo il calco della tradizione, in un secondo momento andando alla libera con una spregiudicatezza scettica di uomo del secolo.

Il Monti, pur votandosi alla libera vita del letterato, doveva largamente però risentire di tutte le tradizioni dell'ambiente domestico. Non di-

spiaccia a nessuno che si osservi che la Romagna è stato uno dei paesi in cui l'influenza del cattolicesimo post-tridentino si è fatta sentire più avvolgente e più sottile; a contatto del Veneto e della Lombardia, le due regioni più profondamente lavorate dagli apostoli della Controriforma, la Romagna e le città delle Legazioni, che facevano parte integrante dello Stato Pontificio, non potevano sottrarsi a un'influenza dell'educazione ambigua e tutta riversata all'esterno, promossa dalla chiesa di Roma. Si ricorderà la pagina di Giosué Carducci a proposito del 20 settembre 1895 sul governo papale in Romagna e nel Piceno e nell'Umbria:

Per tale governo i forti romagnoli nati alla milizia, i piceni ingegnosi nelle lettere e nel giure, gli umbri devoti all'ideale dell'arte, dovevano essere taglieggiati, ingannati, scannati in Cesena, in Fermo, in Perugia. Dovevano tollerare — tre esempi tra mille — monsignor Stefano Rossi, delegato apostolico in Ravenna, scrivente nel 1851 al governatore di Faenza che per correggere i ragazzi delle scuole indisciplinati s'intendesse con l'imperiale regio comandante la guarnigione austriaca che li facesse dai soldati austriaci vergheggiare al pancone: tollerare il cardinale Caggiano, ordinante nel 1854 tre mesi di carcere a quei genitori che lasciassero le figliole fare all'amore. Tollerare un padre Rossi, eccitante nel 1849 la plebe a vibrare senza pietà le armi nel petto ai profanatori della religione, a disperderne i nemici, non eccettuati i bambini.

A tali onte — conclude il Carducci — la nobile nazione italiana doveva sacrificare parte del popolo suo? E dove era il diritto cristiano, il diritto delle genti, l'umanità?

Orbene, in un mondo così legato alle tradizioni della chiesa cattolica, che noi abbiamo voluto adombrare con le parole d'un poeta come il Carducci, che scriveva in una stagione quando erano ancora vivissime le memorie del vecchio governo teocratico, non è meraviglia che Vincenzo Monti non avesse mai avuto l'agio di educare la mente a critica indipendenza. In ogni tempo sono state fatte accuse al poeta, per la volubilità delle sue opinioni politiche; ebbene, non paia partito preso se si osserva che cotesto confessionnalismo abitudinario, il quale non procede da un profondo sentire religioso, si contentava soltanto di allevare e di educare a un conformismo esteriore: ciò che doveva istradare il poeta per un regime di vita politica e morale mai profondamente impegnativa. A proposito del poema *La Bascvilliana*, il Monti doveva scrivere a Francesco Salfi, un calabrese, suo acerbo critico per le debolezze politiche manifestate in quel poema, queste testuali parole:

Non più sonno, né riposo, né sicurezza; il terrore mi aveva sconvolta la fantasia, mi agghiacciava il pensare che i preti sono crudeli, e mai non perdonano, non mi rimaneva insomma altro espediente che il coprirmi d'un velo; e non sapendo imitare l'acortezza di quel Romano, che si finse pazzo per campar la vita, imitai la prudenza della Sibilla che gettò in bocca a Cerbero l'offa di miele per non essere divorata.

Questa è una lettera del 18 giugno 1797. Tornando a parlare poi della sua situazione politica e del perduto favore suo presso gli ecclesiastici, egli così si confidava con una lettera del 23 marzo 1805 alla baronessa de Staël:

Questi eminentissimi, dacché ho voltate a Roma le spalle, mi hanno preso sul corno, come suol dirsi, e non ho meraviglia se la sinistra loro opinione mi ha concitato

nella plebe dei cortigiani tanti nemici. Duolmi di venir riputato un uomo di perduta coscienza, in un paese che adoro e che ardo di rivedere. Ma nelle passate vertigini un partito conveniva pigliarlo ed io come ferrarese ho preso quello della mia patria, né mi è permesso il pentirmi.

Noi ci sentiamo umanamente vicini al Monti, quando l'11 marzo 1801 egli scriveva una lettera al cittadino Francesco Marescalchi a Parigi, a proposito dell'educazione della sua figliuola Costanza:

La morte di mia madre e la stravaganza di mio fratello prete mi obbliga a proseguire il mio viaggio fino in Romagna ove hanno portato la mia povera figlia. Questo prete ha preso ad amarla, e per darle un attestato della sua tenerezza si era messo in testa di collocarla in un monastero, per darle una buona educazione. Figuratevi con che gusto ho inteso questa notizia. Parto dunque per andare a sottrarre quell'innocente agli artigli di quel devoto assassino [«il devoto assassino» è il fratello prete!] e parto con assai cattive intenzioni, malgrado il danno che potrà avvenirmene.

Il più sorpreso di tutti per il giudizio che i contemporanei e i posteri avrebbero dato dei suoi vari atteggiamenti politici, dovrebbe essere lo stesso Monti, il quale in tutte queste sue facili conversioni portava un candore e un'innocenza assoluta, procedente innanzi tutto da cotesta sua indifferenziata educazione confessionale. Il nostro paese purtroppo, dalla caduta della Repubblica fiorentina nel 1512, è stato tagliato via da ogni forma di alacre educazione politica e religiosa. La Controriforma non solo ha svigorito il nerbo del nostro sentire religioso, ma ha educato in tutti noi una indifferenza per i valori religiosi e politici, quasi essi fossero peccati mortali. È pur ovvio, che senza una concezione rigorosa della vita morale e religiosa, oggi si può essere antirivoluzionari e domani esaltatori della rivoluzione e di Napoleone; oggi si può piangere sulla efferatezza del '93, e domani riconoscere la legittimità storica di tutti i sovvertimenti di quel fortunoso decennio dell'ultimo Settecento. Dove c'è una fede di superficie, i trapassi bruschi non solo sono un fatale corollario, ma costituiscono quasi una manifestazione di buon senso. E Vincenzo Monti volle essere soprattutto un uomo di buon senso che in un mondo privo di fede politica, in un periodo di crisi in cui si veniva costituendo una nuova società e si veniva rivelando un nuovo verbo di vita civile, piegò sempre dalla parte della maggioranza. Quando si sente parlare della volubilità politica del poeta Vincenzo Monti e con un tono di accigliato catonismo, ci si volge agli estemporanei Catoni, e si dice: guardate qual'era la società da cui usciva quel poeta, analizzate la religione della corte papale e delle varie corti cardinalizie, in cui egli crebbe, e dovete convenire che in un mondo privo di fede, in cui venivano cadendo come scenari vecchi gli stupidi privilegi e le stupide usanze delle classi aristocratiche e clericali, un povero alunno delle Muse, privo di un profondo orientamento storico, doveva vacillare da tutte le parti e finire e limitarsi a interpretare gli avvenimenti politici come le occasioni propizie per l'espansione letteraria della sua musa. In un mondo tutto fragile e che veniva rovinando da tutte le parti, almeno

si poteva tenere fede alla bella letteratura, al rigore della disciplina artistica, all'aristocrazia della forma letteraria! Il Parnaso era il sopramondo artificioso di cotesta società.

Non è vero che il Monti celebrasse papa Pio, e l'Imperatore d'Austria, e Napoleone, e i vari Napoleonidi, quelli che il Giordani chiamò con frase efficace « i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota »; egli cantò invece sempre sé stesso, cioè il suo amore per le belle itale note, per le immagini di una grande letteratura, che prima di chiudere un suo glorioso cielo fa quasi la mostra sfarzosa di tutte le gemme, accumulate in cinque secoli di intensa vita apollinea.

Si può essere poeti umani, ma si può essere anche poeti di affetti letterari; una letteratura come la nostra, ricca e complessa e poi anche raffinatissima nei suoi modi, può avere un fascino artistico in sé e per sé come letteratura e può suscitare suoi celebratori artisti e poeti. Poiché cotesta letteratura è la sintesi di tutta una civiltà classica, di una civiltà cristiana, ed è potenzialmente assimilatrice e delle esperienze poetiche dei libri biblici e della poesia moderna ed europea, e delle contraffazioni ed elaborazioni della stessa poesia barditica. Papa Pio, l'imperatore d'Austria, Napoleone, i Napoleonidi, Mascheroni, Luigi Carlo Desaix e gli altri personaggi della fortunevole ruota, sono veramente i simulacri della impetuosa immaginazione del poeta, sono soltanto un pretesto della sua musa distaccata dalla tradizione e dalla realtà storica.

C'è una lettera di confessioni del 26 marzo 1805, indirizzata sempre alla baronessa de Staël:

La prima volta che io vidi lo scheletro del Colosseo i miei occhi si riempirono di lacrime e io passavo intere giornate nel soave dolore di quelle devastazioni, e mi nascondevo ai viventi per conversare coi morti e calcava con riverenza la polve impressa un giorno dai piedi di Cesare e di Cicerone. Io vedeva e sentiva, l'immaginazione entrava tutta nel cuore e mi provava l'unione, il vincolo, l'armonia di queste due facoltà, fatte per aiutarsi non per distruggersi. Questo mio genere di vita mi acquistava la riputazione di atrabiliare e misantropo, ma qualunque sia il nome che mi hanno partorito i miei scritti, io lo debbo tutto a queste malinconiche sensazioni, che la fantasia vestiva poscia di immagini.

Precisamente le immagini sono le protagoniste vere della fantasia anche politica del Monti. Egli è solo felice di ricantare in sé i ritmi di tutto un mondo poetico già consacrato, di tutta una civiltà letteraria; però l'argomento occasionale è indifferente. E il poeta può mutare i pretesti ad ogni stagione, e non sentire l'enormità di certi trapassi; maledire oggi quello che aveva esaltato ieri, inneggiare oggi a quello che domani lo lascerà assolutamente freddo.

Eppure in questa volubilità, l'artista sente di osservare una sua fondamentale coerenza, e non sa aspramente rimproverarsi; e degli stessi contemporanei, quelli di più difficile gusto ed umanità (tipico, sugli altri, Alessandro Manzoni, e, nella seconda metà del secolo, Giosuè Carducci) non sanno

negargli la loro appassionata ammirazione e speranza. Poiché il Monti vuol essere soltanto il custode musaico di belle forme; di belle immagini, di bei ritmi; una grande letteratura, prima di chiudere un suo ciclo, giungeva, per opera sua, alla contemplazione, all'idoleggiamento di sé, alla sua estrema trasfigurazione canora.

E si intende come il Monti si appassionasse alla difesa della mitologia, di contro alla scuola sovvertitrice dei romantici: egli si faceva poeta di una sopranazione, poeta di un passato glorioso, di cui tutta l'opera sua era una celebrazione in atto, e il *Sermone sulla mitologia* una consapevole difesa critica. Il Leopardi rimpiangerà le favole antiche, come il deluso precoce rimpiange l'innocenza piena di ameni errori della fanciullezza; il Carducci canterà « Vissero le ninfe, vissero: e un divino Talamo è questo », preso da entusiasmo per gli antichi iddii, che ancora vigilano sui destini della Patria; il D'Annunzio deprecherà che lo spirito dormente dell'uomo non veda più gli antichi numi, quei numi che hanno il fiato dei boschi entro le nari, e che fanno testimonianza di sé sui giochi venerandi dei monti, quasi per un nostalgico ritorno dell'umanità alle sue radici animali e vegetali. Ciascuno di cotesti poeti rimpiange o risuscita o crea una nuova mitologia, come una vivente religione umana: o per conferma disperata che nasce nella vecchiezza delle umane cose chi acquista oggi il moto e il senso, o per idoleggiamento dell'origine divina e della divina eternità della Patria, o per un falso senso barbarico-decadente della vita animata della natura. Ma il Monti inseguirà i vecchi miti, per ispirazione meno umana e più letteraria, per lo stesso gusto estetico di quei miti, per lo stupore che gliene viene a ritessere le vecchie favole, e a dar forma di favola mitologica ai suoi stessi affetti presenti. Però non si può dire che la mitologia in lui sia erudizione e riempitivo: essa invece è la forma del suo stesso spirito, e se egli non è uno scopritore di nuovi simboli umani, è pure un letterato eloquente, un descrittore, un appassionato mitografo, riecheggiatore compiaciuto delle vecchie menzogne poetiche, ultimo traduttore estetico felicissimo di quelle menzogne per il mondo moderno.

* * *

Riprendendo il filo delle nostre osservazioni sulla trionfante società settecentesca da cui uscì il genio di Vincenzo Monti (l'illuminismo fu la molla segreta, ma ritardata per l'Italia, del nostro più profondo e autentico rinnovamento letterario), osserveremo che il nostro poeta poté contenere, se non superare e debellare definitivamente, queste tare della sua educazione domestica e regionale. Il povero Monti si dibatté a lungo sulla carriera che egli avrebbe dovuto seguire; pensò alla medicina e agli studi di legge, ma dichiarandosi insoddisfatto degli uni e degli altri. In questa sua perplessità nel cammino da seguire (e che non era una debolezza, ma una forma di ori-

ginalità, lo scrupolo precisamente di chi non vuol battere le vie tradizionali) si giovarono i suoi direttori spirituali del seminario di Faenza, per informare i poveri genitori che il loro Vincenzo era un giovane di mala condotta e di cattivi costumi. Tutti quelli che hanno ingegno sono sempre dei cattivi caratteri per certi precettori, sono dei travati, degli irrequieti, degli insoddisfatti, dei prevaricatori. Il Monti, con una energia che non si sospetterebbe in lui, ribatteva dicendo che non si sarebbe mai voluto dedicare alla legge né alla medicina, neanche se lo avessero trattato peggio di Marsia, quando fu tratto da Apollo dalla vagina delle membra sue. Vincenzo si ribellava a tutta quella confusione di consigli che gli venivano dai suoi familiari e scriveva a Girolamo Ferri, maestro di retorica nel seminario di Faenza, queste parole: « Insomma sono una massa di matti, e io matto più di tutti, se non mi liberassi a qualunque costo dalle loro soperchierie », e passava poi a fare una graziosa ironia su un sonetto che egli aveva dovuto scrivere per la partenza del padre confessore di San Silvestro, che abbandonava Ferrara: « A me è toccato di piangere in un sonetto della sua partenza a nome delle sue monache », e poi, parlando delle vessazioni dei fratelli (il padre non aveva nessuna autorità, essendo minorato di mente per malattia), osservava:

Io non so per quale fatalità i miei fratelli trovino sempre motivo di angariarmi. So bene che non hanno avuto nemmeno la minima difficoltà di farmi sapere che in Bologna vi è una camera di correzione. Questi sono eccessi e non vi è argine che li rompa.

A vent'anni egli scriveva un sonetto, *Sopra la beata Vergine della cintura*, alla quale proponeva un baratto: lei si prendesse la sua catena e lui si prendesse la sua fascia, quella bella fascia di luce, pendente al destro lato e al manco.

Deh! Tu che scorgi ogni mia cruda pena,
Dammi, o gran Madre, la tua fascia e prendi,
Se pietosa pur sei, la mia catena.

Sempre a vent'anni scriveva due sonetti su San Niccolò, ma graziosamente egli dice che il suo era stato un esercizio formale di verseggiatore; mandandoli in dono all'abate Francesco Bertoldi ad Argenta, scriveva:

Voi scegliete quello che più vi aggrada *et si neuter placet*, mandatemi la vita di San Niccolò perché a me sono così ignoti i fatti di questo santo, che non sapevo nemmeno che fosse stato al mondo.

E dopo aver trascritto i due sonetti scriveva:

Abbiate mo' pazienza se questo sonetto è appropriabile a qualunque santo, perché, come ho detto, non so che cosa sia San Niccolò.

Sono le tipiche uscite di questo cattolico all'italiana, che seguendo l'esempio dei suoi direttori spirituali non faceva quistione della individualità di questo o quel santo; bastava applicargli un nome e il sonetto correva lo stesso.

Questo formalismo espressivo restò fondamentale in tutta la mente e la vocazione poetica del Monti, sicché le sue lusinghe ai vari cardinali e ai vari abati, pur nell'età giovanile, erano il semplice riconoscimento esteriore d'una tradizione che durava in Italia almeno fin da due secoli. Il primo componimento che ha valore e dignità letteraria, è la *Visione di Ezechiello*, e fu stampato la prima volta nel 1788, e fu quella la prima volta che egli ebbe, per ripetere le sue stesse parole, la miserabil giovanil compiacenza di veder stampato il suo nome. Giudicando di questo suo componimento il 2 agosto 1776, doveva scrivere:

Io avrei voluto che l'argomento fosse stato men misero e triviale; ma per lo più, o per convenienza, o per ubbidienza, io son costretto a logorare la fantasia sopra quelle cose, che per l'appunto sono atte a distruggere e a smungere le idee poetiche, piuttosto che a fecondarle.... Piaccia al santo padre delle Muse, che io possa cantare una volta a mio capriccio.

Il Monti, come altri settecentisti, avvertiva la viziosità del costume letterario contemporaneo, ma mancava di quella energia alfieriana, con la quale si potesse veramente sconvolgere tale costume. L'Alfieri nel trattato *Del Principe e delle Lettere*, aveva segnato una rivoluzione, in quanto il centro della vita letteraria di ogni scrittore non era la corte di un principe o di un qualche cardinale, ma era soltanto la coscienza morale dell'individuo. Il Monti invece sentiva quel che di vizioso, di superfluo, di retorico c'era nel costume letterario del suo tempo, ma poi vi si acconciava; le tradizioni cattolico-atee, della sua famiglia, cioè la sua inclinazione verso un cattolicesimo formale, e non intimamente religioso, lo portavano al compromesso. Scrivendo al letterato Clementino Vannetti, osservava:

Seusate nello stesso tempo la confidenza con cui vi scrivo, lasciando da parte la liturgia dei titoli speciosi, che sono il flagello della società letteraria.

Intanto, non solo componeva inni ed epitalami per conto proprio, ma esortava anche i poeti fratelli a contribuire anche loro con l'opera propria. Scrivendo ad Angelo Mazza il 17 aprile 1777, lo pregava di comporre qualche cosa per le nozze della principessa Alfieri.

Per le nozze del signor marchese Bevilacqua con la principessa donna Laura Alfieri le muse Eridanie si affrettino a preparare canti epitalamici, ed invitiamo le più lontane a festeggiarne la celebrità. Se l'estro vi somministra qualche vivace immagine, vestitela di colori poetici, e mandatela, ché in tal modo farete piacere sommo e a me che ve ne prego, e ai poeti ferraresi che l'aspettano.

Parlando sempre dei suoi studi e del suo avvenire egli scriveva al padre il 9 maggio del 1777:

E d'uopo che restiate ormai persuaso che l'aria o di Ferrara o di Fusignano non è salubre per me; voglio dire che, rimanendo in queste parti, io sarei sempre un ozioso, un meschino, costretto da una quasi totale impossibilità di rendersi vantaggioso a se medesimo, utile al decoro della casa, perché condannato a seppellire in una oscurità perpetua quei pochi talenti che Iddio mi ha compartiti. Vi ho già detto altre volte che lo studio legale, medico, matematico o altro, non è per me. Il mio genio non può combinarsi con siffatte scienze; e chi è che pretende di deviarlo, se egli dalla natura è portato dall'altra parte? So che qualcuno la pensa diversamente, ma questi dovrebbe vergognarsi di se medesimo, e non volere che tutti siano avvolti nei pregiudizi dell'interesse; poiché l'uomo intento solo al bisogno di accumulare, non glorifica la mano di Dio che l'ha creato.

Nel '78 il Monti pensava di volgersi a tradurre Klopstock, ma ne rifugiava per l'ignoranza del tedesco e dava un giudizio tutto di carattere vocale di codesta lingua:

Se mi metto a studiare questa lingua aquilonare, alla pronunzia di quelle parole infernali, tutte le immagini e i pensieri poetici si spaventeranno, e fuggiranno via dal mio capo per la paura, in quella guisa appunto che gli americani si misero in fuga in sentire lo scoppio dei cannoni di Colombo.

Quanto alla religione il Monti, essa essendo una religione fondamentalmente formale estrinseca, era animato da un grande spirito di tolleranza. Parlando di mister Sherlock, olandese, che in Arcadia aveva ammirazione per i versi del Monti, scrive al fratello abate Cesare:

Mi figuro che voi già siate persuaso che egli sia un protestante, e tale è di fatti; ma, prescindendo da questa cosa, la quale non gli fa nessun disonore, perché ciascuno ha diritto di pensare e di vivere secondo le massime della religione in cui è nato, nel restante è uomo di infinito merito e compitezza.

Parlando di qualche grosso regalo, che gli veniva per i suoi versi, egli scrive:

Il sonetto in lode di monsignor Spinelli, con altri due, mi ha fruttato un regalo di un bellissimo cammeo, rappresentante un germanico giovane in pietra di color biondo e delicato, che va a perdersi insensibilmente nel bianco, a misura che la testa si scarna, e contornato di brillanti. Che bel mestiere che sarebbe quello del poeta, se i versi fossero tutti e da tutti così rinumerati! (p. 60).

Parlando dell'indirizzo scientifico della poesia del suo tempo osservava:

La poesia è assai corrotta ai nostri giorni, e il prurito di essere filosofi, astronomi, matematici, teologi e poeti fa che molti, invece di assodarsi l'immaginazione, impiastriano nel loro versi — o vi entri o no — il metodo geometrico, il prisma newtoniano, la paralassi, il vacuo, la luce, la velocità, il sole, i pianeti, il zenith, il nadir, il diavolo che li porti, e tante altre sciocchezze che riempiono la bocca senza riempire l'intelletto.

Quanto alla sua patria letteraria, egli era indifferente per accettare il patronimico di ferrarese o di fusignanese. Scrivendo al fratello Francesco il 26 maggio 1779, diceva:

Nel libro che stampo io metterò il mio nome col patronimico di ferrarese. Se ciò dispiacesse molto ai fusignanesi, potrò cambiarlo in quello di fusignanese, giacchè il titolo è l'ultima cosa che si fa.

Ma noi non staremo a seguire tutte le varie reazioni che il Monti veniva mostrando verso il costume tradizionale del suo mondo domestico e della letteratura e della società del suo tempo. Il candore e l'innocenza dell'uomo è assoluta e semmai essa ci fa avvertiti che non basta questa nobile ingenuità per liberarsi radicalmente da un passato di decorosa menzogna. Non è senza motivo che questa Romagna del Monti, subito dopo il 1860, come reazione violenta al conformismo tradizionale, apparisse la regione politicamente la più insofferente, poichè la lunga schiavitù dei secoli sotto il governo teocratico doveva provocare una immediata reazione, vorrei dire di tipo giacobino, verso le menzogne convenzionali. Così è che per tutto un cinquantennio quello che venne dalla Romagna apparve a noi italiani di altre parti della penisola sempre tra bagliori di fiamme e di rosso; ma, animati sempre dalla scepsti storica, a poco a poco tutti, e i romagnoli stessi, si sono venuti persuadendo che il sottofondo della loro educazione storica, per invisibili filamenti, si riconduce ai principi secolari del consueto conformismo, sicché appare necessaria una eversione più profonda di questa tradizione che lentamente e sottilmente e abilmente i ministri del potere di Roma impiantarono una volta su queste terre. C'è una Romagna teocratica accanto a una Romagna libera, una Romagna teocratica che noi, venuti da altre regioni, non sapremmo sospettare, ma che allarga le sue radici nel passato. Però noi diventiamo sempre più indulgenti verso le debolezze di Vincenzo Monti, se dopo un secolo e mezzo di lavoro pedagogico e politico, si rimane ancora abbarbicati a certe gramigne del passato. Forse soltanto un movimento rivoluzionario potrà sanare certe invecchiate abitudini al conformismo esteriore e potrà rimettere in crisi, in benefica crisi, tutte le qualità native che un popolo, una regione, una nazione, possono avere nel loro seno.

Ma, per tornare alla discussione più pacifica dell'opera e dell'umanità di Vincenzo Monti, non per indulgere ai modi di prammatica di una cerimonia celebrativa, ma per il sentimento schietto della giustizia, dobbiamo dire che il processo fatto a Vincenzo Monti è stato un processo clamorosamente assurdo e clamorosamente ingenuo sono state le forme dell'accusa. Vincenzo Monti è stato staccato dal paese e dal secolo che fu suo, e giudicato coll'esperienza morale e politica, che noi, dopo un secolo o un secolo e mezzo di esperienze, abbiamo potuto maturare. Senza dubbio la vigoria dell'ingegno è tale che sorpassa la situazione di fatto, e dove esso non basta, è segno che il suo limite è stato toccato. Altro sviluppo dovevano avere difatti e Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo.

Quando diciamo che il Monti è il poeta dei suoni e delle immagini, il poeta della poesia, il fascinoso traduttore degli antichi miti, il rinnovato artefice dei numi, noi abbiamo già esplicito il segreto della sua umanità, segnandone al tempo stesso il suo interno limite, di quell'umanità eterna che importa alla storia, e non, s'intende, di quell'altra pettegola che importa soltanto agli oziosi e ai mediocri moralisti.

E qui ci rimettiamo alle osservazioni che facevamo nel 1928 in un discorso commemorativo tenuto a Ravenna, e che il lettore può leggere, raccolto nella serie prima dei *Ritratti e disegni storici* (Dall'Alfieri al Leopardi). Noi rimaniamo fedeli a quella definizione allora data del poeta della *Basvilliana*, la quale va ripresa soltanto con un più esplicito e profondo affiatamento storico con la vita e le vicende morali e politiche dello scrittore, e perseguita passo passo, sulla scorta dell'epistolario e di altri documenti, nella sua vece assidua attraverso l'operosità letteraria. Così solo si potrà rendere giustizia a questo singolare scrittore, e a liberarsi al tempo stesso da quella platonica critica astrattamente giudiziaria, che giudica dall'alto, con un gusto sospeso a mezz'aria, della poesia e della letteratura.

LUIGI RUSSO

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

SALVATORE QUASIMODO

Così d'un salto, dopo la dolorosa distrazione della guerra, ci siamo trovati alla metà del secolo, che un po' tutti, costretti ad abbandonare le usate dispute sui suoi caratteri d'infanzia, per non cedere a qualche vertigine abbiamo sentito il bisogno, perplessi marinai della letteratura, di « fare il punto ». Per usare un'immagine meno avventurosa, diciamo che si è tornati agli studi, un po' tutti, con l'animo di chi, « sfollato » sia pure su breve distanza, finalmente reduce di fronte alla vecchia casa sconvolta, si sia fatto coraggio per notare ciò che restasse, ed eventualmente da quale mattone occorresse cominciare per rabberciare il muro. Ed ecco allora, prese in prestito dalla mercantile civiltà che aveva scatenato la guerra, scelte parole come « bilancio », « inventario » e simili, frequentemente rimbalzate da giornale a giornale, da rivista a rivista. Poeti, romanzieri, filosofi, chi era morto e chi no, alla cultura militante, secondo questo o quell'elenco; e perdonato che fu, ma non troppo, ai sepolti, sempre nel quadro della suddetta civiltà, molti critici misero panni d'agenti di Borsa e presero a riveder titoli e quotazioni, indicando « a quanto » stesse l'uno o l'altro sopravvissuto, chi meglio reggesse agli alti prezzi sopravvenuti, e chi invece venisse travolto. Ed ecco infine affacciarsi, a favorire il pessimo gusto delle classificazioni, il tondo volto della cifra: 1950; parve l'ora di « tirare le somme », di vedere se il Novecento, pur nel vigore della sua cronologica maturità, fosse rimasto sempre il « povero Novecento » delle vecchie dispute.

A primo grossolano bilancio Quasimodo parve quello della gran capriola. Nel 1946, quando uscì *Con il piede straniero sopra il cuore*, dell'ermetismo chi diceva: è morto, e chi diceva: parliamo d'altro. Chi diceva: è morto, ci cantava sopra per più ragioni, o in nome dell'eloquenza tradizionale, o in nome d'una nuova letteratura immersa nel caldo della vita quotidiana. Quasimodo lì per lì disorientò gli uni, gli altri e gli altri ancora, ché, se per un Ungaretti si trattava di rimeditare il suo costante sforzo, e analogamente per un Montale già fisso nei lineamenti fondamentali, pareva invece che Quasimodo volesse sottrarsi all'esame così proposto per darsi a una nuova vita, neppur fortemente affiatata, in verità, con le suggestioni d'una « letteratura della resistenza ». Nello stesso tempo a Quasimodo capitava un grosso incerto: l'approvazione del medio pubblico, che arrivava a batter le mani a lui per la poesia pura, e proprio quando gli antichi compagni di poetica prendevano ad abbandonarlo al suo destino.

Non mancò chi fin d'allora osservasse come, in fondo, il Quasimodo procedesse sulla solita via, e fu l'Anceschi che, recensendo il volume, ribadì piuttosto, al centro della sua attività, l'esperienza del traduttore. Quindi il Bo, nel presentare la riedizione delle stesse poesie in *Giorno dopo giorno*, affermò deciso la costanza del Quasimodo e la fedeltà ai suoi motivi segreti; e da allora venne dimenticata la prima impressione, ci fu pace, o quasi, fra i critici, nel senso che il poeta non si poteva dividere fra prima e dopo guerra, e bisognava o accettarlo o rifiutarlo in blocco. È ovvio che qualcuno scelse anche quest'ultimo partito. E insomma: non per niente proprio a un ritratto di Quasimodo abbiamo posto un così guerresco e borsistico preambolo; nessun altro scrittore, fra i già affermati prima della guerra, vide sul contraccollo, più di lui, oscillare a sbalzi i suoi valori. E questo perché nessuno, più di lui, si trovò, poesia a parte, a dare un così appariscente guizzo di vitalità.

Il quale guizzo fu così appariscente appunto perché Quasimodo già da tempo lo nutriva in sé, in uno con l'estraneità al movimento ermetico, che rappresentò per lui un problema d'accostamento piuttosto che un problema di cultura o comunque, in largo senso, di vita. Potremmo infatti prendere Quasimodo per tipico esemplare fra i molti che, formatisi storicamente prima dell'affermarsi della nuova poesia, a successivo contatto sono entrati in crisi, suggestionati, più che altro, da certo fascino esteriore del poetare essenziale, dalle promesse d'introversive e profonde ripercussioni della parola bloccata ormai alla logora soglia del bel canto. Un'ideale preistoria della poesia ungarettiana è dopotutto di facile sondaggio, nomi francesi sono stati a più riprese citati e confermati dai critici, e ciò indica quel che può indicare il nome Eliot, sia pur coincidente *a posteriori*, per Montale, vale a dire un contatto europeo che ravvivò lo svolgimento della particolar condizione italiana. Ma per il Quasimodo nomi stranieri non si possono fare in questo senso: si potrebbe indicare qualche francese, forse, ma mai assimilato, recuperabile piuttosto per qualche appena trasposta cadenza o parola; e il suo affacciarsi alla poesia resta condizionato soltanto ai due ottocenteschi raccordi del D'Annunzio e del Pascoli, saltate a piè pari fin le grosse parentele esotiche dei crepuscolari e dei futuristi. E non solo: un D'Annunzio e un Pascoli non presi pel loro torbido inserirsi sulle tendenze europeizzanti del nostro tardo romanticismo (ossia decadentismo), quanto per quei caratteri provinciali che avevan già trovato l'altissimo sbocco verghiano, e tuttavia si mescolavano alle pose di quel romanticismo, e meglio si chiarivano nell'opera di molti narratori a cavallo fra Otto e Novecento. Si tratta insomma, a mio avviso, di un'arretrata base di partenza, che pure, accettata a pieno impegno e con schiettezza di temperamento, fruttava perciò al Quasimodo, subito al suo esordio, alcuni punti fermi di *Acque e terre*. In più, come inevitabile segno del tempo, il Quasimodo complicava il suo spontaneo provincialismo con quel vago sentore di rinnovamento che trovava in aria, e cioè con quel che genericamente possiamo chiamare « poesia pura », vago clima post-crociano rispetto al quale l'ermetismo è stato in parte pre-

cisazione, e in parte allontanamento in virtù di nuovi europeizzanti fermenti, e romantici ritorni d'altra e più preziosa marca che non fosse quella sotto cui il D'Annunzio e il Pascoli avevano formulato le loro rispettive divergenze.

Tracce di una lettura pascoliana, piuttosto coperte e perciò dimostranti una assimilazione, si possono documentare con comodo, e si veda *Specchio*, dove già i primi due versi («Ed ecco sul tronco - Si rompono gemme») portano pascoliani caratteri, nella situazione intanto, e poi nella congiunzione enfatica d'attacco, e poi nella cadenza; e dove particolarmente la seconda strofa richiama un pascoliano modo di muovere il verso e di accorrersi alla natura:

E tutto mi sa di miracolo;
e sono quell'acqua di nube
che oggi rispecchia nei fossi
più azzurro il suo pezzo di cielo,
quel verde che spacca la scorza
che pure stanotte non c'era.

Si veda per analoghe ragioni *Acquamorta*, particolarmente nell'ultima strofa. Si vedano ancora, e meglio, le prime due strofe di *I morti*:

Mi parve s'aprissero voci,
che labbra cercassero acque,
che mani s'alzassero a cieli.

Che cieli! Più bianchi dei morti
che sempre mi destano piano;
i piedi hanno scalzi; non vanno lontano.

dove oltre a tutto ritroviamo la caratteristica ripresa di parola da strofa a strofa, che nel miglior Pascoli è ripresa ritmica, cioè fiorita in sede di ritmo poetico d'un modulo tecnico tratto dall'elemento musicalistico della sua poetica, e che ora in Quasimodo è fatto esterno, ché per lui non vige l'ottocentesco problema della musicalità espressiva e, questa volta a differenza del Pascoli, quando il suo verso suona è per discorsiva amplificazione di ritmo e docilità ad ancor più vecchia retorica. Ma una più riposta affinità col Pascoli è da vedersi nella spontanea disposizione al tradurre, così come psicologico atteggiamento alla radice di un'attività, fatta ovvia esclusione della sapienza filologica con la quale appunto il Pascoli consolidava i suoi esperimenti. Affinità particolarmente nel senso per cui la traduzione costituisce proficua via d'indagine nella varia opera del Pascoli, il quale su un difficile rapporto di dare e ricevere coi testi tradotti viziò, ma forse altrimenti non poteva, la sua contemplativa attitudine al poetare, fino a ridursi ad operare costantemente su un riflesso, fino a farsi traduttore di se medesimo, il che a risultato finale è quella poesia della poesia di cui nei suoi riguardi non si può fare a meno di parlare. Quasimodo infatti, prima ancora di accingersi alla traduzione dei lirici greci, era già traduttore nato,

in quel costante guardarsi allo specchio nell'atto stesso del poetare, per cui la sua poesia più volentieri che diretta è specchiata immagine e compiaciuta « relazione ». Questa genuinità del traduttore è inoltre dimostrata proprio dal fatto pratico pel quale, sulla spinta d'un profondo bisogno, egli s'accostò ai Greci prima e poi ai Latini senza i precisi favori della filologia, costretto a prender d'entusiasmo e d'assalto posizioni che appunto perciò avrebbero dovuto scoraggiarlo.

Analogamente si possono riscontrare tracce d'una lettura dannunziana, che s'allungano ben oltre *Acque e terre*, se ancora in *Oboe sommerso* troviamo versi così (*Isola*):

Di te amore mi attrista,
mia terra, se oscuri profumi
perde la sera d'aranci,
o d'oleandri, sereno,
cammina con rose il torrente
che quasi n'è tocca la foce.

E anche qui c'è in primo luogo un fatto di cadenza, una suggestione d'orecchio, che sarebbe poi facile documentare in altre ripercussioni. Ma più che altro deriva dal D'Annunzio certo corposo gusto della parola, pel quale Quasimodo, oltre a trarre con sé, perfino nella sua fase ermetica, un senso fisico addirittura della sillaba, è portato ad extrapoetici innamoramenti per parole che vengono ripetute più e più volte, fino al rischio della violenza a un ritmo che le rifiuterebbe. Si veda il caso tipico della parola *fulmine*, che tradotta, e felicemente, una prima volta da Ibico, ha poi tiranneggiato il nostro poeta costringendolo, come efficacia lirica o come attributo d'effetto, a svariate ripetizioni. E si potrebbe stendere un elenco di parole da lui amate, che tornano e ritornano in vari componimenti e fasi, quali *Cristo*, *amore*, *cuore*, *sangue* e altre che sembrano a volte costituire pretesto d'avvio, una sorta di commozione su cui un'intera poesia tenti poi d'accentrarsi.

D'altra parte già il Bo notava nell'opera di Quasimodo « una doppia storia perfettamente legata e unita di vicenda spirituale e di distribuzione rettorica », mettendo avanti una verità che in genere vale per ogni poeta degno del nome e perciò non mosso a caso, ma che ora ci serve per seguire il viaggio di Quasimodo insistendo anche sulla valida sincerità di molti suoi atteggiamenti d'animo. Poiché, ad esempio, se l'incontro coi Greci era implicito già nella sua natura di poeta riflesso, malamente si regolerebbe chi trascurasse l'origine sentimentale di questo incontro, preparato alla lontana da tutta una vaga aspirazione alla superficie « classica » del componimento poetico, e anche dalle oscure ragioni che s'affermano nella ricca serie delle immagini siciliane. Quando il Quasimodo dice, sempre in *Acque e terre*:

Piegato hai il capo e mi guardi;
e la tua veste è bianca,
e un seno affiora dalla trina
sciolta sull'omero sinistro.

svela subito la disposizione di sentimento che lo porterà ai Greci. La quale disposizione, presentata come punto di partenza e adesione al vago clima, quello della « poesia pura », di cui dicevamo, è poi tutt'uno con l'atteggiamento suo più ingenuo, così ambientabile alla radice nel vario gruppo delle nostrane poetiche provinciali fra verismo e decadentismo. Il mito, infatti, della Sicilia greca, in lui non opera soltanto nella direzione indicata dal Solmi, per cui si farebbe paradiso perduto e primo termine contrapposto al secondo d'una realtà decaduta, non nuovo pretesto d'elegia, ma anche, e in modo forse più profondo, nel porsi come unico ambiente d'occasioni per un Quasimodo che nel secondo termine trova l'ostacolo che lo mette in crisi. Perché per lui, di solito, Sicilia non è tempo perduto da ricercarsi con ammalato rimpianto, altro che in quei momenti d'estrema facilità sentimentale nei quali, dato che ogni creatura umana è sempre un poco un angelo caduto, o tale almeno ama sentirsi, ognuno di noi, adagiato sui benefici della memoria, può scoprirsi tentato a comparare il bel passato al triste presente. « Ma in quel luogo io vidi — afferma lo stesso poeta — Da ragazzo arbusti di bacche viola, Cani da gregge e uccelli d'aria cupa E cavalli, misteriosi animali Che vanno dietro l'uomo a testa alta » (*Dialogo*, in *La vita non è sogno*); vide, insomma, quel che riferisce, cosicché la Sicilia quasi mai è nebulosa costa a poppa, e più spesso si concreta in evidenti immagini, autentica fedeltà degli occhi a situazioni precise. Immagini assai spesso felici, come questa di *A me pellegrino in Corno dopo giorno*:

Donne

laggiù, nei neri scialli
parlano a mezza voce della morte
sugli usci delle case.

e che ognuno potrà per suo conto ritrovare largamente disseminate dalla prima all'ultima raccolta.

Quasimodo pertanto, già nella fase d'esordio d'*Acque e terre*, portava in sé, e più che annunciati, tutti gli elementi che si sarebbero svolti, e giunge anzi a una prima e positiva sintesi per un difficile equilibrio imposto ai due motivi genuini della sua poetica: quello diciamo arretrato del provincialismo, e l'altro dell'aspirazione a un classicismo come levigatezza formale, non però limitato in sede di retorica, ma collegato al primo come fatto di sangue, per usare una parola da lui stesso abusata, come fatto di natura, « sicilianità » per intenderci. *Vento a Tindari*, e *Acquamorta*, e *Dolore di cose che ignoro*, *Antico inverno*, altre ancora, son poesie che testimoniano l'illustre equilibrio raggiunto. Ma poi « fuggì di notte con un mantello corto E alcuni versi in tasca »; da qui propriamente comincia l'oscillazione patetica fra il paradiso perduto e la triste realtà, la qual cosa è, oltre a tutto, denuncia d'un disagio. Poiché l'intera storia di Quasimodo sembra dominata, più che da problemi d'espressione, da successivi problemi d'accosta-

mento espressivo, da tendenze ad adeguarsi a climi e modelli o magari soltanto a ipotesi di sentimento. E inizia ora la fase ermetica, il tentativo d'accostarsi al più maturo clima che lo sopravanzava: *Oboe sommerso*. « Un òboe gelido risillaba Gioia di foglie perenni, Non mie, e smemora »; c'imbattiamo in un'acqua che « tramonta Sulle mie mani erbose »; e sentiamo il poeta in crisi. Non tanto per colpa nostra, come di gente che si spaventi di fronte ad arditi o arbitrari o come si vogliano procedimenti tecnici, quanto per colpa sua, ch  ora Quasimodo ci appare non pi  forte dei contatti diretti con la sua provincia, ma indebolito e intimidito nella fase d'acclimatamento alla gran citt  della poesia d'avanguardia.

Abolisce articoli, adotta dativi di relazione, sovraccarica sostantivi e aggettivi bruschi, si muove insomma con molta incertezza fra i lucidi strumenti che gi  da anni l'Ungaretti maneggiava con disinvoltura, senza riuscire, anzi, a decidersi fra Ungaretti e Montale, e nulla di costoro assimilando, come dimostra la facilissima recuperabilit  delle cadenze. Forza il passo, in poche parole, fattosi cosciente delle diverse origini che lo ritardavano, e prende tutto troppo alla lettera. Si innamora adesso di uno schema, senza partecipare a fondo del gusto che quello schema animava e aveva precipitato l'Ungaretti nella grande avventura del restaurando discorso poetico; cosicch  la sua poesia appare rotta in contenuto e forma, non espressione d'un'arida, avara, dolorosa, scontrosa volont  di vita, ma canto mortificato, vecchio canto pigiato in nuovo metro. Tutto ci  d'altra parte, che seguita anche in *Erato e Apollion*, non accade invano; poich  mentre per tal via Quasimodo si rende il pi  orecchiabile fra i poeti d'un gusto che lentamente si guadagna il suo pubblico, e quindi il pi  facilmente applaudibile, si cura anche un pericolo di cedere ad alcune diluite morbidezze di sentimento che pure mai cesseranno, in modo completo, di affliggerlo. E insieme, poich  fortunatamente sopravvive sullo scatto del primo e genuino moto, giunge ad episodi sparsi di pace, come pu  essere *Preghiera alla pioggia*, dove la trattenuta cadenza ben accompagna l'atteggiamento spontaneo. Ma in complesso ermetismo   stato per lui equivoco, stagione incerta, della quale sarebbe caduto vittima se appunto non fosse stato ancora una volta soccorso dalla, sia pur monocorde, spontaneit  della vena, il che meglio si spiega criticamente indicandolo come chiaroveggenza, coscienza della necessit  d'un ritorno che, « aspro   l'esilio », lo riportasse con rinnovata esperienza nella sua provincia. Questo ritorno si verifica nel tradurre i lirici greci, coi quali egli risolve uno stato d'incertezza lungo da prima ancora di *Erato e Apollion*.

Coi *Lirici greci*, non della poesia d'avanguardia, ma della poesia senza aggettivi, Quasimodo conquista la citt . Non   certo questo il momento di riprestare orecchio alle dispute, del resto pi  che inutili, ormai, circa la filologica correttezza o non di questo tradurre; come inutile   drammatizzare un problema personale che di necessit  si perde in quello generale della traduzione. Deformatore, indubbiamente,   Quasimodo, perch  poeta, quanto, per

la stessa ragione si dimostra traduttore fra i più legittimi. C'interessa ora, piuttosto, insistere sul ritrovamento ch'egli compie del suo filone più ricco, in cui, come si diceva all'inizio, s'uniscono l'atteggiamento spontaneo di poeta riflesso e quello fedele all'ideale della provincia di cui ora si scopre, nei ritmi classici, la « ragion poetica ». Frutto diretto di questa esperienza sono alcune pagine che non si limitano alla qualità di documento d'un particolare e novecentesco rivivere il passato, ma davvero s'affermano indimenticabili e per sempre unite ai nomi originali; e frutto indiretto sono le ultime e migliori fra le *Nuove poesie*, dove son già manifesti i caratteri fondamentali di quella metamorfosi che tale non è, eppure tale apparve; e per di più come effetto della guerra. Ora il ritmo di Quasimodo trova la sua giusta misura; tutti i suoi esperimenti, compreso quello ermetico, sono ospitati e sfruttati; e il suo verso si modula in una sorta di endecasillabo aperto, tendente a una larga sintassi di strofa, dove l'oscillazione sentimentale fra presente e passato, colorita dalla consueta precisione delle immagini siciliane, si fa matura espressione della tristezza che, volendo indicare il tema principale, ci sembra al centro di questa poesia; una tristezza immediata, priva di risentimenti, non complicata come mai complicati sono in genere i sentimenti del Quasimodo, i quali peccano semmai per troppa semplicità e cordialità. In *Oboe sommerso*, infatti, l'atto poetico si spezzava sulla doppia via dell'esteriore complicazione tecnica e di questa tristezza, che a disagio sopravviveva custodendo a miglior stagione la vena sincera, se toccano il segno, come crediamo, queste parole dell'Anchesi: « È anche vero che egli ha mostrato spesso, qua e là, per certi segni, una volontà di sfuggire ai modi dell'espressione allegorica ed analogica, indiretta, per trovare un contatto immediato con l'immediata attesa del lettore ». Orbene, il contatto immediato Quasimodo lo accorda in genere sul tema della tristezza, senza approfondire psicologicamente questa situazione, neppure disponendosi a variazioni sul romantico e compiaciuto mal di vivere, ma solo proponendo un colloquio consolatorio al lettore che si unisce a lui nel riconoscersi sul volto i segni della stessa malattia, questa di ritrovarci due uomini su un punto della Terra. « Povero, così pronto di cuore », già con le *Nuove poesie* Quasimodo adotta quella, osservata dal Bo, in *Giorno dopo giorno*, « gamma delle incertezze che sostituisce nel suo testo l'orgoglioso e condannato sentenziare di ieri », già tradotta grammaticalmente nell'abbondanza dei *forse* e dei punti interrogativi. E ne deriva, sentimentalmente, un fecondo smarrirsi nella storia quotidiana degli uomini, del quale appunto la misura del verso quasi-endecasillabo, sfocato, « sbavato », direi fra il precedente e il seguente, ma più che altro offerto in salita al seguente, si fa volto stilistico:

Là dura un vento che ricordo acceso
 nelle criniere dei cavalli obliqui
 in corsa lungo le pianure, vento
 che macchia e rode l'arenaria e il cuore
 dei telamoni lugubri, riversi
 sopra l'erba.

Ritmo, questo adesso esemplificato in *Strada di Agrigentum*, che ritroviamo identico nelle migliori poesie di *Giorno dopo giorno*, ed ecco da *Lettera*:

La vita

non è in questo tremendo, cupo, battere
del cuore, non è pietà, non è più
che un gioco del sangue dove la morte
è in fiore.

Con questa inerme, matura ormai, prontezza di cuore, triste bontà, il Quasimodo, che finora solo per incertezze ha saputo che vento profondo lo abbia cercato, passa attraverso la guerra, affaccia sul mondo la sua privata tristezza, smorza la polemica verso il luogo dell'esilio che adesso, nel vecchio segno del dolore, coincide come ogni altro con la piccola patria: «Quanto sangue nei fiumi della terra». *Giorno dopo giorno* si può commentare con le più recenti *Nuove poesie*, e viceversa, ch  poeticamente il Quasimodo alla guerra s'era preparato traducendo i Greci, riportandosi cio  nei confini della sua provincia sentimentale, e questa   la data centro della sua storia. Le stesse ulteriori traduzioni dal latino di Virgilio e di Ovidio, le migliori oltre quelle dal greco, non sono infatti che approfondimento dello stesso motivo, poich  se i Greci avevano appagato in lui la vaga aspirazione al classicismo che prima lo aveva fatto cadere nell'equivoco ermetico, ora Virgilio gli suscita in chiaro un'altra riposta tendenza d'origine, quella alla descrittiva psicologica per parola diretta come per simboli, e il variopinto Ovidio gli d  un nuovo mezzo di ritorno al primo impulso dei suoi sentimenti, cio  alla Sicilia greca, patria del colorato e vivace vivere del Sud. E in *Giorno dopo giorno*, tutto quel che ci poteva dare, il Quasimodo ce lo d  meglio che pu , fedele ai motivi di partenza della sua poetica e agli arricchimenti tratti dalle esperienze posteriori ad *Acque e terre*. Il limite stesso, contro il quale si cimenta e risulta la sua efficacia,   ancora nel quadro delle fedelt  all'origine, consiste cio  nell'aspetto retorico del suo tendere alla traduzione, nel compiacimento contemporaneo all'atto poetico, in quel sorridersi insomma allo specchio, da cui deriva la patina estetizzante, preziosa, che si stende sulla sua opera classicheggiante e la sfoca con qualche analogia a quanto avviene, pel Pascoli.

Purtroppo lo stesso poeta credette a un mutamento radicale, a una frattura fra le stesse *Nuove poesie* e *Giorno dopo giorno*, magari a un cambio d'etern  costellazioni, quando tutt'al pi , e solo in sede di tecnica, poteva trattarsi d'una modesta sostituzione di strumenti. Ma il fatto   che, procedendo per gradi di accostamento in accostamento, come prima era caduto nell'equivoco di sentirsi chiamato all'ermetismo, finisce ora per cadere nell'equivoco antiermetico, quando a tutto ci  era candidamente fatto estraneo dallo stesso originario scarto di fase. *Giorno dopo giorno*, che nelle prove migliori seguita e conferma la giusta misura di *Strada di Agrigentum*, *La dolce collina*, *Ora che sale il giorno*, *Davanti al simulacro d'Ilaria del Carretto*, e simili, porta gi  in s  anche i segni dell'ultima inclinazione,

di quella «amplificazione della lirica» di cui parla l'Anceschi, la quale non tanto, però, è tendenza all'epica, quanto ambiguità e amplificazione d'una lisciata e diluente oratoria che ci costringe a isolare come galleggiante qualche vivido verso o gruppo di versi. Su questa amplificazione Quasimodo dunque ha fatto leva, una volta dato credito alle tumultuanti voci del dopoguerra, chiedenti alla poesia, cristallizzata nello schema dell'essenzialismo lirico, ospitalità diretta pel cosiddetto «pensiero», innanzitutto, e in genere per i torbidi fermenti della vita, che dovrebbero alimentare la poesia alle radici e in essa chiarirsi piuttosto che assaltarla inquinandola. E certo, così facendo, s'è posto al centro d'una più vasta crisi, la quale meglio che in sede di estetica attende in altro campo la sua soluzione, perché può in gran parte esser ridotta alla zona di assestamento in cui l'esasperato individualismo romantico si esaurisce in un'esigenza di comunione degli uomini. È questa la crisi generale dell'attuale società, della nostra civiltà, la quale, quando sarà rinnovata, allora troverà la sua adatta epica. Oggi come oggi, per chi, come Quasimodo, questa crisi la sente al vivo e in essa si dibatte, letteratura non può esser che martirologio, testimonianza e promessa nelle prove più nobili. Nelle prove minori è invece disorientamento ed equivoco, se molti non si sono accorti che ad esempio il pensiero dal quale si attende non so qual forma di nuova «poesia filosofica» o «umana», o come si voglia, in primo luogo deve esser dignitosamente tale, e non vaniloquio, o neutro tessuto di parole su cui fiorisca una fragile linea melodica. Come molti non si sono accorti che l'aver imparato a distinguere poesia da ciò che non lo è, costituisce un punto fermo tale che chi ne vorrà fare a meno dovrà anche rinunciare ad ogni possibilità del futuro.

Il Quasimodo, per concludere, nel suo secondo equivoco, l'antiermetico, ha dato retta sia alle buone che alle cattive sollecitazioni. Siccome generosa e schietta è la sua natura di poeta, paga di persona sino alle estreme conseguenze, e perciò ora, come una volta ci aveva dato *Oboe sommerso*, ci dà *La vita non è sogno* dove, sbilanciato alla parte opposta, esaspera al limite quegli stessi motivi che, correggendo il suo momento ermetico, gli avevano permesso, come le già citate delle *Nuove poesie*, *Lettera*, *Neve*, *Forse il cuore*, *S'ode ancora il mare*, *Il traghetto*, quelle che insomma rappresentano la stagione felice di *Giorno dopo giorno*, dove l'esperienza, per dir così, della guerra, è stata resa possibile dalla fondamentale data d'incontro coi Greci. Fra queste e il clima di *La vita non è sogno* è semmai la frattura, non prima; e non a caso troviamo adesso divenuta metodo la tendenza ad allungare sempre più il verso, fin dentro l'ambiguo territorio dei recitativi: la storia del Quasimodo, in fondo, si può controllare fase per fase anche sulla composizione tipografica della pagina, sempre più fitta da *Oboe sommerso* ad oggi. Ma le allegate al testo traduzioni da Ovidio, prese così come poesia riflessa, superiori assai all'espressione in prima persona, ci avverano che il Quasimodo sa ancora custodirsi, ci fanno sperare in un

nuovo, arricchito, e gli auguriamo prossimo, ritorno al fecondo motivo della provincia, al vagheggiamento per tristezza della sua patria ideale e reale, la quale è ciò che dà tono e forza anche ai lombardi paesaggi di *Giorno dopo giorno*. Avrà così un solido terreno su cui affrontare gli avvenimenti che ci porterà il futuro.

SERGIO ANTONIELLI

NOTA BIBLIOGRAFICA

OPERE: *Acque e terre*, Firenze, Solaria, 1930; *Oboe sommerso*, Genova, Circoli, 1932; *Odore di Eucalyptus e altri versi*, Firenze, Ed. dell'Antico Fattore, 1933; *Erato e Apollion*, Milano, Scheiwiller, 1936; *Poesie*, Milano, Primi piani, 1938; *Lirici greci*, Milano, Ed. di «Corrente», 1940; *Ed è subito sera*, Milano, Mondadori, 1942; *Con il piede straniero sopra il cuore*, Milano, Quaderni di «Costume», 1946; *Giorno dopo giorno*, Milano, Mondadori, 1947; *La vita non è sogno*, Milano, Mondadori, 1949.

Ed è subito sera contiene, oltre le *Nuove poesie* (1936-1942), una scelta delle pubblicazioni precedenti, comprese alcune traduzioni. Fra queste ultime i *Lirici greci* sono stati ristampati a Milano dal Mondadori (1942) ne esce ora (1951) una nuova edizione presso lo stesso editore. Si vedano inoltre: *Il fiore delle Georgiche* di Virgilio, Milano, Ed. della Conchiglia, 1942, 2ª ed. Milano, Gentile, 1944; *Catullo*, Milano, Ed. di Uomo, 1945; *Dall'Odissea*, Milano, Gentile, 1945; *Il Vangelo secondo Giovanni*, Milano, Gentile, 1946, 2ª ed., Milano, Mondadori, 1950; *Le Coefore* di Eschilo, Milano, Bompiani, 1949; *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, Milano, Mondadori, 1949.

Una dichiarazione di poetica dello stesso Quasimodo si può desumere dal suo Saggio *Sulla poesia contemporanea*, in «La Fiera letteraria» 26 giugno 1947.

STUDI CRITICI ESSENZIALI: E. VITTORINI, *Acque e terre*, in «Leonardo», giugno 1931, e *Oboe sommerso*, in «Il lavoro», 15 febbraio 1932; G. FERRATA, *Oboe sommerso*, in «Solaria», giugno 1932; G. DE ROBERTIS, *Quasimodo*, *Oboe sommerso* (1932), in *Scrittori del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1940, 3ª ed. 1946 (in genere da questa stroncatura del De Robertis, che pose la questione di un «parnassianesimo» nel Quasimodo, derivano in gran parte tutte le interpretazioni negative e i discorsi circa una poesia della poesia; cfr. ad esempio M. MAZZOCCHI, in «La Fiera letteraria», 4 dicembre 1949); A. GARGIULO, *Quasimodo e Grande*, in *Letteratura italiana del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1940; S. SOLMI, Saggio d'introduzione a *Erato e Apollion*, ed. cit.; L. ANCESCHI, *Intelligenza della parola in Quasimodo*, in *Saggi di poetica e di poesia*, Firenze, Parenti, 1942, rist. in *Lirici nuovi*, Milano, Hoepli, 1943; id.: Saggio d'introduzione ai *Lirici greci*, edizioni cit.; id. *Con il piede straniero sopra il cuore*, in «Costume», 1946, I; id. *Introduzione* alla nuova ed. dei *Lirici greci*, Milano, Mondadori, 1951; O. MACRÌ, *La poetica della parola*, saggio d'introduzione alle *Poesie*, ed. cit., ora in *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo*, Firenze, Vallecchi, 1941; C. BO, *Condizione di Quasimodo*, in *Otto studi*, Firenze, Vallecchi, 1939, e Saggio d'introduzione a *Giorno dopo giorno*, ed. cit.; F. FLORA, S. Q., in «Letterature moderne», 1951, I.

Per un panorama della poesia italiana negli anni in questione cfr.: G. SPAGNOLETTI, *Antologia della poesia italiana (1909-1949)*, Parma, Guanda, 1950 (recensito in «Belfagor», V, 1950, pp. 720-22), dove c'è anche un rapido profilo di Quasimodo. Dello stesso Spagnoletti esisteva già un «ritratto» del Quasimodo in «Emporium», aprile 1946; per le stesse ragioni cfr. L'antologia di L. ANCESCHI, *Lirici nuovi*, ed. cit., più conclusiva però nei riguardi d'una definizione del clima ermetico, alla quale si rimanda per un'abbondante nota bibliografica sul Quasimodo in genere, e per una sui *Lirici greci* in particolare, cui si può aggiungere: M. VALGIMIGLI, *Poeti greci e lirici nuovi*, in «La Fiera letteraria», 30 maggio 1946, e *Traduttori vecchi e nuovi*, in «La Rassegna d'Italia», 1946, XI.

MISCELLANEA E VARIETÀ

LA BIBLIOTECA MARUCELLIANA *

Non è per assistere a una commemorazione ufficiale che gli amici e gli assidui della Marucelliana sono stati invitati. Né l'arte oratoria del bibliotecario, la cui prima virtù è il silenzio, né la portata dell'avvenimento, né la tradizione democratica di questo Istituto lo comporterebbero, bensì per ascoltare alcune parole di spiegazione e di commento ad un processo, ancora più radicale nella sostanza che nelle apparenze, che, dopo due secoli dalla fondazione, non ha lasciato, nel giro di pochi anni, né un solo servizio, né un ambiente, né un magazzino nelle condizioni statiche del passato.

Questa stessa sala di lettura, o «stanzone grande e magnifico», come la definì e volle il suo fondatore, nel quale si è svolta dal 1752 quasi tutta la vita della Biblioteca, pur mantenendo, com'era necessario, la sua austera ed elegante struttura settecentesca, anzi ritrovandola, insieme al primitivo raccoglimento, con la soppressione delle vetrate ottocentesche che la deturpavano, ha guadagnato considerevolmente in spazio per la lettura e in decoro con la sostituzione dei rozzi tavoli di abete, unica suppellettile veramente scadente sfuggita alle premurose previdenze dei fondatori, con quelli più ampi, di noce, ereditati, insieme alla mostra per le riviste, dalla Magliabechiana.

Le ragioni di una simile evoluzione possono essere facilmente riassunte: il concetto settecentesco di biblioteca è legato ad un salone più o meno ampio contornato di libri; quello moderno ad una complessa organizzazione di servizi di cui la sala di lettura non è che un elemento. La Marucelliana, dopo ripetuti tentativi e parziali risoluzioni, può essere a buon diritto considerata oggi sul piano di una biblioteca organizzata secondo i canoni della moderna biblioteconomia.

Il tempo disponibile non mi consente di trattare storicamente del suo incremento culturale che del resto, almeno per sommi capi, è già sviluppato in opere a stampa accessibili. I fiorentini di media cultura sanno che accanto alla più ricca biblioteca — museo del mondo: la Laurenziana; al più completo archivio librario d'Italia: la Nazionale; ad una Biblioteca Universitaria specializzata e riservata, che è quanto dire non anfibia come la più parte delle biblioteche universitarie italiane; ad una insigne collezione letteraria come il Gabinetto Viesseux e di storia dell'arte come quella internazionale di Palazzo Guadagni, essi posseggono nella Marucelliana un raro ed invidiabile strumento di cultura generale, che è stato ed è molto vicino alla loro tradizione artistica e letteraria, attivissimo anche come lettura serale [il secondo d'Italia come movimento di lettori e di libri], relativamente ricco in manoscritti e in opere a stampa dei primi secoli, con un orientamento ben caratterizzato nel senso dell'arte pura e applicata di cui fan fede, fra l'altro, le ricche collezioni di stampe, di disegni, di melodrammi; quella, ormai secolare e unica in Italia, dedicata all'artigianato, e i loro preziosi cataloghi. Poco invece si è scritto e saputo delle condizioni tecniche e economiche che hanno accompagnato il suo sviluppo, la cui evoluzione progressiva non interessa soltanto que-

* Relazione letta il 2 aprile 1950 dal Direttore uscente della Biblioteca Marucelliana di Firenze, per l'inaugurazione della rinnovata Biblioteca.

sta, ma quasi tutte le biblioteche di antica fondazione, chiamate dalle odierne esigenze culturali ad assolvere, nell'attesa ormai centenaria che se ne costituiscano di nuove, i compiti di una biblioteca moderna.

Parlerò dunque principalmente di locali, di cifre e di servizi e non sembri di parlare in tono minore per questa ragione. Se analizzassimo la storia dello sviluppo culturale e sociale del nostro paese non potremmo omettere di tener conto del fatto che molti dei nostri Istituti, ospedalieri, militari, scientifici, giudiziari, educativi che siano, doverono adattarsi in conventi rifatti od altri edifici improvvisati. La stessa evoluzione delle nostre biblioteche universitarie da organismi centrali, classificati, come si pratica, ad esempio, nei paesi anglosassoni, alle cosiddette Biblioteche di Facoltà sarebbe inspiegabile senza tener conto di questo fattore.

Come è noto, la Marucelliana costituisce a questo riguardo una rara eccezione, quando si pensi alla sua origine non aulica, la cui fortuna riposa prima di tutto nell'aver trovato nel fondatore Francesco Marucelli, prima ancora di un bibliofilo o un benefattore, come generalmente lo si definisce sulla scorta del suo capolavoro bibliografico o della sua divisa scolpita sulla facciata, un bibliotecario nell'anima, se non di mestiere. Il « Mare Magnum » non costituisce al nostro apprezzamento di bibliotecari moderni soltanto un monumentale repertorio bibliografico, ma una precoce risoluzione dei problemi fondamentali della catalogazione per materie, così come dalle incisive disposizioni del famoso testamento del 1702 non traspare soltanto la sagacia di un avveduto costruttore, ma le preoccupazioni professionali che ci assillano quotidianamente, che vanno dalla assicurazione delle spedizioni [«li libri si dovranno mandare a Firenze per mare con qualche buona occasione di galera, o brigantino, facendoli assicurare da ogni pericolo, secondo l'uso, da qualche mercante »] alla responsabilità del bibliotecario [«la chiave di detta libreria la deve tenere il solo bibliotecario deputato e niun'altro, né meno de' miei nipoti e successori, acciò che egli sia tenuto a render buon conto dei libri, che li saranno stati consegnati »]; dalla riluttanza, così spesso fraintesa, ai prestiti di favore [«che fa obbligo di coscienza a dare scudi 3 di limosina alli poveri per ciascun libro prestato fuori di casa a qualsiasi persona di qualunque grado, dignità e condizione »] alla repressione delle sottrazioni [«per i libri portati via da qualche mal'uomo, si deve procurare dal sommo Pontefice una scomunica »], qualcosa che può corrispondere alla menzione sul Bollettino Ufficiale dell'istruzione della esclusione dalle biblioteche pubbliche prevista dall'odierno regolamento.

Della generosa e previdente volontà del Fondatore si fa esecutore fermo e intelligente il capo spirituale, oltre che procuratore delegato, dei nipoti eredi, quel monsignor Alessandro che per 45 anni dalla apertura del testamento alla posa della prima pietra dell'edificio non soltanto custodisce gelosamente nel palazzo di Via Condotti in Roma i libri ereditati dallo zio e vigila che il capitale dei 100 Luoghi di Monte e il suo moltiplico, destinati alla istituzione e alla vita futura della Biblioteca da erigersi in via Larga, non vengano compromessi dagli scorpori ottenuti dagli altri eredi per fronteggiare la grave lite col duca Salviati, ma vi aggiunge la sua biblioteca personale, non esita a smascherare davanti al magistrato il tentativo del nipote Francesco di paralizzare, con speciosi pretesti, l'iniziata fabbrica e sopra tutto si rende conto tempestivamente del valore artistico e tecnico del progetto dell'architetto Alessandro Dori che riesce, facendosi forte dei giudizi dei migliori architetti romani e fiorentini, ad imporre contro quello scadente e dispendioso dell'architetto Cioechi.

Stanco e accorato per la fatica estenuante della fabbrica e della lite insidiosa col nipote Francesco, quasi presago della imminente fine che lo coglierà nell'autunno del '51 contemporaneamente alla promulgazione del decreto imperiale che autorizza l'apertura della biblioteca, egli ne salva e garantisce ancora una volta l'esistenza nominando tempestivamente nel testamento del luglio, che lega alla Libreria i suoi beni, esecutore e primo bibliotecario Angelo Maria Bandini, il bibliofilo di fama mondiale, ma anche l'uomo che non esita, come primo suo atto, ad affrontare e vincere le accanite liti pron-

tamente rinnovate contro la Biblioteca dall'erede deluso. Vorrei poter leggere a edificazione di tutti, e particolarmente dei giovani o futuri bibliotecari presenti, la prima relazione rimessa nel 1803 dal Bandini al sovrano di Toscana cui è passato, con l'estinzione dei Marucelli, il patronato della Biblioteca: 52 anni di servizio durante i quali, cumulativamente con la direzione della Laurenziana e con l'assistenza del solo custode Cambiagi, vengono inventariati, collocati e catalogati i volumi e le stampe ereditati dalle Librerie dei Mons. Francesco, Alessandro e dello stesso litigioso nipote, evidentemente pentito e convertito prima di venire a morte nel 1783; raddoppiata la consistenza di questi fondi con l'acquisto di migliaia di opere contemporanee ancor oggi essenziali e vitali; ordinato e descritto il prezioso fondo manoscritto acquistato dall'antiquario Anton Francesco Gori; fondata la sezione stampe; disimpegnato il servizio pubblico fin dagli inizi particolarmente affollato [s'intende per quei tempi] dagli studenti degli Scolopi e della Accademia di S. Marco; convenientemente investiti in beni immobili e scrupolosamente amministrati i 7000 scudi di capitale, dalla cui rendita 70 e non più riservati per il non lauto stipendio annuo del bibliotecario, che chiude il bilancio della sua operosa esistenza lasciando anch'egli ogni suo bene alla Biblioteca.

Questa occupava allora, secondo il progetto, lo spazio compreso fra le massicce mura maestre laterali di questa sala, la via Larga, oggi via Cavour, e la parete a ponente della Saletta oggi dedicata al fondatore della Biblioteca; e cioè, a terreno, l'atrio e i locali oggi adibiti a magazzini e allora affittati in vario modo in rendita al Patrimonio della Biblioteca; al primo piano una stanza destinata a archivio e libri proibiti, successivamente a Direzione e oggi a ingresso, il salone di lettura, le cui scansie capaci di 70.000 volumi costituirono per tutto il secolo l'unico deposito, e tre stanze di fondo, oggi dedicate rispettivamente alla collezione stampe, al fondatore e ad antisala della consultazione ed allora « unite dalla parte del giardino per ospitare persone qualificate, che si possano con distinzione accomodare a studiare senz'esser soggette a stare in comune con i figli di questo o di quell'artista »: tre salette riservate insomma.

Senonché, contrariamente a quanto era lecito supporre ed io stesso ho ritenuto fino a non molto tempo fa, la sala a mezzogiorno del primo piano e quelle corrispondenti a terreno e secondo piano non hanno mai fatto parte della Biblioteca che nel progetto dell'architetto Dori fino al 1939, quando cioè la Società an. Pirelli, odierna proprietaria del Palazzo Fenzi, ex Marucelli di via S. Gallo, e il confinante Rosselli Del Turco, meglio compresi delle necessità della Biblioteca di quel che non fosse Francesco Marucelli junior due secoli or sono, non ci vennero incontro cedendoci a modestissimo prezzo i locali originariamente destinati alle « persone qualificate ». Occorre d'altronde riconoscere che, malgrado la buona fede delle rivendicazioni del Bandini, non era facile contestare il diritto ai Marucelli di trattenersi qualcuno dei locali delle due cassette di via Larga, di loro proprietà, che insieme alla Casa Becattini, dal lato del Monastero di S. Caterina, oggi sede del Comando del Corpo d'Armata, furono acquistate e demolite preliminarmente per creare l'area destinata alla fabbrica della Biblioteca.

Nessun altro locale utile oltre le tre stanze di abitazione del Bibliotecario poste al 2° piano e lo « stanzino de' luoghi per comodo de' studenti » restituito a nuova vita, dopo secolare abbandono, alcuni anni or sono, dietro i vivaci reclami degli interessati.

È noto del resto che la vita settecentesca di una biblioteca ed i rudimentali servizi connessi si svolgeva tutta, in considerazione dello scarso numero dei frequentatori, nel salone centrale, le cui dimensioni non eccessive e l'ampiezza delle finestre sembrarono ai periti costruttori più che sufficienti per esimerli dal considerare il problema del riscaldamento e della illuminazione, pur riconoscendo che « ne' mesi più rigidi del verno qualunque Libreria è quasi produttiva di freddo né per rimediarvi puonno porvisi de caldani ricolmi di bragia »; mentre, quanto a illuminazione, « ogn'uno ben sa che la mattina le Librerie non si aprono prima di tre ore avanti mezzogiorno e la sera alle ore 23 si sogliono serrare ». Benché nei conti della Libreria faccia regolarmente capolino qualche staio di bragia, dello stesso parere non sembrava però, 100 anni dopo, quel tale

impiegato che decidendo senz'altro di restare a casa durante i rigori dell'inverno provocava nel ricorso al sovrano del suo direttore la legittima preoccupazione per quel che sarebbe accaduto « se tutti gli umilissimi servitori di V. Maestà avessero fatto il simigliante ».

Il primo accenno a deficienza di spazio lo si trova espresso dal canonico bibliotecario Bandini in occasione di una proposta di acquisto di una casa contigua alla Libreria Marucelliana che costituisce la dote di una cappella fondata sotto l'invocazione di S. Francesco d'Assisi nella collegiata di Firenze, proposta motivata dal fatto che di qui a venti anni [siamo nel 1778] lo « stanzone della Libreria sarebbe restato pieno di libri e che però sarà necessario di dilatarsi facendo con l'acquisto di detta casa un rigiro di stanze all'intorno, tanto più che resta questa tutta incorporata nella Libreria medesima ». Si tratta evidentemente della striscia di ambienti immediatamente confinanti col muro nord del Salone [sede attuale della Direzione, dell'archivio, dei manoscritti e rari e di parte della nuova consultazione] che vennero effettivamente acquistati dalla Marucelliana nello stesso anno, ma immediatamente affittati e, come vedremo, successivamente rivenduti, nello stesso intento e con identica procedura dell'acquisto effettuato nel 1780 dai marchesi Della Stufa della casetta a sud, sede attuale della distribuzione e dei cataloghi.

Occorre osservare a questo proposito che se la diretta disponibilità degli interessi dei 7000 scudi investiti in beni stabili ed in censo secondo la volontà del fondatore davano alla biblioteca, insieme al ricavato dell'affitto dell'intero piano terreno, una certa tranquillità finanziaria e indipendenza amministrativa, dovendosene render qualche conto soltanto agli eredi Marucelli prima ed alla Casa dei Granduchi successivamente alla loro estinzione, le preoccupazioni di carattere finanziario dovevano necessariamente manifestarsi e crescere a misura che lo sviluppo della Biblioteca richiedeva nuovo spazio e l'impiego di personale più abbondante di quello consistente nei primi anni del solo bibliotecario e di un custode. Alla diminuzione delle rendite conseguente alla progressiva occupazione dei locali affittati doveva seguire inoltre qualche trasformazione degli investimenti immobiliari in titoli di rendite esposti, come è noto, alla aleatorietà delle svalutazioni.

Ciò spiega come la Commissione ministeriale per l'inchiesta sulle biblioteche del 1910 accertasse al Patrimonio Marucelli un provento annuo di L. 6016, di cui 341 in canoni attivi e Luoghi di Monte, L. 3800 come rendita di affitto di una casetta, nonchè L. 1750 di una cartella di rendita iscritta nel Gran Libro del Debito pubblico ricavata dalla vendita di un'altra casetta.

E spiega anche come ad un atteggiamento di resistenza alla crescente ingerenza amministrativa del governo, successivamente alla annessione al Regno d'Italia, manifestantesi con una curiosa inversione della posizione gerarchica nei riguardi dei rapporti formali fra la Direzione della Biblioteca scontrosa e impertinente ed il Ministero della Pubblica Istruzione tutto cortesia e paziente persuasione, seguì coi giorni neri delle successive svalutazioni, la attuale curiosa situazione, nella quale se il bibliotecario cercasse di arrotondare le rendite annue ancorate alle L. 341 dei canoni e 1750 della cartella per pagare le crescenti tasse sui fabbricati dell'edificio non demaniale aumentando, come amministratore « pro tempore » del Patrimonio Marucelli, puta caso, la pigione dei locali della Biblioteca tuttora affittati al Ministero della Pubblica Istruzione, può sentirsi invitare, come Direttore della medesima, a pregare il Sig. Amministratore di non esagerare.

Naturalmente la decadenza di un sistema non diminuisce la perfezione della sua struttura relativamente al periodo storico per il quale venne costituito. Saldato il complesso delle spese incontrate per la costruzione della Biblioteca coi previsti 11900 scudi, il primo suo bibliotecario, il cui eccezionale valore parlava già della importanza e della floridezza della istituzione, poteva disporre, oltre ai suoi sonanti sei scudi di stipendio mensile e all'appartamento destinatogli, di ben 9000 scudi per l'aggiornamento della

Libreria, rimasta 50 anni quasi inattiva; dei proventi dei 7000 scudi ereditati e investiti in beni stabili, nonché di quelli non indifferenti dell'affitto dell'intero pianterreno sottostante allo stanzone, la cui disponibilità progressiva, insieme al possesso delle due casette segnate coi numeri 43 e 47 di via Cavour [oggi 41 e 45], garantivano spazio sufficiente per almeno due secoli ad un incremento normale prevedibile. A distanza di un secolo dalla fondazione, il Patrimonio Marucelli poteva infatti ancora percepire l'usufrutto di queste casette e quelli dei fondi terreni corrispondenti al n. 43 e 45 di via Cavour convenientemente affittati e adibiti il primo a bottega di vinaio e successivamente, fino al 1913, all'Anglo American Store e il secondo a spaccio di tabacchi, mentre i rimanenti fondi terreni erano stati assorbiti e adattati a costituire il primo nucleo dei magazzini dei nuovi acquisti collocati, secondo il sistema del tempo, a stanze numerate progressivamente dall'1 al 10.

E nella seconda metà del sec. XIX e particolarmente durante la gestione di un altro bibliotecario di eccezionale dinamismo, Guido Biagi, che la Marucelliana fu portata dall'incremento normale dei nuovi acquisti e di lasciti, da quello eccezionale del 1867 di provenienza claustrale, da quello dei lettori, dei prestiti e dei rapporti con le biblioteche in conseguenza della loro statizzazione, ad assumere il ritmo e la fisionomia ch'essa mantenne, pressoché inalterata, fino alla seconda guerra mondiale.

Si deve infatti a questo periodo l'annessione totale della casetta sud del numero civico 43, destinata a contenere in un secondo tempo i fondi del n. 8 e dei cosiddetti banchi a terreno, ad integrare l'appartamento del bibliotecario al secondo piano ed a costruire al piano nobile la prima sala di consultazione della Biblioteca che il Biagi, coadiuvato dai due sottobibliotecari, fondò nel 1887, prelevando 1500 opere dalle varie sezioni dei magazzini.

Ed il Biagi medesimo, risolto brillantemente nello stesso anno il grave problema ormai imponentesi del riscaldamento con la costruzione di un calorifero a circolazione di aria calda che non ha cessato, neppure durante la seconda guerra mondiale, di largire la sua benigna assistenza agli ospiti della lettura, e di quello dell'illuminazione con un impianto a gas che per i tempi [1886] costituì una specie di prova del fuoco, aveva rivolto nel 1880 nella giusta direzione il suo progetto di ampliamento della Biblioteca se la intrapresa azione di esproprio della casetta a nord corrispondente al n. 47 di via Cavour, imprudentemente venduta alcuni anni prima, ad eccezione della cucina, dal miglior linguaiolo che bibliotecario Pietro Fanfani, non gli fosse stata abilmente frustrata dal proprietario Pegna, dai cui eredi poté essere definitivamente riacquistata a favore della Marucelliana soltanto alcuni anni or sono.

La crescente attività della Marucelliana ed il conseguente aumento dei suoi impiegati [nel 1887 il movimento dei lettori, grazie al protrarsi dell'orario serale fino alle 21, aveva passato i 35000 annuali e cioè più della metà di quelli odierni] aveva infatti messo in evidenza alcune insufficienze ben altrimenti sanabili di quelle interessanti lo spazio dei magazzini.

Se infatti si era potuto sistemare i manoscritti nella stanza destinata ad archivio, ed ormai funzionante da direzione, la sezione rari in una stanzetta attigua alla consultazione; se si era potuto nel 1892 collocare, dal bibliotecario Bruschi, in condizioni ancora passabili, la pregevole sezione dell'arte industriale pavimentando e coprendo con una vetrata l'orto della Biblioteca, già appartenente alla demolita casa Becattini e rimasto leggendario per i pavoni che sembra vi tenesse il Fanfani e per i fichi riservati agli impiegati più anziani; se si era potuto grazie alla vicinanza dei magazzini terreni e ad un montacarichi di collegamento garantire la proverbiale rapidità della distribuzione, la deficienza dei locali accessori al primo piano rendeva impossibile la creazione degli uffici necessari per gli impiegati ormai numerosi [una diecina] e congestionava la sala di lettura, che non soltanto veniva deturpata e decurtata da una vetrata trasversale dietro la quale si disimpegnavano tutti i servizi pubblici, ma disturbata dall'inevitabile frastuono di voci e di passi che l'irrazionale successione dei servizi moltiplicava di giorno

in giorno. Le norme più elementari della biblioteconomia moderna impongono infatti che tutte le operazioni di controllo e di movimento, i contatti coi fornitori e via dicendo avvengano in locali separati, indipendenti, secondo la successione logica di queste operazioni, comunque in nessun caso nella sala di lettura.

Nel cinquanta anni di vita della Biblioteca del presente secolo gli inconvenienti erano giunti a tal punto di saturazione, anche nei magazzini ormai rigurgitanti, che alla amarezza dei reclami firmati da centinaia di frequentatori per i disturbi insopportabili, i bibliotecari Direttori rispondevano ormai con provvedimenti di eccezionale gravità: si dovevano rimandare i lettori ed esiliare i libri esuberanti.

Nel 1927 il direttore della Marucelliana era costretto a chiedere ospitalità al Convento di S. Marco per una intera sezione di opere antiche, fra cui non poche pregevoli. Erano ben lontani i tempi dei tre scudi di limosine ai poveri per ogni volume uscito di biblioteca, cui anche il pietismo del bibliotecario Tamburini non avrebbe ormai potuto tener fede!

Anche l'adozione della collocazione per classi e per formato intrapresa nel 1929 da Anita Mondolfo, l'ampliamento e il rinsanguamento della consultazione da lei compiuto negli anni della sua attività marucelliana misero in maggiore evidenza la mancanza assoluta di spazio e prepararono quell'iniziativa dell'affitto del primo piano del contiguo stabile Pegna cui essa, dopo aver rivolto in ogni direzione gli occhi indagatori, giunse nel 1936, alla vigilia del suo trasferimento alla Nazionale.

Non sfuggì forse al suo intuito che l'aver messo piede in casa altrui dopo una guerra che ne preparava fatalmente un'altra, poteva significare di non levarceli, sia pure pacificamente, per un pezzo: certamente ebbe inizio in quel giorno quel periodo di rivendicazioni e risoluzioni marucelliane, che si conclude oggi, alla vigilia del bicentenario della fondazione, con l'inaugurazione di condizioni adatte ad una vita futura della Biblioteca per almeno altri due secoli.

L'impianto del telefono interno, compiuto nel 1937 con vantaggio della rapidità e silenziosità dei rapporti fra i servizi e gli uffici sistemati nei nuovi locali di affitto; il fortunato acquisto, realizzato l'anno successivo grazie alla comprensione della Società Pirelli, di quei tali due ambienti confinanti col Palazzo Marucelli che gli eredi dell'abate avevano sempre rifiutato di consegnare alla Marucelliana e che accolsero subito e convenientemente la collezione delle stampe e quella dei rari; l'acquisto nel 1939, altrettanto fortunato, del terzo spazioso locale terreno trattenuto dai Marucelli, che, grazie alla realizzabile concentrazione di tutta la collezione miscellanea, consentì il contemporaneo rimpatrio dei volumi esiliati a S. Marco, sarebbero rimasti tuttavia sul piano dei cosiddetti palliativi sintomatici, se due avvenimenti di eccezionale importanza non avessero provvidenzialmente contribuito a risolvere radicalmente il grave problema. Intendo parlare del trasferimento e rinnovamento di due altre biblioteche cittadine e della seconda guerra mondiale.

Col suo trasferimento nella nuova sontuosa sede sul Lungarno della Zecca, la Biblioteca Nazionale aveva lasciato nei locali abbandonati degli Uffici delle spoglie opime sulle quali si appuntavano gli sguardi di numerosi pretendenti. Si trattava delle pregevoli scaffalature originali in noce e oro appartenenti alla Mediceo-Palatina che Leopoldo I aveva donato nel 1771 alla Magliabechiana, delle belle sedie settecentesche e degli ampi tavoli in noce massello della sala di lettura, che trasferiti nel 1938, grazie ad una categorica assegnazione del ministro De Vecchi alla Marucelliana, portarono di colpo, ma senza rivoluzione, la Cenerentola delle Biblioteche fiorentina, « maxime pauperum utilitati », dal piano onorato, ma dimesso dell'abito democratico al decoro fastoso delle vesti auliche.

Io spero che anche le apprensioni dell'allora Soprintendente alle Belle Arti posano, poiché egli è presente oggi fra noi, dichiararsi soddisfatte dell'impiego che di questa ricca suppellettile è stato fatto per guarnire le pareti della sala delle incisioni e della nuova consultazione che stiamo inaugurando.

Mentre dunque i magazzini della Marucelliana si svuotavano da una parte per l'esodo forzato dei libri imposto dallo stato di guerra, andavano rigurgitando dall'altra, grazie ad altro pregevole mobilio antico di noce e mogano eliminato dalla Riccardiana in occasione della sua riapertura, di prede impagabili che, in compagnia ad altre gradite, benché pericolose, ospiti [intendo parlare dello studio e biblioteca di Attilio Momigliano e di quella di Nello Rosselli] attendevano giorni più propizi per tornare alla luce.

Mi sia permesso di attribuire alla guerra, così spesso deleteria, anche se vittoriosa, ai migliori, e sempre propizia, anche nella sconfitta, agli speculatori e accaparratori, l'origine del nostro riscatto marucelliano.

Non alludo naturalmente qui alle indimenticabili peregrinazioni al chiostro silenzioso della Badia di Passignano, dove allineati in ben quattro chilometri di improvvisata scaffalatura, riposavano i centomila volumi di questa ed altre sale, frettolosamente trainati su malfermi autocarri, frementi come vaporiere sulla salita di S. Casciano, o dai più sicuri petti dei candidi trattori casentinesi dalle ben lunate corna, al cadere delle prime bombe sulla via Cavour.

Vero è che neppure la rovinosa casamicciola del monumentale castello di libri della sala degli specchi [ahimè Merlazzi] sulla allegorica tela cinquecentesca, che mise a repentaglio l'arte dei solidali restauratori degli Uffizi; neppure il violento cozzo autotranviario, che per poco rendeva contemporaneamente vacanti le ambite direzioni delle quattro biblioteche cittadine, possono attenuare il ricordo per quell'oasi del Chianti dove i nostri occhi di cittadini affamati e spauriti passavano attoniti dai muti oliveti e le verdi cipressete alla penombra raccolta del Refettorio e lì a poco a poco, sfiorando il colmo delle preziose casse sigillate, ai volti estatici dei discepoli a cena, attorno al Maestro, sempre più vivi, ora quasi staccati dalla parete affrescata dal Ghirlandaio; e infine [e perché no?], ai rintocchi meridiani della Pieve, a quel tal piatto proibito della rustica locanda, che meglio dei dizionari di etimologia gastronomica, spiegava l'origine veramente regale di certa specie di leguminose guazzanti nell'olio dorato e profumato, quello della leggenda.

Alludo invece alla risoluzione definitiva di un problema che trascinosi invano durante un mezzo secolo pacifico, doveva per un provvidenziale processo di compensazione e di favorevoli circostanze, sulle quali sarebbe troppo lungo e forse indiscreto insistere, concludersi il 3 novembre 1942 con l'acquisto dello stabile Pegna, nel momento più cruciale di un periodo assai più legato alla vita dell'azione che a quella della cultura, mentre ogni legittima necessità della vita civile sembrava naufragare davanti alle esigenze della guerra. La Marucelliana non può che confermare oggi il contenuto del telegramma riconoscente indirizzato al ministro Bottai in occasione della sua tempestosa partenza dal dicastero dell'Istruzione Pubblica.

Poco tempo dopo, sotto l'urgenza di eventi irreparabili, il busto purissimo di un aspirante bibliotecario mancato, Giacomo Leopardi, prendeva il posto resosi vacante in faccia a quello del fondatore della Biblioteca, e l'antico orologio, dopo un lungo silenzio e grazie al lavoro paziente del figlio del custode, meccanico della Galileo, riprendeva a scoccare le ore di un nuovo periodo di vita Marucelliana.

Al fortunato acquisto dell'edificio di via Cavour 47 non sarebbe seguita tuttavia, a così breve scadenza dalla guerra, la esecuzione dei lavori per la sua sistemazione se il suo ex proprietario ed ora inquilino Pegna non dimenticando forse i giorni in cui la Marucelliana veniva messa alla gogna dall'organo forinacciano per la sua tolleranza razzistica, non avesse aderito alla cessione, o meglio allo scambio di alcuni locali soggetti a regime vincolistico e soprattutto se il Ministero della P. I., al quale vogliamo qui esprimere la nostra duplice gratitudine per il graditissimo intervento del dr. Nicola Mazzaracchio e del prof. Scaccia Scarafoni in rappresentanza del Ministro e del Direttore generale impediti ad intervenire a questa cerimonia, non avesse intuito l'urgenza dei lavori e spiegato ogni sagace accorgimento per consentire al bilancio rigorosissimo del

dopoguerra di sovvenire, senza incagliarsi negli scogli dei lavori pubblici, o del Consiglio di Stato [se dico delle eresie mi si perdoni], al progettato programma.

Pur mantenendo inalterato il sistema di creare il nuovo col rinnovamento formale delle cose fuori uso, che rese possibile, ad esempio, di scaffalare parte dei locali acquistati coi residui dei rifugi antiaerei, altri mezzi infatti si rendevano necessari di quelli escogitati per rinfrescare le risecchite scansie di questa sala, quando volendo risparmiare spese e la lunga chiusura della Biblioteca decisa dal Ministero 80 anni prima per l'identica operazione, si evitarono per miracolo le conseguenze della caduta, dall'alto della scala, del barattolo di olio di lino dalle mani inesperte dell'attore drammatico disoccupato, improvvisato verniciatore, grazie alla abbondante capigliatura della graziosa laureanda che ne arrestò il corso vorticoso, alla indulgente comprensione dei perplessi genitori, ai quattro punti di sutura del mio medico di fiducia ed una concessione di un meritato prestito ad *honorem et libitum* sul quale è sceso ormai anche il pio velo della prescrizione.

Programma che sostenuto più dalla fiducia e dalla benevola considerazione del Direttore generale delle Biblioteche che dalle limitate disponibilità finanziarie è andato attuandosi da due anni ad oggi in un regime di attiva giornaliera collaborazione fra la direzione della Biblioteca ed i suoi impiegati e le maestranze artigiane e concludendosi in un bilancio consuntivo che, sfondati muri maestri, rifatti solai, ricostruiti soffitti alla veneziana, smontati e rifatti pavimenti, scaffalature, scale, vetrate e cancelli, arredati gli uffici e rinnovate le suppellettili mobiliari, impiantati caloriferi e illuminazione, di poco supera i 3 milioni di lire.

Mancherei ad un elementare dovere se non mettessi in particolare evidenza, insieme alla concentrata partecipazione dell'economato, degli uffici tecnici e del personale tutto della Biblioteca, l'opera intelligente del muratore Beppe della solerte ditta costruttrice Gori e Renucci, che scoprì per primo le gole insidiose nelle strutture sottostanti al pilastro sostenitore dell'edificio, dalla riattivazione delle quali nacque d'incanto l'impianto di riscaldamento della nuova sala di consultazione; del falegname Sabatino della antica Ditta Berni [non è colpa mia se questi artigiani non sono conosciuti, come ai tempi di Dante, che per il loro nome di battesimo], che smontò nel 1938 e ricompose or ora con amore e pazienza di certosino le preziose scaffalature palatine delle sale delle incisioni e di consultazione.

Il rinnovamento della facciata, compiuto con particolare cura dal locale Genio Civile, la sua sollecita assistenza per la congruità dei prezzi, il contributo della Soprintendenza ai Monumenti e del Comune di Firenze, tradizionalmente interessato alla sorte della Marucelliana, per la sistemazione del giardino, meritano anch'essi una parola di ringraziamento.

Alcuni dei risultati conseguiti, ma non i maggiori, sono e saranno fra breve sotto gli occhi esperti dei cortesi intervenuti, altri si renderanno accessibili e operosi nei prossimi anni.

Soppresso l'ingresso diretto dall'atrio nella sala di lettura, l'entrata e l'uscita sono state separate e collocate nella vecchia direzione dove potranno essere convenientemente depositate le borse, gli ombrelli ed esercitati i controlli del sorvegliante collegato dal telefono con la direzione ed i principali uffici. Dall'entrata si accede alla vecchia sala di consultazione ora adibita alla distribuzione, restituzione, prestito, immediatamente comunicante con quella dei cataloghi. Chiunque si rende conto della successione logica delle operazioni preliminari alla lettura che riunite fra loro, ma separate da quest'ultima, non soltanto consentono a chi necessita di sola informazione, o della consultazione dei cataloghi o del prestito di riuscire immediatamente dalla Biblioteca, ma eliminano gli inevitabili disturbi che venivano prodotti sui lettori dal continuo via-vai dei consultatori dei cataloghi, irrazionalmente collocati, come ben si ricorderà, dietro la vetrata della distribuzione, o dagli inevitabili scambi di parole non sempre mormo-

rate connesse con queste operazioni. Si aggiunga a questi già considerevoli benefici la possibilità, ora realizzabile, di seguire l'incessante incremento dei cataloghi con la possibile estensione della stanza che li contiene dalla parte della corte interna che la illumina; la già segnalata restituzione del salone di lettura nella sua bella veste originale, l'aumento della superficie destinabile alla lettura che ha consentito l'aggiunta di due grandi tavoli capaci di ospitare una trentina di lettori di più. Ai giovani studenti che perdendo, temo irrimediabilmente, la possibilità di trattenersi nell'atrio delle scale per la fumatina o la chiacchierata o lo svago della finestra, se ne rammaricassero, come da qualche indiscrezione parrebbe, io non saprei rispondere se non con le parole medesime dei periti architetti costruttori della Biblioteca e cioè «dovere la libreria essere edificata per così dire in mezzo alla città, e nel medesimo tempo edificata in modo, che resti inabilitata la gioventù a godere la stessa città per togliergli l'occasione di portarsi alle finestre della libreria, più per divertirsi, e vagheggiare, che per studiare, come sarebbe seguito nel caso, che fossero alzate le sue mura immediatamente sopra la Via Larga; e per la stessa ragione le finestre pure di detta libreria non sono altrimenti a petto, ma bensì in alto, e sopra delli scaffali, acciocché meglio possino i giovani studiare, e nell'istesso tempo rimangan privi d'ogni occasione di divertirsi tutti quelli che si porteranno in detta libreria, e insieme siano lontani da ogni romore, al quale è soggetto l'aspetto della strada pubblica, e che suol impedire l'applicazione agli studi». Questi criteri rigorosi trovano tuttavia un temperamento nelle condizioni speciali della nuova sala di consultazione nella quale, come vedremo, non soltanto le numerose e ampie finestre consentono ai lettori di spaziare con lo sguardo direttamente sul giardino, ma questo medesimo, secondo un costume nuovo per le biblioteche italiane, potrà essere loro accessibile nella buona stagione. Naturalmente la tessera d'accesso alla consultazione può costituire per i giovani studenti uno scoglio e una conquista non sempre realizzabile.

Tornando alla illustrazione dei servizi pubblici, non va dimenticato che anche la rapidità della distribuzione e del prestito, e cioè un fattore di primaria importanza per l'economia del tempo del pubblico e degli impiegati, verranno avvantaggiati del collegamento diretto, mediante montacarichi e scala, dell'ufficio distribuzione coi magazzini, nei quali una laboriosa rotazione dei fondi vecchi con quelli di nuova accessione garantisce le migliori condizioni per la rapidità degli smistamenti.

Anche in questo caso il reimpiego, facilmente constatabile, delle vecchie masserizie e particolarmente della vetrata della distribuzione e della burbera primitiva, che speriamo verrà sostituita col tempo da un montacarichi elettrico, ha consentito di realizzare i lavori nei limiti della più stretta economia. Lo stesso criterio è stato seguito nell'esecuzione dell'altro gruppo di lavori, quello più importante, per il riadattamento del primo piano dell'edificio acquistato a nord del salone di lettura. La Biblioteca dispone qui, per la prima volta dalla sua fondazione, di alcuni ambienti adatti al disimpegno dei servizi indispensabili: quello, spazioso e decoroso, della nuova direzione; quello riservato all'economato, accessibile, si noti, direttamente dalla scala indipendente che dà sulla via Cavour, ai numerosi fornitori, e creditori, della Biblioteca; quello adibito a archivio, alla dattilografia e cabina telefonica.

I locali più appartati e silenziosi, lontani dalla via pubblica, sono stati riservati per la conservazione finalmente unica della sezione manoscritti e rari in immediato contatto, come è razionale, con la nuova sala di consultazione, che naturalmente non ha nulla a che vedere con quella che gli studiosi ammessi erano soliti frequentare dal lato di via Cavour: stretta, insufficiente a contenere le opere più essenziali, rumorosa, male illuminata.

Una debolezza particolare, frutto forse del lungo attendere o del grande amore o forse anche un riposto interesse personale per questa sala, mi consiglia dall'astenermi di metterne in evidenza i requisiti lasciando agli sguardi obiettivi dei visitatori di scoprirli e giudicarli. Convinto assertore della non estraneità dell'ambiente alla genesi dei

sentimenti e particolarmente al raccoglimento dello spirito, devo confessare che quando, confortato dai preziosi consigli degli amici e valenti architetti Giuseppe Gullino e Carlo Maggiora, andavo considerando e risolvendo i dubbi sulle dimensioni perimetrali e delle finestre, sulla demolizione delle mura maestre, sull'altezza dei solai rispetto a quella della scaffalatura, sul soffitto a volta o a cassettoni alla veneziana, sulla pavimentazione al linoleum o a campigiane della Capannuccia, sul riscaldamento a circolazione d'aria calda o a radiatori elettrici, sull'illuminazione diffusa al neon o mascherata, sul triplice servizio richiesto alla scaletta a chiocciola per l'accesso al ballatoio e alle due stanzette supplementari, sullo stile del giardino e via dicendo, non mi era facile separarmi dalla speranza, che un giorno, conseguita la vagheggiata autopromozione da direttore della Biblioteca a lettore, che è quanto dire da servitore a padrone, il silenzioso fascino delle belle scaffalature ricolme di libri e l'ampia ombra del platano del giardino avrebbero potuto essere propizi anche a me.

Quel giorno è venuto ed io nel salutare quanti superiori e colleghi, impiegati e studiosi mi hanno aiutato a percorrere il cammino non sempre agevole di questo quindicennio marucelliano, porgo il benvenuto cordiale alla dott. Anna Saitta destinata dal Ministero a ricevere nelle mani esperte e sicure quelle chiavi tanto gelosamente tramandateci dall'abate Marucelli, ringraziandola per la paziente attesa delle lunghe consegne e, anticipatamente, per il sollecito disbrigo delle rimanenti pendenze, nella fiducia che sotto la sua illuminata direzione, la Marucelliana sarà pari alla sua secolare tradizione culturale e democratica.

ENRICO JAHIER

MOTIVI POETICI DI JÓZSEF ATTILA

Le amare vicende della esistenza, dall'infanzia dolorosa di eventi (l'emigrazione del padre, il lavoro come porcaro a Ócsöd, l'esercizio dei più vari mestieri a Budapest per tentare di sfuggire alla fame, la fine della madre sfiabrata dalle fatiche) alla giovinezza tragica di allucinazioni (l'idea della persecuzione si acutizzava sempre più di fronte agli insuccessi pratici e letterari), accompagnano il procedere poetico di József Attila (1905-1937) in così convulsa interferenza, che l'ultimo disperato gesto dell'uomo, il suicidio, si attua nella forma in cui la morte si era presentata, quasi presagio, agli occhi del poeta:

Sulle rotaie un ubriaco giace.
Nella mano sinistra ha un fiasco. Russa:
dorme un sonno beato. Ormai la notte
s'allontana trotta sulla strada.

Dolce il vento notturno gli ha adornato
di festuche, di polvere i capelli.
Versa divine gocce di rugiada
il cielo ed egli è immoto. Ansima il petto.

Come le traversine ha duro il pugno.
Dorme quasi sul seno della madre.
Ha rotte vesti: è giovane. Si è fatto

il cielo grigio: non è sorto il sole.
Sulle rotaie un ubriaco giace.
Trema la terra adagio da lontano.

Gettato troppo presto nel turbine delle ingiustizie, maturato attraverso la crisi di una epoca, József Attila avverte la solitudine e l'angoscia dell'individuo nel mondo; conscio di appartenere ad un ordine, di essere parte di un tutto fecondo, di dover de-

nunziare il presente per l'avvenire, assume la parte del ribelle: e la rivolta sua è la rivolta degli offesi tutti che in lui si riconoscono. La presa di posizione avviene così, sia per mezzo del proclama dell'io (e la lirica infuocata dei primi anni « Cuore puro » trova il suo compimento in una delle ultime composizioni, « Giorno natalizio »), sia attraverso il riecheggiamento dello stato d'animo collettivo (che si spiega con eccezionale ricchezza di sviluppo dalla tetralogia del « Poveruomo » ai canti dei sobborghi). Accanto alla lucida analisi del proprio dolore, al grido di disperazione di fronte alla sofferenza, alla invocazione per i colpi di un destino troppo duro, si colloca il racconto, in quadri di torva plasticità, delle vicende degli umiliati, l'annuncio di un nuovo mito, nell'ideale anticipazione del futuro, la presentazione pacata del male. Ed è talmente viva la coscienza di classe in Attila, che anche là dove l'individuo rinunzia, la speranza continua ad operare nei substrati psichici. Persino, quando il richiamo della follia dissocia le immagini in geroglifici di cristallina lucidità, il senso d'amore è riscatto alla sconfitta, il superamento dell'egoismo rinnova la protesta « sub specie aeternitatis »:

Ho trovato la patria, ecco, la terra
ove il mio nome chi mi seppellisce
scriverà senza errori sulla tomba,
ma se mi seppellisce.

Come il salvadanaio mi riceve
la terra: più non serve ormai (peccato!)
sopravanzato all'epoca di guerra
il ventino di nichel.

Né l'anello di ferro, che ha parole
belle: diritto, mondo nuovo, terra.
Di guerra è ancora il tribunale, è meglio
la fede d'oro.

Fui solo lungo tempo. Molti a un tratto
venivano da me: ma tu sei solo
dicevano. Sarei stato felice
d'esser con loro invece!

Così esistevo e vissi vanamente,
lo posso constatare. Hanno giocato
alla pazzia con me: persin la morte
inutile sarà.

Tentai dal primo istante della vita
di resistere al turbine: che riso
perché non ho peccato più di quanto
contro di me han peccato!

La primavera è bella, anche l'estate
è bella, ma l'autunno più e l'inverno
più ancora, per chi solo, una famiglia
per gli altri, infine, un focolare spera.

È dramma religioso e dramma sociale: il dramma della civiltà meccanica e dei suoi cultori, non ancorato ad una generazione, ma senza confini nel tempo; il vinto dell'oggi si erge già a giudice, il profeta del domani è già vittima predestinata. Nei diversi aspetti che assume, la lirica di József ha un denominatore comune: scaturisce da una realtà di fatti; alle origini stesse della vita si forma il dissidio tra l'impulso ad amare e a richiedere amore dello scrittore (« Voi siete tutti buoni, perché volete far del male? », « Null'altro so se non amare », « Ah! ferocemente amatevi ») e l'ostilità fredda, il rifiuto alla comprensione degli altri. Il canto corale interpreta lo smarrimento

collettivo, la pena della miseria; pagine eroiche rinnovano il flusso della tempesta che lacera l'anima del poeta, trasferiscono la passione dell'attimo a verità di sempre.

Qui si prepara tutto il regno umano:
qui tutto è una rovina. Apre l'ombrello
l'euforia dura sull'abbandonato
cortile della fabbrica. Su stinti
gradini di finestre frantumate
minuscole, discendono nel buio
umido i giorni.
Rispondi: sei di qua? Di qua
dove mai t'abbandona
il cupo desiderio
di essere come gli altri miseri,
nei quali è costretta quest'epoca,
l'epoca grande: gli altri sul cui viso
è contratta ogni linea?

Qui tu riposi: qui dove difende
custodisce un recinto infermo, stridulo
l'avidità dell'ordine morale.
Ti riconosci? Attendono un futuro
l'anime vuote qui, ben fabbricato,
di bellezza e di forza, come intorno
malinconici i campi,
cupi, alte case sognano, tessenti
brusii veloci. Dentro al fango secco
cocci di vetro guardano con occhi
fissi, privi di luce, l'erba
tormentata dei campi.

Si agita una folla di personaggi sul piano dell'azione: il signore terriero, il povero, l'operaio, il contadino, il gendarme: tutti palpitanti di vita nella veste in cui sono presentati. Il poeta, esso pure personaggio e non meno importante, ne accoglie e trasmette i pensieri, i sentimenti: non li concreta in tipi, bensì li rivela di sanguigna costituzione fisica. Dall'eterno femminile trae ispirazione il messaggio più commosso e compiuto che la lirica moderna d'amore conosca. *Ode*: tuttavia la donna è ripresa continuamente diversa: idolo alla piena tremante degli affetti, consunzione al desiderio feroce sensuale, conforto al logorio d'ogni giorno, ombra vagheggiata nel preludio delle attese. E l'atmosfera dell'attesa sembra esercitare un particolare fascino su József.

Sempre t'attendo. L'erba è rugiadosa.
Anche gli alberi grandi dalle chiome
piene d'orgoglio aspettano. Io sono
rigido e vacillante a volte. E tetra
la notte per chi è solo.
Se tu venissi si farebbe il prato
liscio: e silenzio. Gran silenzio.
Udiremmo una musica notturna
misteriosa; sulle nostre labbra
canterebbero i cuori e lentamente
ci fonderemmo, offerti al rosso ardore
d'un profumato altare,
nell'infinito.

Oltre ogni donna, riassumendo in sé i valori più significativi della creatura femminile, la madre giganteggia in liriche di verginale bellezza.

Con due mani teneva la tazza:
così verso la sera la Domenica
silenziosamente sorrideva:
stava seduta un po' nella penombra.

Portava a casa in una scodellina
la sua cena dalle Eccellenze:
ci siamo messi a letto: io pensavo:
essi mangiano pentole piene.

Era mia madre piccola: moriva presto:
le lavandaie muoiono presto,
le loro gambe si piegano per il gran peso,
la testa fa male dallo stirare.

Perché è là il bucato, come una montagna.
Il vapore è un giuoco di nuvole
che calma i nervi: per prender aria
c'è la soffitta per la lavandaia.

Vedo, si ferma col ferro da stiro:
il capitale ha infranto il suo fragile corpo,
sempre più esile divenne:
pensateci, proletari.

Lavare l'ha resa un po' curva:
e non sapevo che era una donna giovane,
nel suo sogno portava un grembiule pulito:
e allora il postino la salutava.

Nel corso del processo conoscitivo interviene spesso la divinità: e in modo mutevole: Dio è a volte l'ultimo anello di una catena, a volte è l'esigenza dell'uomo fattasi forma, assillo concreto (il cane famelico va in cerca di rifiuti divini, di briciole di Dio): si costituisce sempre intuizione morale più che principio metafisico. Nella storia dei rapporti uomo-Dio il peccato (anche se presente in un frammento di potenza epica) ha una parte secondaria: l'urgenza dei rispettivi e delle reciproche interferenze è di gran lunga più importante.

Non m'alza più nessuno.
Son pesante di fango:
adottami, mio Dio,
ch'orfano non rimanga.

Tu che plasmi, uno fammi.
Ti rinnego, Ti accetto
come voglion da me:
soccorrimi ogni volta.

Il mio cuore è fanciullo,
non colpirmi s'io nego,
l'anima non far cieca:
a tratti veda il cielo!

Il tormento? Se ho preso
su me i pensieri tuoi:
ma guardami dal buio
del'abisso, Signore.

Rendi chi mi vuol bene
più buono verso me:
studia la causa, prima
ch'io vittima mi immoli.

Al travaglio dell'uomo corrisponde la posizione delle cose: si direbbe che in József il paesaggio ha un suono, una voce: la pietra, la polvere, il vento, la pioggia, si collo-

cano nel diyenire: come attori del dramma si costituiscono creature di carne e sangue:

Lenzuola sporche fluttuano: è il tuo vento
che appiccica, il tuo vento umido, o notte!
Al cielo tu ti aggrappi
come percalles sfilato
alla sua corda,
la tristezza alla vita, o notte!
Oh, notte dei poveri!
Il mio carbone sii, fumo al mio cuore,
fondi in me ferro, fa di me fucina
che non si spezza, fa di me un martello
che lavora e risuona, fammi lama
che sciabola veloce,
per la vittoria, o notte!

Perciò i termini che circoscrivono spazialmente un fatto (di termini temporali si può appena parlare nel senso almeno delle poetiche contemporanee) sono personificati: perché prendono parte all'azione e ne subiscono le influenze. Il silenzio stesso è convogliato a caratterizzare, non a concludere: la nota dominante è la nota personale illuminata dalle vicende esterne. Meditazione e scena si integrano così: e quasi sempre il paragone geniale, l'analogia visiva riporta le considerazioni spicciole a sfera d'arte. Corrispondenze bruciate sa creare József in arditissimo giuoco di raccordi: la notte risplende come il pensiero, il desiderio suona il flauto nell'anima, il ramo alza il pugnale sopra il gelo, i pagliericci sono zattere sulla corrente della notte, e così via. Il sentimento è reso in modo palpabile quasi: la forza di penetrazione oltre il reale e la evidenza dei rapporti denotano la profonda simpatia tra József e il creato.

Di profumare il fiore s'è stancato:
era pieno di noia,
perché diavolo metterlo in salotto?
Così cercava di gettare un'ombra
più grande che in giardino:
nessuno lo guardava e si è stancato.

Io me ne sono accorto.

In siffatto universo l'arte ha in sé la sua giustificazione: poiché essa scaturisce dal torbido formarsi delle vicende, deriva dalla sua origine la sua necessità: e poiché stabilisce rapporti spirituali ed umani permette l'osmosi, l'intesa che è la conquista più importante. Il poeta laureato che viene meno alla sua funzione catartica tradisce le ragioni di poetare, si aliena la possibilità di intendere la verità e la purezza dell'ordine. La poesia è però irriducibile per sua natura a tesi: József, fedele sempre alla sua ansia polemica, coerente al suo anelito sentimentale, in tanto si consacra poeta in quanto dimentica l'occasione per il canto. Questo spiega perché anche in lui si trovino momenti di abbandono, tocchi scherzosi e cenni di una serenità diafana: dal collocarsi degli elementi può sorgere talvolta la melodia pura:

Contento sono e silenzioso.
Ho lasciato la pipa, il coltellino.
Contento sono e silenzioso.

Op, vento! Dappertutto soffia il canto!
Non c'è nessuno per cui potrei dire:
«nella miseria trovò la sua gioia».
Ero nuvola. Adesso irraggia il sole.
Contento sono e silenzioso.

D'altronde, se il manifesto con cui « Szép Szó » (la rivista diretta da József dal 1935 alla sua morte, soppressa in seguito per ragioni politiche) annunciava la sua nascita

è il documento lineare del programma morale di József, il titolo della rivista, « bella parola », indica anche il mezzo considerato necessario: all'impeto passionale, al tumulto del dettame interiore deve corrispondere purezza di suoni. E József crea un linguaggio nuovo; trasferendo i significati delle parole, coniando vocaboli, adoperando composti efficaci, in una sapiente modulazione sui canoni tradizionali del verso. L'immagine precisata in contorni convincenti viene quasi ad essere imposta al lettore.

Ad una lettura appena superficiale cade il problema dei modelli e della scuola: influssi da Baudelaire, andamento alla Villon, accostamento ad Ady: bagaglio di cultura molto esiguo in uno scrittore che avverte sempre come attuali e significative le esigenze della vita. Talvolta pare di incontrare procedimenti da arte allusiva: strofe che si adattano a due situazioni diverse: è invece forza di penetrazione nella sostanza viva degli esseri che consente, alla luce di un lampeggiamento-richiamo di presentare due risoluzioni ugualmente valide. Né si può inquadrare in un genere uno scrittore che con ugual felicità compone l'inno e l'idillio, la ninna-nanna e l'epigramma, che sa adattarsi alla tecnica dell'*epos* e del frammento, che disegna e incide con identica padronanza: e ogni atto classificatorio che si arresti alle soglie della poesia comporta il rischio dell'equivoco.¹

UMBERTO ALBINI

¹ Bibliografia sulla poesia di József: « Nouvelle Revue de Hongrie » 1944, settembre-ottobre, pp. 22-86; A. PRUDHOMMEUX, « Présence », avril, 1946, pp. 81-84; P. SANTARCANGELI, « Quaderni internazionali di Poesia », IX, 1948, pp. 223-24; P. RUZISCKA, « Saggi di umanismo cristiano », 1948, n. 1, pp. 74-77; 1949, n. 3, pp. 49-67; n. 4, pp. 2-12; F. TEMPESTI, *Lirici ungheresi*, Firenze, 1950, pp. 283-87; A. N. SIVIRSKY, « Podium », VIII-IX Aug. Sept. 1950, p. 558; e vedi anche: U. ALBINI, « Il Ponte », 1949, pp. 597-600; « Letteratura Arte », 1951, n. 7/8, pp. 103-05.

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

NASCITA DI UOMINI DEMOCRATICI *

La mia affermazione fatta nel fascicolo scorso (luglio 1951, p. 458) che io uomo di sinistra sono fuori della stretta scuola crociana, e molto più vicino alle tradizioni della scuola del De Sanctis, almeno in questo punto, mi ha provocato una serie di domande di amici e di curiosi, che mi hanno chiesto ragguagli piuttosto incalzanti sulle mie origini di siciliano della provincia più interna dell'isola. «Perchè voi dite che col vostro liberalismo di estrema sinistra sentite di difendere la libertà di vostro padre e di vostra madre? Come i vostri genitori furono 'vassalli'? Come parlate di una sinistra e di una destra liberale, quando il vostro maestro Croce sostiene che non esiste una destra e una sinistra del liberalismo?». Io tralascio la discussione dottrinalia, e racconterò dei fatti.

Si tratta di una storia semplice e comune a molti uomini democratici del Mezzogiorno. L'analisi e la riflessione sulla propria fanciullezza, sulle tendenze e le esperienze avute in quell'età, possono spiegare tante nostre vocazioni dell'età matura. Non si tratta di parlare di sé per fare la consueta umanistica prosopopea del proprio io, come è stato in uso presso molti uomini del secolo decimonono e del nostro secolo: si tratta invece di sciogliere i geroglifici della nostra educazione originaria, per coonestare e giustificare molte avversioni e molte simpatie della mente adulta. Se riuscissimo a raccogliere le memorie di fanciullezza di molti uomini, in qualche modo, anche modesto modo, significativi del nostro tempo, noi potremmo essere anche più tolleranti verso i nostri avversari politici e sociali. Si nasce uomini conservatori come si nasce uomini democratici, dando alla parola «si nasce» un significato dinamico,

* Questo è il titolo di una nuova rubrica che si inizia con queste mie memorie autobiografiche. Saranno chiamati a collaborarvi uomini e donne che «Belfagor» via via riterrà rappresentativi di questa irrequietezza democratica, per la quale siamo usciti dai vecchi schemi del liberalismo borghese. Queste indagini che ciascuno farà a ritroso della propria vita sui primi germi d'un orientamento etico-politico avvertito nella coscienza, può giovare non solo al chiarimento della carriera mentale e politica dei singoli, ma a determinare un'aura comune fra uomini che appartengono a diversi partiti. Non abbiamo dimenticato quella discussione che ci fu alla Costituente tra Benedetto Croce e Ferruccio Parri, che verteva sulla democraticità o non democraticità dell'Italia umbertina e giolittiana. In questo momento molte idee si sono chiarite ai protagonisti della lotta politica, e davanti alle menzogne d'una falsa e soffocante democrazia, a sfondo clericale, si desidera distinguere vivamente tra quelli che sono democratici genuini e gli altri che della democrazia hanno solo le apparenze verbali.

Il Direttore comincia lui per primo, non per offrire uno schema esemplare di reminiscenze giovanili e pregiovanili, ma soltanto per dare l'avvio e il primo colore a questa rubrica, e perchè è necessario sempre che qualcuno cominci. Egli si rende conto delle grandi difficoltà che ciascuno ha a distrigare in se stesso tutte le aspirazioni e ingenuità proprie del lontano noviziato; ma in questo starà il vantaggio della nostra rubrica che offrirà un quadro delle forze nazionali e al tempo stesso offrirà scorci sulla vita paesana di molte regioni d'Italia. Tale ricerca storica, in cui l'individuo deve con accortezza immergersi quanto più è possibile nella *humus* in cui si generò e venne maturando l'orientamento comprovato poi dalla sua attività svolta in seguito, servirà a dar luce e documenti a questa nascita democratica dell'Italia stessa.

dialettico, come nella battuta «poeta nascitur», che è stata identificata nel nostro tempo in quella di «poeta fit». L'asprezza delle nostre polemiche coi nostri contemporanei si attenuerebbe di molto, se noi sapessimo di ciascuno l'origine di classe e l'origine ambientale: non vogliamo per questo ritornare a vecchi schemi sociologici e deterministici del positivismo, ma, come mostriamo altrove (nell'articolo su Vincenzo Monti), c'è un certo carico delle tradizioni di famiglia, di paese o di regione, che noi talvolta riusciamo a smaltire, e di esse facciamo sparire le tracce, talaltra rimangono come peso morto della nostra coscienza di oggi. Del resto è una analisi questa che un po' tutti facciamo nella vita; ora si tratta di tirarla fuori dal limbo della conversazione spicciola e dell'empirico osservare e ricordare.

Io sono cresciuto in ambiente democratico, rozzamente democratico, poiché i miei genitori erano poveri, e mio padre guadagnava soltanto trenta lire al mese, come impiegato del comune, e viveva nelle condizioni di vassallo, rispetto ai signorotti del paese. Ma era un «galantuomo», come si dice laggiù; mia madre apparteneva anch'essa a una famiglia di «galantuomini», ma di più lunga maturazione, poiché suo padre era notaio e il suo nonno e il suo bisnonno e altri antenati fino al Seicento, erano stati tutti notai. Il notaio in Sicilia, ancora fino a quegli anni, era il letterato del paese, e quindi io ricordo di essere cresciuto ascoltando frequenti citazioni di poeti. Un mio zio, fratello del notaio, mi rivolgeva la parola sempre con un verso di Dante: «O Tosco che per la città del foco Vivo ten vai così parlando onesto» (ed io non ero stato ancora in Toscana, e il mio parlare *onesto* si limitava all'amore che dimostravo per gli studi e alla declamazione che facevo dei poeti a seconda dei moduli recitativi molto diffusi nel Mezzogiorno); oppure nelle serate d'inverno, passando davanti a casa mia, gettava un grido: esclamava «Buio d'inferno e di notte privata d'ogni pianeta», e poi si dilungava, brontolando, per quel buio d'inferno e per quei lampioni sempre spenti, per raggiungere la sua casetta che era in fondo al paese. Una mia zia mi ripeteva spesso versi di Metastasio: «Ovunque il guardo io giro, Immenso Dio, ti vedo», e un po' tutti si piccavano di letteratura. L'indirizzo umanistico di tipo gesuitico, che si era affermato nel Settecento, ha costituito la *humus*, ignota a noi stessi, e il gusto, per dir così, del vocale Elicona, che ha pesato o dato avvio a ogni nostro slancio letterario. Noi tutti siamo cresciuti alla scuola del Bettinelli, ma talvolta per felicità di incontri e per una certa vigoria nativa di forze siamo riusciti a liberarci da questa tradizione umanistico-gesuitica. È noto come nel Settecento, in un'età di crisi rivoluzionaria, tutti indagarono (e noi ne abbiamo l'esempio massimo in Alfieri), quella che era stata la loro originaria tendenza. Soltanto per questa acutezza di ricerca si viene a sanare quella vanità umanistica che è sempre al fondo delle nostre reminiscenze. Tale analisi retrospettiva del nostro io può essere compiuta da tutti, non solo perché tutti, come voleva Pascarella, siamo nella storia, ma perché tutti siamo legati ad una matrice che è impossibile (e sarebbe anche colpevole) trascurare ed opprimere.

Per tornare alla narrazione degli avvenimenti della mia infanzia, dirò ancora che gli zii e le zie materne, dalle quali io trassi il primo orientamento del mio gusto, erano quattro fratelli e tre sorelle, la maggior parte scapoli o nubili, e in questa situazione non per difetti o mancanze di mezzi e di passioni, ma perché votati a una specie di maggiorascato, che dalle classi aristocratiche passava anche alle classi più modeste e umili. Il mio nonno materno, che non ho mai conosciuto, aveva lasciato una ricca raccolta di scrittori illuministi (una cosa veramente eccezionale, in un borgo come il mio paese nativo), e di cui i figli e le figlie facevano scempio con una innocenza che oggi mi commuove, ma anche mi sdegna: essi strappavano i fogli di questi libri per accendere il fuoco e per accendere la *luméra*. (La *luméra* è un piccolo lume a olio, che gli zolfatari portano o portavano sul capo, per farsi luce nell'ascendere faticosamente i trecento o quattrocento scalini della miniera, con le spalle schiacciate dai sacchetti di minerale). La *luméra* era il lucignolo più in uso nelle case, e si andava

da una stanza all'altra, dove c'erano diverse stanze, sempre con la *luméra*, perché i fiammiferi costavano, e non bisognava sciuparne troppi. Tutto il resto della famiglia momentaneamente restava al buio, finché non fosse tornato colui o colei che se ne serviva per fare qualche ricerca o servizio per la casa. A casa mia invece usava il lume a petrolio, ma con la calzettina sempre molto bassa, perché non si consumasse troppo del costoso liquore. Io ho ancora nelle nari la fetida aria diffusa nella piccola casa da quella avara lucerna. Conobbi la luce elettrica soltanto a Pisa, che per me è stata dunque la *Ville lumière*, e la sperimentai come studioso soltanto nel 1914 quando il sen. Ulisse Dini la introdusse alla Scuola Normale. Fino allora avevamo adoperato dei lumi a olio, bellissimi, che trovavamo la sera schierati su un tavolo e il mio portava il n. 18.

Mio padre apparteneva invece a una famiglia di piccoli commercianti e piccoli possidenti. Il mio nonno paterno era un uomo fierissimo; aveva un atteggiamento leonino e aggressivo nella persona grande ed era di sentimenti molto generosi, ma anche di istinti riotosi. Nel 1856 egli si era schierato contro i «galantuomini», tutti borbonici, e parlava già dell'Italia. I «galantuonimi» non lo potevano soffrire e un giorno gli fecero tirare una fucilata in piazza, che per fortuna non lo colpì. Egli quella volta capì che doveva andarsene via dal paese, perché la lotta ormai era ai ferri corti. In famiglia si ricorda che, per rendimento di grazie, dopo il 1860 (egli era nato nel 1825, ed è morto nel 1903), fece aprire una cappelluccia nella piazza del paese, dove aveva avuto la fucilata, andata a vuoto, alla Madonna delle Grazie, a perpetuo ricordo di quel suo incidente giovanile, e la famiglia ebbe sempre l'obbligo, che credo ancora continui, di accendere il lumino tutte le sere alla Madonna. Questo mio nonno, leonino e feroce (feroce, in senso latino), prese la decisione di emigrare e si recò a Londra, dove un suo fratello aveva avviato un calzaturificio, che era diventato, a quel che mi dicono i più vecchi, rinomato nella capitale britannica, tanto che il mio prozio, nelle diciture commerciali della sua ditta, aggiungeva sempre: «Fornitore di S. M. Britannica». (Forse i miei lontani cugini inglesi hanno deformato il nome originario in Russel! lo domanderei volentieri al filosofo Bertrand Russel, se egli non fosse di nobile prosapia).

Quando sul finire del secolo io venni al mondo, ultimo di otto figli (mia madre mi aveva generato *in limine maternitatis*), questi ricordi erano sempre assai vivi, e il mio vecchio nonno, una specie di mezzo gigante condannato a star seduto in un seggiolone (almeno così lo ricordo, forse perché ingrandito dalla mia fantasia di bimbo), dominava come un despoto le famiglie di tutti i figli. Egli morì quasi ottantenne, circondato dall'ammirazione e dal rispetto di tutto il paese; eppure egli non poteva dirsi un «galantuomo» nel significato tradizionale, perché solo dopo il 1860 era stato promosso dal «mastro» al «don». Un suo fratello, ancora ai primi anni del secolo, era chiamato mastro Sebastiano. Io appeso alle sue ginocchia mi facevo raccontare di questo suo viaggio a Londra (ero ancora tra i cinque e i sei anni), e il nonnone si commuoveva a quei lontani ricordi. Un particolare mi è rimasto nella mente: partito per Lione, in Francia, volendo del latte e caffè, non sapendo come farsi intendere dai francesi (egli era completamente illetterato), non si perdettero affatto di coraggio: fece l'atto di mungersi la mammella sinistra, e i francesi risero ma capirono. Quando egli arrivava a questo particolare, arguti lacrimoni gli rigavano le guance; io lo ascoltavo, stupito e rapito, assieme con un altro mio fratellino maggiore. Per molti anni mio nonno rappresentò l'Europa in quel paesello, qualunque forestiero capitasse, specialmente se straniero, egli lo voleva suo ospite in casa. Ho capito la novella di messer Torello di Stra nel Boccaccio da quelle abitudini di generosa ospitalità medievale osservate da mio nonno. Il mio maestro di seconda elementare, che è vissuto fino a pochi anni fa, ed è morto novantaduenne (si chiamava Ignazio Barbèri), era un maestro terribile allevato nella pedagogia settecentesca, che scriveva discreti versi di stampo pariniano (me li diede a leggere una ventina di anni fa), ma faceva

uso troppo frequente della verga; egli, quando era in buona, mi diceva dalla cattedra: — Tuo nonno, quando scendeva in piazza, pareva un leone —, e a me si gonfiavano le gracili spalle, ascoltando quelle parole; e lo stesso maestro mi raccontava in anni più tardi che per un figlio prete (lo *zio prete* che ha avuto una notevole parte nel mio avviamento agli studi) era venuto a diverbio con il vescovo di Caltanissetta, per non so quale angheria che questi voleva commettere contro la libertà del chierico Russo; mio nonno gli avrebbe detto: — Se Vostra Eccellenza fa questo, io a mio figlio gli strappo il collare! — La vinse mio nonno e mio zio fu prete col collare sempre a posto, devo dire, perché fu in ogni tempo un prete esemplare. Questo mio zio prete aveva una tempra di ferro, larghezza mentale e discreta cultura; sparito il nonno, egli diventò il capo della casa, di tutte le famiglie dei fratelli: non si decideva nulla senza il suo intervento. Fu insegnante elementare per più di quaranta anni e anche direttore delle scuole del paese, e nel 1920, mentre ferveva la lotta politica, per le elezioni municipali, io pregai e ottenni dal Croce, allora ministro, che, grazie ai suoi lunghi servizi di insegnante elementare, gli fosse conferito il titolo di «cavaliere». Un prete cavaliere era allora una grande singolarità! e mio zio ne fu profondamente commosso e me ne fu grato. Ma fecero tali feste, che si scordarono di ringraziare il Croce e me.

Ma i miei rapporti con lo zio prete non furono sempre lisci. Egli mi dava piena libertà nelle letture e mi stimolava a «portarmi avanti». E ai primi anni della mia carriera letteraria mi domandava sempre avidamente di Croce, che era diventato per lui e lo aveva consacrato e legittimato, quale un nuovo S. Tommaso. Io ero appassionato lettore della «Critica»; un giorno lo zio mi disse: — Ma tu leggi sempre la «Critica»!; ma devi leggere anche la «Civiltà Cattolica»; bisogna sentire sempre tutt'e due le campane! — Io riverente gli feci un discorso come a dire che l'altra campana, quella della «Civiltà Cattolica», era una campana troppo vecchia e anche un po' fessa. Mio zio non se ne ebbe a male e lasciò che io continuassi a sentire una campana sola. Ma un fatto grave avvenne nel 1912. C'erano state le elezioni per Nunzio Nasi; il quale era stato portato come deputato in vari collegi della Sicilia, e anche nel collegio di Caltanissetta. Nunzio Nasi rappresentava allora l'avanguardia e ad ogni modo impersonava l'orgoglio e lo spirito indipendente dell'isola. La persecuzione a lui da parte di Giolitti, immaginata o reale, era sentita come una offesa atroce alla indipendenza degli isolani, e anche allora si parlò di separatismo. Nelle elezioni del '12, gli ordini del governo erano di dare la preferenza al conte Ignazio Testasecca. Mio zio prete e gli altri maggiorenni del paese si battevano per Ignazio Testasecca, e c'era un nugolo di poliziotti che vessavano la popolazione. Ma i democratici indipendenti (essi non sapevano di essere democratici) riportarono vittoria, e io, ragazzo diciottenne, studente universitario, fui invitato ad arringare la popolazione che delirava di entusiasmo. Ma da quale balcone parlare? Non certo da quello dello zio prete, che non mi avrebbe permesso una empietà di tal genere. Fu scelto il balcone della casa di una mia sorella (il cui figlio è oggi credo un comunista), che era proprio dirimpetto alla casa paterna e quindi alla abitazione dello zio. Ricordo ancora le parole con cui introdussi il discorso: «Abbiamo assistito al connubio più mostruoso degli elementi più eterogenei fra di loro: il galantuomo, il prete, il birro». Una acclamazione furiosa di applausi mi mozzò il respiro. Ricordo che chiusi poi invitando il popolo a seguire i due giovani, dei quali uno mio cugine (il più idealista dei miei parenti, che ancora oggi a settanta anni ha i fremiti e i propositi di un ragazzo, e si diletta di scrivere le memorie di famiglia per lasciarne in eredità), che avevano capeggiato il movimento democratico, ma aggiunti: — Se essi con l'andare del tempo prenderanno gli stessi vizi dei tirannelli che oggi avete combattuto, ribellatevi anche a loro! —. Un commissario di Pubblica Sicurezza, coi baffoni all'Umberto, disse ai miei parenti: — Se quel ragazzino avesse detto male anche di sua Maestà il Re (e qui si levò il cappello), io non lo avrei arrestato, tanto mi è parso un ragazzo sincero, e ha saputo

parlare col cuore in mano. A momenti applaudivo anch'io —. Tali parole furono spesso sfruttate nello sviluppo degli anni e per altre occasioni, nelle lotte paesane. Lo zio prete fece la faccia scura per diversi giorni, e di lì a poco, dovendo io ripartire per Pisa, dove ero studente di terzo anno alla Università e alla Scuola Normale Superiore, mi presentai a lui per salutarlo; egli mi strinse la mano, ma non mi abbracciò, e non mi diede quelle dieci lire, che mi dava tutte le volte per le mie partenze. Ma ancora ne vedo il viso combattuto tra la sua autorità di capo-partito, da me osteggiata ed offesa, e il suo orgoglio e la sua tenerezza per l'ultimo dei nipoti che andava così lontano per amore degli studi e per «portarsi avanti». Il viaggio per Pisa in quegli anni sembrava come un viaggio in Australia, o meglio, per dare il colore del nostro tempo, come un viaggio nella repubblica più remota della Unione Sovietica.

Il sentimento religioso in Sicilia è molto singolare. Non si può dire che ci siano dei cattolici veri e propri, ma c'è una religiosità profonda, che va al di là delle singole confessioni. Due o tre paesetti, vicini al mio, Riesi, Grotte, Favàra, ecc., durante l'Ottocento sono passati tutti in blocco al protestantesimo, semplicemente per antagonismo ai rappresentanti della religione cattolica, che ai loro occhi non facevano tutto il proprio dovere. Così si spiega la genesi dei Vespri Siciliani, che portarono al distacco dell'isola da Napoli, pur con grave danno per la Sicilia. Sicché ci sono delle strane zone di protestantesimo alle porte del mio paese. Le chiese protestanti, se avessero denari da spendere, potrebbero far numerosi proseliti nell'isola, e finirebbero col rendere anche più alta e più pura la stessa religione cattolica. Nell'incontrastato dominio le autorità cattoliche si corrompono e decadono. Dalle labbra piissime di mia madre ho sentito tante volte questo proverbio: «Monaci e parrini, vidici la missa, e stoccaci li rini (monaci e preti, sentici la Messa, ma rompi loro le reni)». Una mia più che sessantenne sorella, che vive nel paesetto nativo, mi dice che qualche volta va a confessarsi, e il prete le domanda: — Donna Celestina, che cosa avete commesso di peccati? —, e lei, impassibilmente animosa risponde: — Padre, ho detto tanto male di lei e della sua serva. Ché giusto è.... — e lì segue tutto un battibecco come in un parlamento, poiché la penitente prima di atterrarsi a chiedere perdono dei suoi peccati si fa feroce giustiziera del suo ministro.

Del senso religioso della popolazione siciliana io ho tenerissimi ricordi. Avevo sette anni e ho assistito alla predica di un quaresimale, in cui un vecchio prete, parlando delle fiamme dell'inferno, faceva accendere nel buio tetro della chiesa delle vampate di zolfo (un giuoco che noi ragazzetti ripetevamo con estrema facilità a casa: un po' di polvere nella mano, un fiammifero acceso, e poi il lancio in aria della polvere); ebbene, quella sera, al crepuscolo, io ho visto chinarsi numerosi zolfatai e contadini (certe facce patibolari, peggio di quelle che spaventarono Lucia Mondella); vidi quelle facce piangere ad alte grida e confessare i loro peccati. La sera, rientrato a casa, ripetei parola per parola, e con aria di ispirato, la predica del predicatore, e mia madre e le mie sorelle guardavano attonite, e mia madre concluse: — Luigino, tu diventerai un santo! —. Ecco perché io ho scritto il *De vera religione*, e, fuori di celia, ecco perché ho sentito con particolare vibrazione quella religiosità agonistica che c'è nei personaggi di Giovanni Verga, i quali, quando muoiono, si voltano tutti dalla parte del muro e fanno tutti l'ultima disputa silenziosa davanti all'Eterno; ed ecco perché, ancora, ho sentito la drammatica religione dell'Innominato e di fra Cristoforo.

Nel 1930 mi trovai a visitare il mio paese, dopo una grave infermità, per la quale illustri clinici avevano diagnosticato che o morivo o restavo scimunito: non si verificò, pare, nessuna di queste due tragiche ipotesi, e io ormai me ne sono convinto. Mi svegliai da quella malattia come un forte inebriato e ripresi alacramente i miei studi e la mia polemica. In paese io volli andare, non solo per rivedere tutti i fratelli e le sorelle, ma per ringraziare quei bravi compaesani, che avevano trepidato per la mia salute. La mia sorella, quella solita, la più polemica, mi aveva detto: — I preti,

Luigino (mi chiamano ancora Luigino laggiù, perché quel diminutivo è sentito come distinzione di nobiltà!), si sono comportati benissimo. Hanno fatto pregare per te in chiesa a coro e tutto il popolo piangeva. Stasera verranno a salutarti —. La sera vennero in sei o sette preti e io rimasi ammirato della discrezione con cui essi mi parlarono dell'episodio della mia salute, e passarono sotto silenzio la parte che essi avevano avuto per le preghiere fatte in chiesa. Ne fui ammirato e commosso. Quando in un mio articolo su Scelba, quello sul *culturame*, io ho parlato della gentilezza siciliana, non volevo fare della retorica, per contrapporre tale gentilezza alla villania del ministro; ma effettivamente nell'isola c'è una cortesia diffusa (il pregio della borsa e della spada) e un sentimento così cavalleresco, che bisogna pensare ai greci antichi o ai cavalieri medievali, per spiegarsi certi tratti e certe finezze dei miei isolani. Io ce l'ho con Scelba, perché con il suo bassoloquio diffama la Sicilia, né posso giustificarlo come cattolico, perché egli cattolico non è (io di cattolicesimo me ne intendo, perché fino ai vent'anni sono stato cristiano convinto e non formalista): egli è soltanto il rozzo vassallo, che giubila nel servire e nel fare gli interessi dei suoi baroni. È un *campiere* mancato. Vi ricordate quella battuta del Manzoni al 22° capitolo dei *Promessi Sposi*, a proposito del cardinale Federigo? Il Manzoni, democratico cristiano profondo, vi parla delle premure dei cortigiani verso Federigo, mosse da «quella svisseratezza servile, che si invanisce e si ricrea nello splendore altrui». Orbene, lo Scelba è invanito di fare il servo alla vecchia e consunta feudalità siciliana. Oggi ci sono molti anticomunisti e perfino antisocialisti, perché non riescono a disvassallarsi della classe borghese o aristocratica che pur li tiranneggia e li umilia, e fanno di tutto per drogarsi di entusiasmo borghese.

Anche quattro anni fa quando mi recai al mio paese per la battaglia elettorale del Fronte, se i preti non vennero tutti in coro, per gli ordini severissimi che avevano avuto contro l'eretico, due si fecero coraggio e vennero lo stesso: — Don Luigino, voi per noi siete sempre lo stesso. Se voi vi foste presentato in questo collegio, i nostri voti sarebbero stati tutti per voi —. Il sentire religioso è così profondo fuori degli schemi della chiesa cattolica, che non si concepisce che ci possa essere alcuno che possa professarsi ateo o laicista, parola quest'ultima che essi neanche conoscono. Da ragazzo ho assistito a un'altra predica a mezzanotte, il venerdì santo, dopo la processione del Cristo morto attraverso le vie, con le tenebre squarciate da grandi falò e da fascine accese. Il prete salì sul pulpito e fece una predica assai commovente (i preti vecchi sapevano muovere gli affetti, ora, i nuovi, son quasi sempre pietra pomice), e in ultimo gettò uno dopo l'altro i tre chiodi della croce in mezzo alla folla: — A te, galantuomo, che hai succhiato il sangue del povero. A te, donna adultera, che hai insozzato il letto del tuo sposo. A te usuraio, che approfitti della miseria dei poverelli —. I chiodi volavano l'uno dopo l'altro in mezzo alla folla atterrita. Sospiri e invocazioni e pianti si levavano da tutta quella gente ginocchioni, e io fanciullo, candidissimo e innocente, piangevo insieme con loro!

Nel 1930 io, preoccupato sempre del sentire religioso dei giovani, un sentire religioso fuori degli schemi confessionali, condussi uno dei miei figlioli, il primogenito, che allora aveva dodici anni, in paese, dopo avergli colorito questo episodio della predica a cui lui si preparava ad assistere. Ma ahimé, quella sera parlò un prete delle ultime leve, il quale tirò fuori tutti i fiori della retorica appresa in seminario, (grande decadenza negli ordinamenti scolastici del clero, e non si dice questo per polemica!), poiché sapeva forse che tra i suoi ascoltatori c'era un professore universitario. Non era un prete del mio paese e non conosceva i miei umori e il mio gusto. Il mio bambino rimase a ciglio asciutto, e uscendo mi disse: — Ma, babbo, in Toscana parlano molto meglio! — Questa la situazione religiosa spesso contraddittoria nei paesi dell'isola. Un prete invadente o retorico o falso è più deleterio di mille propagandisti del fronte popolare. Si avverte una rivolta di quegli spiriti primitivi, che distinguono con grande intuito la sincerità degli accenti e si orientano, non tanto

perché mossi dall'interesse, ma perché ispirati dal riconoscimento del sentimento morale dell'altrui sincerità. Anche la devozione che c'è per i nobili è una devozione d'ordine morale: non si rispetta tanto la roba, quanto la distinzione e l'antichità dei natali. L'orgoglio dell'essere «nobile», si alleggerisce di tutte le scorie della vanità.

Su questo sfondo religioso va inquadrato tutto un regime di tipo feudale che cercherò di descrivere rapidamente. Non paia che io voglia qui tracciare la mia autobiografia, o la storia della mia famiglia, perché non sono ancora tanto vecchio da poter pensare a queste malinconie; sono soltanto persuaso che uomini democratici, o comunisti o socialisti, non si diventa da un giorno all'altro; si tratta di lente formazioni e tradizioni storiche, e mi augurerei che molti scrivessero la storia della loro adolescenza. Ma la possono scrivere non i letterati, ma soltanto quelli che hanno fermissimo un ideale morale nella loro coscienza e però siano decisi a romperla con tutte le passività della tradizione. Il Croce è una grande mente ed un grande scrittore; ma egli discende da una famiglia di ricchi proprietari e da un paese feudale come l'Abruzzo, e non può rinnegare, dall'oggi al domani, i suoi antenati. Ha già fatto molta strada per affiarsi e per fare il maestro della nuova borghesia dell'Ottocento. Il Croce, poi, è un grande dottrinario, e come tale egli si adombra di tutte le contrapposizioni di altri sistemi filosofici, che possono fare ostacolo al suo. Il che non è egoismo, o vanità intellettuale, ma è fedeltà al proprio pensiero, che non può arrendersi e disarmare soltanto per le obiezioni e le invasioni altrui. Noi, suoi scolari, seguiamo la nostra via, ciascuno secondo le esperienze morali e sociali che gli sono proprie. Adolfo Omodeo era a me vicino (o io ero vicino a lui) perché le nostre origini storiche e familiari erano pressoché analoghe, ma egli era uomo della città e nato da padre lombardo. Anche in Francesco De Sanctis noi ci riconosciamo scolari, perché il De Sanctis è venuto fuori dalla piccola borghesia meridionale, la quale può degenerare, ed è degenerata in questi ultimi settant'anni, per trasformismo politico e per la voluttà di adeguarsi in tutto e per tutto alla borghesia vera e propria; ma in genere, la piccola borghesia meridionale, se bene avviata, può metter fuori elementi non solo di grande capacità, ma anche di grande modernità e spregiudicatezza sociale.

Per riprendere la mia narrazione, dirò che mio padre derivava in sé quel sentimento libero e democratico, fortissimo nel nonno; ma in mio padre ci era una gentilezza che vorrei dire tassesca, ed egli nella mia fanciullezza mi apparve sempre come un cavaliere degli oppressi. Oltre che l'impiegato faceva l'avvocato davanti al giudice di pace; aveva un'eloquenza naturale, e non aveva fatto altri studi, se non fino alla quinta elementare. Ricordo la mia casa paterna, sempre affollata di povera gente che veniva a chiedere consiglio e nulla mi commuoveva durante il mio noviziato universitario, quanto il ricordo che gli altri, per piegarmi a qualche favore, mi facevano di mio padre. Ma gli ultimi figli eravamo più lontani da lui, non dalla sua generosità di difensore di poveri ma da quella letteratura, diciamo così, di carattere forense, e spesso ridevamo delle arringhe, che egli si ripeteva in camera per recitarle la domenica davanti al giudice conciliatore. Egli morì assai giovane, a cinquantquattro anni (9 settembre 1908), per cancro. Era bellissimo e popolarissimo, anche fra le donne, per una sua aristocratica castità e pudicizia; era molto ammirato, perché con pochi mezzi aveva voluto che tutti i figli maschi andassero agli studi fuori. Eravamo in quattro fratelli ed era il suo orgoglio il dire che erano tutti laureati o studenti. Non studiarono le donne, perché lo zio prete non volle: le donne a casa, ché a scuola si guastano e si mettono tanti grilli per il capo. Ma mio padre soffrì molto del suo vassallaggio verso i signorotti del mio paese, anche per le sue condizioni di modesto impiegato del comune, che poteva essere cacciato via da un momento all'altro per il capriccio di qualcuno dei barbassori municipali.

I miei fratelli maggiori non si sono mai riconciliati con quegli oppressori di mio padre, e io li ho ammirati per questo. Essi erano i confidenti delle sue pene, e fre-

mevano e fremono ancora oggi dei soprusi e delle mortificazioni da lui ricevute. Un mio fratello avvocato si specializzò fino a qualche decennio fa a difendere le fanciulle sedotte per prepotenza feudale dai figli dei signorotti che avevano umiliato mio padre, e a chiedere larghi indennizzi per quelle povere disgraziate. Un altro fratello, fermissimo cattolico, non potendo fare altro, ha messo al mondo otto figli, dei quali i primi cinque sono tutti o comunisti o socialisti, col dispetto affettuoso del padre, ma col fatale riconoscimento di questa atmosfera democratica che c'è stata sempre in famiglia. Ho interrogato gli ultimi tre che sono al di sotto dei vent'anni e dal più ardito di essi mi sentii rispondere: — Anch'io diventerò comunista o socialista, non appena avrò fatto l'età —. Una mia cognata che mi parlava in tono dolente di questa piega rivoluzionaria di tutti i suoi figli, mi confessò: — Io avrei desiderato che almeno il primo figlio fosse diventato un missionario —; ed io le dissi: — I desideri delle mamme si avverano sempre; tuo figlio è un missionario —. Egli è un missionario per l'avanzamento sociale degli umili e dei poveri.

In queste lotte che i miei fratelli maggiori da ragazzi fecero contro i galantuomini del paese, a cui io non potei partecipare per l'età troppo acerba, essi sono stati quindi un po' i miei maestri ed educatori democratici. Io sono venuto troppo tardi, quando già maturava la vittoria contro i galantuomini, e però sono stato più clemente; pure, anch'io ho fatto le mie vendette, ma in una maniera più soprannaturale e più ironica e olimpica.

Mio padre era costretto a servire alla corte del sindaco del mio paese, e talvolta a prestare i servizi più umili nella casa baronale del *comandatore*. Quello che io chiamo *comandatore* era un semplice commendatore, ma nella mia fantasia bambina (e fantasia bambina era quella anche di molte persone adulte del mio paese) commendatore era sinonimo di colui che comanda. Il *comandatore* del mio paese era un generoso signorotto, che aveva seguito Garibaldi nella spedizione del '60, come picciotto; apparteneva a una famiglia nobilesca, che aveva le sue diramazioni in tutta l'isola, perché erano in dieci fratelli, e il più potente risiedeva a Palermo. Una sua parola, un suo cenno, un suo capriccio era temuto e rispettato. Mio padre tutte le mattine doveva recarsi in casa del *comandatore*, e ripulire le gabbie dei numerosi cardellini che il signore allevava per suo capriccio. La sera bisognava recarsi a casa sua, e giocare a carte, e fare in modo che il *comandatore* vincessesse sempre, altrimenti il perdente si infuriava.

I miei fratelli mordevano il freno e io sentivo, bimbetto in mezzo alle loro gambe, sempre dire sottovoce che bisognava ribellarsi. Mio padre rassegnato seguiva la sua sorte. Il *comandatore* dava del tu a tutte le persone del paese, e tutti davano a lui del *Voscienza*. I miei fratelli, perché « istruiti », furono ammessi anche loro alla corte feudale ed era perfino tollerato che essi dessero del lei o del *vossia*; perché venivano dalla città. Una sua figliuola, oggi defunta, dava anch'essa del tu a tutti, anche a mia madre, e questa a me ragazzetto pareva una offesa atroce, una soperchieria. La faccenda del pronome (tu, lei, voi, o *vossia*) costituisce sempre una piccola tragedia in Sicilia.

Ma le cose si disposero in modo che io feci le vendette di tutti senza che lo volessi, perché anch'io in fondo ero affezionato a tutte quelle persone che mio padre serviva. Io passavo per uno studente prodigio, e sebbene magrissimo, lunghissimo e sgraziatissimo (ero tutto voce, occhi e capelli, e questo senso di inferiorità fisica mi durò per molto tempo, fino all'età dei trent'anni) ero oggetto di attenzione da parte delle mamme per le loro figliuole. Anche la figliuola del *comandatore* si piegava volentieri verso il figlio del vassallo. Venuto a morte mio padre, e io avevo solo sedici anni, mi sentii dire dopo qualche anno da mia madre: — Sai, Luigino, la R. ha un'inclinazione per te. Me lo ha detto la sua mamma, e mi dice che *lu cumannatore* sarebbe contento se, prima di morire, si potesse verificare questo matrimonio — (riferisco le parole con fedeltà filologica anche per quel *verificare* dialettale molto in uso

laggiù per *avverarsi*). — Pensa tu, Luigino, quale soddisfazione per noi tutti! La ragazza è ricca e il tuo povero padre, se fosse vivo, sarebbe ripagato di tutte le umiliazioni subite —. Ma io dissi: — Non ci penso nemmeno: è una ragazza ricca, ma purtroppo è Comandatora anche lei, e io voglio vivere fuori dell'isola. Quella è destinata a sposare un barone, non me che sono destinato a fare il letterato e non posso, né voglio fare il mantenuto d'una donna che potrebbe rinfacciarmi la sua superiorità economica —.

Ma la fanciulla mi piegò per qualche poco, almeno per i mesi delle vacanze estive, in cui mi dovevo pur occupare, e non soltanto con i libri, e mi si serbò fedelissima, anche quando fu la sposa d'un baronello e pregava sempre mia sorella che io nelle rare visite al paese non mi scordassi mai di farle visita, e mi parlava compunta con le dita piene di anelli sulla pancia. Ma mi piegò di più il padre, che, vedendomi in uno dei miei viaggi di ritorno, mi chiamò dal suo balcone, donde era abituato a dare gli ordini a tutto il paese; e mi disse: — Lui', sali un momento; ti debbo parlare —. Non pregava, ma comandava — Ma ci sono i cani, io dissi; — No, vieni su, a te non t'abbaiano —. Così andai su e il *comandatore* mi disse: — Lui', è vero che tu ti dai alla letteratura? — Sissi —, io risposi. — (Il *sissi* è il *si* raddoppiato, che si dice con sollecitudine di rispetto). — Io a tuo padre, lo sai, ho voluto sempre bene.... — e gli si inumidirono gli occhi, non sapeva che cosa altro aggiungere; poi mi congedò e mi disse: — Addio, figlio mio —. Io capii il suo discorso reticente e riferii tutto a mia madre, che ne fu felice. — Ma, mamma, io risposi, io debbo studiare, e voglio vivere fuori dell'isola: qui mi perdo —.

Mi trapiantai fuori dell'isola dopo il 1910, come studente e poi come ufficiale, e poi come professore e frattanto sposai una fanciulla che era stata mia compagna all'università di Pisa. Una fanciulla senza dote, ma di famiglia nobilissima (dei tempi del re Corrado, e non si tratta di vaghe origini mitiche), e in questo io pagavo il tributo all'idealismo dei natali che c'è fortissimo in Sicilia. Ma i miei parenti non si sapevano rassegnare: — Dovrai tirare la carretta tutta la vita —. Non m'importa —. E poi è una continentale: sai come sono le continentali? Oggi questo, domani quell'altro! —. Voi vi sbagliate —. Le donne del continente sono come quelle dell'isola, ed esse sono serie se il loro compagno è una persona seria. E poi, voi, voi che ci tenete tanto, lo sapete? La mia futura moglie è una contessa, una contessa d'una vecchia famiglia decaduta. Oggi suo padre non ha un soldo, e sapete perché? è stato diseredato, essendosi iscritto nel '92 al partito socialista, e la sua roba è passata al fratello minore. Egli s'è messo a fare il farmacista ed è una persona egregia e ha tirato su una famiglia distintissima —. Chiesi che venisse uno dei miei fratelli maggiori, il più severo, a conoscere la famiglia. Quello venne e mi disse: — Hai ragione, è gente molto per bene. Tu sei un barbaro e lei ti sbarbarirà —.

Quel giorno fu decretata la fine del regime feudale nella mia famiglia. Era il Natale del 1915. E da quel tempo: *Incipit vita nova*.

LUIGI RUSSO

RACCONTO IMMAGINARIO

« Udite, udite! Ieri Verdun all'inimico aprì le porte ».

Ma io qui non voglio citare il Carducci, che è un poeta ch'è si ispirava alle muse petroliere che si disconvergono a questo foglio, e oggi non è lecito parlare di petrolio, ciò che ferisce il naso degli inglesi. Non vogliamo, no, parlare né del Carducci, né di Verdun, ma di Trieste che ormai non deve considerarsi più italiana. Gli inglesi non vogliono darla all'Italia, ma vogliono se non cederla, almeno farla luccicare davanti

agli occhi degli jugoslavi, perché si rafforzi il fronte unico che vada fino all'Ankara in Turchia.

— Questa è la logica del Patto Atlantico — rincalzano gli americani — bisogna sacrificare gli interessi nazionali di questo o di quel popolo; l'importante è che non siano offesi gli interessi della civiltà —. La civiltà, si sa bene, è quella dell'Occidente; la civiltà, si sa bene, sono le casseforti degli americani e degli inglesi. Che cosa andate cianciando della libertà dei sentimenti nazionali nei triestini? — Se questo denaro ci deve essere portato via dai comunisti, almeno spendiamolo per la difesa dei suoi legittimi proprietari. Che importa dell'Italia, che importa di Trieste, che importa di tutto il calvario delle sofferenze che varie generazioni hanno sostenuto perché quella città fosse riconosciuta alla madre patria? Sono miopi quegli italiani che non capiscono che la nostra civiltà si difende sul Tamigi e nelle praterie e nelle vaste e solitarie selve della California. Avete visto? Teheran è perduta, il petrolio va a finire nelle cantine di Stalin; se gli italiani non vogliono marciare, li faremo marciare lo stesso affamandoli. A Livorno abbiamo fondato un centro sbarchi e un alacre seminario di ruffiani e di puttane! È l'attivismo del meretricio: abbiamo imparato anche noi che cosa è l'attivismo! E ritorneranno fra breve anche i tempi beati di Tombolo, quando la povera gente rimediava almeno una scatola di carne di « vero porco » e alcune stecche di sigarette. L'italiano è un popolo inferiore, che va tenuto sotto il flagello, perché gli italiani tradiscono sempre: essi non sanno mai che cosa è il loro vero interesse, anche se tutti i giorni glielo ripetiamo che il loro interesse è semplicemente il nostro e ci sono ancora molti che cianciano di boria delle nazioni sull'esempio di Giambattista Vico. Ah! I filosofi in ogni tempo sono stati dei guastafeste! Il nazionalismo buono è quello di Tito, che può rallentare l'avanzata delle orde russe; il nazionalismo buono è quello di Silone e di Cucchi, i quali, essendo comunisti, possono soddisfare al tempo stesso a quei bisogni sociali che stanno tanto a cuore della borghesia di tutto il mondo occidentale. Perfino il « Quotidiano », che è il giornale dell'Azione Cattolica, scrive in questi giorni articoli di fuoco per la difesa di Trieste italiana. Nell'avel si svegliò dunque Baiardo? Sembrano gli articoli del « Popolo d'Italia », quando il duce tuonava! Ah, questi italiani non capiscono nulla; essi non intenderanno mai che noi sacrificando tutti i loro ideali, tutti i loro sentimenti, noi difendiamo la loro civiltà nella nostra. Nella Corea forse che non difendevamo tutta la civiltà occidentale? e Trieste donata a Tito non è forse anch'essa una trincea più avanzata per la difesa della libertà degli occidentali? —.

Siamo sicuri che quando il ministro Sforza saprà che Trieste non è più italiana, dirà in Parlamento: — Se io l'avessi saputo a tempo, avrei impedito con tutte le mie forze, che sono molte, che Trieste avesse l'aria di essere sacrificata. Anche per gli artisti sovietici, se io l'avessi saputo a tempo, avrei prorogato il passaporto di un altro giorno e il mio amico Dunn mi avrebbe dato il benessere. —

Le risposte dell'on. Sforza agli interpellanti vari sono di questo stile e De Gasperi si affanna a ripetere che lui a Londra aveva pur ottenuto che il diritto italiano fosse preso sempre in considerazione; e gliene avevano dato formale assicurazione!

— Non ci sono che i comunisti, i socialisti e tutti i sinistrorsi che non capiscono che noi facciamo sempre gli interessi dell'Italia e per questo siamo rispettati ed ascoltati sempre nelle nostre richieste. È stato costituito un « centro sbarchi » a Livorno, ma tutto questo è una difesa del lavoro italiano; i milioni di disoccupati vi troveranno il loro lavoro e soprattutto, se davvero dovesse andare avanti il progetto Merlin, noi fronteggiamo in anticipo la disoccupazione di tanta mano d'opera di quelle povere creature. Un altro centro di sbarchi aerei sarà fondato, si spera, a Foggia; se anche questo avvenisse, che cosa mai può significare se non la difesa della libertà degli italiani? Il povero Vittorio Emanuele Orlando si affanna a ricordare che l'Italia è presa ancora una volta dalla libidine del servaggio! I vecchi bisogna lasciarli dire; essi armeggiano con i fantasmi del passato; quando io ero deputato dell'Austria-Ungheria potevo approvare

col mio voto l'impiccagione di Cesare Battisti; ma che significava tutto questo? Io vedevo lontano; l'Austria-Ungheria, attraverso quel delitto, era destinata ad essere smembrata e l'Italia avrebbe avuto tutti i riconoscimenti delle sue antiche aspirazioni nazionali: Cesare Battisti doveva dunque morire per questo smembramento. Bisogna cedere sempre qualche cosa nell'oggi, per guadagnare poi nei secoli la gloria eterna. Gli italiani sono affetti di miopia, se non vedono che io e il mio governo facciamo sempre gli interessi nazionali. Che cosa sono tutte queste schiere di giovani italiani, che furono giovani verso il 1890, che furono giovani nel 1900, che furono giovani nel 1910, nel 1915 e che oggi avanzano vestiti a lutto? Sono spettri, e chi crede oggi agli spettri? Anche il mio cattolicesimo non crede più all'oltretomba. L'oltretomba è per i poveri diavoli, e anche per loro è di carattere stagionale: vedete che anche le Madonne strabuzzano gli occhi soltanto in determinati periodi? Essi gridano che i loro sacrifici sono stati completamente rinnegati; ma si tratta di fantasmi del passato, di fisme di cui ridono anche gli studenti liceali del ministro Gonella. Oggi è in giuoco la civiltà dell'Occidente e noi ci pieghiamo a tutti i sacrifici, a tutte le rinunzie, purché gli ideali atlantici trionfino. Gli operai, i contadini, i proletari del nostro paese non debbono fiatare; essi non sanno che cosa è l'amor di patria e non saranno proprio loro a doversi risentire per la patria offesa e mutilata. Mutilata: già! Ma questa è frase del D'Annunzio! La vera patria è la borghesia plutocratica coi suoi sonanti privilegi. Noi protesteremo sempre, una protesta la nostra sempre da persone bene educate, una protesta misurata, ossequiosa, perché i nostri amici di oltre Atlantico e i nostri amici di oltre Manica sapranno tener conto di tutti questi nostri sacrifici. Che cosa è un muover di ciglia rispetto all'eterno? Il sacrificio di Trieste vale meno di un più corto spazio d'un muover di ciglia. Voi italiani siete troppo emotivi, vi allarmate troppo presto e credete che già i vostri focolari domestici siano per essere ancora una volta profanati: sotto la protezione della civiltà anglo-americana questo non potrà mai avvenire. Poi, ci sono i dollari, ci sono le sterline, e con i dollari e le sterline si rimedia a tutto: anche ai diroccamenti delle città e allo scardinamento delle ferrovie e al riassetto della vita morale del popolo italiano, come oggi dei valenti chirurghi sanno ricucire i luoghi della vergogna delle ragazze perché appaia integro il loro pulzellaggio. Che importa se la scuola nella Venezia Giulia non sarà più italiana, se i professori italiani saranno probabilmente trasferiti altrove come le mandrie d'uomini di Filippo il Macedone, di cui parlava e parlava il Machiavelli? Forse che è scuola italiana quella che abbiamo nell'Italia più interna con le riforme del lungiveggente governo democristiano? Si tratta di un geniale caos di civiltà, di un rimescolamento di vecchie tradizioni e di vecchie abitudini, che porterà al trionfo d'una nuova giustizia, di una nuova scienza, la quale senza dubbio sarà benedetta anche dal nostro Santo Padre. Nervi a posto, o diletteissimi sudditi d'Italia; in questi giorni si decidono le sorti della libertà, della vostra libertà. Gli schiavi, con l'agitarsi, fanno più pesanti le loro catene; ma quando le cose vanno al peggio, dicono i filosofi (questa l'ho imparato da Armando Carlini che, come sapete, ora è passato a noi, dopo essere stato boviriano, crociano, gentiliano, mussoliniano: oh, signori, signori, *haec mutatio dexterarum Excelsi*), è segno che siamo alla vigilia del meglio. —

Tutti ascoltiamo, diciamole pure, un poco annichiliti tali esortazioni e profezie per un nostro più grande futuro, come quel povero malato che, ricevendo la visita d'un filosofo idealista, si sentì dire: — Ma che diamine! Su, su, Carlambrogio! non bisogna abbattersi! La malattia è sempre una crisi di salute! Se il nostro corpo non s'ammalasse, non potremmo avere la gioia della guarigione, se il vilipendio non ci atterrasse fino all'estremo limite, noi non potremmo mai risorgere. — Al terzo giorno noi risorgiamo, se anche oggi siamo appesi sulla Croce. Nervi a posto, dunque, sempre diletteissimi sudditi d'Italia, o vari Carlambrogio d'Italia, come vi chiamava l'immortale Cesare Cantù, nostro maestro perpetuo.

Questa è la parola di conforto che vi dice il capo del vostro governo; governo democratico, come sapete, e cristiano per giunta. I soldati del 1915-16 cantavano: « Il

general Cadorna Ha scritto alla regina — Se vuoi veder Trieste 'Te la mando in cartolina», e poi la regina non vide Trieste soltanto in cartolina, ma la vide nella bellezza del suo mare, nella fulgida corona delle sue isolette, gemme dell'Istria.

— La storia comincia domani, e noi accomoderemo tutto. Se c'è qualcosa che non va — ditelo a tutti — questo è avvenuto per il nostro buon cuore. I peccati di cuore, dice S. Alfonso dei Liguori, non sono mai peccati. Tornate a casa, figliuoli, voi siete stati sempre dei buoni figliuoli, non date retta a certa gente. gente di malaffare, gente che gira di notte, gente che profitta di tutti i torbidi per pescarvi il proprio interesse. Noi, vedete, siamo tutti e del tutto disinteressati. E per questo gli americani e gli inglesi ci vogliono tanto bene e ci rispettano e ci rispetteranno ancor più domani, perché noi facciamo sempre la volontà del Padre, cioè del Santo Padre, che è un politico finissimo e sa sempre dallo Spirito Santo quello che bisogna volere.

Le schiere dei combattenti «carsici» si dileguano e se ne vanno nelle montagne a cantarsi le canzoni degli alpini. e intanto si volgono all'indietro per non farsi scorgere gli occhi.

15 luglio 1951.

LUIGI RUSSO

COLLOQUIO COL PAPA *

Permettete, Santo Padre, che io Vi rivolga la parola, poiché io non potrei sperare di essere ricevuto da Voi in privata udienza. Appartengo a una vecchia famiglia cattolica dell'interno della Sicilia, ma debbo lealmente dichiararvi che non sono più un credente, ma non un miscredente, un discredente soltanto. Io da ragazzo ho avuto una vita religiosa appassionatissima, e fino ai quattordici anni ho ardentemente sognato di diventare cardinale, ma non osai mai pensare a diventar papa proprio per il terrore religioso che mi dava quella carica. Poi diventato adulto lessi nel Manzoni la famosa frase su «quel posto così desiderabile all'ambizione, e così terribile alla pietà». Mi persuasi allora che il mio sentire religioso, sia pure di fanciulletto, doveva essere serio e profondo. Mi volsi quindi a studi più profani, ma rimasi fedele al cattolicesimo, sotto la guida di un mio zio prete che fu sempre un degnissimo sacerdote. Verso i vent'anni, sotto l'influenza di un filosofo, grande rappresentante del pensiero contemporaneo,¹ io mi convertii a fede più moderna e diventai un immanentista assoluto: il che non significava rinnegare Iddio, ma far nascere Dio tutte le volte dal processo della Storia e sentirlo immedesimato nella Storia stessa. Un Dio calato dai cieli, non solo sulla terra, ma addirittura nel cuore di tutti gli uomini, e con questa fede ho vissuto in pace con me stesso, e non ho sentito mai il vuoto nella mia coscienza. Soprattutto ho sentito la religione come vita morale, e con un rigore di metodo per il quale ogni più piccolo fallo mi era e mi è ancor oggi cagione di disagio. Pur uscito dal cattolicesimo, ho avuto sempre l'occhio alle lotte interne di esso, e mi sono augurato che ne seguisse una profonda riforma della Chiesa, che desse nuova vitalità al mondo e al nostro Paese in particolare.

La lotta politica di questi ultimi quaranta anni invece ha deviato il cattolicesimo

* Questo titolo è stato criticato dall'*Osservatore Romano* e dal *Popolo*, i quali avrebbero voluto che fosse intitolato *Soliloquio col Papa*. L'A. è dispiacente di non potere accettare la correzione, perché la trova irriverente per Sua Santità, non volendo ritenere che il papa sia come un sasso nella storia del mondo e dell'Italia, suo paese natale. L'*Osservatore romano* (1° agosto 1951) se la prende anche col povero Petrarca, per quel suoi sonetti contro la corte di Avignone, e osserva molto finemente che queste cose il Petrarca le scriveva quando non era stato fatto canonico, ma poi nominato canonico si pappò il beneficio e non disse più nulla.

¹ È evidente che io qui alludevo al Croce, ma un giornalista, che letto alla francese significa sudicio o press'a poco, in un giornale clericale ha insinuato che io alludevo al Gentile, al Gentile morto per la repubblica di Salò. Io renderei volentieri un omaggio al Gentile, come ho già fatto altre volte, ma il vero è che io sono stato scatto-licizzato dall'*Estetica* del Croce, dove non si parla di religione.

sempre più dalla sua lontana ispirazione religiosa, e io mi sono stretto sempre più alle parole del Manzoni, quando voleva che il papa, « delle terrene spade disarmato tornasse ai santi studi, Re delle preci, Signor del Sacrificio ». Di una religione l'umanità ha pur bisogno, e visto che nessun altro fondatore ha saputo crearne una nuova, il mondo può star fermo al cattolicesimo, o meglio al cristianesimo. Se non che tutti i papi politici che Vi hanno preceduto hanno sempre più allontanato dalla fede gli uomini. L'ultimo papa al quale sono rimasto affezionato nella mia immaginazione, è stato papa Sarto, il papa dalla semplice vita e morto di crepacuore per lo scatenarsi della prima guerra europea.²

Tutti i giorni io ascolto confessioni di giovani e di vecchi, i quali hanno perduto la fede proprio in quest'ultimo quarantennio. La Chiesa cattolica perde i migliori e accoglie invece nelle sue braccia i vari Pitigrilli. La crisi di cui soffre il mondo in questo momento non è solo crisi politica, ma è soprattutto crisi religiosa, e il dissacramento della religione nel cuore degli uomini, permettete che io lo dica, si deve in gran parte all'opera dei vostri sacerdoti, e dei politici che vogliono difendere i privilegi della vostra cattedra. I vecchi preti sapevano almeno muovere gli affetti degli stessi increduli: i preti nuovi nella maggioranza sono aridi e farneticanti. È strano che molti non si accorgano di questa opera di dissolvimento che si parte dalle stesse gerarchie del cattolicesimo. Ne sono accusati i comunisti, i socialisti, e tutti i libertini del pensiero moderno, ma in verità tutti questi trovano il tempio vuoto, e allora, alla meglio, cercano di riparare alla vacanza e al terribile vuoto.

Voi siete persuaso che la religione cattolica essendo rivelazione di Dio, non può mai perire nel mondo; ma non perisce per puntelli politici dall'esterno, se non che questi rimedi politici finiscono con l'aggravare e distornare il male, ma non col risolverlo. Sono come le droghe per un organismo troppo logoro, che eccitano la vitalità in modo fittizio e a lungo andare più deleterio. Io non avrò l'ingenuità di dirvi che la religione debba farsi povera, e che essa debba tornare, come voleva il Petrarca, nuda al vento e scalza fra gli stecchi; però oggi l'avara Babilonia ha troppo colmo il sacco. La Chiesa cattolica è diventata, diceva sempre il Petrarca, fontana di dolore, albergo d'ira, scola di errore, tempio d'eresia, Babilonia falsa e ria e fucina d'inganni. Voi potete ricordarmi che ancora un altro scrittore del Trecento aveva definito la corte di Roma « una fucina di diaboliche operazioni, più che divine », eppure essa è rimasta in piedi. Ma non fidatevi, o Santità, di questa fiducia illimitata nell'avvenire della vostra Chiesa.

Io sento discorrere tanta povera gente, che volentieri si inchina o si inchinerebbe a Voi, che poi si mostra disperata e sfiduciata di una vostra concreta assistenza. Lasciate pure da parte noi libertini, noi siamo anime perdute per sempre, perché ci siamo lasciati rovinare dalla filosofia; ma questa povera gente non sa nulla di filosofia, solo rimane offesa continuamente dalla politica che in un modo o in un altro si richiama alla vostra parola. Possono dare il voto ai partiti cattolici, per una minestra, ma dentro essi avvertono la crescente ruina del loro sentire religioso, e se ne rattristano.

Le crisi politiche che attraversano paesi come la Spagna, la Francia, e la stessa Italia per non dire di altri paesi, stanno a indicare chiaramente che noi siamo a una svolta non solo della storia degli ordini politici, ma anche della storia degli ordini religiosi.

Forse a Voi parrà, o meglio ai vostri accoliti parrà, che questa mia allocuzione sia una forma di folle ingenuità e di inaudita empietà; ma ricordate loro che un altro ingenuo, Luigi Settembrini, aveva l'abitudine di spedire delle lettere per posta a Ferdinando di Borbone, e poi a buttare nella carrozza reale qualche sua protesta. Il povero Settembrini, che non era un grande politico, e nemmeno un grande scrittore, fu largamente compatito dai suoi contemporanei, ma il 1860 diede pienamente ragione a lui, e Ferdinando di Borbone fu sommerso; cioè furono sommersi i suoi metodi e i suoi di-

² L'*Osservatore romano* mi ricorda che Pio X è autore del Patto Gentiloni, ed è un papa politico anche lui: non vogliono salvare nemmeno Pio X!

scendenti. Ora lo stesso può avvenire della Chiesa cattolica, ch  gli artifici elettorali non servono a nulla; servono soltanto a soddisfare le ambizioni e la vanit  di parecchi uomini, che si servono della religione di Cristo per illudersi di avere un qualche potere e un qualche nome. Ma la secessione silenziosa di molti spiriti dalla Chiesa cattolica continua ineluttabile. Io ho sentito parlare di una *religio depopolata*, che avverrebbe non so sotto quale papa; mi par di ricordare che la parola del profeta debba riferirsi proprio al vostro pontificato.³   certo che la povert  dilaga, la disoccupazione cresce

³ Questo mio articolo pubblicato sull'*Unit * del 29 luglio, mi ha procurato una serie di lettere, specialmente di credenti, i quali concordano col mio modo di sentire. Uno di essi, e taccio il nome per discrezione, mi scrive da Cant  la seguente lettera:

« Chi vi scrive   in possesso di un commento alla profezia di San Malachia, compilato da un Filippo Zanetti, cavaliere dell'ordine di San Gregorio Magno, e pubblicato nel 1894, presso la Tipografia Vescovile Fiacadori, di Parma. La copia, acquistata su una bancarella, era stata dall'autore stesso dedicata a Mons. Giovanni Scalabrini, Vescovo di Piacenza. Autore un cavaliere dell'ordine di S. Gregorio Magno, editrice una tipografia vescovile, dedicatario un Vescovo, pare dunque che la profezia avesse credito, cinquant'anni fa, negli ambienti ecclesiastici. E, se vogliamo essere sinceri,   certamente impressionante la corrispondenza di parecchie predizioni a talune peculiarit  dei papi formanti oggetto della profezia.

« San Malachia, arcivescovo in Irlanda, visse nel secolo XI, e nelle sue predizioni, partendo dal 1143 (Papa Celestino II) in avanti, egli designa ogni venturo papa con un motto di due a quattro parole latine, il quale motto doveva trovare poi a suo tempo conferma in talune particolarit  della persona o della vita o dell'azione del papa designato. Leggendo la serie dei papi da Celestino II ad oggi, e ricercando l'analogia fra il motto e le illustrazioni fornite dallo Zanetti, bisogna ammettere che moltissimi furono i papi indovinati. Vediamone alcuni, fra quelli a noi pi  vicini.

« Pio IX   definito *Crux de cruce*, e si apprende dal commentatore che egli era abate perpetuo di Santa Croce in Sasso. Un'altra croce sarebbero state per lui, dice lo Zanetti, le spogliazioni e le angustie che dovette subire.

« Leone XIII   designato col motto *Lumen in coelo*. Egli era un conte Pecci, e nello stemma gentilizio suo portava una cometa. Inoltre, non si pu  negare che egli fosse un papa erudito, un luminare quindi nella Chiesa.

« Pio X   contrassegnato col motto *Ignis ardens*. Qui finiscono le note esplicative dello Zanetti, il quale scriveva verso il 1894. Io penso tuttavia che il fuoco ardente dovrebbe essere la guerra, scoppiata sotto il pontificato di Pio X, il quale, dicono, ne sarebbe morto di crepacuore.

« Il fuoco era, dunque, appena scoppiato. Sotto il successivo papa Benedetto XV, e nei quattro anni della prima guerra mondiale, si giunse alla *religio depopolata*; e pare che questi due pontificati siano pronosticati con una esattezza impressionante.

« Pio XI — Papa Ratti —   *fides intrepida*, e qui non saprei in quale modo spiegare l'aderenza del motto alla persona. Un pi  istruito conoscitore della storia di quel papato e della biografia del papa arriver  forse laddove io non giungo.

« Pio XII, il papa vivente, dovrebbe essere *pastor angelicus*. L'opera sua non   peraltro finita, e quindi prematuro ogni giudizio. Ignoro poi se nello stemma gentilizio della sua famiglia (avendo essa un titolo nobiliare) o in qualche altra particolarit  familiare o personale del papa vi sia qualche cosa che giustifichi il motto.

« Ho voluto dare questa esemplificazione perch , indipendentemente dalla fede religiosa o dalla credulit  nel soprannaturale, sia possibile all'osservatore obiettivo di formarsi un giudizio sulla maggiore o minore indovinatezza della profezia. Se ammettiamo che questa abbia trovato una buona conferma nei fatti, saremo portati a guardare con interesse anche a quella parte della profezia stessa, che non ancora si   compiuta.   da sapere, infatti, che secondo San Malachia sei papi restano ancora da venire, e non pi . L'ultimo, Pietro II, sieder  in mezzo a molte tribolazioni, dopo le quali la *civitas septicollis diruetur, et Iudex tremendus judicabit populum suum*.

« La distruzione di Roma e il giudizio possono essere intesi in senso figurato. Roma   sinonimo di papato, mentre il Cristianesimo   universale: la fine del papato non implica necessariamente la fine del Cristianesimo. Niente dunque fine del mondo — mille e non pi  mille — come interpreta lo Zanetti.

« Questa   la parte pi  impressionante ed anche pi  attuale della profezia. Perch  noi tutti vediamo, e voi lo diceste nel vostro 'Colloquio col papa', che la Chiesa si sta scavando la fossa. Proseguendo di questo passo essa si aliena i fedeli, e gi  mi par di vedere che fra non molto negli Stati della Europa Orientale quelle Chiese finiranno per staccarsi da Roma, e costituirsi in libere Chiese nazionali. Qui da noi il distacco si opera nei singoli, ed   anche pi  grave e significativo.

paurosa; e nulla si risolve con l'elemosina. Le elemosine sono abitudini medievali e avviliscono la dignità umana. È necessaria una riforma di struttura della società.

Permettete che io Vi ricordi la novella di un grande poeta napoletano, in cui è presentata una donna che tenta di rimettersi sulla buona strada, e si accompagna a un brav'uomo che vuole redimerla, ma la suocera implacabile la caccia fuori di casa e dice: « Sciù, sciù, qui si mangia onore e pane »: e la povera donna, scacciata, batte alla porta di un'altra trista casa. Cristina la capuana, dopo tre mesi di privazioni, di vita solitaria, di umiliazioni, si trova sola con la miseria e il suo passato: « Tu lo sai! — gridò al Cristo con le mani afferrate alla balaustra che cingeva il Crocefisso. — Tu lo sai che cosa ho sofferto! La mia vita la sai, Cristo in croce! E sei tu che mi ci fai tornare, pei peccati miei. Io mi volevo salvare. Ho fatto tutto, ho sofferto tutto, per salvarmi! Non hai voluto.... E così sia!... Così sia!... Così sia!... ». Raccatta una pietra e picchia con quella al portoncino della mala casa.

Orbene, oggi molti si trovano nella situazione di Cristina la capuana: volevano pentirsi, ma i vostri scherani, quelli che si professano rappresentanti del pensiero politico del cattolicesimo, non vogliono. Essi debbono provvedere a tutelare gli interessi di altre classi più redditizie. E così sia, e così sia, e così sia.

Perdonate, Santità, all'ardire di un uomo che fuori dalla comunione dei vostri fedeli, ha osato rivolgervi questo discorso in pubblico. Quei tali scherani diranno che cotesto uomo delira, e gli andranno addosso *cum gladiis et fustibus*, mentre egli ha parlato in piena umiltà perché munito di una sua fermissima fede nello sviluppo ineluttabile dei destini dell'umanità, da cui la vostra Chiesa purtroppo si estranea sempre più.

Luglio 1951.

LUIGI RUSSO

LA STAMPA QUOTIDIANA TOSCANA

I cinque quotidiani che si stampano oggi in Toscana si possono raggruppare, ai fini di una prima sommaria classificazione, a seconda del luogo in cui si pubblicano e della zona in cui hanno la massima diffusione. Vero è che anche qui si riproduce, se pur su scala ridotta, e con qualche sfumatura di meno, l'attuale schieramento delle forze politico-sociali italiane, quale è possibile cogliere in tutte le sue giunture nella

« I fatti minacciano, dunque, di confermare, anche in questo, la profezia di San Malachia, e sarà certamente bello quel giorno, quando il Giudice Tremendo pronuncerà l'ultima condanna del papato, e ridarà al mondo il Cristianesimo del Vangelo.

« Ho finito. Se la *religio depopulata* si riferisce, dunque, a Papa Benedetto XV Della Chiesa e non all'attuale Pio XII, è certo però che la parte finale della profezia pronostica in modo anche più preciso la non lontana fine del papato. E qui si profila una situazione per lo meno strana: che alla profezia crediamo, probabilmente, assai più noi liberi pensatori aspettanti, che non le alte gerarchie ecclesiastiche, le quali, acciecate (*Deus dementat*....) rifuggono dal pensare al peggio. E questo è forse un altro segno dell'avvicinante apocalisse ».

Esortiamo i nostri lettori a non credere alle profezie, perché la fede immanentistica nella vita non tollera questi indovinamenti dell'avvenire. Senza dire che noi siamo atterriti dalla maledizione che l'*Osservatore romano* lancia a tutti i profeti della fine della Chiesa cattolica (« Gli astrologhi sono crepati. Tutti. E maledetti »). A me queste parole mi fanno venire i brividi, come mi atterriscono i prognostici che i mittenti di lettere circolari dall'America fanno per chi interrompe la « Catena della Fortuna » (« Il Principe di Svezia due anni fa morì in una sciagura aerea perché la collana era stata interrotta da lui »). Chi non ha ricevuto qualcuna di queste lettere, e, pur avendo interrotto la catena, aspetta ancora di morire? Ma quanta stupidità è diffusa nel mondo! Tutte queste scemenze sono prova di ateismo, e precisamente un compendio di ateismo è l'*Osservatore romano*: un compendio di ateismo e di materialismo, se il povero Petrarca può essere giudicato come un « bustarellaro », che si converte al silenzio in seguito al canonicato (il che non è nemmeno storicamente esatto).

stampa romana, ma per la Toscana, più che di meccanica riduzione di proporzioni, bisogna parlare di adeguamento dello schieramento nazionale ad una situazione locale, con sue peculiarità, che è utile sottolineare. Il ritratto nazionale della stampa romana viene ad assumere fattezze ed intonazioni diverse, legate a concrete situazioni locali, a correnti e forze economico-sociali, che magari non si impegnano mai completamente in prima linea, ma che tuttavia, alla distanza e per vie mediate, fanno sentire un loro non indifferente peso politico e addirittura finiscono con l'essere fattore determinante per il consolidamento di una qualsiasi situazione. Ancora una volta cioè la regione, il fantasma tanto ostinatamente scongiurato in novanta anni di vita dal Regno, fa sentire la sua presenza, e conferma, se ce ne fosse bisogno, che questo nostro stato unitario per tanti aspetti ancora continua ad essere un conglomerato di minori unità geo-storiche, su cui «italiani» di vecchia e fresca data gettano sontuose e tarmate gualdrappe di retorica.

Ora dei quotidiani toscani, tre, *La Nazione italiana*, *Il Mattino dell'Italia centrale*, *Il Nuovo Corriere*, si stampano a Firenze ed hanno la loro massima diffusione nella Toscana interna (con qualche eccezione però), due, *Il Tirreno* e *La Gazzetta*, escono a Livorno e si vendono specialmente lungo la costa. Distribuzione di influenza non casuale, né dovuta a mere ragioni geografiche o a facilità di comunicazioni. Il fatto è che l'ambiente sociale e la struttura economica della Toscana interna presenta alcune non trascurabili caratteristiche, che la distinguono da quella costiera e maremmana. Nella prima, che è la più vasta, prevale, diciamo così, la tradizione storica. La base della sua vita economica continua ad essere l'agricoltura, un'agricoltura ricca e progredita, spesso intensiva. È il paese del grano, del vino, dell'olio, dell'allevamento bovino, della grande proprietà, delle vaste fattorie suddivise in poderi coltivati da mezzadri e coloni. Nella trama da lungo tempo predisposta di questo tessuto sociale si è andato inserendo, senza eccessive scosse, un grande artigianato industriale, legato in parte alla vita e alle necessità dell'attività base, lentamente e solo in alcuni centri (Firenze, Prato, Lucca) evolvente verso forme proprie di un autentico capitalismo moderno. Grandi patrimoni culturali, accumulati nei centri dalla vita plurisecolare, hanno contribuito a rendere meno brusco questo innesto, a tramandare la continuità di una situazione etico-sociale, che si è andata trasfigurando senza sbalzi violenti, se pure con crescente rapidità in quest'ultimo cinquantennio. Firenze è il centro naturale e insieme la sintesi di questa zona oggi «rossa» nelle campagne e nei centri minori, magari con isole vandeane, e con forti nuclei di forze conservatrici, che contrastano il terreno, talvolta con successo, alle forze di sinistra, nei centri maggiori e nella capitale. Diversa invece l'aria della striscia di terra, che corre lungo la costa, si slarga nella Maremma e va a chiudersi fra i monti e il mare ai confini con la Liguria. È aria di mare, di fortune più facili, di iniziative più pronte. L'agricoltura vi è varia, come vario è lo spessore dell'orlo planeggiante fra i colli ed il mare, ma sull'agricoltore prevale il ceto, assai attivo, detentore della ricchezza mobile, la cui vita è appunto il moto. Sono inseriti in questo plasticissimo connettivo sociale, di origine varia e recente, che fra l'altro è ancora in pieno rigoglio di formazione, forti aggruppamenti di proletariato tipico, sviluppatisi attorno alle grandi iniziative industriali di questi ultimi sessant'anni: Portoferraio, Piombino, Rosignano Solvay, Livorno, Saint Gobain, Piaggio, CMASA di Pisa e poi la recentissima zona industriale di Carrara. E questi ceti, tipicamente proletari, conglobano e continuano la tradizione popolare dei ceti del Risorgimento, della democrazia guerrazziana e mazziniana e poi cavallottiana. Strati sociali insomma che il moderno industrialismo ha ingigantito e trasformato, ma che tramandano ancora un simpatico tipo umano, meno smalzato e fine del fiorentino, lasciatici in eredità dall'800 romantico: il popolano, col fiocco alla repubblicana, dalla parola facile e generosa, espansivo e cordiale, diverso dall'arguto e icastico fiorentino o dal contadino dell'interno, parco e cauto parlatore, oltre che attento calcolatore, troppo a lungo rimasto vicino al parroco, alla sacrestia e alla villa del padrone.

Le linee di forza di questa zona si raccolgono naturalmente a Livorno. È la striscia che vede anche grossi comuni amministrati da forze di sinistra, Livorno in testa, secondo quella che può già considerarsi la tradizione recente della Toscana (Piombino è socialista dal 1902) che si aggiunge e si oppone alla vecchia, a quella degli agrari fiorentini. A mettere in contatto le due zone, a parte il continuo impalpabile confine topografico, serve il grande fascio ferro-stradale che da Firenze per Empoli e Pisa porta a Livorno e al mare per la via più breve. Lungo questo asse di comunicazioni le due zone che abbiamo distinto si incontrano e si compenetrano. E si scontrano anche i giornali: *La Nazione* di Firenze fa in Pisa la concorrenza al *Tirreno* di Livorno e tutti e due si disputano i lettori le cui simpatie non vanno alla *Gazzetta* o al *Mattino* o al *Nuovo Corriere*. Simpatie che sono implicite o possibili orientamenti politici oltre che segno di particolari interessi umani e abiti mentali.

Prima di esaminare singolarmente i tre quotidiani fiorentini è opportuno seguire le vicende, che hanno portato tale stampa dalla frattura della liberazione all'assetto attuale. Subito dopo la liberazione, cominciarono ad uscire a Firenze due giornali: *Il Corriere di Firenze* e *La Nazione del Popolo*. Il primo, a cura degli Alleati, usciva la mattina e aveva come direttore il marchese Piero Fossi, del P. d'Az. (ora passato al P.R.I.). I tedeschi avevano reso inutilizzabili le rotative della vecchia *Nazione*, il giornale perciò si tirava su macchina piana presso la tipografia « L'Impronta » di via Faenza. Presso Arianzi usciva invece la *Nazione del Popolo*, organo del C.T.L.N.

La vita di questo agli inizi non fu facile. Dopo il primo numero dovette aspettare 3-4 giorni l'autorizzazione alleata, poi uscire il pomeriggio, sempre sordamente ostacolato dagli Alleati, da cui dipendeva per la fornitura della carta. Solo dopo un contrasto C.T.L.N.-Alleati, durato più mesi, poté uscire la mattina. Riattate le rotative, i due giornali si trasferirono in via Ricasoli. La direzione del *Corriere* si incarnò in una commissione paritetica: Fallaci per il P. d'Az., Bruno Sanguinetti per il P.C.I., Albertoni per il P.S.I.U.P. (ora nel P.S.U.); Vittorio Santoli per il P.L.I., Vittore Branca per la D. C., ed infine in soprannumero con importanti per quanto non definitive funzioni direttoriali e redazionali, Carlo Levi. A parte le numerose difficoltà tecniche, i primi mesi di vita del giornale furono ravvivati dalla atmosfera euforica e indistinta insieme della prima liberazione. Era l'aria della Resistenza, il vento del Nord, che soffiava abbastanza forte a Firenze, mentre non era riuscito a spazzare completamente l'atmosfera romana. Inutile ricordare ai fiorentini quei mesi di confuse aspettative, ai non toscani ne danno una sufficiente idea le parole dello stesso Levi: « Tutti parevano ancora [fino all'agosto del '45, quando Levi lasciò la città] vivere nell'atmosfera vivificante della Resistenza, e non si pensava esistesse differenza fra i politici e la gente comune; ma ciascuno faceva quello che faceva con naturalezza, in un mondo indifferente e senza compartimenti stagni.... Quella libertà attiva e creativa durò come tutti i miracoli assai poco, ma allora era reale.... Tutto andava a meraviglia e senza difficoltà, come in un ordine naturale: la tiratura era sempre crescente; il lavoro dei redattori gradevole: il consenso popolare ci accompagnava » (Levi, *L'Orologio*, Torino 1950, p. 41).

Intanto l'esercito italiano aveva messo su *La Patria*, foglio quotidiano destinato alle truppe combattenti. Finita la guerra, un gruppo di conservatori (l'avv. Casoni, il conte Fossombroni, Dino Philippon, l'avv. Artom ed altri) riprendeva la testata e la lanciava come quotidiano indipendente. A reggere tanta indipendenza, che cominciava ad uscire nel tardo ottobre del 1945, era chiamato Alberto Giovannini. Era costui, ed è, un uomo politico assai versatile, diciamo così. Già liberale, nel periodo fascista si era adeguato e aveva pubblicato, fra l'altro, un opuscolo su *Le sanzioni economiche* (Bologna, Tip. Emiliana, 1935), in cui, dopo essersela presa anche con i critici del sistema corporativo, dando prova di una modestia e di un buon gusto superiori ad ogni.... elogio, scriveva: « Come Dante all'inizio del viaggio tormentato e doloroso dell'inferno per salire di poi sulle sfere della verità e della vita, dice di Virgilio, così noi all'inizio

di questa prova che sarà grave [l'impresa d'Abissinia] ma che già si illumina delle ascensioni del domani, ci affidiamo a Benito Mussolini per la gloria e le fortune della Patria e gli diciamo perché il mondo intenda: Tu duca, tu signore e tu maestro!». Con siffatto timoniere tanto agile e sensibile al mutar dei venti la piccioletta barca della Patria prese il mare e combatté bravamente per la monarchia, finché non naufragò miseramente; il timone intanto era passato al calabrese Sprovieri, sotto l'ondata repubblicana del 2 giugno. A parte questa fine abbastanza rapida, il giornale va ricordato come prima uscita in forze, dopo la liberazione, dei gruppi conservatori agrari toscani nel loro centro storico, Firenze. Uscita finita male perché su una posizione troppo politicamente scoperta.

Così rimasero ancora una volta soli *La Nazione del Popolo* e il *Corriere di Firenze*, che frattanto era diventato *del Mattino*. Quando gli Alleati lasciarono Firenze donarono il giornale al sindaco, non si è mai capito se a lui personalmente o come rappresentante del comune. Comunque l'allora sindaco Gaetano Pieraccini ne divenne direttore e gli subentrò Mario Fabiani, quando a sua volta questi fu eletto sindaco. Lo scioglimento del C.L.N. portò una gran discussione fra i partiti sulla sorte dei due giornali. Il risultato del lungo e arruffato dibattito fu che *La Nazione del Popolo* rimase alla D.C., il *Corriere* ai partiti di sinistra, P.C.I., P.S.I.U.P., P. d'Az. finché visse, prendendo però la testata di *Nuovo Corriere*. Come si può vedere dal progressivo assestamento dei giornali, il fronte antifascista si decanta nei suoi componenti, tutte le sue scorie opportunistiche si vanno orientando in altro senso. Dietro il distacco della D.C. sta infatti il riemergere delle vecchie destre, che non si sentono sufficientemente garantite dal partito democristiano quale allora si mostrava. *La Nazione del Popolo* passò un agitato periodo di assestamento, perché a questo punto cominciò a dare energici segni di vita un personaggio, cui era convenuto sino allora rimaner nell'ombra e lasciar offuscare una memoria ancora troppo recente. Il vecchio Egidio Favi, proprietario della tipografia in cui i due giornali si stampavano, oltre che della *Nazione* d'anteguerra, cominciò a minacciare causa contro i nuovi sleali concorrenti. Poiché giuridicamente aveva ragione, la *Nazione del Popolo* si trasformò in *Il Mattino dell'Italia centrale*, con direttore Cristiano Ridòmi (ne riparleremo occupandoci del giornale) e redattore capo Raffaele Palandri. Per il *Corriere* si costituì una società a responsabilità limitata, la direzione passò al Bilenchi, che la tiene tuttora.

Siamo così alla prima metà del 1947, quando Egidio Favi fa il secondo più importante passo, chiede l'autorizzazione di ripubblicare la vecchia *Nazione*. In omaggio alla legge contro la stampa fascista, mette sotto la testata un *italiana* in caratteri grandi quanto basta per essere letti con le buone lenti da ingrandimento della magistratura, ma che il pubblico non scorge nemmeno. La ricomparsa (il 20 marzo 1947) di questa testata segna un fatto tanto importante nella vita del giornalismo fiorentino di questo dopoguerra, che bisogna dedicare qualche rigo alla persona del proprietario. Egidio Favi, morto nel giugno del 1948, è stato un tipico capitano d'industria. Cominciò da giovane come viaggiatore e poi fiduciario in Italia di una fabbrica di macchine tipografiche, la Berger e Wirth. Prima della guerra europea rilevò da un gruppetto di aristocratici fiorentini la *Nazione*, allora alquanto provata dalla secessione di un gruppo di giornalisti che a Firenze nel 1906 avevano dato vita al *Nuovo Giornale* con indirizzo liberal-democratico e veste più mossa e appetibile per le persone di media cultura, mentre la *Nazione* era rimasta ancora un giornale di tipo risorgimentale. Di questa testata tradizionale il Favi seppe fare un grosso, importante quotidiano, per il quale mise su anche lo stabilimento tipografico, attrezzatissimo, di via Ricasoli. In periodo fascista continuò a guadagnare terreno e nel 1927 rilevò il *Nuovo Giornale*, che rimase come edizione del pomeriggio della *Nazione* stessa. Forte dell'appoggio di Marinelli, poté anche fare la concorrenza al *Telegrafo* di Ciano, col quale praticamente si spartì in zone di influenza tutta l'Italia centrale. Durante l'ultima guerra fu arrestato e poi rilasciato dai tedeschi e lo stesso trattamento subì dagli inglesi. Per la legge sui profitti

del Regime l'azienda fu messa sotto sequestro, e egli ritenne opportuno, come abbiamo visto, aspettare che si fossero calmate le acque per tornare alla ribalta. La richiesta di tornare a fare uscire la *Nazione* non poteva riuscire gradita a quelli del *Mattino*, che difatti tentarono di impedirla. L'avv. Boniforti, legale del Favi, dovette ricorrere fino al Consiglio di Stato per avere via libera. Quando *La Nazione* poté tornare ad uscire, in brevissimo tempo riprese la sua posizione di anteguerra. La morte del Favi sembrò rendere possibile un passaggio di proprietà del giornale, un gruppo di industriali offrì fino a 800 milioni agli eredi, che ne chiedevano mille e duecento. Il deciso intervento della figlia, che volle conservare nella famiglia la creazione del padre, mandò a monte l'affare.

L'opera del Favi però, se ha dotato il giornale di un'attrezzatura di prim'ordine, se ne ha fatto una delle più importanti testate nazionali, non ne ha cambiato l'intimo carattere. La *Nazione* è oggi uno dei rarissimi, forse l'unico, grande giornale italiano, la cui vita si avvicini al secolo. A questa lunga vita si accompagna una rettilinea continuità di indirizzo politico. Cominciò ad uscire all'indomani di Villafranca, il 20 luglio del '59, con programma decisamente avverso agli equivoci pericolosi di quell'armistizio. Ad essa facevano capo i moderati toscani, grandi proprietari terrieri, aristocratici la più parte, che nel '48 avevano data una mano alla cacciata del Granduca, ma poi avevano arricchito il naso alle antifone del Guerrazzi e del Montanelli e avevano rivisto con un certo sollievo il ritorno del buon Canapone, sia pure in montura di generale austriaco. Nel '59 vollero decisamente Vittorio Emanuele II. Fatta l'unità si accamparono dentro il nuovo stato difendendolo per un pezzo contro i clericali, poi sempre meno contro questi e sempre più contro i « sovversivi », gli « estremisti », i « rossi », ecc. Fu un giornale della Destra storica, ma più specificamente l'espressione e il portavoce della consorteria toscana e degli agrari e tale sempre rimase e rimane.

Il significato e il valore dell'opera del Favi sta proprio in questo, nell'aver egli saputo mettere a disposizione di una tenace forza tradizionale uno strumento giornalistico e un'attrezzatura tipografica adeguati ai tempi. Tuttavia la veste esteriore del giornale conserva ancora molto del suo antico carattere di foglio aristocratico consortiero. Nelle sue pagine circola un'aria di cultura raffinata e pacata insieme, propria in genere della città, ma l'origine di certo tono, di certa sommessa vibrazione va cercato proprio nell'ambiente ristretto e selezionato dei gruppi culturali espressi dall'aristocrazia terriera fiorentina. Il tono tipografico della *Nazione* è infatti, pacato, discorsivo. I titoli sono sempre riassuntivi, sobri nel colore e numerosi quanto basta per dare equilibrio alla pagina e non più. Assai parco l'uso delle illustrazioni, perfino la terza pagina si presenta spesso senza. Insomma la forma che riesce gradita al « benpensante » posato e serio, che chiede di essere obbiettivamente informato di fatti del mondo senza molto clamore. Quando poi si guarda al contenuto, si scopre subito la natura della obbiettività che il tono serio vorrebbe avallare. La *Nazione* è infatti oggi un giornale di destra, sulla stessa linea del *Tempo* romano per intenderci. È vero che è anche associata alla *Stampa* per i servizi, ma è soprattutto dal *Tempo* che attinge i pezzi, i servizi e le collaborazioni più politicamente qualificate. In apertura o di spalla nella prima e seconda pagina appaiono spesso le firme di Ugo D'Andrea, Zingarelli, Zingone, De Stefani, Corbino ed altri dello stesso tipo, fra cui va ricordato l'inoblubile Alberto Giovannini « deputato al Parlamento », ora in funzione di liberale e di difensore della libera iniziativa contro il dirigismo governativo. Per tale tipo di economia il giornale non nasconde la sua preferenza, in sede politica tiene desta l'attenzione del lettore sul liberalismo. Per un certo tempo, nei primi mesi della ripresa specialmente, riportava anche pezzi di Alessandro Levi e di Bianca Bianchi, ma ora tali firme non appaiono più. Attentamente considerati sono nel giornale gli interessi di quei gruppi industriali contrari alla linea Pella, che preferirebbero per la loro iniziativa una finanza più allegra e un po' più di inflazione. Un articolo del De Stefani durante l'ultima crisi, apparso sul *Tempo* e riportato dalla *Nazione*, non si contentava nemmeno della testa di Pella, ma

chiedeva anche quella di Menichella, il più immediato controllore del credito attraverso la Banca d'Italia. Più scoperto ancora il suo atteggiamento verso la politica agraria del governo, che non si può dire certo progressiva. L'aristocratica compostezza degli agrari toscani ha trovato che il ministro Segni con le sue fisime riformatorie eccedeva un po' troppo. E la *Nazione* non ha mancato ripetutamente di dimostrare all'onorevole ministro la grande superiorità, ai fini produttivi, quelli che contano, della grande proprietà sulla piccola, dei vecchi contratti agrari su quelli nuovi pretesi dai mezzadri e dai coloni. Il nuovo ministro Fanfani è stato addirittura salutato alla voce con un fondo di Manlio Pompei, che è il *cahier de doléances* degli agrari contro il Segni e insieme un trattatello del buon ministro dell'agricoltura, anzi degli agricoltori, offerto al Fanfani, alle cui temute civetterie sinistrorse si additano, invero con scarso senso di solidarietà di classe, i latifondi degli agrari meridionali. Per il resto il giornale è perfettamente in linea, Scelba è l'uomo che ci vuole, De Gasperi bisognerebbe inventarlo, se non ci fosse, i comunisti e i socialfusionisti sono i più abietti figuri che si possa immaginare. I termini usati non sono questi, ma trasudano da tutte le corrispondenze e le prose del giornale, che traduce in termini più « seri » e « obbiettivi » il polemismo troppo becero e violento dei fogli smaccatamente clericali. In politica estera inutile dire che il giornale è americano e antinglese. La terza pagina, composta con materiale quasi sempre comune con il *Tempo*, continua rigidamente il modello tradizionale: novella in apertura, taglio di colore, ma non troppo leggero, spalla varia, corrispondenze, specie americane, pezzo scientifico, notizie curiose di cronaca, pochissime foto, niente assolutamente ap-pendici o altro dello stesso genere. Per i collaboratori regna il più vario, commercialistico, compiacente eclettismo. Accanto a qualche firma seria, Praz per esempio, imperversano assiduamente Ramperti, Pellizzi, Prezzolini e sozii. Nel complesso non siamo al di sopra di una qualsiasi selezione di un qualsiasi *Digest*. E per una città che si chiama Firenze non c'è davvero male!

Riserviamo per ultimo un cenno sui direttori, perché per un giornale dalle tradizioni fortemente stabilite come la *Nazione* la loro personalità influisce fino a un certo punto. Del resto il suo vecchio apparato redazionale è rimasto sostanzialmente invariato, con in testa il vecchio redattore capo Bruno Micheli. Dal '47 al '50 la direzione è stata tenuta da Giulio Caprin, già collaboratore del *Corriere della Sera*, agnostico, compromesso soltanto pelle pelle col fascismo, letterato, comoda copertura per una ripresa in tempi non ancora del tutto sedati. In complesso la sua è stata una direzione debole e scialba, per quanto si facesse frequentemente presente in prima pagina con corsivi e, più spesso, fondi, troppo lunghi e discorsivi. Anticomunista fanatico, ma anche, sembra, con velleità laiche, accennò qualche volta perfino ad un'utile limitazione delle nascite in Italia, federalista europeo e simili, finì col non contentare più e fu sostituito con Sandro Volta. Questi proviene dall'esperienza del *Selvaggio* di Maccari e Bilenchi ed è stato per lunghi anni inviato speciale della *Gazzetta del Popolo*. Nella sua direzione cerca di non scoprirsi politicamente, ricorrendo però ad un equilibrismo dai margini troppo ristretti per riuscire. Infatti nelle ultime elezioni amministrative è intervenuto ripetutamente a svolgere il tema elettorale della D. C.: votate, chi vota M.S.I. vota comunista ecc.... A elezioni avvenute poi, lo stesso Volta voleva far credere che con questi suoi interventi aveva inteso esprimere un'opinione indipendente e che lui la vittoria D. C. nel comune di Firenze non la voleva. Comunque la *Nazione* con le sue settanta mila copie tirate e con la molta pubblicità che ospita, costituisce un ottimo affare per gli eredi Favi, che inoltre possono addossare le spese tipografiche del loro giornale al *Nuovo Corriere* e al *Mattino*, praticando ad essi le tariffe più alte d'Italia.

Se *La Nazione* è l'organo di forze che appoggiano questo governo, ma con precise e numerose riserve e con fini che possono anche non coincidere con l'azione governativa, il *Mattino* è invece il giornale della D. C. e dei clericali toscani, delle curie, delle sacrestie e delle begghine. Il suo anticomunismo è più esplicito e aggressivo, è insomma un organo di prima linea e di battaglia. Ma la sua polemica è a temi obbligati, senza fan-

tasia e senza slancio di convinzioni profonde. Così il giornale col suo gridare a vuoto e senza modulazioni assume la fisionomia di un grosso bollettino parrocchiale. Coerentemente alla sua direttiva di politica militante, il *Mattino* ha una veste molto mossà, che si sforza di essere vivace e appetitosa. L'ultima pagina è frequentemente sottratta alla cronaca e illustra coloristicamente una località caratteristica, un'attività che si ritiene singolare, tentando di arieggiare i grandi rotocalco. Il suo direttore sin dall'apparire è Cristiano Riddmi, che continua in regime democristiano la carriera iniziata in periodo fascista. È stato infatti capo dell'ufficio stampa dell'ambasciata fascista a Berlino e si afferma che a sfogliare gli illustrati del tempo vi si possono trovare sue foto a cavallo nella *Unter den Linden Strasse*. È stato nominato anche capo dell'ufficio stampa dell'on. De Gasperi ed infine recentemente direttore della RAI. Del *Mattino*, con tale carica sulle spalle, resta direttore di nome, di fatto dirige il foglio clericale il vicedirettore, il prof. Ettore Bernabei, un giovane portato a questa carica dall'indiscutibile merito di godere la fiducia dei dirigenti provinciali della D. C. (ma soprattutto di colui che si dice sia il proprietario del giornale: Renato Branzi, il *leader* regionale della D. C.) e dalla sua onesta povertà di giovane *pater familias*.

Ma il direttore metafisico è quel professore Vittore Branca, che vive a Parigi, a Firenze e a Catania, e con una abilità che monsignor Cippico gli potrebbe invidiare tira dal giornale tutto quello che può giovare alla sua persona, alla sua biblioteca privata, alla sua economia, e alla sua diplomazia accademica, lasciando alle bestie da soma tutte le fatiche.

In un giornale giovane e di battaglia come il *Mattino* ci si aspetterebbe di trovare una terza pagina veramente viva e mossà. Ma, anche qui, superata la prima buccia che si sforza di essere attraente e varia (corsivi, rubriche diverse, foto talvolta addirittura spregiudicate per un foglio da sacrestia) si trova il solito odore di vecchio e stantio, ed altro ancora. Basti ricordare fra le firme che vi appaiono più frequentemente quelle di Piero Bargellini, Ettore Allodoli (il quale ha un articolo sempre pronto per tutti gli argomenti), Domenico Giuliotti, Leone Piccioni: *Tantis nominibus* mancano le parole da appulcerarci. Vi appaiono però altri nomi e alcuni, pochissimi, anche più rispettabili. Per tutto il resto il giornale si vale degli stessi servizi del *Popolo*, del *Gazzettino di Venezia* e del *Messaggero*. Ma con tutte le disponibilità che l'appoggio governativo permette, non emerge affatto dal generale grigiore democristiano, di cui è prototipo *Il Popolo*. Difatti è il meno venduto dei tre giornali fiorentini anche se ostenta un'edizione serale con la testata « Il Pomeriggio ». Dobbiamo trascegliere due nomi, che non sono certo democratici-cristiani, quello di Sergio Lepri, un crociano, che discute dottrinarmente di marxismo, e ne discute tanto che finirà col diventare egli stesso marxista se vorrà piegare la sua « genialità » di contraddittore alla lettura e allo studio delle opere di Marx (l'ignoranza delle quali è stata clamorosamente dimostrata da una recente polemica con Cesare Luporini), e l'altro di Hombert-Bianchi, che dà la sua collaborazione con molta misura e cautela, evitando fin dove è possibile di imbrattare il suo nome del fango diffuso e che sale da tutte le parti del giornale. Il Bianchi ci piace assai meno difatti quando firma gli articoli col nome di Luigi Spadoni.

Con il *Nuovo Corriere* respiriamo un'altra aria. Esso è l'unico che a Firenze continui ancora il fatto nuovo per l'Italia della Resistenza e della guerra di liberazione. Lo spirito largamente unitario, democratico, aperto verso l'avvenire, che costituisce la parte vitale di quell'esperienza, presiede ancora alla sua vita che, se si appoggia come è ovvio, preferibilmente ad opinioni e correnti di sinistra, non se ne può dire in nessun modo l'esclusiva espressione. Esso ambisce di farsi luogo di raccolta, indipendentemente dalla provenienza strettamente ideologica, delle istanze di rinnovamento democratico che la società italiana e toscana esprimono. Mentre collaborano al giornale socialisti, comunisti e indipendenti di sinistra, vi trovano accogliente spazio anche le voci di un Calamandrei, di un Tristano Codignola, di un Albertoni. Riflette la serietà e l'equilibrio di questo impegno politico la forma tipografica del giornale, sobria e misu-

rata. La pagina è sempre più vivace che quella della *Nazione*, ma molto più sorvegliata di quella del *Mattino*. Ed anche in conseguenza della larghezza della sua visuale politica il *Nuovo Corriere* di fronte al lettore non si atteggia nella posa sempre truffaldina e mistificatrice dell'indipendente per auto-definizione, né lo aggredisce e lo confonde con la violenza polemica dell'espressione. Si direbbe presupponga un lettore che ha una sua opinione, o non rinuncia al diritto di formarsela col proprio cervello.

Tale rispetto per il lettore spiega anche un'altra caratteristica del giornale, il suo sforzo di uscire dalla cronaca, o meglio di innalzare ed aerare la cronaca dandole una prospettiva, specie attraverso speciali rubriche, «Le opinioni di un economista», per esempio, che sono importanti non solo perché l'economista è Agostino degli Espinosa, ma anche per la forma spigliata, ma per niente superficiale, di seguire i fatti d'ogni giorno, e scéverarne quelli di non transeunte importanza. Tutto ciò rivela la volontà di presentare al pubblico qualcosa che non sia il solito foglio, di non appagare per calcolo o pigrizia il suo istinto, portato al frammento cronachistico, all'insieme di notizie affastellate nel maggior numero possibile. Siamo cioè fuori del giornalismo classico, che scherma la sua parzialità nella presunta obbiettività dell'indiscriminato utile commerciale, mentre sa insinuare e deformare un'opinione con l'abile cucinatura delle notizie.

Alla creazione di questo tipo di giornale per lettore qualificato contribuisce molto la personalità del suo direttore, Romano Bilenchi, con la sua esperienza di scrittore e insieme partecipe di movimenti e gruppi intellettuali organizzati attorno a riviste. Nella terza pagina tale tendenza trova il luogo più adatto. È una terza pagina meno varia (quindi anche meno commercialistica) che quella della *Nazione* e del *Mattino*, ma è tutta modulata, nel suo equilibrio attentamente cercato, sul ritmo di una rigorosa misura intellettuale. Con grande modestia di mezzi si mette così insieme una pagina fra le migliori che oggi si stampino in Italia. Essa non è la pausa diversiva, amena, che distoglie dalle cure giornaliere (e distogliendo ottunde il senso della realtà non sempre accettabile) ma piuttosto la sede del pensiero, degli interessi più propriamente culturali. Vi abbondano, cosa che è rara negli altri quotidiani, le recensioni a libri di storia, accanto a quelle di opere letterarie. Né mancano novelle o più lunghi racconti a puntate. Ma non sono mai cose di maniera, né riesumazioni, di moda in tanta stampa, piuttosto prove impegnative di giovani o traduzioni di importanti stranieri poco noti. Unico criterio di discriminazione per tutto il materiale è non l'ideologia politica ma la serietà dell'impegno culturale. Si trovano così insieme su una comune piattaforma intellettuale giovani alle prime prove, men giovani, anziani di fama già stabilita, per fare a caso dei nomi: De Robertis, Mida, Ragionieri, Bo, Sergi, Caretti, Prisco, Presenda, Russo, Procacci, Alatri, Doplicher, Pratolini, Devoto, Colzi, Catalano, Pandolfi ed altri. Nel complesso resta aperto per il *Nuovo Corriere*, trattandosi appunto di un quotidiano, il problema di saper conservare quest'alto livello culturale e insieme rispondere alle esigenze di un foglio che deve essere letto e cercato da masse indifferenziate di pubblico. Ed anche sotto questo aspetto, come nuova importante esperienza, merita di essere attentamente seguito.

Diverso, come abbiamo visto, l'ambiente di Livorno e diverso il carattere dei giornali che vi si stampano. Anche qui una sola tipografia serve ai due giornali. È un complesso industriale di cui erano proprietari Ciano e Rodinis, che vi stampavano il *Telegrafo*, il quale, per quanto foglio di provincia, assunse in periodo fascista non piccola importanza come portavoce del ministro degli esteri. Questo fatto favorì la sua diffusione e l'incremento della tipografia, che per diversi anni fu tra le migliori d'Italia. Col dopoguerra però questa fu sequestrata, inoltre gli americani la requisirono per stamparvi il loro *Stars and Stripes*. Quando fu derequisita la prese in fitto Belforte, l'editore, appoggiato da gruppi fiorentini facenti capo a Passigli (più recentemente sembra sia venuto in contrasto con questi e abbia trovato appoggi finanziari a Roma). Nel '50 un processo civile intentato dagli eredi Ciano al Rodinis ha attribuito ai Ciano

i tre quarti della proprietà, al Rodinis un quarto più la testata del morto *Telegrafo*. Questa a sua volta è stata acquistata da un gruppo di cui è *magna pars* Athos Gastone Banti, proprietario del *Tirreno* attraverso la Società Editrice Demetra. Praticamente cioè è padrone del *Tirreno* e del defunto *Telegrafo* il Banti, che sembra anche fortemente interessato nella Thoradia, la fabbrica dei cosmetici.

Il *Tirreno* è il tipico giornale di speculazione, che si inserisce mimeticamente in una situazione adeguandosi al suo variare. Nacque dopo la liberazione di Livorno e Pisa come foglio decisamente antifascista e antinazista, sostenitore del C. L. N. e della lotta partigiana. Suo primo direttore fu il proprietario stesso, il Banti, uomo del mestiere, già direttore del *Nuovo Giornale* e amministratore del *Giornale d'Italia*. Personalmente si professa apertamente liberale monarchico, ma al suo giornale dette l'orientamento prevalente fra quelli che dovevano comprarlo, pendente decisamente verso sinistra. Cominciò a mutare l'atteggiamento sinistrorso prima del 2 giugno 1946. In queste elezioni assunse un atteggiamento conservatore e favorevole ai liberali, mentre sulla questione istituzionale si professò agnostico. Tale virata a destra fu operata sotto la direzione di Dino Provenzal, un sedicente antifascista che teneva nel salotto buono di Voghera il ritratto del Duce. Questa figura incolore di giornalista e di letterato, scrittore di felici cartoline del pubblico, e valente enimmista, che era rimasto attivo fino al '34-'35 scrivendo su giornali fiorentini e bolognesi e non si era molto compromesso in pubblico col fascismo, doveva avallare il carattere di indipendenza e di benpensante moderatismo che si voleva dare al giornale. Nella metà del '46 la direzione passò a Mino Caudana e questo cambiamento provocò bruschi sbalzi alla linea seguita fino ad allora. Caudana venne a Livorno con una lettera di presentazione di Nenni per i socialisti livornesi e cominciò a fare un giornale sinistreggiante in concorrenza con la *Gazzetta*. Ma tale atteggiamento durò assai poco. Il Caudana entrò direttamente in polemica con l'altro giornale e intanto maturava la sua evoluzione verso tranquille e ben rifornite greppie giornalistiche, collaborando a settimanali monarchici come *Oggi*. Verso la fine del '46 il *Tirreno* era su posizioni conservatrici ancora più arretrate rispetto a quelle occupate col Provenzal. Ma il Caudana dovette andarsene lo stesso. Con la sua direzione personalistica era entrato in contrasto con tutta la redazione e il suo licenziamento fu il risultato di una vera e propria sollevazione di tutti i redattori. Fornì l'occasione un'intervista col direttore di un ente sanitario cittadino. Per ragioni personali il Caudana si rifiutò di pubblicare il pezzo preparato dal Torelli, il redattore capo. Banti di fronte ad un *ultimatum* dell'intero corpo redazionale licenziò il Caudana assumendo personalmente la direzione. Con lui il giornale continuò la sua evoluzione verso destra. Il 18 aprile non assunse atteggiamento decisamente democristiano, ma ospitò articoli di candidati monarchici, fra cui Gotti-Lega, pezzo grosso della Confida, e Di Benedetti, deputato monarchico, accentuando il suo anticomunismo, senza però scoprirsi definitivamente con pezzi redazionali. Col 14 luglio si schiera in pieno sulla linea governativa, sulla quale rimane durante le ultime elezioni amministrative. A scoprire definitivamente il manichino su cui poggia l'orpello di indipendenza del *Tirreno* è intervenuta recentemente la polemica Zangrandi-Mattei. Il Mattei è un giornalista molto quotato negli ambienti romani (se son vere le voci che abbiamo raccolto, sarebbe candidato alla direzione della *Stampa*). Scrive per il *Tempo* una nota politica settimanale e manda le sue corrispondenze romane al *Tirreno* e alla *Gazzetta del Popolo*. Sono corrispondenze abilmente spruzzate di critiche marginali all'azione governativa, che nascondono però un sostanziale ministerialismo. Come risultato di quella polemica col Zangrandi si è visto che Enrico Mattei è quell'Enrico Mori che firma le corrispondenze romane del *Mattino* di Firenze. Insomma un « indipendente » di fiducia della D. C.!

A parte l'indirizzo politico il *Tirreno* è un giornale che si adegua all'istinto più basso del pubblico, ne coltiva le minute curiosità, il gusto per il sensazionale frivolo. È il tipico foglio del piccolo pettegolezzo provinciale. Non alieno dal difendere le posizioni governative, deve adattarsi al suo pubblico, tendenzialmente apolitico in senso

qualunquistico. È un pubblico non molto qualificato che rifugge dalle questioni più serie e preferisce le saponificatrici e i dischi volanti. Ma con tale sua azione diseducatrice questo giornale adempie ad una funzione importantissima in pro delle forze dominanti: controlla e indirizza una massa che altrimenti sfuggirebbe alle più scoperte sollecitazioni politiche di altri organi, anche perché poi non è politicamente così poco orientata come si può pensare a prima vista. E questo è dimostrato dall'esito di un tentativo di giornale apertamente democristiano a Livorno, *Il Giornale del Popolo*, che ebbe vita breve e stentata. Intanto non fece nessuna presa sulla piccola borghesia livornese, assai più aperta e laica che altrove, poi fu afflitto anche da beghe interne fra i D. C. stessi (sembra che quelli livornesi non siano molto ossequienti alla direzione del partito). Per un certo tempo si stampò a Livorno anche un'edizione del *Mattino*, con una prima pagina cucinata in loco. Questa è passata alla storia con un suo grandioso *canard*. Quando fu annunciato l'accordo fra l'ANIC e la Standard Oil per una raffineria di petrolio a Livorno, il *Mattino* livornese uscì in edizione straordinaria con titolo a tutta pagina annunciante che erano finiti i guai per Livorno, divenuta, grazie a tale accordo, la Mecca mediterranea del petrolio e quindi la cuccagna di tutti quelli che avevano bisogno di lavoro. Naturalmente i vecchi disoccupati dell'ANIC sono ancora disoccupati. Questa balla porta al limite la caratteristica per cui tali fogli rimarranno nella memoria dei livornesi come organi tipici del largo promettere e dell'attendere.... nullo della D. C. È uno sport questo in cui si è esercitato largamente il (non più) ministro Togni, per cui i suoi telegrammi sono molto ricercati dai livornesi per sapere quali cose non avranno mai a Livorno! Il Togni è un acceso anticomunista, ma al tempo stesso è un seduttore di costruzioni navali, per le officine in cui è cointeressato, che vanno a finire, dicono le male lingue democristiane, nell'Unione sovietica. Il *Tirreno* perciò confrontato con simili belle imprese giornalistiche può dirsi anche riscattato. Con le sue 10 edizioni, che servono tutta la costa da Orbetello fino alla Riviera di Levante, le 40-42 mila copie tirate e l'abbondante pubblicità, può perfino pretendere, al confronto, di guadagnarsi onestamente il suo pane.

Un anno dopo il *Tirreno* cominciò ad uscire *La Gazzetta*. Ne fu direttore fino all'aprile del 1947 Elio Zeme, vecchia e stimata figura del socialismo livornese, studioso di letteratura e critico d'arte. Sotto la sua direzione il foglio si impostò come giornale democratico indipendente e tale atteggiamento mantiene tuttora con il secondo direttore, Umberto Comi. Il tono del giornale è quello di una larga cordialità popolare, adeguato al tipo umano livornese, di cui si diceva sopra. La sua pagina è sempre molto mossa e viva. Alieno dal cercare passivamente il consenso del lettore, tende a interessarlo intorno a determinati problemi di importanza locale e spesso anche nazionale. È insomma un giornale attivo, che tiene ad essere presente dove sono in giuoco larghi interessi collettivi, o quando si danno casi umani particolarmente pietosi. Difficilmente casi come questi non trovano l'appoggio cordiale della *Gazzetta*, tanto che ne è diventata quasi il recapito d'obbligo. Per tutto questo la storia della *Gazzetta* si può fare raccontando qualcuna delle sue più importanti campagne. Dopo i fatti di Melissa, per esempio, riuscì al direttore di impegnare il Banti ad una visita in quel paese. La visita ebbe luogo e il Banti mandò al *Tirreno* una serie di corrispondenze in cui si descrivevano con sufficiente fedeltà le tristissime condizioni di quelle popolazioni. Particolarmente presi a cuore sono gli interessi locali, specie quando coinvolgono larghe masse di lavoratori. All'inizio del '50 lanciò una sottoscrizione popolare per la costruzione di un nuovo scalo nel cantiere Ansaldo. Il successo fu notevole, tanto che la direzione dell'Ansaldo si decise ad attuare subito il progetto già pronto. Nacque così lo scalo « Morosini », che accrebbe sensibilmente la potenzialità del cantiere. Più recente ancora la campagna per l'esenzione fiscale per 25 anni di tutti i nuovi impianti industriali a Livorno. Era questa un'aspirazione soprattutto degli industriali livornesi, che avevano ottenuto la presentazione di una apposita legge. Solo che l'allora ministro

Togni la lasciò a dormire. Sembrò che la Motofides avesse intenzione, usufruendo di tali facilitazioni, di impiantare una fabbrica di motorscooters a Livorno. La cosa non poteva piacere al Piaggio, che fabbrica le sue « vespe » a Pontedera, il quale perciò trovava molto opportuno quel sonno, e l'on. Togni vegliava quell'igienico sonno. La *Gazzetta*, su sollecitazione degli industriali stessi, si interessò della cosa e la legge fu rapidissimamente varata. Solo che i suoi sperati effetti stimolanti sono stati abbondantemente neutralizzati dall'impianto del centro-sbarchi americano.

L'esigenza fortemente sentita dalla *Gazzetta* di tenersi in immediato contatto col popolo, di parlarne la stessa lingua si riflette nella terza pagina, che vuole essere di largo interesse popolare. Imposta cioè il problema della cultura popolare, anzi del mondo intellettuale popolare, in cui è molta immaginazione e a questa la *Gazzetta* soddisfa con i grandi classici dell'appendice, specie quelli a tendenza sociale, e insieme interesse per i fatti umani e naturali. A questi servono, di taglio generalmente, i pezzi di seria divulgazione storica e scientifica. Naturalmente il dosaggio dei vari elementi e insieme del tono non riesce sempre facile, tanto più che la *Gazzetta* tien conto anche di quella che abbiamo chiamata « curiosità » del pubblico, cui cerca di rispondere. Giornale dunque dal tono non eccessivamente sostenuto, ma intimamente pervaso di cordiale serietà umana.

Abbiamo terminato questa rassegna, ma resta da osservare, a mo' di conclusione, che il rapporto effettivo di forze politico-sociali esistente in Toscana, non si rispecchia integralmente nella consistenza, diciamo così, numerica dei cinque giornali esaminati: i due quotidiani che più da vicino esprimono l'orientamento politico prevalente, non possono paragonarsi ancora per diffusione ai due cosiddetti « indipendenti », *La Nazione* e il *Tirreno*. Indice questo di una situazione più momentaneamente bloccata che stabilita sulle sue naturali basi.

BELFAGOR

GLI OPUSCOLI DI PROPAGANDA FASCISTA NEL PERIODO DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Il centro della propaganda repubblicana fu, dopo il settembre 1943, riorganizzato in Venezia ove si erano venuti lentamente concentrando tutti i pezzi grossi della cultura e dell'arte fascista. A Venezia si pensò di dar vita, in così drammatici momenti, ad una produzione cinematografica e si pubblicò, sotto la direzione dei Doletti e compagni, un settimanale tutto dedicato agli spettacoli; a Venezia sorse, alle dirette dipendenze del governo di Salò, la casa editrice « Erre », con il preciso compito di produrre opuscoli ed altro materiale propagandistico. Diecine di libelli uscirono da quel laboratorio lagunare per essere distribuiti tra i soldati e la popolazione civile; ed è superfluo sottolineare come il tentativo compiuto attraverso ad essi e agli altri opuscoli pubblicati da case editrici meno « ufficiali », di modificare l'opinione pubblica ormai decisamente orientata in altro senso, rovesciando, secondo la tecnica appresa alla scuola di Goebbels, la verità dei fatti per far ricadere sul nemico la responsabilità della guerra e delle atrocità in essa commesse, riuscì fallimentare.

Tutti ricordano quali furono i campi preferibilmente battuti dalla propaganda fascista: lo sforzo maggiore fu da essa compiuto per illudere ancora gli italiani sulla possibilità di una vittoria finale nazista, facendo apparire l'esercito e la nazione tedesca in piena efficienza e, al contrario, gli alleati sulla strada dello sfacelo. Alla superiorità delle armi tedesche gli alleati non sapevano contrapporre altro che modi

indegni di far la guerra bombardando chiese ed ospedali, facendo strage della popolazione civile, presentandosi nei territori occupati come « liberatori » per usare violenza nei confronti di inermi cittadini. Così pure la propaganda fascista cercò di minimizzare la portata del movimento partigiano facendo passare i giovani che operavano nelle città e sulle montagne per dei bravi ragazzi sbandati ed illusi da capi senza scrupoli venduti al nemico, gli stessi che l'8 settembre avevano firmato un armistizio vergognoso e militarmente ingiustificato.

Parte del materiale propagandistico, soprattutto quello che avrebbe dovuto documentare la forza militare della Germania, era costituito dalla traduzione di opuscoli tedeschi. Ma il maggior numero di quelle pubblicazioni era messo insieme dai repubblicani su argomenti che andavano dalla descrizione delle condizioni di vita dell'Italia occupata dagli anglo-americani, alla polemica tutta parole di fuoco ed insulti incredibili nei confronti della monarchia, di Badoglio, di tutti i responsabili della caduta di Mussolini e dell'armistizio, degli ebrei e dei massoni che si sarebbero infiltrati tra le file fasciste per boicottarlo; dal tentativo di adescamento dei cattolici elencando tutti i vantaggi tratti dalla Chiesa dalla sua amicizia col fascismo ed insistendo sui pericoli che essa avrebbe corso se fosse prevalso « l'ateismo russo » o il « separatismo britannico », al consueto sbandieramento della minaccia comunista, stanca ripetizione di luoghi comuni affidata ad uomini come i diversi Bombacci risfoderati per l'occasione.

Riteniamo, presentando una bibliografia di questi opuscoli, non solo di far cosa utile agli studiosi, ma anche di avvertire i giovani, attraverso le scarne ma abbastanza eloquenti indicazioni dei nomi degli autori e dei titoli delle pubblicazioni, che l'attuale propaganda neofascista, alla quale alcuni di essi sembrano disposti a credere, pensando che agiti motivi originali, è già tutta contenuta in quelle pagine, con l'esaltazione di falsi ideali patriottici, con il suo odio per la democrazia, con il suo deleterio paternalismo sociale, con il suo trivialissimo linguaggio, con la sua ridicola retorica.¹

- 1) BARRACU FRANCESCO MARIA, *Gabriele D'Annunzio « l'irregolare del pericolo »*, Venezia, Erre, settembre 1944, pp. 20. 2) BIGGINI CARLO ALBERTO, *La Conciliazione*, s.i.l.e.d., pp. 16. 3) BOMBACCI NICOLA, *Dove va la Russia?*; Id., *Errori e colpe della borghesia*; GENTIZON PAOLO, *Una politica contro natura*, s.i.l.e.d., pp. 32. 4) CALTABIANO SALVATORE, *La consorte degli speculatori*, Venezia, Erre, ottobre 1944, pp. 66. 5) CALVI GIANNI, *L'armata italiana nella battaglia del Don*, Venezia, Erre, s.i.d., pp. 32. 6) COMASCHI ALFONSO, *8 settembre*, Venezia, Erre, agosto 1944, pp. 32. 7) DARZI MAITEO, *Il Canto della Vergogna*, Milano, L'Eroica, luglio 1944, pp. 50. 8) DE BERNARDIS CESARE, *I cattolici e la repubblica sociale*, Venezia, Erre, dicembre 1944, pp. 32. 9) DI LEONARDO E., *L'anno del sudor di sangue*, Milano, Cepim, agosto 1944, pp. 32. 10) DOMMARCO GIUSEPPE, *Chi ha voluto la guerra*, Venezia, Erre, s.i.d., pp. 16. 11) FRACASSINI TOMASO, *Due mazziniani: Francesco Domenico Guerrazzi, Giosuè Carducci*, Venezia, Erre, novembre 1944, pp. 36. *12) GENTIZON PAUL, *L'esempio di Mussolini*, Venezia, Erre, 1944. 13) IGNIFER, *Savoia e C. al tribunale della storia*, Venezia, Erre, agosto 1944, pp. 48. 14) ITALICUS [GIOVANNI PREZIOSI?], *Il tradimento di Badoglio*, s.i.l., Mondadori, agosto 1944, pp. 64. *15) LINCOLN ABRAMO, *I diritti dell'Italia*, Venezia, Erre, 1944. 16) LYONS EUGÈNE, *La Russia di Stalin vista da un comunista americano*, Venezia, Erre, novembre 1944, p. 96. (Pagine estratte dal libro *Assignment in Utopia* pubblicato nel 1936 dal Lyons). 17) LOMBARDI MARZIA, *Dove va la Chiesa?*, s.i.l.e.d., ma post maggio 1944, pp. 58. 18) MAZZUCONI RIDOLFO, *Che cos'è la Repubblica?*, s.i.l.e.d., pp. 32. 19) PETTINATO CONCETTO, *Breve discorso alle donne d'Italia*, Vicenza, s.i.e., febbraio 1944, pp. 16. 20) Id., *Sogno e realtà*, Venezia, Erre, s.i.d., pp. 12. 21) PINCO PALLINO (?), *L'ora della riscossa*, Milano, Polini, s.i.d., p. 64. 22) ROSS COLIN, *Una cameriera di Napoli*, s.i.l.e.d., pp. 8. 23) SANTONI ENRICO, *Dante e Goethe*, Venezia, Erre, luglio 1944, pp. 32. *24) SOFFICI ARDENGO, *Il*

¹ La presente bibliografia non ha la pretesa di essere completa, ma vuole solo costituire un primo gruppo di « schede » relative alla pubblicistica di cui ci occupiamo. Alcuni degli opuscoli citati non sono direttamente conosciuti da noi, ma vengono citati « di seconda mano »: sono quelli contrassegnati da un asterisco a fianco del numero d'ordine.

comunismo e l'italiano, Venezia, Erre, 1944. 25) STROPPIANA SERGIO, *Filippo Corridoni*, s.i.l.e., novembre 1944, pp. 8. *26) TARCHI ANGELO, *La socializzazione caposaldo inespugnabile*, Venezia, Erre, 1944. *27) TOMBARI FABIO, *Lettera aperta a Benedetto Croce*, Venezia, Erre, 1944. 28) VIGNINI FILIBERTO, *Mazzini agli operai*, Venezia, Erre, novembre 1944, pp. 16.

ANONIMI: *29) *L'Abbazia di Montecassino*, Venezia, Ediz. Popolari, 1944. 30) *A te soldato d'Italia*, Venezia, Erre, s.i.d., pp. 16. 31) *La battaglia per Berlino*, s.i.l.e.d., ma post aprile 1944, pp. 60. (Si tratta certamente della traduzione di un opuscolo propagandistico tedesco). 32) *Chi è Candidus*, s.i.l.e., maggio 1944, pp. 16. (Il Candidus è erroneamente identificato con il giornalista Carlo Maria Franzero). 33) *Chi ha cominciato? L'Inghilterra unica colpevole degli attacchi aerei contro la popolazione civile*, s.i.l.e.d., pp. 28. 34) *Comunismo ateo*, Venezia, Edizioni Popolari, aprile 1944, pp. 48. 35) *Dalla fossa di Katyn alle «foibe» istriane*, Venezia, Erre, s.i.d., pp. 20. 36) *La Massoneria contro l'Italia. Il retroscena della crisi politico-militare culminata negli avvenimenti del 25 luglio e dell'8 settembre*, Venezia, Erre, s.i.d., pp. 32. 37) *Mazzini perseguitato dai Savoia*, Alessandria, Istituto di studi mazziniani e del Risorgimento, marzo 1944, pp. 16. *38) *Origini repubblicane del fascismo*, Venezia, Erre, 1944. 39) *La ragazza di Urbino racconta....*, s.i.l.e.d., pp. 64. 40) *Voci dalla Sicilia. Ritrappo racconta*, s.i.l.e., novembre 1944, pp. 8. 41) *Voci dal Sud. La vita degli italiani nelle provincie invase*, Venezia, Edizioni Popolari, 1944. 42) *La voce dell'Italia invasa*, s.i.l.e., novembre 1944, pp. 8. 43) *La verità*, Venezia, Erre, s.i.d., pp. 36. 44) *1918-1943*, s.i.l.e.d., p. 64. (Documentazione della vita europea e particolarmente tedesca nel 1918 e nel 1943: si tratta evidentemente dell'edizione italiana di un opuscolo tedesco). 45) *La strage degli innocenti*, Venezia, Erre, novembre 1944, pp. 24. Compilatore: Federico Buffon. Articoli di Mario Bassi, Vincenzo Costa, Oreste Gregorio, Renato Ricci, Giuseppe Spinelli, Ugo Manunta. Disegni di G. Bertoletti e Mario Sironi.

LUGI AMEROSOLI

LE BOCCHE INUTILI E LA SCIENZA

Esistono alcune zone dell'America latina, dell'Asia e dell'Africa dove la fame regna sovrana e alla cui popolazione si associa per antica tradizione, l'epiteto di «affamate». In verità, per noi italiani non v'è urgenza di trasvolare i continenti per vedere degli affamati, posto che viviamo in un paese in cui milioni di cittadini non sono in condizione di alimentarsi a sufficienza.

Libri e articoli si sono scritti e si scrivono, e discorsi si pronunciano sulla «fame universale» e non pochi scienziati, scrittori e uomini politici discutono se l'umanità può svincolarsi da quel flagello e come si può agire per liberarnela.

Frank Pearson e Floy Harper, due illustri scienziati della statunitense università Cornell, in un loro libro intitolato *La fame universale*, dopo aver preso atto della famelica cancrena che rode l'umanità, hanno calcolato che il nostro pianeta non può sorpassare i 900 milioni di abitanti; altri «filantropi» ritengono eccessivo tale numero e vorrebbero ridurlo a 750 e, ancor meglio, a 500 milioni.

Tutti costoro sono concordi nel ritenere che la terra è infestata da non meno di un milione di «bocche inutili».

Il biologo inglese, Julian Huxley, parlando nel marzo 1950 a Londra, in occasione di una conferenza per gli approvvigionamenti, spaventato del fatto che la popolazione del globo aumenta di due unità ogni tre secondi, lanciò un angosciato grido d'allarme e chiese che molti paesi prendessero energiche ed urgenti misure per diminuire le rispettive popolazioni.

Scrivono con grande rammarico i due citati «gentlemen» Pearson e Harper: «.... Nessuno di coloro che si occupano della pianificazione internazionale ha mai presentato un adeguato piano. La guerra, le epidemie e la fame sono i mezzi adeguati a tal

fine. Ma si fanno sforzi per prevenirli e limitarli.... Fino a che non vi saranno accettabili e soddisfacenti surrogati a quei mezzi di riduzione del numero di abitanti non potremmo liberarci né delle guerre né della miseria ».

La guerra o qualche surrogato della guerra; questi i suggestivi rimedi offerti al mondo per liberarlo dalla fame. Abbiamo conosciuto vari surrogati, dalla cicoria al cuoital, al lanital ed altri simili imbrogli, ma, onestamente, un « Ersatz » della guerra non riusciamo a pensarlo. Non vi riusciamo, è evidente, perché siamo uomini semplici e mediocri e non scienziati usi al superiore modo di vivere e pensare americano. Ed ecco appunto un altro illustre americano che ci soccorre con un suo libro: *La via della salvezza* e coi seguenti elevati concetti inseriti nel capitolo: « Il medico pericoloso »:

« I medici moderni continuano a credere che il loro dovere consista nel mantenere in vita il più gran numero possibile di uomini....

« A causa delle cure mediche e del perfezionamento dei servizi igienici i medici sono responsabili del fatto che milioni di uomini vivono un più gran numero d'anni in una crescente miseria.... ».

I medici sono dunque responsabili della carestia e se essi non si ostinassero a curare la gente, e soprattutto la povera gente, vi sarebbe un minor numero di bocche inutili.

Secondo Vogt i medici commisero un grave delitto di lesa umanità allorché consigliarono di astenersi dal bere acqua non bollita ed infettata dai bacilli del colera e della febbre tifoide. L'acqua bollita ha provocato « una esplosione di popolazione » la quale nello spazio di un secolo è raddoppiata di numero. Se, dunque, la colpevole dell'aumento degli affamati è « l'acqua bollita », ebbene, beviamo acqua brulicante di vibrioni del colera e avremo il processo inverso. Così consiglia il caritatevole Vogt, ma il suo consiglio non è valido per lui stesso e per i suoi compatrioti; no, non vale per la repubblica stellata, ma solo per l'Asia e l'Europa, continenti « sovra popolati ». Per il continente africano egli conta sulla mosca tze-tze, sulla malattia del sonno e sulla malaria e teme soltanto che i maledetti igienisti intervengano coi loro insetticidi.

Ben altre providenze sono escogitate dall'illustre pensatore per i suoi numerosi concittadini affamati.

La semplice operazione della sterilizzazione, questo è il consiglio, corroborato da un premio di cinquanta o cento dollari per « tutti gli individui che vivono nella miseria ».

Vogt e gli altri neomaltusiani, fra cui qualche riecheggiatore del nostro Paese, affermano che la produttività della terra non può essere aumentata, che la terra non può nutrire tutti e calcolano puntualmente il fatale esaurirsi delle riserve naturali di cui dispone l'umanità. Essi lanciano agli uomini apocalittiche predizioni di « carestia di pane », « carestia di carbone », « carestia di ferro », di boschi e via via farneticando.

I neo-maltusiani asseriscono che la Terra non può nutrire tutti perché le risorse alimentari, essi dicono, non aumentano così rapidamente come la popolazione; nello stesso tempo, però, gli speculatori ed i loro agenti al governo, distruggono le risorse alimentari esistenti.

Gli « scienziati » calcolano ed affermano che sul globo non esiste una sufficiente quantità di terra coltivabile e contemporaneamente si riducono le superfici coltivate.

Essi concludono: « sbarazziamoci degli affamati, delle bocche inutili perché più non vi sia fame sulla Terra ».

Nei paesi della demenza capitalistica è possibile ingegnarsi a dimostrare che la mosca tze-tze, o il colera, o la febbre tifoide sono utili all'umanità ed è normale lo sperpero della metà del proprio tempo per distruggere quel che si è prodotto nell'altra metà.

Trascuriamo a questo punto di illustrare quello che si fa nei paesi socialistici, perché sarebbe facile la conclusione del lettore prevenuto che noi siamo favorevoli alla scienza sovietica, e deprimiamo la scienza occidentale. Noi ci contentiamo soltanto di mostrare quali sono gli orientamenti di alcuni scienziati americani, e le nostre affermazioni sono tutte documentate sui testi. Però ci limitiamo a mostrare quale è la tendenza ottimisticamente delittuosa della scienza americana, con grave danno non dico

nei paesi socialisti, ma con grave danno della stessa borghesia europea. E non si dice nulla delle popolazioni africane e asiatiche, considerate con quel disprezzo razzistico con cui Hitler considerava gli ebrei.*

PIERO MONTAGNANI

Luglio 1951.

L'ESPRESSIONISMO E LA FRATELLANZA UMANA

Parlare dell'espressionismo richiamandosi ai suoi problemi formali e alle sue attuazioni nel campo letterario, particolarmente della lirica — di cui qui ci occupiamo — significa insistere su argomenti abbastanza noti ed aver facile passo ad attaccare quel movimento negli aspetti più discutibili, trascurandone altri di natura ideologica e di ben diverso significato e vitalità storica. Le sollecitazioni della forma espressionista hanno esaurientemente agito e sono passate per quanto potevano nella successiva produzione tedesca ed europea; la tipica poesia espressionista nel suo complesso rimane lì materiale tumultuario, mancato alla vera espressione, piuttosto indice d'una reazione a forme costituite e cristallizzatesi, e di propositi e programmi rivoluzionari in un dato momento della vita storico-culturale. Il grido di Werfel: « Spezza il marmo della tua forma », lanciato con altro intendimento, potrebbe designare anche la protesta all'ideale dell'espressione rifinita, anzi conclusa, alla quale va sostituita un'espressione proiettiva, pura d'inquinamento intellettualistico, interiorità e *logos* assoluto, non *logisma*.

Contratti o dilaganti, prevalgono in questa lirica ritmi liberi, libere sequenze nel dramma, fraseggiare incompuesto ed enfatico anche nella prosa; insomma, proiezionismo d'ispirato delirio, paratassi della visione pura contro il *lucidus ordo* dell'espressione mediata e congegnata quale parevano offrirla gli impressionisti, i naturalisti, i neo-romantici. È chiaro che, per agire, la confessione ellittica degli espressionisti di punta deve far leva su una particolare concentrazione della parola, parola scandita, pregnante, carica quasi d'energia esplosiva. E qui notiamo una delle incongruenze del movimento (l'altra, vera antinomia, starebbe nella pretesa di annullare il sentimento dell'Io onde assurgere alla coscienza del « noi tutti umani », quasi che, a rigore, non sia proprio l'Io l'organo imprescindibile per attuare il senso della comunione universale, e che, pervenendo a detto senso, l'Io stesso non risulti necessariamente potenziato, tutt'altro che annullato!): l'espressionismo, dunque, mentre mira ad un'azione sociale largamente formativa e rivoluzionaria, si blocca poi non di rado nella parola esclusiva ed oclusiva, troppo, per riuscire a comunicarsi. Conseguenti sono i nostri ermetici che, decisi a ritirarsi nella soggettività assoluta, non mostrano velleità d'azione pubblica, non ambiscono come gli espressionisti a modificare la società e i tempi; semmai a crearsi un proprio tempo, tutto interiore.

Naturalmente la disgregazione formale nei primi espressionisti muove da sincere esigenze; si accoderanno poi gli esibizionismi degli imitatori, gli eterni gregari che in ogni movimento delirano sulle orme del condottiero, e assumendone atti e movenze, ed esasperandoli, preparano — paradossali benemeriti di ulteriore progresso — la dissoluzione del movimento stesso. Questi seguaci, privi dell'impeto iconoclastico palingenetico degli iniziatori, anime astemie dalla parola studiosamente ubriaca, coribanti vacui di

* Bibliografia breve: FRANK A. PEARSON, FLOY A. HARPER, *World's hunger*, Cornell University Press, U.S.A., 1945; anche Oxford University Press; WILLIAM VOGT, *Road to Survival*, Sloane and Co., New York, 1948. La conferenza del biologo inglese Julian Huxley si può trovare nel Bollettino dell'Organizzazione Internazionale F.A.O.; i calcoli sul valore dell'energia atomica, fatti dal direttore del lavoro per il funzionamento delle batterie atomiche, Lawrence R. Hafstad, sono in un suo articolo pubblicato nel « Bulletin of the atomic Scientist ». Tutte queste pubblicazioni sono reperibili presso l'U.S.I.S. (United States Information Service), sede di Roma, via Veneto 62.

demone religioso, si accaniranno sempre più a tempestare i cembali della neoretorica e a fare frigidò scempio del proprio *corpus* logico e grammaticale. Non è difficile avvertire, piacciono o meno, la distanza tra i modi essenziali di uno Stramm e certi smozzicati ghiribizzi di Otto Nebel, o quelle criptolalie, filtro di cervelletici fonemi, che Rudolf Blümmer, nel 1921, quando l'espressionismo era ormai in via d'esaurimento, spacciava per *lirica assoluta*. E se, come si legge, con certa sua maliosa dizione gli riuscì di conquistare più d'una volta l'uditorio, recitando degli «Oia! laéla oia ssisialu, Ensùdio trésa sùdio mischnumi....», è perché il pubblico nordico sembra più facile agl'incantamenti del misterioso e non usa premunirsi d'una prudenziale zavorra di scetticismo o.... di quei pomodori tra noi di rito alle recite marinettiane. Pure, gli smalizati capivano bene che codesti espressionisti applicavano «la propria ragione, più che sveglia, e in istato di piena consapevolezza, a costruire immagini radicalmente caotiche» (Paul Schmidt).

Lasciando ulteriori accenni e considerazioni sull'espressionismo come forma, diamo un'occhiata al suo contenuto ideale, che per noi stessi oggi non ha perduto interesse ed efficacia d'insegnamento. Asseriva Herwarth Walden nel suo settimanale «Der Sturm» (1910), uno degli organi fondamentali del movimento: «l'espressionismo non è moda, ma concezione di vita». Uno dei principi basilari di tale concezione consisteva nel promuovere, in opposizione all'invadente materialismo industriale, all'egocentrismo del mondo borghese, alla tecnolatria e all'estraneamento tra le classi, tra creatura e creatura, il progresso dello spirito, un vangelo di redenzione sociale e di umana fratellanza. Senza aderire a un determinato partito politico, ma idealmente orientati verso la grande sinistra tedesca, gli uomini dell'«Aktion» (pubblicata dal 1910) miravano a una generosa organizzazione dell'intelligenza, aprendo le porte a tutti coloro che indipendentemente da posizioni di destra o sinistra avessero una parola da dire, degna di essere comunicata e, in definitiva, consona a quel programma di «onesto radicalismo» di cui l'«Azione» voleva essere lo strumento.

In origine gli espressionisti non perseguivano obiettivi direttamente politici, sociali, etici — piuttosto metafisici, per creare una larga coscienza collettivistica da contrapporre al presuntuoso e sacrilego culto dell'individualità o della casta. Perché quell'*élites* industrialistiche o intellettualistiche nel consorzio umano? si domandano gli espressionisti. E mentre aborriscono la guerra, in cui separazione e contrasti vengono esasperati, osano sperare che proprio da essa, quasi momento dialettico, abbia a sorgere invertebra nel dolore e nel sangue la nuova umanità, religiosamente consapevole del vincolo fraterno. Quelle atroci lotte, nelle quali «polvere e stampa, i trovati del Medioevo, sono state diffuse sulla terra come veleni contro tutto ciò che è umano» (WOLFENSTEIN, in «Die Erhebung», annuario del 1919), costituiranno i prodromi della vagheggiata rivoluzione spirituale. Nel mondo novellamente instaurato, «alle supreme vette del Tempo sarà collocato l'Eterno....». Ma in che consiste il rinnovamento? Risponde lo stesso Wolfenstein:

Priva del senso del divino, non meno della mentalità borghese racquattatasi nella propria epoca, anche la spocchia dell'intellettuale non può intuire che cosa sia il nostro Nuovo. O perché crede costui che un atteggiamento più impetito, uno splendido isolamento, gli assicurino il suo posto nell'Umanità, invece di sentirsi partecipe della integrale, grande, umana collettività del lavoro? Quello che lui chiama elemento materiale, la massa, col proposito di schivarlo a buon mercato, è proprio una parte inalienabile del Nuovo.... Sì, quella materia, quella massa, rappresentano la novella prova imposta all'Amore. E chi con una sola aliquota del proprio Io può scansare il cosiddetto mondo della materia, chi col proprio intelletto può passarvi sopra di volo, costui, appartiene ai mezzi uomini.... Solo chi ama la massa, plenitudine di umanità sulla terra, avrà da quel momento di fronte a se stesso il significato d'un essere umano.... (*ibid.*).

Alla superba fola dell'artista parte a sé, o membro di una casta eletta, il Wolfenstein contrappone l'autentico «artista di una nuova epoca, consapevole annunziatore

del verbo spirituale, che agisce in intima comunione con l'umanità tutta, infallibilmente convinto che un'identica energia affluisce dalla comune radice ad ogni umano semblante ».

Da questi presupposti si bandiva la lotta e si offriva « l'esempio di un mondo riecheggiante voce umana ». La crociata degli espressionisti non doveva essere cruenta, nulla di simile ai cataclismi del passato, imperniati sulla barbarica concezione del diritto di natura e sull'azione del più forte. Le guerre, e specialmente l'ultima, sembravano irrimediabilmente screditate, abortive, a meno che esse, in contrasto colle finalità per cui erano state scatenate, non dovessero attingere quell'unica e pur tragica positività consistente nella più viva sollecitazione di un'intesa umana. Infinite sono le vie del Signore — pensava Oskar Schürer nel suo « Saluto ai Nemici », cantando: « Ci ha resi fratelli quello che dovrebbe uccidere: l'inimicizia e il rosso sangue versato.... Molte armi foggia Iddio per unirvi. Oggi una guerra è divenuta la sua spada. Guardatene lo splendore! Inchinatevi, finalmente! Diventate uomini! Fratelli! ». E il motivo della provvida sventura, che ispira anche la chiusa del suo « Salmo di Marzo »: « Ed ora dai lamenti e dalle tombe — ascende una nube purpurea — di conciliante sconfinato amore — per innalzare il suo duomo al Signore ». Ma, seppure guerra e violenza possano sfociare in così provvido evento, in linea di principio esse vanno bandite; l'odio va combattuto con l'amore, come intende Werfel appropriandosi il motto di Laotsè: « La cosa più tenera al mondo vince la più dura ». E l'idealsocialista René Schickele, a cui preme non l'immediato miglioramento materiale, il « foraggio », ma il trionfo dell'Idea, che è poi la sicura premessa d'ogni altra vittoria, interdice incondizionatamente le rivoluzioni violente, che alzano « bestia contro bestia », e non si lascia adescare dalla « rapidità del processo », ma preferisce la maturazione graduale e indefettibile, e con imperiosa coscienza decreta: « Se un coraggio si deve avere, sarà quello di lasciarsi scannare per il proprio ideale, non di sgozzare il prossimo in suo nome.... ». La rivoluzione cui egli aspira dovrà attuarsi per sola violenza di cuore e d'esempio. O la bestia rimarrà sempre tiranna del mondo, finché l'uomo non stia di fronte all'uomo senza propositi di lotta. Ecco il suo giuramento, di tono mazziniano: « Io abiuro — a ogni violenza, a ogni coercizione, anche la coercizione ad essere buoni con gli altri.... Io reprimo solo ogni oppressione.... Ciò che voglio che divenga il mondo, devo divenirlo prima io stesso, e divenirlo appieno, e senza spada ».

Si comprende, in questo clima di apostasia o semplicemente avversione alle tradizionali ambizioni guerriere e mire imperialistiche, il mordente sarcasmo di Johannes Becher: « Campo dell'onore — menzogna!.... Se io cadrò, si dica di me....: caduto sul campo del disonore dell'umanità », oppure l'energico riconoscimento di Gerrit Engelke alla vigilia della disfatta: « Il pervenire della Germania a popolo mondiale avrebbe significato solo un nuovo gigantesco trionfo del materialismo. Il destino ci colpisce e ci respinge nel nostro vero centro, da cui potremo essere sempre i dominatori del mondo: nella nostra spiritualità » (lettera a J. Kneip, 1918). Spirito, Dio, fratelli, Io-tutti, sono le voci più insistenti nel corale della poesia espressionistica. Sentirsi fratello, oltre che slancio di generosa aspirazione (« Uomo, il mio solo desiderio è d'esserti congiunto », Werfel; « Uomo, mi sento misero, quand'io non ti vedo », E. A. Rheinhardt; « Patria è dovunque, nel sacramento delle creature amate.... Il tu in me, l'io in te, vivranno indivisibili continuando a generare.... », e « Noi siamo un luminoso centro di umanità fraterna », P. Zech), può essere anche un modo di resistere e d'imporre la verità a chi non ci comprende e ci condanna. Nel dramma « Trasformazione » di E. Toller, al « Vi odio » dell'Uomo dal Mantello Federigo risponde: « Ma io ti chiamo fratello » e: « Fratello, t'inganni ».

Insomma, al poeta espressionista si potrebbero mettere in bocca, lievemente modificati, i versi dell'Ungaretti: « Il mio supplizio — è quando — non mi sento — in armonia »: col Tutto umano, docile fibra dell'universale umanità, in cui l'Io, evaso dal proprio involucro e smemorato di sé, dovrà trapassare, tramortire nella vera e piena vita. Chiara, in quest'anelito, l'eco diretta del Vangelo, ma anche motivi della concezione romantica

dell'amore, e le recenti suggestioni di Tolstoj, Dostojewski, Whitman, Rilke. Qui è il nuovo del mondo e della società che gli espressionisti invocano: o che possa sorgere per pura prepotenza di carità, o che almeno abbia a conseguire all'atroce prova della guerra. Gli espressionisti, prima di soffrirla nel sangue e nell'anima, avevano presagita la guerra: nella loro stessa inquietudine, nel loro disagio, nelle apocalittiche prefigurazioni di fine del mondo, crepuscolo, *umbra vitae*; e se l'erano immaginata, diversi e pure concordi, quale demone (Heym), furia distruggitrice (Ehrenstein), o redenzione (Becher).

Il più appassionato apostolo del nuovo Vangelo Eterno è Franz Werfel, il cui caratteristico *pathos* trabocca, non sempre con la verecondia dell'arte, ma sincero, nelle raccolte poetiche: «L'amico del mondo», «Noi siamo», «L'un l'altro» (tra il 1911 e il '15). Appello, vaticinio, scuotimento d'anime, atto di fede vuol essere la sua poesia, meno ricca in senso estensivo che non nella puntuale densità di pochi veementi motivi. Col religioso afflato della sua stirpe, ebraica, col senso di un'oscura colpa da espiare verso l'uomo fratello — «Come dovrò saldare questa colpa?» —, attanagliato d'amore per Dio e per la creatura, e tra le creature per le più abiette e reiette — «ché pur nel più fangoso volto umano, sboccio vi attende la divina luce» —, il Werfel prevede e sollecita l'agonia dell'individualismo, per l'instaurazione del patto fraterno, l'avvento, diciamo, dell'uomo *agapico*. Tempo verrà in cui «il povero non vorrà essere più ricco e il ricco si vergognerà delle sue ricchezze», in cui la creatura, che fu trista, rattratta in egoismo d'individuo o di casta, felice o infelice, ma ignara del vero dolore, ma ignara dello spirito che è amore, sarà rigenerata: dal bozzolo si spiegherà la divina farfalla, l'uomo *agapico*. E perché ciò si avveri una è la via: «dedizione; e dedizione è la grazia di vedere con tutti i sensi; e vedere è la grazia di non guardare a se stessi». Se lo Hatzfeld chiede a Dio: «prendimi come fango e scagliami nel letame, ché io riconosca chi Tu sei....», riconosca che tu fosti la madre che pianse per me, il mendicante a cui scagliai il sasso, la donna che mi portò in seno, il cane che percossi, l'idiota che beffai, il nemico che finii di pugnale, l'orfano a cui infransi il giocattolo», una più ebbra e quasi jacobonica volontà d'abietimento grida dal profondo nella poesia del Werfel. «O lacerami, Signore!.... Finch'io sia morto in ogni pezzente, sia crepato in ogni gatto e carcassa di ronzino...., finché abbia steso il mio corpo divorato, dall'amaro giaciglio verso quella Forma che pure schernito io non cessai di vagheggiare». Jacopone; o il nostro Quasimodo di «Perdimi Signore... e fammi lebbra... e felice d'amarti... in piaga che buca la carne»? Maledizione, ma anche prospettiva di salvezza, vede sul mondo Werfel. «Sorgano pure le città, fattura — di tronfia pietra che il Signor disprezza; — ma una condanna è tra le nostre mura, — ma ci cadrà dinnanzi la fortezza.... — Non rimarrà tra noi che pianto e lutti: — stranieri siamo sulla terra, tutti!». Col Werfel la lirica tedesca risale ad accenti della religiosità barocca e medievale.

Quali che siano le deficienze, le aberrazioni, gli eccessi dell'espressionismo, vi è pure in esso un imperativo di spiritualità, un interdetto alla violenza, uno slancio di carità e d'abnegazione, un riconoscimento della dignità e del divino nell'uomo, uno spassimo di comunione fraterna, un messaggio di rivelazione e di rivoluzione per fini e con mezzi spirituali, e la coscienza dell'abiezione e del sacrilegio insiti al progresso umano, e l'orrore per la felicità eudemonisticamente intesa, che fanno di questo movimento una nuova lezione del costituzionale nostro cristianesimo, lezione che gioverà sempre ricordare in quelle che siano, nonostante tutto, «efadi grosse» e brutali.

FRANCESCO POLITI

R E C E N S I O N I

Problemi di storiografia filosofica. Saggi di A. BANFI, M. DAL PRA, G. PRETI, P. ROSSI, Milano, Bocca, 1951, pp. 140 (Pubblicazioni dell'Istituto di storia della filosofia dell'Università degli Studi di Milano, I).

Uno dei collaboratori di questo volume, Mario Dal Pra, dando nel 1946 inizio ad una sua « Rivista di Storia della Filosofia » veniva esprimendo l'insoddisfazione, ormai comune a molti, dinanzi a troppe ricostruzioni arbitrarie, spesso artificiosamente modernizzanti, in cui « le varie posizioni teoretiche ... si sono poste come *norme dogmatiche per la storia* fuori della storia, come sistemi fissi e rigidi capaci di irrigidire estrinsecamente ed astrattamente il processo storico ». Contro tale nefasto andazzo storiografico il Dal Pra faceva allora appello ad una maggiore serietà filologica, ad una più fedele lettura dei testi, ad una più aderente inserzione della filosofia nelle situazioni storiche concrete (« Rivista di St. d. Filos. », I, 1946, *Premessa*, pp. 2-3). Era, questa, un'esigenza molto giusta, destinata a colpire in pieno taluni rappresentanti maggiori e minori dell'idealismo italiano, il cui 'storicismo' sul terreno preciso dell'indagine storica aveva svelato più di una volta una rigida ossatura teologizzante ove la storia era chiamata a giudizio su un piano metastorico. Modi e posizioni contro le quali, del resto, e proprio in sede di discussioni storiografiche, aveva già levato chiaramente la voce Augusto Guzzo in certe sue prolusioni pisane assai penetranti (cfr., per es., negli « Annali d. Scuola Norm. Sup. », Lettere, II, 1933: *Il concetto hegeliano della storia d. filos.*; VI, 1937: *Messianismo, dialettismo e gnoseologia scettica nella storiografia filos.*; VIII, 1939: *Tre luoghi comuni della storiografia filosofica*).

Filologia ma non filologismo, avvertiva a un tempo il Dal Pra, al quale non sfuggiva che, accanto alla reazione contro un eccesso di cattiva produzione storica ed alla stanchezza per troppi luoghi comuni, in quell'appello alla filologia cominciavano a prender voce, sia pure sommessa, nuove esigenze e nuovi problemi che, rompendo i vecchi quadri, aprivano nuove prospettive ed imponevano indagini e giudizi nuovi. Ma anche oggi che il motivo polemico sembra già passato in secondo piano, non bisogna lasciarne cadere l'insegnamento: e cioè che una certa impostazione storiografica di origine hegeliana, chiusasi in un atteggiamento aprioristico, fu singolarmente infeconda nel campo della filosofia, anche di fronte all'opera di più modesti scrittori di indirizzo neokantiano o positivistico. Nonostante il proclamato storicismo il teologizzare hegeliano mortificò la concretezza storica molto più di un atteggiamento programmaticamente agnostico, in cui talvolta il rispetto umile per la voce altrui avviò a colloqui più fecondi ed alimentò visioni ben più ricche del prepotente livellamento di ogni personalità entro una trama preordinata e già conclusa, a cui ci hanno abituato taluni scrittori nostrani. Né con questo, si badi, si vuole indulgere al vagheggiamento positivistico dell'opera complessiva, oggettiva e definitiva, contro il quale mantengono tutto il loro valore le riserve crociane (« La Critica », XXXVI, 1938, pp. 482-83; XXXVIII, 1940, pp. 135-48).

L'equivoco antico che, appunto, tende a nascondersi sempre dietro il richiamo alla fedeltà filologica ha, in tempi più recenti, indotto il Dal Pra a discutere ancora del rapporto fra filosofia e storia della filosofia. In un bilancio conclusivo dei primi cinque anni

della sua rivista egli ha insistito sul fatto che l'insidia « teologica » vanificante la storia non si trova unicamente in quelle posizioni ove tutto il divenire è scontato in partenza in un piano logico compiuto; anche la fedeltà al dato può indicare il riconoscimento di un'obiettività definita, posta per sempre. Nella discussione del rapporto fra filosofia e filologia il Dal Pra è così venuto a richiamarsi al « circolo » affermato da Gentile come nesso di filosofia e storia della filosofia (« La Critica », VII, 1909, pp. 143-49), mentre ha dato un giudizio sostanzialmente negativo dei presupposti metafisico-dogmatici del « filologismo » di Rodolfo Mondolfo (cfr. *Problemas y metodos de la investigacion en la historia de la filosofia*, Tucuman 1949), contro il quale gli sembra rimaner valida la tesi gentiliana che la storia seria è sempre filologia in quanto filologia è filosofia, e filosofia e storia della filosofia nascono a un parto solo. Che sono, certo, sante parole; ma da accogliersi con sorvegliata consapevolezza critica. Perché il Gentile battendo su quel « parto solo » intendeva negare ogni priorità così del criterio giudicante come dell'oggetto giudicato; voleva dire che *io* e *l'altro* nasciamo insieme: che la carta è muta finché io non domando, e la domanda è vana se non l'indirizzo giusta. E, d'altra parte, io troverò dinanzi al mio autore la mia parola nella misura stessa in cui saprò il suo latino. Nella medesima direzione, un giovane studioso, ponendosi in sede di metodo, alcuni anni fa, proprio uno dei problemi affrontati nel volume che esaminiamo, e cioè il problema di Socrate, osservava: « le operazioni di vario accertamento filologico e di scelta delle fonti non possono venire disgiunte né venire prima della ricostruzione della personalità e della dottrina del filosofo », perché « il problema delle fonti... ha legittimità in sede storica, ed è quindi suscettibile di soluzione, solo quando venga posto come il problema stesso del pensiero » (V. DE CAPRARIIS, *Per una interpretazione di Socrate*, « La Parola del Passato », II, 5, 1947, p. 170).

In fondo, conclude, il Dal Pra, e giustamente, si tratta di fare bene o male la storia; ma si tratta, anche di fare buona o cattiva filosofia; si tratta, infine, per dirla con Bruno, di essere davvero uomini vivi negli anni nostri. Perché solo se saremo vivi noi nella « misura » umana, vivranno con noi gli altri, Socrate e Platone, Spinoza e Kant, uomini quali furono, con la loro voce antica e attuale, e non in maschere malamente, e con empia presunzione, contraffatte da noi. E, viceversa, quanto più autentica sarà la voce *loro*, tanto più ricca e *nostra* sarà la nostra voce: il che vuol dire che il processo di reciproca individuazione dei nostri e dei *loro* problemi, del nostro e del *loro* tempo, procede di pari passo; ed è, anzi, una cosa sola, perché per l'uomo, che è coscienza in processo, storia, la propria vita consapevole è, appunto, la conquista delle proprie dimensioni storiche. Di *tutte* le proprie dimensioni storiche: perché l'affermazione gentiliana — come ogni consimile affermazione « idealistica » — perderà tutta la sua forza solo che la « filosofia » si esteri in una trama « ideale », « logica », al cui cospetto non potranno non rinascere tutte le tentazioni « contemplative ». D'altra parte solo la caduta di ogni comodo *a priori* restituirà all'indagine storica tutto il suo sapore, quando fra i molti sensi che la pagina offre, fra le molte interpretazioni possibili, lo storico sceglierà senza che la decisione sia arbitrio o deformazione di sorta.

Si imporrebbe qui non solo una precisa discesa sul terreno della ricerca, ma anche una più ampia discussione teorica (cfr. le *Considerazioni* pubblicate ne « Lo Spettatore Italiano », 1951, pp. 119-51). In verità quel che ora importava era sottolineare, insieme a un consenso, il valore di una discussione a cui la « Rivista » del Dal Pra prima, ed ora questo volume, hanno recato contributi notevoli. D'altra parte se è opportuno reagire a ogni tentativo di introdurre piani predeterminati condizionanti *a priori* ogni processo storico, è pur necessario stare in guardia contro la tentazione di interpretare poi il nesso filosofia-storia della filosofia nel senso di una ideale priorità della propria posizione che si ergerebbe a giudice e termine di riferimento dato rispetto alle concezioni del passato.

In un recente articolo il Dal Pra ha mostrato di rendersi conto anche di questa insidia (cfr. *Filosofia teoretica e storia della filosofia*, « Rivista critica di storia d.

filos. », 1951, pp. 50-52); ad essa il saggio contenuto in questo volume (*Logica teorica e logica pratica nella storiografia filosofica*, pp. 33-64) vuole offrire una soluzione persuasiva ricercando le radici dell'unità della storia del pensiero, contro ogni unità data, in una unificazione sempre nuova sul terreno di un vivo colloquio. Così ogni incontro storico trova la sua giustificazione ultima, non nel passato, come scoperta di un fondamento dato, ma sempre nel futuro, nella volontà di incontrarsi, di far luce a sé nel dialogo avviato con gli altri. « Ogni momento della storia ha la sua importanza e la sua positività in quanto esso diventa strumento di maturazione d'una prospettiva che va oltre.... Anche il momento conclusivo non si presenta come conclusivo in ordine alla scoperta dell'eterna struttura dell'essere, quanto come conclusivo in ordine alla forma concreta di iniziativa per cui esso si è determinato ».

Sempre sul terreno delle discussioni generali si mantiene Giulio Preti col suo saggio *Continuità e discontinuità nella storia della filosofia* (pp. 65-84) pieno di osservazioni fini e intelligenti. Il tema della 'discontinuità' è illustrato con efficacia, e così pure i legami fra le dottrine, e quindi una certa continuità. Il mutare delle 'forme' logiche, che determina 'rottture' e 'rivoluzioni', non avviene senza che si stabilisca un rapporto con le forme precedenti proprio attraverso la critica, e quindi attraverso una revisione ed una impostazione nuova dei problemi che è poi, in realtà, piuttosto formulazione di problemi nuovi. Il Preti giunge così ad osservare che essendo la filosofia umana consapevolezza di un processo storico di cui gli uomini sono gli artefici, il filosofare si situa secondo il ritmo stesso dell'opera umana.

Ma particolarmente notevoli nel saggio del Preti sono le discussioni e le notazioni singole, quali quelle sulla coesistenza non armonizzata di problemi vari in uno stesso pensatore; o i rilievi su certe superficiali applicazioni del materialismo storico.

All'esame di questioni e momenti determinati della storia del pensiero sono rivolti gli studi di Antonio Banfi e di Paolo Rossi. Il Banfi, nelle sue *Osservazioni sul materialismo antico*, mostra in concreto quali orizzonti storiografici possano schiudersi quando a illuminare il pensiero filosofico si facciano convergere considerazioni storiche più ricche ed aperte delle consuete: quando, cioè, non ci si limiti a descrivere unicamente pretese genealogie e gerarchie di concetti in una specie di filiazione per partenogenesi, ma si ricollochì un modo di concepire in tutta la complessità di una situazione. Solo allora — egli osserva — ci si potrà render conto davvero del perché di certe fratture e di certe riprese, di certa discontinuità e di certa appariscente continuità di svolgimento della filosofia. In tal senso, appunto, il Banfi prende a discutere i temi che alimentarono il primo naturalismo greco, ed i motivi, che vanno ricercati in tutta una condizione storica, della mutata direzione di pensiero nella metafisica platonica (« la filosofia perde di vista il suo fondamento empirico; la razionalità, in un'ebbrezza di libertà, rompe il contatto con la prassi tecnica, che ne costituisce una delle fonti originarie. Essa non ha più il suo terreno nella concreta vita d'un popolo, di cui il saggio interpreta le esigenze, ma nell'isolamento di una tradizione aristocratica, che dal risentimento della sua sconfitta politica si salva nella coscienza di una sfera d'autonomia spirituale, sopra il tumulto di passioni del volgo »). Né è difficile comprendere come su queste basi si giustifichi una nuova apertura sulla tradizione speculativa dell'Occidente in genere.

Singularmente delicato è l'argomento che Paolo Rossi affronta nell'ampio saggio *Per una storia della storiografia socratica*. Perché Socrate non è un problema come tutti gli altri: il suo insegnamento, che fa blocco con la sua persona, è veramente, nella vita di ognuno, un'esperienza unica. Confessava anni fa Giorgio Pasquali riuscirgli grave l'allontanarsi da Platone, lo spirito più alto che avesse mai incontrato. Ma Socrate, enigmatico com'è, non ci si leva più d'intorno quando si sia una volta intravisto nei dialoghi, e se ne sia sentita la personalità soverchiare anche Platone, e presentarsi e dominare oltre tutti i quadri in cui vien collocata. Come nel saggio già citato osservava il De Caprariis, non di rado la figura di Socrate deve esser ricostruita proprio « andando contro gli scritti degli autori ». Di qui la peculiarità di un problema: quello di « sentire

la presenza di una personalità diversa da quella dello scrittore, e che talora gli prende la mano e lo preme con la suggestione di un ricordo immortale, un *quid* a tutta prima inesprimibile, ma che noi sentiamo nell'aria, inafferrabile, forse, ad un primo contatto, ma non per questo meno reale: ... la ricerca, spesso disperante, sempre bellissima, di un'anima in un'altra anima » (DE CAPRARIIS, *op. cit.*, p. 171). Per questo lo storico si trova qui in un caso limite: non l'interpretazione di un'opera, ma, veramente, la scoperta di un uomo.

Il saggio del Rossi è condotto con grande equilibrio e molta misura: la trattazione è opportunamente rivolta a mettere a fuoco le interpretazioni essenziali: Hegel, Kierkegaard, Nietzsche, e, fra i più recenti, il Maier. Ma tutta la vasta letteratura è indicata ed analizzata nelle note. Alla ricchezza dell'informazione fa riscontro una grande discrezione che, pur non nascondendo, specialmente nelle considerazioni conclusive, l'accento a una personale presa di posizione, non si allontana mai da un senso della misura veramente 'socratico'. Senza dubbio un'indagine del genere difficilmente può pensarsi disgiunta da una personale ricostruzione. Proprio in questa rivista, a proposito del libro del Ferguson, m'accadeva di sottolineare l'impossibilità di 'isolare' cosiffatte indagini di storia della storiografia. Ma nello studio del Rossi è fortunatamente presente, anche se talora sottinteso, il riferimento diretto alle fonti, ai testi platonici e senofontei. E questo dà saldezza a una ricerca veramente utilissima. Con cui ben si conclude un volume che, a parte il valore dei singoli scritti, ha il merito di richiamare l'attenzione su un complesso di problemi di metodo su cui è necessario raggiungere una più chiara consapevolezza.

EUGENIO GARIN

CLAUDIO VARESE, *Saggio sul Metastasio*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, pp. vii-113.

Questo saggio, per dichiarazione esplicita del suo autore, tende ad evitare una formula, e vuole piuttosto esporre ed indicare, suggerire motivi e aspetti del Metastasio, con esempi e con richiami sia all'opera letteraria, sia alle pagine della poetica, sia all'epistolario. A lettura finita, si trae la conclusione che il Varese abbia voluto qui, come già fece nell'introduzione alla *Gerusalemme Liberata* (Firenze, Vallecchi, 1941) guardare il significato storico-estetico del *genere*: il Tasso, scrivendo il primo canto aveva dinanzi a sé un problema particolare, di natura tecnico-estetica, quello di un rinnovato poema epico. Il Metastasio, da parte sua, ebbe dinanzi a sé il problema di ridare dignità letteraria al teatro e di fermarlo sull'orlo del melodramma musicale, donando ad esso musica nella parola e viva espressione entro una solida architettura. Problema, o meglio, impegno che non avrebbe potuto adempiere se non avesse già posseduto il senso del teatro nel suo linguaggio stesso, un teatro, s'intenda, che non esce però da un gusto arcadico e discretamente razionalistico. Uno studio, insomma, sul linguaggio metastasiano, che, inquadrato in una sobria biografia iniziale, si arricchisce di un'indagine sulla poetica del Gravina e del suo scolaro, sui drammi del Gravina e dello Zeno, per arrivare nel quarto e nei capitoli seguenti all'esame del tessuto lirico e drammatico metastasiano.

Già il titolo stesso del volume ci mostra l'intenzione del Varese di rimanere al di fuori di una monografia, per poter essere più libero di occuparsi degli aspetti che maggiormente interessano il suo temperamento di critico e di storico della letteratura. Non può tuttavia non riconoscere il suo debito verso il *Metastasio* di Luigi Russo e questa affermazione conclusiva della prefazione dà la misura esatta, a nostro avviso, della posizione critica in cui s'è voluto mantenere il Varese. Evitare cioè la monografia ma non dimenticare l'interpretazione critica del Metastasio fatta già nel lontano 1913-14 dal Russo (apparsa nel '15 e riedita nel '20 e nel '45); piuttosto approfondire e svolgere motivi e analisi che nel Russo, pur restando ancora oggi integra la validità critica del

volume, non erano stati il centro delle sue indagini. D'altra parte lo stesso Russo nella prefazione del 1943 all'ultima edizione del *Metastasio* riconosce nel suo saggio giovanile «ricalchi di alcuni modi cari allo storicismo del De Sanctis» e cioè un atteggiamento risorgimentale, severo se pur spesso indulgente, verso certi caratteri del Metastasio e del suo secolo. Oggi, se il Russo riprendesse in mano la sua opera (ma egli vuol «osservare la buona regola del rispetto e della *pietas* per questo saggio giovanile»), probabilmente non toccherebbe nulla di quello che è l'interpretazione critica del Metastasio, archetipo della critica metastasiana del Novecento, ma certamente non ricalcherebbe con la giovanile sicurezza sdegni e sorrisi alla De Sanctis, efficacissimi del resto per togliere la figura del Metastasio da certe formule romanzesche dei biografi e per dimostrare la regolarità della parabola metastasiana. Sdegni e sorrisi che ormai fan parte della storia e che il Russo a trent'anni di distanza ha fatto bene a lasciare.

Tuttavia il Varese, se non dimentica il Russo, è attento pure alle voci che da anni stanno occupandosi di una revisione di tutto il Settecento cercando di chiarire i suoi toni più genuini di pensiero e d'ingegno, di insistere sul suo carattere razionalistico, riformatore e preromantico. Nella *Vita*, che è il primo capitolo, il Varese vuole indicare «la volontà, la vocazione interna, che ne accompagna i momenti e li rende consapevoli», perciò egli è portato a dividere la vita del Metastasio in due momenti dei quali l'uno conserva ed isola alcuni motivi dell'altro, mentre l'uno e l'altro sono, per così dire, due mondi e due epoche. «Si formò, negli anni prima della partenza per Vienna, un nucleo psicologico così intenso, che il Metastasio ebbe paura tanto di staccarsene, quanto di riprenderne e ritesserne la trama originaria». Il che sostanzialmente è giusto quando si pensi che gli anni suoi di maggior rigoglio artistico, dal '30 al '40 a Vienna, per intenderci, mostrano appunto la permanenza in lui dei motivi giovanili rielaborati e portati a perfezione nei limiti di una ricerca tecnica e scenica. L'*Olimpiade* viennese non è che la prosecuzione della *Didone* napoletana del 1723, arricchita di più decorose sfumature psicologiche e sfumata negli aspetti più difettosi dell'eroismo metastasiano; non più un solo personaggio vivo (Didone), ma Aristeia e Argene e Megacle e Licida. Così al *Catone in Utica* e all'*Ezio* romani fanno riscontro la *Clemenza di Tito* e l'*Attilio Regolo* viennesi. In fondo, valgono le parole di Mario Fubini quando dice che «col suo arrivo a Vienna ebbe inizio la sua placida maturità» artistica, offuscata soltanto dalla progressiva malinconia degli ultimi decenni. Il Metastasio è, in ultima analisi, un poeta senza storia, qualora si escluda la naturale formazione dell'adolescenza e della giovinezza. Per noi rimangono indicatrici di questa sua staticità le lettere al fratello del maggio-giugno 1735, in cui si vede come l'ispirazione si sia fissata su un determinato modello al quale è necessario ormai, dare di volta in volta l'appoggio di una trama. «Mi volete aiutare a cercare un soggetto per un'altra opera, sì, o no? L'ho da incominciare subito terminata quella che sto scrivendo; e per far bene, dovrebbe essere un fatto romano. Farei volentieri il *Coriolano*, ma quella vecchia della madre non m'accomoda in teatro» (Vienna, 8 maggio 1735). Tuttavia la mancanza in lui di un chiaro sviluppo, ma piuttosto l'impronta in lui così forte dei mutamenti e delle esperienze dei suoi primi anni si da creare un valore del quale l'anima volle essere gelosa custode, porta a non considerare o a sottovalutare il suo periodo viennese. Non so a quali conclusioni potrebbe giungere un approfondito studio di quell'ambiente. L'arte del Metastasio non muterebbe volto, questo è vero, ma sarebbe interessante tuttavia poter stabilire con esattezza in quale misura la corte di Vienna contribuì alla linearità della sua arte, alla deficienza in essa di voci nuove. Ché quando si parla del Metastasio cortigiano si è nel giusto, ma quando si parla della corte di Vienna come di una corte settecentesca nell'accezione d'uso, comune, dell'aggettivo, non si è forse nel giusto. La corte di Maria Teresa e di Giuseppe II, ad esempio, non è nemmeno più la corte di Carlo VI, e chi avesse avuto ingegno e interesse d'osservare in essa le ripercussioni e lo svolgimento di tante esigenze politiche ed economiche che son tanta parte del secolo, avrebbe

forse trovato un fertile campo. Il carteggio tra Pietro e Alessandro Verri ne è, per noi, una testimonianza, così come lo è la *Lettera riservata al fratello Alessandro* e in minor misura il carteggio, ad esempio, tra il Kaunitz e G. R. Carli. Dei caratteri più validi di quella corte non passò dunque nulla nell'esperienza di vita di Pietro Metastasio? Risulterebbe di no dalle sue lettere, dai suoi melodrammi, dalle sue opere sacre, dalle sue azioni teatrali. Risulterebbe piuttosto che il suo modo di vivere non nella corte ma presso la corte, la continuazione a Vienna degli amori teneri è protettivi delle varie Marianne abbiano tenuto lontano il poeta sia dalla influenza dell'ambiente più avanzato di corte, sia dalle voci più nuove che nella seconda metà del secolo parlano già in Italia. La solitudine intellettuale viennese lo fa giungere arcade nel 1782 come lo era stato nel 1723. E di questa solitudine egli stesso si lamenta e lamenta altresì, pur nella compiacenza di uomo di teatro, la soggezione di certe finzze linguistiche e di certe sfumature espressive all'azione scenica per la scarsa conoscenza dell'italiano da parte dei suoi spettatori.

Nel capitolo sulla poetica il Varese giustamente insiste sull'analisi dell'*Estratto dell'arte poetica d'Aristotile e considerazioni sulla medesima* che il Metastasio disegnò già nel secondo anno del suo soggiorno viennese, poiché la revisione da parte del poeta romano dei canoni aristotelici, se è « un episodio di quella dissoluzione della poetica classica che si andò svolgendo per tutto il Settecento » come dice Mario Fubini (*I classici italiani*, a cura di L. Russo, Firenze, vol. II, p. 764), rappresenta anche per lui l'intenzione di « difendere dalle censure dei rigidi seguaci della poetica classica i suoi melodrammi, nei quali, per esser fedele alle consuetudini teatrali, egli non aveva rispettato l'unità di tempo e di luogo (come altrimenti far lavorare lo scenografo, la cui opera aveva la sua importanza nel dramma per musica?), e che erano divisi, anziché in cinque, in tre atti » (M. Fubini, *ivi*). Ma il Varese si sofferma soprattutto sulle delucidazioni metastasiane intorno al linguaggio: dal bisogno di chiarezza alla difesa del dramma per musica, alla « essenziale fisica indispensabile necessità », secondo le parole del Metastasio stesso, dell'unione tra musica e poesia. In questi concetti « è la poetica dell'arte metastasiana; c'è la coscienza di quell'armonia che segue e rialza, che imita e trasforma il linguaggio naturale e quasi quotidiano, verso il quale il poeta inclina a volte, si da toccare il linguaggio goldoniano, rimanendo la trama del dramma un disegno netto e sicuro, sul quale si stende il chiaro, duttile e secondante incanto melodioso » (p. 32). La conclusione che il Varese trae dallo studio della poetica è che « in realtà il dramma metastasiano fu un genere misto, cioè una nuova opera letteraria, non tragedia e non commedia, ma dramma di una patetica eppur felice situazione umana, con uno sfondo di contrasto e di lotta, vicino talvolta nel linguaggio e nella situazione, non soltanto all'idillio, ma a un dramma o a una commedia, nel senso moderno della parola, come si sarebbe annunciata nella *commedia lacrimosa* francese » (p. 37). Conclusione che ha il pregio di una individuazione precisa dei caratteri del melodramma metastasiano, della loro origine e della loro capacità, tuttavia non continua, di armonica convivenza. Partendo da siffatta definizione, si capisce come il Varese, nel capitolo su *Trama, teatro e poesia* e nel capitolo precedente sul *Metastasio minore*, cerchi di evitare nell'analisi critica dei più notevoli drammi del romano, la divisione del Russo in drammi eroici, eroico-sentimentali e sentimentali. Un « comodo didascalico » chiama il Russo questa divisione ma che a lui fu utilissima e che è tipica di un critico per il quale le analisi estetiche non sono mai fine a se stesse. A noi le analisi del Varese sembrano un proficuo proseguimento impostato però su un diverso tema critico, delle distinzioni russe; proprio perché il Metastasio ha bisogno di questa « pazienza » da parte dei suoi studiosi, dato che, come dice il Fubini, nonostante la varietà degli intrecci e la complicazione delle vicende, i suoi melodrammi si assomigliano tutti e i personaggi si confondono nella nostra memoria in un unico personaggio, privi come sono di un carattere fortemente individuato. Ciò che interessa soprattutto qui al Varese è l'indicare il rapporto tra la vi-

cenda, la trama e il risultato poetico del Metastasio, l'osservare sino a che punto nei singoli drammi s'attua l'aderenza cercata più faticosamente di quanto non si creda dal Metastasio tra trama e tessuto lirico. Dopo i capitoli sulla poetica, il Varese ci dà nell'esame di questi drammi le sue pagine migliori, legate saldamente appunto alle riflessioni e alle indagini precedenti. Riaffermata e al tempo stesso superata nel volume del Russo la critica metastasiana dell'Ottocento, lo studio di Claudio Varese ha potuto darci una nuova interpretazione che più indugia sui caratteri strettamente poetici dell'opera del maggior poeta d'Arcadia.

SERGIO ROMAGNOLI

MARCELLO VENTUROLI e RUGGERO ZANGRANDI, *Dizionario della paura*, Pisa, Nistri-Lischi, 1951, pp. 393.

La repubblica italiana delle lettere ha dimostrato in questi ultimi anni, mi pare, un salutare risveglio di sensibilità; contemporaneamente al processo di grossolana involuzione che il mondo ufficiale compie sul piano della politica e della socialità, arti lettere e critica sembrano raffinarsi e scaltrirsi, e pare che su di esse si rifletta, nel senso di renderle più doloranti, e come tali migliori, la crisi di civiltà alla quale assistiamo e di cui siamo tutti partecipi e protagonisti. Opere narrative significative di questa crisi e perciò tali che hanno preso un posto permanente in quella repubblica, ne abbiamo avute; e la stessa critica non è rimasta sorda né a quelle voci né alle scarse ma apprezzabili voci nuove che si sono levate dal campo di chi a tale crisi prospetta rimedi radicali e si pone quindi al di fuori del mondo ufficiale. I premi letterari costituiscono una buona spia da cui osservare questi fenomeni, e il fatto che al « Premio Viareggio » il libro di Venturoli e Zangrandi abbia avuto uno dei tre premi di segnalazione ci sembra consolante e tale da confermare il nostro non pessimistico giudizio sulla repubblica italiana delle lettere.

Singolarissimo libro, questo; che interesserà tutti e farà del bene a molti. Singolare perché, al contrario di quanto per lo più si dà nel campo letterario, il libro, come esplicitamente avverte l'Editore nella breve ma succosa e pertinente presentazione, e come risulta anche a noi personalmente, « non è un libro inventato. I due amici che hanno scritto l'epistolario sono persone reali; ciò che essi riferiscono, di fatti, di ambienti, di personaggi, è realmente accaduto ». Diremo di più: tutte le esperienze dei due protagonisti, che l'epistolario raccoglie e registra, sono realmente accadute; tutte le persone alle quali si fa riferimento sono facilmente identificabili attraverso le sigle; lo stesso epistolario non rappresenta un artificio letterario, ma la forma reale nella quale i due amici hanno sentito a un certo punto il bisogno di corrispondere, l'uno per chiedere indicazioni e suggerimenti su un problema che lo assillava, l'altro per aiutare l'amico in difficoltà ed anche per chiarire e approfondire, attraverso i dubbi del corrispondente, una quantità di opinioni e convinzioni fino ad allora possedute più per intuizione che per riflessione critica.

Così stando le cose, non si compie peccato di scarsa educazione o discrezione letteraria parlando anche biograficamente degli autori: due vecchi amici, ma giovani d'anni, appartenenti alla generazione che ha fatto a tempo a vedere tutte le ultime guerre, dalla prima mondiale in poi, cresciuti in un ambiente studentesco romano che fu ricco di molte energie, la maggior parte delle quali rafforzano oggi i partiti di estrema sinistra. Vennero gli anni dell'ultima guerra e, mentre Venturoli sempre più si specializzava nella critica delle arti figurative, nonché dell'arte della buona scrittura, poco interessandosi di politica e perciò rimanendo più o meno nel solco dell'ufficialità fascista, Zangrandi, attraverso un complesso e faticoso cammino di cui egli stesso ha

già fatto l'efficace racconto ne *Il lungo viaggio*, edito da Einaudi nel 1948, passava da un giovanile e ingenuo e perciò non ingeneroso fascismo al comunismo, pagando di persona col carcere e poi con lunghi anni di prigionia in Germania. Al ritorno (e fu per entrambi un ritorno: se Zangrandi rivedeva l'Italia dopo la lunga permanenza dietro i fili spinati, Venturoli si può dire la vedesse per la prima volta dopo la scossa in lui prodotta dal periodo dell'occupazione nazista e dal sacrificio del cognato, trucidato alle Fosse Ardeatine), al ritorno, dunque, i due dovevano essere per ragioni diverse egualmente disorientati: Zangrandi si ritrovava in un clima completamente mutato e in un ambiente indifferente alle pene dei reduci, in uno stato d'animo di delusione anche verso i suoi stessi compagni di fede, ma con forte volontà di recupero; Venturoli apriva addirittura gli occhi su una realtà per lui totalmente nuova, cominciava a capire tante cose che la pigrizia e il disinteresse gli avevano fino ad allora tenute celate, e si poneva, al centro di una serie di questioni per lui non meno nuove che assillanti, il problema del comunismo.

Quando gli avvenimenti, la riflessione, le esperienze, il corso stesso della vita personale, ebbero ridato a Zangrandi l'equilibrio dapprima smarrito, a Venturoli il senso esatto dei problemi che interessavano ma ai quali non riusciva a dare per suo conto risposte del tutto esaurienti e soddisfacenti, allora — era verso la fine del '49 — Venturoli prese un'iniziativa: scrisse al più caro e al più vecchio dei suoi amici una lunga lettera. Si rivolgeva al più « simpatico » dei comunisti di sua conoscenza, a un « comunista senza griglia », per proporgli un colloquio sul tema stesso del comunismo: che è quanto dire su « quelle idee così note — come dice giustamente l'Editore nella presentazione — che vengono formulate in ogni salotto, in ogni ufficio, si può dire in ogni angolo di strada », ma che meritano un esame lungo, minuto, assillante: una discussione non soltanto sul comunismo, ma anche — com'è naturale — sulla democrazia, sulla libertà, sulla personalità umana, sulle riforme, sulla violenza, sull'URSS e i paesi di democrazia popolare, sul proletariato e la borghesia, sulla pace e la guerra.

Aveva così inizio questo singolare epistolario, nel corso del quale i problemi che permangono spesso insoluti nelle discussioni meno distese o nelle polemiche, venivano invece ora affrontati, e molte volte risolti, con serietà d'impegno anche se senza pesantezza di dottrinarismi, col tono talvolta apparentemente discontinuo che è di qualunque epistolario. E poiché i due amici si scrivevano realmente delle lettere, senza dapprima pensare che la loro corrispondenza avrebbe potuto dar luogo a una pubblicazione, veniva loro naturale di abbandonarsi all'estro del loro temperamento, di indulgere ai loro comuni ricordi o alle differenti esperienze, aprendo l'adito a squarci narrativi che, specialmente in due lettere, raggiungono le forme dell'arte: nella lunga lettera autobiografica di Venturoli, che potrebbe costituire un racconto di carattere antologico, e nella lettera di Zangrandi scritta dalla villeggiatura in montagna, con la descrizione dei tipi di pensionanti e le riflessioni che essi suscitarono in lui.

Lo stato d'animo iniziale di Venturoli è chiaramente indicato nella sua prima lettera: « Fai conto — scrive all'amico — che io mi sia svegliato or ora da un lungo sonno, durante il quale mi erano apparse bellissime immagini e prospettive di una vita mai vissuta; ecco che, riaprendo gli occhi, io mi trovo di fronte a una realtà tutta diversa, la quale sarebbe addirittura opposta a quella sognata, se non... scorgessi i comunisti. Essi sono la parte meno ingrata della realtà che guardo. Capisco che questa definizione non è sufficiente a formulare un giudizio; che, con assai maggiore probabilità, essa è invece utile a definire la mia attuale posizione verso i comunisti: un misto, io credo, di rispetto e di diffidenza, una costante riserva nelle manifestazioni di stima più sentite ». Questo misto di rispetto e di diffidenza, questa costante riserva anche nelle manifestazioni di stima caratterizzano a tal punto lo stato d'animo di una così larga parte dei ceti medi italiani, che la vicenda intellettuale, morale e psicologica di Venturoli e il suo scambio di lettere con Zangrandi acquistano il valore di esemplarità. È di qui che il libro, a nostro giudizio, trae quel forte interesse che esso non potrà

manicare di esercitare su un numero relativamente grande di lettori italiani (ed anche stranieri se, come ci auguriamo, del volume saranno approntate una o più traduzioni).

Nella sua prima risposta Zangrandi dà all'amico Venturoli una assicurazione: che le sue repliche saranno disinteressate: egli non si propone di fare di Venturoli un comunista a tutti i costi, ma soltanto di «giustificarsi» di esserlo lui e di esserlo in piena coscienza e saldamente. E poiché Zangrandi, nel corso dell'epistolario, tiene fede a questa promessa, e da parte sua Venturoli non ha nessun motivo per non esercitare una liberissima critica spregiudicata fino al punto da rasentare in qualche tratto il sarcasmo, il libro — che pure rappresenta l'apostolato comunista di Zangrandi e il catecumenato comunista di Venturoli — ne risulta quanto di meno conformistico, di meno ufficiale, propagandistico e oleografico si possa immaginare.

Certo, in Zangrandi c'è un impegno morale che dà il tono alle sue lettere: esso consiste, per usare le sue stesse parole, in «una peculiare attitudine a credere in qualcosa che ci spinge verso scelte politiche e morali le quali non corrispondono ancora del tutto agli interessi di classe che ci sarebbero istintivi». Da esso deriva una «mistica» che è tutta fondata su dati razionali («fede razionale») la chiama in un punto lo stesso Zangrandi) e che rappresenta il dato caratteristico dei comunisti, considerati fideisti ma unici difensori, oggi, dell'illuminismo e del razionalismo, così sul piano attuale come su quello storico. Questo impegno morale sempre più impronta di sé l'epistolario, perché una delle tesi centrali di Zangrandi, nei confronti dell'amico, consiste proprio nella convinzione che il principale schermo permanente tra Venturoli e il comunismo sia ancora una carenza di pieno impegno morale, sotto forma di scetticismo, «maschera con cui si copre la propria incapacità di autocritica» e tale che nasconde sempre qualche viltà; ed anche perché è stato quello stesso impegno morale a far militare Zangrandi in un campo nel quale egli si trova accanto ad uomini quasi tutti di altra provenienza sociale, sicché qui si tratta di un intellettuale di origine borghese e di fede comunista che discute con un intellettuale borghese di tipo ancora tradizionale, sebbene già in via di liberarsi dai pregiudizi e dalle idiosincrasie della sua categoria. Per un intellettuale di origine borghese non v'è dubbio che l'adesione al comunismo comporta ed opera una frattura nella vita interiore, la quale si accompagna peraltro col trasferimento del suo migliore bagaglio intellettuale e culturale entro le nuove posizioni: ed è questa dialettica a costituire il tema centrale del primo gruppo di lettere di argomento prevalentemente culturale. Senza qui entrare nel merito del problema e della relativa discussione, basterà, per dare un'indicazione circa l'interesse di queste pagine, citare le parole con le quali Venturoli, a un certo tratto, esprime il suo punto di vista: «Se è necessario da parte degli intellettuali sotterrare certi pregiudizi borghesi, io penso che sia altrettanto necessario ai comunisti metter da parte certi pregiudizi verso la cultura borghese; quasi che questa cultura non possa insegnar nulla, quasi che questa cultura sia il più grave ostacolo per il cammino del proletariato verso la sua emancipazione». (Ci sia tuttavia consentito, anche per amor di equità, citare un breve passo che fa parte della lunga risposta di Zangrandi: «Immergersi completamente nella cultura per sfuggire a ogni influenza di classe è un non senso o meglio una illusione, poiché ogni abbandono alla spontaneità culturale significa in realtà un sia pur involontario percorrere le vie che la cultura della classe dominante ha già segnate. Tale illusione è di solito favorita dalla classe dominante la quale — vedi caso! — è perfettamente d'accordo con i liberali nel sostenere che la politica deve essere estranea alla cultura. E ciò per la buona ragione che la sua politica non ha bisogno di introdursi nella cultura, essendole già consustanziale, sicché quella nobile enunciazione di principio significa soltanto che la classe dominante è contraria a che *un'altra politica* intervenga nella cultura»).

Naturalmente la discussione generale sulla cultura è per così dire pregiudiziale alla discussione sul tema della libertà e del rispetto della personalità umana da parte dei comunisti. «Ora, e questa è la questione che mi preme — scrive infatti a un certo

punto Venturoli —, venendomi io ad iscrivere al partito, potrei esercitare, come oggi faccio, quale giornalista, critico d'arte, intellettuale, liberamente la mia professione? Potrei, avendo lasciate aperte molte questioni prima della mia iscrizione, cercare di risolverle dall'interno, dando io il mio contributo fianco a fianco ai comunisti, essendo da loro considerato sul medesimo piano? Questi, a mio avviso, sono dubbi assai più gravi di quelli che possono nascere sui singoli problemi intorno alla cultura; questo è per un intellettuale, il dubbio dei dubbi». E anche qui, lasciando da parte le questioni di fondo affrontate da Zangrandi nella sua risposta, vogliamo limitarci a ricordarne un'osservazione tanto vera quanto trascurata, di cui tanti recenti «scandali» sono una riprova: esiste un costume diffuso, un'abitudine che molti hanno, «di pretendere dai comunisti garanzie e libertà che sono assai problematiche anche nel mondo borghese.... Accade anzi di peggio: che tanta gente, abituata a subire vessazioni, prepotenze e capricci da parte dei propri superiori borghesi, è assai disposta a sollevare lo scandalo se ha sentore che qualcosa del genere capiti anche fra noi (cioè fra i comunisti, n. d. r.) ed è pronta a salutare il ritorno al bastone o alla carota della borghesia di qualche nostro transfuga come una commovente scelta della libertà.

Così, di tema in tema, la discussione si allarga, si articola, il discorso prende corpo, certe convinzioni vengono acquisite: le paure, le idiosincrasie, i pregiudizi che all'inizio caratterizzano la posizione di Venturoli vengono accantonati, distrutti e fuggati; ma forniscono il lievito al dibattito, perché sono paure, idiosincrasie e pregiudizi così comuni da sembrare addirittura corali. Giacché in questo «Dizionario» si trovano paure — per dirla ancora una volta con l'Editore — più generali di quelle personali dei due autori (la paura di Venturoli, specie all'inizio, di essere considerato *troppo a destra*, che si trasforma, alla fine, nella paura di apparire *troppo a sinistra*; la paura di Zangrandi di concedere troppo al suo borghese contraddittore, col rischio di apparire eretico agli occhi dei suoi compagni di fede): la paura degli intellettuali borghesi di avvicinare i comunisti e quella dei comunisti di accogliere nello loro file intellettuali di provenienza borghese; la paura di rallentare il ritmo della rivoluzione con la cultura dei padri e dei nonni e la paura che questa cultura sia sommersa nello sberleffo della rivoluzione dei nipoti; la paura del *prima* e del *poi*, degli uomini non degni delle idee e delle idee che potrebbero perder gli uomini; la paura di dover sacrificare troppi odierni cari pregiudizi, e la paura, feroce, che l'antipregiudizio sia figlio, alla fine, di cotanto padre....

Sono paure tenaci e contrapposte, e i due amici se le combattono l'un l'altro. Venturoli è riuscito ad impegnare l'amico comunista in una discussione minuta su temi che, tra i comunisti, sono per lo più considerati acquisiti e sui quali tanto più difficile riesce ad essi di discutere; Zangrandi, a sua volta, esercita un'opera di chiarificazione entro se stesso e nei confronti dell'amico simpatizzante. In Zangrandi è un tono freddo e appassionato nel medesimo tempo, che talvolta ricorda lo stile mentale di Jemolo (tra l'illustre scrittore e Zangrandi si svolse, sulle colonne del «Ponte» e di «Rinascita», un cortese dibattito polemico che è degno di memoria); specie laddove Zangrandi confronta la società borghese di oggi con quella di cinquant'anni fa e sembra riecheggiare quasi lo stesso tono di rispetto che, con una aperta nota di nostalgia, il Jemolo dimostra per quel mondo scomparso in alcune pagine della sua *Italia tormentata*.

Quando, nella seconda metà dell'epistolario, Venturoli appare ormai al di là della maggior parte delle sue posizioni iniziali, egli si accinge a un «viaggio tra i comunisti» che rappresenta una specie di dibattito nel dibattito e che costituisce di certo una delle parti più felici e suggestive del libro (del resto Venturoli ha dietro di sé l'esperienza delle *Interviste di frodo*, pubblicate da Sandron nel '46). Qui egli avvicina alcuni comunisti suoi amici (ma che fino ad allora egli non aveva mai osservati dal punto di vista della loro qualità di comunisti) e li interroga, li interpella, li intervista trovando in essi una così generosa e fiduciosa disposizione ad aprirsi, a confessarsi, a fornire indicazioni anche abbastanza gelose, da smontare del tutto ogni falsa immagine del

comunista legato *perinde ac cadaver* alla cellula e al partito (tanto più che, come già si è accennato, gli intervistati sono tutti facilmente riconoscibili e identificabili attraverso le trasparenti sigle).

Alla fine di questo suo viaggio tra i comunisti e del suo dibattito epistolare con Zangrandi, Venturoli perviene alla conclusione « che i comunisti sono uomini profondamente diversi da tutti coloro che *ha* praticato prima e che il comunismo è un modo — che *egli* oggi *considera* unico, perché non ne *ha* trovato dei migliori e persuadenti — per guardare il mondo e comprenderlo, per guardare dentro *se* stesso, per sceverare le sue aspirazioni dai suoi fallimenti, il buono dal pessimo, per avere del suo destino un concetto quanto più operante e ottimistico ». A questo punto egli non può quindi che congedarsi dal suo amico, al quale esprime la speranza di meritarsi « il privilegio di essere arrivato ultimo ». E Zangrandi gli risponde un'ultima lettera, nella quale rammenta lo stato d'animo di ogni fine di anno scolastico e riepiloga quanto di positivo possa essere derivato all'uno e all'altro dal loro scambio di lettere: c'è qui un ultimo guizzo di critica (hanno essi rappresentato l'uno la cultura borghese, l'altro la scienza marxista?), poi un saluto commosso e un'ultima battuta: « Non aver paura — scrive a Venturoli — di arrivare ultimo: perfino nel regno dei cieli, dicono, è riservata agli ultimi la migliore accoglienza ». E al di là della battuta, con la quale l'epistolario si chiude, s'intravede una morale, che può essere quella dell'intera corrispondenza.

PAOLO ALATRI

DOMENICO REA, *Gesù, fate luce*, Milano, Mondadori, 1950, pp. 207; FRANCESCO SERANTINI, *L'osteria del Gatto parlante*, Milano, Garzanti, 1951, pp. 154; PIETRO SISSA, *La banda di Döhren*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 229.

Tra le varie citazioni-epigrafi che il Rea prepone a ciascuno dei bozzetti raccolti in questo volume, e che sono servite, come già quelle corrispondenti di *Spaccanapoli*, a suggerire a molti recensori nomi illustri e richiami che chiarissero qualche intonazione di sentimento o qualche modulo tecnico della sua prosa, credo che la più utile sia quella di *Cappuccia*, dal Berni. Non per quel che vi si dice: non è che una terzina d'uno fra' i più noti capitoli del Berni, e il Berni in una sola terzina non riusciva certo a condensare gran che. La citazione mi sembra utile per quel solo richiamare alla mente del lettore il nome del Berni, per quel far venir voglia di definire il Rea, a modo suo, s'intende, e alla radice del suo atteggiamento verso la letteratura, un bernesco. Precisando, sempre su questo filo, si può pensare alla veneziana accademia dei Granelleschi, la quale a mezzo Settecento raccolse spiriti retri che, sordi ai fervori illuministici animanti l'Europa, si dilettevano di rimeria bernesca e burchiellesca. Qui, al punto in cui facile sarebbe sconfinare nell'astratto o nell'arbitrario, fermiamo il richiamo; e diciamo che c'è una sorta di granellismo nel Rea, in questo suo esercizio, meramente letterario, d'un periodare classicheggiante in cui s'incastano, appunto secondo il canone bernesco-granellesco, le cosiddette parole plebee, le espressioni volgari e dialettali, quelle che dovrebbero portare in sé il forte e il sanguigno della parlata popolare. Spesso i periodi del Rea sono molto lunghi, appoggiati su due o tre punti e virgola, boccacceschi, a orecchio, nelle intenzioni, appesantiti da qualche « donde » o « immantinente » e simili, e pieni nello stesso tempo di accarezzati idiotismi, di frasi trasportate di peso dal dialetto napoletano alla pagina: per Rea il verbo « sparare » regge sempre, senza neppure un'eccezione, l'accusativo.

Se l'avesse costruito qualche volta regolarmente col dativo, sarebbe stato più abile: spinti infatti da qualche sospetto, esaminando a fondo la struttura del suo periodo, scopriamo pure che molti punti e virgola potrebbero essere sostituiti con un

punto, o con una virgola, risolti insomma in qualunque altra maniera suggerita dalla più convenzionale delle grammatiche, e tutto resterebbe come prima, e il lettore riceverebbe la comunicazione senza effettiva alterazione di ritmo. Si provi per esempio a variare in più modi la punteggiatura del seguente periodo (*Estro furioso*, pag. 61): « E Minico che cosa vide, che non avrebbe voluto vedere? Turla con un monaco della cerca del convento di Sarno entrare (innocentemente per le uova di devozione) nel pollaio e uscirne, dopo un brevissimo tempo, che gli parve lungo una giornata; in cui il suo amore ebbe tutto il tempo di voltarsi in vendetta contro Turla e le stesse cose; tanto è vero che, bastonando un albero di noce, lo moncava; e se il cavallo della carretta non voleva andare più veloce, prendeva il palo e gliene dava tante che la gente della strada diceva:.... ».

Ciò purtroppo significa che in molti periodi del Rea un vero ritmo non c'è, che la loro complessità è apparente, che si tratta spesso d'un gioco puramente formale, non sostenuto da una interiore complessità di cui quel particolare periodo sia necessaria espressione. Gioco formale voluto e calcolato dall'esterno, perseguito come pretesto d'effetto, fiducioso piuttosto in ricercati espedienti verbali che talvolta, per forza di cose, si riducono a gratuite sgrammaticature come questa (*Breve storia del contrabbando*, p. 88; a meno che non si tratti d'un errore di stampa): « E la povera gente continuava a credere di essere diventata ricca e, per questa inesistente ricchezza, sopportava l'insulto d'essere chiamato *contrabbandiere* ».

Lo stesso indugio sul bozzetto di corto respiro, sull'istantaneo risultato di rapide e staccate immagini, conferma il carattere illusorio della complessità di questo Rea che, per la simpatia che ha saputo suscitare, vorremmo vedere impegnato, e con successo, in un'opera di più larga architettura. Parlo infatti di bozzetto e non di racconto o novella, perché poi questi capitoli del Rea difficilmente ci restano nella memoria con un solo unitario significato, e da ciascuno di essi finiamo quasi sempre per ritagliare una o più felici istantanee, che fissano un personaggio, un gruppo, bloccato in un atteggiamento, con qualche gesto a mezz'aria. Della *Cocchiereria*, che forse è il pezzo migliore, resta l'immagine di Scuotolorocco che « con la scuriada stormente, fece indietreggiare i taxi sotto i muri, come belve domate », a capo dei cento cavalli e delle cento carrozze cavallerescamente alla riscossa contro i mezzi meccanici; mentre resta in ombra il corpo vero e proprio del « racconto », la novelletta di Scuotolantonio e delle due capitanesse americane. Così pure di *Capodimorte*, che insieme a *Il confinato* si pone accanto a *La cocchiereria*, resta l'atto del protagonista che mostra la gamba scoperta e pelosa gridando: « Non sono zoppo! », alla folla plaudente perché per tutti « aveva saputo fregare il governo »; mentre le pagine precedenti si contentano della funzione di commento introduttivo alla barzelletta finale. Le immagini del Rea insomma, i suoi stessi risultati felici, sono per così dire di ordine fotografico e non cinematografico, istantanee e non fotogrammi che l'uno nell'altro si fondano per un organico e complessivo significato.

Spaccanapoli era stato una promessa accolta da quasi tutti con favore; c'erano già i difetti, le incertezze, ma si preferiva guardare all'estroso succedersi delle invenzioni, alle stesse acrobazie verbali, come all'annuncio d'uno scrittore dotato d'un genuino vigore, che avrebbe potuto svilupparsi. Molta perplessità poi si diffuse intorno a *Le formicole rosse*. E ora, con questo *Gesù, fate luce*, il Rea insiste sui suoi moduli, tenta di variare in tragico il buffonesco che a lui è più congeniale, seguita a far gesticolare i suoi personaggi che, se abbandonano la colorita e piacevole buffonata, cadono nel dubbio gusto delle tinte forti da dramma paesano ottocentesco, come per esempio accade al Minico e alla Turla di *Estro furioso*.

Che ci darà il Rea alla prossima prova? Vogliamo ancora sperare che sappia svilupparsi, salvarsi, mantener fede alla prima promessa; di frequente le sue « istantanee » ce lo mostrano come uno scrittore che ha il « dono »: « Rosita, nella stessa luce, se ne andava dolce e vermiglia, coi seni che, ad ogni passo, facevano questo e

quello nella veste». E un racconto posteriore al *Gesù, fate luce*, pubblicato in un settimanale col titolo *La signora scende a Pompei*, pur mantenendosi nei limiti del bozzetto mostra possibile un discorso più efficace perché più sobrio e spedito. Ma è anche certo, d'altra parte, che sono grossi gli inciampi da evitare: il suo dialettalismo, alla prova dell'ultimo volume, non ci indica la possibilità d'una vera poesia del dialetto, quanto piuttosto la presenza d'uno spirito anacronisticamente dialettale, d'uno spirito chiuso negativamente nei limiti geografici, non estetici, d'una provincia. Ritornando al granelismo di cui si diceva all'inizio, si noti come questa indicazione serva a introdurci nell'arte del Rea: la sua prosa, apparentemente così fresca e nuova per concitata bal danza, finisce per svelarsi ricalcata su vecchi moduli, intimamente retriva. Veramente al Rea avviene come ai Granelleschi di buona memoria: non a caso trova il giusto tono nel finale della *Cocchiereria*, nel celebrare l'assalto delle carrozzelle ai *taxi*. E anche lui sembra rimanere in qualche modo, con quei *taxi*, prigioniero delle carrozzelle, fra coloro che ancora oggi «Ferdinando II con la moglie *saluta* col guanto».

Un impasto di popolaresco e di classicheggiante, regolato però da una più lucida coscienza di stile, si nota anche nelle pagine di Francesco Serantini, che con *L'osteria del Gatto parlante* seguita a muoversi nello stesso ambiente sentimentale e letterario del *Fucile di Papa della Genga*: ancora i personaggi si avvicinano sullo sfondo del paesaggio romagnolo, ancora tutto viene rappresentato con compostezza e insieme con un gusto concreto, corposo della vita, rallegrata da belle mangiate e da belle donne prosperose. E, la sua, una Romagna ormai un po' di maniera, un po' ricavata da tanta altra letteratura emiliana-romagnola, ravvivata però da un affetto con cui il Serantini chiede appunto aiuto a questa letteratura. Mettiamoci un momento a tavola con lui: «... poi vennero i filetti di canocchie a guazzo nel burro nero, piatto alquanto arduo perché le canocchie son difficili da scortecciare, devono essere freschissime, vanno immerse un minuto in acqua bollente, sgusciate e messe sotto ghiaccio, il burro si corregge con un soffio di zucchero: è un mangiare delicato e squisito. Ed ecco apparire un pesce ricoperto di maionese...»; guardiamo per un momento una delle sue donne: «Era una magnifica ragazza con la carne bianca come il latte, una massa di capelli color rame e degli occhi, degli occhi che non ti dico, carichi come il mare verso sera, non avevo mai visto due occhi così»; e sentiamo subito che invece noi due occhi così li abbiamo visti molte altre volte: è un sensualismo godereccio, quello del Serantini, che fra bottiglie di sangiovese e floridissime villane molti nomi, dal Panzini al Bacchelli, ci suscita nella memoria. Come infatti queste mangiate, siano esse di grasso o di magro, si assomigliano tutte fino alla monotonia per l'unico gusto della minuziosa descrizione celebrativa, così anche le donne dell'*Osteria del Gatto parlante*; Rebecca, Ilaria, la Veneziana, bionde o brune sembrano calcate sullo stesso stampo perché guardate col gusto costante della femmina soda e carnosa, quella che eccita nel maschio il sano appetito fondamentale: «Sentii sulla nuca l'intreccio delle sue mani, il sentore buono delle ascelle, l'onda piena dei seni e la sua bocca nella mia».

E stato notato che, in questo suo secondo libro, più che il racconto vivono tanti racconti che potrebbero intitolarsi di volta in volta ai vari personaggi. Effettivamente *L'Osteria del Gatto parlante* non è un tema che circoli unificatore per tutte le pagine, ma un estrinseco luogo di riferimento a cui fanno topograficamente capo le diverse avventure. E noi ci troviamo di fronte a una minuscola raccolta di minuscole novelle, con una minuscola struttura d'insieme che si fa garbata decorazione. Ma sono vere novelle, quelle del Serantini, diffuse per interna possibilità di sviluppo, dominate da una maturità espressiva che in qualche modo redime il breve spazio dialettale da cui prendono vita. Quel che appunto piace, nel Serantini, è la chiara coscienza dei limiti, il suo disdegno d'ogni possibile prevaricazione. Dati e accettati i limiti, dati e accettati i due o tre temi fecondi, solo a questi viene dedicata ogni cura e la controllata ambizione di calligrafia. Tutto ciò permette l'impeccabile equilibrio della novella più bella, quella

della Veneziana, racconto nel racconto che, richiamandosi al motivo del Passatore, già svolto con successo nel *Fucile di Papa della Genga*, si sviluppa intensa e misurata: rammodernata, signorile e insieme popolarasca, avventura di amore e morte.

La banda di Döhren, primo libro d'uno scrittore giovane, per questo fatto, e per la trovata d'avvio che lo rende abbastanza singolare, suscita subito un moto di simpatia. Un gruppo di amici, prigionieri italiani in Germania, dopo la sconfitta tedesca attendono, in un accantonamento chiamato « La Colombaia », d'essere rimpatriati; e aspettando, nello strano ambiente della guerra appena finita, fra prigionieri francesi, russi, polacchi, soldati inglesi e americani, ragazze tedesche e d'altri paesi, sfogano in una serie di picaresche avventure, furti amori e truffe, la gioia del ritorno alla vita. Questo è il fatto; e il libro vuole essere la storia di queste avventure. Romanzo? Il moto di simpatia dipende anche dall'essere il primo capitolo fra i migliori, forse il migliore dei ben ventotto che costituiscono il volume: rapido, senza esterne complicazioni, presenta la combriccola e narra del ratto d'una vacca al lume di luna, e dico ratto perché la vacca, umanizzata, agisce da vero personaggio. Poi la vacca viene prosaicamente scannata. Ma il Sissa in modo piacevole si fa interprete dei rimorsi degli amici scannatori, dei suoi stessi, e tratteggia una specie di resurrezione in sogno, d'assunzione in cielo della povera e nobile vacca: « Mi alzai e andai alla finestra. Sorgeva il sole fra i pioppi in fondo al prato. Io pensavo a cose strane e vedevo cose ancora più strane. Vedevo un'ombra di vacca, con le ali come una grande farfalla, salire verso il cielo nel barbaglio d'oro del sole nascente, e pensavo alla metempsicosi, e io mutato in vacca, io con le corna e la coda, e la mia vacca mutata in un cristiano come me, con i baffi e la mia cravatta preferita, verde a pallini gialli ».

Sennonché già questa cravatta verde a pallini gialli indica il lato negativo del Sissa, cioè il blando umorismo di marca scadente su cui egli indugia compiaciuto e che dovrebbe costituire lo spirito animatore di tutte le diverse avventure. Romanzo non lo chiamerei, questo libro, intendendo qui per romanzo un'opera che si svolge intera e organica intorno a un suo centro. Veramente il Sissa punta su questo umorismo per dare un nerbo alle sue intenzioni picaresche e un contrappeso ai frequenti intenerimenti sentimentali. Ma gli esempi potrebbero ripetersi, e il carattere negativo di questo umorismo finisce quasi sempre per corrompere il picarismo iniziale e ridurlo sul piano delle barzellette, delle caricature troppo facili. Non avvertiamo insomma, a chiusura del libro, l'esistenza d'una morale, estetica o etica, dell'intera favola: la *Banda di Döhren* si frantuma nei suoi componenti, e resta viva la serie di storielle e ritrattini che il Sissa traccia con un piglio piacevolmente dilettantesco.

SERGIO ANTONIELLI

LIBRI RICEVUTI

Per ragioni di spazio è annunciata soltanto una parte delle pubblicazioni ricevute. Di alcuni libri di cui è fatto il semplice annuncio, sarà curata la recensione nei prossimi fascicoli. Le notizie non firmate sono a cura della Redazione.

HAROLD ACTON, *Il principe Isidoro*, Milano, Garzanti, 1951, pp. 143.

BACHELARD, *Il nuovo spirito scientifico*, Introduzione di Francesco Albergamo, traduzione di Fortuna Albergamo, Bari, Laterza, 1951, p. 221.

CORRADO BARBAGALLO, *Le origini della grande industria contemporanea*, Seconda edizione, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 549.

PIERO BARGELLINI, *Pian dei Giullari*, vol. XI: *Il Novecento*, Firenze, Vallecchi, 1950, pp. 287. — Un lettore, non belfagoriano, né belfagoreggiante, ci ha detto passeggiando che questo volume è senza dubbio molto meno interessante dell'elenco dei telefoni della rete urbana di Firenze e naturalmente meno ancora di quello regionale. Effettivamente, ci sono alcune pagine (104-105, 114-17, 137-38, 180-82, e diverse altre) che sono puri elenchi di nomi; quel commentatore di cui sopra osservava che l'elenco dei telefoni è più circostanziato. — Ma vivendo, volando, che male ti fo? Tu sì mi fai male stringendomi l'ale! — (L. R.).

I. M. BOCHENSKI, *La philosophie contemporaine en Europe*, traduit d'après la deuxième édition par François Vaudou, Payot, Paris, 1951, pp. 252. — La « Bibliothèque scientifique » Payot, in cui quest'opera ha visto la luce, resta fedele alla sua tradizione di alternare ad opere eccellenti libri piuttosto mediocri. Si tratta, in questo caso, della guida offerta ai non specialisti dal noto professore dell'Università svizzera di Friburgo, che ha raccolto qui le lezioni tenute nel semestre d'inverno 1945-46 a un gruppo di studenti americani sotto le armi. Fra gli aspetti utili della guida sono da annoverare le molte notizie e la bibliografia piuttosto abbondante aggiunta in fine; fra gli aspetti caratteristici, l'elenco dei membri dell'Istituto internazionale di filosofia, opportunamente etichettati in modo che il profano sappia subito che il Presidente Pos, « idealista in origine », è adesso « piuttosto positivista »; che Raymond Bayer è « réaliste opérationnel »; che A. C. Ewing è « vicino alla metafisica monista ». Per limitarci a ciò che riguarda la nostra cultura, non risulta, per es., che in Italia esista una qualche rivista filosofica degna d'esser menzionata. Quanto ai pensatori, si espone solo la dottrina di B. Croce, « anche se Croce non ha più, neppure in Italia, la posizione eminente di un tempo ». Croce, a dir vero, « è più uno storico dell'arte e un critico letterario che non un filosofo ». La sua opera « ci offre una sintesi di idealismo hegeliano, di stori-

cismo e di positivismo... Scrive in uno stile chiaro ma prolisso... e lo spirito scientifico, che vorrebbe dei procedimenti più rigorosi, sembra spesso soffrire di questa tendenza letteraria. A differenza dei neokantiani tedeschi... le definizioni di Croce non sono in genere precise, le argomentazioni sono spesso oscure e anche sostituite da semplici asserzioni, unite a invettive contro gli avversari » (p. 72). Di Gentile si dice solo che servì il fascismo e fu ucciso. Ma anche i filosofi di altri paesi non sono trattati diversamente. Così di Blondel si dice unicamente che « non è un irrazionalista dichiarato », che « si è molto avvicinato alla metafisica, [ma] è più scettico di Bergson verso la scienza ». Il pubblico colto francese non sembra che debba trarre gran giovamento da questa traduzione. Ma anche in Italia hanno tradotto la *Storia* di Bertrand Russell! (EUGENIO GARIN).

MARIO BORSA, *Un Manzoni alla buona*, Milano, Vallardi, 1951, pp. 139. — Di questo volumetto le parti che più interessano sono quelle relative alla fortuna del Manzoni in Inghilterra. È noto che il Borsa è vissuto per dodici anni a Londra, dove ha lavorato anche in giornali inglesi; ed egli, pur imbevuto, per una parte, di cultura britannica, tiene fermo al suo amore per il Manzoni e alla ammirazione della sua poesia e della vita morale dei *Promessi Sposi*. Sebbene il volumetto non si rivolga agli studiosi, merita di essere conosciuto e consultato per questa sua nota speciale della fortuna o non fortuna dei *Promessi Sposi* in Inghilterra. Ma che gli inglesi non abbiano mai capito la poesia e l'arte del Manzoni, peccato è loro ma non natural cosa, però è illegittimo appellarsi ad essi per confermare il carattere apostolico della sua arte. (LUIGI RUSSO).

JOHN PAUL BOWDEN, *An Analysis of Pietro Alighieri's Commentary on the Divine Comedy*, New York, 1951, pp. 131.

FREDI CHIAPPELLI, *Langage traditionnel et langage personnel dans la poésie italienne contemporaine*, Université de Neuchâtel, 1951, p. 107, con 9 tavole f. t. — L'autore ha fuso in questo saggio due prolusioni accademiche tenute in Svizzera, e ha dato in nota le versioni dei testi poetici e informazioni bio-bibliografiche sugli scrittori. Ne risulta un lavoro utile, se si tiene conto del pubblico dei lettori stranieri al quale il libro si indirizza e della pazienza con la quale è portato a termine l'assunto didascalico. Il lettore italiano, affatato con la poesia del Novecento, non trova invece grandi novità: la linea della poesia italiana moderna è press'a poco

quella suggerita dai *Lirici nuovi* di L. Anceschi. Ma l'autore, come annuncia il titolo e come ribadisce l'avvertenza premessa al libro, tiene sopra tutto alle analisi dei testi « fondata sulle nozioni di *Sprachstil* e di *Stilsprache* ». A nostro avviso, le osservazioni contenute in tali analisi hanno sì una certa utilità ermeneutica ma risolvono solo lateralmente i quesiti del linguaggio ove lo si intenda veramente come espressione e non come fatto di tecnica e di scuola. Questo limite è particolarmente sensibile nelle pagine dedicate a Luzzi, Bigongiari, Parronchi, Sereni, per i quali è più incerta una sistemazione critica comunemente accettata. (ETTORE BONORA).

GIUSEPPE CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951, pp. vii-290. — Nell'accingersi a scrivere questo libro l'autore sembra aver accuratamente evitato ogni interpretazione dei fatti e dei numerosi dati che ha raccolto, e si sia attenuto alla semplice cronaca, alla pura esposizione. Il notevole materiale raccolto andava interpretato e non semplicemente esposto. Ecco perché diversi problemi che sorgono, alla lettura del libro, rimangono senza una adeguata risposta: in quali rapporti stavano quel ceto medio « economicamente forte » e quei nuclei artigiani, di cui parla l'autore (p. 41 e *passim*), con gli elementi feudali? E la politica dei sovrani su quali classi sociali si appoggiava? E la vita economica del Regno su quali basi si reggeva? Il Coniglio parla a lungo, nella parte II, dedicata alle « condizioni economiche del Regno », del commercio, ma non parla dell'agricoltura, né delle « arti », cioè dell'industria, e di conseguenza mancano i dati per stabilire, con precisione, su che cosa si basasse la vita economica del Regno. Ci auguriamo vivamente che il Coniglio, che ha così perfetta padronanza della materia, ci dia anche la vera storia economico-sociale del periodo. (FRANCO CATALANO).

GREGORIO CIANFLONE, *Un poeta latino del XVI secolo, Giano Teseo Casopero. I suoi amici, i suoi tempi*, Napoli, Istituto della Stampa, 1950, pp. 118.

EDUARDO DE FILIPPO, *Cantata dei giorni dispari*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 527. — Sono contenute in questo volume le commedie del dopoguerra del noto commediografo-attore: *Napoli milionaria!*, *Questi fantasmi*, *Filumena Marturano*, *Le bugie con le gambe lunghe*, *La grande magia*, *Le voci di dentro*.

GAETANO DE SANCTIS, *Studi di storia della storiografia greca*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 196. — Il volume raccoglie, per cura di Arnaldo Momigliano, cinque saggi del De Sanctis, e ne presenta una bibliografia completa degli scritti.

JOHN DOS PASSOS, *Millenovecento diciannove*, Traduzione di Glauco Cambon, Milano, Mondadori, 1951, pp. 535. — È il secondo volume di una trilogia, *U.S.A.* (di cui la prima parte, 420 Pa-

rallelo, è stata pubblicata in Italia a cura del medesimo editore), in cui si descrive il dramma di individui di diversa provenienza sociale in lotta contro una società che li annienta e li distrugge.

MARGUERITE DURAS, *Una diga sul Pacifico*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 310.

W. ENTWISTLE - W. A. MORISON, *Russian and the Slavonic languages*, London, Faber, 1949, p. 407. — Non è una grammatica comparativa ma una larga sintesi dell'evoluzione delle lingue slave, dominata più che da una prospettiva storica da un senso storico, grazie al quale la ricchissima informazione si dispone in capitoli intimamente proporzionati che non si giustappongono ma si completano ed illuminano a vicenda. In questo senso è veramente un libro unitario e vivo. A tale vitalità risponde anche la maniera dell'esposizione, chiara scorrevole incalzante vivace. Sa cogliere, oltre i fatti, i problemi, toccare le teorie diverse senza nominarle, non celare mai dove la discussione resta aperta e lasciando intendere al lettore attento pure le varie voci che a quella prendono parte. Desta così l'interesse più di quanto non lo soddisfi; il che per un'opera, come questa, sostanzialmente introduttiva non è certo l'ultimo merito. (NULLO MINISSI).

DARIO FAUCCI, *Storicismo e metafisica nel pensiero crociano*, Saggio d'interpretazione, Firenze, La Nuova Italia, 1950, pp. xi-163. — Questo volume contiene una analisi molto acuta del dualismo delle dialettiche (degli opposti e dei distinti), interno alla filosofia crociana, che per l'autore non rappresenta solo l'adozione di due strumenti logici, ma è un dualismo di motivi: hegeliano il primo, herbartiano-platonico il secondo. Il punto di partenza di questa indagine è il concetto del sentimento, che il Faucci esamina nei suoi aspetti e nelle sue funzioni. Non essendo qui possibile, purtroppo, illustrare partitamente tutti i momenti dell'indagine, basterà indicarne le conclusioni: il sentimento, coincidendo con l'azione-volizione, è, per un verso, la radice, la base delle attività spirituali, tanto che ad esso si potrebbe ridurre ogni forma dello Spirito, e la storia altro non sarebbe che il distinguersi di esso nelle varie forme distinte. Ma da questo estremo immanentismo che minaccia di condurre ad una filosofia rivoluzionaria, negatrice dei valori classici della tradizione filosofica (logica, morale, estetica), il crocianesimo si riscatta e, considerando altresì il sentimento come mera materia delle singole forme spirituali, salva quest'ultime dall'annullamento in quel concetto di sentimento e, riconfermando la sua fiducia in quei valori tradizionali, si classifica come filosofia moderata. (FRANZ BRUNETTI).

GIORGIO E. FERRARI, *L'ufficio della bibliografia di fronte ai requisiti degli studi moderni*, Estratto dai « Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche » dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Serie VIII, vol. VI, fasc. 5-6 (pp. 275-298), Maggio-giugno 1951.

GIOVANNI FERRETTI, *Saggi danteschi*, Firenze, Le Monnier, 1950, pp. 211. — Del Ferretti, ben noto tra gli studiosi di Dante per la sua difesa della tradizione trecentesca che assegna la composizione dei primi sette canti dell'*Inferno* agli anni anteriori all'esilio (cfr. *I due tempi della composizione della Divina Commedia*, Bari, 1935), anche tra i vari studi raccolti in questo volume si fa innanzi tutti notare il saggio su *La data dei primi sette canti dell'«Inferno»*, nel quale, attraverso un esame della profezia di Ciaccio è ribadita la tesi dei «due tempi»: gli argomenti sono infatti sempre suggestivi, anche se non conclusivi, lasciandoci nell'ambito di un'ipotesi della quale si può tener conto ma che non si riesce ad accettare con fiducia. Notevole pure la dissertazione sulla «matta bestialità» che il Ferretti vede simboleggiata nel Minotauro e vuole — con buone ragioni, ci sembra — che si identifichi con la colpa dell'eresia. Altro saggio importante è quello su *La data del «Trattatello in laude di Dante»*: apparso circa vent'anni or sono negli «Studi romanzi» il saggio, che fa risalire la composizione dell'operetta boccacesca agli anni del *Decameron*, conserva, anche dopo le ricerche petrarchesche e boccacesche del Billanovich, una notevole forza di persuasione nei suoi argomenti. Con altri scritti minori l'autore ha pure raccolto nel volume due letture dantesche: una sul XXVIII dell'*Inferno* e una sul XVI del *Paradiso*. (ETTORE BONORA).

UGO FOSCOLO, *Prose varie d'arte*, Volume V della «Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo», Edizione critica a cura di Mario Fubini, Firenze, Le Monnier, 1951, pp. cxviii-458.

MARIO FUBINI, *Ritratto dell'Alfieri e altri studi alfieriani*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. xii-185. — Dei saggi raccolti in questo volume e stesi in tempi diversi — prima in ordine di tempo è la recensione del 1925 all'*Anarchia di Vittorio Alfieri* del Calosso, ultimi il *Ritratto dell'Alfieri* e *Alfieri nel nostro tempo*, apparsi in occasione del centenario della nascita del poeta, uno nella rivista «Il Ponte», l'altro nella «Rassegna d'Italia» — l'Autore dice nell'«Avvertenza» che vengono in certo modo a integrare la sua monografia *Vittorio Alfieri, il pensiero, la tragedia*, pubblicata nel 1937 dall'editore Sansoni. — E veramente alcuni studi, in particolare quelli sulle *Rime*, le *Commedie* e il concetto di patria e nazione nell'Alfieri, sono aggiunte cospicue al libro del 1937, in quanto discutono aspetti dell'opera e del pensiero dell'Astigiano là non trattati. Ma diremmo anche che il nuovo volume, fatto di studi scritti in tempi diversi, è esempio di rara unità perché, nell'esaminare l'opera dell'Alfieri, l'acume e il gusto analitico del Fubini sono stati dominati da un'intuizione ben chiara della personalità e del significato dell'Alfieri, intuizione che s'è potuta puntualizzare per l'attenzione viva al lavoro critico svolto intorno all'Alfieri nell'ultimo trentennio e che s'è venuta perfezionando sino alle pagine del «ritratto», ma che già guidava la sua interpretazione del poeta quando scriveva la recensione

al Calosso. Chi conosce l'acutezza del Fubini nell'analisi stilistica sa che non sarebbe impresa facile indicare, sia pure sommariamente, le sue osservazioni: richiamiamo tuttavia l'attenzione del lettore sul saggio *Petrarchismo alfieriano*, lettura della cattedra petrarchesca tenuta nel 1931, come esempio di una ricerca stilistica precisa non solo sui prestiti petrarcheschi dell'Alfieri ma sulle ragioni di un così eccezionale petrarchismo e sul tono che assumono nella poesia alfieriana le derivazioni petrarchesche. Ma idea direttrice dell'interpretazione del Fubini è d'altra parte quella, giustissima a nostro avviso, che dell'Alfieri non si possa dare una lettura puramente estetica — idea chiara nella giovanile recensione al Calosso e ben ribadita nell'altra del 1933 al volume del Ferrero — e che dagli elementi culturali e ideologici non si possa prescindere in una retta valutazione dell'opera dell'Astigiano. Notevoli per questo pure i contributi portati dal Fubini a una retta valutazione dei rapporti dell'Alfieri con il suo secolo, anche quando questi contributi materialmente sembrano ridursi a correzioni delle tesi del Bertana. Sulla «politicità» dell'Alfieri crediamo che il Fubini abbia detto insieme col Russo, le cose non solo più sentite ma più vere dell'ultima critica. Ed è notevole che il Fubini, scrittore tanto controllato da sembrare a volte un tecnico puro della critica, abbia tracciato col capitolo «Alfieri nel nostro tempo», pur nella forma di una compendiosa storia della critica, una sua autobiografia morale e intellettuale indagando le ragioni della fortuna dell'Alfieri nell'ultimo trentennio e le ragioni che lo portarono a studiare con tanta assiduità il suo scrittore. Notevole, non strano: siamo persuasi infatti che chi sa leggere e interpretare i poeti, anche quando li dissimula per pudore, si sente legato ad essi da motivi che implicano una complessa volontà di conoscenza e di chiarimenti personali. E questo, s'intende, è tutto il contrario degli sfoghi degli accademici che hanno preso invece l'Alfieri o altri come pretesti per esibire la loro retorica patriottarda. (ETTORE BONORA).

FRANCESCO GIUNTA, *Bizantini e Bizantinismo nella Sicilia Normanna*, Palermo, Priulla, 1950, pp. 190. — Il Giunta analizza la storia dei tentativi di rinascita del ritmo civile della tradizione bizantina in Sicilia sotto gli imperatori isaurici, la sua continuità durante la soggezione islamica e la forza motrice del processo di bizantinizzazione che informa la struttura dello Stato normanno nella prassi amministrativa, nella coscienza giuridica, nella concezione politica, nel carattere teocratico del Regno, nell'ordinamento militare, nella monetazione, nel cerimoniale di Corte, nel risveglio culturale siciliano del XII secolo, promosso dalla Corte regia dei sovrani normanni. Particolarmente notevoli nel presente lavoro appaiono le ricerche sul cronografo Pietro Siculo, le indagini sulla sistemazione etnica isolana alla vigilia dell'occupazione normanna, la rivalutazione della «liberalità» musulmana in Sicilia, l'analisi della figura di

Ruggero I, la revisione, sulla scia del Besta e del Pontieri, del problema della condizione dei servi della gleba sotto i Normanni, il persuasivo riesame, contro la tesi del Caspar, della *Storia dei cinque Patriarcati* di Neilos Dorapatros, documento fondamentale della cultura siculo-bizantina. Ci sembra che il Giunta non abbia messo sufficientemente l'accento sugli aspetti della società normanno-bizantina, coacervo di vari elementi, che fusi dall'esterno si dissolveranno appena si spezzerà il legame della dinastia normanna. Senza intaccare la validità della ricerca del Giunta, rileviamo che non sempre lo svolgimento storico prevale sulle strutture filologiche. Sebbene con ristagni, ridondanze e approssimazioni stilistiche, è uno studio interessante per l'ampia e laboriosa completezza d'informazione, incentrato sulla continuità della tradizione bizantina nell'isola e sulla rinascenza di una società siculo-bizantina durante il dominio normanno. (NICOLA BASILE).

Gli occultisti, A cura di GIULIO ALLINEY, Milano, Garzanti, 1951, pp. 133.

PIERO GOBETTI, *Coscienza liberale e classe operaia*, A cura di Paolo Spriano, Torino, Einaudi, 1951, pp. 300. — Attraverso questa organica raccolta di saggi, in parte già pubblicati, di memorie e di profili, si delinea lo sviluppo politico e mentale del Gobetti, che seppe unire insieme la sua cultura liberale e l'esperienza di classe, vissuta accanto agli operai torinesi.

VOLFANGO GOETHE, *Faust*, Traduzione e prefazione di Barbara Allason, Torino, De Silva, 1950, pp. xli-409.

GUIDO GOZZANO - AMALIA GUGLIELMINETTI, *Lettere d'amore*, A cura di Spartaco Asciamprenier, Milano, Garzanti, 1951, pp. 174. — Di queste *Lettere d'amore* tralasceremo di parlare della prefazione scritta da Spartaco Asciamprenier, di cui tutti hanno già detto molto male; dicono che si tratti di un cattolico e i cattolici quando parlano di amore e per di più di illeciti amori, vanno a finire nell'osceno per idealistiche gonfiature. Queste *Lettere* ci hanno interessato particolarmente per alcuni presentimenti prosastici della poesia dei *Colloqui*; si veda in modo particolare la lettera datata da San Giuliano il 23 dicembre 1907, dove c'è la storia della *cocotte* conosciuta a Cornigliano Ligure, nel 1889, quando il Gozzano aveva appena cinque anni. Così un tratto interessante è quello che riguarda *L'amica di nonna Speranza* e la *Signorina Felicità*, che è una domestica effettivamente conosciuta in una villeggiatura. Poi, nell'epistolario ci interessano le varie allusioni e i vari riferimenti a letterati contemporanei; fra gli altri, alla Sibilla Aleramo, a Giovanni Cena, al pittore Gariuzzo, e a Francesco Pastonchi. Non ci interessano affatto invece le effusioni amorose dei due amici, condite dell'estetismo dannunziano di moda, e che ci presentano i due amanti come tipi assai comuni dell'epoca dannunziana. (LUIGI RUSSO).

MARCEL GRANET, *La civiltà cinese antica*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 522. — E, questo, un li-

bro veramente interessante, che ci apre la conoscenza di una civiltà così ricca di svolgimenti e di problemi, quale, forse, solo poche altre civiltà hanno avuto. L'autore dimostra una grande padronanza dei documenti ed un sicuro metodo nell'esame delle fonti, che lo fa rifuggire dalle ipotesi ingegnose e dalle precisazioni abusive, come dice egli stesso nell'*Introduzione*. Il libro si legge con particolare attenzione nella seconda parte, in cui il Granet ricostruisce la vita della società cinese antica. Ma, senza dubbio, rimangono alcuni problemi che avremmo desiderato o affrontati o maggiormente chiariti. Primo: il « feudalesimo » cinese, che va, secondo i dati forniti dal Granet, dal sec. VIII a. C. al sec. V-VI a. C., si può avvicinare al nostro feudalesimo, oppure no? Il fatto che vi fossero anche allora dei signori, una potente aristocrazia, può essere sufficiente per definire « feudale » un periodo? per questo lato, non sarebbe, forse, stato male se il Granet avesse cercato di collegare la civiltà cinese antica alle nostre civiltà, di cui la maggior parte di noi ha più diretta e immediata conoscenza, in modo da fornire gli elementi per orizzontarsi e per poter giudicare la stessa civiltà cinese. Inoltre avremmo voluto maggiormente indagata, e approfondita, la vita delle classi inferiori della società cinese. Di tutto ciò invece si trova poco in questo libro: solo qualche breve accenno, che fa nascere più vivo il desiderio di altri passi più ampi. Non che il Granet non avverta questa mancanza del suo libro, ma sono resipiscenze incidentali, che dimostrano che il Granet se ne lamenta solo perché tale insufficienza, dovuta alla scarsità di fonti, è venuta a togliere una maggior completezza alla sua storia. Tuttavia questo libro può servire a illuminarci su una civiltà da noi, generalmente, poco conosciuta. (FRANCO CATALANO).

ANTONIO GRAZIADEI, *Compendio di economia politica*, Milano, Bocca, 1951, pp. 118.

PETER HOWARD, *Il mondo ricostruito. La Storia di Frank Buchman e degli uomini e donne del Riarmo morale*, Milano, Garzanti, 1951, pp. 235.

VICTOR HUGO, *L'uomo che ride*, Introduzione di Corrado Alvaro, Roma, Casini, 1951, pp. 544.

EDMUND HUSSERL, *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 468.

Introduzione alla Filologia Classica (a cura di vari autori), Milano, Marzorati, 1951, pp. ix-944. — Il manuale è curato, sotto la direzione di E. Bignone, da C. Giarratano, A. Calderini, R. Paribeni, A. R. Natale, G. Ghedini, G. Bolognesi, G. Semeraro, B. Riposati, M. Lenchantin de Gubernatis, G. Devoto.

STEFANO JACINI, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Prefazione di Luigi Sturzo, Milano, Garzanti, 1951, pp. xvi-345. — È questa una « storia ufficiale » che il movimento politico cristiano ha fatto del suo lontano passato, per l'essere stata scritta su invito dell'on. De Gasperi

e da questi riveduta, poi sottoposta all'autorevole giudizio di Luigi Sturzo e composta con il contributo dell'on. Micheli, del sen. Merlin e di « altri amici della vecchia guardia ». Tuttavia, a differenza di quanto avviene in altri tentativi storiografici del genere, che, con criteri più o meno dialettici, accentuano la continuità del passato nel processo del presente, il Jacini, già noto per altre opere storiche, considera che « il partito popolare come fenomeno concreto è morto e ben morto, né più risorgerà nella sua forma primitiva » e che « tutto ciò consente una certa obbiettività di apprezzamento, dalla quale potrà, se non altro, trarne profitto lo storico futuro ». — Motivo dominante dell'opera è la ricerca delle ragioni della precarietà e della debolezza del Partito Popolare. Le deviazioni elettoralistiche, la singolare posizione nei rapporti col Vaticano, l'eccessiva fiducia nei programmi, l'intempestività delle proposte di riforme sono ben messe in evidenza dall'autore, che riprende una tradizionale spiegazione delle crisi e delle convulsioni del Partito Popolare, derivanti dalla « natura composita e dal carattere interclassistico del partito ». Lo Sturzo non è dello stesso parere, e nelle pagine di prefazione al volume rivendica la fecondità delle tendenze in seno ad una organizzazione politica. Tuttavia l'affermazione del Jacini può essere integrata da una indagine di carattere strutturale che condurrebbe ad altre conclusioni. Il Partito Popolare non fu soltanto vittima dei contrasti che all'interno di esso si manifestavano tra centro, destra, sinistra e tra le diverse classi che intorno ad esso gravitavano; ma suo male sostanziale era l'incapacità a rappresentare adeguatamente ed in proporzione alla loro effettiva forza, le masse cattoliche le cui aspirazioni erano tradotte dai dirigenti del partito, che avrebbero dovuto rappresentarle, in un linguaggio e in un'azione non adeguati: essi non seppero agganciare la loro azione alla potenza delle esigenze fondamentali delle masse popolari, che non furono mai proporzionalmente rappresentate nel partito. Lo Sturzo poteva quindi ben dominare le assemblee, ma non seppe integrare le sue dottrine nelle esigenze del grande assente di tutti i congressi: il proletariato cristiano della città e della campagna. Tutto ciò è inteso larvatamente dal Jacini, che concentra le sue critiche sul Miglioli, punta debole, personalissima e vaga del proletariato cristiano nelle assemblee legali del partito. Ciò nonostante nessuna pagina del libro rivela animosità, ma sempre la documentazione è seria ed onesta, secondo le intenzioni dell'autore, che ben conosce il mestiere dello storico, e che presenta l'opera con la certezza di non aver alterato neppure un iota di ciò che gli « sembrava vero ». (ANTONIO PAPA).

GIUSEPPE ITALO LOPRIORE, *Le Satire di Salvator Rosa*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, pp. 92. — Si tratta di una equilibrata e garbata revisione di vari e contrastanti giudizi, un « diligente assestamento e ritocco », del ritratto critico del

Rosa. Le considerazioni del Lopriore sulla sincerità dello scrittore, le pagine che ne sottolineano i temi satirici più notevoli, e in specie il motivo antimagnatizio e le sue origini autobiografiche, sono prova di lodevole equilibrio. Sicure, certo, le linee, con cui è tratteggiata la psicologia del Rosa, il suo orgoglio, la vanità, il capriccioso amore di bizzarrie e stravaganze, e i riflessi che di questo temperamento esuberante e originale si trovano nelle *Satire*. E anzi merito notevole del Lopriore l'aver cercato più l'uomo che il poeta. Le pagine più impegnative del lavoro sono le ultime in cui è rilevata l'antinomia fra il giudizio tradizionale di un Rosa dal brio pronto, festoso e loquace e l'altro, di cui è già un accenno nel Croce (nativa scontentezza e amarezza sotto la generica festosità). Il Lopriore prende felicemente l'avvio dall'equilibrato profilo del Croce per un'analisi delle *Satire*, mostrandone gli elementi retorici e barocchi e il frequente eruditismo di tipo alessandrineggiante, ma anche enucleandone i tratti di vigorosa efficacia e richiamando l'attenzione sugli apologhi della *Satira III*, vivi e penetranti, e sul ritratto estroso che nella *Satira V* il poeta disegna del Favoriti. Forse, a volte, può nascere l'impressione che il volumetto proceda un po' lentamente, e si estenda in ampiezza una materia a cui sarebbe bastato un articolo. Ma proprio qui è la prova della onestà e dell'impegno con cui il Lopriore ha affrontato il tema del suo studio. (CARMELO CAPPUCCIO).

A. S. MAKARENKO, *Consigli ai genitori. L'educazione del bambino nella famiglia sovietica*, Prefazione di Giuseppe Berti, Roma, Edizioni Italia-Urss, 1950, pp. 154.

ILINO MARINI, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari, Laterza, 1950, pp. 188. — Questo volume della collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici vuole cogliere, secondo le intenzioni dell'autore, uno dei momenti più significativi dello svolgimento della coscienza politica del ceto intellettuale del Regno dalla seconda metà del secolo XVII fino alla fine del XVIII e, in modo particolare, valutare l'opera del Giannone nella linea di sviluppo del movimento anticurialistico e giurisdizionalistico. L'analisi conduce quindi ad una valutazione storica della formazione del ceto intellettuale meridionale dal 1650 e dei suoi orientamenti politici fino al Giannone. L'anticurialismo, il giurisdizionalismo, l'assiduo travaglio del Giannone intorno ai problemi dell'investitura del Regno, dell'arricchimento della Chiesa, della cessione di benefici ecclesiastici a stranieri, dell'inquisizione, sono considerati nel proprio valore e nel proprio limite, in relazione a quelli del pensiero politico meridionale, fino all'esaurimento del giannonismo. Ma a questi criteri che guidano certamente l'autore nella raccolta del materiale e nella critica delle fonti, si accompagnò, nel corso della produzione, l'avvertita necessità di « fondare questa ricerca sullo studio della più ampia situazione di vita intellettuale » e più particolarmente « politica e sociale del Regno ».

Nacque quindi una esigenza unitaria che trovò però « un grosso scoglio » nell'evidente distacco fra il ceto intellettuale che si esprimeva in quel pensiero politico e giuridico, nel quale il giansenismo fiorì, e la sia pur disordinata borghesia economica, che non si elevava al di sopra dei frammentari e particolari interessi e non alimentava di succhi vitali la « sua » classe politica. Questo problema del distacco del ceto intellettuale « dall'ambiente in cui pure doveva risiedere la sua unica forza » è nitidamente posto nella premessa del libro, che si limita pertanto, secondo le dichiarazioni del Marini, ad un esame del « vigoroso attacco alla Chiesa temporale ed al feudalesimo » « rivelatore di una volontà di ascesa verso il potere politico » del ceto intellettuale. Ma lo studio della « consistenza dell'attività economica e delle pratiche conquiste del Terzo Stato nel Regno di Napoli » non fa parte dell'opera per i limiti che essa stessa si pone, e l'autore auspica che un « indirizzo di studi indaghi attentamente questo secondo problema » del quale approfondisce per conto suo soltanto alcuni aspetti più urgenti. Ma l'esigenza unitaria stimola il lettore, che è tentato, molto più di quello che il Marini non faccia, di darsi ragione intorno al problema dei rapporti tra il ceto intellettuale e i borghesi, ed alla fine si convince che ormai la storia del pensiero politico e giuridico meridionale ha bisogno di una più approfondita analisi delle strutture della società del tempo, analisi che potrà, nessuno può escluderlo perché in questo genere di ricerche molto resta ancora da fare, indicare vie diverse da quelle battute dalla storiografia tradizionale. (ANTONIO PAPA).

SCEVOLA MARIOTTI, *Lezioni su Ennio*, Pesaro, Federici, 1951, pp. 153. — I primi tre capitoli trattano non senza nuovi contributi o nuove impostazioni di problemi particolari i seguenti argomenti: « Cronologia e composizione degli *Annales* », « Fortuna ed edizioni di Ennio », « Il proemio degli *Annales* ». Il capitolo più notevole e impegnativo è il IV su « Gli *Annales* e l'arte di Ennio ». Il Mariotti vi imposta originalmente il problema storico-letterario dell'arte enniana. Dimostrato che con la discussa espressione *dicti studiosus* di Ann. 216 V.² Ennio, ricalcando il greco *φιλόλογος* faceva un'esplicita professione di alessandrinismo, il Mariotti si preoccupa soprattutto di definire in che senso Ennio avesse originalmente (e latinamente) interpretato l'esperienza alessandrina. Indicati negli *Annales* caratteri tipicamente « satirici » (soprattutto per l'intenzionale ricerca della *varietas* stilistica), egli considera come fondamentali per la comprensione della figura di Ennio, anziché gli *Annali*, le *Satire*, la più originale eredità lasciata da lui alla posteriore letteratura. Egli riesce così a spiegare nel suo più vero significato (che non può essere, per noi moderni, che metaforico) il riconoscimento che di Ennio stesso faceva Elio Stilone nella figura dell'amico di Servilio (Aul. Gell. XII 4, 5). Infine il Mariotti esamina rapidamente alcuni dei frammenti più significa-

tivi degli *Annales*, rilevando soprattutto lo spirito non epico di Ennio, che potrebbe meglio definirsi il poeta della *sapientia*. (CARLO F. RUSSO).

GIOVANNI MASI, *L'azienda pubblica del Regno di Napoli dal 1771 al 1782*, Bari, Adriatica Editrice, 1950, pp. 140+CHI. — Questo lavoro del Masi, che riproduce in appendice i piani del 1771 e del 1781 dell'Azienda Pubblica del Regno di Napoli, tratti dall'Archivio privato Gennaro De Gemmis, può essere considerato un primo importante contributo alla revisione della storia economica del Regno di Napoli nel XVIII secolo, e, in particolare, l'inizio di un lavoro di revisione delle notizie e del quadro d'insieme fornito dal Galanti e dal Bianchini e fino ad oggi largamente accettato dagli studiosi dell'argomento. Notevolmente positivo ci sembra anche il fatto che il Masi non tragga da questo inizio di revisione di risultati storici nessuna conclusione affrettata in senso diverso, ma anzi ammonisca che la particolare struttura economico-sociale del Regno, nel quale la sopravvivenza di potenti forze private costituiva un ostacolo per lo sviluppo statale, richieda, oltre lo studio generale dell'indirizzo e delle singole misure di politica fiscale, anche la verifica e il controllo dei risultati specifici e derivanti dalle situazioni concrete che questa politica otteneva nelle singole zone del Regno. (ERNESTO RAGIONIERI).

GUIDO MAZZONI, *Avviamento allo studio critico delle Lettere italiane*, Quarta edizione riveduta e aggiornata, per cura di Carmine Jan-naco con prefazione di Francesco Maggini e appendici di Pio Rajna e Ernesto Giacomo Parodi, Firenze, Sansoni, 1951, pp. xiv-238.

RENATO MORI, *Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*, Firenze, Sansoni, 1951, pp. 177. — Il Mori, che aveva già pubblicato nell'*Archivio storico italiano* alcuni saggi monografici sul '700 toscano, ha scritto ora questo lavoro d'insieme sul pensiero degli economisti toscani del '700. Lo schema del lavoro procede secondo il ritmo consueto negli studi di storia delle dottrine economiche nei quali si parte dalle premesse filosofiche generali per arrivare alle prese di posizioni specifiche su problemi concreti. In questo senso, ed entro l'ambito di queste consapevoli limitazioni, lo studio del Mori costituisce una buona ed informata esposizione. Resta però il dubbio, sollecitato perfino dal titolo che l'autore ha prescelto per questa sua ricerca, che il criterio seguito dall'autore avrebbe potuto essere diverso, ed orientarsi, piuttosto che intorno alle promesse sistematiche del loro pensiero, intorno all'asse dello sviluppo e della preparazione di quelle riforme leopoldine che volta per volta ne sollecitarono i pensieri. (ERNESTO RAGIONIERI).

FERDINANDO NERI, *Letteratura e leggende*, Torino, Chiantore, 1951, pp. XLVI-335. — Or è un anno Ferdinando Neri, raggiunti i limiti d'età, ha lasciato l'insegnamento. In segno di riconoscenza affetto un Comitato di antichi allievi, con il concorso dell'« Association Universitaire

franco-italienne » e dell'« Associazione universitaria italo-francese », ha promosso questa raccolta di saggi del Maestro. Il volume, tipograficamente perfetto, reca in apertura una « Tabula gratulatoria », con in testa il nome di Luigi Einaudi, e subito appresso una completa « Bibliografia degli scritti di Ferdinando Neri », raccolta e ordinata da Carlo Cordiè con la cooperazione di Aurora Trigiani e Enzo Bottasso. La bibliografia abbraccia giusto un cinquantennio d'ininterrotta attività letteraria, aprendosi con un *Elogio* del 28 aprile 1900 e chiudendosi con un *Ricordo di Balzac* del 18 agosto 1950 (ma noi auguriamo naturalmente a Ferdinando Neri di continuare ancora per molti anni ad aumentare, coi suoi scritti, i numeri di questa bibliografia). I saggi raccolti documentano, nel migliore dei modi, la varietà d'interessi da cui fu sempre animata l'intelligenza critica del Neri, l'eleganza rara della sua erudizione, l'equilibrio e la sottigliezza del suo gusto, l'estrema pulizia dello stile. Ed altro ancora: il taglio esatto del saggio, l'abile incidenza dei dati filologici con quelli più propriamente critici, il senso storico e linguistico, l'indipendenza da ogni sorta di metodologia troppo rigida e prevaricatrice. Ci viene insomma ancora una volta illustrata e confermata quell'immagine di lettore colto e raffinato, libero e moderno, che già i precedenti volumi (e fra tutti ricorderemo almeno l'ultimo: *Poesia nel tempo*, che è del 1948) ci avevano via via suggerito. (LANFRANCO CARETTI).

ALLARDYCE NICOLL, *British Drama, an historical Survey from the beginning to the present time*, 4a ed. revised, London, Harrap, 1950. — È la nuova edizione, con aggiunte, del fortunato compendio di storia del teatro inglese pubblicato per la prima volta dal Nicoll nel 1925. La trattazione della materia viene aggiornata, in questo volume, fino ai giorni nostri, con l'inclusione d'alcuni brevi ritratti critici dei maggiori drammaturghi contemporanei: il Nicoll, com'è noto, non si studia tanto di fare una scelta critica, quanto di dare un quadro il più possibilmente completo del teatro contemporaneo inglese, e quindi non meraviglia se, accanto alle pagine sul dramma poetico di T. S. Eliot e W. H. Auden — il volume è uscito troppo presto per registrare anche i successi dei drammi in versi di Christopher Fry — si trovino quelle su commedie puramente commerciali, come James Bridie, Keith Winter o l'abile autore-attore-regista Emyln Williams. (GABRIELE BALDINI).

LUIGI PEPE, *Marziale*, Napoli, Armanni, 1950, pp. 221.

GIUSEPPE PETRONIO, *Pirandello novelliere e la crisi del realismo*, Lucca, « Lucentia », 1950, pp. 58.

POLIZIANO, *Epigrammi greci*, Introduzione, testo e traduzione di Anthos Ardizzoni, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. xvi-70. — Questa pregevole « novità » inaugura la sezione « Testi umanistici », diretta da E. Garin, della Biblio-

teca di Studi Superiori, già segnalata in *Beljagor* 1948, p. 495 e 1951, p. 245 sg. L'edizione dell'Ardizzoni permette finalmente di leggere criticamente le poesie greche del Poliziano, per le quali ci si valeva ancora di una molto difettosa edizione del Del Lungo. La traduzione in prosa corregge numerose erronee interpretazioni del Toussain, proseguendo quella revisione esegetica iniziata dal Bignone nel 1927. (C. F. R.).

MARCEL PROUST, *Albertine scomparsa*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 281.

RAFFAELLO RAMAT, *Discorso sulla poesia romantica italiana*, Lucca, Lucentia, 1950, pp. 92.

LÉON ROBIN, *Storia del pensiero greco*, Traduzione di Paolo Serini, Torino, Einaudi, 1951, pp. 471. — Questa *Storia del pensiero greco* ha pregi chiari e diversi: si presenta come un compendio dello sviluppo del pensiero greco, e per questo lato non possono essere taciuti i meriti di chiarezza, di precisione, e di facile lettura, che questo volume ha: meriti, per dir così, manualistici, che permetteranno la rapida diffusione dell'opera anche presso i profani della filosofia greca; ai quali meriti vanno aggiunti altri: l'ordine storico seguito con minuta attenzione, l'importanza data alla esposizione critica della biografia e della bibliografia dei singoli pensatori, l'inquadramento generale di un periodo storico, che non rifugge dagli accenni e dai riferimenti alla più ampia situazione politica, sociale e culturale dell'epoca da descrivere; la grande prudenza e la grande scrupolosità nell'esame delle fonti, dettate dalla consapevolezza delle gravi difficoltà, dipendenti dalla scarsa obbiettività di queste. Ma accanto ai meriti manualistici dell'opera, va segnalato l'orientamento storico dato dal Robin allo svolgimento del pensiero greco, non costretto e non oppresso dalla necessità di scrivere un compendio quanto mai facile ed accessibile. Per questo lato, c'è da osservare che il Robin accentua particolarmente il carattere razionalistico delle prime scuole; gli stessi miti primitivi sulle origini del mondo conterrebbero, sotto forme fantastiche, quelle spiegazioni « scientifiche » delle prime scuole fisiche: con queste infatti la potenza divina che dominava nelle primitive teogonie e cosmogonie si convertirebbe in « necessità naturale » e, sol che si superi la concezione animistica del mondo, per far luogo a spiegazioni naturalistiche, si raggiunge, per il Robin, il piano dell'indagine scientifica. Sempre per questo punto di vista razionalistico, si trascura più del necessario il contributo dato alla speculazione dall'ideale morale, dall'esigenza diffusa di una « misura » delle azioni e delle cose umane, che non trova più il suo fondamento nel sentire religioso primitivo e collettivo, ma lo cerca nel pensiero umano, nella riflessione individuale, e conduce pertanto alla metafisica e alla logica; come anche, nella valutazione complessiva del pensiero dei presocratici, il contenuto etico cede di fronte a quello metafisico o scientifico: così per Eraclito, il cui *logos* è considerato più sotto l'aspetto di principio fisico, che sotto quello di

norma e criterio universale; e per Democrito, del quale si trascura l'etica, come assolutamente frammentaria e discordante dalla teoria fisica, ripetendo in questo il giudizio dello Zeller. Osservazioni, queste, che non tolgono tuttavia il pregio all'opera, e che vogliono solo indicarne l'indirizzo. (FRANZ BRUNETTI).

J. I. M. STEWART, *Character and Motive in Shakespeare*, London, Longmans, 1950. — L'autore — professore a Oxford, Christ Church — raccoglie alcuni saggi shakespeareiani tutti tesi a ribattere le teorie d'una linea di critici come Robert Bridges, e i professori Schucking e Stoll che hanno attribuite le incongruenze psicologiche dei personaggi shakespeareiani al fatto che il loro creatore era assai più « elisabettiano » e cioè primitivo e grossolano di quanto non abbia voluto far credere la scuola critica che va dal Coleridge ad A. C. Bradley. Secondo lo Stewart — già noto per i suoi saggi di critica letteraria pubblicati sotto lo pseudonimo di Michael Innes — la psicanalisi rivelerebbe in Shakespeare una conoscenza della natura umana estremamente sottile e sorprendente fino per un lettore contemporaneo abituato alle indagini minuziose e spietate d'un Proust o d'una Woolf. Con tali armi alla mano, l'autore intenderebbe risolvere alcune delle cosiddette questioni più intricate d'interpretazione psicologica, come il famoso episodio del licenziamento di Falstaff alla fine della seconda parte di *Henry IV*. Se l'argomentazione si segue con interesse, non è detto che essa si debba poi sempre riconoscere per necessaria, ché il licenziamento di Falstaff, così come altre famose *crucis* shakespeareiane, si spiegano benissimo anche senza la psicanalisi. Questa sarebbe più utile a spiegare alcune fissazioni dei commentatori di Shakespeare; il che costituirebbe, tuttavia, un campo d'indagine d'interesse relativo. (GABRIELE BALDINI).

GIANGIORGIO TRISSINO, *Scritti scelti*, A cura di Attilio Scarpa, Comitato Onoranze al Trissino, Comune di Vicenza, 1950, pp. 246. — Tutta l'attività del Trissino è rappresentata in questa scelta la quale ha per di più il merito di offrire al lettore il testo integrale della *Sofonisba* che ormai da troppo tempo non si ristampava. Vi si leggono passi tratti dal dialogo *Il Castellano*, dalla traduzione del *De Vulgari Eloquentia*, dal frammento sull'*Architettura*, dall'*Orazione* al Doge, dalla *Poetica*, dai componimenti latini, dall'*Italia liberata dai Goti*, dai *Simillimi*, dalle Rime. Lo Scarpa ha presentato la scelta con garbo e misura senza cadere che una volta nei

non pochi pericoli che un volume commemorativo può tendere. E ciò proprio ad apertura di libro dove dice, trasportato evidentemente dal troppo amor della tesi, che « nella mente dei più, il Trissino è come Carneade nella mente di don Abbondio... », che « ci sono molti cultori delle lettere italiane (sic) i quali — senza poter addurre l'ignoranza di don Abbondio — ignorano o fraintendono l'autore della *Sofonisba* ». Lo Scarpa non tenta di risolvere particolari problemi trissiniani, se mai ribadisce non vanamente il giudizio già acquisito che il Trissino debba essere ricordato per la *Sofonisba* e non per il poema; ma la sua opera ha valore divulgativo ed ha il merito della chiarezza, dell'ordine e soprattutto dell'utilità. (MICHELE CATAUDELLO).

GIUSEPPE TROCCOLI, *Il sogno di Medusa*, Liriche, Messina-Firenze, D'Anna, 1951, pp. 116.

ENRICO VIDAL, *Saggio sul Montesquieu, con particolare riguardo alla sua concezione dell'uomo, del diritto e della politica*, Milano, Giuffrè, 1950, pp. 213.

JULIUS R. WEINBERG, *Introduzione al positivismo logico*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 365.

FRANCES A. YATES, *Giordano Bruno: Some New Documents*, Extrait de la « Revue internationale de Philosophie », n. 16, 1951, pp. 26. — Frances Yates benemerita studiosa della cultura cinquecentesca a cui ha dedicato un ottimo libro (*The French Academies of the Sixteenth Century*, London 1947), non è nuova agli studi bruniani. Ma il suo saggio attuale deve essere segnalato perché non capita spesso di mettere le mani su documenti nuovi intorno a Giordano Bruno. Si tratta di un gruppo di estratti di lettere di Jacopo Corbinelli a Gian Vincenzo Pinelli, tutte del 1586, che la Yates pubblica e illustra con grande finezza, traendone quanto è possibile per lumeggiare qualche atteggiamento o qualche vicenda del filosofo. E sono persuasive, almeno a mio parere, anche certe conclusioni, che la Yates qui ribadisce, sul carattere di messaggio politico-religioso che predominerebbe nell'opera bruniana, e che va esteso « anche alle sue opere mnemoniche e filosofiche ». Dove, invece, mi sembrerebbe necessario distinguere ulteriormente e procedere con maggiori sfumature, è a proposito dei rapporti fra neoplatonismo rinascimentale, filosofia medievale e umanesimo. Ma che in molti suoi aspetti convenga ridurre la pretesa « modernità » di Bruno, anche di fronte a molti suoi contemporanei, mi pare asserzione fondata. (EUGENIO GARIN).

Direttore responsabile LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO

Vicesegretario FRANZ BRUNETTI

Amministratore responsabile GUIDO D'ANNA

SAGGI E STUDI

L'EVOLUZIONE DELLA CRITICA FIGURATIVA CONTEMPORANEA *

I critici dell'arte figurativa in Italia non sono rimasti estranei al rinnovamento introdotto nel giro di questi cinquanta anni dall'estetica crociana: ma si sono comportati per lo più da modesti parenti (L. Venturi) o affini (Marangoni), o da collaborazionisti indipendenti (Longhi), o al più da menscevichi (Bottari) del crocianesimo. Massimalista invece è C. L. Ragghianti. E come spesso accade, la sua adesione alla dottrina crociana tanto è radicale e rigorosa, e perciò originalmente selettiva, che lo ha portato su un margine estremo, quasi fuori dell'idealismo di B. Croce. La cosa a prima vista può parer strana, ma non lo è per chi ha pratica delle situazioni quasi-politiche che vengono a costituirsi nel campo delle dottrine, là dove esse sono più fervidamente militanti.

Chi si affaccia all'ambiente della critica teorica delle arti figurative, sente infatti per prima cosa il ringhio di Carlo Ludovico Ragghianti. E se vuole inoltrarsi verso il centro presuntivo di questa arena, ossia verso l'ambito di una critica su basi metodologiche, incontrerà il Ragghianti con le fauci spalancate come un drago a difesa del tesoro delle verità crociane. Chi lo segua con attenzione si accorgerà però dopo poco che questo drago è lontano dall'intolleranza fedele e stolidità dei cani da guardia (rumorosi a sordo, tipo Ciardo), ma che egli si comporta esattamente come un segretario di partito il quale per tenere a distanza gli avversari deve tenere in iscacco le altre frazioni del partito, e prigioniero il presidente fondatore.

Per questo l'ultima pubblicazione del Ragghianti ci sembra istruttiva. È un vero e proprio breve assaggio programmatico; e leggendolo non stupisce più che nella produzione del nostro critico le pagine polemiche siano assolutamente soverchianti, anzi addirittura che la disposizione polemica domini e ispiri di regola tutte le sue pagine. Risulta che quella denuncia e difesa, aggressiva e continua e intransigente contro i pericoli che minacciano la integrità della visione idealista, coincide con una specie di manovra nell'interno dello stesso idealismo, rivolta a trascinarlo su certe determinate posizioni.

Quali dunque gli obbiettivi del nostro amico Ragghianti?

Agli eterodossi egli oppone una confutazione di massima, che li riduce a eretici, e come eretici ad atei, e come atei *insipientes*. Ossia li confonde con

¹ A proposito del libro di C. L. RAGGHIANTI, *L'arte e la critica*, Firenze, Vallecchi 1951.

l'accusa di naturalismo, o dualismo positivistico. Gran parte infatti, della critica e del gusto contemporaneo, proprio quando sembrano attingere alle fonti più spregiudicate (all'estremo formalismo della *Sichtbarkeit*, o all'estremo contenutismo della psicanalisi surrealista) affondano le radici nella posizione più banale, quella di un concetto di ingenua mimesi. Il Ragghianti perseguita questo errore (verso il quale noi ci sentiamo indulgenti) con uno zelo infaticabile.

Di qui infatti egli parte per confutare la dottrina figurativa tuttora più influente presso i critici contemporanei, quella della *pura visibilità*. Non si preoccupa dei diversi modi secondo cui essa compare presso i suoi maggiori esponenti, fondatori o epigoni (Fiedler, Hildebrand, Woelfflin, Riegl, Focillon, Venturi, Longhi, Marangoni ecc.), ma vuole colpirla nel suo principio teorico, quello della visibilità, o visione spaziale. Per farlo, si appella — col sussidio delle collezioni Laterza — ai risultati della epistemologia moderna (principalmente Eddington); e su questo punto ci sia permesso di sorvolare. L'impegno di un esame del fenomeno della visione ci sembra già abbastanza serio e complesso per evitare di complicarlo, allargandolo a considerazioni generiche non pertinenti: e tra queste mettiamo la riduzione dell'oggetto naturale dell'artista a quel sistema di relazioni o di probabilità, ossia a quel « fenomeno », che esso è per gli scienziati. Se tale riduzione è fatta allo scopo di persuadere l'artista della spiritualità creatrice della sua visione, è inutile o dannosa, trattandosi di due ordini differenti; finisce soltanto col confondergli le idee, tra la spontaneità passiva della presentazione delle cose, che è un atto originario offerente della conoscenza, e la loro ripresentazione, la quasi-osservazione delle immagini nella fantasia.

Il fatto stesso di un esame della visione dice peraltro che la dottrina crociana risulta vissuta in queste pagine del Ragghianti ben oltre la lettera del Croce (alla quale egli pure continuamente si appella) come una nuova problematica. Lo stesso problema aveva ispirato or sono pochi anni, infatti, un altro critico e teorico (C. Brandi), il quale arrivava a conclusioni non diverse partendo da tutt'altri presupposti e servendosi di altri argomenti (tratti dalla fenomenologia: e non meno approssimativi di quelli tratti dalla epistemologia dal Ragghianti).

Non siamo fautori del « visibilismo », e riconosciamo inoltre giusto il fondamento di queste vivaci obiezioni (un principio che noi stessi abbiamo usato in modo sistematico); tuttavia crediamo che, per lo scopo a cui viene rivolto, di confutare la visibilità, esso lasci il tempo che trova. Peggio, invece di salvare la purezza dell'« intuizione » crociana, ci sembra che senza volerlo, ne scalzi i fondamenti.

* * *

È noto quanto la teoria della pura visibilità, diffusasi con le applicazioni del Woelfflin e del Berenson, influì sulla nostra critica figurativa. E sono noti anche i suoi rapporti con la dottrina della intuizione del Croce. Un'alleanza

o imparentamento sulla base comune della polemica contro due errori: l'intellettualismo e il contenutismo. Sia pure non senza reciproche diffidenze e accuse: di intellettualismo, rivolta dal Croce alla *Sichtbarkeit*; di contenutismo, dai seguaci di questa al Croce. Qui siamo alla rottura (vera o apparente). Il Ragghianti vuole fissare il bivio a cui le due dottrine si separano; e trova quel punto nella visione astratta, naturalistica, della visione spaziale. La visione puramente spaziale, egli dichiara, non esiste, e meno che mai nell'arte; la visione artistica è intuitiva, al di qua delle distinzioni pratiche di tempo e spazio; è una unità indistinta e concreta. Opportuno è riconoscere la rivendicazione dell'arte come pura forma: non come pura forma spaziale. I lettori che già conoscevano la critica rivolta dal Croce contro le categorie formali: astrazioni, simili alle astrazioni linguistiche, che non sono linguaggio ma deposito intellettualistico del linguaggio; ora trovano questo stesso argomento ripreso dal Ragghianti; ma in un senso positivo: ossia come un esame di certi aspetti di ciò che è l'unità concreta, reale e non astratta del linguaggio; nel caso in questione, del linguaggio figurativo.

La tesi del Ragghianti, in breve, è questa. La teoria della pura visibilità, la quale riduce l'arte figurativa a rapporti spaziali, fissandone le pseudocategorie formalistiche (valori tattili, valori ottici; visione in superficie, visione in profondità; forma aperta, forma chiusa; linea funzionale, tono, sfumato ecc.), partiva, in fondo, da una vecchia distinzione oggi respinta, la distinzione intellettualistica del Lessing: arti dello spazio o della simultaneità, e arti del tempo o della successione: arti figurative dei corpi, arti letterarie delle azioni.

Questa distinzione è sorpassata, come è sorpassata la distinzione dei generi. È riconosciuto che non si dà simultaneità senza successione, e viceversa. Già lo Schleiermacher, ai tempi suoi, l'aveva notato. «Ogni contemplazione, al pari di ogni produttività, è sempre successiva; ma nel pensare la relazione tra i due lati (simultaneo e successivo) in un'opera d'arte, l'uno e l'altro appaiono indispensabile: il coesistere e l'essere successivo». Il Ragghianti conclude nello stesso modo: la visione è sempre una contemplazione successiva, anche se coagulata in un'esistenza o apparenza simultanea». E precisa addirittura: «non vi è differenza sostanziale.... tra processo di visione figurativo e processo di visione cinematografico» (p. 96).

Questo riconoscimento del carattere progressivo, temporale, storico della visione figurativa, ci fa piacere. Perché conferma una nostra tesi,¹ sostenuta rispetto alla visione pittorica come per ogni costituzione di immagine; e l'accordo con un competente quale egli è, ci torna prezioso. Aggiungiamo che nello svolgere quella nostra analisi non conosceamo le pagine del Brandi, nelle quali questi aveva già confutato la distinzione lessinghiana delle arti e analizzato la composizione spazio-temporale propria di ogni visione figurativa.² Diciamo tuttavia che l'una e l'altra di queste due confutazioni ci sembrano poco efficaci.

¹ Cfr. *Il concetto dello stile*, Milano, Bocca, parte II, cap. II, III, VII.

² C. BRANDI, *Carmine, o della pittura*, Firenze, 1947 (1ª ediz. Roma, 1945).

Lasciando da parte il Lessing (altrimenti il discorso si farebbe troppo lungo), ci sembra che la temporalità della visione non infirmi i suoi principi spaziali. Chi definisce la retta come la linea più breve tra due punti, e poi precisi che la linea è la proiezione di un punto in movimento, non per ciò ha confutato la spazialità della geometria. Senza dire che lo stesso fondatore effettivo della *Sichtbarkeit*, lo Hildebrand, non aveva mancato di tener presente in modo esplicito che la visione compositivo-spaziale si costituisce per successione di visioni esistenziali, o percezioni, ossia per una continuità di visione tattile (volendo usare il suo linguaggio), da cui risulta una visione ottica. «Noi ci poniamo davanti alla natura come apparecchi da presa istantanei, ma anche come esseri che mettono insieme le loro rappresentazioni, e solo a tal fine usano e intessono le percezioni isolate» (*Il problema della forma*, 1893, n. it. 1948, p. 93). L'artista utilizza le forme esistenziali (percezioni successive) per condurre a una immagine visiva spaziale (p. 123). Soltanto quest'ultima è la visione compiuta, che raggiunge l'unità ideale, e così esce dal tempo e dallo spazio empirici. È teoria che B. Croce potrebbe sottoscrivere.

Il Croce infatti fu sempre assai cauto verso il visibilismo, e ne ripudiò piuttosto gli eccessi ingenui che i principi. A volerli respingere, invece, sta accadendo al Ragghianti di perfezionarli, o se si vuole di correggerli, anziché confutarli. Non soltanto, ma gli accade, così facendo, di mettere in pericolo il principio stesso dell'estetica crociana.

Insiste infatti, e non poco, sul carattere di successione, di dinamismo, di temporalità, di storicità della visione estetica, in odio alla statica della spazialità pura: e con ciò, favorito dalla epistemologia e dal bergsonismo (ai quali volentieri si appella), scivola in una conclusione che è ben poco conforme all'idealismo crociano: quella di ritenere il tempo, o durata, più concreto, spirituale dello spazio. (Vedremo che spunto di vero vi è in questo).

Ma in ciò egli è anche meno crociano del suo predecessore Brandi, il quale pure procedeva da altre fonti (Sartre). Il Brandi infatti aveva utilizzato certe elementari considerazioni dello Husserl in funzione polemica antivisibilistica. Ma nel far ciò aveva trattato di un tempo e di uno spazio fenomenologici, ossia sottoposti alla cosiddetta *riduzione*. Senza dire che noi dubitiamo egli fosse indotto dalla sua cultura idealistica a confondere la *riduzione* (che è un processo di astrazione riflessa, filosofico), con un momento costitutivo della coscienza estetica (cfr. *Carminé*, 1947, p. 10): su per giù con il kantiano disinteresse del bello. Il risultato non era molto difforme dalle conclusioni crociane. Di modo che si può chiamare il Brandi un crociano esistenzialista.

Niente vietava al Brandi di confinarsi in una analisi eidetica, dove spazio e tempo sono sullo stesso piano, e trascurare la loro differenza. Ma fuori dell'astrazione fenomenologica, le cose stanno diversamente. È vero che nella visione artistica la coesistenza e la successione, la spazialità e la temporalità sono indissolubili. Ma ciò accade già in ogni conoscenza percettiva. Questa è un continuo costituirsi di *immagini*, ossia di coesistenze mnemoniche, per-

manenti nel durare di quella successione di fotogrammi percettivi che le costituisce. E dei due momenti indissolubili, è quest'ultimo, della successione temporale, che costituisce l'esistenza (e gli esistenzialisti, o almeno lo Heidegger, videro giusto: la coscienza tanto più si scolla dall'esistenza autentica e si fa anonima, quanto più si allontana dall'*ictus* della successione). La successione temporale su cui scorre la visione ha dunque carattere esistenziale e non ideale; e chi insiste su questo aspetto, accentua un significato dell'arte diverso dalla intuizione pura crociana.

È proprio in questa cábala che il Ragghianti si è intrigato. E non riesce né a uscirne né a andarne a fondo. Infatti egli intellettualizza analiticamente il momento dell'intuizione, che ora non è più una conoscenza pura, anteriore alle forme di tempo e di spazio, ma un composto tempo-spazio. E sappiamo già come egli cercherà di rimediare: con il ricorso al carattere astratto di quelle distinzioni intellettuali. Questa analisi spazio-temporale, dirà, fa *scienza*, non critica (= storia = filosofia). Già, ma egli ne tiene conto in sede di filosofia. Dirà che le categorie di spazio e di tempo, e così di reale e ir-reale, ecc., costituiscono appena « un canone per il quale si avvera la conoscenza analitica » (p. 99). La realtà è invece, crocianamente, energia, creazione continua. — Ma, così facendo, egli si rifugia sempre più nel carattere indistinto, di tensione, dinamicità, storicità, praticità dell'atto intuitivo: ossia ancora nel suo aspetto temporale. In questo modo accentua sempre più il carattere esistenziale, reale e non ideale, della visione. Esce cioè dall'impostazione dell'estetica crociana.

L'ambiguità del pensiero del Ragghianti, così fermo in apparenza, spiega perché egli non possa prendere una posizione decisa rispetto al Brandi. Lo critica e lo rifiuta, ne deplora l'intellettualismo, e in fondo ne accetta la conclusione. Il fatto è che anch'egli deve usare distinzioni intellettive (spazio e tempo); ma subito ne denuncia l'astrattezza e deride chi le prende sul serio. Ossia le adopera e subito le sconfessa: come astrazioni, linguaggio grammaticale, non vivo e concreto. Lo si è già detto. Il reale viceversa per lui è « energia », divenire, creazione continua: « spazio è tempo ne sono soltanto le rappresentazioni postume e astratte, relazionali » (p. 100).

E vada. Ma se le distinzioni intellettive sono astrazioni, la intuizione a sua volta, al pari del divenire, del dinamismo ecc. è metafora: ossia, essa stessa un'astrazione. Il Ragghianti a un certo punto parla dello « spirito come energia, dinamica spirituale, creatività, storia, o come si voglia altrimenti metaforicamente definirlo » (p. 210): ossia conferma che è costretto a rifugiarsi in una metafora. E astratto per astratto, meglio un procedimento intellettuale analitico che un procedimento metaforico.

Non si deve aver paura del troppo, ma del troppo poco, del troppo superficialmente e semplicisticamente intellettualizzare. Altrimenti solo l'intelletto sarebbe trasparente a se stesso. Anzi, nemmeno esso. Il torto del Croce non consiste nell'eccesso di distinzioni (quattro, e parevano troppe!), ma nell'essersi limitato a quelle poche e capitali. La chiarezza, la limpidezza am-

mirevole del suo pensiero chi non la conosce? Essa nasce proprio dalle contrapposizioni complementari delle sue distinzioni. Tanta è la chiarezza quanta è l'analisi. Ma appunto perché fondata su pochi e troppo semplici concetti, quella chiarezza si è rivelata elementare.

In conclusione, i modi polemici, difensivi, di mera conservazione del sistema crociano, che increspano così vivacemente le pagine del Ragghianti, sono in realtà forme di cautela, e di timidezza nell'uso degli strumenti del pensiero e nella ricerca della verità. E sono modi ambigui: perché abbiamo veduto che egli finisce egualmente col sovvertire il sistema crociano (e non siamo convinti che egli lo faccia del tutto inconsapevole). In ogni caso, si tratta di uno dei tanti modi di non condurre a fondo il proprio pensiero.

Se egli si fosse preoccupato di più della patria — ossia dell'arte — machiavellicamente, e meno dell'anima, ossia della propria rigorosa correttezza o ortodossia, probabilmente ci saremmo incontrati su una stessa strada. Se avesse voluto rendersi conto di quella differenza che abbiamo detto, tra *temporalità* e *spazialità*, successione e compresenza (che in sostanza egli adopera), forse sarebbe arrivato, mettendo a rischio la propria salute metodologica, a una più complessa e completa considerazione del fenomeno dell'arte.

E da chiedersi infatti se quella sintesi o compresenza di tempo e di spazio, di successivo e di simultaneo, sulla quale egli e il Brandi hanno insistito, non ci conduca a considerare due momenti chiaramente distinti della visione: un *successivo*, che corrisponde al momento propriamente estetico (sensibile), ossia alla percezione esistenziale e al suo perfezionarsi continuo in immagine; e un *simultaneo* che comporta il possesso unitario delle percezioni, caro ai visibilisti, ossia una unità limite sempre rinviata, sempre perfettibile, che in modo assoluto si realizzerà solo extra-estheticamente in un'intuizione pura, poetica, mnemonica, e che come tale in questa purezza non sarà perciò data mai nell'arte (come credeva lo Hildebrand: nella visione ottica), ma escirà dall'arte, si farà immaginazione culturale. Oggi in America dipingono affreschi sesquipedali che non devono essere veduti direttamente dal pubblico: ma ripresi cinematograficamente — proprio come vuole il Ragghianti — con una successione di particolari, e da diverse prospettive, dal basso e dall'alto, e con diverse distanze ecc., e così proiettati al pubblico: il quale da questo seguito di percezioni successive si costruirà una visione completa. Una tale *immagine* sarà veramente *ideale*, tutta simultanea e compresente, fuori dalla successione del tempo vivo, ossia dall'esistenza. Soltanto, non sarà più arte. Sarà memoria, sogno, poesia. L'arte — ce lo confermano il Brandi e il Ragghianti, due competenti dell'arte più spaziale e quindi più simultanea che esista, la pittura — non è affatto il momento della pura spontaneità, fuori del tempo e dello spazio (e del reale e dell'irreale): è il *momento della costruzione* della immagine, della sua cosiddetta *lettura*. È questa che conviene analizzare. Ma né il Croce né i suoi scolari finora l'hanno fatto.

Gli accenni del Brandi e del Ragghianti confermano che esiste una zona che non è stata ancora bene visitata. Abbiamo cercato di farlo nell'opera ci-

tata; e le definizioni che ivi abbiamo proposto valgono appena come schizzi cartografici. Avevamo distinto, in quello studio, un momento della *figurazione* percettiva, stilistica, reale e esistenziale, e un momento dell'*immagine ideale*. L'uno di apprensioni successive, perfettibili e inesauribili che abbiamo chiamato in senso stretto, momento *estetico*: è quello che ci produce la lettura, specie se analitica, di un quadro. L'altro è la comprensione completa, patoedetica, intuitiva e emotiva, del quadro, e lo possiamo dire poetico: quando la figura non è più un sistema sapiente di linee funzionali, volumi, piani, toni, ecc., ossia quando non è più una conoscenza stilistica come piace ai critici (e giustamente: essi vogliono fare della estetica), ma è un'impressione unitaria, un fantasma e un'emozione, e soprattutto una memoria; ossia un'esperienza poetica, come piace per lo più allo « sprovveduto » pubblico. Va da sé che l'arte è il concindere di questi due momenti.

* * *

Di certo il nostro amico Ragghianti non sottoscriverà nessuna di queste conclusioni. Eppure se egli non si impegna in una simile ricerca (per questa o per un'altra strada), la sua polemica concluderà semplicemente in un servizio reso al formalismo visibilista. A un formalismo spaziale egli avrà sostituito un formalismo più evoluto e smalzato sul processo della visione, ma non di diversa natura. E infatti proprio a questo risultato ci sembra che il Ragghianti in fondo voglia arrivare.

Ve lo conduce il suo massimalismo crociano. Agli schemi formali infatti egli riserba un valore astratto ma metodologicamente puro, scientifico, di analisi del linguaggio. Né i formalisti pretenderanno di più, dal momento che a questa scienza egli riconosce il monopolio di unico strumento adatto alla analisi dell'arte nella sua costituzione essenziale (p. 115). Insistendo sulla realtà storica, esistenziale, temporale, dell'intuizione, egli abbandona tutto il campo della realtà essenziale dell'arte ai formalisti.

Quella polemica così inconclusiva infatti si rischiarerà meglio in rapporto con altre tesi: dove più decisamente egli manifesta le sue intenzioni. E sono soprattutto due: quelle sulla storia e sulla critica dell'arte. È bene isolarle, anche se fanno un solo problema; ci si guadagna in chiarezza. Tanto più che il Ragghianti assorbe la *critica* nella *storia*, ma poi la fa ricomparire col nome di *scienza*.

Cominciamo dalla prima tesi: la storia.

Di fronte alla storiografia dei formalisti, la nota « storia senza nomi » del Woelfflin, che ebbe qualche seguito in Italia (Longhi), egli si comporta in modo che sembra strettamente crociano. La rifiuta. Una storiografia dello svolgimento ideale delle forme artistiche sarebbe una storia di astrazioni. L'arte, come realtà ideale, è astorica.

Che cosa è allora la storia? Storia è « il ripercorrimento del processo creatore di quell'espressione » (p. 105); sono parole del Croce. È « ricostruire

l'atto creativo, l'intuizione-espressione, nel suo aspetto o momento del fare, di opera, di processo o storia che si dica » (p. 116): sono parole del Ragghianti. E non è la stessa cosa; anche se egli si affretta a citare una vaga frase del Croce che possa confermare questo suo significato (p. 105), e se poi cerca di dare a questo significato l'aria più anodinamente crociana (p. 114). Il che fa sospettare che egli ne sia consapevole. « Non si pensa il pensiero — conclude — ma il pensante nel suo fare. La critica o storia non attinge l'arte ma l'artista ».

Caro Ragghianti, carte in tavola. Quando mai il Croce ha fatto questa critica o storia? Non l'ha fatta nemmeno degli avvenimenti politici del secolo XIX, figuriamoci dell'arte. È vero che egli ha fatto sempre critica per monografie di artisti, ma perché risolveva non l'arte negli artisti ma gli artisti nell'arte: ciascuno in una sua qualificata maniera di intuizione ideale.

Efficacia del massimalismo! Insistendo su certe tesi con più scrupolo e più rigore di quello che il Croce ci mettesse (e che il sistema comporti), egli lo va sovvertendo clericalmente, senza scandalo e con rigida unzione. Quel contenuto della storiografia che egli accentua, e che sono i modi pratici dell'operare, del fare, del produrre, è proprio quello che il Croce ha sempre evitato: comporta il momento cosiddetto della *esplicazione*, l'esame del processo formativo di un atto spirituale, che implica precedenti e conseguenti, fattori biografici, rapporti di causalità e di solidarietà ecc. Così facendo il Ragghianti trascura o espelle invece proprio ciò che il Croce ha teorizzato e svolto: il momento della *comprensione*: che il Croce definisce di « valutazione » e « qualificazione »: e che verte su l'autenticità e sul carattere ideale, sull'autonomia lirica e sul motivo ispiratore; in una parola l'ermeneutica: che è sempre non dell'artista in quanto egli opera ma dell'opera d'arte compiuta. Tale, da cinquant'anni in qua, la critica storica del Croce sull'arte.

E va da sé che per noi la considerazione dell'arte e dell'artista, ossia quelli che abbiamo chiamati il momento della *comprensione* e della *esplicazione*, sono indissolubili e non possono venire isolati. L'esplicazione storica è un momento preparatorio della comprensione estetica, ma a sua volta la presuppone, come criterio critico. Si dirà che anche per il Croce e per il Ragghianti non si tratta di sviluppare un aspetto o l'altro esclusivamente ma di accentuarlo. Rimane il fatto che l'accentuazione data dal Ragghianti, difensore fedele dell'ortodossia idealistica, è il contrario di quella del Croce.

Critica come storia significa esplicazione dei precedenti di un artista (senza sistema di *ponti*), delle influenze e suggestioni vissute, e documentate, e delle situazioni storiche, e soprattutto degli ideali stilistici, schemi di gusto, di scuola, di tradizione. È questo a cui vuole arrivare il Ragghianti? Riteniamo di sì. Ma è chiaro che questo implica il momento della critica stilistica, formale. Non si dà avventura dell'operare senza moduli imitati, rinnovati o creati, che sono le conclusioni estetiche dell'opera. E l'uno e l'altro i due

momenti si ritrovano nella contemplazione che facciamo di un quadro: che è un percorrerne, successivo e avventuroso, le figure, dove è la continua traccia del tentare, del volere, del fare dell'artista, concretata in forme ora tipiche, ora singolari, ora originali e imprevedute: ciò che diciamo il suo stile. Critica storica e critica estetica (stilistica) fanno tutt'uno. Quello che rimane fuori dalla storia non è il momento estetico, ma più propriamente artistico, o poetico; e anche questo c'entra, come cultura.

Così siamo già pervenuti all'altro aspetto, più propriamente estetico della critica.

Preferire al metodo della qualificazione estetica (stilistica) l'esplicazione storica del processo creativo, sembra un corretto scostarsi dalla cattiva compagnia dei visibilisti. In realtà è, assai di più, un allontanarsi dal Croce. L'analisi stilistica, in fondo, cacciata come critica (filosofica) ritorna come scienza (estetica); ma il Ragghianti espelle insieme anche qualche altra cosa, che egli non lascia tornare. Quando il Croce perseguiva la sua prassi critica, e la teorizzava come qualificazione del « motivo » di un'opera, egli individuava questo motivo di ispirazione in un risultato di *emozione*, del quale non si trova più traccia nelle pagine del Ragghianti.

Perciò la sua critica ai visibilisti è sostanzialmente diversa da quella che a suo tempo muoveva loro il Croce. Il Croce ne denunciava l'astratto formalismo, e proponeva di correggerlo col considerare spazialità, forme, stile ecc. come modi metaforici del sentimento (cfr. *La critica e la storia delle arti figurative*, 1934, p. 176 sgg.). Nel che egli era ancor più vicino al vero di quanto non credeva: e non solo, per es., riguardo a un Venturi, il quale tentò precisamente, sotto la sua influenza, una critica insieme formale e emozionale, una stilistica dei sentimenti (cfr. *La pittura*); o a un Marangoni, che risentì non poco del suo pensiero; ma anche riguardo al Berenson, a lui estraneo, e addirittura allo Hildebrand.³ Fatto è che egli trovava un punto di contatto con i formalisti della *Sichtbarkeit* oltre che nella comune difesa dell'autonomia dell'arte, in un altro fattore: il fattore emozionale che il Ragghianti respinge.

Ci si inganna di solito facendo effettivo capostipite della critica della visibilità il Fiedler, al seguito di un celebre saggio del Croce. Il Croce indicò giustamente l'autentica paternità della *teoria* del puro visibilismo; non della *critica*, che in effetto non fu mai del tutto pura. Storicamente il Woellflin e il Berenson, e in seguito tutti gli altri critici formalisti moderni, non dipendono dal Fiedler, nè dal Von Marès, ma dallo Hildebrand. E non soltanto perché, questi, artista egli stesso, ebbe un più ricco contatto col pubblico e maggiore intimità di scolari, fra cui A. Martini, e nemmeno perché fu, con i suoi scritti, il divulgatore più efficace della dottrina; ma perché ne fu l'innovatore. E soltanto così la teoria ebbe applicazioni critiche. Egli infatti, nel saggio del 1893, mescolò i principî della visibilità, della spazialità, della vi-

³ Cfr. *Il concetto dello stile*, parte II, cap. IV, V.

sione ottica ecc. con i principî della *Einfühlung*, della forma come partecipazione emozionale, del significato «funzionale» per usare il suo termine, oltre che formale, dell'opera d'arte. Questa mescolanza si ritrova nel Woellflin (scolaro di uno dei primi teorici dell'*Einfühlung*, il Volkelt, ed estimatore dello Hildebrand, il cui libro recensì al suo apparire),⁴ e poi nel Berenson, che contribuì a diffonderla universalmente. L'eclettismo che il Croce denunciava negli scritti del Woellflin, si trova già nello Hildebrand; e non è un'eccezione, ma una prerogativa di tutta la scuola. In questa scuola vi è posto per il formalismo, che il Croce respinge, ma anche per la liricità, per il sentimento, o *Einfühlung*.

Non ci meraviglia quindi che il Ragghianti, con il suo gusto del rigore metodologico, sciogla questo sincretismo. Ma è interessante che nel far questo egli conservi un posto, e un cospicuo posto, — sotto la voce *linguaggio*, *scienza*, *didascalia*, quel che si vuole — all'esame della forma, o strutture stilistiche, ma lasci cadere del tutto l'effetto fantastico e sentimentale.⁵ Egli ha buoni motivi per farlo; il suo è l'atteggiamento di moltissima critica recente; ma ciò non toglie che in questo modo la sua opposizione polemica alla pura visibilità, che sembra a tutt'prima un insistere nella direzione del Croce, sia viceversa non un avvicinarsi ma un allontanarsi dal Croce.

A questa luce si conferma il già detto: la polemica del Ragghianti contro il formalismo risulta piuttosto una correzione, un mutamento di collocazione e di nomenclatura, anziché una confutazione. Viceversa egli si allontana, ben più di un Venturi o di un Longhi e anche di un Brandi, dal senso emozionale della forma, dall'intuizione pura come intuizione lirica. Sappiamo infatti che egli è incline a una teoria della pura forma figurativa come analisi di linguaggio: la quale ci sembra notevole, ma isterilita dal significato ristretto, erudito, che egli dà a quella nozione di rettorica, di stilistica, di scienza empirica che l'accoglie.

* * *

Non è qui il luogo di entrare in un esame delle possibilità e delle condizioni di un simile indirizzo di analisi formale: che costituirebbe il momento ermeneutico della critica, inserito nel momento della esplicazione esistenziale, o momento storico. Sono queste due, ci sembra, le direzioni autentiche del Ragghianti, quando sia liberato dalla sua attuale buccia sistematica.

⁴ A parte che tra il Woellflin e lo Hildebrand non è esclusa una questione di precedenza.

⁵ Egli dirà che tace su ciò che accetta; ossia ricorrerà all'*argumentum e silentio* del Croce. Ma badi che le citazioni che egli fa dal Croce (pp. 123, 124) dicono che quando questi tace è d'accordo e non ha nulla da obiettare; e poche righe dopo, che l'indizio di un pensiero vuoto e futile è quando non offre motivo di obiezione.

La quale è molto forte, ed egli vi si trova come nella sua pelle. Gli consente una *aisance* dottrinale, simile a una condizione igienica, della quale egli gode in continuità, e che si manifesta in una felice burbanza. Non abbiamo perciò rimorsi che le nostre precedenti denunce o delazioni si concludano male per lui, davanti a un consiglio di disciplina crociano. Egli si è premunito con troppe citazioni; e con una così corretta prospettiva sistematica! — La critica? un pensiero storico concreto. E alle sue falde la stilistica: un sistema astratto di pseudoconcetti.

Abbiamo già indicato come questi principî sono in realtà sovvertiti dal loro significato originario. Se li leggiamo spregiudicatamente, i risultati del Ragghianti suggeriscono al lettore prospettive ben diverse e nuove; e tanto coerenti nel loro insieme quanto contraddittorie con le loro premesse.

Elenchiamo qui i risultati ai quali il Ragghianti è giunto e le prospettive che gli si aprono, solo che egli prescinda da certe pregiudiziali sistematiche. Sono anche le nostre conclusioni, e chiunque sarebbe felice di incontrare un compagno del suo valore sul cammino.

I. - La storiografia critica è divenuta un esame esistenziale del *fare* dell'artista, del suo lavoro, del suo pratico *streben*; anziché una analisi dialettica (come è nel Croce) dei valori da lui perseguiti e raggiunti.

II. - La stessa visione figurativa, riconosciuta contesta di tempo e di spazio, partecipa di questo senso vitale. Si dovrà concludere allora che una composizione pittorica coincide con l'avventura, segretamente obbligata, della sua contemplazione da parte dello spettatore. La lettura di un affresco è obbligata come la lettura di un romanzo (e certo nessuno impedisce al pubblico di saltare capitoli o figure, per affrettarsi a vedere come finisce la vicenda). E se così è, non sarà più soltanto l'essenza ideale intuitiva dell'arte (l'immagine) che potrà venire analizzata; ma tutto il processo necessario delle percezioni figurative che la compongono. Anche questa analisi è critica.

A ciò deve condurre il riconoscimento della temporalità della visione spaziale. Ne risulteranno temporali, storiche, dinamiche, e quindi esistenziali, tanto l'arte come *creazione* dell'artista (la quale è infatti compito della critica, per il Ragghianti, di ripercorrere); quanto l'arte come *contemplazione* dello spettatore (che già lo Hildebrand cercò di penetrare nel suo itinerario da visione esistenziale, «tattile», a visione «ottica»: e che le recenti analisi del linguaggio figurativo permettono di approfondire).

III. - E si può procedere oltre. Ne discenderà l'istanza di una critica come storia *esplicativa* del processo della creazione e di tutti i suoi precedenti e delle sue componenti (fin dove è possibile!). Sarà una critica del fare, del creare l'opera d'arte, che, con termine barocco e romantico, diremo una critica del *genio*.

IV. - E ne nascerà l'esigenza di una critica stilistica (o della «visibilità», nel suo processo spaziale-temporale): una critica dell'opera creata,

e ora contemplata: ossia un'analisi del necessario modo di ricrearla dello spettatore: una critica del *gusto*.

Tutto ciò fa sistema, e in un sistema ogni momento è canone all'altro.

Ciò che invece cadrà, ciò che non troverà più luogo, è proprio la cosiddetta «critica estetica».

Quando di una pittura si è detto attraverso quali vicende esteriori e intime è stata creata; e come è opportuno o necessario guardarla; nulla più rimane che riguarda l'estetica.

Rimane bensì qualche cosa ancora, che riguarda la critica. — Che cosa dice il quadro? E quali impressioni, emozioni e riflessioni suscita? E che cosa ha detto nei tempi? Qui la critica dell'arte confluisce nella critica o storia della cultura. Così soltanto l'arte esce dal suo splendido isolamento, dal suo disinteresse estetico, dalla sua autonomia, e, proprio per il suo aspetto ideale, penetra nella vita.

GUIDO MORPURGO-TAGLIABUE

LA RIVOLUZIONE SICILIANA DEL 1848-49 E LA DIPLOMAZIA ITALIANA ED EUROPEA

I

Forse per nessun Paese la politica estera e le relazioni diplomatiche con gli altri Stati furono così importanti e determinanti per il destino stesso della comunità nazionale, come per la Sicilia nel 1848-49. E ciò per due motivi ben precisi: che la rivoluzione del 12 gennaio scoppiò con un programma di rivendicazioni, da lunghi anni covato, che non poteva non causare un radicale mutamento nell'equilibrio e nello *status* italiano, basandosi esso principalmente sulla separazione dell'Isola da Napoli; e che il nuovo Stato sorto dalle barricate del 12 gennaio, con la proclamazione della decadenza della dinastia dei Borboni e dell'indipendenza siciliana, avrebbe potuto continuare a vivere, acquistando nei fatti quell'indipendenza proclamata sulla carta, soltanto a patto di far accettare dal concerto delle potenze europee la decadenza dei Borboni in Sicilia, cioè quel profondo mutamento di cui si è detto.

Che tale mutamento i siciliani covassero da molti anni, appare sempre più chiaro via via che la documentazione si arricchisce; e, direi, all'uopo giova particolarmente la documentazione diplomatica straniera: i ministri e i consoli accreditati a Napoli e a Palermo vedevano forse con maggiore chiarezza degli stessi meridionali, e soprattutto potevano liberamente scrivere ai loro governi le impressioni che in anni ancora molto lontani dal '48 essi ricavavano dallo stato d'animo dei siciliani, anelanti sempre più fortemente alla separazione da Napoli. Fin dal 1837 il ministro piemontese a Napoli, L. De Vignet, scriveva al Solaro della Margherita: « La Sicile est mûre pour la ropture des liens politiques avec Naples, si ce Gouvernement ne change pas complètement de système, mais elle ne l'est pas du tout (au moins si je ne suis pas trompé par les renseignements que j'ai pu recueillir) pour une révolution démocratique telle que l'auraient rêvée les cubistes étrangers ».¹ Nella stessa lettera il diplomatico sardo spiegava quel che intendeva dire con quest'ultima frase: che cioè la Sicilia avrebbe resistito ad una rivoluzione democratica di tipo giacobino « che minacciando di rovinarla ancora di più le toglierebbe ogni credito e la sua esistenza sociale stessa »: affermazione che, evidentemente riferita alla classe dirigente isolana, non può essere posta in dubbio e che lo sviluppo medesimo degli avvenimenti nel 1848-49 dimostrerà fondata.

¹ In A. S. T., Lett. Min. Napoli, b. 52, cit. da G. QUAZZA, *La lotta sociale nel Risorgimento*, Torino, 1951, p. 162.

Più prossimi a questo biennio, rappresentano per noi una nuova fonte d'informazione i rapporti che il console francese a Palermo, De Cussy, inviava al Ministro degli Esteri Guizot fin dal marzo 1846, seguito poi dal suo successore Ernest Bresson.² « J'avais souvent entendu dire, M. le Ministre — scriveva il primo in data 19 marzo 1846 —, j'avais souvent lu que la haine de la Sicile pour Naples était extrême; je ne mettais pas en doute que le narrateur ou l'écrivain n'exagérait beaucoup. J'ai pu me convaincre depuis que j'abite ce pays, que j'avais tort et que narrateurs ou écrivains avaient dit la vérité. Le peuple sicilien, en effet, se regarde comme négligé, déprimé même, avili par l'oubli dont il est l'objet de la part du Gouvernement; il ne croit pas aux bonnes intentions du Souverain pour lui, et il se considère toujours comme sacrifié aux populations des Provinces Napolitaines ». Il problema — lo intravede in quella stessa lettera il console francese anche se sembra dargli una risposta negativa — era se i siciliani avrebbero saputo a un certo punto trovare in loro stessi l'energia sufficiente per ribellarsi a Napoli: ma le premesse c'erano tutte.

Tale situazione si era venuta sempre più maturando a partire dal 1835: dopo che al trono di Napoli era salito Ferdinando II, infatti, molte speranze erano state suscitate anche presso i siciliani, e forse soprattutto presso di questi, dalla politica liberaleggiante e tendenzialmente decentratrice che il nuovo sovrano aveva mostrato di voler inaugurare. In Sicilia un significato particolare era stato attribuito alla nomina di un fratello del re, Leopoldo conte di Siracusa, alla carica di Luogotenente Generale dell'Isola, e ciò per due ragioni: perché il nuovo Luogotenente aveva animo ben disposto verso un esperimento di maggiore autonomia siciliana (e quali fossero in generale le sue tendenze liberali lo dimostrerà quasi trent'anni più tardi, al tempo della spedizione dei Mille), e perché la istituzione di una specie di corte a Palermo attorno al principe borbonico ridava alla Sicilia un po' di quello splendore anche formale al quale l'aristocrazia e il popolino tanto tenevano. Ma la brusca fine che all'esperimento era stata posta nel 1835 con il richiamo del conte di Siracusa, poi il malaugurato colera e i moti del 1836-37, infine il nuovo ordinamento amministrativo-politico dell'Isola inaugurato con la « legge di promiscuità » del 31 ottobre 1837, avevano senz'altro ricalcato il solco che già prima dell'ascesa di Ferdinando II al trono si era venuto formando tra Napoli e la Sicilia e la cui origine prima, com'è noto, va individuata nel nuovo assetto dato al Regno da Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia, tornato dopo la Restaurazione e ribattezzatosi col titolo di I delle Due Sicilie.³

² Vedili ora in G. FALZONE, *Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite*, Palermo, s. a. ma 1951.

³ Tuttavia, sul valore progressivo della politica accentratrice della dinastia borbonica dopo il 1815, in quanto lotta contro il privilegio aristocratico e feudale, che s'intreccia con l'aspetto negativo e conservatore in quanto affermazione di criteri assolutistici, cfr. R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950, pp. 141 sgg. Sui limiti del riformismo di Ferdinando II in generale, vedi R. MOSCATI, *Un duro antagonista della*

1. VERSO LA ROTTURA.

Così, quasi senza soluzione di continuità, l'odio dei siciliani verso il soffocante governo napoletano, fomentato naturalmente dalla classe dirigente aristocratica che era la più interessata all'autonomia e magari all'indipendenza, aveva continuato ad agire da agente corrosivo nel tessuto connettivo dei rapporti tra l'Isola e la Monarchia borbonica. Nel corso del 1847 gli osservatori politici ebbero modo di constatare come una rottura andasse preparandosi in modo sempre più chiaro: sicché « il miracolo » della rivoluzione a data fissa, sempre esaltato dagli agiografi risorgimentali per quanto riguarda il 12 gennaio palermitano, si dissolve insieme con molti altri miracoli e miti alla luce di una più completa e critica documentazione. Il 18 luglio 1847 il primo segretario francese con funzioni d'incaricato d'affari a Napoli, De Luteroth, recatosi a Palermo in occasione della duplice visita della squadra francese e della reale famiglia, così scriveva al Guizot: ⁴ « Le clergé (celui des couvents) est républicain. La noblesse, prête à secouer le joug à la première occasion, et à se jeter, si une commotion européenne devait un jour surgir, dans les bras de n'importe qui.... Les siciliens penchent vers l'indépendance.... J'ai vu les principaux personnages de ce pays et j'ai beaucoup causé avec eux.... ils ne sont unanimes que sur un point c'est que tout serait préférable à l'état actuel ».

Alla fine del 1847, poi, questo stato d'animo di esasperazione provoca i primi fatti tangibili: il moto insurrezionale del 1° settembre a Messina, nel corso del quale il centro della città rimane per alcun tempo sotto il controllo dei rivoluzionari, gli incidenti del 27-28 novembre al Teatro Carolino e a Villa Giulia a Palermo, i disordini dei giorni successivi a Milazzo e a Trapani.⁵ Le lettere che il nuovo console francese, Ernest Bresson, invia a Parigi in questo periodo sono tutte ricamate attorno a questo *leit-motiv*: se la corte non si decide a una politica di estrema indulgenza accompagnata da profonde riforme e concessioni, questa « Isola vulcanica » scoppierà. Sottolineando la netta affermazione del Bresson, in una lettera del 26 dicembre al Guizot, che la politica borbonica è pervenuta ormai al punto limite dei suoi errori e che l'esplosione rivoluzionaria è pertanto imminente, il Falzone (*op. cit.*, p. 29) annota giustamente che tale osservazione non dà soltanto il segno della perspicuità del Bresson, ma anche quello dell'incontenibilità della rivoluzione siciliana. Anche da parte inglese troviamo indicazioni simili: in un dispaccio

rivoluzione del '48: Ferdinando II, in « Archivio storico per le Provincie napoletane », 1947-49, pp. 12-13 sgg. L'impressione genuina che le riforme borboniche produssero sul ceto socialmente e intellettualmente più elevato in Sicilia è riprodotta, attraverso un giudizio equilibrato, nelle prime pagine dei *Ricordi su la Rivoluzione Siciliana degli anni 1848 e 1849* del marchese VINCENZO FARDELLA DI TORREARSA, Palermo, 1887.

⁴ In G. FALZONE, *op. cit.*, p. 8.

⁵ Per questa parte si veda A. SANSONE, *Prodromi della Rivoluzione del 1848*, in *Memorie della Rivoluzione siciliana dell'anno 1848 pubblicate nel cinquantésimo anniversario*, vol. I, Palermo, 1898.

del 4 gennaio '48 al Palmerston, Lord Napier, incaricato britannico a Napoli, segnalava la riorganizzazione dei comitati rivoluzionari e la raccolta di somme considerevoli «allo scopo di sollevare guerra contro il Governo»;⁶ e il 10 gennaio Lord Mount Edgumbe, che da due mesi risiedeva a Palermo, informava Lord Napier che lo scoppio dei moti sembrava ormai sicuro: il principe di Scordia, personalità in vista, non ne faceva mistero, il che significa che quei moti venivano preparandosi (*ivi*, p. 8).

Il 12 gennaio 1848, quindi, è troppo scontato in anticipo perché se ne possa parlare come di evento che supera ogni aspettativa e che è tale da sbalordire.⁷

La complessa evoluzione per cui, dal 1812 al 1848, attraverso l'inserimento della borghesia nella classe dirigente, i motivi autonomistici diventano patrimonio comune aristocratico-borghese, è stata efficacemente analizzata ed illustrata dal Romeo, e la rivoluzione del '48, che pappagallescamente molti continuano a definire un moto esclusivamente politico e privo di contenuto sociale, può apparire tale soltanto a chi non abbia meditato su quell'evoluzione e non rifletta sul fatto che — attraverso l'intransigenza antiborbonica, la riduzione della potestà regia con la nuova costituzione, la soppressione della Paria ereditaria — la borghesia siciliana rafforza e sanziona definitivamente la sua inserzione nella classe dirigente, realizzando in tal modo i postulati di una rivoluzione che è al tempo stesso — e non potrebbe essere diversamente — politica e sociale. Senza tener conto di ciò, non si arriva a comprendere la sordità che i dirigenti del moto opporranno alle proposte di mediazione inglesi e franco-inglesi nel corso degli avvenimenti del 1848-49, anche quando il destino dell'indipendenza siciliana apparirà ormai segnato dallo sviluppo della situazione internazionale e dalla intima debolezza militare e diplomatica del nuovo Stato siciliano.

D'altra parte tale intransigenza siciliana, dimostratasi nel 1848 verso ogni possibile forma di restaurazione borbonica anche attraverso una unione personale delle due corone, rappresenta un elemento di primaria importanza nel complesso gioco diplomatico che venne intrecciandosi attorno alle sorti dell'Isola, e costituisce un motivo fondamentale per illuminare le linee della diplomazia inglese, la quale, insieme con quella francese, ebbe parte così importante nelle vicende internazionali del nuovo Stato. Come è stato messo in rilievo dal Curato, dal Valsecchi, dal Rodolico, dal Di Carlo, come è stato ampiamente dimostrato dallo Spellanzon, come infine è stato nuovamente sottolineato dal Romeo,⁸ l'intransigenza siciliana s'accompagnò ai subdoli temporeggiamenti del Borbone nel determinare la diplomazia inglese a seguire nei

⁶ Cfr. *Correspondance respecting the affairs of Naples and Sicily, 1848-1849*, Presented to both Houses of Parliament by Command of Her Majesty, May 4, 1849, London, Harriman, p. 3.

⁷ Cfr. G. LA MASA, *Aggiunta ai documenti della Rivoluzione Siciliana del 1847-49*, Torino, 1851, parte I, capp. I e II.

⁸ *Op. cit.*, p. 307, con i riferimenti bibliografici precisi relativi agli autori qui ricordati.

confronti della Sicilia una linea che non era affatto quella di fomentarvi disordini da sfruttare a proprio vantaggio nel senso di mutare l'equilibrio mediterraneo, ma di stornarne una soluzione di carattere repubblicano e di tentarvi, anche se con scarse speranze di riuscita, una mediazione conciliatrice e moderatrice.⁹ Perciò ci pare inaccettabile la tesi che recentemente il Falzone, nel pubblicare gli inediti rapporti francesi al Governo di Parigi, ha sviluppato riprendendola dalla pubblicistica borbonica e reazionaria del tempo e dalla stessa storiografia crociana,¹⁰ secondo la quale l'Inghilterra svolse in Sicilia, nel '48, un ruolo di sobillatrice al fine di sospingerla « sulla china fatale » ove poi l'avrebbe, col tradimento, abbandonata. Questa tesi il Falzone ha fatto sua da una parte accettando senza riserve le espressioni del timore di una egemonia assoluta della Gran Bretagna sulla Sicilia che egli ha trovato numerose e reiterate nella corrispondenza diplomatica francese da lui pubblicata; dall'altra parte trascurando completamente un altro elemento fondamentale, di cui tuttavia v'è più di una eco in quella stessa corrispondenza, e cioè la diffidenza ormai invincibile che s'era impadronita dei siciliani nei confronti della lealtà della dinastia borbonica e della sua capacità di mantenere eventuali promesse autonomistiche e costituzionali, quando già i fatti seguiti al 15 maggio dimostravano come neppure a Napoli i Borboni sapessero essere sovrani costituzionali;¹¹ e, infine, lasciando completamente in ombra quelle ragioni storiche, delle quali s'è fatto cenno più sopra, per le quali la classe dirigente aristocratico-borghese, formatasi nel primo cinquantennio del secolo XIX in Sicilia, riassumeva ormai nell'indipendenza da Napoli tutte

⁹ Vedi anche, con una maggiore preoccupazione di equità verso le ragioni del Borbone che non ci sembra del tutto accettabile, l'acuto saggio di R. MOSCATI, *La diplomazia europea e il problema italiano nel 1848*, Firenze, s. a.

¹⁰ Cfr. rispettivamente C. SPELLANZON, *Francia e Gran Bretagna in Sicilia nel 1848 e l'elezione del nuovo sovrano*, comunicazione al XXVIII Congresso di Storia del Risorgimento in Roma, in « Rassegna storica del Risorgimento italiano », 1950, p. 466 e n. 1; e E. DI CARLO, *Considerazioni sul '48 siciliano*, in « Atti e memorie del XXVII Congresso nazionale » pubblicati dall'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Milano, 1948, p. 186.

¹¹ Si possono qui ricordare, e andrebbero bene — parafrasate — anche per i siciliani, le parole che Adolfo Omodeo scriveva molti anni fa a proposito dei liberali napoletani: « I liberali nel '48 sentivano che in Napoli la costituzione non nasceva vitale, ma che era un espediente del re in un momento di crisi; sentivano che essa non si svolgeva in un complesso organico di ordinamenti, e restavano in diffidenza con le armi al piede. Non era colpa loro se i Borboni non ispiravano fiducia; se la corruzione e la degradazione nell'uso di leggi in sé buone, facevan sospettare che la costituzione potesse degenerare in vuota formalità; se la dinastia restava chiusa al problema italiano, verso cui tendeva il partito liberale, che consociava le libertà all'indipendenza, memore dell'angustia dei precedenti moti carbonari. Il conflitto era fatale: aveva quindi pienamente ragione lo Spaventa a voler che la costituzione non fosse un dono *octroyé*, ma la rivendicazione di un diritto; avevan ragione i deputati riuniti a Monteoliveto a non volersi incapestrare con un giuramento; ed era nella logica della politica chi levava le barricate, e, vinto, accettava, con animo implacabile verso la dinastia, la galera o l'esilio. Si delinea una visione sintetica, virile, ben diversa dalla concezione curialesca. Dati gli uomini e date le tradizioni sia della classe liberale sia della dinastia, uno sviluppo costituzionale era impossibile nel Mezzogiorno » (nella recensione a due libri di C. Di Donato sul '48 pubblicata ne « La Critica » del 1930, p. 374; ristampata in *Figure e passioni del Risorgimento*, Milano, 1945, p. 182; ed ora in *Difesa del Risorgimento*, Torino, 1951, pp. 484-86).

le ragioni essenziali della propria posizione e tutte le rivendicazioni e le esigenze più gelose dal punto di vista politico-sociale.

In sostanza, non ci fu nel '48 un contrasto profondo e fondamentale tra la diplomazia inglese e quella francese sulla questione siciliana: se la Gran Bretagna era interessata ad evitare le repubblica nell'Isola, che avrebbe costituito un motivo di esempio e di attrazione per gli altri Stati italiani ed avrebbe rappresentato un terreno più fertile per l'influenza francese in Italia, neppure la Francia, in questo particolare caso, desiderava la proclamazione dell'assetto repubblicano, poiché una repubblica siciliana, debole come sarebbe stata, avrebbe avuto l'imprescindibile necessità di appoggiarsi a una grande Potenza mediterranea, e questa non sarebbe stata che l'Inghilterra. Il contrasto tra Parigi e Londra, che tuttavia non si sviluppò mai fino ad affiorare in modo apertamente visibile, si limitò alla persona del nuovo re da investire, essendo il principe Carlo di Toscana il candidato francese come unica alternativa alla candidatura del duca di Genova, sostenuta dall'Inghilterra, perché la corona siciliana cinta da un principe sabaudo avrebbe rafforzato le aspirazioni e le possibilità egemoniche della dinastia sarda in Italia, che la diplomazia francese si sforzava invece di sedare e di scoraggiare. Ma nei concreti sviluppi dell'azione diplomatica, che Francia e Inghilterra svolsero a Napoli e a Palermo, non è dato rilevare sostanziali divergenze, anche se naturalmente Parigi si adattò a non porre ostacoli formali alla designazione del duca di Genova come nuovo re di Sicilia così come Londra si adattò a seguire la più tarda iniziativa francese di mediazione, cui diede il via l'armistizio imposto al generale Filangieri dall'ammiraglio Baudin.

2. IL PROGRAMMA DELLA RIVOLUZIONE.

È nella risoluzione del Governo Provvisorio siciliano del 3 febbraio 1848 che noi troviamo formulato nella maniera più limpida il programma della rivoluzione siciliana: esaminate le basi della Costituzione, che Ferdinando II era stato costretto a dettare col decreto del 29 gennaio, il Governo Provvisorio, forte dell'approvazione del popolo dimostrata con l'appoggio dato alla causa siciliana ed antiborbonica attraverso i fatti d'arme sviluppatisi dal 12 gennaio in poi, le rigettava, ripetendo che non concessioni nuove si domandavano, ma la restituzione dell'antica Costituzione del 1812 della quale l'Isola era stata arbitrariamente privata, ed aggiungendo il voto che la Sicilia si unisse al Regno di Napoli con legami speciali da sanzionarsi dal Parlamento di Sicilia, onde formare insieme due anelli della bella Federazione Italiana.¹² In questa risoluzione troviamo tutti gli elementi fondamentali da cui è caratterizzata la posizione della classe dirigente siciliana nel '48: rivendicazione della separazione assoluta dal Regno di Napoli e dalla dinastia dei

¹² Cfr. *Collezione Ufficiale degli atti del Comitato Generale di Sicilia*, Palermo, 1848, p. 65 sgg.

Borboni; Costituzione del 1812; adesione alla Federazione Italiana. Fusione quindi del sentimento autonomistico con quello italiano: in questo senso la risoluzione siciliana del '48 entra di pieno diritto nella linea maestra del '48 italiano, ancora fermo, per i singoli Stati, alle posizioni municipali, ma già maturo per quanto riguarda la coscienza che i singoli Stati appartengono a un sistema unico che ha una sola causa. Giustamente l'Avarna di Gualtieri osserva che fin « dai suoi primi atti la rivoluzione siciliana si dimostrò la continuatrice fedele della tradizione independentista isolana, pur conformandosi agli ideali del neo-guelfismo, allora dominante in Italia ».¹³

Fu anzi, questa, una delle prime preoccupazioni dei rivoluzionari siciliani, di far conoscere che la Sicilia non era ribelle all'Italia, convinti come erano che « la Sicilia poteva risorgere unicamente se un equo sentimento di giustizia avesse potuto far prevalere il suo diritto storico », ¹⁴ sostenendo che « non era un opporsi allo scopo il difendere le proprie ragioni per essere ammessi in quella Federazione come altro Stato e non mai come provincia dipendente da Napoli » (*ivi*, p. 82). In un proclama del 25 gennaio il Comitato Generale, indirizzandosi a tutti i siciliani per esortarli a far trionfare i loro diritti sacri ed imprescrittibili, concludeva invocando il consenso della Sicilia tutta, « di questa Sicilia che tende all'Italia ansiosamente le braccia, che fa parte dell'italiana famiglia e combatterà per essa e con essa, conservando quella dignità con la quale i popoli si uniscono in Federazione fra loro, serbando illesa la propria essenza, le proprie istituzioni ».¹⁵ Tale orientamento risaliva ormai a molti anni addietro, e ne possiamo rintracciare le prime manifestazioni in scritti giornalistici degli anni immediatamente seguenti il 1830: Giuseppe La Farina, per esempio, fin dal 1835, collaborando allo *Spettatore Zancleo*, un giornale messinese che ebbe breve vita a causa del pronto intervento poliziesco, scriveva di sperare che « le diverse parti delle italiche terre fossero in una sola patria aggregate ». E analoghe parole usava il suo collaboratore Felice Bisazza.

Il bisogno di offrire una prova tangibile delle vere intenzioni che animavano gli uomini del Comitato Generale, insieme con il bisogno di dare all'opinione pubblica europea, che agli avvenimenti di Sicilia aveva rivolto la sua attenzione, una prima concreta manifestazione del nuovo avviamento politico impresso all'isola dalla rivoluzione, si tradussero nell'atto del 25 gennaio, col quale si indicevano le elezioni del nuovo Parlamento siciliano. E poiché per il fatto stesso che si faceva appello alla Costituzione del '12 sulla quale l'Inghilterra vantava una specie di legittima paternità storica, si credette di poter soprattutto puntare sull'appoggio britannico, il Comitato, a mezzo del suo Presidente, si rivolse prima a Lord Napier, incaricato d'affari del governo inglese a Napoli durante l'assenza del Ministro Sir William Tem-

¹³ *Ruggero Settimo nel Risorgimento siciliano*, Bari, 1928, p. 123.

¹⁴ V. FARDELLA DI TORREARSA, *Ricordi sulla rivoluzione siciliana degli anni 1848 e '49*, cit., p. 169.

¹⁵ Cfr. *Coll. Off. cit.*, pp. 28-31.

ple, esponendo che la Sicilia s'era levata in armi in difesa della sua Costituzione, che nel 1812 era stata riformata sotto l'egida del governo britannico e che indegnamente ed arbitrariamente le era stata tolta dal dispotico governo borbonico, e come perciò sperava ottenere ora l'appoggio e la garanzia inglese, perché tale Costituzione le fosse restituita e con essa fosse restituito alla Sicilia lo Stato indipendente e sovrano che avrebbe dato benessere e sovranità a tutti; poi scrisse anche a Lord Minto, protagonista della celebre missione in Italia.¹⁶

Un passo analogo compiva però Ferdinando II, il quale incaricava il principe Petrulla di chiedere a Lord Napier la mediazione britannica, sollecitandola poi ufficialmente, insieme con quella francese, il 1° febbraio con una nota del duca di Serracapriola a Lord Napier e con un colloquio del 3 tra questi e il re; ma già fra il 3 e il 4 febbraio il linguaggio napoletano subiva il primo di quelli che dovevano poi costituire una lunga serie di mutamenti e di « giri di valzer ». Infatti mentre il re, al quale Lord Napier non aveva fatto parola della Costituzione del 1812 per non dispiacergli, si era mostrato lietissimo della mediazione del Napier e aveva sollecitato anche quella di Lord Minto, il giorno successivo, essendo stato compreso che il diplomaico approvava le richieste siciliane, il gabinetto tornava sulla sua decisione di « trattare con ribelli », come disse il principe di Torella. Tuttavia, il Consiglio dei Ministri annunciava il 5 febbraio a Lord Minto, giunto a Napoli il pomeriggio precedente, che erano state accordate concessioni apparentemente assai ragionevoli: Costituzione propria, simile a quella di Napoli; un Parlamento siciliano che avesse la facoltà di far leggi su tutto quanto non riguardasse questioni d'interesse comune ai due paesi; un comitato che decidesse sulle questioni comuni, composto per due terzi di napoletani e per un terzo di siciliani; contributo di un quarto alle spese comuni. E così la mediazione inglese, che tra il 24 e il 27 gennaio era stata chiesta sia dai rivoluzionari siciliani, sia dal re, sembrò iniziarsi sotto i migliori auspici. Ma quando Ferdinando sconfessò quanto pattuito dai suoi Ministri, e il Governo napoletano con una nota del 5 febbraio comunicò a Lord Napier che il re, volendo conservare l'unità del suo regno e « rispettando religiosamente la santità dei trattati » sanciti dall'Europa, non poteva togliere la Sicilia dalle condizioni di provincia e quindi non poteva accettare la mediazione inglese, non solo cadde la prima illusione, ma si accreditò l'opinione, poi raccolta dal La Farina, che Ferdinando II avesse sollecitato la mediazione inglese, accompagnando tale richiesta con quella di una mediazione anche francese, difficile da realiz-

¹⁶ I documenti originali di questa fase delle trattative e della mediazione inglese sono in *Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily* cit., pp. 67-117 e in modo particolare i documenti segnati con i nn. 45, 46, 48, 50, 51, 52, 53, 60, 61, 65, 67, 68, 69, 71, 72. Una narrazione sintetica della mediazione Minto è fatta dallo stesso Palmerston in, una nota diplomatica del 15 marzo, *ivi*, pp. 205-207. Per i precedenti vedi inoltre i dispacci alle pp. 2, 14, 16, 54, 56, rispettivamente segnati con i nn. 2, 15, 19, 32, 38 e 39. La missione Minto non trovò unanimi gli ambienti politici siciliani: sui timori e le diffidenze cfr. G. LA MASA, *Documenti della Rivoluzione Siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, Torino, 1850, vol. I, pp. 183 sgg.

zare in quel momento, come pura manovra dilatoria e al solo scopo di guadagnare tempo: opinione che si fece strada presso gli stessi diplomatici inglesi e che in realtà sembra accettabile in base alla documentazione.¹⁷

Lord Napier, in una lunga nota diretta al Ministro degli Esteri napoletano duca di Serracapriola, dimostrava che i trattati del 1815 non imponevano affatto comunità di leggi e di istituzioni politiche alle due parti del regno, «imperocché, se questo fosse stato il caso, i diritti parlamentari goduti dalla Sicilia avrebbero dovuto essere conferiti a Napoli insieme colla presenza lungamente attesa e con l'autorità del legittimo sovrano. Questo però non fu il caso. Quando il puramente monarchico regno di Napoli ritornò alla naturale obbedienza, alla quale non mai si sottrasse la più fortunata Sicilia, le istituzioni parlamentarie di questa non furono concesse alla penisola, giacché noi non conosciamo la loro introduzione in alcun atto pubblico, mentre abbiamo nell'articolo 10 del decreto dell'11 dicembre 1816 una prova incontestabile che il Parlamento di Sicilia sopravvisse come ordine costituzionale di quella parte del regno e che il suo consenso rimanea necessario per legalizzare l'aumento del contingente della rendita siciliana: il sottoscritto tenta invano di intendere come tutt'altra unione, oltre a quella delle corone, sia stata stabilita dal trattato di Vienna fra le due parti della Monarchia siciliana e come il detto trattato possa opporre valido impedimento all'accettazione da parte del governo napolitano della condizionale mediazione offerta dal sottoscritto; mediazione che d'altronde e' non sollecita dal governo di S. M. siciliana, né gli contende il diritto di ricusare».¹⁸

Con quella nota l'incaricato d'affari inglese a Napoli riconosceva e sosteneva la legittimità e legalità delle rivendicazioni dei siciliani, ed è forse in conseguenza di ciò che il governo napoletano fu indotto ad accettare la mediazione di Lord Minto. Ma ancora una volta questi dovette sperimentare il modo poco rettilineo con cui la Corte napoletana conduceva simili trattative. Avendo infatti consigliato di dare alla concessione della Costituzione del '12 alla Sicilia l'aspetto di un atto sovrano di riforma, e mostrando il governo napoletano di acconsentire, e avendone perfino dato comunicazione a Lord Mount Edgecumbe a Palermo perché ne desse partecipazione ai liberali siciliani col consiglio di accettare, grande fu la sua meraviglia e confusione quando nel testo della Costituzione, pubblicata l'11 febbraio, vide parlarsi di un solo Parlamento per i due regni e farsi appena un vago accenno a qualche possibile accordo posteriore, e quando, il giorno dopo, conobbe la nota circolare con cui il duca di Serracapriola, Ministro degli Esteri, partecipava alle grandi potenze che il re nel riordinamento dello Stato avrebbe mantenuto un unico Statuto per i suoi popoli.¹⁹ Insieme con Lord

¹⁷ Cfr. G. LA FARINA, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni coi Governi italiani e stranieri*, Capolago, 1850, vol. I, pp. 85 sgg., e N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, Torino, 1869, vol. V, p. 147.

¹⁸ L'originale è in *Correspondence* cit., pp. 108-10; la presente traduzione in G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, p. 94.

¹⁹ Cfr. *Correspondence* cit., n. 72; G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, p. 95; N. BIANCHI, *op. cit.*, vol. V, p. 149; e TORREARSA, *op. cit.*, p. 85.

Napier, Lord Minto protestò allora presso il primo ministro Bozzelli con un linguaggio che il giorno stesso si affrettava a riferire al suo primo ministro, Lord Palmerston: « Il mio linguaggio in questa occasione è stato: riconoscere noi le obbligazioni dell'articolo 104 del trattato di Vienna nel suo preciso spirito; essere nostro desiderio ed interesse che l'unione delle corone allora stabilita sia mantenuta; essere io pronto a far chiaramente intendere in Sicilia, nessuno appoggio o sostegno doversi attendere in qualunque tentativo di separazione da Napoli, fino a che i suoi diritti siano rispettati e buone condizioni le siano offerte. Ma nel medesimo tempo ho fatto osservare ch'io giudico la sospensione della Costituzione del 1812 e lo stabilimento del governo assoluto in Sicilia come illegale usurpazione, alla quale i Siciliani hanno ragione di resistere; che in questo momento, in rigor di termini, sono eglino in diritto di praticare quella Costituzione, e non possono essere considerati come ribelli contro l'autorità legale; che fu Napoli riunita alla Sicilia col trattato di Vienna, non essendosi di questa fatto argomento alcuno di nuova deliberazione; che, mantenendo noi l'unione del regno secondo quel trattato, siamo nel dovere di rispettare i diritti del popolo come l'unità sovrana e la libera Costituzione di Sicilia essere al certo condizione di questa unione che riconosciamo ».²⁰

3. SECONDA FASE DELLA MEDIAZIONE.

Si chiudeva così la prima fase della tentata mediazione inglese, fallita in modo esplicito a causa della scarsa lealtà del comportamento borbonico. Subito dopo, però, si apriva una nuova fase della mediazione, che — anche questa senza successo — doveva prolungarsi fino al 22 marzo, cioè fino al rigetto napoletano delle controproposte alle proposte napoletane recate a Palermo da Lord Minto il 6 marzo. Infatti, forse per il tenore del passo fatto da Lord Minto e Lord Napier presso il Ministro Bozzelli, il Governo napoletano si indusse a chiedere nuovamente l'opera di mediazione britannica.²¹

Ma il tenore delle parole dette dai due diplomatici inglesi al Bozzelli e gli sforzi che, su una debole traccia di speranza offerta da nuove assicurazioni napoletane, Lord Minto tentò per un'opera di mediazione anche successivamente a quella nota, dimostrano che la diplomazia inglese fece il possibile, in questa prima fase della questione siciliana, per trovare una soluzione conciliativa, e che essa fallì per l'intransigenza non ancora siciliana, ma napoletana: ciò toglie un argomento fondamentale alla tesi di un interesse inglese preminente a creare fra Napoli e Palermo una frattura incolmabile. Si considerino soprattutto le disposizioni impartite al principio di questa

²⁰ Così il LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, p. 96, traduce il citato dispaccio di Lord Minto, in *Correspondence cit.*, n. 72.

²¹ Anche per questa nuova fase della mediazione i documenti originali sono nella citata *Correspondence*, pp. 117-256. In particolare si vedano i documenti contrassegnati dai nn. 73, 80, 81, 84, 90, 91, 92, 95, 98, 110, 111, 112, 118, 123, 127, 128, 129, 131, 134, 135, 139 e 140. A molti di essi sono acclusi altri documenti.

fase dell'interessamento britannico nelle cose siciliane da Lord Palmerston a Lord Minto;²² e si consideri anche che quando l'11 marzo i siciliani respinsero le concessioni del 6, recate da Lord Minto, questi disse loro che, con la loro intransigenza, avrebbero perduto ogni appoggio inglese nelle loro giuste rivendicazioni.²³ Tutt'altro, quindi, che incoraggiamenti all'estremismo e al separatismo, ma influenza conciliatrice e moderatrice sull'azione rivoluzionaria siciliana. Né abbastanza chiarito è ancora il valore del rifiuto che Lord Minto avrebbe opposto alla proposta francese di partecipare all'opera di mediazione, attraverso le parole che il diplomatico inglese avrebbe detto in quella occasione all'incaricato francese conte di Montessuy: « Quanto ad associarmi con voi in questa occasione, credetemi, io me ne dolgo, ma è impossibile. Dovunque, in ogni parte del mondo, anche in Cina potrei forse fare ciò che mi domandate: in Sicilia, la Francia e l'Inghilterra hanno interessi di ordine molto diverso ».²⁴ Tale rifiuto, e le relative parole di Lord Minto, non sono suscettibili di un'interpretazione radicale, e ciò per diversi motivi. Prima di tutto, se il significato di quel rifiuto e di quelle parole fosse quello di un proposito politico in contrasto con gli interessi della Francia, quest'ultima non avrebbe lasciato passare la cosa senza rimostranze, che invece non ci furono;²⁵ in secondo luogo più tardi l'asserita diversità di interessi franco-inglesi in Sicilia non renderà impossibile un'opera di mediazione comune, quale sarà quella sviluppata tra il novembre 1848 e il marzo 1849 dai diplomatici Rayneval e Temple e dagli ammiragli Baudain e Parker. Si deve piuttosto ritenere che i diplomatici attribuissero alla richiesta napoletana di accoppiare alla mediazione inglese anche quella francese il suo giusto valore, che era contenuto nello scopo di inserire una nuova difficoltà impreveduta e di prendere tempo. Ci fu comunque un passo di Lord Minto presso il console inglese a Palermo, G. Goodwin, il 12 febbraio, un passo del Console presso il Comitato Generale siciliano, una risposta incoraggiante di quest'ultimo.²⁶ Ma

²² Cfr. *Correspondence* cit., documenti nn. 54, 55 e 56 alle pp. 80-82, dove tra l'altro si legge: « Non è desiderio del Governo Britannico che il Regno di Napoli sia indebolito da una separazione tra la parte insulare e quella continentale; nessun interesse inglese sarebbe servito in tal modo; e al contrario tale separazione potrebbe condurre ad eventi che non potrebbero mancar di produrre imbarazzi all'Inghilterra ». Esatto ci sembra quindi l'autorevole giudizio di V. FARDELLA DI TORREARSA in *op. cit.*, p. 177: « Palmerston, nel fondo, fu sempre un *tory* e quindi il suo liberalismo non andando mai agli estremi, mal si apprezzerrebbe la missione da lui affidata a Lord Minto, supponendola destinata a destare anziché a moderare i moti rivoluzionari della Penisola.... Lord Minto venne in Italia, fu portatore di consigli assai moderati, e furono i Principi ed i loro partigiani, a tali consigli riottosi, che lo dissero istigatore di rivolta ».

²³ Cfr. la lettera di questi a Lord Napier, in *Correspondence* cit., p. 217.

²⁴ La frase è in D'HAUSSONVILLE, *Histoire de la politique extérieure de la France*, in *Revue des Deux Mondes*, 1° maggio 1849, p. 487. Cfr. poi F. VALSECCI, *Inghilterra e Sicilia nel '48. La missione di Lord Minto*, in « Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano », Palermo, 1950, p. 75; e G. FALZONE, *op. cit.*, p. 71.

²⁵ Al contrario, il console francese a Palermo Bresson, commentando la notizia che Lord Minto sarebbe giunto a Palermo come mediatore, pur esprimendo il suo rammarico che un negoziatore francese non fosse affiancato a quello inglese, soggiungeva: « Mais il faut savoir se contenter, et ne pas rêver l'impossible; les services importants que la bonne position acquise par la France à Naples la met à même de rendre, sont déjà une fort belle part d'influence ». (Cit. in G. FALZONE, *op. cit.*, p. 74).

²⁶ Cfr. *Coll. Off. cit.*, pp. 103-106.

nessuna conclusione positiva poté essere raggiunta perché il Comitato siciliano non intendeva venire a patti per quanto si riferiva alla Costituzione separata, ai poteri della Commissione mista e al proposito di non ammettere presidi borbonici nell'Isola, mentre il governo napoletano non intendeva assolutamente negoziare su tutto ciò che tendesse ad offendere l'unità del regno, il quale doveva avere una sola Costituzione, un solo esercito, una sola flotta.²⁷ Il 17 febbraio Lord Minto protestava contro « la forzata interpretazione » che il governo borbonico intendeva dare all'art. 104 del trattato di Vienna e, in mezzo a tante oscillazioni e tergiversazioni, conveniva con Lord Napier che il vero scopo di Ferdinando II non era quello di un pacifico componimento con i siciliani, ma quello di guadagnare tempo nella speranza che in Sicilia la rivoluzione fosse soffocata dall'anarchia²⁸ o, forse, anche nella speranza che la situazione europea si evolvesse in maniera tale da rendergli più facile il disconoscimento di ogni concessione liberale nella stessa Napoli. Il 23 febbraio le trattative sembrarono interrompersi per l'intransigenza napoletana e vennero riprese solo per l'insistenza del Serracapriola presso Lord Minto, che, riferendone al Palmerston, si stupiva di « questo apparente ritorno a una disposizione pacifica » e cercando di individuarne il motivo scriveva: « Può essere l'effetto della forte manifestazione di pubblica insoddisfazione per la condotta del Governo in questa faccenda, o della certezza che i Siciliani procederanno alla convocazione del loro Parlamento; o può essere una pura lustra di volontà conciliativa, per guadagnare tempo e prepararsi ulteriormente a riprendere la guerra, poiché vantaggio è già stato tratto dalla pazienza dei Siciliani mentre si svolgevano i negoziati per inviare ingenti forze che sono salpate ieri per andare a rinforzare la guarnigione di Messina ».²⁹

Nel complesso, la situazione diplomatico-politica europea si presentava tutt'altro che favorevole a un pacifico accordo tra Napoli e Palermo a vantaggio dell'indipendenza siciliana. Infatti se da una parte Austria, Russia e Prussia si mantenevano ferme nel sostenere il re di Napoli nella sua intenzione di non cedere in nessun modo alle domande dei siciliani, dall'altra la Francia, per timore di una possibile guerra tra l'Austria e gli Stati italiani e per timore di un accrescimento dell'influenza inglese sull'Isola, mentre era favorevole alle riforme, non ammetteva alcuna alterazione nell'assetto territoriale.

5. L'OPINIONE PUBBLICA ITALIANA.

Né migliore si presentava la situazione diplomatica della Sicilia rispetto agli Stati italiani: l'opinione pubblica della Penisola, anche nei settori liberali, si mostrava infatti preoccupata della piega che prendevano gli avvenimenti di Sicilia, tanto che se il Gioberti non nascondeva la sua ripugnanza

²⁷ Cfr. N. BIANCHI, *op. cit.*, vol. V, pp. 150 e 154.

²⁸ Così Lord Minto scriveva esplicitamente al Mount Edgecumbe nel suo dispaccio del 22 febbraio in *Correspondence cit.*, p. 166; il dispaccio è riportato da G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, p. 103 e cit. da F. VALSECCHI, in *op. cit.*, p. 75.

²⁹ Cfr. *Correspondence cit.*, p. 159.

verso il moto separatista siciliano, altri proponevano che « da Roma, da Firenze, da Torino, da Genova, da Ancona si staccassero persone che si interponessero recandosi a Palermo per assestare una pendenza che minacciava ben tristi conseguenze ».³⁰ E il Torrearsa poteva a ragione osservare essere ben curiosa la posizione della Sicilia, la quale « non trovava appoggio in nessuna frazione dei liberali italiani. Quanti avevano contribuito ad iniziare il movimento col concetto di riformare i Governi, mercé concorso dei Principi, disapprovavano i Siciliani come responsabili di agire in controsenso delle mutate condizioni. In Napoli gli unitari, peggio che mai, gridavano allo scandalo e condannavano i fatti che accadevano nell'Isola. Dai Liberali napoletani poi si lamentava altamente che la Sicilia, con le sue esagerate pretese, indeboliva ed impediva una seria riforma dello Stato ».³¹

A Roma « la Siciliana rivoluzione portava necessariamente un grave contraccolpo al fragile edificio alzato da Pio IX. Egli se ne accorse e badò a ripararvi offrendo la sua mediazione al doppio fine di far rientrare i Siciliani nel rispetto dovuto alla regia potestà, e di contentarsi di quelle istituzioni che non travalicassero i termini della moderazione ».³² Prima di qualunque concessione costituzionale in Italia, il 23 gennaio, in un colloquio avuto con Lord Minto allora di passaggio da Roma, il papa aveva detto di ritenere che una costituzione data in Napoli avrebbe agitato l'intera penisola ma che la Sicilia, avendo già goduto in passato di un governo rappresentativo ed avendo diritto a reclamarlo, avrebbe potuto ricevere la sua costituzione insulare con minore pericolo di eccitamento dell'opinione pubblica in confronto agli stati continentali;³³ più tardi, una volta strappata a Ferdinando II la concessione dello Statuto, lo stesso Pio IX venne a fatica sottratto al suo sdegnoso e neghittoso assenteismo rispetto alle cose siciliane da Lord Minto in un nuovo colloquio del 2 febbraio, nel corso del quale il papa cominciò con l'obiettare che, in sostanza, gli sembrava strano dover consigliare pubblicamente l'accettazione di una costituzione che egli non aveva nessuna intenzione di concedere ai propri sudditi. Ma, in seguito alle insistenze del mediatore inglese, Pio IX « si arrese » e disse che avrebbe considerato quali passi avrebbe potuto fare a Napoli e a Palermo per promuovere un accomodamento. Nel riferirne al Palmerston, tuttavia, Lord Minto sconsolatamente aggiungeva: « Ma c'è una mancanza di energia e di prontezza nell'azione di questo governo, che non mi permette di calcolare sopra molto aiuto da questa parte ».³⁴

Ci fu un intenso scambio di note, tra la fine di gennaio e il mese di febbraio e fino ai primi di marzo, tra Roma, Napoli, Firenze e Torino, poi-

³⁰ Lettera del 9 febbraio 1848 di P. Ferretti a M. D'Azeglio cit. da E. DI CARLO, *La Rivoluzione siciliana del '48 in una lettera di P. Ferretti a Massimo D'Azeglio*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1928, p. 421.

³¹ *Op. cit.*, p. 191. Cfr. pure A. LA PEGNA, *La Rivoluzione siciliana del 1848 in alcune lettere inedite di Michele Amari*, Napoli, 1937, p. 247.

³² N. BIANCHI, *op. cit.*, vol. V, p. 160.

³³ Cfr. *Correspondence cit.*, p. 54.

³⁴ Il dispaccio è in *Correspondence cit.*, p. 76. Cfr. anche LA FARINA, *op. cit.*, pp. 85-89, vol. I.

ché Pio IX fu in collegamento col granduca di Toscana e con Carlo Alberto anche per la questione siciliana. Ma mentre Leopoldo II mostrò qualche interesse alla mediazione, il re e il governo sardo non si fecero in alcun modo vivi, scoraggiando così il proposito di mediazione del pontefice, già per se stesso tanto esitante.³⁵ «Così la povera Sicilia — commenta il Torrearsa (*op. cit.*, p. 191) — che prima e sola era insorta difendendo il suo diritto storico ad una Costituzione, pure sentendosi legata al Continente per la preconizzata Federazione, trovavasi messa al bando da quelli stessi, che avrebbero dovuto apprezzare come essa non implorava che la giustizia che le era dovuta». Ma il lamento del Torrearsa non tiene nel debito conto il fatto che, sebbene guidata dalla classe dirigente moderata, la rivoluzione siciliana, per le particolari condizioni in cui si svolgeva e che ne fanno la peculiarità, finiva col costituire una spinta ben più radicale di quella rappresentata dal moto moderato degli altri Stati italiani, ed è per questo che essa trovava così scarsa rispondenza presso gli stessi liberali moderati al potere o in via di salire al potere non soltanto a Napoli, ma anche a Roma, a Firenze e a Torino.

Tuttavia, se in generale l'opinione pubblica italiana fu nel '48 piuttosto sorda e insensibile alle rivendicazioni siciliane, considerandole come un fastidioso e dannoso elemento di disgregazione dell'unità nazionale di fronte allo straniero e attribuendo al moto isolano la maggiore responsabilità nell'aver indotto re Ferdinando II a richiamare le truppe napoletane dal teatro di operazioni; anche se l'opinione pubblica liberale abbracciò, in questo atteggiamento, gradazioni e sfumature diverse, che andavano da quella più conservatrice a quella mazziniana:³⁶ non è da credere però che vi sia stata in ciò, tra i liberali, una vera e propria unanimità. Al contrario, proprio nel liberalismo napoletano si creò sin dall'inizio, per quanto atteneva al problema siciliano, una frattura che, ricomposta per brevissimo periodo successivamente al rigetto siciliano delle proposte del 6 marzo, si ridusse e si approfondì nuovamente in modo definitivo, offrendo a noi una linea di discriminazione e un criterio di distinzione tra gli uomini che fin dal '48 superarono in pieno il municipalismo borbonico e quelli che, invece, ad esso rimasero attaccati, con grave pregiudizio di tutto il loro orientamento politico.³⁷

C'era una profonda differenza tra la generazione dei Bozzelli, dei Serracapriola, dei Blanch, il cui liberalismo si dissolse e si obliò nel drammatico urto tra le vecchie e le nuove forze politiche e sociali, riassorbito dal lealismo dinastico e dal senso della continuità dello Stato borbonico, e la generazione più giovane, formata di liberali che meglio vanno definiti radicali, dei quali

³⁵ Cfr. N. BIANCHI, *op. cit.*, vol. V, pp. 161-164, dove si possono vedere i particolari di questi contatti.

³⁶ Cfr. R. ROMEO, *Il Risorgimento ecc. cit.*, p. 310 e nota 87.

³⁷ Il problema dell'atteggiamento dei liberali napoletani nei confronti della rivoluzione siciliana è stato studiato da R. ROMEO nel saggio intitolato appunto: *I liberali napoletani e la rivoluzione siciliana del 1848-49*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», 1947-49. Tipico perché intelligentissimo rappresentante dell'ala più municipale del liberalismo napoletano è LUIGI BLANCH del quale riesce utile conoscere i tre volumi di *Scritti storici*, Bari, 1945.

per alcuni aspetti fu capo Silvio Spaventa per lo strumento di cui egli venne a disporre, il giornale *Nazionale* da lui fondato e diretto.³⁸ Nei primi troviamo la tipica incomprensione dei moderati, che è simile a quella da essi dimostrata verso le correnti più avanzate del liberalismo e del patriottismo in ogni altra parte d'Italia nel 1848-49;³⁹ negli altri, invece, una decisa intuizione del valore liberale di ogni forza tendente a rompere le vecchie roccaforti dell'autorità municipale, e perciò, in primo luogo, delle forze rivoluzionarie siciliane. Ad esse, sia detto qui per inciso, è dato anche riconoscimento del peso che sul loro atteggiamento esercita la giustificata diffidenza verso la sleale monarchia borbonica.

Fin dal 6 febbraio '48, in un proclama degli italiani delle Due Sicilie agli italiani di Roma, di Toscana e del Piemonte, nel quale è un chiaro riconoscimento della rivoluzione siciliana, troviamo le firme dei liberali napoletani G. Ricciardi, C. De Meis, S. Spaventa, e i quattro Romeo; del 3 marzo è un altro proclama di protesta contro l'atteggiamento antisiciliano assunto con le dimissioni dal Gabinetto Serracapriola, e qui tornano le firme di Giannandrea Romeo e dello Spaventa, a cui si aggiungono quelle di P. Pellicano, C. De Lieto, A. Plutino, M. Primicerio, L. Dragonetti, G. Del Re, C. Carducci.⁴⁰ Pochi giorni dopo, l'8 marzo, un più nutrito gruppo di liberali firmava una lettera circolare per affermare la necessità che il nuovo ministero fosse omogeneo, forte e capace di ottenere come prima cosa la pacificazione della Sicilia, attraverso l'accoglimento di tutte le richieste isolane, riconosciute come giuste.⁴¹

Solo l'apparente estremismo dei siciliani nel respingere le proposte del 6 marzo e nell'avanzare le controposte del 14 poté per breve tempo alienare dalla causa isolana un certo numero di liberali che dapprima si erano schierati contro i Borboni (tale per esempio P. S. Leopardi). Ma ben presto la « crisi » fu superata, e ne diede il segnale lo stesso Spaventa con un articolo sul *Nazionale* del 14 marzo.⁴² Da questo momento, anche se a proseguire nel favore verso la rivoluzione siciliana è un minor numero di radicali napoletani, ciò serve loro di spinta ad allargare viepiù la visione italiana degli avvenimenti politici, come dimostra la serie degli articoli pubblicati sul *Nazionale* del 18 aprile, 6 e 9 maggio, un manifesto elettorale del De Meis dell'8 maggio, ed altri esempi citati dal Romeo (*ivi*, pp. 137-38).

I fatti del 15 maggio ricostituirono poi quasi nella sua integrale composizione originaria il fronte radicale, riconducendovi anche quei pochi che,

³⁸ Sul *Nazionale* cfr. la mia biografia di *Silvio Spaventa* (pubblicata con lo pseudonimo di P. ROMANO), Bari, 1942, pp. 17 sgg.; e R. ROMEO, *I liberali napoletani ecc.*, cit.

³⁹ Mi permetto di rinviare alla mia recensione del volume V della *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, di C. SPELLANZON, in « Società », 1951, n. 2.

⁴⁰ Il proclama fu pubblicato sul *Nazionale* del 5 marzo.

⁴¹ Il testo della lettera in G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, pp. 144-45. Essa recava le seguenti firme: G. A. Romeo, C. Pellicano, C. De Lieto, A. Plutino, D. Forgivele, F. Masci, G. Mosciaro, D. Assanti, M. Primicerio, G. Cappa, O. Graziosi, M. Dragonetti, S. Spaventa, V. De Thomasi, G. Bellelli, G. Del Re, C. Carducci, N. Bruni, G. Romano, S. Barbarisi, G. Trevisani, N. De Luca, M. Fonseca.

⁴² Cfr. R. ROMEO, *I liberali napoletani ecc.*, cit., p. 136.

come il Leopardi, se ne erano distaccati; e in seguito alla sfortunata spedizione siciliana per aiutare l'insurrezione calabrese, che gli stessi radicali napoletani favorivano e di cui il *Nazionale* si può dire che fosse diventato l'organo, il Dragonetti, il Salerno, il De Blasiis, l'Imbriani, il Poerio, il Mancini, il Mazziotti, il Conforti e lo Scialoja intervennero al Parlamento napoletano nelle sedute del 3, 11 e 12 agosto per chiedere un più equo trattamento dei prigionieri siciliani. In quegli stessi giorni accanto al *Nazionale* si schierava il *Mondo vecchio e Mondo nuovo*, ormai decisamente favorevole alla Sicilia.

5. LE PROPOSTE NAPOLETANE DEL 6 MARZO.

Il punto di passaggio tra la prima fase delle trattative e quella nuova iniziata con la proclamata decadenza della dinastia borbonica, fu segnato dal rigetto delle proposte napoletane del 6 marzo, avanzate dal nuovo Gabinetto napoletano (il precedente si era ritirato proprio per la questione siciliana), nel quale erano entrati i liberali Poerio, Saliceti e Savarese; inutile ora ricordare in dettaglio quali furono le cosiddette condizioni del 6 marzo,⁴³ che, recate personalmente a Palermo da Lord Minto, non furono neppure prese in considerazione dal Comitato Generale, sia perché non vi erano accolte tutte le richieste avanzate dai siciliani e in modo particolare l'esclusione delle truppe napoletane dalla Sicilia; sia perché oramai i Siciliani, eccitati dalle notizie della rivoluzione di Francia, accrescevano le loro richieste; sia perché forse nessuna condizione sarebbe stata sufficiente a rassicurare i siciliani sulla buona fede del Borbone. È questo un elemento fondamentale da cui non si deve prescindere se si vuole comprendere lo sviluppo della rivoluzione isolana. Pochi giorni prima, il 24 febbraio, in una lettera a Mount Edgumbe, Mariano Stabile, che così compiutamente interpreta la posizione e lo stato d'animo del ceto dirigente moderato siciliano, aveva sottolineato «le angherie del governo napolitano, la malafede nel mostrarsi un giorno disposto a talune condizioni per ritrattarsi il giorno seguente, l'evidenza dello scopo di queste angherie per le quali vorrebbe darsi a potenze poco amiche il tempo d'ingerirsi in questo affare, e togliere a Lord Minto la posizione di unico mediatore»,⁴⁴ ed abbiamo già avuto occasione di notare come anche i diplomatici inglesi condividersero tali giudizi e tali impressioni circa la fondamentale malafede da cui erano animati la corte e il governo napoletano nel trattare la questione siciliana. Anzi, era convinzione del Minto e del Napier che ben diverso sarebbe stato l'esito della mediazione se il Borbone avesse ceduto subito alle richieste siciliane, in un primo tempo moderate, invece di inasprire ulteriormente l'Isola con tergiversazioni e tentativi di inganno che si

⁴³ Vedile, per es., in *Correspondence cit.*, pp. 219-24 e, in sintesi, in G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, pp. 142-43.

⁴⁴ In LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, p. 105.

conclusero con proposte ormai tardive.⁴⁵ Quanto alle proposte del 6 marzo, il La Farina le commenta scrivendo: ⁴⁶ « Quelle concessioni parvero a tutti, ed erano di certo, un inganno, imperocché niuna garanzia sarebbe rimasta alla Sicilia contro la malafede borbonica quando la truppa napoletana sarebbe tornata ad occupare le città e i fortificati da' quali era stata cacciata, e quando il comando reale di questa truppa resterebbe in mano di Ferdinando, ed il comando nominale in mano di un ministro residente a Napoli, indipendente dal Parlamento siciliano, e innanzi a lui non responsabile. Ciò che opponeasi all'accettazione delle concessioni del 6 marzo era la diffidenza, e questa in nessun altro modo si potea spegnere che allontanando dalla Sicilia un esercito il quale l'avea tenuta schiava trentatré anni, e contro il quale si combattea da tre mesi ». Alla malafede di Ferdinando fa esplicito riferimento anche il Torrearsa, il quale aggiunge che accettare il reingresso delle truppe napoletane in Sicilia sarebbe stato impossibile di fronte al sentimento popolare isolano.⁴⁷ Il 14 marzo Lord Minto commentava: « È impossibile farvi un'idea dell'odio intenso che tutte le classi qui nutrono contro la dinastia: e io sono meravigliato che il desiderio di servire l'amicizia dell'Inghilterra, il timore di perdere il nostro appoggio e di incorrere nel nostro risentimento, o altre considerazioni di prudenza siano bastate a far accettare ai Siciliani la sovranità di un uomo aborrito che la loro Costituzione — dicono — esclude dal trono ».⁴⁸ Più tardi, all'inizio di un nuovo tentativo di ripresa dei negoziati di mediazione, dandone l'istruzione al suo ministro, il Palmerston riconoscerà: « Quando questa questione (*dei rapporti con Napoli*) fu presentata ai Siciliani, essi guardarono al passato, e non trovandovi che ragioni di diffidenza, non poterono provare alcuna fiducia nel futuro. Essi temettero che se i loro diritti costituzionali fossero stati legati al mantenimento di una costituzione a Napoli, e fatti dipendere da tale mantenimento, tali diritti sarebbero stati esposti a grandi pericoli e decisero come misura di sicurezza che la loro legislatura dovesse essere separata e puramente siciliana ».⁴⁹

E ancora, sempre a rivoluzione finita, il Cordova riportava alla stessa causa — una giustificata diffidenza verso la malafede del Borbone — il rigetto delle proposte napoletane. « Ci hanno biasimato — disse a un intelligente viaggiatore inglese che fu anche un diligentissimo registratore ⁵⁰ — perché non abbiamo accettato le condizioni che il re avrebbe concesso. Noi ce ne saremmo contentati, se avessimo avuto qualche fondamento per credere che

⁴⁵ Che le proposte del 6 marzo avrebbero sedato il moto siciliano se avanzate il 29 gennaio, così come quelle del 16 gennaio avrebbero accontentato i siciliani il 12, osserva G. MASSARI ne *Gli ultimi casi di Napoli*, p. 62, cit. da G. LA MASA, *Documenti della Rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, cit., vol. I, p. 173, con un giudizio che è diventato comune.

⁴⁶ *Op. cit.*, vol. I, p. 143.

⁴⁷ *Op. cit.*, pp. 205-206 (« La diffidenza verso il Borbone era immensa »). Cfr. pure R. MOSCATI, *La diplomazia europea ecc.*, cit., p. 28.

⁴⁸ Cit. dal LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, p. 148 e da F. VALSECCHI, *op. cit.*, pp. 77-78. L'originale è in *Correspondence* cit., p. 236.

⁴⁹ Lettera del 3 novembre 1848 al Temple, in *Correspondence* cit., pp. 558-59.

⁵⁰ N. W. SENIOR, del quale cfr. *L'Italia dopo il 1848*, Bari, 1937, p. 56.

sarebbero state mantenute. Ma il re non ci offrì garanzie; doveva conservar le fortezze e l'esercito. Noi non ci fidammo in nessun modo, e il modo in cui egli ha trattato i napoletani, che gli eran vicini, mostra che avevamo ragione ». Più radicale ancora del Cordova, Pietro Lanza di Butera e di Scordia sosteneva che le condizioni erano inaccettabili in se stesse, indipendentemente dalle garanzie, perché « studiamente ambigue » e a base incostituzionale.⁵¹

Controproposte sotto forma di *ultimatum* vennero presentate dalla Sicilia il 14 marzo; e, respinte che furono dal Gabinetto di Napoli,⁵² le trattative rimasero interrotte. Queste proposte e controproposte, cui mise termine il 22 marzo la dichiarazione borbonica di protesta e di nullità delle decisioni siciliane,⁵³ segna il punto di passaggio alla seconda fase della questione siciliana, che si apre con la riunione del Parlamento il 25 marzo e con la proclamazione di decadenza della dinastia borbonica il 13 aprile.

Proclamata in tal modo, con atto veramente rivoluzionario, che andava ben al di là dei motivi ispiratori i quali avevano agito nell'animo dei moderati siciliani, l'indipendenza della Sicilia, di pari passo con l'ordinamento interno dello Stato si imponeva la presa di contatto con l'estero e, in primo luogo, con gli altri Stati italiani, per stabilire rapporti di buon vicinato, sventare l'azione di Napoli, illustrare i motivi della rivoluzione, realizzare l'atteggiamento che la Sicilia intendeva prendere di fronte alla questione italiana, vincere la diffidenza dei liberali, e, insomma, inserire il nuovo Stato italiano nel concerto diplomatico a parità di diritti e di doveri. Da tali preoccupazioni derivarono: il provvedimento col quale vennero destinati a rappresentare la Sicilia presso gli altri Stati della penisola, come Commissari speciali del Governo siciliano, il padre Gioacchino Ventura, già residente a Roma, e Carlo Gemelli a Firenze; e i primi decreti riguardanti, uno il dono di tre bandiere a Roma, al Piemonte e alla Toscana, col motto: « A.... Sicilia indipendente ed italiana », un altro la dichiarazione, a nome della Nazione, agli Stati italiani che « la Sicilia libera e indipendente intende far parte dell'Unione o Federazione italiana ».⁵⁴ Va notato che fin dal 25 marzo i deputati siciliani considerarono decaduta la dinastia, anche prima della proclamazione ufficiale.⁵⁵

⁵¹ *Ivi*, p. 70.

⁵² Più esattamente: il 21 marzo Lord Minto scriveva al Palmerston di considerare la mancata risposta del Governo napoletano come equivalente a un rigetto delle proposte siciliane (cfr. *Correspondence* cit., p. 251) e solo il 24 marzo Lord Napier riceveva la nota ufficiale del rifiuto in data 22 (*ivi*, p. 253). Bisogna poi attendere il 6 aprile per leggere in una lettera di Lord Minto al Palmerston da Napoli: « Ho adesso accertato che il Re di Napoli non acconsentirà né al trasferimento della Corona di Sicilia a un figlio minore, né ad accogliere alcun altro compromesso che possa essere accettato da quel paese. Qualunque negoziato con Napoli su tale questione dev'essere perciò considerato ora terminato » (*ivi*, p. 290); e infatti il giorno dopo partiva per Roma e Torino (*ivi*, pp. 293-94).

⁵³ Vedine il testo *ivi*, p. 256.

⁵⁴ Decreti del 1° aprile in *Collezione Ufficiale di leggi e decreti del General Parlamento di Sicilia del 1848*; cfr. inoltre *Assemblee del Risorgimento - Sicilia*, vol. I, pp. 179-91.

⁵⁵ Cfr. TORREARSA, *op. cit.*, pp. 260-61; C. GEMELLI, *Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-49*, Torino, 1853, p. 32; G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, p. 172; AVARNA DI GUALTIERI, *op. cit.*, pp. 133-37.

6. L'INVIO DEI COMMISSARI.

Nei giorni che seguirono immediatamente la proclamazione della decadenza della dinastia borbonica, poi, gli uomini che stavano al governo della Sicilia procedettero alla nomina di una Commissione, che risultò composta da Emerico Amari, Casimiro Pisani e Giuseppe La Farina, da inviare sul continente con l'incarico ufficiale di promuovere il riconoscimento della Sicilia da parte del papa, del granduca di Toscana e del re di Sardegna e di rappresentare nello stesso tempo l'Isola nella Lega di cui tanto si parlava; ma il compito principale affidato alla Commissione era quello di sondare le corti per la scelta del nuovo re di Sicilia.⁵⁶ Altri Commissari, il principe di Granatelli e Luigi Scalia, furono fatti partire per Parigi, dove già era incaricato degli affari siciliani il barone Friddani, che vi era stato accolto come « agente ufficiale », ⁵⁷ e per Londra, perché cercassero di guadagnare l'appoggio e il riconoscimento di quei governi. Nello stesso tempo si volle dare una prova evidente della solidarietà della Sicilia con la causa italiana inviando a partecipare alla guerra d'indipendenza una legione di 100 giovani al comando del generale La Masa.⁵⁸ Le accoglienze dei governi della penisola ai Commissari siciliani furono in genere benevole e lusingarono i capi della rivoluzione. Il 21 aprile Michele Amari, accennando a tali accoglienze, così scriveva al barone Friddani a Parigi: « Sembra che in Italia tutta l'opinione pubblica riconosca al fine i nostri diritti e la ragionevolezza della nostra determinazione di restare indipendenti da Napoli e uniti all'Italia ». ⁵⁹ Solo a Roma i Commissari trovarono l'opinione pubblica diffidente e sospettosa verso la Sicilia ed ebbero accoglienze piuttosto fredde da parte del governo. Nella città del papa, infatti, « la conosciuta deferenza del governo di Sicilia alla diplomazia faceva credere che i Siciliani non solo non assentissero alle idee che vi predominavano, ma, staccandosi da Napoli, dessero prova di volersi tenere lontani dal grande movimento italiano ». ⁶⁰ A diffondere tale opinione contribuivano naturalmente i Commissari napoletani che si trovavano a Roma per trattare della Lega; e il non riconoscimento della Sicilia e quindi l'esclusione dei suoi deputati dalla Dieta erano stati posti, per espresso volere di Ferdinando, come una delle condizioni alle quali egli avrebbe partecipato alla Lega.⁶¹ Tuttavia l'opera dei Commissari italiani, giunti a Roma alla fine di aprile, fu efficace per dissipare molta diffidenza e ostilità nei confronti della causa siciliana, e il La Farina nota che neppure tutti i commissari napoletani le si dimostrarono

⁵⁶ Vedi le istruzioni date ai tre Commissari in G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, pp. 202-3.

⁵⁷ Cfr. i documenti riportati da G. FALZONE, in *op. cit.*, pp. 98 e 100.

⁵⁸ Cfr. TORREARSA, *op. cit.*, p. 265; e F. GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, Torino, 1907, vol. I, p. 340.

⁵⁹ In A. LA PEGNA, *op. cit.*, p. 49.

⁶⁰ Cfr. G. LUCIFORA, *Dal 13 gennaio 1848 al 15 maggio 1849*, in *Memorie della rivoluzione siciliana del 1848 pubblicate nel 50° anniversario del 12 gennaio di esso anno*, Palermo, 1898, vol. I, p. 79.

⁶¹ Cfr. G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, pp. 205-6; e I. ARCUINO, *Il Regno delle Due Sicilie nei rapporti con lo Stato Pontificio (1846-50)*, Napoli, 1933, p. 62.

ostili, sebbene il Gabinetto Troia, con la clausola che abbiamo ricordata, avesse abbandonato l'Isola all'odio di Ferdinando. Sicché, sebbene anch'essi, come gli inviati degli altri Stati, protestassero collettivamente con gli agenti diplomatici di Lombardia e di Venezia contro l'allocuzione pontificia del 29 aprile, che venne ad interrompere tante speranze e a costituire il più grave intralcio anche nelle trattative per la Lega, i Commissari siciliani furono successivamente accolti benevolmente da Pio IX. Non c'è tuttavia da attribuire troppa importanza alle manifestazioni non soltanto sentimentali, ma anche politiche che personalmente Pio IX esprimeva, e questo ci insegna lo studio accurato di tutto il suo comportamento nei confronti della stessa classe dirigente moderata romana; ⁶² nel caso particolare andrà quindi presa con beneficio d'inventario — non già per la veridicità di quanto riferito, ma per il valore effettivo da attribuire alle parole del papa — la narrazione dell'udienza che il papa accordò ai Commissari siciliani fattaci dal La Farina: ⁶³ « Pio IX accolse i commissarii di Sicilia con molte dimostrazioni di affetto.... lodò l'umanità e la generosità della rivoluzione siciliana; convenne del suo diritto; mostrò apertamente la sua avversione per Ferdinando II e pei Borboni.... ci accordò il riconoscimento di fatto, e ci promise quello di diritto ». Scarso valore è da attribuire a queste parole di Pio IX, poiché già il cardinale Antonelli, Segretario di Stato, non aveva celato a Carlo Gemelli le sue preoccupazioni per le gravi complicazioni che il decreto di decadenza dei Borboni avrebbe apportato alla causa nazionale; e allo stesso commissario il papa in persona aveva fatto intendere che egli non riusciva a rendersi conto del diritto con cui i siciliani pretendevano di spogliare il re di Napoli di una parte dei suoi dominii, sebbene confermasse ancora di riconoscere il diritto dei siciliani alle loro antiche franchigie e manifestasse il desiderio di indurre a riconoscerlo anche Ferdinando per mantenere l'unità del regno. ⁶⁴ Il La Farina per primo, del resto, si rende conto che quelle parole del papa potevano avere al massimo un valore « muliebre », ⁶⁵ ma non un effettivo valore politico, tanto è vero che, riferendo la promessa del papa di rispondere personalmente alla lettera di Ruggero Settimo, aggiunge: « Il che non fece », e dopo aver riferito la lirica frase del pontefice pronunciata abbracciandoli (« Vi accolgo, vi abbraccio, vi benedico e con voi la Sicilia tutta »), commenta: « Sei mesi dopo quelle medesime mani si alzavano per benedire le bandiere borboniche, intrise nel nostro sangue! » (*ivi*, p. 208).

In realtà, non soltanto a Roma, presso la corte pontificia più legata alla tradizionale tortuosità della diplomazia clericale, ma anche presso le altre corti italiane, e in modo particolare a Torino, gli sforzi dei siciliani per otte-

⁶² Per la dimostrazione di questa tesi è sufficiente l'attenta lettura dei volumi IV e V della notissima *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia* di C. SPELLANZON.

⁶³ *Op. cit.*, vol. I, p. 208.

⁶⁴ Cfr. C. GEMELLI, *Storia della siciliana rivoluzione nel 1848-49*, Bologna, 1867-68, vol. I, pp. 330-31; cfr. anche N. BIANCHI, *op. cit.*, vol. V, pp. 210-11.

⁶⁵ Di « gelosia muliebre del pontefice » parla il La Farina a proposito del sentimento di Pio IX nei confronti di Carlo Alberto, sentimento che il card. Antonelli avrebbe fomentato (*op. cit.*, vol. I, p. 205).

nere l'inserimento del loro nuovo Stato nel concerto diplomatico sembrano annaspamenti a vuoto in una sabbia mobile che finisce con l'inghiottirli, e, fuor di metafora, cozzano contro il quieto vivere e le carte che Ferdinando di Borbone ancora possiede agli occhi degli altri sovrani.

Uguale risultato circa il riconoscimento dei loro diritti i Commissari siciliani ottenevano infatti in Toscana. Neppure a Firenze mancarono le accoglienze affettuose come non mancò il riconoscimento di fatto; ma per il riconoscimento di diritto neanche qui si volle prendere l'iniziativa. Poiché buone disposizioni regnavano in Firenze per il riconoscimento dell'indipendenza e per l'accettazione di una eventuale candidatura toscana al trono dell'isola,⁶⁶ è da pensare che sostanzialmente il Granduca intendesse anch'egli seguire la linea già espressa ai Commissari siciliani da Pio IX: ⁶⁷ attendere cioè una decisione di Torino, e uniformarsi a quella. E in realtà la Sicilia sembrò ad un certo momento, in grazia anche dell'offerta della corona alla casa Savoia, molto vicina al riconoscimento di diritto: salvo che tanto il riconoscimento quanto l'accettazione della corona furono in sostanza allontanati dal disastroso esito della guerra d'indipendenza, di lì a poco determinatosi, che dissuase la corte sabauda dal cercare altri guai con una questione come quella siciliana che si annunciava tutt'altro che di facile soluzione. E dunque da pensare che se né Roma né Firenze giunsero al riconoscimento di diritto, ciò avvenne perchè a tale riconoscimento non poté pervenire Torino: e tutta la vicenda conferma il ruolo egemonico che fin dal '48 il Piemonte era riuscito ad assicurarsi nel gioco diplomatico, oltre che nella forza politica e militare, nella Penisola.

Quando infatti il Presidente del Consiglio dei Ministri granduca, marchese Ridolfi, cercò di concordare presso i governi di Torino e Roma il riconoscimento dell'indipendenza siciliana, quei governi gli risposero che intendevano riconoscere la Sicilia solo quando gli affari d'Italia si fossero ricomposti e definiti.⁶⁸ In conseguenza il Presidente del Consiglio toscano scrisse al Ministro degli Esteri siciliano: « Ella ben vede nell'alta sua saviezza che alli Stati minori mal converrebbe di prendere l'iniziativa: ma può esser certa che la Toscana non può essere mai l'ultima a seguire l'esempio che ne dessero altri Stati meglio competenti ».⁶⁹

E qui s'inserisce un episodio importante nelle trattative diplomatiche tra la Sicilia e gli altri Stati, importante perchè offre una ulteriore conferma della sostanziale lealtà a cui si improntò la diplomazia inglese. Avendo infatti la Corte granducale accolto con malcelata soddisfazione i primi sondaggi per una eventuale offerta del trono siciliano ad un rampollo di quella casa, che sarebbe stato Carlo secondogenito di Leopoldo, Sir George Hamilton, inca-

⁶⁶ Cfr. il dispaccio di Carlo Gemelli al Ministro degli Affari Esteri in Palermo in data 3 maggio 1848 in C. GEMELLI, *Storia delle relazioni diplomatiche* cit., p. 3.

⁶⁷ Cfr. G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, p. 208.

⁶⁸ Cfr. C. GEMELLI, *Storia delle relazioni diplomatiche* cit., p. 1; e N. BIANCHI, *op. cit.*, vol. V, p. 211.

⁶⁹ Citato in LA FARINA, in *op. cit.*, vol. I, p. 209.

ricato d'affari inglese a Firenze, si affrettò ad informare della cosa Lord Napier a Napoli, e questi a sua volta ad informarne il console inglese a Palermo, Goodwin, incaricandolo di metterne al corrente Ruggero Settimo e Mariano Stabile perchè le disposizioni del granduca non fossero ignorate dal governo di Sicilia.⁷⁰ Il diplomatico inglese, mentre sollecitava perchè a Palermo si provvedesse « con il minimo indugio possibile alla scelta di un Re », dichiarava di non essere autorizzato a manifestare preferenza di sorta per un candidato piuttosto che per un altro.⁷¹

A Torino assai festosa fu l'accoglienza sia popolare che ufficiale decretata ai Commissari siciliani; ma poichè il La Farina, che era uno di quei Commissari, comprese dalle grida di « W la fusione della Sicilia e del Piemonte », che si pensava che l'Isola avrebbe seguito l'esempio di Modena e Parma, parlò dal balcone per dissipare tale falsa opinione; e pur tuttavia, nonostante i suoi timori, non venne meno il favore popolare. In realtà c'era in molti circoli torinesi la speranza di una vera e propria fusione, nel momento in cui si pensava alla possibilità di una guerra contro Napoli; Granatelli e Scalia, durante il viaggio alla volta di Parigi, si erano fermati a Torino ed avevano avuto un colloquio col Gioberti e col Primo Ministro Cesare Balbo; e quest'ultimo, avendo dichiarato di essere del parere che l'Italia dovesse comprendere due soli Stati, oltre a quello del Papa, uno settentrionale ed uno meridionale, chiese se, nel caso Napoli cacciasse il Borbone e si costituisse un governo veramente libero, i siciliani si sarebbero riuniti con Napoli: quesito al quale i Commissari siciliani risposero negativamente. Quindi Cesare Balbo tastò il terreno sulla questione della scelta del re, chiedendo se fosse vero che i siciliani preferirebbero alla casa sabauda quella del granduca di Toscana. I Commissari risposero con molta riservatezza, ma dal complesso della conversazione ritrassero l'impressione che nei circoli ufficiali torinesi la candidatura di un principe sabaudo sarebbe stata molto gradita. Uguale impressione i commissari riportarono l'11 giugno dal campo di Carlo Alberto a Valeggio.⁷²

Tutte queste notizie determinarono a Palermo un clima di ottimismo e di fiduciosa attesa, ed è in questo clima che il Parlamento procedette alla nomina del nuovo re nella persona del duca di Genova, figlio di Carlo Alberto. Attorno alla scelta del re siciliano venne svolgendosi il gioco segreto della diplomazia italiana ed europea, ed è quindi interessante seguire l'atteggiamento delle due *potenze* più direttamente impegnate: Inghilterra e Francia.

PAOLO ALATRI

(*Continua*)

⁷⁰ Ciò accadde tra il 17 e il 29 giugno 1848. Cfr. *Correspondence*, pp. 359-60.

⁷¹ Cfr. G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, pp. 229-30; e N. BIANCHI, *op. cit.*, vol. V, pp. 213-14.

⁷² Cfr. G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, pp. 209-11; e C. AVARNA DI GUALTIERI, *op. cit.*, pp. 143-44.

L'UOMO DI LEON BATTISTA ALBERTI

1. IL « TIPO » DEL BORGHESE IN ALBERTI.

Il Gramsci, credo per ultimo,¹ considera l'Alberti come una delle figure più notevoli del Quattrocento, quando osserva che egli dà nella sua opera istruzioni sul modo di edificare « il tipo del borghese nella società civile ». Può sembrare che il Gramsci ne sopravvaluti un po' l'importanza: certo con Alberti siamo su un piano molto più ampio, dal punto di vista dello sviluppo della società borghese, che non con un Della Casa o un Castiglione; e l'osservazione del Gramsci nasce appunto dalla lettura di un giudizio del Croce sul *Galateo* come di un libro « iniziatore del mondo moderno », giudizio contenuto nel saggio *La lirica del Cinquecento* (« Critica », 1930). Ma il fatto che egli ponga l'autore della *Famiglia* nella corrente che per le questioni intellettuali si affidava alla Chiesa, di fronte all'altra corrente (facente capo a Machiavelli) che considerava come elemento negativo l'esistenza del dominio temporale dei papi in Italia, dimostra che ha sostanzialmente centrato la posizione di Alberti, almeno rispetto a questo problema più strettamente politico. Ma si può affermare che un mutamento notevole, anche nei limiti della stessa corrente « guelfa », rappresentata da un Palmieri o da un Salutati, un « regresso » si possa notare nel nostro autore. Quale è per esempio l'atteggiamento di questo « tipo completo di borghese »² di fronte all'attività economica? Come in un altro campo si accosta l'Alberti al Machiavelli, così qui i vari critici e storici³ fanno quasi dell'Alberti una figura di mercante, amante del guadagno, e nel quale il concetto di « masserizia » indica un principio di investimento e di valorizzazione di capitale; un uomo attivo e intraprendente, pronto ad opporsi energicamente a tutti i colpi della fortuna, il cui comportamento si potrebbe sintetizzare in queste parole di Buonaccorso da Montemagno: « Si quis agellum meum casus diripiet.... mille mihi ad vitae commoda aditus patebunt » (lo fa appunto il Baron, *art. cit.*). Per meglio comprendere il mutamento, il regresso (è inutile avvertire che questa parola viene qui usata senza volervi immettere alcun giudizio di valore), che si ha in Alberti, vediamo, prima di passare all'esame delle sue opere, alcuni punti di confronto, cercati nello stesso Quattrocento fiorentino.

Già nel così detto pre-umanesimo cristiano l'attività economica aveva ottenuto un suo riconoscimento, accanto alla vita contemplativa, anzi, al di sopra della vita contemplativa. Potremo vedere il Salutati: « Dic, mi Peregrine, quem Deo reputas gratiosiores fuisse, Paulum eremitam et ociosum an Abraham occupatum? an Jacob cum duodecim filiis, tot pecorum

¹ A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, 1949.

² WERNER SOMBART, *Le Bourgeois*, Paris, 1926, p. 130.

³ Dal Sombart cit., a HANS BARON, *Franciscan poverty and civic wealth as factors in the rise of humanistic thought*, « Speculum », January 1938: per non parlare del prof. Fanfani, il quale fra l'altro attribuisce all'Alberti « machiavellismo » economico, e addirittura « immoralità e insaziabilità.... e.... slancio del lucro! » (A. FANFANI, *Le origini dello spirito capitalistico in Italia*, Milano, 1933, pp. 163, 165, 167-168).

gregibus et duobus uxoribus, tot divitiis tantaque supellectili, acceptiorem Deo non putas exstitisse, quam duo Macharios, Theophylum et Hylarionem?» (C. Salutati, *Epistolario*, ed. Novati, Roma, 1891-1911, vol. III, p. 303: si tratta di una lettera a Pellegrino Zambeccari, cancelliere del Comune di Bologna, verseggiatore in volgare e corrispondente del Salutati stesso).

Matteo Palmieri dedicò espressamente un libro della sua *Vita civile* (opera composta intorno al 1430), il quarto, all'*Utile*, con esplicite affermazioni di un realismo che non si troverà più in Alberti: «Deliberai non voler fingere l'imaginata bontà de' non mai veduti in terra cittadini, i quali da Platone e più altri nobilissimi ingegni considerati e finti, di virtù e sapienza perfetti, piuttosto sono per ispecie e figura dipinti, che mai in carne veduti. Disposto dunque a mostrare la provata vita de' civili virtuosi co' quali più volte s'è vivuto, e potrebbe vivere in terra, composi quest'opera». Ed ecco un passo dell'*Architettura* di Alberti (L. B. Alberti, *I dieci libri dell'architettura*, trad. ital., Venezia, 1546, p. 74), nel quale riconosce di essere andato, all'opposto di Palmieri, intenzionalmente dietro alla immaginazione della cosa: «Seguiamo dunque di Platone quel detto, che essendo egli dimandato, ove cotal città da lui finta potesse ritrovare, rispose, non cerchiamo questo, ma quella che sia ottima investighiamo, e quella giudico ottima, che più a questa s'avvicina». Non ci si deve aspettare certo che l'autore della *Vita civile* oltrepassi quell'ideale di «mediocritas» caratteristico di tutto l'Umanesimo: ma quel che importa è che in lui non c'è una frase, o un vago accenno, che faccia sospettare fastidio o disprezzo per una qualsiasi attività economica, o comunque pubblica. Anche gli uomini di Chiesa si dimostrano in questo periodo comprensivi delle nuove esigenze: S. Bernardino afferma fra l'altro che non si deve vendere a sottoprezzo, per non danneggiare il mercante concorrente;⁴ Sant'Antonino, il vescovo di Firenze, fa distinzione fra il prestito «modum capitalis», lecito, e il prestito «mutui rationem», illecito: e giustifica la sua distinzione con ragioni strettamente economiche.⁵ Nelle considerazioni dei moralisti era intervenuto un nuovo elemento, l'apprezzamento cioè della «industria», della operosità umana, nel senso commerciale, s'intende.⁶ Lo strappo più notevole, la deformazione più ardita del concetto tomistico è senz'altro quella apportata dal cardinal Caietano († 1469), il quale non solo, se pure di passaggio, teorizza la signoria borghese, ma su un piano più strettamente economico difende una *virtus* e una *sapientia*, che non sono più la «virtus» e la «sapientia» moraleggianti del Medioevo, ma indicano proprio la particolare abilità personale richiesta da ogni specifica attività, politica o economica: si intravede, ma molto chiaramente, nel Caietano quel *tecnicismo* rinascimentale che raggiungerà il completo sviluppo con la «virtù» machiavellica.⁷

⁴ S. BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari*, Siena, 1880, III.

⁵ S. ANTONINI *Summa Mor.*, II, 1^o, 6, p. 16, Firenze, 1741.

⁶ Ecco lo stesso S. Bernardino: «Pecunia per se sola minime est lucrosa nec valet seipsum multiplicare; sed *ex industria mercantium* fit per eorum mercationes lucrosa», *Sermo XLII*, c. II, c. 2; e Sant'Antonino ammette il guadagno «in recompensationem laboris, *industriæ*, et expensarum», *S. M.*, II, I, 6, § 16.

⁷ CAIETANUS, *Commentum ad Sum. Theol. S. Thomas*, II, II, *quaest.* 118, art. I: «Singulares autem personas multas ab intrinseco donatas conspicimus quadam sapientia, ita quod inter homines vel aliorum domini nati vel facti sint, quamvis domini non sint. Et quia his naturali aequitate debetur regimen aliorum, idcirco si isti appetunt dominium, si ad hoc cumulant pecuniam ut dominium temporale emant, *ut cuiusque decet sapientiam*, a rationis rectae tramite non decedunt»; e nello stesso luogo dichiara che i limiti posti all'arricchimento personale sono «manifeste absurda... quia mensuratur horum appetitus ascendendi penes quantitatem suae virtutis».

In questo momento storico vive l'Alberti, discendente di una famiglia arricchitasi con la mercatura, ma ormai sul calare, anche proprio perché vinta dalla concorrenza commerciale di altre famiglie più giovani; umanista (aveva studiato presso Gasparino Barzizza), disgraziato per vicende familiari e al servizio della Curia, la sua posizione è un significativo compromesso o contaminazione tra il modo di pensare di un onesto mercante borghese cittadino, e la *forma mentis* caratteristica del letterato vagante, contrastato tra le nobilissime aspirazioni derivanti dalla sua educazione classica e le strettezze della vita di ogni giorno, non certo facile, almeno per un periodo abbastanza lungo.

Queste sue vicende personali sono una nota, e non contrastante, nel complesso intreccio della civiltà quattrocentesca. Il periodo della massima attività economica, e quindi politica, era ormai passato: non si mirava ormai tanto al guadagno, quanto al godimento dei beni acquisiti. In questo i Principi e i Signori erano validamente aiutati e incoraggiati dai letterati di corte. Una caratteristica del Rinascimento, che il Gothein riscontra nel Pontano, è il fatto che si scrivono tanti trattati sul modo di spendere il denaro (*magnificentia*, *liberalitas* richieste nei principi), ma non ci si preoccupa invece molto di come si acquisti la ricchezza.

Si può di fatto tracciare una parabola per il modo in cui fu affrontata la questione economica nell'Umanesimo. In un primo momento si tien conto dei mezzi concreti, purché onesti, di procurarsi la ricchezza, si rifugge dalle estreme ed astratte lodi della virtù stoica, si considerano le necessità degli uomini «co' quali comunemente si vive» (Salutati, Bruni, Palmieri). In un secondo momento si loda non tanto l'attività vera e propria, la vita pubblica, quanto invece il saggio uso dei beni acquistati, con un certo incipiente disprezzo per l'attività materiale, un sincero abborrimento per la vita pubblica e i traffici, degli inconvenienti dei quali si traccia un fosco quadro: a causa della posizione ancora relativamente solida, dovuta appunto allo sfruttamento dei beni accumulati, si indulge all'astratta lode della virtù, ma le incipienti ristrettezze fanno già inclinare alla cortigianeria, alla quale pure quasi sempre si guarda con disprezzo e odio, come si fa con le cose che dobbiamo subire nostro malgrado. Già in Petrarca si nota questo «aristocratico» distacco dal mondo dell'attività commerciale borghese, e una inclinazione verso le corti signorili, in concomitanza col progressivo trasformarsi della società italiana. In un terzo momento si riconosce apertamente che la lode della virtù è astratta, che bisogna in qualche modo affrontare i bisogni della vita reale; ma, disprezzando ormai ogni attività politica (Decembrio, *De vitae ignorantia*, tanto per fare un caso) i traffici (Pontano, Alberti), si assume una posizione nettamente cortigiana (Collenuccio, *Misopenes*), che col Nifo (*De divitiis*) dichiarerà esplicitamente che la nobiltà del lavoro intellettuale è distrutta dal lavoro per il guadagno.

È ovvio che i tre momenti di cui si è parlato non possono essere rigidamente contenuti entro schematici limiti cronologici: troppi altri elementi,

nella non compatta società italiana di allora, influiscono sulla posizione dei singoli. In Firenze per esempio il «realismo» borghese resiste di più, per il più lungo sussistere delle forme «democratiche» comunali, e influisce sulle teorie di tutta la borghesia: ne abbiamo già visto, sia pure solo fuggivolmente, alcuni esempi in Salutati, Palmieri, S. Bernardino, Bruni, del quale ultimo piace ricordare un altro passo: «Nullus est terminus divitiarum.... Placet tamen sapientibus haec patrimonii amplificationem, si nemini noceat, non esse vituperandam» (*Prefatio in libros oeconomicorum* (pseudo) *Aristotelis ad Cosmam Medicem*).

In Alberti l'atteggiamento è cambiato. La ricchezza è per lui un mezzo che assicuri la tranquillità, l'indipendenza personale, la libertà dai vincoli di un mondo spietato e ferreamente costretto dai lacci della necessità, necessità che si travestirà presto sotto le spoglie della «fortuna». Con una rinuncia così esplicita alla attività economica, non ci meraviglieremo se il «borghese tipico» ci svelerà un *animus* tutt'altro che borghese, parlandoci addirittura dei vantaggi, della «beatitudine» della povertà! Nella *Famiglia* ci sono certamente dei passi notevolissimi, in cui si esalta l'attività umana: ma da queste cime, toccate per un momento più per rigore logico di sillogistico ragionare che per radicata e costante convinzione, si scivola ben presto nell'usuale scetticismo. Nel corso della stessa pagina, dove si trovano le suddette esaltazioni, precisando il suo pensiero, sottomette di nuovo alla fortuna non solo i guadagni e le opere mercenarie, ma afferma che «*niuno famoso exercitio si truova, nel quale la fortuna non guidi le prime parti*».⁸

Un nuovo ideale, che potremmo chiamare del «piacere in riposo», raffinatamente epicureo, ha sostituito il senso operoso della vita terrena caratteristico del periodo immediatamente precedente: nel campo economico, l'amore della «possessione», della «villa», ha completamente eliminato l'amore per i traffici.

2. LA «POSSESSIONE».

Questa inclinazione verso la campagna, che riscontriamo ravvivata negli umanisti, non è una novità: la troviamo già attestata dal Villani, e una lode della «villa» è nella *Vita civile* del Palmieri. Ma in Alberti vi è di più, vi è la netta contrapposizione fra la vita riposata e quieta nella «possessione» e la fastidiosa attività commerciale: e questo non era mai accaduto prima di lui.⁹ Questo ideale di un tranquillo rifugio, che l'Alberti vagheggia, si

⁸ *Famiglia*, commentata da F. C. Pellegrini, riveduta da R. Spongano, Firenze, 1946, p. 219. Se la giustezza di una affermazione si provasse con il numero delle citazioni, e non mettendo in luce il «tono» generale, la nota dominante dell'opera presa in esame, si potrebbero citare in difesa della nostra interpretazione numerosi passi albertiani: vedi *Famiglia*, p. 220 («Potresti dire.... in tucti e' traffichi e mercantie»), p. 309 («Qualunque exercitio s'intoppa.... et agonie di mente»), p. 395 («A quanti pupilli.... con nostra perdita»).

⁹ Vedi i passi della *Famiglia*: «Quale uomo fusse.... sempre agiugne premio a' premi» (pp. 308-310), «A quanti pupilli.... et necessario la possessione» (pp. 395-96), «Tu non potresti lodare.... che con quelle suste d'animo guadagnare» (p. 312).

può dire avesse una tradizione nella sua famiglia: è infatti in una villa degli Alberti, detta « Il Paradiso », che si svolge quella specie di romanzo, descritto da un partecipante, probabilmente Giovanni da Prato, intitolato appunto *Il Paradiso degli Alberti*; ma alcune precisazioni ci mostreranno la sostanziale diversità dei due ideali.

Nel *Paradiso degli Alberti*, scritto verso la fine del Trecento, nel pieno rigoglio di forze della aristocrazia mercantile fiorentina,¹⁰ la villa è considerata come un luogo di puro piacere e svago, un *deversorium* dalle fatiche della vita pubblica, alla quale però sempre si rifà capo, quando si interrompe la breve parentesi. Per questo in campagna si vive in una atmosfera rarefatta, come di sogno ad occhi aperti, appunto come avviene nei luoghi di ricreazione e diversivo, nei quali si scorda per un momento la realtà quotidiana, senza nessun serio impegno o faccenda; mai si parla di interessi concreti, e tanto meno di contadini: tutto ci ricorda certi aspetti del *Decameron*, lo splendido giardino che accoglie la lieta brigata.

L'Alberti invece guarda la villa non solo con l'occhio del letterato amante della quiete, ma anche la considera dal punto di vista « utilitaristico », proprio di questo momento storico, ne fa una specie di residenza autarchica, nella quale gli stessi colpi della fortuna si fanno più deboli: l'ammirazione estetica può andare benissimo d'accordo col calcolo pratico. La « villa » è divenuta la base della nuova economia.

Lo stesso passaggio dalla democrazia o oligarchia comunale alla Signoria diventa più comprensibile: quando ciò che interessa sono i beni stabili, « *apti a serbarsi* », è ovvio che si ricerchi un regime politico che garantisca non tanto libertà, quanto stabilità all'interno, il ben noto « ordine » borghese.

E tipicamente borghese è l'atteggiamento di diffidenza di fronte ai contadini: la posizione della nuova classe di fronte al ceto rurale è infatti diversa da quella feudale. Per la borghesia non esistono diversità di nascita, per cui uno sia nobile o plebeo per natura: negli scrittori italiani come si è osservato, non si trova mai quell'odio di razza (o di classe) crudele e beffardo, che riscontriamo invece negli aristocratici poeti provenzali e nei cronisti d'oltralpe. I borghesi italiani, i quali, specialmente in Toscana, avevano molto spesso di fronte i contadini come « socci », cioè mezzadri, assumono un atteggiamento di lotta di intelligenze, in cui spesso il cittadino è vinto dalla furbizia rustica.

Per questo si è osservato come in Boccaccio l'odio feroce dei medievali sparisce, per dar luogo a « quella satira senza amarezza che scaturisce dal contatto di una fine intelligenza coll'ignoranza del volgo ».¹¹ Da parte di una classe abituata ad imporsi con l'intelligenza e col tatto, più che con

¹⁰ Per una attestazione di ciò sul piano politico, vedi GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, Bari, 1931, I, 1: « meritamente si dice che quello (che resse dal 1383 al 1420-30) è stato el più savio, el più glorioso, el più felice governo che mai per alcun tempo abbi avuto la città nostra ».

¹¹ D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894.

la forza, quel che si rinfaccia ai villani è appunto da un lato la tardità di mente, e dall'altro l'astuzia, la malizia, le « maliziuole », come dice Gianozzo nella *Famiglia*. Una superiorità, che si esplica nei componimenti satirici contro il villano, dalle molte novelle del *Decameron*, alla *Nencia da Barberino*, alla *Beca di Dicomano*, ai *Rusticalia* del Vegio, al *Rusticus* del Poliziano.

Da questa posizione realistica l'entusiasmo per la campagna si trasforma ben presto nella esaltazione idealizzata e di maniera della vita campestre, specialmente per opera dei letterati di corte, i quali tornano a considerare l'ambiente rurale come un luogo di svaghi, astraendo dalla più prosaica realtà, aiutati in ciò dall'assoluto distacco « economico » che c'era tra loro e la campagna stessa. Accanto alla realistica corrente borghese si sviluppa tutta una letteratura falsa e convenzionale, che vede la campagna attraverso i modelli classici: movimento che già si può dire iniziato col Petrarca, e che ben presto prenderà il sopravvento.

Anche l'Alberti cade in questo astratto idealizzamento: lo stesso Gianozzo, che tanto eloquentemente ci ha parlato delle frodi delle « malvagie genti » del contado, fa invece inaspettatamente una lode senza riserve della onestà e della sicurezza della vita di campagna.¹²

Una delle cause principali di questo movimento è l'abborrimento per la vita cittadina, il quale è tanto forte da far dimenticare le riflessioni concrete e realistiche fatte poco prima. Si ha qui l'inizio di una corrente letteraria che avrà il suo coronamento nell'*Arcadia*. Con l'Alberti però la letteratura nasce ancora da un problema pratico, e non da altra letteratura: per questo l'analisi è più facile. In lui confluiscono due correnti, quella realistico-satirica, e quella idillico-arcadica; il risultato è significativo, e di importanza fondamentale per comprendere la storia non solo della letteratura, ma di tutta la società italiana in questo periodo.¹³

3. IDEALI POLITICI DELL'ALBERTI.

Nel fervore della vita comunale la passione politica era stata vivissima, non solo nella pratica, ma anche con effetti nella teoria. Per Firenze, la Firenze dell'ultimo Trecento e del primo Quattrocento, si è addirittura parlato di un *Burger-Humanismus*, un umanesimo cittadino, con implicita contrapposizione all'umanesimo apolitico e poi cortigiano, tipo Petrarca o Poggio.¹⁴ Già il Salutati, che pure tanti residui medievali si trascina ancora dietro, di-

¹² *Famiglia*, pp. 312-13: « Non ti conviene.... Ti nasce dal cultivare et governare il campo ».

¹³ Sembra che vi sia anche una terza corrente, realistica e favorevole ai contadini, comprensiva delle loro miserie, non satirica, il cui documento principale si avrebbe nell'*Adulescentia* di G. B. SPAGNOLI, il Mantovano; la cosa sembra però un po' dubbia, in quanto la critica in genere unisce col Mantovano il Folengo, che invece è particolarmente accanito contro i contadini. Questo problema qui per ovvie ragioni non è stato affrontato direttamente.

¹⁴ H. BARON, nella prefazione al volume *Leonardo Bruni humanistisch-philosophische Schriften*, Leipzig, 1928.

fende la vita pubblica di fronte a quella privata: la sua sensibilità politica è tanta, che egli, repubblicano, avverte la necessità di un governo forte, e lo teorizza nel suo *De Tyranno*. Non si tratta affatto di «istintivo senso storico» (F. Ercole, *Il trattato «de tyranno» e lettere scelte*, Bologna, 1924, p. 167, nota). Basta leggere l'apostrofe di Coluccio a Cicerone, e la sua conclusione, che si deve sopportare non solo Cesare, ma anche Mario e perfino Silla, con tutti i suoi delitti, «quod omnia satius tolerare sit, quam in mutationis periculum devenire» (*de tyranno*, ed. cit., cap. IV, 11, 9), per capire come il Salutati scrivesse sotto l'impressione del tumulto dei Ciompi; si può vedere del resto quanto dice a questo proposito in *Epist.*, II, p. 83 segg. Anche nel Palmieri l'interesse politico è prevalente: nella *Vita civile*, il cui solo titolo basterebbe a dimostrare le sue inclinazioni, afferma esplicitamente che «la vita solitaria è posposta a quella (civile)».

Quel tanto di idealizzazione, che si trova in questo periodo, in coloro che parlano della cosa pubblica, si spiega anche tenendo presente la tattica moderata e sapiente di Cosimo il Vecchio; il quale sapeva bene che lo stato non si governa coi paternostri, ma si curava di mantenere una certa apparenza di libertà, cercava di dominare per vie indirette; ad un osservatore non troppo acuto in politica questo poteva anche apparire il governo ideale, preoccupato più del bene pubblico che del privato, protettore dei buoni cittadini, e dei letterati, onde Cosimo «da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo e padre della patria».¹⁵ E in verità non si trattava solo di apparenze: le grandi famiglie contavano ancora qualcosa in Firenze, anche se tutti naturalmente si preoccupavano di essere «virtuosi» piuttosto al modo machiavelico, che non nel modo comunemente inteso con questa parola.

Queste le condizioni politiche di Firenze, negli anni in cui l'Alberti scrisse la maggior parte delle sue opere. Fortissimo è in lui l'influsso della tradizione familiare: ma la sua famiglia sosteneva ormai nella vita pubblica le seconde parti, e già molto si era distaccata dalla sua città, per divenire cosmopolita, e non solo in Italia. Essa era ormai in sul calare, e, dopo un glorioso e laborioso passato, logorata dalle lotte e dagli esili, aspirava ormai alla pace, per poter godere tranquillamente i frutti delle proprie fatiche, in qualunque parte d'Italia, presso qualsiasi principe e con qualunque forma di governo, purché «virtuoso»: vedremo il significato che ha nell'Alberti questa parola.

Frutto dell'esperienza trasmessagli con l'educazione familiare sono le sue osservazioni realistiche, utilitaristiche, specialmente frequenti nel quarto libro della *Famiglia*; si sente certo in molti passi di questo libro l'amarezza della delusione, per la constatata diversità fra l'ideale dei libri, e il crudo reale, quale specialmente si sperimentava nelle corti: «Credete meno a questi vostri (letterati), che sanno dire bello, ma cose inutili; credete a me, e

¹⁵ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, V, IV.

proverete così essere verissimo, cosa niuna tanto nuoce a farsi amare, quanto trovarsi povero; porgetevi ricchi, et ivi più arete amici che non vorrete» (*Famiglia*, ed. Bonucci, *Opere volgari di Leon Battista Alberti*, II, p. 378). Anche più significativo è il fatto che Piero, uno degli interlocutori di questo quarto libro, illustra il modo di rendersi «familiare e dimestico a que' prestantissimi principi», e rammenta Filippo Maria Visconti, Ladislao di Napoli, e Giovanni XXIII; e Gianozzo, un altro interlocutore, sostiene che non bisogna andare tanto per il sottile, ma occorre «fruttare l'amicizia de' preti»; e un altro, Adovardo, ha conclusioni che rasentano la cortigianeria.¹⁶ Ma quello che ci interessa ora non è tanto tutto ciò, quanto invece l'aderenza alla realtà effettuale della cosa, l'ammissione della necessità della vita pubblica, non solo, ma anche l'indagine dei modi concreti di affrontarla.

Ma il problema è affrontato più sistematicamente e a fondo nel terzo libro, e le conclusioni sono tutte in favore del ritiro in campagna: ¹⁷ la posizione del Salutati è capovolta. Per questa avversione alla politica, l'Alberti è naturalmente più proclive a metterne in evidenza gli inconvenienti che non i vantaggi; anche certi passi che si sono voluti portare come prova della sua propensione alla vita «civile» rivelano immediatamente la negatività della sua posizione, ben lontana ormai dal severo senso di responsabilità proprio degli altri autori citati.¹⁸ La vita civile è accettata come il minor male, ma mai spontaneamente ricercata; con questi presupposti è chiaro che sarebbe inutile pretendere dall'Alberti una ricerca propriamente politica circa la miglior forma di governo: le sue considerazioni, in quel periodo di incertezza della stessa prassi politica, oscillante tra tirannia e stato franco, sono in sostanza moralistiche. Così nella *Famiglia*, paragonata a una piccola città. Pure, ben presto si impose alla riflessione dell'Alberti la nuova realtà del governo di uno solo: e scrisse così il *Momus*, o *De Principe*, verso il 1447-48, trattato nel quale, oltre agli immaneabili riferimenti personali, si trova la usuale contrapposizione tra tiranno e giusto principe, e dove insiste molto sulla piaga, ben attuale per lui, dei cortigiani. E anche in certi precetti politici, che Momo presenta a Giove, non vi è niente di machia-

¹⁶ «Ma per in tempo accomodarsi e accrescere l'amicizia, fia luogo prevedere ne' gesti, parole, uso e conversazione altrui, di che ciascuno si diletta, di che s'attristi, qual cosa 'l muova a cruccio, ad ilarità, a favellare, a tacere». Conviene imitare «il camaleonte animale.... quale dicono a ogni prossimo colore se varia ad assimilarlo.... la fronte, il viso, le parole e tutti e' costumi accomoderemo per ora ai loro appetiti».

¹⁷ «*Lionardo* — Chiamate voi forse, come questi nostri cittadini, onore trovarsi negli uffici et nello stato? — *Gianozzo* — Niuna cosa manco, Lionardo mio, niuna cosa manco, figliuoli miei; niuna cosa a me pare in uomo degna di riputarsela ad onore che trovarsi in questi stati.... Vita molestissima, piena di suspecti, di fatiche, pienissima di servitù.... furia non conosciuta, miseria non fugita, male non odiato da ciascuno quanto e' merita;... e si vuole vivere a sé, non al comune.... Stiamci lieti colla famiglia nostra, godiamci quelli beni ci largisce la fortuna, faccendone parte agli amici nostri, che assai si trova onorato che vive senza vizio e senza disonestà». Per un atteggiamento simile, cfr. PETRARCA, *Rerum Sen.* XIII ep. IIII a Jorbardo da Sirico.

¹⁸ «*Vulcanus Plauti poetae cornui quo erat conclusus Tu meum splendorem offuscas, dixit. Respondit Cornu Te quidem cum a ventorum impetu et vitae periculo conservem meminisse oportet.... incommodum sine incommodo vitari non posse*» (L. B. ALBERTI, *Apologhi*, Venezia, 1568).

vellico; anzi la conclusione è estremamente significativa: tutte le cose di cui Momo ha parlato a Giove, le cariche pubbliche, gli onori, ricercati dai mortali, questi inconvenienti del potere (*imperii molestias*), sono messi, con un rigido criterio stoico, nel mucchio delle cose «indifferenti» e abbandonati al capriccio della fortuna. Questo punto rimane fermo in tutta l'opera albertiana, dalla *Famiglia* («Sono le signorie riverite et temute, et pure si vede manifesto quanto sieno cariche di suspecti e di paure»), al *Deiciarchia* («In quello pubblico principato civile tutte le forze e fermezza sue sono in cose di sua natura volubili, instabili, incerte, più poste in la sequela e perfidia di altri, che in la disposizione tua»), fino appunto al *Momus*.

Ci si forma così un quadro utopistico, una immagine ideale della oligarchia pre-signorile, meglio ancora, siamo di fronte al desiderio di una piccola repubblica familiare ben ordinata e tranquilla, proprio di chi non aveva direttamente sperimentato né la vita politica, né quella di una consorteria familiare nella loro pienezza, ma ne aveva gustato solo il lato amaro. Non si comprende che vi è un rapporto molto stretto tra questa condizione di privilegiato ozio e di autorità, e la politica in senso proprio: non si è capito che per mantenersi era necessario «pigliare lo stato»: Quello che interessa è ormai l'«*otium*»: per questo si accetta anche il principe, il quale appunto è caro agli dèi in quanto tutela la quiete dei molti, «*id quidem cum ceteras multas ob res, tum quod quietem multorum et otium tueatur*» (nell'*Intercenale Fatum et Fortuna*, dello stesso Alberti, in *Opera inedita*, ed. Mancini, p. 139). Ma per il privato è sempre meglio evitare la vita pubblica, e gli animi equilibrati se ne terranno lontani, ritirandosi in villa in compagnia delle lettere: il signore è anche tollerato, purché si faccia tutore della loro quiete. Il rimprovero che Petrarca muoveva a Cicerone, di avere abbandonato la filosofia per darsi alla vita politica, troverebbe certo consenziente l'Alberti.

4. LA RICERCA DELL'«AUREA MEDIOCRITAS».

Vi sono, nell'opera di ogni autore, parti che più ridestano il nostro interesse, che più richiamano la nostra simpatia, e altre invece lontane e distanti, perché troppo diverse dal nostro modo di sentire: ma, almeno come programma, deve esserci da parte del ricercatore l'impegno di tutte cercar di comprendere criticamente.

Nel nostro caso, la *Famiglia* è senz'altro la parte più moderna dell'opera albertiana: tuttavia, non solo vi sono in essa passi, che metterebbero in imbarazzo i critici troppo zelanti, che hanno voluto accostare il nostro autore al Machiavelli (la differenza fra i due la vedremo meglio nella parte dedicata alla virtù e alla fortuna), ma, di più, il tono generale dell'opera, le stesse frasi che tante volte citate staccandole meccanicamente dal contesto fornirono lo spunto all'accostamento col segretario fiorentino, se

esaminate con più cura, se seguite nel loro svolgersi, a distanza spesso di poche righe, ci danno un'idea ben diversa del nostro autore.

Quale è l'ideale di vita dell'Alberti, che abbiamo visto ormai distaccato dall'attività economica, avverso alla politica, e che il Landino ci rappresenta come difensore della vita contemplativa, nelle sue *Camaldulenses disputationes*, composte verso il 1468, cioè quando l'Alberti era ancora in vita? Il distacco del « borghese tipico » dalla pratica che aveva fatto la fortuna della sua famiglia è reciso: Lionardo, nella *Famiglia* (ed. cit., p. 63) rimprovera i padri poco savi « che si straccano e scalpestano la sua vita tucta in arti faticosissime, in viaggi et travagli grandissimi, et vivono in disagi e servitù, per lasciare gli eredi abundantanti d'otio, delitie et pompa »; meglio indirizzare i figli alla virtù che ai commerci, « perché stimasi meglio essere alla patria avere, s'i' non erro, e' cittadini virtudiosi et onesti che ricchi molto et possenti.... Quale dee pesare più al padre, o la bottega, o lo stato, la mercatantia, o il bene et salvamento del figliuolo? ». Vi è ancora chi si preoccupa dei beni di fortuna, fragili e caduchi, ma comodi a virtù: ma anch'essi vengono poi subordinati alla virtù stessa, e sono lasciati in preda al caso, mentre non ci si preoccupa più di come si possano acquistare nuove ricchezze. Unica via per sovvenire ai propri bisogni appare il chiedere, per cui, di fronte ad un avvillimento servile, si preferisce la povertà: « certo sarà maggior eredità lasciare a' figliuoli tale istituzion d'animo, che sappino piuttosto soffrire la povertà, che indursi a pregare o servire per ottenere ricchezze », *Servire* non significa solo il chiedere agli altri, lo scendere e il salir per l'altrui scale, la vita del cortigiano o dell'esule: è proprio invece all'attività svolta in vista dell'acquisto di nuove ricchezze che ci si riferisce con questa parola: « Et se la fortuna vi toglie le già date et bene adoperate ricchezze, che altro si de' fare, se non portarlo in pace e forte? Volere con maninconia, con miseria d'animo, acquistare o riavere quello che a noi sia vietato, sarebbe pazzia, *sarebbe servire*, sarebbe certo essere infelice ».

In nessun altro autore dell'Umanesimo sembra sia altrettanto evidente la contraddizione che mina tanta parte della società in questo periodo, uno stoicismo che loda la virtù in astratto, un platonismo che rifugge dalla politica, credendo di poter prescindere dai beni materiali, dai mezzi concreti necessari per l'attuazione della virtù stessa. Non è meraviglia se, quasi reazione a tutte queste « immaginazioni », Machiavelli tanto spietatamente perseguirà la verità effettuale della cosa.

Gianozzo, il più realistico e utilitaristico dei personaggi albertiani, così riassume il suo ideale: « *Stare così, sai, mezanamente, sempre fu cosa felice* ». In vista di questa medioerità tranquilla, Lionardo (che è il principale interlocutore dei tre primi libri, e impersona più direttamente lo stesso Leon Battista, e che si oppone all'utilitarismo un po' spinto di Gianozzo, come al realismo più moderato di Adovardo), difendendo evidentemente il punto di vista del letterato, contrario ad ogni attività al vil guadagno intesa, degli amici che lo esortano a farsi una famiglia dice che « cinguettano » (e il

termine non indica certo stato d'animo serio), per invidia della sua «libertà». Più oltre, quando Adovardo, tagliando corto alle parole, lo invita a corroborare le sue prediche con l'esempio, sposandosi cioè, e mette così di fronte l'ideale e il reale, il dire e il fare, la conclusione negativa è tanto inaspettata quanto significativa di un costume.¹⁹ Non si vuol certo dire con ciò che tutta l'opera prenda per questo l'aria di una qualunque esercitazione letteraria: in troppi luoghi si sente la sincerità del sentimento: ma essa è più espressione di un'urgente esigenza, di una crisi, che vero e proprio programma di vita; interessa troppo ormai la «tranquillità» personale, per affrontare sacrifici per gli altri.

Non occorre richiamarci per i precedenti di questo ideale a Petrarca: non occorre insistere sull'avversione di quest'ultimo alle passioni, comprese quelle amorose. E appunto gli Umanisti del così detto «Burger-Humanismus» di una cosa lo rimproverarono, di non aver preso moglie: così il Salutati lo accusa (Salutati, *Epist.*, I, p. 365), e il Bruni difende Dante, uomo «politico», di fronte al Boccaccio (L. BRUNI, *Vita di Dante*).

Connessa con questo distacco dalla famiglia è la misoginia di Alberti, la quale in lui non deriva affatto da smania di moralizzare o da attaccamento a pregiudizi medievali, quanto invece dalla usuale preoccupazione per la propria tranquillità, quella stessa preoccupazione che aveva fatto scrivere al Petrarca la donna essere «*hostis pacis, fons impatientiae, materia iurgiorum, qua caruisse tranquillitas certa est*» (*Seniles*, XIV, II).

Quanto alle operette dell'Alberti d'argomento amoroso, come la *Ecatonfilea* o la *Deifira*, sinceramente sentite, piene di calore e di vita, con grande finezza di sentimenti, inspiegabili con la pura letteratura, tutto questo è tanto in contrasto col resto come le *Rime* per madonna Laura sono in contrasto col raffinato egoismo e con la misoginia del Petrarca. La posizione dell'Alberti è in questo quasi assolutamente identica a quella del cantore di Laura, quale si trova espressa nella lettera *Posteritati*, dove il poeta fra l'altro manifesta la sua soddisfazione per essersi presto liberato dalle fiamme amorose; dice uno dei personaggi della *Deifira* albertiana: «E beato chi prova le forze di Amore in età giovanile senza perdere la sua magnifica impresa e ottimi principati studi!».

Come vuole che sia dominata la passione amorosa, così prescrive anche il dominio sulle altre passioni dell'animo: massima virtù è per l'Alberti la *patientia*, con la quale si vincono gli impeti più furiosi. Dice nella *Famiglia*: «Vincete la fortuna con la patientia», e nel *Deiciarchia*: «La patientia, massima virtù, quieta e senza arme, spesso vince i ferocissimi armati, e non raro stracca il corruccio e infestamento del cielo» (*Da Op. Volg.*, II, 39, e *ibid.*, III, 178).

¹⁹ «Sono contento Adovardo a te stia licentia et arbitrio dove ti parerà d'amogliarmi; ma sappi che a te starà debito prenderti opera: s'io a te ho levato dell'animo quelle malinconie quali dicevi d'essere ai padri, tu così inverso di me procurarai non mi caricare di guai, e di continua recadia, la qual cosa dubito non mi sarà facile né ben licito fuggire, s'io per contentar te seguirò el tuo consiglio nel farmi marito».

Una delle principali conquiste dei primi decenni del '400, del così detto primo Umanesimo, era stata la rivalutazione delle passioni, che il razionalismo stoico del Trecento condannava. Nessuna forza o grandezza morale è possibile senza il commovimento degli affetti terreni.²⁰ Così Pier Paolo Vergerio aveva difeso gli istinti, gli affetti, l'ambizione; Leonardo Bruni loda la fermezza e l'ira: afferma già nell'*Isagogicon moralis disciplinae*, scritto nel 1420, e ancora per tanta parte platonizzante: « Videtur porro neque sensum neque mentem habere, qui usque adeo hebes et dissolutus est, ut neque doleat, neque graviter ferat, cum patriae, cum parentibus, cum filiis, cum ceteris, quos carissimos habere debemus, contumeliae inferuntur ».

La partecipazione e il contatto con la vita civile e politica spiegano questa ripresa di aristotelismo, questa rinascita della posizione peripatetica di contro alla eccessiva astratta severità dello stoicismo, « la severità astratta fuori dell'uso degli altri uomini », per dirla col Palmieri. L'Alberti invece ha come supremo ideale la tranquillità interiore, non solo esteriore, e una sua opera, scritta poco dopo la *Famiglia*, si intitola appunto *Della Tranquillità dell'animo*, e nella *Famiglia* stessa sono sviluppati e portati alla loro logica conclusione spunti di una nuova umanistica « Weltflucht », e in parole assai esplicite: « Modera la tua opinione e giudizio, tempererai gli affetti e moti dell'animo; temperato l'amore, si spegne la volontà: estinta la volontà, non desiderarai, non desiderando, non ti duole il non avere o avere quello che tu nulla stimi » (*op. cit.*). Si finisce in un isolamento individuale caratteristico, di cui si sente il disagio, ma che non si vede come si possa evitare, perché « *amat victoria curam* », si ripete il nostro con Catullo, per cui occorre fare di necessità virtù: « *Nemini feceris te nimium sodalem Amabis minus, dolebis etiam minus* », ripete l'Alberti, e più oltre: « Proposito degno e proprio d'animo reale, stare in vita non avendo bisogno d'alcuno, vivere contento di quello che la fortuna ti fa partefice »; e ancora: « Noi, per intercluderci e nasconderci da molte inezie, e fastidi del volgo e degli insolenti, ne opporremo il libro, in quale occupati, acquiesceremo.... rinchiuderommi fra i miei libri e starommi solo ». Occorre quindi accomodarsi alle circostanze: « *servanda rebus felicioribus gravitas* », questa è la morale che nel *Momus* Alberti accetta.²¹

La libertà è divenuta un fardello troppo grave per questi raffinati discendenti di una operosa borghesia, i quali preferiscono darsi all'*otium* delle lettere, illudendosi di poter ignorare la « politica ». I rischi di questa posizione, primo fra tutti la tirannia, dell'uno o dei molti, si rivelano ben

²⁰ Cfr. fra l'altro l'articolo di HANS BARON, *Das Erwachen des historischen Denkens im Humanismus des '400*, in « Historische Zeitschrift », B. 147. Ma una rivalutazione dell'ira era già in Salutati, il quale accettava implicitamente la opinione peripatetica e l'affermazione di Aristotele, *Eth. ad Nichom.*, IV, 5: « Non irascimini in quibus oportet, insipientis videtur esse », nell'*Epistolario* di C. SALUTATI, II, p. 130.

²¹ Non si può dire che in Alberti si abbia una semplice e pedissequa ripetizione dello stoicismo classico; si hanno invece affermazioni nettamente antistoiche: « E quanto e' dicessero per non servire voler non essere in vita, tanto affermerei non sapessono che cosa sia fortitudine » (*Op. Volg.*, II, p. 461).

presto, benché ancora confusamente: per questo abbondano nel '400 i trattati « de optimo principe », sintomo e presagio di un destino ormai da per tutto incombente, protesta di fronte ad una realtà che spesso si rivelava più dura del previsto. Lo stesso culto dell'amicizia, tanto coltivato in tutto l'umanesimo, è una caratteristica di questa società, composta nella sfera politica di ristrette oligarchie dominanti, a cui corrispondono sul piano culturale *élites* aristocraticamente limitate. E l'amicizia scivola a poco a poco nella cortigianeria: abbiamo visto come anche nel quarto libro della *Famiglia*, benché ci si mantenga su un piano di interessi concreti, vi sono molte espressioni che fanno pensare più direttamente alla « familiarità » coi principi, così diffusa in quel periodo. Il processo che conduce ad essa non è difficile a seguirsi.

Per chi avesse voluto vivere la vita del secolo in tutta la sua pienezza, con tali presupposti, la carriera del cortigiano era quasi la sola prospettiva: « O quam multa adversus (il *De remediis* del Petrarca) dici poterant! Non levatur verbis egestas, dolor, exilium infamia et plurima quae in dies patiuntur homines. Hae nugae sunt, et quamquam veritatis specimen prae se ferant, venter tamen, ut Anneus inquit, verba non audit, poscit, appellat, dandum est. Tu filios verbis pascere, tu filias delinimentis nubere existimas? *Multum fortuna potest*. Non exemplis et litteris semper consolamur. Nummis nocte dieque corpus eget.... »: così il Decembrio in una lettera a Bartolomeo Facino. Nel caso dell'Alberti, egli vive ancora in parte sulle rendite del passato, facendone « buona masserizia »: ma anche questo in lui è più un *desiderium* di un bene perduto, una tensione verso un modo di vita ideale, che una vera realtà. I mezzi concreti per acquistarsi ricchezza sono ormai le lettere: mentre di ogni attività « economica » si vedono solo i lati negativi, dell'uso delle lettere si fa addirittura un creatore di fortune. Afferma infatti nel *Deiciarchia*: « Uomo allevato con industria e buona civiltà non vedo che possa per età esser povero »: ma come? ecco come risponde nella stessa opera: « I dotti acquistano a sé pecunia quanta e' vogliono, sono ricevuti da' fortunati principi, e ricevono da loro » (*op. cit.*, p. 50). È riassunta in queste parole l'esperienza di tutta una vita: il *Deiciarchia* fu scritto appunto nel 1470, a trenta o trentacinque anni dalla *Famiglia*: in questa le lettere erano ancora considerate utili nel quadro di una oligarchia pre-signorile (la famiglia Alberta si impose sulle altre a Firenze « solo per la gran copia de' litterati quali sopra tutti gli altri al continuo nella famiglia Alberta fiorivano », *Famiglia*, ed. cit., p. 101), mentre nell'opera più tarda esse sono esplicitamente messe in relazione col mecenatismo dei Principi.

Il Salutati respingeva l'ideale di vita espresso nelle parole di Orazio « *Sit bona librorum et provisae frugis in annum copia* » (C. Salutati, *Epist.* II, p. 13 segg.), che corrisponde alla passione di Alberti per la *villa* combinata con la sua propensione per le lettere e la sua avversione alla politica, come su un altro piano il Bruni o il Palmieri non avrebbero ammesso essere la

patientia massima virtù: per Bruni « La virtù piena e perfetta Operando ci assetta Nello stato felice desto mondo »: così nella *Canzone morale, nella quale si tratta della felicità, referendo l'opinioni de' filosofi*, composizione posteriore al 1421. Tenendo presente quanto abbiamo finora notato sull'Alberti, riesce comprensibile anche la lode, apparentemente bizzarra, del mendicante, che troviamo nel *Momus*.

Quest'opera, scritta circa un decennio dopo la *Famiglia*, non può esser messa sullo stesso piano di questa, ma non è soltanto una pura esercitazione letteraria. Non solo vi si riscontrano molte allusioni ai casi dell'autore, ma anche, per il suo costante disgusto e dispregio del mondo, può esser riportata a quella costante di rinuncia che scorre più o meno esplicita in tutte le opere albertiane. Come si arriva alla lode del mendicante, del vagabondo, dell'erro? Momo, il consigliere cortigiano, fa a Giove, il principe, una generica lode delle varie attività umane, ma queste poi, ad un più accurato esame del saggio, risultano meno utili e adatte a vivere bene e felicemente di quanto si credesse: così, una dopo l'altra, si ripudia la milizia, perché lontana dalla giustizia, il potere, considerato la massima servitù, il commercio e l'industria, sia perché vengono presto a noia, sia perché *sordidam illiberalissimamque sollicitudinem afferant*. In conclusione, Momo non trova alcun genere di vita che sia attraente e vantaggioso sotto tutti i punti di vista, se non appunto quello del Mendicante.²²

Il mendicante è più fortunato di un re, di lui più libero di fare ciò che vuole, il suo genere di vita è preposto perfino a quello degli dèi. Non è questo un paradosso, per chi aveva insegnato « Avvezzati ad aver bisogno di cose poche e facili »: è la rinuncia estrema che sola è capace di assicurare la calma e l'indifferenza dell'animo in ogni evenienza, l'indipendenza dal caso, certo pagata a caro prezzo. Con un procedimento utopistico proprio, che abbiamo già riscontrato in altri casi, l'Alberti tiene presenti solo i lati positivi della vita del mendicante, come nel caso opposto aveva considerato solo i lati negativi della vita dei traffici e della politica. In tutti e due i casi è astratto, o meglio, non considera le due posizioni del mendicante e del mercante nel loro valore intrinseco, ma le guarda invece tenendo presente il loro fine, il risultato importante, o quello che egli si immagina, la quiete dell'animo e la indipendenza dalla fortuna.

In Alberti vi è più nobiltà di sentimenti che in Decembrio, per fare un caso, difensore dei diritti del ventre, o in un Lapo da Castiglionchio, che esaltava i comodi della curia romana; ma questa constatazione non deve impedirci di riconoscere la passività di un simile atteggiamento, la sua negatività, che lo destina al fallimento sul piano pratico. La stessa lode dell'attività, frequente in Alberti, e tanto celebrata dai suoi critici, in quanto non mira ad altro che alla soddisfazione individuale, semplicemente diretta a distrarre la mente, senza proporsi un fine più concreto, ha molto

²² Vedi *Momus, sive de Principe*, ed. Martini, Bologna, 1942, p. 68 sgg.

dell'attivismo. In questo senso credo sia in gran parte da intendere il valore dell'*exercitio* in Alberti; un atteggiamento di difesa, statico, che si manterrà per forza d'inerzia finché i casi esteriori lo permetteranno, poiché la fiducia di potersi rendere indipendenti da essi senza affrontarli direttamente è una pura illusione.

5. LA RELIGIOSITÀ DELL'ALBERTI.

L'atteggiamento dei singoli umanisti nei riguardi della religione può essere esaminato da due punti di vista. Da una parte, la loro posizione nei confronti della Chiesa in quanto istituzione « politica » (in senso lato, s'intende), o anche semplicemente confessionale, con il suo proprio sviluppo dottrinale e dogmatico; e in questo caso si può accettare il criterio di attenersi in fatto di ortodossia al giudizio della Chiesa stessa: e ne risulta che la maggior parte, si può dire tutti, prima della Riforma, gli umanisti furono « cristiani ». Dall'altra parte, resta da indagare il loro atteggiarsi nei riguardi del « cristianesimo » eterno (anche questa espressione, specialmente l'aggettivo *eterno*, va presa relativamente, cioè storicamente), lo schietto *animus* religioso che può avere in ogni tempo i suoi fedeli.

Per il primo aspetto della questione, diciamo quello politico, per intenderci, si possono accettare alcune osservazioni del Toffanin. Per lui l'Umanesimo fu appunto una alleanza fra Chiesa e Umanisti contro il misticismo democratico da una parte, e il volgarizzamento della scienza dall'altra: si può in fondo concludere che la lotta è una sola, perché questi due fronti non sono che due aspetti della battaglia che l'aristocratica società quattrocentesca conduceva contro la « democrazia », in qualunque veste quest'ultima si presentasse.

Questa tesi, posta in termini meno estremi, cioè più storicamente, risale per lo meno al Volpe, il quale rilevava esplicitamente questa alleanza fra borghesia comunale (la classe da cui provengono o in cui confluiscono gli umanisti), e la Chiesa;²³ non occorre aggiungere che il favore del Volpe pende, in quel saggio di diversi anni fa, verso la « democrazia », mentre si avverte che il Toffanin, quando parla di « reazione » contro il misticismo democratico, intende « sana reazione »; per questo si può parlare di una *concordia discors* del Toffanin stesso col Gramsci, il quale riconosce che le tesi del suddetto su questo punto spesso coincidono con le proprie.²⁴ Nessi vi sono naturalmente anche fra Umanesimo e Scolastica, più che casuali,²⁵ come abbiamo anche visto esaminando la questione « economica ».

²³ In un discorso tenuto a Milano nel 1907, *Chiesa e Democrazia medievale, Chiesa e Democrazia moderna*, pubblicato nella « Nuova Antologia », settembre-ottobre 1908, ora in *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze, 1922, p. 119 sgg.

²⁴ A. GRAMSCI, *Gli intellettuali ecc.*, cit. p. 36.

²⁵ P. O. KRISTELLER, *Humanism and Scholasticism in the Italian Renaissance*, p. 353.

Non è qui il luogo di ripercorrere lo sviluppo storico attraverso il quale si giunse a questa alleanza: basta ripensare all'opposizione dei comuni borghesi e delle gerarchie ecclesiastiche ad uno dei più «democratici» moti del Duecento, quello francescano. Il termine «alleanza» non deve certo trarci in inganno: neanche allora, da nessuna delle due parti, si poteva ignorare che il moto borghese-umanistico era essenzialmente antimedievale, razionalistico, e portato come tale ad andare al di là della religione e della fede. Per questo i due fronti di lotta, di cui si può parlare rispetto all'Umanesimo, non sono propriamente quelli del Toffanin, ma piuttosto lotta contro le tendenze democratiche da una parte sì, ma dall'altra lotta contro il Medioevo feudale e clericale: è superfluo aggiungere che è quest'ultimo l'atteggiamento carico di avvenire.

Ma per intanto, anche per la coincidenza degli interessi pratici (l'attaccamento al «particolare»!), si cercò, e certo nella maggior parte dei casi in buona fede, un compromesso (la ricerca della concordanza tra ragione e fede nel Ficino, per fare un caso): per l'Alberti, si possono ricordare intanto le parole di Gianozzo, nel quarto libro della *Famiglia*, sull'opportunità di far fruttare l'amicizia dei preti. Vi sono nelle opere albertiane spunti anti-ecclesiastici, che possono essere più direttamente riportati alle esperienze personali presso la Curia, ma che sono molto comuni nel Quattrocento, s'intende con sfumature diverse.²⁶ Così nell'«Intercenale» albertiano *Nummus* si accenna alla cupidigia di ricchezze degli ecclesiastici: nell'operetta albertiana essi giurano che il danaro sarà in eterno il loro dio, e, commenta Alberti, fino ad oggi non è stato ancora trovato uno che sia pur lontanamente potesse essere sospettato di spergiuro.²⁷ Coerentemente alla sua indole moraleggiante, egli mescola alla satira suggerimenti seri, miranti nel suo intento a formare il buon pastore: pagine scritte «*ad virtutes comparandas animis.... magis quam voluptatem auribus*», come dichiara nel prologo del dialogo *Pontifex* (*Op. Ined.*, cit., p. 68).

Questo dialogo, pur riprendendo il lusso e i vizi dei prelati, è sempre sulla linea del giusto mezzo umanistico e albertiano; vuole infatti che i prelati stessi, pur con la dovuta moderazione, tengano corte ampia e ricca, e gli interessa non tanto «*quod pauperum est*», ma piuttosto che essi si curino degli uomini virtuosi, dei «*boni atque egregi viri*», distinguendoli dalla turba dei cortigiani. E le doti che si richiedono al «pontifex» sono quelle proprie della società signorile quattrocentesca, la liberalità e la munificenza, largamente profuse, specialmente ai sapienti e ai letterati, i quali ricambieranno il beneficio immortalando nei loro scritti i mecenati

²⁶ Cfr. l'amarezza diffusa nelle novelle di Masuccio, i rimproveri di BENEDETTO ACCOLTI nel suo *Dialogus de prestantia virorum sui aevi*, il Caronte del PONTANO, l'*Esposizione del Pater noster* del GALATEO, ecc. Per l'avidità con cui il popolo prestava orecchio a chiunque attaccasse prelati e religiosi, cfr. un gustoso e colorito passo di S. BERNARDINO, in *Opera*, Lione, 1650, I, p. 101.

²⁷ *Op. cit.*, in *Op. ined.*, 172-174. Si dice anzi che nel Giove del *Momus*, modello di principe leggero e incostante, zimbello dei cortigiani e dei favoriti, egli abbia voluto raffigurare Eugenio IV.

generosi: « Et non deessent, qui suis studiis eorum nomina sempiterna cum gloria immortalitati commendarent » (*op. cit.*, 114); è il consueto motivo cortigiano, che, iniziatosi col Petrarca, infesterà per tanto tempo la società e la letteratura italiana. Non un trattato sui doveri del pastore cristiano dunque, ma la vita di un ricco prelato dell'epoca: per una buona parte del dialogo è usata la parola « rex » invece di « pontifex »: non si nota alcuna differenza.

Possiamo con questo passare all'esame della « religiosità » propriamente detta, il sentimento del cuore, l'intima disposizione dell'animo di fronte ai beni terreni e a quelli ultraterreni. E qui, se non si ha nell'Umanesimo la negazione esplicita dei valori cristiani, si ha però qualcosa che dal punto di vista religioso è ancora peggiore, l'indifferenza. « Di tutti gli errori intorno alla divinità, il più pericoloso, il più incurabile, non è di negarne l'esistenza, ma di dimenticarla: non è la rivolta, ma l'indifferenza ».²⁸ Non si trova nell'Alberti un solo passo che faccia pensare ad animo sinceramente religioso. Con la sua lode dell'industria e attività umana²⁹ è completamente staccato dalla trascendenza medievale: e la sua analisi delle virtù si limita al campo morale. Ecco come avrebbe potuto rimproverarlo un cristiano: « Perché dunque, figli degli uomini, vedendovi colmi di beni e di ricchezze secondo le disposizioni della divina Provvidenza, li attribuite alla vostra industria, come se fosse stata essa a darveli? » (Hyacinthe de Montargon, *Dictionnaire Apostolique*, t. V, p. 291, cit. dal Groethuisen), e dice Savonarola: « Vedi Lucifero: perché volse confidare nella sua virtù, come egli è diventato debole ». La provvidenza divina è completamente scomparsa in Alberti, rimpiazzata dalla sua fiducia nella perfettibilità umana, nella natura ottima ministra di tutte le cose. Su questo piano, di fiducia nelle proprie sole forze, ponendo in oblio l'aiuto divino, è l'insistenza sulla necessità di pensare al domani, facendo buona masserizia, perché « chi non trova il danaio nella sua scarsella, molto manco il troverà in quella d'altrui »: il medievale Dominici ammoniva nella sua *Regola del governo di cura familiare*: « Non ti lasciare ingannare dalla prudenza della carne inimica a Dio, la quale vuol prevedere i casi futuri possibili » e esplicitamente insegnava che non si debbono educare i figli « ad amare il danaio ad essere buono massaio e a fare buona mercanzia ». La scala dei valori morali su cui si basano le massime albertiane ignora l'umiltà, l'amore per il prossimo, la carità: le sue virtù « sono certamente.... consigli saggi e degni di un uomo dabbene. Ma un padre pagano diceva ai propri figli le stesse cose. Perché la religione non trova posto in queste istruzioni, d'altronde assai belle? Vediamo tutti i giorni persone per altri

²⁸ ABBÉ DE BOULOGNE, *Oeuvres posthumes*, t. I, p. 332, cit. dal GROETHUISEN, in *Le origini dello spirito borghese in Francia*.

²⁹ « Ma se alcuno con diligenza qui vorrà investigare qual cosa molto estolla e accresca le famiglie, qual anche le mantenga in sublime grado d'onore e di felicità, costui apertamente vederà gli uomini aversi le più volte d'ogni suo bene cagione e d'ogni suo male » (*Famiglia*, Proemio, 4-5).

rispetti stimabili e morigerate, le quali non sono in fondo che onesti pagani, e non hanno niuna virtù cristiana»: questo rimprovero che l'Abbé de Réguis faceva alla borghesia francese del sec. XVIII potrebbe rivolgersi all'Alberti. La virtù è nell'Umanesimo fine a se stessa, divina beatitudine, somma felicità, apportatrice di buona grazia e di gloria; anche il perdono per le offese ricevute è scomparso, sostituito dal prudente calcolo sugli svantaggi della vendetta troppo precipitosa: « La vendetta fatta con disonestà riporta ferite mortali alla fama e perde la dignità. Per questo sarà da proporre il sofferire ancora con qualche dura tolleranza e molestia privata, che vincere con turpitudine e con pubblica infamia.... Debbesi alla vendetta cauzione, ragione, tempo e modo.... Voler vincere con detrimento suo proprio, non verrà se non da furore » (*Deiciarchia*, in *Op. Volg.*, III, pp. 63-64). L'amore cristiano verso i nemici è scomparso insieme col suo *pendant* medievale, il senso dell'onore fiero e litigioso della società feudale, la passione per la vendetta: la prudenza borghese ha sostituito ai vecchi sentimenti un nuovo modo di vita, il calcolo razionale delle conseguenze delle nostre azioni, mirando più in là dell'effetto immediato di esse, e un nuovo amore per la fama e per la gloria. Qual'è l'origine di tutto ciò? Già il francescanesimo aveva contribuito ad avvicinare Dio all'uomo, spezzando quell'alone di impenetrabilità e di mistero pauroso, che circondava il Dio medievale, terribile nella vendetta e nella giustizia; il suo amore per la natura, anche se visto solo in funzione della gloria divina, nobilita di molto il mondo terreno. Lo stesso concetto di fortuna, identificata nel Medioevo con la provvidenza divina, nell'Umanesimo è risuscitato, come una divinità incombente e minacciosa. Nei momenti migliori della riflessione umanistica e rinascimentale si sottomette la fortuna stessa alla virtù e ragione umana, e spesso si è consapevoli di che cosa si celi sotto il velo di questa dea misteriosa: l'Alberti per esempio fa questo nel Proemio della *Famiglia*, quando afferma che per i giovani che si danno alle lettere « fortuna » è la morte dei padri e dei protettori (è evidente l'autobiografismo): nei commerci essa non è altro che la tardità, negligenza e ignavia nostre, e ladri e tiranni e vizio di procuratori e altre simili cose. La fortuna non era altro che la complessità dell'intreccio dei « casi », degli avvenimenti, dipendenti da noi o a noi esterni, per cui molto vale la prudenza e consiglio nostro. Questa conquista non arriva però alla piena consapevolezza, resta molto incerta: in Alberti constateremo ben presto una involuzione; ma quel che ora ci interessa rilevare è l'immanenza di questa posizione, sia essa poi da altri punti di vista positiva o negativa.

Per quanto siamo venuti esponendo, non si capisce come si possano trovare in Alberti sopravvivenze medievali. Prendiamo come paradigma il comportamento di lui di fronte alla peste, e il suo commento: « Non so io se qui merito in queste parole essere duro e impio riputato, ma poiché di questi tractiamo, saracci lecito non tacere l'utile della famiglia. Dirò quello comandano i docti fisici, quale confermano il giudizio di ciascun prudente,

quale anche ogni uomo non in tucto pazzo può per esperienza così il vero conoscere. Fugga il padre, fugga il fratello, fuggano tucti, poichè a tanta forza di veneno, a tanta bestemmia, nulla si trova che giovi, se non fuggirla.... Piaccia a platosi non meno la salute sua che una vana opinione di gratia ». Vi è in queste parole chiarissima l'affermazione del « tecnicismo » rinascimentale, una riprova della indipendenza da ogni considerazione estranea alla materia trattata; come d'altra parte vi è anche la preoccupazione esclusiva per la propria persona, un egoismo, un utilitarismo tipicamente borghese, e rinascimentale, o umanistico. Non vi è certo in queste frasi « l'effarement superstitieux d'un homme du Moyen Age » (come vorrebbe H. Michel, nella sua opera: *La pensée de L. B. Alberti*, Paris, 1930); vi è invece la preoccupazione per il proprio benessere e semmai la ripugnanza per un « caso » che avrebbe turbato l'armonia di un mondo ben regolato e tranquillo. E proprio il fatto che questo flagello non ispiri nessuna riflessione sulla debolezza umana, nessun sentimento di solidarietà o di amore per il prossimo, che affratelli nella comune miseria, è la prova della lontananza dal Medioevo; l'atteggiamento medievale è quello espresso dal Salutati in due sue lettere: sfiducia nei mezzi umani per riparare al flagello, speranza nella vita futura come unico bene certo, e insieme preoccupazione per la patria colpita.³⁰

Si legga anche la pagina in cui Alberti descrive il suo stato d'animo nel trovarsi in Santa Maria del Fiore:³¹ dov'è in quella pagina, del resto una delle più immediate dell'opera albertiana, il vero sentimento religioso? Dov'è Dio? Al centro di ogni interesse vi è sempre la tranquillità e la quiete, l'aspirazione suprema di questa età. Un intenerimento di una sensualità riposta, desiderosa di essere repressa e vinta più che di espandersi, stanca: un commovimento e un languore quasi fisico, quel senso di ristoro che si trova passando dal caldo di una giornata estiva alla frescura di una cattedrale, il rapimento dell'armonia dei canti liturgici, da tutti qualche volta provato. L'incanto del culto cattolico, il fascino particolare del rituale, tutto è sentito assolutamente, come fine a se stesso, e se mai riferito all'uomo, non più a Dio; è in conclusione quella particolare esaltazione fantastico-sentimentale che può sorgere anche in animi per niente religiosi o tanto meno cristiani: qualcosa di molto simile ai sentimenti che dettarono all'Alfieri il noto sonetto sul culto cattolico.

Vi è però un aspetto dell'Alberti, per il quale può apparire facile impresa l'avvicinarlo al Medioevo: voglio dire il suo distacco dai beni di fortuna. Si è voluta trovare una connessione tra il primo Umanesimo e le tendenze dei Minoriti:³² ma come si potrebbe in buona fede accostare la « paupertas » fancescana all'« aurea mediocritas » umanistica? L'unico punto

³⁰ A ser Antonio di ser Chello e a ser Piero Pieri la prima; a ser Antonio soltanto la seconda (*Epist.* II, pp. 80, 83).

³¹ *Tranquillità dell'animo*, in *Op. Volg.*, I, pp. 8-9-10.

³² H. BARON, *art. cit.*

che avvicina questi due atteggiamenti è che essi sono « reazioni » a uno stato di cose che non possono accettare: ma quanto diverse! In realtà, il Medioevo aveva intimamente vissuto il distacco dai beni terreni e ritornare a insistere su questa via non era cosa troppo nuova, in quanto questa rinuncia era spesso ancora la regola, non l'eccezione. Ma sarebbe il Petrarca vissuto nella cella di San Francesco? Il Petrarca, autore del *de ocio religiosorum*? Quanto nuovo e significativo lo stesso « ocium » del titolo! Il nuovo stoicismo umanistico ha ben poco di comune col rigorismo francescano. Quelli che prima erano stati ideali di vita, vissuti e largamente seguiti e universalmente ammessi, divengono ora modelli di perfezione ammirabili sì, ma a parole, da lontano, scusandosi con la « debolezza » dell'uomo moderno, impotente a uniformarvisi. Quanta astuzia della storia in questa debolezza inconsapevolmente superba, quale mutamento in questa impotenza forte senza saperlo! Lo Zabarella, scrivendo al Salutati, in risposta a certe lettere dove questo difendeva le massime cristiane di fronte a quelle stoiche, per la consolazione delle sventure terrene, ammette la superiorità dell'insegnamento cristiano, ma, aggiunge, esso vale per il sapiente, per l'uomo perfetto, come era lui, Salutati, non per gli altri. Per questi, per gli uomini sapienti « ad communem modum », che non potevano comprendere gli ardui concetti della religione cristiana, era lecito « consulere stoicos, adire Ciceronem, illis maximis uti ».³³ Il cristianesimo è messo garbatamente da parte: lo Zabarella, con la sua distinzione pratica (una specie di dottrina della doppia verità), lo riduce in fondo ad una filosofia più difficile delle altre, esso, che vuole essere la religione dei poveri di spirito! Lo stesso in sostanza fa il Palmieri, quando nella *Vita civile* tralascia completamente di parlare delle virtù « purgatorie » cioè contemplative, pur protestando la sua ammirazione, ma aggiungendo anche che « santità solo a sé fa pro ». Questo dissidio è superato in Alberti, egli rinuncia ai beni del mondo non in vista di un premio trascendente, ma semplicemente per la sua tranquillità terrena: una felicità interiorizzata nell'animo, ma immanente. Qui ha i suoi meriti e i suoi limiti.

Questo atteggiamento di rinuncia, suggerito dalle difficoltà del momento storico, è del resto frutto dello stesso prudente calcolo che guidava questi uomini nei momenti felici, ma gli manca naturalmente il sincero impeto del cuore: resta sempre un segreto inconfessato desiderio di tempi migliori, un rimpianto, una disillusione a volte astiosa, che si cerca invano di soffocare, ma senza far niente di concreto per eliminare la situazione reale dalla quale si origina; atteggiamento questo caratteristico di tutte le epoche di decadenza: « Ciascuno quando le cose secondano, allora molto gli è mestiere fra sé pensare in che modo, accadendo, e' sofferisca l'avversa signoria della fortuna, pericoli, danni, esilii, acciocché all'animo nulla sopravvenga non preveduto. Suole meno ferire il visto prima dardo;

³³ Lettera dello Zabarella a Coluccio, del 1400, in *Epist.*, IV, p. 350 sgg.

et così ciò che truovi salvo meglio che non avevi prima teco pensato, stimalo a guadagno. Se così dobbiamo fare ne' tempi felici, ancora molto di più quando le cose cominciano a declinare»; così Lionardo nel terzo libro della *Famiglia*. Rassegnazione forzata dunque, non perfetta letizia. Si possono riferire le parole che re Roberto di Napoli scriveva nel 1323 a Giovanni XXII, per la diversità tra francescanesimo e stoicismo antico: «Hanc igitur paupertatem (gentilium philosophorum) servaverant qui in eis virtutis similitudinem habuerunt actam, sed non perfectionis formam, cum propter fidei defectum intentionem suam non ad deum, sed ad divitiarum incommoda et paupertatem pro umana commoda rettulerunt», e del resto Cristo, e dopo di lui San Francesco, «paupertatem quamcumque et temperantiam non exercuit, sed arduam et precipuam»: in linguaggio medievale, e da punti di vista medievali, era già ben chiaramente individuata la diversità tra le due dottrine.

Anche quando, come fa l'Alberti, si esalta la povertà come stimolo della attività umana (*necessitas pauperes sollicitat ad virtutem*), siamo su un piano nuovo: in fondo la povertà è uno stimolo a liberarcene, un qualcosa di negativo. La stessa lode del mendicante non ci indica affatto in Alberti un discepolo in ritardo di San Francesco, a meno che non si voglia sostenere che francescanesimo e cinismo siano la stessa cosa. Si tratta di un atteggiamento puramente individuale, e senza alcuna funzione sociale, come invece l'aveva il monaco medievale, che aiutava col suo sacrificio la redenzione della comunità. La positività di questa posizione è nella sua immanenza: il nuovo ideale, la «tranquillitas animi», deriva da una riflessione razionale, non da un impulso misticheggiante o religioso; questa tranquillità che si chiamerebbe meglio «apatia» è l'ultimo piacere che la natura ci può offrire nel momento della disgrazia, quando le cose cominciano a declinare, per dirla con l'Alberti; solo nell'uomo, nella sua eccellenza (e anche nel saper soffrire i casi avversi vi è una eccellenza, una forza), si può trovare un aiuto: questa è la sostanza moderna dell'Umanesimo. Il limite di questa conquista consiste nel fatto che essa è stata raggiunta restringendo progressivamente la sfera dell'azione sottoposta all'uomo, alle virtù terrene, fino a limitarla al campo morale: vedremo che i beni esterni sono sottoposti alla fortuna, e che l'unico modo di rendersi indipendenti da essa è di disprezzarli. Non che questa sia la soluzione unica e definitiva: ma in Alberti, e non in lui solo, il processo e il punto d'arrivo è questo.

Abbiamo spesso incontrato i termini «virtù» e «fortuna»: ma vale la pena di vedere più da vicino che cosa comprenda il nostro scrittore sotto questi due concetti, per cercar di determinare quanto sia ancora legato alla vecchia concezione moralistica, e quanto invece se ne liberi verso un'interpretazione di tipo machiavellico.

In genere la critica è molto ottimista anche su questo punto, ed è esatta in ciò che dice, ma non dice tutto. Il Baron sostiene che «with Alberti, the 'virtue' which defies fortune is no longer the wisdom which

has renounced the world, but the ability which enables a man to regain the necessary means of livelihood»; il Gentile a sua volta (*Il pensiero italiano del Rinascimento*, Firenze, 1940, p. 13 sgg.) afferma esplicitamente che una conquista dell'Umanesimo consiste nella «genialità creatrice e stimolo a volere gagliardo, a vincere la fortuna con la virtù, come la intendevano l'Alberti e il Machiavelli», e poco più oltre: «La fortuna; contro la quale, per bocca di Leon Battista Alberti, l'uomo afferma vigorosamente la propria potenza come sorgente della propria fortuna». Per il Gentile in Alberti vi è «la stessa virtù dunque, che il Machiavelli contrapporrà alla fortuna», nei *Discorsi* e nel *Principe* (*op. cit.*, pp. 86-88; si può vedere anche il Garin, *La filosofia*, Milano, 1946, I, *passim*).

Si è già riscontrato parlando della religiosità albertiana, l'immanentizzazione del concetto di «fortuna», la quale da semplice ministra di Dio, trascendente e inconoscibile (essa, che permuta li ben vani oltre la defension de' senni umani), è ridotta alla complessa varietà dei fatti umani, il «caso», che non è più visto come provvida attuazione di un disegno divino, ma come la sgradita intrusione dell'imprevisto nei piani della provvidenza umana. Si è constatato come Alberti fosse in diversi casi consapevole di questo; Machiavelli, che assegna alla fortuna la metà delle azioni umane, arriva a dire in una lettera a Pier Soderini: «Veramente chi fosse tanto savio che conoscesse i tempi e l'ordine delle cose, et accomodassisi a quelle, arebbe sempre buona fortuna, o egli si guarderebbe sempre dalla trista, e verrebbe a essere vero che il savio comandasse alle stelle e ai fati». In questa previsione de' casi futuri possibili è la sostanza della nuova posizione agonistica e antropocentrica del Rinascimento: l'uomo non si acquieta più nella disposizione divina, ma cerca di indagare sotto l'intreccio dei casi stessi, per prevenire i colpi della dea bendata e dominarla. Questo non vuol dire affatto che l'attività umana fosse stata resa completamente sicura da ogni intrusione esterna, perché la minaccia incombente resta sempre, come conseguenza dell'essersi l'uomo del Rinascimento chiuso nella limitatezza del suo mondo individuale. Proprio per questa antitesi istituita fra l'uomo singolo e tutto il resto del mondo, finché si vuol rimanere aderenti alla realtà non si può evitare l'«utilitarismo», non si possono misconoscere le necessità della verità effettuale.

Ma un'altra via vi era per vincere la «fortuna», la via della «virtù», ma della virtù stoica. Anche questo è un progresso sulla antica trascendenza, ma un progresso parziale, puramente interiore, limitato alla sfera della moralità individuale, un compromesso, che non poteva durare a lungo, data la sua paradossale astrattezza. Questo secondo modo di «vincere» la fortuna è già in Petrarca: egli proclama che «Sola virtus fortunae legibus libera est», ma egli oscilla ancora fra la nuova accezione umanistica del termine, e la interpretazione medievale consueta (*de remediis utriusque fortunae*, lib. II, in *Opera*, Basilea 1581, f. 107 sgg.). Risserrandoci in noi stessi, astraendo dal resto del mondo, è facile procurarsi illusioni, e pro-

clamare una superiorità che resta solo di parole. Se la grandezza di Machiavelli sta nella coraggiosa accettazione dei corollari derivanti dalla antitesi tra individuo singolo e restante mondo umano, è evidente che quando si cerca di nascondere questa antitesi, o di eluderla, ci si nega la possibilità di ogni ulteriore progresso, il quale nasce solo da una conoscenza spassionata del mondo che ci circonda, anche se spietato, per poterlo affrontare e cambiare. La pretesa superiorità da Alberti affermata, della virtù umana sulla fortuna, resta su questo piano stoicizzante, pre-machiavellico, moralistico.

Nello stesso famoso Proemio della *Famiglia*, un vero inno alla virtù umana, le qualità richieste per accrescere i principati, oltre l'industria e i maturi consigli, sono « *iustitia, parsimonia, continentia, sufferentia, fede, religione, affectione verso il bene pubblico, buone leggi* », mentre « *desidia, inertia, lascivia, perfidia, cupidità, iniquità, libidine e crudelzze d'animi e isfrenate affectioni* » mandano in rovina le repubbliche. Ma anche il cauto ottimismo di questo proemio è presto corretto, e mentre prima (*Famiglia*, ed. cit., p. 14), affermava che nelle cose civili e nel vivere degli uomini « più di certo stimeremo vaglia la ragione che la fortuna, più la prudentia che alcuno caso », nel secondo libro è costretto a riconoscere che « niuno famoso exercitio si truova, nel quale la fortuna non guidi le prime parti » (*ibid.* 219): tutto diviene ora non conquista umana, ma dono della fortuna, e il rimedio non è certo la virtù che ci consente in mille modi di riconquistare ciò che momentaneamente è perduto, ma proprio l'indifferenza del saggio che si arrende di fronte alle difficoltà. Se può ancora affermare « *vincerai per tua virtù quando vorrai* », queste parole vanno intese tenendo presente che « noi proprio chiameremo virtù, solo la vera e sincera bontà, alla quale sia contrario il vizio, e diremo: costui è virtuoso quale sia in sé tale, che niuna capacità, niuna voluttà, niuno sdegno o molestia mai lo inducerebbe a far cosa iniqua, nociva ad altri, o brutta a sé » (*Deiciarchia*). E la previsione del futuro serve a prepararsi alla pazienza, non alla lotta: « Tornando di viaggio sempre pensi qualche malefacto de' figliuoli, o della moglie, o qualche sinistro a suoi: cose possibili, quale tutto il dì avvengono; acciocché all'animo nulla sopravenga di non preveduto ». La ragione in ultima analisi serve a giustificare i colpi della fortuna, appunto a « *volere con ragione quello che per necessità convien soffrire* ».

Come si può ancora accostare Alberti a Machiavelli? In quest'ultimo l'uomo si oppone alla fortuna non certo soffrendo con stoica pazienza i suoi colpi, ma invece battendola e urteggiandola, essendo con lei poco rispettivo, come sono i giovani, perché ella è donna, e ama la forza. La previsione del futuro in Machiavelli è attiva, positiva, fornita di virtù che non sono certo quelle elencate da Alberti. La necessità del contatto con la realtà, del compromesso con la politica, come è per esempio sentita e affermata dal Bruni o da Enea Silvio,³⁴ svela e combatte in anticipo la negatività della posi-

³⁴ Il Bruni: « *Ad parvos, inquis, et angustos facendos animos haec tua commendatio pertinet. Vide, ne tu potius hoc agas. Si enim haec sunt virtutis instrumenta et*

zione albertiana, la ristrettezza dei suoi orizzonti, la limitatezza dei suoi propositi. L'Alberti si colloca in quella schiera di umanisti «apolitici», cioè ignoranti della politica, da essa completamente distaccati, moralisti: ma per il suo bagaglio di memorie pubbliche oscilla tra il realismo, frutto delle esperienze passate, e il moralismo, suggerito dalle difficoltà del presente.

Questa oscillazione è avvertibile specialmente nella *Famiglia*: poi il moralismo prevarrà decisamente nelle opere posteriori, e si può senz'altro affermare che, sia pure senza che egli giunga ad una formulazione rigorosa come quella del Ficino, tutta la sua indagine moraleggiante prepari l'affermazione del filosofo fiorentino: «Ingenium et fortuna divisum in nobis habent imperium: hoc quidem in animi cultu plurimum dominatur, haec vero quam plurimum in rebus externis». L'Alberti era del resto in relazione col Ficino: uno dei passi in cui più si accosta alla formulazione ficiniana è questo, tolto dalla *Tranquillità dell'animo*: «La fortuna buona ben possiamo noi appetire dagli dèi; ma da noi, dal nostro studio, da nostra diligenza, impetreremo sapienza, ornamenti d'animo e lode di ben composta mente».

Perché il realismo di un Bruni sia continuato, contro questo nuovo ascetismo da letterati, da Machiavelli, saranno necessari colpi della fortuna tanto forti, da non poterli più credere sopportabili; da queste nuove esperienze nascerà l'atteggiamento eroico e il pessimismo agonistico machiavellico, tanto superiore, pur assegnando all'uomo solo la metà delle imprese terrene, ma nella realtà effettuale, alla astratta absolutezza albertiana.

6. CONCLUSIONE.

Ad uno sguardo d'insieme sull'opera albertiana, è evidente una oscillazione tra la *Famiglia* e le altre opere del nostro autore, e nell'ambito di ogni opera singola. E questa è dovuta alla rapidità dello sviluppo storico in questo periodo, alla sensibilità con cui l'Alberti segue questo svolgimento, più che alla diversità dell'argomento trattato: la quale non è molta, se nel *Deiciarchia*, come del resto appare anche dal titolo, esso è perfettamente identico; e del resto l'autore, come ogni scrittore che abbia un qualcosa di suo da esprimere, ritorna costantemente sui miti della sua fantasia.

Il fatto che avesse già in realtà anche alla data della composizione dell'opera principale provato le disillusioni e le amarezze della vita errabonda,

celsae praeclaraeque res illa desiderant, cum sine his fieri non possint, qui parvos et angustos facit animos? Utri nostrum prestantius animi propositum est? mihi ne, qui celsa aggredi cogito, ac iam instrumenta ad hoc paro, an tibi, qui nihil grande celsumque meditaris?» (*Epist.*, ed. Mehus, cit. dal Baron); ed Enea Silvio: «Dicono alcuni la fortuna nulla potere sull'animo dei savi: la qual cosa io concedo, se di quei savi si ragiona, che della sola virtù si dilettono, i quali eziandio nella povertà, o straziati dalle malattie, o chiusi persino nel buio di Falaride, credono posseder vita beata» (*Storia di due amanti*).

e in gran parte proprio per la malvagità dei parenti, non cambia nulla: anzi, appunto per contrapposizione a questa dura realtà egli costruiva e accarezzava la sua famiglia ideale.

Ideale, ma non troppo, non mancando le note realistiche, e spesso «utilitaristiche», nascenti da una secolare esperienza borghese, il calcolo sapiente e prudente, l'ammirazione e l'esaltazione dell'attività umana, l'affermazione della superiorità dell'uomo sulla fortuna, dell'uomo fabbro di se stesso. Egli si trova di fronte ad una grande famiglia, una grande consorte piuttosto, ancora potente e rispettata in Italia, benché dispersa: intellettualmente curioso com'era, assetato di conoscenza in ogni campo, egli si domanda per qual virtù si sia potuti arrivare a tanto, e vi risponde, si intende, in una maniera particolare, con la sua opera.

E anche la stessa disillusione di cui abbiamo parlato, la rivalità tra i membri di una stessa famiglia, i pericoli della dissoluzione interna lo hanno spinto a questi ripensamenti; e insieme le minacce esterne, in primo luogo quelle costituite dalle lotte politiche, e non ultima la decadenza dei costumi. Tutto ciò dà all'opera quel tono di rimpianto di un momento felice ormai passato, un qualcosa di simile al vagheggiamento della Fiorenza sobria e pudica di Dante, ma sentito come un qualcosa che può ancora risorgere e durare, purché gli uomini lo vogliano. Vuol quindi insegnare come si costruiscano le fortune di una casata, ma soprattutto vuole insegnare come si conservino, come si faccia masserizia del già acquistato. Vediamo così trasportati in quella che dovrebbe essere una «storia» della famiglia Alberta tutti i motivi e le aspirazioni di un momento tanto interessante del Quattrocento. L'avversione alle faticose attività commerciali, l'amore per la masserizia, per il quieto vivere, il distacco dalla politica, costante e insistente, l'inclinazione alla campagna, agli studi, alla vita dello spirito, un incipiente disprezzo per il lavoro manuale, per cui si parla di «meccanici» contrapponendo ad essi coloro «che si danno a più nobili arti»: e si rammenti la fortuna che la parola è destinata ad avere nel sudicio e sfarzoso e ozioso Seicento.

Di tutto ciò che in realtà aveva fatto le fortune della famiglia, traffici e partecipazione alla vita politica in primo luogo, si parla ora solo per metterne in luce i lati negativi: ora l'aspirazione unica è di fermare un momento felice del passato, più in verità costruito con l'immaginazione che mai realmente esistito, per potervisi fissare tranquilli e liberi da ogni preoccupazione, dedicandosi agli amati e bramati studi delle lettere. Una specie di «utopia» dunque, molto meno fantastica di tante altre, ma anche essa molto lontana dalla verità storica. Anche la virtù più perfetta ha bisogno dei beni fragili e caduchi, anche lo stato più idillico che si possa immaginare deve fare i conti con la realtà, perché il tempo va intorno con le forze non solo per la fama, ma anche per i sogni. L'avversione per le attività pratiche ci toglie appunto i suddetti beni: se veramente non siamo disposti a rientrare nella agitata corrente della vita effettiva, l'unica via è la ri-

nuncia: l'Alberti rinuncia alla politica, agli onori, alla ricchezza, alla famiglia stessa, e proclama solo felice il sapiente, la sola virtù sufficiente a se stessa, gli ozi delle lettere suo unico ideale.

Si distacca così insensibilmente ma nettamente, man mano che si allontana dai giorni tranquilli della sua prima giovinezza, dalle tradizioni borghesi della sua casa: passa a poco a poco nella schiera dei letterati, degli umanisti vaganti, senza però mai dimenticare completamente le sue origini; ma per lui ormai la fortuna della famiglia Alberta è stata fatta dalle lettere, dalla gran copia de' letterati che essa ebbe; la condizione del letterato è favorita dalla fortuna, perché a lui non mancherà il favore dei principi.

Un'ideale di *mediocritas* che per ora, ma non ancora per molto, può permettersi di moraleggiare, di paragonare la famiglia ad una piccola città, la città ad una grande famiglia, ma che non manca delle venature del disinganno. Qualche volta l'Alberti si accorge della severità astratta del suo stoicismo, si domanda se in fondo quel disprezzo per i beni del mondo riesce a darci la tranquillità dell'animo: ha provato le amarezze della vita di corte, è stato talvolta costretto a rinunciare alla sua dignità, in attesa di tempi migliori, ad accomodarsi alle circostanze. La sua virtù diviene quindi una virtù passiva, che insegna a sopportare, che prepara l'animo ai colpi della fortuna: lo stesso adattarsi ai tempi non è più l'attesa prudente e lungimirante di colui che ha una meta finale a cui subordina i momentanei insuccessi e le piccole sconfitte, in vista di uno scopo più alto, come per fare un caso sarà in Machiavelli, ma è semplicemente un vincere la malvagità della fortuna stancandola con la nostra capacità di sofferenza.

Non ci dovremo dunque meravigliare se su questo piano Alberti è potuto sembrare pari o addirittura superiore a Machiavelli, in quanto proclama la virtù superiore in tutto alla fortuna, mentre l'autore del *Principe* le assegna solo la metà delle azioni umane: sappiamo bene in che cosa consista questa superiorità. Lo stesso vivo sentimento della famiglia, oltre che dall'antico e ormai tramontante spirito di consorteria, nasceva da questo bisogno di stabilità, dalla necessità di avere in essa un appoggio e una sicurezza: ma si trattava di una sicurezza e di un appoggio che si aspettava dal di fuori, in quanto alla sua creazione si contribuiva solo in teoria.

Proprio di questo momento è l'egoismo, il fare dell'individuo il centro di ogni interesse; egoismo che aveva radici storiche concrete nel particolarismo tipico del modo di vita borghese, in cui ogni uomo è lupo per l'altro uomo. Questo è però in Alberti ancora in parte limitato appunto dallo spirito di consorteria, dal sentimento di unione e di alleanza che anima i membri di una stessa casata: ma il senso del dovere civico, l'attaccamento ad un determinato organismo politico, è scomparso. « *Ubi bene, ibi patria* », afferma Gianozzo con l'antico, quando ricerca un luogo per stabilirvi la sua possessione, la villa che dovrà accogliere nella sua piccola cerchia autonoma la famiglia: purché sia assicurata la stabilità del possesso e la quiete, non importa se monarchia o repubblica, se a Firenze, o Venezia o altra città.

Il cosmopolitismo, che sarà una caratteristica per molti lati negativa del Rinascimento, almeno dal punto di vista « nazionale » italiano, era già nato sul piano interno, con origini complesse ma non inspiegabili. È facilmente immaginabile che con questi presupposti, con questo distacco dalla politica, sia aperta la via alla signoria e al principato, e al suo corrispondente sul piano culturale, il *cortegiano*.

Non si può istituire una ipotetica rivalità tra due « strati » della società quattrocentesca, da una parte i mercanti solo preoccupati del guadagno e indifferenti alla cultura, e dall'altra gli umanisti, i letterati, che si tormenterebbero, seguendo ideali più nobili, per la incomprendione e il disprezzo dei partigiani della vita attiva. In realtà la letteratura e la cultura del Quattrocento riflette le condizioni della società in cui si svolge, naturalmente volta a volta in una coscienza individuale diversa, con i suoi propri problemi e la sua propria personalità e preparazione e il suo proprio apporto nuovo. Così l'ideale cortigiano epicureo trionfa più presto in un Poggio o in un Valla, i quali, senza nessuna forte tradizione familiare o di classe, furono completamente assorbiti e guadagnati dalla classe che allora dirigeva la vita italiana, l'oligarchia presignorile, o la signoria stessa; mentre invece questo assorbimento trova maggiori ostacoli in Alberti, che, proprio perché proveniente da quella parte dell'oligarchia che era stata sconfitta nella lotta per il potere, si sentiva più portato a difenderne le tradizioni e gli ideali.

Ma la via era ormai quella: certo, la cortigianeria e la scurrilità di un Poggio saranno rifuse e superate nella signorilità e nella misura di un Castiglione, e proprio qui si svela la parte positiva che nella generale decadenza ebbe il moralismo albertiano. La rivalutazione della « ragione », della « prudentia », della virtù razionalmente riflessa di fronte agli impulsi sfrenati degli istinti è, con tutti i suoi limiti, anche nel momento della sconfitta e della rinuncia, la conquista che questa società borghese contrappone al « momento della forza » feudale. La necessità di una nuova sintesi del leone e della volpe sarà postulata solo da Machiavelli, di fronte ad esigenze che imponevano la revisione di tante posizioni: ma ormai in Italia mancava la possibilità di passare dalla teoria alla pratica.

MARIO PETRINI

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

LUIGI STURZO

Alla fine del secolo scorso ed agli inizi del nostro, tra gli iniziatori e tra i propugnatori degli ideali democratici cristiani, che già si concretavano come promettente movimento politico, tra i rappresentanti al comitato centrale del nuovo partito che stava per assumere forma organizzata, tra gli aderenti al «Domani d'Italia», tra i collaboratori di «Cultura Sociale» era una singolare figura di sacerdote, il siciliano Luigi Sturzo di Caltagirone.

Queste iniziative, alle quali egli partecipava, erano manifestazione di una insolita agitazione che animava gli ambienti e le organizzazioni dei cattolici italiani. Un tumultuoso apparire di nuovi ideali e propositi, lungamente sopiti e attenuati dalle formule astensionistiche delle direttive pontificie, rinvigorì i movimenti cattolici, inserendoli nel ritmo di sviluppo dei recenti problemi, che le nuove condizioni politiche e sociali imprimevano al corso della vita italiana. La storia spingeva la mentalità e la tradizione cristiana verso un necessario contatto con gli ideali democratici, con le necessità e le rivendicazioni sociali dei ceti popolari, con lo spirito della cultura laica più moderna. Questo incontro era in stretta relazione con gli entusiasmi suscitati dalla *Rerum novarum* nei fautori di una decisa posizione della Chiesa di fronte ai problemi che l'ascesa delle masse lavoratrici imponeva. La storiografia laica ha spesso ignorato o mal compreso ciò che si agitava nell'aria di quegli ambienti in quegli «anni eroici» (tale è il ricordo che di essi hanno i vecchi militanti cattolici), la trepida attesa e la mistica fiducia in una conversione democratica della missione cristiana, gli entusiasmi che raggiungevano intensità di escatologia sociale. Il Murri scriveva che, quando i nuovi ideali scalarono le cattedre universitarie e il Toniolo, questo «romantico dell'economia», allargava gli orizzonti del pensiero sociale cristiano, quando, nell'ultimo decennio del secolo XIX, sorse il movimento che si disse della democrazia cristiana, che trovava adeguate formulazioni nel «programma» dei giovani democratici cristiani di Torino del 1899, e che era discusso tra intellettuali ed operai, che aveva trecento sezioni, una stampa diffusa ed un avvenire promettente, «nessuna speranza sarebbe parsa ormai troppo audace a quei giovani pieni di fede e di entusiasmo, se essi avessero potuto strappare al Pontefice il consenso definitivo». «Il Cattolicesimo e la Chiesa erano discussi di nuovo come grandi possibilità

di avvenire, la vecchia organizzazione clericale era in isfacelo, il socialismo affrontato e discusso in assemblee numerose di operai, in nome di una dottrina sociale, che ne accoglieva francamente i postulati economici ed il metodo di lotta, ma correggendone radicalmente lo spirito e la filosofia, un soffio di fede e di idealismo religioso passò in tutta la gioventù italiana e inebriò per qualche anno il giovane clero e le reclute dei seminari». Il riserbo delle alte sfere vaticane, i sussurrati incoraggiamenti davano fiducia e speranze ai democratici cristiani.

In mezzo a queste speranze, i «politici» del movimento si preoccupavano di dare a quelle una più concreta ed organizzata realizzazione in un partito che intervenisse direttamente ed autonomamente nella politica ufficiale.

Don Luigi Sturzo era tra questi.

Aveva partecipato alle lotte democratiche in seno alla vecchia «Opera dei Congressi», vissuto quella storia «che dal 1897-1898 arriva fino alla tentata fusione delle giovani e vecchie forze dei cattolici d'Italia del 1902, al mutamento cosiddetto ministeriale di Paganuzzi in Grosoli, al trionfo dell'ala democratica al Congresso di Bologna (1903), alla forte resistenza dei conservatori nel Consiglio Direttivo e nel Comitato Permanente Generale fino alla circolare e alla caduta di Grosoli (1904), al movimento autonomista delle giovani schiere e alla sconfessione susseguente, ed infine alla affermazione del 'non expedit', alla enciclica di Pio X sul movimento cattolico ed al tentativo di una nuova e più larga organizzazione dei cattolici italiani». La esigenza della costituzione di un partito politico che fosse strumento di incidenza dei programmi nel mondo delle cose era già legata, nel pensiero di Sturzo, alle idealità democratiche. In un discorso tenuto a Caltagirone, il 27 dicembre 1905, parlando della attività svolta, dichiarava di aver intimamente sofferto il dramma dei contrasti tra conservatori e democratici e, con parole dal tono audace, diceva: «La necessità della democrazia nel nostro programma? Oggi io non la saprei più dimostrare, la sento come un istinto; è la vita del pensiero nostro; i conservatori sono dei fossili per noi, siano pure dei cattolici; non possiamo assumere nessuna responsabilità. Ci si dirà: ciò scinderà le forze cattoliche. Se è così, che avvenga».

Il sentimento del dovere sociale era nato in lui già da lungo tempo, da quando «in mezzo ai miei studi fui veramente attirato verso le attività sociali cattoliche.... ciò che mi impressionò di più fu la scoperta di miserie ignote nel quartiere operaio di Roma (dove si trovava l'antico ghetto) che io percorsi tutto il Sabato Santo del 1895, la Parrocchia avendomi sollecitato di benedire le case. Durante più giorni io mi sentii ammalato e incapace di mangiare.... alla commemorazione del quarto anniversario della 'Rerum Novarum' da parte della Artistica Operaia di Roma, io mi trovai tra i più entusiasti». Tuttavia, già non molti anni dopo, questi entusiasmi erano integrati da un vigile senso del limite, e corroborati da un sottile senso delle valutazioni politiche, che lo tennero lontano da deviazioni murriane e mo-

dernistiche. Quando, tra il 1904 e il 1906, si profilò una scissione in seno alle organizzazioni cattoliche, egli non seguì l'ala più avanzata, guidata da Romolo Murri, ma rimase in quella fedele alla Chiesa.

Nel periodo in cui si ebbero vigorose opposizioni al movimento democratico cristiano, da parte dei cattolici conservatori che, mobilitando tutta la stampa intransigente, influirono sulle perplessità del Vaticano e sulle simpatie conservatrici di Pio X, che sciolse nel 1904 l'Opera dei Congressi, Sturzo si astenne da ogni superflua manifestazione di principi, da ogni affermazione meno che prudente. Infatti il pericoloso atteggiamento in materia di fede di molti militanti cattolici (sono assai discussi i rapporti tra modernismo e democrazia cristiana) contribuì ancor più ad aumentare sospetti e reazioni, e il movimento si estinse sul nascere. A questo intricato groviglio di motivi politici ed ideologici, di moti di coscienza, di revisioni metodologiche e spirituali, lo Sturzo fu estraneo. Dal modernismo si tenne lontano, lo affermava il Murri, che ben credeva di conoscere il Nostro, «non tanto per prudenza, quanto perchè non lo sentiva». E non solo non lo sentiva per suo naturale temperamento, estraneo come era a tormenti e a revisioni spirituali, ma perchè si era, già da tempo, costretto ad una valutazione genericamente realistica delle teorie ed aveva acquisito la continua attitudine a misurare il peso politico delle idee.

Egli poi sentiva già una viva preoccupazione per «la debolezza del sistema di alimentare i miei studi sociologici di teorie filosofiche, attribuendo a queste una eccessiva efficacia sulla realtà storica» e, aveva cominciato a valutare i problemi culturali e religiosi nella loro capacità di trasformare il reale presente; attitudine, che, sebbene rimasta spesso allo stato di pura intenzione, è da considerarsi come aspirazione eminentemente antiideologica, antiintellettualistica e, quello che più conta, antiscolistica, se una delle caratteristiche dei sopravvissuti di questa mentalità consiste nel confondere ed annullare in una assolutistica considerazione dei problemi filosofici le loro mondane relazioni. Questo criterio di valutazione (che non si elevava mai a concezione metodologica universale e che fu sempre in accordo con i presupposti della metafisica cristiana, ma che, in qualche modo era stato il pungolo storicistico di molti modernisti che lo Sturzo non poteva ignorare) dovette applicare proprio al modernismo comprendendo che un moto di coscienza di pochi non poteva essere considerato come (le espressioni sono del Martini: *Cattolicesimo e Storicismo*, Napoli, 1951) un «movimento unitario ed organizzato»... «una sintesi cosciente di tutte le eresie»... «un *corpus* dottrinario armonicamente congegnato» quale la mentalità intellettualistica e scolastica dell'estensore della *Dominici gregis pascendi causa* voleva raffigurarlo, e che non avrebbe potuto aver conseguenze sul terreno politico italiano. Questa consuetudine a tali valutazioni si accompagnò ad una perfetta ortodossia e ad una ininterrotta pratica delle funzioni religiose. Non discusse mai l'autorità della Chiesa: «fuori di quella autorità non v'è certezza».

Questo senso della misura, che sarà tono costante della sua personalità, aveva origine e sostentamento, per inverso procedimento, proprio nella sua attività pratica, organizzativa e sindacale. Dopo gli studi presso il Seminario di Caltagirone e presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, si era dedicato all'azione sociale. Inconsueto tipo di professore di teologia e di filosofia era, certo, il sacerdote Luigi Sturzo, che, nei momenti di libertà, si occupava di cooperative di operai e contadini, faceva, come egli stesso ha raccontato, campagne tra le classi più umili per liberarle dal dominio delle famiglie ricche e potenti della nativa Caltagirone e dal commercio dei voti elettorali, per dare ad esse una rinnovata coscienza civica e morale. E già si era convinto che le masse erano educabili e che il popolo poteva esercitare il potere. « Ben più che le masse sono i piccoli gruppi, le camarille, le pretese élites che si rifiutano di obbedire alla morale quando si tratta di vita pubblica ».

Furono queste esperienze di lotta comunale e sindacale che diedero un'impronta tendenzialmente realistica e storicistica ai suoi pensieri ed ai suoi studi calandoli nelle proporzioni del concreto e preservandoli dalle astrazioni sistematiche. L'attivismo pratico-religioso dello Sturzo è già nato dalla prassi giornaliera; le dichiarate influenze del blondellismo, della tradizione storicistica agostiniana, vichiana, newmaniana avranno forza determinante soprattutto quando si inseriranno nel corso delle lezioni della scuola delle cose.

Infatti in questo tempo le sue idee si svilupparono e si irrobustirono. In stretta relazione con queste esperienze e coi contatti con le masse furono i suoi incontri con le teorie socialistiche. « In quel periodo il socialismo interessava in Italia molti studiosi: Antonio Labriola ne era il filosofo, Benedetto Croce lo seguiva per poi distaccarsene, Giuseppe Toniolo vi contrapponeva l'organizzazione corporativa del lavoro ». Lo Sturzo, in questo scontro, che fu sempre un incontro, seguiva un processo tipico nel campo della cultura di quel tempo, in cui tanti pensatori subirono l'influsso delle teorie marxistiche, specialmente in senso antipositivistico. Quindi, analogamente al Croce, ma con tutt'altra disposizione, lo Sturzo dové fare i conti con il socialismo e, probabilmente, come avvenne al Croce (« sostituii la parola progresso con quella di processo, accettandola non da Hegel ma da Croce e senza le implicazioni della teoria crociana »), assimilò, per quella via, molti elementi del pensiero dialettico. Tuttavia nel socialismo egli teneva a distinguere i principi teorici dalle aspirazioni ingenuie delle masse e in questo senso lavorò, sotto il diretto influsso del Toniolo, ad elaborare la sua teoria delle unioni professionali e dell'organizzazione giuridica delle classi. Pubblicò allora *L'organizzazione di classe e le Unioni professionali* (1901), dedicato al Toniolo e la *Lotta di classe legge di progresso* dove sosteneva « che il cammino della umanità verso la realizzazione è fatto di lotta di classe » e « che le lotte storiche s'incentrano in quella che modernamente è chiamata 'lotta di classe' », e tentò uno schizzo delle teorie socialistiche « che rimase tra gli appunti senza alcun seguito ». Tuttavia il pro-

blema del marxismo e dei suoi effetti nella pratica politica fu al centro delle sue meditazioni anche quando gli eventi successivi lo sbalzarono: « nel turbine della vita pubblica locale e nazionale ». « Ciononostante l'idea fissa nelle mie ore di studio e di ricerche fu quella di indagare la realtà 'sociale' e in essa trovare l'influsso delle idee sui fatti, e studiare quale fosse il tramite effettivo, psicologico e morale, di tale influsso.

Il primo risultato metodologico che ne ottenni, solo come atteggiamento mentale quasi abituale, fu di non guardare le teorie filosofiche nella società (quelle allora mi interessavano di più) come schemi assoluti e *sub specie aeternitatis*, ma nel loro quadro storico, come influsso dell'ambiente nel quale si erano sviluppate e come semi di altre teorie e loro applicazioni. Il mio storicismo nacque là ».

In seguito molte di queste posizioni furono modificate, ma l'aspirazione storicistica gli rimase costante.

Indipendentemente dal valore oggettivo di queste esigenze, già in quei tempi gli elementi fondamentali della personalità del futuro capo del P. P. I. erano delineati in questa continua aspirazione storicistica, nella abitudine a valutare realisticamente la forza delle idee in tipica funzione antiideologica, che gli derivava da una più politica interpretazione della tradizione spiritualistica cattolica, dagli studi sul marxismo, dai contatti con il neoidealismo nascente, dall'influsso del pensiero di Toniolo, armonizzati e resi più vivi dalla continua pratica. Il tutto riposava su una solida ortodossia in materia religiosa.

Ma al centro di queste esperienze culturali e politiche emergeva la più costante delle preoccupazioni del sacerdote siciliano: quella del partito politico. Intorno a questo problema si concentrarono tutti i suoi sforzi, allo sviluppo di questa funzione fu sempre legata la sua figura, ad essa fu commesso il significato della sua attività, l'originalità del suo messaggio, il senso vero della sua vita. Il comprenderla significa svelare il segreto della sua personalità.

Dopo il 1870 la Chiesa ed i cattolici assunsero verso il giovane Stato italiano atteggiamenti perplessi ed indecisi. Nel seno degli ambienti cattolici si manifestarono tendenze contrastanti, conservatrici e progressive, che, entro i limiti dei principi generici fissati dal Vaticano, avevano un certo margine di libertà di movimento in materia politica. In questo margine (che non deve esser trascurato da chi vuole intendere le intimità di certe situazioni, e che invece è sistematicamente ignorato da quanti vedono ovunque e sempre premeditate e misteriose direttive pontificie), conservatori e democratici, interventisti e astensionisti si contendevano il campo, influenzando alternativamente sulle decisioni delle alte sfere della Curia. L'astensionismo, che era stato già espresso nella formula di don Margotti, e nel « non expedit » e che era stato predominante in un primo momento, dovette cedere il campo alle sopravvenute esigenze interventistiche, egualmente sentite sia dalle forze

conservatrici, che da quelle progressive (cfr. il quadro delineato da Stefano Iacini nella sua *Storia del Partito Popolare Italiano*, Milano, Garzanti, 1951).

Due alternative di intervento erano possibili: quello diretto e quello indiretto. Quest'ultima fu, in molti casi, seguita dai conservatori, e tendeva ad una partecipazione graduale ed elastica alla vita pubblica mediante la collusione colle forze governative, le alleanze locali ed i patteggiamenti trasformistici. La storia d'Italia dell'ultimo sessantennio è piena di questi tipi di interventi: dalle elezioni giolittiane del 1892, a quelle del 1904, al patto Gentiloni. Per questa via nelle lotte elettorali e politiche, le forze cattoliche si confondevano con quelle delle classi dominanti nelle combinazioni parlamentari tanto frequenti in quegli anni, e si inserivano nel sistema trasformistico e cloroformizzante della democrazia borghese nella sua fase più significativa, quella della così detta «età giolittiana». Gentilonismo e giolittismo furono fenomeni complementari. La formula «cattolici deputati e non deputati cattolici», non dispiaceva agli uomini di governo italiani che la favorirono, mentre, dall'altra parte, Pio X era notoriamente contrario ad un partito politico di cattolici.

L'altra alternativa dell'intervento diretto mediante un autonomo partito politico era propugnata più spesso dalle forze più progressive e si integrava nel complesso delle tendenze antigovernative. Ma questa seconda via (Pio X ben lo aveva compreso) presentava dei pericoli, non solo in materia religiosa, ma soprattutto in materia sociale, quando pretendeva, come era lecito pretendere, di uscire dal paternalismo delle tradizionali dottrine sociali cristiane. Qualora questa seconda alternativa si fosse presentata come necessaria (e ciò avvenne nel 1918) la Chiesa avrebbe avuto bisogno di uomini che, insieme all'entusiasmo dell'azione, alle puntate audaci nel campo delle rivendicazioni sociali, possedessero un perfetto senso del limite; uomini che sapessero avanzare e ritirarsi, quando superiori opportunità lo richiedessero; uomini disposti alla lotta e al sacrificio, di fede sicura e di estrema mobilità. Sturzo fu uno di questi uomini e in questo senso è valida l'affermazione del Ferrara, secondo la quale egli fu eminentemente uomo della Chiesa e personaggio della Chiesa. La sua personalità e l'opera politica furono legate a questa superiore funzione.

Infatti quando il movimento democratico cristiano dovè scomparire, e per le sconfessioni pontificie e per le opposizioni governative, egli seppe restare tra le quinte ed attendere. Riconfermava però la sua adesione alla necessità di un partito politico: «l'ideale del Partito nazionale dei cattolici resta integro come l'aspirazione più legittima e necessaria alla vitalità dei cattolici militanti e il programma democratico cristiano, l'unico ideale che non può essere sostituito da chiunque altro».... «il cammino intralciato non potrà che subire ritardi, ma non sarà arrestato». La necessità di un partito autonomo di cattolici era da lui sentita soprattutto come forza tendente a sbloccare il trasformismo imperante, a moralizzare la vita pubblica, a svincolare i cattolici da contaminazioni corruttrici e questi sono i motivi

che lo porteranno a propugnare sempre la proporzionale. Dirà, molti anni dopo, che i cattolici, per sfuggire alle seduzioni della politica contingente, possono trovare solo in un'autonoma organizzazione di partito la purezza dell'azione sociale. Questa affermata necessità continuerà a propugnare anche quando, dal 1905 al 1918, una lunga parentesi costrinse le sue aspirazioni alla prudente attesa, al ritiro, al silenzioso lavoro di preparazione. « Forse i moderni » ha detto ultimamente « ignorano che chi scrive fissò le linee del Partito Popolare in un discorso del 1905, pubblicato nell'anno seguente; e attese quattordici anni e lavorando sempre a tale scopo con fede e tenacemente, finché nel gennaio 1919 poté lanciare l'appello ' ai liberi e ai forti ' e condusse il partito alla vittoria del novembre 1919 ».

Questi anni che sono quelli della democrazia giolittiana, del pontificato di Pio X, della prima guerra mondiale, del trionfo del gentilonismo, videro lo Sturzo, prosindaco di Caltagirone dal 1905 al 1920, limitarsi all'attività amministrativa ed a quella nell'Azione Cattolica. Il Comune, vasto campo per l'attività cristiana, rimaneva come un'oasi di autonomia di fronte allo Stato. La tradizione politica cattolica era storicamente legata agli ideali comunali, e lo Sturzo la sentiva fortemente soprattutto quando la integrava nell'agitazione dei problemi del Mezzogiorno d'Italia. Il problema delle autonomie era comune al pensiero della grande maggioranza dei meridionalisti, delle correnti più diverse, che esprimevano in molteplici formulazioni le stesse esigenze. Quando, alcuni anni dopo, lo Sturzo conierà lo *slogan* « il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno », ben intendeva che bisognava risuscitare, mediante le autonomie, le forze sopite e potenzialmente rinnovatrici del Sud d'Italia. Lo Stato moderno accentratore, liberale, al quale lo Sturzo, riconosceva i meriti e le conquiste risorgimentali, rivelava visibilmente la sua essenza antimeridionalistica, divoratrice, antilibertaria: « È il concetto liberale che informa tutta la legislazione moderna, esso come scompone le classi, togliendo il loro carattere giuridico, non riconobbe agli operai facoltà di consociarsi a scopi professionali; così partendo dal principio che tutto, deriva dallo Stato, unico ed assoluto detentore delle ragioni sociali dei popoli, ridusse i Comuni a enti amministrativi burocratici, con larvate funzioni proprie ». A questo Moloch liberale contrapponeva le « libertà organiche ». Tutte queste proclamazioni erano accentuate ancor più in senso antiborghese per scindere i cattolici da ogni responsabilità delle classi dirigenti e dominanti, destinate all'esaurimento. Conseguenze di queste posizioni erano le affermazioni audaci nel campo sociale: « di fronte all'agitarsi titanico del proletariato che ascende, non possiamo chiudere gli occhi o sognare una sosta alla vita rapidissima che incalza ». Il problema delle autonomie era quindi connesso a quello sociale e potenziato. Ciononostante le polemiche antiborghesi, le previsioni sulla prossima crisi delle classi dirigenti erano attenuate da un linguaggio prudente.

La riforma statale, secondo l'uomo politico siciliano, doveva trovare fondamento nel riconoscimento giuridico delle classi articolate in un nuovo

organismo centrale, decentrato e rispettoso delle libertà particolari, delle autonomie locali. Il ricordo dell'età comunale, delle corporazioni cittadine del Medioevo agivano suggestivamente e, a volte, negativamente sul suo pensiero.

Intanto la sua attività non aveva soste, non soltanto a Caltagirone, ma anche nel seno della « Associazione dei Comuni Italiani », della quale egli fu membro del consiglio direttivo e vicepresidente, cariche che seppe sostenere con estrema competenza (cfr. le sue relazioni ai congressi dell'Associazione) specializzata soprattutto nel campo del diritto amministrativo.

La lunga parentesi ebbe termine dopo la prima guerra mondiale quando, per il rigurgitare del fondo sociale italiano, per il crollo di valori e di tattiche tradizionali, per quel processo di chiarificazione e di polarizzazione di forze, proprio dei periodi di maturazione di una crisi, si delineava la possibilità, per una potente spinta dal basso, del risorgere dell'alternativa dell'intervento diretto dei cattolici nella vita italiana. Sturzo era richiamato sulla scena politica. L'appello « ai liberi e ai forti » diede vita alla nuova organizzazione. Chi aveva saputo attendere doveva sapere agire. Ma l'ardore degli anni giovanili aveva lasciato il posto ad una riflessione più lenta e ad una inconsueta trepidazione. La politica, a cui si era consacrato e di cui aveva sempre esaltato l'azione moralizzatrice, gli si presentava adesso come un campo infido e tentatore. Egli dichiarò di accettare la nuova missione con un senso di sacrificio. « Nessuno dei quaranta presenti dimenticherà quella sera del dicembre 1918 in cui decidemmo la fondazione del Partito Popolare. Eravamo in Via dell'Umiltà (che nome adatto al nostro *pusillus grex*). Era mezzanotte quando ci separammo e spontaneamente, senza alcun invito, passammo accanto alla Chiesa dei SS. Apostoli, picchiammo alla porta: era l'adorazione notturna. Il fratel portinaio fu spaventato di vedere tanta gente; la vista della mia sottana lo rassicurò. Durante quest'ora di adorazione rievocai tutta la tragedia della mia vita. Non avevo mai chiesto nulla, ero rimasto semplice prete: per consacrarmi all'azione cattolica, sociale e politica, avevo rinunciato alla cattedra di filosofia; dopo venticinque anni ecco che abbandonavo anche l'Azione Cattolica per dedicarmi esclusivamente alla politica. Ne vidi i pericoli e piansi. Accettavo la nuova carica di capo del Partito Popolare con l'amarezza nel cuore, ma come un apostolato, come un sacrificio. E perché no? Era una eccezione (specialmente in Italia) che un prete facesse della politica.... ».

Questa confessione, fatta molti anni più tardi, era confortata dalla convinzione che nelle acque mobilissime della politica, la migliore strada per un cattolico era quella di militare in un partito di netta fisionomia cristiana. Attento osservatore dei fenomeni trasformistici sapeva per quali chine poteva precipitare il cattolico che entrasse in formazioni miste ed ambigue.

Cominciava così la breve storia del P. P. I. Sturzo, quale segretario politico, vi ebbe parte di primo piano ed a lui sono stati attribuiti tutti i meriti e tutti gli errori della politica di quel partito. Come è solito accadere, è

stato messo in luce soprattutto l'aspetto negativo della sua opera con una non adeguata comprensione dei motivi della sua azione. Egli stesso ebbe infatti a dire, in una lettera a Giuseppe Petrocchi: «Quello che è per me poco gradito fenomeno nel campo avversario e qualche volta nel nostro, è la incomprendimento del mio metodo e del mio pensiero politico».

Le colpe di tanti disastri del dopoguerra, del trionfo del fascismo, della crisi della democrazia parlamentare, i tentennamenti politici, l'ambiguità degli atteggiamenti, certo tono ricattatorio verso i governi, il metodo di lavoro accentratore nella direzione del Partito, misteriose mosse da eminenza grigia, sono stati messi in evidenza e severamente giudicati. «Don Sturzo» afferma il Perticone «fu attaccato a proposito delle crisi interne e dei contrasti tra destri e sinistri: fu accusato nello stesso tempo di forza e debolezza, di autoritarismo direttorio e di incertezza». Il Vaussard rilevava la mancanza di «certezze intellettuali»: «come avviene negli uomini di temperamento autoritario, la durezza dei suoi procedimenti dissimula sovente l'assenza di una direttiva precisa, non la mancanza di volontà, ma di certezze intellettuali». Altri gli hanno rimproverato invece la mancanza di «decisione morale». I liberali gli addossarono la responsabilità di aver fatto, con la sua politica di ricatto e la preoccupazione di separarsi a tempo da gruppi e da governi pericolanti, il gioco della dittatura; per i fascisti egli ed i popolari non fecero «nulla di nuovo. Dall'alto del governo, dove erano accampati, sostenevano il governo, sfruttavano il governo, rodevano il governo e si preparavano a tradirlo per sostenere e ricattare il nuovo governo» (Farinacci).

Da questi giudizi fino a quelli più recenti, la figura dello Sturzo ha assunto colori diversi a seconda dei punti di vista dai quali la si è osservata. Tuttavia non si potevano negare al suo pensiero politico (cfr. la esposizione del De Ruggiero) spunti e orizzonti di decisiva importanza e di grande interesse: l'atteggiamento critico verso lo «Stato liberale» «panteista», pretenziosamente etico, di cui si scoprivano le debolezze con lucidezza spietata, il meridionalismo avanzato, l'antigentilismo costante, il criterio «politico» di valutazione dei rapporti tra Stato e Chiesa lontani da schemi astrattamente giuridici; le sue notevoli capacità organizzative, i suoi sforzi per rendere il partito più autonomo dall'organizzazione ecclesiastica.

Un motivo tradizionale delle critiche al P. P. I. e alla opera politica di Sturzo rileva la debolezza congenita derivante dalla «natura composita e dal carattere interclassistico del partito», affermazione contro la quale lo Sturzo ha sempre reagito rivendicando la fecondità delle tendenze in seno ad una organizzazione politica, e la necessità storica del movimento «popolare» perché trionfasse «in nome della libertà contro due monopoli, quello dello Stato accentratore per tradizione liberale; quello marxista dei socialisti nel campo operaio». Tuttavia questa sua fiducia nella collaborazione di classe cozzava contro una realtà della quale non seppe mai rendersi conto. L'interclassismo fu lacerato dalle contraddizioni della storia e rimorchiato

sulla via delle astrazioni utili a chi vuole che il mondo resti fermo. Le sue aspirazioni democratiche rimasero tali perché non furono agganciate alla potenza delle esigenze fondamentali delle masse cattoliche, che, per un legame di natura religiosa gravitavano intorno al partito, ma che in questo non furono mai adeguatamente rappresentate. La « sinistra » di Sturzo, come tutte le altre sinistre « legali » in seno al P. P. I., non aveva una solida base nelle « sinistre reali » del movimento cattolico costituite dal proletariato cristiano della città, e soprattutto, della campagna. In realtà il partito non fu dilaniato dai contrasti interni, che lo Sturzo riusciva sempre a dominare, ma dalla incapacità di rappresentare adeguatamente le masse cattoliche le cui aspirazioni erano tradotte dai dirigenti democratici del partito in un linguaggio diluito, paternalistico, troppo tecnico e quindi schematico. In questo squilibrio tra « sinistra legale » e « sinistra reale », tra i programmi e le forze che avrebbero dovuto realizzarli, fu la debolezza del partito e del suo segretario politico. Per il contrario « le destre legali » corrispondevano adeguatamente a quelle « reali », che erano più che proporzionalmente rappresentate e sapevano ciò che volevano. Esse influenzarono intensamente tutte le tendenze del partito e seppero neutralizzare le aspirazioni democratiche dell'ala progressiva, seppero farle girare a vuoto e, di rimbalzo, insabbiarle nel sistema delle classi dominanti. Il « procedere defaticante delle maggioranze liberali » e le violenze fascistiche fecero il resto. In particolar modo influirono sulle debolezze dell'attività dell'uomo politico siciliano il suo gusto per il « giusto mezzo », le suggestioni delle « terze forze », il fascino dei laboriosi accomodamenti, delle eclettiche risoluzioni, della meccanica impostazione di una linea politica su « doppio fronte ». Egli credeva di trionfare, con le sue tesi di composizione apparente, nei congressi e, nel fatto, vi riusciva; ma la realtà sociale non si lasciava così facilmente soggiogare. Egli poteva ben dominare tutte le assemblee, ma il monologo non diveniva mai dialogo, perché mancava il grande assente di tutti i congressi: il proletariato cristiano. Vedemmo già in qual modo l'uomo politico siciliano, molti anni prima, si era educato ad una concezione storicistica delle ideologie e della prassi politica; ma adesso quelle conquiste teoriche formulate frammentariamente, sul piano dell'azione immediata si ridussero, per la mancanza di adeguato sostegno sistematico, a mere preoccupazioni di composizioni comode, di alchimia congressuale.

Questa mentalità incline al realismo generico, non deve essere confusa con il senso realistico del valore storico di un'azione politica, che non è quello degli accomodamenti e della tattica del buon senso, ma quello che sa innestare un pensiero in una forza storica ed estrarre un'idea da energie sociali, sia pure potenziali, capaci di realizzarla, quello che sa cogliere il senso delle tendenze storiche fondamentali del tempo, capace di audacie sconcertanti. Sturzo non intese tutto questo, ed in nome di un realismo generico seppe commettere i più gravi errori. Questo tipo di realismo generico è sempre pessima qualità per un uomo politico, soprattutto quando

è professato con sincera convinzione. Così il segretario del P. P. I. si attirò le accuse di cinismo, senza averne i vantaggi.

Se lo Sturzo avesse saputo integrare le sue aspirazioni sinceramente democratiche in quelle delle masse cattoliche, se avesse saputo utilizzare le grandi energie del proletariato cristiano, ed essere veramente realista; se, superando gli orizzonti angusti dei congressi e dei parlamenti, avesse ascoltato con orecchio più congeniale, senza le prudenze di un realismo diluito, senza le contraddizioni tra un centrismo tattico e un progressivismo programmatico, le voci provenienti dal basso, certamente il suo agitarsi avrebbe trovato un punto di attacco con la realtà. Ma ciò non avvenne e il P. P. I. dové assorbire le forze conservatrici che manovravano sapientemente nelle acque confuse del pantano « popolare ».

Siamo lontani da quando aveva avuto la forza di affermare: « ciò scinderà le forze cattoliche, se è così, che avvenga ». Una scissione del genere avrebbe spezzato il P. P. I., ma avrebbe dissolto un fantasma e generato un essere vivo.

Ma ciò non avvenne e la vita del P. P. I. fu precaria. Così si possono spiegare alcune palesi contraddizioni tra la lucidezza delle sue analisi e la scarsa incidenza della sua azione. Si controlli, ad esempio, il suo atteggiamento verso il fascismo. Le definizioni di questo fenomeno furono esatte, per essere formulate da chi era dichiaratamente estraneo alla continuità di dominio delle classi dirigenti. Poiché dava soverchia importanza alle formule ad ai programmi, per qualche tempo sottovalutò il movimento: « non può e non può essere un partito, non ha programma », « il fascismo non ha una sostanza politica duratura ». Inoltre alternava definizioni illuminanti (« un movimento retrivo che trova la sua base nello spirito di conservazione dei vecchi ordinamenti sociali, economici, nonostante il suo radicalismo del tutto esteriore », « sfrutterà il sentimento nazionale e patriottico e sarà pretesto all'industrialismo e all'agrarismo dell'Alta Italia per la polarizzazione intorno a sé delle forze di reazione e di conservazione del privilegio e dominio plutocratico contro la marcia delle classi lavoratrici anelanti ad un nuovo ordine economico e sociale », « diverrà una fazione armata », « un movimento che vive di retorica alternata alla violenza »), alle iniziali e facili speranze in una conversione democratica del fascismo, ed alla tentazione (certamente suggestiva per un tenace avversario del socialismo) di utilizzare in senso antisocialistico il nuovo movimento, in vista di un comodo e finale affermarsi di una terza forza.

Ma l'affermazione definitiva del fascismo coincise con il suo ritiro dalla vita politica. Il 10 luglio 1923 egli dava le dimissioni da segretario del Partito « per non dare più ad avversari di ogni colore il pretesto, per quanto ingiustificato, altrettanto subdolamente sfruttato, di equivocare i rapporti tra il P. P. I. e la Chiesa, e quindi coinvolgere questa negli inevitabili contrasti politici che il partito stesso deve affrontare ». Così « Il Popolo » dell'11-12 luglio 1923. Il redattore romano della « Stampa » aggiungeva: « Giu-

dicata seriamente la situazione, si deve riconoscere che le dimissioni erano divenute inevitabili», le minacce fascistiche contro don Sturzo «fecero temere al Vaticano che le ostilità venissero ad estendersi contro il clero in genere». «Il Vaticano si mostrò preoccupato di tale situazione e, poiché don Sturzo aveva già preventivamente offerto di eliminare la propria persona qualora essa potesse creare qualche imbarazzo al Vaticano, così fece conoscere a don Sturzo che il momento delle dimissioni era giunto. Il segretario politico inviò senz'altro la lettera delle dimissioni — che fu conosciuta prima dal Vaticano, — con l'aggiunta delle più profonde espressioni di omaggio di don Sturzo alla persona del Pontefice. Il sacrificio era compiuto».

La notizia suscitò molto scalpore, supposizioni e meraviglie. Ma quelle dimissioni erano storicamente giustificate. Legato come era alla alternativa del partito politico, quando, per le esigenze superiori dell'economia dell'impiego delle forze cattoliche, questa alternativa veniva meno, perché si tornasse alla vecchia strada di un«gentilonismo» non più elettorale, nella quale il fascismo tendeva a divenire elemento polarizzatore delle forze conservatrici cattoliche, Luigi Sturzo doveva ritirarsi. E seppe farlo con estrema delicatezza, con intuitiva mobilità; il suo destino storico lo aveva fatto oscillare tra l'azione e l'attesa, tra la vittoria e il sacrificio; egli ebbe l'intuizione precisa dei limiti dei suoi compiti e seppe sacrificarsi. La continuità e la fedeltà alla sua funzione storica si rilevò in pieno in quell'atto.

Si chiuse così il primo periodo della vita di Luigi Sturzo, quello più significativo, e si iniziò un altro periodo, nel quale la meditazione sistematica, la riflessione sull'azione passata completarono la sua personalità. Questo secondo periodo il nostro uomo politico è costretto a vivere ai margini della storia. Risente di queste nuove condizioni di vita il suo pensiero, che nella continua elaborazione si trasporta su un piano più generale, ma più disperso.

Pochi sanno che l'uomo politico, il sociologo, il sacerdote volle essere anche poeta, musicologo e compositore. Quando era nel Seminario di Caltagirone aveva scritto molte poesie in latino, quasi tutte di carattere religioso e aveva pure composto una *Turlupineide*, che era una satira contro molti uomini politici del tempo e contro il conterraneo Francesco Crispi. Queste produzioni giovanili, come tali, non potrebbero caratterizzare una personalità (di uomo certo e non di artista: ché esse hanno valore puramente documentario) se un poema drammatico in quattro azioni: *Il Ciclo della creazione*, scritto intorno al 1932, non stesse a testimoniare la sua tenace decisione a cimentarsi in conati poetici anche negli anni della maturità. Ben più indicative furono invece la sua passione per la musica e la sua competenza di musicologo. Tra i venti e i trenta anni aveva scritto varie composizioni di musica sacra, di carattere strumentale, vocale e polifonico: vespri solenni, litanie, *tantum ergo*, e, in seguito, articoli di critica e letteratura musicale.

Il lungo esilio lo tenne lontano dalla patria per più di venti anni. Fu in Inghilterra fino al 1940 ed in America fino al 1947, anno in cui tornò in Italia. Continuò, per quanto poté, la sua attività nelle file dell'antifascismo italiano all'estero, contribuì all'organizzazione internazionale dei partiti di ispirazione cristiana e allo sforzo per sollevare la stima e la considerazione della opinione pubblica delle democrazie occidentali verso l'Italia in guerra (cfr. *La mia lotta da Nuova York*).

Particolare importanza ebbero le sue polemiche contro quei cattolici che tendevano alla collusione coi regimi totalitari. Fu severo, in particolar modo, nei giudizi sul regime di Franco e analizzò i fatti della rivoluzione spagnola con serenità sorprendente. « Se si ha cura di esaminare » ha scritto ne *L'Italia e l'Ordine Internazionale* « i fatti e verificare le date, si vedrà che la rivolta di Franco precede l'assalto alle chiese e l'uccisione dei preti e frati (metodi non nuovi nelle guerre civili di Spagna) e che l'invio degli aeroplani italiani, atterrati in zona francese dell'Africa del Nord, è contemporaneo alla rivolta di Franco e quindi ordinato e organizzato in precedenza per essere pronto al momento dato. Con dire ciò non si scusa né la propaganda rivoluzionaria dei rossi, né il dissolvente anarchismo di certi partiti spagnoli. Ciò non poteva provenire dalla reazione del momento, né dalla diffusione dei foglietti bolscevichi, ma era l'effetto di un ben lungo e secolare distacco antisociale e antireligioso di certi nuclei lasciati in preda agli istinti primitivi. All'occasione propizia, quale quella di una rivolta militare appoggiata apertamente dal clero e sostenuta dai nuovi crociati Hitler e Mussolini, le passioni popolari fecero eruzione. Fu una sventura che, tranne il cardinale di Terragona, il vescovo di Vittoria, il clero basco e altri pochi, tutti gli altri si trovassero coinvolti nella rivolta militare di Franco. Le vittime, quasi tutte innocenti, furono uccise a migliaia, frati, preti e suore e le chiese bruciate e gli altari profanati. Ma bisogna anche aggiungere la lista delle vittime operaie e repubblicane uccise per mano dei militari, dei falangisti, dei partigiani spagnoli o fatti morire in prigione ».

In questa elaborazione delle sue conoscenze, che si allargarono soprattutto nel campo dei problemi di politica internazionale, molte posizioni si sfaldarono, divennero meno coerenti. Negli ultimi articoli dell'ormai quasi ottantenne uomo politico stentiamo a riconoscere colui che pronunciò il discorso del 1905. Ma l'elaborazione fu lenta e graduale.

Subito dopo il ritiro dalla vita politica sistemò i dati della sua esperienza recente nelle opere *Popolarismo e Fascismo*, *La libertà in Italia*, *Pensiero antifascista*; e contemporaneamente fondò il « Bollettino Bibliografico di Scienze Sociali e Politiche » e prese più diretto contatto con la cultura laica. Tuttavia fu durante l'esilio che scrisse le opere maggiori. Il *Saggio di sociologia, Politica e Morale*, *La Chiesa e lo Stato*, *La vera vita - Sociologia del soprannaturale*, sono le produzioni più importanti di questo secondo periodo. Molte di esse risentono dell'ambiente in cui furono composte e ciò le ha rese lontane dalla mentalità di molti ambienti di cultura italiani. In-

fatti dopo il suo ritorno in patria egli non poteva «nascondere la sorpresa ed il rinascimento che [ebbe al suo] ritorno in patria nell'apprendere che non vi era più insegnamento ufficiale di sociologia, e che in seguito alla soppressione della facoltà di scienze politiche, non si vedeva altro rifugio per la derelitta, che darle qualche ora nell'insegnamento della statistica e dell'economia». Contribuiscono a questa incomprensione la forma aridamente sistematica delle sue opere, senza esplicazioni e riferimenti storici, le continue polemiche con correnti sociologiche americane alle quali l'orecchio dello studioso italiano è divenuto sordo per l'abitudine. La stessa parola «sociologia» suscita sospetti e diffidenze, lagata come è a ricordi positivistici.

Tuttavia l'autore vuole dichiaratamente sganciarla dalle pastoie positivistiche, dialettizzarla, storicizzarla. Lo Sturzo tende a dare alla sua sociologia quella mobilità che la tradizione storicistica agostiniana - vichiana - newmaniana e i risultati metodologici dello storicismo più moderno possono darle. Nella esposizione delle leggi generiche dello sviluppo della società, delle sue forme, delle ruote che la spingono nel processo storico, continuamente si sforza di porre i limiti di ogni affermazione e definizione, per il timore di esser frainteso. L'oggetto della sociologia, egli afferma, non è una legge astratta, un *quid tertium*, una entità extraindividuale, ma l'individuo concreto in una società concreta, la società tutta risolta nella coscienza individuale del legame sociale. Cerca di utilizzare fino all'estremo l'istanza storicistica e di conciliarla con il principio di trascendenza. La trascendenza non è incompatibile con il concetto di storicità, il trascendente s'innesta nella storia come principio primo e fine ultimo. Nel presentare il suo nuovo tipo di sociologia, nel rivendicarne l'autonomia, nel segnarne i domini e i limiti, afferma che questo concetto deve esser rinnovato e risolto sostanzialmente nello stesso concetto di processo. «Per noi lo storicismo è la concezione sistematica della storia come processo umano, realizzantesi in virtù di forze immanenti unificate nella razionalità, però da un principio e verso un fine trascendentale assoluto». Anche la vita soprannaturale, il divino in noi e la nostra aspirazione al divino hanno le loro leggi determinabili: «la legge dei rapporti dell'uomo con Dio» dicono le pagine de *La vera vita* «non è visibile se non attraverso la nostra coscienza che si realizza in quanto attività personale; ma non c'è attività nemmeno quella di pensare che non si proietti nella società e non sia effettivamente sociale». Tutto ciò non è del tutto nuovo nel pensiero spiritualistico cristiano. Tuttavia il tentativo di sintesi tra trascendente e storicità ha suscitato diffidenze, perplessità ed entusiasmi. Massimo Petrocchi considera il pensiero di Sturzo come il legittimo affossatore dello storicismo assoluto. Ma il problema della validità di questo storicismo in relazione alle correnti culturali italiane più recenti, quello dei rapporti tra il pensiero dello Sturzo e lo spiritualismo cristiano avranno più ampi orizzonti di discussione quando si sarà spiegata la causa di tante incomprensioni che scaturiscono dai diversi piani sui quali si trovano la mentalità dell'autore e quella di molti ambienti di intellettuali no-

strani. Le continue polemiche antipositivistiche, quelle contro tendenze pre-dominanti nel pensiero sociologico americano sono sembrati come degli sforzi tesi a sfondare delle porte aperte. In tutto questo però si fa luce, come aspetto positivo dell'opera di Luigi Sturzo, il tentativo di assimilare le esperienze ed i risultati del pensiero storicistico più moderno. Ma queste assimilazioni si rivelano, talvolta, più esteriori che interiori, più meccaniche che organiche; e sembra che l'autore abbia sentore delle sue debolezze, quando frequentemente si sforza di precisare, di distinguere, di anticipare obiezioni.

Indicativa di questo abito mentale è la sua simpatia per sintesi meccaniche di contrastanti teorie, per certe forme di «terzaforzismo ideologico» che ha tutte le debolezze di quello politico. Ma se la valutiamo con adeguato criterio storico, allora l'opera dello Sturzo si rivela come un prezioso tentativo, nei limiti della regola e della mentalità cattolica, di penetrare, malgrado le continue polemiche contro il laicismo politico, nei misteri dell'altro mondo, quello laico.

E per questa strada, nella quale il sacerdote siciliano ha diretto i suoi passi, c'è ancora molto cammino da fare.

Napoli, Maggio 1951.

ANTONIO PAPA

NOTA BIBLIOGRAFICA

La produzione di LUIGI STURZO è molto vasta e dispersa. Oltre alle opere sistematiche, egli ha pubblicato moltissimi discorsi e opuscoli, articoli e interviste in riviste e giornali italiani e stranieri. L'Istituto Italiano Edizioni ATLAS, Milano-Bergamo, ha iniziato la pubblicazione della «Opera Omnia» di LUIGI STURZO e sono stati pubblicati due volumi (serie I, voll. I e VII).

Organizzazione di classe e unioni professionali. Roma, «Cultura sociale», 1901.

Sintesi Sociali. Roma, «Cultura Sociale», 1906.

Dall'Idea al Fatto. Roma, Ferrari, 1920 (a cura di Giulio De Rossi).

Riforma statale e indirizzi politici. Firenze, Vallecchi, 1923.

Popolarismo e Fascismo. Torino, Gobetti, 1924.

La Libertà in Italia. Torino, Gobetti, 1925 (ripubblicato nella traduzione italiana a Napoli dall'editore Morano in «Quaderni di attualità», settembre 1943).

Il pensiero antifascista. Torino, Gobetti, 1925.

Italy and Fascism. London, ed. Faber and Gwyer, 1926.

The International Community and the Right of War. London, Allen and Merwin, 1928.

Il Ciclo della creazione. Paris, Bloud et Gay, 1932.

Maurice Blondel's La Pensée: The philosophy of "L'élan spirituel", «Hibert Journal», 34, 341; 56, 1936.

Essay de Sociologie. Paris, Bloud et Gay, 1935 (che è stata più volte riveduta e integrata. In Italia conosciamo due edizioni: *Saggio di sociologia.* Torino, Viglono e C., 1947; e *La Società - sua natura e leggi.* Milano-Bergamo, Edizioni Atlas, 1949).

L'Eglise et l'Etat. Paris, Les Editions internationales, 1937.

Politique et morale. Paris Bloud et Gay, 1938 (in Italia: *Politica e morale.* Torino, Viglono e C., 1946).

La guerre moderne et la pensées catholique. Montréal, L'Aubre, 1942.

L'Italia di domani: nella rivista: «Foreign Affairs» di New York, aprile 1943 (ripubblicato a parte, con lo stesso titolo a Londra nella traduzione italiana, dalla ed. Maedonald e C. nel 1943).

Jefferson, Mazzini, Croce. In « People and freedom », Londra, 1943 (ripubblicato ne « Il Mese », n. 5, febbraio 1943).

Le Autonomie regionali e il Mezzogiorno. Roma, « Il Commento », 1944 (G. Sardo ha qui raccolto gli scritti di Sturzo sul decentramento amministrativo, facendolo seguire da uno studio sul separatismo siciliano).

La Chiesa cattolica e la Democrazia cristiana. Roma, S.E.L.I., 1944.

L'Italia e l'ordine internazionale. Torino, Einaudi, 1945.

The true life - a sociology of the supernatural. « The Catholic University of American Press », Washington - D. C. - 1944 (che è da considerarsi come una seconda parte del *Saggio di Sociologia*, in Italia: *La vera vita - Sociologia del soprannaturale.* Roma, Edizioni di « Storia e Letteratura », 1947).

Italy and the coming world. New York, Roy publisher, 1945.

Nationalism and internationalism. New York, 1946.

Situazione italiana all'inizio del 1947. Torino, S.E.L.I., 1947.

La mia battaglia da New York. Milano, Garzanti, 1948.

Del Metodo Sociologico - Risposta ai critici. Istituto Italiano Edizioni Atlas (Opera omnia di LUIGI STURZO, serie prima, volume settimo). Milano-Bergamo, 1949.

Si consultino, tra l'altro, i saggi e le recensioni di Sturzo nel « Bollettino Bibliografico di Scienze Sociali e Politiche » da lui fondato, e gli importanti articoli pubblicati nella rivista dell'Associazione dei Comuni Italiani: « L'Autonomia Comunale ».

STUDI CRITICI ESSENZIALI

I. M. PALMARINI. *Don Luigi Sturzo*, nella rivista « Tutto » del 18 aprile 1920.

C. SOBRERO. *Sturzo, Miglioli e il P. P. I.*, in « Tutto », Roma, 25 aprile 1920.

C. MAYO. *Da Sturzo a Miglioli*, in « Politica Nazionale », Roma, marzo-aprile 1920.

R. MURRI. *Dalla Democrazia Cristiana al Partito Popolare Italiano.* Roma, Battistelli, 1920 (con un profilo sulla personalità di Luigi Sturzo).

V. PARETO. *L'economia e la sociologia nel discorso di don Luigi Sturzo*, ne « La vita italiana », Roma, 15 novembre 1920.

M. VAUSSARD. *La crise du Parti Populaire Italien*, nella « Revue Bleu », Paris, 21 maggio 1921. - ID., *L'intelligence catholique dans l'Italie du XX^e siècle*, Paris, J. Gabalda Libreria Italiana, 1921.

A. CANALETTI GAUDENTI. *Luigi Sturzo.* Milano, Libr. edit. popolare ital. 1921.

M. FERRARA. *Luigi Sturzo.* Roma, Formiggini, 1925.

L. C. M. *Luigi Sturzo*, in « Ora del Popolo », Salerno, 4 agosto 1944.

A. MITTIGA. *Luigi Sturzo*, ne « Il Commento », Roma, 1^o dicembre 1944.

A. CRESPI. *Don Luigi Sturzo e l'Italia*, ne « Il Popolo », Roma, 10 dicembre 1944.

F. RODANO. *Sturzo e i suoi eredi: illusioni della frazione di sinistra.* « Voce operaia », Roma, 4 settembre 1944.

G. PETROCCHI. *Don Luigi Sturzo.* Roma, « Apollon », 1945.

A. CANALETTI GAUDENTI. *Luigi Sturzo - Il pensiero e le opere.* Roma, S.E.L.I., 1945.

DINO FIENGA. *Luigi Sturzo - Pensiero e Azione.* « La Riviera », Napoli, 1947.

E. PASSERIN. *Lo storicismo cristiano di Sturzo*, in « Studium », Torino, febbraio 1948.

P. H. FURFEY. *La Sociologia di Luigi Sturzo*, (Lezioni tenute al « Macmahon Auditorium » nel 1944 in New York) pubblicato in Italia in *Del metodo sociologico* cit., I. I. E. Atlas, Milano-Bergamo, 1949.

B. C. POLLOCK. *L'uomo nella Società e nella Storia*, in *Del metodo sociologico*, cit.

G. MARCHIELLO. *Storicismo e spiritualismo: La sociologia storicistica di Luigi Sturzo*, in « Rivista internazionale di Scienze sociali », Milano, LVIII, s. III, genn.-febb. 1950.

M. PETROCCHI. *Miti e suggestioni nella storia europea (Saggi e note).* Firenze, Sansoni, 1950 (l'ultimo saggio: *Revisione di uno storicismo assoluto* riguarda la sociologia storicistica di Luigi Sturzo).

C. PELLIZZI. *Il divino e la storia nella sociologia di L. Sturzo*, in « Nuova Antologia », giugno 1950.

MISCELLANEA E VARIETÀ

I POETI DELLA PACE E LA LETTERATURA ITALIANA *

Non abbiamo mai voluto riflettere che il principio di ogni nuova civiltà è sempre fondato sulla religione della pace. Il cristianesimo primitivo si affacciò nel mondo annunciando la pace agli uomini di buona volontà; ma se questo può apparire ovvio in un movimento di religione, non si riflette che analoga ispirazione ci può essere alla svolta anche di una civiltà letteraria. Se noi pensiamo al nostro umanesimo, dobbiamo dire che esso sorge nella seconda metà del Trecento, nel nome della pace; e l'apostolo di questa nuova fede è un cenobita, un poeta che amò la solitudine, Francesco Petrarca. Tutti ricordano il suo grido finale nella canzone « Ai Signori d'Italia »: « Io vo gridando pace pace pace ». Quella non è un'invocazione episodica e casuale: essa risponde al bisogno creativo del poeta, che poi era il bisogno creativo di una civiltà nuova che si affacciava alla vita.

Nel Petrarca si è esaltato in ogni tempo il cantore dell'Italia, della patria, anche dell'impero romano, oppure il cantore delle Signorie. Ma al di là di certe espressioni passate in proverbio, sull'italianità o sul patriottismo o sull'idealismo nazionale o imperiale o signoresco del Petrarca, si osserva che quello che è veramente vivo in lui è cotesto gusto cenobitico della pace: « E quel che in altrui pena Tempo si spende, in qualche atto più degno O di mano o d'ingegno, in qualche bella lode In qualche onesto studio si converta ». L'ideale umanistico, per l'opera o di mano o d'ingegno, la preferenza per le opere pacifiche della mente, sono così eloquentemente dichiarate da lui proprio nella canzone *Ai Signori d'Italia*.

Appare dunque un po' vana la ricerca che i critici hanno fatto in ogni tempo, se egli non sia il profeta dell'unità d'Italia, che è una delle fissazioni degli storici della nostra letteratura, e la quale poté essere giustificata soltanto nel periodo del Risorgimento, quando anche un ingegno serio e profondo come il De Sanctis poteva presentare Nicolò Machiavelli quale profeta dell'unità nazionale, mentre è risaputo oggi, che il Machiavelli era tutto preso anche lui dall'idea di una monarchia o di un principato che parzialmente accogliendo alcune delle regioni d'Italia si potesse contrapporre convenientemente alla monarchia di Francia, alla monarchia di Spagna e a quella dell'Allemagna. Proprio solo con Vittorio Alfieri si inaugura questa mitologia della nazione e dell'unità nazionale, confortata dalla pubblicistica di tanti scrittori della Francia rivoluzionaria e di altri paesi d'Europa. Gli storici si sono domandati anche se il Petrarca non sia il sostenitore dell'Impero, o di un tribunato repubblicano, come quello di Cola di Rienzo; certamente si possono trovare pagine esaltative dell'impero e del tribunato repubblicano, ma tutte fatte con una certa passività e convenzionalità di linguaggio: la passione che effettivamente domina la fantasia del Petrarca è l'im-

* Lettura fatta a Lugano, alla « Civitas Nova », l'otto settembre 1951, a chiusura dei corsi extra-universitari organizzati dal professor Arnoldo Bettelini. — I conoscitori dei miei vari saggi raccolti finora nei tre volumi dei *Ritratti e disegni storici* troveranno, in questo mio discorso riassuntivo, motivi altre volte espressi, ma qui sono tutti organizzati in una architettura storica, che non è una escogitazione a posteriori.

agine venerabile di Roma antica, della Roma dei grandi Scipioni, e del fedel Bruto, della Roma di Fabrizio, che può risorgere negli anni nuovi soltanto attraverso la pace degli *studia humanitatis*.

Le sue lusinghe e le sue lodi all'imperatore Carlo IV, che ricorrono nell'epistolario, le sue lusinghe e le sue lodi a Roberto d'Angiò, non sono certo lusinghe di un cortigiano, di un volgare adulatore, ma non sono nemmeno un appello accorato come quello di Dante al suo Enrico VII di Lussemburgo, e non hanno mai l'accento aspro della rampogna, quale quella che si effonde contro Alberto Tedesco in un noto passo del *Purgatorio*. Dante aveva un fermissimo sistema politico coerente, ma tutto rivolto al passato: l'Impero e la Chiesa sono due miti costanti della sua fantasia; per il Petrarca invece, l'Impero e la Chiesa si vengono trasfigurando, e verbalmente sopravvivono solo come immagini letterarie. Il vero Impero è quello delle umane lettere, che si perpetua da Cicerone ad Agostino, e si rinnova nell'autore del *Canzoniere*; la vera Chiesa del Petrarca è la sua patria interna, il suo *ocium* religioso, il suo raccoglimento cenobitico; e però il suo grido « Io vo gridando pace pace pace » è proprio il grido genuino e più profondo della sua anima, ed ha il valore di un motto di confine tra la civiltà medievale e la civiltà nuova dell'Umanesimo.

Il Petrarca è stato definito da taluni il poeta delle Signorie; ma la formula non solo è arbitraria, ma non significa nulla. È vero che in tutte le sue lettere noi troviamo lodi di Roberto di Angiò, di Cola di Rienzo, dei Carraresi di Padova, dei Visconti di Milano, e di altri signori minori, di Parma e Correggio; ciò che potrebbe fare apparire che il poeta sia un lusingatore opportunistico di tutti i potenti. Ma, a dire il vero, il Petrarca ebbe altissimo il senso del suo ufficio di poeta e di uomo di pace, e, anziché assoggettarsi agli altri, ebbe la capacità di assoggettare gli altri a se stesso. Egli venne sostituendo alla vecchia *civitas dei* del Medioevo, fautrice di una tirannide teocratica, la *civitas musarum*, e lodò i principi, solo quelli che riconoscevano cotesto nuovo impero umanistico di Roma; lodò i principi che si mostravano capaci di frenare le risse interne delle fazioni di famiglia. Anche Cola di Rienzo è da lui esaltato non perché tribuno repubblicano, e perché voleva ridurre in un fascio tutte le forze delle varie città italiane — drizzare in istato la più nobile monarchia — come si è ripetuto fino a qualche anno fa, ma perché sperava che Cola riuscisse a strappare le risse dal cuore dei vari principotti di Roma: « orsi, lupi, leoni, aquile e serpi, Ad una gran marmorea colonna Fanno noia sovente ed a sé danno »; perché sperava che egli riuscisse a dare una certa sicurezza alle donne lacrimose e al vulgo inerme della tenera età, ai vecchi stanchi, che hanno sé in odio e la soverchia vita; e perfino ai neri fraticelli, e i bigi e i bianchi, e alle altre « schiere travagliate e inferme ». Nel cuore del Petrarca c'è soltanto interesse per tutte coteste schiere, soltanto interesse e poesia per la pace e per il raccoglimento d'ognuno: assai poche faville spegnendo, fien tranquille le voglie che oggi si mostran così divise e infiammate. La pace e le lettere, queste sono le divinità politiche del Petrarca; con questo canone rigorosamente discriminativo noi amiamo leggere tutte le sue poesie e prose politiche.

Del resto tutto questo è in pieno accordo con l'*ocium religiosorum*, che fu il vivo ideale del nostro scrittore, e che potrebbe essere documentato ampiamente; questa è la nuova ascesi del Petrarca, la solitudine operosa del letterato, che finisce con l'impegnare fervidamente una tregua civile col mondo; però egli è poeta e oratore antitirataico per eccellenza.

Nelle due canzoni che sono presenti alla memoria di tutti, quella « Italia mia, benché il parlar sia indarno... », e l'altra « Spirto gentil, che quelle membra reggi », ricorrono poi alcune espressioni che sono state deformate e sfruttate fino alla sazietà dalla retorica patriottica dei letterati italiani. Fra questi letterati c'è anche un grande pensatore politico, e spregiudicatissimo, il Machiavelli, che poteva chiudere l'operetta del *Principe* coi quattro versi della canzone: « Virtù contra furore Prenderà l'arme e fia il combatter corto: Chè l'antico valore Negli italici cor non è ancor morto ». Ma

nel Machiavelli quelle parole petrarchesche risuonano riempite di tutto il contenuto scientifico della sua operetta. Nei letterati in cui manca quella robusta e accuminata e originale vocazione speculativo-politica, che fu propria del Machiavelli, in costoro il ricantamento di quei versi è un semplice vezzo letterario, un pleonasma oratorio, che irrita e infastidisce.

Nella canzone « Ai Signori d'Italia » ricorrono altre espressioni, che sono entrate nell'arsenale e nel museo di tutti i discorsi da cerimonie: quest'abuso ha fatto sì che si attribuissero al Petrarca vedute politiche e umori che sono dei secoli posteriori. Così è caratteristica l'espressione « Che fan qui tante pellegrine spade? », ciò che dovrebbe denotare una certa fierezza e intolleranza nazionale del Petrarca per le armi straniere. Ma il Petrarca deplora quelle pellegrine spade con la stessa insofferenza con cui avrebbe potuto deplorare le armi nostrane, se ci fossero state e quando c'erano. E sempre l'ideale della sua pace religioso-letteraria, che il Petrarca vuol difendere. Egli ce l'ha semplicemente contro *Marte, superbo e fero*, che indura e serra i cuori, e lui vorrebbe spetrare quei cuori, con gli accenti della sua religione e della sua poesia: « E i cuor che indura e serra, Marte superbo e fero, Aprì tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda; Ivi fa che 'l tuo vero Qual io mi sia, per la mia lingua s'oda ». Né sapremmo accedere alla interpretazione del Carducci, il quale vorrebbe che il Petrarca, rimorso del suo eterno sospirare per Laura, tentasse ora di dividere i suoi sospiri tra la donna e la patria. Ma i sospiri del trecentista sono l'affanno del cenobita, che vede turbata la sua pace e il suo raccoglimento, come gli stessi sospiri per Laura non sono i lai e i desideri per una donna in carne ed ossa, che veste i suoi panni nel secolo, ma per un eterno fantasma amoroso, che ange e martira il cuore di un sognatore solitario, e in cui si compendia la nuova visione religiosa d'un letterato.

Il sospirare civile e il sospirare amoroso procedono egualmente da questa angoscia dell'uomo nuovo, che non sa più riposare nella pace di un cielo trascendente, e s'affanna per tutta la vita a voler calare quel cielo su questa terra, e non vi riesce.

Altre battute, diventate proverbiali, sono quelle contro il bavarico inganno, contro il diluvio delle soldatesche germaniche, contro le peregrine spade. Il Machiavelli ha combattuto le armi mercenarie per ragioni politiche, perché tu con esse o vinci o perdi: se vinci, tu sei debitore a loro della vittoria, e resti a loro legato e sottomesso; se perdi, hai il danno e le beffe. Ma in Petrarca la condanna delle truppe mercenarie ha un significato più universalistico e di carattere più disinteressato. Egli se la prenderebbe contro altre milizie, anche se fossero della nostra terra, perché chi possiede gente, e cioè gente d'armati, « colui è più dai suoi nemici avvolto ».

Le parole che egli adopera contro i predoni che vengono d'Oltralpe non sono le parole di un cittadino, di un patriota, ma di un aristocratico solitario, di un umanista che difende il suo Elicona, che aborre da tutte le nefandezze che porta sempre la guerra. Il Petrarca, per la sua nuova concezione religiosa ed umanistica, deplora ogni violenza ed ogni guerra; ed impreca contro le nostre ataviche colpe, contro il nostro destino, per cui si vuole infastidire il vicino povero, e « Le fortune afflitte e sparte Perseguire, e in disparte Cercar gente e gradire, Che sparga il sangue e venda l'anima a prezzo ».

Ecco: la sua parola esortatrice deve servire a cementare il gusto della nuova civiltà umanistica, dove quello che conta sono le opere belle, o di mano o d'ingegno. Ma tralasciando queste poesie e qualche gruppo di sonetti, come quelli sulla Corte papale di Avignone, io voglio accennare ad una lettera, la XVIII del libro XIX delle *Familiari*, assai acutamente sarcastica contro un monaco agostiniano, Jacopo Bussolari che si era improvvisato condottiero a Pavia: questo Jacopo Bussolari fu uomo eloquentissimo e anima generosa, il quale, ad un certo punto, approfittando dell'ascendente che la fama della sua santa vita e la naturale eloquenza gli aveva procacciato sul popolo, prima con l'aiuto del marchese di Monferrato e dei signori di Beccaria, era riuscito a liberare la sua città dalla soggezione dei Visconti, e poi aveva messo su il popolo di Pavia perché

si ribellasse al Beccaria e perfino all'Imperatore, e si reggesse come comune indipendente. I critici a proposito di questo atteggiamento del Petrarca farneticano, e dicono che il Petrarca era una quinta colonna della famiglia dei Visconti, quando scriveva la sua lettera al Bussolari, il 25 marzo 1357, esortandolo a deporre la signoria della città di Pavia, e a seguire quella pace che più si conveniva al suo stato religioso. Altri ancora sostengono, con spirito di nazionalisti o di comunalisti, che il Bussolari fosse fautore della indipendenza del suo comune, e per questo sia degno di lode. Però proprio per questo lato il Bussolari era un uomo arretrato pei suoi tempi: il comune era tramontato dappertutto, e la signoria era il nuovo istituto a cui tutti consapevolmente o inconsapevolmente collaboravano. Difendere il comune, significava difendere un arcidelfunto passato.

Non voglio perciò dire che il Petrarca si facesse fautore della Signoria rispetto al Comune; egli soltanto si richiamava a quello che è il suo costante verbo politico, quale si riflette nella canzone « Spirto gentil », e nell'altra canzone « Ai Signori d'Italia »: sono le esortazioni patetiche per la difesa del vulgo inerme, ed il grido pace pace pace ciò che rimane di quelle due canzoni come intimo succo storico. Quindi, a parte l'occasione esortatoria, il Petrarca nella lettera al Bussolari ritorna veramente a quella che è la sua vera scienza politica, la pace operosa della scienza umanistica e il raccoglimento cenobitico. Ecco un passo della sua lettera, che si dà tradotta dal latino: « Estinte o sopite le fiamme degli odi, e frenato il superbo orgoglio che cieco e sordo fatto ti avevano ai consigli della prudenza, l'acume del tuo ingegno e l'eloquenza che per dono del cielo avevi sortita, da te finora impiegata con plauso sì, ma non con meritata lode, ad irritare l'animo dei tuoi cittadini, a miglior uso convertendo come al tuo religioso ministero si conviene, la mente a pacifiche cure finalmente applicare ti piaccia ».

E qui seguono varie citazioni da Agostino che era il maestro del Petrarca e il maestro del Bussolari (per esserè questi frate agostiniano), e ricorre tutta una esaltazione della pace con le parole del grande filosofo di Tagaste.

Tutta la lettera al Bussolari è un inno alla pace, e il Petrarca, oltre che Agostino, cita anche i versi dei Patriarchi dell'antico Testamento: Davide che dice al suo popolo: « Chiedete quelle cose che alla pace di Gerusalemme conducono, e l'abbondanza sarà con quelli che l'amano »; e altrove: « regni la pace nella tua virtù, e nelle terre tue regnerà l'abbondanza.... Abiteranno i mansueti la terra, e nella pienezza della pace troveranno ogni diletto »; e le parole di Geremia: « Cercate la pace per la città, e questa chiedete da Dio, perché nella pace di lui sta pure la vostra ». Jacopo Bussolari operava contro tutti questi dettami dei patriarchi dell'Antico Testamento e del nuovo cristianesimo caro al Petrarca, e però il poeta poteva acutamente dirgli: « Ora però mi avveggo che io mi ingannava; giacché, sotto la tunica di Cristo, tu sei devoto a Marte e meglio di Bellona seguace che di Maria, e dell'abito religioso ti servi a coprire una mente tutta infiammata di guerresco furore ».... Non avevamo dunque torto nel dire che una nuova civiltà si inaugura sempre e si fonda nella pace, e che la lunga età dell'Umanesimo ha avuto proprio in Petrarca un fondatore perché un apostolo di pace.

* * *

La letteratura dell'Umanesimo è quella che è, e parecchi ma non significativi scrittori, tradirono il verbo originario del caposcuola, e lo tradirono più che per altro per il lento diversificarsi del movimento storico: c'è da dire poi che essa, guardata nel complesso di tutta la civiltà, è attraversata da guerre signoresche, da guerre dinastiche, che giovarono certamente alla formazione di nuovi istituti politici, ma che si svolsero sotto il cielo della civiltà umanistica. Il letterato pacifista, soltanto col Metastasio che villeggiava nelle campagne di Maria Teresa e si infastidiva del rumore della guerra dei Sette Anni, a un certo punto apparve un ozioso arcade, e anche questo fu una legittima sentenza.

Ma proprio nella seconda metà del Settecento, mentre l'Umanesimo decadeva e continuava nelle forme deteriori della cultura gesuitica, nuovi scrittori, di un po' tutta l'Europa, e dell'Italia nostra Vittorio Alfieri, annunziano il nuovo verbo di pace. L'illuminismo è pacifista. Si dirà che questa pace intanto portava al sovvertimento delle classi, e diroccava i privilegi dell'aristocrazia e del clero, per far posto alla nuova originalità creatrice della borghesia; ma il pacifismo non significa imbelli immobilità, e a noi importa notare come il nostro Alfieri sorgesse tutto armato contro una civiltà passata che voleva per l'appunto perpetuare i suoi privilegi con le armi.

Non dimentichiamo il ritratto che l'Alfieri fa del Gran Federico di Prussia, e dei suoi stati, che gli parvero la « continuazione di un solo corpo di guardia »; non dimentichiamo le sue riottose impressioni per quella interminabile caserma prussiana, e poi per i paesi della Clitennestra filosofessa, l'autocratrice Caterina II, quando lo scrittore giunge ad una specie di parossismo poetico: « Onde io bestemmiano e Russi e Prussi, e quanti altri sotto mentita faccia di uomini si lasciano più che bruti malmenare in tal guisa dai loro tiranni; e sforzatamente seminando il mio nome, età, qualità, e carattere, ed intenzioni (ché a tutte queste cose in ogni villaggiuzzo ti son domandate da un sergente all'entrare, al trapassare, allo stare, all'uscire), mi ritrovai finalmente esser giunto una seconda volta in Berlino ».

Dove si sente efficacissima quella sequela di verbi (*entrare, trapassare, stare, uscire*) che ci dà come l'ipotiposi di tutta quell'oppressione poliziesca. Ciò che va ripetuto per la descrizione del campo di Zorendorf, dove la visione sepolcrale del terreno di sangue si tramuta in un gesto e in una frase di violento disprezzo: « Passando per Zorendorf visitai il campo di battaglia tra Russi e Prussiani, dove tante migliaia dell'uno e dell'altro armento rimasero liberate dal loro giogo lasciandovi le ossa ». Il paragrafo che io appena accenno conclude tutta una serie di pagine, da cui fiorisce assidua l'uggia e lo sdegno del polemista e dell'apostolo della libertà contro ogni tirannide della storia. Gli uomini che si fanno sudditi di tiranni sono « più che bruti », i soldati, « vili sgherri », « assoldati satelliti »; i morti in battaglia appaiono « migliaia dell'uno e dell'altro armento »; le loro fosse sepolcrali si tramutano in campi di grano, di « folta e verdissima bellezza »; e si conclude con quegli schiavi, morti nella battaglia, che sono « nati a far concio ». Tutto questo sublime disprezzo per l'umanità servile ha veramente qualcosa di epico. Ma, pure in quel diverso tono della vita morale, noi sentiamo che tanto disprezzo è suggerito non da aridità di cuore, ma da chiuso ardore per una più alta umanità.

Se si vuole avvertire il particolare accento religioso di questo disprezzo alfieriano, basterà richiamarsi a mente per contrasto la infelice battuta dannunziana, sui « cinquecento bruti » caduti a Dogali, nel romanzo *Il piacere*; nel D'Annunzio il disprezzo è suggerito da estetica indifferenza, è lo schermo e la giostra verbale di un superuomo-poveruomo, diletta di mondanità, e di arditezze e paradossi estetici, davanti ad una sua stupida e bellissima amante. Mentre qui l'Alfieri odia e flagella per desiderio doloroso e feroce di riscatto dell'umanità tutta, in una disperata solitudine senza conforto e senza distrazione di spettatori, di ammiratori, e di seguaci. L'Alfieri è il fondatore di questa rivoluzione, nel nome di questa voce non imbelli, etica, della letteratura; il suo trattato *Del principe e delle lettere* inaugura il gusto di una letteratura che si sviluppa libera nella vita civile, e non si aduggia sotto la protezione delle corti. Esso è un breviario di vita morale del letterato nella società moderna, dove altri regimi possono aver creato diversi ceppi e altre trappole ed escogitato nuove lusinghe, per fiaccare o deviare la generosa bile dello scrittore libero e originale.

Oserei dire che quasi tutta l'Europa contemporanea si aggira ancora attorno a questo problema agitato all'Alfieri del letterato protetto, e del letterato che non si lascia proteggere, del letterato mediocre, più arrendevole al tacere o al parlare al modo di quelli che comandano, e del letterato che segue la sua strada, pur non contrastando

di proposito con gli altrui interessi politici, ma obbedendo sempre alla sua ispirazione interiore, con rigore e gelosa vigilanza.

Non dico che la soluzione negativa offertaci dall'Alfieri sia la soluzione accettabile, soltanto per il fascino di certo suo romantico alone di indipendenza; ma bisogna riconoscere che egli con la sua sensibilità di uomo nuovo ha toccato di una quistione che è stata viva nella coscienza di tutti i letterati dell'Ottocento, e che non è ancora del tutto spenta nella coscienza dei letterati del Novecento.

Ci basterà l'esempio del Foscolo, per intendere l'influenza dell'Alfieri sui giovani dei primi decenni dell'Ottocento: un'influenza di tipo plutarchiano, che porta al suicidio i deboli e i fiacchi, e porta i forti al gusto agonistico di una milizia quotidiana. Dal Foscolo al Mazzini, gli scolari consapevoli e inconsapevoli di quel troppo solitario e selvaggio maestro settecentista, pur avvertendo questa parte astratta del suo insegnamento, ne intesero anche la vitalità, e senza rinnegarlo, lo maturarono e lo covarono in una più aderente esperienza storica. Si potrebbe dire che il Foscolo, fin dall'età di vent'anni, è un animoso militante, un alfieriano che sa immettere la morale alfieriana nella vita e nella storia. L'Alfieri, che pur morì nel 1803, non si accorse o non si volle mai accorgere di Napoleone. Il Foscolo scolaro, nel '97, a diciannove anni, indirizza un'Oda a Napoleone, e negli anni successivi vestiva il sanguineo manto. La caratteristica del Foscolo è precisamente questa: mescolarsi a quel mondo che il suo maestro Alfieri obiurgava con sublime ira, tutto chiuso nel recinto del suo *io* virginale. Il Foscolo per la sua parte continuava a fremere alfierianamente, ma a portare quel fremito nel pieno della realtà storica, quella realtà storica che era stata la nemica repellente ed ossessiva del suo maestro.

Io non starò qui a illustrare tutto lo sviluppo successivo della ideologia etico-politica del Foscolo, poiché l'ho già fatto altrove; soltanto ricorderò che il Foscolo è tutto preso in un doloroso storicismo per l'alterna onnipotenza delle umane sorti. E alla fine, nel suo poemetto *Le Grazie*, egli giunge a quello che possiamo chiamare il paradiso dell'armonia: tutti insieme i tre inni delle *Grazie* sono la celebrazione della misura, della armonia, della verecondia: quella compassione, che nei *Sepolcri* canta il suo amoroso lamento per bocca di Cassandra, e per cui la morte e la vita, la vittoria e la sconfitta si equivalgono, ora nell'ultimo carme sono guardate tutte con pietà distante, e si dà luogo alla celebrazione dei miti della comune umanità: la giovinezza che discende un clivo onde nessun risale, gli amori virginali e coniugali, la ferinità del guerriero ammorbidita dalla pietà filiale, la tenerezza materna per i vagiti dell'infante, il festante convito dell'ospitalità. Tutte queste cose sono suggellate da un compassionevole consentimento fraterno del poeta; insieme con le muse della compassione ritornano nelle *Grazie* ancora i vecchi miti della patria, dell'amore e del sepolcro, ma sono già miti domati, e dominati da questa più alta e lontana musa che è l'Armonia. Come progresso di umanità si potrebbe documentare che il Foscolo non è più come nei *Sepolcri* il poeta dei grandi, e dei grandi vinti, ma ora egli si fa poeta di una umanità sempre aristocratica, ma di respiro più universalmente cordiale, e in cui si presenta qualche tratto della mitologia cristiana di *tutti i figli d'Eva* cari ad Alessandro Manzoni.

Le *Grazie* sono il simbolo di questa altissima misura e discrezione del sentire e del patire: il poeta, a cui ruggiva dentro uno spirito guerriero, e che delirava con le sue vane speranze, ora approda alla suprema saggezza, e questa sua saggezza è anche, a tratti, una più alta mèta di poesia. Se l'inno primo delle *Grazie* è intitolato a Venere, simbolo della natura genitrice, il secondo è intitolato a Vesta, a significare l'incremento dell'agricoltura, delle leggi, della religione nel mondo, mentre l'inno terzo sarà intitolato a Minerva, dea delle arti consolatrici della vita, che invita ad appartarci nei recessi solitari degli studi sereni, quando il nativo delirar di battaglie turba e sconvolge lo spirito della civiltà. Pallade, che viene celebrata nel terzo e ultimo inno, è per l'appunto la « dea delle arti consolatrici della vita e maestra degli ingegni » (sono parole

dello stesso Foscolo), e il velo delle *Grazie*, a cui attendono le dee minori, è un sottilissimo schermo contro il tumulto delle passioni divoratrici, e una custodia della misura e della verecondia del sentire.

Sarebbe agevole dimostrare che anche nelle *Grazie* è presente l'ispirazione politica, se il poeta vi attende perché « all'Italia Afflitta di regali ire straniere Voli improvviso a rallegrarla il carne », e tutto il terzo inno, che canta l'Atlantide, il continente sommerso, è simbolo, sì, d'un iperuranio della poesia, dove lo spirito umano si rifugia, lontano da guerre e da stragi e dalla ferinità della politica, ma è, a suo modo, anch'esso un inno politico. Poiché politica non è soltanto quella di chi si mescola alle lotte e ai negozi machiavellici, ma anche quella di chi si rifugia verso più ombroso e selvaggio pierio fonte, ma sempre fremente dentro per quello « spirto guerrier » nativo negli uomini, e che gli anni possono domare ma non spegnere. Mai, come nelle *Grazie*, le allusioni alla storia contemporanea, alla vita quotidiana del poeta, al paesaggio a lui familiare, alle persone care, sono state così frequenti. Permane dunque la visione virile e intera, che il Foscolo ha avuto in altre sue liriche, dai *Sonetti* ai *Sepolcri*; e ciò valga a confermare che nell'invocazione della pace e nell'allontanamento della guerra non si esplica un sentimento imbelles della vita, ma in nuovo modo si celebra la lotta nella gara pacifica del lavoro.

Un altro poeta io desidero ricordare, un poeta che va sotto il nome di poeta pessimista, Giacomo Leopardi; e di lui desidero ricordare una delle poesie meno studiate ed ammirate, quella per *Il monumento di Dante*. In questa lirica la fantasia poetica dello scrittore, dopo ampie e un po' accademiche volute, a un certo punto si solleva; si attenua la polemica, e si fa vivo il canto lamentevole per quegli Itali prodi che *morìan per le rutene squallide piagge*, dove si parla dei negletti cadaveri all'aperto, *su per quello di neve orrido mare*, e del *boreale deserto*, e *delle sibilanti selve*, e con biblico pessimismo si esortano quei morti a darsi pace, a posare, perché questo li conforti, che conforto nessuno avranno in questa o nell'età futura. Mai era stata pronunciata una parola di conforto, con tale accento di disperato sconforto. L'Italia è ormai vedova e sola; le sue sono soltanto ruine, e le carte, e le tele, e i marmi, e i templi, valgono soltanto a dar rilievo allo squallido e arido deserto che è il suo mondo di oggi. Quell'Italia che rimane vedova e sola non è la pia Italia dantesca, che dì e notte piagne chiamando il suo Cesare perché l'accompagni, ma è un'Italia impietrata, come si trattasse di un pianeta spento, un paesaggio si direbbe selenitico, senza segno di vita alcuna: questo deserto boreale, dove posano i morti di Russia e questo deserto d'Italia, fatta di codardi stanza, vagamente assimilati tra loro, è una immaginazione dove freme altissima la poesia.

A questi poeti della pace, poeti trascendentali della pace, usciti dalla rivoluzione democratica di Parigi sbastigliato, va aggiunto ancora un grande poeta, Alessandro Manzoni, l'autore dell'*Adelchi*, dove viene soffocato il pensier della vendetta, e si leva il gemito religioso « contro la rea progenie degli oppressor, cui fu prodezza il numero, Cui fu ragion l'offesa, E dritto il sangue, e gloria il non aver pietà ». La guerra, conclude *Adelchi*, che pure è un nobilissimo martire della guerra, è mestier di ladroni: « Qual guerra! E qual nemico! Ancor ruine Sopra ruine ammucchierem; l'antica Nostr'arte è questa; ne' palagi il foco Porremo e ne' tuguri; uccisi i primi. I signorì del suolo, e quanti a caso Nell'ascie nostre ad inciampar verranno, Fia servo il resto, e tra di noi diviso; E ai più sleali e ai più temuti, il meglio Toccherà della preda. — Oh! mi pareva, Pur mi pareva che ad altro fossi nato, Che ad esser capo di ladron; che il cielo Su questa terra altro da far mi desse Che, senza rischio e senza onor, guastarla ».

Non starò a ricordare i *Promessi Sposi*, dove è continua l'ironia per quella « bella guerra » che si combatteva per la successione del ducato di Mantova e per il possesso del Monferrato e a cui sono mescolate le vicende di due umili, Renzo e Lucia. L'autore vede in quella bella guerra solo un delittuoso puntiglio dei ministri responsabili, il cardinale di Richelieu, e il Conte Duca, l'Olivares, antagonisti della politica europea del tempo.

Ma io desidero allontanare il sospetto che il Manzoni sia stato un sentimentale ed egoistico irrisore della guerra; invero egli non è stato mai inculcatore di quietismo e di rassegnazione, così come non è stato scettico spettatore della formazione dell'unità d'Italia. Non bisogna confondere il riserbo morale, il pudore della vita spirituale, che il Manzoni ebbe altissimo, con l'indifferenza e la neghittosa aspettativa. Fin nella nostra immaginativa di ragazzi, lettori del suo romanzo, la figura che ci aveva sempre soggiogato era quella di quel suo personaggio che, convertito a Dio, parla sempre col linguaggio di Paolo di Tarso, cioè parla e converte i fedeli ed i renitenti, ma sempre con la spada in pugno: « Sul volto dell'innominato si vedevano, per dir così passare i pensieri, come, in un'ora burrascosa, le nuvole trascorrono dinnanzi alla faccia del sole, alternando ogni momento una luce arrabbiata ed un freddo buio ». E così ci è venuta sempre incontro quell'altra immagine dello stesso personaggio che, disarmato, conduceva drappelli di armati, nel periodo in cui il passaggio dei lanzichenecchi rendeva malsicuro ogni rifugio: « Ed era cosa singolare, vedere una schiera di uomini armati da capo a piedi, e schierati come una truppa, condotti da un uomo senz'arme ». Orbene, quell'uomo senz'armi c'è parso sempre un po' lo stesso poeta, pieno sempre di grande riserbo morale, ma non l'augusto vegliardo di tutte le stampe stilizzate in cui l'immagine è sul punto di tramutarsi in quella di un santino per le cerimonie domenicali, ma quell'altro più giovane Manzoni, quaranta-cinquantenne, nel periodo in cui egli lavorava ai suoi *Promessi Sposi*, dal profilo vigoroso, vigilato ed affrancato da un'interna signorile arguzia. Precisamente l'uomo senz'armi, che conduceva, senza darsene l'aria, una schiera di uomini armati in quelle giornate febbrili della sua Milano quarantottesca.

Ricorderò in ultimo brevemente Giosuè Carducci, poeta che per il suo fervido amore dell'Italia può essere scambiato dai suoi malevolenti lettori perfino per un nazionalista, ma dagli ideali nazionalistici egli pur si libera per quella sua umanità vigorosa e dolente, che nell'atto di riconoscere che la pace è vocabolo malcerto, tra le mura che il fratricidio cementò eterne, pure, esclama con rapimento in una lirica del 9 novembre 1891, « Dal sangue la pace solleva candida l'ali ». Ma a me piace ricordare anche i versi di una poesia del 1885, *Il Comune rustico*, quando il console comunale, poste pria le mani sopra i santi segnapoli cristiani, così parla al suo piccolo popolo:

Ecco, io parto tra voi quella foresta,
D'abeti e pini ove al confin nereggia.
E voi trarrete la mugghiante greggia
E la belante a quelle cime là....

.....
A man levata il popol dicea, Sì.
E le rosse giovenche di su 'l prato
Vedean passare il piccolo senato,
Brillando sugli abeti il mezzodi.

Questo poeta che apparve troppo pugnace, troppo giambico, troppo archilocheo, vagheggiò la pace che scende dalle colline e sospirò per un malinconico e sempre inappagato amore alla vita eroica e semplice.

Tacerò volentieri di Gabriele D'Annunzio, che si è compiaciuto troppo del sangue e dell'ardore e del bulicame del sangue, conforme alla sua ispirazione di sensuale, di falso barbaro, di barbaro decadente, che si fa autore del coro amebeo della guerra nel *Laus Vitae*, dove c'è una accensione ditirambica per tutto ciò che suona distruzione, rovina ed eccidio. Io lo chiamerei il poeta nume dell'ultima guerra mondiale, della quale non vorremmo sentir parlare per quella disumanità della sua ispirazione e per quella penosa eredità che essa ci ha lasciato, di mutilati, di poveri, di sbandati, a cui va il nostro pensiero in questo momento e che noi auguriamo risorgano tutti nel nome della pace. Gabriele D'Annunzio è oggi riconosciuto politicamente come un reazionario, perché per diletto estetico non farneticò che di falsi domini delle oligarchie e di ser-vaggi perpetui delle classi più povere. « Le plebi restano sempre schiave, avendo un

nativo bisogno di tendere i polsi ai vincoli»; « Su l'uguaglianza economica e politica a cui aspira la democrazia, voi andate dunque formando un'oligarchia nuova, un nuovo reame della forza; e riuscirete in pochi, o prima o poi, a riprendere le redini per domare la moltitudine a vostro profitto»; « Non vi sarà troppo difficile, in vero, ricondurre il gregge all'obbedienza »: sono aforismi che il D'Annunzio disseminava a piene mani in un suo romanzo del 1896, *Le Vergini delle Roccie*, e che è quel vangelo dell'egoarca, che ha guastato le menti e gli animi in quest'ultimo cinquantennio.

Per qualche parte, un altro poeta fa ostacolo a questa lussuria di sangue che irrorà e freme nella poesia dannunziana, Giovanni Pascoli, il quale, sia pure su modesta avena, canta le cose piccole, le umili mirici, e inavvertitamente contrappone alla falsa magniloquenza dei torbidi eroi dannunziani gli umili e anonimi eroi della casa e della campagna laboriosa.

Signori, dopo tutto questo che vi ho detto non pensate che io sia un imbellè pacifista. Mi ritorna sempre in mente l'immagine dell'Innominato che, disarmato, combatte l'ultima sua battaglia, capeggiando gli armati, lui solo disarmato. Dobbiamo essere fedeli a questo mito della pace, che fu alle origini del Cristianesimo, che fu alle origini dell'Umanesimo, che fu alle origini del movimento democratico illuminista della Rivoluzione francese, e che oggi deve diffondersi, per l'inizio di una nuova civiltà del lavoro e delle feconde competizioni. Una nuova civiltà oggi si annunzia all'orizzonte: quale essa sarà nei suoi sviluppi, noi che non facciamo i profeti non vogliamo dire; restiamo soltanto fedeli al nostro canone storico, che a ogni svolta grande di civiltà troviamo scritta e incisa nei cuori questa parola *pace*.

6-7 settembre 1951.

LUIGI RUSSO

I VERSI DI CESARE PAVESE

La recente pubblicazione di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* (Torino, Einaudi, 1951) ha fatto sentire nuovamente il bisogno di mettere in chiaro la qualità e l'importanza dei versi di Pavese, già in fondo caduti, dall'uscita di *Lavorare stanca* (Firenze, Solaria, 1936; nuova ed. aumentata: Torino, Einaudi, 1943), in una sorta di platonico e diffidente rispetto. Ora è ovvio che il maggior Pavese è quello dei racconti; ma c'è da aggiungere che un esame limitato a questi sarà sempre parziale, reso difficile dal complicato gioco col quale egli ha lavorato intrecciando la composizione delle sue opere, e che i versi chiariscono veramente molto perché sono più che un episodio.

Una prima lettura di questi versi ci dà subito, nella larga perifrasi con cui Pavese sostituisce la parola precisa, l'impressione di un limite che si è cercato di forzare. Nella raccolta postuma muta il carattere tipografico, rispetto a *Lavorare stanca*, i versi praticamente s'accorciano, ma questo loro carattere perifrastico rimane inalterato. Cosicché può venir fatto di considerare Pavese, oltreché tendente alla narrativa, in chiara polemica con l'essenzialismo lirico degli ultimi anni, e magari con ambizioni di caposcuola dalla parte opposta. Non credo che le cose stiano semplicemente così. Il limite, contro il quale Pavese saggia la sua forza, non sta tanto nella situazione d'ambiente, quanto in lui stesso, nell'unica ricerca di personale linguaggio perseguita sia coi versi che coi racconti, ed è un sentimento fra gli altri, una paura di oltrepassare il giusto fuoco della poesia per ritrovarsi facilmente a lavorare sul proprio riflesso. Al centro di tutta l'opera di Pavese è questa coscienza, di quanto sia facile abbandonare l'uomo per accettare soltanto il letterato; e perciò il suo appressarsi alla poesia, così baldanzoso in apparenza, è in realtà così cauto. Troppo cauto, anzi, che il difetto è semmai qui: nel fermarsi prima del difficile equilibrio, alla condizione d'animo disposta sì alla poesia ma non ancora matura. Ciò d'altra parte costituisce la prima importanza dei suoi versi che, così legati all'uomo, si propongono subito come una generale dichiarazione di poetica.

Che le poesie di *Lavorare stanca* tendano alla più larga sintassi dei racconti, è presto evidente; Pavese stesso nel *Mestiere di poeta*, scritto a commento di quelle poesie, dice: « Andava intanto prendendo in me consistenza una mia idea di poesia-racconto, che agli inizi mal riuscivo a distinguere dal genere poemetto ». È vero che, pur restando nei limiti della sua prima esperienza di poesia, questa direzione viene corretta, complicata, addirittura sconfessata, e che poi nei versi pubblicati postumi la dimensione della poesia-racconto è quasi annullata; ma è anche vero che di essa qualcosa rimane sempre, tanto che ancora nel gruppo di *La terra e la morte* (1945), leggiamo una poesia come questa:

Tu non sai le colline
dove si è sparso il sangue.
Tutti quanti fuggimmo
tutti quanti gettammo
l'arma e il nome. Una donna
ci guardava fuggire.
Uno solo di noi
si fermò a pugno chiuso,
vide il cielo vuoto,
chinò il capo e morì
sotto il muro, tacendo.
Ora è un cencio di sangue
e il suo nome. Una donna
ci aspetta alle colline

dove avvertiamo ancora, pur nel mutato metro, che l'unico sviluppo è quello tipicamente narrativo, delle immagini deboli che si susseguono nel tempo. Ancora la parola poetica viene sostituita con una perifrasi, e ancora noi sentiamo il racconto, uno dei tanti racconti in versi di *Lavorare stanca*, anche se più succinto questa volta, ridotto alla pura enunciazione dei motivi che attendono di essere sviluppati in temi di maggior respiro. Tendenza al racconto che si svela in primo luogo nel dissidio, costante in Pavese, fra ritmo e metro, in quel monotono cadenzare il discorso sovrapposto ai diritti delle immagini. In *Lavorare stanca* Pavese, per evitare i pericoli della musica, per allontanarsene definitivamente, si riduce al solo tamburo che batte all'infinito una cadenza fissa. La costanza dei suoi accenti finisce per diventare un'ossessione, una prigionia in cui le immagini, che chiedevano di essere articolate su un vivo tessuto verbale, restano invece impacciate, bloccate. Le deboli immagini di Pavese. Tardi Pavese scopre l'immagine, e quando la scopre, nei versi, è l'immagine delle vecchie retoriche, ben diversa da quella dei migliori racconti, pensiamo a *La luna e i falò*, che è l'effettiva, adeguata evidenza d'un tema. E nelle sue poesie c'è sempre qualcosa di troppo affollato e nello stesso tempo di diluito: affollato rispetto alla larga sintassi del racconto, diluito rispetto all'intensità della poesia. Le immagini non sono interdipendenti, graduate, comunicanti e collaboranti l'una con l'altra al risultato finale, ma giustapposte, affiancate, affastellate, tenute insieme dall'esterna cadenza del discorso ottenuto con espedienti da narrativa, con quei troppo usati *enjambements* che aumentano la fissità della cadenza sempre ripetuta. Di tanto in tanto s'avvicina alla giusta, ben equilibrata espressione (*La notte*):

Ma la notte ventosa, la limpida notte
che il ricordo sfiorava soltanto, è remota,
è un ricordo. Perdura una calma stupida
fatta anch'essa di foglie e di nulla.

Ma poi subito, con uno dei suoi *enjambements*, sopravviene a calcare l'accento e così a solidificare la cadenza esterna mentre l'immagine, commentata, si stempera:

Non resta,
da quel tempo di là dai ricordi, che un vago
ricordare.

Come poesie, perciò, questi suoi componimenti, non sviluppandosi in senso poetico, restano assolutamente statici, anche nell'esempio di *La casa* che pure, in *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, seguita la maniera di *Lavorare stanca* e sembra portarla al punto di maggiore equilibrio. E non bisogna dimenticare che egli stesso, per questi componimenti che gli sconfinavano nel racconto, s'imponeva spesso dei limiti meccanici, un dato numero di versi da non oltrepassare. Nel medesimo ordine di considerazioni c'è poi da notare che quasi tutte le poesie di *Lavorare stanca* hanno un chiaro soggetto grammaticale (l'uomo solo, la donna, Gella, Deola, ecc....), un protagonista che dirige un'azione. Talvolta una poesia è uno studio di situazione o di carattere che servirà al narratore: il ragazzo, l'ubriaco, la prostituta ecc.... E in maggiore profondità si scopre la vena del narratore, del narratore Pavese, naturalmente, quando, in poesie come *Il Dio-Caprone*, che è una delle più caratteristiche, egli adotta scopertamente uno dei suoi tipici procedimenti di narratore che tende al mito caricando della responsabilità di simbolo il tema centrale: il caprone è il simbolo del vigore terrestre che stupisce il ragazzo arrivato in campagna, diventa un mito, uno appunto dei miti del Pavese che ha bisogno di distendersi in una complessa organizzazione di temi.

Sbandati perciò dalla parte dell'immediatezza, dell'uomo non ancora poeta, i versi di Pavese vengono elaborati, complicati da una ricca esperienza letteraria che si matura per altri esiti, e restano eccitate ma non svolte idee di racconti. Questa però è anche la loro importanza, nel senso che ci aiutano a penetrare nella genesi dei veri e più felici racconti, nella zona di sentimenti da cui Pavese toglieva i suoi temi. Il dissidio città-campagna, che è al centro di tutta l'opera sua, in *Lavorare stanca* è enunciato con la massima chiarezza: comunque si chiami il protagonista di queste « poesie », c'è sempre il ragazzo di campagna, carico di umori terrestri, che va in città, e prende sul serio la città, e, neppure c'interessa ora che si tratti di Torino, prende la minuscola, provinciale città italiana come la città per eccellenza, quella affascinante e terribile che in fondo esiste solo nella fantasia dei provinciali e degli ingenui. Il ragazzo ne resta sconvolto, avvampa per le donne cittadine maliziose e colorate, nota che « là, ciascuna lavora per la veste che indossa », che « camminano sole », che « ce ne sono di libere che fumano sole »; e s'accorge che ci sono « persone che passano e non guardano in faccia »; e trova le ingiustizie, e impara « a lavorare nelle fabbriche senza un sorriso ». Intorno a questo fondamentale molti altri motivi s'intrecciano alla continua ricerca d'un profondo accordo con gli uomini; e « definito *Lavorare stanca* come l'avventura dell'adolescente che, orgoglioso della sua campagna, immagina consimile la città, ma vi trova la solitudine e vi rimedia col senso e la passione che servono soltanto a sradicarlo e gettarlo lontano da campagna e città, in una più tragica solitudine che è la fine dell'adolescenza », noi sentiamo che questa avventura non si è conclusa con *Lavorare stanca*, e che invece è durata in tutto il resto dell'opera, è stata il primo impulso dell'arte di Pavese che in questa più tragica solitudine non ha finito soltanto l'adolescenza, ma tutta la vita. *Lavorare stanca* è alla base di tutto Pavese: ne scopre la forza quanto il vizio d'origine. Egli poi raggiungerà l'espressione piena, non nei versi, ma nei racconti, nelle pagine in cui, vinto il dissidio e la solitudine, saprà riconquistare la campagna e divenire il poeta della sua valle del Belbo. Sarà così un altro ancora dei nostri poeti fra provincialismo e decadentismo. Ma in *Lavorare stanca* mostra subito tutte le carte, mette a nudo il laborioso processo dell'arte sua, anche nel senso dell'accennato decadentismo, quando per esempio mostra questo suo « uomo solo » non semplice, innocente uomo di campagna, ma uomo di campagna corrotto da una civiltà in disfaccimento che ha spinto fuori dei centri urbani anche le sue fasi estreme. La semplicità, il buon vigore terrestre, la potente e innocente terra grassa e nera, non sono natura per Pavese, ma aspirazione, bisogno, ossessione, uno dei suoi miti d'arrivo. Non avrebbe insistito tanto, su questo motivo, se per lui fosse stata natura spontanea, come non avrebbe insistito sulla donna che simboleggia la cieca, potente fecondità della terra. E per questa sete di semplicità, di primordiale contatto con gli elementi, la poesia del

rustico-decadente Pavese si medica con le erbe, come tanta altra poesia contemporanea, e batte e ribatte sui vocaboli indicanti appunto gli elementi e le prime cose che toccano i sensi: *terra, acqua, vento, sole, luna, donna, erba, pianura, collina, notte, sangue, vita, morte...*

« Ma è un gioco rischioso Prender parte alla vita ». Sul motivo della donna si passa da *Lavorare stanca* a *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, alla conclusione della vita e dell'opera di Pavese. Prima di tutto la donna è la terra, la grande, generante passività (*Piaceri notturni*):

Torneremo stanotte alla donna che dorme
con le dita gelate a cercare il suo corpo,
e un calore ci scuoterà il sangue, un calore di terra
annerita di umori; un respiro di vita.
Anche lei si è scaldata nel sole e ora scopre
nella sua nudità la sua vita più dolce,
che nel giorno scompare, e ha sapore di terra.

Ma non è soltanto questo: così a lungo vagheggiata, e diciamo pure concupita, la donna può divenire un vizio della mente, un'ossessione (« Mangio e guardo nel cielo — chi sa quante donne Stan mangiando a quest'ora »; in *Mania di solitudine*), come può estendersi a eccitare l'intera gamma della sensibilità maschile (*Incontro*: « L'ho creata dal fondo di tutte le cose Che mi sono più care, e non riesco a comprenderla ») e divenire quindi anche un barlume di pace, una creatura fatta per starci accanto non solo col corpo e capace di rompere la nostra solitudine (*Lavorare stanca*: « Bisogna fermare una donna E parlarle e deciderla a vivere insieme. Altrimenti, uno parla da solo »). La donna che prima come tale non contava ed era soltanto ombra della vita maschile, strumento e stimolo della vita, può perfino divenire questa o quella precisa donna che suscita in noi qualcosa di troppo noto e violento. In tutte le poesie del gruppo di *La terra e la morte* Pavese si sforza di dominare questa nuova insorta donna che non è più la donna generica, di riportarla nei termini terrestri, nel mito in cui aveva raffigurato l'esuberanza dei suoi sensi; e insiste: « Hai un sangue, un respiro. Sei fatta di carne Di capelli di sguardi Anche tu », « Tu sei come una terra », « Anche tu sei collina », « Hai viso di terra scolpita », « Di salmastro e di terra E' il tuo sguardo », « Come la roccia e l'erba » ecc.... Ma non riesce a vincere: mentre si sforza, di vincere, vagheggia l'evocazione delle sue parole dure, che si fanno sempre meno dure, che si fanno carezzanti, rassegnate e tristi nelle poesie del '50, le ultime. C'è ancora qualche tentativo di dominio, ma la donna precisa, dai lineamenti inconfondibili, noti, vince lei con la sua molle violenza, s'accampa sola di fronte allo sguardo di chi non sa vederè altro, strappa perfino una sorta di tragico madrigale, il triste congedo di chi il *flirt* l'ha tentato, *but didn't know*.

E una romantica storia quella di Pavese, di un uomo precipitato nella tragedia per aver preso sul serio, di petto, la vita. Romantica anche perché s'accompagna all'opera e la alimenta, e la chiarisce, e aiuta a collocarla in quell'italiano clima di narrativa fra Otto e Novecento, fra verismo e decadentismo, in cui tanti e spesso nobili toni personali sono stati trovati. E la valle del Belbo ha avuto il suo buon posto fra questi nostri paesaggi letterari. Poeticamente, tecnicamente, le ultime poesie aggiungono poco, anche se sembrano più « poesia » che le prime. Pavese è ricorso al verso, breve o lungo che sia, all'inizio e alla fine dell'opera sua, quando ha avuto bisogno di esaminarsi e di effondersi: *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* porta più che mai questo carattere di effusione privata, mentre l'autentico sforzo espressivo è altrove, cioè nei racconti, come sappiamo, dove è più legittimo ricercare le positive qualità del linguaggio con cui egli ha saputo arricchire di nuovi risultati e suggestioni lo stanco filone della nostra narrativa provinciale. Si può osservare che il gruppo di *La terra e la morte*, considerando solo i versi, è il più intenso, il più vicino alla poesia, fra tutte le varie fasi

di questa esperienza. Ma, ripeto, non è qui l'importanza dei versi di Pavese, che piuttosto valgono in quanto chiariscono molti temi della sua esistenza di uomo e di scrittore. E già in *Lavorare stanca* erano manifesti i poli della sua maggiore oscillazione (*Fumatori di carta*): il tratto energico, di generosa adesione alla vita e di conquistato accordo con gli uomini:

Se li fece i compagni. Ogni casa ne aveva famiglie.
La città ne era tutta accerchiata. E la faccia del mondo
ne era tutta coperta. Sentivano in sé
tanta disperazione da vincere il mondo

e il momento debole, la tentazione del rifiuto:

*Almeno potersene andare
far la libera fame, rispondere no
a una vita che adopera amore e pietà,
la famiglia, il pezzetto di terra, a legarci le mani.*

SERGIO ANTONIELLI

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

L'OCCITANIA E L'ITALIA *

Cari amici,

io, studioso di letteratura italiana, non vi farò una storia erudita della vicinanza dei nostri due paesi; ricorderò soltanto che Dante nel *De vulgari eloquentia*, sostiene l'unità della lingua latina ancora nel suo secolo, diversamente pronunciata in Italia, nella Provenza e nella Francia settentrionale. E gli studi scientifici del nostro secolo hanno confermato questa teoria dantesca: l'italiano è il neolatino d'Italia, il francese è il neolatino della Francia, il provenzale è il neolatino di Provenza. Questo libro dell'Alighieri, di altissimo valore, non è tale perché scritto da un grande poeta, di fama universale, ma è tale perché egli per il primo la seppe rompere con la tradizione dei grammatici e dei linguai, affermando il principio storico e artistico delle nuove civiltà.

Nella vostra Provenza si parlava la lingua dell'*oc*, onde alcuni le davano il nome di Occitania: oggi stesso vi sono scrittori molteplici, che scrivono in questa lingua occitanica, forse con l'ingenua aspirazione che essa possa avere una risurrezione, un più alto avvento, un più universale riconoscimento. Ma invero questo è già avvenuto in quella età che noi chiamiamo del Medioevo: una lingua occitanica risorta oggi sarebbe un anacronismo, una disintegrazione di quella unità nazionale da voi fervidamente perseguita e raggiunta. Sarebbe lo stesso che noi in Italia volessimo far trionfare o la letteratura piemontese, o la letteratura genovese, o la letteratura toscana o quella siciliana; invero queste letterature continuano a trionfare, ma sotto il nome nuovo di letteratura italiana, solo che i singoli contributi della provincia arricchiscono continuamente la linfa di questa lingua e letteratura nazionale. Così la vostra Occitania tempera con un nuovo sigillo quella che è la letteratura a cui contribuiscono i francesi di ogni angolo del vostro paese. Noi non siamo dei romantici, che si possa sognare un ritorno alle nostre vecchie letterature popolari: abbiamo l'occhio alla provincia come perpetuo vivaio di immaginazioni e affetti e coloriture nuove. Abbiamo anzi un grande rispetto e facciamo grande considerazione delle classi popolari che ci aiutano a sconvolgere la pedanteria di ogni nostro accademismo linguistico e letterario. Non pensiamo però che la letteratura venga dall'alto, se disapproviamo quelli che dicono che la letteratura viene dal basso; invero si tratta della letteratura che è opera di singole personalità, ricche dei conflitti storici che da varie parti, dall'alto e dal basso, convengono nella mente e nella fantasia del singolo scrittore. Però nel prevalere eccessivo della tradizione aulica e accademica dei nostri paesi, noi abbiamo tutto il diritto di invocare la tradizione popolare. Del resto questo alto e basso, di cui alcuni storici ancora parlano, sono metafore vuote di significato, e gli storici che accusano di classismo tutta la storiografia oggi in movimento che viene da parte degli uomini di sinistra non si accorgono o non vogliono accorgersi che essi per primi parlano dal punto di vista e in nome di

* Discorso di apertura del convegno ligure-provenzale, tenutosi a Nizza il primo e il due settembre 1951, al Teatro dell'Opera.

una classe dominante: ieri l'aristocrazia e il clero, oggi la borghesia. Questa unità delle classi, che noi impetriamo, nel crogiuolo della letteratura, vuole rappresentare un progressivo superamento dei particolarismi municipali e nazionali, che poi sono dissimulatamente particolarismi di classe. A me altre volte è capitato di ricordare un passo dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, il quale alla fine del suo romanzo ci presenta gli sposi perseguitati, Renzo e Lucia, seduti alla stessa tavola con i loro persecutori di una volta, nel castello di don Rodrigo: il Manzoni osservava argutamente che il nuovo padrone di casa, un marchese, erede dello sciagurato signorotto, di sentimenti colti e gentili, assiste al pranzo dei convitati, ma non vi partecipa, mentre sarebbe stato più semplice, commenta lo scrittore, che anche lui si fosse seduto alla stessa tavola. L'arguzia manzoniana colpisce questa boriosa distinzione delle classi, che pur sopravvive anche negli spiriti più aristocratici e più gentili, il che poi non è un gran male, quando si sia consapevoli della sua vanità e della sua caducità. Questa è la lotta che oggi si combatte, perché sia assorbita questa distinzione superbiosa, anche nella esperienza culturale e nel fatto letterario.

Ma, riandando al fenomeno letterario che si ebbe nei primi due secoli di questo nostro millennio, dobbiamo ricordare che sotto il nome dell'Occitania si comprese tutta la letteratura che proveniva dalla Provenza, dal Delfinato, dalla Linguadoca, dal Lione, dall'Alvernia, dal Limosino, dal Poitou, dalla Santongia, dalla Guienna, dalla Guascogna bassa, e dal Rossiglione. Letteratura occitanica fu anche quella della Spagna, dei regni di Aragona e di Valenza e della Catalogna.

Questa vostra ridente contrada europea, per la dolcezza del clima, e per le bellissime viste dei monti, e per le acque chiare dei suoi fiumi grandi e reali, è stata propizia anche in quei tempi a un brioso commercio, in mezzo al quale si venne educando il gusto delle corti liete e festose, delle corti di una nobiltà ricca e spendereccia, delle adunate di cavalieri e donne vaghe ed amorose. Qui nacquero versi d'amore e prose di romanzi, e mentre gli storici dell'Ottocento hanno parlato sempre o della primogenitura della lingua italiana come figlia diletta di Roma, o della primogenitura cronologica delle vostre lingue e delle vostre letterature, gli storici ultimi hanno abbandonato cotesta visione di carattere ancora nazionalistico, ammettendo che non esiste una genitura per partenogenesi, per diretta ed esclusiva filiazione, dalla lingua e dalla letteratura latina, ma che ciascun paese della vecchia Romania si fece figlio primogenito di Roma. A Marsiglia, a Lione, a Narbona, continuarono a fiorire scrittori latini, e scuole ove il latino si insegnava a concorrenza con le scuole di Roma *caput mundi*. Nel declinare dell'impero questa Roma superba ebbe pur dalla Gallia, specialmente meridionale, i migliori scrittori, i soggetti più devoti, e insieme alle leggende sacre e ai canti liturgici il vostro paese diede sviluppo ad una letteratura che ha improntato di una era nuova l'Europa. Sotto i grandi feudatari, sotto i conti di Provenza, i conti di Tolosa, di Barcellona, e di Poitiers, si svegliò il sentimento giovanile di una vita e di una civiltà nuova, la quale si manifestò per l'azione nella cavalleria, per l'ideale religioso-nazionale nelle *Chansons de geste*, per l'ideale amoroso-poetico nella gaia scienza o *saber de drudaria*; il drudo, secondo la parola germanica *Treu*, era il fedele per eccellenza, però dire *saber de drudaria* era come dire scienza dell'amore e della fedeltà.

Per la politica, per le parentele, per i commerci, per la cavalleria, la poesia e letteratura provenzale si estese, si può dire, a tutta l'Europa. Non ci fu paese europeo, per quanto lontano e diverso dai provenzali per clima, istituti e lingua, che non ricevesse e conservasse l'impronta della cultura occitanica. Fu la vostra lingua d'oc, la lingua della galanteria e della moda nelle corti e nei castelli feudali, fu cotesta la lingua classica della civiltà feudale, ed ebbe in quei secoli la stessa importanza che il francese vero e proprio ha avuto nel Settecento come lingua della filosofia e della Rivoluzione.

Con la lingua si svolsero le istituzioni, e poiché in Italia, per ragioni particolari che io non starò a descrivere, vennero su quelle istituzioni democratiche, che ebbero il

nome di Comuni, coteste istituzioni furono imitate e diffuse proprio qui in Provenza. Voi ci davate il frutto della più alta civiltà feudale, noi ricambiavamo immettendo, in cotesta civiltà, lo spirito democratico dei Comuni e delle piccole repubbliche. Marsiglia si accordava con Gaeta, e poi con Pisa; Arles, Montpellier e Narbona stringevano alleanza con Genova e con Pisa, e tutti si muovevano insieme contro gli arabi di Spagna, portando a termine l'ardita impresa con la conquista dell'isola di Maiorca, della città d'Almeria e di Tortosa. Nelle classi aristocratiche, ci fu lo sforzo di elevare le nostre corti feudali di Monferrato, di Lunigiana, d'Este, adeguandole alle corti feudali di Provenza. Significativo il viaggio di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, venuto in Italia a rendere omaggio all'imperatore Federico I, il Barbarossa, poiché da lui riconosceva in feudo e da lui impetrava l'investitura delle terre che aveva conquistato in quel d'Arles, di Marsiglia e in Piemonte. Se oggi gli esperti di varia competenza seguitano i viaggi dei personaggi di autorità, dei cosiddetti « grossi », allora i trovatori, insieme con i cortigiani, costituivano il seguito per eccellenza dell'imperatore, che, insieme col papa, era la più alta autorità del mondo medievale. Così una gran turba di trovatori rappresentò una parte insigne nel trasfondersi e confondersi nei sentimenti diversi di paesi vari. Bisogna schiettamente riconoscere che questa civiltà, diffusasi nell'Europa centrale e meridionale, deve chiamarsi con un nome che a voi deve esser caro, di civiltà occitanica; dal che si coglie l'enorme importanza che l'Occitania ha avuto nello sviluppo della storia di tutti i popoli dell'Europa occidentale e meridionale.

Perdonate se io ho indulto per un momento a questi ricordi celebri: l'ho fatto semplicemente perché non si trascurasse questo principio della nostra fraternità. Debbo dire con molta schiettezza che la faccenda della fraternità latina ormai ci appare una cosa sorpassata, svuotata di qualsiasi ideale concreto; la latinità è una retorica buona nei momenti di emergenza; la latinità ha fatto le ultime prove nella retorica di D'Annunzio e di Mussolini e di tutta la borghesia che viene sognando una Europa latina, che si contrapponga scioccamente all'Europa slavizzante: un'Europa latina sovvenzionata artificialmente dagli anglo-americani, ciò che creerebbe nuove divisioni fra i nostri popoli. Invero, una nuova fraternità si è stabilita fra noi. Non più la fraternità della lingua o della razza, non più la fraternità delle istituzioni feudali, non più la fraternità degli ideali guerreschi, ma una fraternità nuova, del lavoro e della pace, quella che non crea sciocchi nazionalismi, che non alimenta fiorie indigene, ma chiama tutte le classi a svolgere un'opera di rivoluzione democratica, in cui le vecchie barriere crollano come scenari consunti, e in cui, pur parlando lingue diverse, sentiamo di parlare una sola lingua, quella del popolo lavoratore che sale ad essere il vero protagonista di questa storia nuova.

Io ho taciuto volutamente di Genova, la città a voi più vicina per la lingua e per gli ideali democratici; a Genova si parla un dialetto che i glottologi hanno classificato come lingua franco-italica, ma invero dialetti franco-italici sono anche il piemontese, il lombardo e l'emiliano. Noi, non ignorandolo, ci sbarazziamo volentieri di cotesto bagaglio erudito, che qualsiasi letterato accademico potrebbe sciorinare dinanzi a voi infiorandolo della retorica di circostanza; preferiamo invece ricordare i vincoli nuovi della democrazia, e non verbale, e i miracoli della crociata per la pace, che ci uniscono come un popolo solo.

La parola *pace* in alcuni paesi d'occidente, o meglio nelle classi privilegiate d'occidente, è diventata una parola sospetta e innominabile. Ma noi continueremo a gridare: pace, pace, pace. Una nuova civiltà che sorge ha bisogno di pace, i nuovi ordinamenti si fondano sulla pace. Come il cristianesimo primitivo vinse nel segno della pace, così anche il mondo nuovo vincerà nel segno della pace.

Noi non rinunzieremo alle nostre peculiarità e indipendenze nazionali; noi non rinunzieremo alla nostra lingua, come voi non rinunzierete alla vostra. La lingua è diversa, ma la voce dello Spirito è una sola. Avendo ricordato il cristianesimo primitivo,

dirò ancora che i pescatori della Galilea parlarono la loro rozza lingua di pescatori della Palestina, ma l'Arabo, il Parto, il Siro in suo sermon l'udì, ciascuno intese la parola degli apostoli nel suo linguaggio. Oggi noi parliamo diverse lingue in Europa, ma la lingua che ci affratella e ci fa intendere i nostri diversi linguaggi è sempre quella: la lingua dell'affratellamento dei popoli e del sollevamento delle classi popolari. Non a caso la vecchia Roma papale si oppone alla nuova lingua, in cui l'alfabeto, le consonanti e le vocali suonano diverse, ma in cui vibra però una sola anima: l'anima del popolo lavoratore, ormai maturo per il governo di una nuova civiltà. Vorrei dire questa lingua una lingua metafisica o metanazionale, perché qualche balordo non mi fraintenda.¹

Anche noi guardiamo all'Europa, come perpetua genitrice di civiltà; ma quale Europa è la nostra? Non certamente l'Europa di Strasburgo, che è un addomesticatissimo progetto di unione europea, goffa e tardiva imitazione degli Stati Uniti d'America, e che questi vorrebbero costituire a propria simiglianza, perché in ogni tempo i padroni, e questa volta ingenui padroni, hanno voluto vestire i loro servitori in una livrea di famiglia perché diano lustro al casato e portino dappertutto un qualche segno della loro potenza e della loro presenza. Gli anglo-americani di Churchill e di Truman sognano che i nostri figli facciano una fitta selva di armati per difendere i loro spossati privilegi, come la schiera di bravi che difendevano il palazzotto di quel tale don Rodrigo, il quale appunto per questa difesa avrebbe potuto continuare in eterno nelle sue scelleratezze; ma le istituzioni nuove non sorgono mai su sentimenti vecchi e sdruciti. Però quella di Strasburgo è una colonia rinnovata della Arcadia, dove vanno i ministri degli affari inutili per far mostra delle loro barbe e dei loro vaniloqui.

Io conosco d'avvicino qualcuna di coteste barbe, che a me ricordano le bacheche vuote con qualche nome arabo che i vecchi speciali ostentavano un tempo nelle loro vetrine. Non contenevano nulla, pure suggerivano ai clienti e ai passanti un alcunché di misterioso e conferivano prestigio alla decaduta e squallida apoteca.

Gli Stati Uniti d'America sorsero, perché allora una classe ancora viva, la borghesia, prese la direzione della società e unificò ciò che era implicitamente unitario. Così oggi noi desideriamo una Europa che vada dal mare d'occidente al mare d'oriente, sotto la direzione della classe lavoratrice. Vogliamo seppellire la vecchia distinzione medioevale tra l'Occidente e l'Oriente, frutto di una filosofia partigiana: la filosofia manichea che vuole tutto il bene da una parte e tutto il male da un'altra, tutto il bene nell'occidente e tutto il male nell'oriente. La Chiesa cattolica si è nutrita e giovata di cotesta filosofia, e vorrebbe farla rivivere nei nostri tempi, appoggiandosi alle classi più vecchie e corrotte, perché ciò che è vecchio e corrotto può ancora sopravvivere per alcuni decenni appoggiandosi soltanto alle cose vecchie e corrotte.

Amici francesi, chi vi parla è soltanto un democratico, animato da spirito liberale, e non vuole parteggiare per un partito, soltanto desidera inculcare un principio di discriminazione storica, perché il mondo non vaneggi più dell'altro e scelga la sua strada con decisa risolutezza e la percorra fino in fondo. Noi siamo non dirò all'alba, ma almeno alla aurora di una nuova civiltà, e ci avviamo di minuto in minuto verso un luminoso meriggio, però siamo religiosamente compresi di ogni parola che qui pronunziamo. Una nuova civiltà ha bisogno di apostoli, ma non di faziosi e violenti e verbosi banditori. Tutti gli uomini di buona volontà devono capire dove è il bene e dove è il loro male, dove è la loro vita e dove è la loro morte, e non gridare viva la nostra morte quando l'interesse dei singoli e di tutti vuole il viva la nostra vita.

[Qualcuno potrebbe sospettare in me un cripto-comunista: nel mio paese tutti quelli che non sono con De Gasperi, sono criptocomunisti; come ai tempi di Mussolini, quelli che non erano col duce erano tutti antinazionali: la logica del totalitarismo trionfava

¹ Come difatti è avvenuto a opera di un giornale di Napoli, dove un triviale giornalista credette di scorgere in queste mie parole una allusione alla lingua russa, e ai suoi caratteri « cirilliaci » (*sic*).

ieri e trionfa ancora oggi, *mutato nomine*. Vedo attorno al mio tavolo comunisti e socialisti, e qualche timido democristiano, capitato in mezzo a loro forse per equivoco. Io amo dirmi liberale, e non per artificio polemico, né per saputa astuzia, e tanto meno per mancanza di coraggio, ma mi dico liberale per ricordare che la libertà è sempre la musa ispiratrice e il termine ultimo dei nuovi movimenti popolari, e ancora per ribadire nelle teste dei più refrattari che il movimento del liberalismo non si è atrofizzato nelle sue origini. Vi è un liberalismo di tipo settecentesco, quello che fa capo a Vincenzo Cuoco, e che ancora oggi è caro ad alcuni storici e filosofi dottrinari del mio paese: gente rispettabilissima, e degna di grande ammirazione, però essa scambia o essi scambiano le ombre dei grandi che popolano le loro biblioteche private per la realtà di tutti i giorni e ragionano della povertà altrui e della mancanza di lavoro di tanti indigenti, completamente ignorandone la tragedia quotidiana, o mettendoci bocca alla maniera distratta di Maria Antonietta, quando invocava le *brioche* per le turbe affamate. Una sola e grande virtù fa sempre costoro uomini moderni: la febbre e la religione del lavoro quotidiano, e per questo essi ci appaiono maestri contemporanei ed eterni, di una vita proba e laboriosa, che il fascismo poteva opprimere, ma da cui le nuove forze popolari traggono alimento, limitandosi a non secondare quella autoantropolatria, che fu intrinseca per alte ragioni storiche al vecchio Umanesimo, e di cui fu indebitatore innocente Francesco Petrarca fino a tutto il Settecento.

Poi c'è stato il nobile e operoso liberalismo dell'Ottocento, che ebbe grandi esempi e grandi ammonitori in Camillo Benso di Cavour e in Silvio Spaventa, e per diversa e più democratica coloritura in Francesco De Sanctis: essi furono liberali in quanto difesero la validità del laicismo frutto della cultura degli ultimi due secoli, e perché svolsero una spregiudicata amministrazione statale, contro i privilegi della chiesa e della vecchia aristocrazia. Ma negli ultimi cinquant'anni si è formato un nuovo liberalismo, *insciente Minerva*, lo si chiami con questo o con altro nome, attraverso le vessazioni di nuovi padroni e tiranni, un nuovo liberalismo che difende la libertà delle classi più povere. Non desideriamo rinnovare nei nostri tempi la discussione medievale fra realisti e nominalisti: è un modo di vedere e di sentire a cui gli storici dell'avvenire daranno un nome. È un po' come il caso del De Sanctis di fronte al positivismo: la sua crisi ideologica determinatasi attorno al 1880 può dirsi adesione al positivismo, o al verismo, o al realismo? Era una crisi, da ciò la varietà dei nomi. E le crisi non sono mai risolte e perentorie. Le classificazioni troppo rigide e scolastiche offendono la delicatezza di ogni nostra fede, e di un orientamento *in fieri*.

Poiché se è vero che la libertà morale e politica non va confusa con la libertà economica, è vero anche che la libertà morale e politica non può vigoreggiare senza la libertà economica (*carmina non dant panem*) e non si resiste ai vari fascismi imperversanti nel mondo se non si è sicuri della pur modesta tavola quotidiana. Sicché se le male lingue dei sorpassati, mi gratificano del titolo di cripto-comunista, io accetto tale titolo, a patto che essi onestamente riconoscano che comunisti e socialisti sono dalla loro parte dei cripto-liberali, dei liberali a loro insaputa, o, se piace meglio, loro malgrado.

Vorrei mettere in guardia anche chi mi sente, o i lontani che mi leggeranno, perché laddove io parlo della classe operaia che è matura per la direzione della civiltà, non voglio fare il profeta. Aborro da ogni forma messianica, estranea sempre ad una concezione immanentistica radicata della vita: la classe operaia dirigerà perché essa già dirige, non c'è mai un futuro che non sia un presente. Osservate quante leggi e quanti costumi si vengono modificando sotto i nostri occhi, per l'influenza, l'intervento, o l'opposizione della classe lavoratrice. Si ripete lo stesso processo che si ebbe per la borghesia, la quale parve che vicesse dopo Parigi sbastigliata, ma invero essa vinse allora perché aveva vinto un poco per volta nei secoli precedenti].¹

Pure se le mie parole dovessero apparire a qualcuno le parole di una parte, io mi

¹ Questa pagina in parentesi non fu letta a Nizza, per ragioni di varia opportunità.

affretterò a divergere il mio discorso, e a ritornare alla pacifica e serena letteratura. E qui nella vicinanza della Provenza, desidero ricordare il nome di un vostro poeta: Bertrand de Born, nato *di povera generazione*, come dice un antico biografo, alle dipendenze dei Visconti di Ventadorn, bel castello nella più bella parte del Limosino; il cui padre era un buon servo come balestriere, e la cui madre scaldava il forno e raccattava i sarmenti. Egli ebbe il coraggio di proclamare in alcuni versi: « In amore non vi è signoria; e chi la vi cerca, villanamente è signore. Poveri e ricchi amore fa di altro paraggio ad un modo. Amore difficilmente può coabitare con orgoglio: orgoglio decade e amore impera solo ». E il poeta fornaio e balestriere si accese di amore per una viscontessa, la figliuola del signore di Montpellier, e ne fu riamato: « L'ho amata e carezzata da quando eravamo due fanciulli. Da allora l'amor mio andò raddoppiando a ciascun giorno. Lasso! e che mi vale vivere se non posso tutti i giorni vedere la gioia della mia vita al letto o alla finestra, bella e fresca come neve a Natale? ». Io non racconterò le successive vicende d'amore di Bertrand de Born e della viscontessa, e delle persecuzioni del visconte di Montpellier che, quando seppe il fattaccio, si risentì con la moglie infedele e con l'ardito poeta-fornaio, venuto su dal cortile nel suo talamo. Ma Bertrand non si perdette di coraggio, e fedele alla sua teorica che amore eguaglia tutte le classi, riparò in Normandia, e, forte della sua fama di poeta dolcissimo e melodioso, s'invaghi e con grande successo della duchessa Eleonora, che fu moglie di Luigi VII re di Francia, e poi divorziata da questo andò in sposa a Enrico Plantageneto Conte d'Anjou, duca allora di Normandia. Con un colpo solo, il vostro Bertrando si fece dunque padrone dell'onore e dell'amore del re di Francia e del re d'Inghilterra.

Io ricordo il caso di Bertrand de Born non per fare un arguto sfoggio di facile erudizione, ma per cogliere questo anelito al sovvertimento delle classi e alla loro unità, anche nelle stesse relazioni dell'amore e della letteratura. Ciò che ci può distinguere e dividere è soltanto la diversità e l'altezza o l'inferiorità dell'ingegno e dello spirito.

Un'altra figura di poeta vorrei ancora ricordare: Rambaldo di Vaqueiras, nato in Vaqueiras, castello della contea d'Orange, nel Venosino, tra il 1155 e il 1160, da un padre nobile caduto in bassa fortuna. Quest'altro poeta, per risalire a galla, si diede all'arte della giollaria, componendo versi e canzoni, ma musicandole e cantandole egli stesso per le corti. Rambaldo di Vaqueiras venne in Italia e si innamorò di una donna genovese, appartenente a una famiglia di mercanti. Non per artificio oratorio, dirò che questa donna che usciva da una classe nuova, che non aveva la corruzione e la languidezza nel sangue delle vecchie classi aristocratiche, oppose fierissimo il suo diniego alle richieste d'amore dell'errante e captante poeta. Il quale non se ne ebbe a male, se ha voluto registrare in un componimento, una canzone a dialogo e bilingue, questa sua disavventura amorosa. Egli, in provenzale, scioglie e volge le sue preghiere d'amore, e la donna, in lingua genovese, risponde con i suoi fermissimi dinieghi: « Sozo, mozo, escalvado. Né già voi non amarò, che Eo più bello mari ho Che voi non se', ben lo so ». Contrasto amoroso molto significativo, dove viene in conflitto la squisitezza morbida delle corti provenzali, e la rozzezza ancora integra delle città commercianti d'Italia. Ma poiché non vogliamo lasciar credere che Rambaldo fosse un fiasco per le sue richieste d'amore alla fiera mercantessa genovese, ricorderò che egli mieté altri successi lirici e amorosi con una sorella di Obizzo Malaspina, e infine con altre dame alla corte di Monferrato.

Le classi ricche cedevano più facilmente delle classi mercantili, che allora cominciavano a costituire la nostra borghesia, che ha dominato gloriosamente per sei secoli. Le classi nuove e vergini hanno sempre una più solida moralità. Oggi, da varie parti si avverte il cedimento di questa classe borghese, corrotta nel sangue, nelle idee e nei piaceri, sicché uomini di più robusto e più alacre e operoso animo si sono fatti innanzi. La corruzione che osserviamo nella classe danarosa e privilegiata non è soltanto un fatto privato, ma è indizio di una più larga crisi. Oggi è il turno delle classi lavoratrici, a cui appartengono operai contadini e intellettuali, poiché non c'è mai movimento

di classi senza l'assistenza e la compartecipazione di una nuova cultura e di una nuova letteratura. Però è facile la profezia, che non è una profezia, che queste classi lavoratrici avranno presto la vittoria, attraverso le vie più insospettate della storia, e dove sarà più minacciosa e più obliqua la resistenza, ivi sarà più profonda la lotta e anche più splendida questa vittoria; sicché mi piace di chiudere con una espressione augurale della vostra lingua: *Et ça viendra....*

LUIGI RUSSO

LA STAMPA QUOTIDIANA VENETA

La stampa veneta è definita da una situazione peculiare e anacronistica: dal monopolio pressoché esclusivo di un quotidiano clericale, *Il Gazzettino*, che diffonde le sue edizioni in tutte le provincie del Veneto, fino a Trento e a Gorizia. Solo in alcune città (Verona, Vicenza, Padova, Udine) qualche foglio « d'informazioni » tenta di rompere questo monopolio: ma si tratta di piccoli giornali di provincia, il cui tono, sostanzialmente governativo, si uniforma a quello deprimente e conformista del *Gazzettino*. Lo scontro e il dialogo delle forze sociali e politiche, che altrove danno luogo ad una più varia articolazione degli organi di stampa e ad un più definito impegno nei riguardi del pubblico, non riescono nel Veneto ad esprimersi, neppure in proporzioni ridotte: si attenuano piuttosto e si irrigidiscono nella linea piatta e uniforme di un giornale di « regime », impostato sulla contrapposizione dell'« ordine » borghese e clericale alle « violenze » degli « estremisti » e dei « sovversivi ».

Un'arretratezza estrema di idee e di linguaggio informa *Il Gazzettino*: malgrado le ambizioni, palesi nei suoi « servizi », di grande quotidiano, esso non supera il livello di un giornale di provincia, nel quale i problemi più urgenti della regione e del paese si risolvono nell'apologia indiscriminata degli uomini di chiesa e di governo, nell'irriducibile vilipendio dei loro avversari, e, per il resto, nella gretta deformazione o nel silenzio ostinato. Garantito dal monopolio, sostenuto dalla tradizione della sua « testata » (che risale al 1887), *Il Gazzettino* ha la sua forza nella cronaca, minuta e pettegola, alimentata, specie nel contado, dall'attività delle parrocchie e dei circoli cattolici, e improntata, nelle città, da un gusto ancora legato a un « folklore » tutto esterno e ad un vieto campanilismo. I limiti della sua « informazione » derivano dalla tendenza del giornale ad inserire ogni avvenimento nell'ambito dei pregiudizi e dei luoghi comuni, in modo che non vengano mai intaccati quel moderato quietismo e quella pigrizia intellettuale che qualificano l'atmosfera generale della regione. Il giornale non si rivolge difatti a una classe specifica, per suscitavi degli interessi e perseguire, politicamente e culturalmente, una metodica funzione educativa; né esprime le esigenze e i bisogni di un gruppo sociale ben identificabile. È un giornale di « opinione » solo nel senso passivo del termine, perché pretende di rappresentare i ceti più diversi e di soddisfare le più contrastanti richieste, senza portarvi un'indicazione concreta e stimolante, ma confondendole piuttosto in un equivoco compromesso di atteggiamenti. I fermenti, le necessità delle varie classi sociali, i propositi di lotta dei gruppi più progressivi per un rinnovamento strutturale della regione, sono ignorati dal *Gazzettino*, che ripiega ben volentieri sull'accomodante staticità di un buon senso e di una rassegnazione tradizionali.

Le aspirazioni popolari trovano nelle sue pagine un riflesso pietistico e inconcludente, o perché sono considerate alla stregua di sogni irrealizzabili, o perché vengono legittimate come ideali cui solo il tempo può dare lenta e graduale soddisfazione. Mantiene, invece, un tono di contegnoso rispetto per le organizzazioni padronali, alle quali, per intrinseco diritto, spetta la direzione dell'economia nazionale, e al cui prestigio non è possibile prestare che il più deferente appoggio. Lusinga le classi medie con un

inutile rimpianto di età più tranquille, in cui più evidente era il riconoscimento delle doti morali e intellettuali, ma in realtà non ne sostiene i bisogni, e ne accarezza piuttosto la presunzione filisteo e l'inerte abitudinarismo; e finisce col far convergere i suoi tentativi di compromesso in una larga azione di paralizzamento delle forze più numerose e disorganizzate della regione: i contadini. *Il Gazzettino* esaurisce così la sua funzione di quotidiano in una cronaca ordinata e capillare dei più banali episodi di vita paesana, che non possiede neppure i requisiti sensazionali della cronaca nera: incidenti e disgrazie, fortune insperate, aperture di negozi e conferimenti di titoli onorifici, atti di altruismo, malignità. Per la campagna, che non ha rapide comunicazioni con i grossi centri e che è tagliata fuori dalle maggiori iniziative che in essi si prendono, questa cronaca costituisce l'unica testimonianza di una vita sociale frammentaria, e solletica solo la più epidermica curiosità. E ad essa si affianca un'ampia documentazione delle manifestazioni del culto (ricorrenze sacre e processioni, feste patronali e fiere religiose, consacrazioni di sacerdoti e visite di vescovi, iniziative di carità e riunioni di associazioni cattoliche), nelle quali, anche nelle città, si cerca di assommare tutti gli interessi culturali e sociali della popolazione.

Lo scopo ultimo del *Gazzettino* è puramente negativo, non tende neppure a creare un'agile e moderna cultura cattolica, che si impegni nel dialogo e nella polemica con ideologie laiche e progressive; tende piuttosto a consolidare e a rendere accetta a tutti l'egemonia organizzativa di una forza tradizionale, la Chiesa, in modo che il superstizioso rispetto della maggioranza non venga intaccato da atteggiamenti di protesta individuale o di un più diffuso e distaccato scetticismo.

Questo fitto tessuto di cronaca è uno degli elementi fondamentali dell'azione politica del *Gazzettino*: la difesa dell'attività governativa, oltre che dai temi più triti di tutta la stampa borghese, è infatti rafforzata dal prestigio della Chiesa, che oggi, schierandosi risolutamente a fianco dell'autorità costituita, assolve nel Veneto, in favore delle classi dirigenti italiane, a una precisa funzione « nazionale », antitetica a quella antiunitaria e austriacante che ebbe nell'Ottocento. Sono difatti mutate le prospettive internazionali e le condizioni interne: ma l'alleanza tra autorità laiche e religiose si manifesta, per il Veneto, su un terreno consolidato da più di un secolo. È il terreno che alimenta la propaganda del *Gazzettino*, e che gli conferisce nel Veneto il privilegio di un'« istituzione »: un'istituzione che non suscita nel lettore medio né simpatia né avversione, ma solo un inconsapevole attaccamento e un benevolo scetticismo.

* * *

A Venezia *Il Gazzettino* ha la sua sede centrale, la sua attrezzatura tipografica, la direzione: la base organizzativa, insomma, non la piattaforma di una cosciente e coerente egemonia sul retroterra. E a Venezia *Il Gazzettino* è riuscito a vincere, in modo facile e rapido, la battaglia per il proprio monopolio, per un ristabilirsi della « normalità », via via che l'involuzione della vita politica italiana, che si rifletteva in modo più acuto e immediato nel Veneto, tendeva a liquidare i propositi democratici e progressivi suscitati dalla lotta partigiana e rivelatisi dopo la liberazione. Questa battaglia del *Gazzettino*, che è legata a manifestazioni di malcostume, da parte di alcuni dirigenti democristiani, in parte ancora avvolte da un'atmosfera di omertà e di scandaloso silenzio, si concluse con la nomina, nel Capodanno del 1950, di Attilio Tommasini a direttore del giornale. Il Tommasini era stato per lunghi anni capo cronista di tutte le edizioni provinciali (e in quanto tale, era il tipo più idoneo ad assumere la direzione di un siffatto quotidiano); ma aveva conservato il suo posto anche nel periodo della repubblica di Salò, ed era quindi responsabile, direttamente o moralmente, di tutti i corsivi filonazisti e violentemente antipartigiani apparsi nel *Gazzettino* durante quei mesi (e in quanto tale, dava affidamento di saper riprendere e sviluppare una nuova

campagna antipopolare). Questa nomina scandalosa suscitò non poche disapprovazioni, e provocò, nella Giunta democratica che allora reggeva il Comune, una recisa presa di posizione: in un comunicato ufficiale, si ricordavano due corsivi del *Gazzettino* fascista in cui si approvava una feroce rappresaglia tedesca contro sette ostaggi, e si invitava il sindaco, l'avvocato G. B. Gianquinto, a non ricevere il nuovo direttore. L'episodio diede luogo ad una movimentata seduta del Consiglio comunale, e ad una breve ed evasiva giustificazione del Tommasini nel *Gazzettino*: ma nel frattempo usciva un numero del settimanale «Cronache veneziane» (diretto da Tito De Stefano, un liberale di sinistra), il cui fondo aveva il titolo significativo: «Accusiamo Mentasti!». L'accusato era un senatore democristiano, definito dal giornale «padrone unico e vero del *Gazzettino*» e «pilota esclusivo dei suoi consigli d'amministrazione». Il fondo fu l'inizio di un'inchiesta, che fece luce sulla storia passata e recente del *Gazzettino*, e che invano si concluse con un invito alla Federazione della Stampa perché intervenisse nella questione.

La storia del *Gazzettino* attuale ha il suo punto di partenza nel 1938, quando fu messa in liquidazione la vecchia società dei Talamini, e il complesso industriale del quotidiano si trasferì alla Società Editrice S. Marco, costituitasi a Roma nel 1939, con amministratore unico Cesare Fanti, procuratore generale della *Stampa* di Torino. Nel febbraio del '40, quando fu deliberato un aumento del capitale mediante l'emissione di 6900 nuove azioni, la netta maggioranza di esse apparteneva a tre complessi monopolistici italiani: la Snia Viscosa, il gruppo Volpi-Cini (Sade-Sava), il gruppo Agnelli (Vetrocoke-Fiat). La proprietà rimase incontestata anche dopo il 25 luglio, e solo dopo l'8 settembre i fascisti nominarono un commissario unico: ad esso, dopo il 25 aprile 1945, il C. L. N. sostituì un nuovo commissario, nella persona del ragioniere e letterato veneziano Ugo Facco de Lagarda. Il *Gazzettino* poté così risorgere ben presto a Venezia, nel giugno del '45, sostituendo il *Corriere Veneto*, che era uscito subito dopo la liberazione a cura del P.W.B., diretto da Guido Polacco; questi passò alla direzione del nuovo *Gazzettino*, assieme ad Armando Gavagnin, del Partito d'Azione, che era stato designato dal C. L. N.

Nel maggio dello stesso anno era anche uscito, come giornale del pomeriggio e organo specifico del C. L. N., il *Giornale delle Venezie*, diretto dapprima da cinque condirettori designati dai cinque partiti e che poi, in seguito a varie vicende e numerosi contrasti, riflettenti le prime crisi delle forze antifasciste, ebbe una vita sempre più difficile e languida, finché morì il 28 aprile 1946. Ma già nel '45, nel primo periodo di riassetto della stampa, la questione del *Gazzettino* divenne di primo piano, e il C. L. N. dovette spesso discuterla sia dal punto di vista politico che da quello finanziario. Difatti il Commissario si era trovato in notevoli difficoltà, e invano aveva chiesto denaro alle banche: e si trovò così costretto a convocare l'assemblea dei soci della Società S. Marco, per provvedere alla continuazione finanziaria del giornale. Fu a questo punto che si fece vivo il rag. Mentasti, il quale, in una seduta del C. L. N., rivelò di essere in possesso del pacchetto azionario della S. Marco, e quindi padrone di fatto del *Gazzettino*, della *Gazzetta di Venezia* (che doveva essere destinata ad un altro partito), del *Gazzettino-Sera*, e di tutto il complesso tipografico, per una cifra che si aggirava sui cinquecento milioni.

Il Mentasti fece allora un discorso insieme impudente e ambiguo: parlò del modo con cui aveva avvicinato i detentori delle azioni ancora in periodo clandestino, costringendo i maggiori, «con una, con due, con tre battute, le prime più garbate, le altre un po' meno» a mettere a sua disposizione il gruppo delle loro azioni «per il prezzo di lire tale, che, in parte, era detto, è stato pagato». Non si è mai saputo con precisione quale prezzo abbia pagato il Mentasti e dove abbia trovato il denaro occorrente: è certo comunque che i tre gruppi maggiori affidarono a Mentasti 5587 azioni, alcune, sembra, intestate direttamente a lui e ai fratelli De Gasperi, e il grosso di esse depositato in

una banca di Milano. Forse la paura aveva spinto gli industriali a quel precario accordo: ma i partiti del C. L. N. protestarono, ricordando gli impegni che tutti avevano assunto nel '44 di non toccare la proprietà dei giornali e di non fare dei passi isolati in questo campo. Gli stessi democristiani — o almeno una parte di essi — si mostrarono disorientati, e non mancarono poi contrasti interni nel partito a questo proposito: ma il Mentasti promise di mantenere al giornale la sua linea « obiettiva » e il suo direttore, e la Democrazia Cristiana affermò, di fronte agli altri partiti, che si sarebbe accontentata di un « controllo morale » del quotidiano. La conclusione di questa intricata controversia, rivelatrice del costume di molti nuovi dirigenti della D. C., si ebbe pochi mesi dopo, quando, sottraendosi a tutti gli impegni assunti, il Mentasti sostituì da un'ora all'altra A. Gavagnin con il cattolico Riccardo Forte alla direzione del giornale; e poiché il Consiglio di Amministrazione, formato dai rappresentanti dei vari partiti, si dimise per protesta, il Mentasti lo ricostituì con uomini a lui fedeli, con la procedura più sbrigativa. Al Forte fu affidata anche la direzione del *Gazzettino-Sera*, che aveva sostituito il 29 aprile 1946 il *Giornale delle Venezie*, e che veniva a rafforzare così la posizione personale del Mentasti e il monopolio politico della Democrazia Cristiana. Ma il 29 aprile era anche uscito un nuovo quotidiano, *Il Mattino del Popolo*, comunista, che riuscì a reggersi fino al novembre del '47; poi, acquistato da una società torinese, la S.E.P., fu diretto da Tito De Stefano, e assunse il tono di un giornale laico, orientato verso soluzioni politiche di « terza forza ». Il giornale, agile nell'impostazione, ricco di servizi e culturalmente aperto e sollecito al dibattito, raggiunse ben presto le diecimila copie (con due edizioni, di Venezia e di Udine), incontrando favore in quei nuclei medio-borghesi e intellettuali più insofferenti della nuova pesante atmosfera clericale che gravava sul Veneto. Erano motivi sufficienti per indurre il Consiglio d'Amministrazione della S. Marco, della cui tipografia il giornale si serviva, ad aumentare via via il prezzo richiesto per la stampa, e a svolgere contemporaneamente un'opera di boicottaggio tecnico (ritardo nella pubblicazione del giornale) che a lungo andare produsse i suoi frutti. Il 24 dicembre 1948 *Il Mattino del Popolo* fu costretto a sospendere le pubblicazioni; nel frattempo, il direttore del *Gazzettino*, forse colpevole di voler dare al giornale un'impronta ideologicamente troppo definita, era stato sostituito con Giannino Marescalchi, una scolorita figura di secondo piano, che veniva dalla redazione de *Il Tempo* di Milano.

Il Marescalchi provvide a dare al giornale un tono piatto e « qualunquista », atto a determinare nei lettori una blanda condiscendenza verso il « primo tempo » della nuova compagine governativa, uscita dalle elezioni del 18 aprile. Il Tommasini lo sostituì quando le esigenze della politica « atlantica » resero necessaria un'impostazione anticomunista più violenta e settaria, che creasse una netta frattura con la parte più avanzata della popolazione.

Questa è la storia recente del *Gazzettino* e del colpo « all'americana » che l'ha caratterizzata: e bisognava narrarla perché essa documenta, attraverso uno strumento così sensibile quale è la stampa di una regione, tanto la relativa debolezza del movimento democratico, quanto i termini e i modi con cui si manifesta, nel Veneto, il predominio della Democrazia Cristiana.

* * *

Ma se ci limitassimo a considerare la storia e il monopolio del *Gazzettino* soltanto una indicazione del malcostume e della rapacità di molti dirigenti della D. C., il nostro esame risulterebbe superficiale, si fermerebbe alla cronaca più che scendere alla sostanza. Come tutta la stampa che riesce a radicarsi e a diffondersi stabilmente in uno specifico terreno sociale, anche *Il Gazzettino* trova la sua più profonda ragione di vita in una struttura economica (fondamentalmente agricola), in una base sociale (prevalentemente contadina), e in un ambiente culturale corrispondente (medio-intellet-

tuale), che conferiscono al Veneto una peculiare fisionomia, e una ben precisa funzione « nazionale » in favore dell'odierno regime clericoborghese. Il fenomeno del *Gazzettino* è una delle conseguenze dell'egemonia agraria, che si manifesta nel Veneto in modi assai complessi, ma con risultati panoramicamente ben definiti. È reperibile nel Veneto, in misura più rilevante che in qualsiasi altra regione del Nord, un'influenza della campagna sulla città: e di fatto, per i limiti e i modi di questa influenza, un distacco tra città e campagna, e quindi un frazionamento municipale nelle varie provincie della regione, in cui manca un forte centro urbano, che esprima gruppi dirigenti economicamente e culturalmente agguerriti e dinamici. I gruppi dominanti nel Veneto sono ancora quelli dei grandi proprietari terrieri, che la Repubblica di Venezia non toccò (neppure quando nel '700 si pose più esplicitamente il problema della formazione di uno stato regionale nel retroterra), che l'Austria legò a sé (soprattutto con la minaccia di una riforma contadina, sul tipo di quella realizzata in Polonia), e che il nuovo regno d'Italia assorbì (con una politica di alleanza, da parte dei gruppi industriali, di impronta quasi « meridionalistica »). La proprietà fondiaria raggiunge vaste estensioni soprattutto nel Padovano, nelle Valli Veronesi, nel Portogruarese, nel Polesine: in queste zone, in quella del Delta, dove le concessioni di valli da pesca provocano fenomeni di vassallaggio ancora medioevali, e in quella montana del Bellunese, ricca di pascoli e di riserve di caccia, riscontriamo le aree più depresse, le percentuali più alte di pauperismo, e un intenso movimento di emigrazione. In queste zone esistono i nuclei più cospicui di braccianti e di disoccupati, dispersi però in un tessuto sociale contadino assai vario, che rallenta e ostacola una lotta organizzata: mezzadri (numerosi nel Trevigiano, nel Basso Piave, nel Vicentino), fittavoli, piccoli e medi coltivatori diretti. Si arriva cioè, per antitesi, a una polverizzazione estrema della proprietà (dal mezzo ettaro ai due ettari), cui è legata la grande massa dei contadini veneti: contadini poveri, semiproletari agricoli, che costituiscono la riserva e la base di « sicurezza » del monopolio terriero. Un monopolio che non si appoggia soltanto ad una organizzazione economica capillare (cooperative, latterie, casse rurali, cantine sociali), ma che ha nell'azione del clero la sua garanzia ideologica e politica. Il clero ha nel Veneto, più esplicitamente che in qualsiasi altra regione, una funzione « politica » nettamente conservatrice: l'organizzazione economica (terriera e bancaria) e culturale (circoli e parrocchie, seminari, scuole e collegi) della Chiesa, serve a impedire uno sfaldamento di questo blocco agrario-contadino, ad assicurarne la statica coesione ideologica. Sono queste le forze, sociali e culturali, che influenzano le città, e impediscono in esse il costituirsi di una intensa civiltà collettiva, unitaria almeno nell'ambito regionale.

Non mancano, nel Veneto, aree industriali, ma esse sono alimentate dalla campagna, non riescono a creare centri « urbani » di tipo moderno, o sorgono addirittura in centri rurali: Portogruaro, Schio, Valdagno, sono esempi tipici di questa forma composita di economia agricolo-industriale, che recluta i suoi elementi nella prolifica massa contadina e crea un contrasto tra la precarietà di vita di parte dei contadini-operai stagionali (come per gli zuccherifici, le filande, ecc.) e la modesta stabilità degli altri, inseriti in complessi feudali e paternalistici (tipicamente veneto, ad esempio, il caso Marzotto). Questa slegata struttura, che in alcune città si sta evolvendo da forme artigianali a più compatti blocchi industriali, tiene la fabbrica ancorata al contado, non polarizza attorno ad essa l'attività di gruppi più progrediti. Lo si riscontra, in una certa misura, anche nel grosso centro industriale di Marghera, dove esiste il proletariato più combattivo (quello dei complessi metalmeccanici): ma la sua formazione e le sue esperienze sono recenti, e la residenza e le abitudini di vita lo vincolano ancora, in buona parte, alla campagna circostante. I nuclei operai e i gruppi democratici più agguerriti, che ad essi si connettono, restano così premuti dalla maggioranza della popolazione, ancora legata ad attività artigianali e a concezioni antiquate: non riescono cioè ad influenzare gli strati medi cittadini in modo profondo e continuo, e

quindi a capovolgere il rapporto tra città e campagna. Essi si trovano di fronte ad una duplice diffidenza, dei contadini verso la città e degli strati artigianali e medio-borghesi cittadini verso la campagna, entrambi reciprocamente restii a riconoscere la loro critica condizione sociale ed economica. È una frattura che si manifesta in modo acuto negli strati intellettuali subalterni, tanto ecclesiastici (preti), che laici (insegnanti, funzionari, ecc.), i quali, provenendo in genere da categorie disagiate, spesso del contado, e inseriti come sono in un ambiente legittimista, opaco, disarticolato, acquistano più facilmente una mentalità paternalistica e presuntuosa, che li rende strumenti docili e remissivi dell'autorità costituita. E là dove si manifestano più sollecite istanze di ribellione, queste vengono limitate e corrotte dalla sordità dell'ambiente, bloccate oggi dall'anticomunismo. E in questa velleitaria esigenza di piccoli intellettuali, nelle città e nella campagna, non in una aristocrazia operaia, che ha la sua base la socialdemocrazia veneta: espressione di ceti la cui rivolta è incapace di un integrale riconoscimento di questa situazione, e «risultato» elettorale che comprova l'incapacità dirigente della piccola borghesia cittadina, più che l'esistenza di una egemonica organizzazione laica. Quanto agli intellettuali più qualificati, o si rinchiudono nell'ambito umbratile della ricerca erudita, o aspirano ad evadere e a stabilire più ampi contatti in sede nazionale.

Da questa situazione è resa particolarmente difficile un'alleanza o almeno una comprensione tra i contadini e gli intellettuali della città: la città veneta non può quindi avere una reale egemonia sulla campagna, e se è un centro di contatto e di incontro, lo è soltanto da un punto di vista esterno, commerciale. Il mercato e le «fiere» conservano, in tutte le città del Veneto, una caratteristica impronta rurale, selezionano l'attività produttiva agricola e artigianale dei territori limitrofi, piuttosto che stimolare una concorrenza nella grossa produzione industriale; la stessa Fiera di Padova ha il carattere di un incontro commerciale, sia pure ampio, più che quello di una locale dimostrazione di produttività.

Sostanzialmente, dunque, da secoli si mantiene invariata la struttura della regione veneta; e a mantenerne sterili le possibilità di evoluzione è soprattutto il blocco agrario-contadino, con il suo radicato conservatorismo, scettico e disgregatore: la forza apatica su cui si fonda la penetrazione demagogica della propaganda democristiana, con un gioco ambiguo sui temi della proprietà e del lavoro. Chiarire i termini di questa singolare situazione significa spiegare il senso e il tono del *Gazzettino*, che è insieme il prodotto di essa e lo sforzo organizzativo per cristallizzarla. Altrimenti non si comprenderebbe la forza di questo quotidiano, che affonda le sue radici e aderisce ad una plurisecolare condizione di fatto, ma è anche vigile nello sventare con diffidenza ogni infiltrazione di elementi estranei a questo stagnante clima regionale. Basterebbe, a documentare questa nostra analisi, la netta prevalenza data dal *Gazzettino* ai problemi dell'agricoltura rispetto a quelli dell'industria: nei riguardi di questa gli articoli e i «fondi» sono banali e stereotipi, ripresi dalla più dozzinale propaganda governativa; mentre più attenta e versatile è la disamina delle questioni riguardanti la terra e i contadini, insistente l'apologia della proprietà, dei suoi meriti e dei suoi compiti (ad esempio, le bonifiche), numerosi i servizi sulla campagna, ossequiose le cronache sui convegni di proprietari terrieri, subdole e faziose quelle sulle agitazioni contadine, elusiva la valutazione della «riforma» Segni. Questi sono i temi che, assieme alla cronaca, caratterizzano *Il Gazzettino*: e sono gli uni e l'altra specchio fedele di un ceto dirigente tra i più arretrati d'Italia, fermo ai propri provinciali interessi e desideroso che non vengano intaccati dalla politica interna del governo. E poiché oggi essa si accorda con queste aspirazioni, e queste a loro volta consolidano un indirizzo governativo, si viene a creare nel Veneto una piattaforma strutturale e politica, a cui la Democrazia Cristiana guarda come ad una zona di sicurezza e ad una estesa riserva elettorale. Tutte le componenti che abbiamo esaminato dovrebbero cioè confluire in

una risultante: fare del Veneto, nello schieramento regionale italiano, l'« Emilia » dei clericali. Per questa ragione manca nel *Gazzettino* ogni accenno, anche larvato, di critica all'attività del governo: la « velina » governativa viene pedissequamente seguita in ogni campo, monotona e aprioristica è l'esaltazione dei vari ministri (De Gasperi e Scelba, in particolare), pronto è lo sfruttamento delle campagne anticomuniste elaborate dalla Spes romana (*Il Gazzettino*, ad esempio, fu uno dei giornali che più sfacciatamente echeggiarono la montatura del *Momento* a proposito della malattia dell'on. Togliatti), centrale, infine, è il commento politico romano di Enrico Mattei, a cui si conferisce spesso l'onore di articolo di fondo. E se i temi « atlantici » e « cristiani » trovano nella pagina politica la più ampia e monocorde espressione, le corrispondenze di Bruno Romani e di Mino Caudana da Parigi servono a contrapporre la stabilità della situazione politica italiana a quella più irrequieta e caotica della Francia, mentre quelle di Carlo Trotter da Londra mirano a bloccare indirettamente una eventuale espansione della socialdemocrazia italiana, mediante una sottile critica della politica sociale dei laburisti, e un tacito auspicio di un ritorno dei conservatori.

Questo scetticismo verso qualsiasi innovazione, correlativo ad una banale esaltazione del senso di disciplina e del rispetto dell'ordine da parte dei cittadini, informa del resto molte corrispondenze, nella terza pagina, di inviati speciali all'estero (ad esempio di Riccardo Forte dal Nord-Europa). Si tratta in genere di giornalisti veneziani di second'ordine, i cui servizi sono scadenti nella forma, frammentari nella trattazione, e sui quali pesano l'angusta mentalità provinciale, incapace di un giudizio storico e organico su paesi profondamente diversi dal nostro, e la tendenziosità politica, che cerca ovunque conferma ad una propaganda anticomunista.

Ma la composizione della terza pagina è più direttamente legata alla particolare fisionomia di Venezia rispetto al retroterra. Venezia sembra occupare una posizione a sé, tra le città venete, per il suo prestigio di centro turistico internazionale, per la sua eccezionale posizione geografica, per il tessuto eclettico e impersonale della sua popolazione. Ma che anche Venezia rifletta in fondo uno stato di arretratezza sociale molto simile, se non identico, a quello del retroterra, testimonia il tono solo in apparenza superiore dell'edizione veneziana del *Gazzettino*. Venezia (il cui porto è in piena crisi per l'interruzione degli scambi con l'Oriente) non esprime interessi economici e culturali propri, capaci di dar vita ad un ambiente qualificato e coerente, ma si limita a sostenere la sua tradizionale dignità di centro artistico e culturale, grazie all'ospitalità provvisoria che essa offre a manifestazioni del genere italiane e straniere. Venezia vive in un compromesso tra il provincialismo insito nella sua struttura (la città di Goldoni manca oggi di un teatro di prosa, e per deficienza di gruppi finanziatori, e per disinteresse della maggior parte del pubblico, nonché delle autorità) e una pretesa funzione cosmopolita che essa assume con i « festivals », organizzati dalla Biennale e dall'Ente Turismo nella stagione estiva. Questo compromesso si rispecchia nella rudimentale coesistenza, nella cronaca veneziana e nella terza pagina del *Gazzettino*, di due toni inconciliabili: un'informazione povera e modesta nei mesi invernali, in cui quasi completa è la stasi dell'attività intellettuale cittadina, e un'ambizione mondana e critica nei mesi estivi, in cui il giornale pretende di rivolgersi, illogicamente, a un pubblico più esigente e provveduto. Si tratta in realtà di una sintesi di elementi « eccezionali », che riflettono un'attività culturale che non appartiene a Venezia e che non hanno in essa una vita costante (ed egemonica rispetto alla regione): che non legano neppure Venezia a se stessa, se è vero che il pubblico dei lettori medio-borghesi del *Gazzettino* non si interessa a questi spettacoli, ai quali solo sporadicamente può partecipare, e senza alcuna preparazione. La terza pagina del *Gazzettino* resta così disorganica, priva di una linea informativa ed educativa: accanto alle cronache letterarie di Aldo Camerino, improntate dal criterio del « buon senso » e del « buon gusto » più tradizionali e accomodanti, si possono leggere le cronache musicali di Giuseppe Pugliese,

teoricamente più impegnate ma ispirate ad un astratto ed intransigente moralismo estetico; accanto alle rassegne di arte figurativa di Silvio Branzi, in cui domina un indulgente e distaccato eclettismo, trovano posto le cronache teatrali e cinematografiche di Alberto Bertolini, il quale, con il suo circoscritto orizzonte culturale e il suo abusato gergo giornalistico, meglio risponde alle anguste prospettive del *Gazzettino*. Sono queste le firme più frequenti nella cronaca veneziana e nella terza pagina: la quale, per il resto, mantiene un tono grigio ed estemporaneo, alterna senza criterio brani narrativi di letterati e bozzettisti regionali a pezzi stilistici di Gianna Manzini e R. M. De Angelis, del tutto spaesati ma almeno innocui, a banali novelle di sconosciuti scrittori stranieri (o sono pseudonimi di aspiranti a un *Reader's Digest* veneziano?), a considerazioni morali e critiche la cui levatura si può capire dal nome di Piero Bargellini che vi scapocchia, ad articoli eruditi di professori ed archivisti locali. E una pagina che trova il suo complemento di contenuto e di linguaggio in quella del *Gazzettino-Sera*, il quale rafforza, con le sue tre edizioni di Venezia, di Padova e del Veneto e con la sua sottoedizione di Udine e Gorizia, il pesante monopolio del *Gazzettino*. Di questo giornale basterà dire che, come tutti i giornali del pomeriggio, ma con lo stesso tono provinciale, punta sui titoli ad effetto, sulle notizie sensazionali e clamorose che si reggono per un'ora, sugli iterati annunci di insurrezioni comuniste o di diaboliche manovre russe, e su un'abbondante e scandalistica cronaca nera.

* * *

Il processo di decantazione operatosi nella stampa di questo dopoguerra a favore del *Gazzettino*, è stato più rapido nelle città di provincia. In alcune di esse rimane ancora qualche quotidiano, che si appoggia ad una tradizione locale, o esprime gli interessi particolari di alcuni gruppi economici della zona. Sono tutti quotidiani di destra, la cui « indipendenza » si limita a portare qualche correzione « tecnica » alla demagogia del *Gazzettino*, e si manifesta in un tono più sostenuto e riservato nei riguardi del governo, del quale accettano sostanzialmente la politica. Il più antico è *L'Arena* di Verona, la cui fondazione risale al 1866, e fu opera di un « club » di giovani liberali, che agitarono poi con particolare insistenza i temi dell'irredentismo; fu tra i primi giornali che aderirono al movimento fascista. Questa sua lunga tradizione gli permette di avere anche oggi una vita abbastanza solida e sicura: Verona è del resto una delle provincie più vaste del Veneto, centro di un intenso traffico commerciale, e non priva di aziende industriali sviluppate. *L'Arena* finisce così col rappresentare le esigenze immediate di ceti non solo agrari ma anche industriali, i quali tengono a imporre i loro interessi in modo più urgente di quanto non faccia *Il Gazzettino*: di qui la frequenza di articoli economici, in cui si affaccia qualche critica all'indirizzo del governo, ma le cui soluzioni risultano incerte e tutt'altro che radicali, necessariamente circoscritte dalla parzialità della visuale di provincia. L'indirizzo del giornale è genericamente liberale: ma che si costituisca qui un punto sia pur lieve d'attrito lo dimostra il fatto che la Democrazia Cristiana sente il bisogno di affiancare al *Gazzettino* un giornale cattolico di spiccata fisionomia ideologica: *Il Corriere del Mattino*, che altro non è se non l'edizione de *L'Avvenire d'Italia* (il giornale si stampa infatti a Bologna e lo dirige Raimondo Manzini).

Più modesto è l'ambito in cui si muove *Il Giornale di Vicenza*, che apparve nel luglio 1943 e poi, dal 31 maggio 1945 fino al 1947, fu organo del C. L. N. cittadino. La testata del giornale, anche per la concorrenza del *Gazzettino*, subì la sorte comune dei quotidiani della liberazione: essa fu ad un certo punto prelevata dall'Associazione Industriali, che ne affidò la direzione a Osvaldo Parise. Vicenza è il centro di riferimento delle industrie tessili della zona, e della loro particolare struttura; da ciò il giornale deriva un tono di sostanziale adesione alla politica del governo, pur presumendo di possedere una propria libertà di critica: libertà che si esprime soltanto in

una assoluta mancanza di prese di posizione, in uno scetticismo apparente che non impedisce una favorevole propaganda antidemocratica. Prive di interesse, nei due quotidiani esaminati, sono le terze pagine.

Una maggiore spregiudicatezza e una preoccupazione di più alto livello (forse per la suggestione dell'ambiente universitario) dimostra la terza pagina di un quotidiano della sera, *Il Veneto*, uscito il 6 ottobre 1951 a sostituire *La Gazzetta Veneta* (che era sorta nel 1945 come giornale liberale e indipendente). I suoi articoli culturali, se pur di scarso valore, cercano di raggiungere un compromesso più ammodernato fra laicismo e cattolicesimo; per quanto riguarda la parte politica, *Il Veneto* si affida alla ricchezza dell'informazione più che alla discussione dei problemi: indiretta e sottile la propaganda anticomunista. È un giornale che riflette il clima eclettico della città di Padova, nella quale interessi commerciali e industriali e nuclei culturali non riescono a comporsi in un ambiente agile e definito.

Una fisionomia particolare ha invece *Il Messaggero Veneto*, che si stampa a Udine, ed esprime sostanzialmente i desideri conservatori della grossa proprietà agraria del Friuli. Ma per impedire il formarsi di un'atmosfera democratica, in cui abbiano il primo posto i problemi sociali, *Il Messaggero Veneto* (che è riuscito, grazie al monopolio tipografico, a far morire nel '47 il quotidiano *Libertà*, organo prima del C. L. N. e poi dei partiti di sinistra) non si vale tanto di articoli « tecnici », ma sfrutta piuttosto l'atmosfera sciovinista che si crea inevitabilmente in una zona di confine, nella quale ancora acute sono le difficoltà di convivenza fra slavi e italiani. Per stornare l'attenzione dalla riforma agraria, *Il Messaggero Veneto* (le cui copie sono del resto in continua diminuzione, per la concorrenza del settimanale fascista *Il Lunedì*) ricorre cioè alla più sfrenata demagogia nazionalista, e si inserisce in un nodo ambiguo e contrastante di stampa, cui portano il proprio contributo i giornali del Territorio di Trieste.

Concludendo, si può affermare che questi quotidiani non spostano la prospettiva del paesaggio sociale e culturale del Veneto, che abbiamo delineato attraverso lo schermo del *Gazzettino*, e del quale *Il Gazzettino* fornisce la « negativa » più chiara e fedele.

BELFAGOR

LE LACRIME DI SERSE

Il problema della crisi liberale, che ora si ripropone sotto forma di « unificazione liberale », ci pare falsato nel modo stesso dell'impostazione, o piuttosto delle due impostazioni, ché a tante si riducono le varie maniere di presentarlo.

L'una ne svuota di concretezza il travaglio, inteso a conciliare quanto di necessario sembra potersi raccogliere dall'esperienza storica del liberalismo e del socialismo, scolorendolo nella perpetua dialettica dei « momenti » dello spirito e placandone il dissidio vivo nel « circolo » pacifico d'una metafisica armonia. Un ragionare per astrazioni non proficuo troppo, a giudicar dall'esempio d'un mio dotto amico, il quale per viaggiare in ferrovia studia la legge del moto accelerato e non consulta l'orario dei diretti, e però non prende mai un treno giusto; e che poi si rivela — anche filosoficamente — uno sproposito: poiché il liberalismo ed il socialismo in questione sono moti storici, in ciascuno dei quali cotesti « momenti » — per capitale affermazione di coloro stessi che usano argomentare in termini consimili — sono coinvolti e presenti tutti, e due e tre e quattro e quanti loro piaccia che sieno. Ci ricordiamo un'osservazione arguta di Benedetto Croce, nella *Filosofia della Pratica*, a p. 94, e che qui puntualmente riferiamo:

Allorché il filosofo offre quelle soluzioni agli empirici disputanti, fa come chi, ascoltando un discorso in una lingua a lui poco nota, dia una risposta sensatissima per

se stessa, ma che non si lega col discorso del proponente. L'empirico, se ha studiato filosofia potrà replicare, come, nella vecchia opera buffa dell'abate Casti, re Teodoro, travagliato da miseria, replica a chi gli ricorda le miserie sofferte da Mario, da Temistocle e da Dario:

Figliuol mio, codeste istorie
Le so ben, le ho lette anch'io;
Ma vorrei, nel caso mio,
Non istorie, ma danar.

Danaro; ossia moneta spicciola, da spendere nelle situazioni di fatto, storicamente date, per orientarsi in esse; giacché tutte quelle quistioni non hanno significato universale, ma sono sorte da problemi politici e individuali, ai quali servono e debbono servire.

L'altra impostazione è meno metafisica ma più ingenua. Secondo essa il liberalismo nel corso storico si sarebbe smembrato, scisso e diviso per inquinazione e di socialismo e di colori reazionari, per adescamenti, tentazioni, passioncelle che hanno agito sull'animo di capi e anticapi, procapi e aspiranti capi, non in ultimo per vanità di calcolo elettorale. Questa storia d'un liberalismo prevaricante, che sconta con la divisione le sue colpe e cerca l'unità attraverso la via della redenzione e il ritorno alla purità liberale, è l'aspetto più patetico e più comico dell'attuale quadro politico italiano. Non che non si veda o si voglia negare quanto di generosa compunzione c'è nell'animo di liberali vecchi e giovani, quanto sincero affanno di ricerca, quanti dubbi e quanto travaglio; ma si vede anche che cotesta compunzione non è profonda né radicale pel fatto stesso che manca di chiarezza e coraggio politici e si consuma tutta in un dramma sentimentale.

Insieme con la crisi dei socialisti e quella dei militanti nella «terza forza» (anch'essi tutti in cerca d'una propria «unificazione») la crisi dei liberali è un portato dei tempi, la conseguenza della situazione politica nuova che distingue il nostro dal secolo passato. Nell'Ottocento la forza politica operante fu la borghesia; nel Novecento, grazie alle conquiste raggiunte per opera della borghesia, è la *multitudo*: allora i *cittadini* della «Marsigliese», ora il *popolo* dell'«Internazionale».

L'eresia dei liberali in crisi e quelle altre dei socialisti in crisi e dei «terzaforzisti» in crisi non nascono da originale meditazione dei catechismi economici e tanto meno da una *contaminatio* astratta alla don Ferrante di liberismo e pianificazione, ma da un'intuizione dei tempi nuovi: della sostituzione di forza politica operante, che quei liberali, i quali crisi non hanno né hanno mai avute, non vogliono avvertire; e dell'impossibilità di racchiudere, come pur vorrebbero quei socialisti marxificati e quei repubblicani che sono statici, questa realtà nuova e viva in formule fisse tratte dal passato. L'eresia dunque ha al suo fondo la stessa differenza di sensibilità politica tra due generazioni apparsa subito dopo la caduta del fascismo attraverso ciò che s'è voluto chiamare il «problema dei giovani» e che fu definito meglio il «problema dei vecchi».

Però la ricerca d'unificazione, nella quale tutti i «crisisti», pur con direzioni diverse egualmente immalinconiscono, è sintomo d'una loro doppia insufficienza politica e segno che se dei tempi nuovi hanno avuto intuizione non ne hanno ancora tuttavia chiara consapevolezza.

Essa dimostra, da un canto, che non riescono a staccarsi dalla propria storia sentimentale e aspirano a tornare nel seno materno: del moto liberale o di quello socialista; dall'altro che non si rendono conto di dover assolutamente evitar un errore, in cui nella prima metà dell'Ottocento cadde la maggior parte degli scrittori liberali. Questi, allorché la borghesia era la forza politica operante, furono antiborghesi e ricercarono le forme della libertà fuori della società loro idealizzando i «contropoteri» della società nobiliare. E i nostri «crisisti», che in quell'errore ricadono, ora che la

protagonista politica è la *multitudo*, disdegnano la *multitudo* e proiettano gl'ideali di libertà nella società borghese ottocentesca. Ma la *multitudo* farà la democrazia: con o senza la libertà, e questo non dipende dal nostro personale arbitrio o arbitrato.

I « crisisti » debbono rendersi conto di questo, ed anche del compito loro (loro, perché sono essi l'*élite* politica) che consiste proprio nel non erigere a dogma un'incompatibilità aprioristica tra libertà e *multitudo*, non fissare la libertà ad una formula astratta da una particolare società della storia, ma — consapevoli che la libertà sotto qualunque regime e formula dev'essere conquistata ad ogni momento — adoprarsi affinché la *multitudo*, oggi protagonista incontrastabile della politica, realizzi la democrazia a lei propria nella libertà e non contro la libertà. Altro che unificazione e nostalgia delle origini! Occorre invece un distacco definitivo, senso del presente e coraggio politico.

La libertà è come la virtù: chi la idealizza, la distrugge. Per realizzarla bisogna viverla: operarla nella propria società politica attraverso la forza politica in atto.

Se le nostre considerazioni son giuste, questo della unificazione è un cammino a ritroso. Così come la politica degli altri « crisisti », dal partito d'Azione alla Democrazia Repubblicana e poi alla costante alleanza con la Democrazia Cristiana del partito Repubblicano riformato e dei nuovi circoli socialisti, è in crescente distacco dalla *multitudo* e quindi un errore progressivo. Nessuna meraviglia però che questo processo ad ogni nuova elezione sia stato segnato dalla *diributio* con una più dura condanna. Ma i « crisisti » da queste condanne non vogliono prender avviso. Quando non accusino l'incomprensione degli elettori, riportano costantemente i loro insuccessi a due pretese cause: la « polarizzazione » della politica internazionale e le discordie proprie. Ragioni che rispondono bene a quell'atmosfera sentimentale in cui, come abbiám visto, essi si agitano: perché da un lato ne lusingano la sentimentalità presentandoli per vittime della potenza di più grandi eventi e della debolezza del carattere personale; dall'altro permetton loro di non discutere la bontà dei programmi e di eludere quel serio esame della linea politica assunta, che solo farebbe maturare la crisi sentimentale in crisi politica. Essi non vedono che, se quella polarizzazione internazionale, che è poi il dinamismo storico dell'ora, non li potenzia ma li schiaccia, è prova che son fuori dal vivo del processo storico; e né pure che le discordie interne e le incertezze dell'azione individuale, lungi d'essere una causa delle sconfitte elettorali, sono rispetto ad esse un coefferetto all'interno del partito e nell'intimo delle coscienze e quasi un precorrimiento e un presagio.

Liberalismo e socialismo sono superstizioni della moda, tranne nel senso più generale d'esigenze operanti nella storia sempre, ma sempre in forme nuove e diverse. E non meno o poco meno sono superstizioni il liberismo e il dirigismo, se non come forme del puro calcolo economico presenti in ogni società come la geometria pura lo è nell'aspetto delle cose. Sugli uni e sugli altri la discussione è inesauribile ma pur feconda. Però se in conseguenza di tale discussione i « crisisti » identificano queste *arkhai* in una formula sociale astratta e irrigidita e quindi, in omaggio alla formula, non portano il loro spirito di libertà in mezzo alla forza politica operante perché si svolga nella libertà, ma s'estraniando da questa forza, la contrastano, sostengono contro di essa un governo che la libertà dichiara a parole ma poi la contende nelle leggi, nella pratica parlamentare, nel costume amministrativo, nell'enfasi di tutta la sua politica: allora si può ben dire che le loro lamentele sulla libertà morente non sono meno paradossali delle lacrime di Serse, il quale — secondo il racconto erodoteo — mentre dal colle d'Abido rimirava le infinite schiere che portava in Grecia, d'improvviso pianse, considerando che di quella moltitudine immensa a distanza di un secolo nessuno sarebbe più stato in vita. E intanto, però, la sollecitava lui stesso alla morte.

PREMIO PADRONALE « AD MAIURI »

I fratelli Alberti, col milione del Premio Strega, fanno al liquore omonimo una pubblicità che, di milioni, ne vale almeno venti; la loro lucrosa iniziativa non poteva mancare d'imitazioni, da parte di altri esperti uomini d'affari. Così anche il conte Gaetano Marzotto ha fondato un premio. E, naturalmente, un premio molto più ricco, giacché, come statura economica, gli Alberti gli arrivano sì e no ai polpacci. Basti dire che, possedendo un terzo del capitale della *Soc. Manifatture Lane Gaetano Marzotto e Figli* e per intero quello del *Lanificio V. E. Marzotto* che possiede gli altri due terzi del capitale della prima società, egli intasca i profitti dei due quinti dell'industria laniera nazionale. In pratica il premio del conte Marzotto, quest'anno, è consistito in una moneta di due milioni per il vincente e di parecchie monete minori per i piazzati: nel complesso ha comportato uno sborso che, ai prezzi odierni, si può stimare sui 500 metri delle migliori lanerie. Eppure, nei confronti del modello, esso presenta alcuni difetti, che sono quasi tare ataviche.

Il Premio Strega, concepito e allevato nel letteratissimo salotto Bellonci, non ha mai ammesso dubbi circa la purezza del suo sangue: che nelle vene debba avere letteratura e nient'altro, è un destino. Il premio Marzotto, nascendo da una famiglia che ha maggior domestichezza con le automobili, i cavalli, le scuderie, il pallone, gli areoplani, che coi libri, non godeva della stessa privilegiata determinazione razziale. In realtà, sebbene il conte Marzotto, consapevole dei vantaggi che i tessuti di lana ricavano dal timbro « pura lana », abbia voluto garantirlo, chiamandolo « Premio Letterario Valdagno », anziché « Premio Valdagno » *tout court*, il suo atavismo è stato il più forte. Lo statuto che lo regola denuncia in chi lo ha ideato la persuasione che ci siano gli scrittori di Serie A e quelli di Serie B.

Il Premio Strega fa pubblicità a un liquore: spiritoso e voluttuario, esso lo sostiene e lo giustifica. Le lanerie non hanno un'uguale virtù. Sono destinate a tenere calda la gente che patisce il freddo: per venderle, ai Marzotto basta che, quando viene il freddo, la gente abbia i quattrini. Esse, perciò, svaniscono subito e il vero oggetto della pubblicità compare al loro posto. È il ritratto del conte Marzotto come principe del Rinascimento.

Nato con questi due difetti, il Premio non ha avuto poi la fortuna di venire affidato a sapienti esperti. La sua giuria, composta dai professori Toffanin, Pagliaro, Soprano e dai giornalisti Mario Missiroli e Giovanni Ansaldo, ha mancato di efficienza educativa, non ha saputo istruire il nuovo Mecenate: il Premio, movendo i primi passi, ha tradito tutte le sue tare. Il Toffanin, professore di letteratura italiana assai discusso e giudice di concorsi universitari con esiti arbitrari e pazzeschi, che hanno sollevato fiere proteste nel mondo accademico e anche su qualche giornale politico, è fratello dell'avvocato Toffanin, fascista inconcusso e legale della ditta Marzotto. Roba tutta in famiglia, e usiamo la parola « famiglia » nel significato leopardiano per intendere il complesso dei famuli.

La moneta è toccata al Maiuri, un archeologo d'indiscusso valore, per un'opera di dieci anni fa e radicata nell'era fascista, di cui la sua prima edizione porta ancora le tracce tipografiche, oltre che stilistiche. Fra gli insigniti delle monete minori, la stampa ha ricordato soprattutto Giuseppe Berto e Agostino degli Espinosa, ma, da un altro punto di vista, conviene ricordare piuttosto Guglielmo Peirce. Egli è l'eroe di una bizzarra avventura. Ha scritto un libello anticomunista e la giuria, per premiarlo, glielo ha promosso a romanzo, senza accorgersi, nel fuoco dell'entusiasmo, che, se elevava l'opera letteraria al di sopra del suo giusto rango, metteva quella politica al rango che le spetta come opera d'invenzione. Il Peirce fino a qualche anno fa dava a tutti del « borghese », e guardava con disdegno i nostri studi perché di critici, di storici e di filosofi *borghesi*.

Dei premi giornalistici, il massimo lo ha preso Iyon de Begnac per un articolo pubblicato sul « *Tempo* » di Milano. Poiché è intitolato « Il Sire di Valdagno », nel premiarlo, la giuria ha palesemente voluto testimoniare la propria fedeltà alle scoperte e ingenue formule di propaganda, in cui credeva Starace.

La sera della consegna dei premi le cronache affettuose dei giornali borghesi dicono che la villa Marzotto fosse gremita: e può essere anche vero, poiché nel pomeriggio la squadra di calcio del conte Marzotto aveva giocato. Sta però il fatto che gli scrittori non erano nella folla: persino tra quella dei premiati erano assenti Giuseppe Berto e Agostino degli Espinosa. In compenso, si notavano ministri, sottosegretari, Flora Volpini, come al solito in compagnia di un conte anche se maturo d'anni; e una signora di Milano, la Pinuccia. Al momento buono, il prof. Soprano, ha letto la relazione: e, da quanto dicono i giornali, sembra che il relatore, per sollevare il conte Marzotto dalla contea al ducato e da Valdagno a Ferrara, abbia rivaleggiato con l'Ariosto e il Tasso. Nell'ascoltarlo, il prof. Maiuri deve avere avuto il batticuore: due milioni sono una bella somma e, per parecchie pagine, la relazione lascia incerti se andranno a lui oppure al conte Marzotto stesso, tanto fervidamente ne elogia i meriti industriali. Il conte Paolo Marzotto ha distribuito i numerosi assegni circolari con ammirevole grazia: tuttavia non è riuscito a trattenere un suo fratello dall'andarsene a letto, prima che la cerimonia finisse e gli ospiti si ritirassero. Infine il prof. Maiuri ha pronunziato un'orazione e, nei suoi omaggi alla famiglia Marzotto, mirando a Enea, è giunto a Pompei. Il giorno appresso i giornali indipendenti da tutto, fuorché dall'amoroso nodo del capitale, hanno minuziosamente descritto lo sfarzo della villa Marzotto, le Aurelie dei Marzotto grigie come i cavalli degli Asburgo, gli alberghi dei Marzotto, il cancello dei Marzotto. L'*Europeo*, ha dedicato ai Marzotto un vistoso servizio fotografico, l'*Epoca* un'intera pagina, distribuendola in parti uguali fra il conte Marzotto e il numero tredici, il *Tempo* anch'esso un'intera pagina, orientandola soprattutto in modo da illustrare i pregi del capitalismo.

Ma, tutto sommato, il conte Marzotto ha compiuto un cattivo affare. I signori del Rinascimento adempivano un riconosciuto ufficio politico, si conformavano a un diritto e a un'etica: sapevano quando dovevano morire, e il mercante, ha scritto il Ruskin, non lo sa. Questa lacuna etica della sua autorità, è ciò che il conte Marzotto ha messo in luce coi premi elargiti. D'altra parte che essa rimanesse invisibile non lo poteva pretendere. Anche se ognuno ha il suo prezzo, pochi metri di stoffa non comprano gli occhi di uno scrittore, soprattutto quando si soffermano sui dorati balenii di una grande contea industriale. In conclusione gli scrittori ospiti del conte Marzotto più che alla sua leggenda mecenatesca, devono essersi convertiti all'amicizia verso i suoi operai, insieme coi quali subivano la condanna a godere di una munificenza propagandistica e altezzosa. E, in quanto ai Peirce e ai Begnac, egli li aveva già.

« L'ANTICO SERPENTE »

UN NUOVO « CORPUS » DEGLI SCRITTORI ITALIANI

Sessantacinque pagine di catalogo, con l'aggiunta di uno *specimen* di pagine di poesia e di prosa dalle quali risulti quali saranno, nei volumi stampati dal tipografo Giovanni Mardersteig, i caratteri, il formato, la carta, è un avvenimento fuori dalle consuetudini. In genere i nostri editori, nella loro pubblicità, non per ragioni di economia soltanto, sono più sbrigativi; anche per collane predisposte con misura e prudenza non osano impegnarsi con un programma troppo preciso; arrivano a dare l'elenco dei volumi e i nomi dei curatori; e più non arrischiano. D'altra parte si sa che, per edizioni di classici, proporsi di far presto e tutto significa, troppo spesso, non far bene:

e la prudenza non è mai troppa. Ma nel caso della collana «La letteratura italiana» edita dal Ricciardi di Napoli, i cui primi volumi sono nelle librerie in questi giorni, si sono date condizioni particolari che hanno anche permesso l'anticipazione di un catalogo tanto minuzioso e promettente. Non spiacerà dunque al lettore conoscere qualche notizia che non si troverebbe nel catalogo ma che è nota a chi ne ha seguito la preparazione laboriosa e sa come gli indici dei volumi, la distribuzione degli autori e delle opere, qualche volta le stesse delimitazioni dei secoli, siano il frutto non di una collaborazione occasionale, anzi di discussioni vivacissime e, non di rado, più lunghe e faticose di quanto non sospetterebbe chi ora ha dinanzi queste nitide pagine, nelle quali tutto è registrato con ordine e precisione non comuni.

Lo scopo della collana non è quello di aprire una prospettiva nuova della nostra storia letteraria; tutt'al contrario, il primo proposito è di raccogliere i frutti del complesso lavoro di ricerche storiche e indagini critiche che ha caratterizzato gli studi di letteratura italiana negli ultimi decenni, un lavoro che, a chi provi a ripensare quale era lo stato dei nostri studi di storia letteraria ottanta o anche solo cinquant'anni or sono, risulta imponente. Il più modesto intento è servito a giustificare la particolare impostazione della «Letteratura italiana», la cui 'formula' nuova, per ripetere le parole stesse del catalogo, consiste nell'«unire come in un'opera sola tutto quanto ha di vivo la nostra letteratura; e agevolarne il pieno godimento con un minimo indispensabile di sussidi storico-critici e bibliografici». Il presupposto ideale è pur quello di considerare questa nostra secolare letteratura come una realtà viva, come un'eredità che è non privilegio di eruditi e di specialisti, ma bene di tutti coloro che, come uomini di cultura, ricercano nel nostro passato un esempio che possa serbare un suo valore attuale. E perché scritti di secoli remoti trovino pronta la mente di un moderno ad intenderli è naturale che l'opera di studiosi appiani con il discernimento, ove si tratti di scegliere ed esemplificare, con la preparazione, ove si debba chiarire e interpretare la parola degli antichi; ma il merito di chi ha ideato la collana è consistito anche nel definire l'intervento degli studiosi che curano i singoli volumi, senza imporre uniformi limiti di spazio alle loro note e alle loro pagine informative e critiche, ma chiedendo che il commentatore intervenga solo là dove può essere utile la notizia, lo schiarimento o il richiamo a qualche particolare che non ogni lettore troverebbe pronto nella memoria. E questo garantisce l'uniformità necessaria al nuovo *corpus* degli scrittori italiani, senza avvilire i singoli collaboratori a ripetere un calco prefissato, e lasciando ad ognuno la soddisfazione di fare del proprio lavoro, come meglio sa, qualche cosa di vivo e di personale. E questo forse l'aspetto della collana che non può risultare abbastanza dal minuzioso catalogo, ma che apparirà sin dai primi volumi: quello delle opere di Benedetto Croce a cura dell'autore stesso; *Rime Trionfi e Poesie latine* del Petrarca a cura di Ferdinando Neri, Guido Martellotti, Enrico Bianchi, Natalino Sapegno; *Poesie e prose* del Parini con appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento a cura di Lanfranco Caretti. Il diverso carattere degli scrittori, le diverse difficoltà che la loro interpretazione viene ad imporre determinano già in questi volumi una diversa economia nelle chiose e nelle parti esplicative: ridotte al minimo essenziale sono le note nella grande antologia crociana, ma il volume si chiude con un minuto indice analitico, preparato da Antonello Gerbi, e questo agevolerà la consultazione di un'opera la cui novità consiste nella sistemazione che vi trovano gli scritti che il Croce stesso considera i più significativi per rappresentare sia il suo sistema filosofico sia il contributo molteplice da lui portato agli studi storici e critici; nel volume petrarchesco invece non solo tutti i testi sono accompagnati dalle note essenziali per una spedita lettura, ma i brani dell'*Africa*, delle *Epistole metriche* e delle *Egloghe* portano a fronte le traduzioni, che non saranno di troppo per chi non abbia buona consuetudine col latino umanistico e che hanno pure il pregio di non lasciare dubbi sulla ricostruzione stessa dei testi accolta dagli editori.

In questo modo si va oltre il modesto limite di far tesoro di quanto è già stato

acquisito dagli studi precedenti, si recano anzi alcuni contributi nuovi; e questo non caratterizzerà solo il volume delle poesie del Petrarca, ma in maniera più o meno sensibile altri volumi. Non ci sembra, per esempio, di peccare di eccessivo ottimismo se crediamo che il volume della *Poesia del Duecento* curato da Gianfranco Contini, con la collaborazione di un gruppo di altri valenti studiosi, risulterà una silloge importante non solo per la scelta ma per la cura filologica dei testi e l'interpretazione linguistica. E altrettanto si potrebbe assicurare della silloge di testi del primo volume della collana, *La letteratura delle origini dal secolo VII al XIII*, curato da Antonio Viscardi, e ancora di qualche altro. D'altra parte se tutti i settantacinque volumi della collana, per il modo nel quale è stato ideato questo *corpus*, potranno giovare con i testi accurati, le note linguistiche e storiche, le introduzioni informative e critiche, le bibliografie essenziali a una conoscenza migliore di scrittori nostri grandi e minori, saranno particolarmente cercati i volumi antologici nei quali, senza indulgere a un pericoloso gusto del frammento ma obbedendo al criterio di una documentazione esauriente, verranno raccolti scritti di autori meno noti o, addirittura, di quelli per i quali non si danno edizioni moderne e facilmente accessibili. Forse questi volumi avranno anche un'efficacia particolare nel dissipare il pregiudizio della scarsa popolarità della nostra letteratura: le scelte, non fatte con gusto rondesco, ma col gusto che è sempre necessario nel trattare di letteratura, sorretto da precisa coscienza di storici, riveleranno anche a lettori di ricca cultura molte pagine vive dove forse non si sospettano, e il sottile intreccio degli interessi culturali, che meglio d'altre ragioni aiuta a comprendere la nascita dei pensatori e dei poeti grandi.

Più di un lettore probabilmente scorrendo il catalogo ha pensato infatti allo scritto memorabile di Renato Serra per il catalogo degli «Scrittori d'Italia» laterziani. Il Serra personificando quasi in Carducci e in Croce due tendenze diverse della nostra cultura, l'una più veramente umanistica e l'altra più propriamente filosofica, quasi si allarmava della nuova prospettiva della nostra letteratura che minacciava di uscire dalla collana Laterza e dal suo programma d'ispirazione crociana. Chi ripensi ora allo scritto di Serra, pur accettando i suggerimenti che vengono dalla sua intelligenza sensibilissima e intimamente impegnata alla vita della cultura, non può nascondersi quel tanto di anacronistico che già nel 1910 c'era nel suo scritto: le responsabilità che egli imputava al Croce erano già quasi tutte nel De Sanctis, e neppure allora era questione proprio di gusto umanistico in contrasto con cultura filosofica. De Sanctis prima e Croce poi sono stati grandi umanisti, e il loro umanesimo, per la ricca sostanza filosofica che lo nutre, non si oppone all'umanesimo carducciano se non come il più moderno si oppone al più antico, il gusto radicato in una tradizione di pensiero europeo si oppone a un gusto formato al culto della letteratura nazionale. In sostanza era l'umanità di Carducci che premeva a Serra; ma a quella non contrastavano né il De Sanctis, né il Croce, né la collana degli «Scrittori d'Italia» che s'ispirava alla lezione desanctisiana e crociana. E oggi il nuovo *corpus* degli scrittori italiani tiene sopra tutto conto dell'insegnamento che viene dai due maestri meridionali, dal loro gusto di lettori e di storici antiaccademici ed antiarcadici. Ad approfondire questo gusto naturalmente nel primo cinquantennio del nostro secolo collaborarono quanti seppero far loro il consiglio di così grandi maestri. Già il Croce con la versatilità dei suoi interessi e persino con la sua pazienza di ricercatore erudito, ma più con la sua chiarezza di revisore delle formule critiche usuali, ha per parte sua aiutato a correggere i più vistosi residui romantici della storiografia desanctisiana, impaziente per parte sua di quanto si richiama al puro concetto di bella letteratura. E l'esempio del Croce è valso a coloro che hanno lavorato anche con scrupolo di filologi per portare quei contributi particolari, dei quali appunto il De Sanctis lamentava ai suoi giorni la mancanza.

Oggi dunque non sapremmo pensare a un panorama della nostra letteratura sensibilmente diverso da quello offerto da questo catalogo. Se mai vi troviamo accentuato un carattere che già è chiaro nelle interpretazioni del De Sanctis e del Croce: l'inte-

resse, non illuministico ma storicistico, per scrittori che con la loro presenza portano a spostare il concetto comunemente accettato di storia della letteratura verso quello più vasto di storia della civiltà. Errore questo? A nostro avviso, no. A questa più generosa documentazione della nostra cultura ha avviato del resto chi ha ideato la collana, ed è non solo uomo di versatili interessi ma più disposto di quanto non sia forse un puro cultore di studi letterari a un'attenzione viva al complicato intreccio della storia della cultura: Raffaele Mattioli. Chi ne ha seguito da vicino l'assiduo lavoro e sa come il suo consiglio abbia aiutato i collaboratori proprio a definire con migliore chiarezza i loro programmi, non può tacere qui il suo nome, anche perché tocca a lui in buona parte la responsabilità di quella che a un lettore del catalogo potrebbe sembrare una sproporzione nella distribuzione dei volumi: venticinque dati al solo Ottocento contro i cinquanta degli altri secoli, dalle origini al Settecento. Proprio perché questa collana vuole rispondere alle esigenze di lettori del nostro tempo, il largo posto fatto anche ai minori del secolo XIX, memorialisti, storici, poeti, filosofi, eruditi, economisti, archeologi, critici, deve intendersi come un invito a ripensare alla cultura del secolo passato per tentarne una definizione più rigorosa di quelle correnti, perché di un'eredità che è tanto recente da identificarsi in qualche caso con la nostra vita attuale, si venga preparando un più esatto inventario.

In questa presentazione della « Letteratura italiana » non vorremmo tacere tuttavia i nomi dei collaboratori che più direttamente coadiuvano l'opera del Mattioli e degli altri due direttori della collana, Alfredo Schiaffini e Pietro Pancrazi. Essi sono i direttori delle singole sezioni nelle quali è divisa la collana: oltre lo Schiaffini stesso e il Pancrazi, il Sapegno, lo Spongano, il Flora, il Getto, il Fubini, il Momigliano. A loro spetta, oltre che il controllo del lavoro degli altri studiosi, l'incarico di preparare per ogni secolo, piuttosto che un compendio di storia letteraria, succinte guide storico-bibliografiche le quali debbono servire d'introduzione alla conoscenza dei vari secoli, non intesi questi come rigide partizioni cronologiche, ma come periodi caratterizzabili per precisi orientamenti e interessi culturali. E anche questo concetto non meccanico ma storico dei periodi della nostra storia letteraria è indizio della lezione che viene dal De Sanctis e dal Croce.

ETTORE BONORA

L'AMERICA E LE SCATOLETTE DI CARNE *

Ho letto le varie risposte sul problema della pace e sull'appello dell'on. Giordani. Debbo dirvi chiaramente che non mi sono piaciute quelle che difendono la pace e insieme il Patto Atlantico, cioè quelle che vogliono salvare, permettetemi il proverbio molto peregrino, capra e cavoli.

Io sono persuaso che la pace si difende prendendo un partito deciso: niente difesa dell'Unione Sovietica, niente difesa dell'America, ma deplorazione vivissima per il Ministero De Gasperi e per quegli uomini politici che approvarono irriflessivamente e indiscriminatamente il Patto Atlantico. Il Patto Atlantico è un nuovo Patto d'Acciaio, spalmato di burro e di ipocrisia anglo-americana, e se noi lo lasciamo stagionare ancora qualche altro mese, ci troveremo ad essere vittime di una nuova truffa tragica. E gli anglo-americani, al momento cruciale diranno che gli italiani sono i soliti traditori. Noi vogliamo la pace per la pace, e i nostri figli non combatteranno né per gli uni né per gli altri. La diplomazia quando vuole può strologare qualche stratagemma per svincolarsi da una assurda alleanza. Si dice che noi saremmo dei buffoni a rinnegare

* Questo articolo è la risposta ad un'inchiesta, condotta dal « Nuovo Corriere » di Firenze, sulle possibilità e il carattere di una distensione fra i popoli.

il Patto Atlantico: certamente buffoni sarebbero quelli che prendono danaro dagli americani e poi fanno gli « independentisti »; ma noi non abbiamo mai toccato un tallero (ci ripugna perfino di scrivere la parola « dollaro »), e col *noi* intendiamo riferirci al popolo italiano il quale soffre la fame e il disagio ancora di più dopo le tante commesse elargite dai benefattori di oltre Oceano. Dove vanno a finire quei talleri? Tutti se lo domandano, ma nessuno ne sa niente: e cotesto debito di gratitudine dovrebbe essere pagato dall'anonimo popolo italiano? La gratitudine per le elemosine fatte all'universo non è contemplata nemmeno nel Vangelo. La pace la si difende non con lo spirito dei moderatucoli, ma schierandosi contro i bellicisti di ogni parte: l'unica maniera di difendere la pace è quella di fare opera di distensione fra Occidente e Oriente, di fare giusti riconoscimenti ai popoli orientali, che a marce forzate si sono tratti fuori dal Medioevo, e di non osannare troppo agli americani, che con le scatolette di carne, avvilendoci giorno per giorno, ora per ora, dispongono della nostra volontà e delle nostre città. Perfino i fascisti hanno buon giuoco di dire: — Almeno i tedeschi e Mussolini ci promettevano un impero; e ora che cosa ci promettono gli anglo-americani, e i servitori nostrali? —. Correremo noi in appoggio agli inglesi contro gli egiziani? L'italiano più umile non si rivolterà, ricordando che gli inglesi ci hanno tolto perfino l'Eritrea, che davvero era stata guadagnata all'Italia attraverso le lotte e i sacrifici di più d'un cinquantennio? Il sistema escogitato dall'Inghilterra per tutte le colonie di cui essa si è impossessata per punirci, mi ricorda il sistema di quella mia vecchia zia che, per punire i figliuoli di qualche marachella, calmava l'infuriato e impotente genitore, dicendo: — Quètati, quètati: ci penso io a punirli —: e prendeva le due o tre uova che erano la magra cena dei ragazzi, e le rompeva sulla propria minestra. Quei ragazzi rimanevano esterrefatti, ed il loro genitore abbassava il capo sotto le furie aggressive della lupesca consorte: noi tutti in paese la chiamavamo la « Zia Lupa ».

E poi ci domandiamo: è proprio vero che l'Occidente desidera questo Patto Atlantico? Lo desiderano alcune classi privilegiate, le quali vogliono che le loro arche avere siano ben custodite, non semplicemente custodite nei fatti, ma custodite anche nell'immaginazione. Sarebbe lo stesso che tutti ci lasciassimo tassare per le nostre casseforti, che non abbiamo, soltanto per la tutela di alcune casseforti private. Non sono le nazioni che vogliono questa custodia, ma sono i pochi *bojardi* che impongono a tutti i poveri diavoli la spesa e il sacrificio della difesa di tutte le loro casseforti private. La faccenda dell'Occidente, che può essere invaso e sopraffatto dalle forze dell'Oriente, è tutta una favola tenuta su dai pochi interessati e dagli imbecilli, dagli « utili idioti » che credono davvero di difendere una civiltà dell'Occidente contro la barbarie dell'Oriente. Interrogate la Francia, interrogate l'Austria, interrogate la stessa Jugoslavia, e poi il Belgio e l'Olanda, e sentirete quanto orrore essi hanno per questo Patto Atlantico che alcuni prepotenti sono riusciti ad imporre ai loro paesi con l'idea della difesa « nazionale »: è nota la battuta di quello scrittore inglese, che la patria è un'escogitazione *in extremis* di tutti i masnadieri. Noi non possiamo andare alla rovina un'altra volta per la incapacità di quattro sagrestani che ci governano. Noi siamo per il rispetto assoluto delle istituzioni parlamentari e amministrative, ma che tutte funzionino per interpretare la genuina volontà popolare. Oltre che per la legge degli apparentamenti e altre diverse cabale con cui la maggioranza detiene il potere, il popolo italiano è sdegnatissimo per la corruttela che dilaga nel partito dominante: lo scandalo dell'Ina ha lasciato tutti stupefatti e interdetti. I vecchi fascisti sono stati tutti superati. Pure l'attuale democrazia si regge sempre, pur nella sua falsità e nel suo formalismo; in grazia al nome stesso di democrazia. Oh potenza delle parole!

Noi non siamo d'accordo con quelli che dicono che noi siamo le pecore, le quali hanno bisogno di un cane mastino che le guardi, e se rifiutano il cane mastino possono essere domani vittime della voracità dei lupi. Né, con ciò dire, noi rinunciamo alla concezione classica della lotta e della difesa, e noi davvero non vogliamo arrenderci ad una concezione arcadica della pace. I popoli sono sempre assai sensibili, quando c'è

da difendere al vero i valori nazionali, e se ora rifiutano questi schermi della pace che alcuni interessati vogliono metter su, per la difesa della cosiddetta patria, non dobbiamo crederci? Quale patria? noi domandiamo; del resto anche queste progettate difese sono come quei fucili, di cui mi parlava una vecchia signora inglese, quando Hitler minacciava lo sbarco in Inghilterra: — Hitler — mi diceva — non può sbarcare in Inghilterra, perchè in ogni casa c'è un fucile, e lì stanno tutti apparecchiati a tirare dalle finestre contro i tedeschi, se sbarcano. — In verità, se si volle impedire lo sbarco dei tedeschi nell'isola britannica, si dovette ricorrere a ben altri accorgimenti difensivi ed offensivi, tattici e strategici, e con entusiasmo e commozione si dovette impetrare l'alleanza della Russia, che ora sarebbe la nostra pretesa nemica. E meglio che si dica che la difesa dell'Occidente è soltanto la difesa contro alcune possibili riforme di struttura della società attuale. Ma ci sono delle enormi moltitudini che pur desiderano coteste riforme di struttura, « et vox populi est vox dei » e contro la voce di Dio è inutile ribellarsi.

Io non voglio dire che sia la borghesia che si difende: si tratta di una sparuta minoranza della borghesia, quella che dispone di cento milioni di rendita all'anno, e che ama il lusso più sfacciato, mentre le popolazioni languiscono nella fame o si dibattono nelle strettezze quotidiane. In Italia si può dire che non ci siano soltanto quei due milioni di disoccupati, che pure sono una cifra notevole, delle statistiche ufficiali: siamo tutti dei disoccupati. Soltanto nelle imprese pacifiche possiamo trovare un'occupazione operosa e geniale per tutti. La pace per noi non è una forma di ozio e di stasi, ma è uno sforzo quotidiano per reggere i nostri interessi ideali e sviluppare la nostra pacifica creazione. Noi non siamo per un'Italia non violenta, né per un'Europa non violenta (la lotta è semplicemente la lotta, e non-violenta e violenta sono ahimè! verbalismi di tipo gesuitico): siamo soltanto per un'Europa che intenda che la guerra è per lo più un affare « privato » di alcuni interessati. Quando si fabbricano cannoni è più che legittimo che venga la voglia di adoperarli, ma trasformare le industrie di pace in industrie di guerra è il più grosso crimine che si possa oggi perpetrare. I guadagni favolosi dei mercanti di cannoni a noi ricordano i guadagni poco puliti degli impresari e delle tenutarie delle case di tolleranza. Né ci sono giustificazioni valide per gli uomini di governo che operano in questo senso; se essi si dicono credenti in Dio e se essi credono veramente nell'inferno, sappiano che l'inferno è proprio per loro. Senza dire che ogni nuovo cataclisma accelera quel processo di dissoluzione delle classi che immeritatamente detengono il potere. Volere la guerra significa voler affrettare l'avvento di quel comunismo che esse pur vorrebbero scongiurare. Una nuova guerra in questo momento è soltanto un'ipotesi che è accarezzata dalle classi conservatrici e paurose; ebbene, il diavolo, che è maligno, fa sì che la loro paura affretti la rovina della società attuale!

Se i comunisti e tutti i sinistrorsi volessero la guerra, sarebbe segno che essi avvertono che a loro giova. Ecco perché non è una favola quando si dice che l'Unione Sovietica vuole la pace; non si costruisce mai una nuova civiltà sulle rovine. Il pacifismo di molte popolazioni mira alla difesa del lavoro, e chi dice lavoro dice oggi libertà. Se io ho tanto da lavorare, da rendermi indipendente dalle imposizioni dei cosiddetti datori di lavoro, io nel mio lavoro difendo la libertà. La lotta oggi si impenna sulla difesa del lavoro. Liberali sono solo quelli che difendono il lavoro; gli altri usurpano il nome di liberali, perché essi difendono solo i loro privilegi e sono puri conservatori. Nel periodo della liberazione non ci fu un partito conservatore dichiarato, perché un po' tutti, nel dirsi progressivi, sapevano di essere conservatori.

La situazione politica è radicalmente mutata da quella del '45: se Carlo VIII aveva conquistato l'Italia col gesso, allora gli americani conquistarono l'Italia con le scatole di carne e la gente che ha fame non discute, prende. Ma oggi tutti sappiamo quali sono le loro effettive intenzioni: giorno per giorno essi ci riducono al rango di popoli coloniali; sia o non sia aggressivo il Patto Atlantico, esso è intanto avvilente per la nostra dignità nazionale. Mi diceva un australiano, di origine scozzese: « Non si ca-

pisce questo vostro *isterismo* per Trieste e il Territorio Libero»; ed io di rimando: «Noi non comprendiamo questo vostro isterismo infantile di sostituirvi e di far peggio dei tedeschi». Oggi il problema della pace è sentito da tutti, e deve essere sentito soprattutto come difesa della dignità nazionale.

Vogliamo aggiungere anche che la nostra è una difesa umanistica e storicistica della pace. Gli americani sono tutti brave persone, nessuno lo mette in dubbio, ma essi sono ad una fase fanciullesca della loro civiltà. Ne hanno la prova diretta le moltitudini, frequentando le sale cinematografiche: tutti possiamo ammirare la genialità francese, la genialità inglese, la genialità italiana o scandinava, nei films elaborati in Europa, e aggiungerei la genialità dei russi, se in Italia ci fosse qualche familiarità con la produzione cinematografica dell'Unione Sovietica. Ma i films degli americani, elaboratissimi dal punto di vista della tecnica, sono spesso infantili o addirittura meccanici. La genialità non è un dono estemporaneo di Dio, ma è frutto di una lentissima tradizione storica. Soltanto la Storia è civiltà, l'altra è civiltà «tecnica», è velleità, imitazione grossolana e grottesca della più genuina civiltà, quale i ragazzi fanno dell'opera dei grandi. Se l'America vuole dominare il mondo, deve farsi europea, deve umanizzare la sua tecnica, deve farsi umile e paziente scolara dell'Europa; ma riportare i metodi hitleriani, con la lustra della democrazia, è un metodo che profondamente ci offende e che si ritorce contro di essa. Qui noi non facciamo, dovrebbe esser chiaro, l'esaltazione della civiltà sovietica, noi difendiamo soltanto la civiltà europea. E la stessa Inghilterra, se vuole sopravvivere, non deve chiedere i soccorsi dell'America, ma i soccorsi dell'Europa tutta. Altrimenti essa tornerà ad essere l'Anglia avara, e avverrà di essa quello che il drammaturgo Bernard Shaw adombrò nella *Carretta delle mele*: americani e inglesi si unificeranno, ma la capitale dell'Inghilterra si trasferirà da Londra a Washington e con quale danno della civiltà Dio solo lo sa.

Il ricordo dell'hitlerismo democratizzato non è nient'affatto capriccioso ed arbitrario. In America vige ancora il razzismo; gli uomini di colore, nei circoli, nei caffè, negli alberghi, sono considerati uomini di razza inferiore. Orbene, una nazione, sia pure grandissima, che si ispira ai criteri mostruosi della «razza», anche se non approvati dalle leggi, non può pretendere al dominio del mondo e noi non possiamo farci suoi docili schiavi.

Firenze, 16 ottobre 1951.

LUIGI RUSSO

A PROPOSITO DELLA STAMPA TOSCANA

L'on. Giuseppe Togni, per quanto su di lui si dice in «Belfagor» VI n. 5, 30 settembre 1951, p. 586, precisa di non essere stato mai, nè di essere tuttora «cointeresato in officine di costruzioni navali».

RECENSIONI

ATTILIO BERTOLUCCI. *La capanna indiana*. Firenze, Sansoni, 1951, pp. 135.

A proposito di questo volume di versi, con cui s'inizia, in veste tipografica assai degna, la Biblioteca di «Paragone» diretta dal Longhi, tutti i giudizi sono stati concordi nel rilevare la fedeltà del Bertolucci alla sua vocazione; la coerenza con cui ha insistito sui gracili temi a lui congeniali sino a toccare una, sia pur sottile, autenticità; e la limpidezza e la felicità con le quali ha espresso il suo quieto mondo di elegia. Tutte cose queste che è difficile, credo, poter negare. Per parte mia piuttosto vorrei cercare di trovare il posto esatto di questa «Capanna indiana» e della poesia del Bertolucci nel quadro generale della poesia italiana contemporanea.

Infatti egli, ripresentandosi oggi al pubblico con l'intero lavoro di un ventennio, offre un libro di versi, nei suoi limiti, compiuto, chiarito (il che è assai raro): in secondo luogo i modi della sua poetica e della sua poesia rispondono a gusti, aspirazioni e motivi largamente diffusi e profondi anche se spesso impliciti e sottintesi, e sono quindi assai indicativi nel capitolo, che è, ripeto, ancora tutto da scrivere, della nostra giovane lirica; e infine di lui, proprio per la sua raggiunta trasparenza e chiarezza rispetto al proprio mondo poetico, per la modulazione ormai così devota e persuasa della sua voce, si può dare un giudizio critico meno approssimativo e augurale di quanto non si possa ancora per altri giovani poeti, anche se più ambiziosi, e taluno più forte, di lui. Della generazione posteriore, per intenderci, al *trio* Saba Montale Ungaretti, non si può certo affermare che essa abbia detto o abbia rinnovato molto e neppure che abbia molto cercato; e direi anzi, brevemente, che, con poche eccezioni in lingua (il Quasimodo, naturalmente, e più ancora di lui forse il Luzi, oltre a qualche giovane verso il quale tuttavia probabilmente rimarremo in debito di fiducia e pazienza per molto tempo) e in dialetto, essa è stata una generazione di discepoli. Si leggano al proposito tra le altre, le pagine recenti che a questo argomento dedicano due critici di temperamenti e atteggiamenti diversissimi: Carlo Bo («Paragone», n. 10, ottobre 1950) e Franco Fortini («Comunità», n. 9); e si troverà che anche qui, con varie sfumature d'apprezzamento, l'accordo è quasi completo sui punti fondamentali, che a me sembrano essere: la mancanza di un linguaggio personale e l'accettazione più o meno stanca di una *koinè* post-ermetico-montaliana ormai dilagante, il trovare interesse e stimolo, in gran parte, nel puro *côté* letterario della poesia, l'esaurirsi graduale di ogni ricerca metrica e il rifugio quasi generale in un endecasillabo snervato ed elastico *bon à tout faire*, la rassegnazione (oramai le più volte morbida e letteraria) alle cifre di quel mondo sconfitto e chiuso (anche se rotto da baleni e lampeggiamenti) che in Italia il Montale aveva poeticamente indicato e sofferto; e, infine pur nell'ambito di una sensibilità spesso finissima e nobile, la mancanza di quel coraggio e di quella fantasia virile che sono condizione della grande poesia.

Ebbene, nel panorama di questa poesia di discepoli, con la sua «Capanna indiana» il Bertolucci, classe 1911, fa spicco, esce dal frangente di una letteratura eternamente sperimentale, offre un punto di riferimento preciso e un risultato raggiunto (sia pur nella nicchia di una poetica estremamente semplificata).

Ringraziamolo, e non perdiamo l'occasione di leggerlo attentamente.

Dalle prime composizioni del 1929, più rapide e frammentistiche, a quelle del '50 e '51, più distese e quasi ragionate in un endecasillabo dimesso e pur musicale, il di-

stacco è assai minore di quanto sembri. In realtà, almeno nei suoi momenti migliori, il ritmo dei versi del Bertolucci si adatta e direi si placa nel ritmo con cui le cose evocate si dispongono nell'immagine, coincide piuttosto con una ragione di intima evocazione ricreatrice¹ che con una ragione metrica; se è accettabile la distinzione tentata dal De Robertis, si tratta qui di una ritmica che non diviene mai una metrica. Ecco i primi versi della raccolta:

Chiaro cielo di settembre
illuminato e paziente

(« Settembre », 1929).

Ed ecco (*La capanna indiana*, 1950), a risolvere alcuni versi incerti e banali, un movimento assai bello, della stessa pacata limpidezza dell'avvio citato — e che *non* è un decasillabo allo stesso modo in cui quei due versi *non* erano due ottonari:

Breve gioia, ormai,
sei consumata al finire d'un giorno,
chi sa quando, ieri o domani,
nel tempo che l'inverno declina.

Oppure, ecco, sempre da *La capanna indiana*, una serie di endecasillabi quasi tutti inesistenti, che io trascrivo secondo la loro vera natura di versi liberi ritmicamente legati alla loro immagine:

Quando venne il tramonto
la campagna —
ci aprì canali illuminati,
terra — nera e tenera,
muri lentamente — di nuovo asciutti,
un'estrema — felicità di esistere era nell'aria.

Attraverso la via che dal frammento l'ha portato al poemetto, secondo una direzione quasi neoclassica comune a molti (e anche questo è significativo) il Bertolucci ha conservato quindi una sua unità ritmica, una cadenza abbandonata alle cose, che ha un suo fascino, e che introduce direttamente a un'immagine del « poeta » che oggi è largamente emblematica se non addirittura simbolica, il poeta come un uomo che ascolta, che attende, che riceve dalla realtà, che verso la realtà è trepidamente passivo, dolcemente violentato — immagine che è sottintesa in ogni momento di questa poesia.

Se si vogliono del resto cogliere i toni fondamentali (che a me sembrano essere due, alla fine: solitudine crepuscolare e nettezza lucida di visione, da frammento classico) si può leggere benissimo una composizione giovanile, *Inverno*; composizione certo assai dispersa e non bella, ma dalla cui tematica il Bertolucci non è più uscito.² Ed è una tematica semplice ma profondamente radicata nel mondo spirituale della letteratura del nostro tempo.

¹ Si pensi al Rilke: « Find wir vielleicht wier, um zu sagen: Hans, — Brücke, Brunnen ».... « Qui siamo noi forse per dire: casa, — ponte, fontana, brocca, mandorlo, porta, finestra, — o al più: colonna, torre.... ma dire, — oh dire come le cose stesse nel loro segreto — mai pensavano d'essere ». (*Elegie duinesi*, IX, trad. Traverso).

² « Inverno, gracili sogni — Sfidiscono sugli origlieri, — Giardini lontani fra nebbie — Nella pianura che sfuma — In mezzo alle luci dell'alba. — Voci come in un ricordo — D'infanzia, prigioniere del gelo, — S'allontanano verso la campagna, — Ninfe dagli occhi dolci e chiari — Fra gli alberi spogli, sotto il cielo grigio, — Cacciatori che attraversano un ruscello — Mentre uno stormo d'uccelli s'alza a volo. — Laggiù quella casa — che ospitale appare — Coperta di bianco — In un silenzio di fiaba — E attraverso i vetri — Si vede la fiamma — Nel caminetto vacillare. — I treni arrivano, — E domenica, è Natale? — Più non scende lieve — Sulla terra la neve ».

Gli elementi crepuscolari sono qui assai netti nei primi versi (« origliere » per il Bertolucci è parola colta, ed ha in questo caso proprio un particolare valore di memoria) e negli ultimi — qui addirittura in modo sbrigativo e quasi meccanico. Ma tutto il libro suggerisce, o conferma, una nuova figura del sentimento crepuscolare: un sentimento crepuscolare accettato oramai chiaramente come destino, addirittura come il meglio del destino. Nei crepuscolari « storici », soprattutto gli italiani, ci fosse pianto o ironia, polemica o pudore, c'era comunque il senso di una eccezionalità, di una dolente separazione. La poesia contemporanea al contrario accetta come la più vera soluzione di « certezza » lirica la stanca, silenziosa rinuncia; e anzi se ne fa la più valida giustificazione morale. Direi che si tratta di un mondo post-crepuscolare, in cui quel sentimento è accettato nel circolare del sangue, è divenuto una dimensione tranquilla, senza più lotta, e in cui il rimpianto, la solitaria malinconia hanno una loro musica in cui si trova compenso e ragione. Quel che al principio del secolo era alternanza tra ironia ed elegia, tra autocommiserazione e appassionato dolore, qui è persuasa e monocorde elegia. « Mutare in inno l'elegia », questo era stato l'ultimo inalberato grido del Montale, trent'anni fa, che ha echeggiato a lungo nella nostra coscienza come un'inquietata speranza. La « sconfitta » del Montale (che per suo conto l'ha rivissuta come una più profonda ragione di poesia) è stata agevolmente *scontata* dalla poesia che è venuta dopo, che l'ha accettata e se n'è fatta il suo mondo, una pacata misura. (« *Non chiedere altro, la felicità è in questo — corso paziente, mentre gli anni fuggono — e i giorni così lenti scorrono, — il sole indugia su palpebre e muri...* »: « Sequenza familiare »). A questo, che è uno dei motivi più sottili e profondi della poesia italiana contemporanea, il Bertolucci porta una nota discreta ed originale. Come è stato notato, egli si è rifatto agli originali francesi della poesia crepuscolare, più che ai nostri; ma il tono più fermo, direi con una sfumatura di disciplina morale, di certezza raggiunta, per cui rinuncia è in qualche modo raggiungimento, difficile verità, *porte étroite*, questo tono è ben suo (e rivela molto del nostro tempo). Dal frammento all'elegia, dalla canzonetta a una lenta favola, questi sono i brevi margini entro i quali egli accompagna la « poesia dei discepoli » di cui è il rappresentante più modesto (e forse il più caro). Si legga ad esempio « Amore a me », ³ con quell'inizio di canzonetta settecentesca (« Amore a me vicino — di tua crudeltà mi consola ») e che poi invece si piega al ritmo di favola familiare, di gracile grazia, che è propria del Bertolucci (« una dolce pioggia improvvisa »); e si conclude in un'intimità preziosa, un po' astratta, che non è più un sentimento ⁴ ma oramai l'eco di una stagione letteraria, l'ombra di una umbratile « concezione del mondo ».

L'altro tono, il frammento d'idillio, s'innesta assai bene su questo fondo crepuscolare, e aiuta a puntualizzarlo in immagini che si risolvono in moderne dissolvenze, con un taglio giusto in cui il Bertolucci adopera da maestro il mondo semplice e comune che è suo. « Tinge d'un rosso lume la quieta — terra l'inverno.... » (*Il viaggio*) « Il riverbero dei fuochi splendé calmo nei vetri. La luna era sugli spogli orti invernali » (*Vennero i freddi*). Direi addirittura che forse il suo maggior dono è in questa calma visione, in quel giusto ritmo dell'immagine, in quella improvvisa e pregnante confidenza con le cose che l'evocazione riesce a compiere. Così per es. nella lirica seguente,

³ « Amore a me vicino — di tua crudeltà mi consola, — fuori è notte e cade — una dolce pioggia improvvisa. — La familiare lampada rivela — le intime e care cose, — amore parla e parla di te — sommerso, come acqua fra erbe alte ».

⁴ Si veda in un poeta italiano dell'altra generazione, il Giotto, come questo tema dell'intimità familiare, che qui — e altrove — è appena simboleggiato, su un ritmo altrettanto lieve, dia immagini e figure tanto più concrete e affettuose: « Ne la mia casa son; — e xe 'sta casa quella — de' desso, e anca la mia — de San Felice bela, — col giardin e quel lavarno — grando, e drio l'ortisel; — e anca quella co' nona — Giudita e mi putel ». ecc. Vedi *El Paradiso*, in VIRGILIO GIOTTO, *Sera*, De Silva, Torino, 1948. Sono proprio due diverse età della poesia: al Giotto importa esprimere dei sentimenti, al B. delle suggestioni, una certa specie di disposizione musicale (« le intime e care cose »).

« Ancora la bella dormiente »: tutto il sapore della favola, che in sé è poca cosa, scocca nel verso finale: — « sognava d'essere una fagiana — e che fosse il tempo dell'uva sulle colline ».

È certo che non è estranea a questa poesia l'esperienza dei traduttori (Quasimodo, Giovannini, Traverso, Pintor) che nell'immediato anteguerra ebbero la loro parte nel determinare il gusto letterario; ma in certi momenti, in questo affidare all'immagine un valore quasi di catarsi, in questa intensità della visione che crea un mondo preciso e favoloso, e nella sua latente disperazione (anche se poi in lui Bertolucci questo motivo non si è svolto) a me sembra anche di sentire come questa poesia sia fiorita contemporaneamente a quella di Cesare Pavese. Il cerchio della cultura contemporanea è ben stretto attorno al nostro poeta.

Un'altra osservazione a cui introduce la lettura di questo libro riguarda i rapporti tra poesia e prosa negli ultimi vent'anni. S'è già vista una coppia di aggettivi, il cielo di settembre « illuminato e paziente », che, a parte il ritmo ben pausato e lievemente meditativo, è già abbastanza tipica, nella sua costruzione, della prosa lirica: si potrebbe aggiungere il grido del venditore di scope « nevoso e debole » (*L'inverno*), l'erba « folta e amara » di *Primavera*, la gioventù « grama e splendente » della ginestra (*Ginestre*), i passerì « color di legno umido, di foglia caduta, abbandonata » (*Ancora su questa terra fradicia*), e « l'aria ignota, vibrante », il vecchio « attento e polveroso », la « semplice costruzione rurale » di *La capanna indiana*, e via dicendo, sino *Alle mani di Wanda*, la cui elegante clausola finale dà esattamente la sigla ambigua di questa « prosa lirica in versi » che è sottintesa in molto Bertolucci: « Mani fidanzate, mani d'un tempo — mani dolci a stringersi ». Ora, il fatto sta (o a me sembra che stia) pressappoco in questi termini: la poesia del Bertolucci, come in genere la poesia italiana dell'ultimo decennio, è poesia riflessa, poesia letteraria, di un mondo letterario che ha trovato la sua espressione più vera nella prosa (frammento, prosa d'arte o capitolo, e anche *réportage* e saggio). È una poesia che nasce da un *milieu* letterario, e non anticipa niente su di esso, ma ne vive. La vera eredità della prosa d'arte non è stata raccolta nel dopoguerra dal romanzo, ma dalla poesia in versi; con il suo bene e il suo male, l'innegabile nitidezza formale (il Bertolucci ne è un esempio), un vocabolario acuto e *souple*, un'attenzione ordinata (l'esperienza ermetica è stata rapidamente riassorbita in quel che aveva d'innovatore, fa già parte della tradizione, e una seria esperienza surrealista in Italia si può dire che non esista); ma anche con l'innegabile provincialismo, la compiacenza letteraria, e l'eredità di un linguaggio fortemente determinato in senso critico, puntuale, analitico, segretamente razionativo.

Tale destino letterario il Bertolucci l'ha accettato con grande naturalezza, e direi con la coscienza che la sua opera di poesia nasceva per necessità in un tempo minore; ma forse proprio per questo è rimasto poeta, perché ha sinceramente creduto alla poesia di quella letteratura, valesse quel che valesse. Proprio in questi termini, su questo sfondo di poesia della letteratura va, obiettivamente, letto il Bertolucci, per dargli e togliergli quel che spetta.

Si legga *La neve*:

Come pesa la neve su questi rami
Come pesano gli anni sulle spalle che ami.
L'inverno è la stagione più cara,
Nelle sue luci mi sei venuta incontro
Da un sonno pomeridiano, un'amara
Ciocca di capelli sugli occhi.
Gli anni della giovinezza sono anni lontani.

È una poesia molto semplice, che rivela facilmente il ritmo di canzonetta da cui nasce: le pause che spaziano i versi sono pause sentimentali, piene di una musica quasi cantata, esteriore: almeno tre dei sette versi appaiono come una zeppa o una pausa

(4, 5, 6). Eppure la poesia ha un suo incanto, una sua purezza, l'ultimo verso si chiude con un « tempo » esattissimo, come ruota e cade una gonna di donna alla fine di un lento passo di danza. Almeno per il mio gusto di contemporaneo, neppure il Gozzano ha mai scritto versi di una grazia così chiara e pulita, così intima e musicale.

Oppure si legga l'avvio, anche assai bello, di *Idilli domestici*:

Questo è il dolce inverno di qui,
che porta fumo tra le gaggie....

con quella sapiente allitterazione, con quella felice fatalità dei ritmi lenti che cadono nel nucleo giusto del mondo sentimentale del poeta. E si noti l'insistere frequente del Bertolucci sul « questo » e sul « qui », parole-chiave, a mio parere, per cogliere quell'ansia di intimità, di « presenza », di raggiunta e segregata verità che è tanta parte di queste poetiche contemporanee. « Si vive come in un caldo sogno », dice una volta; ed è vero. Tutto il suo mondo si sviluppa in questa matrice nascosta, in questo luogo solitario e remoto dove poi apparirà tra la nebbia la capanna indiana. La fantasia (la poesia) è sentita soprattutto come evasione, fuga, silenzio, verità remota; si ricordino i tentativi spesso riusciti del Bertolucci per dare il senso di una realtà attutita, nevosa, con eco lunghe e solitarie. E si ricordi il tornare di parole come *giorni, tempo, stagioni, età*, tutte dimensioni in qualche modo infinite, di una sensibile « durata » (« Il sole *lentamente* si sposta — sulla nostra *vita*, sulla *paziente* — *storia dei giorni* »....).

Ora, anche in questo il Bertolucci dà voce a tutta una zona della sensibilità contemporanea, per cui la poesia è come un terrestre al di là, una facile ascesi senza dolore, un estremo e vago fiore funerario per noi viventi. Certo, noi amiamo un'altra poesia. Ma il tempo va in fretta e la storia è quella che è. Occorre dire che il mondo poetico del Bertolucci ebbe la sua vera stagione nell'anteguerra, tra il '30 e il '40, ed è legato in più modi, come ormai spero di aver mostrato, a quel clima letterario. Ma oggi dopo la guerra e il dopoguerra siamo ancora a queste sillabe solitarie e, se non vogliamo rinunciare a vivere insieme coi nostri contemporanei, dobbiamo in qualche modo confessare di ritrovarvi una parte dei nostri anni e di noi. Questi versi del Bertolucci esprimono i sentimenti che hanno dominato nella giovane poesia italiana dopo il '40; e dobbiamo apprezzarli non solo per la loro grazia, ma per quello che recano in sé, chiarito, dell'indistinto gusto del tempo. E dunque una poesia che, sebbene chiarissima nel dettato, ha ancora, dell'ermetismo, il gusto di un'intimità precisa, un sapore privato, il sentimento che il suo messaggio è un messaggio cifrato. Come tutta la poesia del suo tempo, è una poesia tendenzialmente epistolare, una poesia scritta di qua dai vetri, una poesia di prigionieri. Gli echi letterari riconoscibili sono molti, almeno un ricordo di tutti i poeti italiani dal Pascoli in poi, ma non contano: direi che in questa elegia persuasa ci sia soprattutto Rilke, un Rilke letto addirittura attraverso il Serra (« E viene un tempo che la tua persona — si fa maturando più dolce, si serezia — il tuo volto di bruna come i fiori — che ami, i garofani e i gerani — dell'umida primavera di qui »: *E viene un tempo*). C'è, voglio dire, fondamentale, una vaga religiosità, un'accettazione del mistero, il sentimento di un'incompiutezza, di un margine d'ombra. Il D'Annunzio che qui è presente, oltre a qualche cenno del « Novilunio », è tutto della « Sera fiesolana », e di « Lungo l'Affrico », ⁵ cioè il D'Annunzio più spirituale, più notturno, e più morbido.

E anche questo non è senza significato.

Con i versi de *La capanna indiana*, il Bertolucci conclude, per ora, il ciclo della sua poesia e arriva, dal frammento d'idillio da cui era partito, al poemetto, all'endecasillabo, alla distesa elegia. Abbiamo visto come il suo mondo, e anche la sostanza dei suoi

⁵ « Ma ti ritroverò, di là dal ponte aperto — alla pioggia di questa sera... luce violetta della primavera? » (*Una sera di pioggia a Parma*): — « Tu lascia che (il fumo) ristagni sulle case ed offuschi — i lontani del cielo che scolora. — Finché un'altra pace e un'altra pena — porti la notte, vigilia della primavera » (*Questa sera il sole*).

modi poetici, non muti nel trapasso: sarà soltanto interessante notare questo sforzo compositivo a cui il Bertolucci si è sottoposto, un po' come porta il tempo, questo lungo discorso neoclassico con cui i poeti italiani rispondono a chi domanda alla poesia una ragione per vivere. Qui il Bertolucci scrive, sul tono di un'elegia campestre di tipo preromantico, e con un linguaggio al tempo stesso sempre più sensibile e più ovvio, le sue « Le Opere e i giorni ». Senza, tuttavia, le opere: egli scrive ancora una volta dei giorni, delle stagioni che passano, del tempo, come si rinnova e si ripete. È il suo tema. E la conclusione del poemetto (« Qui siamo giunti dove volevamo ») ha da valere come conclusione della sua opera di poeta: il tema costante della sua poesia si esaurisce in questa fuga riuscita, in questa solitudine conquistata. Il lieve brivido lirico della sua poesia si placa in questa dimensione tranquilla, nel quieto presagio delle cose che muoiono per rinnovarsi, il cui rimpianto autunnale dura e si dissolve come una scia tra le onde, come il volteggiare di una foglia al vento di novembre: « Sappiamo che c'è tempo, ma che pure — l'anno dovrà morire, ed il bel cielo, — il verde verniciato delle piante, — il rosso delle ruote ad asciugare, — l'incudine che suona di lontano, — lento cuore del giorno, tutto parla — d'una partenza prossima, un addio ».

La speranza, la montaliana *Riviera*, è qui data dal frammento finale: passato l'inverno, tornerà la primavera e la vita. Ma si legga:

Allora si sarà aperto il tempo
un'altra volta, le strade tenere
nel disgelo porteranno qua e là
in una confusione di raffreddori e di auguri,
i piccioni nel prato, le lenzuola nel cielo
la posta del mattino azzurra fra le mani.

Chi non sente i questi versi un movimento minuto e fragile, intimamente crepuscolare, come il brio arguto e prezioso, non so, di una Manzini? Ma chi paragonerà questo « esito » al grido montaliano, e lo accetterà, come si deve accettare, quale « esito » di tutto il discorso lirico di Attilio Bertolucci, non potrà non riconoscervi una volta di più l'eco di una poesia minore, e la dichiarata rinuncia alla grande poesia.

GENO PAMPALONI

FRITZ WAGNER, *Geschichtswissenschaft*, München, Karl Alber, 1951, pp. VIII-468.

Questo dotto manuale di « storia del problema della scienza storica » fa parte di una vasta collezione di « storia della scienza per problemi » o « storie problematiche della scienza », che in Italia chiameremmo « storie », o « storiografie » delle varie discipline (nel caso che ci riguarda: « storia della storiografia » in un senso piuttosto ristretto, come si vedrà). Il titolo generale della collezione, « orbis Academicus », indica che si tratta delle discipline che hanno acquistato diritto di cittadinanza nelle università. Si tratterà di una sessantina di volumi, che si propongono di rappresentare storicamente lo sforzo compiuto per raggiungere di volta in volta « il sicuro andamento d'una scienza », ossia di descrivere o delineare la strada percorsa dalla riflessione sui fondamenti metodici e sui differenti metodi della ricerca. La collezione fa parte di quell'ampio movimento della cultura cattolica per affrontare e assimilare e dominare lo storicismo contemporaneo nei suoi vari aspetti, il quale, per l'argomento che ci riguarda, ha avuto una solenne manifestazione anche nel congresso di « storiologia » di cui nel 1949 dette notizia l'« Osservatore Romano ». I volumi hanno il carattere di ampie antologie di dichiarazioni metodologiche generali di grandi storici o teorici o filosofi, spesso frammentarie, cronologicamente e sistematicamente ordinate, con introduzioni generali e particolari e ampie bibliografie, indici dei nomi e delle materie, tabelle cronologiche. Progetto assai vasto; può essere interessante notare che viene da quella Monaco di Baviera che

ha già visto altre notissime e utili imprese del genere, specie per quanto riguarda le scienze storiche. Certo, forse più esatto è il riferimento a quella gran rassegna della scienza tedesca dell'età guglielmina che fu la famosa raccolta « *Kultur der Gegenwart* » all'inizio del secolo. Ma i raffronti fra quella scienza liberale e protestante e questa si potranno fare solo quando questa raccolta sarà terminata.

Questo volume del Wagner, professore di storia moderna a Marburgo, si propone di esporre « come è nata e si è formata la scienza della storia, o scienza storica »; e « che cosa ci dice la scienza storica sulla propria natura ». Si comincia da Esiodo e si si conclude con Max Weber. C'è un grosso capitolo di estratti dal Droysen (lettere; *Sommario*), un capitoletto per il Bueckhardt, uno per Schopenhauer e uno per Nietzsche: ma manca il Croce, che ha cittadinanza qui solo nella bibliografia. Potremo condividere o meno le idee del Croce: ma che la « fondazione gnoseologica » della « scienza della storia » sia dovuta solo al Dilthey, e che i temi gnoseologici della storiografia siano dovuti solo al Troeltsch e al Weber, ci sembra uno strano svisamento della realtà dei fatti: e non solo per quanto riguarda la storiografia italiana. Tanto più strano perché l'impostazione del trattato del Wagner è spiccatamente « *geistesgeschichtlich* »; e proprio per la storiografia come « scienza dello spirito » l'efficacia del Croce è stata assai vasta e ampia. Potremo ritenere che alcuni aspetti di questa efficacia siano da criticare, come la scissione della storia « economica » dalla storia « etico-politica », con relativi tecnicismi esasperati dell'una fino a far dipendere tutto da algebrismi finanziari, e relativa genericità e astrattezza dell'altra, e via dicendo; ma i conti col Croce bisogna farli, specialmente quando ci si ponga sul suo stesso piano, com'è il caso del Wagner.

Così, ci sono in un capitolo Voltaire, Bayle, Hume, Kant, Schiller, Rousseau, D'Alembert e anche il grande Federico, ma il Vico è confinato in un capitoletto assieme al Montesquieu, al Chladenius, al Möser. Qui si tratta d'una mancanza di proporzioni: ma essa è dello stesso tipo dell'oblio per il Croce. E del resto, tutta sproporzionata ci sembra questa parte: dei grandi scozzesi, che tanta efficacia hanno avuto in Germania, dove furono subito tradotti o diffusi attraverso ristampe svizzere degli originali, non basta solo lo Hume; e non si può comprimere tutto il gruppo Voltaire, Bayle, Hume, Kant, Rousseau, D'Alembert in un capitoletto con Schiller e Federico II — che proprio non ci sembrano grandi « metodologi » o « storiografi », — quando non si fa posto al Lessing, al Robertson, al Ferguson. Alla stessa maniera: tutto il romanticismo è ridotto a quello tedesco (Schelling, Fr. Schlegel, Adam Müller, Görres): nulla del De Maistre che ha lo sguardo ben più penetrante che il suo ripetitore tedesco A. Müller, nulla del romanticismo « liberale » o « democratico » o « rivoluzionario » d'un Michelet; nulla di un Guizot, di un Thierry. Ci si potrebbe rispondere che Ferguson era un sociologo, che il Robertson non ha idee nuove rispetto a Hume (in filosofia; ma quanto alla storiografia non sapremmo accettare l'obiezione), che i « romantici » francesi, fino a Quinet, non hanno idee nuove rispetto ai tedeschi (però un capitolo o una sezione, se si vuole, non come « romantici », ma come storici della restaurazione, via, lo meritavano!). Il Thierry non è neppure ricordato, e così il Michelet. Ma l'omissione del Lessing è grave (non figura neppure nella bibliografia); e grave anche l'obliterazione del De Maistre a favore del suo piccolo sicofante. Il Fueter aveva escluso di proposito dalla sua trattazione coloro che avevano trattato di questioni generali (metodologia, teoria della storia, filosofia della storia o della storiografia); era una distinzione di carattere empirico, ma semplice e chiara, e di evidente utilità per l'economia del lavoro. Ma il Fueter non aveva ignorato l'importanza del Lessing per l'illuminismo e il preromanticismo tedesco ed europeo. E, benché per gran parte degli storici tedeschi (i cattolici) il Görres sia nume tutelare e nel suo nome siano state compiute imprese cospicue, il Fueter non solo non l'aveva compreso nella sua trattazione per la ragione suddetta, ma non ne aveva neppur ricordato il nome. Del resto, anche il Wagner lo cita non per idee nuove o particolare contributo allo svolgimento della scienza storica, ma solo come « esempio più evidente di *Einführung* romantica »; e l'esemplificazione è

tutta teorica, in due belle paginette. Queste osservazioni saranno sufficienti a indicare, oltre l'orientamento generale, anche il carattere particolare di quest'opera; carattere davvero molto scolastico, e di scolasticismo limitato nazionalmente (facciamo questa critica perché il Wagner propone il suo lavoro come trattazione della scienza storica per sé presa; non l'avremmo fatta se l'assunto del Wagner fosse stato quello di darci una documentazione della nascita e dello svolgimento della storiografia tedesca). Doppio limite, assai grave.

Ma del carattere scolastico e retrivo di quest'opera è prova soprattutto la parte dedicata al periodo positivista, suddiviso in due capitoletti: uno per il Buckle, il Taine, lo Scherer, il Lorenz, uno per Marx e Plechanow. Questo ritorno (incomprensibile per chi conosca come il Wagner conosce se non altro quanto han scritto anche solo il Troeltsch e il Weber, per non parlare di Antonio Labriola!) alla interpretazione positivista e meccanicistica del marxismo si può spiegare soltanto con il carattere scolastico, in questo caso arretrato, dell'opera, oltre che con la sua tendenza generale. Ogni ricordo di dialettica è scomparso. Si insiste (vedi anche p. 253, nella introduzione particolare: « indubbiamente la concezione della storia proposta da K. Marx e F. Engels porta l'impronta del dominio della immagine del mondo derivata dalle scienze naturali ») nel confondere il materialismo critico, storico, dialettico, con il naturalismo, e si parla di « lotta di classe naturale ». Non vogliamo certo pretendere che chi è nato dolicocefalo diventi d'un tratto brachicefalo, e che chi parte da una impostazione simile a quella del Wagner riesca a capire la intrinseca novità e il carattere profondamente rivoluzionario del pensiero di Marx, di Engels, di Lenin, sia pur limitatamente alla storiografia. Ma è una curiosissima deformazione quella di ridurre il contenuto della storia come visto da Marx a quello che avevano visto Montesquieu, A. Smith (questa è una delle poche indicazioni giustificate), Möser, Adam Müller, V. A. Huber, W. H. Riehl, Carlyle e Tocqueville. E il socialismo francese? E l'economia classica inglese? Le *fadaises* d'un Müller accanto al Tocqueville! Perché il Müller è redivivo solo in Germania, e il Tocqueville in tante lingue oltre la sua? Mah! E ci sembra incomprendibile la dichiarazione finale: « Nel terreno dell'Europa occidentale, dove le trasformazioni tecniche del processo lavorativo potevano essere osservate nella società borghese-capitalistica e il metodo delle scienze naturali era in fiore, Marx, addestrato dall'idealismo tedesco, trovò la sua concezione naturalistica della storia, di conio etico-sociale » (p. 254). *Sic*: « seine naturwissenschaftliche Geschichtsanschauung sozioethischer Prägung ». Intenda chi è addestrato al misticismo storiografico! A noi sembra che questo sia semplicemente un caso come un altro di pomposo lorianesimo. Non ci soffermeremo perciò a osservare che occorrevano per Marx citazioni dal *Capitale* e non solo quelle notissime da *Per la critica della economia politica* e da la *Miseria de la filosofia*; e che non potevan mancare né Engels né Lenin. Dello stesso tipo è la bibliografia: fra l'altro, il libro dello Stammler e non la critica del Weber e del Croce a questo; non il capitolo del Troeltsch, ecc. Certo, il criterio fondamentale di scelta e di orientamento, quello della « problemgeschichte » è poco chiaro. Dice il Wagner nell'introduzione alla sua bibliografia (che comprende ben 1331 numeri) che in essa s'è cercato di dare un avviamento alla « stoffgeschichtliche Breite der Forschung »: ma che cosa sarebbe meglio servito in questo caso che indicare alcune delle opere di Lenin, oltre che quegli studi già citati? o il Labriola? E pur citato (ma solo per un articolo, non per il volume) l'Antoni a proposito del Troeltsch! Sarebbe stato più decente (e più coerente per l'impostazione generale del lavoro) ignorare del tutto questo argomento, invece che trattarlo così vergognosamente.

Diligente, utile, ben fatto dove la tradizione scolastica offre il materiale e l'interpretazione già elaborati (per es. per il Droysen), di qualche utilità molto spesso anche in altri casi, tenuto conto della grossa materia da dominare e selezionare e presentare riorganizzata, il lavoro del Wagner cade dove le distinzioni con le suddivisioni e classificazioni che ne derivano, come pure le proporzioni nella scelta e le interpretazioni, esigono rigore di logica e chiarezza di idee; cose che non possono essere sostituite

dallo scintillio terminologico delle parole composte. Non mancano certo al Wagner vasta informazione, ampie letture, — entro i limiti tradizionali della scuola tedesca — e buona volontà. Ma i momenti cruciali, «critici», dello svolgimento della storia della storiografia come scienza sono posti indiscriminatamente sullo stesso piano, accanto agli svolgimenti e alle tappe della storia della storiografia come disciplina d'insegnamento universitario. Anche quando ci si riferisce a epoche che non conoscevano il professore di storia, l'angolo visuale è quello: per es. il Machiavelli rientra nel capitolo «interessamento per la politica» e vi figura con tre paginette e mezzo accanto allo Sleidano, che ha sei pagine. Anche tenuto conto della concentrazione dello stile di Machiavelli e della diluizione retorica di quello dello Sleidano, anche tenuto conto del carattere antologico del volume, troviamo che questa è una grave sproporzione, dovuta fondamentalmente alla linea generale della impostazione, per una parte, e allo scarso rigore della posizione metodologica del Wagner, per l'altra parte. Ma una discussione un po' analitica di questa, che il libro pur merita, ci condurrebbe oltre i limiti della recensione. Non vorremmo essere stati troppo severi verso il lavoro del Wagner, che è un primo e coraggioso tentativo di corrispondere a un bisogno molto sentito, compiuto con dottrina e condotto con impegno, utile allo studioso, nonostante i gravi limiti che abbiamo accennato; e che ci proponiamo di esaminare più ampiamente e partitamente, anche da un punto di vista specialistico.

DELIO CANTIMORI

GIORGIO PASQUALI, *Stravaganze quarte e supreme*. «Collezione di varia critica», vol. V, Venezia, Neri Pozza, 1951, pp. 257 + 13 n. n.

Pagine stravaganti di un filologo; Pagine meno stravaganti; Terze pagine stravaganti; Stravaganze quarte e supreme. Il primo di questi titoli stravaganti — nei quali l'ultima stravaganza è in quel *supreme* posto lì da un autore non decrepito che, quando si pubblicava questo libro, aveva già messo insieme in articoli di periodici e giornali parecchio materiale per il quinto volume — fu suggerito al Pasquali da un «amico faceto» nella cui intenzione l'aggettivo «significava estraneo all'attività principale, filologica, dell'autore; ma voleva insieme alludere a certa bizzarria di carattere che nemici e più amici, verisimilmente a torto, gli attribuiscono» (p. 9). Che quest'allusione avesse un qualche fondamento, non oserei negare. Una «stravaganza» nel senso più corrente è ben nota a chi avvicina il Pasquali, ed è il tratto della sua personalità che impressiona di più chi lo conosce per la prima volta e chi continua a conoscerlo in superficie (ricordo che su di essa era fondato un articolo sul Pasquali scritto vari anni fa dal Montale per il *Tempo*, un articolo brillante, ma senza nessun approfondimento). Ma in realtà questa cosciente stravaganza potrebbe dirsi piuttosto spregiudicata scioltezza di maniere o capricciosa originalità di vocabolario volta a dissimulare, come la maliziosa stramberia di certi dotti umanisti, la presenza costante di una dottrina equilibrata e vigile.

Ma proprio nel suo significato principale il riferimento dell'amico faceto alla «stravaganza» di buona parte dei lavori del Pasquali si direbbe poco fondato, perché larghezza e varietà di argomenti di articoli, note, saggi che formano le quattro raccolte non rappresentano niente di estraneo alla sua attività «principale, filologica», ma dipendono invece da un concetto più vasto della filologia, identificata, nell'opera del Pasquali, con la critica storica nel senso più lato. Perciò in questo volume, come nei lavori strettamente professionali, continui sono i richiami e continua è l'esperienza di discipline che un'arida catalogazione direbbe diverse dalla filologia, e non c'è da stupirsi se vi troviamo un articolo di diritto romano (p. 85 sgg.) o le impressioni di lettura dell'autobiografia di un ebreo polacco (p. 165 sgg.). Viene in mente la famosa

(e certo teoricamente insostenibile) concezione wolfiana della filologia, per cui gran parte, anzi tutte le scienze storiche, compresa l'estetica, erano considerate *ancillae philologiae*. Filologia significa, anche per il Pasquali, semplicemente metodo storiografico, di una storiografia che egli fonda sul suo vivo ed immediato acume «induttivo», sulla precisa percezione del particolare che illumina un'intera visione storico-culturale e sociale.

Se il Pasquali mostra una certa insofferenza per l'estetica moderna che si pone al disopra di ogni altra «scienza» letteraria, che sembra voler sopraffare (ma sembra soltanto) la tradizione della filologia, questa è solo conseguenza esteriore, polemica del suo risentimento contro la moda di un estetismo che ha fatto ormai il suo tempo. Il Pasquali ha contribuito anzi come pochi altri a formare il senso metodico di molti giovani studiosi di educazione idealistica, che non hanno sentito, ed è loro merito, nessun contrasto fra le teorie estetiche del nostro tempo e la concreta ricerca filologica.

E del resto si può dire che l'interesse per i valori estetici (più che per i problemi teorici dell'estetica) è vivissimo nel Pasquali. Per convincersene, basta rileggere uno dei più felici saggi contenuti in questo libro, la conferenza su Plauto (p. 59 sgg.), in cui egli mostra, a differenza di quanto credono lettori svagati (e forse neppure lettori) dell'opera sua, di servirsi del richiamo a modelli greci soprattutto per individuare l'originalità artistica della commedia latina. Si veda anche come sono impostate, alla luce di un'esperienza critica moderna, le recensioni alla *Poesia greca* del Bethe (p. 21 sgg.) ed alla traduzione della *Poetica* del Valgimigli (p. 39 sgg.).

Certo il Pasquali, come tutti i critici non generici, non estetizzanti, ha una sua sensibilità particolare per certi valori d'arte, una preparazione a sentire certi poeti e certe forme di poesia. Egli coglie soprattutto i valori culturali, dottrinali, problematici, che non sono soltanto un *prius* rispetto all'arte, ma ne sono parte viva. Il primo capitolo di questo libro riguarda appunto, con l'esame di esempi moderni ed antichi, l'arte allusiva, il richiamo intenzionale (che il Pasquali distingue lucidamente dalla più o meno conscia reminiscenza) di un poeta ad un altro. Saper cogliere questo richiamo significa poter definire il tono di certe pagine poetiche, spesso essere in grado d'intendere le tendenze artistiche di determinate epoche e scuole, ad esempio dell'alesandrinismo, per cui, com'è già da questo facile capire, il Pasquali ha interesse e propensione particolari. Così è suo merito cogliere un problema etico posto per primo da Menandro come riconoscere quelli sociali presupposti nel *De Amicis* (che egli giudica forse, malgrado le molte limitazioni, troppo benevolmente, ché io non saprei se, sia pure per il racconto *Dagli Appennini alle Ande*, si possa parlare di poesia anziché di voluta ricerca del patetico).

La sensibilità per i problemi morali o per le raffinatezze tecniche dei suoi autori dipende naturalmente dall'indole «problematica» dello stesso Pasquali, uomo sempre ricco d'interrogativi, che possono essere quelli minuti ed assillanti di una puntuale indagine filologica (tipico, nel libro di cui parliamo, l'esame e infine l'identificazione dell'autore di una traduzione latina settecentesca dall'Alfieri, p. 131 sgg.), ma sono anche gl'interrogativi di un uomo moderno, di un filologo classico anticlassicista e antiaccademico, sui rapporti fra il mondo passato ed il presente. E infatti l'interesse per la storia presente non è testimoniato solo dagli articoli d'argomento contemporaneo, come l'*Educazione di un re* (p. 197 sgg.) o il *Biasimo della goliardia* (p. 231 sgg.), ma anche dalla stessa impostazione di articoli riguardanti il mondo antico. La conferenza su Plauto parte, e non soltanto per acquistare confidenza col pubblico, dal problema presente dell'impopolarità di Plauto in Italia; il lungo saggio sulla civiltà bizantina serve per il Pasquali alla distinzione fra la cultura «orientale» e quella «occidentale» nell'Europa di oggi; e l'esame del testamento del maggiore storico della romanità (p. 147 sgg.) diviene esame dell'ambiente politico e morale tedesco del secondo '800.

Già questo, già la modernità e la concretezza dei problemi storici del Pasquali contribuiscono a spiegare come egli sia, forse prima di ogni altra cosa, maestro: mae-

stro di pochi, dei migliori, nella scuola, ma anche maestro di un più largo pubblico attraverso un'opera di alta divulgazione scientifica, il cui esempio più illustre è un libro che ha avuto larga fortuna anche presso filologi moderni, la *Storia della tradizione e critica del testo*. Scritti del genere si possono ritrovare anche in queste *Quarte stravanze*, sia che riguardino problemi generali di metodo, come l'*Arte allusiva* già citata, sia che facciano il punto su questioni storiografiche, come il *Medioevo bizantino*, nato dal bisogno di approfondire una questione ripresentatasi del tutto occasionalmente all'autore (cfr. p. 128).

Se non si tien conto di questo lato, per così dire, pedagogico della personalità del Pasquali, è difficile intendere molta parte della sua opera. Quanto egli si preoccupi del suo magistero universitario, anzi del magistero universitario in generale, dimostrano i saggi raccolti un tempo nell'*Università di domani* (in collaborazione col Calamandrei, Foligno, 1923) e quelli riuniti ora in *Università e scuola* (Firenze, 1950), uno dei cui motivi più caratteristici è il richiamo ai fini scientifici della scuola universitaria e ad una forma d'insegnamento che il Pasquali, non senza ragione, preferisce, certo in base alle sue esperienze di studente in Germania: il seminario. In esso infatti egli trova la piena possibilità di un diretto ed umano contatto con gli studenti migliori nella forma di scuola che è appunto la più altamente scientifica, la collaborazione nella ricerca. Chi ha partecipato ai seminari pasqualiani sa che egli riconosce immediatamente allo studente un'indipendenza di giudizio, un illimitato (purché intelligente) diritto alla critica che costituiscono la migliore premessa per la formazione di nuovi studiosi. A questa collaborazione, che naturalmente dura spesso oltre l'università, frequentissimo è il richiamo nelle opere del Pasquali, che ama citare con piacere, quasi con fierezza, contributi e suggerimenti di suoi scolari-amici (cfr. per esempio pp. 131-145). L'attrattiva prima del Pasquali maestro sui suoi giovani studenti, e quella che poi consente la libertà illimitata di cui parlavo, è l'assoluta probità scientifica presente in tutta la sua attività, che insegna a guardare senza umani rispetti l'opera ed i risultati, prima che di ogni altro, di lui stesso. Proprio nell'accentuazione polemica delle sue simpatie ed antipatie di uomo e di studioso, così nelle lezioni come negli scritti (ed esempi non ne mancano in questo libro), è sempre possibile cogliere un intimo candore di persuasione che non conosce e riprova ogni servilismo ed opportunismo. Forse in nessuno come nel Pasquali sono naturali un moto di reazione morale come quello, giustificatissimo, che egli ricordava ultimamente nel *Ponte* (7, 721),¹ e lo sfogo, secondo me meno giustificato, contro certe manifestazioni tipiche della goliardia di oggi (p. 231 sgg.), ispirato all'autore, di solito assai tollerante verso i giovani, da una particolare situazione psicologica spiegata nell'apertura dell'articolo.

Anche in questo libro si troveranno certe pagine, oltre quelle che dicevamo «divulgative» in alto senso, che permettono di cogliere nel Pasquali l'istinto del maestro. L'articolo sul De Amicis è nato da una rilettura del *Cuore* compiuta insieme con un ragazzo di otto anni, di cui il Pasquali esamina, come sempre è solito fare per i suoi scolari più grandi, origini, tendenze, abitudini, mentalità, e contiene nella parte più suggestiva le conclusioni raggiunte insieme, sia pure su ben diverso piano di riflessione, dal maestro e dallo scolaro.

In un uomo così fatto non può sorprendere il tono dell'articolo sull'educazione di Vittorio Emanuele III (p. 197 sgg.), l'indignata condanna di un'antiquata forma di educazione regale che soffoca anziché formare la personalità.

Da tutto quello che siamo venuti dicendo è facile intendere l'insofferenza del Pasquali per ogni formalismo e per ogni retorica, che si riconosce nel suo stile carat-

¹ « Un ragazzo di qui (Firenze) presentò una tesi sul discorso di Paolo all'Areopago nella quale distingueva i critici in due categorie, eterodossi e ortodossi, e respingeva a priori le dottrine dei primi. La facoltà accettò il lavoro, ma io ritenni mio dovere di studioso ritirarmi dalla commissione prima della discussione ».

teristico, teso e nervoso, felice esempio di prosa dotta moderna, rapida nelle giunture e sciolta nel libero giuoco delle proporzioni, ricca di allusioni spesso polemiche ed ironiche, di richiami in iscorcio, che presuppongono nel lettore preparazione ed attenzione sempre sveglie. Per l'eloquenza dei moderni il Pasquali dichiara una volta (p. 49) di avere un'« avversione costituzionale ». Non è un caso che egli ami dettare i propri scritti, e dettarli rapidamente, come conversando.

Mi accorgo di aver parlato in questa recensione più dell'autore che delle questioni trattate nel suo libro. Era forse l'unico modo di ritrovare l'unità in un'opera che tocca gli argomenti più vari e comprende saggi scritti lungo quasi un quarto di secolo: il più vecchio è del 1927, il più recente del 1950.

SCEVOLA MARIOTTI

LIBRI RICEVUTI

Per ragioni di spazio è annunciata soltanto una parte delle pubblicazioni ricevute. Di alcuni libri di cui è fatto il semplice annuncio, sarà curata la recensione nei prossimi fascicoli. Le notizie non firmate sono a cura della Redazione.

ALEXANDER ABUSCH, *Storia della Germania moderna*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 600.

VLADIMIRO ARANGIO RUIZ, *Umanità dell'arte*, Firenze, Sansoni, 1951, pp. 160.

GUIDO ARISTARCO, *Storia delle teorie del film*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 296.

LAMBERTO BORGHI, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. x-346.

EUGENIO CORTI, *I poveri Cristì*, Milano, Garzanti, 1951, pp. 369.

ACHILLE DE RUBERTIS, *Nuovi studi sulla censura in Toscana*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. VIII-188.

GIUSTINO FORTUNATO, *Pagine storiche*, con un saggio sull'autore di Umberto Zanotti Bianco, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 204. — Degli otto saggi storici che compongono questo volume sei trattano argomenti di storia medievale, due, invece (*Il 1799 in Basilicata* e *Dalla «Protesta» del Settembrini alle sue concomitanze*) problemi di storia del Risorgimento. Pur restando a mezza strada, come impresa editoriale, fra la raccolta di scritti eruditi «rari» e la vera e propria antologia storica, questo volume può servire a dare un'idea del Fortunato storico, poiché tutti gli scritti qui pubblicati rivelano insieme le sue doti di accurato ricercatore e di elegante espositore di «storia patria» e, al tempo stesso, la continua presenza, nelle sue ricerche, dei suoi interessi per l'ambiente geografico del Mezzogiorno e per la trama dei rapporti storici fra il Nord e il Sud. Questa unità di interessi storici e politici è sottolineata dallo Zanotti Bianco nella sua informata ed affettuosa presentazione. (ERNESTO RAGIONIERI).

BENEDETTO GENTILE, *Giovanni Gentile dal Di scorso agli Italiani alla morte*, Firenze, Sansoni, 1951, pp. 126.

JOHN MAYNARD KEYNES, *Politici ed economisti*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 325.

GOTTFRIED WILHELM LEIBNIZ, *Scritti politici e di diritto naturale*, A cura di Vittorio Mathieu, Torino, Utet, 1951, pp. 541.

PROSPERO OLIVIERO LISSAGARAY, *La Comune di Parigi. Le otto giornate di maggio dietro le barricate*, A cura di Paolo Basevi, Milano, Universale Economica, 1951, pp. 174.

FERDINANDO MAURINO, *Salvatore Di Giacomo and neapolitan dialectal literature*, New York, Vanni, 1951, pp. 196.

TULLIO MOGNO, *La filosofia*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 266.

CARLO PELLEGRINI, *La contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951, pp. xv-375.

GIORGIO SOAVI, *Le spalle coperte*, Venezia, Neri Pozza, 1951, pp. 95. — In questo esile libretto (il 7° della Collezione dei Narratori italiani del Neri Pozza) il S. raccoglie brevi e varie prose che si legano nel quadro d'ambiente di un'esperienza di provincia. Un albergo, i camerieri, i colleghi d'ufficio (sullo sfondo una fabbrica), il ricordo della città abbandonata, i difficili colloqui con la madre lontana, le giovani operaie e la loro improvvisa freschezza («allora rispondimi 'ti amo' e potremo anche avere quel che basta a una persona umana per non esser sola sulla terra; quanto serve alla persona che non vuol morire alla fine di ogni giornata, col sonno e con la notte, come una bestia qualsiasi»): questi i temi della cronaca del libro. Il cui vero tema è tuttavia la lotta contro la noia, l'abitudine, il crepuscolo. Nei brevi paragrafi di questa prosa accorta e sensibile, il S. riesce bene a costruire questa nuova immagine dell'uomo solo, dell'uomo che nella società moderna non ha «le spalle coperte»; con una amara tenerezza e una crudele pietà che provano un gusto già sicuro e attento di scrittore. (GENO PAMPALONI).

ALDO VISALBERHI, *John Dewey*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. VIII-152.

Direttore responsabile LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO

Vicesegretario FRANZ F. UNETTI

Amministratore responsabile GUIDO D'ANNA

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da

LUIGI RUSSO

CASA EDITRICE

G. D'ANNA

MESSINA-FIRENZE

ANNO VI

N. 1

31 GENNAIO 1951

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO

Vicesegretario FRANZ BRUNETTI

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

ANNO VI

31 GENNAIO 1951

SAGGI E STUDI

GERHARD RITTER: *La storiografia tedesca del Novecento* (I) Pag. 1

FERNANDO FIGURELLI: *Le due canzoni patriottiche del Leopardi e il suo programma di letteratura nazionale e civile* 20

LUIGI RUSSO: *La letteratura cavalleresca dal «Tristano» ai «Reali di Francia»* . 40

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

EUGENIO GARIN: *Étienne Gilson* 60

MISCELLANEA E VARIETÀ

GIUSEPPE MARTINI: *Una «geostoria» del Mediterraneo* 70

RICCARDO RUGANI: *Rileggendo i «Cento anni» di Giuseppe Rovani* 81

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

LUIGI RUSSO: *Il piacere dell'onestà* (Prime note di un viaggio nella Russia Sovietica) 87

LUIGI RUSSO: *Confessione d'autore* 91

«BELFAGOR»: *La stampa quotidiana piemontese* 92

DINA JOVINE BERTONI: *La nuova Montessori* 96

LUIGI RUSSO: *La politica di Lucia Mondella* 105

RECENSIONI

ANTONIO PADULA: *Persone in Calabria*, a cura di Carlo Muscetta (Luigi Russo) . 108

ARMANDO SAITTA: *Filippo Buonarruoti*, ecc. Volume primo (Ernesto Ragionieri) 110

MARIA SAVORGNAN - PIETRO BEMBO: *Carteggio d'amore (1500-1501)*, a cura di Carlo Dionisotti (Michele Cataudella) 113

ETTORE PARATORE: *Storia della letteratura latina* (Antonio La Penna) 116

LIBRI RICEVUTI 122

Direzione e redazione: Firenze, Viale Spartaco Lavagnini (già P. Margherita) 44, tel. 43-174.
Amministrazione: Firenze, Casa Editrice G. D'Anna, Via Calzaoli 7, tel. 24-062.

PREZZI PER IL 1951: Una copia L. 400 (Estero L. 700). *Abbonamento annuo:* L. 1800 (Estero L. 3000). *Abbonamento annuo rateale:* Prima rata di L. 1000, seconda rata di L. 800 (da versare entro il 31 maggio 1951). *Abbonamento sostenitore:* L. 5000 ed oltre. *Abbonamento "fondatore":* L. 50.000. Tutti i versamenti vanno fatti sul c. c. p. 5/16592 intestato alla rivista «Belfagor», Firenze.

L'abbonamento decorre dal primo gennaio; se non disdetto entro il 31 dicembre si intende tacitamente riconfermato per l'anno successivo. La semplice restituzione dei fascicoli non viene ritenuta disdetta. I fascicoli che per disguido postale non siano pervenuti agli abbonati, potranno essere rispediti gratuitamente entro un mese (per l'Italia) e due mesi (per l'Estero) dalla data di pubblicazione: trascorso tale termine essi vengono inviati contro pagamento.

COPIE E ANNATE ARRETRATE: Una copia L. 500 (Estero L. 800). Annata incompleta 1946 (priva dei primi due fascicoli, dei quali il secondo è esaurito ed il primo si vende a parte a prezzo di antiquariato); L. 1600 (Estero L. 2300). Annata 1947: L. 1700 (Estero L. 2400). Annata 1948: L. 1700 (Estero L. 2400). Annata 1949: L. 2000 (Estero L. 3000). Annata 1950: L. 2000 (Estero L. 3000). Le cinque annate cumulativamente L. 8000 (Estero L. 12.000). Le annate 1949 e 1950 cumulativamente L. 3000 (Estero L. 5000). Prezzo del primo *Quaderno di «Belfagor»*: L. 600 (Estero L. 1000). Per gli abbonati L. 300 (Estero L. 500). — Ad ogni collaboratore, oltre al compenso, spettano 20 estratti rozzi gratuiti. Per un maggiore numero di copie, con copertina propria, gli autori sono pregati di prendere accordi con l'Amministrazione.

CASA EDITRICE G. D'ANNA

MESSINA-FIRENZE

BIBLIOTECA DI CULTURA CONTEMPORANEA

- I. — S. BOTTARI - *IL LINGUAGGIO FIGURATIVO* - Un volume di 140 pagine con 55 illustrazioni fuori testo.
- II. — A. ZANCO - *STORIA DEL ROMANTICISMO INGLESE* - Un vol. 278 pagg.
- III. — C. A. SACHELI - *ROUSSEAU* - Un vol. di 240 pagine - 2ª ediz. (ristampa).
- IV. — C. A. SACHELI - *CONCETTO DI DIDATTICA* - Un volume di 260 pagine.
- V. — V. LA VIA - *IDEALISMO E FILOSOFIA* - Un volume di 260 pagine.
- VI. — P. E. ARIAS - *STORIA DELLA SCULTURA ROMANA* - Un volume di 240 pagine e 41 illustrazioni fuori testo, 2ª edizione.
- VII. — N. TERZAGHI - *PER LA STORIA DELLA SATIRA* - Un volume di 320 pagine, 2ª edizione.
- VIII. — A. MOMIGLIANO - *DANTE MANZONI VERGA* - Un vol. di 272 pagine.
- IX. — P. CARABELLESE - *LE OBBIEZIONI AL CARTESIANESIMO* - Vol. I - *L'IDEA* - Un volume di 258 pagine.
- X. — P. CARABELLESE - *LE OBBIEZIONI AL CARTESIANESIMO* - Vol. II - *LA DUALITÀ* - Un volume di 241 pagine.
- XI. — P. CARABELLESE - *LE OBBIEZIONI AL CARTESIANESIMO* - Vol. III - *IL METODO* - Un volume di 250 pagine.
- XII. — C. SGROI - *BENEDETTO CROCE. Svolgimento storico della sua estetica.* - Un volume di 284 pagine.
- XIII. — C. PELLEGRINI - *TRADIZIONE ITALIANA ED ESPERIENZA EUROPEA* - Un volume di 264 pagine.
- XIV. — G. DELLA VOLPE - *CRITICA DEI PRINCIPI* - Un volume di 280 pagine, 2ª edizione.
- XV. — W. BINNI - *METODO E POESIA DI L. ARIOSTO* - Un volume di 160 pagine.
- XVI. — V. LUGLI - *JULES RENARD ED ALTRI AMICI* - Un volume di 160 pagine.
- XVII. — G. M. SCIACCA - *FILOSOFI CHE SI CONFESSANO* - Un volume di 248 pagine.
- XVIII. — G. COCCHIARA - *IL MITO DEL BUON SELVAGGIO. Introduzione alla storia delle teorie etnologiche.* - Un volume di 250 pagine.
- XIX. — F. BIONDOLILLO - *POESIA E POETICA DI DANTE* - Un vol. di 208 pag.
- XX. — F. MATONE - *LA POESIA DI NIETZSCHE* - Un volume di 206 pagine.
- XXI. — F. FLORA - *SAGGI DI POETICA MODERNA* - (dal Tasso al Surrealismo). Un volume di 300 pagine.
- XXII. — L. RONCARATI - *L'ARTE DI GRAZIA DELEDDA* - Un volume di 152 pagine.
- XXIII. — A. HILDEBRAND - *IL PROBLEMA DELLA FORMA* - Traduzione, introduzione e note di Sergio Samek Lodovici. Un volume di 152 pagine.
- XXIV. — R. SPONGANO - *LA PROSA DI GALILEO E ALTRI SCRITTI* - Un volume di 170 pagine.
- XXV. — A. RONCONI - *DA LUCREZIO A TACITO* - Un vol. di 250 pagine.
- XXVI. — E. FALQUI - *TRA RACCONTI E ROMANZI DEL NOVECENTO* - Un volume di 300 pagine.
- XXVII. — B. LAVAGNINI - *STUDI SUL ROMANZO GRECO* - Un vol. di 250 pagg.
- XXVIII. — I. MAIONE - *TRITTICO NEOROMANTICO (George, Hofmannstahl, Rilke)* - Un volume di 200 pagine.
- XXIX. — G. CALOGERO - *LA FILOSOFIA DI BERNARDINO VARISCO* - Un volume di 200 pagine.
- XXX. — D. BRAGA - *CATULLO E I POETI GRECI* - Un volume di 300 pagine.
- XXX. — C. BARONE e S. SAMEK LODOVICI - *LA PITTURA LOMBARDA DEL QUATTROCENTO.*

Inviare richieste e vaglia alla Casa Editrice D'ANNA — Messina, c. c. p. 16/4440

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

si pubblica l'ultimo giorno di ogni
mese dispari in sei fascicoli annui di
120-128 pagine

Abbonamento annuo . . . L. 1800

Esteri L. 3000

Abbonamento sostenitore . L. 5000

Versamenti sul c. c. p. n. 5/16592
intestato alla rivista « Belfagor »
Firenze

La rassegna, che esce a Firenze dal
gennaio 1946, è affiancata ad intervalli
liberi da « Quaderni » di carattere
monografico

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV

Prezzo del presente fascicolo
L. 400

